

Adone

Marino, Giovambattista

TITOLO: Adone

AUTORE: Marino, Giovambattista

TRADUTTORE:

CURATORE: Pozzi, Giovanni

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Tutte le opere di Giovan Battista Marino"  
volume 2, tomo 1,  
a cura di Giovanni Pozzi;  
collana I CLASSICI MONDADORI;  
A. Mondadori Editore;  
Milano, 1976

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 16 giugno 2004

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Adriano Virgili, [adrsad@tin.it](mailto:adrsad@tin.it)

REVISIONE:

Vittorio Bertolini, [vittoriobertolini@inwind.it](mailto:vittoriobertolini@inwind.it)

# **Livros Grátis**

<http://www.livrosgratis.com.br>

Milhares de livros grátis para download.

# Giovan Battista Marino

## ADONE

### Canto 1, allegoria

LA FORTUNA. Nella sferza di rose e di spine con cui Venere batte il figlio si figura la qualità degli amorosi piaceri, non giamai discompagnati da' dolori. In Amore che commove prima Apollo, poi Vulcano e finalmente Nettuno, si dimostra quanto questa fiera passione sia potente per tutto, eziandio negli animi de' grandi. In Adone che con la scorta della Fortuna dal paese d'Arabia sua patria passa all'isola di Cipro, si significa la gioventù che sotto il favore della prosperità corre volentieri agli amori. Sotto la persona di Clizio s'intende il signor Giovan Vincenzo Imperiali, gentiluomo genovese di belle lettere, che questo nome si ha appropriato nelle sue poesie. Nelle lodi della vita pastorale si adombra il poema dello Stato rustico, dal medesimo leggiadramente composto.

### Canto 1, argomento

Passa in picciol legnetto a Cipro Adone  
dale spiagge d'Arabia, ov'egli nacque.  
Amor gli turba intorno i venti e l'acque,  
Clizio pastor l'accoglie in sua magione.

### Canto 1

Io chiamo te, per cui si volge e move 1  
la più benigna e mansueta sfera,  
santa madre d'Amor, figlia di Giove,  
bella dea d'Amatunta e di Citera;  
te, la cui stella, ond'ogni grazia piove,  
dela notte e del giorno è messaggiera;  
te, lo cui raggio lucido e fecondo  
serena il cielo ed innamora il mondo, 2  
tu dar puoi sola altrui godere in terra  
di pacifico stato ozio sereno.  
Per te Giano placato il tempio serra,  
addolcito il Furor tien l'ire a freno;  
poiché lo dio del'armi e dela guerra  
spesso suol prigionier languirti in seno  
e con armi di gioia e di diletto  
guerreggia in pace ed è steccato il letto.  
Dettami tu del giovinetto amato 3  
le venture e le glorie alte e superbe;  
qual teco in prima visse, indi qual fato  
l'estinse e tinse del suo sangue l'erbe.

E tu m'insegna del tuo cor piagato  
a dir le pene dolcemente acerbe  
e le dolci querele e'l dolce pianto;  
e tu de' cigni tuoi m'impetra il canto.  
Ma mentr'io tento pur, diva cortese, 4  
d'ordir testura ingiuriosa agli anni,  
prendendo a dir del foco che t'accese  
i pria s'ì grati e poi s'ì gravi affanni,  
Amor, con grazie almen pari al'offese,  
lievi mi presti a s'ì gran volo i vanni  
e con la face sua, s'io ne son degno,  
dia quant'arsura al cor, luce al'ingegno.  
E te, ch'Adone istesso, o gran Luigi, 5  
di beltà vinci e di splendore abbagli  
e, seguendo ancor tenero i vestigi  
del morto genitor, quasi l'agguagli,  
per cui suda Vulcano, a cui Parigi  
convien che palme colga e statue intagli,  
prego intanto m'ascolti e sostien ch'io  
intrecci il giglio tuo col lauro mio.  
Se movo ad agguagliar l'alto concetto 6  
la penna, che per sé tanto non sale,  
facciol per ottener dal gran soggetto  
col favor che mi regge ed aure ed ale.  
Privo di queste, il debile intelletto,  
ch'al ciel degli onor tuoi volar non vale,  
teme al'ardor di s'ì lucente sfera  
stemprar l'audace e temeraria cera.  
Ma quando quell'ardir ch'or gli anni avanza, 7  
sciogliendo al vento la paterna insegna  
per domar la superbia e la possanza  
del tiranno crudel che'n Asia regna,  
vinta col suo valor l'altrui speranza  
fia che'nsu'l fiore a maturar si vegna,  
allor, con spada al fianco e cetra al collo,  
l'un di noi sarà Marte e l'altro Apollo.  
Così la dea del sempreverde alloro, 8  
parca immortal de' nomi e degli stili,  
ale fatiche mie con fuso d'oro  
di stame adamantin la vita fili  
e dia per fama a questo umil lavoro  
viver fra le pregiate opre gentili,  
come farò che fulminar tra l'armi  
s'odan co' tuoi metalli anco i miei carmi.

La donna che dal mare il nome ha tolto 9  
dove nacque la dea ch'adombro in carte,  
quella che ben a lei conforme molto  
produsse un novo Amor d'un novo Marte,  
quella che tanta forza ha nel bel volto  
quant'egli ebbe nel'armi ardire ed arte,  
forse m'udrà, né sdegherà che scriva  
tenerezze d'amor penna lasciva.

Ombreggia il ver Parnaso e non rivela 10  
gli alti misteri ai semplici profani,  
ma con scorza mentita asconde e cela,  
quasi in rozzo Silen, celesti arcani.  
Però dal vel che tesse or la mia tela  
in molli versi e favolosi e vani,  
questo senso verace altri raccoglie:  
smoderato piacer termina in doglia.

Amor pur dianzi, il fanciullin crudele, 11  
Giove di nova fiamma acceso avea.  
Arse di sdegno e'l cor d'amaro fiele  
sparsa, gelò la sua gelosa dea,  
e'ncontro a lui con flebili querele  
richiamossi del torto a Citerea;  
onde il garzon sovra l'etade astuto  
dala materna man pianse battuto.

- Oimé, possibil fia (dicea Ciprigna) 12  
ch'io mai per te di pace ora non abbia?  
Qual cerasta più livida e maligna  
nutre del Nilo la deserta sabbia?  
qual furia insana, o qual arpia sanguigna  
là negli antri di stige ha tanta rabbia?  
Dimmi, quel tosco ond'ogni core appesti,  
aspe di paradiso, onde traesti?

Vuoi tu più mai contaminar di Giuno 13  
le leggittime gioie e i casti amori?  
Udrò di te mai più richiamo alcuno,  
ministro di follie, fabro d'errori,  
sollecito avoltor, verme importuno,  
morbo de' sensi, ebrietà de' cori,  
di fraude nato e di furor nutrito,  
omicida del senno, empio appetito?

Ira mi vien di romperti que' lacci 14  
e quell'arco che fa piaghe sì grandi,  
né so chi mi ritien ch'or or non stracci  
quante reti malvage ordisci e spandi,

che per sempre dal ciel non ti discacci,  
che'n essilio perpetuo io non ti mandi  
su i gioghi ircani e tra le caspie selve,  
arcier villano, a saettar le belve.

Che tu fra gli egri e languidi mortali, 15  
di cui s'odono ognor gridi e lamenti,  
semini colaggiù martiri e mali,  
convien, malgrado mio, ch'io mi contenti;

ma soffrirò che'n ciel vibri i tuoi strali,  
non perdonando ale beate genti?  
che sostengan per te strazi sì rei,  
serpentello orgoglioso, anco gli dei?

Che più? fin dele stelle il sommo duce 16  
questo malnato di sforzar si vanta,  
e spesso a stato tale anco il riduce  
ch'or in mandra or in nido, or mugghia or canta.

Un pestifero mostro, orbo di luce,  
avrà dunque fra noi baldanza tanta?  
un, che la lingua ancor tinta ha di latte,  
cotanto ardisce? - E ciò dicendo il batte.

Con flagello di rose insieme attorte 17  
ch'avea groppi di spine, ella il percosse  
e de' bei membri, onde si dolse forte,  
fe' le vivaci porpore più rosse.

Tremaro i poli e la stellata corte  
a quel fiero vagir tutta si mosse;  
mossesi il ciel, che più d'Amor infante  
teme il furor che di Tifeo gigante.

Dela reggia materna il figlio uscito, 18  
con quello sdegno allor se n'allontana  
con cui soffiar per l'arenoso lito  
calcata suol la vipera africana  
o l'orso cavernier, quando ferito  
si scaglia fuor dela sassosa tana  
e va fremendo per gli orror più cupi  
dele valli lucane e dele rupi.

Sferzato e pien di dispettosa doglia, 19  
fuggì piangendo ala vicina sfera,  
là dove cinto di purpurea spoglia,  
gran monarca de' tempi, il Sole impera  
e'nsu l'entrar dela dorata soglia,  
stella nunzia del giorno e condottiera,  
Lucifero incontrò, che'n oriente  
apria con chiave d'or l'uscio lucente.

E'l Crepuscolo seco, a poco a poco 20  
 uscito per la lucida contrada  
 sopra un corsier di tenebroso foco,  
 spumante il fren d'ambrosia e di rugiada,  
 di fresco giglio e di vivace croco  
 forier del bel mattin spargea la strada  
 e con sferza di rose e di viole  
 affrettava il camino innanzi al Sole.  
 La bella luce, che'n su l'aurea porta 21  
 aspettava del Sol la prima uscita,  
 era di Citerea ministra e scorta,  
 d'amoroso splendor tutta crinita.  
 Per varcar l'ombre innanzi tempo sorta  
 già la biga rotante avea spedita  
 e'l venir dela dea stava attendendo,  
 quando il fier pargoletto entrò piangendo.  
 Pianse al pianger d'Amor la mattutina 22  
 del re de' lumi ambasciadrice stella  
 e di pioggia argentata e cristallina  
 rigò la faccia rugiadosa e bella,  
 onde di vive perle accolte in brina  
 potè l'urna colmar l'Alba novella,  
 l'Alba che l'asciugò col vel vermiglio  
 l'umido raggio al lagrimoso ciglio.  
 Ricoverato al ricco albergo Amore, 23  
 trovò che, posto a' corridori il morso,  
 già s'era accinto il principe del'ore  
 con la verga gemmata al novo corso  
 e i focosi destrier, sbuffando ardore,  
 l'altere iube si scotean su'l dorso  
 e, sdegnosi d'indugio, il pavimento  
 ferian co' calci e co' nitriti il vento.  
 Sta quivi l'Anno sopra l'ali accorto, 24  
 che sempre il fin col suo principio annoda  
 e'n forma d'angue innanellato e torto  
 morde l'estremo ala volubil coda  
 e, qual Anteo caduto e poi risorto,  
 cerca nova materia ond'egli roda;  
 v'ha la serie de' Mesi e i Dì lucenti,  
 i lunghi e i brevi, i fervidi e gli algenti.  
 L'aurea corona, onde scintilla il giorno, 25  
 del Tempo gli ponean le quattro figlie.  
 Due schiere avea d'alate ancelle intorno,  
 dodici brune e dodici vermiglie.

Mentre accoppiavan queste al carro adorno  
gli aurati gioghi e le rosate briglie,  
gli occhi di foco il Sol rivolse e'l pianto  
vide d'Amor, che gli languiva a canto.

Era Apollo di Venere nemico 26

e tenea l'odio ancor nel petto vivo,  
daché lassù del'adulterio antico  
publicò lo spettacolo lascivo,  
quando accusò del talamo impudico  
al fabro adusto il predator furtivo  
e, con vergogna invidiata in cielo,  
ai suoi dolci legami aperse il velo.

Orché gli espone Amor sua grave salma: 27

- E che sciocchi dolor (dice) son questi?

Se' tu colui che litigar la palma  
in riva di Peneo meco volesti?

Tu tu, mente del mondo, alma d'ogni alma,  
vincitor de' mortali e de' celesti,  
or con strale arrotato e face accesa  
vendicar non ti sai di tanta offesa?

Quanto fora il miglior, sicome afflitto 28

di lagrime infantili il volto or bagni,  
volgere il duolo in ira e'l dardo invitto  
aguzzar nel'ingiuria onde ti lagni?

Fa che con petto lacero e trafitto  
per te pianga colei per cui tu piagni;  
ché, se vorrai, non senza gloria e nome  
seguiranne l'effetto; ascolta come.

Là nela region ricca e felice 29

d'Arabia bella, Adone il giovinetto,  
quasi competitor dela fenice  
senza pari in beltà vive soletto.

Adon nato di lei, cui la nutrice  
col proprio genitor giunse in un letto,  
di lei che, volta in pianta, i suoi dolori  
ancor distilla in lagrimosi odori.

Schernì la scelerata il re malsaggio 30

accesa il cor di sozzo foco indegno,  
ond'egli poi per così grave oltraggio  
quant'ella già d'amore, arse di sdegno  
e le convenne in loco ermo e selvaggio  
girne ad esporre il malconcetto pegno,  
pegno furtivo, a cui la propria madre  
fu sorella in un punto, avolo il padre.



Fattezze mai s' signorili e belle 31  
non vide l'occhio mio lucido e chiaro.  
Sventurato fanciullo, a cui le stelle  
prima il rigor che lo splendor mostraro:  
contro gli armò crude influenze e felle,  
ancor da lui non visto, il cielo avaro,  
poiché, mentre l'un sorse e l'altra giacque,  
al morir dela madre il figlio nacque.

Qual trofeo più famoso? e qual altronde 32  
spoglia attendi più ricca o più superba,  
se per costui, ch'or prende a solcar l'onde,  
il cor le ferirai di piaga acerba?  
Dolci le piaghe fian, ma s' profonde  
ch'arte non vi varrà di pietra o d'erba.  
Questa fia del tuo mal degna vendetta:  
spirto di profezia cos' mi detta.

Più oltre io ti dirò. Mira là dove 33  
a caratteri egizzi in note oscure  
intagliati vedrai per man di Giove  
i vaticini del'età future:  
havvi quante il destino al mondo piove  
da' canali del ciel sorti e venture,  
che de' pianeti al numero costrutte  
sono in sette metalli incise tutte.

Quivi ciò che seguir deggia di questo 34  
legger potrai, quasi in vergate carte:  
prole tal nascerà del bell'innesto,  
che non ti pentirai d'avervi parte.  
In lei, pur come gemme in bel contesto,  
saran tutte del ciel le grazie sparte;  
e questa, o per tai nozze apien beato,  
al tiranno del mar promette il fato.

Se ciò farai, non pur n'andrà in oblio 35  
la memoria tra noi de' gran contrasti,  
ma tal premio n'avrai d'un dono mio,  
che'n mercé di tant'opra io vo' che basti;  
lira nel mio Parnaso aurea serb'io,  
ch'ha d'or le corde e di rubino i tasti;  
fu d'Armonia tua suora ed io di lei  
con questa celebrai gli alti imenei.

Questa fia tua. Cos' qualor ti stai 36  
di cure e d'armi alleggerito e scarco  
musico com'arcier, trattar potrai  
il plettro a par di me non men che l'arco;

ché l'armonia non sol ristora assai  
qualunque sia più faticoso incarco,  
ma molto può co' numeri sonori  
ad eccitare ed incitar gli amori. -  
Fur queste efficacissime parole 37  
folli, ch'al folle cor soffiaro orgoglio,  
ond'irritato abbandonò del Sole  
senza far motto il lampeggiante soglio  
e, ruinando dal'eterea mole  
inver le piagge del materno scoglio,  
corse col tratto dele penne ardenti,  
più che vento leggier, le vie de' venti.  
Come prodigiosa acuta stella, 38  
armata il volto di scintille e lampi,  
fende del'aria, orribil sì ma bella  
passaggiera lucente, i larghi campi;  
mira il nocchier da questa riva e quella  
con qual purpureo piè la nebbia stampi  
e con qual penna d'or scriva e disegni  
le morti ai regi e le cadute ai regni:  
così mentrech'Amor dal ciel disceso 39  
scorrendo va la region più bassa,  
con la face impugnata e l'arco teso  
gran traccia di splendor dietro si lassa;  
d'un solco ardente e d'auree fiamme acceso  
riga intorno le nubi ovunque passa  
e trae per lunga linea in ogni loco  
striscia di luce, impression di foco.  
Su'l mar si cala, e sicom'ira il punge, 40  
sestesso aventa impetuoso a piombo;  
circonda i lidi quasi mergo e lunge  
fa del'ali stridenti udire il rombo;  
né grifagno falcon quando raggiunge  
col fiero artiglio il semplice colombo  
fassi lieto così, com'ei diventa  
quando il leggiadro Adon gli si presenta.  
Era Adon nell'età che la facella 41  
sente d'Amor più vigorosa e viva  
ed avea dispostezza ala novella  
acerbità degli anni intempestiva,  
né su le rose dela guancia bella  
alcun gemoglio ancor d'oro fioriva  
o, se pur vi spuntava ombra di pelo,  
era qual fiore in prato o stella in cielo.

In bionde anella di fin or lucente 42  
 tutto si torce e si rincrespa il crine;  
 del'ampia fronte in maestà ridente  
 sotto gli sorge il candido confine;  
 un dolce minio, un dolce foco ardente,  
 sparso tra vivo latte e vive brine,  
 gli tinge il viso in quel rossor che suole  
 prender la rosa infra l'aurora e'l sole.  
 Ma chi ritrar del'un e l'altro ciglio 43  
 può le due stelle lucide serene?  
 chi dele dolci labra il bel vermiglio,  
 che di vivi tesor son ricche e piene?  
 o qual candor d'avorio o qual di giglio  
 la gola pareggiar, ch'erge e sostiene,  
 quasi colonna adamantina, accolto  
 un ciel di meraviglie in quel bel volto?  
 Qualor feroce e faretrato arciero 44  
 di quadrella pungenti armato e carco,  
 affronta o segue, inun leggiadro e fiero,  
 o fere attende fuggitive al varco  
 e in atto dolce cacciator guerriero  
 saettando la morte incurva l'arco,  
 somiglia intutto Amor, senon che solo  
 mancano a farlo tale il velo e'l volo.  
 Egli tanto tesoro in lui raccolto 45  
 di natura e d'amor par ch'abbia a vile  
 e cerca del bel ciglio e del bel volto  
 turbar il sole, inorridir l'aprile,  
 ma, minacci cruccioso o vada incolto,  
 esser però non sa senon gentile  
 e, rustico quantunque e sdegnosetto,  
 convien pur ch'altrui piaccia a suo dispetto.  
 Or mentre per l'arabiche foreste, 46  
 dov'ei nacque e menò l'età primiera,  
 l'orme seguia per quelle macchie e queste  
 d'alcuna vaga e timidetta fera,  
 errore il trasse, o pur destin celeste,  
 dala terra deserta ala costiera,  
 colà dove fa lido ala marina  
 del lembo ultimo suo la Palestina.  
 Giunto ala sacra e gloriosa riva 47  
 che con boschi di palme illustra Idume,  
 dietro una cerva lieve e fuggitiva  
 stancando il piè, sicom'avea costume,

trovò, di guardia e di governo priva,  
ritratta in secco appo le salse spume,  
da' pescatori abbandonata e carica  
d'ogni arredo marin, picciola barca.

Ed ecco varia d'abito e di volto 48

strania donna venir vede per l'onde,  
ch'ha su la fronte il biondo crine accolto  
tutto in un globo e quel ch'è calvo asconde;  
vermiglio e bianco il vestimento sciolto  
con lieve tremolio l'aura confonde;  
lubrico è il lembo e quasi un aer vano,  
che sempre a chi lo stringe esce di mano.

Nel'ampio grembo ha dela copia il corno 49

e nela destra una volubil palla;  
fugge ratto sovente e fa ritorno  
per le liquide vie scherzando a galla;  
alato ha il piede e più leggiera intorno  
che foglia al vento si raggira e balla  
e, mentre move al ballo il piè veloce,  
in sì fatto cantar scioglie la voce:

- Chi cerca in terra divenir beato, 50

goder tesori e possedere imperi,  
stenda la destra in questo crine aurato,  
ma non indugi a cogliere i piaceri,  
ché, se si muta poi stagione e stato,  
perduto ben di racquistar non speri:  
così cangia tenor l'orbe rotante,  
nel'incostanza sua sempre costante. -

Così cantava; indi, arrestando il canto, 51

con lieto sguardo al bel garzone arrise,  
ed alo scoglio avvicinata intanto  
spalmò quel legno e'n sul timon s'assise.

- Adon, seguimi (disse) e vedrai quanto  
cortese stella al nascer tuo promise;  
prendi la treccia d'or che'n man ti porgo,  
né temer di venirme ov'io ti scorgo.

Benché vulgare opinione antica 52

mi stimi un idol falso, un'ombra vana  
e cieca e stolta e di virtù nemica  
m'appelli, instabil sempre e sempre insana  
e tiranna impotente altri mi dica  
vinta talor dala prudenza umana,  
pur son fata e son diva e son reina,  
m'ubbidisce natura, il ciel m'inchina.

Chiunque Amore o Marte a seguir prende 53  
convien che'l nome mio celebri e chiami;  
chi solca l'acqua e chi la terra fende  
o s'alcun v'ha ch'onore e gloria brami,  
porge preghi al mio nume e voti appende  
ed io dispenso altrui scettri e reami;  
toglier posso e donar tutto ad un cenno  
e quanto è sotto il sol reggo a mio senno.  
Me dunque adora e'nsu l'eccelsa cima 54  
dela mia rota ascenderai di corto;  
per me nel trono, onde ti trasse in prima  
l'empio inganno materno, or sarai scorto;  
solché poi dove il fato or ti sublima  
sappi nel conservarti essere accorto,  
ché spesso suol con preveder periglio  
romper fortuna rea cauto consiglio. -  
Tace ciò detto ed egli, vago allora 55  
di costeggiar quel diletto loco,  
entra nel legno e del'angusta prora  
i duo remi a trattar prende per gioco.  
Ed ecco al sospirar d'agevol ora  
s'allontana l'arena a poco a poco,  
siché mentr'ei dal mar si volge ad essa  
par che navighi ancor la terra istessa.  
Scorrendo va piacevolmente il lido 56  
mentr'è placido e piano il molle argento  
e da principio, del suo patrio nido  
rade la riva a passo tardo e lento,  
indi al'instabil fè del flutto infido  
sestesso crede e si commette al vento  
lunge di là dov'a morir va l'onda  
e con roco latrar morde la sponda.  
Trasparean sì le belle spiagge ondose, 57  
che si potean del'umide spelonche  
nele profonde viscere arenose  
ad una ad una annoverar le conche.  
Zefiri destri al volo, Aure vezzose  
l'ali scotean: ma tosto lor fur tronche,  
il mar cangiossi, il ciel ruppe la fede:  
oh malcauto colui ch'ai venti crede.  
O stolto quanto industre, o troppo audace 58  
fabro primier del temerario legno,  
ch'osasti la tranquilla antica pace  
romper del crudo e procelloso regno;

più ch'aspro scoglio e più che mar vorace  
rigido avesti il cor, fiero l'ingegno,  
quando sprezzando l'impeto marino  
gisti a sfidar la morte in fragil pino.  
Per far una leggiadra sua vendetta 59

Amor fu solo autor di sì gran moto;  
Amor fu ch'a pugnar con tanta fretta  
trasse turbini e nemi, africo e noto.  
Ma dela stanca e misera barchetta  
fu sempr'egli il poppiero, egli il piloto;  
fece vela del vel, vento con l'ali,  
e fur l'arco timon, remi gli strali.

Dala madre fuggendo iva il figliuolo 60  
quasi bandito e contumace intorno,  
perché, com'io dicea, vinto dal duolo,  
di fanciullesca stizza arse e di scorno.  
Né perché poscia il richiamasse, il volo  
fermar volse giamai né far ritorno  
e'n tal dispetto, in tant'orgoglio salse  
che di vezzo o pregar nulla gli calse.

Per gli spazi sen gia del'aria molle 61  
scioccheggiando con l'Aure Amor volante  
e dettava talor rabbioso e folle  
tragiche rime a più d'un mesto amante;  
talor lungo un ruscello o sopra un colle  
piegava l'ali e raccogliea le piante  
e, dovunque ne giva, il superbetto  
rubava un core o trapassava un petto.

- Non è questo lo stral possente e fiero 62  
ch'al rettor dele stelle il fianco offese?  
per cui più volte dal celeste impero  
l'aureo scettro deposto in terra scese?  
quel ch'al quinto del ciel nume guerriero  
spezzò, passò l'adamantino arnese?  
quel che punse in Tessaglia il biondo dio,  
superbo sprezzator del valor mio?

Questa la face è pur cui sola adora, 63  
nonché la terra e'l ciel, Stige e Cocito,  
che strugger fè, che fè languir talora  
il signor dele fiamme incenerito,  
quella da cui non si difese ancora  
di Teti il freddo ed umido marito,  
che tra' gelidi umori infiamma i fonti,  
tra l'ombre i boschi e tra le nevi i monti.

Ed or costei, da cui con biasmo eterno  
mill'onte gravi io mi sofferesi e tacqui,  
perché dee le mie forze aver a scherno,  
seben dal ventre suo concetto io nacqui?  
Dunque andrà da que' lacci il cor materno  
libero, a cui, nonch'altri, anch'io soggiacqui?  
arse per Marte, è ver, ma questo è poco,  
lieve piaga fu quella e debil foco.  
Altro ardor più penace, altra ferita 65  
vo' che più forte al cor senta pur anco.  
Si vedrà ch'ella istessa ha partorita  
la vipera crudel, che l'apre il fianco.  
Degg'io sempre onorar chi più m'irrita?  
forse per tema il mio valor vien manco?  
No no, segua che può... - Così dicea  
l'implacabil figliuol di Citerea.  
Mentre che quinci e quindi, or basso or alto 66  
vola e rivola il predator fellone,  
come prima lontan dal verde smalto  
vede in picciol legnetto il vago Adone,  
subitamente al disegnato assalto  
l'armi apparecchia e l'animo dispone  
e, tutto inteso a tribular la madre,  
vassene in Lenno ala magion del padre.  
Nela fuliginosa atra fucina 67  
dove il zoppo Vulcan, suo genitore,  
de' numi eterni i vari arnesi affina  
tinto di fumo e molle di sudore,  
entra per fabricar tempra divina  
d'un aureo strale imperioso Amore,  
stral ch'efficace e penetrante e forte  
possa un petto immortal ferire a morte.  
Libero l'uscio al cieco arciero aperse 68  
la gran ferriera del divino artista,  
parte di già polite opre diverse,  
parte imperfette ancor, confusa e mista.  
Colà fan l'armi lampeggianti e terse  
del celeste guerrier superba vista,  
qui la folgor fiammeggia alata e rossa  
del gran fulminator d'Olimpo e d'Ossa.  
V'è di Pallade ancor lo scudo e l'asta, 69  
il rastello di Cerere e'l bidente,  
l'acuto spiedo di Diana casta,  
la grossa mazza d'Ercole possente,

la falce, onde Saturno il tutto guasta,  
l'arco, ond'Apollo uccise il fier serpente,  
di Nettuno il trafiero e di Plutone  
con due punte d'acciaio havvi il forcone.

Le trombe v'ha con cui volando suona  
la Fama e gli altrui fatti or biasma or loda;  
v'ha i ceppi, tra' cui ferri Eolo imprigiona  
i venti insani e le tempeste inchioda;  
v'ha le catene, onde talor Bellona  
il Furor lega e la Discordia annoda;  
e v'ha le chiavi, ond'a dar pace o guerra  
Giano il gran tempio suo serra e disserra.

70

Presso al focon di mille ordigni onusto  
travaglia il nero fabro entro la grotta.  
Più d'un callo ha la man forte e robusto,  
ale fatiche essercitata e dotta;  
ruginosa la fronte, il volto adusto,  
crespa la pelle ed abbronzata e cotta,  
sparso il grembial di mill'avanzi e mille  
di limature e ceneri e faville.

71

Quand'egli scorge il nudo pargoletto,  
la forbice e'l martel lascia e sospende  
e curvo e chino entro il lanoso petto  
con un riso villan da terra il prende.  
Tra le ruvide braccia avinto e stretto  
l'ispido labro per baciarlo stende  
e la sudicia barba ed incomposta  
al molle viso e dilicato accosta.

72

Ma mentre ch'egli l'accarezza e stringe,  
raccolto in braccio, con paterno zelo,  
Amor, perché baciando il punge e tinge,  
la faccia arretra dal'irsuto pelo  
e, con quel sozzo lin che'l sen gli cinge,  
per non macchiarsi di carbone il velo,  
al'aspra guancia d'una in altra ruga  
del'immondo sudor le stille asciuga.

73

- Padre, dala tua man (poscia gli dice)  
voglio or or sovraina una saetta,  
che fia de' torti tuoi vendicatrice:  
lascia la cura a me dela vendetta.  
Il come appalesar né vo' né lice,  
basti sol tanto, spacciati, ch'ho fretta;  
non porta indugio il caso, altro or non puoi  
da me saper, l'intenderai ben poi.

74



Il quadrel ch'io ti cheggio esser conviene 75  
di perfetto artificio e ben condotto,  
ch'esserne fin nele più interne vene  
deve un petto divin forato e rotto.  
S'usò mai sforzo ad impiegarsi bene  
il tuo braccio, il tuo senno esperto e dotto,  
fa, prego, in cosa ov'hai tanto interesse,  
del gran saper le meraviglie espresse.  
Starò qui teco a ministrarti intento 76  
sotto la rocca del camin che fuma;  
accioché'l foco non rimanga spento,  
mantice ti farò del'aurea piuma  
e s'egli averrà pur che manchi il vento  
al folle che l'accende e che l'alluma,  
prometto accumular tra questi ardori  
in un soffio i sospir di mille cori. -  
Non pon Vulcano in quell'affar dimora, 77  
ma sceglie la miglior fra cento zolle,  
e pria che'nsu l'incudine sonora  
ei la castighi, al focolar la bolle;  
e non la batte e non la tratta ancora  
finché ben non rosseggia e non vien molle;  
divenuta poi tenera e vermiglia,  
con la morsa tenace ei la ripiglia.  
Amor presente ed assistente al'opra 78  
come l'abbia a temprar, come l'aguzzi  
gli mostra, accioché poi quando l'adopra  
non si rompa o si pieghi o si rintuzzi  
e di sua propria man vi sparge sopra  
del'umor d'un'ampolla alquanti spruzzi,  
piena di stille di dogliosi pianti  
di sfortunati e desperati amanti.  
Mentr'è caldo il metallo, i tre fratelli 79  
ch'un sol occhio hanno in fronte e son giganti,  
con vicende di tuoni i gran martelli  
movono a grandinar botte pesanti  
e'l dotto mastro al martellar di quelli,  
che fan tremar le volte arse e fumanti,  
per dar effetto a quel ch'ha nel disegno,  
pon gli stromenti in opera e l'ingegno.  
Tosto che'l ferro è raffreddato, in prima 80  
sbozza il suo lavorio rozzo ed informe,  
poi, sotto più sottil minuta lima,  
con industria maggior gli dà le forme;

l'arrota intorno e lo forbisce in cima,  
applicando al pensier studio conforme;  
col foco alfin l'indora e col mordente  
e fa l'acciaio e l'or terso e lucente.

Poiché l'egregio artefice alo strale 81  
pertutto il liscio e'l lustro ha dato apieno,  
n'arma il fanciullo un'asticciuola frale,  
ma che trafige ogni più duro seno;  
gl'impenna il calce di due picciol ale  
e'l tinge di dolcissimo veleno  
e, tutto pien d'una superbia stolta,  
pon la caverna e i lavoranti in volta.

Va dela dea che generaro i flutti 82  
il baldanzoso e temerario figlio  
spiando intorno e i ferramenti tutti  
dela scola fabril mette in scompiglio;  
or de' ciclopi mostruosi e brutti  
la difforme pupilla e'l vasto ciglio,  
or il corto tallon del piè paterno  
prende con risi e con dispreggi a scherno.

Veggendo alternamente arsicci e neri 83  
pestar ferro con ferro i tre gran mostri  
- Troppo son (dice) deboli e leggieri  
a librar le percosse i polsi vostri;  
omai con colpi assai più forti e fieri  
questa mano a ferir v'insegni e mostri;  
impari ognun dala mia man, che spezza  
qualunque di diamante aspra durezza. -

Volto a colui, ch'ha fabricato il telo 84  
soggiunge poscia: - In questa tua fornace  
le fiamme son più gelide che gelo,  
altro ardor più cocente ha la mia face. -  
Tolto indi in mano il fulmine del cielo  
e sciolto il freno al'insolenza audace,  
in cotal guisa, mentre il vibra e move,  
prende le forze a beffeggiar di Giove:

- Deh quanto, o tonator, che dale stelle 85  
fai sdegnoso scoppiar le nubi orrende,  
più dela tua, ch'a spaventar Babelle  
dal ciel con fiero strepito discende,  
atta sola a domar genti rubelle  
senza romor la mia saetta offende;  
tu de' monti, io de' cori abbiam le palme,  
l'una fulmina i corpi e l'altra l'alme. -

Depon l'arme tonante e ricercando 86  
di qua di là l'affumigato albergo,  
trova di Marte il minaccioso brando,  
il fin brocchier, l'avantaggiato usbergo.  
- Or la prova vedrem (dice scherzando)  
s'a difender son buoni il fianco e'l tergo. -  
Lo strale in questa uscir dal'arco lassa,  
falsa lo scudo e la lorica passa.

Di sì fatte follie sorridea seco 87  
lo dio distorto, che'l mirava intanto.  
- Tu ridi (disse il faretrato cieco)  
né sai che l'altrui riso io cangio in pianto,  
e più che la fumea di questo speco,  
farti d'angoscia lagrimar mi vanto. -  
Ciò detto al gran Nettun vola leggiro,  
che nel mondo del'acque ha sommo impero.

Velocemente a Tenaro sen viene, 88  
e l'aria scossa al suo volar fiammeggia.  
Abitator dele più basse arene  
quivi ha Nettun la cristallina reggia,  
che dal'umor, di cui le sponde ha piene,  
battuta sempre e flagellata ondeggia.  
Rende dagli antri cavi eco profonda  
rauco muggito alo sferzar del'onda.

Al'arrivo d'Amor da' cupi fonti 89  
sgorga e crespo di spuma il mar s'imbianca,  
quinci e quindi gli estremi in duo gran monti  
sospende e in mezzo si divide e manca,  
e, scoperti del fondo asciutti i ponti,  
del gran palagio i cardini spalanca.  
Passa ei nel regno ove la madre nacque,  
patria de' pesci e region del'acque.

Passa e sen va tra l'una e l'altra roccia 90  
quasi per stretta e discoscisa valle.  
L'onda nol bagna e il mar, nonché gli noccia,  
ritira indietro il piè, volge le spalle.  
Filano acuto gelo a goccia a goccia  
ambe le rupi del profondo calle,  
e tra questo e quell'argine pendente  
apena ei scorger può l'aria lucente.

Né già mentre varcava i calli ondosi 91  
la faretra o la face in ozio tenne,  
ma con acuti stimoli amorosi  
faville e piaghe a seminar vi venne;

e là dove, del'acqua augei squamosi,  
spiegano i pesci l'argentate penne,  
tra gl'infiniti esserciti guizzanti  
sparse mill'esche di sospiri e pianti.

Strana di quella casa è la struttura, 92  
strano il lavoro e strano è l'ornamento;  
ha di ruvide pomici le mura  
e di tenere spugne il pavimento;  
di lubrico zaffiro è la scultura,  
dela scala maggior l'uscio è d'argento,  
variato di pietre e di cocchiglie  
azzurre e verdi e candide e vermiglie.

Nel'antro istesso è la magion di Teti 93  
e gran famiglia di Nereidi ha seco,  
che'n vari uffici ed essercizi lieti  
occupate si stan nel cavo speco.

Queste con passi incogniti e secreti  
e per sentier caliginoso e cieco  
van, del'arida terra irrigatrici,  
a nutrir piante e fiori, erbe e radici.

Intorno e dentro al'umida spelonca 94  
chi danzando di lor le piante vibra,  
chi sceglie o gemma in sabbia o perla in conca,  
chi fila l'oro e chi l'affina e cribra;  
qual de' germi purpurei i rami tronca,  
qual degli ostri sanguigni i pesi libra  
e sotto il piè d'Amor v'ha molte ninfe  
che van di musco ad infiorar le linfe.

Belle son tutte sì, ma differenti, 95  
altra ceruleo ed altra ha verde il crine,  
altra l'accoglie, altra lo scioglie ai venti,  
altra intrecciando il va d'alghe marine;  
e di manti diafani e lucenti  
velan le membra pure e cristalline;  
simili al viso ed agili e leggiadre  
mostran che figlie son d'un stesso padre.

Pasce Proteo pastor mandra di foche, 96  
orche, pistri, balene ed altri mostri,  
dele cui voci mormoranti e roche  
fremon pertutto i cavernosi chiostri;  
e le guarda e le conta e non son poche,  
e scagliose han le terga e curvi i rostri;  
glauchì ha gli occhi lo dio, cilestro il volto,  
e di teneri giunchi il crine involto.

Giunto ala vasta e spaziosa corte 97  
 stupisce Amor da tuttiquanti i lati,  
 poiché per cento vie, per cento porte  
 cento vi scorge entrar fiumi onorati,  
 che quindi poi con piante oblique e torte  
 tornan per invisibili meati  
 fuor del gran sen, che gli concepe e serra,  
 con chiare vene ad innaffiar la terra.  
 Vede l'Eufrate divisor del mondo, 98  
 che i bei cristalli suoi rompendo piange.  
 Vede l'original fonte profondo  
 del Nil che'l mar con sette bocche frange  
 e vede in letto rilucente e biondo  
 del più fino metal corcarsi il Gange,  
 il Gange onde trae l'or, di cui si suole  
 vestir quand'esce insu'l mattino il sole.  
 Vede pallido il Tago insu la riva 99  
 non men ricchi sputar vomiti d'oro  
 e trar groppi di gel nel'onda viva  
 il Reno e l'Istro e'l Rodano sonoro;  
 di salce il Mincio, l'Adige d'oliva,  
 l'Arno alpar del Peneo cinto d'alloro,  
 di pampini il Meandro e d'edre l'Ebro  
 e d'auree palme incoronato il Tebro.  
 Vede di verdi pioppe ombrar le corna 100  
 l'Eridano superbo e trionfale,  
 ch'ove il rettor del pelago soggiorna  
 vien dal'Alpi a votar l'urna reale  
 e mercé de' suoi duci il ciglio adorna  
 di splendor glorioso ed immortale,  
 onde quel ch'è nel ciel, di lume agguaglia  
 e con fronte di luna il sole abbaglia.  
 Poi di grido minor ne vede molti 101  
 che con rami divisi in varie parti  
 per l'Italia felice errano sciolti,  
 del gran padre Appennin concetti e parti  
 e, quai di canna e quai di mirto avolti  
 le tempie e quai di rosa ornati e sparti,  
 somministran con l'acque in lunga schiera  
 sempiterno alimento a primavera.  
 Tra questi, umil figliuol del bel Tirreno, 102  
 il mio Sebeto ancor l'acque confonde,  
 picciolo sì, ma di delizie pieno,  
 quanto ricco d'onor, povero d'onde.

- Giriti intorno il ciel sempre sereno,  
né sfiori aspra stagion le belle sponde,  
né mai la luce del tuo vivo argento  
turbi con sozzo piè fetido armento.  
Giacque in te la Sirena e per te poi 103  
sorger virtute e fiorir gloria io veggio,  
trono di Giove e di pregiati eroi  
felice albergo e fortunato seggio;  
dolce mio porto, agli abitanti tuoi,  
ne' cui petti ho il mio nido, eterno io deggio.  
Padre di cigni e lor ricovro eletto,  
e de' fratelli miei fido ricetta. -

Con questi encomi affettuosi Amore 104  
del patrio fiume mio le lodi spande,  
che'l riconosce al limpido splendore  
che fra mill'altri è segnalato e grande  
e de' cedri fioriti al grato odore  
di cui s'intesse al crin verdi ghirlande.  
Intanto nela gelida caverna,  
dove siede Nettuno, i passi interna.

Seggio di terso oriental cristallo 105  
preme de' flutti il regnator canuto,  
che da colonne d'oro e di corallo  
con basi di diamante è sostenuto.  
E chi d'una testudine a cavallo  
chi d'un delfin, chi d'un vitel cornuto,  
cento altri dei minor, numi vulgari,  
cedono a lui la monarchia de' mari.

- Non pensar che per ira (Amor gli disse) 106  
gran padre dele cose a te ne vegna,  
ché non può dio di pace amar le risse  
e nel petto d'Amore odio non regna;  
ma perché novamente il ciel prefisse  
impresa al'arco mio nobile e degna,  
per render l'opra agevole e spedita  
di cortese favor ti cheggio aita.

Tu vedi là, dove di Siria siede 107  
la spiaggia estrema che col mar confina,  
vago fanciul del mio bel regno erede  
col remo essercitar l'onda marina.  
Questo, che di bellezza ogni altro eccede,  
ala mia bella madre il ciel destina,  
onde frutto uscir dee di beltà tanta  
che fia simile intutto ala sua pianta.

Se deriva da te l'origin mia, 108  
 s'a chi mi generò desti la cuna,  
 se'l tuo desir, quando d'amor languìa,  
 ottenne unqua da me dolcezza alcuna,  
 accioch'io possa per più facil via  
 condurlo a posseder tanta fortuna,  
 mercé di quanto feci o a far mi resta  
 siami nel regno tuo breve tempesta.

Di questa immensa tua liquida sfera 109  
 turbar la bella e placida quiete  
 piacciati tanto sol, ch'innanzi sera,  
 venga Adone a cader nela mia rete;  
 e fia tutto a suo pro, perché non pera  
 sì ricca merce in malsecuro abete,  
 il cui navigio con incerta legge  
 più'l timor che'l timon governa e regge.

Sai che quando Ciprigna in novi amori 110  
 occupata non è, com'ha per uso,  
 usurpando a Minerva i suoi lavori  
 non sa senon trattar la spola o'l fuso,  
 onde inutil letargo opprime i cori,  
 torpe spento il mio foco, il dardo ottuso,  
 manca il seme ala vita ed infecondo  
 a rischio va di spolarsi il mondo.

Oltre queste cagion, per cui devrei 111  
 impetrar qualch'effetto ale mie voci,  
 dee l'util proprio almeno a' preghi miei  
 far più le voglie tue pronte e veloci:  
 da questi felicissimi imenei  
 corteggiata da mille e mille proci,  
 Beroe uscirà, che più d'ogni altra bella  
 fia dele Grazie l'ultima sorella.

Costei, sicome mi mostraro in cielo 112  
 l'adamantine tavole immortali,  
 dove nel cerchio del signor di Delo  
 Giove scolpì gli oracoli fatali,  
 concede al re del liquefatto gelo  
 l'alto tenor di quegli eterni annali,  
 perché venga a scaldar col dolce lume  
 del freddo letto tuo l'umide piume.

Ma quando ancor da quel ch'ivi scolpio 113  
 chi move il tutto, il fato altro volgesse,  
 seben di Tebe il giovinetto dio  
 fia tuo rival nele bellezze istesse,

a dispetto del ciel tel promett'io,  
 scritte in diamante sien le mie promesse.  
 Io, che Giove o destin punto non curo,  
 per l'acque sacre e per mestesso il giuro. -  
 Così parlava e'l re del'onde intanto 114  
 a lui si volse con tranquilla faccia:  
 - O domatore indomito di quanto  
 il ciel circonda e l'oceano abbraccia,  
 a chi può dar altrui letizia e pianto  
 ragion è ben ch'apieno or si compiaccia:  
 spendi comunque vuoi quanto poss'io,  
 pende dal cenno tuo l'arbitrio mio.  
 E qual'onda fia mai, ch'a tuo talento 115  
 qui non si renda o torbida o tranquilla,  
 s'ardon nel molle e mobile elemento  
 per Cimotoe Triton, Glauco per Scilla?  
 Come fia tardo ad ubbidirti il vento  
 se'l re de' venti ancor per te sfavilla  
 e ricettan l'ardor ne' freddi cori  
 Borea d'Orizia e Zefiro di Clori?  
 Tu virtù somma de' superni giri, 116  
 dispensier dele gioie e de' piaceri,  
 imperador de' nobili desiri,  
 illustrator de' torbidi pensieri,  
 dolce requie de' pianti e de' sospiri,  
 dolce union de' cori e de' voleri,  
 da cui natura trae gli ordini suoi,  
 dio dele meraviglie e che non puoi?  
 Sicome tanti qui fiumi che vedi, 117  
 del mio reame tributari sono,  
 così, signor che l'anime possiedi,  
 tributario son io del tuo gran trono.  
 Onde a quant'oggi brami e quanto chiedi  
 da questo scettro a te devoto in dono,  
 o gioia, o vita universal del mondo,  
 altro che l'eseguir più non rispondo. -  
 Così dice Nettuno e così detto 118  
 crolla l'asta trisulca e'l mar scoscende.  
 D'alpi spumose oltre il ceruleo letto  
 cumulo vasto inver le stelle ascende;  
 urtansi i venti in minaccioso aspetto,  
 dele concave nubi anime orrende  
 e par che rotto o distemperato in gelo  
 voglia nel mar precipitare il cielo.



Borea d'aspra tenzon tromba guerriera 119  
 sfida il turbo a battaglia e la procella;  
 curva l'arco dipinto Iride arciera,  
 e scocca lampi in vece di quadrella;  
 vibra la spada sanguinosa e fiera  
 il superbo Orion, torbida stella  
 e'l ciel minaccia ed ale nubi piene  
 d'acqua insieme e di foco apre le vene.

Fuor del confin prescritto in alto poggia 120  
 tumido il mar di gran superbia e cresce;  
 ruinoso nel mar scende la pioggia,  
 il mar col cielo, il ciel col mar si mesce;  
 in novo stile, in disusata foggia,  
 l'augello il nuoto impara, il volo il pesce;  
 oppongonsi elementi ad elementi,  
 nubi a nubi, acque ad acque e venti a venti.

Potè, tant'alto quasi il flutto sorse, 121  
 la sua sete ammorzar la cagna estiva  
 e di nova tempesta a rischio corse,  
 non ben sicura in ciel, la nave argiva.  
 E voi fuor d'ogni legge, o gelid'orse,  
 malgrado ancor dela gelosa diva,  
 nel mar vietato i luminosi velli  
 lavaste pur dele stellate pelli.

Deh che farai dal patrio suol lontano, 122  
 misero Adone, a navigar mal atto?  
 vaghezza pueril tanto pian piano  
 il mal guidato palischelmo ha tratto,  
 che la terra natia sospiri invano,  
 dal gran rischio confuso e sovraffatto.  
 Tardi ti penti e sbigottito e smorto  
 omai cominci a desperar del porto.

Già già convien che il timido nocchiero 123  
 al'arbitrio del caso s'abbandoni;  
 fremono per lo ciel torbido e nero  
 fra baleni ondegianti i rauchi tuoni  
 e tuona anch'egli il re del'acque altero,  
 ch'a suon d'austri soffianti e d'aquiloni,  
 col fulmine dentato, emulo a Giove,  
 tormentando la terra, il mar commove.

Corre la navicella e ratta e lieve 124  
 la corrente del mar seco la porta;  
 piega l'orlo talvolta e l'onda beve,  
 assai vicina a rimanerne absorta;

più pallido e più gelido che neve  
volgesi Adon, né scorge più la scorta  
e di morte sì vasta il fiero aspetto  
confonde gli occhi suoi, spaventa il petto.

Ma mentre privo di terreno aiuto 125

l'agitato battel vacilla ed erra,  
ambo i fianchi sdruscito e combattuto  
da quell'ondosa e tempestosa guerra,  
quando il fanciul più si tenea perduto,  
ecco rapidamente approda in terra  
e, tra' giunchi palustri insu l'arena  
vomitato dal'acque, il corso affrena.

Oltre l'Egeo, là donde spunta in prima 126

il pianeta maggior che'l dì rimena,  
sotto benigno e temperato clima  
stende le falde un'isoletta amena.  
Quindi il superbo Tauro erge la cima,  
quinci il famoso Nil fende l'arena;  
ha Rodo incontro e di Soria vicini  
e di Cilicia i fertili confini.

Questa è la terra ch'ala dea, che nacque 127

dal'onde con miracolo novello,  
tanto fu cara un tempo e tanto piacque,  
che, disprezzato il suo divino ostello,  
qui sovente godea fra l'ombre e l'acque  
con invidia del'altro un ciel più bello  
e v'ebbe eretto, al'immortale esempio  
dela sua diva imago, altare e tempio.

Scende quivi il garzon salvo al'asciutto, 128

ma pur dubbioso e di suo stato incerto,  
ch'ancor gli par del'orgoglioso flutto  
veder l'abisso orribilmente aperto.  
Volgesi intorno e scorge esser pertutto,  
circondato dal mar, bosco e deserto,  
ma quella solitudine che vede,  
gioconda è sì, ch'altro piacer non chiede.

Quivi si spiega in un sereno eterno 129

l'aria in ogni stagion tepida e pura,  
cui nel più fosco e più cruccioso verno  
pioggia non turba mai, né turbo oscura,  
ma, prendendo dipar l'ingiurie a scherno  
del gelo estremo e del'estrema arsura,  
lieto vi ride né mai varia stile  
un sempreverde e giovinetto aprile.

I discordi animali in pace accoppia 130  
 Amor, né l'un dal'altro offeso geme;  
 va con l'aquila il cigno in una coppia,  
 va col falcon la tortorella insieme,  
 né dela volpe insidiosa e doppia  
 il semplicetto pollo inganno teme;  
 fede al'amica agnella il lupo osserva,  
 e sicura col veltro erra la cerva.

Da' molli campi, i cui bennati fiori 131  
 nutre di puro umor vena vivace,  
 dolce confusion di mille odori  
 sparge e'nvola volando aura predace:  
 aura, che non pur là con lievi errori  
 suol tra' rami scherzar spirto fugace,  
 ma per gran tratto d'acque anco da lunge  
 peregrinando i naviganti aggiunge.

Va oltre Adone e Filomena e Progne 132  
 garrir ode pertutto ovunque vanne  
 e di stridule pive e rauche brogne  
 sonar foreste e risonar cappanne  
 di villane sordine e di sampogne,  
 di boscherecci zuffoli e di canne  
 e, con alterno suon, da tutti i lati  
 doppiar muggiti e replicar balati.

Solitario garzon posarsi stanco 133  
 vede al'ombra d'un lauro in rozza pietra;  
 ha l'arco a' piedi e gli attraversa il fianco  
 d'un bel cuoio linceo strania faretra;  
 veste pur di cerviero a negro e bianco  
 macchiata spoglia e tiene in man la cetra;  
 dolce con questa al mugolar de' tori  
 accorda il suon de' suoi selvaggi amori.

Di dorato coturno ha il piè vestito, 134  
 eburneo corno a verde fascia appende;  
 ride il labro vivace e colorito,  
 sereno lampo il placid'occhio accende;  
 ha fiorita la guancia, il crin fiorito  
 e fiorita è l'età che bello il rende;  
 tutto in somma di fiori è sparso e pieno,  
 fior la man, fior la chioma e fiori il seno.

Formidabil mastin dal destro lato 135  
 in un groppo giacer presso gli scorse,  
 che con rabbioso ed orrido latrato  
 quando il vide apparir contro gli corse.

Ma posto il plettro insu l'erbosu prato  
 il cortese villan subito sorse,  
 e l'indomito can, perché ristesse,  
 fugò col grido e col baston corresse.  
 Ubbidisce il superbo, a piè gli piega 136  
 l'irsuta testa e l'irra coda abbassa;  
 quegli ala gola intorno allor gli lega  
 con tenace cordon serica lassa;  
 poscia il real donzello invita e prega  
 ch'oltre vada sicuro: ed egli passa.  
 Passa colà, dove raccoglie umile  
 famiglia pastoral rustico ovile.  
 Stassene alcun su le fiorite rive 137  
 d'una sorgente cristallina e fresca;  
 altri per l'elci folte all'ombre estive  
 i vaghi augelli insidioso invesca;  
 altri ne' verdi faggi intaglia e scrive  
 d'amor tutto soletto il foco e l'esca;  
 altri rintraccia di sua ninfa l'orme,  
 altri salta, altri siede ed altri dorme.  
 Quei con versi d'amor l'aure addolcisce 138  
 al sussurrar de' lubrici cristalli;  
 questi al tauro, al monton, che gli ubbidisce,  
 insegna al suon dela siringa i balli;  
 qual fiscelle d'ibisco e qual ordisce  
 serti di fiori o purpurini o gialli;  
 chi torce all'agne le feconde poppe,  
 chi di latte empie i giunchi e chi le coppe.  
 Col bel fanciullo, ove grand'ombra stende 139  
 pergolato di mirti, il pastor siede.  
 Quivi Adon sue fortune a narrar prende,  
 dela contrada e di lui stesso chiede.  
 L'un gli risponde e l'altro intanto pende  
 dal parlar, che d'amore il cor gli fiede.  
 - Strani (gli dice) oltr'ogni creder quasi,  
 peregrino gentil, sono i tuoi casi!  
 Ma cangiar patria omai, deh! non ti spiaccia 140  
 con sì bel loco e rasserena il ciglio,  
 ché se pur, come mostri, ami la caccia,  
 qui fere avrai senz'ira e senz'artiglio.  
 Né creder vo' che'ndarno il ciel ti faccia  
 campar da tanto e sì mortal periglio  
 o senz'alta cagion per via sì lunga  
 perduto legno a queste rive giunga.

Così compia i tuoi voti amico cielo 141  
 e secondi i desir destra fortuna,  
 come, fra quanti col suo piè di gelo  
 paesi inferior scorre la luna,  
 non potea più conforme a sì bel velo  
 terra trovarsi o regione alcuna.  
 Certo con lei, che con Amor qui regna,  
 sol di regnar tanta bellezza è degna.  
 L'isola, dove sei, Cipro s'appella, 142  
 che del mar di Panfilia in mezzo è posta;  
 la gran reggia d'Amor, vedila, è quella  
 ch'io là t'addito inver la destra costa,  
 né, se non quanto il vuol la dea più bella,  
 colà giamai profano piè s'accosta.  
 Scender di ciel qui spesso ella ha per uso;  
 in altro tempo il ricco albergo è chiuso.  
 V'ha poi templi ed altari, havvi Amor seco, 143  
 simulacri, olocausti e sacerdoti,  
 dove, in segno d'onor, del popol greco  
 pendono affissi in lunga serie i voti.  
 Offrono al nume faretrato e cieco  
 vittime elette i supplici devoti  
 e gli spargono ognor, tra roghi e lumi,  
 di ghirlande e d'incensi odori e fumi.  
 Qui per elezzion, non per ventura, 144  
 già di Liguria ad abitar venn'io;  
 pasco per l'odorifera verdura  
 i bianchi armenti, e Clizio è il nome mio;  
 del suo bel parco la custodia in cura  
 diemmi la madre del'alato dio,  
 dov'entrar, fuorch'a Venere, non lice,  
 ed ala dea selvaggia e cacciatrice.  
 Trovato ho in queste selve ai flutti amari 145  
 d'ogni umano travaglio il vero porto;  
 qui dale guerre de' civili affari  
 quasi in sicuro asilo, il ciel m'ha scorto;  
 serici drappi non mi fur sì cari  
 come l'arnese ruvido ch'io porto  
 ed arno meglio le spelonche e i prati,  
 che le logge marmoree e i palchi aurati.  
 Oh quanto qui più volentieri ascolto 146  
 i sussurri del'acque e dele fronde,  
 che quei del foro strepitoso e stolto  
 che il fremito vulgar rauco confonde!

Un'erba, un pomo e di fortuna un volto  
quanto più di quiete in sé nasconde  
di quel ch'avarò principe dispensa  
sudato pane in malcondita mensa.

Questa felice e semplicetta gente 147  
che qui meco si spazia e si trastulla,  
gode quel ben che tenero e nascente  
ebbe a goder sì poco il mondo in culla:  
lecita libertà, vita innocente,  
appo'l cui basso stato il regio è nulla,  
ché sprezzare i tesor né curar l'oro,  
questo è secolo d'or, questo è tesoro.

Non cibo o pasto prezioso e lauto 148  
il mio povero desco orna e compone;  
or damma errante, or cavriuolo incauto  
l'empie, or frutto maturo in sua stagione;  
detto talora a suon d'avena o flauto  
ai discepoli boschi umil canzone;  
serva no, ma compagna amo la greggia;  
questa mandra malculata è la mia reggia.

Lunge da' fasti ambiziosi e vani 149  
m'è scettro il mio baston, porpora il vello,  
ambrosia il latte, a cui le proprie mani  
scusano coppa e nettare il ruscello;  
son ministri i bifolci, amici i cani,  
sergente il toro e cortigian l'agnello,  
musicisti gli augelletti e l'aure e l'onde,  
piume l'erbette e padiglion le fronde.

Cede a quest'ombre ogni più chiara luce, 150  
ai lor silenzi i più canori accenti;  
ostro qui non fiammeggia, or non riluce,  
di cui sangue e pallor son gli ornamenti;  
se non bastano i fior che'l suol produce,  
di più bell'ostro e più bell'or lucenti,  
con sereno splendor spiegar vi suole  
pompe d'ostro l'aurora e d'oro il sole.

Altro mormorator non è che s'oda 151  
qui mormorar che'l mormorio del rivo;  
adulator non mi lusinga o loda  
fuorché lo specchio suo limpido e vivo;  
livida invidia, ch'altrui strugge e roda,  
loco non v'ha, poich'ogni cor n'è schivo,  
senon sol quanto in questi rami e'n quelli  
gareggiano tra lor gli emuli augelli.

Hanno colà tra mille insidie in corte 152  
 Tradimento e Calunnia albergo e sede,  
 dal cui morso crudel trafitta a morte  
 è l'Innocenza e lacera la Fede;  
 qui non regna Perfidia e, se per sorte,  
 picciol'ape talor ti punge e fiede,  
 fiede senza veleno e le ferite  
 con usure di mel son risarcite.

Non sugge qui crudo tiranno il sangue, 153  
 ma discreto bifolco il latte coglie;  
 non mano avara al poverello essangue  
 la pelle scarna o le sostanze toglie;  
 solo al'agnel, che non però ne langue,  
 havvi chi tonde le lanose spoglie;  
 punge stimulo acuto il fianco a' buoi,  
 non desire immodesto il petto a noi.

Non si tratta fra noi del fiero Marte 154  
 sanguinoso e mortal ferro pungente,  
 ma di Cerere sì, la cui bell'arte  
 sostiene la vita, il vomere e'l bidente,  
 né mai di guerra in questa o in quella parte  
 furore insano o strepito si sente,  
 salvo di quella che talor fra loro  
 fan con cozzi amorosi il capro e'l toro.

Con lancia o brando mai non si contrasta 155  
 in queste beatissime contrade;  
 sol di Bacco talor si vibra l'asta,  
 onde vino e non sangue in terra cade;  
 sol quel presidio ai nostri campi basta  
 di tenerelle e verdeggianti spade  
 che, nate là su le vicine sponde,  
 stansi tremando a guerreggiar con l'onde.

Borea con soffi orribili ben pote 156  
 crollar la selva e batter la foresta:  
 pacifici pensier non turba o scote  
 di cure vigilanti aspra tempesta.  
 E se Giove talor fiacca e percote  
 del'alte querce la superba testa,  
 in noi non avien mai che scocchi o mandi  
 fulmini di furor l'ira de' grandi.

Così tra verdi e solitari boschi 157  
 consolati ne meno i giorni e gli anni;  
 quel sol, che scaccia i tristi orrori e foschi,  
 serena anco i pensier, sgombra gli affanni;

non temo o d'orso o d'angue artigli o toshi,  
non di rapace lupo insidie o danni,  
ché non nutre il terren fere o serpenti,  
o se ne nutre pur, sono innocenti.

Se cosa è che talor turbi ed annoi 158  
i miei riposi placidi e tranquilli,  
altri non è ch'amor. Lasso, dapoi  
che mi giunse a veder la bella Filli,  
per lei languisco e sol per gli occhi suoi  
convien che quant'io viva arda e sfavilli  
e vo' che chiuda una medesma fossa  
del foco insieme il cenere e del'ossa.

Ma così son d'amor dolci gli strali, 159  
sì la sua fiamma e la catena è lieve,  
che mille strazi rigidi e mortali  
non vagliono un piacer che si riceve.  
Anzi pur vaga de' suoi propri mali  
conosciuto velen l'anima beve  
e'n quegli occhi ov'alberga il suo dolore,  
volontaria prigion procaccia il core.

Curi dunque chi vuol delizie ed agi, 160  
io sol piacer di villa apprezzo ed amo;  
co' tuguri cangiar voglio i palagi,  
altro tesor che povertà non bramo;  
sazio de' vezzi perfidi e malvagi,  
ch'han sotto l'esca dolce amaro l'amo,  
qui sol quella ottener gioia mi giova  
che ciascun va cercando e nessun trova.

Non ti meravigliar che la selvaggia 161  
vita tanto da me pregiata sia,  
ch'ancor di Giano insu la patria spiaggia  
ne cantai già con rustica armonia;  
onde vanto immortal d'arguta e saggia  
concesse Apollo ala sampogna mia,  
de' cui versi lodati in Elicona  
il ligustico mar tutto risona. -

Del maestro d'amor gli amori ascolta 162  
stupido Adone ed a' bei detti intento.  
Colui, poich'affrenò la lingua sciolta,  
fè da' rozzi valletti in un momento  
recar copia di cibi, a cui la molta  
fame accrebbe sapore e condimento;  
mel di diletto e nettare d'amore,  
soave al gusto e velenoso al core;



né mai di loto abominabil frutto 163  
di secreta possanza ebbe cotanto,  
né fu giamai con tal virtù costruito  
di bevanda circea magico incanto,  
che non perdesse e non cedesse intutto  
al pasto del pastor la forza e'l vanto:  
licore insidioso, esca fallace,  
dolce velen ch'uccide e non dispiace.  
Nel giardin del Piacer le poma colse 164  
Clizio amoroso e quindi il vino espresse,  
ond'ebro in seno il giovinetto accolse  
fiamme sottili, indi s'accese in esse.  
Non però le conobbe e non si dolse,  
ché, finch'uopo non fu, giacquer soppresse,  
qual serpe ascosa in agghiacciata falda,  
che non prende vigor se non si scalda.  
Sente un novo desir ch'al cor gli scende 165  
e serpendo gli va per entro il petto;  
ama né sa d'amar, né ben intende  
quel suo dolce d'amor non noto affetto;  
ben crede e vuole amar, ma non comprende  
qual esser deggia poi l'amato oggetto  
e pria si sente incenerito il core  
che s'accorga il suo male essere amore.  
Amor ch'alzò la vela e mosse i remi 166  
quando pria tragittollo al bel paese,  
va sotto l'ali fomentando i semi  
dela fiamma ch'ancor non è palese.  
Fa su la mensa intanto addur gli estremi  
dela vivanda il contadin cortese;  
Adon solve il digiuno e i vasi liba,  
e quei segue il parlar mentr'ei si ciba  
- Signor, tu vedi il sol ch'aventa i rai 167  
di mezzo l'arco, onde saetta il giorno;  
però qui riposar meco potrai  
tanto che'l novo dì faccia ritorno.  
Ben da sincero cor, prometto, avrai  
in albergo villan lieto soggiorno;  
avrà con parca mensa e rozzo letto  
accoglienze cortesi e puro affetto.  
Tosto che sussurrar tra'l mirto e'l faggio 168  
io sentirò l'auretta mattutina,  
teco risorgerò per far passaggio  
ala casa d'Amor ch'è qui vicina.

Tu poi quindi prendendo altro viaggio,  
potrai forse saldar l'alta ruina,  
conosciuto che sii l'unico e vero  
successor dela reggia e del'impero. -

Benché non tema il folgorar del sole,  
tra fatiche e disagi Adon nutrito,  
di quell'oste gentil non però vole  
sprezzar l'offerta o ricusar l'invito.

169

Risposto al grato dir grate parole,  
quivi di dimorar prende partito  
e ringrazia il destin che, lasso e rotto,  
a sì cara magion l'abbia condotto.

Sceso intanto nel mar Febo a corcarsi  
lasciò le piagge scolorite e meste

170

e, pascendo i destrier fumanti ed arsi  
nel presepe del ciel biada celeste,  
di sudore e di foco umidi e sparsi  
nel vicino Ocean lavar le teste;  
e l'un e l'altro sol stanco si giacque,  
Adon tra' fiori, Apollo in grembo all'acque.

#### Canto 2, allegoria

IL PALAGIO D'AMORE. Le ricchezze della casa d'Amore e le sculture della porta di essa, contenenti l'azzioni di Cerere e di Bacco, ci danno a conoscere le delizie della sensualità, e quanto l'uno e l'altra concorrano al nutrimento della lascivia. Le cinque torri comprese nel detto palazzo son poste per essemplio de' cinque sentimenti umani, che son ministri delle dolcezze amorose; e la torre principale, ch'è più elevata dell'altre quattro, dinota in particolare il senso del tatto, in cui consiste l'estremo e l'eccesso di simili dilettazioni. La soavità del pomo gustato da Adone ci insegna che per lo più sogliono sempre i frutti d'amore essere nel principio dolci e piacevoli. Il giudizio di Paride è simbolo della vita dell'uomo, a cui si rappresentano innanzi tre dee, cioè l'attiva, la contemplativa e la voluttaria; la prima sotto nome di Giunone, la seconda di Minerva la terza di Venere. Questo giudizio si commette all'uomo, a cui è dato libero l'arbitrio della elezzione, perché determini qual di esse più gli piaccia di seguitare. Ed egli per ordinario più volentieri si piega alla libidine e al piacere che al guadagno o alla virtù.

#### Canto 2, argomento

Al palagio, ov'amor chiude ogni gioia,  
ne van Clizio e Adone in compagnia.  
Clizio gli prende a raccontar per via  
il gran giudizio del pastor di Troia.

#### Canto 2

Giunto a quel passo il giovinetto Alcide,  
che fa capo al camin di nostra vita,

1

trovò dubbio e sospeso infra due guide  
 una via, che' due strade era partita.  
 Facile e piana la sinistra ei vide,  
 di delizie e piacer tutta fiorita;  
 l'altra vestìa l'ispide balze alpine  
 di duri sassi e di pungenti spine.  
 Stette lung'h'ora irrisolto in forse 2  
 tra duo sentieri il giovane inesperto;  
 alfine il piè ben consigliato ei torse  
 lunge dal calle morbido ed aperto;  
 e dietro a lei, ch'a vero onor lo scorse,  
 scelse da destra il faticoso ed erto,  
 onde per gravi rischi e strane imprese  
 di somma gloria insu la cima ascese.  
 E così va ehi con giudizio sano 3  
 di virtù segue l'onorata traccia.  
 Ma chiunque credendo al vizio vano  
 cerca il mal, ch'ha di ben sembianza e faccia,  
 giunge per molle e spazioso piano  
 dove in mille catene il piede allaccia.  
 Quante il perfido ahi! quante e'n quanti modi  
 n'ordisce astute insidie, occulte frodi.  
 Per l'arringo mortal, nova Atalanta, 4  
 l'anima peregrina e semplicetta  
 corre veloce, e con spedita pianta  
 del gran viaggio al termine s'affretta.  
 Ma spesso il corso suo stornar si vanta  
 il senso adulator, ch'a sé l'alletta  
 con l'oggetto piacevole e giocondo  
 di questo pomo d'or, che nome ha mondo.  
 Curi lo scampo suo, fugga e dispreggi 5  
 le dolci offerte, i dilettoni inganni,  
 né perché la lusinghi e l'accarezzi,  
 disperda in fiore il verdeggiar degli anni.  
 Mille ognor le propon con finti vezzi  
 per desviarla da' lodati affanni  
 gioie amoroze, amabili diporti,  
 che poi fruttano altrui ruine e morti.  
 Da sì fatte dolcezze ella invaghita 6  
 di farsi esca al focile e segno al'arco,  
 nela cruda magion passa tradita  
 di mille pene a sostener l'incarco;  
 gabbia senz'uscio e carcer senza uscita,  
 mar senza riva e selva senza varco,

labirinto ingannevole d'errore,  
tal è il palagio, ov'ha ricetta Amore.  
Già l'augel mattutin battendo intorno 7  
l'ali, a bandir la luce ecco s'appresta,  
e'l capo e'l piè superbamente adorno  
d'aurato sprone e di purpurea cresta,  
dela villa oriuel, tromba del giorno,  
con garriti iterati il mondo desta,  
e sollecito assai più che non suole,  
già licenzia le stelle e chiama il sole,  
quando di là, dove posò pur dianzi 8  
dal suo sonno riscosso Adon risorge,  
che veder vuol, pria che'l calor s'avanzi,  
se'l ciel di caccia occasion gli porge.  
Clizio pastor con la sua greggia innanzi  
al vicin bosco l'accompagna e scorge,  
là dove a suon di rustica sambuca  
convien su'l mezzo di ch'ei la riduca.  
Disegna Adon, se pur tra via s'abbatte 9  
in damma, in daino o in altra fera alcuna,  
errando ancor per quell'ombrese fratte  
torcer del'arco la cornuta luna.  
Quest'armi avea, come non so, ritratte  
in salvo dal furor dela fortuna  
né so qual tolto avrìa, fra le tempeste  
più tosto abbandonar la vita o queste.  
Così, mentre vagante e peregrino 10  
scorre l'antico suo paterno regno,  
del crudo arcier, del perfido destino  
affretta l'opra, agevola il disegno.  
Ma stimando fatale il suo camino,  
poiché campò gran rischio in picciol legno,  
spera, quando alcun di quivi soggiorni,  
che lo scettro perduto in man gli torni.  
Veggendo come per sì strania via 11  
dala terra odorifera Sabea  
mirabilmente al'isola natia  
pietà d'amico ciel scorto l'avea,  
e che del loco, ond'ebbe origin pria,  
il legittimo stato in lui cadea,  
nel favor di fortuna ancor confida,  
che de' suoi casi a' bei progressi arrida.  
Apunto il sol su la cornice allora 12  
dela finestra d'or levava il ciglio,

forse per risguardar s'avesse ancora  
 nulla eseguito Amor del suo consiglio,  
 quando di lei, che'l terzo giro onora,  
 dolente pur del fuggitivo figlio,  
 vie più da lui, che dal pastor guidato,  
 giunse presso al'ostello avventurato.  
 Anchorché chiusa sia, com'ognor suole, 13  
 l'entrata principal dela magione,  
 tanta è però di sì superba mole  
 la luce exterior, ch'abbaglia Adone.  
 La reggia famosissima del sole  
 de' suoi chiari splendori al paragone  
 fora vile ed oscura, e'l giovinetto  
 d'infinito stupor ne colma il petto.  
 Sorge il palagio, ov'ha la dea soggiorno, 14  
 tutto d'un muro adamantino e forte.  
 I gran chiostri, i gran palchi invidia e scorno  
 fanno ale logge del'empirea corte.  
 Ha quattro fronti e quattro fianchi intorno,  
 quattro torri custodi e quattro porte;  
 e piantata ha nel mezzo un'altra torre,  
 che vien di cinque il numero a comporre.  
 Ne' quattro angoli suoi quasi a compasso 15  
 poste le torri son tutte egualmente.  
 Quella di mezzo è del medesimo sasso,  
 ma del'altre maggiore e più eminente.  
 L'una al'altra risponde e s'apre il passo  
 per più d'un ponte eccelso e risplendente,  
 e con arte assai bella e ben distinta  
 ciascuna dele quattro esce ala quinta.  
 Sì alto e sì sottile è ciascun arco 16  
 che sotto ciascun ponte si distende,  
 che ben si par che quel sublime incarco  
 per miracol divino in aria pende.  
 L'incurvatura, ond'ogni ponte ha varco,  
 di tante gemme variata splende,  
 ch'ogni arco ai lumi ed ai color che veste,  
 somiglia in terra un'iride celeste.  
 Le quattro torri insu i canton costrutte 17  
 son fatte in quadro e son d'egual misura,  
 tranne la principal fra l'altre tutte,  
 ch'è fabricata in sferica figura.  
 Son distanti del pari e son condutte  
 le linee a fil con vaga architettura,

e salvo la maggior che'n grembo il tiene,  
 per ogni torre in un giardin si viene.

Non di porfidi ornaro o serpentini 18  
 quello strano edificio i dotti mastri,  
 ma fer di sassi orientali e fini  
 comignoli e cornici, archi e pilastri.  
 Preziosi crisoliti e rubini  
 segar di marmi invece e d'alabastri,  
 e tutte qui del'indiche spelonche,  
 e de' lidi eritrei votar le conche.

Dale vene del Gange il fabro scelse 19  
 il più pregiato e lucido metallo,  
 e dale rupi del'Arabia svelse  
 il diamante purissimo e'l cristallo,  
 onde compose le colonne eccelse  
 con ben dritta misura ed intervallo,  
 che su diaspro rilucente e saldo  
 ferman, le basi e i capi han di smeraldo.

Tra colonna e colonna al peso altero 20  
 sommessi i busti smisurati e grossi,  
 servon d'appoggio al grave magistero  
 in forma di giganti alti colossi.  
 Son fabricati d'un berillo intero  
 e d'ardente piropo han gli occhi rossi;  
 ciascun regge un feston distinto e misto  
 di zaffir, di topazio e d'ametisto.

Splende intagliata di fabril lavoro 21  
 la maggior porta del mirabil tetto.  
 Sovra gangheri d'or spigoli d'oro  
 volge, e serragli ha d'or limpido e schietto,  
 e sostegno e non fregio al gran tesoro  
 del ricco ingresso il calcidonio eletto.  
 Soggiace al piè, quasi sprezzato sasso,  
 nela lubrica soglia il fin balasso.

Quel di mezzo è d'argento, e mille in esso 22  
 illustri forme industrie mano incise,  
 e di lor col rilievo e col commesso  
 gli atti e i volti distinse in varie guise.  
 Vero il finto dirà, vero ed espresso,  
 uom, che v'abbia le luci intente e fise.  
 L'opra, ch'opra è del'arte e quasi spira,  
 com'opra di sua man, Natura ammira.

In una parte del superbo e bello 23  
 uscio, ch'al vivo ogni figura esprime,

scolpì Vulcan col suo divin scarpello  
 l'alma inventrice dele biade prime.  
 Fumar Etna si vede e Mongibello  
 fiamme eruttar dale nevole cime.  
 Ben sepp'egli imitar del patrio loco  
 con rubini e carbonchi il fumo e'l foco.

24

Vedesi là per la campagna aprica,  
 tutta vestita di novella messe,  
 biondeggiar d'oro ed ondeggiar la spica,  
 sparsa pur or dale sue mani istesse.  
 - Scoglio gentil (par che tacendo dica  
 sì ben le voci ha nel silenzio espresse)  
 siami fido custode il tuo terreno  
 del caro pegno ch'io ti lascio in seno. -

25

Ecco ne vien con le compagne elette  
 la vergin fuor dela materna soglia,  
 e per ordir monili e ghirlandette  
 de' suoi fregi più vaghi il prato spoglia.  
 Già par che i fior tra le ridenti erbette  
 apra con gli occhi e con le man raccoglie.  
 Ritrar non sapria meglio Apelle o Zeusi  
 la bella figlia dela dea d'Eleusi.

26

Ed ecco aperte le sulfuree grotte,  
 mentre ch'ella compon gigli e viole,  
 dal fondo fuor dela tartarea notte  
 il rettor dele furie uscire al sole.  
 Fuggon le ninfe e con querele rotte  
 la rapita Proserpina si dole.  
 Spuman tepido sangue e sbuffan neri  
 aliti di caligine i destrieri.

27

Ecco Cerere in Flegra afflitta riede,  
 ecco gemino pin succide e svelle  
 e, per cercarla, fattone due tede,  
 le leva in alto ad uso di facelle.  
 Simile al vero il gran carro si vede  
 ricco di gemme sfavillanti e belle.  
 Van con lucido tratto il ciel fendenti  
 l'ali verdi battendo i duo serpenti.

28

Dal'altro lato mirasi scolpito  
 il giovinetto dio che'l Gange adora,  
 come immaturo ancor, non partorito  
 Giove dal sen materno il tragge fora,  
 come gli è madre il padre, indi nutrito  
 dale ninfe di Nisa i boschi onora.

Stranio parto e mirabile, che fue  
una volta concetto e nacque due.

In un carro di palmiti sedere 29  
vedilo altrove, e gir sublime e lieve.  
Tirano il carro rapide e leggiere  
quattro d'Ircania generose allieve.  
Leccano intinto il fren l'orride fere  
del buon licor che fa gioir chi'l beve.  
Egli tra i plausi dela vaga plebe  
passa fastoso e trionfante a Tebe.

Il non mai sobrio e vecchiarel Sileno 30  
sopra pigro asinel vien sonnacchioso,  
tinto tutto di mosto il viso e'l seno,  
verdeggianti le chiome e pampinoso.  
Già già vacilla e per cader vien meno,  
reggon satiri e fauni il corpo annoso.  
Gravi porta le ciglia e le palpebre  
di vino e di stupor tumide ed ebre.

Vulgo dal destro lato e dal sinistro 31  
di fanciulli e di ninfe si confonde,  
e par ch'a suon di crotalo e di sistro  
vibrin tirsi e corimbi e frasche e fronde.  
Inghirlandan di Bacco ogni ministro  
verdi viticci, uve vermiglie e bionde;  
e son le viti di smeraldo fino,  
l'uve son di giacinto e di rubino.

Quinci e quindi dintorno ondeggia e bolle 32  
la turba dele vergini baccanti,  
e corre e salta infuriato e folle  
lo strepitoso stuol de' coribanti.  
Par già tutto tremar facciano il colle  
buccine e corni e cembali sonanti.  
Pien di tant'arte è quel lavor sublime,  
che nel muto metallo il suono esprime.

Quanto Adon più dapresso al loco fassi, 33  
più la mente gl'ingombra alto stupore.  
- Questo è il ciel dela terra e quinci vassi  
ale beatitudini d'amore. -  
Così, colà volgendo i guardi e i passi,  
in fronte gli mirò scritto di fore.  
Tutto d'incise gemme era lo scritto,  
tarsiato a caratteri d'Egitto.

- Ecco il palagio, ove Ciprigna alberga, 34  
(disse allor Clizio) e dov'Amor dimora.



Io, quando avien che'l sol più alto s'erga,  
menar qui la mia greggia uso talora,  
né, finché poi nel'océan s'immerga,  
la richiama al'ovil canna sonora.

Ma poiché Sirio latra, io vo' ben oggi  
miglior ombra cercar tra que' duo poggi.

Tra que' duo poggi che non lunge vedi,  
teco verrò per solitarie vie.

35

Poi da te presi i debiti congedi,  
t'attenderò su'l tramontar del die  
e reherommi a gran mercé se riedi  
a ricovrar nele cappanne mie.

Forse intanto il tuo legno esposto al'onda  
fia che guidi a buon porto aura seconda. -

Adon, disposto di seguir sua sorte,  
cortesemente al contadin rispose.

36

In questo mentre innanzi ale gran porte  
estranie vide e disusate cose.

In mezzo un largo pian che vi fa corte,  
stende tronco gentil braccia ramoso,  
di cui non verdeggiò mai sotto il cielo  
più raro germe o più leggiadro stelo.

Cedan le ricche e fortunate piante,  
che dispiegaro la pomposa chioma  
nel bel giardin del libico gigante,  
che'l tergo incurva ala stellata soma.

37

Non so se là nele contrade sante,  
carica i rami di vietate poma,  
arbor nutrì sì preziosa e bella  
quelche suo paradiso il mondo appella.

Ha di diamante la radice e'l fusto,  
di smeraldo le fronde, i fior d'argento.

38

Son d'oro i frutti, ond'è maisempre onusto,  
e la porpora al'or cresce ornamento.

Di contentar dopo la vista il gusto  
al curioso Adon venne talento,  
ond'un ne colse e, com'apunto grave  
fusse d'ambrosia, il ritrovò soave.

E tutto colmo d'un piacer novello  
al pastor dimandò: - Che frutto è questo? -

39

- Il frutto di quel nobile arboscello  
non è (rispose) di terreno innesto;  
e s'è dolce ala bocca, agli occhi bello,  
ben di gran lunga è più perfetto il resto.

Per la virtù ch'asconde il suo sapore,  
s'accresce grazia e si raddoppia amore.  
Udito hai ragionar del pomo ideo, 40

che'n premio di bealtà Venere ottenne,  
per cui con tanto sangue il ferro Acheo  
fè il ratto del'adultera solenne.

Questo, poiché di lei restò trofeo,  
la dea qui di sua mano a piantar venne  
e, piantato che fu, volse dotarlo  
dela proprietà di cui ti parlo. -

- Deh (gli soggiunse Adon) se non ti pesa, 41  
narra l'origin prima e'n qual maniera  
nacque fra le tre dee l'alta contesa,  
com'ella andò di sì bel pomo altera;  
dale ninfe sabee n'ho parte intesa,  
ma bramo udir di ciò l'istoria intera.

Così men malagevole ne fia  
l'aspro rigor dela malvagia via. -

- Poich'ebbe Amor con tanti lacci e tanti, 42  
(il pastor cominciò) tese le reti,  
ch'alfin pur strinse dopo lunghi pianti  
in nodo marital Peleo con Teti,  
le nozze illustri di sì degni amanti  
vennero ad onorar festosi e lieti  
quanti son numi in ciel, quanti ne serra  
il gran cerchio del mare e dela terra.

Fu di Tessaglia avventuroso il monte, 43  
dove si celebrar questi imenei.

Di mirti e lauri gli fiori la fronte,  
del trionfo d'amor fregi e trofei;  
e le stelle gli fur propizie e pronte,  
e le genti mortali e gli alti dei,  
se non spargea dissension crudele  
tra le dolci vivande amaro fiele.

Senza invidia non è gioia sincera, 44  
né molto dura alcun felice stato.

Quel gran piacer dala Discordia fiera,  
madre d'ire e di liti, ecco è turbato;  
ch'esclusa fuor dela divina schiera  
e dal convito splendido e beato,  
gli alti dilette e l'allegrezze immense  
venne a contaminar di quelle mense.

Al'arti sue ricorre e, col consiglio 45  
di quella rabbia che la punge e rode,

corre al giardin d'Esperia e dà di piglio  
ale piante che'l drago ebber custode.  
Quindi un pomo rapisce aureo e vermiglio,  
de' cui rai senz'offesa il guardo gode.  
Di minio e d'oro un fulgido baleno  
vibra e gemme per semi accoglie in seno.  
Nela scorza lucente e colorita, 46  
il cui folgore lieto i lumi abbaglia,  
la diva, di disdegno inviperita,  
cui nulla Furia in fellonia s'agguaglia,  
di propria man, come il furor l'irrita,  
parole poi sediziose intaglia.  
Dice il motto da lei scolpito in quella:  
"Diasi questo bel dono ala più bella".  
Torna ove la richiama ala vendetta 47  
del'alta ingiuria la memoria dura  
e, d'astio accesa e di veleno infetta,  
nel velo ascosa d'una nube oscura,  
con la sinistra man su'l desco getta  
del'esca d'or la perfida scrittura.  
Questo magico don fra tante feste  
gettò nel mezzo al'assemblea celeste.  
Lasciaro i cibi e da' fumanti vasi 48  
le destre sollevar tutti coloro  
e, di stupore attoniti rimasi,  
presero a contemplar quel sì bell'oro.  
Donde si vegna non san dir, ma quasi  
un presente del fato ei sembra loro;  
e sì di sé gli alletta al bel possesso,  
che par ch'Amor si sia nascosto in esso.  
Ma sovra quanti il videro e'l bramaro 49  
le tre cupide dee n'ebber diletto  
e, stimulate da desire avaro  
che di quel sesso è natural difetto,  
la sollecita man steser di paro  
ala rapina del leggiadro oggetto  
e con gara tra lor non ben concorde  
sene mostraro a meraviglia ingorde.  
Quando lo dio, che del signor d'Anfriso 50  
guardò gli armenti e che conduce il giorno,  
meglio in esso drizzando il guardo fiso  
vide le lettere ch'avea scritte intorno;  
e lampeggiando in un gentil sorriso,  
di purpuree scintille il volto adorno,

fè, dele note peregrine e nove  
 sculte su la corteccia, accorger Giove.  
 Letta l'inscrizione di quella scorza, 51  
 le troppo avide dee cessaro alquanto  
 e cangiar volto e nsu la mensa a forza  
 il deposito d'or lasciaro intanto.  
 Cede il merto al desio, ma non s'ammorza  
 l'ambizion ch'aspira al primo vanto.  
 San ch'averlo non può se non sol una,  
 il voglion tutte e nol possiede alcuna.  
 Degli assistenti l'immortal corona 52  
 nova confusion turba e scompiglia.  
 Con vario disparer ciascun ragiona,  
 chi di qua, chi di là freme e bisbiglia.  
 Sovra ciò si contende e si tenzona,  
 omai tutta sossovra è la famiglia.  
 Tutta ripiena è già d'alto contrasto  
 la gran solennità del nobil pasto.  
 Giunon superba è sì di sua grandezza, 53  
 che più del'altre due degna s'appella.  
 Né sé cotanto Pallade disprezza,  
 che non pretenda la vittoria anch'ella.  
 Vener, ch'è madre e dea dela bellezza,  
 e sa ch'è destinato ala più bella,  
 ridendosi fra sé di tutte loro,  
 spera senz'altro al mirto unir l'alloro.  
 Tutti gli dei nel caso hanno interesse 54  
 e son divisi a favorir le dee.  
 Marte vuol sostener con l'armi istesse,  
 che'l ricco pomo a Citerea si dee.  
 Apollo di Minerva in campo ha messe  
 le lodi e chiama l'altre invide e ree.  
 Giove, poich'ascoltato ha ben ciascuno,  
 parzial dela moglie, applaude a Giuno.  
 Alfin, perch'alcun mal pur non seguisse 55  
 in quel drappel ch'al paragon concorre,  
 bramoso di placar tumulti e risse  
 e querele e litigi in un comporre,  
 "Le cose belle (a lor rivolto disse)  
 son sempre amate, ognun v'anela e corre,  
 ma quanto altrui più piace il bello e'l bene,  
 con vie maggior difficoltà s'ottiene.  
 Ubbidir fia gran senno, ed è ben dritto 56  
 ch'ala ragion la passion soggiaccia,

e ch'a quanto si vole ed è prescritto  
dala necessità si sodisfaccia;  
che seben di chi regna alcuno editto  
talor troppo severo avien che spiaccia,  
non ostante il rigor con cui si regge,  
giusto non è di violare la legge.

Parlo a voi, belle mie, tutte rivolte  
ala pretension d'un pregio istesso. 57

Pur non può questo pomo esser di molte,  
sapete ad una sola esser promesso.

Or se le bellezze eguali in voi raccolte  
ponno egualmente aver ragione in esso,  
né voglion l'altre due dirsi più brutte,  
come possibil fia contentar tutte?

Giudice delegar dunque conviensi, 58  
saggio conoscitor del vostro merto,  
a cui conforme il guiderdon dispensi  
con occhio sano e con giudizio certo.

A lui quanto di bello ascoso tiensi  
vuolsi senz'alcun vel mostrar aperto,  
perché le differenze, onde garrite,  
distinguer sappia e terminar la lite.

Io renunzio al'arbitrio; esser tra voi 59  
arbitro idoneo inquanto a me non posso,  
ché s'ad una aderisco, io non vo' poi  
l'odio del'altre due tirarmi addosso.

Amo dipar ciascuna, i casi suoi  
pari zelo a curar sempre m'ha mosso.  
Potess'io trionfanti e vincitrici  
vedir così dipar tutte felici.

Pastor vive tra' boschi in Frigia nato, 60  
ma sol nel nome e nel'ufficio è tale,  
ché, s'ancor non tenesse invido fato  
chiuso tra rozze spoglie il gran natale,  
al mondo tutto il suo sublime stato  
conto fora e'l legnaggio alto e reale.

Di Priamo è figlio, imperador troiano,  
di Ganimede mio maggior germano.

Paride ha nome, e non è forse indegno 61  
ch'egli tra voi la question decida,  
poich'ha l'integrità pari all'ingegno  
da poter acquetar tanta disfida.

Sconosciuto si sta nel patrio regno  
dove il Gargaro altier s'estolle in Ida.

Itene dunque là, colui che porta  
 l'ambasciate del ciel vi sarà scorta."  
 Così diss'egli e con applauso i detti 62  
 raccolti fur del gran rettor superno,  
 e scritti per man d'Atropo fur letti  
 nel bel diamante del destino eterno;  
 e le dive a quel dir sedar gli affetti,  
 pur di vento pascendo il fasto interno.  
 Già s'apprestano a prova al gran viaggio,  
 e ciascuna s'adorna a suo vantaggio.  
 L'altera dea, che del gran rege è moglie, 63  
 del'usato s'ammanta abito regio.  
 Di doppie fila d'or son quelle spoglie  
 tramate tutte, e d'oro han doppio fregio;  
 sparse di soli e folgorando toglie  
 ogni sole al sol vero il lume e'l pregio.  
 Di stellante diadema il capo cinge,  
 e lo scettro gemmato in man si stringe.  
 Quella ch'Atene adora, ha di bei stami 64  
 di schietto argento e semplice la vesta,  
 riccamata di tronchi e di fogliami  
 di verde olivo e di sua man contesta.  
 Tien d'una treccia degl'istessi rami  
 il limpid'elmo incoronato in testa.  
 Sostien l'asta la destra e'l braccio manco  
 di scudo adamantin ricopre il fianco.  
 L'altra, ch'ha ne' begli occhi il foco e'l telo, 65  
 d'artificio fabril pompa non volse,  
 ma d'un serico apena azzurro velo  
 la nudità de' bianchi membri involse;  
 color del mare, anzi color del cielo,  
 quello la generò, questo l'accolse;  
 leggier leggiero e chiaramente oscuro  
 che facea trasparer l'avorio puro.  
 Prende Mercurio il pomo, agili e presti 66  
 ponsi ale tempie i vanni ed a' talloni,  
 e la verga fatal, battendo questi,  
 si reca in man ch'attorti ha duo, dragoni.  
 Per ben seguirlo, l'emule celesti  
 lascian colombe e nottule e pavoni,  
 ed è lor carro un nuvoletto aurato  
 lievemente da zefiro portato.  
 Dipinge un bel seren l'aria ridente 67  
 di vermiglie fiammelle e d'aurei lampi,

e qual sol, che calando in occidente  
di rosati splendori intorno avampi,  
segnando il tratto del sentier lucente  
indora e inostra i suoi cerulei campi,  
mentre condotta dala saggia guida  
la superbia del ciel discende in Ida.

Stassene in Ida ale fresch'ombre estive

68

Paride assiso a pasturar le gregge,  
là dove intorno in mille scorze vive  
il bel nome d'Enon scritto si legge.  
Misera Enon, se dele belle dive  
giudice eletto ei la più bella elegge,  
di te che fia, ch'hai da restar senz'alma?

Ahi che perdita tua fia l'altrui palma!

Voglion costor la tua delizia cara,

69

lassa, rapirti, e'l tuo tesor di braccio.

Vanne dunque infelice, e pria ch'avara  
fortuna un tanto ardor converta in ghiaccio,  
quanto gioir sapesti, or tanto impara  
a dolerti di lui che scioglie il laccio;  
e mentre puoi, dentro il suo grembo accolta  
bacia Paride tuo l'ultima volta.

A piè d'un antro nel più denso e chiuso

70

siede il pastor dela solinga valle.

La mitra ha in fronte e, qual de' Frigi è l'uso,  
barbaro drappo annoda insu le spalle.

Lungo il chiaro Scamandro erra diffuso  
l'armento fuor dele sbarrate stalle;

e'l verde prato gli nutrisce e serba

di rugiada conditi i fiori e l'erba.

Egli gonfiando la cerata canna,

71

v'accorda al dolce suon canto conforme.

Per gran dolcezza, le palpebre appanna

il fido cane e non lontan gli dorme.

Tacciono intente a piè dela cappanna

ad ascoltarlo le lanose torme.

Cinti le corna di fiorite bacche

obliano il pascolar giovenchi e vacche.

Quand'ecco declinar la nube ei vede

72

che'l fior d'ogni bellezza in grembo serra,

e rotando colà dov'egli siede

di giro in giro avvicinarsi a terra.

Ecco ala volta sua drizzano il piede

accinte a nova e diletta guerra

le tre belle nemiche, a' cui splendori  
rischiara il bosco i suoi selvaggi orrori.

In rimirando sì mirabil cosa 73

stringe le labra allor, curva le ciglia,  
e su la fronte crespa e spaventosa  
scolpisce col terror la meraviglia.

Sovra il tronco vicin la testa posa,  
ed al tronco vicin si rassomiglia.

La canzon rompe, e lascia intanto muta  
cadarsi a piè la garrula cicuta.

"Fortunato pastor, giovane illustre, 74

(il messaggio divin dissegli allora)  
il cui gran lume ascoso in vel palustre  
lo stesso ciel nonché la terra onora;  
degnò ti fa la tua prudenza industrie  
di venture a mortal non date ancora.

A te con queste dee Giove mi manda,  
e che tu sia lor giudice comanda.

Vedi questo bel pomo? Ala contesa 75

quello, che fu soggetto, or premio fia.  
Coei l'avrà che'n così bella impresa  
di bellezza maggior dotata sia.

Donalo pur senza temere offesa  
a chi'l merita più, ch'a chi'l desia.  
Ben sopir saprai tu discordie tante  
come bel, com'esperto e com'amante."

Tanto dic'egli, e l'aureo pomo sporto 76

consegna al'altro, ilqual fra gioia e tema  
in udir quel parlar facondo e scorto,  
e'n risguardar quella beltà suprema,  
il prende e tace, e sbigottito e smorto  
fuor di sestesso impallidisce e trema.

Pur fra tanto stupor che lo confonde,  
moderando i suoi moti alfin risponde:

"La conoscenza ch'ho del'esser mio, 77

o dele stelle ambasciador felice,  
queste gran novità, che qui vegg' io,  
al mio basso pensier creder disdice;  
gloria, di cui godere ad alcun dio  
maggior forse lassù gloria non lice  
che dal ciel venga a povero pastore  
tanto bene insperato e tanto onore.

Ma ch'abbia a proferir lingua mortale 78

decreto in quel ch'ogn'intelletto eccede,



quanto alo stato mio sì diseguale  
più mi rivolgo ei tanto meno il crede.  
Nulla degnar mi può di grado tale,  
senon l'alto favor che mel concede.  
Pur, se ragion di merito mi manca,  
grazia celeste ogni viltà rinfranca.  
Può ben d'umane cose ingegno umano  
talor deliberar senza periglio.

79

Trattar cause divine ardisce invano  
senz'aiuto divin saggio consiglio.  
Come dunque poss'io rozzo e villano  
nonché le labbra aprir, volgere il ciglio,  
dove l'istessa ancor somma scienza  
non seppe in ciel pronunziar sentenza?

Com'esser può che l'esquisita e piena  
perfezzion dela beltà conosca  
uom, ch'oltre la caligine terrena  
tra queste verdi tenebre s'imbosca,  
dov'altro mai di sua luce serena  
non n'è dato mirar ch'un'ombra fosca?

80

Certo inabil mi sento e mi confesso  
di tali estremi a misurar l'eccesso.  
S'avessi a giudicar fra toro e toro,  
o decretar fra l'una e l'altra agnella,  
discerner saprei ben forse di loro  
qual si fusse il migliore e la più bella.  
Ma così belle son tutte costoro,  
che distinguer non so questa da quella.

81

Tutte egualmente ammiro e tutte sono  
degne di laude eguale e d'egual dono.  
Dogliomi, che tre pomi aver vorrei  
qual'è quest'un ch'a litigar l'ha mosse,  
ch'allor giusto il giudizio io crederei,  
quando commun la lor vittoria fosse.

82

Aggiungo poi che degli eterni dei  
paventar deggio pur l'ire e le posse,  
poiché di questa schiera avventurosa  
due son figlie di Giove e l'altra è sposa.

Ma daché tali son gli ordini suoi,  
forza immortale il mio difetto scusi,  
purché dele due vinte alcuna poi  
non sia ch'irata il troppo ardire accusi.  
Intanto, o belle dee, se pur a voi  
piace che'l peso imposto io non ricusi,

83

quel chiaro sol che tanta gloria adduce  
ritenga il morso ala sfrenata luce".

Qui Cillenio s'apparta, ed ei restando  
chiama tutti a consiglio i suoi pensieri,  
e gli spirti al gran caso assottigliando  
comincia ad aguzzar gli occhi severi.

Già s'apparecchia ala bell'opra, quando  
con atti gravi e portamenti alteri  
di real maestà gli s'avicina  
e gli prende a parlar la dea Lucina:

"Poich'al giudizio uman si sottomette  
dala giustizia tua fatta sicura

la ragion, che le prime e più perfette  
meraviglie del ciel vince ed oscura,

dela beltà, ch'eletta è fra l'elte,  
dei conoscer, pastor, la dismisura;

ma conosciuta poi, riconosciuta  
convien che sia con la mercè devuta.

E s'egli è ver che l'eccellenza prima  
possa sol limitar la tua speranza

di mai meglio veder, vista la cima  
e'l colmo di quel bel ch'ogni altro avanza,

accioché l'occhio tuo, ch'or si sublima  
sopra l'umana e naturale usanza,

non curi Citerea più né Minerva,  
in me rimira e mie fattezze osserva.

Tu discerni colei, se me discerni,  
cui cede ogni altro nume i primi onori,

imperadrice degli eroi superni,  
consorte al gran motor re de' motori.

Vedi il più degno infra i soggetti eterni,  
che'l cielo ammira o che la terra adori;

innanzi ai raggi dela cui beltade  
lo stupor di stupor stupido cade.

L'istesso sol d'idolatrarmi apprese  
di scorno spesso e di vergogna tinto;

e'l mio più volte il suo splendore accese,  
l'estinse pria, poi ravivollo estinto.

Negar dunque non puoi di far palese  
quel lume altrui che'l maggior lume ha vinto,

senza accusar di cecità la luce  
di colui che per tutto il dì conduce".

Rompe allora il silenzio ed apre il varco  
ala voce il pastor con questo dire:

"Poich'a' suoi cenni col commesso incarco  
legge di ciel mi sforza ad ubbidire,  
non fia ritroso ad onorarvi o parco,  
gloriosa reina, il mio desire,  
del cui pronto voler vi farà noto  
un schietto favellar libero il voto.

Io vi giudico già tanto perfetta,  
che più nulla mirar spero di raro,  
talché'l merto di quel ch'a voi s'aspetta,  
contentar ben vi può, ch'a tutti è chiaro,  
senza bisogno alcun, ch'io vi prometta  
ciò che tor non vi dee giudice avaro,  
onde cosa la speme abbia a donarvi,  
che'n effetto il dever non può negarvi.

90

Ben volentier, se senza ingiuria altrui  
così determinar fusse in mia mano,  
concederei questo bel pomo a vui,  
né dal dritto giudizio andrei lontano.  
Ma mi convien, com'ammonito fui  
dal facondo corrier del re sovrano,  
darlo a colei ch'al'altre il pregio invola;  
e voi scesa dal ciel non siete sola".

91

L'orgogliosa moglier del gran tonante  
sì fatte lodi udir non si scompiacque,  
e senza trionfar già trionfante  
attese il fin di quel certame e tacque.  
Ed ecco allor, colei trattasi avante  
che senza madre del gran Giove nacque,  
d'onestà virginal sparsa le gote  
chiede il pomo al pastor con queste note:

92

"Tutti i mortali e gl'immortali in questo  
sospetti a mio favor sarebbon forse.  
Paride sol ch'amico è del'onesto  
e dal giusto e dal ver giamai non torse,  
degno è d'ufficio tale, ed io ben resto  
paga d'un tant'onor che'l ciel gli porse,  
poiché non so da cui più certo or io  
mi potessi ottener quanto desio.

93

Tu, che lume cotanto hai nela mente,  
ed appregi valore e cortesia,  
rivolgerai nel'animo prudente  
tutto ciò ch'io mi vaglia e ciò ch'io sia,  
ond'oggi crederò che facilmente  
vincitrice farai la beltà mia,

94

quell'ossequio e quel dritto a me porgendo  
che merito, che bramo e che pretendo.

Non son non son qual credi; in me vedere  
di Vener forse o di Giunon pensasti  
lusinghe false ed apparenze altere,  
i risi e i vezzi e le superbie e i fasti?

95

Cose tu vedi essenziali e vere,  
vedi Minerva e tanto sol ti basti,  
senza cui nulla val regno o ricchezza,  
fuor del cui bel difforme è la bellezza.

Virtù son io, di cui non altro mai  
vide uom mortal ch'una figura, un'orma.

96

A te però con disvelati rai  
ne rappresento la corporea forma;  
da cui, se saggio sei, prender potrai  
dela vera beltà la vera norma  
e conoscer quaggiù fuor d'ogni nebbia  
quelche seguir, quelch'adorar si debbia.

Forse mentre tu miri ed io ragiono,  
per troppo meritar mi stimi indegna,  
e la vergogna di sì picciol dono  
ti fa parer che poco a me convegna.

97

Ma io mi scorderò di qualche sono,  
solché la palma di tua mano ottegna.  
Purch'ella oggi da te mi sia concessa,  
per amor tuo sconoscerò mestessa."

Dala virtù di quel parlar ferito

98

Paride parer cangia e pensier muta  
e, dal presente oggetto instupidito,  
la memoria del'altro ha già perduta:  
"Diva (risponde) il merito infinito  
di cotanta beltà non più veduta  
dona al mio cieco ingegno occhi abastanza  
da poter ammirar vostra sembianza.

Io ben conosco che quel ch'oggi appare  
in quest'ombroso e solitario chiostro  
è puro specchio e lucido esemplare  
dela divinità ch'a me s'è mostro.

99

Ma se vittime e voti, incensi ed are  
consacra il mondo al simulacro vostro,  
qual sacrificio or v'offerisco e porgo  
io, che vivo e non finto il ver ne scorgo?

Il presentarvi ciò che vi conviene  
è dever necessario e giusta cosa

100

e l'istessa ragion che v'appartiene,  
vi fa senza il mio dir vittoriosa.  
La speranza del ben potete bene  
concepire omai lieta e baldanzosa.  
Intanto in aspettandone l'effetto  
purghi la grazia vostra il mio difetto".

Queste offerte cortesi assai possenti  
furo nel cor dela più saggia dea. 101

E qual più certo omai di tali accenti  
pegno, i suoi dubbi assecurar potea?  
Da parole sì dolci e sì eloquenti,  
con cui quasi il trofeo le promettea,  
presa rimase, e fu delusa anch'essa  
la sapienza e l'eloquenza istessa.

Ma la madre d'Amor, nel cui bel viso 102  
ogni delizia lor le Grazie han posta,  
quel ciglio ch'apre in terra il paradiso,  
verso il garzon volgendo a lui s'accosta  
e la serenità del dolce riso

d'una gioconda affabilità composta,  
la favella de' cori incantatrice  
lusinghevole scioglie e così dice:

"Paride, io mi son tal che nel'acquisto 103  
del desiato e combattuto pomo  
senza temer d'alcun successo tristo  
rifiutar non saprei giudice Momo;  
te quanto meno, in cui sovente ho visto  
accortezza e bontà più che'n altr'uomo;  
quanto più volentier senza spavento  
al foro tuo di soggiacer consento?

In terra o in ciel tra più tenaci affetti 104  
qual cosa più sensibile d'amore?  
qual possanza o virtù, ch'abbia ne' petti  
più dele forze sue forza e valore?

Or che pensi? che fai? che dunque aspetti?  
dove, dove è il tuo ardir? dove il tuo core?  
Dimmi come avrai core e come ardire  
da poterti difendere o fuggire?

Se'l pomo per cui noi stiam qui pugnando, 105  
come senso non ha, potesse averlo,  
tu lo vedresti a me correr volando,  
né fora in tua balia di ritenerlo.  
Poich'e' venir non pote, io tel dimando,  
siccome degna sol di possederlo.

Qualunque don la mia beltà riceve  
 è tributo d'onor che le si deve.

La vista, il veggio ben, del mio bel volto 106  
 t'ha dolcemente l'anima rapita.  
 Or riprendi gli spirti, e'n te raccolto  
 il cor rinfranca e la virtù smarrita.  
 Quelche mirabil'è mirato hai molto,  
 comprender non si può luce infinita.  
 Gli occhi tuoi che veduto oggi tropp'hanno,  
 ad ogni altro splendor ciechi saranno.

Faccian prima però di quanto han scorto 107  
 testimoni del ver, fede ala bocca,  
 accioché poi sentenziando il torto  
 non s'abbia a dimostrar maligna o sciocca.  
 E s'è dever di giudicante accorto  
 a ciascun compartir ciò che gli tocca,  
 bella colei dichiara infra le belle  
 che di beltà sovrasta al'altre stelle.

Poiché l'istesso dono a sé mi chiama, 108  
 il dritto il chiede e la ragione il vole;  
 poiché del senno tuo la chiara fama  
 t'obliga ad eseguir quelch'egli suole;  
 s'a quant'oggi da me si spera e brama  
 non corrisponderan le tue parole,  
 la giustizia dirò ch'ingiusta sia,  
 e che la verità dica bugia".

Vinto il pastor da parolette tali 109  
 e da tanta beltà legato e preso,  
 a que' novi miracoli immortali  
 senza spirito o polso è tutto inteso.  
 Amor gli ha punto il cor di dolci strali  
 e di dolci faville il petto acceso,  
 onde con sospirar profondo e rotto  
 geme, langue, stupisce e non fa motto.

Paride, a che sospiri o perché taci? 110  
 Dove bisogna men, più ti confondi.  
 Tu desti al'altre due pegni efficaci  
 di tua promessa; a questa or che rispondi?  
 Sono i silenzi tuoi nunzi loquaci  
 d'effetti favorevoli e secondi?  
 Dunque del tuo tacer s'appaghi e goda,  
 se di ciò la cagion le torna in loda.

Pensa, né sa di quella schiera eterna 111  
 qual beltà con più forza il cor gli mova,

che mentre gli occhi trasportando alterna  
 or a questa or a quella, egual la trova.  
 Là dove pria s'affisa e'l guardo interna  
 ivi si ferma, e quelch'ha innanzi approva.  
 Volgesi al'una e bella apien la stima  
 poscia al'altra passando oblia la prima.  
 Bella è Giunone e'l suo candore intatto 112  
 di perla oriental luce somiglia.  
 Ha leggiadro ogni moto, accorto ogni atto  
 del maggior dio la bellicosa figlia.  
 Ma tien dela bellezza il ver ritratto  
 la dea d'amor nel volto e nele ciglia  
 e tutta, ovunque a risguardarla prenda,  
 dale chiome ale piante è senza emenda.  
 Un rossor dal candor non ben distinto 113  
 varia la guancia e la confonde e mesce.  
 Il ligustro di porpora è dipinto,  
 là dove manca l'un, l'altra s'accresce.  
 Or vinto il giglio è dala rosa, or vinto  
 l'ostro appar dal'avorio, or fugge, or esce.  
 Ala neve colà la fiamma cede,  
 qui la grana col latte inun si vede.  
 D'un nobil quadro di diamante altera 114  
 la fronte e chiara alpar del ciel lampeggia.  
 Quivi Amor si trastulla e quindi impera  
 quasi in sublime e spaziosa reggia.  
 Gli albori l'alba, i raggi ogni altra sfera  
 da lei sol prende e'n lei sol si vagheggia,  
 il cui cristallo limpido riluce  
 d'una serena e temperata luce.  
 Le luci vaghe a meraviglia e belle 115  
 senz'alcun paragone uniche e sole,  
 scorno insieme e splendor fanno ale stelle,  
 in lor si specchia, anzi s'abbaglia il sole.  
 Dal'interne radici i cori svelle  
 qualor volger tranquillo il ciglio suole.  
 Nel tremulo seren che'n lor scintilla,  
 umido di lascivia il guardo brilla.  
 Per dritta riga da' begli occhi scende 116  
 il filo d'un canal fatto a misura,  
 da' cui fior chi s'appressi, invola e prende  
 più che non porge, aura odorata e pura.  
 Sotto, ove l'uscio si disserra e fende  
 del'erario d'amore e di natura,

apre un corallo in due parti diviso  
 angusto varco ale parole, al riso.  
 Né di sì fresche rose in ciel sereno 117  
 ambiziosa Aurora il crin s'asperse,  
 né di sì fini smalti il grembo pieno  
 Iride procellosa al sole offerse,  
 né di sì vive perle ornato il seno  
 rugiadosa cocchiglia al'alba aperse,  
 che la bocca pareggi, ov'ha ridente  
 di ricchezze e d'odori un oriente.  
 Seminate in più sferze e sparse in fiocchi 118  
 sen van le fila innanellate e bionde  
 de' capei d'or, ch'a bello studio sciocchi  
 lasciva trascuragine confonde.  
 Or su gli omeri vaghi or fra' begli occhi  
 divisati e dispersi errano in onde;  
 e crescon grazia ale bellezze illustri  
 arti neglette e sprezzature industri.  
 Dele ninfe del ciel gli occhi e le guance 119  
 considerate, e le proposte udite,  
 mentr'ancor vacillante in dubbia lance  
 del concorso divin pende la lite,  
 più non vuole il pastor favole o ciance,  
 più non cura mirar membra vestite,  
 ma più dentro a spiar di lor beltade  
 la curiosità gli persuade.  
 "Poiché del pari in quest'agon si giostra, 120  
 più oltre (dice) essaminar bisogna,  
 né diffinir la controversia vostra  
 si può, se'l vel non s'apre ala vergogna;  
 perché tal nel difuor bella si mostra,  
 che senza favellar dice menzogna.  
 Pompa di spoglie altrui sovente inganna  
 e d'un bel corpo i mancamenti appanna.  
 Ciascuna dunque si discinga e spogli 121  
 de' ricchi drappi ogni ornamento, ogni arte,  
 perché la vanità di tali invogli  
 nele bellezze sue non abbia parte."  
 Giunon s'opponne, e con superbi orgogli  
 ciò far ricusa e traggesi in disparte.  
 Minerva ad atto tal non ben si piega,  
 tien gli occhi bassi e per modestia il nega.  
 Ma la prole del mar, che ne' cortesi 122  
 gesti ha grazia ed ardir quanto aver pote,



"esser vogl'io la prima a scior gli arnesi,  
(prorompe) ed a scoprir le parti ignote,  
onde chiaro si veggia e si palesi  
che non solo ho begli occhi e belle gote,  
ma ch'è conforme ancora e corrisponde  
al bello esterior qualche s'asconde."

"Orsù (Palla soggiunse) ecco mi svesto,  
ma pria che scinte abbiam le gonne e i manti,  
fa tu, pastor, ch'ella deponga il cesto,  
se non vuoi pur che per magia t'incanti."

123

Replicò l'altra: "Io non ripugno a questo,  
ma tu che di beltà vincer ti vantì,  
perché non lasci il tuo guerriero elmetto  
e lo spaventi con feroce aspetto?"

Forse che'n te si noti e si riprenda  
degli occhi glauchi il torvo lume hai scorno?"

124

Impon Paride allor, che si contenda  
senza celata e senza cinto intorno.  
Restò l'aspetto lor, tolta ogni benda,  
senz'alcuna ornatura assai più adorno.  
Sì di sestesse e non d'altr'armi altere  
nel grand'arringo entrar le tre guerrere.

Quando le vesti alfin que' tre modelli  
dela perfezzione ebber deposte  
e de' lor corpi immortalmente belli  
fur le parti più chiuse al guardo esposte,  
vider tra l'ombre lor lumi novelli  
le caverne più chiuse e più riposte;  
ne presente vi fu creata cosa,  
che non sentisse in sé forza amorosa.

125

Il sol ritenne il corso al gran viaggio,  
inutil fatto ad illustrare il mondo,  
perché vide offuscato ogni suo raggio  
da splendor più sereno e più giocondo.  
Volea scendere in terra a fargli omaggio,  
ambizioso pur d'esser secondo;  
poi tra sé si pentì del'ardimento,  
e d'ammirarlo sol restò contento.

126

Onorata la terra e fatta degna  
d'abitatrici sì beate e sante,  
con bella gratitudine s'ingegna  
di rispondere in parte a grazie tante.  
Di bei semi d'amor gravida impregna  
e partorisce a que' begli occhi avante.

127

Ringiovenì natura e primavera  
 germogliò d'ognintorno ove non era.  
 Contro i lor naturali aspri costumi 128  
 generar dolci poma i pini irsuti.  
 Nacquer viole da' pungenti dumi,  
 fiorir narcisi insu i ginebri acuti.  
 Scaturir mele e corser latte i fiumi,  
 e'l mar n'ebbe più ricchi i suoi tributi.  
 Sparser zaffiro i rivi, argento i fonti,  
 fur d'ostro i prati e di smeraldo i monti.  
 Lascia il canto ogni augel dela foresta 129  
 per pascere gli occhi di sì lieto oggetto.  
 L'acque loquaci in quella rupe e'n questa  
 fermaro il mormorio per gran diletto.  
 L'aere confuso di dolcezza arresta  
 i sussurri del'acque al lor cospetto.  
 Trema al dolce spettacolo ogni belva,  
 e con attenzion tace la selva.  
 Tacea, senon che gli arbori felici 130  
 allievi dela prossima palude,  
 mossi talor da venticelli amici  
 bisbigliavano sol ch'erano ignude.  
 E voi di tanta gloria spettatrici  
 sentiste altro velen, vipere crude,  
 onde tornando ai vostri dolci amori  
 vi saettaste con le lingue i cori.  
 Le naiadi lascive, i fauni osceni 131  
 abbandonano gli antri, escon del'onde.  
 Ciascun per far con gli occhi ai bianchi seni  
 qualche furto gentil, presso s'asconde.  
 Vegeta amor ne' rozzi sterpi, e pieni  
 d'amor ridono i fior, l'erbe e le fronde.  
 Ai sassi esclusi dal piacere immenso  
 spiace sol non avere anima e senso.  
 Paride istesso in quelle gioie estreme 132  
 non vive no, senon per gli occhi soli.  
 Tanto eccesso di luce il miser teme  
 non la vista e la vita inun gl'involi.  
 Sguardo non ha per tanti raggi insieme,  
 né cor bastante a sostener tre soli.  
 Triplicato balen gli occhi gli serra,  
 un sole in cielo e tre ne vede in terra.  
 "O dei (dicea) che meraviglie veggio? 133  
 chi del'ottimo a trar m'insegna il meglio?

Son prodigi del ciel? sogno o vaneggio?  
qual di lor lascio o qual fra l'altre sceglio?  
Deh poiché'nvan, per far ciò che far deggio,  
i sensi affino e l'intelletto sveglio,  
in tanto dubbio alcun de' raggi vostri,  
o bellezze divine, il ver mi mostri.

Perché non son colui che d'occhi pieno  
la giovenca di Giove in guardia tenne?  
Avevsi in fronte, avevsi intorno almeno  
quante luci la Fama ha nele penne.  
Fossi la notte o fossi il ciel sereno,  
poiché dal ciel tanta bellezza venne,  
per poter rimirar cose sì belle  
con tante viste quante son le stelle.

134

Qual di santa onestà pudico lume  
in quella nobil vergine sfavilla?  
quanto di venerando ha l'altro nume?  
qual d'augusto decoro aria tranquilla?  
Ma qual vago fanciul batte le piume  
intorno a questa e che dolcezza stilla?  
Par che ritenga in sé dolce attrattivo  
non so che di ridente e di festivo.

135

Ciò però non mi basta, ancor sospeso  
un ambiguo pensier m'aggira e move.  
Mentr'or a questa, or son a quella inteso,  
bramo il sommo trovar, né so ben dove.  
S'io non vo' di sciocchezza esser ripreso,  
convienmene veder più chiare prove.  
Fia d'uopo investigar meglio ciascuna,  
e mirarle in disparte ad una ad una."

136

Fa, così detto, allontanar le due,  
e soletta ritien seco Giunone,  
laqual promette lui, che se le sue  
bellezze ale bell'emule antepone,  
principe alcun giamai non fia né fue  
più di scettri possente e di corone;  
e ch'ogni gente al giogo suo ridutta,  
il farà possessor del'Asia tutta.

137

Spedito di costei, Pallade appella,  
che'n aspetto ne vien bravo e virile,  
e patteggiando gli promette anch'ella  
gloria cui non fia mai gloria simile;  
e che se lei dichiarerà più bella,  
farallo invito in ogni assalto ostile,

138

chiaro nel'armi e sovra ogni guerriero  
inclito di trofei, di palme altero.

"No no, cosa in me mai forza non ebbe  
da poter la ragion metter di sotto.

139

Tribunal mercenario il mio sarebbe  
s'oggi a venderla qui fossi condotto.  
Giudice giusto parteggiar non debbe,  
né per prezzo o per premio esser corrotto.  
Perdon di vero dono il nome entrambi,  
s'avien che con l'un don l'altro si cambi."

Così risponde, e nel medesimo loco  
accenna a Citerea che vegna in campo.

140

Ella comparve e di soave foco  
nel teatro frondoso aperse un lampo.  
Da quell'oggetto incontr'a cui val poco  
a qual più freddo cor difesa o scampo,  
non sa con pena di diletto mista  
l'ingordo spettator sveller la vista.

La qualità di quelle membra intatte  
quai descriver saprian pittori industri?  
Rendono oscuro e l'alabastro e'l latte,  
vincono i gigli, eccedono i ligustri.  
Piume di cigno e nevi non disfatte  
son foschi essempli ai paragoni illustri.  
Vedesi lampeggiar nel bel sembiante  
candor d'avorio e luce di diamante.

141

"Eccomi (disse) omai fa che cominci  
a specular con diligenza il tutto,  
e dimmi se trovar gli occhi de' linci  
sapriano in beltà tanta un neo di brutto.

142

Ma mentre ogni mia parte e quindi e quinci  
rimiri pur per divenirne instrutto,  
vo' che gli occhi e gli orecchi in me rivolti,  
le fattezze mirando, i detti ascolti.

So che sei tal che signoria non brami,  
né di scettri novelli uopo ti face,  
ch'ad appagar del tuo desir le fami  
il gran regno paterno è ben capace.

143

Da guerreggiar non hai, poiché i reami  
e di Frigia e di Lidia or stanno in pace,  
né dei tu, d'ozi amico e di riposi,  
altri conflitti amar che gli amorosi.

Le battaglie d'amor non son mortali,  
né s'essercita in lor ferro omicida.

144

Dolci son l'armi sue, son dolci i mali,  
 senza sangue le piaghe e senza strida.  
 Ma non pertanto ad imenei reali  
 denno aspirar le villanelle d'Ida,  
 né dee povera ninfa ardere il core  
 a chi pote obligar la dea d'amore.  
 Ad uom che d'alta stirpe origin tragge, 145  
 sposa non si convien di bassa sorte.  
 Nulla teco hanno a far nozze selvagge,  
 nulla confassi a te rozza consorte.  
 Cedano a' tetti illustri inculte piagge,  
 ceda l'umil tugurio al'ampia corte.  
 Curar non dee di contadini amori  
 pastor fra' regi e rege infra' pastori.  
 Tu fra quanti pastor guardano ovili 146  
 sei per forma il più degno e per etate;  
 ma le fortune tue rustiche e vili  
 mi fan certo di te prender pietate.  
 Peregrini costumi e signorili,  
 pregio di gioventù, fior di beltate,  
 deh! che giovano a te, se gli anni verdi  
 e te medesmo inutilmente perdi?  
 Perché tra boschi e rupi e piante e sassi 147  
 in questa solitudine romita  
 così senz'alcun prò corromper lassi  
 la primavera tua lieta e fiorita?  
 Perché più tosto a ben menar non passi  
 in qualche città nobile la vita,  
 cangiando in letti aurati erbette e fiori,  
 e'n donzelle e scudier pecore e tori?  
 Giovinetta sì bella in Grecia vive, 148  
 che di bellezza ogni altra donna eccede;  
 né sol fra le corinzie e fra l'argive  
 questo publico onor le si concede,  
 ma poco inferior tiensi ale dive  
 e quasi in nulla a memedesma cede.  
 Questa agli studi miei forte inclinata,  
 ama, amica d'amor, d'essere amata.  
 Lasciò Giove di Leda il ventre greve 149  
 di questo novo sol di cui favello,  
 quando in sen le volò veloce e lieve  
 trasfigurato in nobil cigno e bello.  
 Candida e pura è sì com'esser deve  
 fanciulla nata d'un sì bianco augello.

Molle e gentil come nutrita a covo  
 dentro la scorza tenera d'un ovo.

Ha tanta di beltà fama costei, 150  
 tanto poi dal'effetto il grido è vinto,  
 che Teseo il gran campion s'armò per lei  
 e lascionne di sangue il campo tinto.  
 Chiedeano i felicissimi imenei  
 d'Argo i principi aprova e di Corinto,  
 ma Menelao fra gli altri il più gradito  
 parve d'Elena sol degno marito.

Pur se ti cal di conquistarla e vuoi 151  
 con un pomo mercar tanto diletto,  
 la ricompensa de' servigi tuoi  
 fia di donna sì bella il grembo e'l letto.  
 Al primo incontro sol degli occhi suoi  
 farti di lei signore io ti prometto.  
 Farò, ch'abbandonato il lido greco,  
 dovunque più vorrai, ne venga teco.

Là di Lacedemonia al'alta reggia 152  
 tu ten'andrai per via spedita e corta.  
 Ingegnati sol tu ch'ella ti veggia,  
 lascia cura del resto ala tua scorta.  
 Intutto ciò ch'un tanto affar richeggia,  
 Amor fido ministro, io duce accorta,  
 co' suoi compagni e con le serve mie  
 la verremo a dispor per mille vie."

Qui tacque, e fiamma de' begli occhi uscio 153  
 atta a mollir del Caucaso l'asprezza,  
 ond'egli ogni altro bel posto in oblio  
 a quell'incomparabile bellezza,  
 sforzato dal poter di quel gran dio  
 ch'ogni cor vince, ogni riparo spezza,  
 baciato il pomo e'n lei le luci affisse,  
 reverente gliel porse e così disse:

"O bella oltre le belle, o sovra quante 154  
 ha belle il ciel, bellissima Ciprigna;  
 foco gentil d'ogni felice amante,  
 madre d'ogni piacer, stella benigna;  
 sola ben degna a cui s'inchini avante  
 l'Invidia istessa perfida e maligna;  
 se null'altra beltà la vostra agguaglia,  
 ragion è ben che sua ragion prevaglia.

Sebene a sì gran luce umil farfalla, 155  
 il più di voi mi taccio e'l men n'accenno,

audace il dico e so che'n me non falla  
dal sentier dritto traviato il senno.  
Perdonimi Giunon, scusimi Palla  
gareggiar vosco disputar non denno.  
Giudico che voi sola al mondo siate  
l'idea nonché la dea dela beltate.

Basta ben ch'ala gloria a voi concessa  
fu lor dato poggiar pur col pensiero;  
né fu lor poco onor che fusse messa  
la certezza in bilancio, in dubbio il vero.

156

Or di mia bocca la Giustizia istessa  
pubblica il suo parer chiaro e sincero.  
L'obbligo suo, per la mia mano offerto,  
questo pomo presenta al vostro merto".

Atteggiata di gioia, ebra di fasto  
Venere il prende, indi volgendo i lumi,  
"cedetemi l'onor del gran contrasto,  
(disse ridente ai duo scornati numi)  
confessa pur Giunon ch'io ti sovrasto,  
e ch'a torto pugnar meco presumi.

157

Né spiaccia a te, Bellona, a vincer usa,  
di chiamarti da me vinta e confusa.

Pensò l'una di voi di superarmi  
per esser forse in ciel somma reina.  
E credea l'altra con sue lucid'armi  
di spaventar la mia beltà divina.

158

Ma poco vi giovò, per quanto parmi,  
opporsi al ver ch'al paragon s'affina.  
E sì possenti dee vie più m'aggrada  
senza scettro aver vinte e senza spada.

Venite Grazie mie, venite Amori,  
vigorose mie forze, invitte squadre.

159

Incoronate de' più verdi allori  
la vostra omai vittoriosa madre.  
Ite cantando in versi alti e sonori,  
e rispondano al suon l'aure leggiadre.

Viva amor, viva amor, che'n cielo e'n terra  
dela pace trionfa e dela guerra."

Mentre intento il pastore ascolta e mira  
la bella, a cui'l bel pregio è tocco in sorte,  
le due sprezzate dee ver lui con ira  
volgon le luci dispettose e torte.

160

Orgoglio ogni lor atto e sdegno spira,  
quasi ruina minacciante e morte.

Giunon però dissimular non pote  
la rabbia sì, che non la sfoghi in note:  
"Misero, e come del suo proprio velo 161  
il cieco arcier (dicea) gli occhi t'involve,  
siché dela ragion perduto il zelo,  
il bel lume del ver scorger ti tolse?  
Te dunque scelse il gran rettor del cielo?  
te deputar per giudice ne volse,  
quasi un uomo il miglior del'universo,  
perché poi si scoprisse il più perverso?  
Vie più che gloriosa, a te funesta 162  
sarà, sii certo, elezzion sì fatta.  
E sappi pur che quest'onore e questa  
gloria, che m'abbi al tuo giudizio tratta,  
il vituperio fia dela tua gesta  
e l'infamia immortal dela tua schiatta.  
Quella istessa beltà malvagia e ria  
che fu il tuo premio, il tuo supplicio fia.  
Quella impudica e disonesta putta 163  
che dee con dolce incendio arderci il core,  
ancor sarà dela tua patria tutta  
e di tutto il tuo regno ultimo ardore.  
Caduto Ilio per te, Troia distrutta,  
così ferisce e così scalda amore,  
sarà del'armi e dele fiamme gioco,  
campo di sangue e Mongibel di foco.  
Tempo verrà, che detestando il fato, 164  
perch'abbi i rai del sol goduti e visti,  
il sen bestemmierai che t'ha portato  
e l'ora e'l punto ch'ala luce uscisti.  
Il rimorso e'l dolor del'esser nato  
fia'l minor mal che la tua vita attristi.  
Del'aver sostenuto un sì vil pondo  
farà sol la memoria infame il mondo.  
Le stelle che tal peste hanno concetta, 165  
l'aure ch'al suo natal nutrita l'hanno,  
quelle congiureransi ala vendetta,  
queste il proprio fallir sospireranno.  
Natura, che per te fia maledetta,  
t'abborrirà con rabbia e con affanno;  
e farà che nel fine albergo e fossa  
neghi al'anima il ciel, la terra al'ossa."  
Dopo la dea di Samo a lui si volta 166  
con cruccioso parlar l'altra più casta,



né la superbia e l'ira al petto accolta  
la modestia del viso a coprir basta:  
"Lingua bugiarda e temeraria e stolta,  
(dice, con fiera man crollando l'asta)  
ben si conforma il tuo decreto iniquo  
al cor fellone ed al pensiero obliquo.  
Ah! così ben distribuisi i premi 167  
preso a vil'esca di fallaci inganni?

Così mi paghi i gloriosi semi,  
ch'io t'infusi nel cor fin da' prim'anni,  
che la lascivia essalti e'l valor premi  
e'l vizio abbracci e la virtù condanni  
e per sozza mercé di molli vezzi  
onor rifiuti e castità disprezzi?

Ma per cotesta tua data in malpunto 168  
sentenza detestabile e proterva,  
non vien già la mia stima a mancar punto,  
ch'io pertutto sarò sempre Minerva.  
Se perdo il pomo, in un medesimo punto  
il merto e la ragion mi si conserva,  
a te'l danno col biasmo, e fia ben pronta  
l'occasion di vendicar quest'onta.

Sarà questo tuo pomo empio e nefando 169  
seminario di guerre e di ruine.  
Che farai, che dirai, misero, quando  
cotante ti vedrai stragi vicine?  
Pentito alfin piangendo e sospirando  
t'accorgerai con tardo senno alfine  
quant'erra quei che, dietro a scorte infide,  
la ragion repulsando al senso arride".

Al parlar dela coppia altera e vaga 170  
l'infelice pastor trema qual foglia,  
e del'audacia sua pentito, paga  
il passato piacer con doppia doglia,  
laqual ne' suoi sospir par che presaga  
strani infortuni annunziar gli voglia.

Ma partite le due, Venere bella  
soavissimamente gli favella:  
"Paride caro, e qual timor t'assale? 171  
s'è teco Amor di che temer più dei?  
Non sai che'nsu la punta del suo strale  
tutti i trionfi stan, tutti i trofei?  
ch'appo'l valor che sovr'ogni altro vale  
sono impotenti i più potenti dei?

e che del foco suo l'invitta forza  
 di Giove istesso le saette ammorza?  
 Quell'unica beltà ch'io già ti dissi, 172  
 ti farà fortunato infra le pene.  
 Le chiome ch'indorar porian gli abissi,  
 fian del'anima tua dolci catene.  
 Quelle possenti a rischiarar l'ecclissi,  
 idoli del tuo cor, luci serene  
 ti faranno languir di tal ferita  
 ch'avrai sol per morir cara la vita.  
 Sì ben d'ogni bellezza in quel bel volto 173  
 epilogato il cumulo s'unisce  
 e sì perfettamente insieme accolto  
 quanto ha di bel la terra in lei fiorisce,  
 che l'istessa Beltà, vinta di molto,  
 il paraggio ne teme e n'arrossisce;  
 e d'aver lavorato un sì bel velo  
 pugnàn tra loro e la Natura e'l Cielo.  
 Or non può sola imaginata l'ombra 174  
 dela figura che t'accenno or io,  
 con quella idea che nel pensier t'adombra  
 felicitar per sempre il tuo desio?  
 Sì sì, sostien l'alta speranza e sgombra  
 dal petto ogni timor, Paride mio,  
 sapendo che d'Amor la genitrice  
 di tutto il suo poter t'è debitrice".  
 A quest'ultimo motto ancelle e paggi, 175  
 Grazie ed Amori intorno a lei s'uniro,  
 e'l carro cinto di purpurei raggi  
 spalmando per lo sferico zaffiro,  
 la portar da que' luoghi ermi e selvaggi  
 sovra l'ali de' cigni al terzo giro,  
 e dipar con gli augei bianchi e canori  
 sen gir cantando e saettando fiori.  
 Qual meraviglia poi ch'alcuno, avezzo 176  
 i piati a giudicar de' cittadini,  
 real ministro, per lusinga o prezzo  
 dala via del dever talor declini,  
 se'n virtù sol d'un amoroso vezzo  
 costui trapassa i debiti confini?  
 e d'un futuro e tragico piacere  
 il promesso guadagno il fa cadere?  
 Che non potran la face e l'arco d'oro? 177  
 Qual cor non fia dale lor forze oppresso,

se'l sacro olivo e'l sempiterno alloro  
inducono a sprezzar Paride istesso?  
e l'umil mirto ei preferisce loro,  
anzi più tosto il funeral cipresso,  
poiché'l suo nome, onde si canta e scrive,  
per tante morti immortalato vive? -

Tenea l'orecchie il bell'Adone intente

178

le lodi ad ascoltar di Citerea,  
e si già figurando entro la mente  
la bella ancor non conosciuta dea.

Ma giunti al loco ove del dì cocente  
Clizio sottrarsi al gran calor devea,  
dal benigno pastor tolta licenza  
con pensier di tornar fece partenza.

Tolto apena commiato, un caso estrano,

179

mercé d'Amor che lo scorgea, gli avvenne.  
Prese un cervo a seguir che per quel piano  
parve in fuggendo aver ne' piè le penne;  
e poch'assai seguito ei l'ebbe invano,  
stanco il passo e smarrito alfin ritenne  
là dove molto da villaggi e case  
e da gregge e pastor lunge rimase.

### Canto 3, allegoria

L'INNAMORAMENTO. In Amore, che ferisce il cuore alla madre, si accenna che questo irreparabile affetto non perdona a chi che sia. In Venere, che s'innamora d'Adone addormentato, si dinota quanto possa in un animo tenero la bellezza, eziandio quando ella non è coltivata. Nella medesima, che volendo guadagnarsi l'affezion d'Adone cacciatore, prende la sembianza della dea cacciatrice e d'impudica si trasforma in casta, s'inferisce che chiunque vuole adescare altrui si serve di que' mezzi a' quali conosce essere inclinato l'animo di colui che disegna di tirare a sé, e che molte volte la lascivia viene mascherata di modestia; né si trova femina così sfacciata, ch'almeno insu i principi non si ricopra col velo della onestà. Nella rosa tinta del sangue di essa dea ed a lei dedicata, si dimostra che i piaceri venerei son fragili e caduchi; e sono il più delle volte accompagnati da aspre punture o di passione veemente o di pentimento mordace.

### Canto 3, argomento

Mentreché stanco Adon dorme insu'l prato,  
la bella Citerea n'arde d'amore.  
Egli si desta e pien di pari ardore  
vassene seco inver l'ostel beato.

### Canto 3

Perfido è ben Amor, chi n'arde il sente,  
ma chi è che nol senta o che non n'arda?

1

E pur la cieca e forsennata gente  
 segue il suo peggio e'l proprio mal non guarda!  
 Fascino diletto, ond'uom sovente  
 pasce, credulo augello, esca bugiarda.  
 Vede tese le reti e non le fugge,  
 né vorria non voler qualche lo strugge.  
 Corre vaga farfalla al chiaro lume, 2  
 solca incauto nocchier le placid'onde;  
 quella nel fiero incendio arde le piume,  
 questo assorbon talor l'acque profonde.  
 Spesso arsenico in oro e per costume  
 rigido tra' bei fiori angue s'asconde;  
 e spesso in dolce pomo ed odorato  
 suol putrido abitar verme celato.  
 Così spada lucente, arco depinto 3  
 con la pittura e con la luce alletta;  
 ma se l'una è trattata e l'altro è spinto  
 l'una trafige poi, l'altro saetta.  
 Così nuvolo ancor di raggi cinto  
 fiamme nel seno e fulmini ricetta;  
 e con dorato e luminoso crine  
 minaccia empia cometa alte ruine.  
 Sirena, iena, che con falsa voce 4  
 e con canto mortale altrui tradisce.  
 Foco coverto, ch'assecura e coce,  
 aspe che dorme e'l toscano in sen nutrice.  
 Spietato lusinghier, ch'alletta e noce,  
 pietoso micidial, ch'unge e ferisce,  
 cortese carcerier, ch'a' rei di morte  
 quando chiusi li ha in ceppi, apre le porte.  
 Dura legge, se legge esser può dove 5  
 oppressa la ragion, regna la voglia  
 e l'anima folle in strane guise e nove  
 per vestirsi d'altrui di sé si spoglia.  
 Crudo signor, ch'a forza i sensi move  
 a procacciarsi sol tormento e doglia.  
 Fere come la morte e non perdona  
 senza distinguer mai stato o persona.  
 O del mondo tiranno e di natura, 6  
 se del materno duol gioisci e godi,  
 qual fia che schermo o scampo alma sicura  
 abbia dale tue forze o dale frodi?  
 Lasso, e di me che fia, che'n prigion dura  
 vivo e sciogliet del cor non spero i nodi,

finché quel nodo ancor non si discioglie,  
che tien legata l'anima ala spoglia?  
Era nela stagion, che'l can celeste 7  
fiamme essala latrando e l'aria bolle,  
ond'arde e langue in quelle parti e'n queste  
il fiore e l'erba e la campagna e'l colle;  
e'l pastor per spelonche e per foreste  
rifugge al'ombra fresca, al'onda molle  
mentre che Febo al'animal feroce  
che fu spoglia d'Alcide il tergo coce.  
L'olmo, il pino, l'abete, il faggio e l'orno 8  
già le braccia e le chiome ombrosi e spessi,  
che dar sul fil del più cocente giorno  
agli armenti solean grati recessi,  
appena or nudi e senza fronde intorno  
fanno col proprio tronco ombra a sestessi;  
e mal sicura dal'eterna face  
ricovra agli antri suoi l'aura fugace.  
Già varcata ha del dì la mezza terza 9  
sul carro ardente il luminoso auriga  
e i volanti corsier, ch'ei punge e sferza,  
tranno al mezzo del ciel l'aurea quadriga.  
Tepidetto sudor, che serpe e scherza,  
al bell'Adon la bella fronte irriga  
e'n vive perle e liquide disciolto  
cristallino ruscel stilla dal volto.  
Sotto l'arsura del'estiva lampa, 10  
che dal più alto punto il suol percote,  
tutto anelante il garzonetto avampa  
e il grave incendio sostener mal pote.  
Purpureo foco gli colora e stampa  
di più dolce rossor le belle gote,  
che'l sol, che secca i fiori in ogni riva,  
in que' prati d'amor vie più gli aviva.  
Mentre che pur, dov'egli arresti il passo, 11  
parte cerca più fresca e meno aprica,  
ode strepito d'acque a piè d'un sasso,  
vede chiusa valletta al sol nemica.  
Or questo, il corpo a sollevar già lasso  
e travagliato assai dala fatica,  
seggio si sceglie e stima util consiglio  
qui depor l'armi e dar ristoro al ciglio.  
Fontana v'ha, cui stende intorno oscura 12  
l'ombra sua protettrice annosa pioppa,

dove larga nutrice empie Natura  
di vivace licor marmorea coppa.  
Latte fresco e soave è l'onda pura,  
un antro il seno ed un cannon la poppa.  
A ber sugli orli i distillati umori  
apron l'avide labbra erbetto e fiori.  
L'arco rallenta e del'usato pondo  
al fianco ingiurioso il fianco alleggia  
e'l volto acceso e'l crin fumante e biondo  
lava nel fonte, che'nsu'l marmo ondeggia.  
Poi colà dove il rezzo è più profondo  
e d'umido smeraldo il suol verdeggia,  
al'erba in grembo si distende e l'erba  
ride di tant'onor lieta e superba.

13

Il gorgheggiar de' garruletti augelli,  
a cui da' cavi alberghi eco risponde;  
il mormorar de' placidi ruscelli,  
che van dolce nel margo a romper l'onde;  
il ventilar de' tremuli arboscelli,  
dove fan l'aure sibilare le fronde,  
l'allettar sì, che'nsu le sponde erbose  
in un tranquillo oblio gli occhi compose.

14

Non lunge è un colle, che l'ombrosa fronte  
di mirti intreccia e'l crin di rose infiora,  
e del Nilo fecondo il chiuso fonte  
vagheggia esposto ala nascente aurora.  
E quando rosseggiar fa l'orizzonte  
l'aureo carro del sol, che i poggi indora,  
sente a l'aprir del mattutino Eoo  
d'Eto i primi nitriti e di Piroo.

15

A piè di questo i suoi giardini ha Clori  
e qui la dea d'amor sovente riede  
a corre i molli e rugiadosi odori  
per far tepidi bagni al bianco piede.  
Ed ecco sovra un talamo di fiori  
qui giunta a caso, il giovinetto vede.

16

Ma mentr'ella in Adon rivolge il guardo,  
Amor crudele in lei rivolge il dardo.  
Per placar quel feroce animo irato,  
Venere sua, ch'alpar degli occhi l'ama,  
con l'esca in man d'un picciol globo aurato  
gonfio di vento, a sé da lunge il chiama.  
Tosto che vede il vagabondo alato  
la palla d'or, di possederla brama,

17

per poter poi con essa in chiuso loco  
sfidar Mercurio e Ganimede a gioco.  
Movesi ratto e in spaziosa rota 18  
gli omeri dibattendo ondeggia ed erra,  
solca il ciel con le piume, in aria nuota,  
or l'apre e spiega, or le ripiega e serra.  
Or il suol rade, or ver la pura e vota  
più alta region s'erge da terra.  
Alfin colà dove Ciprigna stassi  
china rapido l'ali e drizza i passi.  
Ella il richiama, egli rifugge, e poi 19  
torna, e'ntorno le scherza alto sui vanni.  
Anime incaute e semplicette, o voi,  
non sia chi creda a que' soavi inganni.  
Fuggite, oimé, gli allettamenti suoi,  
insidie i vezzi, e son gli scherzi affanni,  
sempre là dov'ei ride è strazio acerbo;  
o Dio quanto è crudel, quanto è superbo!  
Questa dolce magia, che per usanza 20  
l'anime nostre a vaneggiar sospinge,  
tal in sé di piacer ritien sembianza,  
che quasi in amo d'or le prende e stringe.  
Or se tanta han d'amor forza e possanza  
soli gli effetti, allor ch'inganna e finge,  
deh! che fora a mirar viva e sincera  
di quel corpo immortal la forma vera?  
Di splendor tanto e sì sereno ognora 21  
quel bel corpo celeste intorno è sparso,  
che perderebbe ogni altro lume e fora,  
senza escluderne il sol, debile e scarso.  
Stupor non sia se Psiche, e chiusi ancora  
avea gli occhi dal sonno, il cor n'ebb'arso  
e vide innanzi a quella luce eterna  
vacillando languir l'aurea lucerna.  
O se nel fosco e torbido intelletto 22  
di quella luce una scintilla avessi,  
siché come scolpito il chiudo in petto,  
così scoprirlo agli occhi altrui potessi,  
farei veder nel suo giocondo aspetto  
di bellezze divine estremi eccessi;  
onde, scorgendo in lui tanta bellezza,  
ragion la madre ha ben se l'accarezza.  
Bionda testa, occhi azzurri e bruno ciglio, 23  
bocca ridente e faccia ha dilicata,

né su la guancia ove rosseggia il giglio  
spunta ancor la lanugine dorata.

Piume d'oro, di bianco e di vermiglio  
quinci e quindi sugli omeri dilata  
ed ha, come pavon, le penne belle  
tutte fregiate d'occhi di donzelle.

Molli d'ambrosia e di rugiada ha sparte  
le chiome e l'ali e'ngarzonisce apena.  
Bendato e senza spoglie il copre in parte  
sol una fascia che di cori è piena.

24

Arma la man con infallibil arte  
d'arco, di stral, di face e di catena.

L'accompagna in ogni atto il riso, il gioco,  
e somiglia al color porpora e foco.

Corre ingordo a l'invito e colmo un lembo  
di fioretti e di fronde in prima coglie,  
poi poggia in aria e sul materno grembo  
in colorita grandine lo scioglie;  
ed ei nel molle ed odorato nembo  
chiuso e tra fiori involto e tra le foglie  
piover si lassa leggiemente, e sovra  
la bellissima dea posa e ricovra.

25

Tal di donna real delizia e cura  
picciolo can che le sta sempre innanzi,  
e dele dolci labra ha per ventura  
di ricevere i baci e ber gli avanzi,  
se con cenno o con cibo l'assecura  
la bella man, che lo scacciò pur dianzi,  
scote la coda e saltellando riede  
umilmente a rilambirle il piede.

26

Pargoleggiando il bianco collo abbraccia,  
bacia il bel volto e le mammelle ignude.  
Ride per ciancia e la vermiglia faccia  
dentro il varco del petto asconde e chiude.  
Ella, ch'ancor non sa quai le minaccia  
l'atto vezzoso acerbe piaghe e crude,  
colma di gioia tutta e di trastullo  
si stringe in grembo il lusinghier fanciullo.

27

Stretto in grembo si tien la dea ridente  
il dolce peso entro le braccia assiso.

28

Sul ginocchio il solleva e lievemente  
l'agita, il culla e se l'accosta al viso.  
Or degli occhi ribacia il raggio ardente,  
or dela bocca il desiato riso;



né sa che gonfia di mortal veleno  
una serpe crudel si nutre in seno.

Le colorite piume e le bell'ali 29

che'l volo scompigliò, l'aura disperse,  
e le chiome incomposte e diseguali  
polisce con le man morbide e terse.  
Ma l'arco traditor, gl'infidi strali,  
onde dure talor piaghe sofferse,  
non s'arrischia a toccar, che sa ben ella  
qual contagio hanno in sé l'aspre quadrella.

Seco però, mentre che'n braccio il tiene, 30  
d'alquanto divisar pur si compiace.

- Figlio, dimmi (dicea) poiché conviene  
ch'esser tra noi non deggia altro che pace,  
perché prendi piacer del'altrui pene?  
Come sei sì protervo e tanto audace,  
ch'ognor con l'armi tue turbi e molesti  
la quiete del cielo e de' celesti? -

- Madre (risponde Amor) s'erro talora, 31  
ogni error mio per ignoranzia accade.

Tu vedi ben che son fanciullo ancora,  
condona i falli all'immatura etade.-

- Tu fanciul? (replicò Venere allora)  
Chi sì stolto pensier ti persuade?

Coetaneo del tempo e nato avante  
a le stelle ed al ciel, t'appelli infante?  
Forse perché non hai canute chiome, 32

testesso in ciò semplicemente inganni?  
e ti dai pur di pargoletto il nome,

quasi l'astuzia poi non vinca gli anni? -

- E qual mia colpa (Amor soggiunge) o come  
altri da me riceve offese o danni?

perché denno biasmar l'inique genti  
sol di gioia ministre armi innocenti?  
In che pecco qualora altrui mostr'io 33

le cose belle? o che gran mal commetto?

Non accusi alcun l'arco o il foco mio,  
ma semedesmo sol, ch'erra a diletto.

Se'l tuo gran padre o qualunqu'altro dio  
si lagna ale mie forze esser soggetto,  
dì che'l dolce non curi, il bel non brami,  
e chi d'amor non vuol languir, non ami. -

Ed ella: - Or tu, ch'ognor tante e sì nove 34  
spieghi superbo in ciel palme e trofei;

tu, che con alte e disusate prove  
puoi tutti a senno tuo domar gli dei;  
tu, che non pur del sommo istesso Giove  
vittorioso e trionfante sei,  
ma da' tuoi strali ancor pungenti e duri  
me, che ti generai, non assecuri,  
dimmi ond'avien, che sol, pur come spenta  
abbi la face e la faretra vota,

35

contro Minerva è la tua man sì lenta,  
che non l'arda già mai né la percota?  
che sol fra tanti un cor piaghe non senta,  
che gli sia la tua fiamma intutto ignota,  
soffrir non posso; o le facelle e i dardi  
depon per tutti, o lei ferisci ed ardi. -  
Ed egli: - Oimé! Costei di sì tremendo  
sembiante arma la fronte e sì severo,  
che qualor per ferirla io l'arco tendo  
temo l'aspetto suo virile e fiero.

36

Poi del grand'elmo ador ador scotendo  
il minaccioso ed orrido cimiero,  
di sì fatto terror suole ingombrarmi,  
ch'ala stupida man fa cader l'armi. -  
Ed ella a lui: - Pur Marte era più molto  
feroce e formidabile di questa;

37

da' tuoi lacci però non n'andò sciolto,  
malgrado ancor dela terribil cresta. -  
Ed egli a lei: - Marte il rigor del volto  
placa sovente e mi fa gioco e festa,  
m invita ai vezzi, ad abbracciarmi corre;  
l'altra sempre mi scaccia e sempre aborre.  
Talor ch'osai d'avicinarmi alquanto,  
giurò, per quel signor che regge il mondo,  
o con l'asta o col piè rotto ed infranto  
precipitarmi al'erebo profondo.

38

D'angui chiomato ha poi nel petto, ahi quanto  
squallido in vista! un teschio e furibondo,  
del cui ciglio uscir suol tanto spavento,  
che'n mirarlo agghiacciar tutto mi sento. -  
- Odi (dic'ella) odi sagace scusa.

39

Sì certo sì. Dunque paventi e tremi  
nel sen di Palla a risguardar Medusa,  
e pur di Giove il folgore non temi?  
Ma dimmi or perché'l cor d'alcuna Musa  
non mai del foco tuo riceve i semi?

Queste sguardo non han rigido e crudo,  
né del Gorgone il mostruoso scudo. -  
- Vero dirotti (egli ripiglia) io queste 40  
non temo no, ma reverente onoro.

Accompagnata da sembianze oneste  
virginal pudicizia io scorgo in loro.  
Poi sempre intente al bel cantar celeste,  
o in studio altro occupato è il sacro coro;  
talché non mai, senon ne' molli versi,  
da conversar tra lor varco m'apersi.-

Ed ella allor: - Poiché ritiene a freno 41  
tanto furor qui zelo, ivi paura,  
vorrei saver perché Diana almeno  
dale quadrella tue vive sicura? -

- Né di costei (risponde) il casto seno  
vaglio a ferir, rivolta ad altra cura.  
Fugge per monti, né posar concede,  
sich'ozio mai la signoreggi al piede.

Ben ho quel chiaro dio, che di Latona 42  
seco nacque in un parto, arciero anch'esso,  
dico quel che di foco il crin corona,  
piagato e d'altra fiamma acceso spesso. -  
Così mentre con lei scherza e ragiona,  
il tratto studia e le si stringe appresso;  
e tuttavia dialogando seco,  
coglie il tempo a colpirl'occhiuto cieco.

Dal purpureo turcasso, ilqual gran parte 43  
dele canne pungenti in sé ricetta,  
parve caso improvviso e fu bell'arte,  
la punta uscì dela fatal saetta.

Punge il fianco ala madre, indi in disparte  
timidetto e fugace il volo affretta;  
in un punto medesimo il fier garzone  
ferille il core ed additolle Adone.

Gira la vista a quel ch'Amor l'addita, 44  
che scorgerlo ben può, sì presso ei giace,  
ed: - Oimé! (grida) oimé ch'io son tradita,  
figlio ingrato e crudel, figlio fallace!

Ahi! qual sento nel cor dolce ferita?  
ahi! qual ardor che mi consuma e piace?  
qual beltà nova agli occhi miei si mostra?  
A dio Marte, a dio ciel, non son più vostra!

Pera quell'arco tuo d'inganni pieno, 45  
pera, iniquo fanciul, quel crudo dardo.

Tu prole mia? no no, di questo seno  
no che mai non nascesti, empio bastardo!  
Né mi sovien tal foco e tal veleno  
concetto aver, per cui languisco ed ardo.

Ti generò di Cerbero Megera,  
o del'oscuro Cao la Notte nera. -

Si svelle in questo dir con duolo e sdegno  
lo stral, ch'è nel bel fianco ancor confitto  
e tra le penne e'l ferro in mezzo al legno  
trova il nome d'Adon segnato e scritto.  
Volto ala piaga poi l'occhio e l'ingegno  
vede profondamente il sen trafitto  
e sente per le vene a poco a poco  
serpendo gir licenzioso foco.

46

Ben egli è ver che quella fiamma è tale,  
che non senza piacer langue e sospira;  
e vaga pur del non curato male,  
mille in sé di pensier machine aggira.

47

Or si rivolge al velenoso strale,  
or l'esca del suo ardor lunge rimira  
e'n questi accenti ale confuse voglie  
con un ahi doloroso il groppo scioglie:

- Ahi ben d'ogni mortal femina vile  
omai lo stato invidiar mi deggio,  
poiché di furto e con insidia ostile  
da chi meno il devria schernir mi veggio.

48

Mi ferisce il suo stral, m'arde il focile,  
né dele mie sventure è questo il peggio;  
ch'alfin le fiamme sue son tutte spente,  
se la madre d'Amore amor non sente.

Ma ch'io soggiaccia a sì perversa sorte,  
che le bellezze mie si goda un fabro,  
un aspro, un rozzo, un ruvido consorte,  
inculto, irsuto, affumigato e scabro?  
e che legge immortal peggior che morte  
mi costringa a bacciar l'ispido labro?

49

labro assai più nell'orride fornaci  
atto a soffiare carbon, ch'a porger baci?

Un ch'altro unqua non sa, che col martello  
tempestando l'ancudini infernali,

50

le caverne assordar di Mongibello  
per temprar del mio padre i fieri strali,  
che dan cadendo in questo lato e'n quello  
vano spavento ai semplici mortali

e, del maestro lor sembianti espressi,  
 com'è torto il suo piè son torti anch'essi?  
 Deh quante volte audacemente accosta 51  
 importuno ala mia l'adusta faccia  
 e quella man, ch'ha pur allor deposta  
 la tanaglia e la lima, in sen mi caccia!  
 Ed io, malgrado mio, son sottoposta  
 ai nodi pur del'abborrite braccia  
 ed a soffrir, che mentre ei mi lusinga,  
 la fuligine e'l fumo ognor mi tinga.  
 Pallade, o saggia lei, quantunque meco 52  
 non s'agguagli in beltà, ne fè rifiuto.  
 Né Giove il volse in ciel, ma nel più cieco  
 fondo il dannò d'un baratro perduto;  
 onde piombando in quell'arsiccio speco  
 l'osso s'infranse e zoppicò caduto.  
 E pur zoppo ne venne entro il mio letto  
 l'altrui pace a turbar col suo difetto.  
 Già non m'è già di mente ancor uscita 53  
 la rimembranza del'indegne offese.  
 Altamente nel cor mi sta scolpita  
 l'insidia, che sì perfida mi tese,  
 quando ala rete di diamante ordita  
 questo sozzo villan nuda mi prese,  
 follemente scoprendo ai numi eterni  
 dele mie membra i penetrati interni.  
 Un rabbioso dispetto ancor sent'io 54  
 del grave oltraggio onde delusa fui,  
 poiché diè con sua infamia e biasmo mio  
 vergognosa materia al riso altrui.  
 Or non si dolga no chi mi schernio,  
 se l'onta che mi fè ricade in lui;  
 s'ei volse cancellar corno con scorno  
 io saprò vendicar scorno con corno.  
 L'Aurora innanzi di si cala in terra 55  
 per abbracciar d'Atene il cacciatore.  
 La Luna a mezza notte il ciel disserra  
 per vagheggiar l'arcadico pastore.  
 Io perché no? Se'l mio desir pur erra,  
 quella somma beltà scusa ogni errore.  
 Vo' che'l garzon, ch'io colà presso ho scorto,  
 sia vendetta all'ingiuria, emenda al torto. -  
 Qui tace e poi, qual cacciatrice al guado 56  
 colà correndo, al'alta preda anela.

Vesta di lieve e candido zendado  
le membra assai più candide le vela,  
che, com'opposto al sol leggiere e rado  
vapor, le copre sì, ma non le cela.

Vola la falda intorno abile e crespa,  
zefiro la raccorcia e la rincrespa.

Sudata dall'artefice marito 57

su l'omero gentil fibbia di smalto  
con branche d'oro lucido e forbito  
sospende ad un zaffir l'abito in alto.

L'arco, onde suole ogni animal ferito  
mercé dela man bella ambir l'assalto,  
con la faretra ch'al bel fianco scende  
ozioso e dimesso al tergo pende.

Sotto il confin dela succinta gonna, 58

salvo il bel piè, ch'ammanta aureo calzare,  
del'una e l'altra tenera colonna

l'alabastro spirante ignudo appare.

Non vide il mondo mai, se la mia donna  
non l'agguaglia però, forme sì care.

Da lodar, da ritrar corpo sì bello

Tracia canto non ha, Grecia pennello.

Voi Grazie voi, che dolcemente avete 59

nel nettare del ciel le labra infuse

e ne' lavacri più riposti siete

nude le sue bellezze a mirar use,

voi snodar la mia lingua e voi potete

narrar di lei ciò che non san le Muse.

Intelletto terreno al ciel non sale,

né fa volo divin penna mortale.

Pastor di Troia, o te felice allora 60

che senza vel tanta beltà mirasti;

e saggio te, quanto felice ancora,

che'l pregio a lei d'ogni beltà donasti.

Beltà che gli occhi e gli animi inamora,  
diva dele bellezze, e tanto basti.

Se non fuss'ella Citerea, direi,

che Citerea s'assomigliasse a lei.

Non osa al bell'Adon Venere intanto 61

il vero aspetto suo scoprir sì tosto,

ma vuol, per torne gioco innanzi alquanto,

che sia sotto altra imagine nascosto.

Novo, i' non saprei dir con qual incanto,

simulacro mentito ha già composto

e già sì ben di Cinzia arnesi e gesti  
finge, che'n tutto lei la crederesti.  
Va come Cinzia inculta ed inornata, 62  
e veste gonna di color d'erbetta.

Tutta in un fascio d'or la chioma aurata  
le cade sovra l'omero negletta.  
Nulla industria però ben ordinata  
tanto con l'artificio altrui diletta,  
quanto al bel crin, ch'ogni ornamento sprezza,  
accresce quel disordine bellezza.

Tien duo veltri la destra, al lato manco 63  
pende d'aurea catena indico dente.  
D'argento in fronte immacolato e bianco,  
vedesi scintillar luna lucente.

Lasciasi l'arco e la faretra al fianco,  
prende d'acuto acciar spiedo pungente.  
Tal ch'ai cani, agli strali, al corno, al'asta  
la più lasciva dea par la più casta.

Non sol per suo diletto ella usar vole, 64  
ma per infamar l'emula quest'arte,  
perché temendo, se la vede il Sole,  
non l'accusi a Vulcano overo a Marte,  
vuol ch'egli, o qualche satiro, che suole  
da lui fuggire in quell'ombrosa parte,  
a Pan piuttosto il riferisca e dica,  
ch'ancor Diana sua non è pudica.

Per più spedito agevolarsi il calle 65  
l'aureo coturno si disfibbia e scalza,  
poi del'obliqua ed intricata valle  
premendo va la discoscusa balza.  
L'erbe dal sole impallidite e gialle  
verdeggian tutte, ogni fior s'apre ed alza;  
sotto il piè pellegrin del bosco inculto  
ogni sterpo fiorisce, ogni virgulto.

Ed ecco audace e temeraria spina, 66  
ma quanto temeraria anco felice,  
che la tenera pianta alabastrina  
punge in passando, e'l sangue fuor n'elice  
e vien di quella porpora divina  
ad ingemmar la cima impiagatrice.

Ma colorando i fior del proprio stelo,  
scolora i fior dela beltà del cielo.  
Pallidetta s'arresta e dolorosa 67  
que' begli ostri a stagnar col bianco lino

e'n tanto folgorar vede la rosa,  
già di color di neve, or di rubino.  
Ma per doppia ferita ancor non posa,  
né dela traccia sua lascia il camino.  
Vinta la doglia è dal desire e cede  
ala piaga del cor quella del piede.  
Or giunta sotto il solitario monte, 68  
dove raro uman piè stampò mai l'orme,  
trova colà sul margine del fonte  
Adon, che'n braccio ai fior s'adagia e dorme;  
ed or che già dela serena fronte  
gli appanna il sonno le celesti forme  
e tien velato il gemino splendore,  
veracemente egli rassembra Amore.

Rassembra Amor, qualor deposta e sciolta 69  
la face e gli aurei strali e l'arco fido,  
stanco di saettar posa talvolta  
su l'Idalio frondoso o in val di Gnido  
e dentro i mirti, ove tra l'ombra folta  
han canori augelletti opaco nido,  
appoggia il capo ala faretra e quivi  
carpisce il sonno al mormorar de' rivi.

Sicome sagacissimo seguso, 70  
poiché raggiunta ha pur tra fratta e fratta  
vaga fera talor, col guardo e'l muso  
esplorando il covil fermo s'appiatta  
e'n cupa macchia rannicchiato e chiuso  
par che voce non oda, occhio non batta,  
mentre il varco e la preda ov'ella sia  
immobilmente insidioso spia,  
così la dea d'amor, poiché soletta 71  
giunge a mirar l'angelica sembianza,  
ch'ale gioie amorose il bosco alletta  
e del suo ciel le meraviglie avanza,  
resta immobile e fredda, e'nsu l'erbetta  
di stupor sovralfatta e di speranza,  
siede tremante e il bel che l'innamora,  
stupida ammira e reverente adora.

In atto sì gentil prende riposo, 72  
che tutto leggiadria spira e dolcezza;  
e'l Sonno istesso in sì begli occhi ascoso  
abbandonar non sa tanta bellezza;  
anzi par che, di lor fatto geloso,  
di starsi ivi a diletto abbia vaghezza



e con nido sì bel non gli dispiaccia  
cangiar di Pasitea l'amate braccia.  
Placido figlio dela Notte bruna 73  
il Sonno ardea d'amor per Pasitea  
e perché questa dele Grazie er'una,  
l'ottenne in sposa alfin da Citerea.

Or mentre che di lor se'n gia ciascuna  
l'erbe scegliendo per lavar la dea,  
scherzando intorno ignudo spirto alato  
partir non si sapea dal vicin prato.

Vanno ove Flora i suoi tapeti stende 74  
le Grazie a còr qual più bel fior germoglia.  
Qual dala spina sua rapisce e prende  
la rosa e qual del giglio il gambo spoglia.  
Quella al balsamo ebreo la scorza fende,  
questa al'indica canna il crin disfoglia.  
Altra, ove suol vibrar lingue di foco,  
ricerca di Cilicia il biondo croco.

Or il tranquillo dio, mentre che move 75  
invisibil tra lor l'ali sue chete,  
posar veggendo il bell'Adon là dove  
tesson notte di fronde ombre secrete,  
per piacer ala figlia alma di Giove,  
gli pone agli occhi il ramoscel di Lete;  
talché ben pote, oppresso in quella guisa,  
star quanto vuole a contemplarlo assisa.

Tanta in lei gioia dal bel viso fiocca, 76  
e tal da' chiusi lumi incendio appiglia,  
che tutta sopra a lui pende e trabocca  
di desir, di piacer, di meraviglia.  
E mentre or dela guancia, or dela bocca  
rimira pur la porpora vermiglia,  
sospirando, un oimé svelle dal petto,  
che non è di dolor ma di diletto.

Qual industrie pittor, che'ntento e fiso 77  
in bel ritratto ad emular natura,  
tutto il fior, tutto il bel d'un vago viso  
celatamente investigando fura,  
del dolce sguardo e del soave riso  
pria l'ombra ignuda entro'l pensier figura,  
poi con la man discepola del'arte  
di leggiadri color la veste in carte,

tal ella quasi con pennel furtivo 78  
l'aria involando del'oggetto amato,

beve con occhio cupido e lascivo  
le bellezze del volto innamorato;  
indi del'idol suo verace e vivo  
forma l'esempio con lo strale aurato  
e con lo stral medesimo d'Amore  
se l'inchioda e confige in mezzo al core.

A piè gli siede e studia attentamente  
come la bella imago in sen si stampi.

In lui si specchia ed al'incendio ardente  
tragge nov'esca, onde più forte avampi.

Ma dele stelle innecclassate e spente  
suscitati veder vorrebbe i lampi  
e consumando va tra lieta e trista  
in quel dolce spettacolo la vista.

Benché'l favor de' rami ombrosi e densi  
dal sol difenda il giovane che giace,

pur l'aria, impressa di vapori accensi  
e ripercossa dal'estiva face

e qualche lega dolcemente i sensi  
e sopisce i pensier sonno tenace,

il volto insieme ed umidetto ed arso  
di fiamme tutto e di sudor gli han sparso,

onde la dea pietosa or dela vesta  
il lembo, or un suo vel candido e lieve

in lui scotendo, a lusingar s'appresta  
dela fronte e del crin l'ambra e la neve.

E mentre l'aria tepida e molesta  
move e scaccia il calor noioso e greve,  
con l'aure vane a vaneggiar intesa  
sfoga in sospir l'interna fiamma accesa.

- Aure o Aure (dicea) vaghe e vezzose  
peregrine del'aria, Aure odorate,

voi che di questa selva infra l'ombre  
cime sonore a stuol a stuol volate,

voi, cui de' miei sospir l'aure amorse  
doppian forza ale piume, Aure beate,

voi dal'estivo ingiurioso ardore  
deh defendete il nostro amato amore!

Così di verno mai, così di gelo  
ira nemica non v'offenda o tocchi;

e quando i monti han più canuto il pelo  
dolce dale vostr'ali ambrosia fiocchi;

e sicuro vi presti il bosco e'l cielo  
schermo dal vivo sol di que' begli occhi;

e molle abbiate e di salute piena  
 ombra sempre tranquilla, aria serena. -  
 Indi al fiorito e verdeggiante prato, 84  
 letto del vago suo, rivolta dice:  
 - Terreno alpar del ciel sacro e beato,  
 avventurosi fiori, erba felice,  
 cui sostener tanta bellezza è dato,  
 cui posseder tanta ricchezza lice,  
 che del'idolo mio languido e stanco  
 siete guanciali al volto e piume al fianco,  
 sia quel raggio d'amor, che vi percote, 85  
 di sole in vece a voi, fiori ben nati.  
 Ma che veggio? che veggio? or che non pote  
 la virtù de' begli occhi ancor serrati?  
 Dal bel color dele divine gote,  
 dal puro odor di que' celesti fiati  
 vinta la rosa e vergognoso il giglio,  
 l'una pallida vien, l'altro vermiglio. -  
 Volgesi agli occhi e dice: - Un degli ardenti 86  
 vostri lampi, occhi cari, or mi consoli,  
 occhi vaghi e leggiadri, occhi lucenti,  
 occhi de' miei pensieri e porti e poli,  
 occhi dolci e sereni, occhi ridenti,  
 occhi de' miei desiri e specchi e soli,  
 finestre del'aurora, usci del die,  
 possenti a rischiarar le notti mie.  
 Occhi, ov'Amor sostien lo scettro e'l regno, 87  
 ov'egli arrota i più pungenti artigli,  
 voi sol potete il mio battuto ingegno  
 campar dale tempeste e da' perigli,  
 non men che stanco e travagliato legno  
 soglian di Leda i duo lucenti figli.  
 Già parmi in voi veder, veggio pur certo  
 tra due chiuse palpebre un cielo aperto.  
 Ma perché non v'aprite? e i dolci rai 88  
 non volgete a costei, ch'umil v'inchina?  
 Aprigli, neghittoso, e sì vedrai  
 a qual ventura il fato or ti destina.  
 Rendi ai sensi il vigor, richiama omai  
 l'anima da' bei membri peregrina.  
 Ah non gli aprir! che chiuso anco il bel ciglio  
 spira l'ardor del mio spietato figlio.  
 Sonno, ma tu, s'egli è pur ver che sei 89  
 viva e verace imagine di Morte,

anzi di qualità simile a lei  
suo germano t'appelli e suo consorte,  
come, come potresti a' danni miei  
entrar del ciel nele beate porte?  
con che licenza oltre l'usato ardita  
puoi negli occhi abitar dela mia vita?  
E se sei pur del'ombre e degli orrori, 90

oscuro figlio e gelido compagno,  
come i cocenti raggi e i chiari ardori  
soffri di quel bel viso, ond'io mi lagno?  
Fuggi il rischio mortal! Semplici cori  
fan tra i vezzi d'amor scarso guadagno.  
Vanne vanne lontan, vattene in loco,  
dove tanto non sia splendore e foco!

Ma se stender vuoi pur le brune piume 91  
sopra il novello autor de' miei tormenti,  
deh! porgi a l'ombre tue tanto di lume,  
che l'immagine mia gli rappresenti,  
laqual sicome dolce io mi consume  
gli mostri in atti supplici e dolenti,  
onde nel pigro cor, mentre giac'egli  
sonnacchioso dormendo, Amor si svegli. -

Appena ha queste note ultime espresse, 92  
che l'amico Morfeo, che l'è vicino,  
fabrica d'aria e di vapori intesse  
simulacro leggiadro e peregrino.  
Di tai forme si veste e scopre in esse  
di celeste beltà lume divino.

Donna, ch'è tutta luce e foco spira,  
nel teatro del sonno Adone ammira.  
Corona tal, ch'altrui la vista offende, 93  
cerchia la fronte lucida e serena  
e di gemme stellata avampa e splende  
e di stelle gemmata arde e balena.  
E dal titolo suo ben si comprende,  
che non è chi la tien cosa terrena.

Havvi scritto dintorno in lettere aurate:  
"madre d'Amore e dea dela beltate."  
Mentre d'alto stupore Adon vien manco, 94  
già pargli già la bella larva udire,  
che stendendo una man d'avorio bianco:  
"Adon, dammi il tuo cor" gli prende a dire.  
E fu quasi un sol punto aprirgli il fianco,  
dispiccarglielo a forza e disparire.

Sognando il bel garzon si dole e geme,  
siché la vera dea ne langue insieme,  
e, traendo un sospir piano e somnesso, 95  
tempra il novo martir che la tormenta  
e languisce e gioisce a un tempo istesso,  
spera, teme, arde, agghiaccia, osa e paventa.

La mano e'l sen s'empie di fiori e spesso  
sul viso un nembo al bel fanciul n'aventa.

Indi, ché lui destar non vuol, s'inchina  
dolcemente a bacciar l'erba vicina.

Poscia il bel riso entro le labra accolto, 96  
che'n carcere di perle s'imprigiona,  
contempla attentamente e del bel volto  
vagheggiando la bocca a lei ragiona:

- Urna di gemme, ov'è il mio cor sepolto,  
a temedesma il mio fallir perdona,  
s'io troppo ardisco; orché tu taci e dormi,  
l'alma, che mi rapisti, io vo' ritormi.

Che fo (seco dicea) che non accosto 97  
volto a volto pian piano e petto a petto?

Vola il tempo fugace e seco tosto,  
seguito dal dolor, fugge il diletto.

Ahi! quel diletto, a cui non vien risposto  
con bel cambio d'amor, non è perfetto,  
né con vero piacer bacio si prende,  
cui l'amata beltà bacio non rende.

Qual dunque tregua attendo a' miei martiri, 98  
s'occasion s'è bella oggi tralasso?

Ma s'avien che si svegli e che s'adiri,  
dove rivolgerò confusa il passo?

Moveranno il suo cor pianti e sospiri  
purché non abbia l'anima di sasso.

Non l'avrà, s'egli è bel. - Così dubbiosa  
per bacciarlo s'abbassa, e poi non osa.

Come resta il villan, s'ale fresch'onde 99  
quando più latra in ciel Sirio rabbioso

corre per bere e vede insu le sponde  
la vipera crudel prender riposo,

o come il cacciator, che fra le fronde  
cerca di Filomena il nido ascoso

e ficcando la man dentro la cova  
in vece del'augel, l'aspe vi trova,

così lieta in un punto e timidetta 100  
trema costei, quanto pur dianzi ardia.

L'afflige la beltà, che la diletta,  
 il troppo stimular la fa restia.  
 Brama qualche l'offende ed è costretta  
 tuttavolta a temer qualche desia.  
 Pentesi, che tant'oltre erri il desire  
 e si pente ancor poi del suo pentire.  
 Tre volte ai lievi e dolci fiati appressa 101  
 la bocca e'l bacio e tre s'arresta e cede,  
 e sprone insieme e fren fatta a sestessa,  
 vuole e disvuole, or si ritragge, or riede.  
 Amor, che pur sollecitar non cessa,  
 la sforza alfine ale soavi prede,  
 sì ch'ardisce libar le rugiadose  
 di celeste licor purpuree rose.  
 Al suon del bacio, ond'ella ambrosia bebbe, 102  
 l'addormentato giovane destossi  
 e poi ch'alquanto in sé rivenne ed ebbe  
 dal grave sonno i lumi ebbri riscossi,  
 tanto a quel vago oggetto in lui s'accrebbe  
 stupor, ch'immoto e tacito restossi;  
 indi da lei, ch'al'improvviso il colse,  
 per fuggir sbigottito il piè rivolse.  
 Ma la diva importuna il tenne a freno: 103  
 - Perché (disse) mi fuggi? ove ne vai?  
 Mi volgeresti il bel'guardo sereno,  
 se sapessi di me ciò che non sai. -  
 Ed egli allora abbarbagliato e pieno  
 d'infinito diletto a tanti rai,  
 a tanti rai ch'un sì bel sol gli offerse,  
 chiuse le luci, indi le labra aperse,  
 ed: - O qual tu ti sia, ch'a me ti mostri 104  
 tutta amor, tutta grazia, o donna, o diva,  
 diva certo immortal da' sommi chiostri  
 scesa a bear questa selvaggia riva,  
 se van (disse) tant'alto i preghi nostri,  
 se reverente affetto il ciel non schiva,  
 spiega la tua condizion, qual sei  
 o fra gli uomini nata, o fra gli dei. -  
 Ala madre d'Amor, ch'altro non vole 105  
 ch'aver le luci a quelle luci affisse,  
 parve, ch'aprendo l'un e l'altro sole  
 de' duo begli occhi, il paradiso aprisse.  
 E le calde d'amor dolci parole,  
 ch'a lei tremando e sospirando disse,

le furo soavissime e vitali  
 fiamme al cor, lacci al'alma, al petto strali.  
 Ma pur del'esser suo celando il vero, 106  
 mentitrice favella intanto forma.  
 - Così poco conosci, incauto arciero,  
 lei, che non solo il primo cielo informa,  
 ch'ha nel centro infernal non solo impero,  
 ma da cui queste selve han legge e norma?  
 E pur m'imiti e segui a tutte l'ore.  
 (poco men che non disse: "e m'ardi il core".)  
 I' men venia, sicome soglio spesso 107  
 quando l'estivo can ferve e sfavilla,  
 in questo bosco a meriggiar là presso  
 in riva al'onda lucida e tranquilla,  
 ch'una bolla vivente aperta in esso  
 di cavernosa pomice distilla  
 e forma un fonticel, ch'ale vicine  
 odorifere erbette imperla il crine,  
 quando il mio piè, che per l'estrema arsura, 108  
 sicome vedi, è d'ogni spoglia ignudo,  
 con repentina e rigida puntura  
 ago trafisse ingiurioso e crudo.  
 E bench'uopo non sia medica cura  
 per farmi incontr'al duol riparo e scudo,  
 colsi quest'erbe, il cui vigore affrena  
 il corso al sangue e può saldar la vena.  
 Ma perch'ogni mia ninfa erra lontano 109  
 e chi tratti non ho l'aspra ferita,  
 porgimi tu con la cortese mano,  
 a te ricorro, in te ricovro, aita. -  
 Qui del trafitto piè, del cor non sano  
 l'una piaga nasconde e l'altra addita  
 e scioglie, testimon de' suoi martiri,  
 un sospiro diviso in duo sospiri.  
 Non era Adon di rozza cote alpina, 110  
 né di libica serpe al mondo nato.  
 Ma quando fusse ancor d'adamantina  
 selce e di crudo toscò un petto armato,  
 ogni cor duro, ogni anima ferina  
 fora da sì bel sol vinto e stemprato.  
 Né meraviglia fia, qualor s'accosta,  
 ch'arda a fiamma vorace esca disposta.  
 Reverenza, pietate, amore e tema 111  
 fan nel dubbioso cor fiera contesa;

ma perché deve ogni fortuna estrema  
subitamente esser lasciata o presa,  
non ricusa il favor, ma gela e trema,  
mentre s'appresta a sì soave impresa,  
in quel gesto pietoso ed attrattivo,  
con cui ride languendo occhio lascivo.

- Santo nume (dicea) cui Cinto e Delo  
porge voti, offre incensi, altari infiora,  
vostra grande in abisso, in terra e'n cielo  
virtù, chi non conosce e non adora?

Scusate il cor, se con perfetto zelo  
celebrar non vi sa quanto v'onora  
e l'ardir dela man prendete in pace,  
che'n sì degn'opra è d'ubbidirvi audace.

Deh qual ventura mai, qual proprio merto  
d'infelice mortal tant'alto giunse?

Ben ho da benedir questo deserto,  
che le fide da voi serve disgiunse  
e quel, per cui m'è tanto bene offerto,  
spinoso stel, che'l bianco piè vi punse;  
e vo'segnar per tante glorie mie  
con pietra lesbia un sì felice die.

Scintillan tante fiamme e tanti raggi  
nel sembante, ch'io scorgo altero e bello  
che dar poriano invidia e far oltraggi  
al vostro ardente e lucido fratello.

Onde non già de' boschi aspri e selvaggi,  
ma dea de' cori e degli amor v'appello;  
che s'io m'affiso in voi, di veder parmi  
al volto Citerea, Diana al'armi.-

Con questo ragionar del piè gentile  
si reca in grembo l'animato latte  
e, poscia che con vel bianco e sottile  
n'ha le gelate stille espresse e tratte,  
dela destra v'accosta assai simile  
quasi in bel paragon, le nevi intatte.

Disse Amor, che non era indi lontano:

- Non volea sì bel piè men bella mano! -

Tasta la cicatrice e terge e tocca  
morbidamente i sanguinosi avori  
e, mentre un rio di nettare vi fiocca  
tra cento erbe salubri e cento odori,  
fan con occhio loquace e muta bocca  
eco amorosa i tormentati cori,



dove invece di voce il vago sguardo  
quinci e quindi risponde: "ardi, ch'io ardo".  
Dicea l'un fra suo cor: - Deh! quali io miro 117  
strani prodigi e meraviglie nove?  
Il ciel d'amor dal cristallino giro  
di sanguigne rugiade un nembo piove.  
Quando tra gli alabastri unqua s'udiro  
nascere cinabri in cotal guisa o dove?  
Da fonte eburneo uscir rivi vermigli,  
dale nevi coralli, ostri dai gigli?  
Sangue puro e divin, ch'a poco a poco 118  
fai sovra il latte scaturir le rose,  
vorrei da te saver, sei sangue o foco,  
che tante accogli in te faville ascose?  
O non mai più vedute in alcun loco  
gemme mie peregrine e preziose,  
di sì nobil miniera usciste fore,  
che ben si vende a tanto prezzo un core.  
E tu candido piede insanguinato, 119  
che di minio sì fino asperso sei  
e ricca pompa fai così smaltato  
de' tesori d'amore agli occhi miei,  
quanto più del mio cor sei fortunato,  
del mio cor, che trafitto è da costei?  
Langue ferita e di ferir pur vaga  
impiagato m'ha il cor con la sua piaga.  
A te fasciato pur di bianco invoglio 120  
efficace licor rimedio serba.  
Senza fasce ei si dole, al suo cordoglio  
non giova industria d'arte o virtù d'erba.  
Consenta pur Amor, che s'io mi doglio,  
trovi ristoro almen la doglia acerba  
e, stringendomi il fianco in dolce laccio,  
se mi ferisce il piè, mi sani il braccio.  
Chi più giamai di me felice fia, 121  
s'egli averrà, che questa bella essangue,  
ch'al chiuder dela sua la piaga mia  
apre così, che'l cor ne geme e langue,  
d'omicida crudel medica pia  
m'asciughi il pianto, ov'io l'asciugo il sangue?  
siché tra noie e gioie e guerre e paci  
quante mi dà ferite io le dia baci? -  
- Lassa (l'altra dicea) che dolce pena! 122  
Questa, che la mia piaga annoda e cinge,

non è fascia, anzi è ceppo, anzi è catena,  
che mentre il piè mi lega, il cor mi stringe.  
Questo purpureo umor, che'n larga vena  
di vivace rossor mi verga e tinge,  
ahi! ch'è l'anima mia, che'n sangue espressa  
vuole a costui sacrificar sestessa.

Erbe felici, ch'ale mie ferute 123

dolor recate e refrigerio insieme,  
benché d'alto valor, quella virtute  
che vive in voi, non è virtù di seme.  
Vien dala bella man la mia salute,  
da quella man, che vi distilla e preme,  
emula de' begli occhi e del bel viso,  
che sanandomi il corpo, ha il core ucciso.

O bella mano, ond'è che curar vuoi 124

la piaga del mio piè con tanto affetto?  
Forse sol per poter farmene poi  
mille più larghe e più profonde al petto?  
Fors'è destin, che fuor ch'a' colpi tuoi,  
non dee corpo celeste esser soggetto.  
La palma, che di me morte non ebbe,  
a te sol si concede, a te si debbe.

Ma che più tardo a disvelar quest'ombra, 125

che tiene il mio splendor di nube cinto?  
S'or che le mie bellezze in parte adombra  
magica benda, il mio avversario è vinto,  
che fia quando ogni nebbia intutto sgombra,  
verrà che ceda al vero oggetto il finto? -  
Disse e squarciando le fallaci larve,  
in propria effigie al giovinetto apparve.

Qual vergine talor semplice e pura 126

s'avien, ch'astuta mano alzi e discopra  
drappo, ch'alcuna in sé sacra figura  
effigiata ad arte abbia di sopra,  
ma secreta nasconda altra pittura,  
di lascivo pennel piacevol opra,  
tingendo il bel candor di grana fina,  
dal'inganno confusa, i lumi inchina,  
tal si smarrisce Adon, quando scoperto

127

dela dea gli si mostra il lume intero;  
e tanto più, pur di sognar incerto,  
d'alta confusion colma il pensiero,  
perché conosce espressamente aperto  
del sogno suo nela vigilia il vero,

rivedendo colei, che poco dianzi,  
rubatrice del cor gli apparve innanzi.  
Al bel garzon, che stupefatto resta  
veduto il primo aspetto in aria sciolto,  
la bella dea discopre e manifesta  
in un punto medesmo il core e'l volto:  
- Ben mio (dicea) qual meraviglia è questa,  
che tra dubbi pensier ti tiene involto?  
quel traveder, che ti fa star dubbioso,  
fu di mia deità scherzo amoroso.

128

Or non più mi nascondo. Io mi son quella  
per cui d'amore il terzo ciel s'accende;  
quella son io, la cui lucente stella  
innanzi al sole, emula al sol risplende.  
Taccio che dal mio bel, qualunque bella  
bella è detta quaggiù, bellezza prende,  
taccio che figlia son del sommo padre:  
dirò sol ch'amo e che d'Amor son madre.

129

Quando ben fusse a tua notizia ignoto  
quelche t'abbaglia, insolito splendore,  
qual è clima sì inospito e remoto,  
alma qual'è, che non conosca amore?  
Che se pur poco agli altri sensi è noto,  
malgrado suo n'ha conoscenza il core.  
Se ti piace d'amor dunque il piacere,  
dimmi il tuo stato e dammi il tuo volere. -

130

Sì disse e Pito il persuase e vinse,  
ch'entro le labra dela dea s'ascose;  
Pito, ministra sua, d'ambrosia intinse  
quelle faconde ed animate rose;  
Pito in leggiadri articoli distinse  
le note accorte e'l bel parlar compose;  
Pito dala dolcissima favella  
sparse catene ed aventò quadrella.  
Fusse la gran soavità di queste  
voci, che'l giovenil petto percosse,  
o del bel cinto, ond'ella il fianco veste,  
pur la virtù miracolosa fosse,  
dal dolce suon del ragionar celeste  
invaghito il fanciul tutto si mosse;  
ma quelche'n lui più ch'altro ebbe possanza,  
fu la divina oltramortal sembianza.

131

132

Un diadema Ciprigna avea gemmante,  
gemme possenti a concitare amore:

133

v'era la pietra illustre e folgorante,  
ch'ha dala luna il nome e lo splendore,  
la calamita, ch'è del ferro amante  
e l'giacinto, ch'a Cinzio accese il core.

Ma la virtù de' lucidi gioielli  
fu nulla appo l'ardor degli occhi belli.

La destra ella gli stese e'l vago lino 134

scorciò, che nascondea la neve pura,  
ond'implicato in un cerchietto fino,  
che con mista di gemme aurea scultura  
facea maniglia al gomito divino  
rigido di barbarica ornatura,  
fuss'arte o caso, dilicato e bianco  
fece il fuso veder del braccio manco.

Tenea, com'io dicea, le membra belle 135

appannate d'un vel candido e netto  
e, quai d'Adria veggiam donne e donzelle,  
infin sotto le poppe ignudo il petto.

Fe' vista allor tra'l seno e le mammelle  
voler groppo annodar non ben ristretto  
e più leggiadra e più secreta parte  
fingendo di coprir, scoverse ad arte.

Mentre languia l'innamorata dea, 136

Adon con fise ciglia in lei rivolto  
tutto rapito a contemplar godea  
le meraviglie del celeste volto  
e quivi in vista attonito scorgea  
il bel del bello in breve spazio accolto.

Fra i detti intanto e fra gli sguardi amore  
gli entrò per gli occhi e per l'orecchie al core.

Nel'udir, nel mirar s'accese ed arse 137

di non sentite ancor fiamme novelle  
e del foco del cor l'incendio sparse  
su per le guance dilicate e belle.

Inchinò a terra, onestamente scarse,  
vergognosetto le ridenti stelle,  
poi verso lei con un sospir le volse,  
alfin lo spirto in queste voci sciolse:

- O dea cortese, o s'altro è pur fra noi 138

titol, ch'a maestà tanta convegno,  
qual può mai cosa offerir vil servo a voi,  
la cui pietà di cotal grazia il degna?  
Lo scettro no, poiché ne' regni suoi  
povero diredato or più non regna;

la vita no, che da voi dei fatali  
 il vivere e'l morir pende a' mortali.  
 Voi siete tal, ch'altri non può mirarvi, 139  
 che mirando d'amor non sen'accenda;  
 ma non può alcuno accendersi ad amarvi,  
 ch'amando non v'oltraggi e non v'offenda.  
 Offesa v'è servirvi ed adorarvi,  
 v'oltraggia uom vil, che cotant'alto intenda,  
 perché con quel, ch'ogni misura passa,  
 proporzion non ha scala sì bassa.  
 Non dee tanto avanzarsi umano ardire, 140  
 che presuma d'amar bellezza eterna,  
 ma curvar le ginocchia e reverire  
 con devota umiltà chi'l ciel governa.  
 È ben ver che, qualora entra in desire  
 d'inferior natura alma superna,  
 quella bontà, quella virtù sublime  
 nel'amato soggetto il merto imprime.  
 Quel merto, ch'esser suol d'amor cagione 141  
 in noi mortali, è in voi celesti effetto,  
 siché, quando alcun dio d'amar dispone  
 uom terreno e caduco, il fa perfetto;  
 che, benché disegual sia l'unione,  
 l'un del'altro però sgombra il difetto;  
 e d'ogni indignità purgando il vile,  
 ciò ch'è per sé villan, rende gentile.  
 Amor di voi m'innamorò per fama 142  
 pria ch'a veder vostra beltà giungessi  
 e da lunge v'amai non men che s'ama  
 oggetto bel, ch'ingorda vista appressi.  
 Orché, quanto il mio cor sospira e brama  
 son condotto a mirar con gli occhi istessi,  
 e ch'oltre il rimirarvi altro m'è dato,  
 vo', contentando voi, far me beato.  
 Quanto darvi mi lice e quanto è mio 143  
 vi sacro e del'ardir cheggio perdono.  
 Se degno son di voi, vostro son io  
 e se il cor vi fia in grado, il cor vi dono.  
 Se mendica è la man, ricco è il desio,  
 siete donna di me più ch'io non sono.  
 Né fuorché l'amor vostro amar potrei,  
 né potendo voler, poter vorrei.  
 Il mio volere al voler vostro è presto 144  
 tanto che quasi in me nulla n'avanza.

Lo stato mio, s'a tutti è manifesto,  
come a voi di celarlo avrei baldanza?  
Mirra, dirollo, il cui nefando incesto  
la vergogna rinova ala membranza,  
fu la mia genitrice e da colui  
che generolla, generato io fui.

Ed or selvaggio cacciator ramingo, 145  
sagittario di damme e di cervette,  
l'arco per mio trastullo incocco e stringo  
ed impenno la fuga ale saette.

Felice error, che per l'orror solingo  
di quest'ombre beate e benedette  
fuor di via mi tirò, né ciò mi dole,  
poiché perdo una fera e trovo un sole.

Ne' be' vostr'occhi, per cui vivo e moro, 146  
l'anima omai depositar mi piace;  
ma perché'l cor sacrificato in loro  
già sento già, che'n vivo ardor si sface  
e perch'a quella bocca, ov'è'l tesoro  
d'amor, non è d'avvicinarsi audace,  
ecco, con questo bacio, ancorché indegno,

a te, candida mano, io la consegno. -  
Ed ella allor: - Che tu ti sia, mia vita, 147  
esperto arcier, saettatore accorto,  
altra prova non vo'che la ferita,  
che'n mezzo al petto immedicabil porto.

Ma d'aver tal beltà mai partorita,  
Mirra, credilo a me, si vanta a torto,  
perché fra l'ombre il sol non si produce,  
né può la notte generar la luce.

Ella il padre ingannò di notte oscura 148  
e tu porti negli occhi un dì sereno.  
Ella di scorza alpestra il corpo indura  
e tu più che di latte hai molle il seno.

Ella amara e spiacente è per natura  
e tu sei tutto di dolcezza pieno.  
Ella distilla lacrimosi umori  
e tu fai lagrimar l'anime e i cori.

Sol quelle luci tue rapaci e ladre, 149  
ch'involando da' petti i cori vanno,  
parto furtivo di furtiva madre  
t'accusan nato e con furtivo inganno.  
Or se membra sì belle e sì leggiadre  
fur concette di furto e furar sanno

non ti meravigliar, se voglio anch'io,  
 che chi mi fura il cor sia furto mio.  
 Non pur gli occhi e le mani a tuo talento, 150  
 la bocca e'l sen t'è posseder concesso,  
 ma t'apro il proprio fianco e ti presento  
 in cambio del tuo core il core istesso.  
 Vedrai, che quell'amor, ch'al core io sento,  
 t'ha sculto no, ma trasformato in esso,  
 ché sei de' miei pensieri unico oggetto  
 e ch'altro cor che te non ho nel petto. -  
 Con tai lusinghe il lusinghiero amante 151  
 la lusinghiera dea lusinga e prega.  
 Ella arditetta poi la man tremante  
 gli stende al collo e dolcemente il lega.  
 Qui, mentr'Amor superbo e trionfante  
 l'amoroso vessillo in alto spiega,  
 strette a groppi di braccia ambe le salme,  
 ammutiscon le lingue e parlan l'alme.  
 Dolce de' baci il fremito rimbomba 152  
 e, furandone parte invido vento,  
 degli assalti d'amor sonora tromba,  
 per la selva ne mormora il concento;  
 a cui la tortorella e la colomba  
 rispondono pur con cento baci e cento.  
 Amor de' furti lor dal vicin speco,  
 occulto spettator, sorrise seco.  
 Fu così stretto il nodo, onde s'avinse 153  
 l'aventurosa coppia e sì tenace,  
 che non più forte vite olmo mai strinse,  
 smilace spina o quercia edra seguace.  
 Vaga nube d'argento ambo ricinse,  
 quivi gli scorse e chiuse Amor sagace,  
 la cui perfidia vendicando l'onta  
 con mille piaghe una sferzata sconta.  
 La bella dea, che'nsanguinò la rosa, 154  
 benché trafitta il sen di colpo acerbo,  
 contro il figliuol non si mostrò sdegnosa  
 per non farlo più crudo e più superbo;  
 ma premendo nel cor la piaga ascosa,  
 si morse il dito e disse: - Io tela serbo.  
 Per questa volta con l'altrui cordoglio  
 tanta mia gioia intorbidar non voglio. -  
 Poi le luci girando al vicin colle, 155  
 dov'era il cespo, che'l bel piè trafisse,

fermossi alquanto a rimirarlo e volle  
il suo fior salutar pria che partisse;  
e vedutolo ancor stillante e molle  
quivi porporeggiar, così gli disse:  
- Salviti il ciel da tutti oltraggi e danni,  
fatal cagion de' miei felici affanni.  
Rosa riso d'amor, del ciel fattura, 156  
rosa del sangue mio fatta vermiglia,  
pregio del mondo e fregio di natura,  
dela terra e del sol vergine figlia,  
d'ogni ninfa e pastor delizia e cura,  
onor del'odorifera famiglia,  
tu tien d'ogni beltà le palme prime,  
sopra il vulgo de' fior donna sublime.  
Quasi in bel trono imperadrice altera 157  
siedi colà su la nativa sponda.  
Turba d'aure vezzosa e lusinghiera  
ti corteggia dintorno e ti seconda  
e di guardie pungenti armata schiera  
ti difende per tutto e ti circonda.  
E tu fastosa del tuo regio vanto  
porti d'or la corona e d'ostro il manto.  
Porpora de' giardin, pompa de' prati, 158  
gemma di primavera, occhio d'aprile,  
di te le Grazie e gli Amoretti alati  
fan ghirlanda ala chioma, al sen monile.  
Tu qualor torna agli alimenti usati  
ape leggiadra o zefiro gentile,  
dai lor da bere in tazza di rubini  
rugiadosi licori e cristallini.  
Non superbisca ambizioso il sole 159  
di trionfar fra le minori stelle,  
ch'ancor tu fra i ligustri e le viole  
scopri le pompe tue superbe e belle.  
Tu sei con tue bellezze uniche e sole  
splendor di queste piagge, egli di quelle,  
egli nel cerchio suo, tu nel tuo stelo,  
tu sole in terra, ed egli rosa in cielo.  
E ben saran tra voi conformi voglie, 160  
di te fia'l sole e tu del sole amante.  
Ei de l'insegne tue, dele tue spoglie  
l'Aurora vestirà nel suo levante.  
Tu spiegherai ne' crini e nele foglie  
la sua livrea dorata e fiammeggiante;



e per ritrarlo ed imitarlo a pieno  
 porterai sempre un picciol sole in seno.

E perch'a me d'un tal servizio ancora 161  
 qualche grata mercé render s'aspetta,  
 tu sarai sol tra quanti fiori ha Flora  
 la favorita mia, la mia diletta.  
 E qual donna più bella il mondo onora  
 io vo' che tanto sol bella sia detta,  
 quant'ornerà del tuo color vivace  
 e le gote e le labra. - E qui si tace.

Il palagio d'Amor ricco e pomposo 162  
 da quel bosco lontan non era guari,  
 ma di ciò che tenea nel grembo ascoso  
 degni giamai non fece occhi vulgari.  
 Non molto andar, che di fin or squamosi  
 vider lampi vibrar fulgidi e chiari  
 il tetto, onde facea mirabilmente  
 l'edificio sublime ombra lucente.

Quella casa magnifica, che raro 163  
 al'altrui vista i suoi secreti aperse,  
 al novo comparir d'oste sì caro  
 quanto di bello avea tutto gli offerse;  
 e non sol di quel loco illustre e chiaro  
 la gloria incomparabile scoverse,  
 ma l'attuffò nel pelago profondo  
 di quante ha gioie e meraviglie il mondo.

Nela torre primiera a destra mano 164  
 entrando il bell'Adon le piante mosse  
 e si trovò dentro un cortile estrano,  
 il più ricco, il più bel, che giamai fosse.  
 Quadro è il cortile e spazioso e piano  
 ed ha di pietre il suol candide e rosse.  
 Par che'l pavese un tavolier somigli  
 scaccheggiato a quartier bianchi e vermigli.

Torreggiante nel mezzo ampia e sublime 165  
 sorge lumaca, onde si scende e poggia.  
 Quattr'archi, ch'escon fuor dele sue cime,  
 fanno una croce, ch'ai balcon s'appoggia,  
 a cui congiunte son le stanze prime,  
 onde scorrer si può di loggia in loggia,  
 sì ch'una scala abbraccia e signoreggia  
 per quattro corridoi tutta la reggia.

Ne' quattro quarti intorno, onde il cortile 166  
 dala croce diviso si comparte,

havvi intagliate da scarpel fabrile  
quattro illustri fontane, una per parte,  
di lavor sì stupendo e sì sottile,  
che ben si scorge che divina è l'arte.  
Due d'alabastro e d'agata scolpite,  
una di corniola, una d'ofite.  
Nettuno è in una, in atto effigiato  
di ferir col tridente un scoglio alpino  
e ne fa scaturir per ogni lato  
fiume d'acqua lucente e cristallino.  
Sta sovra un nicchio da delfin tirato,  
vomita ancor cristallo ogni delfino.  
Quattro tritoni intorno in mille rivi  
versan per le lor trombe argenti vivi.  
Nel'altra entr'una pila incisi e scolti,  
ch'a colonnetta picciola fa tetto,  
stan tergo a tergo l'un l'altro rivolti  
Piramo e Tisbe con la spada al petto;  
e spruzzan fuor molti ruscelli e molti  
per la piaga mortal di vino schietto,  
onde viene a cader per doppia canna  
dentro il vaso maggior purpurea manna.  
Tien l'altra fonte in una conca tonda  
seno a seno congiunto e bocca a bocca  
Ermafrodito insu la fresca sponda,  
che la bella Salmace abbraccia e tocca  
ed a questa ed a quello in guisa d'onda  
dale membra e da' crini ambrosia fiocca  
e su i lor capi una grand'urna piena  
piove nettare puro in larga vena.  
La quarta esprime Amor, che sovra un sasso  
quasi dormendo si riposa in pace.  
Le Grazie sotto lui stan più da basso,  
come per custodir l'arco e la face.  
Sparge balsamo fuor per lo turcasso  
l'orbo fanciul, che sonnacchioso giace;  
e l'amorose sue vaghe donzelle  
stillan l'istesso umor per le mammelle.  
Per l'alloggio d'Adon tra quelle mura  
va in volta la sollecita famiglia;  
ma mentreché la dea minuta cura  
degli affari domestici si piglia,  
col figlio a risguardar l'alta struttura  
in disparte il garzon trattien le ciglia;

167

168

169

170

171

e chi sia dela fabbrica che vede,  
il possessor, l'abitator, gli chiede.

- Questo (con un sospiro Amor risponde)

172

che cotante in sé chiude opre sublimi,  
è il mio diletto albergo ed ho ben donde  
pregiarlo sì, che sovra'l ciel lo stimi.

Qui già le dolci mie piaghe profonde,  
qui, lasso, incominciar gl'incendi primi,  
qui per colei, che preso ancor mi tiene,  
fu il principio fatal dele mie pene.

Non creder tu che libera se n'vada

173

dale forze amoroze alma divina,  
ch'a bramar quel piacer, che tanto aggrada,  
forte desir naturalmente inclina.

Ch'a questa legge sottogiaccia e cada  
anco il re de' celesti, il ciel destina.

Ed io pur io, dala cui mano istessa  
piove gioia e dolor, passai per essa.

Non restai di languir, perch'io posseggia

174

la face eterna, insuperabil dio,  
e tratti l'arco onnipotente e regga  
gli elementi e le stelle a voler mio.

E se m'ascolterai, vo' che tu vegga,  
che fui dal proprio stral ferito anch'io  
e che del proprio foco acceso il core  
ed arse e pianse innamorato Amore. -

Così l'arcier, che di Ciprigna nacque,

175

venia di Mirra al bel figliuol parlando;  
e perch'assai d'udirlo ci si compiacque,  
ale sue note attenzion mostrando,  
il dir riprese e, poich'alquanto tacque,  
non però già di passeggiar lasciando,  
nel grazioso Adon gli occhi converse  
e'n più lungo parlar le labra aperse.

#### Canto 4, allegoria

LA NOVELLETTA. La favola di Psiche rappresenta lo stato dell'uomo. La città dove nasce, dinota il mondo. Il re e la reina, che la generano, significano Iddio e la materia. Questi hanno tre figliuole, cioè la Carne, la Libertà dell'arbitrio e l'Anima; laqual non per altro si finge più giovane, se non perché vi s'infonde dentro dopo l'organizzazione del corpo. Descrivesi anche più bella, perciòch'è più nobile della Carne e superiore alla Libertà. Per Venere, che le porta invidia, s'intende la Libidine. Costei le manda Cupidine, cioè la Cupidità, laquale ama essa Anima e si congiunge a lei, persuadendole a non voler mirar la sua faccia, cioè a non volere attenersi ai dilette della concupiscenza né consentire agl'incitamenti delle sorelle Carne e Libertà. Ma ella a loro

instigazione entra in curiosità di vederlo e scopre la lucerna nascosta, cioè a dire palesa la fiamma del desiderio celata nel petto. La lucerna, che sfavillando cuoce Amore, dimostra l'ardore della concupiscibile, che lascia sempre stampata nella carne la macchia del peccato. Psiche, agitata dalla Fortuna per diversi pericoli e dopo molte fatiche e persecuzioni copulata ad Amore, è tipo della istessa anima, che per mezzo di molti travagli arriva finalmente al godimento perfetto.

Canto 4, argomento

Giunto all'albergo de' vezzosi inganni  
il bell'Adon, là dov'Amor s'annida,  
gli conta Amor, che lo conduce e guida,  
le fortune di Psiche e i propri affanni.

Canto 4

È di dura battaglia aspro conflitto 1  
questa che vita ha nome, umana morte,  
dov'ognor l'uom con mille mali afflitto  
vien combattuto da nemica sorte.  
Ma fra l'ingiurie e fra i contrasti invito  
non però sbigottisce animo forte,  
anzi contr'ogni assalto iniquo e crudo  
s'arma e difende, e sua virtù gli è scudo.  
Talor ne tocca la paterna verga, 2  
ma'l suo giusto rigor non è crudele,  
anzi perché la polvere disperga  
ne scote i panni e porta in cima il mele.  
Non desperi mai sì che si sommerga  
chi per quest'ocean spiega le vele,  
ma de' flutti e de' venti al fiero orgoglio  
faccia un'alta costanza ancora e scoglio.  
Sembra il flagel, che correggendo avisa 3  
anima neghittosa, amaro in vista,  
ma di salubre pur calice in guisa  
la purga e giova altrui, mentre ch'attrista.  
Vite dal podador tronca e recisa  
fecondità dale sue piaghe acquista.  
Statua dalo scarpel punta e ferita  
ne diventa più bella e più polita.  
Selce, ch'auree scintille in seno asconde, 4  
il lor chiuso splendor mostrar non pote,  
se dall'interne sue vene profonde  
non le tragge il focil che la percote.  
Corda sonora a dotta man risponde  
con arguta armonia di dolci note  
e'l vantaggio che trae di tal offesa,

quanto battuta è più, vie più palesa.  
 Rotta la conca da mordace dente, 5  
 la porpora real si manifesta.  
 Né del gran, né del vin si gusta o sente  
 l'eccellenza e'l valor, se non si pesta.  
 Stuzzicato carbon vien più cocente,  
 soffiata fiamma più s'accende e desta,  
 palla a terra sospinta al ciel s'inalza  
 e sferzato palco più forte sbalza.  
 La fatica e'l travaglio è paragone, 6  
 dove provar si suol nostra finezza;  
 né senz'affanno e duol, premi e corone  
 può di gloria ottener vera fortezza.  
 Del'amica d'Amor, tel mostri Adone  
 la tribolata e misera bellezza,  
 orch'egli i tanti suoi strani accidenti  
 ti prende a raccontar con tali accenti:  
 - In real patria e di parenti regi 7  
 nacquer tre figlie, d'ogni grazia ornate.  
 Natura l'arricchì di quanti pregi  
 possa in un corpo accumular beltate.  
 Ma versò de' suoi doni e de' suoi fregi  
 copia maggior nela minore etate,  
 peroché la più giovane sorella  
 era del'altre due troppo più bella.  
 Le prime due, quantunque accolta in esse 8  
 fusse d'alte bellezze immensa dote,  
 tai non eran però, che non potesse  
 umana lingua esprimerla con note.  
 Ma l'ultima di loro, a cui concesse  
 quanto di bello il ciel conceder pote,  
 tanto d'ogni beltà passava i modi,  
 ch'era intutto maggior del'altrui lodi.  
 Per alpestri sentier stampando l'orme 9  
 nazion peregrine e genti estrane  
 per veder s'era al grido il ver conforme  
 vi concorrea da region lontane  
 e, giunte a contemplar sì belle forme,  
 dico quel fior dele bellezze umane,  
 si confessavan poi tutti costoro  
 obligati per sempre agli occhi loro.  
 Dal desir mossi e dala fama tratti 10  
 or quinci or quindi artefici e pittori,  
 per fabricarne poi statue e ritratti,

veniano e con scarpelli e con colori  
e, sospesi in mirarla e stupefatti,  
immobili non men de' lor lavori,  
dal'attonita mano e questi e quelli  
si lasciavan cader ferri e pennelli.

Quel divin raggio di celeste lume, 11  
ch'avrebbe il ghiaccio istesso arso e distrutto,

risplendea sì, che qual terrestre nume  
adorata era omai dal popol tutto;  
loqual dela gran dea, che dale spume  
prodotta fu del rugiadoso flutto,  
tutti gli onor, tutte le glorie antiche  
publicamente attribuiva a Psiche.

Sì di Psiche la Fama intorno spase, 12  
tal era il nome suo, celebre il grido,  
che questa opinion si persuase  
di gente in gente in ogni estremo lido.

Pafo d'abitator vota rimase,  
restò Citera abbandonata e Gnido;  
nessun più vi recava ostia, né voto  
orator fido o passaggier devoto.

Manca il concorso ai frequentati altari, 13  
mancano i doni ala gran diva offerti;  
non più di fiamme d'or lucenti e chiari,  
ma son di fredde ceneri coverti.

Da simulacri venerati e cari  
omai non pendon più corone o serti.

Lasciando d'onorar più Citerea,  
sacrifica ciascuno a questa dea.

Crede ciascun, che stupido s'affisa 14  
di que' begli occhi ai luminosi rai,  
novo germe di stelle in nova guisa  
veder, non più quaggiù veduto mai;  
e dala terra e non dal mar s'avisa  
esser più degna e più gentile assai  
pullulata altra Venere novella,  
casta però, modesta e verginella.

La vera dea d'amor, che dal ciel mira 15  
cotanto insolentir donna mortale,  
e vede pur, che'ndegnamente aspira  
a divin culto una bellezza frale,  
impaziente a sostener più l'ira,  
dassi in preda ai furori in guisa tale,  
che crollando la fronte e'l dito insieme,

questi accenti fra sé mormora e freme:  
 "Or ecco là chi da' confusi abissi 16  
 l'universo costrusse e'l ciel compose,  
 per cui distinto in bella serie aprissi  
 l'antico seminario dele cose;  
 colei ch'accende i lumi erranti e i fissi  
 e ne fa sfavillar fiamme amorose;  
 di quanto è nato, e quanto pria non era  
 la madre prima e la nutrice vera.  
 Con la mia deità dunque concorre 17  
 un corpo edificato d'elementi?  
 Soffrirò ch'ogni vanto a me di torre  
 creatura caduca ardisca e tenti?  
 che sovra l'are sue vittime a porre,  
 sprezzando i templi miei, vadan le genti?  
 che'l sacro nome mio con riti insani  
 in soggetto mortale or si profani?  
 Sì sì soffriam, che con oltraggio indegno 18  
 nostra compagna pur costei si dica;  
 che commune abbia meco il nume e'l regno  
 la mia vicaria in terra, anzi nemica.  
 Ancor di più: dissimuliam lo sdegno,  
 che siam dette io lasciva, ella pudica;  
 ond'io ceda in tal pugna e far non basti,  
 che non mi vinca ancor, nonché contrasti.  
 Deh, che mi val, già figlia al gran tonante, 19  
 posseder d'ogni onor le glorie prime?  
 e poter dela via bianca e stellante  
 a mio senno varcar l'eccelse cime?  
 qual prò, ch'ogni altro dio m'assorga avante  
 come a dea tra le dee la più sublime?  
 e che quantunque il sol vede e camina,  
 mi conosca e confessi alta reina?  
 Lassa, i' son pur colei, ch'ottenni in Ida 20  
 titolo di beltà sovra le belle,  
 e'l litigato d'or pomo omicida  
 trionfando portai meco ale stelle;  
 che fu principio a così lunghe strida  
 ed esca del'argoliche fiammelle,  
 onde sorser tant'armi e tanti sdegni,  
 per cui già d'Asia inceneriro i regni.  
 Ed or fia ver, che'n temeraria impresa 21  
 la palma una vil femina mi tolga?  
 Attenderò, che fin in cielo ascesa

l'orbe mio, la mia stella aggiri e volga?  
Ah, di divina maestate offesa  
giusto fia ben ch'omai si penta e dolga;  
ché l'ingiuria, in colui che tempo aspetta,  
cresce col differir dela vendetta.

Qualqual si sia, l'usurpatrice ardita 22  
del grado altier di sì sublime altezza,  
non molto gioirà, non impunita  
n'andrà lunga stagion di sua sciocchezza;  
vo' che s'accorga, alfin tardi pentita,  
che dannosa le fu tanta bellezza.  
Stolta del'alte dive emula audace,  
io ti farò." Qui tronca i detti e tace.

Il carro ascende e d'impiegar disegna 23  
del figlio in quest'affar le forze e l'armi;  
ma convien ch'i suoi cigni a fren ritegna,  
ché dubbiosa non sa dove trovarmi.  
Per le belle contrade, ov'ella regna,  
di lido in lido invan prende a cercarmi,  
poiché quivi e pertutto in terra e'n cielo,  
come e quando mi piace, altrui mi celo.

Prendo qual forma voglio a mio talento 24  
e con l'acque e con l'aure io mi confondo.  
Talor grande così mi rappresento,  
che visibil mi faccio a tutto il mondo.  
Talvolta poi sì picciolo divento,  
ch'entro il giro d'un occhio anco m'ascondo.  
Infin son tal, che benché m'abbia in seno,  
chi più mi sente, mi conosce meno.

Lascia la Grecia e prende altri sentieri, 25  
vaga d'udir novelle, ov'io mi sia;  
né più del'Asia entro i famosi imperi  
dele vestigia mie la traccia spia,  
ma stimulando i musici corsieri,  
verso le piagge italiche s'invia,  
ché sa ben quanto in que' fioriti poggi,  
vie più ch'altrove, io volentieri alloggi.

Giunge in Adria la bella e quivi intese 26  
che v'albergava il mio nemico Onore  
e Beltà cruda ed Onestà cortese,  
Nobiltà, Maestà, Senno e Valore.  
Passò poscia a Liguria e vi comprese  
apparenza d'amor vie più ch'amore,  
ch'io ne' begli occhi e ne' leggiadri aspetti



sol vi soglio abitar, ma non ne' petti.  
 Vide poi la Marecchia e'l Serchio e'l Varo 27  
 la Brenta, il Brembo e la Livenza e'l Sile  
 e l'Adda e l'Oglio e'l Bacchiglione alparo,  
 superbo il Mincio, il picciol Reno umile,  
 il Tanaro, il Tesin, la Parma e'l Taro,  
 e la Dora, che d'or riveste aprile,  
 e Stura e Sesia e, di fresche ombre opaco,  
 da foce aurata scaturir Benaco.  
 Quindi al gran trono degli erculei regi 28  
 su l'Po volando i bianchi augei rivolse,  
 dove ricca sedea d'illustri fregi  
 la città, che dal ferro il nome tolse.  
 Ma le fu detto, che Fortuna i pregi,  
 di cui fiorir solea, sparse e disciolse;  
 mille già v'ebbi un tempo e palme e prede,  
 poi tra Secchia e Panara io cangiai sede.  
 Non lunge dal maggior fiume toscano 29  
 vide l'Arbia con l'Ombro, indi il Metauro  
 e con l'Isapi, suo minor germano,  
 presso il Ronco e'l Monton correr l'Isauro  
 e'l Tremisen, là dove il verde piano  
 vermiglio diverrà del sangue mauro,  
 e dal freddo Appennin discender Trebbia,  
 genitor di caligine e di nebbia.  
 Tra' campi arrivò poi fertili e molli, 30  
 dove del Tebro il mormorio risona  
 e de' suoi sette trionfanti colli  
 il gran capo del Lazio s'incorona.  
 Ma seppe quivi furiosi e folli  
 più tosto soggiornar Marte e Bellona  
 e con Perfidia e Crudeltà tra loro  
 baccar sete di sangue e fame d'oro.  
 Posciaché quindi le lombarde arene 31  
 ha tutte scorse e quanto irriga l'Arno  
 e quindi di Clitunno e d'Aniene  
 e d'altri frati lor le rive indarno,  
 a visitar dal Gariglian ne viene  
 Crati, Liri, Volturno, Aufido e Sarno  
 e vede irne tra lor pomposo e lieto  
 degli onori di Bacco il bel Sebeto.  
 Quivi tra ninfe amorosette e belle 32  
 trovommi a conquistar spoglie e trofei.  
 E seben tempo fu ch'io fui di quelle

già prigionier con mille strazi rei,  
alme però non ha sotto le stelle  
che sien più degni oggetti a' colpi miei,  
né so trovar altrove in terra loco,  
dove più nobil esche abbia il mio foco.

33

Allor mi stringe entro le braccia e mille  
gropi mi porge d'infocati baci,  
poi per l'oro immortal, per le faville  
dele quadrella mie, dele mie faci,  
quanto può mi scongiura e vive stille  
mesce di pianto a suppliche efficaci,  
che senza vendicarla io non sopporti  
più lungamente i suoi dispregi e i torti.

34

Dela bella rubella in voce amara  
l'orgoglio e'l fasto a raccontar mi prende  
e come seco in baldanzosa gara  
contumace beltà pugna e contende.  
Distinto alfine il suo desir dichiara  
e quanto brama ad eseguir m'accende.

Vuol che di stral villano il cor le punga,  
e ch'a sposo infelice io la congiunga.

35

Uom, che povero d'or, colmo di mali  
e da Natura e da Fortuna oppresso,  
sia, cadavere vivo infra i mortali,  
sich'abbia invidia ai morti, odio a sestesso  
e senza essempro di miserie eguali  
tutto voti Pandora il vaso in esso.

Ch'a tal consorte, in tal prigion la stringa  
mi comanda, mi prega e mi lusinga.

36

Scorgemi intanto al loco, ove m'addita  
la meraviglia dele cose belle,  
che, circondata intorno e custodita  
da vago stuol di leggiadrette ancelle,  
par, tra le spine sue, rosa fiorita,  
par la luna, anzi il sole infra le stelle.

"Mira colà, quella è la rea (mi dice)  
dele bellezze mie competitrice."

37

Dal carro, che con morso aureo l'affrena,  
scioglie, ciò detto, le canute guide  
e d'un delfino insu l'arcuta schiena  
solca le vie de' pesci e'l mar divide.  
Così di Cipro ala nativa arena  
torna, che lieta al suo ritorno arride;  
ed io rimango a contemplar soletto

quel sovrumano, sovradivino oggetto.  
 Veggio doppio oriente e veggio dui 38  
 cieli, che doppio sol volge e disserra,  
 dico que' lumi perfidi, ch'altrui  
 uccidon prima e poi bandiscon guerra,  
 siché mirando un cor quel bello, a cui  
 paragon di beltà non ha la terra,  
 quando pensa al riparo il malaccorto  
 e vuol chieder mercé, si trova morto.  
 Né dele guance la vermiglia aurora 39  
 al sol degli occhi di bellezza cede,  
 i cui candori un tal rossor colora,  
 qual in non colto ancor pomo si vede.  
 Ombra soave, ch'ogni cor ristora,  
 un rilievo vi fa, che non eccede,  
 e con divorzio d'intervallo breve  
 distingue in duo confin l'ostro e la neve.  
 Somiglia intatto fior d'acerba rosa, 40  
 ch'apra le labra dele fresche foglie  
 l'odorifera bocca e preziosa,  
 ch'un tal giardino, un tal gemmaio accoglie,  
 che l'India non dirò ricca e famosa,  
 ma'l ciel nulla ha di bel, s'a lei nol toglie.  
 Se parla o tace, o se sospira o ride,  
 che farà poi baciando? i cori uccide.  
 In reticella d'or la chioma involta, 41  
 più ch'ambra molle e più ch'elettro bionda,  
 o stretta in nodi, o in vaghe trecce accolta,  
 o su gli omeri sparsa ad onda ad onda,  
 tanto tenace più, quanto più sciolta,  
 tra procelle dorate i cori affonda.  
 L'aure imprigiona, se talor si spiega,  
 e con auree catene i venti lega.  
 Che dirò poi del candidetto seno, 42  
 morbido letto del mio cor languente?  
 ch'a' bei riposi suoi, qualor vien meno,  
 duo guanciali di gigli offre sovente?  
 Di neve in vista e di pruine è pieno,  
 ma nel'effetto è foco e fiamma ardente;  
 e l'incendio, che'n lor si nutre e cria,  
 le salamandre incenerir poria.  
 Quand'ebbi quel miracolo mirato, 43  
 dissi fra me, da me quasi diviso:  
 "Sono in ciel? sono in terra? il ciel traslato

è forse in terra? o cielo è quel bel viso?

sì sì, son pur lassù, son pur beato  
tuttavia, come soglio, in paradiso.

Veggio la gloria degli eterni dei;  
la bella madre mia non è costei?

No che non è, vaneggio, il ver confesso,

44

Venere da costei vinta è di molto.

Ahi! che'l pregio ala madre a un punto istesso  
ed al figlio egualmente il core ha tolto.

Chi può senza morir mirar l'eccesso  
di sì begli occhi, oimé! di sì bel volto,  
vadane ancora poi, vada e s'arrischi  
a mirar pur sicuro i basilischi.

O macelli de' cori, occhi spietati,

45

di chi morir non pote anco omicidi,  
voi voi possenti a soggiogare i fati  
siate le sfere mie, siate i miei nidi.

In voi l'arco ripongo e i dardi aurati;  
che se poi contro me saranno infidi,  
più cara, in tali stelle è la mia sorte,  
del'immortalità mi fia la morte".

Veggiola, mentre parlo, in atti mesti

46

starsi sola in disparte a trar sospiri;  
ché, quantunque le sue più che celesti  
forme, ben degne degli altrui desiri,  
da mille lingue e da quegli occhi e questi  
vagheggiate e lodate, il mondo ammiri,  
alcun non v'ha però di genti tante,  
che cheggia il letto suo, cupido amante.

Le suore, ancorché fussero appo lei

47

vie più d'età che di beltà fornite,  
a grandi eroi con nobili imenei  
per giogo maritale erano unite.

Ma Psiche, unico sol degli occhi miei,  
parea dal'olmo scompagnata vite  
e ne menava in dolorosi affanni,  
sterili e senza frutto i più verd'anni.

Il miser genitor, mentr'ella geme

48

l'inutil solitudine che passa,  
perché l'ira del ciel paventa e teme,  
che spesso ai maggior re l'orgoglio abbassa,  
pensoso e tristo infra sospetto e speme  
la cara patria e'l dolce albergo lassa  
e va per esplorar questo secreto

dal'oracolo antico di Mileto.

Là dove giunto poi, porge umilmente  
incensi e preghi al chiaro dio crinito, 49  
da cui supplice chiede e reverente,  
al'infecunda sua, nozze e marito.

Ed ecco intorno rimbombar si sente  
spaventoso fragor d'alto muggito  
e col muggito alfin voce nascosta  
dale cortine dar questa risposta:

"La fanciulla conduci in scoglio alpino 50  
cinta d'abito bruno e funerale.

Né genero sperar dal tuo destino  
generato d'origine mortale,  
ma feroce, crudele e viperino,  
ch'arde, uccide, distrugge e batte l'ale  
e sprezza Giove ed ogni nume eterno,  
temuto in terra, in cielo e nel'inferno".

Pensa tu qual rimase e qual divenne 51  
il sovr'ogni altro addolorato vecchio.

Pensa qual ebbe il cor, quando gli venne  
la sentenza terribile al'orecchio.

Torna ne' patrii tetti a far solenne  
di quelle pompe il tragico apparecchio,  
accinto ad ubbidir, quantunque afflito,  
del decreto d'Apollo al sacro editto.

Del vaticinio infausto e del'aversa 52  
sorte nemica si lamenta e lagna

e con l'amare lagrime che versa,  
dele rughe senili i solchi bagna;  
e la stella accusando empia e perversa,  
l'antica moglie i gemiti accompagna;  
e pietoso non men piagne con loro  
dele figlie dolenti il flebil coro.

Ma del maligno inevitabil fato 53  
il tenor violento è già maturo.

Del'influsso crudel già minacciato  
giunto è l'idol mio caro al passo duro.

Raccoglie già con querulo ululato  
la bella Psiche un cadaletto oscuro,  
laqual non sa fra i tanti orrendi oggetti  
se'l talamo o se'l tumulto l'aspetti.

Di velo avolti tenebroso e tetro 54  
e d'arnesi lugubri in vesta nera,  
van padre e madre il nuzzial feretro

accompagnando e le sorelle in schiera.

Segue la bara il parentado e dietro  
vien la città, vien la provincia intera;  
e per tale sciagura odesi intanto  
del popol tutto un publico compianto.

Ma più d'ogni altro il re meschin piangendo 55  
sfortunato s'appella ed infelice,  
e gli estremi da lei baci cogliendo  
la torna ad abbracciar, mentre gli lice.

"Così dunque da te congedo io prendo?  
così figlia mi lasci? (egli le dice)  
son questi i fregi?, oimé! la pompa è questa,  
ch'al tuo partire il patrio regno appresta?

In essequie funebri inique stelle 56  
cangian le nozze tue liete e festanti?  
le chiare tede in torbide facelle  
le tibie in squille e l'allegrezze in pianti?

sono i crotali tuoi roche tabelle?  
ti son gl'inni e le preci applausi e canti?  
e là dove destin crudo ti mena  
reggia il lido ti fia, letto l'arena?

O troppo a te contrario, a me nemico, 57  
implacabil rigor d'avari cieli!

Te del tuo bel, me del mio ben mendico  
perché denno lasciar fati crudeli?  
Qual tua gran colpa o qual mio fallo antico  
cagion, che tu t'affligga, io mi quereli,  
te condanna a morire ed a me serba,  
in sì matura età, doglia sì acerba?

Ad eseguir quanto lassù si vole 58  
dura necessità, lasso! m'affretta  
e, vie più ch'altro, mi tormenta e dole,  
ch'a sì malvagio sposo io ti commetta.

Ch'io deggia in preda dar l'amata prole  
a mostro tal che l'universo infetta,  
questo so ben, che'l fil farà più corto,  
che fu da Cloto ala mia vita attorto.

Ma poiché pur la maestà superna 59  
così di noi disporre or si compiace,  
cancellar non si può sua legge eterna,  
ma convien, figlia mia, darsene pace.

De' consigli di lui, che ne governa,  
è l'umano saver poco capace,  
poiché i giudici suoi santi e divini

son ordinati a sconosciuti fini.

Bench'a sposar lo struggitor del mondo 60  
ti danni Apollo in suo parlar confuso,  
chi sa s'altro di meglio in quel profondo  
archivio impenetrabile sta chiuso?  
Spesso effetto sortì lieto e giocondo  
temuto male, ond'uom restò deluso.  
Servi al ciel, soffri e taci." E con tai note  
verga di pianto le lanose gote.

La sconsolata e misera donzella 61  
vede ch'ei viva a sepelir la porta  
e tal solennità ben s'accorg'ella,  
ch'a sposa nò, ma si conviene a morta;  
magnanima però non men che bella,  
l'altrui duol riconsola e riconforta,  
e i dolci umori, onde il bel viso asperge,  
col vel purpureo si rasciuga e terge.

"Che val pianger? (dicea) che più versate 62  
lagrime intempestive e senza frutto?  
a che battete i petti ed oltraggiate  
di livore e di sangue il viso brutto?  
Ah non più nò; di lacerar lasciate  
la canicie del crin con tanto lutto,  
offendendo con doglia inefficace  
e la vostra vecchiezza e la mia pace.

Fu già, quando la gente a me porgea, 63  
al ciel devoto, onor profano ed empio,  
quando quasi d'amor più bella dea  
ebbi, voi permettenti, altare e tempio,  
allor fu da dolersi, allor devea  
pianger ciascuno il mio mortale scempio.  
Or è il pianto a voi tardo, a me molesto;  
di mia vana bellezza il fine è questo.

L'invidia rea, che l'altrui ben pur come 64  
suo proprio male aborre, allor mi vide.  
I' so pur ben, che l'usurpato nome  
dela celeste Venere m'uccide.

Che bado? andianne pur; quest'auree chiome  
con vil ferro troncate, ancelle fide;  
quel sì temuto omai consorte mio  
già di veder, già d'abbracciar desio."  
Qui tace e già d'una montagna alpestra 65  
eccola intanto giunta ala radice,  
ch'al sol volge le terga e piega a destra

sotto il gran giogo l'ispida cervice.

Quindi di sterpi e selci aspra e silvestra  
pende sassosa e rigida pendice,  
rigida sì ch'apena s'assecura  
d'abitarvi l'Orror con la Paura.

Il mar sonante a fronte ha per confine,  
da' fianchi acute pietre e schegge rotte,  
dirupati macigni e rocce alpine,  
oscure tane e cavernose grotte,  
precipizi profondi, alte ruine,  
dove riluce il dì come la notte,  
dove inospiti sempre e sempre foschi  
dilatan l'ombre lor baratri e boschi.

66

Ecco l'infausto monte, ov'a fermarsi  
ne venne il funeral tragico e mesto.

67

Quivi ha, quant'ognun crede, a consumarsi  
il maritaggio orribile e funesto.

Ond'ai fieri imenei da celebrarsi  
scelto già per teatro essendo questo,  
dopo lagrime molte al vento sparte  
la mestissima turba alfin si parte.

Partissi alfin, poiché tesoro sì caro  
depositò nel destinato loco,  
lasciando nel partir col pianto amaro  
dele fiaccole sacre estinto il foco.

68

Ai regi alberghi i genitor tornaro  
e, la luce vital curando poco,  
dannaro gli occhi a lunga notte oscura  
e si chiusero vivi in sepoltura.

Restò la giovinetta abbandonata  
su la deserta e solitaria riva  
sì tremante, sì smorta e sì gelata,  
ch'apena avea nel cor l'anima viva.

69

Veder quivi languir la sventurata  
quasi di senso e movimento priva,  
del'onde esposta al tempestoso orgoglio,  
altro già non pareva, che scoglio, in scoglio.

Le man torcendo e'n vermiglietti giri  
dolcemente incurvando i mesti lumi,  
con che lagrime, o Dio! con che sospiri  
si scioglie in acque e si distempra in fumi;  
ma, raccogliendo il mar tra' suoi zaffiri  
dele stille cadenti i vivi fiumi,  
ambizioso e cupido d'averle,

70



le serba in conche e le trasforma in perle.  
 Con le man su'l ginocchio, in terra assisa, 71  
 filando argento da' begli occhi fore,  
 china al petto la fronte e'n cotal guisa  
 tra sestessa consuma il suo dolore.  
 Poi, mentre ai salsi flutti il guardo affisa,  
 sfoga parlando l'angoscioso core  
 e perde, apostrofando al mar crudele,  
 tra gli strepiti suoi queste querele:  
 "Deh placata, o mare, i tuoi furori alquanto, 72  
 pietoso ascoltator de' miei cordogli,  
 e di quest'occhi il tributario pianto,  
 che'n larga vena a te sen corre, accogli.  
 Teco parlo, or tu m'odi, e fa che'ntanto  
 abbian quest'onde tregua e questi scogli;  
 né sen portino intutto invidi i venti,  
 come fer le speranze, anco i lamenti.  
 Nacqui agli scettri e'nsu i reali scanni 73  
 più di me fortunata altra non visse.  
 Bella fui detta, e'l fui, se senza inganni  
 lo mio specchio fedele il ver mi disse.  
 Or a quel fin su'l verdeggiar degli anni  
 corro, che'l fato al viver mio prescrisse,  
 abbandonando insu l'età fiorita  
 la bella luce e la serena vita.  
 Di ciò non mi dogl'io né mi lamento 74  
 dela bugiarda adulatrice speme;  
 né del colpo fatal prendo spavento,  
 che mi porti sì tosto al'ore estreme.  
 Chi sol vive al dolore ed al tormento  
 e suol vita aborrire, morte non teme;  
 a chi malvive il viver troppo è greve,  
 chi vive in odio al ciel viver non deve.  
 Lassa, di quelch'io soffro, aspro martire 75  
 vie maggiore e più grave è il mal ch'attendo.  
 Ch'io deggia entro il mio seno, oimé! nutrire  
 un mostro abominevole ed orrendo,  
 questo innanzi al morir mi fa morire,  
 questo morte sprezzar mi fa morendo.  
 Deh! dammi pria ch'un tanto mal succeda,  
 padre Nettuno, ale tue fere in preda.  
 Se provocò del ciel l'ira severa 76  
 da me commesso alcun peccato immondo  
 e da te deve uscir l'orrida fera,

che me divori e che distrugga il mondo,  
fia ventura miglior, ch'absorta io pera  
da questo ingordo pelago profondo.  
Più tosto il ventre suo tomba mi sia,  
e lavin l'acque tue la macchia mia.  
Ma s'egli è ver, che pur a torto e senza  
colpa incolpata e condannata io mora,  
e se nume è lassù, che l'innocenza  
curi e prego devoto oda talora,  
da lui cheggio pietà, spero clemenza;  
e quando il reo destin sia fermo ancora,  
venga, e'l suo nero strale in me pur scocchi,  
morte per sempre a suggellar quest'occhi."

77

Più altro, ch'io ridir né so né posso,  
parlava la dolente al sordo lito,  
ch'avria qual cor più perfido commosso,  
anzi il porfido istesso intenerito.

78

Il cavo scoglio mormorar percosso  
per gran pietà fu d'ognintorno udito  
e, rispondendo in roche voci e basse,  
parea che de' suoi casi il mar parlasse.  
Per risguardar chi sia che si consuma  
in note pur sì dolorose e meste,  
rompendo in spessi circoli la spuma  
molte ninfe e tritoni alzar le teste,  
ma, vinti da quel sol che l'acque alluma  
e tocchi il freddo sen d'ardor celeste,  
per fuggir frettolosi, i bei cristalli  
seminaro di perle e di coralli.

79

Mentre là dove il vertice s'estolle  
del'erta rupe, è posta in tale stato,  
novo sente spirar di lungo il colle  
di mill'aure sabee misto odorato,  
indi d'un aere dilicato e molle  
sibilar, sussurrar placido fiato,  
che, dolcemente rincrespando l'onde,  
fa tremar l'ombre e sfrascolar le fronde.

80

Era Zefiro questi. Io già, che'ntento  
altrove non avea l'occhio e'l pensiero,  
volsi far quel benigno amico vento  
dele mie gioie essecutor corriero.

81

Gonfia la mobil gonna e, piano e lento,  
col suo tranquillo spirito leggiro,  
dala scoscisa e ruinoso balza

senz'alcun danno ei la solleva ed alza,  
e colà presso, ove di fior dipinta  
fa sponda al mar quella valletta erbosa  
e di giovani allori intorno è cinta,  
soavissimamente alfin la posa.

82

Qui da novo stupor confusa e vinta  
su'l fiorito pratel siede pensosa,  
che fresco insieme e morbido le serba  
tetto di fronde e pavimento d'erba.

Poiché'l dolor, che de' suoi sensi è donno,  
satollato ha di pianti e di lamenti,  
stanca omai sì, che le palpebre ponno  
apena sostener gli occhi cadenti,  
viensene il sonno a torla in braccio, il sonno,  
tranquillità dele turbate menti.

83

Dal sonno presa al fremito del'acque  
su'l verde smalto addormentossi e giacque.

Negli epicicli lor duo soli ascosi  
i begli occhi parean dela mia Psiche,  
dove chiusi traean dolci riposi  
dal'amorose lor lunghe fatiche.

84

Duo padiglioni lievemente ombrosi  
le velavan le luci alme e pudiche.  
Le belle luci, onde languisco e moro,  
legate eran dal sonno ed io da loro.

Vedesti ala stagion, quando le spine  
fioriscon tutte di novella prole,  
sparso di fresche perle e mattutine,  
piantato in riva al mar, nascosto al sole,  
spiegar il molle e giovinetto crine  
giardinetto di gigli e di viole?

85

Dirai ben tal sembianza assai conforme  
ala leggiadra vergine che dorme.

Così posava; e vidi a un tempo istesso  
liev'Aura, Aura vezzosa, Aura gentile  
scherzarle intorno e ventilarle spesso  
il crespo dela chioma oro sottile.

86

Per baciarla talor si facea presso  
a quella bocca ov'è perpetuo aprile,  
ma, timidetta poi quanto lasciva,  
da' respiri respinta, ella fuggiva.

I' non so già se Zefiro cortese  
fu, che spettacol dolce allor m'offerse,  
che la tremula vesta alto sospese

87

e dele glorie mie parte m'aperse.  
So ben, che con sua neve il cor m'accese,  
quando il confin del bianco piè scoverse.  
Scoverse il piede e del'ignuda carne  
quanto a casta beltà lice mostrarne.  
Poich'assai travagliato e poco queto 88  
in più pezzi ha carpito un sonno corto,  
destasi e da quel loco ameno e lieto  
piover si sente al cor novo conforto.  
Sorge dal'odorifero roseto  
e qua ne vien, dove'l mio albergo ha scorto.

Questo istesso palagio, ov'ora sei,  
come raccoglie te, raccolse lei.  
Nel limitar dela gemmata soglia 89  
mette le piante e va mirando intorno;  
mira il bel muro e di pomposa spoglia,  
di fulgid'oro il travamento adorno,  
sì che può far, quantunque il sol non voglia,  
col proprio lume a sé medesimo il giorno.

Mira gli archi, le statue e l'altre cose,  
che senza prezzo alcun son preziose.  
Senza punto inchinar le luci al basso 90  
del tetto ammira le mirabil opre,  
ma pur del tetto il rilucente sasso  
la superbia del suol chiara le scopre;  
stupisce il guardo e si trattiene il passo  
al bel lavor, che'l pavimento copre,  
perché tante ricchezze in terra vede,  
che di calcarle si vergogna il piede.

Ella rapita da sì ricchi oggetti 91  
entra e d'alto stupor più si confonde,  
poich'ala maestà di tai ricetti  
ben la gran supellettile risponde.  
Ecco, dove al cantar degli augelletti  
fermossi; ivi spiegò le trecce bionde;  
qui, poiché intorno a spaziar si mise,  
respirò dolcemente e qui s'assise.

Quelche più l'empie il cor di meraviglia, 92  
è che negletto è qui quanto si gode.  
Casa sì signoril non ha famiglia,  
abitante non vede, ostier non ode,  
castaldo alcun di lei cura non piglia  
né di tanto tesoro trova custode.  
Vaga con gli occhi e'l vago piè raggira,

tutto insomma possiede e nessun mira.  
Voce incorporata intanto ode, che dice: 93  
"Di che stupisci? o qual timor t'ingombra?  
sappi cauta esser sì, come felice,  
omai dal petto ogni sospetto sgombra;  
non bramar di veder qualche non lice,  
spirito astratto ed impalpabil ombra.  
Gli altri beni e piacer tutti son tuoi,  
ciò che qui vedi o che veder non puoi".  
Da non veduta man sentesi in questa 94  
d'acque stillate in tepida lavanda  
condur pian piano, indi spogliar la vesta  
e i bei membri mollir per ogni banda.  
Dopo i bagni e gli odor, mensa s'appresta  
coperta di finissima vivanda;  
e sempre ad operar pronte e veloci  
son sue serve e ministre, ignude voci.  
Dato al lungo digiun breve ristoro 95  
con cibi, che del ciel foran ben degni,  
entra pur ala vista occulto coro,  
sceso quaggiù da' miei beati regni,  
concordando lo stil dolce e canoro  
ala facondia degli arguti legni.  
Benché né di cantor né di stromenti  
scorga imagine alcuna, ode gli accenti.  
Già l'Oblivio taciturno esce di Lete, 96  
già la notte si chiude e'l dì vien manco,  
e le stelle cadenti e l'ombre chete  
persuadono il sonno al mondo stanco,  
onde disposta alfin di dar quiete  
al troppo dianzi affaticato fianco,  
ricovra a letto in più secreto chiostro,  
piumato d'oro, incortinato d'ostro.  
Allor mi movo al dolce assalto e tosto 97  
ch'entro la stanza ogni lumiera è spenta,  
invisibile amante, a lei m'accosto,  
che dubbia ancor, ciò che non sa paventa.  
Ma se l'aspetto mio tengo nascosto,  
le scopro almen l'ardor che mi tormenta  
e, da lagrime rotti e da sospiri,  
le narro i miei dolcissimi martiri.  
Ciò ch'al buio tra noi fusse poi fatto, 98  
più bel da far che da contar, mi taccio.  
Lei consolata alfin, me sodisfatto,

basta dir ch'amboduo ne strinse un laccio.

Dela vista il difetto adempie il tatto,  
quelche cerca con l'occhio, accoglie in braccio;  
s'appaga di toccar quelche non vede,  
quanto al'un senso nega, al'altro crede.

Ma su'l bel carro appena in oriente 99

venne del'ombre a trionfar l'Aurora  
e i suoi destrier con l'alito lucente  
fugate non avean le stelle ancora,  
quando al bell'idol mio tacitamente  
uscii di braccio e sorsi innanzi l'ora;  
innanzi che del sol l'aurato lume  
spandesse i raggi suoi, lasciai le piume.

Tornan da capo ala medesma guisa 100

l'ascose ancelle ed aprono i balconi  
e dela sua virginitate uccisa  
motteggian seco; ed ecco i canti e i suoni.  
Si leva e lava ed ode, a mensa assisa,  
epitalami in vece di canzoni  
e le son pur non conosciute genti  
camerieri, coppier, scalchi e sergenti.

Così dal'uso assicurata e fatta 101

più coraggiosa omai dala fidanza,  
già già meco e co' miei conversa e tratta  
con minor pena e con maggior baldanza.  
E leggiadra e gentil, seben s'appiatta,  
imaginando pur la mia sembianza,  
dal suono incerto dela voce udita  
prende trastullo ala solinga vita.

Ma quant'ella però contenta vive, 102

tanto menano i suoi vita scontenta,  
e di tal compagnia vedove e prive  
più d'ogni altro le suore il duol tormenta.  
Vigilando, il pensier lor la describe,  
dormendo, il sogno lor la rappresenta;  
ond'alfin per saver ciò che ne sia,  
là dove la lasciar, prendon la via.

Io, come soglio, insu la notte ombrosa 103

seco in tal guisa il ragionar ripiglio:  
"Psiche caro mio cor, dolce mia sposa,  
fortuna ti minaccia alto periglio,  
là dove uopo ti fia d'arte ingegnosa,  
di cautela sottile e di consiglio.  
Ignoranti del ver, le tue sorelle

di te piangendo ancor cercan novelle.  
 Su que' sassi colà ruvidi ed erti, 104  
 onde campata sei, son già tornate.  
 Io farò, se tu vuoi, per compiacerti  
 che sieno a te da Zefiro portate.  
 Ma ben t'essorto, a quant'io dico averti,  
 fuggi le lor parole avelenate.  
 Nel resto io ti concedo interamente,  
 che le lasci da te partir contente.  
 Vo' che de' petti lor l'avare fami 105  
 satolli a piena man d'argento e d'oro.  
 Non ti lasciar però, se punto m'ami,  
 persuader dale lusinghe loro.  
 Non l'ascoltar; se d'ascoltarle brami,  
 pensa ascoltar dele sirene il coro,  
 dal cui dolce cantar tenace e forte,  
 mascherata di vita, esce la morte.  
 E se pur troppo credula vorrai 106  
 prestar fede ala coppia iniqua e ria,  
 in ciò ti prego almen non l'udir mai,  
 in cercar di saver qual io mi sia.  
 Con un tardo pentir, se ciò non fai,  
 ti soverrà del'avvertenza mia.  
 A me sarai cagion di grave affanno,  
 ed a te porterai l'ultimo danno."  
 Taccio ed ella ascoltando i miei ricordi, 107  
 promette d'osservar quanto desio.  
 "Di mestessa (dicea) fia che mi scordi  
 pria che gli ordini tuoi ponga in oblio.  
 A' tuoi fian sempre i miei desir concordi,  
 tu se', qualunque sei, lo spirito mio.  
 Abbine di mia fe' pegno sicuro,  
 per me, per te, per Giove stesso il giuro."  
 Già dando volta al bel timon dorato 108  
 e de' monti indorando omai le cime,  
 il carro di Lucifero rosato  
 dale nubi vermiglie il giorno esprime,  
 quando a quel dir svanitole da lato,  
 volo per l'aure e fo portar sublime  
 l'indegna coppia innanzi ala mia vita  
 dal bel signor dela stagion fiorita.  
 Le'ncontra e bacia e'n dolci atti amorosi 109  
 fa lor liete accoglienze, ossequi cari.  
 Le'ntroduce ala reggia, ov'entro ascosi

servon senza scoprirsi i famigliari.

Tra ricchi arnesi e tra tesor pomposi  
trovan cibi e lavacri eletti e rari,  
sich'elle a tanto cumulo di bene  
già nutriscon l'invidia entro le vene.

Le dimandan chi sia di cose tante 110  
signor, di che fattezze il suo diletto.

Ella, fin a quel punto ancor costante,  
non obliando il marital precetto,  
s'infinge e dice: "il mio gradito amante  
più ch'altro leggiadro un giovinetto;  
ma l'avete a scusar, ch'agli occhi vostri,  
occupato ale cacce, or non si mostri".

Ciò detto le ribacia e le rimanda 111  
colme di gemme e di monili il seno.

Ai cari genitor si raccomanda,  
poi le consegna al venticel sereno,  
che, presto ad eseguir quanto comanda,  
rapido più che strale o che baleno,  
con vettura innocente in braccio accolte  
le riporta alo scoglio, onde l'ha tolte.

Elle di quel velen tutte bollenti, 112  
che sorbito pur dianzi avea ciascuna,  
borbottavan tornando e'n tali accenti  
con l'altra il suo furor sfogava l'una.

"Or guata cieca, ingiusta e dale genti  
forsennata a ragion detta Fortuna.

Tal de' meriti umani ha cura e zelo?  
e tu tel vedi e tu tel soffri o cielo?

Figlie d'un ventre istesso al mondo nate 113  
perché denno sortir sorti diverse?

Noi le prime e maggior, malfortunate  
tra le sciagure e le miserie immerse;  
ed or costei, che'nsu l'estrema etate  
già stanco in luce il sen materno aperse,  
se fu del nostro ben trista pur dianzi,  
lieta del nostro mal fia per l'innanzi.

Un marito divin chi né godere 114  
né conoscer sel sa, gode a sue voglie.

Vedesti tu per quelle stanze altere  
quante gemme, quant'oro e quali spoglie?  
S'egli e pur ver che con egual piacere  
giovane così fresco in braccio accoglie  
e di tanta beltà, quant'ella dice,



più non vive di lei donna felice.  
 Altri certo non può che dio celeste 115  
 esser l'autor di meraviglie tali;  
 e s'ei pur l'ama, com'appar da queste,  
 la porrà tra le dee non più mortali.  
 Non vedi tu, ch'ad ubbidirla preste  
 insensibili forme e spirituali,  
 quasi vili scudier, move a suo senno?  
 comanda ai venti ed e servita a cenno?  
 Misera me, cui sempre il letto e'l fianco 116  
 ingombra inutilmente un freddo gelo,  
 impotente fanciullo e vecchio bianco,  
 uom che vetro ha la lena e neve il pelo.  
 Né sposo alcun, sicome infermo e stanco,  
 più spiacente e geloso è sotto il cielo,  
 che custode importun la casa tiene  
 sempre di ferri cinta e di catene."  
 "Ed io (l'altra soggiunge) un ne sostegno 117  
 impedito dal morbo e quasi attratto  
 e calvo e curvo e men che sasso o legno  
 ai congressi amorosi abile ed atto;  
 cui più serva che moglie esser convegno,  
 con le cui ritrosie sempre combatto;  
 conviemmi ognor curarlo e'n tali affanni,  
 vedova e maritata, io piango gli anni.  
 Ma tu sorella, con ardir ti parlo, 118  
 con cor troppo servil soffri i tuoi torti.  
 Io non posso per me dissimularlo,  
 né più oltre sarà che mel sopporti.  
 Mi rode il petto un sì mordace tarlo,  
 che non trovo pensier, che mi conforti.  
 Animo, generoso aborre e sdegna  
 tal ventura caduta in donna indegna.  
 Non ti sovien con qual superbia e quanto 119  
 fasto, quantunque a non curarla avezze,  
 poiché n'accolse, ambizioso vanto  
 si diè di tante sue glorie e grandezze?  
 E pur a noi, benché n'abondi tanto,  
 poca parte donò di sue ricchezze  
 e poiché fastidita ne rimase,  
 subito ne scacciò dale sue case.  
 Quando a farla pentir di tanto orgoglio 120  
 vogli tu, come credo, unirti meco,  
 esser detta mai più donna non voglio,

s'a mortal precipizio io non la reco.  
Per or, tornando al solitario scoglio,  
nulla diciam d'aver parlato seco;  
non facciam motto del suo lieto stato,  
per non farlo col dir vie più beato.

Assai noistesse pur visto n'abbiamo 121  
e di troppo aver visto anco ne spiace.

A que' poveri alberghi omai torniamo,  
dove mai non si gode ora di pace.  
Là consiglio miglior vo' che prendiamo  
a punir di costei l'insania audace,  
onde s'accorga alfin d'aver sorelle  
suo malgrado più degne e non ancelle."

Tal accordo conchiuso, a quella parte 122  
le scelerate femine sen vanno  
e con guance graffiate e chiome sparte  
pur l'usato lamento aprova fanno.

I ricchi doni lor celano ad arte,  
tra sé ridendo del'ordito inganno.

Così con finti pianti e finti modi  
van machinando le spietate frodi.

Tosto che la stagion serena e fosca 123  
l'aere abbraccia dintorno, io l'ali spiego  
e qual velen quelle due furie attosca  
racconto ala mia Psiche e la riprego  
a voler, bench'apien non mi conosca,  
contentarsi del più, se'l men le nego.

Le scopro il cor, coprendole il sembante,  
e può veder l'amor, se non l'amante.

Le mostro che soverchio è voler poi 124  
investigar la mia vietata faccia,  
poiché però non crescerà tra noi  
quel grand'amor, che l'un e l'altro allaccia.

L'essorto che non guasti i piacer suoi  
per un lieve desio, ma goda e taccia:  
quanto può giusto sdegno io le rammento  
e la fede promessa e'l giuramento.

Le fo saver che nel bel sen fecondo 125  
un fortunato infante ha già concetto,  
che fia divino ed immortale al mondo,  
se s'asterrà dal mio conteso aspetto.  
Ma se vorrà mirar qualche l'ascondo,  
a morte lo farà nascer soggetto.

L'ammonisco a schivar tanta ruina

al fanciul sovrastante, a lei vicina.

Ella giura e scongiura e'n somma vole  
pur riveder quella sorella e questa;  
e fa con lagrimette e con parole  
un bacio intercessor dela richiesta;  
ed io col proprio crin, mentre si dole,  
rasciugando le vo' la guancia mesta;  
lasso, che non potrà, se in me può tanto  
l'amorosa eloquenza del bel pianto?

126

Nulla alfin so negarle e tosto quando  
s'apre il ciel mattutino ai primi albori,  
risorgo e lieve insu lo scoglio mando  
il padre fecondissimo de' fiori.

127

Già l'empie, che stan pur quivi aspettando,  
delo spirto gentil senton gli odori;  
ed ei pur quasi a forza insu le spalle  
le ritragitta ala fiorita valle.

Trovan la bella e sotto liete fronti  
coprono il fiel che'l cor fellone asconde.  
Ella con atti pur cortesi e pronti  
ala mentita affezion risponde.

128

Caldi vapori d'odorati fonti  
in conche d'oro ai lassi membri infonde  
e'n ricchi seggi infra delizie immense  
degne le fa dele beate mense.

Comanda poscia agli organi sonanti,  
chiama al concerto le canore voci  
e i ministri invisibili volanti  
al primo cenno suo vengon veloci.

129

Ma quella melodia di suoni e canti,  
che placherebbe gli aspidi feroci,  
dele serpi infernali, ancorché dolce,  
la perfidia crudel punto non molce,  
anzi, con lo stupor, tanto più fiera  
cresce l'invidia che le morde e lima,  
onde la pregan pur che chiara e vera  
del vago suo la qualitate esprima.

130

La semplicitta garrula e leggiera,  
cui non sovien ciò che lor disse in prima,  
perch'accusar del fatto il ver non vole,  
aviluppa e compon novelle fole;  
dice che ricco d'or per varie strade  
con varie merci a trafficar intende  
e che la neve dela fredda etade

131

già già le tempie ad imbiancar gli scende.

Poi, perché ratto ale natie contrade

le riconduca, a Zefiro le rende

che, come suole, ale paterne spiagge

di novi doni onuste indi le tragge.

"Deh! che ti par dele menzogne insane,

132

(l'una al'altra dicea) di questa sciocca?

cacciator dianzi, dale prime lane

quel suo non avea pur la guancia tocca;

or mercando sen va per rive estrane

e la bruma senil su'l crin gli fiocca;

o che finge, o che mente, o ch'ella stessa

non sa di ciò la veritate espressa.

Tempo è, comunque sia, da far cadere

133

tutte le gioie sue disperse e rotte."

Con sì fatto pensier vanno a giacere

e'n vigilia crudel passan la notte.

Col favor di favonio indi leggiere

a Psiche insu'l mattin son ricondotte,

che gode pur d'accarezzar le due,

sorelle non dirò, vipere sue.

Giunte, esprimendo a forza in larghe vene

134

lagrime fuor degli umidetti rai,

che sempre, e dir non so dove le tiene,

quel sesso a voglia sua n'ha pur assai

"Dolce (presero a dirle) amata spene,

tu sicura qui siedì e lieta stai

e, malcauta al periglio e trascurata,

l'ignoranza del mal ti fa beata.

Ma noi, noi che sollecite ala cura

135

dela salute tua siam sempre intente,

convien ch'a parte d'ogni tua sciagura

abbiam del commun danno il cor dolente.

Sappi che quel, che'nsu la notte oscura

giacer teco si suole, è un fier serpente;

un serpente crudele esser per certo

quelche teco si giace, abbiam scoperto.

Videl più d'un pastor non senza rischio

136

quando a sera talor torna dal pasto,

guadar il fiume e, variato a mischio,

trarsi dietro gran spazio il corpo vasto.

Intorno a sé dal formidabil fischio

lasciando il ciel contaminato e guasto,

con lunghe spire per l'immonde arene,

se vederlo sapessi, a te ne viene.  
 Viensene in più volubili volumi 137  
 divincolando il flessuoso seno.  
 Da minacciosi e spaventosi lumi  
 esce strano fulgor, ch'arde il terreno  
 e di nebbia mortal torbidi fumi  
 infetti di pestifero veleno  
 sbuffando intorno, a lato a te si caccia  
 e fa la cova sua fra le tue braccia.  
 Par ch'oltre a sé si sporga e'n sé rientre 138  
 e ne' lubrici tratti onda somiglia,  
 e fuggendo e seguendo il proprio ventre,  
 lascia sestesso e sestesso ripiglia.  
 Poi chiude i giri in un sol groppo e mentre  
 in mille obliqui globi s'attortiglia,  
 di ben profondo solco, ove s'accampa,  
 quasi vomere acuto, il prato stampa.  
 Quando del cupo suo nativo bosco 139  
 dala fame ad uscir per forza è spinto,  
 d'un verde bruno e d'un ceruleo fosco  
 mostra l'ali fregiate e'l dorso tinto.  
 Squallido d'oro e turgido di toscò,  
 di macchie il collo a più ragion dipinto,  
 scopre di quanti al sol vari colori  
 l'arco suo rugiadoso iride infiori.  
 Ahi! che figura abominanda e sozza, 140  
 se talor per lo pian stende le strisce,  
 e poiché vomitata ha dala strozza  
 carne di gente uccisa, ei la lambisce,  
 o, se del sangue che maisempre ingozza  
 avien che'l tergo e'l petto al sol si lisce,  
 il tergo e'l petto armato a piastre e maglie,  
 di doppie conche e di minute scaglie:  
 livido foco che le selve appuzza 141  
 spira la gola ed aliti nocenti.  
 Vibra tre lingue e nele fauci aguzza  
 un tripartito pettine di denti.  
 Sanguigne schiume dala bocca spruzza  
 ed ammorba co' fiati gli elementi;  
 l'aure corrompe, mentre l'aria lecca,  
 strugge i fior, l'erbe uccide e i campi secca.  
 Guarditi, o suora, il ciel dala sua stizza, 142  
 scampiti Giove pur da quella peste,  
 qualor per ira si contorce e guizza

e sbarra le voragini funeste,  
 la superba cervice in alto drizza,  
 erge del capo le spietate creste,  
 e ribattendo le sonore squamme,  
 Mongibello animato, aventa fiamme.  
 Perché con tanta industria e secretezza 143  
 credi la propria effigie ei tenga ascosa,  
 senon perché sua natural bruttezza  
 agli occhi tuoi manifestar non osa?  
 Ma se ben or t'adula e t'accarezza  
 sotto quel dolce titolo di sposa,  
 pensi però che la sua cruda rabbia  
 lungo tempo digiuna a tener abbia?  
 Aspetta pur che del tuo ventre cresca, 144  
 come già va crescendo, il peso intutto.  
 Lascia che venga con più stabil esca  
 di tua gravidanza a maturarsi il frutto.  
 Allor vedrai, sii certa, ove riesca  
 il sozzo amor d'un animal sì brutto.  
 Allor fia, chi nol sa? che fuor d'inganni,  
 preda a suo modo opima, ei ti tracanni.  
 S'a noi non credi, ed oh, queste parole 145  
 sparse sien pur al vento e non al vero!  
 credi a quel che mentir né può né suole,  
 del'oracol febeo presagio fiero.  
 Il presagio in oblio por non si vuole,  
 ch'imaginandol pur trema il pensiero,  
 ch'esser ti convenia moglie d'un angue,  
 morte e strage del mondo e foco e sangue.  
 Che farai dunque? o col tuo scampo a noi 146  
 consentirai, d'ogni sospetto sciolta,  
 o tanto attenderai che tu sia poi  
 nele ferine viscere sepolta?  
 Se'n tal guisa nutrir più tosto vuoi,  
 non so s'io dica o pertinace o stolta,  
 l'empia ingordigia del'osceno mostro,  
 adempito abbiam noi l'ufficio nostro.  
 Ma se non vuoi dele voraci brame 147  
 cibo venir di sì vil bocca indegno,  
 pria ch'alfin sazia la lascivia infame  
 teco trangugi l'innocente pegno,  
 dela fera crudel tronchi lo stame  
 senz'altro indugio un generoso sdegno,  
 e prendi a un colpo d'estirpar consiglio

il proprio essizio e'l publico periglio".  
 Sentesi Psiche a quel parlar, d'orrore 148  
 tremare i polsi ed arricciare i crini;  
 sudan l'estremità, palpita il core,  
 sparison dal bel volto ostri e rubini,  
 gelan le fibre e di gelato umore  
 lucidi canaletti e cristallini  
 stilla essangue la fronte, a punto quali  
 suole aurora d'april rugiade australi.  
 Contrarie passion, tra cui s'aggira, 149  
 in quel semplice cor fan guerra interna.  
 D'amore e d'odio e di spavento e d'ira  
 gran tempesta la volge e la governa.  
 Nave rassembra a cui mentr'ostro spira  
 or garbino or libecchio i soffi alterna.  
 Pur dopo molti alfin pensier diversi  
 nel fondo d'ogni mal lascia cadersi.  
 Dimenticata già d'ogni promessa, 150  
 tutto il secreto a buona fè rivela.  
 Del furtivo marito il ver confessa  
 e che fugge la luce e che si cela.  
 Rapita dal timor, dal duolo oppressa,  
 geme, freme, s'afflige e si querela,  
 e, mancandole in ciò saldo discorso,  
 di pietà le riprega e di soccorso.  
 Contro il tenero core allor si scaglia 151  
 dele donne malvage il furor crudo  
 e, con aperta e libera battaglia,  
 stringon già dela fraude il ferro ignudo.  
 "Fuorché'l partito estremo, altro che vaglia  
 non hanno i casi estremi o schermo o scudo.  
 Al'intrepide genti e risolute  
 la disperazion spesso è salute.  
 Ti puoi dela salute il calle aprire, 152  
 se la speme non mente, assai spedito.  
 Né scemar deve in te punto l'ardire  
 biasmo di fellonia con tal marito.  
 Chi t'inganna ingannar non è tradire,  
 giusto è che sia lo schernitor schernito,  
 ché, quando ad opra rea vien che consenta,  
 la fede sceleragine diventa.  
 Sotto il letto vogliam che tu nasconda 153  
 un ferro acuto ed una luce accesa,  
 e come pria la creatura immonda

nel'usato covil si sia distesa  
e nel colmo del'ombra alta e profonda  
sarà dal maggior sonno avinta e presa,  
sorgi pian piano e tuo ministro e duce  
sprigiona il ferro e libera la luce.

La luce il modo allor fia che ti scopra  
ben oportuna e consigliera e guida.

154

Non temer no, che d'ambe noi nel'opra  
avrà, s'uopo ti fia, l'aita fida.

Senz'alcuna pietà, giunta gli sopra,  
fa che del fier dragone il capo incida,  
perché con bestia sì feroce e strana  
qualunque umanità fora inumana."

E, così detto, l'una e l'altra prende  
commiato e parte; ella riman soletta,  
senon sol quanto agitatrici orrende  
seco le Furie in compagnia ricetta.

155

Ma, se ben risoluta al'opra intende  
e la machina appresta e'l tempo aspetta,  
pur con affetti vari in tanta impresa  
litigando tra sé pende sospesa.

Ancor dubbia e pensosa ed ama e teme,  
or confida, or diffida, or vile, or forte.

156

Quinci e quindi in un punto il cor le preme  
ardimento d'amor, terror di morte.

In un corpo medesimo insieme insieme  
aborrisce il serpente, ama il consorte;  
e stan pugnando in un istesso loco  
tra rispetto e sospetto il ghiaccio e'l foco.

Già nell'ocaso i suoi corsier chiudea,  
giunto a corcarsi, il gran pianeta errante,  
e già vicin, mentre nel mar scendea,  
sentiva il carro d'or stridere Atlante,  
quand'io, che cieco in tenebre vivea  
dal mio terrestre sol lontano amante,  
per far giorno al mio cor, dal'alto polo  
men venni ingiù precipitando il volo.

157

Psiche mia con lusinghe mi riceve,  
l'apparecchio crudel dissimulando.

158

Ma poich'alato a lei mi vengo in breve,  
stanco da' primi assalti, addormentando,  
mentre piacevolmente il sonno greve  
sto con leggiere aneliti soffiando,  
sorge e sospinta da pensier maligni



del sacrilegio suo prende gli ordigni.  
 Dele pria care e poscia odiate piume 159  
 viensi accostando inver la sponda manca.  
 Nela destra ha il coltel, nel'altra il lume,  
 d'orrore agghiaccia e di paura imbianca.  
 Ma per farle eseguir quanto presume  
 sdegno il suo debil animo rinfranca  
 e la forza del fato al'atto fiero  
 arma d'audacia il femminil pensiero.  
 Fa l'ascolta pertutto e'nsu la porta 160  
 dela stanza si ferma e guata pria.  
 Sporge innanzi la mano e la fa scorta  
 al piè che lento al talamo s'invia.  
 Tende l'orecchie e sovr'aviso accorta  
 ogni strepito e moto osserva e spia.  
 Sospende alto le piante e poi leggiere  
 le posa in terra e non l'appoggia intere.  
 Quando là dov'io poso è giunta appresso 161  
 voce non forma, accento non esprime,  
 di tirar non s'arrischia il fiato istesso  
 e, se spunta un sospir, tosto il reprime.  
 Caldo desio rinvigorisce il sesso,  
 freddo timor le calde voglie opprime;  
 brama e s'arrettra, ardisce e si ritiene,  
 bollon gli spirti e gelano le vene.  
 Ma non sì tosto il curioso raggio 162  
 del lume esplorator venne a mostrarse,  
 dal cui chiaro splendor del cortinaggio  
 ogni latebra illuminata apparse,  
 che, sbigottita del'ingiusto oltraggio,  
 stupì repente e di vergogna n'arse.  
 Non sa s'è sogno o ver, ché, quando crede  
 veder un drago, un garzonetto vede.  
 Gran villania le parve aver commessa 163  
 e di tanta follia forte le'ncrebbe.  
 Spegner la luce perfida e con essa  
 l'arrotato coltel celar vorrebbe.  
 Fu per celarlo in sen quasi a sestessa  
 e senza dubbio alcun fatto l'avrebbe  
 se dala man tremante il ferro acuto  
 non le fusse in quel punto al suol caduto.  
 Mentr'ella in atto tal si strugge e langue, 164  
 di toccar l'armi mie desio la spinge  
 e con man palpitante e core essangue

le prende e tratta e le tasteggia e stringe.  
Tenta uno strale e di rosato sangue  
l'estremità del pollice si tinge;  
mirasi punto incautamente il dito  
e si sente in un punto il cor ferito.

Così si stava e romper non ardiva  
la mia quiete placida e tranquilla.

165

Ed ecco allor la liquefatta oliva  
del'aureo lucernier scoppia e sfavilla,  
e, vomitando dala fiamma viva  
di fervido licor pungente stilla,  
all'improvviso con tormento atroce  
su l'ala destra l'omero mi coce.

Desto in un tratto io mi risento e salto  
fuor dela cuccia, ed ella a me s'apprende,  
m'abbraccia i fianchi e con vezzoso assalto  
per vietarmi il partir pugna e contende.  
M'afferra il piè fugace, io meco in alto  
la traggio a volo ed ella meco ascende.  
Così pendente per l'aeree strade  
mi segue e tiene, alfin mi lascia e cade.

166

Da me spiccata, amaramente al suolo  
ululando e piangendo ella si stese.  
Io mi volsi a que' pianti e del suo duolo  
in mezzo all'ira la pietà mi prese,  
onde l'ali arrestai, fermando il volo,  
a sì tristo spettacolo sospese,  
e mi posi a mirarla intento e fiso  
d'un cipresso vicin tra i rami assiso.

167

"Ingrata (a dirle indi proruppi) ingrata,  
sì tosto in Lete un tanto ardore è spento?

168

Così dala memoria smemorata  
l'aviso mio ti cadde in un momento?  
Quest'è l'amor? quest'è la fè giurata?  
Dunque tu paglia al foco, io foco al vento?  
tu dunque onda alo scoglio, io scoglio all'onda?  
io stabil tronco e tu volubil fronda?

Io, dela madre mia posto in non cale  
l'ordin, cui convenia pur ch'ubbidissi,  
quando d'ogni sventura e d'ogni male  
sepelir ti volea sotto gli abissi,  
il cor per tua cagion col proprio strale  
inavedutamente mi trafissi;  
per te trafitto e per tuo bene ascoso

169

volsi ad onta del ciel farmiti sposo.  
 E tu sleal, pur come fusse poco 170  
 d'invisibil ferita il cor piagarmi,  
 volesti me, ch'era tua gioia e gioco,  
 quasi serpe crudel, ferir con l'armi;  
 e non contenta d'amoroso foco  
 co' tuoi begli occhi l'anima infiammarmi,  
 hai voluto con arte empia e malvagia  
 ardermi ancora il corpo in viva bragia.  
 Già più volte predetto il ver ti fue, 171  
 né frenar ben sapesti un van desire.  
 Ma quelle egregie consigliere tue  
 la pena pagheran del lor fallire.  
 Giusto flagel riserbo ad ambedue,  
 te sol con la mia fuga io vo' punire.  
 Rimanti, a Dio; da te cercato invano  
 e col corpo e col cor già m'allontano."  
 Tanto le dissi; ed ella, a cui più dolse 172  
 che la caduta sua la mia salita,  
 poiché gran tratto d'aria alfin le tolse  
 l'amata imago in apparir sparita,  
 per lung'ora di là sorger non volse,  
 dove attonita giacque e tramortita;  
 poi la fronte levando afflitta e bassa  
 tra sospiro e sospir ruppe un "ahi lassa".  
 "Lassa (dicea) tu m'abbandoni e vai 173  
 da me lontano e fuggitivo, Amore.  
 Fuggisti, Amor. Che più mi resta omai,  
 senon sol di mestessa odio ed orrore?  
 Ben dala vista mia fuggir potrai,  
 ma non già dal pensier, non già dal core.  
 Se'l ciel dagli occhi miei pur ti dilegua,  
 fia che col core e col pensier ti segua.  
 Sì per poco ti sdegni? e tocco apena 174  
 da picciola scintilla t'addolori?  
 Quest'alma or che farà d'incendio piena?  
 Che farà questo cor fra tanti ardori?"  
 Così doleasi, e copiosa vena  
 versando intanto d'angosciosi umori,  
 sommersi dale lagrime cadenti  
 in bocca le morir gli ultimi accenti.  
 Dopo molto lagnarsi in piè risorge, 175  
 ratto poi drizza al vicin prato il passo,  
 ché con corso pacifico vi scorge

torcersi un fiumicel tra sasso e sasso.

Va su l'estremo margine, che sporge  
l'orlo curvo e pendente al fondo basso,  
e disperata e dal dolor trafitta  
precipitosamente ingiù si gitta.

Ma quel cortese e mansueto rio,  
o ch'a me compiacer forse volesse,  
ricordevole pur che son quell'io  
che so fiamme destar tra l'acque istesse,  
o che con gli occhi, ov'arde il foco mio,  
rasciutte un sì bel sol l'onde gli avesse,  
del'altra riva insu le spiagge erbose  
con innocente vomito l'espose.

176

Vede, uscita dal rischio, al'ombra assiso  
d'Arcadia il rozzo dio ch'ivi soggiorna.  
Tutto d'ebuli e mori ha tinto il viso  
e di pelle tigrina il fianco adorna;  
fa d'edra fresca un ramoscel reciso  
ombroso impaccio al'onorate corna,  
e tien, con l'edra incatenando il faggio,  
impedito di fronde il crin selvaggio.

177

Mentre le capre sue vaghe e lascive  
pendon dal'erta con gli amici agnelli  
e del fiume vicin lungo le rive  
tondono i verdi e teneri capelli,  
egli ale canne, che fur ossa vive  
di lei che gli arse il cor con gli occhi belli,  
inspira dalo spirto innamorato  
voce col suono ed anima col fiato.

178

Sette forate e stridule cicute  
con molle cera di sua man composte  
bella varietà di voci argute  
formano in disegual serie disposte,  
onde il silenzio dele selve mute  
impara ad alternar dolci risposte  
ed ale note querule e canore  
fa la ninfa degli antri aspro tenore.

179

Questi veduta allor la meschinella  
languida starsi e sconsolata e sola,  
pietosissimamente a sé l'appella  
e con dolci ragion poi la consola:  
"Rustico mi son io, giovane bella,  
ma dotto assai nell'amorosa scola,  
e di quel mai che'n te conosco aperto

180

per lunga età, per lunga prova esperto.  
 Il piè tremante, il pallidetto volto, 181  
 quegli umid'occhi e que' sospiri accesi  
 mi dan pur chiaro a diveder che molto  
 hai dal foco d'amor gli spirti offesi.  
 Odimi dunque, e l'impeto sì stolto  
 frena de' tuoi desiri a morte intesi,  
 né più voler, del'opre lor più belle  
 omicida crudel, tentar le stelle.

Il mal che ben si porta è lieve male 182  
 e vince ogni dolor saggio consiglio  
 e nelo stato misero mortale  
 è maggior gloria ov'è maggior periglio.  
 Mi son noti i tuoi casi e so ben quale  
 sia dela bella dea l'alato figlio.  
 Non ti doler, che seben or ti fugge,  
 so che non men di te per te si strugge.

L'ire degli amator fidi e veraci 183  
 non son senon d'amor mantici e venti  
 che de' freddi desii destan le faci  
 e le fiamme del cor fan più cocenti,  
 onde le risse alfin tornano in paci  
 e'n gioie a terminar vanno i tormenti.  
 Giova poi la memoria, ed è soave  
 a rimembrar quelch'a soffrir fu grave.

Or del cor tempestoso acqueta i moti 184  
 e cessa il pianto ch'i begli occhi oscura,  
 né voler con guastar le proprie doti  
 far torto al cielo ed oltraggiar natura.  
 Umil più tosto con preghiere e voti  
 quel sì possente dio placar procura,  
 loqual, credimi pur, fia ch'a' tuoi preghi  
 ogni sdegno deposto alfin si pieghi."

Ringrazia Psiche il satiro pietoso 185  
 che sì ben la conforta e la lusinga,  
 poi s'accommiata e senz'alcun riposo  
 per traverse remote erra solinga.  
 Alfin là dove domina lo sposo  
 dela suora maggior giunge raminga.  
 Giunta, l'altra l'abbraccia e la saluta  
 e chiede la cagion di sua venuta.

La già schernita, a vendicarsi accinta, 186  
 seco d'amor le dimostranze alterna,  
 e d'allegrezza astutamente infinta

vestendo il volto e l'apparenza esterna,  
"Dal tuo consiglio stimolata e spinta  
presi il ferro (le dice) e la lucerna  
per uccider colui che di marito  
usurato s'avea nome mentito.

Tacitamente a mezzanotte io sorsi  
ed avendo a ferir stretto il coltello,  
lassa, ch'un mostro, è vero, un mostro scorsi,  
ma mostro di beltà pur troppo bello.

Quel lume spettator ch'innanzi io sporsi  
a quanto narro in testimonio appello,  
che quando un tal oggetto a mirar ebbe  
raddoppiando splendore ardore accrebbe.

Ahi non senza sospir mene rimembra,  
ché, contemplando quel leggiadro velo,  
dico il corpo divin che certo sembra  
meraviglia del mondo, opra del cielo,  
al'armi, al'ali, ale purpuree membra,  
ond'uscia foco da stemprare il gelo,  
m'accorsi alfin che quelch'ivi giacea  
era il vero figliuol di Citerea.

Ma quel perfido lume e maledetto,  
accusator dele bellezze amate,  
non so s'invido pur del mio diletto  
o vago di bacciar tanta beltate,  
al sonnacchioso arcier, ch'ignudo in letto  
le palpebre tenea forte serrate,  
con acuta favilla il tergo cosse,  
sich'al'aspra puntura ei si riscosse,  
e, veggendomi armata in sì fier atto,  
scacciommi e non fe' più meco dimora.

'Vanne (disse) crudel, vattene ratto  
e dal mio letto e dal mio petto fora.  
Io tutti i miei pensier per tal misfatto  
volgo in tua vece ala maggior tua suora;  
ella (e t'espresse a nome), io vo' che sia  
e di me donna e dela reggia mia'.

Disse e fuor del suo albergo al'altra riva  
soffiar mi fe' dal portator volante.

Va dunque, occupa il loco ond'io son priva,  
godi quelch'io perdei, celeste amante.

A me, che più non spero infin ch'io viva  
romper la stella mia dura e costante,  
chieder convien tributo a tutte l'ore

di pianto agli occhi e di sospiri al core".  
 Apena ella ha di dir fornito questo 192  
 che quell'invida arpia le piante affretta  
 e giunta insu'l fatal monte funesto,  
 dov'andar suole il vento, il vento aspetta,  
 "Vienne Zefiro, vien veloce e presto,  
 angel di primavera, amica aurette,  
 vienne (dicea) tu condottier, tu scorta,  
 preda ben degna al mio signor mi porta."  
 Sente allora spirar di su la cima 193  
 del'alta costa un ventolin sottile,  
 onde fuor d'ogni dubbio attende e stima  
 ch'a lei ne vegna il precursor d'aprile.  
 Scagliasi a piombo e gravemente all'ima  
 parte del poggio il corpo immondo e vile  
 ruinoso trabocca e tra que' sassi  
 misera, in cento pezzi a franger vassi.  
 Con l'arte istessa ancor poco dapoi 194  
 ingannò l'altra giovane meschina,  
 che pur, fede prestando a' detti suoi,  
 salse anelante insu la rupe alpina  
 e similmente imaginar ben puoi  
 se dal monte balzando ala marina  
 lasciò, condegno premio ale sue colpe,  
 lacerate le viscere e le polpe.  
 Tra le pietre medesme, ahi semplicitta, 195  
 lasciò le membra dissipate e sciolte.  
 Così fur con egual giusta vendetta  
 le due pesti maligne al mondo tolte.  
 E così chi di fraude si diletta  
 ne' propri lacci suoi cade ale volte.  
 Volse farle ambedue fato consorte  
 come complici al mal, compagne in morte.  
 Ma Psiche or quinci or quindi errante e vaga 196  
 ricercando di me, le vie scorrea,  
 di me che per dolor di doppia piaga  
 su le piume materne egro giacea;  
 e, benché di sue ingiurie alquanto paga,  
 pur tra duri martir l'ore traea,  
 spendendo i giorni in gemiti dirotti  
 e consumando in lacrime le notti.  
 Stavasi intanto la mia bella madre 197  
 nel profondo oceano, ove già nacque,  
 quelle membra a lavar bianche e leggiadre,

ond'ella agli occhi tuoi cotanto piacque.

Ed ecco a lei dale volanti squadre  
un marittimo augel ch'abita l'acque,  
sotto l'onde attuffando allor le penne,  
tutto il successo a rivelar le venne.

Le prende a raccontar l'iniquo mergo  
e le mie nozze e'l già concetto pegno;  
scopre ch'io porto nel'adusto tergo  
di grave cicatrice impresso segno;  
narra ch'ascoso entro l'usato albergo  
languisco in amor sozzo, in ozio indegno;  
conchiude alfine il relator loquace  
eh'l mondo tutto a biasmo suo non tace.

198

O qual nel cor di Venere s'aduna  
fiamma di sdegno allor fervida e viva;  
dimanda al messo in vista oscura e bruna  
chi sia l'amica mia, chi sia la diva;  
se sia del popol dele ninfe alcuna  
o dele dee nel numero s'ascriva;  
se tolta io l'abbia e qual scelta di loro  
o dele Muse o dele Grazie al coro.

199

Risponde non saver di questa cosa  
l'alato ambasciador quando né come,  
senon che strugge Amor fiamma amorosa  
e ch'egli ama una tal che Psiche ha nome.  
Sembra la dea non dea, furia rabbiosa  
a quell'annunzio e con discinte chiome  
esce del mar correndo e'nsu le soglie  
giunta dela mia stanza il grido scioglie.

200

"Così dunque ubbidisci a' detti miei,  
quant'io t'impongo ad eseguire accinto?  
ito in tal guisa a vendicarmi sei?  
ed hai di Psiche il tant'orgoglio estinto?

201

O degne palme, o nobili trofei,  
ecco il forte campion che'l mondo ha vinto,  
l'arciero egregio, il feritore invitto  
or da donna mortal langue trafitto.

Ecco quel grande e generoso duce  
per cui soffre ogni cor tormento e pena,  
e con infamia tanta or si riduce  
a lasciarsi legar con sua catena,  
e'n vil trionfo prigionier l'adduce  
bellezza corrottibile e terrena;  
quel buon figlio leal, ch'un van diletto

202



suole anteporre al maternal precetto.  
 E forse ch'io ministra anco non fui 203  
 di questa sceleragine e mezzana,  
 quando diedi primier notizia a lui  
 dela malvagia femina profana?  
 Ch'io deggia sopportar crede costui  
 una nuora vulgar di stirpe umana  
 e che venga anco in cielo a farmi guerra  
 l'emula mia, la mia nemica in terra?  
 Pensi tu che'l mio ventre insterilito 204  
 concepir più non possa un altro Amore?  
 Vedrai s'io saprò ben prender partito  
 e figlio generar di te migliore.  
 Anzi, per farti più restar schernito,  
 voglio un servo degnar di questo onore;  
 un de' valletti miei voglio adottarmi,  
 dargli tutti i tuoi fregi e tutte l'armi.  
 Lui vestirò de' colorati vanni, 205  
 egli avrà l'arco d'or che tu possiedi,  
 gli strali ond'escon sol ruine e danni  
 e la fiaccola ardente e gli altri arredi,  
 i quali a te, fellon, mastro d'inganni,  
 a quest'uso malvagio io già non diedi,  
 né gli hai già tu d'eredità paterna,  
 ma beni son dela mia dote eterna.  
 Fin da' prim'anni tuoi veracemente 206  
 fosti licenzioso e mal avezzo.  
 Sei contro i tuoi maggiori irreverente,  
 né val teco adoprar minaccia o vezzo.  
 Anzi qual vedovetta orba sovente  
 la propria madre tua togli in disprezzo,  
 dico mestessa, ond'alimento prendi,  
 spesso oltraggiasti ed ogni giorno offendi.  
 Né pur del forte tuo terribil dio 207  
 temi l'armi guerriere e vincitrici,  
 anzi talor per maggior scorno mio  
 concubine gli trovi e meretrici.  
 Ma di sì fatti scherzi i' so ben io  
 come far l'ire mie vendicatrici.  
 Vo' che tante follie ti costin care  
 e queste nozze tue ti sieno amare.  
 Deh, che far deggio? o come al'insolenza 208  
 di questo sfrenatel stringere il morso?  
 Mi convien pur malgrado al'Astinenza,

mia nemica mortal, chieder soccorso.  
Per dargli al fallo egual la penitenza,  
forza è pur ch'a costei rivolga il corso;  
costei, benché da me sempre aborrita,  
fia che mi porga ala vendetta aita.

Ella di quest'altier che s'è presume 209  
domi le forze e suoi pensier perversi.

Io fin che quel crin d'or, che per costume  
più d'una volta innanellando tersi,  
per me tronco non veggia, e quelle piume,  
che'n questo sen di nettare gli aspersi,  
di mia man non gli svella, unqua non fia  
che sodisfaccia al'alta ingiuria mia."

Con questo dir, da' suoi furor rapita, 210  
va per far al mio core oltraggio e danno,  
e Cerere e Giunon trova al'uscita,  
che le van contro e compagnia le fanno  
e, veggendola afflitta e scolorita,  
dimandan la cagion di tanto affanno.

Ella di quel dolor la somma spiega  
e sue ragioni ad aiutar le prega.

"Se mi siete (dicea) fidate amiche, 211  
s'è l'amor vostro al'amor mio conforme,  
datemi in man la fuggitiva Psiche,  
usate ogni arte a ricercarne l'orme".

L'accorte dee, già mie seguaci antiche,  
in cui sopito il foco mio non dorme,  
del'arrabbiato cor l'ire feroci  
s'ingegnan mitigar con queste voci:

"E qual gran fallo o qual peccato grave 212  
il tuo figlio commise, o dea cortese,  
se lo sguardo piacevole e soave  
d'una vaga fanciulla il cor gli accese?  
Amorosa e divina alma non have  
onde sdegnarsi per sì lievi offese.

Fora certo più tosto il tuo dovere  
amar ciò ch'ama e ciò che vuol volere.  
Sai ben ch'ei non è più tenero in erba, 213  
forz'è ch'al foco pur s'accenda l'esca.

Se tu rimiri ala sembianza acerba  
o vuoi forse aspettar ch'egli più cresca,  
tal nela guancia sua vaghezza serba,  
sempre ignuda di pelo e sempre fresca,  
Sì tien con la statura il tempo occulto

che ti parrà bambin, quantunque adulto.  
 Or tu, che de' piacer sei dispensiera, 214  
 tu, che pur madre sei, che sei prudente,  
 vorrai ritrosa ognor dunque e severa  
 spiar gli affari suoi sì sottilmente?  
 Chi fia che non t'appelli ingiusta e fiera,  
 se tu, che seminando infra la gente  
 a tutte l'ore vai fiamme ne' cori,  
 vuoi dala casa tua scacciar gli amori?"  
 Così parlando a mio favor le due 215  
 scusan la colpa e prendon l'ira a gioco,  
 temendo lor non sia, come già fue,  
 ferito il petto di pungente foco.  
 Ella, sdegnando che l'ingiurie sue  
 passino in riso e sien curate poco,  
 le lascia ed a sfogar la rabbia altrove  
 velocissimamente i passi move.  
 Intanto Psiche mia per varie strade 216  
 inquieta d'errar giamai non cessa  
 e discorsi or di sdegno, or di pietade  
 volge incerta e dubbiosa infra sestessa.  
 Or dal grave timor battuta cade,  
 or le sorge nel cor la speme oppressa.  
 Teme, spera, ama, brama e si consuma  
 come a fervido sol gelida bruma.  
 Di me novelle investigando invano, 217  
 quasi smarrita e saettata cerva  
 fugge per boschi a più poter lontano  
 del'orgogliosa dea l'ira proterva.  
 Vorria, punita sol dala mia mano,  
 titol, se non di sposa, almen di serva  
 e l'amaro addolcir ch'io chiudo in seno  
 se non con vezzi con ossequi almeno.  
 Tempio che d'arte ogni edificio avanza 218  
 sovra la sommità d'un monte mira  
 e vaga di saver se v'abbia stanza  
 l'occulta deità per cui sospira,  
 tosto lo stanco piè, dala speranza  
 rinvigorito, a quella parte gira  
 e'nsu la cima dopo l'erta strada  
 trova fasci di gran, mucchi di biada.  
 In quella guisa che dopo la messe 219  
 ventilate e battute alcun l'ha viste  
 giacer su l'aia, accumulate e spesse

stavan sossovra le mature ariste,  
 e falci e rastri e vomeri con esse  
 e vanghe e marre inun confuse e miste  
 e pale e zappe e cribri e quanti arnesi  
 usa il cultor ne' più cocenti mesi.  
 Devota allor con umiltà profonda 220  
 sceglie, compon, dispon le sparse spiche,  
 quando si mostra a lei la dea feconda  
 "Che fai (dicendo) o poverella Psiche?  
 Tu qui spargi oziosa e vagabonda  
 in vane cure inutili fatiche,  
 e Citerea, che morte ti minaccia,  
 va con cupida inchiesta ala tua traccia."  
 Innanzi al divin piede allor si stende 221  
 e con larghe fontane il lava tutto  
 e col bel crin che fin a terra scende,  
 scopando a un punto il suolo, il rende asciutto.  
 "Deh, per le cerimonie (a dir le prende)  
 e i lieti riti del tuo biondo frutto,  
 per gli occulti secreti e venerandi  
 del'auree ceste, onde i tuoi semi spandi,  
 per le rote volanti e per le faci, 222  
 per gli dragoni che'l tuo carro imbriglia,  
 per le glebe fruttifere e feraci  
 onde Sicilia ancor si meraviglia,  
 per la rapina de' destrier fugaci,  
 per gli oscuri imenei dela tua figlia  
 e per quant'altre cose umile ancora  
 ne suoi sacri silenzi Eleusi onora,  
 sovien prodiga dea, pregoti, a questa 223  
 perseguitata e misera, sovieni.  
 Sotto le spiche dela folta testa  
 sol tanto ascosa per pietà mi tieni  
 che di colei che le mie paci infesta  
 passi alquanto il furor, l'ira s'affreni  
 e con breve quiete almen ristori  
 le membra stanche da sì lunghi errori".  
 Mover potea con questi preghi un scoglio, 224  
 ma da Cerer però trovossi esclusa,  
 che, non osando inacerbir l'orgoglio  
 del'altera cognata, alfin si scusa,  
 onde doppiando al cor tema e cordoglio  
 quindi dal suo sperar parte delusa,  
 né ben scorge il camin, sì spesso e tanto

le piove agli occhi e l'abbarbaglia il pianto.  
 Vede un'altra non lunge eccelsa mole 225  
 che par che fin al ciel s'estolla ed erga.  
 Scritte mostran su l'uscio auree parole  
 del nume il nome che là dentro alberga.  
 Per supplicar la dea ch'ivi si cole  
 s'asciuga i fiumi, onde la guancia verga,  
 e, poiché dentro s'avicina e passa,  
 gli occhi solleva e le ginocchia abbassa,  
 ed abbracciando reverente e china 226  
 l'altar di sacro sangue ancor fumante  
 "O (dice) dele dee degna reina,  
 germana e moglie del sovran tonante;  
 o che Samo t'accolga, a cui bambina  
 desti i primi vagiti ancor lattante,  
 o di Cartago la beata sede,  
 che spesso assisa insu'l leon ti vede,  
 o che d'Inaco pur tra i verdi chiostri 227  
 cerchi di Giove l'amorose frodi,  
 o che'ntesa a guardar dal ciel ti mostri  
 le mura argive, ond'hai tributi e lodi,  
 tu che Lucina sei detta da' nostri,  
 ch'alma con alma in maritaggio annodi,  
 deh propizia a' miei voti or me ritogli  
 al vicin rischio e'n tua magione accogli".  
 Giunon, mentr'ella prega e l'ara abbraccia, 228  
 l'appare in vista umana e mansueta,  
 ma per non consentir cosa che spiaccia  
 ala motrice del gentil pianeta,  
 le nega albergo e con tal dir la scaccia:  
 "Servo fugace ricettar si vieta".  
 A quest'altra repulsa aspra e severa  
 di sua salute intutto ella despera.  
 Con cor tremante e con tremante piede 229  
 fugge la tapinella e non sa dove.  
 In ciò che'ntorno ascolta, in ciò che vede,  
 vede di novo orror sembianze nove.  
 Lieve arboscel cui debil aura fiede,  
 lieve augellin che geme o che si move,  
 lieve foglia che cade o che si scote  
 di terror doppio il dubbio cor percote,  
 e per deserti inospiti fuggendo, 230  
 così co' suoi pensier tra sé discorre:  
 "Or qual suffragio in si grand'uopo attendo,

se'l cielo istesso i miei lamenti aborre?  
 se la forza divina, ancor volendo,  
 aiutar non mi può, chi mi soccorre?  
 chi mi difenderà, s'anco gli dei  
 non mi sanno schermir contro costei?  
 In qual grotta sì fosca o sì profonda 231  
 chiuder mi deggio? o dove andar sì lunge  
 ch'agli occhi inevitabili m'asconda  
 di Citerea, che'n ogni parte giunge?  
 Fia dunque il meglio ch'al destin risponda  
 e'l corso affretti, ov'ei mi sferza e punge.  
 Che tardo? Un franco ardir tronchi ogn'indugio  
 e l'altrui crudeltà sia mio refugio.  
 Colà n'andrò dov'ella alberga e regna 232  
 in prigion volontaria a farmi ancella.  
 Forse quell'ira alfin del cielo indegna  
 pietosa deporrà, sicome bella.  
 Forse ancor fia ch'ivi trovar m'avegna  
 chi m'aventò nel cor fiamme e quadrella  
 e che con lieta o con infausta sorte  
 o m'impetri perdono o mi dia'morte."  
 Mentr'ella in guisa tal s'aggira ed erra, 233  
 drizzando i passi ove di gir propone,  
 e per ottener pace a tanta guerra  
 gli argomenti tra via studia e compone,  
 stanca Ciprigna di cercarla in terra,  
 i rimedi del ciel tentar dispone;  
 rivolge il carro inver le stelle e poggia  
 su i chiostri empirei, ove il gran Giove alloggia.  
 Quivi Mercurio con preghiere astringe 234  
 che la bandisca e sappia ove si cela;  
 gli narra la cagion ch'a ciò la spinge,  
 promette premiar chi la rivela,  
 dichiara il nome e le fattezze pingi,  
 aggiungendo gl'indizi ala querela,  
 accioché, s'egli avien ch'alcun la trovi,  
 scusa poi d'ignoranza altrui non giovi.  
 L'una a casa ritorna e l'altro piomba 235  
 veloce in terra a promulgar l'editto.  
 "Qualsivoglia mortale (a suon di tromba  
 pubblicato per lui dice lo scritto)  
 Psiche, degna di carcere e di tomba,  
 rubella e rea di capital delitto,  
 fia ch'a Venere bella accusi e scopra,

ricompensa ben degna avrà del'opra.  
Venga là tra le piagge a lei dilette, 236  
dove il tempio de' mirti erge Quirino,  
che dala dea benigna avrà di sette  
baci soavi un guiderdon divino,  
e più dolce fra gli altri un ne promette  
in cui lingueggi il tenero rubino,  
in cui labro con labro il dente stringa  
e di nettare e mel si bagni e tinga."  
Questo grido tra' popoli diffuso 237  
alletta tutti ala mercé proposta,  
onde non trova alcun loco sì chiuso  
che non v'entri a spiar se v'è nascosta.  
Ella con piè smarrito e cor confuso  
già dela diva ala magion s'accosta,  
dale cui porte incontr'a lei s'avanza  
una ministra sua, ch'è detta Usanza.  
"Pur ne venisti (ad alta voce esclama) 238  
schiava sfacciata, ove il castigo è certo!  
O non t'è forse ancor giunta la fama  
di quanto in te cercando abbiam sofferto?  
Giungi a tempo a pagarlo, e già ti chiama  
giustissimo supplicio al proprio merto.  
Tra le fauci del'orco alfin pur desti,  
perché l'orgoglio tuo punito resti".  
Così parlando le cacciò le mani 239  
de' capei d'oro entro le bionde masse  
e con motti oltraggiosi e con villani  
scherni, volesse o no, seco la trasse.  
Giunta ala dea, da tanti strazi strani  
rotta, con viso chino e luci basse  
le ginocchia abbracciolle, innanzi al piede  
le cadde a terra e le gridò mercede.  
Con un riso sprezzante a lei rivolta 240  
dice Venere allor: "Se' tu colei  
ch'ale dee di beltà la gloria hai tolta?  
ch'hai domo il domator degli altri dei?  
Ecco pur la tua socera una volta  
degnata alfin di visitar ti sei.  
O vien forse a veder l'egro marito,  
ch'ancor per tua cagion langue ferito?  
Or io ti raccorrò, vivi sicura, 241  
come buona raccor nuora conviene!  
Su suso, ancelle mie, Tristezza e Cura,

date a costei le meritate pene!"

E tosto a far maggior la sua sventura

ecco duri flagelli, aspre catene.

Battendola con rigide percosse

la fiera coppia ad ubbidir si mosse.

La rimenano avante al suo cospetto, 242

poich'ambedue l'han tormentata forte,

spettacol da commovere ogni petto,

senon di lei, che la disama a morte.

Di corrucchio sfavilla e di dispetto

e, dale luci allor traverse e torte

girando obliquo il guardo all'infelice,

aspramente sorride e così dice:

"E' par mi voglia ancor col peso immondo 243

del suo tumido ventre indur pietate,

e mi prometta già, tronco fecondo,

gloriose propagini e beate.

Felicissima me, ch'avola il mondo

m'appellerà nela più verde etate,

e'l figlio d'una vil serva impudica

fia che nipote a Venere si dica.

Ma perché tanto onor? Di nozze tali 244

figlio nascer non può, spurio più tosto.

Son illecite, ingiuste ed ineguali,

fur di furto contratte e di nascosto,

onde qualche trarrà quindi i natali

tra gl'infami illeggittimi fia posto,

se però tanto attenderem ch'al sole

esca il bel parto di sì degna prole.

No no, far non poss'io che rompre il freno 245

sofferenza irritata alfin non deggia;

vo' di mia man da quel nefando seno

trar l'eterno disnor dela mia reggia;

pace mai non avrò tanto ch'apieno

e lei sbranata e me sbramata io veggia;

sazia mai non sarò finch'abbia presa

giusta vendetta del'ingiusta offesa".

Tace e le dà di piglio, e dagl'infermi 246

membri tutte le squarcia e vesti e pompe.

La misera sel soffre e non fa schermi,

né pur in picciol gemito prorompe.

Vadan pur fra' tiranni i corpi inermi,

l'armi però del cor forza non rompe,

la costanza viril, ch'è ne' tormenti



lo scudo adamantin degl'innocenti.  
 Poi di vari granelli accolti insieme 247  
 confuso un monte, ala fanciulla impera  
 che prenda a separar seme da seme  
 e sia l'opra spedita innanzi sera.  
 Vassene ala gran cena, e fuor di speme  
 sola la lascia, e pensa in qual maniera  
 Psiche potrà nel tempo a lei concesso  
 agevolarsi il gran lavor commesso.  
 Psiche, atterrita dal crudel comando, 248  
 stupisce e tace e d'ubbidir diffida,  
 ché, l'assegnato cumulo mirando,  
 non sa come lo scelga o lo divida;  
 tenta indarno ogn'industria e, paventando  
 la rigorosa dea che non l'uccida,  
 di non poter distinguere si dole  
 quella incomposta inestricabil mole,  
 quando in soccorso suo corse veloce 249  
 l'agricoltrice e provida formica,  
 quella che suol, quando più l'aria coce,  
 da' campi aprici depredar la spica.  
 Questa, biasmando dela dea feroce  
 l'atto e mossa a pietà di sua fatica,  
 dale vicine allor valli e campagne  
 tutto il popol chiamò dele compagne.  
 Concorre tosto in numerose schiere 250  
 con sollecita cura e diligente  
 rigando il verde pian di linee nere  
 il lungo stuol dela minuta gente,  
 e la mistura, ove l'uman savere  
 manca e per cui la donna è sì dolente,  
 con sommo studio e con mirabil arte  
 ordinata e partita, alfin si parte.  
 La notte intanto i rai d'Apollo spense 251  
 e già con l'ombre Arpocrate sorgea  
 e i balli suoi per l'alte logge immense  
 tra le ninfe del ciel Cinzia traea,  
 quando tornò dale celesti mense,  
 di balsamo e di vin colma, la dea  
 e, tutta cinta d'odorate rose,  
 terminate trovò l'imposte cose.  
 "Non tua, né di tua man, senon m'inganno, 252  
 fu già quest'opra, o scelerata (disse)  
 opra fu di colui che per tuo danno

di te volse il destin che s'invaghisse.  
Ma godi pur, ch'al'un e l'altra stanno  
le devute da me pene prefisse".

E, partendo da lei, poich'ha ciò detto,  
consente al sonno e si ritragge in letto.

Nel'ora poi che fa dal mar ritorno 253

l'Alba e colora il ciel di rosa e giglio,  
e'nsu l'aureo balcon, che s'apre al giorno,  
rasciuga al primo sole il vel vermiglio,  
dal ricco strato e di bei fregi adorno  
la pigra fronte e'l sonnacchioso ciglio  
sollevando Ciprigna, ala donzella,  
sdegnosa tuttavia, così favella:

"Vedi quel bosco, le cui ripe rode 254  
precipitoso e rapido ruscello?

Pecorelle colà senza custode  
pascon lucenti di dorato vello.

Io vo' veder se pur con nova frode  
t'ingegnerai di ritornar da quello.

Vattene dunque e dele spoglie loro  
recami incontanente un fiocco d'oro".

Risoluta di cedere al destino 255

va Psiche per sommergersi in quell'onde,  
ma verde canna, che del rio vicino  
vive su le palustri e fresche sponde,  
animata da spirito divino

e mossa da leggiere aure seconde,  
ode con dolce e musico contento  
sussurrar questo suon tremulo e lento:

"O da tanti travagli e sì diversi 256  
essercitata per sì lunghe vie,

deh! non volere i bei cristalli tersi  
macchiar col sangue tuo del'acque mie,  
né contro i mostri andar crudi e perversi,  
ch'abitan queste spiagge infami e rie;  
fere ch'han di fin or la pelle adorna,  
ma sasso hanno la fronte, acciar le corna.

Tocche dal sol, qualor più forte avampa, 257

entrano in rabbia immoderata orrenda,  
dal cui dente crudel morte non scampa  
chiunque il morso avelenato offenda.

Aspetta pur che la più chiara lampa  
a mezzo'l cielo insu'l meriggio ascenda;  
nel centro allor del'ampia selva ombrosa

la greggia formidabile si posa.  
 E tu di quel gran platano nascosta 258  
 sotto i frondosi e spaziosi rami,  
 finché l'ira dormendo abbia deposta,  
 potrai tutto eseguir, quantunque brami,  
 e sicura carpir quindi a tua posta  
 del'auree lane e i preziosi stami  
 che rimangon negli arbori che tocca  
 implicati e pendenti a ciocca a ciocca".  
 Con questi accenti il calamo sonoro 259  
 Psiche gentil di sua salute informa,  
 che, ben instrutta e'ntesa al bel tesoro,  
 attende ch'ogni pecora si dorma,  
 e, poich'ha da que' tronchi il sottil oro  
 rapito alfin dela lanosa torma,  
 con esso in grembo a Citerea sen riede,  
 che, veggendola viva, appena il crede.  
 Con torvo ciglio e grosso cor la mira, 260  
 né cessa l'odio, anzi s'avanza e poggia  
 e vie più cresce essacerbata l'ira,  
 sicome in calce suol foco per pioggia.  
 A nova occasion la mente gira  
 e d'affligerla pensa in altra foggia.  
 "So ben l'autor (dicea) di questa prova,  
 ma vo' vederne esperienza nova.  
 Da quell'alpestra e ruvida montagna, 261  
 ch'al raggio oriental volge le spalle,  
 fiume, che d'acque brune i sassi bagna,  
 scorrer vedrai nela vicina valle;  
 questo, senza sboccar nela campagna  
 esce di Stige per occulto calle,  
 e'n quella nera e fetida palude  
 dopo lungo girar s'ingorga e chiude.  
 Se spavento il tuo petto or non occupa 262  
 ed hai pur, come mostri, animo ardito,  
 là nel più alto colmo, onde dirupa  
 l'acqua, hai tosto a salir con piè spedito,  
 e dala scaturigine più cupa  
 del fonte, che rampollo è di Cocito,  
 tentando il fondo del'interna vena,  
 trarmi di sacro umor quest'urna piena".  
 Dopo questo parlar la fronte crolla 263  
 intorbidando de' begli occhi il raggio,  
 né ben di perseguirla ancor satolla,

par la minacci di più grave oltraggio.  
Presa da lei la cristallina ampolla,  
Psiche al gran monte accelera il viaggio,  
sperando pur ch'a tante sue ruine  
un mortal precipizio imponga fine.

Ma come arriva ale radici prime 264  
del poggio altier, che volge al sol la schiena,  
vede l'erta sì aspra e sì sublime  
che volarvi gli augei possono apena.

Inaccessi recessi, aguzze cime,  
dove non tuona mai, né mai balena,  
poich'al verno maggior le nubi e'l gelo  
gli fan dal mezzo ingiù corona e velo.

Lubrico è il sasso e dale fauci aperte 265  
vomita il fiume oscuro in viva cote,  
che per latebre tortuose incerte  
e per caverne concave ed ignote  
serpe, e tra pietre rotto ispide ed erte  
con rauchi bombi i margini percote;  
caduto stagna e si diffonde in laghi,  
dove fischiano intorno orridi draghi.

Raccoglie la vallea del'acqua stigia 266  
tutta la piena nel suo ventre interno;  
riga l'onda il terren pallida e bigia,  
orribil sì che poco è più l'inferno.

Quivi raro uman piè segnò vestigia,  
né la visita mai raggio superno,  
anzi le nevi insu'l bollir del'anno  
a dispetto del sol sempre vi stanno.

Quel fiume, ancorché crudo, ebbe pietate 267  
di veder spenti sì sereni rai  
e pareo dir con l'onde innamorate:  
"Fuggi, mira ove sei, guarda che fai!  
Deh! non lasciar perir tanta beltate!  
Torna tornati indietro; ove ne vai?  
È follia più che senno e più che sorte,  
senza riscossa alcuna esporsi a morte".

Psiche presso la foce, onde deriva 268  
il torrente infernal, di sasso muto  
resta quasi cangiata in statua viva,  
quel giogo insuperabile veduto,  
sì d'ogni moto e d'ogni senso priva  
che'l conforto del pianto anco ha perduto.  
Ma qual cosa mortale è che non scerna

il tuo grand'occhio, o providenza eterna?  
 Spiegò l'augel real dal ciel le penne, 269  
 forse ingrato al mio nume esser non volse,  
 ché del'antico ossequio gli sovenne,  
 quando il frigio coppier tra l'unghie accolse;  
 questi rapidamente a lei ne venne  
 e'n sì fatto parlar la lingua sciolse:  
 "Spera dunque, o malcauta, il tuo desio  
 stilla attigner giamai di questo rio?  
 Fatale è il rio che vedi, e son quest'acque 270  
 a Giove istesso orribili e temute,  
 e i giuramenti suoi fermar gli piacque  
 inviolabilmente in lor virtute.  
 Ma dammi pur cotesto vetro". E tacque  
 e, preso il vaso entro le grinfe acute,  
 volando sovra l'apice del monte,  
 l'empiè del'onda del tartareo fonte.  
 Ciò fatto, la guastada in man le porge 271  
 e torna al ciel per via spedita e corta.  
 Psiche, che del licor colma la scorge,  
 volentier la riprende e la riporta  
 e, fra tante sciagure, in lei risorge  
 speme che la rinfranca e la conforta,  
 ch'ha sotto ignudo petto armato core,  
 forte, senon di ferro, almen d'amore.  
 Chi può dir ciò che disse e ciò che feo 272  
 la diva allor di Pafò e d'Amatunta?  
 Non freme sì dal cacciator rifeo  
 barbara tigre saettata e punta,  
 o dagli austri sferzato il vasto Egeo,  
 come mormora e sbuffa ala sua giunta;  
 non sa come sfogar l'astio crudele  
 e le si gonfia di gran rabbia il fiele.  
 "Ben ti mostri (dicea) com'esser devi, 273  
 di malizie maestra e di malie,  
 poiché sapesti in tante imprese gravi  
 sì ben tutte adempir le voglie mie.  
 Far certo un tal miracolo potevi  
 sol per arte d'incanti e di magie,  
 ma cosa non minor forse di questa,  
 bella mia pargoletta, ancor ti resta.  
 Prendi questo vassel, ch'io t'appresento, 274  
 discendi a Dite e subito ritorna,  
 là dove a comandar pena e tormento

la reina dell'erebo soggiorna;  
dì che mi mandi del suo fino unguento,  
che la pelle ammolisce e'l viso adorna;  
ma convienti spacciar tosto la via,  
perch'al pasto di Giove a tempo io sia."  
Psiche, senza far motto, a terra fissi  
tien que' bei lumi, ond'io sospiro e gemo,  
ché ben s'accorge, andando inver gli abissi,  
d'esser mandata al'infortunio estremo.  
Pensa qual mi fess'io, qual mi sentissi,  
quando solo in narrarlo ancor ne tremo,  
vederla astretta allor col proprio piede  
a girne in parte ond'uom giamai non riede.

275

Poco oltre va, che trova eccelsa rocca  
e là rivolge desperata i passi,  
perché pensa tra sé, s'indi trabocca,  
poter girne in tal guisa ai regni bassi.  
La torre, o meraviglia!, apre la bocca  
e discioglie la lingua ai muti sassi.

276

Che non potrà chi potè'l cor piagarmi,  
se può dar senso agl'insensati marmi?  
Lascio di raccontar con qual consiglio  
scese d'abisso ale profonde conche,  
con quai tributi senz'alcun periglio  
passò di Pluto al'intime spelonche  
e, de' mostri d'Averno al fiero artiglio  
le forze tutte rintuzzate e tronche,  
per via, che'ndietro mai non riconduce,  
ritornò salva a riveder la luce.

277

E taccio come poi le venne audace  
di quel belletto d'Ecate desio,  
indi il pensier le riuscì fallace,  
ché'l Sonno fuor del bossoletto uscio,  
onde d'atra caligine tenace  
le velò gli occhi un repentino oblio  
e, da grave letargo oppressa e vinta,  
cadde immobile a terra e quasi estinta.

278

Io, sano già dela ferita e molto  
da sì lunga prigion stancato omai,  
per un picciol balcon libero e sciolto  
fuor dela chiusa camera volai,  
e, vago pur di riveder quel volto  
bramato, amato e sospirato assai,  
parvi, battendo le veloci piante,

279

stella cadente o folgore volante.

Là dove senza mente e senza moto 280

giace, mi calo ed a' begli occhi volo,  
ne tergo il sonno e nel'avorio voto  
di novo il chiudo, e ben n'ha sdegno e duolo;  
con l'aurea punta delo stral la scuoto,  
pria la riprendo e poi la riconsolo,  
talché, con lieta speme al cor concetta,  
porta il dono infernale a chi l'aspetta.

Giunse le palme, umile in atto, e fuori 281

tai note espresse: "Andai sotterra e venni,  
eccomi fuor de' sempiterni orrori,  
e'l licor di Proserpina n'ottenni;  
impommi pur difficoltà maggiori:  
nulla ricuserò di quanto accenni,  
ch'una devota affezion tutt'osa  
e fa potere ogn'impossibil cosa.

Ma non fia mai quel dì, lassa, ch'io spero 282

picciola requie ala penosa vita?  
quando vedrò di que' begli occhi alteri,  
ch'innamorano il ciel, l'ira addolcita?  
Se fermo è pur ch'io fra tant'odi fieri  
d'ogni calamità sia calamita,  
fa di tua man che'l fiato, ond'oggi io spiro,  
sia dela morte il precursor sospiro.

Deh, donde avviene, o dea pietosa e santa, 283

che tu meco in tal guisa incrudelisca?  
Se pur è ver che'n questa, che m'ammanta,  
spoglia mortal qualche beltà fiorisca,  
già non è in me temerità cotanta  
che d'emularti o di sprezzarti ardisca.

Dei tu, che reggi l'amorosa stella,  
odiarmi perché'l ciel mi fece bella?

Perfida io già non fui; se forse errai, 284

colpevol son d'involontario errore.  
Un scusabil fallir perdona omai,  
se pur fallo può dirsi amar Amore,  
colui dale cui forze, e tu tel sai,  
difendersi non vale ardito core;  
dunque t'adirerai perch'abbia amato  
quelche pur del tuo grembo al mondo è nato?

L'amo, nol nego, e fia che'n me si scioglia 285

prima il nodo vital che l'amoroso.  
E se ben fui pur dianzi al vento foglia,

ond'al cospetto suo tornar non oso,  
più giamai perder fede o cangiar voglia  
non mi vedrà, siami nemico o sposo,  
tanto che'l sole a questi occhi dolenti  
porti l'ultimo dì de' miei tormenti.

Non cheggio il letto suo, né mi si debbe,  
so ben che di tal grazia indegna sono;  
ma in quel bel seno, ond'egli nacque e crebbe,  
spero trovar pietà, nonché perdono".

286

Più oltre ancor continovato avrebbe  
dele sue note addolorate il suono,  
ma la doglia nel cor l'abondò tanto  
che diè fine al parlar, principio al pianto.

La dea l'ascolta e di stupore impetra,  
che'n tanti rischi indomita la trova;  
ma'l petto a quel parlar l'apre e penetra  
un non so che di tenerezza nova.

287

Il diamante del cor pietà le spetra,  
ond'a forza convien che si commova;  
ella nol mostra e col suo sdegno ha sdegno  
che cede vinta all'avversaria il regno.

In questo mezzo io pur temendo in vero  
il minacciato mal, con tanta fretta  
rivolo inverso il ciel, che men leggiero  
di mal pieghevol arco esce saetta.

288

Quivi al monarca del celeste impero  
espongo ogni ragion, ch'a me s'aspetta;  
narro di lei gl'ingiusti oltraggi, e come  
grava ognor Psiche d'indiscrete some.

Prego, lusingo il suo gran nume eterno  
e gli fo del mio cor la fiamma nota.

289

Sorrise Giove e con amor paterno  
mi prese il mento e mi baciò la gota.  
"Seben (disse) il tuo ardir con tanto scherno  
sovente incontr'a me gli strali arrota,  
sich'a tor forme indegne anco m'ha mosso,  
a' tuoi preghi però mancar non posso".

Gli dei convoca e quest'affar consiglia  
e le mie nozze celebrar comanda;  
essorta a contentarsene la figlia,  
poscia il suo fido nunzio in terra manda.

290

Rapita già tra l'immortal famiglia,  
gusta il cibo divino e la bevanda,  
e meco dopo tante aspre fatiche



nel teatro del ciel sposata è Psiche.

L'Ore, spogliando de' lor fregi i prati,  
tutto di rose imporporaro il cielo;  
sparser le Grazie aromati odorati,  
cantar le Muse la mia face e'l telo;  
le corde d'oro e i calami cerati  
toccar lo dio d'Arcadia e quel di Delo;  
resse Imeneo la danza e volse in essa  
ballar con l'altre dee Venere istessa.

291

Così di tanti affanni a riva giunsi  
e per sempre il mio bene in braccio accolsi,  
con cui, mentre ch'alfin mi ricongiunsi,  
tanto mi trastullai, quanto mi dolsi;  
né dal'amato sen più mi disgiunsi,  
né dal nodo gentil più mi disciolsi,  
e del mio seme, entro il bel sen concetto,  
nacque un figliuol che si chiamò Diletto -.

292

Amor così ragiona, e l'altro intanto  
il suo parlar meravigliando ascolta,  
e per pietà d'affettuoso pianto  
qualche perla gentil stilla talvolta,  
ma con le faci e le faville a canto  
sente avampar nel cor la fiamma accolta;  
la fiamma, che'l pastor con sue vivande  
gl'infuse al cor, già si dilata e spande.

293

#### Canto 5, allegoria

LA TRAGEDIA. Per Mercurio, che mettendo Adone in parole gli persuade con diversi essempli a ben amar Venere, si dimostra la forza d'una lingua efficace e come l'essortazioni de' perversi ruffiani sogliono facilmente corrompere un pensier giovanile. Ne' favolosi avvenimenti di que' giovani da esso Mercurio raccontati, si dà per lo più ad intendere la leggerezza ed incostanza puerile. In Narciso è disegnata la vanità degli uomini morbidi e deliziosi iquali, non ad altro intesi che a compiacersi di sé medesimi e disprezzatori di Eco, ch'è figura della immortalità de' nomi, alla fine si trasformano in fiori, cioè a dire che se ne muoiono miseramente senza alcun pregio, poiché niuna cosa più di essi fiori è caduca e corrottibile. In Ganimede fatto coppier di Giove, vien compreso il segno d'aquario, ilqual con larghissime e copiosissime piogge dà da bere a tutto il mondo. Per Ciparisso mutato in cipresso, siamo avvertiti a non porre con ismoderamento la nostra affezione alle cose mortali, accioché poi mancandoci, non abbiamo a menar la vita sempre in lagrime ed in dolori. Ila, come accenna l'importanza della voce greca, non vuol dir altro che selva ed è amato da Ercole, perciocché Ercole come cacciatore di mostri, era solito di frequentar le foreste. Atide, infuriato prima e poi divenuto pino per opera di Cibele, ci discopre quanto possa la rabbia della gelosia nelle donne attempate, quando con isproporzionato maritaggio si ritrovano a giovane sposo congiunte. La rappresentazione d'Atteone ci dà ammaestramento quanto sia dannosa cosa il volere irreverentemente e con soverchia curiosità conoscere de' secreti divini più di qualche si

conviene e quanto pericolo corra la gioventù di essere divorata dalle proprie passioni, seguitando gli appetiti ferini.

Canto 5, argomento

Entra il garzon per diletta strada  
nel bel palagio infra delizie nove.  
Seco divisa il messaggier di Giove,  
poi con scene festive il tiene a bada.

Canto 5

L'umana lingua è quasi fren che regge 1  
dela ragion precipitosa il morso.  
Timon ch'è dato a regular con legge  
dela nave del'alma il dubbio corso.  
Chiave ch'apre i pensier, man che corregge  
dela mente gli errori e del discorso.  
Penna e pennello, che con note vive  
e con vivi color dipinge e scrive.  
Istromento sonoro, or grati, or gravi, 2  
or di latte, or di mel sparge torrenti.  
Son del suo dire inun fieri e soavi  
tuoni le voci e fulmini gli accenti.  
Accoppia in sé del'api e gli aghi e i favi,  
atti a ferire, a raddolcir possenti;  
divin suggel che, mentr'esprime i detti,  
imprime altrui negli animi i concetti.  
Ma come spada che difende o fere 3  
s'avien che bene o male oprata sia,  
secondo il divers'uso, in più maniere  
qualità cangia e divien buona o ria  
e, se dal dritto suo fuor del dovere  
in malvagio sermon torta travia,  
trafige, uccide e, del mordace dente,  
benché tenera e molle, è più pungente.  
Seben però, qualor saetta o tocca, 4  
stampa sempre in altrui piaghe mortali,  
non fa colpo maggior che quando scocca  
in petto giovenil melati strali.  
Versa catene d'or faconda bocca  
che, molcendo e traendo i sensi frali,  
tesson legame al cor dolce e tenace  
ch'imprigiona e lusinga e noce e piace.  
Un mezzano eloquente, un scaltro messo, 5  
paraninfo di cori innamorati,

che viene e torna e patteggiando spesso  
dele compre d'Amor tratta i mercati,  
con le parole sue fa quell'istesso  
ne' rozzi petti e ne' desir gelati  
che suol ne' ferri far la cote alpina,  
che non ha taglio e le coltella affina.  
O vi fulmini il ciel, v'assorba Dite,  
infernali Imenei, sozzi oratori,  
corrieri infami, al'anime tradite  
di scelerati annunzi ambasciadori,  
che con ragioni essortatrici ardite  
di stimulare i semplicetti cori,  
corrompendo i pensier con dolci inganni!  
Qual ufficio più vil fa maggior danni?  
Qual meraviglia, se de' sommi eroi  
l'interprete immortal, l'astuto araldo,  
possente ad espugnar co' detti suoi  
ogni voler più pertinace e saldo,  
su'l fiore, o bell'Adon, degli anni tuoi  
il tuo tenero cor rende sì caldo?  
Virtù di quel ministro, ilqual per prova  
nela casa d'Amor sempre si trova.  
Somiglia Adone attonito villano  
uso in selvaggio e poverel ricetto,  
se talora a mirar vien di lontano  
pompa real di cittadino tetto.  
Somiglia il domator del'oceano  
quando d'alto stupore ingombro il petto,  
vide primiero in region remote  
meraviglie novelle e genti ignote.  
Volge a tergo lo sguardo e mira e spia  
se calle v'ha per rinvenir l'uscita.  
Ma la porta superba, ond'entrò pria,  
con sue tante ricchezze è già sparita.  
Né sa guado veder, né trovar via  
per indietro tornar, che sia spedita;  
e quasi verme di bei stami cinto  
va tessendo a sestesso il labirinto.  
Tosto ch'egli colà pose le piante,  
ben d'Amor prigioniero esser s'accorse,  
ma fra delizie sì soavi e tante  
dala cara catena il piè non torse;  
anzi spontaneo e volontario amante  
al ceppo il piede, al giogo il collo porse;

6

7

8

9

10

e poich'ha di tal carcere ventura,  
 servaggio apprezza e libertà non cura.

Non manca quivi a corteggiarlo accinta 11  
 di festevoli ninfe accorta schiera,  
 né con piuma qual d'oro e qual dipinta  
 vago drappel di gioventute arciera,  
 ch'al bel fanciul, da cui fu presa e vinta  
 la bella dea che'n quell'albergo impera,  
 stanno in guisa d'ancelle e di sergenti,  
 diversi uffici a ministrare intenti.

Chi d'ambrosia gl'impingua il crin sottile, 12  
 chi di rosa l'implica e chi di persa,  
 chi di pomposo e barbaro monile  
 la bella gola e candida attraversa,  
 altri al'orecchie di lavor simile  
 gemma gli appende folgorante e tersa;  
 talché tutto si vede intorno intorno  
 di molli arnesi e femminili adorno.

Incantato da' vezzi e tutto inteso 13  
 a cose Adon sì disusate e nove,  
 parte d'alto stupor che l'ha sorpreso  
 vinto, bocca non apre, occhio non move,  
 parte sovra pensier, seco sospeso  
 volge suo stato e con cui siasi e dove;  
 e sparso intanto d'un gentil vermiglio  
 basso tien per vergogna a terra il ciglio.

Qui presente d'Atlante era il nipote, 14  
 perché non pur la sua natia Cillene  
 lascia talor, ma dal'eterne rote  
 per scherzar con Amor, spesso ne viene.  
 Questi al garzon s'accosta e sì lo scote  
 ch'alzar gli fa le luci alme e serene.  
 Favoleggiando poi dolce il consiglia  
 e con modi piacevoli il ripiglia:

- O damigel, che sott'umano velo 15  
 di consorzio divin sei fatto degno,  
 dela tua sorte invidiata in cielo  
 ecco ch'io teco a rallegrar mi vegno.  
 Così'l tuo foco mai non senta gelo,  
 come a curar non hai del patrio regno,  
 quando di sé lo scettro e del suo stato  
 la reina de' regi in man t'ha dato.

Ma perché muto veggianti e pensoso, 16  
 sia pensier, sia rispetto o sia cordoglio;

consolar mesto, assecurar dubbioso,  
consigliar sconigliato oggi ti voglio.  
Del bel, per cui ne vai forse fastoso,  
ah non ti faccia insuperbire orgoglio,  
però ch'è fior caduco e, se nol sai,  
fugge e fuggito poi non torna mai.  
E ti vo' raccontar, se non t'aggrava, 17  
ciò ch'adivenne al misero Narciso.

Narciso era un fanciul ch'innamorava  
tutte le belle ninfe di Cefiso.

La più bella di lor, che s'appellava  
Eco per nome, ardea del suo bel viso  
ed adorando quel divin semblante  
parea fatta idolatra e non amante.

Era un tempo costei ninfa faconda 18  
e note sov'ogni altra ebbe eloquenti,  
ma da Giunon crucciosa ed iraconda  
le fur lasciati sol gli ultimi accenti.

Pur, seben la sua pena aspra e profonda  
distinguer non sapean tronchi lamenti,  
supplia, pace chiedendo ai gran martiri,  
or con sguardi amorosi, or con sospiri.

Ma l'ingrato garzon chiuse le porte 19  
tien di pietate al suo mortal dolore.

Porta negli occhi e nele man la morte,  
dele fere nemico e più d'amore.

Arma, crudo non men che bello e forte,  
d'asprezza il volto e di fierezza il core.

Di sé s'appaga e lascia in dubbio altrui  
se grazia o ferità prevaglia in lui.

"Amor (dicean le verginelle amanti) 20  
o da questo sord'aspe Amor schernito,  
dov'è l'arco e la face onde ti vanti?  
perché non ne rimane arso e ferito?

Deh fa signor che con sospiri e pianti  
ami invan non amato e non gradito!

Come più tant'orgoglio omai sopporti?  
vendica i propri scorni e gli altrui torti."

A quel caldo pregar l'orecchie porse 21  
l'arcier contro il cui stral schermo val poco  
e'l cacciator superbo un giorno scorse  
tutto soletto in solitario loco.

Stanco egli di seguir cinghiali ed orse  
cerca riparo dal celeste foco;

tace ogni augello al gran calor ch'essala,  
salvo la roca e stridula cicala.

Tra verdi colli in guisa di teatro 22  
siede rustica valle e boschereccia;  
falce non osa qui, non osa aratro  
di franger gleba o di tagliar corteccia;  
fonticel di bell'ombre argente ed atro  
inghirlandato di fiorita treccia  
qui dal sol si difende e sì traluca  
ch'al fondo cristallin l'occhio conduce.

Su la sponda letal di questo fonte 23  
che i circostanti fior di perle asperge  
e fa limpido specchio al cavo monte  
che lo copre dal sol quando più s'erge,  
appoggia il petto e l'affannata fronte,  
le mani attuffa e l'arse labra immerge.  
E quivi Amor, mentr'egli a ber s'inchina,  
vuol ch'impari a schernir virtù divina.

Ferma nele bell'onde il guardo intento 24  
e la propria sembianza entro vi vede;  
sente di strano amor novo tormento  
per lei che finta imagine non crede;  
abbraccia l'ombra nel fugace argento  
e sospira e desia ciò che possiede;  
quelche cercando va porta in sestesso,  
miser, né può trovar quelch'ha da presso.

Corre per refrigerio al'onda fresca, 25  
ma maggior quindi al cor sete gli sorge;  
ivi sveglia la fiamma, accende l'esca,  
dove a temprar l'arsura il piè lo scorge;  
arde e perché l'ardor vie più s'accresca  
la sua stessa beltà forza gli porge  
e, nel'incendio d'una fredda stampa,  
mentre il viso si bagna il petto avampa.

La contempla e saluta e tragge ahi folle! 26  
da mentito sembante affanno vero.  
Egli amante, egli amato, or gela, or bolle,  
fatto è strale e bersaglio, arco ed arciero.

Invidia a quell'umor liquido e molle  
la forma vaga e'l simulacro altero  
e, geloso del bene ond'egli è privo,  
suo rival su la riva appella il rivo.  
Mancando alfin lo spirto all'infelice, 27  
troppo a sestesso di piacer gli spiacque.

Depose a piè del'onda ingannatrice  
la vita e, morto in carne, in fior rinacque.  
L'onda che già l'uccise, or gli è nutrice,  
perch'ogni suo vigor prende dal'acque.  
Tal fu il destin del vaneggiante e vago  
vagheggiator dela sua vana imago.

E così fece il ciel del grave oltraggio  
dela sprezzata ninfa alta vendetta.

Ma tu, credo ben io, se sarai saggio,  
abborrir non vorrai qualche diletta  
e, sgombro il sen d'ogni rigor selvaggio,  
godrai l'età fiorita e giovinetta,  
idolo d'una dea, dal cui bel viso  
impara ad esser bello il paradiso;

di quella dea per cui strugger si sente  
lo dio del foco in maggior foco il petto  
e da martel più duro e più possente  
batter il cor d'amore e di sospetto,  
quella che i danni del'offesa gente  
vendica sol col mansueto aspetto;

ché, sel folgore suo percote altrui,  
un sol guardo di lei trafige lui;  
di quella dea che può col seno ignudo  
vincer l'invitto dio d'armi guernito,  
loqual non può sì forte aver lo scudo  
che non ne resti il feritor ferito,

né di sì salde tempre il ferro crudo  
che tempri il mal da que' begli occhi uscito;  
quella che può bear l'alme beate  
beltà del cielo e ciel d'ogni beltate.

Giovane il mondo in altra età qual ebbe  
amato mai da deitate alcuna,  
e qual cotanto al cielo in grazia crebbe,  
che possa pareggiar la tua fortuna?

Non quegli a te paragonar si debbe  
ch'accese il cor dela gelata Luna,  
non l'altro che'nsu'l bel carro fiorito  
fu dala bionda Aurora in ciel rapito.

Mille di mille dee, di mille dei,  
che quaggiù di lassù spiegaro il volo,

amori annoverar qui ti potrei,  
ma lascio gli altri e tene scoglio un solo.  
Oso di dir che più felice sei  
di qualche piacque al gran rettor del polo.

Non so se ti sia nota, o forse oscura,  
 del troiano donzel l'alta ventura.

Dal sovrano balcon rivolto avea 33  
 il motor dele stelle a terra il ciglio,  
 quando mirò giù nela valle Idea  
 del re di Frigia il giovinetto figlio.  
 Mirollo e n'arse. Amor che l'accendea,  
 l'armò di curvo rostro e curvo artiglio,  
 gli prestò l'ali e gli destò vaghezza  
 di rapir la veduta alta bellezza.

La maestà d'un sì sublime amante 34  
 bramoso d'involiar corpo sì bello,  
 dela ministra sua prese sembiente,  
 ché non degnò cangiarsi in altro augello,  
 peroché tutto il popolo volante  
 più magnanimo alcun non n'ha di quello,  
 degno, daché portò tanta beltate,  
 d'aver di stelle in ciel l'ali gemmate.

Bello era e non ancor gli uscìa su'l mento 35  
 l'ombra ch'aduggia il fior de' più begli anni.  
 Iva tendendo a rozze prede intento  
 ai cervi erranti insidiosi inganni.  
 Ed ecco il predator che'n un momento,  
 falcate l'unghie e dilatati i vanni,  
 in alto il trasse e per lo ciel sostenne  
 l'amato incarco insu le tese penne.

Mira da lunge stupido e deluso 36  
 lo stuol de' servi il vago augel rapace.  
 Seguon latrando e risguardando insuso  
 i cani la volante ombra fugace.  
 Il volo oblia d'alto piacer confuso,  
 Giove, e di gioia e di desir si sface,  
 gli occhi fiso volgendo e le parole,  
 aquila fortunata, al suo bel sole:

"Fanciul (dicea) che piagni? a che paventi 37  
 cangiar col cielo, ah semplicetto, i boschi?  
 con l'aure sfere e con le stelle ardenti  
 le tane alpestri e gli antri ombrosi e foschi?  
 e con gli dei benigni ed innocenti  
 le fere armate sol d'ire e di toshi?  
 Fatto, mercé di lui che'l tutto move,  
 di rozzo cacciator coppier di Giove?

Son Giove istesso. Amor m'ha giunto a tale: 38  
 non prestar fede ale mentite piume.



Aquila fatto son; ma che mi vale,  
s'aquila ancor m'abbaglio a tanto lume?  
Io quel, quell'io che col fulmineo strale  
tonar sovra i giganti ho per costume,  
sì son pungenti i folgori che scocchi,  
saettato son già da' tuoi begli occhi.

Qual pro ti fia per balze e per caverne  
seguir de' mostri orribili la traccia?  
Vienne vien meco ale delizie eterne,  
maggior preda fia questa e miglior caccia.

E s'avien che colà nele superne  
piagge i bei membri essercitar ti piaccia,  
trarrai per le stellate ampie foreste  
dietro al'orse del polo il can celeste.

Lascia omai più di ricordar, rivolto  
ale selve, agli armenti, Ida né Troia.

Sei celeste e felice; avrai raccolto  
tra gli eterni conviti eterna gioia.  
E nel'aspra stagion, quand'austro sciolto  
l'aria, la terra e'l mar turba ed annoia,  
visitata dal sol, lucida e bella  
scintillerà la tua feconda stella."

Così gli parla e'ntanto al sommo regno  
dela gente immortal patria serena,  
non però senza scorno e senza sdegno  
dela gelosa dea, lo scorge e mena,  
dove del nobil grado il rende degno,  
ché sempre in ogni prandio, in ogni cena,  
a mensa in cavo e lucido diamante  
porga il nettare eterno al gran tonante.

Ebe e Vulcan, che poco dianzi quivi  
dela gran tazza il ministero avieno,  
già rifiutati e del'ufficio privi  
cedono al novo aventurier terreno.

Ei l'ama sì ch'innanzi a dive e divi,  
quando il sacro teatro è tutto pieno,  
ancor presente la ritrosa moglie,  
da Ganimede suo mai non si scioglie.

Non gli reca il garzon giamai da bere  
che pria nol baci il re che'n ciel comanda  
e trae da quel baciator maggior piacere  
che dala sua dolcissima bevanda.

Talvolta a studio e senza sete avere,  
per ribaciarlo sol, da ber dimanda,

39

40

41

42

43

poi gli urta il braccio o in qualche cosa intoppa,  
spande il licore o fa cader la coppa.  
Quando torna a portar l'amato paggio 44  
il calice d'umor stillante e greve,  
rivolti in prima i cupid'occhi al raggio  
de' bei lumi ridenti, egli il riceve  
e, col gusto leggier fattone un saggio,  
il porge a lui, ma mentr'ei poscia il beve,  
di man gliel toglie e le reliquie estreme  
cerca nel vaso e beve e bacia insieme.  
Ma che? Tu sovra questo e sovra quanti 45  
più pregiati ne furo unqua tra noi  
darti ben a ragion titoli e vanti  
d'aventuroso e fortunato puoi,  
poiché'l più bel de' sette lumi erranti  
hai potuto invaghir degli occhi tuoi  
e por testesso in signoria di quella  
ch'influisce ogni grazia amica stella.  
E però ti consiglio e ti ricordo 46  
che di tanto favor ringrazi il fato.  
Non esser al tuo ben cieco né sordo,  
sappi gioir di sì felice stato,  
né cagion lieve o van desire ingordo  
partir ti faccia mai dal fianco amato;  
perché cose s'incontrano sovente  
onde, quando non vale, altri si pente.  
La fanciullesca età tenera e molle 47  
è quasi incauta e semplice fanciulla,  
lo cui desir precipitoso e folle  
corre a ciò che l'alletta e la trastulla.  
Or piange or ride e mentr'ondeggia e bolle  
suole immenso dolor tragger di nulla  
e procacciar non senza gravi affanni  
da leggieri accidenti eterni danni.  
Troppo talvolta a vani oggetti intenta 48  
quelche rileva più, sprezza ed oblia,  
e così pargoleggia e si lamenta  
s'avien che perda poi ciò che desia.  
Un'esempio n'avrai, se ti rammenta  
degno ch'a mente ognor certo ti sia,  
per cui l'alma anzi tempo uscì divisa  
d'una spoglia leggiadra, odi in che guisa.  
Vezzoso cervo si nutriva in Cea, 49  
di cui più bel non fu daino né damma,

sacro ala casta e boschereccia dea,  
più vivace e leggièr che vento o fiamma.  
Quando apena lasciato il nido avea,  
d'una capra poppò l'ispida mamma,  
onde conforme al'alimento ch'ebbe  
qualità prese e mansueto crebbe.

E canuto qual cigno e'l pelo ha bianco 50  
più che latte rappreso o neve alpina;  
sol di purpuree macchie il petto e'l fianco  
sparso a guisa di rose insu la brina.

Con le ninfe conversa e talor anco  
in udir chiamar Cinzia egli s'inchina,  
pur come a reverir nome sì degno  
umano spirto il mova, umano ingegno.

Tra fauni e driadi il dì spazia e soggiorna 51  
in aperta campagna o in chiuso ovile,  
che per fregiargli le ramosè corna  
van dele pompe sue spogliando aprile.

D'oro l'orecchie e d'or la fronte adorna,  
gli circonda la gola aureo monile  
ch'un tal breve contien: "ninfe e pastori,  
di Diana son io, ciascun m'onori".

Le ninfe fontaniere e le montane 52  
nela stagion ch'al cervo il corno casca,  
onde povero ed orbo ei ne rimane  
per più corsi di sol pria che rinasca,  
gli componeano in mille forme estrane  
su la vedova fronte ombrosa frasca  
e con bell'arte il rifacean cornuto,  
quelche già per natura avea perduto.

Tra quanti il favoriro e l'ebber caro 53  
fu Ciparisso, un pellegrin donzello,  
per cui languiva il gran signor di Claro,  
ché non vide giamai viso più bello.

L'età con la bellezza iva di paro  
ch'era degli anni ancor sul fior novello  
e del suo bel mattin l'alba amorosa  
le guance gli spargea di fresca rosa.

Questo fanciul, da' cui begli occhi acceso 54  
più che da' propri raggi ardeva Apollo,  
sempre a seguirlo, a custodirlo inteso,  
in pregio l'ebbe e sovr'ogni altro amollo.  
Gli avea di propria man fatto ed appeso  
di squillette d'argento un serto al collo,

perché qualor da lunge il suon n'udiva  
 lo potesse trovar se si smarriva.  
 Erra il giorno con lui, la sera riede 55  
 là've d'erbe e di fior letto l'accoglie.  
 Spesso in braccio gli corre, in grembo siede,  
 e prende di sua mano or acque, or foglie.  
 Orgoglioso ei ne va che lo possiede,  
 umil l'altro ubbidisce ale sue voglie  
 e, con serico fren, pronto e leggiere  
 si liscia maneggiar come un destriero.  
 Era nel tempo dele bionde spiche, 56  
 quando il pianeta fervido di Delo  
 i raggi a piombo insu le piagge apriche  
 non vibra no, ma fulmina dal cielo.  
 Il bel garzon fra molte querce antiche,  
 che tessean di folt'ombra un verde velo,  
 dopo lungo cacciar stanco ne venne  
 e'l domestico suo dietro gli tenne.  
 Or mentre il cervo pasce ed egli porge 57  
 riposo ai membri in mezzo ala foresta,  
 erger vago fagian non lunge scorge  
 fuor d'una macchia la purpurea testa.  
 Prende l'arco pian pian, dal'erba sorge,  
 e'l miglior stral dela faretra appresta;  
 tende prima la corda, indi l'allenta  
 e la canna ferrata innanzi aventa.  
 Dove l'arcier l'invia, lo stral protervo, 58  
 ma dov'ei non vorrebbe, i vanni affretta.  
 Dopo quel cespo il suo diletto cervo  
 erasi posto a ruminar l'erbetta.  
 Onde scagliato dal possente nervo  
 il fianco inerme al misero saetta.  
 Pensati tu, s'ala mortal ferita  
 cade e'n vermiglio umor versa la vita.  
 V'accorre il suo signor, volgendo dritto 59  
 verso il flebil muggito il guardo pio.  
 E quando vede, ahi cacciatore afflitto!  
 in cambio del'augel qualche ferio  
 e gemer sente il poverel trafitto,  
 che par gli voglia dir: "che t'ho fatt'io?"  
 stupisce e trema e da gran doglia oppresso  
 vorria passarsi il cor col dardo istesso.  
 Scende colà lo dio chiomato e biondo 60  
 dal suo carro lucente ed immortale

e gli dimostra con parlar facondo  
come qualche l'afflige è picciol male.  
Ma nessuna ragion che porti al mondo  
a consolar lo sconsolato vale.  
Del cadavere freddo il collo amato  
abbraccia e bacia e vuol morirgli a lato.  
Sfoga con l'innocente arco infelice 61  
il suo rabbioso e disperato sdegno.

Spezza l'empie quadrella ed "omai (dice)  
non suggerete voi sangue men degno.  
Ma te del fiero colpo essecutrice  
mano ingrata e crudel, perché sostegno?  
perché, s'hai con lo stral commesso errore,  
non l'emendi col ferro in questo core?

Poiché perfido io stesso e malaccorto 62  
di propria man d'ogni tesor m'ho privo  
e, perduta ogni gioia ogni conforto,  
lieti oggetti e giocondi aborro e schivo,  
fa, prego, o ciel, senza il mio ben ch'è morto,  
ch'io fra tanto dolor non resti vivo;  
fa ch'io non senta almeno e che non miri  
senon feretri e lagrime e sospiri."

Apena egli ha vigor d'esprimer questo, 63  
che la pelle gl'indura e'l busto ingrossa.  
Sorge piramidale tronco funesto,  
rozzo legno si fan le polpe e l'ossa.  
Verdeggia il crin frondoso e quanto al resto  
tutta da lui l'antica forma è scossa.

Funeral pianta e tragica diviene  
e, quant'uom desiava, arbore ottiene.  
S'un amante divin più ch'una fera, 64  
come ragion chiedea, curato avesse,  
forse non avria questi in tal maniera  
dato campo al destin che poi l'opresse.

Or tu non far, ch'occasion leggiera  
t'invola a lei che suo signor t'ellesse,  
perché lontan da chi n'ha zelo e cura  
scompagnata beltà non va sicura.  
So che sovente per le selve errando, 65  
dove strani animali hanno ricetto,  
di girne ardito e'ntrepido cacciando  
o con spiedo o con stral prendi diletto.  
Deh! non voler, tanto piacer lasciando,  
tra i perigli de' boschi entrar soletto.

S'al viver tuo troncar non vuoi le fila,  
sovengati talor del caso d'Ila.

Era scudier del generoso Alcide 66

Ila, il vago figliuol di Teodamante.  
Più bei crin, più begli occhi il sol non vide,  
più bel volto giamai, più bel sembiente.

Con la tenera man l'armi omicide  
spesso stringea del bellicoso amante  
e dell'immensa e smisurata clava  
fedelmente l'incarco in sé portava.

Quando al fier Gerion, quando ad Anteo 67

tolse il forte campion la vita e l'alma,  
quando del'idra e del leon nemeo,  
del cinghiale e del tauro ebbe la palma,  
fu sempre a parte d'ogni suo trofeo,  
né lasciar volse mai la cara salma,  
seguendo pur con pronte voglie amiche  
de l'invitto signor l'alte fatiche.

S'armaro intanto per portar del'oro 68

la ricca preda i naviganti audaci,  
del primo sprezzator d'austro e di coro  
quando a Colco passò fidi seguaci.  
V'andar di Leda i figli, andò con loro  
Teseo, andovvi il cantor de' boschi traci  
e, fra gli altri guerrier delo stuol greco,  
il gran figlio d'Almena ed Ila seco.

Sorse di Misia da buon vento scorta 69

tra i verdi lidi la famosa nave,  
dove ferma su l'ancora ritorta  
depose de' suoi duci il peso grave.  
Procaccia qui la gioventute accorta  
per l'amene campagne ombra soave;  
chi le mense apparecchia insu le sponde,  
chi fa letto o sedil d'erbe e di fronde.

Ila, dal caldo e dala sete adusto, 70

cerca ov'empir di gelid'onda un vaso,  
onde d'urna dorata il tergo onusto  
colà s'imbosca ove lo porta il caso.  
Crescer l'ombre fa già del folto arbusto  
il sol ch'omai declina inver l'occase;  
ed ei per tutto spia se d'acqua sente  
alcuna scaturigine cadente.

Ed ecco giunge ove di museo e felce 71

tutta vestita e d'edera selvaggia

pendente costa di scabrosa selce  
gran parte adombra del'aprica spiaggia.  
Quinci l'orno e la quercia e l'alno e l'elce  
scacciano il sol qualor più caldo irraggia,  
spargendo intorno dala chioma oscura,  
opacata di fronde, alta frescura.

Quasi cor dela selva un fonte ombroso  
mormorando nel mezzo il prato aviva  
ed offre al peregrin fresco riposo  
chiuso dal verde ala stagione estiva.

72

Dal sen profondo del suo fondo erboso  
spira spirito vital d'aura lasciva  
e porge al'erbe, agli arboscelli, ai fiori  
per cento vene i nutritivi umori.

Sotto questa fontana a chiome sciolte  
su'l bel fitto meriggio aveano usanza  
le napee del bel loco in cerchio accolte  
vaghe carole essercitare in danza.  
Com'Ila in lor le luci ebbe rivolte,  
d'infiammarle tra l'acque ebbe possanza,  
onde nel vivo e lucido cristallo  
rotto nel mezzo abbandonaro il ballo.

73

Come stella nel mar divelta cade  
dal'azzurro seren del cielo estivo  
o qual strisciando per oblique strade  
fende il notturno vel raggio festivo,  
così la rara e singolar beltade  
rapita ingiù dentro quel gorgo vivo,  
precipitando tra le chiare linfe  
trovossi in braccio ale gelate ninfe.

74

Dele vezzose dee l'umida schiera  
consolandolo aprova, in sen l'asconde;  
Driope, Egeria, Nicea, Nisa, Neera  
gli asciugan gli occhi con le trecce bionde.  
Ei la perduta libertà primiera  
piagne e col pianto amaro accresce l'onde.  
Ahi che disse ahi che fè, per doglia insano,  
de' mostri intanto il domator tebano?

75

Lungo il pontico mar con piè veloce  
cerca e ricerca ogni riposto calle.

76

Tien la gran mazza nela man feroce,  
la libica faretra ha dale spalle.  
"Ila, Ila" tre volte ad alta voce,  
"Ila" chiamò per la solinga valle;

né fuor ch'un mormorio debile e basso  
gli fu risposto dal profondo sasso.

Poscia che'ndarno il suo ritorno attese,  
gemiti desperati al ciel disciolse,  
di rabbiosi sospiri il bosco accese,  
dele stelle, d'amor, di sé si dolse.

77

Tifi, poiché le vele al'aura tese,  
gl'incliti eroi su l'alta poppa accolse.

Ercol restò con dolorosi stridi  
tapino amante ad assordare i lidi.

Fra tante istorie ch'io ti narro e tante  
un punto principal non vo' tacere.

78

Non esser in amor foglia incostante  
ch'al primo soffio è facile a cadere.

Non esser alga in mar lieve e tremante  
che pieghi or quinci or quindi il tuo volere.

Stabile ai venti, al'onde, in te raccogli  
la fermezza de' tronchi e degli scogli.

Vago è del bello e di leggier s'accende  
di duo begli occhi un giovinetto core.

79

Agitato vacilla, or lascia, or prende  
quasi camaleonte ogni colore.

Il pianeta volubile che splende  
tra le fredd'ombre del notturno orrore  
tante forme non cangia incontro al sole  
quant'egli in sé stampar sempre ne suole.

So che'l ben si diffonde e si diletta  
communicarsi altrui per sua natura.

80

Ma chi giunge a goder beltà perfetta  
non dev'esca cercar di nova arsura.

Alma gentile in nobil laccio stretta  
di pubblico giardin frutto non cura,  
perché vulgare e prodiga bellezza  
posseduta da molti è vil ricchezza.

Cosa non è che tanto un core irriti

81

quando Amor da ragion vinto si sdegna,  
quanto il vedersi i suoi piacer rapiti  
da mano ingrata e per cagion men degna.

Tu gli altrui dolci e lusinghieri inviti  
fuggir, s'hai senno, a più poter t'ingegna,  
perché di te non faccia Citerea  
quelche d'Atide fece un'altra dea.

Cibele, degli dei madre feconda,  
fu d'Ati un tempo innamorata assai

82



e degna n'era ben l'aria gioconda  
del viso ch'avea bel come tu l'hai.  
Avea bocca purpurea e chioma bionda  
e sotto oscure ciglia ardenti rai,  
né dele prime lane ancor vestita  
la guancia vermiglietta e colorita.  
Poscia che degno il fè ch'egli salisse 83  
dela scala d'amor sul grado estremo,  
"Tu vedi ben (più volte ella gli disse)  
sicom'io sol per te languisco e gemo.  
Non far torto alo stral che mi trafisse,  
sol perché troppo t'amo, io troppo temo.  
Ala giurata fè non far inganno,  
se non vuol che'l favor ti torni in danno."

"No no (dicea'l garzon) beltà non veggio 84  
che mi possa adescar ne' lacci suoi.  
Dal dì ch'aveste in questo core il seggio  
per altr'occhi languir non seppi poi.  
Qualunque, ovunque io siami, esser non deggio  
altro giamai che vostro, altro che voi.  
Arderò, v'amerò, così prometto,  
finch'avrò sangue in vena, anima in petto."

Non molto andò che per riposte vie, 85  
vago di refrigerio e di quiete,  
mentre nela più alta ora del die  
cercava umor per ammorzar la sete,  
stelle il guidaro insidiose e rie  
in certe solitudini secrete,  
dove ombraggio cadea gelido e fosco  
dal folto crin d'un taciturno bosco.

Tra discoscese e solitarie piagge 86  
volge gran rupe al sol le spalle alpine;  
ombran la fronte sua piante selvagge,  
quasi del'aspra testa ispido crine;  
per l'occhio d'un canal, distilla e tragge  
lagrime innargentate e cristalline;  
apre un antro le fauci a piè del fonte  
quasi gran gola e fa la bocca al monte.

Quivi a seder Sangarida ritrova, 87  
un'amadiade assai vezzosa e bella.  
L'aviso dela dea poco gli giova,  
la contempla furtivo e non favella.  
Scender si sente al cor dolcezza nova  
e gli lampeggia il cor com'una stella,

or avampa or agghiaccia e trema come  
de' vicini arboscei treman le chiome.  
Al'ombra del suo bel tronco natio, 88  
che tempesta di fior le piove in grembo,  
steso su'l verde margine del rio  
la vaga ninfa ha dela gonna il lembo  
ed, ogni altro pensier posto in oblio,  
coglie dal prato quel fiorito nembo,  
dal prato, a cui più che la man non prende  
con larghissima usura il guardo rende.  
Mentre al'errante crin tenero freno 89  
di fior bianchi innanella e di vermigli,  
si specchia e con l'umor chiaro e sereno  
par che tacitamente si consigli.  
Ma co' fior del bel viso e del bel seno  
perdon le rose assai, perdono i gigli  
e i fiati dela bocca avventurosa  
vincon l'odor del giglio e dela rosa.  
Ciò fatto, nele pure onde tranquille 90  
poich'ha tre volte e quattro il volto immerso,  
per le labra innaffiar di fresche stille  
fa del concavo pugno un nappo terso.  
Ahi! che sugge ella umori, Ati faville,  
quantunque abbiano in ciò fonte diverso:  
dala mano e dagli occhi a poco a poco,  
mentrech'ella bev'acqua, ei beve foco.  
Fuor del boschetto alfine il passo ei spinse 91  
e dal centro del cor trasse un sospiro,  
un sospir che lo spirto in aura strinse  
e fu muto orator del suo martiro.  
L'una allor si riscosse e l'altro tinse  
la pura neve del color di Tiro.  
Volea parlar ma, quasi ghiaccio al sole,  
venia meno la voce ale parole.  
Ala leggiadra vergine dapresso 92  
si fè pur sospirando e pur gemendo  
con sì caldo desio nel volto espresso  
che ne' sospiri suoi chiedea tacendo,  
ma così reverente e sì dimesso  
che ne' gemiti suoi tacea chiedendo  
e spargea mille, d'aurei strali armati,  
fuor de' begli occhi spiritelli alati.  
Tosto ch'a quella luce il volto volse, 93  
arse di pari ardor la giovinetta.

Depose i fiori ed ei quel fior si colse  
ch'ai seguaci d'Amor tanto diletta.  
Quando in letto odorifero gli accolse  
la fresca, molle e rugiadosa erbetta,  
ne sussurrar, ne bisbigliar le fronde  
e dolce mormorio ne fu tra l'onde.  
Ma la gelosa dea, che'l fallo ascolta 94  
di quel suo disleal che l'ha tradita,  
tosto ale Furie infuriata e stolta  
ricorre e'ncontr'al giovane l'irrita.

Già di squallide serpi il crine involta  
vibra le faci sue, d'Averno uscita,  
e con foco e con tosco ecco ch'Aletto  
gli coce il core e gli flagella il petto.  
Ferve d'insana ed arrabbiata voglia 95  
di tartaree fiammelle Atide acceso,  
spuma, freme, il piè scalza, il manto spoglia,  
sì lo strugge il velen che'l cor gli ha preso;  
la feconda radice ond'uom germoglia  
e l'un e l'altro suo pendente peso,  
rei del suo mal, da gran furore indutto,  
miser, di propria man si tronca intutto.

Testimonio pietoso al caso tristo 96  
fu di Sinade allora il vicin colle  
che d'ognintorno rosseggiar fu visto  
del sangue del garzon rabbioso e folle;  
del sangue bel che con la rupe misto  
tutto il sasso lasciò macchiato e molle,  
onde Frigia dipinti ancor ritiene  
i marmi suoi di preziose vene.

Per trarsi poscia a precipizio, ascende 97  
ripida cima d'aspro monte alpino;  
ma mentre ingiù trabocca e in aria pende  
co' piedi in alto e con la fronte al chino,  
la dea che l'ama ancor, pietosa il prende,  
l'affige in terra e lo trasforma in pino.

Ed or da quel di pria cangiato tanto  
in tenace licor distilla il pianto. -  
Con queste fole e favolette avea 98  
del sommo Giove il messaggier sagace  
persuaso il garzon; né qui ponea  
freno al garrir, novellator loquace.  
Ma troncando il cianciar, stese la dea  
la man di neve al foco suo vivace

e parve il cor con un sospiro aprisse,  
mentre queste parole ella gli disse:

- Adon cor mio, mio core, omai serena 99  
la mente ombrosa e lascia ogni altra cura.  
O tre volte mio cor, deh, prego, affrena  
quel desio di cacciar ch'a me ti fura.  
Non far, se m'ami, ch'acquistata apena  
perdano gli occhi miei tanta ventura;  
non voler dato a me, da me disgiunto  
e ricca farmi e povera in un punto.

Non sottopor de' boschi ai duri oltraggi 100  
le delicate membra e giorno e notte;  
lascia a più rozzi cori e più selvaggi  
dele fere il commercio e dele grotte.  
Che ti giova menar tra l'elci e i faggi  
spezzati i sonni e le vigilie rotte  
e in ozio travagliato e faticoso  
inquieta quiete, aspro riposo?

Che ti val la faretra ognor di strali 101  
e di mostri la selva impoverire?  
Dele dive celesti ed immortali  
bastiti co' begli occhi il cor ferire,  
senza voler de' rigidi animali  
con tuo danno e mio duol l'orme seguire.  
Perché di questo sen denno le selve  
e di me più felici esser le belve?

Soffrir dunque poss'io che dale braccia 102  
rapita, oimé, mi sia tanta bellezza,  
per darla a tal, che con l'artiglio straccia  
e col dente ferisce e la disprezza?  
O crude fere, o maledetta caccia,  
o ricetti d'orrore e di fierezza,  
indegne di mirar luci sì pure,  
contumaci del sol, foreste oscure,  
possiate sempre le rabbiose strida 103  
e i furori sentir d'Euro baccante.  
Fiero fulmine i rami a voi recida,  
sfrondi il crin, sfiori i fior, spianti le piante.  
Rigorosa secure in voi divida  
dal'amato arboscel l'arbore amante,  
sicome voi spietatamente il mio  
dividete da me dolce desio.

Sovra tutto il timor m'agghiaccia e coce 104  
dela triforme dea, ch'è donna anch'ella;

e seben tanto incrudelì feroce  
nela misera sua già ninfa or stella,  
lascio il suo loco al ver, corre pur voce  
che non fu sempre al mio figliuol rubella,  
e, coprendo il piacer con la vergogna,  
sa goder e tacere quando bisogna.

Ma siasi pur qual i mortali sciocchi 105

la fanno apunto, e santa e casta ed alma;  
che fia, s'egli averrà, che'l sen le tocchi  
quello stral che di me portò la palma?

Fiamma di questo cor, sol di quest'occhi,  
vita dela mia vita, alma del'alma,  
sappi ch'un raggio sol de' tuoi sembianti  
può romper marmi e calcinar diamanti. -

Risponde Adone: - O caramente cara, 106

certo a me quanto cara ingrata sei,  
se creder puoi che possa, ancorché rara,  
altra beltà di me portar trofei.

Il sol degli occhi tuoi sol mi rischiara,  
occhi più cari a me che gli occhi miei.

Là si gira il mio fato e la mia sorte,  
essi son la mia vita e la mia morte.

Benché tutto di luci il ciel sia pieno, 107

solo il sole è però che'l mondo alluma.

Non ha più face Amor per questo seno,  
sarò qual sono al foco ed ala bruma,  
di sì dolce fontana esce il veleno,  
che dolcissimamente mi consuma.

Giunga il mio corso a riva, o presto o tardo,  
vivrò qual vivo ed arderò com'ardo.

Ma se costume e naturale instinto, 108

che di fere affrontar mi dà baldanza,  
dala beltà che m'ha legato e vinto  
talor di desviarmi avrà possanza,  
non tene caglia no, ch'a ciò son spinto  
sol dal'antica e diletta usanza;

né sdegnar tene dei, ché chi ben ama  
il piacer del su'amor seconda e brama.

Non sia prodigo amor, perché talora 109

suole il cibo aborrrir sazio appetito.

Passa l'uso in disprezzo e spesso ancora  
frequentato diletto è men gradito,  
né sì aspettato e desiato fora  
s'april d'ogni stagion fusse fiorito;

sempre quelch'è vietato e quelch'è raro  
 più n'invaglia il desire e più n'è caro.  
 Non ch'io d'amarti, o fastidito o stanco 110  
 possa aver mai di te l'anima sgombra;  
 anzi quando il tuo sol mi verrà manco,  
 sarò qual ciel cui fosca notte adombra,  
 senz'occhi in fronte e senza core al fianco,  
 senz'alma un corpo e senza corpo un'ombra.  
 Ma se questo è destin, porta il dovere  
 che qualche vole il ciel vogli volere. -  
 Soggiunse allor Ciprigna: - Assai di questo 111  
 il saggio dio del Nilo oggi t'ha detto.  
 Ma per darti a veder più manifesto  
 che non fuor di ragione è il mio sospetto,  
 vo' che tu miri il guiderdon funesto  
 che dà Diana a ciascun suo soggetto.  
 Molto move l'esempio e per la vista  
 maggior che per l'udir fede s'acquista. -  
 Qui tace e poi di quella torta scala 112  
 che di mezzo al cortil gli archi distende,  
 gli eburnei gradi, onde si monta e cala,  
 preme e col bell'Adone in alto ascende.  
 Qui per cento finestre immensa sala  
 di polito cristallo il giorno prende  
 e in un bel quadro di mosaico terso  
 la figura contien del'universo.  
 Per quattro porte a quattro venti esposte 113  
 s'entra e tutte son d'or schietto e forbito.  
 Ha quattro mura le cui ricche croste  
 del fondo interior celano il sito.  
 Nele facciate tra sestesse opposte  
 l'ordin degli elementi è compartito  
 ed ha ciascun nela sua propria sfera  
 ogni pesce, ogni augello ed ogni fera.  
 In ogni spazio v'ha quel dio ritratto 114  
 che di quell'elemento ha sommo impero,  
 e ciascuno elemento è sculto e fatto  
 d'una materia somigliante al vero.  
 Vermiglio il foco è d'un rubino intatto,  
 ceruleo l'aere è d'un zaffir sincero,  
 di smeraldo ridente e verdeggiante  
 fatta è la terra e l'acqua è di diamante.  
 Occupa il campo poi del pavimento 115  
 la region del tartaro profondo,

ch'a fogliami di gitto ha un partimento  
fatto d'or fino e dilatato in tondo;  
e quivi in atto tal che dà spavento,  
vedesi il re del tenebroso mondo;  
seco ha l'orride dee di Flegetonte,  
cui fa pompa di serpi ombra ala fronte.

Nel'ampio tetto un ciel sereno è finto,  
opra maggior non lavorò ciclopo.

116

Appo tante e tai gemme ond'è distinto,  
povero è l'Indo e scorno ha l'Etiopo;  
tutto di smalto, in mezzo è di giacinto,  
dove in forma di sol raggia un piropo;  
di crisoliti intorno e di balassi  
splendon di stelle in vece alti compassi.

Veder si può d'ogni lumiera ardente  
il fermo stato e'l peregrino errore.

117

V'ha quel co' mostri suoi torto e serpente,  
che tre cerchi contien, cerchio maggiore.

V'ha l'un e l'altro tropico lucente,  
che del lume e del'ombra adegua l'ore.

V'ha gli altri duo che girano congiunti  
co' duo fissi del'orbe estremi punti.

V'ha l'equator, la cui gran linea eguale  
tra le quattro compagne in mezzo è posta,  
di cui l'estreme due l'una al'australe  
l'altra al confin di borea è troppo esposta.

118

Havvi degli alti dei la via reale  
di spesse stelle e picciole composta,  
lo cui candor che'l ciel per mezzo fende  
da' gemelli al centauro il tratto stende.

Nel centro dela sala un vasto atlante  
tutto d'un pezzo di diaspro fino  
sostien la volta e ferma ambe le piante  
sopra un gran piedestallo adamantino  
e sotto l'alta cupula pesante  
stassi con tergo curvo e volto chino;  
tutto quel ciel che si ripiega in arco  
appoggia a questo il suo gravoso incarco.

119

La Notte intanto al rimbombar de' baci  
invida quasi, in ciel fece ritorno

120

e, portata da lievi Ore fugaci  
e di tenebre armata, uccise il Giorno.  
Il feretro del sol con mille faci  
le stelle amiche accompagnarò intorno

e'l mondo pien di nebbie e d'ombre tinto  
 pareo fatto sepolcro al lume estinto.  
 Erano i cari amanti entrati a pena 121  
 l'un l'altro a braccio in quella sala altera,  
 quand'ecco aprirsi una dorata scena,  
 ch'emula al giorno illuminò la sera.  
 Fora di luce e d'or men ricca e piena,  
 se s'aprisse, cred'io, la quarta sfera;  
 selve, statue, palagi agli occhi offerse  
 la cortina real quando s'aperse.  
 Spettacolo gentil Mercurio in questa 122  
 presentar vuole al fortunato Adone.  
 Mercurio è quei che i personaggi appresta  
 ed essercita e prova ogn'istrione  
 e ciascun d'essi in lieta parte o mesta  
 secondo l'attitudine dispone,  
 né seco già di recitar consente  
 turba vulgar di mercenaria gente.  
 L'Invenzion, la Favola, il Poema 123  
 e l'Ordine e'l Decoro e l'Armonia  
 dela tragedia sua stendono il tema,  
 la Facezia e l'Arguzia e l'Energia,  
 l'Eloquenza è l'artefice suprema,  
 sovrastante con lei la Poesia;  
 seco il Numero, il Metro e la Misura  
 si prendon dela Musica la cura.  
 Dansi ala coppia bella i seggi d'oro, 124  
 donde quanto si fa tutto si scerne;  
 ed ecco il primo uscir di tutti loro  
 il portator del'ambasciate eterne,  
 ch'a spiegar l'argomento in stil canoro  
 mostra venir dale magion superne  
 e'l soggetto proposto e persuaso  
 è d'Atteone il miserabil caso.  
 Ed Atteone al Prologo succede, 125  
 che vien con archi e dardi e cani e corni  
 e da molti scudier cinto si vede  
 di spiedo armati e nobilmente adorni;  
 e mentre ch'ei dele selvagge prede  
 parte d'essi a spiar manda i soggiorni,  
 e squadra i passi ed ordina la traccia,  
 con diverse ragion loda la caccia.  
 Ed ecco ad un squillar d'avorio torto 126  
 sbucar repente da cespugli e vepri



di mansuete fere Adone ha scorto  
più d'uno stuol tra mirti e tra ginepri;  
e dal palco saltar con gran diporto  
damme e camozze e cavriuoli e lepri  
e parte dela dea fuggirsi al lembo  
e parte a lui ricoverarsi in grembo.

Ma poco stante si dilegua a volo  
la caccia e nova effigie il palco prende,  
perché librato in un volubil polo,  
sestesso insu quel cardine sospende,  
loqual in giro e ben confitto al suolo  
volgesi agevolmente, or poggia or scende,  
e'l mobil peso suo portando intorno,  
viene infine a serrar corno con corno.

127

Come congiunti in un sol globo il mondo  
duo diversi emisperi insieme lega,  
per l'orizzonte che dal sommo al fondo  
la rota universal per mezzo sega,  
così l'ordigno che si gira in tondo  
vari teatri in un teatro spiega,

128

senon che dove quel n'abbraccia duo,  
questo più ne contien nel cerchio suo,  
sì ché, quantunque volte un novo gioco  
agli occhi altrui rappresentar si vole,  
fa mutar faccia in un instante al loco  
l'orbicolare e spaziosa mole,  
ch'entro concava vite a poco a poco  
senza strepito alcun mover si suole,  
e con tanto artificio or cala or sorge,  
che l'occhio spettator non sen'accorge.

129

Reggon l'opra maggior vari sostegni,  
e correnti e pendenti ed asse e travi  
e di bronzo ben saldo armati legni,  
dure catene e grossi ferri e gravi  
e, con argani mille e mille ingegni  
del medesimo metallo, e chiodi e chiavi;  
e questo ordine a quel sì ben risponde  
che nel numero lor non si confonde.

130

Ed or che per cacciar dal verde prato  
il tebano garzone il piè ritira,  
tosto che su'l gran vertice forato  
il ferrato baston mosso si gira,  
cangia sito la scena e l'apparato  
in altro aspetto trasformar si mira

131

ed, al cader dela primiera tela,  
 differenti apparenze altrui rivela.

Spelonche opache v'ha, foreste amene, 132  
 piagge fresche, ombre fosche e chiari fonti.  
 Vivi argenti colà sparge Ippocrene,  
 qui Parnaso bicorne erge due fronti.  
 Con le sue dotte e vergini sirene  
 discende Apollo da que' verdi monti,  
 imitando quaggiù, vaghe e leggiere,  
 le danze che lassù fanno le sfere.

Ciascuno accorda al'organo che tocca 133  
 i passi e i salti inun, gli atti e le note  
 e con la man, col piede e con la bocca  
 l'aure a un punto e le corde e'l suol percote.  
 Finito il ballo, in un momento scocca  
 il magistero del'occulte rote  
 e, volgendosi il perno a cui s'appoggia,  
 riveste il palco di novella foggia.

Dopo il primo intermedio, un'altra volta 134  
 videsi il bosco e quivi Cinzia apparse,  
 che venne stanca ala verd'ombra e folta  
 dela valle Gargafia a rinfrescarse  
 e, d'ogni spoglia sua discinta e sciolta,  
 lavò le membra affaticate ed arse  
 e, tra le pure e cristalline linfe,  
 si stette a divisar con l'altre ninfe.

Gira la scena e in un balen girando 135  
 di centauri guerrier piena è la piazza;  
 chi d'acuto trafier la destra armando,  
 chi d'asta lieve e chi di grave mazza.  
 Salvo in braccio lo scudo, in armeggiando  
 non han che copra il resto elmo o corazza.  
 Grida la tromba in bellicosi carmi:  
 "ala guerra, ala guerra, al'armi, al'armi."

Già par che con furor l'un l'altro assaglia, 136  
 già già par che di sangue il suol si sparga.  
 Armonica e per arte è la battaglia,  
 or s'intreccia, or fa testa ed or s'allarga  
 e, mentre contra quel questo si scaglia,  
 fan cozzar clava a clava e targa a targa  
 e, battendosi a tempo or tergo or petto,  
 fan di mezzo al'orror nascer diletto.

Mentre Adone al bel gioco è tutto intento, 137  
 Amor pietoso a rinfrescarlo viene

e gli reca, una d'oro una d'argento,  
coppe d'ambrosia e nettare ripiene.  
Ei quanto basta al debito alimento  
n'assaggia sol per ristorar le vene,  
ch'altr'esca, onde maggior gusto riceve,  
pasce con gli occhi e per l'orecchie beve.

Nel'atto terzo insu'l girevol fuso 138

la machina versatile si volve,  
e ritorna Atteon sparso e diffuso  
il volto di sudor tutto e di polve,  
onde di dar al veltro ed al seguso  
alquanto di quiete alfin risolve;  
coglie le reti e nell'ombrosa e fosca  
selva per riposar solo s'imbosca.

Or tra i confin di questo e del'altr'atto 139

non men bel si frapon novo intervallo:  
ondeggiar vedi un mar, non so se fatto  
di zaffiro o d'argento o di cristallo  
e le sponde vestir tutte in un tratto  
d'alga e di limo e d'ostro e di corallo  
e tremar l'onde con ceruleo moto  
e delfini guizzar per entro a nuoto,  
e quinci e quindi per l'instabil campo  
spiegar turgide vele antenne alate,  
urtar gli sproni e con rimbombo e vampo  
venir in pugna due possenti armate.

Di Giove intanto il colorato lampo 140

listando il fosco ciel di linee aurate,  
fa per l'aria vibrar con lunghe strisce  
mille lingue, di fiamma oblique bisce.

Folgora il cielo e folgoran le spade, 141

gonfiansi l'onde tempestose e nere  
ed acqua e sangue per l'ondose strade  
piovon le nubi e piovono le schiere.  
Chi fugge il ferro e poi nel foco cade,  
chi fugge il foco e poi nell'acqua pere,  
chi di sangue e di foco e d'acqua asperso  
more ucciso, in un punto arso e sommerso.

Tale è la guerra e la procella e'l gelo, 142

ch'agguagliato è quelch'è da qualche pare;  
ma in breve poi rasserenarsi il cielo  
vedi e in un punto implacidirsi il mare,  
ed Iri il suo dipinto umido velo  
stender per l'aure rugiadoso e chiare;

spariscon le galee, svanisce il flutto,  
struggesi l'arco e si dilegua il tutto.  
Ciò fatto, il bel teatro ancor si chiude, 143  
poi si vede sgorgar vaga fontana,  
dove tra molte sue seguaci ignude  
stassi Atteone a vagheggiar Diana.  
Ed ella con le man leggiadre e crude  
gli toglie dopo il cor la forma umana;  
con pelo irsuto e con ramoso corna  
il miser cacciator cervo ritorna.  
Nel fin di questo in un azzurro puro 144  
al'improvviso il ciel si discolora,  
e fregiando d'argento il campo oscuro,  
con le stelle la luna ecco vien fora.  
Poi, dando volta il neghittoso arturo,  
col giorno a mano a man sorge l'aurora;  
vero il sol crederesti e vera l'alba,  
che le nebbie rischiara e l'ombre inalba.  
S'alza il palco di sotto a un tempo istesso 145  
e mezzo anfiteatro in giro spande.  
Prospettiva superba appare in esso  
con ricca mensa e sontuosa e grande,  
e v'ha de' sommi dei tutto il consesso  
con tal pompa d'arnesi e di vivande,  
tanto tesor, tanto splendor disserra,  
che sembra apunto il ciel calato in terra.  
Concerto allor di musici concenti 146  
da basso incominciò, d'alto e da lato  
e concordi s'udir vari istromenti,  
qual da man, qual da gamba e qual da fiato,  
ed acuti e veloci e gravi e lenti  
alternar versi al pasteggiar beato,  
e risponder si insieme in molti cori  
mute di ninfe e sinfonie d'amori.  
La notte il sesto grado avea fornito 147  
dela scala onde poggia al'orizzonte,  
quando da cani e cacciator seguito  
comparve il cervo attraversando il monte.  
Ma più non pote Adone instupidito  
sollevare gli occhi o sostener la fronte,  
onde in grembo a colei che gli è vicina  
sovravinto dal sonno il capo inchina.  
In quella guisa che, dal primo sole 148  
tocco talor, papavero vermiglio

piegar la testa sonnacchiosa suole  
e tramortire infra la rosa e'l giglio,  
abbassa in braccio a lei, che non si dole  
di tal incarco, addormentato il ciglio;  
né certo aver potea questa né quello  
peso più dolce, né guancial più bello.

Questa fu la cagion che non poteo  
149  
dela tragica strage il fin sentire,  
né con che strazio doloroso e reo  
venne sbranato il giovane a morire,  
né d'Autonoe i lamenti e d'Aristeo,  
né del'antico Cadmo i pianti udire,  
ché la pietosa dea che'n sen l'accolse  
infino al novo dì destar nol volse.

Già richiamava i corridori alati  
150  
al giogo, al morso il portator del lume  
e già desta dal suon de' freni aurati  
e serena e ridente oltre il costume,  
la nutrice bellissima de' prati  
sorta era fuor dele purpuree piume  
ad allattar de' suoi celesti umori  
l'erbe e le piante e nele piante i fiori,  
quando svegliossi Adone e sì s'accorse  
151  
che già chiaro i balconi il sol feriva.

Si terse i lumi col bel dito e sorse  
da Mercurio invitato e dala diva.  
La bella Citerea la man gli porse  
e, per la via che nela corte usciva,  
menollo in un giardin, presso il cui verde  
degli Elisi beati il pregio perde.

Canto 6, allegoria

IL GIARDINO DEL PIACERE. Sotto la figura del giardino ci vien rappresentato il Piacere. Nelle cinque porte si sottointendono i cinque sentimenti del corpo. Nel cristallo e nel zaffiro della prima porta si significa la materia dell'occhio, ch'è l'organo della vista. Nel cedro della seconda il senso dell'odorato. Nella favoletta del pavone si dinota la maravigliosa fabrica del fermamento. Ama la colomba, perciòché sicome in effetto questi due uccelli, secondo i naturali, si amano insieme, così tutte le luci superiori sono mosse e regolate dal divino amore. È trasformato da Giove, perché dal sommo artefice Iddio ebbe quello, come ogni altro cielo, la materia e la forma. Fingesi servo d'Apollo e da lui gli sono adornate le penne della varietà di tanti occhi, per essere il sole vivo fonte originale di tutta la luce, che poi si comunica alle stelle. Ne' diversi oggetti, passatempi e trattenimenti piacevoli si adombrano le voluttà sensuali.

Canto 6, argomento

Al giardin del Piacer col giovinetto  
sen va la dea del'amorosa luce.  
Per le porte de' sensi indi il conduce  
di gioia in gioia al'ultimo diletto.

#### Canto 6

Armi il petto di gel chi vede Amore 1  
saettar foco e ferir l'alme a morte,  
e dela rocca fragile del core  
difenda pur le malguardate porte;  
né del crudele e perfido signore  
v'introduca giamai le fiere scorte,  
ch'insidiose a chi non ben le serra  
sotto vista di pace apportan guerra.

Chi da quest'empio e dala carne infida 2  
condur si lascia infra perigli errante,  
è qual cieco che'l can prenda per guida,  
segue del senso le fallaci piante;  
s'avien poi ch'egli caggia o che l'uccida  
chi per torto sentier lo scorse avante,  
non si lagni d'altrui che di sestesso,  
che'l fren d'ogni sua voglia in man gli ha messo.

È ver, che da sé sola a ciò non basta 3  
nostra natura inferma e'ndebolita,  
quand'anco il gran dottor, l'anima casta,  
delo spirto di Dio tromba gradita,  
per schermirsi da tal che ne contrasta,  
ebbe mestier di sovrumana aita;  
né degli assalti suoi può fedel alma  
senza grazia divina acquistar palma.

Ma vuolsi ancor con studio e con fatica 4  
schivar quel dolce invito, esca de' sensi,  
perché dela domestica nemica  
sol con la fuga la vittoria ottiensi  
e chi fuggir non sa questa impudica  
a rischio va di precipizi immensi,  
dove caduta poi l'anima sciocca  
d'una in altra follia sempre trabocca.

Questa è la donna, ch'importuna e tenta 5  
Adam per far che gusti esca interdetta;  
la meretrice, che'n prigion tormenta  
Giuseppe il giusto ed a peccar l'alletta;  
questa è colei, che Sisara addormenta,  
e per tradirlo sol seco il ricetta;

la disleal, che pria lusinga e prega  
il malcauto Sansone e poi lo lega.  
Questa è la Bersabea, per cui s'inchina 6  
il buon re d'Israele ad opra indegna;  
questa è di Salomon la concubina,  
che follemente idolatrar gl'insegna,  
l'infame Circe, la proterva Alcina,  
l'Armida, che sviar l'alme s'ingegna,  
la Vener, che lontan dala ragione  
al giardin del piacer conduce Adone.  
Infiora il lembo di quel gran palagio 7  
spazioso giardin, mirabil orto.  
Miseria mai né mai v'entrò Disagio,  
v'han Delizie ed Amori ozio e diporto.  
Colà, senza temer fato malvagio,  
Venere bella il bel fanciullo ha scorto,  
cangiando il ciel con quel felice loco,  
che sembra il cielo o cede al ciel di poco.  
- Non pensar tu che senza alto disegno 8  
(disse volto Mercurio al bell'Adone)  
fondata abbia Ciprigna entro il suo regno  
questa sì vaga e florida magione,  
ch'intelletto divin, celeste ingegno  
nulla a caso giamai forma o dispone;  
misterioso il suo edificio tutto  
a sembianza del'uomo è qui costruito.  
Del corpo uman la nobile struttura 9  
in semedesma ha simmetria cotanta,  
ch'è regola infallibile e misura  
di quanto il ciel con l'ampio tetto ammanta.  
Tal fra gli altri animali il fè Natura,  
che solo siede e sol dritto si pianta  
e, come l'alma eccede ogni altra forma,  
così d'ogni altro corpo il corpo è norma.  
Le meraviglie che comprende e serra 10  
non son possenti ad agguagliar parole;  
né nave in onda, né palagio in terra,  
né teatro, né tempio è sotto il sole,  
né v'ha machina in pace, ordigno in guerra,  
che non tragga il model da questa mole;  
trovano in sì perfetta architettura  
il compasso e lo squadro ogni figura.  
Miracol grande, in cui con piena intera 11  
Giove de' doni suoi versò l'eccesso,

dela divinità sembianza vera,  
imagin viva e simulacro espresso.  
Quasi in angusta mappa immensa sfera,  
fu l'universo epilogo in esso;  
tien sublime la fronte, alte le ciglia,  
sol per mirar quel ciel che l'assomiglia.  
È distinto in tre parti il maggior mondo: 12  
l'una è de' sommi dei, che'n alto stassi;  
dele sfere rotanti hanno il secondo  
loco le belle e ben disposte classi;  
ritien l'ultimo sito e più profondo  
la region degli elementi bassi.  
E quest'altro minor, ch'ha spirti e sensi,  
ben di proporzion seco conviensi: 13  
sostien la vece del sovran motore  
nel capo eccelso la virtù che'ttende;  
stassi a guisa di sol nel mezzo il core,  
loqual pertutto il suo calor distende;  
il ventre nela sede inferiore,  
qual corpo sublunar, varia vicende.  
Così in governo e nutrimento e vita,  
questa casa animata è tripartita.  
Son cinque corpi il cielo e gli elementi 14  
e pur de' sensi il numero è sì fatto:  
l'orbe stellato di bei lumi ardenti  
è dela vista un natural ritratto;  
son poi tra lor conformi e rispondenti  
l'udito al'aere ed ala terra il tatto,  
né par che meno in simpatia risponda  
l'odorato ala fiamma, il gusto al'onda.  
Potea ben la divina onnipotenza, 15  
con quell'istesso suo benigno zelo  
con cui pose nel'uom tanta eccellenza,  
donargli ancora incorrottibil velo  
e di quel puro fior di quinta essenza,  
onde non misto è fabricato il cielo,  
come simile al ciel la forma veste  
di materia comporlo anco celeste;  
ma però ch'egli a specolare è nato 16  
e convien ch'ogni specie in lui riluca  
e ch'al chiaro intelletto, ond'è dotato,  
i fantasmi sensibili conduca,  
non devesse d'altra temprà esser formato,  
che del'elementar, benché caduca,



per far di quanto intende e quanto sente  
prima il senso capace e poi la mente.  
Di tutto il bel lavor che con tant'arte 17  
orna del'uomo il magistero immenso,  
sono i nervi istromenti, onde comparte  
lo spirto ai membri il movimento e'l senso:  
altri molli, altri duri, in ogni parte  
ciascun è sempre al proprio ufficio intenso,  
né può senz'essi alcuno atto eseguire  
la facultà del moto o del sentire.  
Or tratti avante e ne vedrai gli effetti, 18  
e dirai ch'a ragion Vener si mosse  
a far che'l loco sacro a' suoi dilette  
del'esempio del tutto esempio fosse.-  
Qui tacette Cillenio e con tai detti  
dalo stupore il giovane riscosse,  
che del'orto gioioso era in quel punto  
già nel primo sogliare entrato e giunto.  
Nel'orto, in cinque portici diviso, 19  
dan cinque porte al peregrin l'entrata  
e da un custode insu la soglia assiso  
la porta d'ogni portico è guardata.  
S'entra per ogni porta in paradiso  
là dove un giardinetto si dilata,  
talché di spazio egual tra sé vicini  
contiene un sol giardin cinque giardini.  
Cinque giardin la diletta reggia 20  
nele sue cinque torri inclusi abbraccia,  
siché da' suoi balcon lunge vagheggia  
differente un giardin per ogni faccia.  
Confine un muro ogni giardino ombreggia,  
che stende linea infuor di mille braccia.  
Questo in quadro si chiude e in mezzo lassa  
porte, onde l'un giardin nel'altro passa.  
Ciascun canton de' quattro innanzi sporge 21  
una torre angolare insu la punta,  
e la quinta tra lor nel mezzo sorge  
sì ch'oltre il muro la cornice spunta;  
e, come dissi, a dritto fil si scorge  
torre da torre egualmente disgiunta;  
e con giusta misura arte leggiadra,  
i' non so come, ogni giardino inquadra.  
Dela porta del portico primiero, 22  
ch'è di cristallo e di zaffir contesta,

vivace e nobil giovane è l'usciero,  
di diverso color sparso la vesta.  
Un avoltoio in pugno ed un cerviero  
si tiene a piè da quella parte e questa,  
un specchio ha innanzi e nelo scudo incisa  
la generosa che nel sol s'affisa.

Ai duo felici amanti immantenente  
fecesi incontro il giardinier cortese  
e, con sembante affabile e ridente,  
Adon raccolse e per la mano il prese.

- Ben venga (disse) il vivo sole ardente,  
ch'ala nostra reina il core accese.

Dritto fia ben che degli alberghi nostri  
nulla si celi a lui, tutto si mostri. -

- Dimmi (al nunzio di Giove Adon converso)  
dimmi (disse) ti prego, o cara scorta,  
con l'animal di vaghe macchie asperso  
che vuol dir questa guardia e questa porta?  
quel famelico augel, quel vetro terso  
e quel vario vestir, che cosa importa?  
Suo stranio arnese e sua sembianza ignota  
i' saprei volentier ciò che dinota. -

Risponde l'altro: - Le più degne e prime  
parti di tutta la sensibil massa,  
l'occhio, sicome principe sublime,  
in gloria eccede, in nobiltà trapassa,  
ché, posto dela rocca insu le cime  
ogni membro vulgar sotto si lassa  
e, dove il tutto regge e'l tutto vede,  
tra la plebe de' sensi altero siede.

Siede eminente e d'ogni senso è duce  
e certo il gran fattor tale il compose,  
ch'è tra quelli il miglior, sì per la luce,  
ch'è tra le qualità più preziose,  
sì per la tanta e tal, ch'ognor produce,  
varietà di colorate cose,  
sì per lo modo ancor spedito e presto  
del'operazion ch'intende a questo.

Perché senza intervallo o mutar loco  
giunge in instante ogni lontano oggetto,  
talché negli atti suoi si scosta poco  
dala perfezzion del'intelletto;  
onde se quel, vie più che vento o foco  
rapido e vago, occhio del'alma è detto,

questo, ch'è di Natura opra sì bella,  
 intelletto del corpo anco s'appella.

Per l'occhio passa sol, per l'occhio scende 28  
 qualunque l'alma imagine riceve  
 e di quant'ella vede e quanto intende  
 quasi l'obbligo tutto al'occhio deve.  
 L'occhio, com'ape suol, che coglie e prende  
 i più soavi fior leggiadra e lieve,  
 scegliendo il bel dela beltà che scorge,  
 all'interno censor l'arrega e porge.

Dale fonti del cerebro natie, 29  
 ond'hanno i nervi origine e radice,  
 un sol principio per diverse vie  
 di duo stretti sentier sue linee elice.  
 Quindi del tutto esploratori e spie  
 traggono gli occhi ogni virtù motrice;  
 e quindi avien, come per prova è noto,  
 che move ambo in un punto un steso moto.

Lubrico e di materia umida e molle 30  
 questo membro divin formò Natura,  
 perché ciascuna impression che tolle,  
 possa in sé ritener sincera e pura.  
 Perché volubil sia, donar gli volle  
 orbicolare e sferica figura,  
 oltre che'n forma tal può meglio assai  
 franger nel centro e rintuzzare i rai.

Gli spirti unisce ala pupilla e spira 31  
 dala gemina sfera il raggio vivo,  
 che'n piramide aguzza, ovunque il gira,  
 si stende fuor del circolo visivo.  
 La specie intanto in sé di qualche mira  
 ritrae, come suol ombra o specchio o rivo;  
 così nel'occhio, mentre il guardo vago  
 esce dala potenzia, entra l'imago.

O quanto studio o quanta industria mise 32  
 qui l'eterno maestro, o quante accoglie  
 vene, arterie, membrane e'n quante guise  
 sottile aragne e dilicate spoglie.  
 Per quanti obliqui muscoli divise  
 passano e quinci e quindi e fila e foglie,  
 quante corde diverse e quanti e quali  
 versano l'occhio ed angoli e canali!

Di tuniche e d'umori in vari modi 33  
 havvi contesto un lucido volume

ed uva e corno e con più reti e nodi  
vetro insieme congiunge, acqua ed albume;  
che son tutti però servi e custodi  
del cristallo, onde sol procede il lume;  
ciascun questo difende e questo aiuta,  
organo principal dela veduta.

L'immortal providenza, accioch'esposto 34  
sia meno ai danni del'offese esterne,  
gli ha dato, in un ricovero riposto  
sotto l'arco del ciglio, ime caverne;  
per siepi e propugnacoli v'ha posto  
palpebre infaticabili ed eterne,  
sol perché'l batter lor continuo e ratto  
dagli umani accidenti il serbi intatto.

Ed a guisa di sole, accioch'aprisse, 35  
emulo al'altro, al picciol mondo il giorno,  
qual corona di raggi anco v'affisse  
sottilissime sete intorno intorno.

Nel curvo globo l'iride descrisse,  
ch'ha di smalti celesti un fregio adorno  
e, temprati di limpidi zaffiri,  
vi dipinse nel mezzo i sommi giri.

Questi del'alma son balconi e porte, 36  
indici fidi, oracoli veraci,  
dela dubbia ragion secure scorte  
e del'oscura mente accese faci.

Son lingue del pensier pronte ed accorte  
e del muto desir messi loquaci;  
geroglifici e libri, ov'altri pote  
de' secreti del cor legger le note.

Vivi specchi sereni, onde traspare 37  
quanto il cupo del petto in sé restringe  
e dove in guise manifeste e chiare  
ogni suo affetto l'anima dipinge;  
i ridenti piacer, le doglie amare  
vi scopre, or d'ira or di pietà gli tinge  
e, ciò ch'è più, visibilmente in essi  
son del foco d'amor gl'incendi espressi.

E perché'l primo stral, ch'aventi l'arco 38  
di quell'alato arcier, dagli occhi viene,  
per questo il primo grado, il primo varco  
del giardino d'Amor la vista ottiene.

Quinci potrai, già d'ogni dubbio scarco,  
il mistero, cred'io, comprender bene

del ministro gentil che guarda il vallo,  
 degli augei, dela fera e del cristallo. -  
 Ciò detto, per incognito sentiero, 39  
 là dove altrui vestigio il suol non serba,  
 ma serba il prato entro'l suo grembo intero  
 intatto il fiore, inviolata l'erba,  
 colà dentro lo scorge, ov'al verziero  
 fa corona il gran muro alta e superba,  
 e di pietre sì lucide la tesse,  
 che tutto il bel giardin, si specchia in esse.  
 Per lungo tratto a guisa di corona 40  
 da ciascun fianco il bel giardin si spande,  
 dove in ogni stagion Flora e Pomona  
 guidano danze e trecciano ghirlande.  
 Il muro principal che l'imprigiona  
 tetto ricopre a meraviglia grande,  
 sostenuto da un ordine leggiadro  
 d'alte colonne e compartito in quadro.  
 Da quattro gallerie per quattro grate, 41  
 che cancelli han d'or fin, s'esce negli orti,  
 dove prendono ognor schiere beate  
 di ninfe e di pastor vari diporti  
 e, passando in piaceri un'aurea etate,  
 fanno giochi tra lor di tante sorti  
 quante suol forse celebrarne apena  
 nele vigilie sue la bella Siena.  
 Forman parte di lor, sedendo sotto 42  
 gran tribuna di fronde, un cerchio lieto,  
 e l'un al'altro sussurrando un motto  
 dentro l'orecchie, taciturno e cheto,  
 de' suoi chiusi pensier non interrotto  
 scopre a chi più gli piace ogni secreto.  
 Con questa invenzion chieste e concesse  
 si patteggian d'amor varie promesse.  
 Parte in gioco più strano e più diverso 43  
 dispensano del dì l'ore serene:  
 nel molle grembo il capo ingiù converso  
 vaga donzella d'un garzon si tiene;  
 ciascun altro la man, ch'egli a traverso  
 dopo'l tergo rivolge, a batter viene  
 né solleva ei giamai la testa china,  
 se chi battuto l'ha non indovina.  
 Odesi di lontan scoppio di riso, 44  
 quando per legge di colui che regna

di bella ninfa perditrice il viso,  
che'n foco avampa, col carbon si segna.  
Altri più dolci e con più saggio avviso  
trar dal trionfo suo spoglie s'ingegna,  
ché, con un bacio in bocca o su la gota,  
vuol che'l perduto pegno ella riscota.  
Chi con le carte effigiate in mano 45  
prova quanto fortuna in terra possa;  
chi le corna agitate in picciol piano  
fa ribalzar dele volubil ossa;  
chi con maglio leggier manda lontano  
l'eburnea palla ad otturar la fossa;  
chi, poiché dal cannel le sorti ha tratte,  
su tavolier le tavole ribatte.  
Van le vergini belle a schiera sparte 46  
scalze il piè, scinte il seno e sciolte il crine;  
rozza incoltura in lor, beltà senz'arte  
fa del'anime altrui maggior rapine.  
Parte per l'erba va scherzando e parte  
tra le linfe argentate e cristalline,  
parte coglie viole ed amaranti  
per farne dono ai fortunati amanti.  
Quella danza tra' fior, questa incorona 47  
di rose il crine al favorito amico;  
questi canta d'amor, quegli ragiona  
con la sua donna in un boschetto aprico.  
Alcun ven'ha che, scritto in Elicona,  
legge amoroso alcun romanzo antico  
e i versi espone in guisa tal, che quasi  
sotto gli essempli altrui narra i suoi casi.  
Altri nel cavriuol rapido e snello 48  
al veloce levrier la lassa allenta;  
altri, da' geti sciolto e dal cappello,  
contro la garza il girifalco aventa;  
altri più lieve e più minuto augello  
con più sottile insidia ingannar tenta,  
tendendo, accioché preso e' vi rimagna,  
pania tenace o dilicata aragna.  
Né vi manca però fra que' dilette 49  
chi nel margo palustre, ove si giace,  
col cane assaglia o con lo stral saetti  
anitra opima o foliga loquace;  
né chi con nasse e vangaiuole alletti  
la trutta pigra e'l carpion fugace,

né chi tragga dal'acque a cento a cento  
orate d'oro e cefali d'argento.

Mentre sotto quel ciel che soli o piogge  
non teme, arda quantunque o geli l'anno,  
tra tali e tante feste in tante fogge  
le brigate piacevoli si stanno,

Adone e Citerea per l'ampie logge  
lastricate di gemme, intorno vanno,  
mirando pur di que' dipinti chiostri  
l'artificio smarrito a' giorni nostri.

Da tutti quattro i lati in ogni parte  
il muro a varie imagini è dipinto.

Ciò che favoleggiar l'antiche carte  
degli amori celesti, in esso è finto.

Gl'innamorati dei mirabil arte  
v'ombreggiò sì, che'l ver dal'ombra è vinto  
e, benché tutti mute abbian le lingue,  
il silenzio e'l parlar vi si distingue.

Non son già corrottibili colori,  
che le belle figure han colorite;  
misure tali, incognite a' pittori,  
da macina mortal non fur mai trite:  
son quinte essenze chimiche e licori  
di gemme a lento foco intenerite,  
minerali stillati, le cui tempre  
mai non perdon vivezza e duran sempre.

Se sì perfetta grana, azzur sì fino  
avesse alcuno artefice moderno,  
ben v'ha tal che poria col legno e'l lino  
far al secol migliore ingiuria e scherno.

Del secondo miracolo d'Arpino  
quanto fora più chiaro il nome eterno?  
dico di lui, che con la man far suole  
quelche l'altro facea con le parole.

Il ligustico Apelle, il Paggi vanto  
sommo e splendor dela città di Giano,  
quanto di gloria accrescerebbe o quanto  
ale fatiche dela nobil mano.

Il mio Castel, che del conquisto santo  
fregia le carte al gran cantor toscano,  
lasceria forse de' suoi studi illustri  
vie più salde memorie a mille lustri.

E tu Michel, di Caravaggio onore,  
per cui del ver più bella è la menzogna,

50

51

52

53

54

55

mentre che creator più che pittore,  
con l'angelica man gli fai vergogna;  
e voi, Spada e Valesio, il cui valore  
fa de' suoi figli insuperbir Bologna;  
e voi, per cui Milan pareggia Urbino,  
Morazzone e Serrano e Procaccino;  
e tu, che col pannel vinci gl'intagli, 56  
e i duo vicini sì famosi e noti

di Verona e Cador, non pur agguagli,  
Palma, ma lor di man la palma scuoti;  
e tu, Baglion, che con la luce abbagli  
del'ombre tue, ch'han sensi e spirti e moti,  
con assai più lodate opre e pitture  
avreste, ond'arricchir l'età future.

E voi, Bronzino e Pasignan, per cui 57  
il prodigio tebano Arno rivede,  
poiché gemino lume e quasi dui  
novi soli d'onor v'ammira e crede.

Caraccio a Febo caro e tu con lui  
Reni, onde'l maggior Reno al'altro cede,  
alcun non temeria, che fusser poi  
cancellati dagli anni i lavor suoi.

A contemplar la loggia e la parete 58  
il portier del giardino Adone invita,  
di mute poesie, d'istorie liete  
imaginata tutta e colorita,  
e del fanciul dal'arco e dala rete  
i dolci effetti ad un ad un gli addita,  
divisandogli a bocca or quelli, or questi  
furtivi amori degli eroi celesti.

- Vedi Giove (dicea) là've s'aduna 59  
schiera di verginelle ir con l'armento.

Vedi che scherza e la superba luna  
crolla del capo e sfida a giostra il vento.  
Tutto candido il pel, la fronte ha bruna,  
dove in mezzo biancheggia un sol d'argento.  
Già muggir sembra e sembra al suo muggito  
muggir la valle intorno intorno e'l lito.

Ala ninfa gentil, che varie appresta 60  
trece di fiori ale sue trece d'oro,  
s'avicina pian piano e dela vesta  
umil le bacia il vago lembo il toro.  
Ella il vezzeggia e'ntesse al'aspra testa  
di catenate rose alto lavoro;



ed egli inginocchion le terga abbassa  
 e dala bella man palpar si lassa.  
 Sovra gli monta la donzella ardita, 61  
 quel prende allor per entro l'acque il corso  
 e sì sen porta lei, che sbigottita  
 volgesi a tergo e'nvan chiede soccorso.  
 Cogliesi tutta e tutta in sé romita  
 l'una man stende al corno e l'altra al dorso.  
 Su'l mar piovono i fior nel grembo accolti,  
 scherzano i biondi crini al'aura sciolti.  
 Solca la giovinetta il salso regno, 62  
 sparsa il volto di neve, il cor di gelo,  
 quasi stanco nocchiero in fragil legno;  
 il tauro è nave e gli fa vela il velo.  
 Van guizzando i delfini e lieto segno  
 fanno di festa al gran rettor del cielo;  
 ridendo, Amor superbamente il mira  
 quasi per scherno e per le corna il tira.  
 Le sconsolate e vedove compagne 63  
 in atto di pietà stanno insu'l lido  
 additando la vergine che piagne,  
 credula, ahi troppo, al predatore infido.  
 Par che di lor per poggi e per campagne  
 "Europa ove ne vai?", risoni il grido;  
 par che l'arena intorno e l'aura e l'onda  
 "Europa ove ne vai?" mesta risponda.  
 Eccol vestito di canute piume 64  
 a bella donna intorno altrove il miri,  
 qual di Caistro o di Meandro al fiume,  
 rotar volando in spaziosi giri  
 e gorgogliar sovra'l mortal costume  
 canori pianti e musici sospiri,  
 temer del proprio folgore il baleno  
 e comporre il suo nido entro il bel seno.  
 Ecco d'Anfitrion prender la forma 65  
 e la casta moglier schernir si vede;  
 ecco Satiro poi pasce la torma  
 con corna in testa e con caprigno piede;  
 ecco due volte in aquila trasforma  
 la spoglia, inteso a due leggiadre prede;  
 ecco converso in foco arde e sfavilla,  
 ecco in grandine d'or si strugge e stilla.  
 Vedi lo schernitor del'aureo strale, 66  
 lo dio, che dela luce è tesoriero,

a cui del'arti mediche non vale,  
né del'erbe salubri aver l'impero,  
siché profonda al cor piaga mortale  
non porti alfin dalo sprezzato arciero.  
Ecco gl'incende il cor d'ardente face  
la bella di Peneo figlia fugace.

Ed ecco, mentre l'amorosa traccia 67  
segue anelante e giungerla si sforza,  
degli occhi amati e del'amata faccia  
repentino rigor la luce ammorza;  
fansi radici i piè, rami le braccia,  
imprigiona i bei membri ispida scorza;  
gode egli almen le sue dorate e bionde  
chiome fregiar dele già chiome, or fronde.

Volgiti poscia al vecchiar el Saturno, 68  
tutto voto di sangue e carico d'anni,  
come invaghito d'un bel viso eburno  
in forma di destrier la moglie inganni.  
Mira quel dal cappello e dal coturno,  
ch'ha nel coturno e nel cappello i vanni;  
quegli è il corrier di Giove e'n terra scende,  
ché dela ninfa Maura Amor l'accende.

Pon mente là, dove la notte ha stese 69  
l'ombre tacite intorno e'l mondo imbruna,  
come per disfogar sue voglie accese,  
le due disciolte trecce accolte in una,  
si reca in braccio placida e cortese  
al vago suo l'innamorata Luna  
e fra' poggi di Latmo al suo pastore  
addormenta le luci e sveglia il core.

Mira il selvaggio dio non lunge molto, 70  
ch'uscito fuor d'una spelonca vecchia,  
di verdi salci e fresche canne avvolto  
le corna, i crini e l'una e l'altra orecchia,  
al ciel leva le luci e nel bel volto  
dela candida dea s'affisa e specchia,  
e par la preghi in sì pietosi modi,  
che vi scorgi il pensier, la voce n'odi.

L'argentata del ciel luce sovrana 71  
deposta alfin la lusingata diva,  
ale promesse dela bianca lana  
dal suo chiaro balcon scender non schiva;  
vedila, or chi dirà che sia Diana?  
col rozzo amante in solitaria riva

e'n vece di lassù guidar le stelle,  
su'l frondoso Liceo tonder l'agnelle.  
Poi vedi Endimion dal'altro lato 72

quindi avampar d'un amoroso sdegno,  
e col capo e col dito il nume amato  
di rampognar, di minacciar fa segno:  
"Perfida (par le dica in vista irato)  
perfida, orché non celi il lume indegno?  
perfida, avara e disleale amante,  
più volubil nel cor, che nel sembiante."

Dela fiamma gentil, che nel mar nacque, 73  
ecco poscia arde il mare, arde l'inferno;  
arder quel dio si vede in mezzo l'acque,  
che del'acque e del mar volge il governo;  
arde per la beltà, che sì gli piacque,  
il tiranno crudel del'odio eterno;  
strugge ardore amoroso il cor severo  
a quel signor, ch'ha degli ardori impero. -

Sì dice l'un, l'altro gli sguardi e l'orme 74  
ale mura superbe intento gira  
e, mentre queste ed altre illustri forme,  
di cui son tutte effigiate, ammira,  
sembra, né sa s'ei vegghia o pur s'ei dorme,  
statua animata, imagine che spira,  
anzi più tosto un'insensata e finta  
tra figure spiranti ombra dipinta.

Non v'è dipinta di Ciprigna e Marte 75  
l'istoria oscena troppo ed impudica,  
perché'l zoppo marito il fece ad arte,  
di cui fur quelle volte opra e fatica  
e celar volse le vergogne in parte  
del fiero amante e dela bella amica,  
per non rinovellar l'onta de' due,  
e nele gioie lor l'ingiurie sue.

Sotto quest'archi, in queste logge ombrose, 76  
che volte han le facciate ala verdura,  
onde il giardin le chiome sue frondose  
può vagheggiar nele lucenti mura,  
specolando l'imagini amorose  
stassene Adon del'immortal pittura,  
mentre colui del sagittario cieco  
va passo passo ragionando seco.

Venere allor così gli dice: - O cara 77  
delizia del mio cor, dolce diletto,

deh de' begli occhi tuoi la luce chiara  
tanto omai non occupi un finto oggetto,  
che de' suoi raggi usurpatrice avara  
parte a me neghi del bramato aspetto;  
lascia ch'io possa almeno il foco, ond'ardo,  
sorbir con gli occhi e depredar col guardo.  
Non dee la vista tua fermarsi in cose  
che sien di te men peregrine e belle.

78

Vedi che fai dolenti e tenebrose  
a disagio per te languir le stelle.  
Non tener più le luci al sole ascose,  
le luci emule al sol, del sol gemelle.  
Se pitture vuoi pur, vero e non finto  
mira testesso in questo sen dipinto. -

Qui tace; ed ecco per l'erbosa chiostra  
da lor non lunge, emulator del prato,  
fa di sestesso ambiziosa mostra  
l'occhiuto augel di più color fregiato  
e, del bel lembo che s'indora e inostra  
di fiori incorrottabili gemmato,  
diletto spettacolo a chi'l mira,  
un più vago giardin dietro si tira.

79

Per ventura in quel punto apunto avvenne,  
ch'ale leggiadre sue spoglie diverse  
la bella coppia si rivolse e tenne  
per vaghezza le luci in lui converse.  
Ond'egli allor dele sue ricche penne  
il superbo gemmaio in giro aperse  
ed allargò, quasi corona altera,  
de' suoi tant'occhi la stellata sfera.

80

- Di quest'augel pomposo e vaneggiante  
(disse Venere allor) parla ciascuno.  
Dicon ch'ei fu pastor, che'n tal semblante  
cangiò la forma e così crede alcuno  
che la giovenca dell'infido amante  
a guardar con cent'occhi il pose Giuno  
e che, quantunque a vigilar accorto,  
fu da Mercurio addormentato e morto.

81

Contan che gli occhi, onde sen giva altero,  
nele piume gli affisse ancor Giunone,  
ed è voce vulgar che'l suo primiero  
nome fuss'Argo, ilqual fu poi Pavone.  
Or dela cosa io vo' narrarti il vero  
diverso assai da questa opinione;

82

gli umani ingegni, quando più non sanno,  
favole tali ad inventar si danno.

Era questi un garzon superbo e vano, 83  
tutto d'ambizion colmo la mente,  
cameriero d'Apollo e cortigiano,  
che l'amò molto e'l favorì sovente.

Amor, ch'anch'egli è pien d'orgoglio insano,  
ferigli il cor con aureo stral pungente,  
facendo da' begli occhi uscir la piaga  
d'una donzella mia vezzosa e vaga.

Colomba detta fu questa donzella, 84  
laqual veder ancor potrai qui forse,  
che fu pur in augel mutata anch'ella,  
ma per altra cagion questo l'occorse.

Pavon si nominò, Pavon s'appella  
costui, ch'amando in folle audacia sorse.

Seben altro di lui dice la fama,

Pavon chiamossi ed or Pavon si chiama.

Oltre che di bei drappi e vestimenti 85  
si diletta assai per sua natura,

per farsi grato a lei ne' suoi tormenti  
s'abbellia, s'arricchia con maggior cura:

pompe, fogge, livree, fregi, ornamenti  
variando ogni dì fuor di misura,

facea vedersi in sontuosa vesta

con gemme intorno e con piumaggi in testa.

Con tuttociò, da lei sempre negletto, 86  
senza speme languia tra pene e doglie,

perché discorde l'un dal'altro petto  
di qualità contraria avean le voglie.

Tutto era fasto e gloria il giovinetto  
ne' pensieri, negli atti e nele spoglie;

l'altra costumi avea dolci ed umili,  
mansueti, piacevoli e gentili.

La servia, la seguia fuor di speranza 87  
con sospir caldi e con preghiere spesse;

e perché, come pien d'alta arroganza,  
pensava di poter quanto volesse,

ragionandole un dì prese baldanza  
di farle troppo prodighe promesse;

tutto l'offrì ciò che bramasse al mondo  
dal sommo giro al baratro profondo.

"Poiché tanto (diss'ella) osi e presumi, 88  
voglio accettar la tua cortese offerta,

e del foco, ond'avampi e ti consumi,  
giovami di veder prova più certa.  
Recami alquanti de' celesti lumi,  
se vuoi pur ch'ad amarti io mi converta;  
se servizio vuoi far che mi contenti,  
dele stelle del cielo aver convienti.

Grande impresa fia ben quelch'io ti cheggio, 89  
non difficile a te, s'ardir n'avrai,  
poiché presso a colui tieni il tuo seggio  
che le raccende con gli aurati rai.

Qualora scintillar lassù le veggio  
di tanta luce io mi compiaccio assai  
e bramo alcuna in mano aver di loro  
sol per saper se son di foco o d'oro".

O volesse fuggir con questa scusa 90  
quell'assalto importun ch'egli le diede,  
o forse per non esserne delusa  
esperienza far dela sua fede,  
o perché pur la femina è sempr'usa  
ingorda a desiar ciò ch'ella vede  
ed, indiscreta, altrui prega e comanda  
e le cose impossibili dimanda,

basta ch'egli in virtù di tai parole 91  
ogni suo sforzo a cotant'opra accinse;  
aspettò finché'l ciel, sicome suole,  
di purpureo color l'alba dipinse  
ed egli uscito in compagnia del sole,  
che la lampa minor sorgendo estinse,  
ale luci notturne e mattutine  
accostossi per far l'alte rapine.

"Su mio cor (dicea seco) andianne audaci 92  
l'oro a rubar del bel tesor celeste,  
ch'un raggio sol di due terrene faci  
val più che lo splendor di tutte queste.  
Di stender non temiam le man rapaci  
nele gemme ch'al ciel fregian la veste,  
pur che'n cambio del furto abbiam poi quelle  
dele stelle e del sol più chiare stelle".

Orbe del lume e dela scorta prive 93  
fuggian le stelle in varie schiere accolte,  
e sicome talor per l'ombre estive  
quando l'aria è serena avien più volte,  
sbigottite, tremanti e fuggitive  
per fretta nel fuggir ne cadean molte.

Pavone allora il suo mantel distese  
 ed un groppo nel lembo alfin ne prese.

Giove, che vide il forsennato e sciocco 94  
 giovane depredar l'auree fiammelle,  
 sdegnossi forte e da grand'ira tocco  
 gli trasformò repente abito e pelle;  
 l'orgoglioso cimier divenne un fiocco  
 e nela falda gli restar le stelle;  
 Febo, che pietà n'ebbe e l'amò tanto,  
 per sempre poi gliele stampò nel manto.

Del ciel l'ambiziosa imperadrice 95  
 tosto che vide il non più visto augello  
 che'l pregio quasi toglie ala fenice,  
 il volubil suo carro ornò di quello;  
 poi le penne gli svelse e fu inventrice  
 d'un istromento insieme utile e bello  
 ond'ale mense estive han le sue serve  
 cura d'intepidir l'aura che ferve.

Ed io, che soglio ognor qualunque imago 96  
 scacciar dagli orti miei difforme e trista,  
 d'averlo ammesso qui godo e m'appago,  
 ché grazia il loco e nobiltà n'acquista,  
 perché natura in terra augel più vago  
 non credo ch'offerir possa ala vista,  
 né so cosa trovar fra quanti oggetti  
 invaghiscano altrui, che più diletta.

Vedilo là, ch'a' più bei fior fa scorno 97  
 e ben d'altra pittura i chiostru onora,  
 con quanta maestà rotando intorno  
 di mirabil ghirlanda il palco infiora.  
 Perché crediam che sì si mostri adorno,  
 senon per allettar chi l'innamora  
 e per aprire ala beltà, che mille  
 fiamme gli aventa al cor, cento pupille?

Or che far dee, dolcissimo ben mio, 98  
 gentil petto, alto core e nobil voglia?  
 Qual da sì dolce universal desio  
 anima fia, che si ritragga o scioglia?  
 Ma che mirar, ma che curar degg'io  
 del bel pavon la ben dipinta spoglia,  
 s'aprono agli occhi miei le tue bellezze  
 altri fregi, altre pompe, altre ricchezze? -

Così ragiona e seco il trae pian piano 99  
 dove al'altr'uscio il guardian l'aspetta,

che con bei fasci di fioretti in mano  
e varie ampolle di profumi alletta.  
Garzon verde vestito e non lontano,  
esplorator dela fiorita erbetta,  
scaltro seguso e d'odorato acuto  
tutto, dovunque va, cerca col fiuto.  
Inestinguibilmente a piè gli bolle 100  
infuso un misto d'odorate cose.

Con sangue di colombe e con midolle  
di passere stemprò liquide rose  
e col puro storace e l'ambra molle  
il muschio dentro e l'aloè vi pose.  
V'ha di Cirene il belgioin natio,  
il cifo egizzio e'l mastice di Chio.

Vista costui da lunge avea la bella 101  
coppia, ch'agli orti suoi l'orme volgea,  
onde subito a sé Zefiro appella  
che'n curva valle e florida sedea:

- O genitor dela stagion novella  
(dice) vago forier di Citerea,  
che con volo lascivo e lieve fiato  
passeggiando il mio cielo, infiori il prato,  
non vedi tu la graziosa prole 102  
del gran motor che su le stelle regna,  
come col vivo suo terreno sole  
le nostre case d'onorar si degna?

Su su, studio a raccorla usar si vole,  
tu tanta dea d'accarezzar t'ingegna.  
Con la virtù che da' tuoi semi avranno,  
figli la terra e pargoleggi l'anno.

Quanto essalan di grato Ibla e Pancaia, 103  
quanto l'Idaspe di lontan ne spira,  
quanto n'accoglie giunto ala vecchiaia  
l'arabo augel nel'odorata pira,  
tutto qui spargi, accioché degno appaia  
di lei ciò ch'ella sente e ciò che mira,  
fa ch'animate di fiorita messe  
godan del tuo favor le selci istesse.

Tutto per questi piani e questi poggi 104  
prodigo il tuo tesor diffondi e sciogli,  
e qual rupe più sterile fa ch'oggi  
a' tuoi fecondi spiriti germogli;  
onde, nonch'ella volentier v'alloggi,  
ma d'ordirvi ghirlande anco s'invogli



e i nostri fior da que' celesti diti  
 possano meritar d'esser carpiti. -  
 Scote a quel dir le piume a più colori 105  
 tutto di fresco nettare stillante  
 dela vezzosa e leggiadretta Clori,  
 sorto dal seggio suo, l'alato amante:  
 Clori ninfa de' prati e dea de' fiori,  
 de' lidi canopei grata abitante,  
 spargendo fior dala purpurea stola  
 sempre il segue costei dovunque ei vola.  
 La gonna che la copre è tutta ordita 106  
 d'un drappo che si cangia ad ora ad ora;  
 del'augel di Ciprigna il collo imita  
 quando ai raggi del sol si trascolora;  
 di simil manto comparir vestita  
 suole agli occhi d'april la bella Flora;  
 tal fra l'umide nubi il curvo velo  
 spande ale prime piogge Iride in cielo.  
 Volano a prova e con disciolti lembi 107  
 scorrin del ciel le spaziose strade;  
 nubi accoglie quel ciel, gravide i grembi  
 di fini unguenti e d'ottime rugiade,  
 onde l'umor soave in puri nemi  
 da que' placidi soffi espresso cade;  
 cade su l'erba e fiocca in larga vena  
 d'aromatici odor pioggia serena.  
 Ciò fatto, ei precursore, ella seguace, 108  
 l'ali battendo rugiadose e molli,  
 fan maritate con l'umor ferace,  
 le glebe partorir novi rampolli.  
 S'allarga l'aria in un seren vivace  
 e fioreggiano intorno i campi e i colli.  
 Vedresti, ovunque vanno, in mille guise  
 Primavera spiegar le sue divise.  
 Tornano al copular di due stagioni 109  
 i secchi dumi con stupor vermigli;  
 sbucciano fuor de' gravidi bottoni  
 dele madri spinose i lieti figli.  
 Ricca la terra di celesti doni  
 par ch'al'ottavo ciel si rassomigli;  
 par che per vincer l'Arte abbia Natura  
 applicato ogni studio ala pittura.  
 Qual di splendor sanguigno e qual d'oscuro 110  
 tingonsi i fiori in quelle piagge e'n queste,

qual di fin oro e qual di latte puro,  
qual di dolce ferrugine si veste.

Adone intanto nel secondo muro  
con l'altro di beltà mostro celeste  
per angusto sportel passa introdotto  
ch'è di cedro odorato ed incorrotto.

Mercurio incominciò: - Tra quante abbraccia

111

maggior delizie il cerchio dela luna,  
cosa non ha di cui più si compiaccia  
Venere o'l figlio suo, che di quest'una,  
né trov'io che più vaglia o che più faccia  
lusingamento o tenerezza alcuna,  
che la soavità de' molli odori,  
molto possenti ad allettar gli amori.

Ostie crudeli e sacrifici infausti,  
miseri tori ed innocenti agnelle  
offre la gente al ciel, tanto ch'essausti  
restan gli armenti ognor di questi e quelle  
e, sol per far salir d'empi olocausti  
un fumo abominevole ale stelle,  
aggiunto il foco ale svenate strozze,  
arde agli eterni dei vittime sozze

112

e crede stolta ancor, che questi suoi  
di sangue vil contaminati altari  
abborriti lassù non sien da noi,  
che siam pur sì pietosi, anzi sien cari;  
com'uopo abbian di pecore e di buoi  
cittadini del ciel beati e chiari  
o le dolcezze lor sempre immortali  
deggian cangiar con immondizie tali.

113

Doni i più preziosi, i più graditi  
che possan farsi a quegli eccelsi numi,  
di natural simplicità conditi  
son frutti e fiori, aromati e profumi.

114

Ma sovra quanti mai più reveriti  
rotano i raggi in ciel celesti lumi,  
Adon, la bella dea, con cui tu vai,  
di queste offerte si diletta assai,  
e per questa cagion qui, dove torna  
ella per uso ad albergar talora,  
di tutto il bel che l'universo adorna,  
scelse quanto diletta e quanto odora.

115

Or s'è ver, ch'a colei che qui soggiorna  
ed a tutti gli dei che'l mondo adora,

soglion tanto piacer gli odori sparsi,  
quanto denno dagli uomini pregiarsi?  
Ben tirato un profil nel mezzo apunto 116  
scolpì del volto uman la man divina,  
che quindi con le ciglia ambe è congiunto  
e col labro sovran quinci confina.

E perché di guardarlo abbia l'assunto,  
d'osso concavo e curvo armò la spina,  
che qual base il sostenta; e tutto il resto  
di molli cartilagini è contesto.

E perché, se vien pur sinistro caso 117  
una a turar dele finestre sue,  
l'altra aperta rimanga ed abbia il naso  
onde i fiati essalar, ne formò due;  
e posta in mezzo al'un e l'altro vaso  
terminatrice una colonna fue  
tenera ma non fral, siché per questa  
le sue piogge stillar possa la testa.

Ma benché oltre il decoro e l'ornamento 118  
ed oltre ancor ch'al respirare è buono,  
vaglia a purgar del capo ogni escremento,  
pur l'odorato è principal suo dono.  
E consiste nel moto il sentimento  
di due mammelle che da' lati sono,  
e movon certi muscoli al'entrata,  
de' quali un si restringe, un si dilata.

Quindi s'apre la porta e lo spiraglio 119  
del senso interno al'ultime radici,  
là dove a guisa di forato vaglio  
una parte sovrasta ale narici.

L'altra è spugnosa e con sottile intaglio  
è destinata a' necessari uffici,  
che qual pomice o fongo avendo i fori,  
rompe l'aere alterato entro i suoi pori.

È la spugna del cranio umida e tale 120  
che d'ogni arida cosa assorbe i fiati,  
traendo a sé la qualità reale  
degli oggetti soavi ed odorati.

Passa il caldo vapore e in alto sale  
ai ventricoli suoi per duo meati,  
che non si serran mai, talché con esso  
l'aere insieme e lo spirto han sempre ingresso.  
Ma tra risi e piacer frapor non deggio 121  
di severa dottrina alti sermoni,

però ch'ala tua dea su i fianchi io veggio  
 di pungente desio fervidi sproni  
 e del mio dir questo fiorito seggio  
 soggiungerà la prova ale ragioni.  
 Senti aurette che spira. - In cotal guisa  
 l'arguto dio col bell'Adon divisa.  
 De' fioriti viali in lunghi tratti 122  
 mirando van le prospettive ombrose,  
 ne' cui margini a fil tirati e fatti  
 miniere di rubini apron le rose.  
 Stan disposti ne' quadri i fiori intatti  
 con leggiadre pitture ed ingegnose,  
 e di forme diverse e color vari  
 con mille odori abbagliano le nari.  
 Trecce di canne e reti e gelosie 123  
 ale ben larghe alee tesson le coste  
 e dagli erbai dividono le vie  
 compassate a misura e ben composte,  
 le cui fabbriche egregie e maestrie  
 la dea del loco addita al suo bell'oste,  
 movendo seco per quel suolo i passi,  
 fatto a mosaico di lucenti sassi.  
 Amor con meraviglie inusitate 124  
 semplice qui conserva il suo diletto,  
 perché pon nele piante innamorate  
 ogni perfezzion senza difetto  
 e con foglie più spesse e più odorate,  
 quando la rosa espone il bel concetto,  
 o candida o purpurea o damaschina,  
 nascer fa solo il fior senza la spina.  
 Ciò ch'han di molle i morbidi Sabei, 125  
 gl'Indi fecondi o gli Arabi felici,  
 ciò che produr ne sanno i colli iblei,  
 le piagge ebalie o l'attiche pendici,  
 quanto mai ne nutriste orti panchei,  
 prati d'Imetto e voi campi corici,  
 con stella favorevole e benigna  
 tutto in quegli orti accumulò Ciprigna.  
 Vi suda il gatto etiope e ben discosto 126  
 lascia di sua virtù traccia per l'aura,  
 né vi manca per tutto odor composto  
 di pasta ispana o di mistura maura.  
 Casia, amaraco, amomo, aneto e costo  
 e nardo e timo ogni egro cor restaura,

abrotano, serpillio ed elicriso  
e citiso e sisimbro e fiordaliso.

Havvi il baccare rosso, in piaggia aprica  
nato a spedir le membra in lieve assalto;  
havvi la spina arabica e la spica,  
che più groppi di verghe estolle in alto;  
d'Etiopia il balan qui si nutrica,  
colà di Siria il virtuoso asfalto;  
spunta mordace il cinnamomo altrove  
e la pontica noce a piè gli piove.

127

Tra i più degni germogli il panaceo  
le sue foglie salubri implica e mesce  
e'l terebinto col dittamo ideo,  
da cui medico umor distilla ed esce;  
e col libico giunco il nabateo  
e d'India il biondo calamo vi cresce.

128

Chi può la serie annoverar di tante,  
ignote al nostro ciel, barbare piante?  
Fumante il sacro incenso erutta quivi  
d'alito peregrin grati vapori;  
scioglie il balsamo pigro in dolci rivi  
i preziosi e nobili sudori;  
stilla in tenere gomme e'n pianti vivi  
i suoi viscosi e non caduchi umori  
Mirra, del bell'Adon la madre istessa,  
e'l bel pianto raddoppia, orch'ei s'appressa.

129

Non potè far, che del materno stelo  
non compiangesse il figlio il caso acerbo.  
- Siatì sempre (gli disse) amico il cielo,  
tronco, che'n mezzo al cor piantato io serbo.

130

Le tue chiome non sfrondi orrido gelo,  
le tua braccia non spezzi austro superbo  
e quando ogni altra pianta i fregi perde,  
in te verdeggi il fior, fiorisca il verde. -

Sì parla, ed ella la cangiata spoglia  
dal sommo crine ala radice estrema  
per la memoria del'antica doglia  
tutta crollando allor, palpita e trema.  
Com'abbracciar co' verdi rami il voglia,  
sestessa inchina e par languisca e gema  
e, sparsi de' suoi flebili licori,  
fa lagrimar gl'innamorati fiori.

131

Ne' fior ne' fiori istessi amor ha loco,  
amano il bel ligustro e l'amaranto

132

e narciso e giacinto, aiace e croco  
e con la bella clizia il vago acanto.

Arde la rosa di vermiglio foco,  
l'odor sospiro e la rugiada è pianto.  
Ride la calta e pallida ed essangue  
tinta d'amor la violetta langue.

Ancor non eri, o bell'Adone, estinto, 133  
ancor non eri in novo fior cangiato.

Chi diria che di sangue, oimé! dipinto  
dei di testesso in breve ornare il prato?  
Presago già, benché confuso e vinto,  
d'un tanto onor che gli destina il fato,  
ciascun compagno tuo t'onora e cede,  
t'ingemman tutti il pavimento al piede.

Havvi il vago tulippo, in cui par voglia 134

quasi in gara con l'Arte entrar Natura;  
qual d'un bel riccio d'or tesse la foglia  
ch'ai broccati di Persia il pregio fura;  
qual tinto d'una porpora germoglia  
che degli ostri d'Arabia il vanto oscura;  
trapunto ad ago o pur con spola intesto  
drappo non è che si pareggi a questo.

Ma più d'ogni altro ambizioso il giglio 135

qual re sublime in maestà sorgea  
e, con scorno del bianco e del vermiglio,  
in alto il gambo insuperbito ergea;  
dolce gli arrise, indi di Mirra al figlio  
segnollo a dito e'l salutò la dea:

- Salve (gli disse) o sacra, o regia, o degna  
del maggior gallo e fortunata insegna.

Ti vedrà con stupor l'età novella 136

chiara quanto temuta e gloriosa;  
ma quante volte di dorata e bella  
diverrai poi purpurea e sanguinosa?

Non sol negli orti miei convien ch'anch'ella  
ti ceda omai la mia superba rosa,  
ma, fregiato di stelle, anco il tuo stelo  
merita ben che si traspanti in cielo. -

Non so se v'era ancor la granadiglia, 137

ch'a noi poscia mandò l'indica piaggia,  
di natura portento e meraviglia,  
e ceda ogni altra pur stirpe selvaggia.  
Al no più tosto il mio pensier s'appiglia,  
né deve altro stimarne anima saggia,

ché star non può, né dee puro e sincero  
tra l'ombre il sol, con le menzogne il vero.

Disse alcun, ch'a narrar le glorie e l'opre 138  
del sempiterno lor sommo fattore  
le stelle, onde la flotte il manto copre,  
son caratteri d'oro e di splendore.  
Or miracol maggior la terra scopre;  
quasi bei fogli apre le foglie un fiore,  
fiore, anzi libro, ove Gesù trafitto  
con strane note il suo martirio ha scritto.

Benedicati il cielo e chi lo scrisse, 139  
o sacro fior, che tanta gloria godi,  
e i fiori, in cui de' regi i nomi disse  
leggersi antica musa, or più non lodi.  
Chi vide mai, che'n prato alcun fiorisse  
primavera di spine e lance e chiodi?  
e che tra mostri al Redentor rubelli  
pullulasser co' fiori i suoi flagelli?

In India no, ma ne' giardin celesti 140  
portasti i primi semi a' tuoi natali  
tu, che del tuo gran Re tragici e mesti  
spieghi in picciol teatro i funerali.  
Nel'orto di Giudea, credo, nascesti  
da que' vermigli e tepidi canali  
che gli olivi irrigaro, ov'egli essangue  
angosciose sudò stille di sangue.

Ahi! qual pennello in te dolce e pietoso 141  
trattò la man del gran pittore eterno?  
e con qual minio vivo e sanguinoso  
ogni suo strazio espresse ed ogni scherno?  
di quai fregi mirabili pomposo  
al sol più caldo, al più gelato verno  
dentro le tue misteriose foglie  
spieghi l'altrui salute e le sue doglie?

Qualor bagnato da' notturni geli 142  
con muta lingua e taciturna voce,  
anzi con liete lagrime, riveli  
de' tuoi fieri trofei l'istoria atroce  
e rappresenti ambizioso ai cieli  
l'aspra memoria del'orribil croce,  
per gran pietate il tuo funesto riso  
dà materia di pianto al paradiso.

Vivi e cresci felice. Ove tu stai 143  
Sirio non latrì ed aquilon non strida,

né di profano agricoltor giamai  
vil piè ti calchi o falce empia t'incida,  
ma con chiar'onde e con sereni rai  
ti nutrisca la terra, il ciel t'arrida,  
Favonio ognor con la compagna Clori  
dela bell'ombra tua gli odori adori.  
Te sol l'aurora in oriente ammiri, 144  
tue pompe invidi e tua beltà vagheggi;  
in te si specchi, a te s'inchini e giri  
stupido il sol da' suoi stellanti seggi.  
Ma né questi né quella al vanto aspiri  
che di luce o color teco gareggi,  
ché sol la vista tua può donar loro,  
qual non ebber giamai, porpora ed oro.  
Lagrimette e sospir calde e vivaci 145  
d'aure in vece ti sieno e di rugiade;  
angeli sien del ciel l'api predaci,  
che rapiscan l'umor che da te cade  
e, mille in te stampando ardenti baci  
di devota dolcezza e di pietade,  
dal fiel che ti dipinge amaro e grave,  
traggano a' nostri affanni il mel soave.  
Tutto al venir d'Adon par che ridenti 146  
rivesta il bel giardin novi colori;  
umili in atto intorno e reverenti  
piegan la cima i rami, ergonla i fiori;  
vezzose l'aure e lusinghieri i venti  
gli applaudon con sussurri adulatori;  
tuttutti a salutarlo ivi son pronti  
gli augei cantando e mormorando i fonti.  
Con l'interne del cor viscere aperte 147  
ogni germe villan fatto civile,  
gli fa devoto affettuose offerte  
di quanto ha di pregiato e di gentile;  
dovunque il volto gira o il piè converte  
presto si trova a corteggiarlo aprile;  
aranci e cedri e mirti e gelsomini  
spiran nobili odori e peregrini.  
Qui di nobil pavon superba imago 148  
il cresco bosso in ampio testo ordiva,  
che nel giro del lembo altero e vago  
ordin di fiori in vece d'occhi apriva.  
Quivi il lentisco di terribil drago  
l'effigie ritraea verace e viva



e l'aura, sibilando intorno al mirto,  
 formava il fischio e gl'infondea lo spirto.

Colà l'edra ramosa, intesta ad arte, 149  
 capace tazza al natural fingea,  
 dove il licor dele rugiade sparte  
 ufficio ancor di nettare facea;  
 con verdi vele altrove e verdi sarte  
 fabricava il timon nave o galea,  
 su la cui poppa i vaghi augei cantanti  
 l'essercizio adempian de' naviganti.

La Gioia lieta e la Delizia ricca, 150  
 l'accarezza colei, costei l'accoglie.  
 La Diligenza i fior dal prato spicca,  
 l'Industria i più leggiadri in grembo toglie;  
 e la Fragranza i semplici lambicca,  
 e la Soavità sparge le foglie;  
 l'Idolatria tien l'incensiero in mano,  
 la Superbia n'essala un fumo vano.

La Morbidezza languida e lasciva, 151  
 la Politezza dilicata e monda,  
 la Nobiltà che d'ogni lezzo è schiva,  
 la Vanità che d'ogni odore abonda,  
 la Gentilezza affabile e festiva,  
 la Venustà piacevole e gioconda  
 e, con l'Ambizion gonfia di vento,  
 il Lusso molle e'l barbaro Ornamento.

Venner questi fantasmi ed, a man piene 152  
 su'l bel viso d'Adon spruzzando stille  
 d'odorifere linfe, entro le vene  
 gl'infuser sottilissime faville.  
 Poi con tenaci e tenere catene,  
 ch'ordite avean di mille fiori e mille,  
 trasser legati il giovane e la diva  
 là dove al'Ozio in grembo Amor dormiva.

O fusse degli odor l'alta dolcezza, 153  
 laquale il trasse a quel beato loco,  
 o pur che vinto alfin dala stanchezza  
 schermo cercasse dal'estivo foco,  
 quivi colui che l'universo sprezza  
 e del'altrui languir si prende gioco,  
 con un fastel di fior sotto la fronte  
 erasi addormentato a piè d'un fonte.

La pesante faretra e l'arco grave 154  
 sostiene un mirto e ne fa scherzo al vento;

l'ali non move già, che ferme l'have  
un sonno dolce, a lusingarlo intento;  
ma'l sonno lieve e'l venticel soave  
fan con moto talor lascivo e lento  
vaneggiar, tremolar, qual'onda in fiume,  
le bionde chiome e le purpuree piume.

Quando la madre il cattivel ritrova 155

ch'al sonno i lumi inchina e i vanni piega,  
tosto pian pian, pria che si svegli o mova,  
per l'ali il prende e con la benda il lega.

Amor si desta e di campar fa prova  
e si scusa e lusinga e piagne e prega;  
non l'ascolta Ciprigna e, seben scherza,  
simulando rigor, stringe la sferza.

- Tu piagni (gli dicea) tu crudo e rio, 156

che di lagrime sol ti pasci e godi?  
E pur dianzi dormivi e pur, cred'io,  
sognavi ancor dormendo insidie e frodi.

Tu che turbi i riposi al dormir mio  
e m'inganni e schernisci in tanti modi,  
tu, che'l sonno interrompi ai mesti amanti,  
dormivi forse al mormorar de' pianti? -

Così dice e'l minaccia e da' bei rai 157

folgora di dispetto un lampo vivo;  
ma'l suo vezzoso Adon, che non sa mai  
il bei volto veder senon giolivo,  
corre a placarla e - Serenate omai  
quel sembiante (le dice) irato e schivo.  
Vorrò veder, s'ad impetrar son buono  
dal vostro sdegno il suo perdono in dono. -

Come veduto il pasto, in un momento 158

mordace can la rabbia acquetar suole  
o come innanzi al più sereno vento  
si dileguan le nubi e riede il sole,  
così del'ira ogni furore ha spento  
Venere ale dolcissime parole.

- Piace (risponde) a me, poich'a te piace,  
per maggior guerra mia, dargli la pace.

Arbitro è il cenno tuo del mio consiglio, 159

quanto puoi nel'amor puoi nelo sdegno.  
E che curar degg'io di cieco figlio?  
Tu se' il mio caro e prezioso pegno.  
Porta Amor l'arco in man, tu nel bel ciglio;  
tende Amor il lacciuol, tu se' il ritegno;

Amor ha il foco e tu dai l'esca; Amore  
 m'uscì del seno e tu mi stai nel core.  
 Ma sappi, anima mia, che quale il vedi, 160  
 quel ch'or ti fa pietà, povero infante,  
 volge il mondo sossovra e sotto i piedi  
 ha con tutti i celesti il gran tonante.  
 Ben ten'accorgerai se tu gli credi;  
 ma non gli creda alcun accorto amante.  
 Scelerato, fellon, furia, non dio,  
 s'è partorito mai non l'avess'io.  
 È cieco sì, non perché già gli strali 161  
 se ferir vuol, non veggia ove rivolga,  
 ch'ascoso il cor nel petto de' mortali  
 trovar ben sa, senza che'l vel si sciolga.  
 Cieco ei s'infinge sol negli altrui mali,  
 né gli cal, ch'altri pianga o che si dolga;  
 e cieco è sol però ch'accieca altrui  
 per dar la morte a chi si fida in lui.  
 Fiero accidente e rapido volere, 162  
 desio che'nchina a partorir nel bello,  
 scende al cor per la vista e vuol godere,  
 cerca il diletto e sol s'acqueta in quello.  
 Ma poiché lusingato ha col piacere,  
 ai più fidi e devoti è più rubello.  
 Gli altri affetti del'alma, appena entrato  
 scaccia e s'usurpa quel che non gli è dato.  
 Sotto la sua vittoriosa insegna 163  
 piangon mill'alme afflitte i propri torti.  
 Mansueto e feroce, ama e disdegna,  
 prega e comanda, or pene or dà conforti.  
 Leggi rompe, armi vince e, mentre regna,  
 piega i saggi egualmente e sforza i forti.  
 Risse e paci compone, ordisce inganni,  
 sa far lieti i dolori, utili i danni.  
 Tenero come ortica e come cera 164  
 è duro, umil fanciullo e fier gigante.  
 Il disprezzo lo placa, e la preghiera  
 più terribile il rende e più arrogante.  
 Qual Proteo ha qualità varia e leggiera,  
 in tante forme si trasforma e tante.  
 Ha l'entrata ne' cor pronta e spedita,  
 faticosa e difficile l'uscita.  
 Ha faci e reti e lacci ed arco e dardi, 165  
 quant'ha, tutto è veleno e tutto è foco.

Mostra viso benigno e dolci sguardi,  
or salta, or vola e non ha stabil loco.  
Forma falsi sospir, detti bugiardi,  
spesso s'adira e volge in pianto il gioco.  
Qualche giova non cura o qualche lice,  
né teme genitor né genitrice.

La spada a Marte e la saetta a Giove  
166  
toglie di mano e sì l'aventa e vibra.

Repentino e furtivo assalti move,  
né con scarse misure i colpi libra.  
Fa piaghe inevitabili e là dove  
passa, attosca gli spirti in ogni fibra.  
Va per tutto e per tutto or cala, or poggia,  
ma sol ne' cori e non altrove alloggia.

Ciò che del mentitor l'arte richiede,  
167  
ciò ch'ai furti del'alme oprar bisogna,  
dalo dio dell'astuzie e dele prede  
nelo studio imparò dela menzogna.  
Non conoscer giustizia e romper fede,  
schernir pietate e non stimar vergogna,  
tutto apprese da lui; né scaltro e destro  
il discepol fu poi men del maestro.

Consigliar disleal, guida fallace,  
168  
chiunque il segue di tradir si vanta.  
Astuto uccellator, mago sagace,  
i sensi alletta e gl'intelletti incanta.  
Indiscreto furor, tarlo mordace,  
rode la mente e la ragion ne schianta.

Passion violenta, impeto cieco,  
tosto si sazia e'l pentimento ha seco.  
Ceda del mar Tirren la fera infida  
169  
e del fiume d'Egitto il perfid'angue,  
ehe forma a danni altrui canto omicida  
e piange l'uom, poiché gli ha tratto il sangue;  
questi toglie la vita e par che rida,  
ferisce a morte e per pietà ne langue;  
in gioconda prigion, di vita incerto  
tiene altrui preso e mostra l'uscio aperto.

Non ebbe il secol mai moderno o prisco  
170  
mostro di lui più sozzo o più difforme,  
ma perch'altri non fugga il laccio e'l visco,  
non si mostra giamai nele sue forme;  
Medusa al'occhio, al guardo è basilisco,  
nel morso ala tarantola è conforme;

ha rostro d'avoltoio orrido e schifo,  
 man di nibbio, unghia d'orso e piè di grifo.  
 Non giova a fargli schermo arte o consiglio, 171  
 poiché per vie non conosciute offende.  
 Fere, ma non fa piaga il crudo artiglio,  
 o se pur piaga fa, sangue non rende,  
 se rende sangue pur, non è vermiglio,  
 ma stillato per gli occhi in pianto scende.  
 E così lascia in disusata guisa  
 senza il corpo toccar, l'anima uccisa.  
 Chi non vide giamai serpe tra rose, 172  
 mele tra spine o sotto mel veleno;  
 chi vuol veder il ciel, di nebbie ombrose  
 cinto quand'è più chiaro e più sereno,  
 venga a mirar costui, che tiene ascose  
 le grazie in bocca e porta il ferro in seno:  
 lupo vorace in abito d'agnello,  
 fera volante e corridore augello.  
 Lince privo di lume, Argo bendato, 173  
 vecchio lattante e pargoletto antico,  
 ignorante erudito, ignudo armato,  
 mutolo parlator, ricco mendico,  
 dilettevole error, dolor bramato,  
 ferita cruda di pietoso amico,  
 pace guerriera e tempestosa calma,  
 la sente il core e non l'intende l'alma.  
 Volontaria follia, piacevol male, 174  
 stanco riposo, utilità nocente,  
 disperato sperar, morir vitale,  
 temerario timor, riso dolente,  
 un vetro duro, un adamante frale,  
 un'arsura gelata, un gelo ardente,  
 di discordie concordi abisso eterno,  
 paradiso infernal, celeste inferno.  
 Era a gran pena dal mio ventre al sole 175  
 questo seme di vizi uscito fora,  
 né'l fianco a sostener la grave mole  
 dela faretra avea ben fermo ancora,  
 quando del fiero ingegno, acerba prole,  
 maturò le perfidie innanzi l'ora;  
 e seben l'ali ancor non gli eran nate,  
 con la malizia avvantaggiò l'etate.  
 Iva ala scola, a quella scola in cui 176  
 virtù s'impara ed onestà s'insegna

e piangea nel'andar, come colui  
che sì fatte dottrine aborre e sdegna;  
e, com'è stil de' coetanei sui,  
perché'l digiuno a ristorar si vegna,  
pien di poma portava un picciol cesto  
che di fronde di palma era contesto.  
Perché non si smarrisse o smarrit'anco  
fusse ai tetti materni almen ridotto,  
sospeso gli avev'io su'l tergo manco  
di breve in forma un titolo costruito;  
eravi affiso un pergameno bianco  
di minio e d'or delineato tutto  
e scritto v'era di mia propria mano:  
"Questi è di Vener figlio e di Vulcano."

177

Poco tardò, che di trovar gli avvenne  
la Vigilanza, ch'attendea tra via;  
con l'Importunità l'Audacia venne,  
poi la Consuetudine seguia.  
Costoro in guisa tal ch'ebro divenne,  
l'abbeverar del vin dela Follia;  
ebro il tennero a bada, infinché tutti  
del suo panier si divoraro i frutti.

178

Or, dov'altri donzelli in varie guise  
de' primieri elementi apprendean l'arte,  
il malvagio scolar giunto s'assise  
nela più degna ed onorata parte;  
quindi poi sorto, a recitar si mise  
la lezion su le vergate carte  
e, quasi pur con indice o puntale,  
la tabella scorrea con l'aureo strale;  
ma peroché non ben del suo dettato  
seppe le note espor, con scorni ed onte  
ne fu battuto, ond'ei con l'arco aurato  
al Senno precettor ruppe la fronte.

179

Così fuggissi ed al'albergo usato  
non osando tornar, calò dal monte  
e con la turba insana e fanciullesca  
venne in desio d'essercitar la pesca,  
e, mancandogli corda, agli aurei crini  
svelle una ciocca e lungo fil ne stende  
e, questo immerso entro i zaffir marini  
in vece d'asta, ad una freccia appende.  
Gittan lo stame ancor gli altri Amorini,  
perde il tempo ciascuno e nulla prende;

180

181

solo il mio figlio a strana preda inteso  
 tragge carco il lacciuol di ricco peso.  
 Guizzava apunto in quella istessa riva, 182  
 dove i dolci de' cor tiranni e ladri  
 intendeano a pescar, ninfa lasciva,  
 cui pari altra non ebbe occhi leggiadri;  
 mentre perle costei cogliendo giva  
 dal cavo sen dele cerulee madri,  
 vide folgoreggiar per entro l'onda  
 del pargoletto dio la treccia bionda.  
 Ala luce del'or, ch'alletta e'nganna, 183  
 s'accosta incauta e vi s'involva e gira;  
 tosto che sente Amor tremar la canna,  
 con l'aita degli altri a sé la tira;  
 presa è la ninfa e di dolor s'affanna,  
 giunge al'arena e si dibatte e spira;  
 appena al'aura è fuor del'acque uscita,  
 che'n acquistando il sol, perde la vita.  
 Tra questi indugi ecco la notte oscura, 184  
 ch'imbruna il cielo e discolora il giorno.  
 Allor ramingo e pien d'alta paura,  
 vassi lagnando e non sa far ritorno,  
 ma pur, riconosciuto ala scrittura,  
 è ricondotto al mio divin soggiorno.  
 Io per punirlo allor la verga prendo,  
 ed ei si scusa e supplica piangendo:  
 "Pietà (diceami) affrena l'ira alquanto, 185  
 pietà, madre, mercé, perdono, aiuto,  
 ch'anco staman, non senza affanno e pianto,  
 dal severo maestro io fui battuto.  
 E fors'egli miracolo cotanto,  
 che sia per poco un fanciullin perduto?  
 anco in più ferma età, né meraviglia,  
 perdé per sempre Cerere la figlia.  
 Se questa volta il rio flagel deponi, 186  
 vo' che novo da me secreto impari;  
 insegnerotti, pur che mi perdoni,  
 a pescar cori, iquai ti son sì cari;  
 sappi, che non si fan tai pescagioni  
 senza l'esca del'or ne' nostri mari;  
 pon l'oro in cima pur degli ami tuoi,  
 e se ne scampa alcun, battimi poi.  
 Nel mar d'Amor ciascun amante pesca 187  
 per trarre un cor fugace al suo desio.

Ma però che de' cori è cibo ed esca  
l'or, che del vulgo già s'è fatto dio,  
chi vuol che'l duo lavor ben gli riesca,  
usi quest'arte, che ti scopro or io:  
qualor uom ch'ama a bella preda intende,  
se l'esca non è d'or, l'amo non prende."

Con queste ciance, del suo fallo stolto  
campò la pena il lusinghier crudele.

188

Ma per altra follia non andò molto,  
ch'a me tornò con gemiti e querele;  
vassene in un querceto ombroso e folto  
ne' giardini di Gnido a coglier mele  
e seco a depredar gli aurei fialoni  
van gli alati fratelli in più squadroni;  
e perché'l dolce de' licor soavi

189

orso o mosca non è che cotant'ami,  
cerca de' faggi opachi i tronchi cavi,  
spia de' frassini annosi i verdi rami;  
e nel pedal d'un elce, ecco duo favi  
vede coverti di pungenti essami;  
vulgo d'api ingegnere accolto in quella  
sta sussurrando a fabricar la cella.

Chiama i compagni e lor la cova addita  
che la ruvida scorza in sé ricetta;  
corre dentro a ficcar la destra arditata,  
ma la ritira poi con maggior fretta;  
folle chi cani attizza o vespe irrita,  
ché non si sdegnan mai senza vendetta;  
pecchia d'acuta spina armata il morse,  
ond'ei forte gridando a me ricorse

190

e, dela guancia impallidito l'ostro,  
di timor, di dolor palpita e langue:

191

"Madre madre ( mi dice) un picciol mostro,  
e mi scopre la man tinta di sangue,  
un che quasi non ha dente né rostro  
e sembra d'or e punge a guisa d'angue,  
minuto animaletto, alata serpe  
hammi il dito trafitto in quella sterpe".

Io, che'l conosco e so di che fier aghi  
s'armi sovente, ancorché vada ignudo,  
mentre che i lumi rugiadosi e vaghi  
gli asciugo e la ferita aspra gli chiudo,  
"Che d'animal sì piccolo t'impigli  
(rispondo) il pungiglion rigido e crudo,

192



da pianger figlio o da stupir non hai:  
 e tu, fanciullo ancor, che piaghe fai?"  
 L'Occasion, ch'è nel fuggir sì presta, 193  
 vide un giorno per l'aria ir frettolosa.  
 Suora minor dela Fortuna è questa  
 e tien le chiavi d'ogni ricca cosa;  
 l'ali ha su'l tergo e di vagar non resta,  
 sempre andando e tornando e mai non posa;  
 lungo, diffuso e folto il crine ha, salvo  
 verso la coppa ov'è schiomato e calvo.  
 Per poterla fermar, l'occhio e'l pensiero 194  
 molto attento ed accorto aver conviene,  
 ch'animal non fu mai tanto leggiere  
 e vuol gran senno a custodirla bene;  
 frutto di suo sudor non gode intero  
 chi la prende talor né la ritiene.  
 Egli appostolla e tante insidie tese,  
 che, mentr'ella volava, alfin la prese.  
 Ma poich'al laccio suo la giunse e colse 195  
 e la chioma fugace ebbe distretta,  
 di lentisco una gabbia intesser volse  
 per tenervela poi, chiusa e soggetta.  
 O poco cauto! Intanto ella si sciolse;  
 così perde piacer chi tempo aspetta:  
 mentr'era intento a que' pensieri sciocchi,  
 gli uscì di mano e gli svanì dagli occhi.  
 Quante da indi in poi colpe diverse 196  
 da lui commesse, io qui trapasso e celo?  
 Taccio quando di neve il sen s'asperse  
 e si stracciò di su la fronte il velo;  
 lassa, allor per mio mal le luci aperse,  
 allora fu l'ardor suo misto di gelo;  
 l'iniqua Gelosia, che'l tolse in braccio,  
 gli sbendò gli occhi e l'attuffò nel ghiaccio.  
 Fuggì tremando assiderato e molle, 197  
 tutto stillante il sen pruine e brume,  
 al cieco albergo, ove lo Sdegno folle  
 tien di torbida fiamma acceso lume;  
 e però ch'appressar troppo si volle,  
 riscaldando le membra, arse le piume;  
 quindi tacito e mesto a casa venne  
 con la fascia squarciata e senza penne.  
 L'insolenza e l'ardir contar non voglio, 198  
 quando sotto le piante Onor si pose,

al cui saggio ammonir crebbe in orgoglio  
 con ingiurie villane ed oltraggiose.  
 E perché la Ration, che'n alto soglio  
 siede reina a giudicar le cose,  
 citollo al tribunal del suo governo,  
 ricusando ubbidir, la prese a scherno,  
 anzi un regno per sé solo e diviso 199  
 a dispetto fondò dela Ragione;  
 volse anch'egli il suo inferno e'l paradiso  
 in disprezzo di Giove e di Plutone;  
 nel'un pose diletto e gioia e riso,  
 ma beate suol far poche persone;  
 l'altro tutto colmò di fiamme ardenti,  
 dove i dannati suoi stanno in tormenti.  
 Dele più chiare e più famose lodi 200  
 del mio folletto hai qualche parte intesa,  
 ma del gran fascio di cotante frodi  
 sappi, che quel ch'io narro, il men non pesa.  
 Di sue prodezze intempestive or odi  
 un'altra egregia e segnalata impresa:  
 la misera Speranza un giorno batte,  
 balia che lo nutrì del proprio latte.  
 Indi da me scacciato e'n faccia tinto 201  
 del color dela porpora e del foco  
 e dala Rabbia e dal Furor sospinto,  
 che l'accompagnan sempre in ciascun loco,  
 prese a giocar con l'Interesse e, vinto,  
 l'arco perdette e le quadrella in gioco;  
 costui, ch'ogni valor spesso gli toglie,  
 vinselo e trionfò dele sue spoglie.  
 Ma di nov'arco e di quadrella nove 202  
 poich'arciera Beltà l'ebbe fornito,  
 sen gio, ventura a ricercare, altrove,  
 insopportabilmente insuperbito;  
 e, mentre inteso a far l'usate prove,  
 scorrea l'onda e l'arena, il monte e'l lito,  
 tra i sepolcri di Menfi infausta sorte  
 guidollo a caso ad incontrar la Morte.  
 Quel teschio scarno e nudo di capelli, 203  
 quella rete di coste e di giunture,  
 dele concave occhiaie i voti anelli,  
 del naso monco le caverne oscure,  
 dele fauci sdentate i duo rastelli,  
 del ventre aperto l'orride fessure,

de' secchi stinchi le spolpate fusa  
Amor mirar non seppe a bocca chiusa;  
non si seppe tener, che non ridesse  
volto a schernirla, il garruletto audace,  
onde pugna crudel tra lor successe,  
vibrando ella la falce egli la face.

Ma si frapose e quel furor ripresse  
componendogli insieme amica Pace  
e, quella notte, in un medesmo tetto  
abitanti concordi, ebber ricetto.

Levati la diman, l'armi scambiando,  
l'un si prese del'altro arco e quadrella,  
ond'adivenne poi, che saettando  
fero effetti contrari e questi e quella.

L'uno uccidendo e l'altra innamorando  
ancor serban quest'uso ed egli ed ella;  
Morte induce ad amar l'alme canute,  
Amor tragge a morir la gioventute.

Adon bella mia pena e caro affanno,  
luce degli occhi miei, fiamma del core,  
guardati pur da questo rio tiranno,  
ch'alfin non sene trae, senon dolore. -  
Così parla Ciprigna e'ntanto vanno  
fuor del boschetto, ove trovaro Amore.  
Amor si va le lagrime tergendolo,  
e con occhio volpin ride piangendo.

#### Canto 7, allegoria

LE DELIZIE. L'argento della terza porta ha proporzione con la materia dell'orecchio, sicome l'avorio e il rubino della quarta si confanno con quella della bocca. Le due donne, che nel senso dell'udito ritrova Adone, son la Poesia e la Musica. I versi epicurei cantati dalla Lusinga alludono alle dolci persuasioni di queste due divine facultà, qualora, divenute oscene meretrici, incitano altrui alla lascivia. Le ninfe, che nel senso del gusto dal mezzo in giù ritengono forma di viti ed abbracciano e vezzeggiano chi loro si accosta, son figura della ebrietà, laqual suol essere molto trabocchevole agl'incentivi della libidine. Il nascimento di Venere, prodotta dalle spume del mare, vuol dire che la materia della genitura, come dice il filosofo, è spumosa e l'umore del coito è salso. Il natal d'Amore, celebrato con festa ed applauso da tutti gli animali, dà a conoscere la forza universale di questo efficacissimo affetto, da cui riceve alterazione tutta quanta la natura. Pasquino, figlio di Momo e della Satira, che per farsi grato a Venere le manda a presentare la descrizione del suo adulterio, dimostra la pessima qualità degli uomini maledici, i quali eziandio quando vogliono lodare non sanno senon dir male. Vulcano, che fabrica la rete artificiosa, è il calor naturale, ch'ordisce a Venere ed a Marte, cioè al desiderio dell'umano congiungimento, un intricato ritegno di lascive e disoneste dilettazioni. Sono i loro abbracciamenti scoperti dal Sole, simulacro della prudenza, percioché questa virtù col suo lume dimostra la bruttura di quell'atto indegno e la fa

conoscere e schernire da tutto il mondo.

Canto 7, argomento

Accenti di dolcissima armonia  
ascolta Adon tra suoni e balli e feste;  
s'asside a mensa con la dea celeste  
e le lodi d'amor canta Talia.

Canto 7

Musica e Poesia son due sorelle 1  
ristoratrici del'afflitte genti,  
de' rei pensier le torbide procelle  
con liete rime a serenar possenti.  
Non ha di queste il mondo arti più belle  
o più salubri al'affannate menti,  
né cor la Scizia ha barbaro cotanto,  
se non è tigre, a cui non piaccia il canto.  
Suol talvolta però metro lascivo 2  
l'alte bellezze lor render men vaghe,  
e l'onesto piacer fassi nocivo  
e divengon di dee tiranne e maghe.  
Né fa rapido stral passando al vivo  
tinto di tosco sì profonde piaghe,  
come i morbidi versi entro ne' petti  
van per l'orecchie a penetrar gli affetti.  
Elle, ingombrando il cor di cure insane 3  
col dolce vin dela lussuria molle,  
quasi del padre ebreo figlie profane,  
l'infiamman sì che fervido ne bolle.  
Instigate da lor le voglie umane  
a libertà licenziosa e folle,  
dietro ai vani appetiti oltre il prescritto  
trascorron poi del lecito e del dritto.  
Ma s'ala forza magica di queste 4  
incantatrici e perfide sirene  
ad aggiungere ancor per terza peste  
il calor dela crapula si viene,  
che non può? che non fa? quante funeste  
ulularo per lei tragiche scene?  
Toglie di seggio la ragion ben spesso,  
l'anima invola al cor, l'uomo a sestesso.  
Lupa vorace, ingordo mostro infame, 5  
lo cui cupo desir sempre sfavilla,  
che sol per satollar l'avide brame

brami collo di grù, ventre di Scilla,  
sich'esca omai bastante a tanta fame  
la terra o l'acqua non produce o stilla,  
e dala gola tua divoratrice  
apena scampa l'unica fenice.

Dolce velen, che d'umor dolce e puro  
irrigando il palato inebri l'alma,  
dal tuo lieto furor non fu sicuro  
chi pria t'esprese con la rozza palma.  
Del tuo sommo poter, fra quanti furo  
oppressi mai di così grave salma,  
Erode e Baldassare ed Oloferne  
han lasciate tra noi memorie eterne.

6

Ma vie più ch'alcun altro Adone è quello  
che ne fa chiara prova, espressa fede.  
Eccolo là che verso il terzo ostello  
con la madre d'Amor rivolge il piede.  
E'l portinaio ad ospite sì bello  
aperto il passo e libero concede  
e, per via angusta e flessuosa e torta,  
d'un in altro piacer fassi sua scorta.

7

Stava costui con pettine sonoro  
sollecitando armonico stromento.  
Un cinghiale in disparte, un cervo, un toro  
teneano a quel sonar l'orecchio intento.  
Ma, deposta la lira, al venir loro  
fè su'l cardin croccar l'uscio d'argento.  
D'argento è l'uscio e certe conche ha vote  
che s'odon tintinnir, quando si scote.

8

- Dela bella armonia (di Mirra al figlio  
disse il figlio di Maia) è questi il duce;  
anch'ei dela tua dea servo e famiglio  
al piacer del'udire altrui conduce.  
Né fatto è senza provido consiglio  
ch'alberghi con Amor chi amor produce,  
poiché non è degli amorosi metri  
cosa in amor che maggior grazia impetri.

9

Chi d'eburnea testudine eloquente  
batter leggiadra man fila minute,  
sposando al dolce suon soavemente  
musica melodia di voci argute,  
sente talor, né penetrar si sente  
di que' numeri al cor l'alta virtute,  
spirto ha ben dissonante, anima sorda

10

che dal concento universal discorda.  
 Fè quel senso Natura, accioché sia 11  
 di tal dolcezza al ministerio presto;  
 e bench'entrar per la medesima via  
 soglia ciascun nel'uomo abito onesto,  
 poscia ch'ogni arte e disciplina mia  
 non ha varco nel'alma altro che questo,  
 una è sol la cagion, vario l'effetto,  
 l'uno ha riguardo al prò, l'altro al diletto.  
 Perché sempre la voce in alto monta, 12  
 però l'orecchia in alto anco fu messa  
 e d'ambo i lati, emula quasi, affronta  
 degli occhi il sito in una linea istessa.  
 Né men certo è del'occhio accorta e pronta,  
 né minor che nell'occhio ha studio in essa,  
 in cui tanti son posti e ben distinti  
 aquedotti e recessi e labirinti.  
 Picciole sì, se pareggiarsi a quelle 13  
 denno d'altro animal vile e vulgare,  
 ma più formarsi ed eccellenti e belle  
 già non potean né più perfette e rare.  
 Sempre aperta han l'entrata e son gemelle  
 per la necessità del loro affare;  
 proprio moto non hanno e fatte sono  
 d'un'asciutta sostanza acconcia al suono.  
 Il suono oggetto è del'udito e mosso 14  
 per lo mezzo del'aere al senso viene;  
 dal'esterno fragor rotto e percosso  
 l'aere del suon la qualità ritiene,  
 da cui l'aere vicin spinto e commosso  
 come in acqua talor mobile aviene,  
 porta ondeggiando d'una in altra sfera  
 al'uscio interior l'aura leggièra.  
 Scorre là dov'è poi tesa a quest'uso 15  
 di sonora membrana arida tela;  
 quivi si frange e purga e quivi chiuso,  
 agitando sestesso, entro si cela,  
 e tra quelle torture erra confuso  
 finch'al senso commun quindi trapela,  
 dela cui region passando al centro  
 il caratter del suon vi stampa dentro.  
 Concorrono a ciò far, d'osso minuto 16  
 ed incude e triangolo e martello,  
 e tutti son nel timpano battuto

articolati ed implicati a quello;  
 ed a quest'opra lor serve d'aiuto  
 non so s'io deggia dir corda o capello,  
 sottil così che si distingue apena  
 se sia filo o sia nervo, arteria o vena.  
 Vedi quanto impiegò l'amor superno 17  
 in un fragil composto ingegno ed arte,  
 sol per poter del suo diletto eterno  
 almen quaggiù comunicargli parte.  
 Ha sotto umane forme alma d'inferno  
 chi sprezza ingrato il ben ch'ei gli comparte.-  
 E qui fine al suo dir facondo e saggio  
 pose degli alti numi il gran messaggio.  
 Aprir sentissi Adone il cor nel petto 18  
 e gli spirti brillar d'alta allegria,  
 quando di tanti augei, ch'avean ricetta  
 in quell'albergo, udì la sinfonia.  
 Qual vagabondo e libero a diletto  
 per le siepi e sugli arbori salia;  
 qual, perché troppo alzar non si potea,  
 intorno al'acque e sovra i fior pascea.  
 Uopo non ha ch'industrie man qui tessa 19  
 di ben filato acciar gabbia o voliera,  
 accioché degli augei la turba in essa  
 senza poter fuggir stia prigioniera:  
 spaziosa uccellaia è l'aria istessa  
 che fa lor sempre autunno e primavera,  
 ed ala libertà d'ogni augellino  
 carcere volontario è il bel giardino,  
 né rete, né cancel rinchiude o serba 20  
 il pomposo fagian, l'umil pernice;  
 il verde parlator scioglie per l'erba  
 lingua del sermon nostro imitatrice;  
 v'ha di zaffiri e porpore superba  
 la sempiterna e singolar fenice;  
 v'ha quel che'n sé sospeso eccelse strade  
 tenta e d'aure si nutre e di rugiade.  
 L'aquila imperiale il sol vagheggia, 21  
 col rostro il petto il pelican si fere,  
 va il picchio a scosse e l'aghiron volteggia,  
 la grù le sue falangi ordina in schiere,  
 lo smeriglio e'l terzuol seguon l'acceggia,  
 l'oche in fila di sé fanno bandiere  
 e la gazza tra lor menando festa

erge la coda e l'upupa la cresta.

La colomba or nel nido a covo geme,  
or bacia il caro maschio, or tutta sola  
rade l'aria con l'ali, or per l'estreme  
cime d'un arboscel vola e rivola.

22

Or col pavone innamorato insieme  
ingemma al sol la variabil gola,  
del cui ricco monil l'iri fiorita

la corona del vago in parte imita  
e le sovien, mentre dispiega l'ale,

23

dela leggiadra sua prima sembianza  
e tra que' fior, da cui nacque il suo male,  
ancor di diportarsi ha per usanza.

Ed or di chi cangiolla in forma tale  
rinova più la misera membranza,  
veggendo in compagnia del caro Adone

la bella dea, del suo dolor cagione;

la qual, rivolta allora agli arboscelli,

24

- Odi (gli dice) odi con quanti e quali  
motti amorosi, o fior di tutti i belli,  
spiegano i più sublimi il canto e l'ali.

Amor, ch'alato è pur come gli augelli,  
fa che senta ogni augel gli aurati strali.

Il tutto vince alfin questo tiranno. -

E qui tacendo ad ascoltar si stanno.

Per far distinto al vago stuol che vola  
con lingua umana articular sermone,  
maestro qui non si richiede o scola,  
qual trovò poi la vanità d'Annone.

25

Ogni semplice accento era parola  
che, parlando di Venere e d'Adone,  
in spedita favella alto dicea:

- Ecco con l'idol suo la nostra dea. -

Chiusa tra' rami d'una quercia antica,  
di sua verde magion solinga cella,

26

la monichetta de' pastori amica  
seco invita a cantar la rondinella.

Orfano tronco in secca piaggia aprica  
d'olmo tocco dal ciel la tortorella  
non cerca no, ma sovra verde pianta  
solitaria, non sola, e vive e canta.

Saltellando garrisce e poi s'asconde  
il calderugio infra i più densi rami.

27

Seco alterna il canario e gli risponde



quasi d'amor lodando i lacci e gli ami.

Recita versi il solitario altronde  
e par che'l cacciator perfido chiami.  
Fan la calandra e'l verzelin tra loro  
e'l capinero e'l pettirosso un coro.

La merla nera e'l calenzuol dorato  
odonsi altrove lusingar l'udito. 28

La pispola il rigogolo ha sfidato,  
con l'ortolan s'è il beccafico unito.

Contrapunteggian poi dal'altro lato  
lo strillo e'l raperin che sale al dito.

Con questi la spernuzzola e'l frusone  
e lo sgricciolo ancor vi si frapone.

Con l'assiuolo il lugherin si lagna,  
col sagace fringuel lo storno ingordo. 29

L'allodetta la passera accompagna,  
il fanello fugace il pigro tordo.

Straniero augel di selva o di montagna  
non s'introduce in sì felice accordo  
se, giudice la dea, non porta in prima  
di mille vinti augei la spoglia opima.

Canta tra questi il musico pennuto,  
l'augel che piuma innargentata veste, 30

quelche con canto mortalmente arguto  
suol celebrar l'essequie sue funeste,  
quelche con manto candido e canuto  
nascose già l'adultero celeste,

quando da bella donna e semplicetta  
fu la fiamma di Troia in sen concetta.

Del bianco collo il lungo tratto stende,  
apre il rostro canoro e quindi tira 31

fiato che, mentre inver le fauci ascende,  
per obliquo canal passa e s'aggira.

Serpe la voce tremolante e rende  
mormorio che languisce e che sospira,  
e i gemiti e i sospir profondi e gravi  
son ricercate flebili e soavi.

Ma sovr'ogni augellin vago e gentile  
che più spieghi leggiadro il canto e'l volo 32

versa il suo spirto tremulo e sottile  
la sirena de' boschi, il rossignuolo,

e tempra in guisa il peregrino stile  
che par maestro del'alato stuolo.

In mille fogge il suo cantar distingue

e trasforma una lingua in mille lingue.  
 Udir musico mostro, o meraviglia, 33  
 che s'ode sì, ma si discerne apena,  
 come or tronca la voce, or la ripiglia,  
 or la ferma, or la torce, or scema, or piena,  
 or la mormora grave, or l'assottiglia  
 or fa di dolci groppi ampia catena,  
 e sempre, o se la sparge o se l'accoglie  
 con equal melodia la lega e scioglie.

O che vezzose, o che pietose rime 34  
 lascivetto cantor compone e detta.  
 Pria flebilmente il suo lamento esprime,  
 poi rompe in un sospir la canzonetta.  
 In tante mute or languido, or sublime  
 varia stil, pause affrena e fughe affretta,  
 ch'imita insieme e'nsieme in lui s'ammira  
 cetra flauto liuto organo e lira.

Fa dela gola lusinghiera e dolce 35  
 talor ben lunga articolata scala.  
 Quinci quell'armonia che l'aura molce,  
 ondeggiando per gradi, in alto essala,  
 e, poich'alquanto si sostiene e folce,  
 precipitosa a piombo alfin si cala.  
 Alzando a piena gorga indi lo scoppio,  
 forma di trilli un contrapunto doppio.

Par ch'abbia entro le fauci e in ogni fibra 36  
 rapida rota o turbine veloce.  
 Sembra la lingua, che si volge e vibra,  
 spada di schermidor destro e feroce.  
 Se piega e'ncrespa o se sospende e libra  
 in riposati numeri la voce,  
 spirto il dirai del ciel che'n tanti modi  
 figurato e trapunto il canto snodi.

Chi crederà che forze accoglier possa 37  
 animetta sì picciola cotante?  
 e celar tra le vene e dentro l'ossa  
 tanta dolcezza un atomo sonante?  
 O ch'altro sia che da liev'aura mossa  
 una voce pennuta, un suon volante?  
 e vestito di penne un vivo fiato,  
 una piuma canora, un canto alato?

Mercurio allor che con orecchie fisse 38  
 vide Adone ascoltar canto sì bello:  
 - Deh che ti pare (a lui rivolto disse)

dela divinità di quell'augello?

Diresti mai che tanta lena unisse  
in sì poca sostanza un spiritello?  
un spiritel che d'armonia composto  
vive in sì anguste viscere nascosto?

Mirabil arte in ogni sua bell'opra, 39  
ciò negar non si può, mostra Natura;  
ma qual pittor, che'ngegno e studio scopra  
vie più che'n grande in picciola figura,  
nele cose talor minime adopra  
diligenza maggiore e maggior cura.

Quest'eccesso però sovra l'usanza  
d'ogni altro suo miracolo s'avanza. 40  
Di quel canto nel ver miracoloso  
una istoria narrar bella ti voglio:  
caso inun memorando e lagrimoso,  
da far languir di tenerezza un scoglio.  
Sfogava con le corde in suon pietoso  
un solitario amante il suo cordoglio.

Tacean le selve e dal notturno velo  
era occupato in ogni parte il cielo. 41  
Mentr'addolcia d'amor l'amaro tosco  
col suon che'l Sonno istesso intento tenne,  
l'innamorato giovane, ch'al bosco  
per involarsi ala città sen venne,  
sentì dal nido suo frondoso e fosco  
questo querulo augel batter le penne  
e gemendo accostarsi ed invaghito  
mormorar tra sestesso il suono udito.

L'infelice augellin, che sovra un faggio 42  
erasi desto a richiamare il giorno  
e dolcissimamente in suo linguaggio  
supplicava l'aurora a far ritorno,  
interromper del bosco ermo e selvaggio  
i secreti silenzi udì dintorno  
e ferir l'aure d'angosciosi accenti  
del trafitto d'Amor gli alti lamenti.

Rapito allora e provocato insieme 43  
dal suon, che par ch'a sé l'inviti e chiami,  
dale cime del'arbore supreme  
scende pian piano insu i più bassi rami;  
e ripigliando le cadenze estreme,  
quasi ascoltarlo ed emularlo brami,  
tanto s'appressa e vola e non s'arresta

ch'alfin viene a posargli insu la testa.  
 Quei che le fila armoniche percote 44  
 sente, né lascia l'opra, il lieve peso,  
 anzi il tenor dele dolenti note  
 più forte intanto ad iterare ha preso.  
 E'l miser rossignuol quanto più pote  
 segue suo stile ad imitarlo inteso.  
 Quei canta, e nel cantar geme e si lagna,  
 e questo il canto e'l gemito accompagna.  
 E quivi l'un su'l flebile stromento 45  
 a raddoppiare i dolorosi versi  
 e l'altro a replicar tutto il lamento  
 come pur del suo duol voglia dolersi,  
 tenean con l'alternar del bel concento  
 tutti i lumi celesti a sé conversi  
 ed allettavan pigre e taciturne  
 vie più dolce a dormir l'ore notturne.  
 Da principio colui sprezzò la pugna 46  
 e volse del'augel prendersi gioco.  
 Lievemente a grattar prese con l'ugna  
 le dolci linee e poi fermossi un poco.  
 Aspetta che'l passaggio al punto giugna  
 l'altro e rinforza poi lo spirto fioco  
 e, di natura infaticabil mostro,  
 ciò ch'ei fa con la man rifà col rostro.  
 Quasi sdegnando il sonatore arguto 47  
 del'emulazion gli alti contrasti  
 e che seco animal tanto minuto,  
 nonché concorra, al paragon sovrasti,  
 comincia a ricercar sovra il liuto  
 del più difficil tuon gli ultimi tasti;  
 e la linguetta garrula e faconda,  
 ostinata a cantar, sempre il seconda.  
 Arrossisce il maestro e scorno prende 48  
 che vinto abbia a restar da sì vil cosa.  
 Volge le chiavi, i nervi tira e scende  
 con passata maggior fino ala rosa.  
 Lo sfidator non cessa, anzi gli rende  
 ogni replica sua più vigorosa  
 e, secondo che l'altro o cala o cresce,  
 labirinti di voce implica e mesce.  
 Quei di stupore allor divenne un ghiaccio 49  
 e disse irato: "Io t'ho sofferto un pezzo.  
 O che tu non farai questa ch'io faccio

o ch'io vinto ti cedo e'l legno spezco".  
Recossi poscia il cavo arnese in braccio  
e, come in esso a far gran prove avezzo,  
con crome in fuga e sincope a traverso  
pose ogni studio a variare il verso.  
Senz'alcuno intervallo e piglia e lassa

50

la radice del manico e la cima,  
e come il trae la fantasia s'abbassa,  
poi risorge in un punto e si sublima.  
Talor trillando al canto acuto passa  
e col dito maggior tocca la prima,  
talora ancor con gravità profonda  
fin del'ottava insu'l bordon s'affonda.

51

Vola su per le corde or basso, or alto  
più che l'istesso augel la man spedita.  
Di su, di giù con repentino salto  
van balenando le leggiere dita.  
D'un fier conflitto e d'un confuso assalto  
inimitabilmente i moti imita  
ed agguaglia col suon de' dolci carmi  
i bellicosi strepiti del'armi.

52

Timpani e trombe e tutto ciò che, quando  
serra in campo le schiere, osserva Marte,  
i suoi turbini spessi accelerando,  
nela dotta sonata esprime l'arte,  
e tuttavia moltiplica sonando  
le tempeste de' groppi in ogni parte;  
e mentr'ei l'armonia così confonde,  
il suo competitor nulla risponde.

53

Poi tace e vuol veder se l'augelletto  
col canto il suon per pareggiarlo adegua.  
Raccoglie quello ogni sua forza al petto,  
né vuole in guerra tal pace né tregua.  
Ma come un debil corpo e pargoletto  
esser può mai ch'un sì gran corso segua?  
Maestria tale ed artificio tanto  
semplice e natural non cape un canto.

54

Poiché molte e molt'ore ardita e franca  
pugnò del pari la canora coppia,  
ecco il povero augel ch'alfin si stanca  
e langue e sviene e'nfiolisce e scoppia.  
Così qual face che vacilla e manca,  
e maggior nel mancar luce raddoppia,  
dala lingua che mai ceder non volse

il dilicato spirito si sciolse.  
 Le stelle, poco dianzi innamorate 55  
 di quel soave e dilettevol canto,  
 fuggir piangendo e dale logge aurate  
 s'affacciò l'alba e venne il sole intanto.  
 Il musico gentil per gran pietate  
 l'estinto corpicel lavò col pianto  
 ed accusò con lagrime e querele  
 non men sestesso che'l destin crudele 56  
 ed ammirando il generoso ingegno,  
 fin negli aliti estremi invitto e forte,  
 nel cavo ventre del sonoro legno  
 il volse sepelir dopo la morte.  
 Né dar potea sepolcro unqua più degno  
 a sì nobil cadavere la sorte.  
 Poi con le penne del'augello istesso  
 vi scrisse di sua man tutto il successo.  
 Ma chi fu che l'instrusse? il mastro vero, 57  
 non so se'l sai, fu di quest'arte Amore.  
 Egli insegnò la musica primiero,  
 ei fu de' dolci numeri l'autore  
 e del soave ordigno e lusinghiero  
 volse le corde nominar dal core.  
 O che strana armonia dolce ed amara  
 nela sua scola un cor ferito impara!  
 Dica costei che'l sa, costei che'l sente, 58  
 di questa invenzion l'origin vera;  
 fa che l'istesso Amor, ch'è qui presente,  
 ti narri onde l'apprese e'n qual maniera.  
 Contan ch'un dì nela fucina ardente,  
 che d'Etna alluma la spelonca nera,  
 dove alternano i fabri i colpi in terzo,  
 l'ingegnoso fanciullo entrò per scherzo  
 ed osservando de' martelli i suoni 59  
 libراتi insu l'ancudini percosse,  
 le cui battute a tempo a tempo e i tuoni  
 facean parer ch'un bel concerto fosse,  
 le regole non note e le ragioni  
 dele misure a specular si mosse,  
 e con stupor del padre e de' ministri  
 gl'intervalli trovò de' bei registri.  
 Dela prim'opra il semplice lavoro 60  
 fu rozza alquanto e maltemprata cetra  
 e da compor quell'organo sonoro

la materia gli diè l'aurea faretra.  
Per fabricarne le chiavette d'oro  
ruppe lo stral, che rompe anco la pietra.  
L'arco proprio adoprò d'archetto in vece  
e dela corda sua le corde fece.

Apollo, il dotto dio, meglio dispose 61  
l'ordine poi de' tasti e de' concenti,  
ed io, che vago son di nove cose,  
novi studi mostrai quindi ale genti  
e'n più forme leggiadre e dilettose  
d'inventar m'ingegnai vari stromenti,  
onde certa e perfetta alfin ne nacque  
la bella facoltà che tanto piacque.

Piace a ciascun, ma più ch'agli altri piace 62  
agl'inquieti e travagliati amanti,  
né trova altro refugio ed altra pace  
un tormentato cor che suoni e canti.  
Egli è ben ver che'l suono è sì efficace  
che provoca talor sospiri e pianti  
e i duo contrari estremi in guisa ha misti  
che rallegra gli allegri, attrista i tristi.-

Qui tacque il gran corrier, che porta alato 63  
in man lo scettro e di due serpi attorto,  
perché mentre ch'Adone innamorato  
per l'ameno giardin mena a diporto,  
venir non lunge per l'erbosio prato  
d'uomini e donne un bel drappello ha scorto,  
e due ninfe di vista assai gioliva  
come capi guidar la comitiva.

Mostra ignudo il bel seno una di queste 64  
e tremanti di latte ha le mammelle,  
verdeggianti ghirlanda, azzurra veste  
ed ali, onde talor vola ale stelle;  
trombe, cetre, sampogne un stuol celeste  
di fanciulli le porta e di donzelle;  
nela destra sostiene scettro d'alloro,  
stringe con l'altra man volume d'oro.

Di costei la compagna ha di fioretti 65  
amorosi e leggiadri i crini aspersi,  
varia la gonna, in cui di vari aspetti  
e chiavi e note ha figurate e versi;  
dietro le tranno ancor ninfe e valletti  
misure e pesi ed organi diversi,  
musicisti libri e con ballorie e canti

di vermiglio lieo vasi spumanti.

Soggiunse allor Mercurio: - Ecco di due  
suore d'un parto inclita coppia e degna,  
degn non dico del'orecchie tue,  
ma del gran re che su le stelle regna.

66

La prima ha del divin nel'opre sue,  
l'altra di secondarla anco s'ingegna  
e con stupore e con diletto immenso  
l'una attrae l'intelletto e l'altra il senso.

Quella ch'innanzi alquanto a noi s'appressa

67

e più nobil rassembra agli occhi miei,  
seben ritrovatrice è per sestessa  
e l'arte del crear trae dagli dei,  
con la cara gemella è sì connessa  
ch'i ritmi apprende a misurar da lei,  
e da lei, che le cede e le vien dietro,  
prende le fughe e le posate al metro.

Colei però che accompagnar la suole

68

ha del'aiuto suo bisogno anch'ella,  
né sa spiegar se si rallegra o dole  
senon le passion dela sorella;  
da lei gli accenti impara e le parole,  
da lei distinta a scioglier la favella;  
senza lei fora un suon senza concetto,  
priva di grazia e povera d'affetto.

Per queste lor reciproche vicende

69

sempre unite ambedue n'andranno al paro  
e con quel lume, onde virtù risplende,  
risplenderan nel secolo più chiaro.

I primi raggi lor la Grecia attende,  
cui promette ogni grazia il cielo avaro,  
la Grecia in cui per molti e molti lustri  
le terranno in onor spiriti illustri.

Col tempo poi diverran gioco e preda

70

e dele genti barbare e degli anni;  
colpa di Marte, a cui convien che ceda  
ogni arte egregia, e colpa de' tiranni.  
Sola l'Italia alfin fia che possieda  
qualche reliquia degli antichi danni,  
ma la bella però luce primiera  
si smarrirà dela scienza vera.

Bench'alloggino or qui le mie dilette,

71

non son già queste le lor stanze usate;  
là nel mio ciel con altre giovinette



abitan come dee sempre beate.

Se mai lassù venir ti si permette,  
ti mostrerò gli alberghi ove son nate.

Qui con Amore a trastullarsi intente  
dal'eterna magion scendon sovente. -

Vennero al vago Adon strette per mano,  
tutte festa il sembiante e foco il volto,  
queste due belle e con parlar umano,  
poiché'n schiera tra lor l'ebbero accolto,  
n'andaro ove s'aprì nel verde piano  
di lieta gente un largo cerchio e folto,  
ch'invitandolo seco al bel soggiorno  
gli fè corona, anzi teatro intorno.

72

Non so se vere o vane avean sembianze  
tutti di damigelle e di garzoni.

73

Alternavan costor mute e mutanze,  
raddoppiavan correnti e ripoloni,  
lascivamente ale festive danze  
dolci i canti accordando, ai canti i suoni.

Cetre e salteri e crotali e taballi  
ivan partendo in più partite i balli.

Forati bossi e concavi oricalchi  
e rauche pive e pifferi tremanti  
mostrano altrui come il terren si calchi,  
regolando con legge i passi erranti;  
per l'ampie logge e su i fioriti palchi  
miransi cori di felici amanti

74

tagliar canari, essercitar gagliarde,  
menar pavane ed agitar nizzarde.

Precede lor la prima coppia, e questa  
con piante maestrevoli e leggiere,  
guidatrice del ballo e dela festa,  
carolando sen va fra quelle schiere,  
sì gaia in vista e sovra'l piè sì presta  
che forse al suon dele rotanti sfere  
soglion lassù men rapide e men belle  
per le piazze del ciel danzar le stelle.

75

Dicean tutti cantando: - O dea beata,  
o bella universal madre e nutrice,  
con l'istessa Natura a un parto nata,  
di quanto nasce original radice,  
per cui genera al mondo e generata  
ogni stirpe mortal vive felice:  
felice teco in queste rive arrivi

76

quella beltà per cui felice vivi.  
 Al tuo cenno le Parche ubbidienti 77  
 tiran le fila in vari stami ordite.  
 Dal tuo consiglio, in tua virtù crescenti  
 Natura impara a seminar le vite.  
 Per legge tua di sfere e d'elementi  
 stansi le tempore in bel legame unite.  
 Se non spirasse il tuo spirito fecondo  
 i nodi suoi rallenterebbe il mondo.  
 Tu ciel, tu terra e tu conservi e folci 78  
 fiori, erbe, piante e nele piante il frutto.  
 Tu crei, tu reggi e tu ristori e molci  
 uomini e fere e l'universo tutto,  
 che senza i doni tuoi giocondi e dolci  
 solitario per sé fora e distrutto;  
 ma mentre stato varia e stile alterna  
 la tua mercede, il suo caduco eterna.  
 Lumiera bella, che con luce lieta 79  
 dele tenebre umane il fosco allumi,  
 da cui nasce gentil fiamma secreta,  
 fiamma onde i cori accendi e non consumi;  
 d'ogni mortal benefattor pianeta,  
 gloria immortal de' più benigni numi,  
 ch'altro non vuoi ch'a prò di chi l'ottiene  
 godere il bello e possedere il bene.  
 Commessura d'amor, virtù ch'innesti 80  
 con saldi groppi di concordi amplessi  
 e le cose terrene e le celesti  
 e supponi al tuo fren gli abissi istessi;  
 per cui con fertil copula contesti  
 vicendevol desio stringe duo sessi,  
 siché, mentre l'un dona e l'altro prende,  
 il cambio del piacer si toglie e rende.-  
 Con quest'inno devoto e questo canto 81  
 venne la turba a venerar la dea,  
 ballando sempre, e fatto pausa alquanto  
 al concerto dolcissimo, tacea.  
 Con Mercurio ed Amore Adone intanto  
 e con Venere altrove il piè movea,  
 quand'ecco a sé con non minor diletto  
 novello il trasse e disusato oggetto.  
 Un fiore, un fiore apre la buccia e figlia, 82  
 ed è suo parto un biondo crin disciolto,  
 e dopo'l crin con due serene ciglia

ecco una fronte e con la fronte un volto.  
Al principio però non ben somiglia  
il mezzo e'l fin, ma differente è molto.  
Vedesi ala beltà, che quindi spunta,  
forma di stranio augello esser congiunta.

Tosto che'n luce a poco a poco uscio 83  
quel fantastico mostro all'improvviso,  
non sorse in piè, ma del suo fior natio  
restò tra l'erbe e tra le foglie assiso.  
Occhio ha ridente, atto benigno e pio,  
ha femminile e giovenile il viso.

Veston le spalle e'l sen penne stellate,  
fregian le gambe e i piè scaglie dorate. 84  
Serpentina la coda al ventre ha chiusa,  
lunata e qual d'arpia l'unghia pungente.  
Cela un amo tra' fiori, onde delusa  
tira l'incauta e semplicetta gente.  
Tien di nettare e mel la lingua infusa,  
che persuade altrui soavemente.

Così la bella fera i sensi alletta,  
fera gentil, che la Lusinga è detta. 85  
La Lusinga è costei. Lunge fuggite,  
o di falso piacer folli seguaci!  
Non ha sfinge o sirena o più mentite  
parollette e sembianze o più sagaci!  
Copron perfide insidie, aspre ferite,  
abbracciamenti adulatori e baci.

Vipera e scorpion, con arti infide  
baciando morde ed abbracciando uccide. 86  
La chioma intanto, che'n bei nodi involta  
stringon con ricche fasce auree catene,  
dal carcer suo disprigionata e sciolta  
su per le membra a sviluppar si viene;  
laqual può, tanto è lunga e tanto è folta,  
le laidezze del corpo adombrar bene,  
siché sotto le crespe aurate e bionde  
tutti i difetti inferiori asconde.

Del'altrui vista insidiosa e vaga 87  
ella o che non s'avide o che s'infine,  
indi la voce incantatrice e maga  
in note più ch'angeliche distinse;  
note in cui per far dolce incendio e piaga  
Amor le faci e le quadrella intinse.  
Uscir dolce tremanti udiansi fuori

i misurati numeri canori.

Tal forse intenerir col dolce canto  
suol la bella Adriana i duri affetti  
e con la voce e con la vista intanto  
gir per due strade a saettare i petti;  
e'n tal guisa Florinda udisti, o Manto,  
là ne' teatri de' tuoi regi tetti,  
d'Arianna spiegar gli aspri martiri  
e trar da mille cor mille sospiri.

Fermaro il corso i fiumi, il volo i venti  
e gli augelletti al suo cantar le penne.  
Fuggì l'arbor di Dafni i bei concenti,  
che del canto d'Apollo a lei sovenne.  
Apollo istesso i corridori ardenti,  
vinto d'alta dolcezza, a fren ritenne.

E queste fur le lusinghiere e scorte  
voci, ov'accolta in aura era la morte:  
- Voi che scherzando gite, anime liete,

per la stagion ridente e giovenile,  
cogliete con man provida, cogliete  
fresca la rosa insu l'aprir d'aprile,  
pria che quel foco che negli occhi avete  
freddo ghiaccio divenga e cener vile,  
pria che caggian le perle al dolce riso  
e, com'è crespo il crin, sia crespo il viso.

Un lampo è la beltà, l'etate un'ombra,  
né sa fermar l'irreparabil fuga.

Tosto le pompe di natura ingombra  
invida piuma, ingiuriosa ruga.  
Rapido il tempo si dilegua e sgombra,  
cangia il pel, gli occhi oscura, il sangue asciuga;  
Amor non men di lui veloci ha i vanni:  
fugge co' fior del volto il fior degli anni.

De' lieti dì la primavera è breve,  
né si racquista mai gioia perduta.

Vien dopo'l verde con piè tardo e greve  
la Penitenza squallida e canuta.

Dove spuntava il fior, fiocca la neve,  
e colori e pensier trasforma e muta,  
sì ch'uom freddo in amor quelle pruine  
ch'ebbe dianzi nel core, ha poi nel crine.

Saggio colui ch'entro un bel seno accolto  
gode il frutto del ben che gli è concesso.  
Ed o! stolto quel cor, né men che stolto

crudo, né men ch'altrui crudo a sestesso,  
cui quel piacer per propria colpa è tolto,  
che vien sì raro e si desia sì spesso.

Anima in cui d'amor cura non regna  
o che non vive o ch'è di vita indegna. -

Cigno che canti, rossignuol che plori,  
musa o sirena che d'amor sospiri,  
aura o ruscel che mormori tra' fiori,  
angel che mova il plettro o ciel che giri,  
non di tanta dolcezza inebria i cori,  
lega i sensi talor, pasce i desiri,  
con quanta la mirabile armonia  
per l'orecchie al garzone il cor feria.

94

Spurse vive faville in ogni vena  
gli avea già quella insolita beltade,  
quando un raggio di sol toccolla apena,  
che la disfece in tenere rugiade.

95

O diletto mortal, gioia terrena,  
come pullula tosto e tosto cade!

Vano piacer che gli animi trastulla,  
nato di vanità, svanisce in nulla.

In questo mentre a più secrete soglie  
già s'apre Adon con la sua bella il varco.

96

Già di candido avorio uscio l'accoglie,  
ch'ha di schietto rubin cornice ed arco.  
Tien di frutti diversi e fronde e foglie  
il ministro che'l guarda un cesto carco.  
Fan de' sapori, ond'egli ha il grembo onusto,  
una scimia ed un orso arbitro il gusto.

Questi, guidando Adon di loggia in loggia,  
in una selva sua fa che riesca.

97

Piangon quivi le fronde e stillan pioggia  
di celeste licor soave e fresca,  
onde l'augel che tra' bei rami alloggia  
in un tronco medesmo ha nido ed esca,  
ed ala cara sua prole felice  
quella pianta ch'è culla anco è nutrice.

Con certa legge e sempr'ugual misura  
qui temprà i giorni il gran rettor del lume.

98

Non v'alterna giamai tenor Natura,  
né con sue veci il sol varia costume,  
ma fa con soavissima mistura  
gli ardori argenti e tepide le brume.  
Sparsa il bel volto di sereno eterno

ride la state e si marita al verno.  
 In ogni tempo e non arato o culto 99  
 meraviglie il terren produce e serba,  
 e nel prato nutrisce e nel virgulto  
 la matura stagion mista al'acerba,  
 perché l'anno fanciullo e'nsieme adulto  
 dona il frutto ala pianta, il fiore al'erba,  
 talché congiunto il tenero al virile  
 lussuria ottobre e pargoleggia aprile.  
 Di fronde sempre tenere e novelle 100  
 l'orno, l'alno, la quercia il ciel ingombra:  
 piante sterili sì, ma grandi e belle,  
 di frutto invece han la bellezza e l'ombra.  
 L'allor non più fugace opache celle  
 tesse di rami e'n guisa il prato adombra  
 che, per dar agli amori albergo ed agio,  
 par voglia d'arboscel farsi palagio.  
 Vi fan vaghe spalliere ombrosi e folti 101  
 tra purpurei rosai verdi mirteti.  
 Quasi per mano stretti e'n danza accolti  
 ginebri e faggi e platani ed abeti  
 si condensan così ch'ordiscon molti  
 labirinti e ricovri ermi e secreti;  
 né Febo il crin, senon talor v'asconde,  
 quando l'aura per scherzo apre le fronde.  
 Trionfante la palma infra lo spesso 102  
 popolo dele piante il capo estolle.  
 Piramide de' boschi, alto il cipresso  
 signoreggia la valle, agguaglia il colle.  
 Umidetto d'ambrosia il fico anch'esso  
 mostra il suo frutto rugiadoso e molle,  
 che piangendo si sta fra foglia e foglia,  
 chino la fronte e lacero la spoglia.  
 Dala madre ritorta e pampinosa 103  
 pende la dolce e colorita figlia,  
 parte fra' tralci e fra le foglie ascosa,  
 parte dal sole il nutrimento piglia.  
 Altra di color d'oro, altra di rosa,  
 altra più bruna ed altra più vermiglia.  
 Qual acerba ha la scorza e qual matura,  
 qual comincia pian piano a farsi oscura.  
 Scopre il punico stelo il bel tesoro 104  
 degli aurei pomi di rossor dipinti;  
 apre un dolce sorriso i grani loro

ne' cavi alberghi in ordine distinti,  
onde fa scintillar dal guscio d'oro  
molli rubini e teneri giacinti  
e, quasi in picciol iride, commisti  
sardonici, balassi ed ametisti.

Nutre il susin tra questi anco i suoi parti:

105

altri obliqui ne forma, altri ritondi,  
quai di stille di porpora consparti,  
quai d'eben negri e quai più ch'ambra biondi.

Men pigro il moro in sì beate parti  
al verme serican serba le frondi.

Havvi il mandorlo aprico et havvi il pome  
che trae di Persia il suo legnaggio e'l nome.

Al'opra natural cultrice mano 106

con innesti ingegnosi aggiunse pregio,  
indolcè l'aspro, incivilì l'estrano,  
ornò'l natio di peregrino fregio.

Congiunto al cornio suo minor germano  
fiammeggia il soavissimo ciregio.

Nasce l'uva dal sorbo ed adottato  
dal'arancio purpureo è il cedro aurato.

Anzi virtù d'amor vie più che d'arte,

107

la men pura sostanza indi rimossa,  
perché perfetta il frutto abbia ogni parte,  
fa che le polpe sue nascan senz'ossa,  
e tanto in lor di suo vigor comparte  
che ciascun d'essi oltremisura ingrossa.

Il pero, il prun prodigioso e'l pesco  
vive in ogni stagion maturo e fresco.

Mostrando il cor fin nele foglie espresso

108

preme il tronco fedel l'edra brancuta.  
Stringe il marito e gli s'appoggia appresso  
la vite, onde la vita è sostenuta.

Vibra nel gelo amor, nel vento istesso  
la face ardente e la saetta acuta.

L'acque accese d'amor bacian le sponde  
e discorron d'amor l'aure e le fronde.

Tra que' frondosi arbusti Adon sen varca

109

e co' numi compagni oltre camina,  
dove ogni pianta i verdi rami inarca,  
quasi voglia abbracciar chi s'avicina,  
e di frutti e di fior giamai non scarca  
e del bel peso prodiga, s'inchina.

Piove nettar l'olivo e l'elce manna,

mele la quercia e zucchero la canna.  
 Qui son di Bacco le feconde vigne, 110  
 dove in pioggia stillante il vin si sugge.  
 Di candid'uve onusta e di sanguigne  
 quivi ogni vite si diffonde e strugge;  
 le cui radici intorno irriga e cigne  
 di puro mosto un fiumicel che fugge;  
 scorre il mosto dal'uve e dale foglie  
 e'n vermiglio ruscel tutto s'accoglie.  
 S'accoglie in rivi il dolce umore e'n fiume 111  
 apoco apoco accumulato cresce,  
 e nutre a sé tra le purpuree spume  
 di color, di sapor simile il pesce.  
 Folle chi questo o quel gustar presume,  
 che per gran gioia di sestesso n'esce:  
 ride, e'l suo riso è sì possente e forte  
 che la letizia alfin termina in morte.  
 Arbori estrane qui, se prestar fede 112  
 lice a tanto portento, esser si scrive.  
 Spunta con torto e noderoso piede  
 il tronco inferior sopra le rive,  
 ma dala forca insù qualche si vede  
 ha forma e qualità di donne vive:  
 son viticci le chiome e i diti estremi  
 figliano tralci e gettano racemi.  
 Dafni o Siringa tal fors'esser debbe 113  
 in riva di Ladone o di Peneo,  
 quando l'una a Tessaglia e l'altra accrebbe  
 nova verdura ai boschi di Liceo.  
 Forse in forma sì fatta a mirar ebbe  
 sue figlie il Po nel caso acerbo e reo,  
 quando a spegner le fiamme entro il suo fonte,  
 sinistrando il sentier, venne Fetonte.  
 Sotto le scorze ruvide ed alpestre 114  
 sentesi palpitar spirto selvaggio.  
 Soglion ridendo altrui porger le destre  
 e s'odon favellar greco linguaggio.  
 Ma che frutto si colga o fior silvestre  
 non senza alto dolor soffron l'oltraggio.  
 Bacian talor lusingatrici oscene,  
 ma chi gusta i lor baci ebro diviene.  
 Con pampinosi e teneri legami 115  
 stringono ador ador quel fauno e questo,  
 che, non potendo poi staccar da' rami



la parte genital, fanno un innesto.  
 Fansi una specie istessa e di fogliami  
 veston le braccia e divien sterpo il resto,  
 verdeggia il crine e con le barbe in terra  
 indivisibilmente il piè s'afferra.

Quanti favoleggiò numi profani 116  
 l'etate antica han quivi i lor soggiorni.  
 Lari, Sileni e Semicapri e Pani,  
 la man di tirso, il crin di vite adorni,  
 Geni salaci e rustici Silvani,  
 Fauni saltanti e Satiri bicorni  
 e, di ferule verdi ombrosi i capi,  
 senza fren, senza vel Bacchi e Priapi  
 e Menadi e Bassaridi vi scerni 117  
 ebre pur sempre e sempre a bere acconce,  
 ch'intende or di latini, or di falerni  
 a votar tazze ed asciugar bigonce  
 ed, agitate da' furori interni,  
 rotando i membri in sozze guise e sconce,  
 celebran l'orgie lor con queste o tali  
 fescennine canzoni e baccanali:  
 - Or d'ellera s'adornino e di pampino 118  
 i giovani e le vergini più tenere,  
 e gemina nell'anima si stampino  
 l'immagine di Libero e di Venere.  
 Tutti ardano, s'accendano ed avampino  
 qual Semele, ch'al folgore fu cenere,  
 e cantino a Cupidine ed a Bromio  
 con numeri poetici un encomio.

La cetera col crotalo e con l'organo 119  
 su i margini del pascolo odorifero,  
 il cembalo e la fistula si scorgano  
 col zuffolo, col timpano e col pifero,  
 e giubilo festevole a lei porgano,  
 ch'or Espero si nomina, or Lucifero,  
 ed empiano con musica che crepiti  
 quest'isola di fremiti e di strepiti.

I satiri con cantici e con frottole 120  
 tracannino di nettare un diluvio.  
 Trabocchino di lagrima le ciottole  
 che stillano Pausilipo e Vesuvio.  
 Sien cariche di fescine le grottole  
 e versino dolcissimo profluvio.  
 Tra frassini, tra platani e tra salici

esprimansi de' grappoli ne' calici.  
 Chi cupido è di suggere l'amabile 121  
 del balsamo aromatico e del pevere,  
 non mescoli il carbuncolo potabile  
 col Rodano, con l'Adige o col Tevere,  
 ch'è perfido, sacrilego e dannabile  
 e gocciola non merita di bere  
 chi tempera, ch'intorbida, chi'ncorpora  
 co' rivoli il crisolito e la porpora.  
 Ma guardinsi gli spiriti che fumano, 122  
 non facciano del cantaro alcun strazio,  
 e l'anfore non rompano che spumano,  
 già gravide di liquido topazio;  
 ché gli uomini ir in estasi costumano,  
 e s'altera ogni stomaco ch'è sazio,  
 e'l cerebro che fervido lussuria  
 più d'Ercole con impeto s'infuria -.  
 Mentr'elle ivan così con canti e balli 123  
 alternando euòè giolive e liete,  
 intente tuttavia negl'intervalli,  
 sgonfiando gli otri, ad innaffiar la sete,  
 passando Adon di quell'amene valli  
 nele più chiuse viscere secrete,  
 trovò morbida mensa ed apprestati  
 erano intorno al desco i seggi aurati.  
 - Qui, bellissimo Adon, depor conviensi 124  
 (ricominciò Cillenio) ogni altra cura.  
 Col ristoro del cibo uopo è che pensi  
 di risarcir, di rinforzar natura.  
 E poiché ciascun già degli altri sensi  
 in queste liete piagge ebbe pastura,  
 vuolsi il gusto appagar, però che tocca  
 del diletto la parte anco ala bocca.  
 La bocca è ver che del'uman sermone, 125  
 solo ufficio del'uomo, è nunzia prima.  
 Concetto alcun non sa spiegar ragione  
 che per lei non si scopra e non s'esprima;  
 interprete divin, per cui s'espone  
 quanto nel petto altrui vuol che s'imprima,  
 e la voce è di ciò mezzana ancella,  
 l'intelletto e'l pensier di chi favella.  
 Ma serve ancora ad operar che cresca 126  
 l'interno umor, né per ardor s'estingua;  
 a cui, quando talor cibo rinfresca,

fa credenziera e giudice la lingua;  
 né per la gola mai passa alcun'esca,  
 ch'ivi prima il sapor non si distingua.  
 Fatto il saggio ch'ell'ha d'ogni vivanda,  
 in deposito al ventre alfin la manda.  
 E perché l'uom, ch'ale fatiche è lento, 127  
 nell'operazion mai non si stanchi,  
 e, non pascendo il natural talento,  
 l'individuo mortal si strugga e manchi,  
 vuol chi tutto creò che l'alimento  
 non sia senza il piacer che lo rinfranchi,  
 onde questo con quel sempre congiunto  
 abbia a nutrirlo e dilettarlo a un punto.  
 Notasti mai da quante guardie e quali 128  
 sia la lingua difesa e custodita?  
 Perché da' soffi gelidi brumali  
 del nevoso aquilon non sia ferita,  
 quasi di torri o pur d'antemurali  
 coronata è per tutto e ben munita;  
 e perch'altro furor non la combatta,  
 sotto concavo tetto il corpo appiatta.  
 Dale fauci al palato in alto ascende 129  
 quanto basta e convien polputa e grossa.  
 Larga ha la base, e quanto più si stende  
 s'aguzza in cima, ed è spugnosa e rossa.  
 Ha la radice, onde deriva e pende,  
 forte, perch'aggirar meglio si possa.  
 Volubilmente si ripiega e vibra,  
 muscolosa, nervosa e senza fibra.  
 Dico così che il facitor sovrano 130  
 cotale ad altro fin non la costrusse  
 senon perché del nutrimento umano,  
 che dal gusto provien, stromento fusse;  
 senza ilqual uso inutil fora e vano  
 quanto di dolce al mondo egli produsse.  
 E questa del tuo cor fiamma immortale  
 senza Cerere e Baccho è fredda e frale.-  
 Così parla il signor dell'eloquenza, 131  
 indi per mano il vago Adon conduce  
 là dove pompa di real credenza  
 veste i selvaggi orror di ricca luce.  
 Con bell'arte disposto e diligenza  
 l'oro e l'eletto in ordine riluce.  
 Di materia miglior poi vi si squadra

d'altre vasella ancor serie leggiadra.  
Ma duo fra gli altri di maggior misura 132  
d'un intero smeraldo Adon ne vide,  
gemma d'amor che cede e non s'indura  
alo scarpello, e col bel verde ride.  
Non so se di sì nobile scultura  
oggi alcun'opra il gran Bologna incide  
che i bei rilievi e i dilicati intagli,  
qui da Dedalo fatti, in parte agguagli.  
In un de' vasi il simulacro altero 133  
dela diva del loco è sculto e finto,  
ma sì sembante è il simulato al vero  
che l'esser dal parer quasi n'è vinto.  
Il sanguigno concetto e'l suo primiero  
fortunato natal v'appar distinto.  
Miracolo a veder come pria nacque,  
genitrice d'Amor, figlia del'acque.  
Saturno v'è, ch'al proprio padre tronca 134  
l'oscene membra e dalle in preda a Dori;  
Dori l'accoglie in cristallina conca,  
fatta nutrice de' nascenti ardori.  
Zefiro v'è, che fuor di sua spelonca  
batte l'ali dipinte a più colori,  
e del parto gentil ministro fido  
sospinge il flutto leggiaramente al lido.  
Vedresti per lo liquido elemento 135  
nuotar la spuma gravida e feconda,  
poscia in oro cangiarsi il molle argento  
e farsi chioma innanellata e bionda.  
La bionda chioma incatenando il vento  
serpeggia e si rincrespa, emula al'onda.  
Ecco spunta la fronte a poco a poco,  
già l'acque a' duo begli occhi ardon di foco.  
O meraviglia, e trasformar si scorge 136  
in bianche membra alfin la bianca spuma.  
Novo sol dal'Egeo si leva e sorge,  
che'l mar tranquilla e l'aria intorno alluma;  
sol di beltà, ch'altrui conforto porge  
e dolcemente l'anime consuma.  
Così Venere bella al mondo nasce,  
un bel nicchio ha per cuna, alghe per fasce.  
Mentre col piè rosato e rugiadoso 137  
il vertice del mar calca sublime  
e con l'eburnea man del flutto ondoso

dal'auree trecce il salso umor s'esprime,  
gli abitator del pelago spumoso  
lascian le case lor palustri ed ime  
e fan, seguendo il lor ceruleo duce,  
festivi ossequi al'amorosa luce.

Palemon d'un delfino il curvo tergo 138  
preme, vezzoso e pargoletto auriga,  
e, balestrando un fuggitivo mergo,  
fende i solchi del mar per torta riga.

Quanti tritoni han sotto l'onde albergo,  
altri accoppiati in mansueta biga  
tiran pian pian la conca, ov'ella nacque,  
altri per altro affar travaglian l'acque.

Chi del'obliquo corno a gonfie gote 139  
fa buccinar la rauca voce al cielo;  
chi, per sottrarla al sol che la percote,  
le stende intorno al crin serico velo;  
chi, volteggiando con lascive rote,  
le regge innanzi adamantino gelo  
e, perché solo in sua beltà s'appaghi,  
ne fa lucido specchio agli occhi vaghi.

Né di scherzar anch'elle infra costoro 140  
del gran padre Nereo lascian le figlie,  
ch'accolte in lieto e sollazzevol coro  
cantano a suon di pettini e cocchiglie,  
e porgendo le van succino ed oro,  
candide perle e porpore vermiglie.

Sì fatto stuol per l'umida campagna  
la riceve, la guida e l'accompagna.  
Nel'altro vaso del suo figlio Amore 141  
il nascimento effigiato splende.

Già la vedi languir, mentre che l'ore  
vicine omai del dolce parto attende,  
nela bella stagion, quand'entra in fiore  
la terra e novell'abito riprende.

Par che l'alba oltre l'uso apra giocondo  
il primo dì del più bel mese al mondo.  
Sovra molli origlieri e verdi seggi 142  
la bella dea per partorir si posa.

Par che rida la riva e che rossegi  
presso il museo fiorito indica rosa.  
Par che l'onda di Cipro appena ondeggi;  
danzano i pesci insu la sponda erbosa.  
Con pacifiche arene ed acque chiare

par senza flutto e senza moto il mare.  
 Per non farsi importuni i Zefiretti 143  
 a quelle dolcemente amare doglie  
 stansi a dormir, quasi in purpurei letti,  
 de' vicini roseti infra le foglie.  
 Colgon l'Aure lascive odori eletti  
 per irrigar le rugiadoso spoglie,  
 spoglie bagnate di celeste sangue,  
 dove tanta beltà sospira e langue.  
 Pria che gli occhi apra al sol, le labbra al latte, 144  
 per le viscere anguste Amor saltante  
 precorre l'ora impetuoso e batte  
 il sen materno con feroci piante  
 e del ventre divin le porte intatte  
 s'apre e prorompe, intempestivo infante.  
 Senza mano ostetrica ecco vien fuori,  
 ed ha fasce le fronde e cuna i fiori.  
 Fuor del candido grembo apena esposto, 145  
 le guizza in braccio, indi la stringe e tocca.  
 Pigolando vagisce e corre tosto  
 su l'urna manca a conficcar la bocca.  
 Stillan le Grazie il latte, ed è composto  
 di mel, qual più soave Ibla mai fiocca.  
 Parte, alternando ancor balia e mammelle,  
 dale tigri è lattato e dal'agnelle.  
 Stame eterno al bambin le filatrici 146  
 d'ogni vita mortal tiran cantando.  
 Van mansuete insu que' campi aprici  
 le fere più terribili baccando.  
 Tresca il leone e con ruggiti amici  
 il vezzoso torel lecca scherzando  
 e, con l'unghia sonora e col nitrito,  
 lieto applaude il destriero al suo vagito.  
 Bacia l'agnel con innocente morso 147  
 acceso il lupo d'amorosa fiamma.  
 La lepre il cane abbraccia e l'ispid'orso  
 la giovenca si tien sotto la mamma.  
 L'aspra pantera insu'l vergato dorso  
 gode portar la semplicitta damma.  
 E toccar il dragon, benché pungente,  
 del nemico elefante ardisce il dente.  
 Mirasi Citerea, che gli amorosi 148  
 scherzi ferini di mirar s'appaga,  
 e ride ch'animai tanto orgogliosi

sentan per un fanciullo incendio e piaga.  
Par che sol del cinghial mirar non osi  
gioco, festa o piacer, quasi presaga,  
presaga che, per lui tronca una vita,  
ogni delizia sua le fia rapita.

Tal de' vasi è il lavoro; Amor s'appiglia 149

ala maggior dele gemmate coppe,  
poscia di quello stuol, che rassomiglia  
le semidee che si cangiaro in pioppe,  
per farne scaturir pioggia vermiglia  
ad una con lo stral svena le poppe  
e fa che dal bel sen per cento spilli  
odorato licor dentro vi stilli

e, tre volte ripiena, ad una ad una 150

tutte sorbille e propinò ridendo;  
ne bebbe una a Mercurio, a Vener una,  
una a colui che la distrugge ardendo.

Così a ciascun ne dedicò ciascuna:

la prima ala Salute offrì bevendo,  
l'altro vaso di vin colmo e spumoso  
diede al Piacere e l'ultimo al Riposo.

Cento ninfe leggiadre e cento Amori, 151

cento fauni nell'opra abili e destri,  
quinci e quindi portando e frutti e fiori,  
son dela bella imbandigion maestri.

Qui con purpurea man Zefiro e Clori  
votan di gigli e rose ampi canestri,  
là Pomona e Vertunno han colmi e pieni  
de' lor doni maturi i cesti e seni.

Natura dele cose è dispensiera, 152

l'Arte condisce quel ch'ella dispensa.  
Versa Amaltea, che n'è la vivandiera,  
del ricco corno suo la copia immensa.

Havvi le Grazie amorosette in schiera  
e loro ufficio è rassettar la mensa;  
e vigilante infra i ministri accorti  
il robusto custode havvi degli orti.

Ogni sergente aprova ed ogni serva 153

le portate apparecchia e le vivande.  
Altri di man d'Aracne e di Minerva  
su i tronchi e per lo suol cortine spande.  
Altri le tazze, accioché Bacco ferva,  
corona d'odorifere ghirlande.

Chi stende insu i tapeti i bianchi drappi,

chi vi pon gli aurei piatti e gli aurei nappi.  
 Così per Ibla ala novella estate 154  
 squadra di diligenti api si vede,  
 che le lagrime dolci e delicate  
 di Narciso e d'Aiace a sugger riede;  
 poi nele bianche celle edificate  
 vanno a ripor le rugiadose prede;  
 altra a comporre il favo ed altra schiera  
 studia dal mele a separar la cera.  
 È tutta in moto la famiglia: or vanno 155  
 quei che curano il pasto, or fan ritorno.  
 Alcuni Amori a ventilar vi stanno  
 con l'ali aperte e sferzan l'aure intorno.  
 Le quattro figlie del fruttifer'anno,  
 per far intuito il bel convito adorno,  
 recan d'ogni stagion tributi eletti,  
 e son diverse d'abiti e d'aspetti.  
 Ingombra una di lor di fosco velo 156  
 la negra fronte e la nevosa testa;  
 di condensato e cristallino gelo  
 stringe l'umido crin fascia contesta;  
 qual nubiloso e folgorante cielo  
 minaccia il ciglio torbida tempesta;  
 copre il rugoso sen neve canuta  
 calza il gelido piè grandine acuta.  
 Altra spirando ognor fecondo fiato 157  
 ride con giovenil faccia serena;  
 un fiorito legame ed odorato  
 la sparsa chioma e rugiadosa affrena;  
 la sua vesta è cangiante e variato  
 iri di color tanti ha il velo apena;  
 va di verde cappello il capo ombrosa,  
 nel cui vago frontal s'apre una rosa.  
 L'altra, che'ntorno al ministerio assiste, 158  
 par che di sete e di calore avampi;  
 ispida il biondo crin d'aride ariste,  
 tratta il dentato pettine de' campi;  
 secche anelan le fauci, arsicce e triste  
 fervon le guance, e vibran gli occhi lampi;  
 umida di sudor, di polve immonda  
 odia sempre la spoglia ed ama l'onda.  
 Circonda il capo al'ultima sorella, 159  
 che quasi calvo è poco men che tutto,  
 un diadema d'intorta uva novella,



di cedri e pomi e pampini costruito,  
intessuta di foglie ha la gonnella,  
di fronde il cinto ed ogni groppo è frutto;  
stilla umori il crin raro e riga intanto  
di piovosa grondaia il verde manto.

Insieme con la diva innamorata 160

Adone ala gran mensa il piè converse.  
Amor, paggio e scudier, l'onda odorata  
su le man bianche in fonte d'or gli asperse;  
Amor scalco e coppier l'esca beata  
in cava gemma e'l buon licor gli offerse;  
Amor del pasto ordinator ben scaltro  
pose a seder l'un sole a fronte al'altro.

Somigliavan duo soli ed ella ed egli, 161

cui non fusser però nubi interposte,  
e gian ne' volti lor, come in duo spegli,  
lampeggiando a ferir le luci opposte.  
Dava costei sovente e rendea quegli  
di fiamma e di splendor colpi e risposte,  
e con lucida eclisse e senza oltraggio  
s'incontrava e rompea raggio con raggio.

Como, dio del piacer, piacevol nume 162

ch'a sollazzi ed a feste è sempre inteso,  
per mitigar di que' begli occhi il lume  
e del sole importuno il foco acceso,  
con due smaltate e gioiellate piume  
di bel pavon, che tra le mani ha preso,  
l'aere agitando in lieve moto e lento  
tra i più fervidi ardor fabrica il vento.

Mercurio è quei che mesce e che rifonde 163

nell'auree conche i preziosi vini;  
Amor rinfresca con le limpid'onde  
l'idrie lucenti e i vasi cristallini;  
l'un e l'altro gli terge e poi gli asconde  
nel più denso rigor de' geli alpini,  
le vicende scambiando or questo, or quello  
nel servire or di coppa, or di coltello.

Traboccan qui di liquid'oro e gravi 164

di stillato ametisto urne spumanti.  
Tengon gemme capaci i ventri cavi  
di rugiada vital colmi e brillanti:  
sangue giocondo e lagrime soavi  
che non peste versar l'uve pregnanti,  
onde di Cipro le feconde viti

soglion dolce aggravar gli olmi mariti.  
 La bella dea, di nettare vermiglio 165  
 rugiadoso cristallo in man si strinse.  
 Libollo, e con dolce atto e lieto ciglio  
 nel bel rubino i bei rubini intinse.  
 Poi di vergogna, il semplicetto giglio  
 violando di rosa, il volto tinse  
 e l'invitò, postogli il vaso innanzi,  
 parte a gustar de' generosi avanzi.  
 Il bel garzon, ch'ingordamente assiso 166  
 presso quell'esca, onde la vita ei prende,  
 tutto dal vago e dilicato viso,  
 l'altra spesso obliando, intento pende  
 e con guardo a nutrir cupido e fiso  
 men la bocca che gli occhi avido intende,  
 v'immerge il labro e vi sommerge il core,  
 e resta ebro di vin, ma più d'amore.  
 Mentre son del gran pasto insu'l più bello, 167  
 ecco Momo arrivar quivi si vede,  
 Momo critico nume, arco e flagello  
 che gli uomini e gli dei trafige e fiede.  
 Ciò ch'egli cerchi e qual pensier novello  
 tratto l'abbia dal ciel, Vener gli chiede,  
 e perché volentier scherza con esso,  
 sel fa seder, per ascoltarlo, appresso.  
 - Vo (rispose lo dio) tra queste piante 168  
 dela Satira mia tracciando l'orme,  
 dela Satira mia che poco avante  
 ha di me generato un parto informe,  
 parto nele fattezze e nel sembante  
 sì mostruoso, orribile e difforme  
 che, se non fusse il suo sottile ingegno,  
 lo stimerei di mia progenie indegno.  
 Ma la vivacità mio figlio il mostra 169  
 e lo spirto gentil ch'io scorgo in lui  
 e quelch'è proprio dela stirpe nostra:  
 la libertà del sindacare altrui;  
 onde meco delpar contende e giostra,  
 che pur sempre del vero amico fui  
 e mentir mai non volli e mai non seppi  
 chiuder la lingua tra catene e ceppi.  
 La lingua sua vie più che spada taglia, 170  
 la penna sua vie più che fiamma coce.  
 Con acuta favella il ferro smaglia

e con ardente stil fulmina e noce,  
né contro i morsi suoi morso è che vaglia,  
né giova schermo incontro ala sua voce;  
indomito animale, estranio mostro  
ch'altro non ha che'l fiato e che l'inchiostro.  
Non ha piè, non ha stinchi, ond'ei si regga, 171  
ha l'orecchie recise e'l naso monco.

Io non so come scriva e vada e segga,  
ch'è storpiato e smembrato e zoppo e cionco.  
Ma benché così rotto egli si vegga  
ché del corpo gli resta apena il tronco,  
non pertanto l'audacia in lui si scema,  
poiché sol dela lingua il mondo trema.

Tal qual è, senza piante e senza gambe, 172  
ne' secoli futuri e ne' presenti,  
dele man privo e dele braccia entrambe,  
l'universo però fia che spaventi.

Quai piaghe ei faccia, il saprà ben Licambe  
che, colto da' suoi strali aspri e pungenti,  
di disperato laccio avinto il collo,  
darà di propria man l'ultimo crollo.

Gran cose ha di costui Febo indovino 173  
e previste e predette agli altri numi.  
Pronosticò che nome avrà Pasquino,  
correttor dele genti e de' costumi;  
che per terror de' principi il Destino  
gli darà d'eloquenza e mari e fiumi,  
e ch'imitarlo poi molti vorranno,  
ma non senza periglio e senza danno.

Nemico è dela fama e dela corte, 174  
lacerata i nomi e d'adular non usa;  
in ferir tutti è simile ala morte;  
s'io lui riprendo, egli mestesso accusa  
con dir che'l mio dir mal non è di sorte  
che la malizia altrui resti confusa.

Che più? nonch'altri il gran monarca eterno  
nota, punta, ripicca e prende a scherno.  
I fanciulli rapiti e le donzelle 175  
non sol di rinfacciargli ardisce ed osa,  
ma pon nel'opre sue divine e belle  
anco la bocca e biasma ogni sua cosa.  
Trova degli elementi e dele stelle  
imperfetta la mole e difettosa,  
ogni parola impugna, emenda ogni atto

e si beffa talor di quanto ha fatto.  
Dà menda al mar, ch'ha i venti e le tempeste, 176  
ala terra, che trema e che vacilla,  
al'aria, che di nuvoli si veste,  
ed al foco, che fuma e che sfavilla;  
appone ala gran machina celeste  
che maligne influenze infonde e stilla,  
ch'altra luce si move, altra sta fissa,  
che la luna è macchiata e'l sol s'ecclissa.  
E non pur di colui che'l tutto regge, 177  
ma prende a mormorar dela Natura.  
Dice ch'altrui vil femina dar legge  
non dee, né dee del mondo aver la cura.  
La detesta, la danna e la corregge,  
e'l lavoro del'uom tassa e censura,  
che non diè, che non fè, sciocca maestra,  
al tergo un occhio, al petto una finestra.  
Per questo suo parlar libero e schietto 178  
Giove dal ciel l'ha discacciato a torto.  
Gli fè com'al tuo sposo, e per dispetto,  
se non fusse immortal, l'avrebbe morto.  
Precipitato dal superno tetto,  
restò rotto e sciancato e guasto e torto.  
Ma perché pur co' detti altrui fa guerra,  
poco meglio che'n cielo è visto in terra.  
Su le sponde del Tebro, ov'egli meno 179  
credea che'l vizio e'l mal regnar dovesse,  
per dar legge al suo dir, ch'è senza freno,  
tra bontate e virtute albergo elesse,  
ma non cessò di vomitar veleno,  
né però più ch'altrove ei tacque in esse;  
seben malconcio e senza un membro intero  
provò che l'odio alfin nasce dal vero.  
Se tu vedessi, o dea, l'aspre ferite 180  
ch'ha per tutte le membra intorno sparte,  
diresti che con Ercole ebbe lite  
o ch'a guerra in steccato entrò con Marte.  
Ch'o sien vere l'accuse o sien mentite,  
ogni grande aborrrir suol la nostr'arte  
e, perdendone alfin la sofferenza,  
non voglion comportar tanta licenza.  
Alcun ben vene fu che sene rise 181  
e di suo motteggiar poco gli calse,  
però ch'egli è faceto e'n varie guise

sa novelle compor veraci e false,  
benché l'arguzie sue giamai divise  
non sien dale punture amare e salse.  
Lecca talor piacevolmente e scherza,  
nondimen sempre morde e sempre sferza.

Ma costoro ch'io dico, iquali in pace 182  
lo lascian pur gracchiar quant'egli vole,  
sapendo per natura esser loquace  
e che pronte ha l'ingiurie e le parole,  
che per rispetto o per timor non tace  
e ch'irritato più, più garrir suole,  
son pochi e rari, ed han sinceri i petti,  
né temon ch'altri scopra i lor difetti.

E certo io non so già, s'è lor concesso 183  
gli encomi udir d'adulator ch'applaude,  
perché non deggian poi nel modo istesso  
il biasmo tollerar come la laude.

E s'ai malvagi è d'operar permesso  
ogni male a lor grado ed ogni fraude,  
perché non lice ancor con pari ardire  
come ad essi di fare, altrui di dire?

Io per me, bella dea, perch'altri offeso 184  
si tenga del mio dir, scoppiar non voglio;  
ma né turbarsi già chi n'è ripreso,  
né sentir ne devria sdegno o cordoglio,  
perché qualor, pur come foco acceso  
o rasoio crudel, la lingua scioglio,  
con pietoso rigor di buon chirurgo  
arder mostro e ferir, ma sano e purgo.

Or essendo il meschino in terra e'n cielo 185  
per tal cagion perseguitato tanto,  
io, che pur l'amo con paterno zelo,  
supplico il nume tuo cortese e santo  
ch'appo la fonte del gran re di Delo,  
de' cigni tuoi già consacrata al canto,  
là del'acque immortali insu la riva  
ti piaccia acconsentir ch'alberghi e viva.

Solo in quell'isoletta amena e lieta, 186  
che d'ogni insidia è libera e sicura,  
potrà vita menar franca e quieta,  
e scriver e cantar senza paura.

Ei, seben non è cigno, è tal poeta  
che meritar ben può questa ventura  
d'esser ascritto infra que' scelti e pochi,

ma non sia chi l'attizzi o chi'l provochi.  
 S'egli avien che talor d'ira s'infiammi, 187  
 invettive e libelli usa per armi,  
 iambi talor saetta ed epigrammi,  
 talor satire vibra ed altri carmi.  
 Stupir sovente insieme e rider fammi  
 quando vien qualche verso a recitarmi  
 contr'un che celebrar volse il Colombo  
 e d'India, in vece d'or, riportò piombo.  
 Per impetrar da te questa dimanda 188  
 d'esser ammesso in quel felice coro,  
 una fatica sua bella ti manda,  
 da cui scorger potrai s'ha stil canoro  
 e s'egli degno è pur dela ghirlanda  
 ch'altrui circonda il crin di verde alloro.  
 In questo libro, che qui meco ho io,  
 punge, fuorché te sola, ogni altro dio.  
 Ogni altro dio dala sua penna è tocco, 189  
 fuorché sol tu, cui sacra il bel presente.  
 Narra gli onor del tuo marito sciocco  
 e qualche prova ancor di quel valente,  
 che, del'asta malgrado e delo stocco,  
 so che del cor t'è uscito e dela mente;  
 e senon ch'oggi ad altro intenta sei,  
 leggerne almeno un saggio a te vorrei. -  
 - Qual trastullo maggior (Ciprigna disse) 190  
 dar ne potresti infra quest'ozi nostri,  
 che farne udir di lor quanto ne scrisse  
 spirto sì arguto in suoi giocosi inchiostri?  
 Qual cosa, che più grata or ne venisse,  
 esser potea del'opera che mostri?  
 Ma per meglio ascoltar ciò che tu leggi,  
 ti vogliam dirimpetto ai nostri seggi. -  
 Allor tra varia turba ascoltatrice 191  
 assiso incontro ai duo beati amanti,  
 d'oro fregiato l'orlo e la cornice  
 si pose Momo un bel volume avanti.  
 Le vergogne del cielo, il titol dice;  
 e diviso è il poema in molti canti,  
 ma fra molti un ne sceglie, indi le rime,  
 in questa guisa incominciando, esprime:  
 - Più volte ai dolci lor furti amorosi 192  
 ritornati eran già Venere e Marte,  
 credendo a tutti gli occhi esser ascosi,

tanta avean nel celarsi industria ed arte;  
ma il Sol, che i raggi acuti e luminosi  
manda per tutto e passa in ogni parte,  
nela camera entrò che'n sé chiudea  
lo dio più forte e la più bella dea.

Veggendogli d'amor rapire il frutto 193

seno a seno congiunti e labro a labro,  
tosto a Vulcano a riferire il tutto  
n'andò nel'antro affumigato e scabro.  
Batter sentissi al caso indegno e brutto,  
vie più grave e più duro il torto fabro  
di quelch'egli adoprava in Mongibello,  
su l'incudin del core altro martello.

Non fu già tanto il Sol col divin raggio 194

mosso per zelo a palesar quell'onte,  
quanto per vendicar con tale oltraggio  
la saetta ch'uccise il suo Fetonte,  
che, quando al troppo ardito e poco saggio  
garzon, ch'ei tanto amò, ferì la fronte,  
non men ch'al figlio il corpo, al genitore  
trafisse di pietà l'anima e'l core.

Poiché distintamente il modo e'l loco 195

del'alta ingiuria sua da Febo intese,  
nel petto ardente delo dio del foco  
foco di sdegno assai maggior s'accese.  
Temprar nel'ira sua si seppe poco  
colui che temprà ogni più saldo arnese.  
De' fulmini il maestro all'improvviso  
fulminato restò da quell'aviso.

Vassen là dove de' ciclopi ignudi 196

ala fucina il rozzo stuol travaglia.  
Fa percosse sonar le curve incudi,  
dà di piglio ala lima, ala tanaglia,  
e ponsi a fabricar con lunghi studi  
pieghevol rete di minuta maglia.  
D'un infrangibil filo adamantino  
la lavorò l'artefice divino.

Di quel lavor la maestria fabrile 197

se sia diamante o fil mal s'argomenta.  
Non men che forte egli l'ordì sottile,  
la fè sì molle e dilicata e lenta  
che di filar giamai stame simile  
l'emula di Minerva indarno tenta  
e, quantunque con man si tratti e tocchi,

invisibil la trama è quasi agli occhi.  
 Con arte tale il magistero è fatto 198  
 ch'ancorch'entrino i duo tra que' ritegni,  
 purché non faccian sforzo inquanto al tatto,  
 non si discopriran gli occulti ingegni.  
 Ma se verran con impeto a quell'atto  
 che suol far cigolar dintorno i legni,  
 tosto che'l letto s'agita e scompiglia  
 la rete scocca e al talamo s'appiglia.  
 Uscito poi dela spelonca nera 199  
 zoppicando sen corre a porla in opra.  
 Nela stanza l'acconcia in tal maniera  
 ch'impossibil sarà che si discopra.  
 Ne' sostegni di sotto ala lettiera,  
 nele travi del palco anco disopra,  
 per le cortine in giro ei la sospende  
 e tra le piume la dispiega e stende.  
 Quand'egli ha ben le benconteste sete 200  
 disposte intorno in sì sagaci modi  
 che discernen alcun dele secrete  
 fila non può gl'insidiosi nodi,  
 lascia l'albergo e, dela tesa rete  
 dissimulando le nascoste frodi,  
 spia l'andar degli amanti e'l tempo aspetta  
 dela piacevol sua strana vendetta.  
 Usò per affidargli astuzia e senno, 201  
 senza punto mostrar l'ira che l'arse.  
 Fè correr voce ch'ei partia per Lenno,  
 e'l grido ad arte per lo ciel ne sparse.  
 Udita la novella, al primo cenno  
 nel loco usato vennero a trovarse,  
 e per farlo di dio divenir bue,  
 nel dolce arringo entrarono ambidue.  
 Sì tosto che la cuccia il peso grave 202  
 de' duo nudi campioni a premer viene,  
 prima ch'ancor si sieno ala soave  
 pugna amorosa apparecchiati bene,  
 la machinata trappola la chiave  
 volge che porge il moto ale catene,  
 fàsuo gioco l'ordigno e'n que' dilette  
 rimangono i duo rei legati e stretti.  
 L'ordito intrico in guisa tal si strinse 203  
 e sì forte dintorno allor gl'involse  
 che per scoter colui non sene scinse,



per dibatter costei non sene sciolse.  
Or, poich'entrambo aviticchiati avinse  
e'n tal obbrobrio a suo voler gli colse,  
del'aguato in cui stava uscito il zoppo,  
prese la corda ov'atteneasi il groppo. 204  
Dela perfida rete il capo afferra,  
indi del chiuso albergo apre le porte,  
tira le coltre, il padiglion disserra,  
e convoca del ciel tutta la corte  
e, col re de' guerrieri entrata in guerra  
scoprendo lor la disleal consorte  
avinta di durissima catena,  
fa dele proprie infamie oscena scena.  
"Deh, venite a veder se più vedeste, 205  
(altamente gridava) opre mai tali.  
L'eroe divino, il capitan celeste,  
ditemi, è quegli là, divi immortali?  
l'impresue sue terribili son queste?  
questi i trofei superbi e trionfali?  
Ecco le palme gloriose e degne,  
le spoglie illustri e l'onorate insegne.  
Gran padre e tu che l'universo reggi, 206  
viene a mirar la tua pudica prole.  
Così serba Imeneo le sacre leggi?  
tali ignominie il ciel permetter suole?  
E che fa dunque Astrea negli alti seggi,  
se punir i colpevoli non vole?  
Son cose tollerabili? son atti  
degni di deità scherzi sì fatti?  
Ama la figlia tua questo soldato 207  
sano, gagliardo e di giocondo aspetto,  
e perché va pomposo e ben ornato,  
di giacersi con lui prende diletto.  
Schiva il mio crin malculato e rabbuffato,  
del mio piè diseguale odia il difetto,  
l'arsiccio volto aborre e con disprezzo  
mi schernisce talor, s'io l'accarezzo.  
Se zoppo mi son io tal qual mi sono, 208  
Giove e Giunon, mi generaste voi;  
e generato forse agile e buono,  
perché dal ciel precipitarmi poi?  
Se pur volevi, o gran rettor del tuono,  
sotto giogo perpetuo accoppiar noi,  
non devevi così prima sconciarmi

o non devevi poi genero farmi.

La colpa non è mia dunque se guasti 209  
del piede i nervi e le giunture ho rotte;  
se rozzo e senza pompe e senza fasti  
tinta ho la faccia di color di notte,  
tu sei che colaggiù mi confinasti  
abitator dele sicane grotte.

Ma s'ancor quivi io ti ministro e servo,  
non meritai di trasformarmi in cervo.

Deve per questo la mia bella moglie, 210  
bella ma poco onesta e poco fida,  
qualora a trarsi le sfrenate voglie  
cieco appetito la conduce e guida,  
punto ch'io metta il piè fuor dele soglie  
e da lei m'allontani e mi divida,  
puttaneggiando dentro il proprio tetto,  
disonorare il marital mio letto?

Deve per tuttociò negli altrui deschi 211  
cibo cercar la meretrice infame,  
dovunque il figlio a satollar l'adeschi  
del'ingorda libidine le brame?

Io pur al par de' più robusti e freschi  
credo vivanda aver per la sua fame,  
ché dove un membro è difettoso e manca,  
altra parte supplisce intera e franca.

Ma non so se'n tal gioco averrà mai 212  
ch'ella più mi tradisca e che m'offenda.  
Così, perfida e rea, così farai  
de' tuoi dolci trastulli amara emenda,  
finché la dote, ond'io stolto comprai  
le mie proprie vergogne, a me si renda.

Poi per commun quiete il re superno  
vo' che faccia tra noi divorzio eterno.

Or mirate, vi prego, alme divine, 213  
gli altrui congiunti ai vituperi miei,  
s'io fui ben cauto e s'io fui buono alfine  
uccellatore e pescator di dei.

Dite s'anch'io so far prede e rapine,  
come l'empio figliuol sa di costei.

Veggiasi chi di noi mastro più scaltro  
sia di reti e di lacci o l'uno o l'altro.

So che lieve è la pena e che'l mio torto 214  
vie più palese in tal castigo appare;  
ma le corna ch'ascose in grembo porto

vo' pormi in fronte manifeste e chiare,  
purch'io riceva almen questo conforto  
di far la festa publica e vulgare.  
Voglio la parte aver del piacer mio  
e, poiché ride ognun, ridere anch'io".  
Mentr'ei così dicea, tutti coloro 215  
ch'ala favola bella eran presenti  
il teatro del ciel facean sonoro  
con lieti fischi e con faceti accenti,  
e diceano, additandogli fra loro,  
di sì novo spettacolo ridenti:  
"Ve' come il tardo alfin giunse il veloce,  
ve' come fu dal vil domo il feroce".  
O quanti fur dei giovinetti, o quanti, 216  
ch'inaviditi di sì dolce oggetto,  
in rimirando i duo celesti amanti  
che staccar non potean petto da petto,  
vie più d'invidia assai tra' circostanti  
che di riso in quel punto ebber soggetto,  
e per partecipar di que' legami  
curato non avrian d'esser infami.  
Recato avriansi a gran ventura molti 217  
spettatori del caso e testimoni  
più volentieri allor, ch'esser disciolti,  
come lo dio guerrier farsi prigionieri.  
Restar tra nodi sì soavi involti  
voluto avrian, non ch'altri, i duo vecchioni,  
Titon dico e Saturno, i freddi cori  
accesi anch'essi d'amorosi ardori.  
Pallade e Cinzia, verginelle schive, 218  
tenner gran pezza in lor lo sguardo fiso,  
poi da cose sì sozze e sì lascive  
torser in là, tinte di scorno, il viso.  
Giunon, diva maggior del'altre dive,  
non senza un gentilissimo sorriso  
coprissi il ciglio con la man polita,  
ma giocava con l'occhio infra le dita.  
Vergognosetta d'un ludibrio tanto 219  
la dea d'amor, chi membri alabastrini  
non avea da coprir velo né manto  
teneva bassa la fronte e gli occhi chini.  
Intorno al corpo immacolato intanto  
sparsi i cancelli de' legami fini,  
craticolando le sembianze belle,

diviso aveano un sole in molte stelle.  
 Bravò lo dio del ferro e si contorse, 220  
 quando il forte lacciuol prima annodollo,  
 romper col suo valor credendo forse  
 e stracciar que' viluppi ad un sol crollo,  
 ma poiché prigioniero esser s'accorse,  
 né poterne ritrar le braccia e'l collo,  
 anch'ei, benché di rabbia enfiato e pieno,  
 a pregar cominciò, come Sileno.  
 Vulcan tien tuttavia la rete chiusa, 221  
 né scioglie il nodo, né rallenta il laccio  
 ché l'infida moglier così delusa  
 vuol ch'ivi al drudo suo si resti in braccio.  
 Intercede ciascuno, ed ei ricusa  
 di liberargli dal noioso impaccio.  
 Pur del vecchio Nettun consente a' preghi  
 che la coppia impudica alfin si sleghi.  
 Dassi alo dio che nele piante ha l'ale 222  
 cura d'aprir quell'ingegnosa gabbia,  
 ed ei non intraprende ufficio tale  
 per cortesia, né per pietà che n'abbia,  
 ma perché del'adultera immortale,  
 che di vergogna e di dispetto arrabbia,  
 sciogliendo il nodo che l'avolge e chiude,  
 spera palpar le belle membra ignude.  
 Oltre che d'acquistarsi ei fa disegno 223  
 l'arredo indissolubile e tenace,  
 dico la rete che con tanto ingegno  
 fu già d'Etna tessuta ala fornace,  
 solo per poter poi con quel ritegno  
 prender per l'aria Cloride fugace,  
 Cloride bella, che volando suole  
 precorrer l'alba alo spuntar del sole.  
 Scatenato il campion con la diletta, 224  
 l'una piangea de' vergognosi inganni,  
 minacciò l'altro con crudel vendetta  
 di ristorar d'un tant'affronto i danni.  
 Sorsero alfin confusi e per la fretta  
 insieme si scambiar l'armi co' panni:  
 questi il vago vesti, quelle l'amica,  
 Marte la gonna e Vener la lorica. -  
 Volea l'istoria del successo intero 225  
 Momo seguir, poiché fur colti in fallo,  
 e dir come di giovane guerriero

fu trasformato Alettrione in gallo,  
che del duce di Tracia essendo usciero,  
guernito d'armi e carico di metallo,  
qual fida spia, qual sentinella accorta,  
fu da lui posto a custodir la porta.

Ma perché'l sonno il vinse e non ben tenne  
per guardarsi dal sol la mente desta,  
tal qual trovossi apunto, augel divenne  
con lo sprone al tallon, con l'elmo in testa.

I ricchi arnesi si mutaro in penne,  
il superbo cimier cangiossi in cresta,  
ed or, meglio vegghiando in altro manto  
accusa il suo venir sempre col canto.

E questo ed altro ancor legger volea,  
ma sdegnoso girò Venere il guardo  
e per lanciarlo un nappo alzato avea  
e'l colpia, s'a fuggire era più tardo.

- Sfacciato detrattor! (disse la dea)  
così mi loda il tuo figliuol bugiardo?  
Canti le proprie, e non l'altrui vergogne,  
inventor di calunnie e di menzogne. -

Di ciò Mercurio, che con gli altri intorno  
stavalo ad ascoltar, si rise molto,  
e quando la mirò d'ira e di scorno,  
più che foco soffiato, accesa in volto,  
di quel selvaggio e rustico soggiorno  
desviando l'amico entro il più folto,  
il sottrasse al furor del'alta diva,  
che ne fremea di rabbia e n'arrossiva.

Era quivi Talia fra l'altre ancelle,  
per come Citerea nata da Giove,  
che le Grazie e le Muse avea sorelle,  
una dele tre dive e dele nove.

Più soave di lei tra queste o quelle  
o la lingua o la mano altra non move;  
Talia, ninfa de' mirti e degli allori,  
Talia, dotta a cantar teneri amori.

Costei d'avorio fin curvo stromento  
recossi in braccio e, giunta innanzi a loro,  
degli aurei tasti in suon dimesso e lento  
tutto pria ricercò l'ordin sonoro,  
indi con pieno, chiaro, alto contento  
scoccò dolce canzon dal'arco d'oro,  
e fur pungenti sì, ma non mortali

229

227

228

229

230

le note a chi l'udi, ferite e strali.  
 Saggia Talia, che'nsu'l fiorir degli anni 231  
 fosti de' miei pensier la cura prima  
 e meco i molli e giovenili affanni,  
 non senza altrui piacer, cantasti in rima,  
 tu lo mio stile debile su i vanni  
 al ciel solleva, onde i tuoi detti esprima;  
 sveglia l'ingegno e con celeste aita  
 movi al canto le voci, al suon le dita.

- Amor è fiamma che dal primo e vero 232  
 foco deriva e'n gentil cor s'apprende  
 e, rischiando il torbido pensiero,  
 altrui sovente il desir vago incende,  
 e scorge per drittissimo sentiero  
 l'anima al gran principio, ond'ella scende,  
 mostrandole quaggiù quella che pria  
 vide lassù bellezza e leggiadria.

Amor, desio di bel, virtù che spira 233  
 sol dolcezza, piacer, conforto e pace,  
 toglie al cieco Furor l'orgoglio e l'ira,  
 gli fa l'armi cader, gelar la face.  
 Il forte, il fier che'l quinto cerchio aggira  
 ale forze d'Amor vinto soggiace.  
 Unico autor d'ogni leggiadro effetto,  
 sommo ben, sommo bel, sommo diletto.

Ardon là nel beato alto soggiorno 234  
 ancor d'eterno amor l'eterne menti.  
 Son catene d'amor queste, che'ntorno  
 stringon sì forte il ciel, fasce lucenti.  
 E questi lumi che fan notte e giorno  
 son del lor fabro Amor faville ardenti.  
 Foco d'amor è quel ch'asciuga in cielo  
 ala gelida dea l'umido velo.

Ama la terra il cielo e'l bel semblante 235  
 mostra ridente a lui che l'innamora,  
 e sol per farsi cara al caro amante  
 s'adorna, il sen s'ingemma, il crin s'infiora;  
 i vapor dale viscere anelante,  
 quasi a lui sospirando, essala ognora.  
 I rauchi suoni, i crolli impetuosi  
 gemiti son d'amor, moti amorosi.

Né già l'amato cielo ama lei meno, 236  
 che con mill'occhi sempre la vagheggia;  
 a lei piagne piovoso, a lei sereno

ride, e sospira a lei quando lampeggia;  
irrigator del suo fecondo seno,  
in vicende d'amor seco gareggia  
e fa ch'ella poi gravida germoglie  
piante e fior, frutti e fronde, erbette e foglie.

Qual sì leggiro o sì veloce l'ale 237  
spiega per l'ampio ciel vago augelletto,

cui del'alato arcier l'alato strale  
e non giunga e non punga insieme il petto?

Qual pesce guizza in freddo stagno, o quale  
cova de' fiumi il cristallino letto,  
cui non riscaldi amor, ch'entro per l'onde  
vivi del suo bel foco i semi asconde?

Nel mar, nel mare istesso, ove da Teti 238

ebbe la bella madre umida cuna,  
più che del pescator, d'amor le reti  
han forza, e regna amor più che fortuna.

E perché da' pittori e da' poeti  
ignudo è finto e senza spoglia alcuna,  
senon perché sott'acqua a nuoto scende  
e del suo foco i freddi numi accende?

Segue il suo maschio per le vie profonde 239  
la smisurata e ruvida balena.

Va dietro ala sua femina per l'onde  
ondeggiando il delfin con curva schiena.

Qui con lingua d'amor muta risponde  
al'angue lusinghier l'aspra murena.

Là con nodi d'amor saldi e tenaci  
porge una conca al'altra conca i baci.

Amano l'acque istesse: elle sen vanno 240

al fonte original, ch'a sé le'nvita,  
e s'al bel corso, che lasciar non sanno,  
è precisa la via, piana e spedita,

tal con forza amorosa impeto fanno  
che s'apron rotti gli argini l'uscita.

In seno il mar l'accoglie e'n lor trasfonde  
prodigamente il proprio nome e l'onde.

Ricetta il tortorel con la compagna, 241

bello esempio di fede, un ramo, un nido,  
e se l'un poi vien men, l'altra si lagna  
e fere il ciel di doloroso strido.

La colomba gentil non si scompagna  
dal consorte giamai diletto e fido;  
coppia in cui si mantien semplice e pura

l'innocenza d'amore e di natura.  
 Teme il cigno d'amor la face ardente 242  
 vie più che'l foco del'eterna sfera,  
 e più d'amor l'artiglio aspro e pungente,  
 che del'aquila rapida e guerrera.  
 L'aquila ancor, del fulmine possente  
 ministra e d'ogni augel reina altera,  
 noi teme meno, anzi d'altrui predace,  
 fatta preda d'amor, d'amor si sface.

Il fier leon con la leonza invitta 243  
 amor sol vince ed al suo giogo allaccia.  
 Più dal'aurato stral geme trafitta  
 l'orsa crudel che dalo spiedo in caccia.  
 Fa vezzi al tigre suo la tigre afflitta,  
 loqual co' piè levati alto l'abbraccia.  
 Posa il destrier non trova e par che piene  
 sol del foco del core abbia le vene.

Spira accesa d'amor toscu amoroso 244  
 la vipera, peggior d'ogni altra biscia;  
 ella per allettar l'aspe orgoglioso  
 d'oro si veste e'ncontr'al sol si liscia;  
 corregli in grembo e lo scaldato sposo  
 seco insieme si stringe e seco striscia;  
 son baci i morsi, e sì gl'irrita amore  
 che di piacer l'un morde e l'altro more.

Dal suo monton non lunge, a piè d'un lauro, 245  
 mentr'ei pugna per lei, stassi l'agnella,  
 e per dargli al travaglio alcun restauro,  
 se riede vincitor, gli applaude anch'ella.  
 Arde il robusto e giovinetto tauro  
 per la giovenca sua vezzosa e bella,  
 e ne' tronchi per lei l'armi ritorte  
 aguzza e sfida il fier rivale a morte.

Nonch'altro i tronchi istessi, i tronchi, i tralci 246  
 senton dolci d'amor nodi e ferite.  
 Chi può dir com'agli olmi e com'ai salci  
 l'edra sempre s'abbarbichi e la vite?  
 E chi non sa che, se con scuri o falci  
 da spietato boschier son disunite,  
 lagrimando d'amor così recise,  
 si lagnan dela man che l'ha divise?

Fronda in ramo non vive o ramo in pianta 247  
 cui non sia dato entro la ruvid'alma  
 sentir quella virtù feconda e santa



che con nodo reciproco le'ncalma.

Con sibili amorosi amor si vanta  
far sospirare il frassino e la palma.

Baciansi i mirti, e con scambievol groppo  
alno ad alno si sposa e pioppo a pioppo.

Ma qual sì dura o gelida si trova 248

cosa quaggiù che ferro agguagli o pietra?

la pietra e'l ferro ancor baciansi a prova,  
né dal rozzo seguace ella s'arretra.

Da viva pietra, ov'altri il tratti e mova,

vive d'amor faville il ferro spetra,

e'l ferro istesso intenerito e molle

in fucina d'amor s'incende e bolle.

S'amor dunque sostegno è di natura, 249

s'amor è pace d'ogni nostra guerra,

s'ale forze d'amor forza non dura,

se le glorie d'amor meta non serra,

se la virtù del'amorosa arsura

in ciel regna, in abisso, in mare, in terra,

qual fia, che non adori, alma gentile

le catene d'amor, l'arco e'l focile? -

Mentre la Musa in stil leggiadro e grave 250

fea con maestra man guizzar le corde

e ne traea di melodia soave

al'armonico ciel tenor concorde,

su per gli eburnei bischeri la chiave

volgendo, per temprar nervo discorde,

un per caso ne ruppe e sì le spiacque

ch'appese il plettro a un ramoscello e tacque.

Canto 8, allegoria

I TRASTULLI. Il Piacere, che nel giardino del tatto sta in compagnia della Lascivia, allude alla scelerata opinione di coloro che posero il sommo bene ne' dilette sensuali. Adone che si spoglia e lava, significa l'uomo che, dandosi in preda alle carnalità e attuffandosi dentro l'acque del senso, rimane ignudo e privo degli abiti buoni e virtuosi. I vezzi di Venere, che con essolui si trastulla, vogliono inferire le lusinghe della carne licenziosa e sfacciata, laquale ama e accarezza volentieri il diletto.

Canto 8, argomento

Perviene Adone ale delizie estreme

e, prendendo tra lor dolce trastullo,

l'innamorata diva e'l bel fanciullo

ala meta d'amor giungono insieme.

Canto 8

Giovani amanti e donne innamorate 1

in cui ferve d'amor dolce desio,  
per voi scrivo, a voi parlo, or voi prestate  
favorevoli orecchie al cantar mio.

Esser non può ch'ala canuta etate  
abbia punto a giovar qualche cant'io;  
fugga di piacer vano esca soave  
bianco crin, crespa fronte e ciglio grave.

Spesso la curva e debile vecchiezza, 2

che gelate ha le vene e l'ossa vote,  
incapace del'ultima dolcezza  
aborre quel, che conseguir non pote;  
uom non atto ad amar, disama e sprezza  
anco il tenor del'amorose note  
e'l ben che di goder si vieta a lui  
per invidia dannar suole in altrui.

Lunge, deh! lunge, alme severe e schive 3

dala mia molle e lusinghiera musa!  
da poesie sì tenere e lascive  
incorrotta onestà vadane esclusa.  
Ah! non venga a biasmar quant'ella scrive  
d'implacabil censor rigida accusa,  
la cui calunnia con maligne emende  
le cose irriprensibili riprende.

Di poema moral gravi concetti 4

udir non spero ipocrisia ritrosa,  
che, notando nel ben solo i difetti,  
suol cor la spina e rifiutar la rosa.  
So che, fra le delizie e fra i dilette  
degli scherzi innocenti, alma amorosa  
cautamente trattar saprà per gioco,  
senza incendio o ferita, il ferro e'l foco.

Suggon l'istesso fior ne' prati iblei 5

ape benigna e vipera crudele,  
e, secondo gl'instinti o buoni o rei,  
l'una in toscò il converte e l'altra in mele.  
Or s'averrà ch'alcun da' versi miei  
concepisca veleno e tragga fele,  
altri forse sarà men fiero ed empio  
che raccolga da lor frutto d'esempio.

Sia modesto l'autor; che sien le carte 6

men pudiche talor, curar non deve.  
L'uso de' vezzi e'l vaneggiar del'arte

o non è colpa, o pur la colpa è lieve.  
Chi, dale rime mie, d'amor consparte,  
vergogna miete o scandalo riceve,  
condanni o scusi il giovenile errore,  
ché, s'oscena è la penna, è casto il core.

Già sergenti ed ancelle avean levati 7  
dale candide nappe i nappi d'oro,  
in cui di cibi eletti e dilicati  
i duo presi d'amor preser ristoro;  
onde, poich'a versar fiumi odorati  
venne l'aureo baccin tra le man loro,  
sula mensa volò lieta e fiorita  
il bianco bisso ad asciugar le dita.

Allor, dal seggio suo Venere sorta, 8  
verso l'ultima torre adduce Adone.  
Vien tosto a disserrar l'aurata porta  
l'ostier del'amenissima magione.

Ignudo ha il manco braccio, e l'unghia torta  
v'affige dentro e stringelo un falcone.  
Le talpe, le testudini e l'aragne  
son sempre di costui fide compagne.

Chiuso nel'ampio e ben capace seno 9  
è quel giardin dela maestra torre,  
degli altri assai più spazioso e pieno  
di quante seppe Amor gioie raccorre.  
Un largo cerchio e di bell'ombre ameno  
vien un teatro sferico a comporre,  
che, col gran cinto del'eccelse mura,  
protege la gratissima verdura.

Adon va innanzi e par che novo affetto 10  
d'amorosa dolcezza il cor gli stringa.  
Non fu mai d'atto molle osceno oggetto  
che quivi agli occhi suoi non si dipinga:  
sembianti di lascivia e di diletto,  
simulacri di vezzo e di lusinga,  
trastulli, amori, o fermi il guardo o giri,  
gli son sempre presenti, ovunque miri.

Sembra il felice e diletto loco 11  
pien d'angelica festa un paradiso.  
Spira quivi il Sospiro aure di foco,  
vaneggia il Guardo e lussureggia il Riso.  
Corre a baciarsi con lo Scherzo il Gioco.  
Stassi il Diletto in grembo al Vezzo assiso.  
Scaccia lunge il Piacer con una sferza

le gravi Cure e col Trastullo scherza.  
 Chino la fronte e con lo sguardo a terra 12  
 l'amoroso Pensier rode sestesso.  
 Chiede conforto al Duol, pace ala Guerra  
 il Prego, in atto supplice e dimesso.  
 Scopre negli occhi qualche'l petto serra  
 il Cenno, del Desir tacito messo.  
 Sporge le labra e l'altrui labra sugge  
 il Bacio e, nel baciâr, sestesso strugge.  
 Sta l'Adulazion sovra le soglie 13  
 del dolce albergo e'l peregrin vi guida.  
 La Promessa l'invita e'n guardia il toglie,  
 la Gioia l'accompagna e par che rida.  
 La Vanità ciascun che v'entra accoglie  
 e la Credenza ogni ritroso affida.  
 La Ricchezza, di porpore vestita,  
 superbamente i suoi tesor gli addita.  
 Havvi l'Ozio che langue e si riposa, 14  
 lento ed agiato, e in ogni passo siede.  
 Pigro e con fronte stupida e gravosa  
 seguelo il Sonno e mal sostiensî in piede.  
 Ordir di giglio, incatenar di rosa  
 fregi al suo crin la Gioventù si vede.  
 Seco strette ha per mano in compagnia  
 Beltà, Grazia, Vaghezza e Leggiadria.  
 Con l'ingordo Desio ne vien la Speme, 15  
 Perfida, adulatrice e lusinghiera.  
 Mascherati la faccia, errano insieme  
 l'accorto Inganno e la Menzogna in schiera.  
 Sparsa le chiome insu la fronte estreme  
 fuggendo va l'Occasion leggiera.  
 Balla per mezzo la Letizia stolta,  
 salta per tutto la Licenzia sciolta.  
 L'esca e'l focile in man, sfacciata putta, 16  
 tien la Lussuria ed al'Infamia applaude.  
 Baldanzosa l'Infamia, ignuda tutta,  
 non apprezza e non cura onore o laude.  
 Le serpi dela chioma orrida e brutta  
 copre di vaghi fior l'astuta Fraude  
 e'l velen dela lingua aspro ed atroce,  
 di dolce riso e mansueta voce.  
 Tremar l'Audacia ai primi furti e starsi 17  
 vedi smorto il Pallor caro agli amanti.  
 Volan con lievi penne in aria sparsi

gli Spergiuri d'amor vani e vaganti.  
Con l'Ire molli e facili a placarsi  
van le dubbie Vigilie e i rozzi Pianti  
e le gioconde e placide Paure  
e le Gioie interrotte e non secure.

Ride la terra qui, cantan gli augelli, 18  
danzano i fiori e suonano le fronde,  
sospiran l'aure e piangono i ruscelli,  
ai pianti, ai canti, ai suoni Eco risponde.  
Aman le fere ancor tra gli arboscelli,  
amano i pesci entro le gelid'onde,  
le pietre istesse e l'ombra di quel loco  
spirano spirti d'amoroso foco.

- A dio, ti lascio; omai fin qui (di Giove 19  
disse là giunto il messaggier sagace)  
per ignote contrade ed a te nove  
averti scorto, o bell'Adon, mi piace.  
Eccoci alfine insu'l confin, là dove  
ogni guerra d'amor termina in pace.  
Di quel senso gentil questa è la sede,  
a cui sol di certezza ogni altro cede.

Ogni altro senso può ben di leggiero 20  
deluso esser talor da' falsi oggetti;  
questo sol no loqual sempr'è del vero  
fido ministro, e padre de' diletti.  
Gli altri, non possedendo il corpo intero,  
ma qualche parte sol, non son perfetti;  
questo, con atto universal, distende  
le sue forze pertutto e tutto il prende.

Vorrei parlarne, e ti verrei solvendo 21  
più d'un dubbio sottil dele mie scole;  
ma tempo è da tacer, ch'io ben comprendo  
che la maestra tua non vuol parole.  
Io qui rimango, ad Erse mia tessendo  
ghirlandetta di mirti e di viole.

Tu vanne e godi. Io so che'n tanta gioia  
qualunque compagnia ti fora a noia. -  
Con un cenno cotal di ghigno astuto 22  
si rivolse a Ciprigna in questo dire;  
poi smarrissi da lor, siché veduto  
non fu per più d'un dì, fino al'uscire.  
Ma pria che desse l'ultimo saluto  
ai due focosi amanti insu'l partire,  
del'un e l'altro, in pegno di mercede,

giunse le destre e gl'impalmò per fede.  
 Restar soletti in quell'orror frondoso 23  
 poiché Mercurio dipartissi e tacque.  
 Rigava un fonte il vicin margo erboso  
 in cui forte Natura si compiacque.  
 L'acque inaffiano il bosco e'l bosco ombroso  
 specchia sestesso entro le limpid'acque,  
 talch'un giardino in duo giardin distinto  
 vi si vedea, l'un vero e l'altro finto.  
 Porta da questo fonte umile e lento 24  
 per torto solco il picciol corno un rio.  
 Parria vero cristallo e vero argento,  
 senon sene sentisse il mormorio.  
 D'oro ha l'arene, e quindi è sempre intento  
 di sua mano a raccorlo il cieco dio,  
 onde fabrica poi gli aurati strali,  
 strazio immortal de' miseri mortali.  
 In duo rivi gemelli si dirama 25  
 l'amoroso ruscel: l'uno è di mele,  
 pien di quanta dolcezza il gusto brama,  
 l'altro corrompe il mel di tosco e fele,  
 quel fel, quel tosco ond'armò già la Fama  
 l'aspre saette del'arcier crudele.  
 Crudel arcier, ch'anco il materno seno  
 infettò d'amarissimo veleno.  
 Dal velenoso e torbido compagno 26  
 sen va diviso il fiumicel melato,  
 onde per canal d'or più d'un rigagno  
 verga di belle linee il verde prato  
 e sboccan tutte in un secreto bagno  
 che nel centro del bosco è fabricato.  
 Di questo bagno morbido e soave  
 la Lascivia e'l Piacer tengon la chiave.  
 Siede al'uscio il Piacer di quell'albergo 27  
 con la Lascivia a trastullarsi inteso,  
 garzon di varia piuma alato il tergo,  
 ridente il volto e di faville acceso;  
 l'aurato scudo, il colorato usbergo  
 giacegli inutilmente a piè disteso;  
 torpe tra' fior, pacifico guerriero,  
 l'elmo, ch'una sirena ha per cimiero.  
 Curvo arpicordo da' vicini rami 28  
 pende e spesso dal'aura ha moto e spirto.  
 D'ambra tersa e sottile in biondi stami

forcheggia il crine intortigliato ed irto,  
 tutto impacciato di lacciuoli e d'ami,  
 di fresca rosa e di fiorito mirto.  
 Arco di bella e varia luce adorno  
 gli fa diadema in testa, iride intorno.  
 Né di men bella o men serena faccia 29  
 mostrasi in grembo a lui la lusinghiera;  
 di viti e d'edre i capei d'oro allaccia,  
 di canuti armellin guarda una schiera.  
 Un capro a lato e con la destra abbraccia  
 il collo d'una libica pantera;  
 regge con l'altra ad un troncon vicino  
 ammiraglio lucente e cristallino.  
 Quivi al venir d'Adone e Citerea, 30  
 componendo del crin le ciocche erranti,  
 i dolcissimi folgori tergea  
 dele luci umidette e scintillanti.  
 Spesso a un nido di passere volgea,  
 che sull'arbor garrian, gli occhi incostanti  
 e la succinta, anzi discinta, gonna  
 scorciava più che non conviensi a donna.  
 Feriro il bell'Adon di meraviglia 31  
 quelle forme vezzose e lascivette,  
 e, con l'alma sospesa insu le ciglia,  
 a contemplarle immobile ristette.  
 Ella, d'un bel rossor tutta vermiglia,  
 impedita da scherzi e lusinghette,  
 col suo drudo per man dal'erba sorse  
 ed al donzel che l'incontrava occorse.  
 Vergata a liste d'or candida tela 32  
 di sottil seta e di filato argento  
 vela le belle membra e, quasi vela,  
 si gonfia in onde e si dilata al vento,  
 e l'interno soppanno apre e rivela,  
 tra' suoi volazzi, in cento giri e cento.  
 Crespa le rughe il lembo e non ben chiude  
 l'estremità dele bellezze ignude.  
 Dal'ali del'orecchie ingiù pendente 33  
 di due perle gemelle il peso porta.  
 Sostiene il peso, di fin or lucente,  
 sferica verga in picciol'orbe attorta.  
 Di smeraldi cader vezzo serpente  
 si lascia al sen con negligenza accorta  
 e dela bianca man, ch'ad arte stende,

d'indiche fiamme il vivo latte accende.  
 Dal'estivo calor, che mentre bolle 34  
 le'nfiamma il volto d'un incendio greve,  
 schermo si fa d'un istromento molle  
 di piuma vie più candida che neve  
 e, per gonfiar di sua superbia folle  
 con doppio vento il vano fasto e lieve,  
 v'ha di cristallo oriental commessi  
 duo specchi in mezzo, e si vagheggia in essi.  
 Tese costei sue reti al vago Adone, 35  
 ogni atto er'amo, ogni parola strale.  
 Rompea talor nel mezzo il suo sermone  
 languidamente e con dolcezza tale,  
 che'l diamante spezzar dela ragione  
 potea, nonché del senso il vetro frale.  
 Parlava, e'l suo parlar tronco e diviso  
 fregiava or d'un sospiro, or d'un sorriso.  
 - Se quanto di beltà nel volto mostri 36  
 tanto di cortesia chiudi nel petto,  
 ché tal certo (diss'ella) agli occhi nostri  
 argomento di te porge l'aspetto,  
 venirti a sollazzar ne' chiusi chiostri  
 non sdegnarai di quel beato tetto.  
 Nel tetto là ch'io ti disegno a dito,  
 come degno ne sei, sarai servito.  
 Questi è quei, se nol sai, ch'altrui concede 37  
 quel ben che può far gli uomini felici.  
 Ognuno il cerca, ognuno il brama e chiede,  
 usan tutti per lui vari artifici.  
 Chi ritrovar nele ricchezze il crede,  
 chi nele dignità, chi negli amici,  
 ma raro il piè da quest'albergo ei move,  
 né, fuorché nel mio grembo, abita altrove.  
 Del sozzo vaso, ov'ogni mal s'accoglie, 38  
 appena uscì che fu chiamato in cielo;  
 ma gli convenne pria depor le spoglie,  
 talch'ignudo v'andò senz'alcun velo.  
 Scende dal ciel sovente in queste soglie  
 dov'io gelosa agli occhi indegni il celo,  
 il celo altrui con ogni industria ed arte,  
 solo a qualche mio caro io ne fo parte.  
 Quando volò nell'immortal soggiorno, 39  
 nacque nel mondo un temerario errore;  
 del manto ch'ei lasciò si fece adorno



un avversario suo, detto Dolore;  
questi sen va con le sue vesti intorno,  
siché'l somiglia all'abito di fore;  
onde ciascun mortal, preso all'inganno,  
invece del Piacer segue l'Affanno.

Io son poi sua compagna, io son colei  
che volgo in gioia ogni travaglio e duolo.

40

Da noi soli aver puoi, se saggio sei,  
quel piacer de' piacer ch'al mondo è solo.

De' suoi seguaci e de' seguaci miei  
è quasi innumerabile lo stuolo;  
né tu dei men felice esser di questi,  
poiché giunger tant'oltre oggi potesti.

Qui lavarti conviene. A ciò t'invita  
il loco agiato e la stagion cocente.

41

Nostra legge il richiede e la fiorita  
tua bellezza ed etate anco il consente.

Ma più quella beltà che teco unita,  
teco, o te fortunato, arde egualmente.

Non entra in questa casa, in questo bosco  
chi non vaneggia e non folleggia nosco. -

A queste parolette Adon confuso  
nulla risponde e taciturno stassi,  
ch'a tenerezze tante ancor non uso  
tien dimessa la fronte e gli occhi bassi.

42

Ma da più ninfe è circondato e chiuso  
che non voglion soffrir ch'innanzi passi.

Qual dal bel fianco la faretra scioglie,  
qual gli trae la cintura e qual le spoglie.

Al'importuno stuol che l'incatena  
non senza scorno il giovinetto cede  
e, salvo un lento vel che'l copre apena,  
nudo si trova dala testa al piede.

43

Gira la vista allor lieta e serena  
ala sua diva, e nuda anco la vede,  
ch'ogni sua parte più secreta e chiusa  
confessa agli occhi ed ala selva accusa.

Ella tra'l verde dell'ombrosa chiostra  
vergognosetta trattasi in disparte,  
sue guardinghe bellezze or cela or mostra,  
fa di sestessa inun rapina e parte;  
impallidisce, indi i pallori inostra,  
sembra caso ogni gesto ed è tutt'arte;  
giungon vaghezza ai vaghi membri ignudi

44

consigliati disprezzi, incolti studi.  
 Copriala aprova ogni arboscel selvaggio 45  
 con braccia di frondosa ombra conteste,  
 peroché'l sol con curioso raggio  
 spiar volea quella beltà celeste.  
 Videsi di dolcezza ancora il faggio,  
 il faggio, onde pende l'arco e la veste,  
 non possendo capir quasi in sestesso  
 far più germogli e divenir più spesso,  
 Il groppo allor che'nsu la fronte accolto 46  
 stringea del crine il lucido tesoro,  
 con la candida man lentato e sciolto  
 sparse Ciprigna in un diluvio d'oro,  
 onde, a guisa d'un vel dorato e folto  
 celando il bianco sen tra l'onde loro,  
 in mille minutissimi ruscelli  
 dal capo scaturir gli aurei capelli.  
 Celò'l bel sen con l'aureo vel, ma come 47  
 appiattando la testa in cespo erboso  
 invan l'augel che trae di Fasi il nome  
 crede tutto a chi'l mira essersi ascoso,  
 così, se ben dele diffuse chiome  
 fece al'altre bellezze un manto ombroso,  
 scopriva intanto infra quell'ombre aurate  
 sol nel sol de' begli occhi ogni beltate.  
 Oltre che di quel sol chiaro e sereno 48  
 quella nube gentil non splendea manco.  
 Ella pur cerca or il leggiadro seno  
 velarsi, or il bel tergol or il bel fianco;  
 ma le fila del'or tenersi a freno  
 sul'avorio non san, lubrico e bianco  
 e qualche di coprir la man si sforza,  
 audace venticel discopre a forza.  
 Vanno al gran bagno. Or dal'antiche carte 49  
 di Baia e Cuma il paragon si taccia.  
 In un quadro perfetto è con bell'arte  
 disposto, ed ogni fronte è cento braccia,  
 di ben commodi alberghi in ogni parte  
 cinto, e tre ne contien per ogni faccia;  
 camere e logge in triplicata fila  
 vi stanno ed ogni stanza ha la sua pila.  
 In mezzo al'edificio alto si scorge 50  
 piantato di diaspro un gran pilastro  
 per le cui vene interne il fonte sorge,

forate sì da diligente mastro  
che per dodici canne intorno porge  
l'acque in vasi d'acate e d'alabastro.  
È d'argento ogni canna assai ben tersa,  
come d'argento son l'acque che versa.  
Vansi l'acque a versar, ma pigre e lente, 51  
in ampie conche di forbiti sassi,  
siché raccor si può l'umor cadente  
dal'ordin primo de' balcon più bassi.  
Pigra dico sen va l'onda lucente  
e move tardi i cristallini passi  
che'n sì ricco canal mentre s'aggira,  
le sue delizie ambiziosa ammira.  
E quindi poscia per occulta tromba 52  
a sua propria magion passa ciascuna,  
e, traboccando con fragor, rimbomba,  
tanto lucida più quanto più bruna.  
Rassembra ogni magion spelonca o tomba,  
par la luce del sol luce di luna.  
Pallido v'entra per anguste vie,  
tanto che non v'è notte e non v'è die.  
Il portico a cui l'onda in grembo piove 53  
serie di curvi fornici sostiene.  
Fregiano il muro interior là dove  
l'umido gorgo a scaricar si viene,  
marmi dipinti in strane fogge e nove  
di belle macchie e di lucenti vene.  
Lusingan d'ognintorno i bei riposi  
covili opachi e molli seggi ombrosi.  
Ma null'opra mortal l'arte infinita 54  
dela cava testudine pareggia,  
che di pietre mirabili arricchita  
splende, e gemma plebea non vi lampeggia:  
v'ha qualche'l ciel, v'ha qualche l'erba imita,  
v'ha quelch'emulo al foco arde e rosseggia;  
stucchi non v'ha, ma di sottil lavoro  
smalti sol coloriti in lame d'oro.  
Tra' bei confin dele gemmate rive 55  
sì serena traspar l'onda raccolta  
che i non suoi fregi usurpa, e'n sé describe  
tutti gli onor dela superba volta.  
Non tanto forse in sì bell'acque e vive  
sdegneria Cinzia esser veduta e colta;  
forse in acque sì belle il suo bel viso

meglio ameria di vagheggiar Narciso.  
 Quinci, penso, adivien che la loquace 56  
 già ninfa che per lui muta si tacque,  
 d'abitar, fatta voce, or si compiace  
 dov'ei di vaneggiar già si compiacque.  
 Quivi de' detti estremi ombra seguace  
 d'arco in arco lontan fugge per l'acque;  
 e, qual d'Olimpia entro l'eccelsa mole,  
 moltiplica risposte ale parole.  
 Venne allor l'una coppia, e l'altra scorse 57  
 de' bei lavacri al più vicin recesso;  
 né molto andò che quindi uscir s'accorse  
 d'accenti e baci un fremito somnesso.  
 Adone a quella parte il passo torse  
 tanto che per veder si fè dapresso.  
 Vide, e gli cadder gli occhi in fondo al fonte  
 tanta vergogna gli gravò la fronte.  
 Su la sponda d'un letto ha quivi scorto 58  
 libidinoso satiro e lascivo  
 ch'a bellissima ninfa in braccio attorto  
 il fior d'ogni piacer coglie furtivo.  
 Del bel tenero fianco al suo conforto  
 palpa con una man l'avorio vivo,  
 con l'altra, ch'ad altr'opra intenta accosta,  
 tenta parte più dolce e più riposta.  
 Tra' noderosi e nerboruti amplessi 59  
 del robusto amator la giovinetta  
 geme, e con occhi languidi e dimessi  
 dispettosa si mostra e sdegnosetta.  
 Il viso invola ai baci ingordi e spessi,  
 e nega il dolce, e più negando alletta;  
 ma mentre si sottragge e gliel contende,  
 nele scaltre repulse i baci rende.  
 Ritrosa a studio e con sciocchezze accorte 60  
 svilupparsi da lui talor s'infinge,  
 e'ntanto tra le ruvide ritorte  
 più s'incatena e più l'annoda e cinge,  
 in guisa tal che non giamai più forte  
 spranga legno con legno, inchioda e stringe.  
 Flora non so, non so se Frine o Taide  
 trovar mai seppe oscenità sì laide.  
 Serpe nel petto giovanile e vago 61  
 l'alto piacer del'impudica vista,  
 ch'ale forze d'Amor tiranno e mago

esser non può ch'un debil cor resista;  
anzi dal'esca dela dolce imago  
l'incitato desio vigore acquista;  
e, stimolato al natural suo corso,  
meraviglia non fia se rompe il morso.

E la sua dea, che d'amorosi nodi  
ha stretto il core, a seguitarlo intenta,  
con detti arguti e con astuti modi  
pur tra via motteggiando il punge e tenta:

- Godi pur (dicea seco) il frutto godi  
de' tuoi dolci sospir, coppia contenta.  
Sospir ben sparsi e ben versati pianti,  
felici amori e più felici amanti!

Sia fortuna per voi. Non so se tanto  
fia cortese per me chi m'imprigiona. -  
Così favella al suo bel sole a canto  
e sorride la dea mentre ragiona,  
facendo pur del destro braccio intanto  
al suo fianco sinistro eburnea zona.

E già colei che gl'introdusse quivi  
spargea dal suo focil mille incentivi.  
Come fiamma per fiamma accresce foco,  
come face per face aggiunge lume,  
o come geminato a poco a poco  
prende forza maggior fiume per fiume,  
così'l fanciullo al'inonesto gioco  
raddoppia incendio e par che si consume,  
e, tutto in preda ala lascivia ingorda  
dela modestia sua non si ricorda.

Già di sestesso già fatto maggiore  
drizzar si sente al cor l'acuto strale,  
tanto ch'omai di quel focoso ardore  
a sostener lo stimulo non vale;  
ond'anelando il gran desir che'l core  
con sollecito spron punge ed assale  
e bramoso di farsi apien felice,  
pur rivolto ala dea, la bacia e dice:

- Io moro, io moro oimé, se non mi dona  
oportuna pietà matura aita.

Se di me non vi cal, già si sprigiona,  
già pendente al suo fin corre la vita.  
Ferve la fiamma, ed imminente e prona  
l'anima già prorompe insu l'uscita.  
Quella beltà per cui convien ch'io mora

suscita con gli spirti i membri ancora.  
Tosto ch'a dolce guerra amor protervo  
mi venne oggi a sfidar con tanti vezzi,  
tesi anch'io l'arco, ed or già temo il nervo  
per soverchio rigor non mi si spezzi.  
Non posso più, del'umil vostro servo  
il troppo ardir non si schernisca o sprezzi,  
che vorria pur, come veder potete,  
dela gloria toccar l'ultime mete. -

67

Così parlando e dela lieve spoglia  
la falda alquanto in languid'atto aperta,  
l'impazienza del'accesa voglia  
senz'alcun vel le dimostrò scoperta.

68

- Soffri (diss'ella allor) finché n'accoglia  
apparecchio miglior, la speme e certa;  
dala Commodità, mia fida ancella,  
data in breve ne fia stanza più bella.

Ritardato piacer, portalo in pace,  
nele dilazion cresce non poco.

69

Bastiti di saver che mi disface  
di reciproco amor scambievol foco.  
Teco insu l'ora dela prima face  
m'avrai, ti giuro, in più secreto loco.  
Fa pur bon cor, tien la mia fede in pegno,  
tosto averrà che'n porto entri il tuo legno.-

Come a fiero talor veltro d'Irlanda  
buon cacciator che'nfuriato il veda,  
benché venga a passar dala sua banda  
vicina assai la desiata preda,  
la libertà però che gli dimanda  
non così tosto avien che gli conceda,  
anzi fermo e tenace ad ogni crollo  
tira il cordon che gl'imprigiona il collo,

70

così né men, per più scaldar l'affetto  
nel difficil goder l'amante accorta,  
mentr'ei volea del suo maggior diletto  
con la chiave amorosa aprir la porta,  
di quel primo appetito al giovinetto  
l'impeto affrena e'l bacia e'l riconforta.

71

Poi con la bella man quindi il remove  
e l'invita a girar le piante altrove.  
Può da que' chiusi alberghi al'ampia corte  
libero uscir per più d'un uscio il piede;  
e scritta dele stanze insu le porte

72

d'ogni lavanda la virtù si vede.  
Ciascun'acqua ha virtù di varia sorte,  
come l'esperienza altrui fa fede.  
Qual vigor, qual sapore in sé contegna  
il tatto e'l gusto espressamente insegna. 73  
O miracol gentil, vena che scorre  
d'un sasso solo in varie urne stillante,  
come possa distinte in sé raccorre  
doti diverse e qualità cotante!  
Chi può di tutte i propri effetti esporre?  
Qual più, qual meno è gelida o fumante,  
altra più torbida, altra più chiara,  
altra dolce, altra salsa ed altra amara.  
La tempra di quell'onde ove fu posta 74  
la bella dea con l'idol suo gradito  
del fonte insidioso era composta  
che congiunse a Salmace Ermafrodito,  
e'n sé tenea proprietà nascosta  
di rinfiammare il tepido appetito,  
oltre l'erbe ch'infuse erano in essa,  
dotate pur dela virtute istessa.  
V'era il fallo e'l satirio in cui figura 75  
oscene forme il fiore e la radice,  
la menta che salace è per natura,  
l'eruca degli amori irritatrice,  
e v'era d'altri semplici mistura,  
già di Lampsaco colti ala pendice.  
Amor, ma dimmi tu nel bel lavacro  
qual fu nudo a veder quel corpo sacro.  
Non così belle con le chiome sparse 76  
quando ala prima ingiuria il mar soggiacque  
ai duci d'Argo vennero a mostrarse  
le vezzose Nereidi in mezzo al'acque.  
Tal mai non so se la sua stella apparse  
qualor dal'ocean più chiara nacque;  
pare il bel volto il sol nascente, e pare  
il seno l'alba e quella conca il mare.  
Simulacro di ninfa, inciso e fatto 77  
di qual marmo più terso in pregio saglia,  
posto in ricca fontana, o bel ritratto  
d'avorio fin, cui nobil fabro intaglia,  
somiglia apunto ala bianchezza, al'atto,  
senon che'l moto sol la disagguaglia;  
e la fan differir dal sasso scolto

l'oro del crin, la porpora del volto.  
 Al folgorar dele tremanti stelle 78  
 arser gli umori argenti e cristallini,  
 ed avampar d'insolite fiammelle  
 l'umide pietre e i margini vicini.  
 Vedeansi accese entro le guance belle  
 dolci fiamme di rose e di rubini  
 e nel bel sen per entro un mar di latte  
 tremolando nuotar due poma intatte.  
 Or qual Fortuna insu la fronte ammassa 79  
 l'ampio volume dela treccia bionda;  
 or qual cometa andar parte ne lassa  
 dopo le terga ad indorar la sponda;  
 aura talor che la scompiglia e squassa  
 fa rincresparla ed ondeggiar con l'onda,  
 onde il crin rugiadoso e sparso al vento  
 oro pareo che distillasse argento.  
 Parea, battuta da beltà sì cara, 80  
 disfarsi di piacer l'onda amorosa,  
 e bramava indurarsi e spesso avara  
 in sen la si chiudea, quasi gelosa.  
 Chiudeala, ma qual pro s'era sì chiara  
 che mal teneala al bell'Adone ascosa?  
 Però che tralucea nel molle gelo  
 come suol gemma in vetro o lampa in velo.  
 O qual gli move al cor lascivo assalto 81  
 l'atto gentil, mentre si lava e terge!  
 Or nel'acque s'attuffa, or sorge in alto,  
 or le vermiglie labra entro v'immerge,  
 or di quel molle e cristallino smalto  
 con la man bianca il caro amante asperge,  
 or il sen sene spruzza ed or la fronte  
 e fa d'alto piacer piangere il fonte.  
 Adone anch'egli de' leggiadri arnesi 82  
 scinto, e pien di stupore e di diletto,  
 sotto effigie gelata ha spirti accesi,  
 agghiacciando di fore, arde nel petto  
 e mentre ha gli occhi al suo bel foco intesi,  
 svelle dale radici un sospiretto  
 così profondo e fervido d'amore  
 che par che sospirar si voglia il core.  
 - Ahi qual m'abbaglia (sospirando dice) 83  
 folgore ardente e candido baleno?  
 quai vibrar veggio, spettator felice,



fiamme i begli occhi e nevi il bianco seno?  
forse del ciel dell'acque abitatrice  
fatta è quest'alma? o questo è un ciel terreno?  
Traslato è in terra il ciel. Venga chi vole  
in aquario quaggiù vedere il sole.

Beltà, cred'io, non vide in val di Xanto 84

Paride tal nela medesima diva,  
né d'amoroso foco arse cotanto  
quando mirò la malmirata argiva,  
qual'io la veggio allettatrice e quanto  
sento l'alma stemprarmi in fiamma viva;  
fiamma di cui maggior non so se fusse  
quella che la sua patria arse e distrusse.

Dimmi, padre Nettun, se ti rimembra 85

quand'ella uscì dele tue salse spume,  
di' se vedesti nele belle membra  
tanto splendore accolto e tanto lume.  
Dimmi tu, Sol, quella beltà non sembra  
oggi maggior del solito costume?  
maggior che quando in ciel fosti di lei  
invido testimonio agli altri dei.

Fosti men fortunato, Endimione, 86

indegno di mirar quelch'oggi io miro,  
quando a te scese dal sovrano balcone  
la bianca dea dell'argentato giro.  
Cedimi cedi, o misero Atteone,  
ch'io per più degno oggetto ardo e sospiro;  
e differente è ben la nostra sorte,  
ch'io ne traggo la vita e tu n'hai morte.

O bellezza immortal, perché nel'onde 87

ti lavi tu, se son di te men pure?  
l'acque ale macchie tue divengon monde  
e fansi belle con le tue brutture.

Deh, poich'a s'è soavi e s'è seconde  
destinato son io gioie e venture,  
ch'io ti lavi e t'asciughi ancor consenti  
con vivi pianti e con sospiri ardenti.

E, s'è ver che ne' fonti anco e ne' fiumi 88

amoroso talor foco sfavilli,  
fa che com'Acì in acqua io mi consumi  
e com'Alfeo mi liquefaccia e stilli.  
Forse raccolto tra' cerulei numi,  
mirando i fondi miei chiari e tranquilli,  
fia che nela stagion contraria al ghiaccio

la bella fiamma mia mi guizzi in braccio. -

Così discorre, e'ntanto i freddi umori  
prendon vigor dal'amorose faci. 89

Amor gli stringe e stringe i corpi e i cori  
con lacci indissolubili e tenaci.

Del nodo che temprò que' fieri ardori  
fè catene le braccia e groppi i baci,  
e con la propria benda ai vaghi amanti  
forbì le membra gelide e stillanti.

Giunto era il sol del gran viaggio al fine  
lasciando al suo sparir smarriti i fiori. 90

Facean scorta ai silenzi ed ale brine  
l'ombre volanti e i sonnacchiosi orrori.  
Chiudea la notte in bruno velo il crine  
mendica de' suoi soliti splendori,  
ché la stella d'amor, d'amore accesa,  
in ciel non venne, ad altro ufficio intesa.

Cameretta riposta, ove consperse  
olezzan l'aure d'aliti soavi, 91

ai solleciti cori Amor aperse  
Amor l'uscier che ne volgea le chiavi.  
Tutte incrostate e qual diamante terse  
v'ha di fino cristallo e mura e travi,  
che con lusso superbo, ov'altri miri,  
son specchi agli occhi e mantici ai desiri.

Talamo sparso di vapor sabeo,  
cortine ha qui di porpora di Tiro. 92

Quelche per Arianna e per Lio  
d'indiche spoglie le baccanti ordiro,  
quelch'a Teti le ninfe ed a Peleo  
fabricar di corallo e di zaffiro,  
povero fora al paragon del letto  
ch'è dale Grazie ai lieti amanti eretto.

Splende il letto real di gemme adorno  
e colonne ha di cedro e sponde d'oro. 93

Fanno le coltre al'oriente scorno,  
vincono gli origlieri ogni tesoro.  
Purpurea tenda gli distende intorno  
fregiato un ciel di barbaro lavoro;  
biancheggiano fra gli ostri e fra i rubini  
morbidi bissi ed odorati lini.

Quattro strani sostegni ha ne' cantoni  
su le cui cime il padiglion s'appoggia. 94

Son fatti a guisa d'arbori a tronconi

d'oro e smeraldo in disusata foggia.

Qui, quasi in verdi e concave prigioni,  
stuol d'augellini infra le fronde alloggia,  
onde s'alcun talor scote la pianta  
ode concerto angelico che canta.

Questo fu il porto che tranquillo accolse  
la nobil coppia dal dubbioso flutto.

95

Qui del seme d'amor la messe colse,  
qui vendemmiò de' suoi sospiri il frutto;  
qui, tramontando il sol, Vener si tolse  
d'Adon più volte il bel possesso intutto;  
e qui per uso al tramontar di quello  
spuntava agli occhi suoi l'altro più bello.

Daché la queta, oscura, umida madre  
del silenzio e del sonno i colli adombra,  
finché le bende tenebrose ed adre  
il raggio mattutin lacera e sgombra,  
di quelle membra candide e leggiadre  
gode la dea gli abbracciamenti all'ombra,  
senza luce curar, senon la cara

96

luce che le sue tenebre rischiara,  
e dall'orto ancor poi fin all'ocaso  
se'l cova in grembo e con le braccia il fascia.

97

Notte e dì sempr'è seco; e se per caso  
di necessario affar talvolta il lascia,  
che sia brev'ora senza lei rimaso  
sentesi sospirar con tanta ambascia,  
ch'aver sembra nel cor la fiamma tutta  
che Troia accese e Mongibello erutta.

Quando il rapido sol per dritta verga  
poggiando a mezzo'l ciel fende le piaggie,  
là've de' monti le frondose terga  
tesson verde prigion d'ombre selvagge,  
per soggiornar dove il suo bene alberga  
solitaria sovente il piè ritragge,

98

e gode o lungo un fiume o sotto un speco  
partir l'ore, i pensieri e i detti seco,  
e sempre in suo desir costante e salda  
o siede o giace o scherza il dì con esso.

99

Concorde all'acque dell'ombrosa falda  
freme de' baci il mormorar sommesso,  
né raggio d'altro sol la fiede o scalda  
che de' begli occhi in cui si specchia spesso,  
né sul meriggio estivo aura cocente

senon sol quella de' sospir, mai sente.  
 Vassene poi per questa riva e quella 100  
 l'orme seguendo del'amate piante,  
 predatrice di fere ardita e bella,  
 del caro predator compagna errante,  
 e l'arco in mano, al fianco le quadrella  
 porta talor del fortunato amante,  
 talch'ogni fauno ed ogni dea silvana  
 gli crede Apollo l'un, l'altra Diana.  
 Così qualor giovenca giovinetta 101  
 sen va per campi solitari ed ermi,  
 tenera sì che calpestar l'erbetta  
 ancor non sa con piè securi e fermi,  
 né curva in sfera ancor piena e perfetta  
 dela fronte lunata i novi germi,  
 seguela, ovunque va, per la verdura  
 la torva madre e la circonda e cura.  
 Fatta gelosa è sì di quel bel volto 102  
 che teme Amor d'amor non sen'accenda;  
 teme non Borea in turbine disciolto  
 dale nubi a rapirlo in terra scenda;  
 teme non Giove in ricca pioggia accolto  
 a sì rara bellezza insidie tenda.  
 Vorria poter celar luci sì belle  
 ala vista del sole e dele stelle.  
 Se si rischiara il mondo o se s'imbruna, 103  
 spieghi, o pieghi la notte il fosco velo,  
 del'aurora ha sospetto e dela luna,  
 ch'a lei nol furi e non sel porti in cielo.  
 Odia come rival l'aura importuna,  
 gli augelli, i tronchi, i fior l'empion di gelo.  
 Ha quasi gelosia de' propri baci,  
 de' propri sguardi suoi troppo voraci.  
 Sotto le curve e spaziose spalle 104  
 d'un incognito al sol poggio frondoso,  
 cinto da cupa e solitaria valle,  
 s'appiatta in cavo sasso antro muscoso.  
 Raro de' suoi recessi il chiuso calle  
 altri tentò che'l Sonno e che'l Riposo.  
 L'ombre sue sacre, i suoi riposti orrori  
 e fere reveriscono e pastori.  
 Questo, l'Arte imitando, avea Natura 105  
 di rozzi fregi a meraviglia adorno.  
 L'avea con vaga e rustica pittura

sparso di fronde e fior dentro e dintorno.  
Gli fea d'appio e di felce un'ombra oscura  
schermo all'ingiurie del cocente giorno.  
Difendea l'edra incontr'al sol l'entrata  
di cento braccia e cento branche armata.

Qui spesso ricovrar da' campi aprici 106  
la bellissima coppia avea costume,  
e'n liet'ozio passar l'ore felici,  
secura dall'ardor del maggior lume.

Eran de' sonni lor l'aure nutrici,  
cortinaggi le fronde e l'erbe piume,  
secretarie le valli e le montagne,  
e l'erme solitudini compagne.

Incontro al biondo arcier che folgoranti 107  
dritto dall'arco d'or scoccava i raggi,  
scudo faceano ai duo felici amanti  
con torte braccia i Briarei selvaggi.

Mossi dall'aure vane e vaneggianti  
con alterni sussurri abeti e faggi  
pareano dire, e lingua era ogni fronda:

- Più ne nutrisce amor che'l sole e l'onda.-

Or quivi un dì fra gli altri, ecco che stanco 108  
tornar di caccia ed anelante il vede.

L'or biondo e crespo, il terso avorio e bianco  
tre volte e quattro a rasciugar gli riede.

Gli fa catena dele braccia al fianco,  
sel reca in grembo e'n grembo all'erba siede;  
e'n vagheggiando lui che l'invaghisce,  
pur com'aquila al sol, gli occhi nutrisce.

Tien le luci alle luci amate e fide 109  
congiunte, il seno al seno, il viso al viso.

Divora e bee, qualora ei bacia o ride,  
con la bocca e con l'occhio il bacio e'l riso.

- Deh chi dagli occhi miei pur ti divide,  
o non da' miei pensier giamai diviso?  
qual'altra esser può mai cura che vaglia  
a far che del mio duol nulla ti caglia?

Or m'avveggo ben io che d'egual foco, 110  
chi creduto l'avria? meco non ardi,

e che formi talor, sicome poco  
avezzo a ben amar, vezzi bugiardi,  
poiché posposto alla fatica il gioco,  
dale tue cacce a me torni sì tardi,  
e curi, come suole ogni fanciullo,

più che tutt'altro, un pueril trastullo. -  
 Così dicendo col bel vel pianpiano 111  
 gli terge i molli e fervidi sudori,  
 vive rugiade, onde il bel viso umano  
 riga i suoi freschi e mattutini fiori.  
 Poi degli aurei capei di propria mano  
 coglie le fila e ricompon gli errori  
 e di lagrime il bagna e mesce intanto,  
 tra perle di sudor, perle di pianto.  
 Ed egli a lei: - Deh! questi pianti asciuga, 112  
 deh! cessa omai queste dogliose note.  
 Pria seminar di neve, arar di ruga  
 tu vedrai queste chiome e queste gote,  
 che mai per altro amor sia posto in fuga  
 l'amor che dal mio cor fuggir non pote.  
 Se tu, fiamma mia cara, immortal sei,  
 immortali saran gl'incendi miei.  
 Per quella face ond'infiammato io fui 113  
 giuro, e per quello stral che'l cor m'offende,  
 giuro per gli occhi e per le chiome, in cui  
 lo strale indora Amor, la face accende,  
 ch'Adon fia sempre tuo, né mai d'altrui,  
 tal è quel sol ch'agli occhi suoi risplende.  
 S'altro che'l ver ti giuro, o bella mia,  
 di superbo cinghial preda mi sia.-  
 Ed ella a lui: - Se tu, ben mio, sapessi 114  
 quanto sia dolce esser amato amando,  
 e quant'è duro esperienza avessi  
 lunge dal'amor suo girsene errando,  
 di scambievole amor segni più espressi  
 mi daresti talor meco posando,  
 e saremmo egualmente amanti amati,  
 tu contento, io felice, ambo beati.  
 È ver che nulla il bel pensiero affrena, 115  
 che sempre al'occhio il caro oggetto appressa.  
 In alme strette di leal catena  
 so che per lontananza amor non cessa.  
 Dividale, se può, libica arena,  
 oceano profondo, alpe inaccessa:  
 pur lasciar il suo bene è peggio assai  
 che desiarlo e non goderlo mai.  
 Godianci, amianci. Amor d'amor mercede, 116  
 degno cambio d'amore è solo amore.  
 Fansi in virtù d'un'amorosa fede

due alme un'alma e son duo cori un core.  
Cangia il cor, cangia l'alma albergo e sede,  
in altrui vive, in semedesma more.  
Abita amor l'abbandonata salma,  
e vece vi sostien di core e d'alma.

O dolcezza ineffabile infinita, 117  
soave piaga e diletta arsura,  
dove, quasi fenice incenerita,  
ha culla insieme il core e sepoltura;  
onde da duo begli occhi alma ferita  
muor non morendo e'l suo morir non cura  
e, trafitta d'amor, sospira e langue  
senza duol, senza ferro e senza sangue.

Così dolce a morir l'anima impara 118  
esca fatta all'ardor, segno allo strale,  
e sente in fiamma dolcemente amara  
per ferita mortal morte immortale.  
Morte, ch'al cor salubre, ai sensi cara,  
non è morte, anzi è vita, anzi è natale.  
Amor che la saetta e che l'incende,  
per più farla morir, vita le rende.

Or se risponde il tuo volere al mio 119  
e son conformi i miei desiri ai tuoi;  
se quanto aggrada a te, tanto bram'io  
e quanto piace a me tanto tu vuoi;  
s'è diviso in duo petti un sol desio  
ed è commune un'anima tra noi;  
se ti prendi il mio core e'l tuo mi dai,  
perché de' corpi un corpo anco non fai?

O dell'anima mia dolce favilla, 120  
o del mio cor dolcissimo martiro,  
o dele luci mie luce e pupilla,  
o mio vezzo, o mio bacio, o mio sospiro,  
volgimi quegli, ond'ogni grazia stilla,  
fonti di puro e tremulo zaffiro,  
porgimi quella ove m'è dato in sorte  
in coppa di rubino a ber la morte.

Que' begli occhi mi volgi. Occhi vitali, 121  
occhi degli occhi miei specchi lucenti,  
occhi, farette ed archi e degli strali  
intinti nel piacer fucine ardenti,  
occhi del ciel d'amor stelle fatali  
e del sol di beltà vivi orienti;  
stelle serene, la cui luce bella

può far perpetua ecclisse ala mia stella.  
 Quella bocca mi porgi. O cara bocca, 122  
 dela reggia del riso uscio gemmato,  
 siepe di rose, in cui saetta e scocca  
 viperetta amorosa arabo fiato,  
 arca di perle ond'ogni ben trabocca,  
 cameretta purpurea, antro odorato,  
 ove rifugge, ove s'asconde Amore  
 poich'ha rubata un'alma, ucciso un core. -  
 Tace, ma qual fia stil che di ciascuna 123  
 paroletta il tenore a pien distingue?  
 Certo indegna è di lor, senon quell'una  
 che la forma sì dolce, ogni altra lingua.  
 Sì parlando e mirando ebra e digiuna  
 pasce la sete sì, non che l'estingua,  
 anzi, perché più arda e si consumi,  
 bacia le dolci labra e i dolci lumi.  
 Bacia e dopo'l baciàr mira e rimira 124  
 le baciare bellezze or questi, or quella.  
 Ribacia, e poi sospira e risospira  
 le gustate dolcezze or egli, or ella.  
 Vivon due vite in una vita e spira,  
 confusa in due favelle, una favella.  
 Giungono i cori insu le labra estreme,  
 corrono l'alme ad intrecciarsi insieme.  
 Di note ador ador tronche e fugaci 125  
 risona l'antro cavernoso e scabro.  
 - Dimmi o dea (dice l'un) questi tuoi baci  
 movon così dal cor, come dal labro? -  
 Risponde l'altra: - Il cor nele mordaci  
 labra si bacia, amor del bacio è fabro,  
 il cor lo stilla, il labro poi lo scocca,  
 il più ne gode l'alma, il men la bocca.  
 Baci questi non son, ma di concorde 126  
 amoroso desio loquaci messi.  
 Parlan tacendo in lor le lingue ingorde  
 ed han gran sensi in tal silenzio espressi.  
 Son del mio cor, che'l tuo baciando morde,  
 muti accenti i sospiri e i baci istessi.  
 Rispondonsi tra lor l'anime accese  
 con voci sol da lor medesme intese.  
 Favella il bacio e del sospir, del guardo 127  
 voci anch'essi d'amor, porta le palme,  
 perch'al centro del cor premendo il dardo



su la cima d'un labro accoppia l'alme.  
Che soave ristoro, al foco ond'ardo,  
compor le bocche, alleggerir le salme!  
Le bocche, che di nettare bramoso  
han la sete e'l licor, son api e rose.

Quel bel vermiglio che le labra inostra  
alcun dubbio non ha che sangue sia.

128

Or se nel sangue sta l'anima nostra,  
sicome i saggi pur vogliono che stia,  
dunque, qualor baciando entriamo in giostra,  
bacia l'anima tua l'anima mia,  
e mentre tu ribaci ed io ribacio,  
l'alma mia con la tua copula il bacio.

Siede nel sommo del'amate labbia,  
dove il fior degli spirti è tutto accolto,  
come corpo animato in sé pur abbia,  
il bacio che del'anima vien tolto.

129

Quivi non so d'amor qual dolce rabbia  
l'uccide, e dove muor resta sepolto;  
ma là dove ha sepolcro, ancora poi,  
baci divini, il suscite voi.

Mentre a scontrar si va bocca con bocca,  
mentre a ferir si van baci con baci,  
sì profondo piacer l'anime tocca,  
ch'apron l'ali a volar, quasi fugaci;  
e di tanta che'n lor dolcezza fiocca  
essendo i cori angusti urne incapaci,  
versanla per le labra e vanno in esse  
anelando a morir l'anime istesse.

130

Treman gli spirti infra i più vivi ardori  
quando il bacio a morir l'anima spinge.  
Mutan bocca le lingue e petto i cori,  
spirto con spirto e cor con cor si stringe.  
Palpitan gli occhi e dele guance i fiori  
amoroso pallor scolora e tinge;  
e morendo talor gli amanti accorti  
ritardano il morir, per far due morti.

131

Da te l'anima tua morendo fugge,  
io moribonda insu'l baciare la prendo,  
e'n quel vital morir che ne distrugge,  
mentre la tua mi dai, la mia ti rendo;  
e chi mi mira sospirando e sugge,  
suggo, sospiro anch'io, miro morendo;  
e per morir, quando ti bacio e miro,

132

vorrei ch'anima fusse ogni sospiro. -  
 - Fa dunque, anima mia (l'altro le dice) 133  
 ch'io con vita immortal cangi la morte.  
 Voli l'anima al ciel, siché felice  
 sia degli eterni dei fatta consorte.  
 Fa ch'io viva e ch'io mora, e, se ciò lice,  
 fa ch'io riviva poi con miglior sorte.  
 Dolcemente languendo all'istess'ora,  
 fa che'n bocca io ti viva, in sen ti mora.  
 Un albergo medesimo in que' dolci ostri 134  
 unisca il mio desir col tuo desire.  
 Le nostr'anime, i cor, gli spirti nostri  
 vadano insieme a vivere e morire.  
 Ferito a un punto il feritor si mostri,  
 pera la feritrice insu'l ferire,  
 onde, mentre ch'io moro e che tu mori,  
 ravivi il morir nostro i nostri ardori.  
 Sostien, diletta mia, ch'a mio diletto 135  
 senza cessar dale tue labra io penda,  
 ma col labro vermiglio il bianco petto  
 avarizia d'amor non mi difenda,  
 né que' begli occhi al mio vorace affetto  
 dispettoso rigor, prego, contenda.  
 Morendo io vivrò in te, tu in me vivrai,  
 così ti renderò quanto mi dai.  
 Se nulla è in noi di nostro e non v'ha loco 136  
 cosa che possa tua dirsi né mia,  
 se'l mio cor non è mio molto né poco,  
 come'l tuo credo ancor, che tuo non sia;  
 poiché tu sei mia fiamma, io son tuo foco,  
 e ciò che brama l'un, l'altro desia;  
 poiché di propria mano amor ha fatto  
 e fermato tra noi questo contratto,  
 consenti pur ch'io ti ribaci e dammi 137  
 ch'io te, come tu me, stringa ed abbracci.  
 Pungi, ferisci, uccidi e svenir fammi  
 finché l'anima sudi e'l core agghiacci.  
 Te l'ardor mio, me la tua fiamma infiammi  
 e me teco e te meco un laccio allacci.  
 Perpetuo moto abbian le lingue e doppi  
 sien dele braccia e dele labra i groppi.  
 Per mezzo il fior dele tue labra molli 138  
 Amor, qual augellin vago e vezzoso,  
 con cento suoi fratei lascivi e folli

vola scherzando e vi tien l'arco ascoso.

Né vuol ch'io le mie fami ivi satolli,  
dele dolcezze sue quasi geloso,  
ché, tosto ch'io per mitigar l'ardore  
ne colgo un bacio, ei mi trafige il core.  
Ma qualor da lui scampo e là rifuggo  
dov'ha più di vermiglio il tuo bel viso,  
più dolce ambrosia, o me beato, io suggo  
di quella che si gusta in paradiso.

139

Zefiretto soave, ond'io mi struggo,  
sento spirar dele tue rose al riso,  
loqual del foco che'l mio cor consuma,  
ventilando l'ardor, vie più l'alluma.

No, che baci non son questi ch'io prendo,  
son dela dolce Arabia aure odorate,  
d'una soavità ch'io non intendo,  
più che di cinnamomo, imbalsamate.  
Son profumi d'Amor ch'ei va traendo  
dal'incendio del'alme innamorate.

140

Par ch'abbia in queste porpore ricetta  
quanto mele han Parnaso, Ibla ed Imetto.

Felice me, che meritar potei  
quel dolce mai che tanto ben m'ha fatto.

141

Ma son ben folle ne' diletti miei,  
che bacio e parlo in un medesimo tratto.  
È sì grande il piacer, che non vorrei  
la mia bocca occupar, fuorché'n quest'atto.

E con la bocca istessa il cor si dole  
quando i baci dan luogo ale parole. -

- Ed io (dic'ella) che fruir mi vanto  
gloria infinita in que' superni seggi,  
non provo colassù diletto tanto,  
ch'ala gioia presente si pareggi.

142

Prendi pur ciò che chiedi, e chiedi quanto  
di me ti piace, a tuo piacer mi reggi.

Ecco a picciole scosse a te mio bene  
sospirando e tremando il cor sen viene.

Deh nel core, o mio core, omai m'aventa  
quella lingua d'amor dolce saetta,  
e'n cote di rubino aguzzar tenta  
la punta ch'a morir dolce m'alletta;  
e fa tanto ch'anch'io morir mi senta,  
del tuo dolce morir dolce vendetta.

143

Serpe sembri al ferir, ché ben ascose

stan sovente le serpi infra le rose.  
 E se, perch'ella è velenosa e schiva, 144  
 forse imitar la vipera ti spiace,  
 movila almen, sicome suol lasciva  
 coda guizzar di rondine fugace.  
 O pur qual fronda di novella oliva  
 rincresparla t'insegni Amor sagace.  
 Vibrala sì, che la tua bocca arciera  
 emula de' begli occhi, il cor mi fera. -  
 - Non sono (egli ripiglia) or non son questi 145  
 gli occhi, onde dolci al cor strali mi scocchi?  
 Gli occhi, onde dolce il cor dianzi m'ardesti?  
 Begli occhi! - e'n questo dir le bacia gli occhi.  
 - Begli occhi (ella soggiunge) occhi celesti  
 cagion che di dolcezza il cor trabocchi.  
 Core, ond'io vivo senza cor, tesoro,  
 ond'io povera son, vita, ond'io moro. -  
 Allora il vago: - Anzi tu sol tu sei 146  
 quel core onde'l mio cor vita riceve.  
 Cor mio... - Più volea dir, quando colei  
 la parola in un bacio e'l cor gli beve.  
 Ella per lui si strugge, egli per lei,  
 com'a raggio di sol falda di neve.  
 Suonano i baci e mai dal cavo speco  
 forse a più dolce suon non rispos'eco.  
 Fa un groppo allor del'un e l'altro core 147  
 quel sommo del piacer, fin del desio.  
 Formano i petti in estasi d'amore  
 di profondi sospiri un mormorio.  
 Stillansi l'alme in tepidetto umore,  
 opprime i sensi un diletto oblio.  
 Tornan fredde le lingue e smorti i volti,  
 e vacillano i lumi al ciel travolti.  
 Tramortiscon di gioia ebre e languenti 148  
 l'anime stanche, al ciel d'amor rapite.  
 Gl'iterati sospiri, i rotti accenti,  
 le dolcissime guerre e le ferite,  
 narrar non so. Fresche aure, onde correnti,  
 voi che'l miraste e che l'udiste, il dite,  
 voi secretari de' felici amori  
 verdi mirti, alti pini, ombrosi allori.  
 Ma già fugge la luce e l'ombra riede, 149  
 e s'accosta a Marocco il sole intanto;  
 imbrunir d'oriente il ciel si vede,

cangia in fosco la terra il verde manto.  
Già cede al grillo la cicala e cede  
il rossignuolo ala civetta il canto,  
che garrisce le stelle e dice oltraggio  
del bel pianeta al fuggitivo raggio.

#### Canto 9, allegoria

LA FONTANA D'APOLLO. Nella persona di Fileno, nome dell'amore, il poeta descrive se stesso con gran parte degli avvenimenti della sua vita. Fingesi pescatore per aver egli il primo, almeno in quantità, composte in volgar lingua poesie marittime. La fontana d'Apollo in Cipro altro non importa che la copia della vena poetica, laquale oggidì sovrabonda pertutto, massime in materie liriche ed amorose. L'armi intagliate in essa son simulacri di nove famiglie d'alcuni precipi principali d'Italia, protetori delle muse italiane, cioè Savoia, Este, Gonzaga, Rovere, Farnese, Colonna, Orsino e precisamente Medici, sicome l'insegna de' gigli scolpita a piè d'Apollo istesso rappresenta lo scudo della casa reale di Francia: La lite de' cigni esprime il concorso d'alcuni buoni poeti toscani che gareggiano nella eccellenza, cioè il Petrarca, Dante, il Boccaccio, il Bembo, il Casa, il Sannazzaro, il Tansillo, l'Ariosto, il Tasso ed il Guarini. Nel gufo e nella pica si adombrano qualche poeta goffo e moderno e qualche poetessa ignorante.

#### Canto 9, argomento

Vanno al fonte d'Apollo i fidi amanti,  
mirano l'armi de' più degni eroi;  
quivi in forma di cigni ascoltan poi  
de' toscani poeti i versi e i canti.

#### Canto 9

Occhi, in cui nutre Amor fiamma gentile 1  
ond'io quest'alma in vital rogo accesi,  
volgete, prego, ala mia cetra umile,  
mentre al canto l'accordo, i rai cortesi.  
Voi mi deste l'ingegno e voi lo stile,  
da voi le carte a ben vergare appresi,  
e se v'ha stilla di purgato inchiostro,  
prende sol qualità dal nero vostro.  
Voi siete i sacri fonti, ove per bere 2  
corro sovente e gli arsi spirti immergo.  
Sotto i begli archi dele ciglia altere,  
più ch'al'ombra de' lauri, i fogli vergo;  
ch'aver ben denno entro le vostre sfere,  
poiché v'abita il sol, le Muse albergo,  
e sento con favor pari ala pena,  
dove nasce l'ardor, piover la vena.  
Altri colà, dove Parnaso al cielo 3  
erge in due corna le frondose cime,

per coronarsi del più verde stelo  
sudi a poggiar per calle erto e sublime.  
Io sol del vostro altero orgoglio anelo  
su'l monte alpestro a sollevare le rime,  
e vo' che'l guiderdon de' miei sudori  
sia corona di mirti e non d'allori.

Amor solo è il mio Febo ed Amor solo  
con l'arco istesso onde gli strali ei scocca,  
perché la gloria si pareggi al duolo,  
dela mia lira ancor le corde tocca.

4

Dal'ali del pensier che spiega il volo  
là donde poi qual Icaro trabocca,  
anzi pur dala sua, svelse la penna  
con cui scrivo talor quant'ei m'accenna.

Se fossi un degli augei saggi e canori,  
ch'oggi innanzi ala dea vengono in lite  
e'n que' vitali e virtuosi umori  
osassi d'attuffar le labra ardite,  
io spererei non pur de' vostri onori  
note formar men basse o più gradite,  
ma con stil forse, a cui par non rimbomba,  
cangiar Venere in Marte, il plettro in tromba;

5

e'l duce canterei famoso e chiaro  
che, di giusto disdegno in guerra armato,  
vendicò del Messia lo strazio amaro  
nel sacrilego popolo ostinato;  
e canterei col Sulmonese al paro  
il mondo in nove forme trasformato;  
ma poich'a rozzo stil non lice tanto,  
seguo d'Adone e di Ciprigna il canto.

6

Ecco già dala porta aurea del mondo  
dele fiamme minori il sommo duce,  
coronato de' raggi il capo biondo,  
esce sui monti a publicar la luce.

7

Gli fa festa Natura e dal fecondo  
grembo erbetta la terra e fior produce.  
L'Alba il corteggia e'n queste parti e'n quelle  
gli fan per tutto il ciel piazza le stelle.

Poich'amboduo di quel piacer divino  
han cibato il desio, ma non satollo,  
sorgon col sole e prendono il camino  
verso il fonte mirabile d'Apollo.

8

Giungon là, dove chiaro e cristallino  
stagna un laghetto, insieme a bracciacollo,

cinto d'un prato, che di fior novelli  
 serba in ogni stagion mensa agli augelli.  
 Stranio carro era qui di gemme adorno 9  
 in sembianza di barca al lido avinto.  
 Quel dela bionda Aurora o quel del giorno  
 e di materia e di lavor n'è vinto.  
 Gran compassi ha di perle e i chiodi intorno  
 tutti son di diamante e di giacinto.  
 Il vaso tutto è d'una conca intera,  
 ch'apre il capace ventre in mezza sfera.  
 Altra di questa mai forse Nereo 10  
 non vide opra maggior di meraviglia  
 o nel ricco Oceano o nel'Egeo,  
 dala cerulea Teti ala vermiglia.  
 Nacque del fertilissimo Eritreo,  
 prodigio di natura, unica figlia.  
 L'Arte i fregi v'aggiunse e l'orlo e'l giro  
 Le'ncoronò d'oriental zaffiro.  
 Su basi di smeraldo e di rubino 11  
 talamo ben guernito in mezzo stassi;  
 i seggi intorno ha di topazio fino,  
 d'ametisto indian le rote e gli assi;  
 duo mostri il tranno: han d'uomo e di delfino  
 questi le membra e d'ambo un misto fassi;  
 umana forma ha quella parte ch'esce  
 del'acque, il deretan termina in pesce.  
 Così talor vid'io pianta feconda 12  
 quinci e quindi spiegar varia la chioma,  
 s'avien ch'arte cultrice in lei confonda  
 l'uve natie con l'adoptive poma;  
 ché, mescolando il pampino e la fronda,  
 curva le verdi braccia a doppia soma,  
 onde congiunte inun vagheggia Autunno  
 le ricchezze di Sacco e di Vertunno.  
 Una, i' non saprei dir se ninfa o diva, 13  
 dal tronco, ov'è legato, il carro slega,  
 e dritto, ov'è la coppia, inver la riva  
 le redine rivolge e'l corso piega.  
 Poi con favella affabile e festiva  
 la ricca poppa ad aggravar lor prega.  
 Idrilia ha nome e già la bella salma  
 introdotta nel legno, il legno spalma.  
 Per la tranquilla e placida peschiera 14  
 ne vanno insieme a tardo solco e lento,

dove guizzano i pesci a schiera a schiera  
quasi in ciel cristallin stelle d'argento.

Adon l'amenità dela costiera  
e dela conca i fregi ammira intento,  
e la bella nocchiera invitatrice,  
mentre siede al timon, così gli dice:

- La machina, signor, dov'entro or sei, 15  
fu del fabro di Lenno alto sudore.

Con questa in grazia venne e di costei,  
ch'è la madre d'Amor, comprò l'amore.

Per trarla ai poco amabili imenei  
questa in dono l'offerse inun col core.

Nettuno aggiunse ai preziosi doni,  
vago poi di piacerle, i duo tritoni.

Né sol, come tu vedi, in acqua è nave, 16  
ma carro, ov'ella il voglia, in aria e'n terra.

Spinta talor da dolce aura soave  
per le piagge del mar trascorre ed erra.

Talor, lasciando l'elemento grave,  
quand'ella il volo al terzo ciel disserra,

v'accoppia e scioglie ai zefiri benigni  
le dipinte colombe o i bianchi cigni. -

Così ragiona e'ntanto attorce e stende 17  
contesti di fin or serici stami,

ond'ai figli del'acque ordisce e tende  
minuti e sottilissimi legami.

Ma mentre appresta il calamo ed intende,  
pescatrice leggiadra, a trattar gli ami,

Amor con altro laccio e con altr'esca  
di Ciprigna e d'Adon l'anime pesca.

In un scoglio approdò la navicella 18  
che quasi isola siede al lago in grembo.

Questo non osò mai ferir procella,  
teme ogni austro appressarlo ed ogni nembo,

né sentì mai latrar fervida stella,  
né d'algente pruina asperse il lembo,

ma sprezza, avampi Sirio o tremi Cauro,  
l'inclemenza del Cancro e del Centauro.

Sporge la curva riva infuor due braccia 19  
e forma un semicircolo capace,

dove quando il ciel arde e quando agghiaccia  
sempre ha lo stagno inalterabil pace.

Placido quivi e con serena faccia  
la dea bella imitando il vento tace,



e vi fan l'acque aprova e gli arboscelli  
 ai pesci padiglion, specchio agli augelli. 20  
 Fiori e conche un sol margine confonde,  
 erba e limo congiunge un sol confine;  
 spiegano l'alghe e spiegano le fronde  
 in un sito commune il verde crine.  
 Tra smeraldi e zaffir l'ombre con l'onde  
 scherzano gareggiando assai vicine;  
 ed han commercio insu le ripe estreme  
 le verdi dee con le cerulee insieme.

O quante volte, allor che rosso e biondo 21  
 ride in braccio ala vite il lieto dio,  
 dal'arenoso suo gelido fondo  
 la vezzosa nereida al lido uscìo,  
 e sotto il velo, onde ricopre il mondo  
 la madre del silenzio e del'oblio,  
 con pampini asciugando i membri molli  
 rapì l'uve mature ai dolci colli.

Quante cadder tra perle e tra coralli 22  
 i pomi che pendea poco lontani  
 e la vendemmia accolsero i cristalli,  
 già di vivo rubin gravida i grani.  
 Spesso, strisciando per gli ondosi calli,  
 sdruciolaste nel'acque, o dei silvani;  
 spesso voi, fauni, entro le chiare linfe  
 correte ad abbracciar l'umide ninfe.

Loco soviemmi aver veduto ancora, 23  
 senon quanto è su'l fiume, apunto tale  
 là dove trae la bella Polidora  
 dala Dora e dal Po nome immortale,  
 del'augusto signor ch'Augusta onora  
 delizia serenissima e reale;  
 e vi vidi sovente in ricche scene  
 celebrar liete danze e liete cene.

Su per la riva i lucidi secreti 24  
 del bel lago spiando, ignudi cori  
 van di fanciulli lascivetti e lieti,  
 anzi di lieti e lascivetti Amori.  
 Chi fuor del'onde trae con lacci e reti  
 chi con tremula canna il pesce fuori,  
 altri con lunghe fila e ferri adunchi  
 altri con gabbie di contesti giunchi.

Qui venne a scaricar l'onda tranquilla 25  
 del suo bel peso la barchetta estrana;

qui scesero a veder quella che stilla  
dotto licor sì celebre fontana;  
Vulcan, divino artefice, scolpilla  
e vinse in essa ogni scultura umana.  
Così grato esser volse al biondo dio  
quando i celesti adulteri scoprio.  
Febo poi tanto di sua grazia infuse  
in quel marmoreo e limpido lavacro  
che la virtù poetica vi chiuse  
del suo furor meraviglioso e sacro;  
e'n compagnia dele canore Muse,  
di cui tutte v'è sculto il simulacro,  
sovente visitandolo, con esso  
suol le rive cangiar del bel Permesso.

26

L'onda intanto gorgoglia ed ecco allora  
sirenetta leggiadra in alto s'erge  
e, veduta colei cui Cipro adora,  
un'altra volta poi si risommerge;  
la man carica di perle indi vien fora  
e'l bel lido vicin tutto n'asperge,  
perle rapite al'ostriche native  
vie maggior dele noci e del'olive.

27

Disse la dea: - Se pur di perle mai  
fia ch'avaro talento il cor ti tocchi,  
a tua voglia sbramar qui ben potrai  
l'appetito vulgar degli altri sciocchi.  
Per me non ne chegg'io; n'han pur assai  
la tua bocca ridente e i miei trist'occhi.

28

E se nulla curiam fregi men belli,  
restinsi cibo a' miei lascivi augelli.  
Sappi che di ricchissime rugiade  
l'India, l'Arabia, Eritra e Taprobana  
tanta copia non hanno o Paro o Gade,  
o d'austro il mare o il mar di tramontana,  
quanta in queste felici alme contrade  
ne versa ognor del ciel grazia sovrana;  
poscia in minuti globi il sol le'ndura  
e son de' miei colombi esca e pastura.

29

Le perle, perché son d'egual bianchezza,  
ama la schiera immacolata e bianca.  
Così quello splendor, quella finezza,  
ch'ai lor primi natali in parte manca,  
con doppia luce e con maggior bellezza  
nel lor ventre s'adempie e si rinfranca,

30

e le rimandan fuor con gli escrementi  
più perfette, più pure e più lucenti.  
Il coro poi, ch'è d'adornarmi avezzo, 31  
dele mie vaghe e leggiadrette ancelle,  
per fabricar pendente o compor vezzo,  
sceglie tra lor le più polite e belle;  
ed io più ch'altra una tal pompa apprezzo  
perché la stirpe lor vien dale stelle  
e del cielo e del mare hanno il colore  
là dove nacque e dove regna Amore.  
Sì per lo generoso alto concetto, 32  
la cui primiera origine è celeste,  
sì per la gran virtù del bell'oggetto,  
possente a confortar l'anime meste,  
sì perché lo splendor reca diletto,  
sogliomi compiacer forte di queste.  
Queste diero la cuna al nascer mio,  
queste per barca e carro ancor vols'io.  
Quando l'Aurora il suo purpureo velo 33  
lava con l'onda ch'i fioretti aviva,  
di mattutino umor piove dal cielo  
picciola stilla in temperata riva  
e condensata in rugiadoso gelo,  
l'accoglie in cavo sen conca lasciva,  
del cui seme gentil vien poi prodotto,  
pari ala madre sua, candido frutto.  
Quel soave licor, ch'avida beve, 34  
è seme, onde tal prole al mondo nasce,  
ed è latte in un punto, onde riceve  
virtù, che'l parto suo nutrica e pasce.  
La propria spoglia dilicata e lieve  
l'avolge quasi in argentate fasce,  
e con la purità de' suoi splendori  
vince del'alba i luminosi albori.  
Pregiasi molto in lor l'esser sincere 35  
e d'un candor di nulla macchia offeso,  
né la grossezza men, pur che leggiere  
non abbian pari ala misura il peso.  
Quella forma è miglior che con le sfere  
più si conforma, ond'ogni lume han preso;  
e quelle son tra lor le più lodate  
che soglion per natura esser forate.  
Ma però ch'ogni bella e ricca cosa 36  
con gran difficoltà sempre s'acquista,

questa sì cara preda e preziosa  
con la fatica e col periglio è mista.  
Stassene parte entro l'albergo ascosa  
la perla, e parte esposta al'altrui vista;  
su l'orlo del covil che la ricetta  
ala rapina il pescatore alletta.  
L'ingordo pescator, ch'aperte scorge  
le fauci allor dela cerulea bocca,  
stende la destra,ahi temerario! e sporge  
troppo a sì nobil furto incauta e sciocca,  
però che come prima ella s'accorge  
che man rapace il suo tesor le tocca,  
comprimendo gelosa il proprio guscio,  
dela casa d'argento appanna l'uscio.  
Con tanta forza l'affilato dente  
stringe in un punto la mordace conca,  
che tanaglia o coltel forte e tagliente  
men gagliardo e men ratto afferra o tronca.  
Restan l'audaci dita immantenente  
recise del meschin nela spelonca,  
ben giusta pena alo sfrenato ardire  
del troppo avaro e cupido desire.  
Costei però, che n'arricchì l'arene,  
tutte sa di tal pesca e l'arti e i modi,  
e del pesce brancuto apprese ha bene  
le scaltre insidie e l'ingegnose frodi,  
quando il sasso tra' nicchi a metter viene,  
che son del'altrui viscere custodi,  
onde passa sicuro entro la scorza  
la sua nemica a divorar per forza.  
Quindi suole avenir che la cocchiglia,  
nel cui grembo si cria la margarita,  
quando vede la man che già la piglia,  
spesso il castor perseguitato imita,  
e dela bianca sua lucida figlia,  
che generata ha sì, non partorita,  
fa prodiga a colei di cui ragiono  
di spontaneo voler libero dono.  
E se saver vuoi pur chi costei sia  
ch'è destinata ad abitar quest'acque,  
figlia fu d'Acheloo che'n compagnia  
di due gemelle sue d'un parto nacque;  
ma da fortuna ingiuriosa e ria  
la coppia a lei congiunta oppressa giacque,

37

38

39

40

41

e ch'ella sol giungesse a queste sponde  
 fu grazia mia che signoreggio l'onde.

Gli altri duo del Tirren mostri guizzanti 42  
 eran di qualità simili a questo,  
 attrattivi negli atti e ne' sembianti,  
 donne il petto e la faccia e coda il resto,  
 soavissimo rischio a' naviganti,  
 doloroso piacer, scherzo funesto,  
 il cui cantar ne' salsi ondosi regni  
 era morte a' nocchier, naufragio a' legni.

Ma poich'ogni arte lor vinse e deluse 43  
 di là passando il peregrin sagace,  
 quando con cera impenetrabil chiuse  
 le caute orecchie al'armonia tenace,  
 d'ira arrabbite e di dolor confuse  
 le disperse del mar l'onda rapace,  
 e, salvo questa che campò per sorte,  
 per disperazion si dier la morte.

Dele tre mezzo pesci e mezzo dive 44  
 quella che'n questo mar gittata venne  
 qui, come vedi, immortalmente vive:  
 ciò per pietà dal mio gran nume ottenne.  
 L'altre per vari lidi e varie rive  
 corser, né so ben dir ciò che n'avenne.  
 So ben ch'una di lor dal'onde spinta  
 presso Cuma e Pozzuol rimase estinta

e, trasportata a quella nobil sede, 45  
 miglior che'n vita in morte ebbe ventura,  
 perché de' Calci il popolo le diede  
 il paradiso mio per sepoltura.  
 Dico il lieto paese, ove si vede  
 sì di sestessa innamorar Natura,  
 a cui cinto di colli il mar fa piazza,  
 ch'a Nettuno è teatro, a Bacco è tazza.

Dal'ossa dela vergine canora, 46  
 che'n quel terren celeste ebbe l'avello,  
 spirto di melodia pullula ancora,  
 quasi d'antico onor germe novello.  
 Più d'una lira vi si sente ognora,  
 e più d'un bianco mio musico augello;  
 e che sia vero, un de' suoi figli ascolta,  
 a che dolce canzon la lingua ha sciolta. -

Volgesi a quella parte ond'esce il canto 47  
 Adone, e vede un pescator su'l lito:

di semplice duaggio ha gonna e manto,  
 ed ha di polpo un capperon sdruscito;  
 ampio cappel che si ripiega alquanto  
 gli adombra il crin, di sottil paglia ordito;  
 tiene a piè la cistella, in man la canna  
 con cui del'acque il popol muto inganna.

- Lilla (dicea) che sì fastosa e lieta 48  
 ognor ne vai del mio tormento acerbo,  
 deh! vienne al'ombra orché'l maggior pianeta  
 scalda il Leon feroce e'l Can superbo;  
 qua vienne, ove leggiadra e mansueta  
 un'anguilla domestica ti serbo  
 che di limo si nutre entro un forame  
 di questo scoglio e non ha spine o squame.

Più bel non vide o più vezzoso pesce 49  
 del Mincio mai la celebrata pesca.  
 Spesso qualora il mar si gonfia e cresce  
 salta dal fondo insu la riva fresca,  
 va per l'erba serpendo e tant'oltr'esce  
 che vien fin nel mio grembo a prender l'esca;  
 di fin or al'orecchie ha duo pendenti  
 e mi vomita in man perle lucenti.

Ha lunga coda e larga testa e grossa, 50  
 bocca aperta e viscosa ed ampie terga;  
 la schiena è di color tra bruna e rossa,  
 d'auree macchie smaltata a verga a verga;  
 si dibatte per l'acqua e per la fossa,  
 né pur in pace un sol momento alberga;  
 lubrica scorre, entra pertutto e guizza,  
 e se la tocca alcun tosto si drizza.

Tua sarà se l'accetti e se ti piace 51  
 deporre alquanto il dispietato orgoglio;  
 del tuo vivaio entro l'umor vivace  
 io di mia mano imprigionar la voglio.  
 O di quest'animal vie più fugace,  
 più dura al mio pregar di questo scoglio,  
 vienne a temprar deh! vienne un doppio ardore  
 e se'l pesce non vuoi prenditi il core. -

Chiede a Venere Adon chi sia colui 52  
 che sì ben col cantar l'aure lusinga.  
 - È de' nostri (risponde) Amor di lui  
 non avrà mai chi più fort'arda o stringa.  
 Fileno ha nome, e dal'insidie altrui  
 è qui giunto a menar vita solinga.

Naque colà nela felice terra  
che la morta sirena in grembo serra.  
Ma se ti cal più oltre intender forse 53  
di sue fortune, andianne ov'egli stassi. -

Così sen giro ed ei, quando s'accorse  
ver lui drizzar la bella coppia i passi,  
di cotanta beltà stupido sorse  
per reverirla da que' rozzi sassi;  
ma con man gli accennò l'amica dea  
che di là non partisse ove sedea.

- Per romper (dice) o per turbar non vegno 54  
i tuoi dolci riposi o i bei lavori.

Sai ben che quando del mio patrio regno  
prendesti in prima a celebrar gli onori,  
io diedi forza al tuo affannato ingegno,  
svegliandolo a cantar teneri amori,  
onde il nome immortale ancor pertutto  
serban di Lilla tua l'arena e'l flutto,  
Del foco tuo con mormorio sonoro 55

farà'l mar dov'io nacqui eterna fede;  
e come Apollo ti donò l'alloro  
così l'alga Nettuno or ti concede.  
Lodanti i muti pesci e tu di loro  
fai dilette e volontarie prede;  
anzi con soavissime rapine  
prendi l'anime umane e le divine.

Fortunato cantor, la nobil arte 56  
quanto più gradirei del tuo contento,  
se i dilette e i dolor spiegassi in carte  
che per costui, non più sentiti, io sento;  
per costui, ch'è di me la miglior parte,  
amaro mio piacer, dolce tormento,  
mezzo del'alma mia, vita mia vera,  
anzi di questa vita anima intera.

Deh! tene prego, così'l ciel secondo 57  
sempre e benigno a' tuoi desir si mostri,  
fa nell'età futura udire al mondo  
la bella istoria degl'incendi nostri.

So che, se quest'ardor lieto e giocondo  
sarà materia a' tuoi vitali inchiostri,  
passerà l'onda oscura e chiara fia,  
non senza gloria tua, la fiamma mia.  
Farò, se ciò farai, per te colei 58  
languir per cui languisci, amante amata;

e quando il nodo onde legato sei  
verrà poscia a troncar Parca spietata,  
nel felice drappel de' cigni miei  
ti porrò, candid'ombra, alma beata,  
dove l'Eternità che sempre vive  
nel libro suo l'altrui memorie scrive.-

Risponde: - O degna dea dela beltate,  
imperadrice d'ogni nobil petto,  
canterò, scriverò, se voi mi date  
vena corrispondente al bel soggetto.

59

Da voi viemmi lo stile e voi levate  
sopra sestesso il debile intelletto,  
poiché la cetra mia rauca e discorde  
s'ha de' lacci d'Amor fatte le corde.

Questo cor che si strugge a poco a poco  
languendo di dolcissima ferita,

60

la mercé vostra, in ogni tempo e loco  
sarà fonte d'amor più che di vita,  
somministrando al suo celeste foco,  
nele pene beato, esca infinita;  
con tal piacer per la beltà ch'adoro  
sperando vivo e sospirando moro.

Nacque nel nascer mio, né fia ch'estinto  
manchi per volger d'anni ardor sì caro.

61

Quelle catene ond'io son preso e cinto  
insieme con le fasce mi legaro.

Que' lini istessi, in ch'io fui prima avinto,  
la piaga del mio petto anco fasciaro;  
lavato apena dal materno bagno,  
fui lavato dal pianto onde mi lagno.

Amor fu mio maestro, appresi amando  
a scriver poscia ed a cantar d'amore.

62

Di duo furori acceso arsi penando,  
l'un mi scaldò la mente e l'altro il core,  
l'uno insegnommi a lagrimar cantando,  
l'altro a far le mie lagrime canore.

Amor fè con la doglia amaro il pianto,  
Febo con l'armonia soave il canto.

Negar non voglio né negar poss'io  
ch'ai dolci studi, agli onorati affanni  
che rapiscono i nomi al cieco oblio  
e fanno al tempo ingordo eterni inganni,  
fatale elezzion l'animo mio  
non inclinasse assai fin da' prim'anni.

63



In qualunque martir grave e molesto  
 refugio unqua non ebbi altro che questo.

Ma da questa di vezzi arte nutrice 64  
 ecco le spoglie alfin ch'altri riporta,  
 ecco qual frutto vien di tal radice,  
 un guarnel di zigrin, l'amo e la sporta.  
 Trofei del nostro secolo infelice,  
 in cui di gloria ogni favilla è morta.  
 L'età del ferro è scorsa e sol di questa  
 la vilissima ruggine ne resta.

Tempo fu ch'ai cultor de' sacri rami 65  
 favorevoli fur molto i pianeti.  
 Or sol regnano in terra avare fami  
 e copia v'ha di principi indiscreti,  
 de' quai s'alcuno è pur che'l canto n'ami,  
 ama le poesie, non i poeti;  
 né fia poca mercé quand'egli applaude  
 premiando talor laude con laude.

Di me non parlo e, se pur canto o scrivo, 66  
 d'Amor, non di Fortuna io mi lamento,  
 che non intutto di ricchezze è privo  
 chi trae la vita povero e contento.  
 In tale stato volentier mi vivo,  
 bastami sol che d'oro ho lo stromento.  
 Lo stromento ch'io suono, a quell'alloro  
 vedilo là sospeso, è di fin oro.

Ha di gigli dorati intorno i fregi 67  
 ed ha gemmato il manico e le chiavi,  
 dono ben degno del gran re de' regi,  
 rege, amor de' soggetti, onor degli avi.  
 Sì non indegni di cantar suoi pregi  
 fussero i versi miei poco soavi,  
 com'egli è tale infra gli eroi maggiori  
 qual è il suo giglio infra i più bassi fiori.

Ma questo è il men, senon che'l vulgo, a cui 68  
 fosco vel d'ignoranza i lumi appanna,  
 prendendo a scherno i bei sudori altrui,  
 nel conoscere il meglio erra e s'inganna,  
 e seben io tra que' miglior non fui,  
 sovente chi più val biasma e condanna.  
 Miser, di colpì tali ognor fu segno  
 il mio battuto e travagliato ingegno!

Più d'una volta il genitor severo, 69  
 in cui d'oro bollian desiri ardenti,

stringendo il morso del paterno impero,  
"studio inutil (mi disse) a che pur tenti?"  
ed a forza piegò l'alto pensiero  
a vender fole ai garruli clienti,  
dettando a questi supplicanti e quelli  
nel rauco foro i queruli libelli.

Ma perché pote in noi natura assai, 70  
la lusinga del genio in me prevalse,  
e, la toga deposta, altrui lasciai  
parolette smaltir mendaci e false.  
Né dubbi testi interpretar curai,  
né discordi accordar chiose mi calse,  
quella stimando sol perfetta legge  
che de' sensi sfrenati il fren corregge.

Legge omai più non v'ha, laqual per dritto 71  
punisca il fallo o ricompensi il merto.  
Sembra quanto è fin qui deciso e scritto  
d'opinion confuse abisso incerto.

Dale calunnie il litigante afflitto  
somiglia in vasto mar legno inesperto.

Reggono il tutto con affetto ingordo  
passion cieca ed interesse sordo.

La rota eletta a terminar le liti 72  
qual nova d'Ission rota si volve  
e con giri perpetui ed infiniti  
trattien l'altrui ragion né la risolve.

Pur que' lunghi intervalli alfin spediti,  
spesso il buon si condanna e'l reo s'assolve.  
Del'oro, al cui guadagno è il mondo inteso,  
la bilancia d'Astrea trabocca al peso.

Tennemi pur assai la patria bella 73  
dentro i confin dele native soglie,  
dico Napoli mia, che la sorella  
dela sirena tua sepolta accoglie.

Ma perché l'uom nell'età sua novella  
è pronto a variar pensieri e voglie,  
vago desio mi spinse e mi dispose  
a cercar nove terre e nove cose.

Mossemi ancor con falsi allettamenti 74  
la persuasion dela speranza,  
ed al sacro splendor degli ostri ardenti  
mi trasse pien di giovenil baldanza,  
sich'al'altrice dele chiare genti  
chiesi mercé di riposata stanza,

credendo Amor vi soggiornasse come  
par che prometta il suo fallace nome.  
Parte colà de' più liet'anni io spesi 75  
e de' colli famosi al'ombra vissi  
e sotto stelle nobili e cortesi,  
or l'altrui lodi or le mie pene scrissi;  
stelle i cui raggi d'alta gloria accesi  
vinceano i maggior lumi in cielo affissi,  
ma l'influenze lor pertutto sparse  
ad ogni altro benigne, a me fur scarse.  
Vidi la corte e nela corte io vidi 76  
promesse lunghe e guiderdoni avari,  
favori ingiusti e patrocini infidi,  
speranze dolci e pentimenti amari,  
sorrisi traditor, vezzi omicidi  
ed acquisti dubbiosi e danni chiari  
e voti vani ed idoli bugiardi,  
onde il male è sicuro e'l ben vien tardi.  
Ma come può vero diletto? o come 77  
vera quiete altrui donar la corte?  
Le diè la cortesia del proprio nome  
solo il principio, il fine ha dala morte.  
Io volsi dunque, pria che cangiar chiome,  
terra e cielo cangiar, per cangiar sorte.  
Ma lung'ora però del loco, in cui  
ricovrar mi decessi, in dubbio fui.  
Sperai di tanti danni alcun ristoro 78  
trovar là dove ogni valor soggiorna,  
nela città che'l nome ebbe dal toro  
sicome il fiume suo n'ebbe le corna.  
Venni ala Dora che di fertil oro,  
come il titol risona, i campi adorna.  
Ma'n prigion dolorosa ove mi scorse,  
lasso, che'n vece d'or ferro mi porse.  
Di quel signor, che generoso e giusto 79  
regna colà del'Alpi ale radici,  
non mi dogl'io; così pur sempre augusto  
goda, al valor devuti, anni felici.  
Sol del destino accuso il torto ingiusto,  
e'l finto amor de' disleali amici,  
per la cui sceleragine si vede  
là dove nasce il Po morir la fede.  
Venne sospinta da livor maligno 80  
ancor quivi l'Invidia a saettarmi,

che sua ragion con scelerato ordigno  
difender volse e disputar con l'armi  
e rispondendo col fucil sanguigno  
e col tuon dele palle al suon de' carmi,  
mosse l'ingiurie a vendicar non gravi  
dele penne innocenti i ferri cavi.

M'assalse insidiosa e, com'avante  
lingua vibrò di fiele e di veleno,  
così poi vomitò foco sonante  
per la bocca d'un fulmine terreno.

Con la canna forata e folgorante  
tentò ferirmi e lacerarmi il seno,  
come la fama mi trafisse e come  
mi lacerò con le parole il nome.

Non meritava un lieve scherzo e vano  
d'arguti risi e di faceti versi,  
ch'altri dovesse armar l'iniqua mano  
di sì perfidi artigli e sì perversi  
e scoccar contro me colpo villano,  
ch'inerme il fianco ala percossa offersi.

Che non fa, che non osa ira e furore  
d'animo disperato e traditore?

Pensò forse il fellon, quando m'offese,  
per atto tal di migliorar ventura  
e con la voce del ferrato arnese  
d'acquistar grido appo l'età futura.

Sperò col lampo che la polve accese  
di rischiarar la sua memoria oscura  
e, fatto dala rabbia audace e forte,  
si volse immortalar con la mia morte.

Girò l'infausta chiave e le sue strane  
volgendo intorno e spaventose rote  
abbassar fe' la testa al fiero cane,  
che'n bocca tien la formidabil cote,  
siché toccò le machine inumane  
ond'avampa il balen ch'altrui percote,  
e con fragore orribile e rimbombo  
aventò contro me globi di piombo.

Ma fusse pur del ciel grazia seconda  
ch'innocenza e bontà sovente aita,  
o pur virtù di quella sacra fronda  
che da folgore mai non è ferita,  
fra gli ozi di quest'antro e di quest'onda  
fui riservato a più tranquilla vita.

Forse com'amator di sua bell'arte,  
campommi Apollo da Vulcano e Marte.  
Quindi l'Alpi varcando, il bel paese 86  
giunsi a veder dela contrada franca,  
dove i gran gigli d'oro ombra cortese  
prestaro un tempo ala mia vita stanca.  
La virtù vidi e la beltà francese;  
v'abonda onor né cortesia vi manca.  
Terren sì d'ogni ben ricco e fecondo  
ch'i' non so dir se sia provincia o mondo.  
Ma però che'l furor suole in gran parte 87  
di que' petti guerrieri esser tiranno,  
e le penne pacifiche e le carte  
con aste e spade conversar non sanno,  
e tra gli scoppi e i timpani di Marte  
i concenti d'Amor voce noti hanno,  
questo scoglio romito e questo lido  
feci de' miei pensier refugio e nido.  
Qui mi vivo a mestesso e'n quest'arena 88  
che cosa sia felicità comprendo,  
e qui purgando la mia rozza vena,  
da' tuoi candidi cigni il canto apprendo,  
con cui sfogar del cor la dolce pena  
la pescatrice mia m'ode ridendo.  
Vena povera certo ed infeconda,  
ma schietta e natural com'è quest'onda.  
Così vinto il rigor del fier destino, 89  
con cui vera virtù sempre combatte,  
di Pausilippo e Nisida e Pioppino  
risarcisco le perdite ch'ho fatte.  
Il puro stagno e'l bel fonte vicino,  
le lor rive fiorite e l'onde intatte  
son mia corte e mia reggia; altro non bramo  
che l'erba e l'acqua e la cannuccia e l'amo.  
Uom ch'anelante a vani acquisti aspira 90  
e'n cose frali ogni suo studio ha messo,  
fa qual turbo o paleo che mentre gira,  
la sepoltura fabrica a sestesso  
e, dopo molte rote, alfin si mira  
aver al moto il precipizio appresso.  
Che val tanto sudar, gente inquieta,  
s'angusta fossa ale fatiche è meta?  
Il meglio è dunque in questa vita breve 91  
procacciar contro morte alcun riparo,

e poiché'l corpo incenerir pur deve,  
rendere almeno il nome eterno e chiaro.  
Chi da fortuna rea torto riceve  
specchisi in me ch'a disprezzarla imparo.  
Sol beato è chi gode in ore liete  
tra modesti piacer bella quiete. -

- Virtù non men ch'amor di sé s'appaga  
(dice la dea, ch'intenta il parlar ode)  
sicome amor sol con amor si paga,  
così virtù sol di virtù si gode.

Altro premio, altro prezzo ed altra paga  
non richiede né vuol ch'onore e lode.

Ella è merce e mercé sola a sestessa. -

Così dicendo al bel fonte s'appressa.

Nel'isoletta un picciol pian ritondo

da siepe è cinto di fin oro eletto,

che col metallo prezioso e biondo

difende il praticel che vi fa letto.

E di germi odoriferi fecondo,

d'aromatiche piante havvi un boschetto

che fan con l'ombre lor frondose e spesse

il loco insuperbir di ricca messe.

Un Parnasetto d'immortal verdura

nel centro del pratel fa piazza ombrosa,

in mezzo al cui quadrangolo a misura

la pianta dela fabrica si posa.

Fermansi a contemplar l'alta struttura

la vaga e'l vago insu la sponda erbosa,

e van mirando i peregrini intagli

cui nulla è sotto il sole opra ch'agguagli.

Di terreno scultor scarpelli industri

formar non saprien mai sì bella fonte;

e ben fece molt'anni e molti lustri

ai tre giganti etnei sudar la fronte.

Nove di marmo fin figure illustri

cerchiano un sasso e'l sasso assembla un monte.

E quel monte ha due cime e'nsu le cime

alato corridor la zampa imprime.

Deh! perdoniti il ciel sì grave fallo

per cui men caro il buon licor si tiene,

zoppo fabricator del bel cavallo

che ne venne ad aprir novo Ippocrene.

Bastar ben ti devea che'l suo cristallo

scaturisse Elicona in larghe vene,

92

93

94

95

96

senza far di quell'acque elette e rare  
 l'uso a pochi concesso, omai vulgare.  
 Quanti da indi in qua del nome indegni 97  
 poeti il chiaro studio han fatto vile?  
 Quanti con labra immonde audaci ingegni  
 vanno a contaminar l'onda gentile?  
 Non si turbi il bel coro e non si sdegni  
 se venale e plebeo divien lo stile,  
 poiché del mondo ogni contrada quasi  
 di Caballini abonda e di Parnasi.  
 È sì ben finto il zappador destriero, 98  
 ch'alo spuntar del giorno in oriente  
 i corsieri del sol credendol vero  
 ringhiando gli annitrirono sovente.  
 Piove dal sasso in un diluvio intero  
 la piena in pila concava e lucente;  
 e la pila ch'accoglie in sé la pioggia  
 dele Muse su gli omeri s'appoggia.  
 Ha lo stromento suo ciascuna Musa, 99  
 ed a ciascun stromento in ogni parte  
 l'onda canora in cavo piombo chiusa  
 per molte canne l'anima comparte.  
 Strangolata gorgoglia, indi diffusa  
 volge machine e rote ordite ad arte  
 e, con tenor di melodia mentita,  
 dela man, dela bocca il suono imita.  
 Sta sotto l'ombra dela cava pietra, 100  
 che sottogiace al volator Pegaso,  
 il bel signor dela cornuta cetra,  
 il gran rettor di Pindo e di Parnaso.  
 In testa il lauro, al fianco ha la faretra  
 e versa l'acqua in più capace vaso.  
 L'acqua, che d'alto vien lucida e tersa,  
 per l'armonico plettro ingiù riversa.  
 Intorno al labro spazioso e grande 101  
 dela conca che copre il re di Delo,  
 s'intesse il fonte da tutte le bande  
 di traslucido argento un sottil velo,  
 e'n tal guisa il suo giro allarga e spande  
 che vien quasi a formar coppa di gelo,  
 in guisa tal ch'a chi per ber s'appressa  
 tazza insieme e bevanda è l'acqua istessa.  
 Par che quel chiaro velo innargentato, 102  
 che di liquidi stami ordì Natura,

abbia l'Arte tessuto e lavorato  
per guardar dala polve onda sì pura;  
o sia per asciugarg forse filato  
l'acqua, che'n sostener quella scultura  
le dee del tempo e del'oblio nemiche  
stillan, quasi sudor dele fatiche.

Volgon le Muse l'una al'altra opposte  
le spalle al fonte ed alo stagno il viso,  
e'n diverse attitudini composte  
fanno corona al'armentier d'Anfriso.  
In piè levate e'n vago ordin disposte  
grondan perle dal crin, brine dal viso,  
e scalze e mezzo ignude accolte in cerchio  
dela gran conca reggono il coverchio.

Dala conca più alta ala più bassa,  
che'n baccino maggior l'acque ricetta,  
dele bell'onde il precipizio passa,  
laqual pur le riceve e le rigetta.

Nel cerchio inferior cader le lassa,  
dove l'acqua divisa a bere alletta.

In quattro fonti piccioli è divisa,  
ed ogni fonte ha la sua statua incisa.

Quattro le statue son; la Gloria in una,  
la Fama in altra parte incise stanno;  
la Virtù quindi e quinci la Fortuna  
vagli al vago lavor termini fanno;  
e'n cima a tre scaglioni posta ciascuna,  
ch'agiato al'altrui sete adito danno,  
l'acqua in vaso minor versa e ripone  
o per urna o per tromba o per cannone.

Chi può dir poi sicome scherza e'n quante  
guise si varia la volubil vena?

Or per torto sentier serpendo errante  
tesse di bei meandri ampia catena,  
or con dirotta aspergine saltante  
bagna lambendo il ciel l'aura serena;  
e poiché quanto può s'inalza e poggia,  
sparge l'accolto nembo in lieta pioggia.

Piovuta si ringorga e si nasconde  
l'acqua, e'n cupo canal suppressa alquanto,  
singhiozza sì che'l mormorio del'onde  
sembra di rossignuol gemito e pianto.  
Poi per secrete vie sboccando altronde,  
esce con forza tal, con furor tanto,

103

104

105

106

107



che si disfiocca in argentata spuma  
 e somiglia a veder candida piuma.  
 Meraviglia talor, mentre s'estolle, 108  
 arco stampa nel ciel simili ad iri.  
 Trasformasi l'umor liquido e molle:  
 volto in raggi, in comete, in stelle il miri.  
 Miri qui sgorgar globi, eruttar bolle,  
 là girelle rotar con cento giri,  
 spuntar rampolli e pullular zampilli  
 e guizzi e spruzzi e pispinelli e spilli.  
 Nelo spazio, che l'orlo a cerchiar viene 109  
 tra cornice e cornice al maggior vase,  
 havvi un fregio di scudi, ilqual contiene  
 l'insegne in sé dele più chiare case  
 e di cigni scherzanti e di sirene  
 varie trecce ogni scudo ha nella base,  
 che distendendo van su i bianchi marmi  
 ll'ali e le code e fan cartiglio al'armi.  
 Posto è in tal guisa intorno ala bell'opra 110  
 l'ordin de l'armi più famose al mondo,  
 che dele Muse, che stan lor disopra,  
 reggon l'incarco, compartite in tondo.  
 Come l'una sostenga e l'altra copra,  
 son tra lor con bel cambio appoggio e pondo.  
 Ogni statua uno scudo ha sotto il piede  
 e in ogni scudo un simbolo si vede.  
 Per distinguer l'imprese il fabro egregio 111  
 del'ornamento nobile e sublime,  
 mischi di più color ma d'egual pregio  
 scelse e polì con ingegnose lime.  
 Talché d'ogni divisa il vario fregio  
 le differenze in color vario esprime  
 e con pietre diverse inun commesse  
 e scultura e pittura accoppia in esse.  
 - Vedi marmi colà vivi e spiranti 112  
 (disse al suo bell'Adon Venere allora)  
 son famiglie d'eroi, de' cui sembianti  
 Virtù si pregia e Poesia s'onora.  
 Hanno molto a girar gli anni rotanti  
 pria ch'abbian vita e non son nati ancora.  
 Mosso Vulcan da spirito presago,  
 innanzi tempo n'adombrò l'imago.  
 Tu dei saver che sotto'l ciel, secondo 113  
 il giro di quel fuso adamantino

che la Necessità rivolge a tondo,  
mossa però dal gran Motor divino,  
la serie dele cose al basso mondo  
muta immutabil sempre alto destino,  
e fra queste vicende anco le lingue  
l'una nasce di lor, l'altra s'estingue.  
La dotta cetra argiva udrassi pria

114

su'l Cefiso spiegar melati accenti,  
e trarre ala dolcissima armonia  
del mare oriental sospesi i venti.  
Privilegio fatal di questa fia  
di sacre cose inebriar le menti,  
sollevando ai secreti alti misteri  
de' numi eterni i nobili pensieri.  
Moverà non men dolce il Tebro poi

115

su le corde latine il plettro d'oro,  
onde da' cigni miei ne' poggi suoi  
fia ripiantato il trionfale alloro.  
Grave e ben atto a celebrar eroi  
sarà del Lazio il pettine canoro,  
ed a sonar con bellicosi carmi  
di guerrieri e di luci imprese ed armi.  
Succederà la tosca lira a queste,

116

di queste assai più dilicata e pura,  
che di tutti gli onor s'adorna e veste  
onde l'altre arricchiro Arte e Natura.  
Intenerito dal cantar celeste  
l'Arno al corso porrà freno e misura  
e, da' versi allettato e trattenuto,  
porterà tardo al mare il suo tributo.

Questa, con vaghi metri e dolci note  
e con numeri molli accolti in rima,  
fia che per propria e singolar sua dote  
meglio ch'altra non fa gli amori esprima.

117

Or ale tosche Muse, ancorché ignote,  
fu il nobil fonte dedicato in prima;  
né certo edificar si devean cose  
nel paese d'Amor fuorch'amorose.

Ma perch'è ver che dele Muse afflitte  
sono Invidia e Fortuna emule antiche,  
uopo d'alte difese e d'armi invitte  
avran contro sì perfide nemiche.

118

Le case dunque che qui son descritte  
sosterran l'onorate altrui fatiche,

e questi fien tra' principi più degni  
che daran fida aita ai sacri ingegni.

Beato mondo allor, mondo beato,  
cui tanta amico ciel gloria destina,

beatissima Italia a cui fia dato  
per costor risarcir l'alta ruina

e tornar trionfante al primo stato  
dele provincie universal reina. -

Sì dice e dela schiera ivi scolpita  
le generose imagini gli addita.

- Ferma (dicea) la vista in quella parte  
dove il bianco corsier su'l rosso splende.

Questo, seben feroce il fiero Marte  
ama, e foco guerrier nel petto accende,

talor d'Apollo a vie più placid'arte  
inerme ancora e mansueto intende,

ond'aprendo la vena a novi fonti  
fia che novo Pegaso il ciel sormonti.

Sappi che fra que' mostri onde s'adorna  
del sommo ciel la lucida testura,

oltre il Pegaso altro destrier soggiorna  
adombrato però di luce oscura.

Pur di segno minor, maggior ritorna  
sol per esser di questo ombra e figura;

e le sue fosche e tenebrose stelle  
tempo verrà che saran chiare e belle.

Né sperì alcun giamai con sprone o verga  
domarlo a forza o maneggiarlo in corso,

con dura sella premergli le terga  
o con tenace fren stringergli il morso.

Spirito in lui sì generoso alberga  
ch'intolerante ha di vil soma il dorso.

Chi crede averlo o soggiogato o vinto  
con fatal precipizio a terra è spinto.

Pur deposto talor l'impeto audace  
ch'avrà di sangue ostil versati rivi,

chiuderà Giano ed aprirà la Pace  
ed ai cipressi innesterà gli olivi.

Germoglieran dal cenere che giace  
de' cadaveri morti i lauri vivi

e diverran sol per lodarlo allora  
l'Alpi Parnaso e Caballin la Dora.

Dal chiaro armento di Sassonia uscito  
carco n'andrà di scettri e di diademi;

119

120

121

122

123

124

né pur la bella Italia al fier nitrito,  
ma fia che l'Asia sbigottisca e tremi.  
Poi di spoglie e trofei tutto arricchito  
verrà dela mia Cipro ai lidi estremi.  
Ma che? fiero destin, perfido trace... -  
E qui scioglie un sospiro e pensa e tace.  
- Tu vedi (segue poi) l'aquila bianca 125  
che divide del'aria i campi immensi  
e le nubi trascende e lieve e franca  
su i propri vanni in maestà sostienisi.  
Quella in opre d'onor giamai non stanca  
l'insegna fia de' gloriosi Estensi,  
il cui volo magnanimo e reale  
per vie dritte e sublimi aprirà l'ale.  
Non tanto le verrà la bella insegna 126  
per la divina origine d'Ettorre,  
quanto perché con lei fia che convegna  
l'inclita augella che viltate aborre.  
Quella però ch'ogni bassezza sdegna  
assai presso ale sfere il ciel trascorre;  
questa dal vulgo allontanando i passi  
non fia ch'a vil pensier l'animo abbassi.  
Quella, la spoglia del'antiche piume 127  
dentro puro ruscel ringiovenita,  
di rinovar sestessa ha per costume  
a molti e molti secoli di vita;  
questa purgata entro'l Castalio fiume,  
quasi fenice del bel rogo uscita,  
verrà lire del tempo a curar poco,  
fatta immortal dal'acque e non dal foco.  
E come quella ognor con guardo fiso 128  
avezzar ala luce i figli suole,  
in quel modo ch'a' rai del tuo bel viso  
anch'io sempre mi volgo, o mio bel sole,  
così da questa con accorto avviso  
imparerà la generosa prole,  
di Febo amica ed a' suoi raggi intesa,  
di celeste splendor mostrarsi accesa.  
Ben s'agguaglian tra lor, senon che quella 129  
i cigni d'oltraggiar prende diletto,  
ma da questa ch'io dico aquila bella  
avran gli augei canori esca e ricetto.  
E s'altr'aquila in ciel conversa in stella  
d'una cetera sola adorna il petto,

questa n'avrà fra l'altre in terra due  
 possenti ad eternar le glorie sue.  
 Vedi quell'altre poi quattro seguenti, 130  
 emule dela prima, aquile nere,  
 per accennar ch'a tutti quattro i venti  
 hanno il volo a spiegar del'ali altere.  
 A semplici colombe ed innocenti  
 non saran queste ingiuriose e fiere,  
 ma spirti avran di guerreggiar sol vaghi  
 con nibbi ed avvoltoi, vipere e draghi.  
 Rapì cangiato in queste forme istesse 131  
 il mio gran genitor vago garzone,  
 benché, cred'io, se te veduto avesse,  
 preposto avrebbe a Ganimede Adone.  
 Ma se costume è naturale in esse  
 satollar di rapine il curvo unghione,  
 queste, pronte a donar, non a rapire,  
 sol di prede di cori avran desire.  
 Predice a queste l'indovina Manto 132  
 il favor tutto del'aonie dive;  
 per queste il Mincio con eterno vanto  
 popolate di cigni avrà le rive,  
 mormorando concorde al nobil canto  
 de' suoi Gonzaghi le memorie vive,  
 che vivran sempre in più d'un stil facondo  
 e non morran finché non more il mondo.  
 Sotto l'ali di queste il maggior cigno 133  
 che darà vita al mio Troian pietoso,  
 da mollir, da spezzar duro macigno  
 formerà canto in ogni età famoso.  
 E già da queste ancor destro e benigno  
 giunto in Italia a procacciar riposo,  
 ebbe lo stesso Enea presagio e segno  
 di felice vittoria e lieto regno.  
 Mira quel tronco, a cui di fronde aurate 134  
 fanno pomposo il crin germi felici.  
 È la quercia d'Urbin, che'n altra etate  
 tali e tante aprirà rami e radici,  
 che, poich'avrà di spoglie assai pregiate  
 arricchiti di Roma i colli aprici,  
 in riva porterà del bel Metauro  
 con suoi frutti lucenti un secol d'auro.  
 Questa più ch'altra pianta irrigar l'onde 135  
 denno del fecondissimo Elicona.

Di questa Apollo ale sue chiome bionde  
di lauro in vece intesserà corona.

Al mormorio dele soavi fronde  
il suono invidiar potrà Dodona.

Avranno al'ombra sua tranquillo e fido  
i miei candidi augei ricovro e nido.

La bella scorza, che seccar non pote  
ardor d'estate né rigor di verno,  
porterà al ciel con mille incise note  
de' suoi chiari cultori il nome eterno.

Il ceppo altier, che fulmine non scote,  
prendendo d'aquilon l'ingiurie a scherno,  
sempre maggiore acquisterà fermezza,  
come fa nel mio cor la tua bellezza.

Or colà volgi gli occhi ai sei giacinti,  
nel cui lieto ceruleo apunto miri  
quell'azzurro sereno onde son tinti  
dele tue luci i lucidi zaffiri.

Sì chiaro è quel color che gli ha dipinti,  
che s'egli avien che'n essi il guardo giri,  
non sa il pensier, che dubbio alterna ed erra,  
dir se sien gigli in cielo o stelle in terra.

Gigli celesti e fortunati, o quale  
seme d'alte speranze in voi s'accoglie.

Qual d'odori di gloria aura immortale  
trarrà la Fama dale vostre foglie.

E quant'api da voi porteran l'ale  
ricche di ricche e preziose spoglie,  
onde illustre lavor fia poi costruito  
ch'empierà di dolcezza il mondo tutto.

Voi piantati e nutriti in que' begli orti  
dove non son da bruma i fiori offesi,  
darete per sottrarle agli altrui torti  
ale sante sorelle ombre cortesi.

Per voi non men magnanimi che forti  
cresceran tanto in pregio i gran Farnesi  
ch'a qual fiume più celebre e più chiaro  
la palma usurperan la Parma e'l Taro.

Quella colonna, il cui candor lucente  
del tuo seno assomiglia il bel candore,  
sostegno fia dela virtù cadente,  
stabil come la fede è nel mio core.

E se tra le colonne in occidente  
la gran lampa del sol tramonta e more,

da questa, invitta e salda ad ogni crollo,  
 rinascerà con la sua luce Apollo.

Quante volte quand'io, folle ch'io m'era, 141  
 di Gradivo l'amor gradir solia,  
 "questa, diceami, la mia reggia altera,  
 questa de' miei trionfi il trono fia.  
 Cesari e Mecenati in lunga schiera  
 per lei rinoverà la città mia,  
 né figli mai tra' suoi famosi e chiari  
 la gran lupa latina avrà più cari".

L'altro scudo vicin, che per traverso 142  
 di tre strisce vermiglie il bianco inostra,  
 e di rose purpuree il campo terso,  
 simile al volto tuo, fregiato mostra,  
 di stirpe fia, splendor del'universo,  
 pompa del Tebro e meraviglia nostra,  
 a cui, come a miglior fra le migliori,  
 ben converrassi il fior degli altri fiori.

Fior che del sangue mio superbo vai, 143  
 fior, pupilla d'Amor, tesoro di maggio,  
 tu de' prati di Pindo onor sarai,  
 né dei d'ombra o di sol temere oltraggio.  
 Quella ch'onora il ciel romano e mai  
 non tuffa in torbid'onda il chiaro raggio,  
 de' fregi tuoi, non più di stelle inteste  
 porterà le ghirlande, orsa celeste.

Ecco del gran tonante, ecco poi nero 144  
 un altro egregio imperiale augello.  
 Del Doria, a cui di Dori il salso impero  
 destinato è dal ciel, lo scudo è quello.  
 Fido ministro del gran Giove ibero  
 arderà, ferirà lo stuol rubello,  
 sicome tu con tuoi pungenti sguardi  
 i ritrosi d'Amor ferisci ed ardi.

Non ha questo a vibrar del cielo in terra 145  
 il tripartito folgore vermiglio,  
 ma del'altro infernal, che'n nova guerra  
 fia temprato di bronzo, armar l'artiglio.  
 Quanto il lembo del mar circonda e serra  
 tremerà tutto e correrà periglio.  
 Solo il verde arboscel, nonché ferito,  
 fia difeso da questo e custodito.

Dela progenie, ch'io ti conto e mostro, 146  
 aquila peregrina alzerà'l volo

che'mporporata del più lucid'ostro  
le brune penne, andrà da polo a polo.  
Progenie degna di famoso inchiostro,  
del mondo onor, non di Liguria solo,  
degnà più ch'altra assai del favor mio,  
che darà legge al mar dove nacqu'io.

Ma deh! pon mente ale purpuree palle,  
di que' Medici illustri arme sovrana,  
per cui, se'l chiaro antiveder non falle,  
le piaghe antiche ha da saldar Toscana.

Da fortuna battute, al ciel faralle  
balzar virtù sovr'ogni gloria umana.

Con esse al giogo del'instabil sorte  
vinceranno i lor duci invidia e morte.

Palle d'alto valor fulminatrici  
onde tempesta uscir deve sù fatta,  
che de' rubelli esserciti nemici  
fia ch'ogni forza, ogni riparo abbatta,  
per cui non sol de' barbari infelici  
la superbia cadrà rotta e disfatta,  
ma delo scoppio il gran rimbombo solo  
tutto de' vizi atterrirà lo stuolo.

Sono i bei globi simili ai celesti  
e simulacri dele sfere eterne  
e ben pari e conforme in quelle e'n questi,  
tranne sol uno, il numero si scerne,  
a dinotar ch'agli onorati gesti  
tutte quante n'ha il ciel rote superne  
volgeranno propizie amico lume,  
solo escluso Saturno, infausto nume.

Fiorir l'arti più belle e rischiararsi  
allor d'Arno vedrem le torbid'acque,  
e risorger la luce e rinfrancarsi  
del'italico onor ch'estinta giacque,  
e molti ingegni a nobil volo alzarsi  
su l'ali di colui che da me nacque,  
e con chiari concenti addolcir l'aura  
dietro ai cantor di Beatrice e Laura. -

E qui rapita ai secoli lontani  
la bella Citerea la mente aperse,  
onde l'istoria de' successi umani  
quasi in teatro al suo pensier s'offerse  
e ne' più cupi e più profondi arcani  
del'età da venir tutta s'immerse.

147

148

149

150

151



- O qual (dicea) vegg'io, correndo i lustri,  
nascere di ceppo tal germogli illustri.  
Io veggio quindi dopo molto e molto 152  
volger di ciel, girar di mesi e d'anni,  
del secol tristo in tenebre sepolto  
spuntare un sole a ristorare i danni,  
sol ch'avrà sol di donna il sesso e'l volto,  
ma'l cor sempre viril tra i regi affanni.  
Ogni nobil virtù sol da costei  
verrà che nasca o sorgerà per lei.

Non fia mai che di questa un più bel manto 153  
alma copra più saggia o più pudica.  
Ma dele lodi sue basti sol tanto,  
uopo non è ch'io più di ciò ti dica,  
che qual proprio ella siasi e come e quanto  
vinca di pregio ogni memoria antica,  
in parte ov'io condur ti voglio in breve,  
esserne l'occhio tuo giudice deve. -

Così gli dice ed ala bella il bello 154  
le parole interrompe in tal maniera:  
- Deh! dimmi, o fida mia, che scudo è quello  
loqual posto non è con gli altri in schiera  
ma nela base sta che fa scabello  
al gran motor dela più chiara sfera?  
In quell'azzur ch'al ciel par si somigli  
che voglion dir que' tre dorati gigli? -

- Dela casa di Francia è la divisa 155  
e tal loco a ragion Vulcan le diede,  
però ch'apunto a quella istessa guisa  
fia di Febo (risponde) albergo e sede.  
E sicome dal numero divisa  
starsi sola in disparte ivi si vede,  
così d'ogni valor ricca e possente  
sen'andrà singolar dal'altra gente.

Ragion è ben che del'Italia aggiunga 156  
questa sola straniera onore ai fregi,  
ch'altra giamai, cui virtù scaldi e pungo,  
non fra ch'i cigni suoi cotanto appregi.  
Troppo fora a contar la serie lunga  
che n'uscirà de' gloriosi regi,  
e senz'annoverar sì folto stuolo  
basta per tutti ad illustrarla un solo.

Come tutte nel cor raccolte sono 157  
del'altre membra le virtuti insieme,

così tutta il signor di cui ragiono  
raccorrà in sé de' suoi l'unica speme.  
Né men materia a qual più chiaro suono  
darà da celebrar sue glorie estreme,  
che premio a' bei sudor, che i sacri monti  
stillar vedran dale più dotte fonti.

Con man tenera ancor, legata e stretta  
terrà Fortuna mobile e vagante,  
siché resa a Virtù serva e soggetta  
faralla a suo favor tornar costante.  
E'l veglio alato, che con tanta fretta  
fugge e fuggendo rompe anco il diamante,  
perché gli onori suoi non sene porti,  
con groppi stringerà tenaci e forti.

158

Oltre il buon zelo e la giustizia, a cui  
dritto è che Gallia ogni speranza appoggi,  
fia che tra' gigli d'or sol per costui  
dele Muse toscane il coro alloggi.  
Il Tago e'l Gange irrigheran per lui  
in vece del Castalio i sacri poggi,  
onde per fecondar l'arido alloro  
l'acque, ch'or son d'argento, allor fien d'oro.

159

Nasci nasci o Luigi, amica stella  
quant'onor, quanto pregio a te promette.  
Vibri pur quanto sa cruda e rubella  
l'altrui perfidia in te lance e saette.  
Taccio l'altre tue glorie, e passo a quella,  
che le Muse da te non fian neglette.

160

De' dolci studi e dela sacra schiera  
te rettore e tutore il mondo spera.  
Cresci cresci o Luigi, inclita prole  
d'alme eccelse e reali e giuste e pie.

161

Il tuo gran nome ove l'altrui non suole  
si spargerà per disusate vie;  
e dove sorge e dove cade il sole,  
e dove nasce e dove more il die  
la Fama il porterà leggiera e scarca  
e romperà le forbici ala Parca.

Tra molte e molte cetre, onde rimbomba  
de' tuoi vanti immortali il chiaro grido,  
dal Sebeto traslata odo una tromba  
dela tua Senna al fortunato lido.  
Questa trar ti potrà d'oscura tomba  
e darti infra le stelle eterno nido,

162

ch'empiendo il ciel d'infaticabil suono  
sarà lira al concento e squilla al tuono.  
E seben chi la suona e chi la tocca 163  
sosterrà di fortuna oltraggi e scherni,  
quando l'invidia altrui maligna e sciocca  
fia che'n lui sparga i suoi veleni interni,  
mentr'avrà spirto in petto e fiato in bocca  
non però cesserà che non t'eterni,  
di te narrando meraviglie tante  
che ne suoni Parnaso e tremi Atlante. -  
Allor Venere tace e dove folta 164  
stendon la verde chioma allori e faggi  
mille intorno al bel fonte e mille ascolta  
poeti alati e musici selvaggi,  
che con rime amorose a volta a volta  
e con infaticabili passaggi  
intrecciando sen van per la verdura  
di lasciva armonia dolce mistura.  
Il vago stuol de' litiganti augelli 165  
per riportar de' primi onori il fasto  
innanzi a Citerea tra gli arboscelli  
cominciò gareggiando alto contrasto  
e concenti formò sì novi e belli  
ch'a pareggiargli io col mio stil non basto.  
Giurò Venere istessa in ciel avezza  
che le sfere non han tanta dolcezza.  
O perch'assai piacesse a questa diva 166  
il canto che'nsu'l fine è più solenne,  
o perché monda e di sozzure schiva  
amasse il bel candor di quelle penne,  
gregge di bianchi cigni ella nutriva  
nell'isoletta ove quel giorno venne,  
ch'ambiziosi allor dele sue lodi  
a cantar si sfidaro in mille modi.  
Infiniti da strani ermi confini 167  
guerrier facondi e musici campioni  
e domestici aprova e peregrini  
vi concorsero insieme a far tenzoni.  
Tra' frondosi s'udir mirti vicini  
vibrar accenti e saettar canzoni,  
e dela pugna lor che fu concento,  
fu steccato la selva e tromba il vento.  
Vari di voce e nelo stil diversi, 168  
tutti però delpar leggiadri e vaghi

e tutti ala gentil coppia conversi,  
cantan com'Amor arda e come impiaghi.  
Cantan molti il futuro e forman versi  
del'opre altrui fatidici e presaghi,  
che quel ch'ivi si bee furor divino  
sveglia ne' petti lor spirto indovino.

- Stiamo ad udir (la dea di Pafo disse)  
degli alati cantor le dolci gare.

169

Tener l'orecchie attentamente affisse  
si denno a quell'insolito cantare,  
perché sù belle ed onorate risse  
saranno in altra età famose e chiare.

Gli augelli autor di sù soavi canti  
son di sacri poeti ombre volanti.

L'anime di costor, poiché disciolte  
son da' legami del corporeo velo,  
passano in cigni, e che'n tal forma involte  
vivan poi sempre ha stabilito il cielo.

170

E tra questi mirteti in pace accolte  
le fa beate il gran rettor di Delo,  
là dove ognor, sicome fer già quando  
tenner corpo mortal, vivon cantando.

Molte ven'ha ch'ancor rinchiuse e strette  
non son tra' sensi, e queste pur son tali  
a cantar qui per mia delizia elette  
finché'n carcer terreno implichin l'ali. -

171

Adone il canto ad ascoltar si stette  
di que' felici spiriti immortali,  
che già venian con voci in vece d'armi  
nel verde agone al paragon de' carmi.

Fu benigno favor, grazia cortese  
di lei ch'è de' suoi lumi unico sole,  
e miracol del ciel ch'Adone intese  
di quel linguaggio i sensi e le parole  
e ben distinto ogni concetto apprese  
espresso fuor dele canore gole.

172

Nela scola d'Amor che non s'apprende,  
se'l parlar degli augelli anco s'intende?

Era tra questi augei l'ombra d'Orfeo,  
che fè dei versi suoi seguace il bosco,

173

Pindaro v'era ed eravi Museo,  
e Teocrito v'era e v'era Mosco.

Eravi Anacreonte, eravi Alceo  
e Safo, alto splendor del secol fosco,

che non portò di quanti io qui ne scrivo  
luce minore all'idioma argivo.

V'era lo stuol di que' Latini primi 174  
che'n amoroso stil meglio cantaro:

Gallo, Orazio, Catullo, alme sublimi,  
Tibullo, Accio, Properzio e Tuca e Varo  
ed Ovidio di cui non è chi stimi  
ch'altro cigno d'Amor volasse al paro.

V'era la schiera poi de' più moderni  
del'italica lingua onori eterni.

E seben gli altri che le bianche piume 175  
per le piagge spiegar di Roma e d'Argo  
fur lor maestri, ond'ebber spirto e lume,  
mercé ch'a quelli il ciel ne fu più largo,  
questi, però che di Parnaso il nume  
gli ha destinati a posseder quel margo,  
cantano soli ala gran dea presenti,  
tacciono gli altri ad ascoltare intenti.

Aristofane, tu ch'ornasti tanto 176

là ne' greci teatri il socco d'oro,  
tu, che d'interpretar ti desti vanto  
il ragionar del popolo canoro,  
e'n scena il novo inesplicabil canto  
spiegar sapesti e le favelle loro,  
tanta or dal biondo dio mercé m'impetra,  
che distinguerlo insegni ala mia cetra.

Un vene fu, che sovra un verde lauro 177

fece col suo cantar l'aura immortale,  
ed illustrò dal Battriano al Mauro  
quel foco che d'Apollo il fè rivale,  
dicendo pur ch'ale quadrella d'auro  
cede la forza del fulmineo strale,  
poiché nel'arbor sacra al ciel diletta,  
dove Giove non pote, Amor saetta.

Altro, il cui volo pareggiar non lice, 178

ben su l'ali liggier, tre mondi canta,  
e la beltà beata e Beatrice  
che da terra il rapisce essalta e vanta.

Un suo vicin con stil non men felice  
seco s'accorda in una istessa pianta,  
perché Certaldo ammiri e'l mondo scerna  
la sua fiamma e la fama a un punto eterna.

Havvi poi d'Adria ancor canoro mostro, 179  
purpureo cigno e nobile e gentile,

che la lingua ha di latte e'l manto d'ostro,  
rossa la piuma e candido lo stile.  
Apre non lunge augel d'Etruria il rostro,  
salvo il capo ch'è verde, a lui simile,  
appellando il suo amor su'l verde stelo  
scoglio in mar, selce in terra, angelo in cielo.

Accompagna costor soavemente 180  
il sonator dela sincera avena,  
che le Muse calar fece sovente  
di Mergellina ala nativa arena.

Le cui dolci seguir note si sente  
anco un altro figliuol dela sirena  
che con qual arte i rami a spogliar vegna  
lo sfrondator dela vendemmia insegna.

Donne insieme ed eroi, guerre ed amori 181  
quel che nacque insu'l Po' cantar s'udia,  
immortalando di Ruggier gli onori  
con pura vena e semplice armonia;  
e di dolcezza inebriava i cori,  
i circostanti tronchi inteneria.

Arder facea d'amor le pietre e l'onde,  
sospirar l'aure e lagrimar le fronde.  
Testor di rime eccelse e numerose 182  
di Partenope un figlio a lui successe,  
e prese a celebrar l'armi pietose,  
liberatrici dele mura oppresse  
e i suoi pensier sì vivamente espose,  
i versi suoi sì nobilmente espresse,  
che fe' del nome di Goffredo e Guelfo  
sonar Cipro non sol, ma Delo e Delfo.

Né tu con voce men gradita e cara 183  
favoleggiando il canto tuo sciogliesti,  
dico a te, che di gloria oggi sì chiara  
il tuo fido pastore adorni e vesti.

Seguir voleano, e dela nobil gara  
dubbia ancor la vittoria era tra questi,  
quand'ecco fuor d'un cavernoso tufo  
sbucar difforme e rabbuffato un gufo.

- O quanto o quanto meglio, infame augello, 184  
ritorneresti al infelici grotte,  
nunzio d'infausti auguri, al sol rubello,  
e del'ombre compagno e dela notte.  
Non disturbar l'angelico drappello,  
vanne tra cave piante e mura rotte

a celar quella tua fronte cornuta,  
 quegli occhi biechi e quella barba irsuta.  
 Da qual profonda e tenebrosa buca, 185  
 nottula temeraria, al giorno uscisti?  
 Torna là dove sol mai non riluca  
 tra foschi orrori e lagrimosi e tristi.  
 Tu trionfi cantar d'invitto duca?  
 tu di mondi novelli eccelsi acquisti?  
 tu, del'Invidia rea figlio maligno,  
 di pipistrel vuoi trasformarti in cigno? -  
 Così parla al'augel malvagio e brutto 186  
 la dea, sdegnando un stil sì rauco udire,  
 e i chiari onor del domator del flutto,  
 dov'ella ebbe il natal, tanto avilire.  
 Spiace de' cigni al concistoro tutto  
 la villana sciocchezza e'l folle ardire,  
 che l'alte lodi ad abbassar si metta  
 del colombo a lei sacro una civetta.  
 Mentre a garrir s'appresta, acconcio in atto 187  
 che dela nobil turba il gioco accresce,  
 e scote l'ali e in un medesimo tratto  
 gli urli tra' canti ambizioso ei mesce,  
 loquacissima pica il contrafatto  
 uccellato uccellone a sfidar esce,  
 e con strilli importuni in rozzi carmi  
 dassi anch'ella a gracchiar d'amori e d'armi.  
 Ma che? non prima a balbettar si mise 188  
 quel suo, canto non già, strepito e strido,  
 ch'alto levossi in mille e mille guise  
 infra i volanti ascoltatori un grido,  
 ed empìè sì, che Citerea ne rise,  
 quasi di festa popolare il lido.  
 Tacque alfine e fuggi non senza rischio,  
 del vulgo degli augei favola e fischio.  
 - Non è gran fatto che l'audacia stolta 189  
 di questa gazza che sì mal borbotta,  
 l'adunanza gentil ch'è qui raccolta  
 (disse Venere bella) abbia interrotta.  
 Già volse in altra forma un'altra volta  
 con la schiera pugnar famosa e dotta,  
 ma con l'altre Pieridi confuse,  
 vergogna accrebbe a sé, gloria ale Muse. -  
 Amor che vede di quel canto lieto 190  
 la madre intesa ala piacevol guerra,

volando intanto ove'l vicin mirteto  
insidiosa chiave asconde e serra,  
volge anelletto picciolo e secreto  
e con gagliardo piè batte la terra;  
ed ecco d'acqua un repentino velo  
che fa pelago al suolo e nube al cielo.

Apena il piede il pavimento tocca 191

e l'ordigno volubile si move,  
che'l fonte traditor subito scocca  
saette d'acqua inaspettate e nove,  
e prorompe in più scherzi e mentre fiocca  
tempesta par, quand'è sereno e piove.

Spicciano l'onde ed aventate in alto  
movono a chi nol sa furtivo assalto.

Come qualora a Roma il sesto giorno 192

del suo sommo pastor riporta l'anno,  
le fusette volanti a mille intorno  
col fermamento a gareggiar sen vanno,  
ma ne riedon poi vinte, e nel ritorno  
lucido precipizio a terra fanno,  
e fanno le cadenti auree fiammelle  
un diluvio di folgori e di stelle;

così'l bel fonte in più fonti si sparse, 193

senon quanto diverso è l'elemento.  
Questo gioco bagnò, quel talor arse,  
e l'una pioggia è d'or, l'altra d'argento.

Alcun non sa di lor come guardarse  
da quel furor ch'assale a tradimento.

Altrui persegue e quanto più lo schiva,  
dov'uom crede salvarsi ivi l'arriva.

Ahi crudo Amor, versar fontane e fiumi 194

arte non è che tu pur ora impari,  
avezzo già per soliti costumi  
le tue fiamme a spruzzar d'umori amari.

E non ti basta ognor da' nostri lumi  
lagrimosi stillar ruscelli e mari,  
ma spesso vuoi che gl'infelici amanti  
spargano il sangue ove son scarsi i pianti.

Fugge la dea di mille rivi e mille 195

bagnata il sen col suo bel foco in braccio.  
- E queste (dice a lui) gelide stille,  
che m'han tutta di fuor sparsa di ghiaccio,  
tosto rasciugherò con le faville  
di que' sospiri ond'io per te mi sfaccio. -



Va poi seco in disparte e così, lassa,  
 in penoso piacer l'ore trapassa.  
 Già tramontar volea la maggior stella 196  
 e del giorno avanzava ancora poco,  
 quando col bell'Adon Venere bella  
 partì da quel delizioso loco.  
 - Doman, dolce mio ben (gli soggiuns'ella)  
 ai primi lampi del diurno foco  
 ne verrai meco a visitare insieme  
 de' regni miei le meraviglie estreme.  
 E'l mio carro immortal vo' che ti porti 197  
 su i sereni del ciel campi lucenti,  
 a più vaghi giardini, a più begli orti,  
 dove in vece di fiori ha stelle ardenti.  
 Magion d'incorrottabili diporti,  
 patria beata dele liete genti,  
 non deve a te mia gloria essere ascosa  
 che degna è ben del ciel celeste cosa.  
 Quivi data per me ti fia licenza 198  
 di contemplar con mortal'occhi impuri  
 quante d'alta beltà somma eccellenza  
 donne avran mai ne' secoli futuri.  
 Benché m'ingombri il cor qualche temenza  
 e vo' che la tua fè men'assecuri,  
 non alcuna di lor, mentre la miri,  
 a me ti tolga ed al suo amor ti tiri. -  
 Seben la dea d'amor così dicea, 199  
 non n'era la cagion solo il diletto,  
 ma perché desviarlo indi volea,  
 non senza aver di Marte alto sospetto,  
 sapendo ben, che la sua stella rea  
 il risguardava con maligno aspetto,  
 e temea non le fusse al'improvviso  
 dentro le braccia un dì colto ed ucciso.  
 Sorgea la notte intanto e l'ombre nere 200  
 portava intorno e i pigri sogni in seno.  
 Del'immortali sue lucenti fere  
 tutto il campo celeste era già pieno  
 e di quelle stellanti e vaghe schiere  
 per le piagge del ciel puro e sereno  
 la cacciatrice dea che fugge il giorno  
 l'orme seguia con argentato corno.

Le MARAVIGLIE. Che Adone sotto la condotta di Mercurio e di Venere saglia in cielo, ci disegna che con la favorevole costellazione di questi due pianeti può l'intelletto umano sollevarsi alle più alte specolazioni eziandio delle cose celesti. La grotta della Natura, posta nel cielo della luna, con tutte l'altre circostanze, allude all'antica opinione che stimava in quel cerchio ritrovarsi l'idee di tutte le cose; ed essendo ella così prossima al mondo elementare, madre della umidità e concorrente insieme col sole alla generazione, meritamente le si attribuisce la giurisdizione sopra le cose naturali. L'isola de' sogni, che nel medesimo luogo si finge, esprime il dominio e la forza che ha quel pianeta sopra l'ombre notturne e sopra il cerebro umano. La casa dell'Arte, situata nella sfera di Mercurio, lo studio delle varie scienze, la biblioteca de' libri segnalati, l'officina de' primi inventori delle cose, il mappamondo, dove si scorgono tutti gli accidenti dell'universo ed in particolare le moderne guerre della Francia e della Italia, sono per darci ad intendere la qualità di quella stella, potentissima, quando è ben disposta, ad inclinare gli uomini alla virtù e ad operare effetti mirabili in coloro che sotto le nascono.

Canto 10, argomento

Di sfera in sfera colassù salita  
 Venere con Adone in ciel sen viene,  
 a cui Mercurio poi quanto contiene  
 il maggior mondo in picciol mondo addita.

Canto 10

Musa, tu che dal ciel per torti calli 1  
 infaticabilmente il corso roti  
 e, mentre de' volubili cristalli  
 qual veloce e qual pigro accordi i moti,  
 con armonico piede in lieti balli  
 del'Olimpo stellante il suol percoti,  
 onde di quel concento il suon si forma  
 ch'è del nostro cantar misura e norma,  
 tu, divina virtù, mente immortale, 2  
 scorgi l'audace ingegno, Urania saggia,  
 ch'oltre i propri confin si leva e sale  
 a spaziar per la celeste spiaggia.  
 Aura di tuo favor mi regga l'ale  
 per sì alto sentier, sich'io non caggia;  
 movi la penna mia, tu che'l ciel movi  
 e detta a novo stil concetti novi.  
 Tifi primier per l'acque alzò l'antenne, 3  
 con la cetra sotterra Orfeo discese,  
 spiegò per l'aure Dedalo le penne,  
 Prometeo al cerchio ardente il volo stese.  
 Ben conforme al'ardir la pena venne  
 per così stolte e temerarie imprese;  
 ma più troppo ha di rischio e di spavento

la strada inaccessibile ch'io tento.  
 Tento insolite vie dal nostro senso 4  
 e dal nostro intelletto assai lontane,  
 onde, qualor di sollevarvi io penso  
 o di questo o di quel le voglie insane,  
 quasi debil potenza a lume immenso  
 ch'abbaccinata in cecità rimane,  
 l'uno abbagliato e l'altro infermo e zoppo  
 si stanca al sommo e si confonde al troppo.  
 E se pur che nol vinca e nol soverchi 5  
 l'infinito splendor talvolta avviene  
 e che'l pensier vi poggi e che ricerchi  
 del non trito camin le vie serene,  
 imaginando que' superni cerchi  
 non sa senon trovar forme terrene.  
 So ben che senza te toccar si vieta  
 a sì tardo cursor sì eccelsa meta.  
 Tu, che di Beatrice il dotto amante 6  
 già rapisti lassù di scanno in scanno  
 e'l felice scrittor, che d'Agramante  
 immortalò l'alta ruina e'l danno,  
 guidasti sì che su'l destrier volante  
 seppe condurvi il paladin brittanno,  
 passar per grazia or anco a me concedi  
 del tuo gran tempio ale secrete sedi.  
 Già per gli ampi del ciel spazi sereni 7  
 dinanzi al sol lucifero fuggiva  
 e quei scotendo i suoi gemmati freni  
 l'uscio purpureo al novo giorno apriva;  
 fendean le nebbie a guisa di baleni  
 anelando i destrier di fiamma viva  
 e vedeansi pian pian nel venir loro  
 ceder l'ombre notturne ai frati d'oro.  
 Dale stalle di Cipro, ove si pasce 8  
 gran famiglia d'augei semplici e molli,  
 sei ne scelse in tre coppie e in auree fasce  
 al timon del bel carro Amor legolli.  
 Torcer lor vedi incontr'al dì che nasce  
 le vezzose cervici e i vaghi colli  
 e le smaltate e colorite gole  
 tutte abbellirsi e variarsi al sole.  
 Vengon gemendo e con giocondi passi 9  
 movon citati al bel viaggio il piede,  
 al bel viaggio ov'apprestando vassi

Venere con colui che'l cor le diede;  
al governo del fren Mercurio stassi  
e del corso sublime arbitro siede;  
sopra la principal poppa lunata  
posa la bella coppia innamorata.

Sciolser d'un lancio le colombe a volo,  
legate al giogo d'or, l'ali d'argento;  
s'apriro i cieli e serenossi il polo,  
sparver le nubi ed acquetossi il vento;  
di canori augelletti un lungo stuolo  
le secondò con musico concento  
e sparser mille passere lascive  
di garriti d'amor voci festive.

10

Quelle innocenti e candide angelette  
da' cui rostri s'apprende amore e pace  
non temon già, d'Amor ministre elette,  
lo smerlo ingordo o'l peregrin rapace;  
con lor l'aquila scherza, altre saette  
nel cor che nel'artiglio aver le piace;  
i più fieri dintorno augei grifagni  
son di nemici lor fatti compagni.

11

Precorre e segue il carro ampia falange,  
parte il circonda, di valletti arcieri;  
ed altri a consolar l'Alba che piange  
col venir dela dea, volan leggiere;  
altri al sol, che rotando esce di Gange,  
perché sgombri la via van messaggieri;  
ciascuno il primo ale fugaci stelle  
procura annunziar l'alte novelle.

12

- O tu che'n novo e disusato modo  
saggia scorta mi guidi a quel gran regno  
(disse a Mercurio Adone) ove non odo  
ch'altri di pervenir fusse mai degno,  
pria ch'io giunga lassù, solvimi un nodo  
che forte implica il mio dubbioso ingegno:  
è fors'egli corporeo ancora il cielo,  
poiché può ricettar corporeo velo?

13

Se corpo ha il ciel, dunque materia tiene;  
s'egli è material, dunque è composto;  
se composto me'l dai, ne segue bene  
ch'è de' contrari ale discordie esposto;  
se soggiace a' contrari, ancor conviene  
ch'ala corrozzion sia sottoposto;  
e pur, del ciel parlando, udito ho sempre

14

ch'egli abbia incorrottili le tempre. -  
Tace e'n tal suono ai detti apre la via 15  
il dotto timonier del carro aurato:

- Negar non vo' che corpo il ciel non sia  
di palpabil materia edificato,  
ché far col moto suo quell'armonia  
non potrebbe ch'ei fa mentr'è girato;  
è tutto corporal ciò che si move  
e ciò ch'ha il quale e'l quanto, il donde e'l dove.

Ma sappi che non sempre è da natura 16  
la materia a tal fin temprata e mista  
perch'abbia a generar cotal mistura  
quelche perde mutando in quelch'acquista,  
ma perché quantità prenda e figura  
e del corpo ala forma ella sussista,  
né di material quanto è prodotto  
dee necessariamente esser corrotto.

Materia dar questa materia suole 17  
al discorso mortal, che sovent'erra:  
chi fabricata la celeste mole  
di foco e fumo tien, chi d'acqua e terra;  
s'arrivassero al ver sì fatte fole,  
sarebbe quivi una perpetua guerra.  
Così, di qualche l'uom non sa vedere,  
favoleggiando va mille chimere.

La materia del ciel, seben sublima 18  
sopra l'altre il suo grado in eminenza,  
non però dala vostra altra si stima:  
nulla tra gl'individui ha differenza.  
Ogni materia parte è dela prima,  
sol la forma si varia e non l'essenza;  
varietà tra le sue parti appare  
secondo ch'elle son più dense o rare.

Bastiti di saver che peregrina 19  
impressione in sé mai non riceve  
la perfetta natura adamantina  
di quel corpo lassù lubrico e lieve;  
paragonarsi, ancorché pura e fina,  
qualità d'elemento a lei non deve:  
un fiore scelto, una sostanza quinta,  
da cui di pregio ogni materia è vinta.

La sua figura è circolare e tonda, 20  
periferia continua e senza punto;  
termin non ha, ma spazio equal circonda,

il principio col fin sempre ha congiunto;  
linea ch'apien d'ogni eccellenza abonda,  
ala divinità simile apunto,  
e la divina eternitate imita,  
perpetua, indissolubile, infinita.

Or, a questa del ciel materia eterna 21  
l'anima che l'informa è sempre unita;  
questa è quella virtù santa e superna,  
spirto che le dà moto e le dà vita;  
senza lei, che la volge e la governa  
fora sua nobiltà troppo avilita;  
miglior foran del ciel le pietre istesse  
se la forma motrice ei non avesse.

Questa, con lena ognor possente e franca 22  
dela machina sua reggendo il pondo,  
le rote mai di moderar non manca  
di quel grand'oriuol che gira a tondo;  
per questa, in guisa tal che non si stanca,  
l'organo immenso ond'ha misura il mondo,  
con sonora vertigine si volve  
né si discorda mai né si dissolve. -

Così dicea di Giove il messaggiero, 23  
né lasciava d'andar perch' ei parlasse.  
De' campi intanto, ov'ha Giunone impero  
lasciate avea le region più basse  
e già verso il più attivo e più leggiero  
elemento drizzava il lucid'asse,  
la cui sfera immortal mai sempre accesa  
passò senza periglio e senz'offesa.

Varcato il puro ed innocente foco 24  
ch'ala gelida dea la faccia asciuga,  
l'etra sormonta ed a più nobil loco  
già presso al primo ciel prende la fuga  
e'l suo lume incontrando a poco a poco  
che par specchio ben terso e senza ruga,  
in queste note il favellar distingue  
il maestro del'arti e dele lingue:

- Adon, so che saver di questo giro 25  
brami i secreti, ove siam quasi asceti,  
con tanta attenzion mirar ti miro  
nel volto dela dea madre de' mesi;  
ché, seben tu mi taci il tuo desiro  
e la dimanda tua non mi palesi,  
ti veggio in fronte ogni pensier dipinto

più che se per parlar fusse distinto.  
 Questo, a cui siam vicini, è dela luna 26  
 l'orbe che'mbianca il ciel con suoi splendori,  
 candida guida dela notte bruna,  
 occhio de' ciechi e tenebrosi orrori;  
 genera le rugiade, i nemi aduna  
 ed è ministra de' fecondi umori;  
 dagli altrui raggi illuminata splende,  
 dal sol toglie la luce, al sol la rende.  
 Di questo corpo la grandezza vera 27  
 minor sempre è del sol, né mai l'adombra,  
 ché dela terra a misurarla intera  
 la trentesima parte apena ingombra;  
 ma se s'accosta ala terrena sfera,  
 egual gli sembra e gli può far qualch'ombra;  
 sol per un sol momento allor si vede  
 vincer il sol, d'ogni altro tempo cede.  
 Ha varie forme e molti aspetti e molti, 28  
 or è tonda, or bicorni, or piena, or scema  
 e sempre tien nel sol gli occhi rivolti  
 che la percote dala parte estrema,  
 onde sempre almen può l'un de' duo volti  
 partecipar di sua beltà suprema;  
 fa ciascun mese il suo periodo intero  
 e, circondando il ciel, cangia emisfero.  
 Perché s'appressa a voi più che gli altri orbi, 29  
 suol sovra i vostri corpi aver gran forza;  
 donna è de' sensi e dea di mali e morbi,  
 ella sol gli produce, ella gli ammorza.  
 Quanto, o padre Ocean, nel grembo assorbi,  
 quanto in te vive sotto dura scorza  
 e'l moto istesso tuo, cangiando usanza,  
 altera al moto suo stato e sembianza.  
 Il frutto e'l fior, la pianta e la radice, 30  
 il mare, il fonte, il fiume e l'onda e'l pesce  
 prendon da questa ogni virtù motrice  
 e'l moto ancor quand'ella manca o cresce;  
 del cerebro ella è sol governatrice,  
 di quanto il ventre chiude e quanto n'esce  
 e tutto ciò che'n sé parte ritiene  
 d'umida qualità, con lei conviene.  
 Cosa, non dico sol Saturno o Giove 31  
 nel mondo inferior propizia o fella,  
 ma qual'altra o che posa o che si move,

stabil non versa o vagabonda stella,  
che non passi per lei; quante il ciel piove  
influenze laggiù, scendon per quella,  
per quella chiara lampada d'argento  
ch'è del'ombre notturne alto ornamento.

Onde s'avien che giri il bel semblante 32  
collocato e disposto in buono aspetto,  
ancorché variabile e vagante,  
partorisce talor felice effetto.

Ma fortuna non mai fuorché incostante  
speri chiunque a lei nasce soggetto,  
che con perpetuo error fia che lo spinga  
fuor di patria a menar vita raminga. -

Con più diffuso ancor lungo sermone 33  
il fisico divin volea seguire,

quando a mezzo il discorso il bel garzone  
la favella gli tronca e prende a dire:

- D'una cosa a spiar l'alta cagione  
caldo mi move e fervido desire,  
cosa, che daché pria l'occhio la scorse  
sempre ha la mente mia tenuta in forse.

D'alcune ombrose macchie impressa io veggio 34  
dela triforme dea la guancia pura;  
dimmi il perché; tra mille dubbi ondeggio,  
né so trovarne opinion sicura.

Qual immondo contagio, i' ti richeggio,  
di brutte stampe il vago volto oscura? -

Così ragiona; e l'altro un'altra volta  
la parola ripiglia e dice: - Ascolta, 35  
poiché cotanto addentro intender vuoi,

al bel quesito sodisfar prometto;  
ma di ciò la ragion ti dirà poi  
l'occhio vie meglio assai che l'intelletto.

Non mancan già filosofi tra voi  
che notato hanno in lei questo difetto;  
studia ciascun d'investigarlo aprova,  
ma chi s'apponga al ver raro si trova.

Afferma alcun che d'altra cosa densa 36  
sia tra febo e febea corpo framesso,  
laqual delo splendor ch'ei le dispensa  
in parte ad occupar venga il riflesso.

Ilche se fusse pur, com'altri pensa,  
non sempre il volto suo fora l'istesso,  
né sempre la vedria chi'n lei s'affisa



in un loco macchiata e d'una guisa.  
Havvi chi crede che, per esser tanto 37  
Cinzia vicina agli elementi vostri,  
dela natura elementare alquanto  
convien pur che partecipe si mostri.  
Così la gloria immacolata e'l vanto  
cerca contaminar de' regni nostri,  
come cosa del ciel sincera e schietta  
possa di vil mistura essere infetta.  
Altri vi fu ch'esser quel globo disse 38  
quasi opaco cristal che'l piombo ha dietro  
e che col suo reverbero venisse  
l'ombra dele montagne a farlo tetro.  
Ma qual sì terso mai fu che ferisse  
per cotanta distanza acciaio o vetro?  
e qual vista cerviera in specchio giunge  
l'imagini a mirar così da lunge?  
Egli è dunque da dir che più secreta 39  
colà s'asconda ed esplorata invano  
altra cagion, che penetrar si vieta  
al'ardimento del'ingegno umano.  
Or io ti fo saver che quel pianeta  
non è, com'altri vuol, polito e piano,  
ma ne' recessi suoi profondi e cupi  
ha, non men che la terra, e valli e rupi.  
La superficie sua mal conosciuta 40  
dico ch'è pur come la terra istessa,  
aspra, ineguale e tumida e scrignuta,  
concava in parte, in parte ancor convessa.  
Quivi veder potrai, ma la veduta  
nol può raffigurar se non s'appressa,  
altri mari, altri fiumi ed altri fonti  
città, regni, province e piani e monti.  
E questo è quel che fa laggiù parere 41  
nel bel viso di Trivia i segni foschi,  
bench'altre macchie, ch'or non puoi vedere,  
vo' ch'entro ancor vi scorga e vi conoschi,  
che son più spesse e più minute e nere  
e son pur scogli e colli e campi e boschi;  
son nel più puro dele bianche gote,  
ma da terra affisarle occhio non pote.  
Tempo verrà che senza impedimento 42  
queste sue note ancor fien note e chiare,  
mercé d'un ammirabile stromento

per cui ciò ch'è lontan vicino appare  
e, con un occhio chiuso e l'altro intento  
specolando ciascun l'orbe lunare,  
scorciar potrà lunghissimi intervalli  
per un picciol cannone e duo cristalli.  
Del telescopio, a questa etate ignoto, 43

per te fia, Galileo, l'opra composta,  
l'opra ch'al senso altrui, benché remoto,  
fatto molto maggior l'oggetto accosta.  
Tu, solo osservator d'ogni suo moto  
e di qualunque ha in lei parte nascosta,  
potrai, senza che vel nulla ne chiuda,  
novello Endimion, mirarla ignuda.

E col medesmo occhial, non solo in lei 44  
vedrai dapresso ogni atomo distinto,  
ma Giove ancor, sotto gli auspici miei,  
scorgerai d'altri lumi intorno cinto,  
onde lassù del'Arno i semidei  
il nome lasceran sculto e dipinto.

Che Giulio a Cosmo ceda allor fra giusto  
e dal Medici tuo sia vinto Augusto.  
Aprendo il sen del'ocean profondo, 45  
ma non senza periglio e senza guerra,  
il ligure argonauta al basso mondo  
scoprirà novo cielo e nova terra.

Tu del ciel, non del mar Tifi secondo,  
quanto gira spiando e quanto serra  
senza alcun rischio, ad ogni gente ascose  
scoprirai nove luci e nove cose.

Ben dei tu molto al ciel, che ti discopra 46  
l'invenzion del'organo celeste,  
ma vie più'l cielo ala tua nobil opra,  
che le bellezze sue fa manifeste.

Degna è l'imagin tua che sia là sopra  
tra i lumi accolta, onde si fregia e veste  
e dele tue lunette il vetro frale  
tra gli eterni zaffir resti immortale.

Non prima no che dele stelle istesse 47  
estingua il cielo i luminosi rai  
esser dee lo splendor, ch'al crin ti tesse  
onorata corona, estinto mai.

Chiara la gloria tua vivrà con esse  
e tu per fama in lor chiaro vivrai  
e con lingue di luce ardenti e belle

favelleran di te sempre le stelle. -  
 Non avea ben quel ragionar fornito 48  
 il secretario de' celesti numi,  
 quando il carro immortal vide salito  
 sovra il lume minor de' duo gran lumi.  
 Trovossi Adone in altro mondo uscito,  
 in altri prati, in altri boschi e fiumi.  
 Quindi arrivò per non segnato calle  
 presso un speco riposto in chiusa valle.  
 Circonda la spelonca erma e remota 49  
 verdeggiante le squame angue custode,  
 angue ch'attorce in flessuosa rota  
 sue parti estreme e semedesmo rode.  
 Donna canuta il crin, crespa la gota,  
 del cui sembiante il ciel s'allegra e gode,  
 del'antro venerabile e divino  
 siede su'l limitare adamantino.  
 Pendonle ognor da queste membra e quelle 50  
 mille pargoleggiando alme volanti  
 e tutta piena intorno è di mammelle  
 ond'allattando va turba d'infanti.  
 Misurator de' cieli e dele stelle  
 e cancellier de' suoi decreti santi,  
 le leggi, al cui sol cenno il tutto vive,  
 ne' gran fasti del fato un veglio scrive.  
 Calvo è il veglio e rugoso e spande al petto 51  
 dela barba prolissa il bianco pelo;  
 severo in vista e di robusto aspetto  
 e grande sì che quasi adombra il cielo;  
 è tutto ignudo e senza vesta, eccetto  
 quanto il ricopre un variabil velo;  
 agil sembra nel corso, ha i piè calzati  
 ed, a guisa d'augel, gli omeri alati.  
 Tien divisa in duo vetri insu la schiena 52  
 lucida ampolla, onde traspar di fore  
 sempre agitata e prigioniera arena,  
 nunzia verace dele rapid'ore;  
 a filo a filo per angusta vena  
 trapassa e riede al suo continuo errore  
 e, mentre ognor si volge e sorge e cade,  
 segna gli spazi del'umana etade.  
 Di servi e serve ad ubbidirgli avezza 53  
 moltitudine intorno ha reverente,  
 di quella maestà che'l tutto sprezza

provida essecutrice e diligente.

Mostrava Adon desio d'aver contezza  
qual si fusse quel loco e quella gente,  
onde così di que' secreti immensi  
il suo conducitor gli aperse i sensi:

- Sacra a colei che gli ordini fatali 54

ministra al mondo è questa grotta annosa,  
non solo impenetrabile a' mortali,  
agli occhi umani ed ale menti ascosa,  
sich'alzarvi giamai la vista o l'ali  
intelletto non può, sguardo non osa,  
ma gl'interni recessi anco di lei  
quasi apena spiar sanno gli dei.

Natura, universal madre feconda, 55

è la donna ch'assisa ivi si mostra.  
In quella cava ha sua magion profonda,  
occulto albergo e solitaria chiostra.

Giust'è ch'ognun di voi le corrisponda,  
vuolsi onorar qual genitrice vostra;  
e ben le devi tu, come creato  
più bel d'ogni altro, Adone, esser più grato.

Quell'uomo antico, ch'ale spalle ha i vanni 56

è quei ch'ogni mortal cosa consuma,  
domator di monarchi e di tiranni,  
con cui non è chi contrastar presuma;  
parlo del Tempo, dispensier degli anni,  
che scorre il ciel con sì spedita piuma  
e sì presto sen fugge e sì leggero  
ch'è tardo a seguitarlo anco il pensiero.

Con l'ali, che sì grandi ha su le terga 57

vola tanto che'l sol l'adegua apena;  
sola però l'Eternità, ch'alberga  
sopra le stelle, il giunge e l'incatena;  
la penna ancor, che dotte carte verga  
passa il suo volo e'l suo furore affrena;  
così, chi'l crederebbe? un fragil foglio  
può di chi tutto può vincer l'orgoglio.

Di duro acciaio ha temperati i denti, 58

infrangibili, eterni, adamantini;  
dele torri superbe ed eminenti  
rode e rompe con questi i sassi alpini;  
de' gran teatri i porfidi lucenti,  
degli eccelsi colossi i marmi fini;  
divorator del tutto, alfin risolve

le più salde materie in trita polve.  
 Di sua forma non so se t'accorgesti 59  
 che non è mai l'istessa ala veduta:  
 faccia ed età di tre maniere ha questi,  
 l'acerba, la virile e la canuta.  
 Tu vedi ben come sembante e gesti  
 varia sovente e d'or in or si muta;  
 l'effigie che pur or n'offerse innanzi  
 altra ne sembra e non è più qual dianzi.  
 Vedigli assiso a piedi un potentato, 60  
 da cui tutte le cose han vita e morte,  
 con un gran libro, le cui carte è dato  
 volger com'ella vuol, solo ala Sorte:  
 a questo nume, che s'appella Fato,  
 detta quant'ei determina in sua corte;  
 quegli lo scrive ed ordina al governo  
 Primavera ed Autunno, Estate e Verno.  
 Comandan questi al secolo e palese 61  
 gli fan ciò che far dee di punto in punto.  
 Il Secol, poi ch'ha le sue voglie intese,  
 al Lustrò impon che l'esseguisca apunto;  
 il Lustrò al'Anno e l'Anno al Mese, il Mese  
 al Giorno, il Giorno al'Ora e l'Ora al Punto;  
 così dispon gli affari e con tal legge  
 signoreggia i mortali e'l mondo regge.  
 Vedi que' duo, l'un giovinetto adorno, 62  
 candido e biondo e con serene ciglia;  
 l'altra femina e bruna, e vanno intorno  
 e si tengono in mezzo una lor figlia;  
 son color, se nol sai, la Notte e'l Giorno  
 e l'Aurora è tra lor bianca e vermiglia;  
 or mira quelle tre, che tutto han pieno  
 di gomitoli d'accia il lembo e'l seno;  
 quelle le Parche son, per cui laggiuso 63  
 è filata la vita a tutti voi;  
 nel suo volto guardar sempre han per uso,  
 tutte dependon sol da' cenni suoi;  
 quella tien la conocchia e questa il fuso,  
 l'altra torce lo stame e'l tronca poi.  
 Vedi la Verità, figlia del vecchio,  
 ch'innanzi agli occhi gli sostiene lo specchio.  
 Quanto in terra si fa, là dentro ei mira 64  
 e del'altrui follie nota gli esempi;  
 vede l'umana ambizion ch'aspira

in mille modi a fargli oltraggi e scempi;  
crede fiaccargli alcun la forza e l'ira  
ergendo statue e fabricando tempi;  
altri contro gli drizza archi e trofei,  
piramidi, obelischi e mausolei.

Ride egli allora e sì se'l prende a gioco  
scorgendo quanto l'uom s'inganna ed erra  
e, poiché'n piedi ha pur tenute un poco  
quelle machine altere, alfin l'atterra;  
dalle in preda del'acqua over del foco,  
or le dona ala peste, or ala guerra;  
le sparge in fumo in quella guisa o in questa  
siché vestigio alcun non vene resta.

65

E di ciò la ministra è sol quell'una  
ch'è cieca e d'un delfin su'l dorso siede,  
calva da tergo e'l crine in fronte aduna,  
alata e tien sovr'una palla il piede;  
guarda se la conosci: è la Fortuna,  
ch'al paterno terren passar ti diede.

66

Mira quanti tesor dissipa al vento:  
mitre, scettri, corone, oro ed argento.

Quattro donne reali a piè le miri  
e son le monarchie del'universo:  
d'or coronata è quella degli Assiri,  
d'argento l'altra ch'ha l'impero perso;  
la Grecia appresso con men ricchi giri  
porta cerchiato il crin di rame terso;  
l'ultima, che di ferro orna la chioma  
è la guerriera e bellicosa Roma.

67

Ma ciò che val, se'l tutto è un sogno breve?  
Stolto colui che'n vanità si fida.

68

Dritto è ben che d'un ben che perir deve  
l'un filosofo pianga e l'altro rida;  
sola Virtù, del Tempo avaro e lieve  
può l'ingorda sprezzar rabbia omicida;  
tutto il resto il crudel, mentre che fugge,  
e rapace e vorace invola e strugge.

Guarda su l'uscio pur dela caverna  
e vedrai due gran donne assise quivi  
e quinci e quindi dala foce interna  
di qualità contraria uscir duo rivi;  
siede l'una da destra e luce eterna  
le fregia il volto di bei raggi vivi,  
ridente in vista e d'un aspetto santo,

69

in man lo scettro ed ha stellato il manto:  
 è la Felicità, de' cui vestigi 70  
 cerca ciascun, né sa trovar la traccia,  
 ma, da larve deluso e da prestigi,  
 di quella invece la Miseria abbraccia;  
 stanno molte donzelle a' suoi servigi  
 d'occhio giocondo e di piacevol faccia:  
 Vita, Abondanza e ben contente e liete  
 Festa, Gioia, Allegria, Pace e Quiete.  
 Lungo il suo piè con limpid'onda e viva 71  
 mormorando sen va soavemente  
 il destro fiumicel, da cui deriva  
 di letizia immortal vena corrente;  
 ella un lambicco in man sovra la riva  
 colmo del'acque tien di quel torrente  
 e, come vedi ben, fuor dela boccia  
 in terra le distilla a goccia a goccia.  
 A poco a poco ingiù versa il diletto 72  
 perch'altri non può farne intero acquisto;  
 scarso è l'uman conforto ed imperfetto  
 e qualche parte in sé sempre ha di tristo;  
 quel ben che qui nel cielo è puro e schietto  
 piove laggiù contaminato e misto,  
 peroché pria che caggia, ei si confonde  
 con quell'altro ruscel ch'amare ha l'onde.  
 L'altro ruscel, che men purgato e chiaro 73  
 passa da manca, è tutto di veleno,  
 vie più che fiel, vie più ch'assenzio amaro  
 e sol pianti e sciagure accoglie in seno.  
 Vedi colei che'l vaso, onde volaro  
 le compagne d'Astrea, tutto n'ha pieno  
 e con prodiga man sovra i mortali  
 sparge quanti mai fur malori e mali.  
 Pandora è quella; il bossolo di Giove 74  
 folle audacia ad aprir le persuase;  
 fuggì lo stuol dele Virtuti altrove,  
 le Disgrazie restaro in fondo al vase;  
 sol la Speranza in cima al'orlo, dove  
 sempre accompagna i miseri, rimase:  
 ed è quella colà, vestita a verde,  
 che'n ciel non entra e nel'entrar si perde.  
 Or vedi come fuor del'ampia bocca 75  
 del'urna rea ch'ogni difetto asconde,  
 in larga vena scaturisce e fiocca

il sozzo umor di quelle perfid'onde.  
Del'altro fiume, onde piacer trabocca,  
questo in copia maggior l'acque diffonde,  
perché'n quel nido di tormenti e guai  
sempre l'amaro è più che'l dolce assai.  
Vedi Morte, Penuria e Guerra e Peste,  
Vecchiezza e Povertà con bassa fronte,  
Pena, Angoscia, Fatica, afflitte e meste  
figlie appo lei d'Averno e d'Acheronte.  
V'è l'empia Ingratitudine tra queste,  
prima d'ogni altro mal radice e fonte;  
e tutte uscite son del vaso immondo  
per infestar, per infettar il mondo.

76

Non ti meravigliar ch'affanni e doglie  
in questo primo ciel faccian dimora,  
perché la diva onde'l suo moto ei toglie  
è d'ogni morbo e d'ogni mal signora;  
in lei dominio e potestà s'accoglie  
e sovra i corpi e sovra l'alme ancora;  
ma se d'ogni bruttura iniqua e fella  
vuoi la schiuma veder, volgiti a quella. -

77

Sì disse e gli mostrò mostro difforme  
con orecchie di Mida e man di Cacco;  
ai duo volti pareva Giano biforme,  
ala cresta Priapo, al ventre Bacco;  
la gola al lupo avea forma conforme,  
artigli avea d'arpia, zanne di Ciacco;  
era iena ala voce e volpe ai tratti,  
scorpione ala coda e simia agli atti.

78

Chiese ala guida Adon di che natura  
fusse bestia sì strana e di che sorte  
ed intese da lui ch'era figura  
vera ed idea dela moderna corte:  
portento orrendo del'età futura,  
flagel del mondo assai peggior che morte,  
del'Erinni infernali aborto espresso,  
vomito del'inferno, inferno istesso.

79

- Ma di questa (dicea) meglio è tacerne  
poich'ogni pronto stil vi fora zoppo.  
Ben mille lingue e mille penne eterne  
in mia vece di lei parleran troppo.  
Mira in quel tribunal, dove si scerne  
di gente intorno adulatrice un groppo,  
donna con torve luci e lunghe orecchie

80



che da' fianchi si tien due brutte vecchie.

L'Autorità tirannica dipigne 81

quella superba e barbara sembianza  
e l'assistenti sue sciocche e maligne  
son la Sospensione e l'Ignoranza.

Labra ha verdi e spumanti e man sanguigne,  
mostra rigor, furor, fasto, arroganza;  
porge la destra ad una donna ignuda  
di cui non è la più perversa e cruda.

Questa tutta di sdegno accesa e tinta 82

e di dispetto e di fastidio è piena  
e, da turba crudel tirata e spinta,  
giovinetta gentil dietro si mena,  
che l'una e l'altra mano al tergo avinta  
porta di dura e rigida catena,  
smarrita il viso e pallidetta alquanto  
ed ha bianca la gonna e bianco il manto.

La Calunnia è colei, ch'al trono augusto 83

per man la tragge e par d'astio si roda;  
bella la faccia ha sì, ma dietro al busto  
le s'attorce di serpe orrida coda.

L'altra, condotta nel giudizio ingiusto,  
a cui le braccia indegno ferro annoda,  
è l'incorrotta e candida Innocenza,  
sovralfatta talor dal'Insolenza.

Il Livor l'è dincontra, ilqual approva 84

la falsa accusa e la risguarda in torto;  
aconito infernal nel petto cova  
e di squallido bosso ha il viso smorto,  
simile ad uom ch'afflito ancor si trova  
da lungo morbo, onde guarì di corto.

Coppia d'ancelle ala Calunnia applaude,  
testimoni malvagi, Insidia e Fraude.

Segue costoro addolorata e piange 85

di tal perfidia il torto e la menzogna  
la Penitenza, che s'afflige ed ange  
presso la Verità, che la rampogna  
e si squarcia la vesta e'l crin si frange  
e di duol si despera e di vergogna  
e col flagel d'una spinosa verga  
si batte il corpo e macera le terga.

- Oimé, non stiam più qui, lasciam per Dio 86

di questi mostri abominandi il nido! -

Tacquesi e lungo un tortuoso rio

quindi sviollo il saggio duce e fido.  
D'una oscura isoletta Adon scoprio  
non molto lunge, ancor incerto, il lido;  
l'aria avea d'ognintorno opaca e bruna  
qual fosca notte in nubilosa luna.

Giace in mezzo d'un fiume, ilqual sì roco  
dilaga l'acque sue placide e chete  
e va sì lento e mormora sì poco  
che provoca in altrui sonno e quiete.

87

- Ecco (Mercurio allor soggiunse) il loco  
dove discorre il sonnacchioso Lete,  
da cui la verga mia forte e possente  
prende virtù d'addormentar la gente.

L'isola d'ogni parte abbraccia e chiude,  
come scorger ben puoi, l'onda letale;  
sembra oziosa e livida palude  
onde caligin densa in alto sale;

88

vedi quante in quell'acque anime ignude  
vanno a lavarsi ed a tuffarvi l'ale  
pria che le copra il corrottibil velo  
per obliar ciò ch'han veduto in cielo.

Vedine molte ch'a bagnar le piume  
vengon pur nele pigre onde infelici  
e perdon pur dentro il medesmo fiume  
la conoscenza de' cortesi amici.

89

Son gl'ingrati color, ch'han per costume  
dimenticar favori e benefici  
e scriver nele foglie e dar ai venti  
gli oblighi, le promesse e i giuramenti.

Altre ne vedi ancor quassù dal mondo  
salir ador ador macchiate e brutte,  
lequai non pur di quel licore immondo  
corrono a ber, ma vi s'immergon tutte;  
genti son quelle che da basso fondo  
son per fortuna ad alto grado addutte,  
dove ciascun divien sì smemorato  
che più non gli sovien del primo stato.

90

O de' terreni onor perfida usanza  
con cui l'oblio di subito si beve,  
onde con repentina empia mutanza  
viensi l'uomo a scordar di quanto deve,  
e non solo d'altrui la rimembranza  
in lui s'offusca e si smarrisce in breve,  
ma sì del tutto ogni memoria ha spenta

91

che di sestesso pur non si rammenta.  
Il paese de' sogni è questo a cui 92  
pervenuti noi siamo a mano a mano.  
Vedi ch'apunto ne' sembianti sui  
simile al sogno ha non so che del vano,  
ch'apparisce e sparisce agli occhi altrui  
e visibile apena è di lontano.  
Qui, da Giove scacciato, il Sonno nero,  
contumace del ciel, fondò l'impero.  
Ma per poter varcar l'onda soave 93  
sarà buon ch'alcun legno or si prepari. -  
Ed ecco allora in pargoletta nave  
strania ciurma apparir di marinari;  
Itatone e Tarassio il remo grave  
e Plutocle e Morfeo movean del pari;  
era il vecchio Fantasio il galeotto,  
al mestier del timone esperto e dotto.  
Presero un porto, ove d'elettro puro 94  
al'augel vigilante un tempio è sacro;  
quindi scolpito sta l'Erebo oscuro,  
quinci d'Ecate bella il simulacro.  
Insu l'entrar, pria che si passi il muro,  
v'ha di duo fonti un gemino lavacro  
che fan cadendo un mormorio secreto:  
Pannicchia è detto l'un, l'altro Negreto.  
Fa cerchio ala città selva frondosa 95  
che dà grato ristoro al corpo lasso.  
La mandragora stupida e gravosa  
e'l papavere v'ha col capo basso.  
L'orso tra questi languido riposa  
e riposarvi al'ombra il ghiro e'l tasso,  
né d'abitar que' rami osano augelli  
fuorché nottule e gufi e pipistrelli.  
D'un'iri a più color case e contrade 96  
stansi tra lumi tenebrosi occulte;  
quattro porte maestre ha la cittade,  
due di terra e di ferro incise e sculte,  
lequai rispondon per diritte strade  
dela Pigrizia ale campagne inculte  
e per queste sovente, o falsi o veri,  
escono i sogni spaventosi e fieri.  
Del'altre due, ciascuna il fiume guarda, 97  
l'una è d'avorio e si disserra allora  
ch'è nel suo centro la stagion più tarda;

l'altra di corno e s'apre insu l'aurora;  
per quella a schernir l'uom turba bugiarda  
d'ingannatrici imagini vien fora;  
da questa soglion trar l'anime vaghe  
visioni del ver spesso presaghe.

La bella coppia entrò per l'uscio eburno  
e fur quell'ombre da' suoi raggi rotte;  
il suo palagio ombroso e taciturno  
nela piazza maggior tenea la Notte;  
dal'altra parte, di vapor notturno  
velato e chiuso tra profonde grotte,  
l'albergo ancor del Sonno si vedea,  
che sovra un letto d'ebeno giacea.

98

O di quante fantastiche bugie  
mostruose apparenze intorno vanno!  
sogni schivi del sol, nemici al die,  
fabri d'illusion, padri d'inganno;  
minotauri, centauri, idre ed arpie  
e gerioni e briarei vi stanno;  
chi sirena chi sfinge al corpo sembra,  
chi di ciclopo e chi di fauno ha membra.

99

Chi par bertuccia ed è qual bue cornuto,  
chi tutto è capo e'l capo poi senz'occhi;  
altri han, com'hanno i mergi, il becco acuto,  
altri la barba aguisa degli alocchi;  
altri con faccia umana è sì orecchiuto  
che convien ch'ogni orecchio il terren tocchi;  
altri ha piè d'oca e di falcone artiglio,  
l'occhio nel ventre e nel bellico il ciglio.

100

Vedresti effigie angelica e sembante,  
poi si termina il piede in piedestallo;  
visi di can con trombe d'elefante,  
colli di gru con teste di cavallo,  
busti di nano e braccia di gigante,  
ali di parpaglion, creste di gallo,  
con code di pavon grifi e pegasi,  
fusi per gambe e pifferi per nasi.

101

Alcun di lor, quasi spalmato legno,  
vola a vela per l'aure e scorre a nuoto,  
ma di due rote ha sotto un altro ingegno  
onde corre qual carro e varia moto;  
con un mantice alcun di vento pregno  
gonfia e sgonfia soffiando il corpo voto  
e tanti fiati accumula nell'epa

102

che come rospo alfin ne scoppia e crepa.  
 E questi ed altri ancor più contrafatti 103  
 ven'ha, piccioli e grandi, interi e mozzi,  
 quasi vive grottesche o spirti astratti,  
 scherzi del caso e del pensiero abbozzi.  
 Parte ale spoglie, ale fattezze, agli atti  
 son lieti e vaghi e parte immondi e sozzi;  
 molti al gesto, al vestir vili e plebei,  
 molti di regi in abito e di dei.  
 Tra gli altri Adon vi riconobbe quello 104  
 che'n Cipro già quand'ei tra' fior dormiva  
 rappresentogli il simulacro bello  
 dela sua bella ed amorosa diva.  
 E già quel pigro e lusinghier drappello  
 dietro ala Notte, che volando usciva,  
 gli s'accostava in mille forme intorno  
 per gravargli le ciglia e togli il giorno,  
 ma'l suo dottor s'è sen'accorse e presto 105  
 gli fè le luci alzar stupide e basse;  
 Vener sorrise, ed ei, poscia che desto  
 l'ebbe, non volse più ch'ivi indugiasse,  
 ma, mostrandogli a dito or quello or questo,  
 al'altra riva un'altra volta il trasse.  
 Dimandavalo Adon di molte cose  
 ed a molte dimande egli rispose.  
 E giunta a mezzo di suo corso omai 106  
 l'umida notte al'ocean scendea  
 e con tremanti e pallidetti rai  
 più d'un lume dal ciel seco cadea;  
 cinto di folte stelle e più che mai  
 chiaro il pianeta innargentato ardea,  
 vagheggiando con occhio intento e vago  
 in fresca valle addormentato il vago.  
 Deh! perdonimi il ver s'altrui par forse 107  
 ch'io qui del ciel la dignitate offenda,  
 poiché là dove tempo unqua non corse  
 l'ore non spiegan mai notturna benda;  
 facciol, perché così qualche non scorse  
 il senso mai, l'intendimento intenda,  
 non sapendo trovar fuor di natura  
 agli spazi celesti altra misura.  
 In questo mezzo il condottier superno 108  
 le sei vaghe corsiere al carro aggiunse;  
 fece entrarvi gli amanti ed, al governo

assiso poi, ver l'altro ciel le punse  
ed al bel tetto del suo albergo eterno  
in poche ore rotando appresso giunse.

Intanto, parlator facondo e saggio,  
la noia alleggeria del gran viaggio.

- Eccoci (gli diceva) eccoci a vista  
dela mia stella, che più sù si gira,  
candida no, ma variata e mista  
d'un tal livor ch'al piombo alquanto tira,  
picciola sì che quasi apena è vista  
e talor sembra estinta a chi la mira  
e nele notti più serene e chiare  
del'anno, sol per pochi mesi appare.

109

Questo l'avien non sol perché minore  
del'altre erranti e dele fisse è molto,  
ma però che da luce assai maggiore  
l'è spesso il lume innecclassato e tolto.  
Sotto i raggi del sole il suo splendore  
nasconde sì, che vi riman sepolto  
e tra que' lampi onde si copre e vela  
quasi in lucida nebbia altrui si cela.

110

Ma dal'esser al sol tanto vicina  
maggior forza e vigor prende sovente,  
com'ancor questa, del tuo cor reina,  
per l'istessa cagione è più possente.  
Seco e col sole in compagnia camina,  
seco la rota sua compie egualmente  
benché tra noi sia gran disagguaglianza,  
ch'assai di lume e di beltà m'avanza.

111

La qualità di sua natura è bene  
mutabile, volubile, inquieta;  
si varia ognor né mai fermezza tiene,  
or infausta, or seconda, or trista, or lieta.

112

Ma questa tanta instabilità le viene  
dala congiunzion d'altro pianeta,  
perch'io son tal che negli effetti miei  
buon co' buoni mi mostro e reo co' rei.

Nascon per la virtù di questa luce  
luminosi intelletti, ingegni acuti;  
senno altrui dona ed uomini produce  
cauti agli affari e nel'industrie astuti.

113

Vago desio di nove cose induce  
e d'incognite al mondo arti e virtuti.  
Per lei sol chiaro e celebre divenne

dele lingue lo studio e dele penne.  
 E quando questa tua dolce lumiera 114  
 v'applica il raggio suo lieto e benigno,  
 quel fortunato al cui natale impera  
 riesce in terra il più famoso cigno. -  
 Così lo dio dela seconda sfera  
 parla al vago figliuol del re ciprigno  
 e tuttavia, mentre così gli conta  
 le proprie doti, il patrio ciel sormonta.  
 Avean l'aureo timon per la via torta 115  
 drizzato già le mattutine ancelle;  
 già sui confin dela dorata porta  
 giunto era il sole e fea sparir le stelle,  
 la cui leggiadra messaggiera e scorta  
 sgombrando intanto queste nubi e quelle,  
 per le piagge spargea chiare ed ombrose  
 dela terra e del ciel rugiade e rose,  
 quando vi giunse e con la coppia scese 116  
 sopra le soglie del lucente chiostro.  
 Come fu dentro Adon, vide un paese  
 con più bel giorno e più bel ciel che'l nostro;  
 poi dietro ale sue scorte il camin prese  
 per un ampio sentier che gli fu mostro  
 e in un gran pian si ritrovaro adagio  
 nel cui mezzo sorgea nobil palagio,  
 palagio ch'al modello, ala figura 117  
 quasi d'anfiteatro avea sembianza;  
 ogni edificio, ogni artificio oscura,  
 ogni lavoro, ogni ricchezza avanza.  
 - Vista nel primo giro hai di Natura  
 (disse Cillenio) la secreta stanza;  
 or ecco, o bell'Adon, sei giunto in parte  
 dove l'albergo ancor vedrai del'Arte.  
 Del'Arte, emula sua, la casa è questa, 118  
 eccola là, se di vederla brami;  
 di gemme in fil tirate è la sua vesta  
 trapunta di ricchissimi riccami.  
 Mira di che bei fregi orna la testa,  
 come l'intreccia de' più verdi rami;  
 di stromenti e di machine ancor vedi  
 qual e quanto si tien cumulo a' piedi.  
 Mira penne e pennelli e mira quanti 119  
 v'ha scarpelli e martelli, asce ed incudi,  
 bolini e lime e circini e quadranti,

subbi e spole, aghi e fusi e spade e scudi. -

Così diceagli, e procedendo avanti,  
la gran maestra tralasciò suoi studi  
e reverente e con cortese inchino  
umiliossi al messaggier divino.

Dal divin messaggiero Adon condotto, 120  
la porta entrò dela celeste mole.

Di diamante ogni muro avea costruito  
che, lampeggiando, abbarbagliava il sole;  
e l'immenso cortile era pertutto  
intorniato di diverse scole  
e molte donne in cattedra sedenti  
vedeansi quivi ammaestrar le genti.

- Queste, d'etate e di bellezza eguali 121  
(Mercurio ripigliò) vergini elette  
sono ancelle del'Arte e liberali,  
peroché l'uom fan libero, son dette,  
fonti inessausti, oracoli immortali  
del saper vero; e non son più che sette;  
fidate guide, illustratrici sante  
del senso cieco e dell'ingegno errante.

Colei ch'è prima e tiene in man le chiavi 122  
dela sublime e spaziosa porta,  
di tutte l'altre facoltà più gravi  
agli anni rozzi è fondamento e scorta.  
Quella che con ragion belle e soavi  
loda, biasma, difende, accusa, essorta,  
è la diletta mia, che dala bocca,  
mentreché versa il mel, l'aculeo scocca.

V'è l'altra poi con la faretra alato, 123  
sottil arciera a saettar intenta,  
che ben acuti ognor dal'arco aurato  
di strali in vece i sillogismi aventa.

Passa ogni petto d'aspri dubbi armato,  
nega, prova, conferma ed argomenta,  
scioglie, dichiara e dale cose vere  
distingue il falso, alfin conchiude e fere.

Vedi quell'altre ancor quattro donzelle 124  
di sembiante e di volto alquanto oscure;  
tutte d'un parto sol nacquer gemelle  
e trattan pesi e numeri e misure:  
l'una contemplatrice è dele stelle  
e suol vaticinar cose future;  
vedi ch'ha in man la sfera e de' pianeti



si diletta d'espôr gli alti secreti.  
 L'altra, che con la pertica disegna 125  
 e triangoli e tondi e cubi e quadri,  
 con linee e punti il ver mostrando, insegna  
 righe e piombi adoprâr, compassi e squadre,  
 La terza di sua man figura e segna  
 tariffe egregie e calcoli leggiadri;  
 sottrae la somma, la radice trova,  
 moltiplica il partito e fa la prova.  
 Instruisce a compor l'ultima suora 126  
 e fughe e pause e sincope e battute  
 e temprar note all'armonia sonora  
 or lente e gravi, or rapide ed acute.  
 Altre vederne non men sagge ancora  
 oltre queste potrai fin qui vedute,  
 benché le sette ch'io t'ho conte e mostre  
 sien le prime a purgar le menti vostre.  
 Ecco altre due sorelle e del Disegno 127  
 e dela Simmetria pregiate figlie.  
 L'una con bei colori in tela o in legno  
 sa di nulla formar gran meraviglie;  
 l'altra, che nell'industria e nell'ingegno  
 non ha, trattane lei, chi la somiglie,  
 sa dar col ferro al sasso anima vera,  
 al metallo, alo stucco ed ala cera.  
 Eccoti ancor, col mappamondo avante 128  
 e con la carta un'altra giovinetta  
 che, scoprendo i paesi e quali e quante  
 regioni ha la terra, altrui diletta.  
 Sentenze poi religiose e sante  
 damigella celeste altrove detta;  
 di Dio discorre e dell'eterna vita  
 ai discepoli suoi la strada addita.  
 Mira colà quella matrona augusta 129  
 che per toga e per laurea è veneranda:  
 è la Legge civil, che santa e giusta  
 sol cose oneste e lecite comanda.  
 Quella che porge all'altrui febre adusta  
 amara e salutifera bevanda  
 è d'ogni morbo uman medicatrice,  
 cui sua virtù non chiude erba o radice.  
 Guarda or colei che spiriti divini 130  
 spira, seben fattezze alquanto ha brutte  
 e par ch'ognun l'onori, ognun l'inchini

qual madre universal del'altre tutte:  
quella è Sofia che, rabbuffata i crini,  
magra e con guance pallide e distrutte,  
con scalzi piedi e con squarciati panni  
pur di dotti scolari empie gli scanni.  
Azzion, passione, atto e potenza, 131

qualità, quantità mostra in ogni ente,  
genere e specie, proprio e differenza,  
relazion, sostanza ed accidente;  
con qual legge Natura e provvidenza  
cria le cose e corrompe alternamente;  
la materia, la forma, il tempo, il moto  
dichiara e'l sito e l'infinito e'l voto.

Tien due donne da' fianchi. Una che siede 132  
sopra quel sasso ben quadrato e sodo,  
è la Dottrina, ch'a chiunque il chiede  
d'ogni difficoltà discioglie il nodo.

L'altra che con la libra in man si vede  
pesar le cose ed ha il martello e'l chiodo,  
è la Ragion, che con accorto ingegno  
a nessun crede e vuol da tutti il pegno.

Ma quell'altra colà ch'ha sì leggiere 133  
le penne, è dea del mondo, anzi tiranna;  
di fallace cristallo ha due visiere  
che l'occhio illude e'l buon giudizio appanna  
e la fa guatar torto e travedere  
sich'altrui spesso e semedesma inganna:

d'un tal cangiador la spoglia ha mista  
che l'apparenze ognor muta ala vista,  
né di tanti color gemmanti e belle 134

suol l'augel di Giunon rotar le piume,  
né di tanti arricchir l'ali novelle  
quel del sole in Arabia ha per costume,  
né di tanti fiorir veggionsi quelle  
del'alato figliuol del tuo bel nume,  
di quante ell'ha le sue varie e diverse,  
verdi, bianche, vermiglie e rance e perse:

Opinion s'appella e molte ha seco, 135  
ministre infami e meretrici infide,  
larve ch'uscite del tartareo speco  
vengon del'alme incaute a farsi guide;  
ed è lor capo un giovinetto cieco  
ch'Errore ha nome e lusingando ride;  
d'un licore incantato innebria i sensi

e, lui seguendo, a precipizio viensi.  
 Mira intorno astrolabi ed almanacchi, 136  
 trappole, lime sorde e grimaldelli,  
 gabbie, bolge, giornee, bossoli e sacchi,  
 labirinti, archipendoli e livelli,  
 dadi, carte, pallon, tavole e scacchi  
 e sonagli e carrucole e succhielli,  
 naspi, arcolai, verticchi ed oriuoli,  
 lambicchi, bocce, mantici e crocciuoli,  
 mira pieni di vento otri e vessiche 137  
 e di gonfio sapon turgide palle,  
 torri di fumo, pampini d'ortiche,  
 fiori di zucche e piume verdi e gialle,  
 aragni, scarabei, grilli, formiche,  
 vespe, zanzare, lucciole e farfalle,  
 topi, gatti, bigatti e cento tali  
 stravaganze d'ordigni e d'animali;  
 tutte queste che vedi e d'altri estrani 138  
 fantasmi ancor prodigiose schiere,  
 sono i capricci degl'ingegni umani,  
 fantasie, frenesie pazze e chimere.  
 V'ha molini e palei mobili e vani,  
 girelle, argani e rote in più maniere;  
 altri forma han di pesci, altri d'uccelli,  
 vari sicome son vari i cervelli.  
 Or mira al'ombra dela sacra pianta, 139  
 fregiata il crin del'onorate foglie,  
 la Poesia, che mentre scrive e canta  
 il fior d'ogni scienza insieme accoglie.  
 La Favola è con lei, ch'orna ed ammanta  
 le vaghe membra di pompose spoglie;  
 l'accompagna l'Istoria, ignuda donna,  
 senza vel, senza fregio e senza gonna.  
 Vedi la Gloria che qual sol risplende, 140  
 vedi l'Applauso poi, vedi la Lode,  
 vedi l'Onor ch'a coronarla intende  
 di luce eterna, onde trionfa e gode.  
 Ma vedi ancor coppia di furie orrende  
 che di rabbia per lei tutta si rode:  
 la persegue l'Invidia empia e crudele,  
 ch'ha le vipere in mano, in bocca il fiele;  
 la maligna Censura ognor l'è dietro 141  
 e quant'ella compone emenda e tassa;  
 col vaglio ogni suo accento, ogni suo metro

crivella e poi per la trafila il passa;  
posticci ha gli occhi in fronte e son di vetro,  
or segli affige, or gli ripone e lassa;  
nota con questi gli altrui lievi errori,  
né scorge intanto i suoi molto maggiori. -

Ciò detto di diaspri e d'alabastri 142

gli mostra un arsenal capace e grande  
che sovr'alte colonne e gran pilastri  
le sue volte lucenti appoggia e spande.

Turba v'ha dentro di diversi mastri,  
ingegner d'opre illustri e memorande.

- Qui di lavori ancor non mai più visti  
soggiornan (dice) i più famosi artisti.

Di quanto mai fu ritrovato in terra 143

o si ritroverà degno di stima,  
o sia cosa da pace o sia da guerra,  
qui ne fu l'esemplar gran tempo prima;  
qui pria per lunghi secoli si serra,  
ignoto ad ogni gente, ad ogni clima,  
poi si pubblica al mondo e si produce  
al'umana notizia ed ala luce.

Vedi Prometeo, figlio di Iapeto, 144

che di spirto celeste il fango informa;  
e vedi Cadmo, autor del'alfabeto,  
da cui prendon le lingue ordine e norma;  
vedi il Siracusan che 'l gran secreto  
trova, ond'un picciol cielo ha moto e forma,  
e'l Tarentin che la colomba imita  
e'l grand'Alberto ch'al metal dà vita.

Ecco Tubal, primo inventor de' suoni, 145

il tebano Anfione e'l trace Orfeo;  
ecco, con altre corde ed altri tuoni  
Lino, Iopa, Tamira e Timoteo;  
ecco con nove armoniche ragioni  
il mirabil Terpandro e'l buon Tirteo,  
fabri di nove lire e nove cetre,  
animatori d'arbori e di pietre.

Mira Tesibio e mira Anassimene 146

su la mostra segnar l'ore correnti;  
mira Pirode poi, che dale vene  
trae dela selce le scintille ardenti.  
Anacarsi è colui, mira che tiene  
in mano il folle e dà misura ai venti;  
mira alquanto più in là metter in uso

Esculapio lo specchio e Clostro il fuso.  
 E Gige v'ha che la pittura inventa 147  
 ed havvi col pennello Apollodoro  
 e Corebo è con lor, che rappresenta  
 dela plastica industrie il bel lavoro  
 e Dedal, ch'agguagliar non si contenta  
 con sue penne nel volo e borea e coro,  
 ma machinando va d'asse e di legni,  
 ingegnoso architetto, alti disegni.  
 Epimenide, Eurialo, Iperbio e Dosso 148  
 templi e palagi ancor fondano a prova  
 e Trasone erge il muro e cava il fosso  
 Danao che'l primo pozzo in terra trova;  
 navi superbe edifica Minosso,  
 Tifi il timon con cui l'affreni e mova;  
 Bellorofonte è tra costor ch'io narro  
 ed Erittonio co' cavalli e'l carro.  
 Guarda Aristeo con quanta util fatica 149  
 del mel, del latte ala cultura intende;  
 Trittolemo a' mortai mostra la spica,  
 Bige l'aratro che la terra fende;  
 Preto alo scudo, Midia ala lorica  
 travaglia, Etolo il dardo a lanciar prende;  
 Scite pon l'arco in opra e la saetta,  
 l'asta Tirren, Pantasilea l'accetta.  
 Havvi poi mille fabricati e fatti 150  
 da Cretensi, da Siri e da Fenici,  
 mossi da rote impetuose e tratti  
 altri arnesi guerrieri, altri artificii;  
 vedi arpagoni e scorpioni e gatti,  
 machine di cittadi espugnatrici  
 e da cozzar con torri e con pareti  
 catapulte, baliste ed arieti.  
 Bertoldo vedi là, nato insu'l Reno 151  
 che, per strage del mondo e per ruina,  
 l'irreparabil fulmine terreno  
 fonde, temprato al'inferral fucina.  
 Quegli è Giovanni, o fortunato apieno!  
 che le stampe introduce in Argentina:  
 e ben gli dee Magonzia eterna gloria,  
 com'eterna egli fa l'altrui memoria. -  
 Così parlando, per eccelse scale 152  
 sovr'aureo palco si trovar saliti  
 e quindi entraro in galeria reale

che volumi accogliea quasi infiniti;  
eran con bella serie in cento sale  
riposti in ricchi armari e compartiti,  
legati in gemme, ed ogni classe loro  
distinguea la cornice in linee d'oro.

Ceda Atene famosa, a cui già Serse 153

rapì gli archivi d'ogni antico scritto,  
che poi dal buon Seleuco al'armi perse  
ritolti, in Grecia fer novo tragitto;  
né da' suoi Tolomei, d'opre diverse  
cumulato museo, celebri Egitto,  
né di tai libri in quest'etate e tanti  
Urbini si pregi o il Vatican si vanti.

Molti n'eran vergati in molle cera, 154

molti in sottili e candide membrane;  
parte in fronde di palma e parte n'era  
di piombo in lame ben polite e piane.  
In caldeo ven'avea scritta una schiera,  
altri in lettere fenicie e soriane,  
altri in egizzi simboli e figure,  
altri in note furtive e cifre oscure.

- Quest'è l'erario in cui si fa conserva 155

(seguì Mercurio) de' più scelti inchiostri,  
di quanti mai scrittor Febo e Minerva  
sapràn meglio imitar tra' saggi vostri,  
i nomi, a cui non noce età proterva,  
vedi a caratter d'or scritti ne' rostri:  
qui stan le lor fatiche e qui son state  
pria che composte sieno e che sien nate.

Quanti d'illustri e celebrati autori 156

si smarriscon per caso empio e sinistro  
degni di vita e nobili sudori  
ed or Nettuno or n'è Vulcan ministro?  
or qui di tutti quei ricchi tesori  
che si perdon laggiù, si tien registro:  
sacre memorie ed involate agli anni,  
che traman morte agli onorati affanni.

La libreria del dotto stagirita 157

che'l fior contien d'ogni scrittura eletta,  
di cui Teofrasto insu l'uscir di vita  
lascerà successore, è qui perfetta.  
D'Empedocle, Pittagora ed Archita  
v'ha le dottrine e qualunqu'altra setta  
di Talete, Democrito e Solone,

Parmenide, Anassagora e Zenone.  
 Petronio v'ha, di cui gran parte ascose 158  
 torbido Lete in nebbie oscure e cieche;  
 di Tacito vi son l'ultime prose,  
 tutte di Livio le bramate deche,  
 la Medea di Nasone ed altre cose  
 de' Latini miglior non men che greche:  
 Cornelio Gallo con Lucrezio Caro,  
 Ennio ed Accio e Pacuvio e Tuca e Varo.  
 D'Andronico e di Nevio i drammi lieti, 159  
 di Cecilio e Licinio anco vi stanno  
 e di Publio Terenzio i più faceti  
 sali, ch'ale sals'acque in preda andranno;  
 e non pur d'altri storici e poeti  
 le disperse reliquie albergo v'hanno,  
 ma gli oracoli ancor dele Sibille  
 campati dal furor dele faville. -  
 Tacque e, volgendo Adon l'occhio in disparte, 160  
 vide gran quantità di libri sciolti  
 ch'avean malconce e lacere le carte,  
 tutti sossovra in un gran mucchio accolti.  
 Giacean negletti al suol, la maggior parte  
 rosi dal tarlo e nela polve involti.  
 - Or perché (disse) esposti a tanto danno  
 dal bell'ordine questi esclusi stanno?  
 e perché senza onor, senza ornamento 161  
 di coverta o di nastro io qui gli trovo?  
 Un fra gli altri gittato al pavimento  
 ne veggio là, fra Drusiano e Bovo,  
 che, se creder si deve al'argomento,  
 porta un titolo illustre: Il mondo novo;  
 ma sì logoro par, s'io ben discerno,  
 che quasi il mondo vecchio è più moderno. -  
 - Di scusa certo e di pietà son degni 162  
 (sorridente l'interprete rispose)  
 quei che, d'ogni valor poveri ingegni,  
 si sforzan d'emular l'opre famose,  
 ch'ingordigia d'onor non ha ritegni  
 nele cupide menti ambiziose  
 e, quand'alto volar ne veggion uno,  
 a quel segno arrivar vorria ciascuno.  
 Non mica a tutti è di toccar concesso 163  
 dela gloria immortal la cima alpina;  
 chi volar vuol senz'ali, accoppia spesso

al'audace salita alta ruina.

Ma, quantunque avenir soglia l'istesso  
quasi in ogni bell'arte e disciplina,  
non si vede però maggior tracollo  
che di chi segue indegnamente Apollo.  
Dietro ai chiari scrittor di Smirna e Manto,

164

per cui sempre vivranno i duci e l'armi,  
tentando invan di pareggiargli al canto  
più d'uno arroterà lo stile e i carmi.  
O quanti poi, con quanto studio e quanto  
del'italico stuol di veder parmi  
tracciar con poca loda i duo migliori  
che'nsu'l Po canteran guerre ed amori.

Che di poemi in quella lingua cresca  
numerosa ferragine e di rime,  
la facil troppo invenzion tedesca  
n'è cagion, che per prezzo il tutto imprime.

165

Ma s'alcuna sarà che mal riesca,  
l'opra che tu dicesti è tra le prime.  
Così figliano i monti e'l topo nasce,  
ma poi, nato ch'egli è, si more in fasce.

Poiché sì fatti parti un breve lume  
visto apena han laggiù nel vostro mondo,  
il vecchiarrel dale veloci piume,  
quelche vedesti già nel'altro tondo,  
qui ridurle in un monte ha per costume  
per sepelirle in tenebroso fondo;  
alfin le porta ad attuffar nel rio  
che copre il tutto di perpetuo oblio.

166

Ma più non dimoriam, ché poi ch'a questi  
t'ho scorto eterni e luminosi mondi,  
converrà ch'altro ancor ti manifesti  
de' secreti del fato alti e profondi,  
e vie molto maggior che non vedesti  
meraviglie vedrai, se mi secondi. -

167

Qui tacque e'n ricca loggia e spaziosa  
il condusse a mirar mirabil cosa.

Vasto edificio d'ingegnosa sfera  
reggea, quasi gran mappa, un piedestallo,  
che s'appoggiava ad una base intera  
tutta intagliata del miglior metallo.

168

Era d'ampiezza assai ben grande ed era  
fabricata d'acciaio e di cristallo;  
la cerchiavan pertutto in molti giri



fasce di lucidissimi zaffiri.

Forma avea d'un gran pomo e risplendea  
più che lucente e ben polito specchio  
e d'aurei seggi intorno intorno avea  
per risguardarla un commodo apparecchio.

169

Quivi, mentre ch'intento Adon tenea  
l'occhio ala palla, al suo parlar l'orecchio,  
Mercurio seco e con la dea s'assise,  
indi da capo a ragionar si mise.

- Questa (dicea) sovramortal fattura,  
laqual confonde ogni creato ingegno,  
opra mirabil è, ma di Natura  
e di divin maestro alto disegno.

170

L'artefice di tanta architettura  
che d'ogni altro artificio eccede il segno  
fu questa mia, del gran fattor sovrano,  
benché imperfetta, imitatrice mano.

Sudò molto la man, né l'intelletto  
poco in sì nobil machina sofferse  
e lungo tempo, inabile architetto,  
sue fatiche e suoi studi invan disperse;  
ma quei ch'è sol tra noi fabro perfetto  
del bel lavor l'invenzion m'aperse  
e'l secreto mi fè facile e lieve  
di raccorre il gran mondo in spazio breve.

171

E che sia ver, rivolgi a questa mia  
adamantina fabrica le ciglia;  
di se vedesti o s'esser può che sia  
istromento maggior di meraviglia.

172

Composta è con tant'arte e maestria  
ch'al globo universal si rassomiglia;  
mirar nel cerchio puoi limpido e terso  
quanto l'orbe contien del'universo.

Formar di cavo rame un cielo angusto  
fia forse in alcun tempo altrui concesso,  
dove or sereno or di vapori onusto  
l'aere vedrassi e'l tuono e'l lampo espresso  
e tener moto regolato e giuto  
la bianca dea con l'altre stelle appresso  
e con perpetuo error per l'alta mole  
di fera in fera ir tra le sfere il sole;

173

ma dove un tal miracolo si lesse  
o chi senno ebbe mai tanto profondo,  
che compilar, compendiar sapesse

174

la gran rota del tutto in picciol tondo?  
Al magistero mio sol si concesse  
far un vero model del maggior mondo,  
loqual del mondo insieme elementare,  
nonché sol del celeste, è l'esemplare;  
onde di quante cose o buone o ree

175

passate ha il mondo in qualsivoglia etade  
e di quante passar poscia ne dee  
per quante ha colaggiù terre e contrade,  
qui son le prime e originarie idee  
dove scorger si può ciò che v'accade.

Riluce tutto in questo vetro puro  
col passato e'l presente, anco il futuro.

Vedi le zone fervide e l'argenti

176

e dove bolle e dove agghiaccia l'anno;  
vedi con qual misura agli elementi  
tutti i corpi celesti in giro vanno;  
vedi il sentier, là dove i duo lucenti  
passaggieri del ciel difetto fanno;  
vedi come veloce il moto gira  
del ciel, ch'ogni altro ciel dietro si tira.

Ecco i tropici poi, quindi discerni

177

volgersi il cancro e quindi il capricorno,  
dove agguaglian delpari i corsi alterni  
la notte al sonno, ala vigilia il giorno.  
Ecco i coluri, uniti ai poli eterni,  
che sempre il ciel van scorrendo intorno;  
ecco con cinque linee i paralleli  
e nel bel mezzo il principal tra quelli.

Eccoti là sotto il più basso cielo

178

il foco che semp'r arde e mai non erra;  
mira del'acque il trasparente gelo,  
che'l gran vaso del mar nel ventre serra;  
mira del'aria molle il sottil velo,  
mira scabrosa e ruvida la terra,  
tutta librata nel suo proprio pondo,  
quasi centro del ciel, base del mondo.

Rimira e vi vedrai distinti e chiari

179

boschi, colli, pianure e valli e monti;  
vedrai scogli ed arene, isole e mari  
e laghi e fiumi e ruscelletti e fonti;  
province e regni e di costumi vari  
genti diverse e d'abiti e di fronti;  
vedrai con peli e squame e penne e rostri

e fere e pesci ed augelletti e mostri.  
 Vedi la parte ove l'Aurora al Tauro 180  
 il capo indora e l'oriente alluma;  
 vedi l'altra ove lava al vecchio mauro  
 il piè di sasso l'africana spuma;  
 vedi là dove sputa il fiero Cauro  
 su le balze rifee gelida bruma;  
 vedi ove il Negro con la negra gente  
 suda sotto l'ardor del'asse ardente.  
 Ecco le rupi onde trabocca il Nilo 181  
 che la patria e'l natal sì ben nasconde;  
 ecco l'Eufrate che per dritto filo  
 le due gran region parte con l'onde;  
 l'Indo è colà che per antico stilo  
 fa di tempeste d'or ricche le sponde;  
 quell'è il terren, là dove sferza e scopa  
 le sue fertili piagge il mar d'Europa.  
 Vuoi l'Arabie veder per te famose? 182  
 la petrea, la deserta e la felice?  
 eccoti il loco apunto, ove t'espose  
 la trasformata già tua genitrice.  
 Ve' le rive di Cipro ambiziose  
 d'una tanta bellezza abitatrice;  
 conosci il prato ove perdesti il core?  
 è quello il tetto ove t'accolse Amore?  
 Grande è il teatro e ne' suoi spazi immensi 183  
 chi langue in pena e chi gioisce in gioco,  
 ma per non ti stancar la mente e i sensi  
 in cose omai che ti rilevan poco,  
 tanto sol mostrerò quanto appartiensi  
 ala bell'esca del tuo dolce foco;  
 sai pur che protettrice è questa dea  
 dela stirpe di Dardano e d'Enea.  
 Le diede sovra Pallade e Giunone 184  
 Paride già dele bellezze il vanto,  
 benché tragico n'ebbe il guiderdone  
 e corser sangue il Simoenta e'l Santo.  
 Questa, ma non già sola, è la cagione  
 ch'ella il seme troiano ami cotanto. -  
 Mirolla in questo dir Mercurio e rise,  
 l'altra arrossì col rimembrar d'Anchise.  
 - Or mentre (seguì poi) del cavo fianco 185  
 uscito del destrier ch'insidie chiude  
 stuol di greci guerrieri, il frigio stanco

assai con armi impetuose e crude,  
sotto la scorta del buon duce Franco  
ricovra ala meotica palude  
una gran parte di reliquie vive,  
essuli, peregrine e fuggitive.

Taccio il corso fatal di queste genti 186

e de' suoi vari casi il lungo giro,  
per quanti fortunevoli accidenti  
in Germania passar con Marcomiro;  
come di Marcomiro i discendenti  
nel gallico terren si stabiliro  
dapoiché Feramondo al mondo venne,  
che delo scettro il primo onor vi tenne.

Né fia d'uopo additarti ad uno ad uno 187

di quest'ampia miniera i gran monarchi  
e le palme e le spoglie e di ciascuno  
l'eccelse imprese e gli onorati incarichi;  
la folta selva degli eroi ch'aduno  
consenti pur che brevemente io varchi  
e scelga sol del numero ch'io dico  
col degno figlio il valoroso Enrico.

Volgi la vista ove'l mio dito accenna 188

e la Lega vedrai l'insegne sciorre  
e, quasi armata ed animata Ardenna,  
tre foreste di lance inun raccorre.

Ma d'altra parte il paladin di Senna  
vedile pochi e scelti a fronte opporre;  
vedi con quanto ardire oltre Garona  
fa le truppe marciar contro Perona.

Montagna che del ciel tocchi i confini, 189

selva d'antiche e condensate piante,  
fiume che d'alta rupe ingiù ruini,  
tempesta in nembo rapido e sonante,  
neve indurata in freddi gioghi alpini,  
fiamma ch'euro ale stelle erga fumante,  
mar, cielo, inferno al'animosa spada  
forano agevol guado e piana strada.

Guerrier, destrieri atterra, armi, stendardi 190

spezza e, sprezzando gli urti, apre le strade;  
nembi di sassi, grandini di dardi,  
turbini d'aste, fulmini di spade  
piovongli sopra ed ei de' più gagliardi  
sostien gl'incontri, agl'impeti non cade,  
né stanco posa, né ferito langue,

fatto scoglio di ferro in mar di sangue.  
Tutto del sangue ostil molle e vermiglio 191  
abbatte, impiaga uccide ovunque tocchi;  
vedil vibrando aprova il ferro e'l ciglio  
ferir col brando e spaventar con gli occhi.  
S'altri talor nel'orrido scompiglio  
si rivolge a mirar qual colpi ei scocchi,  
dal guardo è pria che dala spada ucciso  
e chi fugge la man non campa il viso.  
Chi gli contenderà l'alto diadema 192  
s'un oste tal d'ogni poter disarmar?  
né sol dapresso il Rodano ne trema,  
ma fa da lunge impallidir la Parma?  
Ecco del Tago la speranza estrema  
il signor degli Allobrogi che s'arma;  
ecco che'n prova al paragon concorre  
con l'italico Achille il gallo Ettore.  
Odi, Parigi, i fieri tuoni e vedi 193  
quanti l'irata man fulmini aventa.  
Deh! che pensi? o che fai? perché non cedi?  
Già co' giganti suoi Flegra paventa.  
Stendi stendi le palme e pietà chiedi  
e l'auree chiavi al regio piè presenta;  
stolta sei ben s'altro pensier ti move;  
così si vince sol l'ira di Giove.  
Vedilo entrar nele famose mura 194  
ed occupar le maldifese porte.  
Van con la Fuga cieca e malsecura  
declinando il furor del braccio forte  
l'ignobil Pianto e la plebea Paura:  
chi non fugge da lui, segue la Morte;  
battuto dal Timor cade il Consiglio  
e l'Ordine confuso è dal Periglio.  
Eccolo alfin ch'è con applauso eletto 195  
de' Galli alteri a governare il freno,  
né studia quivi con tiranno affetto  
beni usurpati accumularsi in seno:  
con larga man, con gioviale aspetto  
versa d'oro, ov'è d'uopo, il grembo pieno  
e d'or in or regnando, altrui più scopre  
generosi pensier, magnanim'opre.  
Non v'ha più loco ambizione ingorda, 196  
non più stolto furor, discordia fiera;  
non v'ha prudenza cieca o pietà sorda,

pace e giustizia in quell'impero impera;  
sa far, sì ben le repugnanze accorda,  
autunno germogliar di primavera,  
mentre fra gli aurei gigli a Senna in riva  
pianta dopo la palma anco l'oliva.

Virtù, quanto è maggior, tanto è più spesso  
del'invidia maligna esposta ai danni,  
laqual suol quasi a lei far quello istesso  
che'l tarlo ai legni e la tignuola ai panni;  
qual ombra che va sempre al corpo appresso,  
la perseguita ognor con vari affanni,  
ma son gli oltraggi suoi, ch'offendon poco,  
lime del ferro e mantici del foco.

197

Mira il fior de' migliori, al cui gran lume  
l'altrui sciocco livor divien farfalla;  
mercé di quel valor che per costume  
quanto s'affonda più, più sorge a galla,  
malgrado di chi nocergli presume  
ai pesi è palma, ale percosse è palla,  
onde di novo onor doppiando luce  
è fatto inclito re d'inclito duce.

198

Del guerrier forte, i cui gran pregi essalto  
fia tale e tanta la sublime altezza,  
che come Olimpo oltre le nubi in alto  
non teme i venti e i fulmini disprezza;  
così d'invidia o pur d'insidia assalto  
danneggiar non potrà tanta grandezza,  
anzi ogni offesa ed ogni ingiuria loro  
sarà soffio ala fiamma e fiamma al'oro.

199

Senon ch'io veggio di furor d'inferno  
d'una furia terrena il petto acceso  
e, punto dale vipere d'averno,  
un cor malvagio a perfid'opra inteso.  
Non vedi là come colui ch'a scherno  
prese esserciti armati, a terra ha steso,  
mosso da folle e temeraria mano,  
con un colpo crudel ferro villano?

200

Quando al'alte speranze in sen concette  
tenendo il mondo già tutto converso,  
cinto d'armi forbite e genti elette  
spaventa il moro ed atterrisce il perso  
e gli appresta Fortuna e gli promette  
lo scettro universal del'universo,  
pria ch'egli vada a trionfar d'altrui

201

vien Morte iniqua a trionfar di lui.  
 Vansi le Virtù tutte a sepelire 202  
 nel sepolcro che chiude il sol de' Franchi,  
 salvo la Fama, che non vuol morire  
 perch'ale glorie sue vita non manchi  
 e, come al caso orribile a ridire  
 i suoi tant'occhi lagrimando ha stanchi,  
 così, per farlo ancor sempre immortale,  
 s'apparecchia a stancar le lingue e l'ale.  
 Ma che? se da colei che vince il tutto 203  
 è vinto alfin il semp'invitto Enrico,  
 l'alto onor de' Borbon quasi distrutto  
 in parte a ristorar vien Lodovico,  
 che, da sì degno stipite prodotto,  
 aggiunge gloria al gran legnaggio antico  
 e, sotto l'ombra del materno stelo,  
 alza felice i verdi rami al cielo.  
 Or mi volgo colà dove Baiona 204  
 smalta di gigli i fortunati lidi;  
 veggio superbo il mar che s'incorona  
 di gemme e d'or qual mai più ricco il vidi;  
 già già l'arena sua tutta risona  
 di lieti bombi e di festivi gridi;  
 veggio per l'onde placide e tranquille  
 sfavillar lampi e lampeggiar faville.  
 Né l'indico oceano orientale 205  
 tante aduna nel sen barbare spoglie,  
 né lo stellato ciel cumulo tale  
 di bellezze e di lumi in fronte accoglie.  
 O spettacol gentil, pompa reale,  
 o bennato consorte, o degna moglie!  
 Qual concorso di regi e di reine  
 scende a felicitar l'acque marine.  
 Risguarda in mezzo al fiume ov'io ti mostro: 206  
 vedrai colonne eburnee, aurei sostegni  
 con un gran sovraciel di lucid'ostro  
 far ricca tenda a un'isola di legni  
 che, fianco a fianco aggiunti e rostro a rostro,  
 porgono il nobil cambio ai duo gran regni,  
 mentre prendono e dan Spagna e Parigi  
 Lisabetta a Filippo, Anna a Luigi.  
 Ma vedi opporsi agl'imenei felici 207  
 suddite al gallo e ribellanti schiere  
 e coprir di Guascogna i campi aprici

quasi dense boscaglie, armi guerriere.  
 Quinci e quindi, avversarie e protettrici,  
 spiegán Guisa e Condé bande e bandiere;  
 ma del figlio d' Enrico il novo Enrico  
 si mostra sì, non è però nemico.

L'uno è colui che sotto ha quel destriero 208  
 baio di pelo, italian di razza;  
 di tre vaghi alironi orna il cimiero  
 e di croci vermiglie elmo e corazza;  
 benché misto di bigio abbia il crin nero,  
 gli agi abbandona ed esce armato in piazza  
 e, carico inun d'esperienza e d'anni,  
 torna di Marte ai già dismessi affanni.

L'altro è quei più lontan, che la campagna 209  
 scorre, di ferro e d'or grave e lucente;  
 è sul verde degli anni e l'accompagna  
 fiera e di novità cupida gente;  
 ha nelo scudo i gigli e di Brettagna  
 cavalca ubero un corridor possente  
 e tien dal fianco attraversata al tergo  
 una banda d'azzurro insu l'usbergo.

Già già numero immenso ingombra il piano 210  
 di tende armate e di trabacche tese;  
 piagne disfatto il misero Aquitano  
 e le messi e le moli al bel paese;  
 già tinto il giglio d'or di sangue umano  
 ch'è pure, ahi ferità! sangue francese,  
 sembra quel fior che del suo re trafitto  
 nele foglie purpuree il nome ha scritto.

Gallia infelice, ahi qual s'appiglia, ahi quale 211  
 nele viscere tue morbo intestino!  
 Rode il tuo sen profondo interno male  
 di domestico tosco e cittadino;  
 pugnan discordi umori in corpo frale  
 sich'io preveggo il tuo morir vicino  
 ed al tuo scampo ogni opra, ogni arte è vana  
 se Medica pietà non ti risana.

Pon colà mente ala gran donna d'Arno 212  
 con qual valor la sua ragion difende,  
 né con petto tremante o viso scarno  
 fra tante cure sue posa mai prende.  
 Vorrebbe, e'l tenta ben, ma'l tenta indarno,  
 senza ferro estirpar le teste orrende,  
 le teste di quell'idra empia ed immonda,



di veleno infernal sempre feconda.  
 Che non fa per troncarle? ecco pospone 213  
 ale publiche cose il ben privato  
 ed al'impeto ostil la vita espone  
 per salvar del gran pegno il dubbio stato:  
 ad accordo venir pur si dispone  
 e sospende tra l'ira il braccio armato  
 pur che'l furor s'acqueti e cessi quella  
 d'orgoglio insano aquilonar procella.  
 Ma quando alfin la gran tempesta scorge 214  
 che l'aria offusca e'l mar conturba e mesce  
 e che l'onda terribile più sorge  
 e che'l vento implacabile più cresce,  
 al ben saldo timon la destra porge,  
 drizzasi al polo e di camin non esce,  
 or con forza reggendo or con ingegno  
 tra tanti flutti il travagliato legno.  
 Fisa dritto colà meco lo sguardo 215  
 dove l'ampia riviera il passo serra;  
 quivi campeggia il gran campion Guisardo  
 contro cui non si tien torre né terra,  
 e par che dica intrepido e gagliardo:  
 "Chi la pace ricusa, abbia la guerra",  
 e, con prodezza ala baldanza eguale  
 del'avversario i miglior forti assale.  
 L'essercito real cauto provvede 216  
 di genti e d'arme e non s'allenta o stanca  
 in eseguir quanto giovevol crede  
 o necessario ala corona franca.  
 O senza essemplio incomparabil fede!  
 quando ai casi oportuni ogni altro manca,  
 sol questi alpar dele più forti mura  
 mostra petto costante, alma sicura.  
 Fa gran levate di cavalli e fanti; 217  
 che può contro costor l'oste nemica?  
 gente miglior non vide il sol tra quanti  
 cinser spada giamai, vestir lorica;  
 non sanno, in guerra indomiti e costanti,  
 o temer rischio o ricusar fatica,  
 usi in ogni stagion con l'armi grevi  
 bere i sudori e calpestar le nevi.  
 O qual fervor di Marte, o qual già tocca 218  
 al re crescente il cor foco d'ardire;  
 brama di gir tra' folgori che scocca

più d'un cavo metallo a sfogar l'ire;  
ma dapoiché non può, là dove fiocca  
la tempesta del sangue, in pugna uscire,  
vassene, o caccia essercitando o giostra,  
ch'una effigie di guerra almen gli mostra.

Così leon dala mammella irsuta 219

uso ancor a poppar cibi novelli,  
tosto che l'unghia al piè sente cresciuta,  
ala bocca le zanne, al collo i velli,  
già la rupe natia sdegna e rifiuta  
la tana angusta e le vivande imbelli,  
già segue già tra le cornute squadre  
per le getule selve il biondo padre.

Ma quella dea, ch'altro che dea non deve 220

dirsi colei ch'a divin opre aspira,  
smorza intanto quel foco e non l'è greve  
per la commun salute il placar l'ira;  
i congiurati principi riceve  
e l'accampato essercito ritira  
ed al popol fellone e contumace  
perdonando il fallir, dona la pace.

Ecco d'astio privato ancor bollire 221

de' duci istessi gli animi inquieti  
e'n stretta lega ammutinati ordire  
di novelle congiure occulte reti;  
ecco l'accorto re viene a scoprire  
di quel trattato i taciti secreti  
e da' sospetti d'ogni oltraggio indegno  
con la prigione altrui libera il regno.

Poiché'l pensier del machinato danno 222

vano riesce e d'ogni effetto voto,  
del capo afflitto le reliquie vanno  
qual polve sparsa alo spirar di noto.  
Ma per nove cagion pur anco fanno  
novo tra lor sedizioso moto  
e, pur con nove forze e genti nove,  
la regia armata a' danni lor si move.

Fuor de' materni imperi intanto uscito 223

passa il re novo a possedere il trono,  
da cui, pria calcitrante e poi pentito,  
chi pur dianzi l'offese ottien perdono.  
Richiamata è virtù, Marte sbandito  
per quell'alto donzel di cui ragiono,  
l'alto donzel che sostener non pave

con sì tenera man scettro sì grave.  
 Il Tamigi, il Dannubio, il Beti, il Reno 224  
 l'ama, il teme, l'ammira anco da lunge,  
 anzi fin nel'italico terreno  
 a dar le leggi col gran nome giunge.  
 E se pur di vederne espresso apieno  
 un degno essempro alcun desio ti punge,  
 riguarda in riva al Po come si face  
 arbitro dela guerra e dela pace.  
 Io dico ove tra'l Po, che non lontano 225  
 nasce, e la Dora e'l Tanaro risiede  
 il bel paese, al cui fecondo piano  
 la montagna del ferro il nome diede.  
 Vedrai Savoia con armata mano  
 che due cose in un punto a Mantova chiede:  
 il pegno dela picciola nipote  
 e de' confin la patteggiata dote.  
 Vedi di Cadmo il successor che viene 226  
 in campo a por le sue ragioni antiche  
 e, perché l'una nega e l'altra tiene,  
 case unite in amor tornan nemiche.  
 Forse nutrisci, o Mincio, entro le vene  
 il seme ancor dele guerriere spiche,  
 poiché veggio dal sen dela tua terra  
 pullular tuttavia germi di guerra?  
 Veder puoi di Torin l'invitto duce, 227  
 cui non ha Roma o Macedonia eguale,  
 che carriaggi e salmerie conduce  
 con varie sovra lor machine e scale.  
 Su lo spuntar dela diurna luce  
 a Trino arriva e la gran porta assale.  
 Vedi stuol piemontese e savoiaro  
 Quivi attaccar l'espugnator pettardo.  
 Ecco, rotto il rastel, passato il ponte, 228  
 non però senza sangue e senza morti,  
 le genti alloggia al'alta rocca a fronte,  
 prende i quartier più vantaggiosi e forti,  
 manda la valle ad appianar col monte  
 i picconieri e i manovali accorti,  
 mette i passi a spedir scoscesi e scabri  
 con vanghe e zappe e guastadori e fabri.  
 Fa con gabbie e trincee steccar dintorno 229  
 de' miglior posti i più securi siti;  
 col sembante real vergogna e scorno

accresce ai vili ed animo agli ardit;  
par fiamma o lampo, or parte or fa ritorno  
cercando ove conforti ed ove aiti,  
mentre il cannon, che fulminando scoppia,  
nel rivellin la batteria raddoppia.

Ed egli, inun co' generosi figli, 230  
studia come talor meglio si batta,  
sempre occupando infra i maggior perigli  
la prima entrata e l'ultima ritratta.

Convien che pur di ceder si consigli  
la terra alfin, per non restar disfatta,  
ed apre al vincitor, che l'assicura  
dala preda, dal ferro e dal'arsura.

Moncalvo a un tempo espugna anco e conquista; 231  
ma chi può qui vietar che non si rube?  
va il tutto a sacco. O qual confusa e mista  
scorgo di fumo e polve oscura nube.

E, se pari l'udir fusse ala vista,  
risonar v'udirei timpani e tube.

Rendersi i difensor già veder parmi,  
salve le vite con gli arnesi e l'armi.

Pur nel'alba medesma Alba è sorpresa 232  
e pur dale rapine oppressa langue.

Il miser cittadin non ha difesa,  
per doglia afflitto e per paura essangue;  
va il soldato ove'l trae fra l'ire accesa  
fame d'or, sete d'or più che di sangue;  
suscita l'oro ch'è sotterra accolto  
e sepelisce poi chi l'ha sepolto.

Di buon presidio il gran guerrier fornisce 233  
le prese piazze; ed ecco il campo ha mosso,  
nova milizia assolda e'ngagliardisce  
di gente elvezia e valesana il grosso;  
ecco, dela città che'mpaludisce  
là tra'l Belbo e la Nizza, il muro ha scosso;  
ecco a difesa del signor di Manto  
il vicino spagnuol movesi intanto.

Per reverenza dele insegne ibere 234  
toglie a Nizza l'assedio e si ritragge.

Quindi van di cavalli armate schiere  
d'Incisa e d'Acqui a disertar le piagge.

Tragedia miserabile a vedere,  
le culte vigne divenir selvagge  
e dal furor del foco e dele spade

abbattuti i villaggi, arse le biade.  
 Trema Casale; a temprar armi intesi 235  
 sudano i fabri ale fucine ardenti;  
 l'acciar manca a tant'uopo, onde son presi  
 mille dagli ozi lor ferri innocenti;  
 rozzi non solo e villarecci arnesi,  
 ma cittadini artefici stromenti  
 forma cangiano ed uso, e far ne vedi  
 elmi e scudi, aste ed azze e spade e spiedi.  
 Il vomere già curvo, or fatto acuto 236  
 a Bellona è donato, a Cerer tolto;  
 su la sonante incudine battuto,  
 d'aratore in guerrier vedi rivolto;  
 l'antico agricoltor rastro forcuta,  
 nel fango e nela ruggine sepolto,  
 vestendo di splendor la viltà prima  
 ringiovanisce al foco ed ala lima.  
 Intanto e quinci e quindi ecco spediti 237  
 vanno e vengono ognor corrieri e messi,  
 ché'l buon re ch'io dicea vuol che sopiti  
 sieno i contrasti e la gran pugna cessi;  
 ed accioché gli affar di tante liti  
 in non sospetta man restin rimessi,  
 ai deputati imperiali e regi  
 fa consegnar dela vittoria i pregi.  
 S'induce alfin, capitulati i patti, 238  
 l'eroe del'Alpi a disarmar la destra  
 e de' diffinitor de' gran contratti  
 tra le mani il deposito sequestra.  
 Ma qual rio sacrilegio è che non tratti  
 l'empia Discordia, d'ogni mal maestra?  
 ecco da capo al rinovar del'anno  
 nov'interessi a nove risse il tranno.  
 Tornano a scorrer l'armi, ov'ancor stassi 239  
 la prateria sì desolata e rasa,  
 che ne stillano pianto e sangue i sassi  
 poiché fabrica in piè non v'è rimasa,  
 né resta agli abitanti afflitti e lassi  
 villa, borgo, poder, castello o casa;  
 già s'appresta la guerra e già la tromba  
 altri chiama ala gloria, altri ala tomba.  
 Colui ch'è primo e la divisa ha nera 240  
 e su l'usbergo brun bianca la croce,  
 ben il conosco ala sembianza altera,

e Carlo, il cor magnanimo e feroce;  
 di corno in corno e d'una in altra schiera  
 il volo impenna al corridor veloce,  
 pertutto a tutti assiste e'l suo valore  
 intelletto è del campo, anima e core.  
 Spoglia di grosso e malcurato panno, 241  
 lacerata da lance e da quadrella,  
 l'armi gli copre e fregio altro non hanno,  
 né vuol tanto valor vesta più bella;  
 spada, splendido don del re brittanno,  
 cinge, né v'ha ricchezza eguale a quella;  
 ricca, ma più talor suo pregio accresce,  
 ch'i rubin tra i diamanti il sangue mesce.  
 Mira colà dove distende e sporge 242  
 Asti verso aquilon l'antiche mura:  
 poco lunge difuor vedrai che sorge  
 un picciol colle in mezzo ala pianura;  
 quindi, fuorché la testa, armato ei scorge  
 le classi tutte e'l suo poter misura;  
 quindi del campo in general rassegna  
 rivede ogni guerrier, nota ogn'insegna.  
 Quasi pastor che le lanose gregge 243  
 con la provida verga a pasco adduca,  
 con leggiadre ordinanze altrui dà legge  
 il coraggioso, il bellicoso duca;  
 per mostrar quivi a chi l'affrena e regge  
 come di ferro e di valor riluca,  
 spiega ogni stuol vessilli e gonfaloni,  
 gonfia stendardi e sventola pennoni.  
 Quanto d'Insubria il bel confin circonda 244  
 fin sotto le ligustiche pendici,  
 quanto di Sesia e Bormia irriga l'onda,  
 voto riman di turbe abitatrici.  
 Quei che nela vallea cupa e profonda  
 soggiornan del Monviso ale radici  
 vengonvi e di Provenza e di Narbona  
 quei che bevon Durenza, Isara e Sona.  
 Né pur d'Augusta solo e di Lucerna 245  
 le valli inculte e le montagne argenti  
 e dagli aspri cantoni Agauno e Berna  
 mandanvi copia di robuste genti,  
 ma giù dal'Alpi, ove maisempre verna,  
 v'inondan, quasi rapidi torrenti,  
 per le vie di Bernardo e di Gebenna

quei che lasciano ancor Ligeri e Senna.  
Un che con armi d'or va seco alparo 246  
è l'Aldighiera, il marescial temuto,  
che sotto giogo di pesante acciario  
doma il corpo rugoso e'l crin canuto.  
Ecco di Damian l'eccidio amaro,  
da' duo franchi guerrier preso e battuto;  
ed ecco d'Alba la seconda scossa;  
chi fia ch'impeto tanto affrenar possa?  
Pon mente a quel cimier, che con tre cime 247  
di bianca piuma si rincespa al vento:  
è di Vittorio, il principe sublime,  
del Piemonte alta speme, alto ornamento.  
Ben l'interno valor negli atti esprime,  
ha di latte il destrier, l'armi d'argento  
e, d'un aureo monil ch'al petto scende,  
gropo misterioso al collo appende.  
Vedi con quanto ardire e'n che fier atto 248  
inaspettato a Messeran s'accampa  
e, giunto a Cravacor quasi in un tratto,  
di ruina mortal segni vi stampa.  
Già questo e quel, poiché del giusto patto  
non fur contenti, in vive fiamme avampa;  
già d'amboduo con estermínio duro  
spianato è il forte e smantellato il muro.  
Vuoi veder un, che nato a grandi imprese, 249  
d'emular il gran padre s'affatica?  
Mira Tomaso, il giovane cortese,  
che tinta di sanguigno ha la lorica  
e'l cuoio del leon sovra l'arnese  
porta, del'avo Alcide insegna antica;  
di seta ha i velli e con sottil lavoro  
mostra il ceffo d'argento e l'unghie d'oro.  
Vedilo in dubbia e perigliosa mischia 250  
passar tra mille picche e mille spade;  
già dal volante fulmine che fischia  
trafitto il corridor sotto gli cade;  
ma ne' casi maggior vie più s'arrischia  
quel cor, che col valor vince l'etade  
e, pien d'ardir più generoso ed alto,  
preso novo destrier, torna al'assalto.  
Miralo poi mentre il maggior fratello 251  
con gran guasto di morti e di prigion  
rompe il soccorso e'l capitan di quello

uccide, che confuso è tra' pedoni,  
dela cavalleria giunto al drappello  
torre i regi stendardi a duo campioni,  
indi mandargli per eterno esempio  
d'alta prodezza ad appiccar nel tempio.

Solo il gran Filiberto altrove intanto 252

dubbioso spettator stassi in disparte;  
ma'l buon Maurizio con purpureo manto  
regge il paterno scettro in altra parte  
e l'alte leggi del governo santo  
con giusta lance ai popoli comparte;  
talor, pio cacciatore, ai fidi cani  
del devoto Amedeo dispensa i pani.

O se mai prenderà, Tifi celeste, 253

il gran timon dela beata nave,  
da guai scogli sicura, a guai tempeste  
sottratta, correrà calma soave.

Già la vegg'io per quelle rive e queste  
portar, nov'Argo, di gran merci grave,  
scorta da divin zefiro secondo,  
il vello d'oro a vestir d'oro il mondo.

Ma vedi or come freme e come ferve 254

contro costoro il fior d'Italia tutta?  
genti a l'ibero o tributarie o serve,  
gioventù ben armata e meglio instrutta.

Ben a tante e sì fiere armi e caterve  
s'oppon l'inclito estense e le ributta;  
alfin pur al'essercito che passa  
libero il camin cede e'l varco lassa.

Passan l'ardite schiere e di Milano 255

il prefetto maggior tra' suoi l'accoglie;  
eccolo là sovra un corrente ispano  
che l'insegne reali al'aura scioglie;  
il baston general di capitano  
tien nela destra e veste oscure spoglie;  
mira poi come inun feroci e vaghi  
s'arman dal'altro lato i gran Gonzaghi.

Quel ch'ha d'un verdescuro a fiocco a fiocco 256

la sovravesta, è di Niverse il pregio.  
Vedi un ch'ha d'or lo scudo e d'or lo stocco?  
quegli è Vincenzo, il giovinetto egregio;  
l'altro che splende di lucente cocco  
e'n sembante ne viene augusto e regio  
riposato nel gesto e venerando,



quegli, s'io ben comprendo, è Ferdinando.  
 Lascia i bei studi e prende a guerra accinto 257  
 da' tranquilli pensier cura diversa;  
 Manto che'l fior de' lucid'ostri ha tinto,  
 fa ricca pompa al'armatura tersa;  
 groppo di gemme in cima il tiene avinto  
 sì ché l'omero e'l petto gli attraversa,  
 ma pur l'acciar con argentata luce  
 sotto la fina porpora traluce.  
 Vedi il Toledo che Vercelli affronta, 258  
 già l'ha di stretto assedio incoronata;  
 la città tutta ale difese pronta  
 sta su le mura e su le torri armata;  
 vedi lo scalator che su vi monta  
 e'l cittadino a custodir l'entrata;  
 ma, poich'assai resiste e si difende,  
 per difetto di polve alfin si rende.  
 In questo mezzo il capitano alpino 259  
 di far gualdane e corriere non resta;  
 Filizano ed Annone e'l Monferrino  
 con mille piaghe in mille guise infesta;  
 oltre il frutto perduto, il contadino  
 forza è che paghi or quella taglia or questa;  
 corre l'altrui licenza, ove l'alletta  
 desire o di guadagno o di vendetta. -  
 Così divisa e del'istorie ignote 260  
 svela il fosco tenor lo dio d'Egitto,  
 quando nel terso acciar, tra le cui rote  
 quanto creò Natura è circoscritto,  
 Adone, in parti alquanto indi remote  
 volgesi e vede un non minor conflitto  
 dove la gente in gran diluvio inonda  
 e, diffuso in torrenti, il sangue abonda;  
 onde, rivolto al messaggier volante, 261  
 dela bella facondia arguto padre,  
 disse: - O nunzio divin, tu che sai tante  
 meraviglie formar nove e leggiadre,  
 l'altra guerra che fan quindi distante  
 l'altre, ch'altrove io veggio, armate squadre,  
 fammi conto ond'avien, poich'ancor quivi  
 par si combatta e corra il sangue in rivi. -  
 - Io ti dirò (risponde): altra cagione 262  
 Austria in un tempo a guerreggiar sospinge  
 con la donna real del gran leone

che per Adria guardar la spada stringe;  
né pur del sangue di più d'un squadrone  
la terra sola si colora e tinge,  
ma'l mare istesso in non men fiero assalto  
rosseggia ancor di sanguinoso smalto.

Se gola hai di vederlo, or meco affisa  
dritto le luci ov'io l'affiso e giro. -

263

Egli girolle, e'n disusata guisa  
vide ondeggiar lo sferico zaffiro;  
già d'Anfitrite a man a man ravisa  
i vasti alberghi entro l'angusto giro  
e di gran selve di spalmati legni  
popolati rimira i salsi regni.

Dale rive adriatiche e dal porto

264

di Partenope bella alate travi  
già del ferro mordace il dente torto  
spiccano onuste di metalli cavi;  
già quinci e quindi a par a par s'è scorto  
un navilio compor di molte navi,  
le cui veloci e volatrici antenne  
per non segnate vie batton le penne.

Volan per l'alto e de' cerulei chiostri

265

arano i molli solchi i curvi abeti;  
rompon co' remi e co' taglienti rostri  
dele prore ferrate il sen di Teti;  
i fieri armenti de' marini mostri  
fuggono spaventati ai lor secreti;  
sotto l'ombra del'arbori, ch'aduna  
questa armata e quell'altra, il mar s'imbruna.

Apena omeri quasi ha il mar bastanti

266

il peso a sostener di tanti pini;  
apena il, vento istesso a gonfiar tanti  
può co' fiati supplir, candidi lini;  
fugaci Olimpì e vagabondi Atlanti,  
Alpi correnti e mobili Appennini  
paion, svelti da terra e sparsi a nuoto,  
i gran vascelli ala grossezza, al moto.

Veder fra tanti affanni in tanta guerra

267

la vergin bella a Citerea dispiacque,  
la vergin bella che s'annida e serra  
tra' lucenti cristalli ov'ella nacque,  
ond'hanno insieme il mar lite e la terra,  
l'una l'offre le rive e l'altro l'acque;  
pugnan con belle ambiziose gare

per averla tra lor la terra e'l mare.  
 Ecco che gorghi già di foco e polve 268  
 vomita il bronzo concavo e forato,  
 scoccando sì che i legni apre e dissolve  
 con fiero bombo il fulmine piombato;  
 nebbia d'orror caliginoso involve  
 e mare e ciel da questo e da quel lato;  
 sembra ogni canna, tante fiamme spira,  
 la gola di Tifeo quando s'adira.  
 Già viensi ad afferrar poppa con poppa, 269  
 già spron con sprone impetuoso cozza,  
 già vota il fuso e'l fil che Cloto aggroppla  
 di mille vite a un punto Atropo mozza;  
 spada in spada, asta in asta urtando intoppa,  
 l'acqua già ne divien squallida e sozza  
 e, del sangue commun tinta, somiglia  
 del gran golfo eritreo l'onda vermiglia.  
 L'una classe nel'altra aventa e scaglia, 270  
 pregni d'occulto ardor, globi e volumi,  
 onde, mentre più stretta è la battaglia,  
 incendio repentin vien che s'allumi.  
 Scoppian le cave palle e fan che saglia  
 turbo ale stelle di faville e fumi;  
 tra'l bitume e la pece e'l nitro e'l zolfo  
 chi sbalza al ciel, chi sdrucchiola nel golfo.  
 Scorre Vulcano e mormorando rugge 271  
 e tra' ruggiti suoi vibra la lingua;  
 gabbie intorno e castella arde e distrugge,  
 né sa Nettuno omai come l'estingua;  
 l'esca del sangue, che divora e sugge,  
 alimento gli porge onde s'impingua;  
 vince, trionfa e, con la man rapace  
 depreda il tutto imperioso e sface.  
 In ben mille piramidi vedresti 272  
 sorger la fiamma dagli ondosi campi,  
 alzar le punte ed a que' venti e questi  
 crollar le corna e scaturirne i lampi.  
 Tra sì fieri spettacoli e funesti  
 par che la fiamma ondeggi e l'onda avampi,  
 par che torni ala lite onde pria nacque,  
 fatto abisso di foco il ciel del'acque.  
 L'eccelse poppe e le merlate rocche 273  
 son cangiate in feretri e fatte tombe;  
 con rauche voci e con tremende bocche

romoreggian tamburi e stridon trombe;  
lanciansi i dardi e votansi le cocche,  
vibransi l'aste e rotansi le frombe;  
chi muor trafitto e chi malvivo langue,  
solcan laceri busti il proprio sangue.

Tremendi casi la spietata zuffa 274

mesce di ferro inun, d'acqua e di foco,  
chi nel fondo del pelago s'attuffa,  
chi nel sale spumante è fatto gioco,  
chi galeggia risorto e'l flutto sbuffa,  
chi tenta risalir, ma gli val poco,  
chi ricade ferito ed a versare  
vien di tepido sangue un mar nel mare.

Strepito di minacce e di querele, 275

di percosse e di scoppi i lidi assorda;  
altri con man dele squarciate vele  
s'attien sospeso in aria a qualche corda,  
ma, giunto dal'arsura empia e crudele,  
vassi a precipitar nell'onda ingorda,  
onde con strana e miserabil sorte  
prova quattro elementi in una morte.

Or quando più crudel bolle la guerra 276

e va baccando la Discordia stolta,  
quando di qua, di là l'onda e la terra  
tutta è nel sangue e nell'orrore involta,  
ecco del fier bifronte il tempio serra  
colui ch'anco il serrò la prima volta;  
placa gli animi alteri e fa che cada  
l'ira da' cori e dala man la spada.

E per fermar con sempre stabil chiodo 277

la Pace, ch'è gran tempo ita in essiglio,  
Cristina bella in sacrosanto nodo  
stringe del re de' monti al maggior figlio.  
Vedrassi il groppo onde si gloria Rodo  
insieme incatenar la palma e'l giglio;  
e tu di gigli allor, non più di rose  
tesserai, dea d'Amor, trecce amoroze.

Già d'età, già di senno e già cresciuto 278

tanto è di forze il giovinetto augusto,  
ch'ottien, delpari amabile e temuto,  
vanto di buono e titolo di giusto.  
Ma l'orgoglio de' principi abbattuto  
sorge ancor più superbo e più robusto  
e'l bel regno da lor stracciato a brani

rassomiglia Atteon tra' propri cani.  
 Movesi al'armi e ne va seco armato 279  
 Enrico, il primo fior del regio seme,  
 quei che pur dianzi andò, quasi sdegnato,  
 co' men fedeli a collegarsi insieme;  
 sdegno fu, ma fu lieve; orch'alo stato  
 del gran cugino alto periglio ei teme,  
 gli sovien quand'è d'uopo in tanta impresa  
 di consiglio, d'aiuto e di difesa.  
 Va con poche armi ad assalir la fronte 280  
 de' nemici dispersi e gli sorprende.  
 Non vedi Can, che volontarie e pronte  
 gli disserra le porte e gli si rende?  
 vedi di Sei nel sanguinoso ponte  
 quante squadre rubelle a terra stende?  
 poi, per domar la scelerata setta,  
 ver l'estrema Biarne il campo affretta.  
 Cede lo sforzo e l'impeto nemico, 281  
 ingombra Navarrin terrore e gelo;  
 già v'entra e nel'entrarvi il re ch'io dico  
 non men che di valor s'arma di zelo;  
 rende ai distrutti altari il culto antico,  
 a sestesso l'onor, la gloria al cielo;  
 ogni passo è vittoria, ovunque ei vada  
 e vince senza sangue e senza spada.  
 Qual'uom che pigro e sonnacchioso dorme, 282  
 giace col corpo insu le piume molli,  
 con l'alma del pensier seguendo l'orme,  
 varca fiumi e foreste e piani e colli,  
 tal, rivolgendo Adon gli occhi ale forme,  
 dela cui vista ancor non son satolli,  
 non sa se vede o pargli di vedere  
 tra lumi ed ombre imagini e chimere.  
 Mentrech'ei pur de' simulacri accolti 283  
 nel mondo cristallin l'opre rimira,  
 del silenzio in tal guisa i nodi ha sciolti  
 l'alto inventor dela celeste lira:  
 - Sappi che dietro a molti corsi e molti  
 del gran pianeta che'l quart'orbe gira,  
 pria ch'abbia effetto il ver, staranno ascose  
 le qui tante da te vedute cose.  
 Ma que' successi ch'ancor chiude il fato 284  
 t'ho voluto mostrar come presenti,  
 accioché miri alcun fatto onorato

dele più degne e gloriose genti.

Fin qui Giove permette; e non m'è dato  
più in là scoprirti de' futuri eventi;  
or tempo è da fornir l'opra che resta;  
vedi il sol che nel mar china la testa.

Vedi ch'armata d'argentati lampi  
per le campagne del suo ciel serene  
la stella inferior, ch'omai degli ampi  
spazi del'orizzonte il mezzo tiene,  
mentre del'aria negli aperti campi  
a combatter col dì la notte viene,  
prende a schierar dele guerriere ardenti  
i numerosi esserciti lucenti.

285

Lungo troppo il camino e breve è l'ora,  
onde convien sollecitare il passo  
per poter, raccorciata ogni dimora,  
tornar per l'orme nostre al mondo basso,  
peroché'l suo bel lume ha già l'aurora  
due volte acceso ed altrettante casso  
daché partimmo e qui, fuorch'a felice  
gente immortale, il troppo star non lice. -

286

Così Mercurio; e l'altro allor dintorno  
dove l'occhio il traeva volgendo il piede,  
le ricche logge del'albergo adorno  
di parte in parte a contemplar si diede  
e, daché prese a tramontare il giorno,  
ch'ivi al'ombra però giamai non cede,  
non seppe mai da tal vista levarse  
finché l'altr'alba in oriente apparse.

287

Canto, allegoria 11

Le BELLEZZE. Per la luce, che circonda l'ombre delle donne belle, s'intende la bellezza, laqual da' platonici fu detta raggio di Dio. Nella Fama, che seguita la reina Maria de' Medici e parla delle sue grandezze, si comprende che la loda va sempre dietro alla virtù, e che le azzioni generose ed illustri non restano giamai senza la meritata gloria. In Mercurio, ch'a' prieghi d'Adone calcolandogli la figura della natività e pronosticandogli la morte, vien confutato da Venere, si dinota quanto sia grande l'umana curiosità di volere intendere le cose future e quanto poco si debba credere alla vanità dell'astrologia giudiciaria.

Canto, argomento 11

Bellezze a contemplar d'alme divine  
sen poggia al terzo ciel la coppia lieta,  
e degli effetti di quel bel pianeta  
scopre lo dio facondo alte dottrine.

Canto 11

O già del'Arno, or dela Senna onore, 1  
Maria, piuch'altra invitta e generosa,  
donna non già, ma nova dea d'amore,  
che vinta col tuo giglio hai la sua rosa  
e del gallico Marte il fiero core  
domar sapesti e trionfarne sposa,  
nate colà su le castalie sponde  
prendi queste d'onor novelle fronde.  
Queste poche d'onor fronde novelle, 2  
questi fior di Parnaso e di Permessò  
la tua chioma real degna di stelle  
non sprezzì, ond'io corona oggi le tesso,  
poich'anco il sole, o sol del'altre belle,  
ch'è dela tua beltà ritratto espresso,  
scorno non ha che fra la luce e l'oro  
che gli fregiano il crin, serpa l'alloro.  
Che tue lodi garrisca e di te canti 3  
stridula voce, ignobil cetra e vile,  
che i tuoi sì chiari e sì famosi vanti  
adombri oscuro inchiostro, oscuro stile,  
che i pregi tuoi sì spaziosi e tanti  
raccolga angusto foglio, alma gentile,  
sdegnar non dei, ch'è gloria e non oltraggio  
illustrar l'ombre altrui col proprio raggio.  
Sai che pur rauco a salutar l'Aurora 4  
infra i cigni canori il corvo sorge;  
in picciol onda, in picciol vetro ancora  
chiusa del ciel l'immensità si scorge;  
né suol celeste dea, quando talora  
simulacro votivo altri le porge,  
ricco di sua bellezza aver a sdegno  
rozzo lin, rozzo piombo e rozzo legno.  
Tu del'ingegno mio propizia stella 5  
per quest'acqua, ch'io corro, esser ben dei,  
poiché i divini amor canto di quella  
dela cui stirpe originata sei,  
e di volto e di cor benigna e bella  
ben la somigli e ti pareggi a lei,  
a cui, per farsi a te del tutto eguale,  
quanto sol manca è l'onestà reale.  
Troppo audace talor tento ben io 6  
cantando alzarmi al tuo celeste foco,

ma le penne al'ardir, l'aure al desio  
mancano, e caggio augel tarpato e roco.

Pur se del'opre tue nel cantar mio  
il più si tace e quelch'io scrivo è poco,  
gran fiamma secondar breve favilla  
suole, e fiume talor succede a stilla.

Uscita col canestro era e con l'urna  
la condottrice de' novelli albori,  
dal'aureo vaso e dala mano eburna  
versando perle e seminando fiori.

7

Già la caliginosa aria notturna  
spogliava l'ombra e rivestia i colori  
e precorreano e prediceano il giorno  
la stella innanzi e gli augelletti intorno,  
quando l'augelle querule e lascive,  
il carro dela dea levando in alto,  
dal cerchio di quel nume, a cui s'ascrive  
l'eloquenza e'l saver, spiccaro il salto;  
e'n breve, acceso di fiammelle vive,  
vive ma non cocenti, un puro smalto,  
quasi di schietto azzurro oltramarino,  
ala vista d'Adon si fè vicino.

8

- Vassi al Ciel di costei, che'l cor ti sface,  
(disse Mercurio allor) dal ciel secondo.

9

Mira colà dela sua bella face  
il dolce e signoril lume fecondo.  
O letizia, o delizia, o vita, o pace  
universal del'un e l'altro mondo,  
come seren, qual non più mai si vide,  
dela lampa felice il lampo ride!

Di questa stella, a cui siam presso omai,  
la grandezza non è quant'altri crede,  
ch'è del globo terren minore assai,  
pur tanta in ogni modo esser si vede,  
e tanti sparge e sì vivaci rai  
che Giove istesso in qualche parte eccede;  
ed a lei cede ogni altra luce intorno,  
salvo le due che fan la notte e'l giorno,  
né di tutto l'essercito stellante,

10

i cui splendor col suo bel volto imbruna,  
fiamma sì luminosa arde, tra quante  
ferme n'ha il cielo o peregrine, alcuna.  
Quinci, quando talor spunta in levante,  
piazza intorno si fa, come la luna;

11



e talvolta adivien che splendor suole  
 in faccia al giorno al paragon del sole.

Qualor gli sguardi avventurosi gira 12  
 e spiega insu'l balcon le chiome bionde,  
 tai di grazia e d'amor faville spira,  
 tanti di cortesia raggi diffonde,  
 che può gli occhi invaghir di chi la mira  
 e la notte fugar, che si nasconde,  
 dando stupor dal suo lucente albergo  
 al mio gran zio, che la sostiene su'l tergo.

Luce del mondo ed ultima e primiera, 13  
 ella il giorno dischiude, ed ella il serra;  
 sorge la prima a rischiarar la sera,  
 tosto che'l carro d'or gira sotterra;  
 poi, quando tutta la fugace schiera  
 dele stelle minor nel mar si serra,  
 riman nel'aria d'ogni luce priva,  
 sola in vece del sol, finch'egli arriva.

Sempre accompagna il sol, né mai da lui 14  
 per brevissimo spazio si disgiunge,  
 com'ancor fa la mia, sich'ambodui  
 non sappiam l'un dal'altro andarne lunge:  
 siam suoi seguaci, e seco ognun di nui  
 quasi in un tempo alfin del corso giunge,  
 terminando dipar con la sua scorta  
 del gran calle vital la linea torta.

Ben, come veder puoi, di sua sembianza 15  
 grande veracemente è la chiarezza,  
 ma sua virtute e sua fatal possanza  
 sappi ancor che risponde ala bellezza.  
 Di piacevol natura ogni altra avanza,  
 tutta benignità, tutta è dolcezza.  
 Tu per lei sola apien fatto contento  
 saprai per prova dir s'adulo o mento.

Egli è ben ver che, se Saturno o Marte 16  
 a lei s'accosta con obliquo aspetto,  
 le contamina il lume e le comparte  
 di sua rea qualità qualche difetto.  
 Ma quando avien che'n elevata parte  
 lunge da sguardo infausto abbia ricetta,  
 non si può dir con quanti effetti e quali  
 fortunati suol far gli altrui natali.

Gli agi del letto, e con diletto e riso 17  
 scherzi, giochi, trastulli, ozi promette;

bellezza dona e leggiadria di viso,  
 ma fa molli le genti e lascivette.  
 E, se quand'io le son incontro assiso,  
 meco amica e concorde i rai riflette,  
 produce in terra con auspici lieti  
 chiari oratori e celebri poeti.  
 Se Febo poscia a visitar si move 18  
 e'n sito principal la casa tiene,  
 o viensi a vagheggiar col padre Giove,  
 de' suoi tesori prodiga diviene.  
 Il grembo apieno allarga e laggiù piove  
 ogni grazia, ogni onore ed ogni bene,  
 e col favor del'una e l'altra luce  
 a gran fortune i suoi soggetti adduce. -  
 Con questo dir per entro il lucid'arco 19  
 del cerchio adamantin drizza il sentiero,  
 ch'al conosciuto carro aprendo il varco,  
 la diva ammette al suo celeste impero;  
 loco che, di piacer, di gioia carco,  
 paradiso del ciel può dirsi invero,  
 e tanta luce e tanta gloria serra  
 ch'appo quel cielo ogni altro cielo è terra.  
 Aurette molli, Zefiri lascivi, 20  
 fonti d'argento e nettare sonanti,  
 di corrente zaffir placidi rivi,  
 rive smaltate a perle ed a diamanti,  
 rupi gemmate di smeraldi vivi,  
 selve d'incenso e balsamo stillanti,  
 prati sempre di porpora fioriti,  
 piagge deliziose, antri romiti,  
 vaghi per terra di grottesche erbose, 21  
 di pastini ben culti ampi giardini,  
 bei padiglioni di viole e rose,  
 di garofani bianchi e purpurini,  
 dolci concordie e musiche amorse  
 di sirene, di cigni e d'augellini,  
 boschi di folti allori e folti mirti,  
 tranquilli alberghi di felici spirti,  
 freschi ninfei di limpidi cristalli, 22  
 puri canali di dorate arene,  
 siepi di cedri, cespi di coralli,  
 scogli muscosi e collinette amene,  
 ombre secrete di solinghe valli  
 e di verdi teatri opache scene,

tortorelle e colombe innamorate  
fanno gioir le region beate.  
Havvi riposte e cristalline stanze 23  
di scelti unguenti e d'odorati fumi,  
che soglion ricettar belle adunanze  
di ninfe no, ma di celesti numi;  
altra liete canzoni e liete danze  
accorda al'armonia de' sacri fiumi,  
altra nuota in un rio, ch'ha l'onde intatte  
di manna e mele e di rugiada e latte.  
Sicome suol triangolar cristallo, 24  
ripercosso talor da raggio averso,  
mostrar rosso ed azzurro e verde e giallo  
quasi fiorito un bel giardin diverso,  
onde chi mira i bei colori, ed hallo  
del gran pianeta al lampeggiar converso,  
veggendo iride fatto un puro gelo,  
non sa se'l sol sia in terra o il vetro in cielo,  
così volgendo ai dilettoni oggetti, 25  
novi al suo senso, attonito le ciglia,  
entrato il bell'Adon tra que' ricetti,  
non senza alto piacer si meraviglia.  
Su'l collo ai volatori amorosetti  
l'uccisor d'Argo abbandonò la briglia  
e gli lasciò su per la riva fresca  
pascere d'ambrosia incorrottil esca.  
Nel dritto mezzo vaneggiava un piano 26  
cinto di colli e spazioso in giro,  
che portava lo sguardo assai lontano,  
tutto d'or mattonato e di zaffiro.  
Era in un piazza e prato, e quivi in strano  
lavor composti a risguardare uscuro  
vari orticelli di bei fior dipinti,  
che di larghi sentieri eran distinti.  
Dietro la pesta Adon, sotto la cura 27  
della sua bella ed amorosa duce,  
si mise per la florida pianura,  
la cui via dritta inver la costa adduce,  
quando rasserenossi oltremisura  
quell'emispero di beata luce,  
ed ecco un lustro lampeggiar dintorno  
che sole a sole aggiunse e giorno a giorno.  
A guisa di carbon che si raviva 28  
di borea ai soffi e doppio vampo acquista,

novo splendor sovra splendore arriva,  
che riga l'aria di vermiglia lista.

Quasi ampia sfera il bel chiaror s'apriva,  
nel cui centro il garzon ficcò la vista,  
e vide entro quel circolo lucente  
gran tratta spaziar di lieta gente.

Come augellini, che talor satolli 29

a stormo a stormo levansi dal fiume,  
quasi congratulanti, ai vicin colli  
scoton cantando le bagnate piume;  
o come pecchie, che da' campi molli  
rapir le care prede han per costume,  
tra' purpurei fioretti e tra gli azzurri  
alternando sen van dolci sussurri,

così menavan tra festivi canti 30

l'anime fortunate allegra vita,  
lucide a meraviglia e folgoranti,  
tutte in età di gioventù fiorita.

Vive persone no, paion sembianti  
specchiati in bel cristal, che'l vero imita;  
ciascuna lor imagine rassembra  
vanità ch'abbia corpo ed abbia membra.

Tremolavan per entro i rai sereni 31

quelle fulgide fiamme a mille a mille  
non altrimenti ch'atomi o baleni  
soglian per le snebbiate aure tranquille,  
o lucciolette, che ne' prati ameni  
con vicende di lampi e di scintille  
vibrano, quasi fiaccole animate,  
il focil dele piume innargentate.

- Deh per quel dolce ardor (disse il donzello 32

ala sua dea) che per te dolce m'arse,  
dammi ch'io sappia che fulgore è quello  
che repentino agli occhi nostri apparse?  
e quelle luci, che'n più d'un drappello  
vanno per mezzo i raggi erranti e sparse,  
dimmi che son, poich'a beltà s'è rara  
la chiarezza del ciel più si rischiara? -

- La luce che tu miri è quella istessa 33

ch'arde ne' tuoi begli occhi (ella rispose)  
specchio di Dio che si vagheggia in essa,  
fior dele più perfette e rare cose,  
stampa immortal da quel suggello impressa,  
dove il Fattor la sua sembianza pose,

proporzion d'ogni mortal fattura,  
 pregio del mondo e gloria di Natura.  
 Esca dolce del'occhio e dolce rete 34  
 del cor, che dolcemente il fa languire,  
 vero piacer del'alma, alma quiete  
 de' sensi, ultimo fin d'ogni desire,  
 fonte che solo altrui può trar la sete  
 e sol render amabile il martire.  
 S'udito hai nominar giamai bellezza,  
 qui ne vedi l'essenza e la pienezza.  
 L'anima nata infra l'eterne forme 35  
 ed avezza a quel bel, ch'a sé la chiama,  
 dela beltà celeste, in terra l'orme  
 cerca e, ciò che l'alletta e segue e brama  
 e quando oggetto a' suoi pensier conforme  
 trova, vi corre ingordamente e l'ama;  
 fior, fronde e gemme e stelle e sole ammira,  
 ma vie più'l sol che'n duo begli occhi gira.  
 Bellezza è sole e lampo e fiamma e strale, 36  
 fere ov'arriva e ciò che tocca accende;  
 sua forza è tanta e sua virtute è tale  
 ch'innebria sì, ma senza offesa offende.  
 Nulla senza beltà diletta o vale,  
 il tutto annoia, ove beltà non splende:  
 e qual cosa si può fra le create  
 più bella ritrovar dela beltate?  
 Perde appo questo, ancorché inun s'accoglia 37  
 quanto il mondo ha di buono, ogni altro bene.  
 Ogni altro ben ch'a desiare invoglia,  
 alfin sazia il desio, quando s'ottiene;  
 sol quel desio, che di beltà germoglia,  
 cresce in godendo, e vie maggior diviene;  
 sempre amor novo a novo bel succede,  
 tanto più cerca, quanto più possiede.  
 Giogo caro e leggier, leggiera salma, 38  
 prigionia grata e tirannia soave.  
 In qualunqu'altro affar perder la palma  
 altrui rincesce e l'esser vinto è grave;  
 a quest'impero sol qual più grand'alma  
 soggiace, e d'ubbidir sdegno non have.  
 Non è cor sì superbo o sì rubello  
 che non si pieghi e non s'inchini al bello.  
 Violenza gentil ch'opprime, affrena, 39  
 tira, sforza, rapisce e pur non noce;

tosco vital che nutre ed avelena,  
e senza danno al cor passa veloce;  
magia del ciel ch'incanta ed incatena,  
e non ha mano e non ha lingua o voce;  
voce che muta persuade e prega,  
man che senza legami annoda e lega.

Un sol guardo cortese, un atto pio 40  
di bella donna mille strazi appaga,  
fa subito ogni mal porre in oblio,  
lodar l'incendio e benedir la piaga.  
Cupido di penar rende il desio  
e del proprio dolor l'anima vaga,  
ed uom di vita e di conforto privo  
è possente a tornar beato e vivo.

Questo è quel lume ch'innamora e piace, 41  
e fa corona al'anime contente.

Né foco in fiamma, né favilla in face,  
né stella in ciel, né sole in oriente  
arde in sì puro incendio e sì vivace  
ch'agguagli il dolce ardor che qui si sente;  
sono astratte sostanze e lucid'ombre,  
d'ogn'impaccio terren libere e sgombre.

Son dele donne più famose e belle 42  
tutte raccolte qui l'alme beate,  
peroché per fatal legge di stelle  
quante giamai ne fieno o ne son state,  
quelle che nacquer già mill'anni e quelle  
che nasceran nela futura etate,  
son, come qui le vedi, a schiera a schiera  
tuttequante devute ala mia sfera.

E se vago sei pur di mirar come 43  
liete sen van per questa spiaggia aperta,  
e vuoi ch'alcuna io ne disegni a nome,  
meco non ti rinresca ascender l'erta.  
Quivi, di quante scorgi aurate chiome,  
contezza avrai più manifesta e certa,  
che meglio apparirà, benché remota,  
qualunque fia tra lor degna di nota. -

Ciò detto, ad un poggiuol poggiaro in cima 44  
dele rupi più basse e più vicine.

- Ma qual (seguì Ciprigna) elegger prima  
del bel numer degg'io, ch'è senza fine?  
O quai più stimerò degne di stima,  
le barbare, le greche o le latine,

fra tante le più belle e nobil donne  
ch'abbia il ciel destinate a vestir gonne?  
Tu vedi ben colei, che tanta luce 45  
fra l'altre tutte di bellezza ha seco.  
È la famosa suora di Polluce,  
flebil materia al gran poeta cieco.  
Vedi Briseida, che'l più forte duce  
fè sdegnoso appartar dal campo greco.  
Polisena la segue, e va contenta,  
che l'ira ostil col proprio sangue ha spenta.  
L'altra, ch'alquanto ha turbatetto il ciglio, 46  
è la vezzosa vedova africana,  
del mio ramingo ed agitato figlio  
fiamma quasi maggior che la troiana;  
tien nela destra il ferro ancor vermiglio,  
né la piaga del petto intutto è sana,  
e'n tanta gioia pur mostra la vista  
d'ira, d'odio, d'amor, d'affanno mista.  
Quella, ch'ha in man due serpi, e tanta dopo 47  
lussuria trae di barbaresche spoglie,  
e pende nel color del'Etiopo,  
ma col suo bruno al'alba il pregio toglie,  
e'l nero crine al'uso di Canopo  
sotto un diadema a più colori accoglie,  
del grand'Antonio amica, è Cleopatra,  
che l'ha di sua beltà fatto idolatra.  
Danae è colei, che semplicitta accolse 48  
nel grembo virginal l'oro impudico.  
Quella è l'incauta Semele, che volse  
mirar in trono il non ben noto amico.  
Ecco Europa colà, da cui già tolse  
la più nobil provincia il nome antico;  
eccoti Leda qui, che si compiacque  
del bianco augello, ond'Elena poi nacque.  
V'è Dianira, che si duol delusa 49  
d'aver ucciso l'uccisor d'Anteo.  
Havvi Arianna, che l'inganno accusa  
del troppo ingrato e perfido Teseo.  
Guarda Andromeda poi, che non ricusa  
il fido suo liberator Perseo,  
ed Ero guarda, che da lido a lido  
trasse più volte il nuotator d'Abido.  
Vedi una turba di progenie ebrea 50  
tutta in un gruppo, che laggiù camina?

in queste sol, che'l fior son di Giudea,  
arde di santo amor fiamma divina.

V'ha Rebecca e Rachele e Bersabea,  
havvi Susanna, Ester, Dalida e Dina,  
e Giuditta è tra lor, la vedovella  
feroce e formidabile, ma bella.

Mira il tragico ardor del pria crudele, 51  
poi ripentito, anzi arrabbiato Erode,  
Marianne gentil, che le querele  
del fiero amante di quassù non ode.

L'altra, che d'aver tolto al suo fedele  
il bel trionfo insuperbisce e gode,  
io dico a Tito il buono, è Berenice,  
che del gran vincitore è vincitrice.

Or t'addito di belle un altro coro, 52  
non meno accese in amoroso rogo.

La gran donna del Lazio è madre loro,  
cui por s'aspetta al'universo il giogo.

Livia d'Augusto è prima infra costoro,  
Messalina di Claudio ha l'altro luogo,  
senza mill'altre ancor, che ne tralascio  
per restringer gran massa in picciol fascio.

Lasciar però non voglio una, che sotto 53  
la manca poppa insanguinata e guasta  
ha di punta mortale il fianco rotto:

Lucrezia, ancorché fama abbia di casta,  
non so s'ha, come il corpo, il cor corrotto;  
so ch'ala forza altrui poco contrasta,  
e so che col pugnol non s'apre il petto,  
che gustar pria non voglia il mio diletto.

No no, non già per ira il sen si fiede 54  
ch'abbia, ti so ben dir, contro il tiranno,  
per vendicar, sicome il vulgo crede,

con un colpo il suo torto e'l commun danno;  
fallo sol per dolor, perché s'avede  
pur troppo tardi del suo sciocco inganno,  
che n'ha passata per follia d'onore  
senza tanto piacer l'età migliore.

Volgiti a Fausta, che di foco infausto 55  
per cagion del figliastro ha il cor tant'arso  
che convien che, d'Amor fatto olocausto,  
Crispo l'estingua col suo sangue sparso.

Il tempo a dirne tante è troppo essausto,  
l'occhio a segnarle tutte è troppo scarso;



lascio l'antica schiera e passo a quella  
che dee nobilitar l'età novella.

Tra' più chiari splendor dele moderne  
vedi là scintillar Giulia Gonzaga. 56

Del'immensa beltà che'n lei si scerne,  
potrà far solo il grido incendio e piaga,  
ed al fier Soliman le fibre interne  
strugger del'alma innamorata e vaga,  
onde per adempir gli alti desiri  
verrà lo scita a ber l'onde di Liri.

Vedi duo rami del medesmo stelo, 57  
una coppia real di Margherite,  
sol per bear la terra elette in cielo,  
e far di casto amor dolci ferite.

Quella ch'è prima, e di purpureo velo  
le schiette membra e candide ha vestite,  
indorerà con luce ardente e chiara  
e del secolo il ferro e di Ferrara.

L'altra, che mano a man seco congiunge, 58  
di Lorena felice i poggi onora.

Folgoreggia il bel volto ancor da lunge  
e di lume divin tutto s'infiora;  
Amor non cura, e pur saetta e punge,  
ed altrui non volendo, uccide ancora.

Mira con che ridente aria soave  
tempra il rigor del portamento grave. 59

Ecco d'ogni beltà, per cui beata  
fia Novellara, un novo mostro e strano.

Per imagin formar sì ben formata  
del gran pittor s'avantaggiò la mano.  
D'Amor guerriera e di faville armata  
fa piaghe ardenti, onde si fugge invano.

Ogni sua paroletta, ogni suo sguardo  
fulmina una facella, aventa un dardo. 60

Isabella la bella è costei detta,  
che dale prime due non si dilunga.

Disponi il core, o gran Vincenzo, aspetta  
ch'un suo raggio per gli occhi al cor ti giunga!  
Saprai di qual ardor, di qual saetta  
dolcemente mortal riscaldi e punga.

Venga a mirar costei chi non intende  
come si possa amar cosa ch'offende.

Che lume è quel, che trae di lampi un nembo? 61  
che candid'ombra? e di che rai si veste?

porta nel volto Amor, le Grazie in grembo,  
e nulla ha di terren, tutta è celeste;  
sì sì, tien scritto nel'aurato lembo,  
la Fenice del Po, Giulia da Este.

O del mondo cadente ultima speme,  
prole gentil del'onorato seme!

O come la vegg'io folgor divino 62  
tra mille balenar luci lombarde!

Finch'uom degno di lei trovi il destino,  
scompagnata trarrà l'ore più tarde.

Quasi tra perle lucido rubino  
da fin or circoscritto avampa ed arde,  
quasi rosa tra' fior, che'n fresca sponda  
ferma il sol, molce l'aura e nutre l'onda.

Ecco del Tebro una pregiata figlia, 63

onde la gloria Aldobrandina irraggia,  
idolo dela terra e meraviglia  
di questa lieta e fortunata piaggia.

Volge l'arciere e sagittarie ciglia  
bella, né men che bella onesta e saggia;  
ride il bel volto e quasi un ciel s'ammira  
che le stelle paterne intorno gira.

Altre due ne van seco in una schiera, 64  
che le sembran compagne e son sorelle.

Colei, che più s'accosta ala primiera,  
apre al verno maggior rose novelle.  
L'altra, incontrando la più chiara sfera,  
fa quel del sol ch'ei fa del'altre stelle.

Farà la prima il Taro adorno e lieto,  
del'altre due s'arricchirà Sebeto.

Omai Savoia agli onor suoi m'appella, 65  
e quattro dive a rimirar m'invita:

Caterina e Maria con Isabella,  
e la maggior di tutte è Margherita.  
Qual Paride, che scelga or la più bella?

qual lingua fia di giudicarle ardita?  
Per queste, onde risona e Tile e Battro,  
le Grazie, che son tre, diverran quattro.

L'Aurora ti parrà, se quella vedi, 66  
quand'ella il pigro suo vecchio abbandona.

Se questa prendi a risguardar, la credi  
la bella e bianca figlia di Latona.

Se del'altra di lor notizia chiedi  
e miri lo splendor che l'incorona,

dirai ch'a mezzo giorno, a mezza state  
ha minor lume il luminoso frate.

Ma la perla ch'io dico, a cui gran pregi  
l'Indo stupisce e l'oriente ha scorno,  
dagli antichi tesor di cento regi  
uscita a rischiarar d'Europa il giorno,  
quella che dee di preziosi fregi  
far del gran figlio mio l'erario adorno,  
è tal che mai non ne produsse alcuna  
la conca, ove nascendo ebbi la cuna.

67

Amor dirà che'l paragone è vile,  
a cui tanto di questa il candor piacque,  
ch'al suo povero sen ne fè monile,  
e nel foco affinolla, e non nel'acque.

68

Dirà, che questa sua perla gentile  
tra l'onde no, ma tra le stelle nacque,  
e che'l ciel, perché vince ogni altra stella,  
vuolsi, in vece del sole, ornar di quella.

Il più lucido fil del vello aurato,  
per porla in nobil filza, ha Cloto attorto,  
e, per legarla, il più fin or pregiato  
ha scelto Amor, ch'abbia l'ocaso o l'orto.  
Ma legge vuol d'irreparabil fato  
che'n breve il suo signor rimanga morto;  
né, potend'ella distemprarsi in pianto,  
piangan sangue per lei Torino e Manto.

69

Quell'altra, che somiglia altera e sola  
l'unica verginella peregrina  
qualor le piume ha rinovate e vola  
a visitar la region vicina,  
Matilda è poi, d'Emanuel figliuola,  
ne' cui begli occhi Amor gli strali affina,  
ed a cui diè di sua beltà superna  
quanto può dar l'onnipotenza eterna.

70

Quegli occhi vaghi e di dolcezza ardenti,  
per cui fia più del ciel bella la terra,  
struggeran, nonché i cor, le nevi argenti  
che del'Alpi canute il cerchio serra.  
Moveran con tal armi e sì pungenti  
contro l'alme ritrose assalto e guerra,  
che torran lor nel'amorosa impresa  
e l'ingegno e la fuga e la difesa.

71

Vedi un rivaggio che, del'erba fresca  
ripiegando le cime, il prato bagna.

72

Quivi agli amori Amor istesso adescà  
quant'avran mai di bello Italia e Spagna.  
Quivi fiorisce ogni beltà donnesca,  
ma forz'è, che di dirne io mi rimagna,  
ch'al'occhio, che non ben tante n'accoglie,  
la lontananza e lo splendor le toglie.

Pur non convien che con silenzio io passi,  
quelle che son tra l'Alpi e i Pirenei.

73

E prima ala mia vista incontro fassi  
alma, che co' suoi lumi abbaglia i miei,  
sola degna a cui ceda e'l pomo lassi  
ch'ottenni dal pastor de' boschi ideï:

Margherita Valesia, il cui valore  
è tesoro di virtù, pompa d'onore.

Quest'altra perla, che qual sol fiammeggia,  
ragion non è ch'io del mio dir defraude,  
benché d'un tal soggetto io ben m'aveggia  
con le parole estenuar la laude.

74

O con qual grazia e maestà passeggia,  
come stupido il ciel tutto l'applaude!  
tanti spirti reali intorno piove  
che par la sfera mia sfera di Giove.

Ma par negli atti si contristi e dolga,  
e va turbata e disdegnosa alquanto  
che senza morte si rallenti e sciolga  
quel nodo, onde là strinse imeneo santo,  
e ch'altra a un punto le rapisca e tolga  
di Gallia il regno e di beltate il vanto,  
onde perder in un deggio per quella  
e di reina il titolo e di bella.

75

Più oltre, o che divin volto vegg'io,  
il cui grave rigor modera e molce  
di benigna letizia un raggio pio  
e d'onesto sorriso un lampo dolce.

76

Ell'è Ciarlotta, ardor del regno mio,  
che gli onor di Condé sostiene e folce:  
nume degno d'altari e che s'adori  
con sacrifici d'anime e di cori.

Dal cielo, ond'esce il gran fanal di Delo,  
ala riva ch'è meta a sua fatica,  
e da' pigri trioni, ove di gelo  
la Tana il piede incristallito implica,  
fin dove sotto il più cocente cielo  
ferve di Libia la pianura aprica,

77

beltà non v'ha che più s'ammiri e pregi,  
 possente ad infiammar l'alme de' regi.  
 Aguzza il guardo pur, se pur da tante  
 luci esser può che non languisca offeso,  
 e guarda ch'a quel sol ch'avrai davante  
 non resti o l'occhio cieco o il core acceso:  
 vedrai Maria Borbon, dal cui semblante  
 il modello del bel Natura ha preso.  
 Beltà che far potrebbe in forme nove  
 spuntar le corna e nascer l'ali a Giove.  
 Questa degli avi suoi degna nipote,  
 farà di Mompensier più chiari i figli.  
 Hanno ancor molto a volger queste rote  
 pria che nasca laggiù chi la somigli:  
 bella onestà le 'mporpora le gote,  
 ma confonde ale rose i patri gigli;  
 fa beato l'inferno il suo bel viso  
 e pon le pene eterne in paradiso.  
 Risguarda or quella in umiltà superba  
 sotto candido vel fronte serena,  
 quant'aspetto real ritiene e serba!  
 È la vaga Luigia di Lorena.  
 Del'angelica vista alquanto acerba  
 e del bel guardo la licenza affrena,  
 ma la forza del foco e delo strale  
 che passa i cori ad affrenar non vale.  
 Per questa il mio reame il suo legnaggio  
 non men d'onor che di beltà fiorisce;  
 vince parlando ogni rigor selvaggio,  
 le tigri umilia e gli aspidi addolcisce;  
 stempra gli smalti col benigno raggio,  
 scalda i ghiacci, apre i marmi, i cor rapisce:  
 Amor, questi miracoli son tuoi,  
 che'n virtù de' begli occhi il tutto puoi.  
 Mira quell'altra, che con schivi gesti  
 dal commercio commun sen va lontana;  
 agli atti gravi, agli andamenti onesti  
 sfaretrata talor sembra Diana;  
 ma, per quanto comprendo ai rai celesti,  
 è la dea Caterina, alma sovrana,  
 che'n sé romita e dalo stuol divisa  
 fa di sé sol gioir Gioiosa e Guisa.  
 Anna obliar di Suesson non deggio,  
 ornamento e stupor dela mia corte.

78

79

80

81

82

83

Languir per lei d'amor mill'alme veggio,  
e veggio al nascer suo nascer la morte.  
O dele glorie mie colonna e seggio,  
o maniere leggiadre, o luci accorte!  
Dove di quelle luci il sol non giri,  
altro ch'ombre non vede occhio che miri.  
Fisa la vista, e tra' più densi rai 84  
Enrichetta Vandoma intento mira,  
e duo d'amor luciferi vedrai,  
che'n vece d'occhi la sua fronte gira;  
duo giardini di fior non secchi mai  
veston le guance, onde dolce aura spira;  
ride la bocca, onde puoi ben vederle  
in ostel di rubin chiostri di perle.  
E che dirò di quella nobil ombra, 85  
in cui tanto di lume Apollo infuse,  
che di Safo e Corinna i raggi adombra,  
e gloria accresce e numero ale Muse?  
Anna Roana, che d'un lauro al'ombra  
le suore seco a gareggiar ben use  
sfida a cantar con que' celesti accenti,  
che del foco d'amor son sì cocenti.  
Tacerò poi fra tante lampe eccelse 86  
quella, onde Roccaforte arde e sfavilla?  
Per crear questa luce, il ciel si svelse  
del destro lume l'unica pupilla.  
S'ancor verde ed acerba Amor la scelse  
per arder l'alme, e sol d'ardor nutrilla,  
deh! che fia poscia e qual trarranne arsura,  
quando ale fiamme sue sarà matura?  
Ma dove lascio un altro lume chiaro, 87  
Maria, de' Mombasoni egregia prole?  
Grazia che stia di tanta grazia al paro  
non mira in quanto mondo alluma il sole.  
Le doti illustri delo spirto raro  
raccontar non si lasciano a parole;  
dir di lei non si può che non s'onori,  
onorar non si può che non s'adori.  
Incomposta bellezza e semplicitta 88  
parte si scopre in lei, parte si chiude;  
ignudo Amor nel vago viso alletta,  
le Grazie nel bel sen scherzano ignude;  
cortese orgoglio e maestà negletta,  
maniere insieme e mansuete e crude,

gravità dolce e gentilezza onesta  
bella la fan, ma'n sua beltà modesta.  
A queste glorie aggiungi, a queste lodi,  
i pregi del magnanimo marito,  
io dico Carlo, che con saldi nodi  
d'amor santo e pudico è seco unito,  
e l'un fassi del'altro in dolci modi  
di scambievole onor fregio gradito  
con quel lume reciproco fra loro  
ch'oro a gemma raddoppia e gemma ad oro.

89

O del Rodano altero inclito figlio,  
per cui di gloria il Gallo impenna l'ali,  
signor degno di scettro, il cui consiglio  
volge la chiave de' pensier reali,  
il cui sommo valor farà dal giglio  
sovente pullular palme immortali,  
dritto fia ben che d'ogni gioia colmo  
stringa sì bella vite un sì degn'olmo. -

90

E qui Venere tace, indi gli addita  
in disparte un drappel di donne elette,  
e fra lor, come capo, è reverita  
una, che trae per man tre pargolette.  
Tien composta negli atti, a brun vestita  
le bionde trecce in fosco vel ristrette,  
e diadema reale ha su la chioma  
di tre gigli fregiato e di sei poma.

91

Son le fanciulle ala beltà materna  
e nel volto e nel gesto assai sembianti,  
e'n fronte ala maggior par si discerna  
cerchio di gemme illustri e scintillanti,  
sì che d'Apollo la corona eterna  
tempestata non è di raggi tanti,  
onde nel tutto a lei si rassomiglia,  
di sì gran genitrice emula figlia.

92

Tal dove l'ombre trionfali spande  
la pianta amica a Giove e cara al sole,  
sotto il suo tronco verdeggiante e grande  
tenera sorge e giovinetta prole.

93

Tal rosa ancor non atta ale ghirlande,  
non aperta e non chiusa in orto suole,  
spiegando al'aura i suoi novelli onori,  
dala madre imparar come s'infiori.  
Parve fra le più degne e più leggiadre  
questa ad Adon la più leggiadra e degna,

94

onde rivolto ala benigna madre  
del picciol dio, che nel suo petto regna,  
- Chi è colei, che fra sì belle squadre  
(disse) d'ogni beltà porta l'insegna?  
colei, che'n vista affabilmente altera  
guida l'illustre ed onorata schiera?  
Ben reina mi par dele reine, 95  
cotanta in lei d'onor luce risplende.

Ed ha tre fanciullette a sé vicine,  
in cui l'effigie sua ben si comprende,  
e, coronata d'or l'oro del crine,  
vassene avolta in tenebrose bende,  
e sotto oscuro manto e bruno velo  
può d'ogni lume impoverire il cielo. -

- Adone (ella risponde) i' ben vorrei 96  
spegner la sete al bel desir, che mostri,  
ma scarsi sono a favellar di lei,  
nonché gli accenti, i più facondi inchiostri;  
non han luce più chiara i regni miei,  
non vedran più bel sol mai gli occhi vostri;  
con voce di diamante e stil di foco  
cento lingue d'acciar ne dirian poco.

Altre volte soviemmi aver narrato 97  
gual d'eccellenze in lei cumul si serra.  
O quante palme, o quanti allori il fato  
nela futura età le serba in terra!

Ma di quanti travagli il mondo armato,  
per maggior gloria sua, le farà guerra!  
Che non può l'alta grafia e'l buon consiglio  
e del provido ingegno e del bel ciglio?

Ma di sue lodi, a cui di par non m'ergo, 98  
dar ti potrà colei miglior novelle;  
dico colei, che tu le vedi a tergo  
tra'l fido stuol dele seguaci ancelle.

Fama s'appella e tien sublime albergo  
là nel'ultimo ciel sopra le stelle,  
dove sorge, fondata immobilmente  
di diamante immortal, torre eminente.

Olimpo, a Giove ingiurioso monte, 99  
Atlante, dele stelle alto sostegno,  
Pelìa, ch'altrui fu scala, Ossa, che ponte  
per assalir questo superno regno,  
l'Elmo, il Libano, il Tauro, o qual la fronte  
erge a più eccelso inaccessibil segno,



fora a questa d'altezza ancor secondo,  
 che passa il ciel, che signoreggia il mondo.

Entrate innumerabili ha la rocca, 100  
 e'l tetto e'l muro in molte parti rotto,  
 di bronzo usci e balconi, e non gli tocca,  
 che gran romor non faccia, aura di motto;  
 tosto ch'esce il parlar fuor d'una bocca,  
 a lei per queste vie passa introdotto,  
 e forma quivi un indistinto suono,  
 come suol di lontan tempesta o tuono.

Quivi la pose il gran rettor de' cieli, 101  
 quasi guardia fedel, cauta custode,  
 perché ciò che si fa sopra e riveli,  
 nunzia di quanto mira e di quant'ode.  
 Cosa occulta non è, ch'a lei si celi  
 e dà conforme al'opre o biasmo o lode.  
 Se si move aura in ramo, in ramo fronda,  
 esser non può che da costei s'asconda.

Del'umane memorie ombra seguace, 102  
 sempre avisa, riporta e parte e riede,  
 né riposa giamai, né giamai tace,  
 e più, quanto più cresce, acquista fede.  
 Garrulo nume e spirito loquace,  
 vita de' nomi e di sestessa erede,  
 possente ad eternar gli eroi pregiati  
 e far presenti i secoli passati.

Generolla la terra, e co' giganti 103  
 nacque in un parto orribili e feroci;  
 dea, che quant'occhi intorno ha vigilanti,  
 tanti ha vanni al volar presti e veloci,  
 e quante penne ha volatrici e quanti  
 lumi, tante anco ha lingue e tant'ha voci,  
 e tante bocche e tante orecchie, ond'ella  
 tutto spia, tutto sa, tutto favella.

Picciola sorge e debile da prima, 104  
 poi s'avanza volando e forza prende;  
 passa l'aria e la terra e su la cima  
 poggia de' tetti e fra le nubi ascende;  
 e per vari idiomi in ogni clima  
 pari al guardo ed al volo il grido stende,  
 di ciò ch'altri mai fa, di ciò che dice  
 o di buono o di reo publicatrice.

Questa, che deve a tutti quattro i venti 105  
 far poi la gloria sua chiara e solenne,

sodisfaratti in più diffusi accenti. -

Così detto, chiamolla, ed ella venne.

Battea per le serene aure ridenti

con moto infaticabile le penne;

l'occhiuto augel rassomigliava all'ali,

che di varie fiorian gemme immortali.

Di tersa luce e folgorante acceso 106

brando, a' cui lampi il sol perde di molto,

stringea nell'una man, l'altra sospeso

reggea dal busto essangue un capo sciolto:

per la squallida chioma avinto e preso,

fosco nel ciglio e pallido nel volto,

spirava nebbia; e seppe Adon che questa

del'Oblio smemorato era la testa.

La sollecita dea, cui del desio 107

del bellissimo Adon nulla è nascosto,

e che, quando l'alato e cieco dio

il congiunse alla madre, il seppe tosto,

ben di lontan la sua dimanda udì

e quanto Citerea gli avea risposto,

ond'una allor delle sue cento lingue

sciogliendo, il ragionar così distingue:

- Volgi, o mortale, ove quel sol lampeggia 108

di bellezze e di grazie unico e solo,

gli occhi felici, e la beltà vagheggia

ch'alza i più pigri ingegni a nobile volo.

Dico quel sol per cui dolce fiammeggia

la terra, il cielo e l'un e l'altro polo;

quel vivo sole, alla cui chiara lampada

Senna senno non ha, se non avampa.

Questa è l'eccelsa e gloriosa donna, 109

ch'accoppia a regio scettro animo regio,

gran reina de' Galli e della gonna

e del sesso imperfetto eterno pregio,

del'inferma virtù stabil colonna,

del'età ruginosa unico pregio,

esempio di beltà, nido d'amore,

specchio di castità, fonte d'onore.

Dal gran centro del ciel lunga catena 110

di bel diamante innanellata pende;

con questa Amor, che l'universo affrena,

annoda altrui soavemente e prende;

per questa l'uom dalla beltà terrena

d'un grado in altro alla celeste ascende,

e di questa quel bel, che'n lei s'ammira,  
 un'arno è d'or, che qui l'anime tira.  
 Quest'amo ascose infra' suoi strali Amore 111  
 in quel divino e maestoso aspetto,  
 in cui di due bellezze un doppio ardore  
 abbaglia ogni pensier, scalda ogni affetto.  
 L'una di nobil fiamma accende il core,  
 l'altra è degli occhi un reverito oggetto;  
 e quel gemino bel sì ben si mesce,  
 che qual foco per foco incendio cresce.  
 L'una il cupido senso alletta in guisa 112  
 con vivi lampi di serena luce,  
 ch'empie d'alto piacer chi'n lei s'affisa,  
 se ben casti desir sempre produce.  
 L'altra dal carcer suo l'alma divisa  
 di raggio in raggio al sommo sol conduce,  
 mostrandole laggiù sotto uman velo  
 quella beltà, che si contempla in cielo.  
 Ben tu per questa scala ancor le piume 113  
 del tuo basso intelletto alzar potrai,  
 e nelo specchio del creato lume  
 del'increato investigar i rai,  
 e del corporeo e natural costume  
 l'impura qualità vinta d'assai,  
 di quel bel ciglio ala beata sfera  
 tornar d'umil farfalla aquila altera.  
 Laggiù nel mondo a soggiornar ben tardi 114  
 verrà, ma carica di caduca salma.  
 E benché la gentil, per cui tu ardi,  
 possegga di beltà la prima palma,  
 sì nobili però non son que' dardi,  
 con pace sua, che ti saettan l'alma.  
 L'una è lasciva dea, l'altra pudica,  
 l'una madre d'Amor, l'altra nemica.  
 E ti so dir ch'alfin, poich'avrà molto 115  
 vestite in terra le terrene spoglie,  
 quando il nodo vital le sarà sciolto  
 dala falce crudel, che'l tutto scioglie,  
 lo suo spirto real fia qui raccolto  
 in questo istesso ciel, dov'or s'accoglie,  
 e, com'è legge di destino eterno,  
 s'usurperà di Venere il governo.  
 A lei di questo giro il grave pondo 116  
 dal sovrano motor sarà commesso,

e d'influir laggiù nel vostro mondo  
quanto influisce il suo bel nume istesso;  
e ben contenta dell'onor secondo  
bramerà la tua dea di starle appresso,  
né ben possente ad emularla apieno,  
una dele sue Grazie essere almeno.  
Potrebbon forse per cessar le gare

117

dele vicende lor partir le cure:  
quella le notti addur serene e chiare,  
questa portar le torbide ed oscure.  
Crederò ben che per invidia amare  
tai cose ed a soffrir le saran dure,  
ma perché'l corso del'eterne rote  
porta questo tenore, altro non pote.

118

Senno farà, se volentier le cede  
e porta in pace il vergognoso oltraggio,  
poiché pur di sua stirpe è degna erede  
e di sua luce un segnalato raggio.  
Sai ben di qual origine procede  
del famoso Quirin l'alto legnaggio;  
sai che d'ogni suo ramo è ceppo Enea,  
che fu figliuol dela medesma dea.  
Tu dei dunque saver ch'a nascer hanno  
del buon sangue troian l'alme latine,  
onde il Tebro ornerà dopo qualch'anno  
prosapia di propagini divine.

119

Quindi gli Anici e i Pier Leon verranno,  
poi d'Austria i regi, indi d'Etruria infine  
a dilatar nel secolo più fosco  
il romano splendor, l'austriaco e'l toscano.  
Veggio del'Austro l'onorata pianta  
sì fatti partorir germi felici,  
che nel'arbor del'or non fu mai tanta  
ricca copia di rami e di radici.

120

Ma tra' primi virgulti, onde si vanta,  
quel ch'avrà più d'ogni altro i cieli amici  
sarà Filippo, onor di sua famiglia,  
dico colui che reggerà Castiglia.  
Seguirà Carlo, al fortunato impero  
promosso poi con titolo di Quinto,  
che di trionfi laureati altero  
e d'illustri trofei fregiato e cinto,  
poiché, partito dal paterno Ibero,  
avrà l'Africa corsa e'l mondo vinto,

121

romito abitator d'ermi ricetti,  
deporrà'l fascio de' terreni affetti.  
Sottentrerà l'altro Filippo al peso, 122  
quasi d'un novo Atlante un novo Alcide:

re tanto a pace ed a virtute inteso  
giamai da polo a polo il sol non vide.  
Questi, lo scettro in Lusitania steso,  
cotanto il fato a' bei pensieri arride,  
in regione ancor non nota o vista  
di là dal mondo un altro mondo acquista.  
Caterina vien poi con Isabella, 123

qui le vedi ambedue starsene in gioia.  
Questa va Belgia a far beata, e quella  
di sue bellezze ad abbellir Savoia.  
Ecco il terzo Filippo: o degna, o bella  
progenie del guerrier ch'uscì di Troia!  
Spagna, costui con l'armi e col consiglio  
ti fia principe e padre e padre e figlio!  
Non fia clima remoto, estrema zona, 124

dove lo scettro suo l'ombra non stenda,  
ma l'ampia monarchia dela corona  
è la luce minor che'n lui risplenda.  
Quelche sovramortal gloria gli dona,  
è quella coppia amabile e tremenda;  
pietà che con giustizia insieme alberga:  
o di tronco bennato inclita verga!

O come a propagar di stelo in stelo 125  
viensi la sterpe del gran rege ispano!  
ecco novo Filippo innanzi'l pelo  
già di novo spavento empie Ottomano.  
Destina a lui quell'angeletta il cielo,  
che la donna real si tien per mano;  
io dico dele tre la meno acerba,  
quella ch'ha la corona, a lui si serba.

Ma del regio troncon che si dirama, 126  
il secondo germoglio ecco discerno.  
Fernando il buon, la cui temuta fama  
fia del Turco crudel terrore eterno.  
E, perché fuorché'l giusto, altro non brama,  
sempre rivolto a' rai del sol superno,  
spiegherà nel vessillo altero e bello  
del sommo Giove lo scudiero augello.

Lascio Massimo poi, trapasso Ernesto 127  
e Ridolfo e Mattia, del gran cultore

di quel più ch'altro avventuroso innesto  
successori all'impero ed al valore;  
e taccio Alberto, ilqual non fia di questo,  
quantunque ultimo d'anni, ultimo onore,  
ch'al'indomito Ren quel giogo grave,  
che sì duro gli fu, farà soave.

L'altra è Giovanna, e ben scorger la puoi  
dolci balli menar per questi campi,  
lieta, ch'al ciel per lei di tanti eroi  
s'aggiunga un sol che più del sole avampi.  
Stupisce l'Istro, e de' cristalli suoi  
stemprar sente lo smalto a sì bei lampi,  
mentre, passando in braccio al gran Francesco,  
con l'italico ciel cangia il tedesco.

128

E così fia ch'un stretto groppo incalme  
d'Austria e d'Etruria ambe le piante insieme:  
Etruria, a cui non già men nobil'alme  
de' gran Medici ancor promette il seme,  
che, per tante ch'aduna e spoglie e palme,  
fin di Bisanzio il fier soldan ne teme.

129

Ma quand'ogni altro pur venga mancando,  
basta a supplir per tutti un sol Fernando.

Questi non pur con ben armati legni  
tremar fa in guerra i più lontani mari,  
di Corinto e di Ponto i lidi e i regni  
purgando ognor di barbari corsari,  
ma in pace ancor de' più famosi ingegni,  
e di cigni nutrisce incliti e chiari  
schiere felici, onde per lui diviene  
l'Arno Meandro e la Toscana Atene.

130

Cosmo di Cosmo anch'ei degno nipote  
lascerà dopo lui memorie illustri,  
e le genti rubelle e le devote  
domerà, reggerà per molti lustri.  
L'oro fia'l men dela sua ricca dote,  
quando con degne nozze Europa illustri,  
copulando l'Esperie, e novi onori  
traendo d'Austro ala città de' fiori.

131

Mira colei, ch'alluma e rasserena  
tutto di questo ciel l'ampio orizzonte:  
quella fia sua consorte, e Madalena,  
leggilo, in lettere d'oro ha scritto in fronte;  
del gran fiume german limpida vena  
pur scaturita dal'austriaco fonte;

132

rosa giamai non vagheggiò l'Aurora  
più modesta o più bella in grembo a Flora.

Lunga istoria sarebbe, o bell'Adone, 133  
dela schiatta ch'io dico a contar gli avi.

Giulio, Clemente, Ippolito, Leone  
e i lor sommi maneggi e i pesi gravi;  
ostri, mitre, diademi, elmi, corone,  
e stocchi e scettri e pastorali e chiavi,  
e la linea non mai rotta dagli anni  
de' Lorenzi, de' Pieri e de' Giovanni.

Ma sovra questi e sov'ogni altro frutto 134  
che s'è nobil giamai ceppo produca,  
un rampollo gentil sarà prodotto,  
in cui tanto valor fia che riluca,  
ch'alo splendor del suo legnaggio tutto  
par che tenebre e lume a un punto adduca,  
sicome sol ch'illumina le stelle,  
ma, sorgendo tra lor, le fa men belle.

Ve' quel cerchio lucente, ove raccolte 135  
quasi in aureo epiciclo, altr'ombre stanno;  
quivi in gran nebbia di splendore involte  
le miglior di sua stirpe insieme vanno  
e foltissimo stuol di molte e molte  
stelle terrene e dee dietro si tranno;  
ma di tutte è colei, che le conduce,  
la lumiera maggior, l'unica luce.

Quella che seco parla e che s'asside 136  
sovra la rugiadosa erba vicina,  
e d'esser del bel numero sorride,  
pur con regio diadema, è Caterina;  
e rintuzzar saprà l'armi omicide,  
ch'han col tempo a sbranar Gallia meschina,  
e saprà del gran corpo in sé diviso  
saldar le piaghe, onde fia quasi ucciso.

Congiungerassi in nobil giogo e degno 137  
l'una al secondo e l'altra al quarto Enrico.  
Non si turbi però, né prenda a sdegno  
di restar vinta da costei, ch'io dico,  
e di ceder a lei non pur del regno  
lo scettro sol, ma d'ogni pregio antico;  
non pur dela real gloria e grandezza,  
ma la corona ancor dela bellezza.

Del'istessa brigata eccoten'una, 138  
che come singolar fra l'altre io scoglio,

che l'Arno e'l Mincio illustra e'n sé raguna  
del fior d'ogni beltà la cima e'l meglio,  
gemma d'Amore e, senza menda alcuna,  
di grazia e di virtù limpido specchio:  
Leonora, ch'onora ogni alto stile,  
e desta amore in ogni cor gentile.

Un'altra Caterina ha in compagnia, 139  
che, come il volto, ha l'abito vermiglio;  
quella e questa delpar sposata fia  
del sangue d'Ocno a genitore e figlio.

Ma vedi come ala gran suora e zia  
reverenti ambedue volgono il ciglio,  
dico a costei, che senza spada o lancia  
ha sol con gli occhi a trionfar di Francia.

Dal mare il nome avrà, di cui fu prole 140  
l'istessa dea, ch'ha del tuo core il freno;  
e com'è di bellezza un chiaro sole,  
così fia un mar di mille grazie pieno;  
raccorrà in sé quanto raccogliere suole  
di ricco il mare e di pregiato in seno;  
anzi al mar darà perle il suo bel riso,  
oro il bel crine e porpora il bel viso.

In questo sol dal mar fia differente: 141  
ricetta ei scogli e mostri, ira e furore,  
ma costei sosterrà scettro innocente,  
pien di clemenza e privo di rigore;  
in lei duo vivi soli hanno oriente,  
nel mare il sol tramonta e'l giorno more;  
agli assalti de' venti il mare soggiace,  
l'animo suo tranquillo ha sempre pace.

Non fia giamai fra le più degne e conte, 142  
dovunque il volo mio stenda i suoi tratti,  
altra che la pareggi o la sormonte  
in leggiadre fattezze o in chiari fatti.

Prudenza in grembo e pudicizia in fronte,  
senno ne' detti e maestà negli atti  
nova Aspasia la fan, nova Mammea,  
anzi, degna del ciel, novella Astrea.

Fien magnanime imprese, opre virili 143  
del suo nobil pensier le cure prime:  
al'ago, al'aspo, a' rozzi studi e vili  
non piegherà giamai l'alma sublime;  
ma dale basse valli erger gli umili,  
i superbi abbassar dal'alte cime,



maneggiar scettri e dispensar tesori,  
 questi fien di sua man degni lavori.  
 Uopo che molle amomo unga il bel crine 144  
 o che barbaro nastro unqua lo stringa  
 non avrà già, che gli ori e l'ambre fine  
 fia che col suo biondor d'invidia tinga;  
 non dela guancia l'animate brine  
 artefice color fia che dipinga  
 altro che quel color di fiamme e rose  
 che Beltà sol con Onestà vi pose.  
 Non in terso cristallo avrà costume 145  
 de' begli occhi arrotar lo stral pungente,  
 ma le fia solo il chiaro antico lume  
 del suo sangue real specchio lucente;  
 sangue real che, quasi altero fiume,  
 di grandezza immortal colmo e possente,  
 verrà dal fonte di sì ricche vene  
 le belle a fecondar galliche arene.  
 Tenteran Morte rea, Fortuna avara, 146  
 ambe d'Amor nemiche e di Natura,  
 di quest'inclito sol la luce chiara  
 con benda vedovil render oscura;  
 ma nel manto funesto assai più cara  
 fia de' begli occhi suoi la dolce arsura  
 e, come fiamma di notturna sfera,  
 scoprirà doppio lume in spoglia nera.  
 Barbara man con sacrilegio infame, 147  
 ferro crudel con perfida ferita  
 del'Alcide di Gallia il regio stame  
 troncando, ahi stolta in ciò vie più ch'ardita!  
 oserà di spezzar l'aureo legame  
 dela più degna e gloriosa vita.  
 Così talvolta avien che chi di spada  
 cader non può, di tradimento cada.  
 Ma come a questa Venere novella, 148  
 quando il velo mortal squarcerà Morte,  
 per esser più del'altra onesta e bella,  
 il terzo cielo è destinato in sorte,  
 così costui, che la guerriera stella  
 vincerà di valor, Marte più forte,  
 del suo giorno vitale a sera giunto,  
 fia del quint'orbe al gran dominio assunto.  
 Ahi! qual allor, qual esser deve e quanto, 149  
 o Muse, il vostro affanno, il vostro lutto?

Dritto è che resti, abbandonando il canto,  
da' sospir vostri il sacro fonte asciutto;  
dritto è che torni poi col largo pianto  
de' vostri lumi a ricolmarsi tutto:  
degnò n'è il caso; e se mortai non siete,  
esser almen passibili devete.

Ma che fia di costei, veduto estinto 150  
sotto un colpo fellon l'Ercol novello?  
e di sangue real bagnato e tinto  
chiudere il corpo augusto angusto avello?  
languirà, piangerà, né però vinto  
fia'l decoro dal duolo o il duol men bello;  
men bello il duol non fia nel suo bel viso,  
che'l festivo seren del dolce riso.

Né, se ben sola e sconsolata resta 151  
dopo l'orrendo e scelerato scempio,  
vedova lagrimosa in bruna vesta  
cede il fren del discorso al dolor empio;  
anzi, qual buon nocchiero in ria tempesta,  
di bontà sole e di giustizia esempio,  
mar di prudenza e di fortezza scoglio,  
degli scogli e del mar rompe l'orgoglio;  
e, del vero sembiante essendo priva, 152  
benché l'abbia nel cor, del gran marito,  
procura pur, se non l'effigie viva,  
d'averne almeno un idolo mentito.

Quindi venir dala toscana riva  
per man d'altro Lisippo a sé scolpito  
fa di pesante e concavo metallo  
il colosso real su'l gran cavallo.  
Fonder di bronzo omai più non bisogna 153  
canne tonanti o fulmini guerrieri,  
anzi convien che stempri il gran Bologna  
quanti tormenti ha Marte orridi e fieri.

Tempo è ch'abbiano a far scorno e vergogna  
le statue illustri e i simulacri alteri  
ai crudi ordigni, agli organi da guerra,  
poiché mercé d'Enrico è pace in terra.  
Ed io, quando per lui bombarde ed armi 154  
in aratri e'n trofei vedrò cangiate,  
poiché fien tutti i bronzi e tutti i marmi  
rosi dal dente del'ingorda etate,  
per eternar con gloriosi carmi  
del magnanimo re l'opre onorate,

non già d'altra materia o d'altre tempre  
 le trombe mie vo' fabricar per sempre.  
 Ma strano caso avien, mentre per l'onde 155  
 l'edificio mirabile camina,  
 però che tra le cupe acque profonde  
 l'assorbe la voragine marina,  
 Ciprigna istessa, che nel mar s'asconde  
 e dal mar nacque ed è del mar reina,  
 credendol Marte, in quel passaggio il prende  
 per abbracciarlo, alfin delusa il rende.  
 Dal divino scultor veggio animato 156  
 l'alto destrier, che sembra un picciol monte;  
 veggjol, quasi da Pallade intagliato,  
 far con la vasta imago ombra al gran ponte,  
 e, mentre quivi in cotal atto armato  
 semedesmo a mirar china la fronte,  
 l'istesso eroe, del ciel fatto guerriero,  
 non sa dal finto suo scegliere il vero.  
 Ella, che del'artefice, ch'avanza 157  
 natura istessa, il gran prodigio ammira,  
 sente dal'insensibile sembianza  
 uscir vive faville, onde sospira,  
 e, temprando il martir con la membranza,  
 dala scultura, che si move e spira,  
 pende immobile e tace, e così intanto  
 inganna gli occhi e disacerba il pianto.  
 Ma come quella a cui non d'altro cale 158  
 che'n vera pace assecurar Parigi,  
 per riunirsi ala corona australe  
 stringe con esso lei la fiordiligi.  
 Figlia del gran monarca occidentale  
 l'alta sposa sarà del buon Luigi:  
 Anna, che ne' verd'anni ed immaturi  
 fia ch'agli anni rapaci il nome furi.  
 S'io dicessi che'n bocca ha l'oriente, 159  
 ch'april di puri gigli il sen le'nfiora,  
 ch'ella porta negli occhi il sol nascente  
 e nele guance la vermiglia aurora,  
 poco direi, seben veracemente  
 quanto dir ne saprei, mentir non fora;  
 ma'l più s'asconde e'l men che'n lei s'apprezza  
 è la terrena esterior bellezza.  
 Vedila là, che per solinghe strade 160  
 spoglia il prato de' fregi, ond'è vestito

e, per crescer bellezza ala beltade,  
intrecciando ne va serto fiorito.  
Dal'Ibero, ove'l sol tramonta e cade,  
nascerà l'altro sol, ch'or io t'addito:  
vedi, che del crin biondo il bel tesoro,  
come il fiume paterno, ha l'onde d'oro.  
O face di beltà gemina e doppia, 161  
a cui tante il destin glorie predice,  
là dove Amor con nobil laccio accoppia  
d'Iberia e Gallia il sole e la fenice!

Leggiadra, augusta, avventurata coppia,  
nasca da voi succession felice,  
che con sempre fecondo ordin d'eroi  
susciti in terra il prisco onor de' tuoi!  
Esca fien queste nozze, onde pugnaci 162  
verrà poi Marte ad eccitar faville,  
siché d'Amore e d'Imeneo le faci  
fiamme saran di saccheggiate ville.

Dal letto al campo andrassi e'l suon de' baci  
turbato fia da mille trombe e mille.  
Ragionarti di ciò parmi soverchio,  
che già mostro ti fu nell'altro cerchio.  
Altri accidenti ancor volger si denno 163  
pria che, cresciuto il pargoletto giglio,  
ella deponga, e deporrallo a un cenno,  
lo scettro franco e ceda il trono al figlio  
e, la costanza accompagnando al senno,  
dimostri animo invitto e lieto ciglio;  
costanza tal che si può far ritratto  
d'ogni altra sua virtù sol da quest'atto.

Or di qual più bel lauro ornar le chiome? 164  
di qual fregio miglior vergar le carte  
speran gl'illustri spirti? o quale al nome  
trar maggior luce altronde o gloria al'arte?  
Ma che? forano lor troppo gran some  
a segnarne pur l'ombra, a dirne parte,  
ancorché dale dee del verde monte  
tutto in lei si versasse il sacro fonte.

Sembra penna mortal, ch'osi talora 165  
ritrar de' suoi splendor gli abissi immensi;  
pennel che bella imagine colora,  
ma non le dà però spirti, né sensi.  
Onde se non l'essalta e non l'onora  
il mio roco parlar quanto conviensi,

scusimi il sol de' begli occhi sereno,  
che quanto splende più, si vede meno.  
Sveller però per celebrarla io voglio  
dale mie piume i più spediti vanni,  
con cui più d'uno stile in più d'un foglio  
farà scrivendo a Morte illustri inganni  
e con quell'armi, ond'io trionfar soglio,  
torrà l'ira al'oblio, la forza agli anni;  
fra' quali un ne verrà, ch'austro e boote  
risonar ne farà con chiare note.

166

Dal mare ancor costui fia che s'appelli,  
per in parte adeguar l'alto soggetto,  
ma presso al mar d'onor sì grandi e belli  
fra picciol fiume il suo rozzo intelletto.  
Pur come, benché poveri, i ruscelli  
corrono al mare ed han dal mar ricetto,  
così sprezzato ancor non fia'l suo stile,  
di mar sì vasto tributario umile.

167

O fortunato, o ben felice ingegno,  
destinato a cantar divini amori,  
sì dal ciel favorito e fatto degno  
di tanti e tanto invidiati onori!  
Tu sarai di quel nome alto sostegno,  
che fia ricca mercede a' tuoi sudori,  
di cui fia che risoni e Sona e Senna,  
ornamento immortal dela tua penna.

168

Io, quanto a me, non poserò volando,  
benché sia'l mondo a tanta gloria angusto,  
finché le lodi sue non spiego e spando  
dal'Atlante nevoso al'Indo adusto.  
E con bisbiglio armonico essaltando  
in petto femminil pensiero augusto,  
sebene il falso al ver mescer mi piace,  
sarò, lodando lei, sempre verace.

169

E giuro ancor di quest'aurata tromba  
il sonoro metallo enfiar sì forte  
ch'a quell'alto romor che ne rimbomba  
l'ali al Tempo cadran, l'armi ala Morte.  
Né vietar potrà mai letargo o tomba,  
perfida invidia, ingiuriosa sorte,  
che dovunque virtù la scorge e chiama  
non la segua per tutto anco la Fama. -

170

Così parlò, poi fuggitive e preste  
le penne dispiegò l'alata dea,

171

e'l cavo bronzo accompagnando a queste  
voci, gli atri del ciel fremer facea,  
e da più d'un vicino antro celeste  
più d'un eco immortal le rispondea.

Allor l'Eternità quant'ella disse  
col suo scarpello in bel diamante scrisse.

La vista intanto inusitata e strana 172  
di quelle vaghe e peregrine larve,  
che, qual si fusse, o sussistente o vana,  
basta che grata e diletta apparve,  
divenuta o più chiara o più lontana,  
non so dir come, in un momento sparve:  
parve pesce fugace in cupo fiume;  
non so se fusse o la distanza o il lume.

Come in superba e luminosa scena, 173  
al dispiegar dela veloce tela,  
ogni pompa e splendore, ond'ella è piena,  
ai riguardanti subito si cela,  
così repente, in men che non balena,  
ciascuna imago agli occhi lor si vela,  
e nele più secrete e più profonde  
viscere dela luce si nasconde.

Scendon la balza e dal poggetto ameno 174  
tornano al piano, onde partiro avanti.

Ma di stupore inebriato e pieno  
spesso sospende Adon tra via le piante  
e perch'alto desio gli bolle in seno  
di saver qual destin gli è sovrastante,  
che gliel voglia scoprir Mercurio prega,  
e'n s'è fatto parlar la lingua slega:

- Orché di tante meraviglie ascose 175  
l'ordin m'è noto ai secoli prescritto,  
molto vago sarei con l'altre cose  
d'udir quanto di me nel fato è scritto.

Tu, per cui ciò che san, san le famose  
scole d'Arcadia e i gran musei d'Egitto,  
deh! qual di mie fortune in ciel si cela  
fausto o misero evento, a me rivela. -

Risponde il divin messo: - Uom per natura 176  
ad oracol fatidico ricorre,  
perché qualunque o buona o rea ventura  
sia per lui fissa in ciel, gli deggia esporre.  
Ma sovente adivien ch'egli procura  
d'intender quel che poscia inteso aborre

e, s'infortunio alcun gli si predice,  
 vive vita dubbiosa ed infelice;  
 e v'ha talun che, da gran rabbia mosso, 177  
 senza guardar che'l mal vien di qua sopra,  
 qual can, che morde il sasso, ond'è percosso,  
 odia colui che la bell'arte adopra.  
 Tacer non vo' pertanto, e far non posso  
 che'l gran rischio imminente io non ti scopra;  
 che seben contro il ciel forza non hanno,  
 pur giova a molti antivedere il danno.  
 Quando il pianeta, che de' cerchi nostri 178  
 regge il minor, concorse al tuo natale,  
 ferì, varcando il gran sentier de' mostri,  
 il più bravo e magnanimo animale,  
 e'l settimo occupò di tutti i chiostri,  
 angolo ch'è fra gli altri occidentale;  
 talché nel lume suo trovossi unito  
 ferino il segno e violento il sito.  
 Era Saturno insu quel segno anch'esso 179  
 e nel medesmo albergo avea ricetto  
 ed al'umida dea giunto dapresso  
 la risguardava di quartile aspetto;  
 e vibrando il suo raggio a un tempo istesso  
 d'impression contagiosa infetto,  
 opposto al chiaro dio che'l dì conduce,  
 il percotea con la maligna luce.  
 Intanto Marte era nel toro entrato, 180  
 casa dov'abitar suol Citerea,  
 e già dopo il ventesimo passato  
 tutto sdegnoso il quarto grado avea,  
 e mandava al leone il suo quadrato,  
 che quasi in grado eguale il ricevea.  
 Or questo influsso, come vuol Fortuna,  
 sen vien per dritto ad incontrar la luna.  
 Contro la luna il fier quadrato giunge, 181  
 laqual dinotatrice è dela morte  
 e per direzion le si congiunge  
 minacciando ti pur l'istessa sorte,  
 perché, com'anaretico, l'aggiunge  
 virtù nel mal più vigorosa e forte;  
 e l'un e l'altro in loco tal s'annida  
 che ne divien nocente ed omicida.  
 Eccoti in somma, che'l più basso lume 182  
 a due stelle perverse applica a prova,

il malvagio vecchione e'l crudo nume,  
a cui guerra sol piace e sangue giova.  
Havvi due fere poi, ch'han per costume  
di divorar chi sotto lor si trova,  
ed havvi il sol, cui sguardo iniquo offende  
e dal'altrui rigor rigore apprende.

Nel tempo dunque che t'accenno or io,

183

sappi la mente aver provida e saggia.  
Guardati pur dal bellicoso dio  
e fuggi ogni crudel bestia selvaggia.  
Ma non so se la vita al fato rio  
potrai tanto sottrar, ch'alfin non caggia  
e, qual da falce suol tronco ligustro,  
non pera al cominciar del quarto lustro. -

Così parlava, e più parlar volea

184

l'ambasciador del concistoro santo,  
quando le sue ragion ruppe la dea,  
che seco il bell'Adon trasse da canto.  
- Lascia omai queste favole (dicea)  
ed al garrulo dio non creder tanto,  
però ch'egli è ben saggio, a dirne il vero,  
ma vie più fraudolento e menzognero.

Pascolava lo dio del'aurea cetra

185

in Anfriso l'armento ed ei rubollo.  
Tacciomi quando l'arco e la faretra,  
ancor fanciullo, gli furò dal collo,  
destro così che ne restò di pietra  
e n'arrossì ma ne sorrise Apollo.

Tolse a Giove lo scettro, e non fu molto:  
se non cocea, gli avrebbe il fulmin tolto.

Alo dio dela guerra invitto e franco  
il pugnol portò via dala vagina.

186

Al mio marito la tanaglia ed anco  
il martello involò nela fucina.

A me stessa, che più?, rapì dal fianco  
il cinto e si vantò dela rapina.

Or teco a scherzi intento ed a follie,  
prende a vaticinar sogni e bugie.

Con quel parlar che morte altrui minaccia,

187

la giovenil simplicità spaventa;  
ala lingua mendace il fren dislaccia  
e'l periglio vicin ti rappresenta  
per veder scolorir la bella faccia  
e provar se'l tuo cor sene sgomenta.



Ma che? quand'egli ancor non parli a gioco,  
i pronostici suoi curar dei poco.

Di tai chimere io vo' che tu ti rida; 188  
ancorché d'empio ciel raggio ti tocchi,  
qual sì cruda sarà stella omicida  
che'l rigor non deponga a' tuoi begli occhi?

Folle chi, troppo credulo, confida  
nel vano profetar di questi sciocchi,  
che presenti non san le lor sciagure  
e dansi a specolar l'altrui future.

Spesso la notte infra i più ciechi ingegni, 189  
più del'altrui che del suo mal presago,  
i moti ad osservar de' nostri regni  
stassi astrologo egizzio, arabo mago,  
e, figurando con più linee e segni  
ogni casa celeste ed ogni imago,  
l'immenso ciel di tanti cerchi onusto  
vuol misurar con oricalco angusto.

Giudica i casi e, del'altrui natale 190  
mercenario indovin, calcola il punto,  
né s'accorge talor, miser, da quale  
non previsto accidente è sovraggiunto;  
e mentre cerca pur d'ogni fatale  
congiunzion, come si trova apunto,  
l'influenze esplorar benigne o felle,  
quasi notturno can, latra ale stelle.

Non nego che non sieno i sommi giri 191  
nel mondo inferior molto possenti,  
perché questi volubili zaffiri  
son diafani tutti e trasparenti,  
onde forz'è che colaggiù traspiri  
il riflesso immortal de' lumi ardenti,  
e de' lor raggi sovra i corpi bassi  
esser non può che la virtù non passi.

Ma dico ben che'l ciel con le sue sfere 192  
ubbidisce al gran re che'l tutto regge,  
l'alta cui provvidenza, il cui sapere  
ne dispone a suo senno e le corregge,  
lasciando all'uomo il libero volere  
essercitar con volontaria legge;  
e raro avien che'n quella nebbia fosca  
altri di tai secreti il ver conosca.

L'anima umana, in cui s'alligna e vive 193  
dela scienza un natural desire,

stendendo oltre i confin, che le prescrive  
divieto eterno, il curioso ardire,  
cose imprendere non dee di speme prive,  
impossibili in terra a conseguire,  
onde l'audacia sua pur troppo ardita  
sia con l'esempio d'Icaro punita.

Ad oggetto sfrenato occhio non dura;  
perdesi il senso in ogni estremo eccesso;  
siché pronosticar cosa futura  
ad ingegno mortal non è concesso.

Sol colui, che comanda ala natura,  
sa prevenir del mondo ogni successo;  
né può però l'istessa onnipotenza  
al'altrui volontà far violenza.

Inclinar ben le voglie a male o bene  
favor di stella o nemicizia pote,  
ma necessaria forza in sé non tiene  
dele vaganti alcuna o del'immote.

S'uom n'è mosso talor, ciò non avviene  
per tirannia dele celesti rote,  
ma perché movon la corporea massa,  
da cui poscia il voler mover si lassa.

Da' sensi, ala cui fabrica concorre  
e'n cui, come già dissi, il ciel può molto,  
suol l'inclinazion nascer, che corre  
dietro ai moti malvagi a freno sciolto;  
ma la ragion, che'tende e che discorre,  
fa resistenza al'appetito stolto.

Vinto il fato è dal senno, e può l'uom forte  
sforzar le stelle e dominar la sorte.

Quando pur questi fuochi alti e superni  
s'usurpassero in voi tanta possanza,  
qual intelletto i gran decreti eterni  
avria giamai d'interpretar speranza?

Chi per entrar ne' penetrati interni  
di Dio, sarà giamai dotto a bastanza?

Chi sarà che di farsi ardir si pigli  
arbitro o consiglier de' suoi consigli?

Qual sì veloce fia pensiero audace?  
Qual fia mai sì leggiere pronto discorso  
che'l tratto lieve e l'impeto fugace  
possa seguir, senza divin soccorso,

di quella sfera rapida e rapace,  
che seco trae d'ogni altra sfera il corso

194

195

196

197

198

e mille volte con diversi effetti  
 viene in un punto a variar gli aspetti?  
 Se dela vista è più spedito un dardo, 199  
 se l'occhio al lampo di prestezza cede,  
 e pur e l'uno e l'altro è lento e tardo  
 a ragguaglio di quel ch'assai gli eccede,  
 come può cosa umano ingegno o sguardo  
 adeguar, ch'adeguar non si concede?  
 e dal volo del'anima agitante  
 il gran corpo del ciel trarre un instante?  
 Quanti in guerra talor, quanti per peste 200  
 restano in un momento uccisi e morti?  
 Quanti son da Nettun fra le tempeste  
 in un legno, in un punto insieme absorti?  
 Dunque gli danna un sol destin celeste  
 tutti delpari ale medesme sorti?  
 Come credibil fia, ch'abbian commune  
 una direzion tante fortune?  
 S'è ver che quei ch'al'istess'ora è nato 201  
 influsso abbia dal'altro indifferente,  
 perché viene a sortir diverso stato  
 il re che col villan nasce egualmente?  
 Perché si varia in lor costume e fato,  
 se non si varia il tempo o l'ascendente?  
 Ond'avien, se conforme hanno il natale,  
 che la vita e la morte è diseguale?  
 Non può dunque astronomica scienza, 202  
 né specolazion di mente inferma  
 far sicuro presagio e dar sentenza  
 del'avenir determinata e ferma,  
 perché del suo saver la conoscenza  
 è general, che spesso il falso afferma;  
 né senza error qual più sottil pensiero  
 si vanti mai di perscrutarne il vero.  
 Fame o contagio, è ver, pioggia ed eclisse 203  
 a chi'l futuro investigar s'ingegna  
 dale stelle talvolta erranti o fisse  
 esser può ben che di ritrarre avegna.  
 Pur talor riuscì, quando il predisse,  
 contrario effetto a qualche l'arte insegna,  
 onde si scorge espressamente aperta  
 la vanità dela dottrina incerta.  
 Se quando egli predice o nebbia o vento, 204  
 vedesi in ciel rasserenare il sole,

o quando un calor fiero e violento,  
fredda l'aria divien più che non suole,  
non è questo infallibile argomento  
dela fallacia pur dele sue fole?  
Ciò non l'accusa chiaro e manifesto  
venditor di menzogne in tutto il resto?  
Poiché il suo studio è mentitore e vano  
in materie sì facili e sì trite,  
qual può regola dar giudizio umano  
nele cose più dubbie ed esquisite?  
Di quel ch'ha innanzi agli occhi aperto e piano  
le cagion non intende assai spedite:  
dico d'un fior, d'un'erba o d'un virgulto;  
ed osa poi di presagir l'occulto?

205

Quando l'infante è nel materno seno,  
di qual sesso si sia non ben comprende  
e vuol, nato ch'egli è, spirto terreno,  
scoprir qual fin dal viver suo s'attende.  
Cosa avvenuta ei non capisce apieno  
e quelch'avenir deve a spiar prende;  
non conosce sestesso e qualche mira,  
e del gran Giove ai chiusi arcani aspira?

206

Quinci veder ben puoi quant'ella sia  
facoltà temeraria, arte fallace.  
Ma siasi pure ogn'influenza ria  
inevitabilmente anco efficace:  
contro il vigor dela bellezza mia  
qual forza avrà giamai sinistra face?  
e qual dove son io, può farti oltraggio  
di malefica luce infausto raggio?

207

L'orrida falce sua contro Ciprigna  
il più pigro pianeta indarno rota.  
Contro me s'arma invan stella sanguigna:  
vibri, se sa, la spada o l'asta scota,  
ch'a placar del suo cor l'ira maligna  
basta ch'un guardo mio sol la percota.  
Qual timore aver puoi d'influssi rei,  
se porto il tuo destin negli occhi miei? -

208

Dopo questo parlar, perché s'accorse  
ch'Adone ai detti suoi pago rimase,  
ma che malvolentier le piante torse  
per dipartir dale lucenti case  
e di tante bellezze alcuna forse  
poterlo a lei rapir si persuase,

209

gelosa pur ch'Amor non l'invaghisse  
 di qualche visto avea, così gli disse:  
 - Io veggio ben che rimaner vorresti 210  
 meco per sempre in così bei soggiorni  
 e l'albergo terren cangiar con questi  
 regni beati e d'ogni gloria adorni;  
 ma vuol legge fatal che più non resti  
 e convien ch'io laggiù teco ne torni;  
 né picciol privilegio è d'uom mortale  
 l'esser poggiato, ov'altri unqua non sale.  
 Potervi solo entrar con la mia scorta 211  
 per favor singular ti si concede.  
 Destino il vieta e non v'ha strada o porta,  
 ond'uom vivo giamai vi ponga il piede.  
 Né ch'altri abiti qui Giove comporta,  
 sotto corporeo vel, che Ganimede.  
 Del camin nostro il terzo sol si serra  
 e già ne chiama a riveder la terra. -  
 Tacque, e già fatto un grado avea la notte 212  
 dela scala, onde poggia al'orizzonte.  
 Volavan fuor dele cimerie grotte  
 i pigri abitator di Flegetonte;  
 e, tra le nubi ripercosse e rotte  
 raccolta in orbe la cornuta fronte,  
 Alba pareva la vergine di Delo,  
 sorta anzi tempo ad imbiancar il cielo.  
 La partita s'affretta e'l saggio auriga 213  
 già ripiglia la via ch'al venir tenne  
 e gli amorosi augei sferza ed instiga,  
 che fendon l'aria senza mover penne.  
 L'ombre segnando di dorata riga,  
 il bel carro calossi e'n terra venne  
 e posò lieve lieve alfin disceso  
 nel gran palagio il suo leggiadro peso.  
 Il sol, daché partir fino al ritorno, 214  
 tre volte il lume estinse e tre l'accese,  
 tanto che nel viaggio e nel soggiorno  
 di tre notti e tre dì spazio si spese.  
 Ma perché'n ciel mai non tramonta il giorno,  
 Adon non sen'accorse e nol comprese,  
 e tal esca gustò, tal licor bebbe,  
 che di cibi terreni uopo non ebbe.

LA FUGA. Dalla Gelosia, che va col suo veleno ad infettare il cor di Marte nel colmo de' maggior trionfi, si conosce che niun petto, per forte che sia ed in qualsivoglia stato, può resistere alla violenza di questa rabbia. Dal cagnolino che lusinga e guida Adone si discopre l'affetto verso le cose terrene, da cui si lascia l'uomo assai sovente trasportare alla traccia de' beni temporali, ombreggiati nella cerva dalle corna d'oro. Il serpente guardiano del passo, cangiato dalla maga in sì fatta forma, dimostra il misero stato di chi cerca l'occasioni del peccare, per laqual cosa perdendo l'umana effigie, ch'è ritratto della divina somiglianza, vien condannato a vivere bestialmente nelle tenebre come cieco. Nel giardino della fata de' tesori, tutto piantato d'oro e seminato di gemme, ci viene espressa la commodità delle ricchezze, che son di notevole importanza a conseguir le lascivie. Falsirena travagliata da due contrari pensieri, vuol dinotarci l'anima umana, agitata quindi dalla tentazione dell'oggetto piacevole e quindi dal rispetto dell'onesto. Le due donzelle che la consigliano, ci figurano la ragionevole e la concupiscibile, che ci persuadono quella il bene e questa il male.

Canto, argomento 12

Dala tartarea sua caverna oscura  
la Gelosia pestifera si parte  
e, mentre col suo tosko infuria Marte,  
Adon sen fugge e trova alta ventura.

Canto 12

O di buon genitor figlia crudele	1
che'l proprio padre ingratamente uccidi	
e le dolcezze altrui spargi di fiele	
e le gioie d'amor rivolgi in stridi,	
infame Scilla ch'a spiegar le vele	
sol per lor danno i naviganti affidi,	
sfinge arrabbiata, abominanda Arpia,	
per cui virtù si perde, onor s'oblia,	
spaventevol Medusa, empia Medea,	2
che'l senso impetri e la ragione incanti,	
Circe malvagia, iniqua maga e rea,	
possente in belve a trasformar gli amanti,	
qual più mai dal'abisso uscir potea	
infelice cagion de' nostri pianti?	
Cruda ministra di cordogli e pene,	
propizia al male ed aversaria al bene,	
ombra ai dolci pensier sempre molesta,	3
cura ai lieti riposi aspra nemica,	
del sereno del cor turbo e tempesta,	
del giardino d'amor loglio ed ortica,	
gel per cui secco in fiore il frutto resta,	
false che'nsu'l granir tronchi la spica,	
rigido giogo ed importuno morso,	

che ne sforzi a cadere a mezzo il corso,  
acuto spron che stimulando affligi, 4  
putrido verme che rodendo ammorbi,  
sferza mortal che l'anime trafigi,  
vorace mar che le speranze assorbi,  
nebbia che, carica di vapori stigi,  
rendi i più chiari ingegni oscuri ed orbi,  
velo che dela mente offuschi i raggi,  
sogno de' desti e frenesia de' saggi,  
qual ria megera o scelerato mostro 5  
ti manda a noi da' regni oscuri e tristi?  
Vattene vanne a quell'orribil chiostro  
onde rigore a' tuoi veleni acquisti.  
Non più contaminar lo stato nostro,  
torna, torna a Cocito onde partisti;  
ch'aver dove ben s'ama in nobil petto  
non può basso timor lungo ricetta.  
Ma nel misero ancor mondo perduto 6  
non so se sì gran peste entrar ardisca  
e negli alberghi suoi l'istesso Pluto  
non ti voglia cred'io, ma t'abborrisca,  
perché teme al tuo ghiaccio il re temuto  
non forse il regno eterno incenerisca  
o la fiamma ch'ognor dolce il tormenta  
per Proserpina sua non resti spenta.  
Giace del freddo Tanai insu le sponde 7  
là nela Scizia una foresta negra.  
Non di fior, non di pomi e non di fronde  
spoglia mai veste in alcun tempo allegra,  
ma fulminate piante, alpi infeconde  
peggior la fan ch'Acrocerauno o Flegra.  
D'aure invece e d'augelli han le sue sterpi  
pianti di gufi e sibili di serpi.  
L'infrausto noce e di nocente tosco 8  
conserso il tasso e'l funeral cipresso  
rendon quel sempre al sol nemico bosco  
con le pallide chiome ispido e spesso.  
Per entro il sen caliginoso e fosco  
d'ogni intricato suo calle e recesso  
marciscon l'ombre e l'aria è densa e nera  
quasi meno che notte e più che sera.  
Van per burroni cavernosi e cupi, 9  
per balzi inaccessibili ed inculti,  
per erme sempre e solitarie rupi

o popolate sol d'aspri virgulti,  
draghi a tutt'ore immansueti e lupi  
sotto tenebre eterne errando occulti.  
Piangono i fonti e'n flebile concento  
sospira e spira ancor spavento il vento.  
Quivi col piede antico una grand'elce 10  
al monte il manco lato apre e scoscende,  
nel cui spiraglio di pungente selce  
s'incurva un arco, che ruina e pende  
là've turato d'edera e di felce  
precipitoso baratro si fende,  
del cui lavor, roso dagli anni e scabro,  
il caso sol fu l'architetto e'l fabro.  
Nele viscere cave ignoto speco 11  
rifiuta il sole e fugge i suoi splendori.  
Muti qui sempre e quasi in carcer cieco  
tacciono i mesti e desolati orrori.  
Raro fra lor s'ascolta accento d'eco,  
troppo rigidi alberghi a' suoi dolori.  
Se la chiaman talor tigri o leoni,  
son le risposte sue fulmini e tuoni.  
Oltre, così nel sotterraneo sasso 12  
con profonda voragine s'interna  
che va l'estremo del confin più basso  
a terminar nela palude inferna;  
onde si crede che sia quindi il passo  
del rege oscuro al'infima caverna  
e che colei che l'abita sovente  
conversi ancor con la sepolta gente.  
I latrati di Cerbero custode 13  
scaccian dala contrada armenti e greggi,  
pianger del'alme ree la turba s'ode  
di Radamanto ale severe leggi,  
s'odon gli angui fischiar, batter le code  
del'empie Erinni entro i tartarei seggi  
e si sente bollir nel proprio fonte  
il gorgoglio di Stige e d'Acheronte.  
Tra queste solitudini s'imbosca 14  
non so s'io deggia dir femina o fera.  
Alcun non è che l'esser suo conosca  
o ne sappia ritrar l'effigie vera;  
e pur ciascun col suo veleno attosca,  
si ritrova pertutto ed è chimera,  
un fantasma sofisticato ed astratto,



un'animal difforme e contrafatto.  
 D'antica donna ha la sembianza e'l nome, 15  
 squallida, estenuata e macilenta.  
 Le mostruose e scompigliate chiome  
 tutte son serpi ond'ogni cor spaventa.  
 Dipse, anfibene e dragoncelli o come  
 inasprano il dolor che la tormenta,  
 cencri, chelidri; ed ondeggiando al tergo  
 colman di doppio orror l'orrido albergo.  
 Fronte ha severa, né giamai rischiara 16  
 sotto il concavo ciglio il guardo torto,  
 guance spolpate e le rincrespa ed ara  
 di spessi solchi arido labro e smorto;  
 versa un assenzio dala bocca amara  
 ch'amareggia ogni gioia, ogni conforto;  
 dala fetida gola un fiato l'esce  
 che pestilenza al'aere oscuro accresce.  
 Come Giano ha duo volti ed apre e gira 17  
 cento lumi qual Argo e piangon tutti,  
 sguardi di basilisco e dove mira  
 fa gli umani piacer languir distrutti.  
 D'aspido ha la virtù, ch'apena spira  
 ch'appesta il core e cangia i risi in lutti.  
 Di cervo il capo e la natura e l'atto  
 che si rivolge indietro a tratto a tratto.  
 Tulse le parolette ala fè greca, 18  
 la lingua mentitrice ala bugia.  
 È il suo veder, come veder di cieca,  
 un vano imaginar di fantasia.  
 Tende l'orecchie a chi novelle arrega  
 ed ha piè di ladron, passi di spia.  
 D'alchimista il color pallido e mesto  
 e i dolori del parto in ogni gesto.  
 Più veloce che folgore o che strale, 19  
 dovunque il cieco arcier soggiorna o regna  
 col pensier vola; ha nel pensier mill'ale  
 e mille strane machine disegna.  
 Per trar dal'altrui bene il proprio male,  
 secrete cifre interpretar s'ingegna.  
 Corre dietro al periglio e sa che'n breve  
 qualche segue e che brama uccider deve.  
 L'occhio aguzza pertutto e move il piede 20  
 tacita al'ombra e sconosciuta al sole.  
 Si riduce a temer ciò che non vede

e studia procacciar ciò che non vole.  
Non men che'l vero, il falso afferma e crede,  
cercando quel che di trovar le dole;  
e sta sempre sì dubbia e sospettosa  
che la notte non dorme, il dì non posa.

Un rospo ha in bocca ed un pestifer angue 21  
su la poppa sinistra il cor le sugge.

Giamai non ride, al'altrui rider langue  
e ciò che non è doglia aborre e fugge.  
Così sempre dolente e sempre essangue  
per distrugger amor, sestessa strugge.  
Tra foco e ghiaccio si consuma e pasce,  
vivendo more e nel morir rinasce.

Piagne, freme, vaneggia e trema e pave, 22

l'universo conturba ed avelena,  
e'n sé di buono in somma altro non have  
ch'esser flagello a semedesma e pena.  
Nel'antro istesso, entro l'istesse cave  
vive altra gente ancor d'affanni piena,  
squadra di morbi e legion di mali  
suoi perpetui compagni e commensali.

Va il cieco Error per l'aria cieca a volo, 23

spiando il tutto vigila il Sospetto,  
sta in disparte il Pensier tacito e solo  
con gli occhi bassi e con la barba al petto,  
l'unghie si rode e'l proprio cor per duolo  
l'Invidia in divorar sfoga il dispetto  
e di nascosto con occulte frodi  
lo Scandalo fellon semina chiodi.

L'Odio con lingua amara e labro sozzo 24

di sputar fiele ador ador non cessa;  
la Desperazion si stringe il gozzo  
con una fune e si sospende ad essa;  
la Follia trae de' sassi e dentro un pozzo  
ratto a precipitar corre sestessa;  
bestemmia il Pentimento e per angoscia  
si percote con man la destra coscia.

La Miseria sospira a tutte l'ore, 25

rotta la gonna e lacero il mantello;  
tiene il Travaglio un avoltoio al core,  
una lima inquieta ed un martello;  
trangugia coloquintida il Dolore  
e bee cicuta, aconito e napello;  
il Pianto insu la man la guancia appoggia

e stilla i lumi in lagrimosa pioggia.  
 Questa del'empia vecchia è la famiglia, 26  
 di lei ben degna, a lei conforme anch'ella.  
 Dal'erebo la rea l'origin piglia,  
 del'eumenidi dee quarta sorella.  
 Del tiranno del'alme antica figlia,  
 nacque col mondo e Gelosia s'appella.  
 Non so come tal nome avesse in sorte,  
 devendosi chiamar piutosto Morte.  
 Levò costei dala magion profonda 27  
 al ciel la fronte livida e maligna.  
 Sbiacò le luci ove di toscò immonda  
 luce fiammeggia torbida e sanguigna  
 e la vita mirò lieta e gioconda  
 che'n braccio al caro Adon traea Ciprigna,  
 né cotanta in altrui quiete e pace  
 fu senza rabbia a tollerar capace.  
 Già si risolve, al bel seren celeste 28  
 passando, abandonar l'eterna notte.  
 D'un cilicio di spine il corpo veste  
 e vola fuor dele solinghe grotte.  
 Di spine il manto ha le sue fila inteste,  
 ma le fibbie e i botton son bisce e botte;  
 di tai fregi laggiù per lor diletto  
 soglionla ornar Tesifone ed Aletto.  
 Tosto che fuor dela spelonca oscura 29  
 uscì quel sozzo vomito d'inferno,  
 sentiro i fiori intorno e la verdura  
 fiati di peste ed aliti d'averno.  
 Poria col ciglio instupidir natura,  
 inorridire il bel pianeta eterno,  
 intorbidar le stelle e gli elementi  
 senon gliel ricoprissero i serpenti.  
 I vaghi augelli in dolci versi e lieti 30  
 i lor semplici amori a sfogar usi,  
 fer pausa al canto e sbigottiti e cheti  
 volar tra' rami più nascosti e chiusi.  
 I destrieri d'Apollo in grembo a Teti,  
 per tema ombrosi e di terror confusi,  
 tuffaro il capo e sen'andar fuggendo  
 la brutta vista del'oggetto orrendo.  
 Fu per sottrarsi e vacillando torse 31  
 gli omeri Atlante al suo celeste pondo  
 siché fu Giove di caderne in forse

e tutto minacciò ruina il mondo.

Proteo a celarsi con sua greggia corse  
nel cupo sen del' ocean profondo,  
né con l'umide figlie impaurite  
uscir degli antri suoi volse Anfitrite.

Là sotto l'arto il mostro il passo move  
ver l'albergo del'orse e de' trioni,  
dove gli algori e le pruine e dove  
fan perpetua battaglia i nemi e i tuoni  
e fiocca il ciel sempr'adirato e piove  
alo spesso ruggir degli aquiloni,  
né spoglia il verno mai né giamai rompe  
le sue di smalto adamantine pompe.

32

Mentre la region malvagia e trista  
che di piogge e di ghiacci è tutta greve  
trascorre, ecco dal ciel discender mista  
gran tempesta di grandine e di neve.  
Strillano gli aspi e forza il tosco acquista  
ed ella alto piacer di ciò riceve,  
perché molto conforme è la freddura  
ala sua fredda e gelida natura.

33

Tra due montagne discoscese ed erte,  
dove il sol di passar non ha possanza,  
cinta di selve sterili e deserte  
trova di Marte la spietata stanza.  
Dale fatiche in guerreggiar sofferte  
quivi ha talor di ritirarsi usanza  
e scinto il brando crudo e sanguinoso,  
dopo molti sudor, prender riposo.

34

Di gran lastre di ferro ha tutti onusti  
la fiera casa e pavimento e tetto.  
L'alte colonne e gli archi suoi robusti  
tutti di ferro son sodo e perfetto.  
Ferro son de' balconi i balausti,  
ogni loggia, ogni palco è ferro schietto  
e mostran pur di ferro usci e pareti  
sculte l'imprese del gran re de' Geti.

35

Stanno nel colmo dela volta appese  
e'n guisa di trofei sotto le travi  
vote spoglie di genti uccise e prese,  
tavole rotte d'espugnate navi,  
adusti merli di cittati accese,  
porte abbattute e gran catene e chiavi,  
tende, stendardi e mille insegne e mille

36

d'osti disfatte e di distrutte ville.

Havvi ancor vari arnesi e vari ordigni,  
timpani audaci e bellicose trombe,  
mazze, pali, troncon, stocchi sanguigni,  
balestre, archi, zagaglie e dardi e frombe,  
corde, rote, roncigli, azze e macigni  
e granate volanti e palle e bombe,  
scale, gatti, arieti e quanto in terra  
guerriero adopra o può servire a guerra.

37

Non era l'empia dea giunta ala corte  
quando udì di lontan batter la cassa.

38

L'aria s'offusca e cresce assai più forte  
il temporal che gli arbori fracassa.

Ed ecco aprir le strepitose porte,  
ecco lo dio che fulminando passa.

Tremando il monte e'l pian, l'onda e la riva,  
dan segno altrui che'l gran campione arriva.

Come qualor de' suoi ministri alati  
i vagabondi esserciti insolenti  
scatena fuor con procellosi fiati  
il crudo re che tiranneggia i venti,  
spoglia le selve, disonora i prati,  
scaccia i pastor, disordina gli armenti  
ed ingombrando il ciel di nemi foschi  
saccheggia i monti e discapeglia i boschi,

39

così, mentre il crudel scorre l'arene,  
geme il lido biston, Strimone stride  
e fa per tutto intorno, ovunque viene,  
mormorar le minacce e le disfide.

40

Trema la terra istessa che'l sostiene,  
s'apron le nevi e l'onda si divide  
e come passi o la saetta o il foco  
ogn'intoppo gli cede e gli dà loco.

De' popoli che domi avea con l'armi  
la pompa trionfal traea quel giorno  
e da' vinti Geloni e da' Biarmi  
al suo tracio terren facea ritorno.

41

Le sue vittorie in gloriosi carmi  
iva la Fama promulgando intorno  
e piangendo seguian querule schiere  
di genti incatenate e prigioniere.

Sovra un tronco di lancia il braccio appoggia,  
fuma la chioma, il fianco anela e suda.

42

Bellona dietro gli sostiene a foggia

di fidato scudier la spada ignuda  
che gocciolante di sanguigna pioggia  
fulmina l'aria d'una luce cruda.  
Il Terror, suo valletto, insu la testa  
l'elmo gli assetta e del cimier la cresta.  
Lampeggia sangue e d'un pallore oscuro 43  
tinto lo scudo, smisurata mole,  
vibra balen che torbido ed impuro  
le stelle attrista e discolora il sole.  
Guernito il busto ha pur di ferro duro  
e preme il carro in cui combatter suole;  
e duo corsieri e duo, legati al paro,  
tirano il carro ch'è di terso acciaio.  
Viensene accompagnato il fiero auriga 44  
da trombe infauste e da funeste squille.  
Macchia il suolo in passando e sparge e riga  
tutto il sentier di sanguinose stille.  
Rossa vie più che fiamma è la quadriga  
e dale nari ognor spira faville  
e pieno il carro tutto è di sculture  
animate di nobili figure.  
Opre ancor non seguite, istorie e cose 45  
non avvenute e di non nate genti  
ch'or sono in quest'età le più famose,  
eranvi incise allor come presenti.  
E l'indovino artefice vi pose  
note assai note e ben intesi accenti  
che scritti conteneano i nomi eterni  
de' maggior duci antichi e de' moderni.  
Non so in qual sacro fonte immerse il labro 46  
o in qual libro divin gli annali lesse,  
siché'l fato precorse il dotto fabro  
quando il futuro in vivo intaglio espresse.  
Imprese varie nel metallo scabro  
molt'anni pria che fussero successe  
finte avea con tant'arte e magistero  
che gli occhi dubitavano del vero.  
Havvi Alessandro che d'allor la chioma 47  
circonda intorno e Cesare e Pompeo  
ed Annibal che l'Alpi espugna e doma  
e Scipio che gli toglie ogni trofeo,  
Muzio, Orazio, Marcello e qual mai Roma  
celebra eroe più chiaro o semideo;  
indi i più degni de' più degni inchiostri

capitani e guerrier de' tempi nostri.  
 Enrico il grande inprima èvvi scolpito 48  
 che da fanciul s'avezza a' gravi incarichi  
 e'n ben cento giornate a pugna uscito  
 sempre palme n'ottiene e statue ed archi.  
 V'è Carlo Emanuel, non meno ardito,  
 che non è rege ed emula i monarchi,  
 solo in guerra possente a sostenere  
 pria le galliche forze e poi l'ibere.  
 V'è il Farnese Alessandro, ilqual di gigli 49  
 fregia l'insegna e pur i gigli assale  
 né tra' suoi più pregiati antichi figli  
 può'l Tebro annoverarne un altro tale.  
 Far poi Durenza e Lisara vermigli  
 con fortuna al valor scorgesi eguale  
 Francesco Bona, il marescial di Francia  
 dela gloria francese e scudo e lancia.  
 Animoso garzon poscia si vede 50  
 ale tartare squadre il petto opporre  
 e le sbaraglia ed ha tai lettere al piede,  
 Gismondo invitto, il Transilvano Ettorre.  
 Segue un eroe che la cesarea sede  
 difende al Turco e l'Ungheria soccorre  
 e'l gran Giovanni Medici di sotto,  
 novo Achille d'Etruria, espone il motto.  
 Sculto v'è di Liguria anco un marchese 51  
 cui l'ambrosia e la spina il nome diero,  
 e'n ferir forte, in addolcir cortese,  
 ben l'opre al nome suo conforma invero.  
 Emulo al'alte ed onorate imprese  
 di Belgia a fronte ha un inclito guerriero.  
 Maurizio il breve dice, illustre in guerra  
 Ercol del Reno e Marte dela terra.  
 V'era dopo costoro un giovinetto 52  
 più d'ogni altro feroce e'n vista umano,  
 ma sbozzato dal mastro ed imperfetto  
 che data non gli avea l'ultima mano.  
 Parea davante a quel reale aspetto  
 tremar il mondo e rimbombar lontano;  
 e mille avea dintorno ombre e disegni  
 d'osti sconfitte e d'acquistati regni.  
 A piè gli stava il vigilante augello 53  
 ch'ha purpureo cimier, dorati sproni  
 e parea publicando un sol novello

i draghi spaventar nonché i leoni.  
V'avea poscia il fatidico scarpello  
accennate da lunge altre azzioni,  
non ben distinte ancor né terminate,  
secondoché crescendo iva l'etate.  
Vedeasi ancor che lo scultor volea 54

il nome di costui far manifesto,  
ma perch'acerbi in lui gli anni scorgea,  
il principio n'espresse e tacque il resto.  
Lodo sol senza più scritto v'avea  
e stimò che bastar dovesse questo,  
che quando a dir di lui lingua si snodi  
nominar non si può che non si lodi.

Innanzi al carro e d'ognintorno vanno 55  
turbe perverse e di sembiante estrano.  
L'altero Orgoglio, il traditore Inganno,  
l'Omicidio crudel, lo Sdegno insano,  
l'Insidia che'l coltello ha sotto il panno  
e la Discordia con due spade in mano,  
il Furor cieco, il Rischio desperato,  
il Timor vile e l'Impeto sfrenato.

La Stizza v'ha che di dispetto arrabbia, 56  
l'Ira vi sta che batte dente a dente,  
la Vendetta si morde ambe le labbia  
ed ha verde la guancia e l'occhio ardente,  
la Crudeltà d'imporporar la sabbia  
gode del sangue del'uccisa gente  
e fra strazi e dolori e pianti e strida  
rota la falce sua Morte omicida.

Tremò la furia a quella vista e n'ebbe 57  
pentita del suo ardir tema ed orrore  
e tant'oltre venuta esser le increbbe,  
ché per natura ha paventoso il core,  
e'n dietro ritornar quasi vorrebbe  
che'n somma altro non è senon timore,  
pur ripreso coraggio, audace e pronta  
tra' suoi trionfi il forte duce affronta.

Quella larva in mirando orrida e pazza 58  
del carro ogni destrier s'arretra e sbuffa  
e'l crin che quinci e quindi erra e svolazza  
s'erger lor sopra il collo e si rabbuffa.  
Ma nel'entrar dela tremenda piazza  
il vincitor d'ogni dubbiosa zuffa  
gli affrena e volge in lei qual face o dardo



prien di bravura e spaventoso il guardo:

- La tua diva, il tuo ben, quella che'ntatta  
sol per te (gli diss'ella) arder s'infinge,  
eccola là che'ndegna preda è fatta  
d'un selvaggio garzon che'n sen la stringe;  
d'un ch'apena sostiene l'arco che tratta,  
guarda a che bassi amori amor la spinge;  
e quando in braccio a lui talor s'asside  
de' tuoi vani furor seco si ride. -

59

Tacque e crollò, poiché così gli disse,  
l'empia ceraste onde fea selva al crine  
ed al signor dele sanguigne risse  
il fianco punse di secrete spine.  
Poi nel core una vipera gli affisse  
dele chiome mordaci e serpentine  
e, ferito che l'ebbe in un momento,  
si sciolse in ombra e si disperse in vento.

60

Come con sua virtù sottile e lenta  
ch'ha vigor di velen, rigor di ghiaccio,  
s'al'esca la torpedine s'aventa  
toccando l'amo e penetrando il laccio,  
scorre ratto ala canna ed addormenta  
del pescatore assiderato il braccio  
e, mentre per le vene al cor trapassa,  
tutto immobile e freddo il corpo lassa,  
così la furia col suo tosco orrendo  
di gelido stupor Marte consperse,  
loqual di fibra in fibra andò serpendo  
e'n profondo martir l'alma sommerse,  
sich'ogni senso, ogni color perdendo,  
lasciò di man le redine caderse,  
né dal'assalto di quel colpo crudo  
valse punto a schermirlo usbergo o scudo.

61

Ma quel rabbioso e rigoroso gelo  
già già fiamma diviene a poco a poco,  
onde l'abitator del quinto cielo  
sembra da venti essercitato foco.  
Passato il cor di velenoso telo  
vendicarsi desia, né trova loco.

62

63

Quell'astio omai superbo ed iracondo  
non cape il petto e lui non cape il mondo.  
D'un tenace sudore è tutto molle,  
fosca nebbia infernal gli occhi gli abbaglia,  
e soffia e smania e di dolor vien folle,

64

tal passion l'afflige e lo travaglia.  
Fatto è il suo sen, che gela insieme e bolle,  
campo mortal di più crudel battaglia  
per le nari a un punto e per le labbia  
gitta fumi d'orror, schiume di rabbia.

La noderosa e formidabil asta 65  
ch'ha nela destra allor contorce e scote,  
rovere immensa e sì pesante e vasta  
che nessun altro dio mover la pote.

Poi dal seggio elevato a cui sovrasta  
lunge la scaglia e i nuvoli percote.  
Guizza per l'aure il grave tronco e fugge,  
ne rimbomba la terra e'l ciel ne mugge.

L'Emo al bombo risponde e l'Ato insieme 66  
con orribil romor tutto risona;  
il Rodope vicin n'ulula e geme  
e'l nevoso Pangeo ne trema e tuona;  
si scote l'Ebro dale corna estreme  
la canicie del gel che l'incorona  
e con le brume, onde sovente agghiaccia,  
lega al'Istro il timor l'umide braccia.

Rompe le nubi e i turbini disserra 67  
l'antenna folgorante e sanguinosa,  
mari e monti travalca ed ira e guerra  
porta vibrata dala man crucciosa  
e vola a Cipro e si conficca in terra  
onde ne piagne l'isola amorosa  
e con chioma sfrondata e volto essangue  
la rosa e'l mirto impallidisce e langue.

Tolse il carro ferrato e'n vista oscura 68  
a quella volta il nume altier si mosse.  
Toccò i cavalli e dela sferza dura  
sentir fè loro i fischi e le percosse.

Volge le luci sì che fa paura,  
di foco e sangue orribilmente rosse.  
Al lume infausto de' maligni lampi  
perdono il verde i boschi, il fiore i campi.

Con quel furor, con quel fragor ne venne 69  
l'orribil dio degli elmi e dele spade  
con cui dal ciel su le vermiglie penne  
vigorando sestesso il folgor cade,  
qualor dala prigion che chiuso il tenne  
fugge e, serpendo per oblique strade,  
con tre denti di foco in rauco suono

sbrana le nubi e fa scoppiarne il tuono.  
Udì del mostro dispietato e fiero 70  
Amor l'inique e temerarie voci  
e vide nel terribile guerriero  
minacciosi sembianti e sguardi atroci,  
onde del militar carro leggiero  
precorrer volse i corridor veloci  
e spiegò tosto dal gelato polo  
la bella madre ad avisarne il volo.  
Tremando, ansando ed anelando arriva 71  
e ben mostra il timor la faccia smorta  
e con voce interrotta e semiviva  
del duro caso la novella porta.  
La stupefatta e sbigottita diva  
o come allor si turba e si sconforta  
ed or volta al'amico ed or al figlio  
non sa ne' dubbi suoi prender consiglio.  
Non con tanto spavento in fragil pino 72  
spinto da borea iniquo in mar turbato  
il nocchier di Sicilia ode vicino  
dela cagna del faro il fier latrato,  
con quanto Citerea del suo divino  
guerrier, di ferro e di disdegno armato,  
teme la furia e la possanza immensa  
e mille scuse e mill'astuzie pensa.  
Pensa alfin ricorrendo ale menzogne 73  
d'un'audacia sfacciata armar la fronte  
e spera con lusinghe e con rampogne  
tutte in lui riversar le colpe e l'onte.  
Ma per meglio celar le sue vergogne  
e le scuse aiutar che son già pronte,  
dando pur loco a quel furore stolto,  
non vuol che'l vago suo seco sia colto.  
Chiama Adone in disparte e lagrimando 74  
l'essorta a declinar l'ira di quella,  
quella che posta ogni pietate in bando,  
governa il quinto ciel barbara stella.  
Il giovinetto attonito tremando  
nele spalle si stringe e non favella  
e per sottrarsi agl'impeti di Marte  
al partir s'apparecchia e pur non parte.  
Pallido più che marmo e freddo e muto 75  
mentre ch'apre la bocca e parlar vole  
in quella guisa che talor veduto

dala lupa nel bosco il pastor suole,  
come spirito e senso abbia perduto,  
gli muoion nela lingua le parole  
ed è sì oppresso dal dolor che l'ange  
ch'al pianger dela dea punto non piange.

- Or prendi (ella gli dice) eccoti questo  
cerchietto d'or che tien due destre unite,  
in segno che del'alme il caro innesto  
scior non si può, sciolgansi pur le vite.  
Ricco è il lavor; ma vie più vale il resto  
per sue virtù mirabili inudite.

76

Ponlo al dito del cor, né mai lasciarlo,  
che non possa per fraude altri involarlo.  
Giova agl'incanti, incontr'a lui non hanno  
malie possanza o magiche fatture.

77

Né poco util ti fia per qualch'inganno  
nel corso dele tue varie aventure.  
Mentre teco l'avrai, nulla potranno  
nocerti i neri dei del'ombre oscure,  
né la fede e l'amor che mi giurasti  
cosa sarà ch'a violar mai basti.

Di più la gemma ch'è legata in esso  
è d'un diamante prezioso e fino.

78

Quasi picciolo specchio ivi commesso  
fu da Mercurio artefice divino.

Qualor colà fia che t'affisi espresso  
il mio volto vedrai come vicino.

Saprai come mi porto e con cui sono,  
dove sto, ciò che fo, ciò che ragiono.

Non è picciol conforto al mal che sente

79

dal'amata bellezza un cor lontano,  
aver almen l'immagine presente  
ch'Amor scolpita in esso ha di sua mano.

Qui vo' pregarti a rimirar sovente  
ché non vi mirerai, credimi, invano.

Qui meco ognor ne' duri essili tuoi  
e consigliare e consolar ti puoi.

Vanne, non aspettar che cagion sia  
l'indugio tuo del mio perpetuo pianto.

80

Ritratti in salvo per occulta via  
finché questo furor si sfoghi alquanto;  
né dubitar che l'assistenza mia  
non t'accompagni in ogni parte intanto.  
Un nume tutelar d'ogni arte instrutto

invisibil custode avrai pertutto. -  
 Sospirando a minuto e'n su'l bel volto 81  
 filando a stilla a stilla argento puro,  
 la prega Adon, poiché'l bel dono ha tolto,  
 di vera fè nel'ultimo scongiuro.  
 Ella, che'n braccio ancor sel tiene accolto  
 risponde che di ciò viva sicuro;  
 ond'egli alfin con cinque baci e sei  
 prese congedo e si spedì da lei.  
 Vener di Giove il nunzio allor dimanda 82  
 tra mill'aspri pensier tutta sospesa  
 e del'anima sua gli raccomanda  
 e lo scampo e la cura e la difesa,  
 pregandol quanto può, mentre ch'el manda  
 spia fidata e secreta a questa impresa,  
 che'n ogni rischio il suo intelletto astuto  
 gli sia saldo riparo e fido aiuto.  
 Promette il saggio egizcio, indi si parte 83  
 ed a tant'opra apparecchiando vassi.  
 Ella ciò fatto, al furiar di Marte,  
 ch'a lei rivolge impetuoso i passi,  
 con gli occhi molli e con le trecce sparte  
 su la soglia del'uscio incontro fassi  
 e va dolente e lusinghiera avante  
 al suo feroce e furibondo amante.  
 Sicome il mar per zefiro che torna, 84  
 già da borea commosso, sì tranquilla  
 o come umilia l'orgogliose corna  
 fiamma se larga mano umor vi stilla,  
 così, a que' vezzi ond'ella il viso adorna  
 ed a que' pianti ov'entro amor sfavilla,  
 già Gradivo si placa e vinto a forza  
 l'ira depone e l'alterigia ammorza.  
 Ella asciugando con pietosi gesti 85  
 degli occhi molli il liquido cristallo:  
 - Che strani modi di venir son questi  
 carico (dicea) di sangue e di metallo?  
 Ben ti conosco: incredulo credesti  
 con qualche drudo mio trovarmi in fallo,  
 poiché con atti sì sdegnosi e schivi  
 inaspettato e repentino arrivi.  
 Sì sì gli è vero. Io mi tenea pur ora, 86  
 pur or partissi, un garzon vago in grembo.  
 Come già fece a Cefalo l'Aurora

l'ascosi dianzi in nubiloso nembo.

Che dico? Io mento, anzi l'ho meco ancora,  
tra le falde il ricopro e sotto il lembo.

Aprimi il petto e cerca il cor nel centro;  
forse no credi? il troverai là dentro.

In che miseri ceppi oimé ristretta 87

m'ha quell'amor che teco mi congiunge,  
ch'io deggia ad ogni dubbio esser soggetta  
che ti move a volar così da lunge.

Né la mia lealtà candida e netta  
di men gelosi stimuli ti punge  
che s'una mi fuss'io, non dico dea,  
meretrice vulgar, femina rea.

Alcun'altra ha da te gioia e diletto, 88

altra con scherzi e con sorrisi abbracci.  
Quando a me vien, divien poi campo il letto,  
m'atterrisci con gli occhi e mi minacci.

Né con più torvo o più severo aspetto  
i più fieri nemici in guerra cacci  
di qualche fai talor chi non t'offende,  
la tua fedel ch'a compiacerti intende.

Con qual pegno or più deggio o con qual prova 89  
dela mia fede assecurar costui,

quando l'essermi ancor nulla mi giova  
tolta al mio sposo e soggiogata a lui?  
Crudel, fia dunque ver che non ti mova  
più l'amor mio che la perfidia altrui?  
fia ver che'n te più possa un van sospetto  
di qualche pur con man tocchi in effetto?

Io credo e giurerei che quanta bruma 90

la tua Tracia ricetta, il cor t'agghiaccia.  
E pur tanto è l'amor che mi consuma;  
malgrado mio t'accolgo in queste braccia.

Deh, s'egual nel tuo petto ardor s'alluma  
e s'egual nodo l'anima t'allaccia,  
come può farlo ognor tepido e lento  
ogni foglia che'n aria agita il vento?

Pur il mio zoppo e povero marito 91

di contentarmi almen mostra desio  
e rozzo qualqual siasi e malpolito  
pende in ogni atto suo dal cenno mio;  
e, quantunque da me poco gradito,  
pur non ricuserà, se'l comand'io,  
nele fornaci in Mongibello accese

a temedesmo edificar l'arnese.

E tu per cui schernita ir mi conviene 92  
con infamia immortal fra gli altri dei,  
sol intento a recarmi affanni e pene,  
nulla curi giamai gli oltraggi miei,  
anzi ver me, con l'odio entro le vene,  
rigido sempre ed implacabil sei,  
onde benché d'Amor sia genitrice,  
tra le felicità vivo infelice. -

Con tai lamenti lo garrisce e sgrida 93  
la baldanzosa adultera sagace,  
onde il meschin, che crede a cieca guida,  
tutto confuso la rimira e tace.  
A pena d'acquetarla si confida  
né gli par poco se n'ottien la pace  
ed ha per grazia alfin, quantunque accorto,  
chiamarsi ingrato e confessare il torto.

Così qualor più furioso il piede 94  
move ringhiando e di superbia pieno  
unicorno selvaggio, appena vede  
vergine bella che le mostra il seno,  
che de' suoi spirti indomiti le cede  
dimesso intutto e mansueto il freno,  
lascia l'orgoglio ed a lambir si piega  
la bella man che l'imprigiona e lega.

Intanto Adon, ch'errante e fuggitivo 95  
sen va piangendo e tapinando intorno,  
lunge dala sua vita appena vivo  
non cessa di vagar tutto quel giorno  
e di riposo e di conforto schivo,  
di cibo non gli cal né di soggiorno.

In duo begli occhi è il nido suo, né cura  
fuor la dolce membranza, altra pastura.

Teme sestesso e di sestesso l'ombra 96  
al suo proprio timore anco è molesta.  
Ad ogni sterpo che'l sentiero ingombra,  
volgesi e'l moto immantenente arresta.  
Quasi destrier che spaventato adombra  
s'ode picciol romor per la foresta,  
se tronco il calle gli attraversa o sasso,  
Marte sel crede e risospende il passo.

Già del sol cominciavano i cavalli 97  
verso ponente ad abbassar le fronti  
e d'ognintorno ad occupar le valli

già già l'ombre maggior cadean da' monti.  
Tra quegli orrori al romper de' cristalli  
s'udia più alto il lagrimar de' fonti  
e succedean ne' lor silenzi muti  
i rauchi grilli agli augelletti arguti.

Querule ador ador voci interrotte 98

sparger con essi aprova Adon si sente  
quai suol di primavera a mezzanotte  
formar tra' rami il rossignuol dolente.

L'abitatrice del'opache grotte  
ch'invisibile altrui parla sovente  
mentr'ei si lagna addolorato e geme  
replica per pietà le note estreme.

Ma poiché per lo ciel la bruna benda 99

che vela il dì la notte umida stese  
e tutta risonar la selva orrenda  
d'urli ferini il giovinetto intese,  
qual uom che strane visioni attenda,  
tacque e doppio spavento il cor gli prese.

Non sa dove si vada o qualche faccia,  
d'amor avampa e di timore agghiaccia.

Giunto ove tra duo colli è più riposta 100

la spessura del bosco e più profonda  
e versa il monte dala rotta costa  
gorgo di pura vena in limpid'onda,  
lo sconsolato al fonticel s'accosta  
e'l fianco adagia insu la fresca sponda.

Quivi abbattuto dala doglia acerba  
si fa tetto del ciel, letto del'erba.

Così tra quelle macchie erme ed oscure, 101

di selvaggi abitanti orride case,  
soletto se non sol dele sue cure,  
de' suoi tormenti in compagnia rimase.

Vinselo alfin pur la stanchezza e pure  
ai languid'occhi il sonno persuase  
e malgrado del duol, poich'egli giacque  
addormentossi al mormorar del'acque.

Non prima si svegliò che mattutino 102

già fusse Apollo insu'l bel carro assiso  
e dato avesse già del sol vicino  
l'augel nunzio del dì l'ultimo avviso,  
del sol, che'n oro omai volto il rubino,  
avea mezzo dal'onde alzato il viso  
e dala luce sua percosse e sgombre



faceva svenir le stelle e svanir l'ombre.  
 Le palpebre disserra al novo lume 103  
 né sa dove drizzar l'orme raminghe.  
 Ode i vaghi augellin batter le piume  
 e col canto addolcir l'ombre solinghe.  
 Vede rincrespar l'onde al picciol fiume  
 l'aura ch'alletta altrui con sue lusinghe  
 e degli arbori i rami agita e piega  
 e le cime de' fior lega e dislega.  
 Lasso, ma quelch'altrui diletta e giova, 104  
 accresce al mesto cor pianto novello  
 onde, poiché refugio altro non trova,  
 si mette a contemplar l'idol suo bello;  
 e mentre gli occhi d'ingannar fa prova  
 col virtuoso ed efficace anello,  
 per la selva non lunge ascolta intorno  
 stridula rimbombar voce di corno.  
 Vien dopo'l suon, che par che i veltri a caccia 105  
 chiamando irriti, una cervetta estrana,  
 che stanca e come pur gli abbia ala traccia  
 anelando ricovra ala fontana,  
 ma visto Adon gli salta entro le braccia,  
 né sapendo formar favella umana  
 con gli occhi almen, con gli atti e co' muggiti  
 prega che la difenda e che l'aiti.  
 Non crederò tra le più vaghe fere 106  
 fera mai più gentil trovar si possa.  
 Brune le ciglia e le pupille ha nere,  
 bianca la spoglia e qualche macchia rossa.  
 Ma più ch'altro mirabili a vedere  
 son dela fronte in lei le lucid'ossa:  
 son tutti i rami dele corna grandi  
 del più fin or che l'oriente mandì.  
 Nel tempo istesso, bello oltra i più belli, 107  
 ecco apparire un cagnolin minuto;  
 sparge prolissi infino a terra i velli  
 sovr'armellino candido e canuto;  
 son di seta le fila e'n crespi anelli  
 vagamente si torce il pel ricciuto;  
 spezzato in cima il naso e gli occhi allegri  
 più che mai moro ha rilucenti e negri.  
 Radon l'orecchie il suol lunghe e cadenti 108  
 e sospesi vi tien duo fiocchi d'oro,  
 onde di qua di là brilli pendenti

gli fanno intorno un tremolio sonoro.  
 Cerchiagli il collo di rubini ardenti  
 monil ch'eccede ogni mortal lavoro,  
 dove sculto di smalti un breve porta:  
 "D'ogni lieta ventura io son la scorta."  
 Ed ecco a un punto insu'l medesimo prato 109  
 cacciatrice leggiadra uscire infretta;  
 ha l'arco in spalla, ha la faretra a lato  
 e nele man la lassa e la saetta;  
 su le terga si sparge il crin dorato  
 e le pende dal collo la cornetta;  
 e vie più verde che d'autunno foglia,  
 sparsa di fiori d'or, veste la spoglia.  
 - To to, Perricco mio, to to - ben alto, 110  
 chiamando a nome il picciol can, dicea,  
 tuttavia rincorandolo al'assalto  
 contro la cerva che seguita avea.  
 Ella in grembo al garzon già preso il salto  
 con gemiti e sospir pietà chiedea;  
 ed ei, perché non fusse o morta o presa,  
 ogni sforzo adoprava in sua difesa.  
 - Tu non fai cortesia, qualunque sei, 111  
 (fortemente gridando ella veniva)  
 impedir caccia pubblica non dei,  
 né negar la sua preda a chi l'arriva.  
 Giusto non è che de' travagli miei  
 altri il frutto si goda,io ne sia priva.  
 Di vedermi usurpar non ben sopporto  
 qualche tanto ho sudato a sì gran torto. -  
 Confuso a quelle voci Adon rimane 112  
 ché sa ben che la cerva è a lei devuta;  
 ma s'egli pur del pargoletto cane  
 non la sottragge al dente e non l'aiuta,  
 di commetter s'avisa opre inumane  
 poich'a salvarsi è nel suo sen venuta;  
 onde la ninfa altera e peregrina  
 con questi preghi a supplicar s'inchina:  
 - Ninfa, se ninfa pur sei dela selva, 113  
 ché più tosto del ciel diva ti credo,  
 di qualunqu'altra qui fera s'inselva  
 senz'altra lite ogni ragion ti cedo;  
 di questa sol sì mansueta belva  
 la vita in dono e inun perdon ti chiedo,  
 s'ala rabbia canina oso di torre

un vezzoso animal ch'a me ricorre.  
 Incrudelir ne' semplici innocenti 114  
 non conviensi a beltà celeste e santa.  
 Vive pietà nele divine menti  
 né di gloria maggior Giove si vanta.  
 Ben, s'in me fien giamai forze possenti  
 a compensarti di mercé cotanta,  
 potrai del mio voler come ti piace  
 sempre dispor. - Così le parla e tace.  
 Quand'ella gli occhi in que' begli occhi affisa 115  
 che fan la dea d'amor d'amor languire,  
 si sente il cor subitamente in guisa  
 tutto d'alta dolcezza intenerire,  
 ché stupida e da sé quasi divisa  
 più oltre di parlar non prende ardire;  
 ma poich'alfin dal suo stupor si scote,  
 accompagna un sorriso a queste note:  
 - Dela preda il trofeo, non so se'l sai, 116  
 è del buon cacciator la cura prima.  
 Vie più l'onor, vie più'l diletto assai  
 d'una rustica spoglia ei pregia e stima  
 che qualunqu'altro ben possa giamai  
 d'ogni eccelsa grandezza alzarlo in cima.  
 Dela caccia però ch'oggi qui vedi  
 l'importanza è maggior che tu non credi.  
 Questa il cui scampo curi umana fera 117  
 è tal ch'altra non n'ha valle o pendice.  
 Dela fata del'oro è messaggiera  
 siché'l suo possessor può far felice.  
 Da chi dietro le va, fugge leggiera,  
 d'ogni occulto tesoro esploratrice.  
 Muta le corna sue due volte il giorno  
 e cento libre d'or pesa ogni corno.  
 Morir non può perch'immortale è nata 118  
 ma ben ha chi la prende alta fortuna.  
 Non è pertanto, se non vuol la fata,  
 chi la sappia pigliar sotto la luna.  
 Onde di te cred'io più fortunata  
 creatura mortal non vive alcuna,  
 poiché non sol da te non si diparte,  
 ma di proprio voler viene a cercarte.  
 Se le fere innamorì a tuo talento, 119  
 qual fia cosa giamai ch'altri ti neghi?  
 In grazia tua sua libertà consento,

cedo d'un tanto intercessore ai preghi.  
Con un tuo sguardo sol, con un accento  
ogni core imprigioni, ogni alma leghi;  
onde vinta da te qual io mi sono,  
tutta mestessa e quanto è in me ti dono.  
Né dale stelle, il ver convien ch'io dica, 120  
l'origin piglio, né dal ciel discendo.

Driade son io che, cittadina antica  
di questo bosco, a seguir fere intendo.  
Ma benché sia del'aspre cacce amica,  
con gli uomini talor piacer mi prendo.  
Silvania ho nome e'n ruvida corteccia  
traggo inospita vita e boschereccia.  
Non pensar tu che ne' silvestri spirti 121  
cortesia pur non regni e gentilezza.

Non siam noi senza core, anzi vo' dirti  
ch'anco fra i rozzi tronchi amor s'apprezza.  
Aman le palme, aman gli allori e i mirti  
e conoscono ancor ciò ch'è bellezza,  
né vive in pianta né germoglia in spiaggia  
priva di questo senso, alma selvaggia.  
Il contracambio poi che mi prometti 122  
vo' che senza indugiar mi sia concesso.

Ma, come in prova mostreran gli effetti,  
fia l'util tuo, fia'l tuo guadagno istesso.  
Vo' che la mia reina entro i' suoi tetti  
ti piaccia visitar ch'è qui dapresso;  
né pur la cerva ch'è sì bella in vista  
ma'l cane ancor avrai che la conquista.  
Non lunge alberga ancorch'altrui coverta 123  
sia la strada e non trita ond'a lei vassi.

Ma se tu meco vien, son più che certa,  
non perderai del tuo viaggio i passi.  
Ti fia la porta del palagio aperta  
dove la dea dele delizie stassi,  
che d'Iasio è sorella e di Mammone,  
di Proserpina figlia e di Plutone.  
Quant'oro involge tra le pallid'onde 124  
il Gange che levar vede il sol primo,  
quanto di prezioso il Tago asconde  
perentro il letto suo palustre ed imo,  
a lei perviene. A lei le ninfe bionde  
filan del'Ermo in stami il ricco limo.  
A lei del bel Pattolo entro le vene

sudan mill'altre a crivellar l'arene.  
Prodigo ognor suo dritto offre a costei, 125  
il Sangario ove Mida ebbe a lavarsi.  
Lidia, Frigia, Cilicia, Ircania a lei  
cumulan solo i lor tesori sparsi.  
I Pannoni, i Fenici e gli Eritrei  
dele ricchezze lor non le son scarsi.  
L'auree Molucche e Manzanara e Norte  
ebbe dal ciel di dominare in sorte.  
Il gran Nettuno e la cerulea moglie 126  
tesorieri le sono e tributari  
e quanto in grembo l'oceano accoglie  
mandano a lei da' più remoti mari;  
e quante merci estrane e quante spoglie  
furano ai gran naufragi i flutti avari  
tutte son poi per vie chiuse e celate  
dai folletti del'acque a lei recate.  
Oltre l'avere ond'ella abonda tanto 127  
ch'ogni voglia può far contenta e paga;  
oltre il saver, per cui riporta il vanto  
dela più dotta e più famosa maga,  
vedrai beltà di cui non mira in quanto  
circonda il sol la più leggiadra e vaga;  
beltà che con colei contende e giostra  
ch'adora per sua dea l'isola nostra.  
Falsirena s'appella ed è ben tale 128  
che non le manca ogni perfetta cosa,  
se non che'l fasto in lei tanto prevale  
che non la scaldò mai fiamma amorosa.  
Non cura amante, ch'al suo merto eguale  
degnò non sia di sì pregiata sposa;  
né trovando di sé soggetto degno  
non vuole a basso amor piegar l'ingegno.  
Vero è ch'ell'ha per l'arti sue previsto 129  
ch'amar pur dee; non so se'n ciò s'inganni.  
Amerà pur, ma non con altro acquisto  
che di rabbiosi e disperati affanni.  
Quindi per evitar fato sì tristo,  
si dispose solinga a menar gli anni.  
Quindi escluder da sé sempre le piacquè  
ogni commercio. - E qui Sylvania tacque.  
Dal desio di veder ciò che'l destino 130  
porti di novo il giovane invaghito,  
dela ninfa gentil, del cagnolino,

che gli mostran la via, segue l'invito.  
Il cane adulator prende il camino  
per l'ampia valle agevole e spedito  
e, declinando il calle erto ed alpestro,  
sceglie sempre in andando il piano e'l destro.

Del vago animaletto ammira e loda 131

Adon la strana e barbara ricchezza.  
Quei gli saltella intorno e come goda  
ambizioso pur di sua bellezza,  
con la lingua festiva e con la coda  
lusinghevole il lecca e l'accarezza.

Erge in alto le zampe e non mordaci  
co' lascivi latrati alterna i baci.

Per ombroso sentier ne vanno insieme 132

traversando la selva e la campagna  
fin colà dove ale radici estreme  
si termina il vallon d'una montagna;  
né dal fanciul che pur alquanto teme,  
si dilunga la guida o la compagna.

Quivi a piè d'un gran noce ella s'arresta  
ch'è un'arbor sola e sembra una foresta.

Grande è la pianta ed oltre l'esser grande, 133

ciò che d'ogni stupor trascende i modi,  
e che ne' rami che dintorno spande,  
son d'oro i frutti ben massicci e sodi.

Ma quattro vaghe arciere ha dale bande  
che sempre notte e di ne son custodi  
e, vestite ed armate al'uso istesso  
dela scorta d'Adon, le stanno appresso.

Adon le dimandò chi fusser quelle 134

ch'erano del bel tronco in guardia messe;  
s'eran dee di quel loco o pur donzelle  
e chi lor poste in tal ufficio avesse.

Dimandò se di lei fusser sorelle,  
poich'avean l'armi e le fattezze istesse.

Cennò l'altra ale ninfe, indi ale cose  
dimandate da lui, così rispose:

- Egli si trova una natura a parte 135

ch'è tra'l semplice spirto e l'uom composto,  
però ch'ir non si può da parte a parte  
senza il debito lor mezzo interposto.

L'uno è sempre immortale in ogni parte,  
l'altro il corpo ala morte ha sottoposto.

Il terzo che non è questo né quello,

fa in sé d'entrambo un imeneo novello.  
 Quasi mezzane dunque infra gli estremi 136  
 volse Giove crear queste fatture,  
 onde sicome degli dei supremi  
 gli uomini son quaggiù vive figure,  
 questi del divin stato in parte scemi  
 son degli uomini ancor vere pitture  
 e, come loro imagini e ritratti,  
 si somigliano ad essi in tutti gli atti.  
 Han corpo sì, ma più sottile e raro 137  
 che'l vostro, e nulla o poco ha del terreno.  
 Non è sì lieve nube in aer chiaro  
 ch'ei non sia denso e solido assai meno.  
 Col vento va di leggerezza al paro,  
 apparisce e sparisce in un baleno,  
 né visibil giamai si rende agli occhi,  
 senon quand'egli vuol, benché si tocchi.  
 Per esser dunque la materia in essi 138  
 grossa non già ma dilicata e pura,  
 non fan lor resistenza i corpi spessi,  
 ogni cosa lor cede ancorché dura.  
 Ponno senza lasciarvi i segni impressi  
 falsar le porte e penetrar le mura,  
 come folgore suol che, quando scende,  
 la vagina non tocca e'l ferro offende.  
 La mistura però di cui son fatti 139  
 d'ogni accidente e passion capace,  
 a differenza degli spirti astratti  
 al'alterazioni anco soggiace.  
 Ad infermarsi, anzi a morir son atti,  
 poich'ogni misto si corrompe e sface;  
 ma perché più perfetta è la sostanza,  
 molto di vita il viver vostro avanza.  
 Una sol qualità non si conforma 140  
 vosco né par ch'al'esser vostro arrivi,  
 ché l'uom di corpo ed anima s'informa,  
 ma questi intutto d'anima son privi;  
 onde seben per la più nobil forma  
 restan di voi più lungamente vivi,  
 essendo sol corporei e spirituali  
 nascono corrottibili e mortali.  
 Nascon diss'io, perché com'han comuni 141  
 con l'uomo intutto e le parole e i gesti,  
 com'han nele freddure e ne' digiuni,

quai tal corpo richiede, e cibi e vesti,  
quantunque negli affar loro oportuni  
sien più pronti e vivaci, agili e presti,  
così non è di generar lor tolto  
e del consorzio uman godono molto.

Hanno anco il sonno e la vigilia ed hanno  
providi al'opre i naturali istinti

142

e, com'api o formiche, in ordin vanno  
non senza industria ale fatiche accinti.

La notte e'l giorno e la stagion del'anno  
e tutti i tempi han come voi distinti;  
aman la luce e le lumiere belle  
del sole e dela luna e dele stelle.

Partecipano assai degli elementi

143

e più di quello ov'hanno albergo e loco.

Com'amano il terren talpe e serpenti,  
come pirauste e salamandre il foco,  
come son l'aure molli e l'acque argenti  
de' pesci e degli augei trastullo e gioco,  
così sono a costor care e gioconde  
la terra e l'aria e le faville e l'onde.

Abita alcun di lor l'eterea sfera,

144

altri la region sottoceleste,  
altri fonte, ruscel, lago o riviera,  
altri rupi, vallee, boschi e foreste.

Tutte dela selvaggia ultima schiera  
son le ninfe che vedi ed io con queste;  
ed a ciascuna un'arbore è commessa  
quasi del vivo legno anima istessa.

V'ha fauni e lari e satiri e sileni,

145

tutti han fronte cornuta e piè caprigno.

Siam noi pur come lor, numi terreni,  
ma di sesso men rozzo e più benigno.

Ingombran l'altre ad altre piante i seni,  
io qui con queste in questo tronco alligno  
e per legge di fato e di natura

dele noci a me sacre ho sempre cura. -

Tacque e le ninfe del frondoso monte  
verso Adone affrettando il piè veloce,  
cortesemente gli chinare la fronte,  
affabilmente il salutar a voce.

146

Poi lo guidaro ufficiose e pronte  
con mille ossequi al'ammirabil noce;  
e, lasciato lo stral, deposto l'arco,



gli apriro il passo e gli spediro il varco.  
 Repente allor del'arbore ch'io dissi 147  
 crepò la scorza e'l voto ceppo aperse.  
 Tutta per mezzo, o meraviglia! aprissi  
 ed ala coppia il cavo ventre offerse.  
 Quindi per una via che'nver gli abissi  
 scender parca, Sylvania il piè converse  
 e, passando ale viscere più basse  
 dela buccia capace, Adon vi trasse.  
 Entra ed ha seco il precursor foriero 148  
 qualche tanto gli mostra amore e fede,  
 io dico il cagnolin che già primiero  
 trovò posando in quella selva il piede.  
 Questo per disusato ermo sentiero  
 non l'abbandona mai, sempre il precede;  
 e chiuso il tronco, ei che'l camino intende,  
 per una scala a chiocciola discende.  
 Per mille obliqui e tortuosi giri 149  
 serpendo senza termine la scala  
 e senza che di ciel raggio si miri,  
 tra profonde ruine ingiù si cala.  
 Sente Adon quasi greve aura che spiri  
 adora adora alcun vapor ch'essala  
 e sussurrando scotersi sotterra  
 i venti che'l gran monte in grembo serra.  
 Un'ora e più per l'alta gola angusta 150  
 di quel gran labirinto andaro al basso,  
 finché trovar concavità vetusta  
 dove a scarpelli era tagliato il sasso.  
 A quella buca, omai dagli anni frusta,  
 sempre al buio e tenton drizzaro il passo,  
 e nele foci lor spicciar da' monti  
 videro in vivi gorgi i fiumi e i fonti.  
 Vider pertutto in congelate gocce 151  
 pender masse di vetro e di cristallo  
 e fuso fuor dele forate rocce  
 in varie vene spargersi il metallo,  
 quanto ne purgan poi coppelle e bocce,  
 nero, livido, rosso e bianco e giallo,  
 e giallo e verde ancor, vermiglio e perso  
 in ciascun mineral color diverso.  
 Tra quelle spesse e condensate stille 152  
 e quelle zolle a più color dipinte,  
 vedeansi sparse mille pietre e mille

di varia luce colorate e tinte,  
ch'a guisa pur di tremule scintille  
o di fiaccole fioche e quasi estinte  
intorno e per la volta e per le mura  
faceano balenar la notte oscura.

Tosto ch'Adon dela calata alpestra 153  
giunto al'ultimo grado il fondo tocca,  
passa dietro a colei ch'è sua maestra  
dela cieca caverna entro la bocca,  
quando sente scrosciar dala man destra  
gran fiume che con impeto trabocca;  
ed ecco rimbombar l'atre spelonche  
d'un orribil romor come di conche.

Di quelle gemme che per l'antro ombroso 154  
lampeggiando facean l'aria men nera  
ed affisse nel sasso aperto e roso  
illustravan la grotta e la riviera,  
il barlume indistinto e tenebroso  
gli servì di lucerna e di lumiera  
e vide a gola aperta un crocodilo  
di cui forse maggior non nutre il Nilo.

Vennegli incontro e cominciò parole 155  
minacciose a formar d'uman linguaggio.  
- Taci bestia malvagia, odiosa al sole,  
non impedir nostro fatal passaggio.  
Così vuol chi quaggiù può quanto vole -  
disse Silvania, e seguitò'l viaggio.

Fuggì la fera ubbidiente e tacque  
e ritornossi ad appiattar nel'acque.  
- Uom fu già questi, or è dragon (soggiunse) 156  
apprendan da lui senno i più discreti.  
Soverchia audacia follemente il punse  
dela fata a spiar gli alti secreti.

Fusse caso o sciocchezza un giorno ei giunse  
contro gl'inviolabili divieti  
là dov'ella talor suol per diletto  
cangiar la spoglia e variar l'aspetto.  
Videla apunto allor che per vaghezza 157  
di provar qual natura hanno i serpenti  
forma di serpe all'immortal bellezza  
dava con incantate acque possenti.  
Ella è sì spesso a trasformarsi avezza,  
che non vo' che tu fugga o che paventi  
s'avien mai che t'appaia in altre membra,

che non è però tal, sebene il sembra.  
 In mal punto costui videla apunto 158  
 quando predea la serpentina imago,  
 né tutto il corpo avea bagnato ed unto  
 ch'era ancor mezzo donna e mezzo drago.  
 Sdegnosa come prima il vide giunto  
 il volto gli spruzzò del licor mago,  
 "stolto (dicendo) i premi tuoi sien questi,  
 vanne, e narra se puoi ciò che vedesti".  
 Poich'a tai detti lo scaglioso manto 159  
 gli coprì d'ognintorno il tergo e'l seno,  
 rimase, astretto da perpetuo incanto,  
 a guardar questo guado ond'io ti meno. -  
 Disse, e del'antro Adone uscito intanto  
 giunse in paese oltre gli ameni ameno  
 e trovò, più ridente e più giocondo,  
 novo ciel, nova terra e novo mondo.  
 Ghirlandato di pergole costrutte 160  
 di viti e d'uve un gran giardin s'inquadra.  
 Quattro vie dritte a dritto fil condutte  
 con trecciere di cedri in doppia squadra,  
 vanno un sferico spazio a ferir tutte  
 e di sestesse a far croce leggiadra.  
 Ai seggi che coronano il bel cerchio  
 fa vago padiglion verde coverchio.  
 In mezzo a questo spazio e sotto questa 161  
 cupula ombrosa che di fronde è densa,  
 dodici grifi d'or reggono in testa  
 di cristallo di rocca un'urna immensa,  
 che'n larga pioggia a guisa di tempesta  
 l'acque ala conca inferior dispensa.  
 D'alabastro è la conca e forma un stagno  
 che dela bella fata è fonte e bagno.  
 Quel fonte è il centro onde la linea piglia 162  
 ciascuna dele vie che dianzi ho detto,  
 talché la vista è bella a meraviglia  
 e scopre di lontan qualunque oggetto.  
 Circonda il bel giardin ben quattro miglia  
 e'n ciascun capo è un bel palagio eretto  
 e i palagi non son di rozzi sassi,  
 ma tutti di diaspri e di balassi.  
 Cristalline son l'acque, auree l'arene, 163  
 smalto le sponde, i lor canali argento  
 e dove l'onda a dilagar si viene

fan grosse perle ai margini ornamento;  
gli orti, invece di fior, le siepi han piene  
di cento gemme peregrine e cento  
e sempre verdi al freddo e fresche al caldo  
l'erbe e le fronde lor son di smeraldo.

La rosa le sue foglie ha tuttequante 164  
fatte di puro oriental rubino,  
il bianco giglio d'indico diamante,  
di lucido cameo l'ha il gelsomino,  
di zaffir la viola e fiammeggiante  
il bel giacinto è di giacinto fino.

Di topazio il papavere si smalta  
e di schietto crisolito la calta.  
Non so poscia in qual guisa o per qual via 165  
fassi il duro metallo abile al culto,  
o di natura o d'arte industria sia,  
o miracol del cielo al mondo occulto.

L'oro ne' campi genera e si cria,  
pullula in sterpo e germina in virgulto  
e, fondando radici, alzando bronchi,  
vegeta a poco a poco e cresce in tronchi.

In quel terren che forse è più ferace 166  
e vie più ch'altro di miniere abonda,  
dele stelle e del sol vie più efficace  
passa la forza e la virtù feconda,  
siché la gleba fertile e vivace  
si nutrisce, s'abbarbica e s'infronda  
e di tanto splendor veste il suo stelo  
che può quasi abbagliar gli occhi del cielo.

Pompa non vista e non creduta altrove 167  
veder sorgere da terra i bei rampolli  
e tra ricchi cespugli in verghe nove  
folgorar gli arboscei teneri e molli.

Or mentre Adon sotterra i passi move,  
Amor, i cui desir non son satolli,  
bramoso apien di vendicar l'offesa  
apparecchia nov'armi a nova impresa.

È ver ch'a Citerea recò l'avviso 168  
del sospetto di Marte e delo sdegno,  
accioch'Adon non ne restasse ucciso  
ch'unica luce e gloria è del suo regno;  
ma vuol perché da lei viva diviso  
machinargli tra via qualche ritegno;  
onde fin colaggiù dov'egli intende

starsi la fata a saettarla scende.

Stava a seder la fata inculta e scalza 169  
quando Adon sovrasiunse a piè del fonte,  
ché per uso non pria dal letto s'alza  
che sia ben alto il sol su l'orizzonte.

Con la fresc'onda che dal vaso sbalza  
tergesi gli occhi e lavasi la fronte,  
e'l fonte istesso ch'è fatale e sacro  
le serve inun di specchio e di lavacro.

La gonna, ch'era ancor disciolta e scinta, 170  
i bei membri copria senz'alcun manto.

Di broccato e di raso era distinta  
d'alto a basso in quartata in ogni canto.  
Quello di verde brun la trama ha tinta,  
questo nel rancio porporeggia alquanto;  
intorno al'orlo un triplicato fregio  
aspro di gemme e d'or l'aggiunge pregio.

Trovò ch'allor apunto avea disfatta 171  
la trecciatura del bel crine aurato  
e con l'avorio dela mano intatta  
pur d'avorio movea rastro dentato.

Piovon perle dal'oro e mentre il tratta  
semina di ricchezze il verde prato;  
mentre i biondi capei pettina e terge  
tutto di gemme il suol vicino asperge.

Giuntole appresso Adone il piè ritenne 172  
reverente a mirar tanta beltade,  
e ne trasse un sospir, ché gli sovenne  
d'esser lontan dale bellezze amate.

Falsirena gentil contro gli venne  
con accoglienze sì gioconde e grate,  
che pareva dire al portamento, al viso:  
- Così si fan gl'inchini in paradiso. -

Non fu fratanto Amor che stava al varco 173  
a corre il tempo o trascurato o tardo,  
ma pose allor su l'infalibil arco  
de' più pungenti e trafittivi un dardo.

L'averlo teso e poi scoccato e scarco  
fu solo un punto al balenar d'un guardo,  
onde la bella ammaliata maga  
senza sentir il colpo ebbe la piaga.

Tosto ch'ella in Adon fermò le ciglia, 174  
pria ferita che vista esser s'accorse.  
Stupor, timor, vergogna e meraviglia

la tenner dubbia e dela vita in forse.  
 Pallida pria divenne, indi vermiglia  
 e per le vene un gran tremor le corse.  
 Sente quasi per mezzo il core aprirsi  
 né sa con l'arti sue punto schermirsi.  
 Falsirena, che miri? a che più stai 175  
 sospesa sì? Quest'è il sembiante istesso  
 lungo tempo temuto. Eccoti omai  
 dell'ombra il ver. Che miri? egli è ben desso.  
 Questi son pur que' luminosi rai  
 che già tanto fuggivi, or gli hai dapresso.  
 Perché non schivi il tuo dolor fatale?  
 dov'è il tuo senno? o tua virtù che vale?  
 Mira e non sa che mira e mira molto 176  
 ma poco pensa e sospirando anela.  
 Varia il colore, il favellar l'è tolto,  
 sta confusa e smarrita, avampa e gela.  
 Tien fiso il guardo in quel leggiadro volto,  
 non palesa i desiri e non gli cela.  
 Abbassa gli occhi per fuggir l'assalto,  
 poi le mani incrocicchia e gli erge in alto.  
 Fan l'occhio insieme e'l cor dura contesa, 177  
 quel si rivolge a vagheggiar la luce,  
 questo per non languire in fiamma accesa,  
 vorria fuggir l'ardor ch'ella produce.  
 L'un brama gioia e l'altro teme offesa  
 e, perché'l cor del'occhio è guida e duce,  
 di ritirarlo a più poter si sforza,  
 ma l'oggetto del bello il tragge a forza.  
 Saetta è la beltà che l'alma uccide 178  
 subitamente e passa al cor per gli occhi.  
 Fu la beltà ch'ella in mal punto vide  
 apunto come folgore che scocchi.  
 Fu l'occhio che seguì scorte mal fide  
 qual ghiaccio fin, s'avien che raggio il tocchi,  
 ch'arid'esca vicina accender suole  
 e ferir di scintille il viso al sole.  
 Da lei fu in un palagio Adon condotto, 179  
 loqual fra tutti i quattro era il più bello,  
 né gli mancava il compimento tutto  
 di quanto può mai dar squadro o modello;  
 ed oltre con tant'arte esser costruito  
 quanto conviensi a ben formato ostello,  
 gli aggiungea tuttavia fregi maggiori

la lussuria degli ostri e degli odori.  
 E va pur seco e mai da lui non parte 180  
 il falso duce, il lusinghier latrante,  
 qualche da prima in solitaria parte  
 dietro ala cerva gli comparve avante;  
 ed or di stanza in stanza a parte a parte  
 d'Adon guidando le seguaci piante,  
 par voglia a lui di quell'albergo lieto  
 mostrar piano ed aperto ogni secreto.  
 Era d'arnesi di sottil lavoro 181  
 tutta guernita la magion reale  
 e di bei razzi avea di seta e d'oro  
 corredate le camere e le sale.  
 Veduto non fu mai maggior tesoro  
 ne' tetti, nele mura e nele scale.  
 Usci e sbarre avea d'oro ed asse e travi  
 e chiodi e fibbie e chiavistelli e chiavi.  
 Nel salir dela sera, apparecchiata 182  
 fu la solenne e sontuosa cena  
 che di tutto quel lusso ond'è lodata  
 la più morbida vita, apien fu piena.  
 Ma la pompa più bella e più pregiata  
 di quel pasto real fu Falsirena,  
 ch'ovunque o piatto tocchi o tazza libi,  
 addolcisce i licor, condisce i cibi.  
 Tal forse apparve la superba e molle 183  
 donna del faro al dittator romano,  
 quand'ella vincer co' begli occhi volle  
 chi vinse il mondo con l'invitta mano;  
 tai di splendor magnifico satolle  
 mense apprestò per adescarlo invano  
 poiché degli anni il traditor del Nilo  
 ebbe al'oste latin reciso il filo.  
 Vaghi fanciulli a suon di cetre e lire 184  
 proclamaro il festin lieto e giocondo.  
 Altri vennero il desco ad imbandire,  
 di cui fasto maggior non vide il mondo.  
 Il loco ch'a quell'uso ebbe a servire  
 era un gran tabernacolo ritondo  
 e spazioso sì, ch'ancorché immense,  
 capir potea nel sen ben cento mense.  
 Forman cento colonne un'ampia loggia 185  
 locate in cerchio e son di bronzo a gitto,  
 sopra cui l'epistilio alto s'appoggia

che folce del cenacolo il soffitto.  
 Per mezzo in giro si dispiega a foggia  
 di curva tenda un padiglion d'Egitto.  
 Reggon cento arpioni intorno appese  
 auree lucerne in molli odori accese.  
 Ombran festoni di dorate fronde 186  
 lo spazio ch'è tra le colonne altere,  
 la cui materia un paramento asconde  
 di mirabili spoglie e di spalliere.  
 Havvi bianche, purpuree, azzurre e bionde  
 e d'altri più color pelli di fere.  
 Fere non note altrui, che quinci e quindi  
 mandan di rado o gli Etiopi o gl'Indi.  
 Presso que' vaghi e variati velli, 187  
 sovr'alte basi a piè dele colonne  
 scolpite da' più celebri scarpelli  
 v'ha cento statue d'uomini e di donne.  
 Son d'alabastro i simulacri belli,  
 lunghi manti hanno intorno e lunghe gonne.  
 Ciascuno in man con un parlar che tace  
 tiene o lamina o libro o verga o face.  
 Di quante fate ha il mondo havvi i sembianti, 188  
 i cui nomi nel marmo il fabro scrisse,  
 d'indovini, stregoni e negromanti,  
 maghe, lamie, sibille e pitonisse,  
 e l'opre lor co' lor più chiari incanti  
 in altrettante poi tavole affisse  
 tra l'una e l'altra imagine distinte  
 eccellenti maestri avean dipinte.  
 Or dele laute e splendide vivande 189  
 chi descriver poria le meraviglie?  
 Di gemme e d'or con artificio grande  
 sculte son le vasella e le stoviglie,  
 coronate di trecce e di ghirlande  
 e perse e gialle e candide e vermiglie.  
 Gran tripodi e triclini adamantini  
 serbano in ricche coppe eletti vini.  
 Tapeti d'Alessandria al pavimento, 190  
 di Persia, di Damasco e di Soria  
 facean sì strano e ricco addobbamento  
 ch'apena il piè di calpestargli ardia.  
 Ma di quel vago e nobile ornamento  
 poco si discernea la maestria,  
 ché tutti eran di sopra i lor lavori



lastricati di rose e d'altri fiori.

Sicome sempre al gran pianeta errante  
Clizia si volge e suoi bei raggi adora  
e col guardo e col cor, sorga in levante  
o tramonti all'ocaso, il segue ognora  
e, del suo corso esploratrice amante,  
a quel foco immortal che l'innamora  
e di cui piagne la veloce fuga

191

degli umid'occhi le rugiade asciuga,  
così la donna a quelle luci care  
fisava intenta onde pendea suo fato,  
dolce principio a lunghe pene amare,  
il famelico sguardo innamorato.

192

Dopo il nobil convito il fè lavare  
in un bagno di balsamo odorato  
e v'infuse di mirra urne lucenti  
con altri fini e preziosi unguenti.

Porian tante delizie onde l'adesca

193

ogni altro, eccetto Adon, rendere allegro,  
ma qual uomo in cui grave ognor più cresca  
la febre ria che'l tiene afflitto ed egro,  
non perché giaccia in molle piuma e fresca  
sente all'interno ardor ristoro integro,  
tal'ei, che d'amor langue, alcun diletto  
non può quivi goder che sia perfetto.

Ei del lavacro uscito, in più secreta  
stanza ricovra e si riposa in quella.

194

Trabacca v'ha cui fa di frigia seta  
sovraletto moresco opaca ombrella.  
Ma non riposa intanto e non s'acqueta  
l'addolorata e misera donzella,  
ch'un mordace pensier, tarlo d'amore,  
l'è sprone al fianco e l'è saetta al core.

Arde ma non ardisce e teme e spera  
tutta in ciò ferma e d'altro a lei cal poco  
e, come dritto ala sua patria sfera  
s'alza da terra il peregrino foco,  
così l'ali amorose apre leggiera  
verso i begli occhi ov'è suo proprio loco  
l'anima innamorata e dolcemente  
rimembrando e pensando erra sovente.

195

Tacea la notte e la sua vesta bruna  
tutta di fiamme d'oro avea trapunta  
e senza velo e senza benda alcuna

196

questa treccia a quell'altra inun congiunta,  
sì chiara e bella in ciel sorgea la luna  
che detto avresti "è certo il sol che spunta;  
forse indietro rivolto a noi col giorno  
fa per novo miracolo ritorno".

Lascia le piume impaziente e sorge,  
poi del chiuso balcon gli usci spalanca,  
e'l pianeta minor per tutto scorge  
che le nubi innargenta e l'ombre imbianca.

197

In un verron che nel giardin si sporge  
con la guancia s'appoggia insu la manca,  
con l'altra asciuga de' begli occhi l'onde  
e soletta fra sé parla e risponde:

- Ardo, lassa, o non ardo? Ahi qual io sento  
stranio nel cor non conosciuto affetto?  
È forse ardore? ardor non è, ché spento  
l'avrei col pianto; è ben d'ardor sospetto.  
Sospetto no, più tosto egli è tormento.  
Come tormento fia, se dà diletto?

198

Diletto esser non può, poich'io mi doglio,  
pur congiunto al piacer sento il cordoglio.

Or, se non è piacer, se non è affanno,  
dunque è vano furor, dunque è follia.

199

Folle non è chi teme il proprio danno;  
ma che pro se nol fugge, anzi il desia?

Forse amor? non amor. S'io non m'inganno,  
odio però non è; che dunque fia?

Che fia, misera, quel che'l cor m'ingombra?  
Certo è pensiero o di pensiero un'ombra.

Ma se questo è pensier, deh perché penso?

200

Crudo pensier, perché pensar mi fai?

Perché, s'al proprio mal penso e ripenso  
torno sempre a pensar ciò ch'io pensai?

Perché, mentre in pensar l'ore dispenso  
non penso almen di non pensar più mai?

Penso, ma che poss'io ? se penso, invero  
la colpa non è mia, ma del pensiero.

Colpa mia fora ben s'amar pensassi,  
amar però non penso, amar non bramo.

201

Ma non è pur come s'amar bramassi

s'amar non penso e penso a quelch'io amo?

Non amo io no. Ma che saria s'amassi?

Io dir nol so; so ben ch'io non disamo.

Non disamo e non amo. Ahi vaneggiante,

fuggo d'amar, non amo e sono amante.  
 Amo o non amo? Oimé ch'amor è foco 202  
 che'nfiamma e strugge ed io tremando agghiaccio.  
 Non amo io dunque. Oimé ch'a poco a poco  
 serpe la fiamma ond'io mi stempro e sfaccio.  
 Ahi ch'è foco, ahi ch'è ghiaccio, ahi che'n un loco  
 stan, perch'io geli ed arda, il foco e'l ghiaccio.  
 Gran prodigi d'amor, che può sovente  
 gelida far l'arsura, il gelo ardente.  
 Io gelo dunque, io ardo e non sol ardo, 203  
 son trafitta e legata e'nsieme accesa.  
 Sento la piaga e pur non veggio il dardo,  
 le catene non trovo e pur son presa.  
 Presa son d'un soave e dolce sguardo  
 che fa dolce il dolor, dolce l'offesa.  
 Se quelch'io sento è pur cura amorosa,  
 amor per quelch'io sento è gentil cosa.  
 È gentil cosa amor. Ma qual degg'io 204  
 in amando sperar frutto d'amore?  
 io frutto alcun non spero e non desio;  
 dunque ama invan, quando pur ami, il core.  
 Cor mio, deh, non amar. Quest'amor mio  
 se speme nol sostien, come non more?  
 Lassa, a qual cor parl'io, se ne son priva?  
 e se priva ne son, come son viva?  
 Io vivo e moro pur; misera sorte, 205  
 non aver core e senza cor languire,  
 lasciar la vita e non sentir la morte;  
 ahi! che questo è un morir senza morire.  
 O dal'anima il core è fatto forte  
 o anima è del cor fatto il martire  
 o quel che'l cor dal'anima divide  
 è stral che fere a morte e non uccide.  
 Ucciso no, ma di mortal ferita 206  
 impiagato il mio cor vive in altrui.  
 Quei ch'è solo il mio core e la mia vita  
 l'aviva sì ch'egli ha sol vita in lui.  
 Meraviglia ineffabile inudita,  
 io non ho core e lo mio cor n'ha dui  
 e, per quella beltà ch'amo ed adoro  
 sempre vivendo, immortalmente io moro.  
 Or amiamo e speriamo. Amor vien raro 207  
 senza speranza; io chiederò mercede.  
 Credi che deggia Amor d'amor avaro

a tant'amor mostrarsi, a tanta fede?  
 Io credo no, io credo sì: l'amaro  
 nel cor pugna col dolce. Il cor che crede?  
 Spera ben, teme mal. Misero core,  
 fra quanti rei pensier t'aggira amore. -  
 Mentr'ella in guisa tal s'affligge e piagne 208  
 e d'indugio soverchio accusa il giorno,  
 vaghe d'investigar perché si lagne  
 le son due donne all'improvviso intorno.  
 Use son queste pur come compagne  
 seco in camera sempre a far soggiorno,  
 fidate ancelle e consigliere amiche,  
 care ministre e secretarie antiche.  
 Sofrosina è la prima. In grave aspetto 209  
 ritien costei maturità senile,  
 carica d'anni e di senno e chiude al petto  
 d'onorati pensier schiera gentile,  
 sprezzatrice del gioco e del diletto,  
 sdegnatrice d'ogni opra indegna e vile,  
 senza alcun fregio semplice e modesta,  
 bianca il crin, bianca il vel, bianca la vesta.  
 L'altra Idonia s'appella, agli atti, agli anni 210  
 tutta diversa, agli abiti, ai sembianti;  
 dele cure nemica e degli affanni,  
 sol degli amori amica e degli amanti.  
 Di più colori ha variati i panni,  
 lieta fronte, auree chiome, occhi festanti.  
 Porta ognor senza legge e senza freno  
 il riso in bocca e la lascivia in seno.  
 Al costoro apparir, trema e paventa, 211  
 come suole a gran soffio arida canna,  
 l'immortal damigella e coprìr tenta  
 l'occulto incendio che'l suo petto affanna.  
 Dissimula il dolor che la tormenta,  
 tronca i sospiri e l'altrui vista inganna.  
 Ma chi celar può mai fiamma rinchiusa  
 se col proprio splendor sestessa accusa?  
 È nudo Amor né sa coprirsi e poco, 212  
 quand'abbia un'alma accesa, un cor ferito,  
 secreto colpo e sconosciuto foco  
 da qualunque cautela è custodito.  
 Il sospirar sovente, il parlar fioco,  
 il volto lagrimoso e scolorito  
 osserva attenta Idonia e del suo male

accorta alfin con questo dir l'assale:

- Madonna, ha voce in suo silenzio il core  
e la lingua degli occhi invan s'affrena.

213

Già del'istoria del'interno ardore  
fatta è la fronte tua publica scena,  
là dove scopre e rappresenta amore  
la tragedia crudel dela tua pena.

Di ciò ch'altrui tacendo il guardo dice,  
che ti vale il negar? son spettatrice.

Deh quell'aspro dolor che t'addolora,  
non voler che sepolto abondi e cresca.

214

Deh, nol tacer. Suole il tacer talora  
esser de' mali il nutrimento e l'esca.

Leggiermente si salda e si ristora  
mentre la piaga è sanguinosa e fresca,  
ma lunghissima chiede opra e fatica  
doglia suppressa e cicatrice antica.

Se pur foco amoroso è quelch'acceso,  
sicom'io stimo, entro le vene ascondi,  
ché non riveli a me (partito peso  
fassi men grave) i tuoi dolor profondi?

215

Pasci pur di speranza il core offeso,  
ché ne' campi d'amor lieti e fecondi  
stan dolci frutti sott'amare foglie,  
e di seme di duol gioia si coglie. -

A quel parlar la bella donna il volto  
veste di fina porpora vivace

216

e con guardo dimesso e'n sé raccolto  
inchina a terra i vaghi lumi e tace.

Ma pur alquanto assicurata e sciolto  
dela nobil vergogna il fren tenace,  
in queste note ala profonda pena  
trangugiando un singulto, apre la vena:

- Fedel mia cara, e che noiose larve  
e che duri pensier guerra mi fanno?

217

E qual è questo che quaggiù comparve  
novamente di me fatto tiranno?

Veder nel suo bel viso Amor mi parve  
che con leggiadro e diletto inganno,  
saettandomi gli occhi, il cor m'uccise,  
indi del'alma in signoria si mise.

L'alte bellezze e le sembianze oneste  
che fan di sé meravigliar natura,  
il dolce sguardo, il ragionar celeste

218

che con stranio piacer l'anime fura,  
il riso a tranquillar l'aspre tempeste  
possente e rischiarar la notte oscura,  
l'andar, lo star piacquero, oimé, sì forte  
agli occhi miei ch'io ne languisco a morte.

Senon ch'altre maggior pene future  
mi minaccian dal ciel influssi rei  
e da luci nemiche alte sciagure  
veggo prefisse ai desideri miei,  
a questo solo error, s'errore è pure  
amar tanta beltà, sotto cadrei.

Ben conosco il mio fallo e men'aveggio,  
ma qual egro assetato, amo il mio peggio. -

Soggiunge Idonia allor: - Perché cotanto  
abbi teco a dolerti io non comprendo,  
quando libera donna, apien di quanto  
brami hai l'arbitrio; e che non puoi volendo?  
se potendo gioir ti stilli in pianto,  
pietà non ti si dee, statti piangendo.

L'influenze paventi infauste e felle?  
e non sai che'l saver vince le stelle?

O temi forse tu che tanta asprezza  
in un tenero cor soggiorni e regni  
che di divina ed immortal bellezza  
lusinghevole invito aborra e sdegni?  
e non più tosto pien d'alta vaghezza  
tanto tesor per acquistar s'ingegni?

o che di donna tal giovane errante  
non si rechi a gran sorte essere amante?

Or non fora il miglior, mentre ch'oppresso  
dal notturno letargo il mondo tace  
e t'è di girne occulta agio concesso,  
assalire il nemico e chieder pace?

Ecco la via colà, l'uscio è qui presso  
ch'esce dritto ala stanza ov'egli giace.

Tronca gl'indugi e in uso omai migliore  
sappi, se saggia sei, spender quest'ore. -

Così favella e volentier l'orecchia  
porge la fata a quel parlar soave;  
ma mentre al'altra in fronte ella si specchia  
sestessa affrena e sbigottisce e pave.

Dela severa ed onorata vecchia  
teme lo sdegno e'n reverenza l'have.

Da lei si guarda e sue lascivie immonde

che comunica a quella, a questa asconde.

Ai detti del'iniqua instigatrice 224

costei con torto sguardo e torvo ciglio  
veggendo a sciolto fren quella infelice

correr per via sinistra alto periglio,  
a sé la chiama e: - Figlia, odi (le dice)  
odi, ti prego, il mio fedel consiglio.

Non gir dove costei t'alletta e sprona,  
ch'è contrario a ragion quanto ragiona.

Mille onor chiari assai sovente annera 225

picciola macchia. Oimé, che fai? che pensi?  
non sai ch'a un punto sol la gloria intera  
in molt'anni acquistata a perder viensi?

Figlia è dela ragion la gioia vera  
non del piacer allettator de' sensi.

Con quella onore e pro maisempre vanno,  
questo produce sol vergogna e danno.

Qual insania sospigne i tuoi desiri? 226

che vuoi tu far d'un vagabondo amico?

Un che non ha, se con dritt'occhio il miri,  
tetto né suolo? un peregrin mendico?

ma qual certezza hai tu ch'ei non s'adiri?  
che sai se quanto è bel tanto è pudico?

Che sai se, d'altro foco acceso prima,  
il tuo amor nulla cura e nulla stima?

Dunque un vil fante, uno stranier donzello, 227

veduto apena, avratti in sua balia?

S'avien ch'ad altrui grato, a te rubello,  
ti rifiuti e discacci, oimé che fia?

Dal fier Demogorgon con qual flagello  
punita allor sarai di tua follia?

Qual castigo n'avrai grave e severo  
dal tuo gran padre ch'ha sotterra impero? -

Qual peregrin che per oscura valle 228

move notturno e malsecuro il piede

e per la cupa nebbia il torto calle

del vicin precipizio orbo non vede,

s'improvviso balen gli occhi o le spalle

squarciando l'ombre o luce altra gli fiede,

volge con passo ancor dubbio e tremante

fuggendo il rischio a buon camin le piante,

tal proprio, a quel parlar verace e saggio 229

dela cieca d'amor l'animo afflitto

che, smarrito d'onor l'alto viaggio,

l'orme seguia del vago cor trafitto,  
 quasi riscosso da celeste raggio  
 subito si rivolse al sentier dritto.  
 Già sestessa riprende e già s'appiglia  
 ala scorta leal che la consiglia.  
 Di tutto ciò l'adulatrice accorta, 230  
 di contrario licor temprà l'unguento  
 e con più dolce medicina apporta  
 refrigerio al'ardor, tregua al tormento.  
 Le sorride sott'occhio e la conforta  
 così parlando: - E che sciocchezze io sento?  
 Odi sano parer, consiglio degno  
 di saggia mente e di maturo ingegno.  
 Portar spavento a chi le chiede aita, 231  
 impor gran peso a chi le forze ha frali,  
 predicar fole e del'altrui ferita  
 venir con ciance ad inasprire i mali.  
 Sì sì, di chi goder cerca la vita  
 han per dio gran pensier l'ombre infernali;  
 gli abitator del tartaro profondo  
 curano assai ciò che si fa nel mondo.  
 Ma dele regioni orride e crude 232  
 non ama anch'egli il rigido tiranno?  
 Forse chi tant'ardor nel petto chiude  
 non scuserà l'altrui mortale affanno?  
 L'ampia legge d'amor nessuno esclude,  
 gl'istessi dei schermir non sene fanno.  
 Sotto questo destin l'alme son nate,  
 sono al fato soggette anco le fate.  
 Il basso stato poi del giovinetto 233  
 toglier non deve al'altre doti il vanto.  
 Non può dunque adempirne il suo difetto  
 chi di beni e ricchezze abonda tanto?  
 Pur come un vago e signorile aspetto  
 non curi amor, ma sol riguardi al manto  
 e, benché in vesta lacera si chiuda,  
 beltà non s'ami più, quant'è più nuda.  
 O come è lieve a chi dolor non sente 234  
 non sano poverel rendere accorto.  
 Costei che del'età lieta e ridente  
 passato ha il verde e di suo corso è in porto,  
 sazia omai del piacer, severamente  
 nega al'altrui digiun picciol conforto  
 e, ciò ch'aver non può, contende e vieta



a giovenil desio vecchia discreta.  
 Ma credi tu che questa tua pudica 235  
 che sì schiva d'amor si mostra in detti,  
 se richiamar nela sua scorza antica  
 gli anni freschi potesse e giovinetti,  
 o s'amante trovasse, a lui nemica  
 come in parole appar fusse in effetti?  
 o che'n su'l fior dela beltà perduta  
 tant'avesse onestà quant'ha canuta?  
 Bellezza, gioventù, grazia amorosa, 236  
 ma non goduta in donna avara e stolta  
 è qual luce di sol tra nubi ascosa,  
 è qual sotterra o in mar gemma sepolta,  
 è qual vermiglia ed odorata rosa,  
 che dal bel cespo in sua stagion non colta,  
 cadendo arida poi, vedesi alfine  
 di sue ricchezze impoverir le spine.  
 E sebene il tuo fior giamai non cade 237  
 né da bruma senil seccar si lassa  
 poiché'l tuo corpo in qualsivoglia etade  
 è come il ciel d'incorrottibil massa,  
 non deve in ozio star tanta beltade,  
 perché'ndietro non torna il ben che passa,  
 né perché la stagion sia sempre verde  
 si racquista più mai qualche si perde. -  
 Come fra duo talor fisici esperti 238  
 nel consiglio discordi, infermo stanco  
 a pensier vari e di salute incerti  
 dubbio si volge e d'or in or vien manco,  
 così costei, de' duo rimedi offerti,  
 amaro e dolce, al tormentato fianco,  
 il miglior non distingue: afferma e nega,  
 or a questo, or a quel s'inchina e piega.  
 Tace né dà, fuorché sospiri e strida, 239  
 la combattuta donna, altra risposta.  
 Pur le terga volgendo ala più fida,  
 tacitamente a quel parer s'accosta  
 e fra suo cor dela fallace guida  
 l'empie lusinghe di seguir disposta,  
 al partito che piace alfin si volge  
 e quanto ha detto effettuar risolve.  
 Là dove giace Adon, perché la doglia 240  
 si sfoghi in parte e più non la consumi,  
 vassene ignuda e senza alcuna spoglia

tutta tutta spirante arabi fumi.

Vigilavano accesi entro la soglia  
quattro in aurei doppiieri ardenti lumi,  
ma sparsi, de' begli occhi i raggi intorno,  
vinser le faci e mutar l'ombra in giorno.

Troppo dura battaglia, o bell'Adone, 241  
al tuo stabil pensier, veggio, si move.

Amor ti sfida a sì dolce tenzone  
con armi in man sì disusate e nove  
che ben'altro di te maggior campione  
vi perdere le gloriose prove.

Pertinace è la pugna, angusto il campo,  
grave il periglio e non leggier lo scampo.

Move pian pian per lo pavese i passi 242  
e piede innanzi piede oltre camina.

Timida e rispettosa alquanto stassi  
dove si fende in due l'ampia cortina.

Indi arditetta alza le coltre e fassi  
al suo stesso guancial molto vicina,  
vicina sì che può da' labri amati  
coglier, se non i baci, almeno i fiati.

Chinasi per bacciar, ma par che tremi, 243  
che non si sdegni poi quando si desti.

Folle che pensi? misera che temi?

Se sapessi quai doglie il ciel t'appresti,  
per mitigar tanti cordogli estremi  
da' bei rubini un bacio almen torresti.

Fallo non è poiché d'amor t'accendi,  
furto non è se quanto dai ti prendi.

Ei, che leggier dormiva e'n parte tratto 244

s'avea del sonno il natural desio,  
a quel moto si scosse e stupefatto  
le luci in prima e poi le labra aprio.

- Chi se' tu? - disse. Ed ella in languid'atto  
e'n suon piano e sommesso: - Io mi son io. -

Stupisce Adon quando di lei s'accorge  
e dale piume a reverirla sorge.

L'accesa donna dele braccia belle 245  
ai bei membri gli fa groppi tenaci;

il bel garzon sene sottragge e svelle  
e dà repulsa a quegli assalti audaci.

Le vive rose allor, le vive stelle  
spargon preghi, sospir, lagrime e baci  
da far, nonché gentil tenero core,

adamantino ghiaccio arder d'amore.

- Fia dunque ver ch'un raggio amato e caro 246

mi neghi almen (dicea) de' lumi tuoi?

E sarai sì crudel, sarai sì avaro

a chi più t'ama assai che gli occhi suoi?

Sì poco curi il mio tormento amaro

che'n tale stato abandonar mi vuoi?

Angue già non son io crudo e maligno,

né tu sei di diaspro o di macigno.

Ma se nato di quercia aspra e villana 247

fossi là tra Rifei, tra gli Arimaspi

e se bevuto del'estrema Tana

l'onde gelide avessi o i ghiacci caspi,

se te di sangue e di velen l'ircana

tigre e'n grembo nutrito avesser gli aspi,

ancor devresti al mio mortal cordoglio

temprar lo sdegno e moderar l'orgoglio.

Già non cheggio che m'ami, i' cheggio solo 248

ch'amar ti lasci; e non ch'a me ti pieghi,

ma ch'almen non disprezzi il mio gran duolo;

piacciati udir, non essaudire i preghi;

sol che'n pace m'ascolti io mi consolo;

non mi negar pietà s'amor mi neghi,

fonte d'ogni mia gioia, unico mio

dolce ben, dolce mal, dolce desio.

Intenerisci il tuo selvaggio ingegno, 249

prendi il crin che Fortuna or t'offre in dono,

ch'altro amor non conviensi ad uom sì degno

che di tal semidea qual io mi sono.

Possessor del mio cor, nonché del regno

farotti e ne terrai lo scettro e'l trono

e se l'oro è re grande oltre i più grandi,

a chi comanda al'or vo' che comandi.

Che più dimori? a che pensoso stai? 250

perché ti mostri al proprio ben sì tardo?

Stendimi quella man, lascia ch'omai

baci sol que' begli occhi ond'io tutt'ardo;

volgimi da' que' dolci amati rai

men crudo almen se non pietoso un guardo,

luce mia, fiamma mia cara e gradita,

bene, speranza, core, anima e vita. -

Poiché tra lo stupore e la pietate 251

Adon dubbio tra sé ristette alquanto

e prestò più benigne e men turbate

l'orecchie a quel pregar, le luci al pianto,  
in sua voglia ostinossi al'ascoltate  
note non men che soglia aspe all'incanto;  
sopir però quelle faville accese  
volse, se non pietoso, almen cortese.

Un non so che di molle il cor gli stringe,  
ma la somma beltà ch'entro v'è chiusa  
l'ingombra sì, ch'ogni altro amor ne spinge,  
onde vezzi ed offerte odia e ricusa.

252

Fiamma di sdegno e di vergogna il tinge,  
dala cui forza è l'altra fiamma esclusa;  
onde con un parlar rigido e dolce  
così dicendo or la corregge, or molce:

- Donna, assai ti degg'io; pria che si scioglia

253

questo dover, si disciorrà la vita;  
finché chiusa fia l'alma in questa spoglia  
Falsirena nel petto avrò scolpita.

Così signor fuss'io d'ogni mia voglia,  
come pronto m'avresti a darti aita.

Ma che poss'io? forza d'onor mi move  
e tenor di destin mi chiama altrove.

Teco meglio amerei, lecito fosse,  
rimaner fra tant'agi a trastullarmi  
che quanto mai dal'onde azzurre o rosse  
oro l'instabil dea possa recarmi.

254

Fama a venir di tua virtù mi mosse  
sol per vederti e poi lassù tornarmi;  
ché se gli affari miei ti fusser noti,  
compatiresti ai miei perpetui moti.

Sappi e credi ch'io t'amo e gli amor miei  
non fia mai che dal cor tempo mi svella.

255

Ma devi amar, se vera amante sei,  
ch'altri ami in te quel bel che ti fa bella.

Ah! ch'avessi già tu mai non credei  
sì di sì vile amor l'anima ancella  
ch'oscurar ne devessi il lume e'l pregio  
del chiaro ingegno e del costume regio.

Dove rotto ogni morso, ogni catena  
di ragion, d'onestà, per torti errori  
corri precipitosa? Affrena affrena  
cotesti tuoi licenziosi ardori.

256

L'alta follia ch'a vaneggiar ti mena  
volgi a più puri e più lodati amori.

Dunque, terrena dea, donna divina

non saprà di sestessa esser reina?  
 Schiva ben nato cor nobile amante 257  
 d'illegittimo amor sozzo diletto.  
 L'appetito ferin nel senso errante  
 s'arresta e mortal esca ha per oggetto.  
 Quelle sol quelle son veraci e sante  
 fiamme che di virtù scaldano il petto,  
 qualor malgrado dela fragil salma  
 s'ama insieme e si gode alma con alma.  
 Consenti omai ch'io de' tuoi regni il piede 258  
 tragga e prendi da me l'ultimo a dio.  
 Teco a me dimorar non si concede,  
 sostien, s'ami ch'io t'ami, il partir mio.  
 Portalo in pace e, come il tempo chiede,  
 vinci la passion, doma il desio.  
 Sappi esser saggia e con miglior consiglio  
 rasciuga il pianto e rasserena il ciglio. -  
 Muta, confusa, attonita mentr'egli 259  
 in tal guisa parlò, tacque e sofferse  
 Falsirena infelice e gli occhi begli  
 rugiadosi di perle al suol converse.  
 L'aria notturna e l'ombra de' capegli  
 dela sua nudità parte coverse  
 e'l bel rossor dela vergogna ascose  
 che fiamme a fiamme aggiunse e rose a rose.  
 Nel cor di grave doglia oppresso e carco 260  
 palpitato gli spiriti infelici.  
 Se non lasciò, che non potea, l'incarco,  
 l'alma, cessò da' suoi vitali uffici.  
 Chiuso trovando allor l'usato varco  
 le calde dela vita aure nutrici,  
 in preda la meschina al duolo amaro  
 viva, ma semiviva abbandonaro.  
 E l'abbandona ancor in quel cordoglio 261  
 colui che può sol darle anima e vita.  
 Ma che sia crudeltà creder non voglio  
 se la lascia in tal caso e non l'aita,  
 quando avrebbe a pietà mosso uno scoglio  
 e qual selce più dura intenerita;  
 forse per non mirarla afflitta e trista  
 è costretto a fuggir dala sua vista.  
 Uscito Adon dele dorate soglie, 262  
 Idonia v'entra che'l successo attende  
 e quando immersa in sì profonde doglie

la trova, la cagion ben ne comprende.  
Poiché la fata alfin la lingua sciolse,  
apena creder vuol qualche n'intende,  
né ciò reca a virtù, ch'è fuor d'usanza  
in sì fragile età tanta costanza.

- Non tosto a' primi colpi, a' primi venti  
(diceale) antica rovere s'atterra.

263

Altri non mancheran mezzi possenti  
da far cader questa grande pianta a terra.  
Lo stimulo del'or prima si tenti,  
campion che vince ogni ostinata guerra.  
Sai che questo è del'uomo il sangue e l'anima  
e di petti più forti ebbe la palma.

Non con tanto vigor dal ciel trabocca  
il fulmine né fa tanto fracasso,  
quanto fa l'or, quando s'aventa e scocca,  
né cosa v'ha che gli rinchiuda il passo:  
abbatte ogni ripar, spiana ogni rocca,  
rompe il legno, apre il ferro e spezza il sasso.

264

Se pur alfin non gioveran quest'armi,  
giova la forza, il tutto ponno i carmi.  
Da possanza infernal senno terreno  
come guardar, come schermir si pote?  
Toglie al'angue, al leon l'ira e'l veleno  
il mormorio dele tremende note.

265

Può dela terra e può del ciel non meno  
mover il centro ed arrestar le rote,  
torcer le stelle e, sanguinosa e bruna,  
far giù dal cerchio suo scender la luna. -

Partesi e nel giardino Adone arriva  
che tra quelle verdure erme e riposte  
al fresco del mattin si rivestiva  
le spoglie che la notte avea deposte  
e seco dela femina lasciva  
discorrea le lusinghe e le proposte.

266

Uscir quindi vorria, romper quel nodo  
ma non scorge il sentier, né trova il modo.

Con acerbe doglienze ed importune  
Idonia allor il damigel ripiglia  
dicendogli ch'ell'ama il ben commune  
e che per util suo solo il consiglia,  
che conoscer devria le sue fortune  
e che forte di lui si meraviglia  
che con cambio ingrattissimo disprezza

267

tant'onor, tant'amor, tanta bellezza.

- Se non sei (gli dicea) privo di sensi,  
contro guerriera tal come resisti?  
Ma s'al'amor, s'ala beltà non pensi  
di lei, da cui s' subito partisti,  
come almen non rimiri i beni immensi  
ch'acquistando costei per sempre acquisti?  
T'insegnerà le qualitati ignote  
dele pietre, del'erbe e dele note.

268

Ti scoprirà l'occulta arte verace  
che può supplire ove mancò natura:  
in qual modo, arrestando il piè fugace,  
l'imperfetto metallo si matura  
e come dando il vento ala fornace  
con moderato mantice misura,  
tempra in guisa il calor, ch'a poco a poco  
l'efficacia del sol s'usurpa il foco.

269

Oltre questa virtù rara e secreta  
ch'a tutti conseguir non si concede,  
onde vita trarrai contenta e lieta  
come colui che quanto vuol possiede,  
dono poi ti farà d'una moneta  
che sempre a chi la spende indietro riede;  
se la spendessi mille volte il giorno,  
mille volte in tua man farà ritorno.

270

Una sua borsa ancor vo ch'abbi appresso,  
la cui virtù meravigliosa è molto:  
dentro vi cresce ognor ciò che v'è messo  
e rende al doppio più che non n'è tolto;  
vedrai se l'apri tosto da sestesso  
moltiplicarsi quel che v'è raccolto;  
se poi vota la lasci e d'oro scarca  
vene ritrovi almen sempre una marca.

271

La lucertola avrai dale due code,  
perché giocando a guadagnar ti serva;  
poi quel can fia tua guida e tuo custode,  
quel cacciator dela mirabil cerva.  
Godrai qualche nel mondo altri non gode,  
saprai dovunque d'or si fa conserva.  
Potrai, nonch'altro, con tal mezzo avere  
le più belle fanciulle a tuo piacere. -

272

Così dicea l'incitatrice astuta,  
ma'l garzone a quel dir non più si scalda  
che soglia debil sol, quando più sputa

273

gelo il settentrion, nevosa falda,  
falda in ruvido sen d'alpe canuta  
per lunga età ben indurata e salda:  
non si piega agli assalti e non si rende,  
ma come il meglio può sene difende.

- Alma ingorda (risponde) il ciel non diemme,  
sempre del troppo i miei desir fur schifi.

274

Se di quante ricchezze e quante gemme  
guardan colà su gli Arimaspi i grifi,  
se di quant'or dal'indiche maremme  
per le liquide vie conduce Tifi  
mi facesse signor prodigo cielo,  
non torceria de' miei pensieri un pelo.

Quest'or che fitte tanto ha le radici

275

ne' petti umani e che tu tanto estolli,  
è se non servitù d'alme infelici,  
miseria illustre, idolatria di folli?

Quei che ricchi son più, son più mendici,  
quanto divoran più son men satolli.

Con fatica s'acquista e con sudore,  
rischio è il serbarlo, il perderlo dolore.

Giuro che di costei l'amor non sprezzo,  
suoi tesori appo me son ombre e fumi.

276

Più sua beltà, più sua virtute apprezzo  
che ciò che dar mi ponno o monti o fiumi,  
né qualunque torrei cosa di prezzo  
più ch'uno sguardo sol de' suoi bei lumi.

Quant'or portan dal'India o navi o some  
non pagherebbe un fil dele sue chiome.

Uopo non fora di sospiri e pianti

277

a disporre il mio cor, s'ei fusse mio.

Mancheran forse a sì gran donna amanti  
d'altro pregio maggior che non son io?

quanti sovrani fien principi e quanti  
che porranno ogni studio, ogni desio  
per ottener quel ben che senza merto  
vien sol per grazia a chi nol chiede offerto? -

Disse, e da lei fu replicato a questo

278

e per più vie con più ragion l'assalse,  
ma poich'alfin col suo parlar molesto  
quell'alpestra mollir selce non valse,  
di Falsirena il cor doglioso e mesto  
a pascer venne di speranze false,  
cercando in parte alleggerir gli ardori



de' malgraditi e sconsolati amori.  
 Ella che ben conobbe esser negletta 279  
 in quel grave martir vie più s'afflisse  
 e di sì acuta e sì crudel saetta  
 ira amorosa il petto le trafisse,  
 che far de' torti suoi giusta vendetta  
 deliberossi infuriata e disse:  
 - Or con costui ch'è d'ogni grazia indegno,  
 ciò che non può l'amor, faccia lo sdegno. -  
 Posto fu quella notte in ben agiata 280  
 camera Adon, ché tal sembrava e ricca.  
 Porta non ha che serri altrui l'entrata,  
 ma quand'uom v'entra poi, d'alto si spicca  
 e'n guisa di graticola ferrata  
 con aguzzi spuntoni al suol si ficca  
 e forma atra prigionie, ov'introduce  
 ben angusto sportel torbida luce.  
 Qui, come in gabbia augello, in rete pesce 281  
 preso rimane o pur qual damma in laccio.  
 Ma l'esser prigionier men gli rincresce  
 che ritrovarsi ad altra donna in braccio.  
 Sa che'n carcere entrando almen pur esce  
 libero fuor di quel noioso impaccio:  
 - Ombre cieche (dicea) tenebre orrende,  
 mal vostro grado un più bel sol mi splende.  
 Soffri in pace, o mio cor, nodi e legami, 282  
 soffri e vivi felice infra le pene.  
 Qual altra luce in quest'orror più brami  
 che la memoria del tuo sommo bene?  
 Purché la fè non rompa a chi tant'ami,  
 non si rompan più mai ceppi e catene.  
 Ma catene maggior temer non devi  
 quando quelle d'amor ti son sì lievi.  
 Se la gloria che'l fato or mi destina 283  
 non fusse da quel duol turbata in parte  
 d'aver la bella ed unica reina  
 di questo cor lasciata in preda a Marte,  
 ilche pur dela gemma adamantina  
 chiaro mi mostra l'infalibil'arte,  
 quanto più volentier gli aspri ritegni  
 sopporterei di questi ferri indegni?  
 O viva imago del mio nume amato, 284  
 che'n bel diamante effigiata spiri,  
 che fa teco il mio cor? quanto beato

vidi condotti a fin gli alti desiri,  
in quella rete d'oro imprigionato,  
dolcissima prigion de' miei sospiri  
quando superbo di sì nobil palma  
nele tue braccia imprigionai quest'alma?  
Ahi quando fuor dele tue belle braccia, 285  
carcer felice, in libertà fu messa,  
perché dal mortal groppo onde s'allaccia  
non si discarcerò l'anima anch'essa?  
Deh perch'io viva sì che non mi spiaccia  
la vita omai senza la vita istessa,  
dammi conforto tu, dammi possanza  
tu del bell'idol mio vera sembianza. -  
La custodia del carcere rimise 286  
l'irata donna ad un suo schiavo armeno.  
Degno supplicio al mal che poi commise  
portò costui fin dal materno seno.  
Giusto ferro gli svelse e gli recise  
dala gemina sede il peso osceno  
e gli tolse ala luce apena uscito  
ufficio inun di padre e di marito.  
Corse l'Arabie e per l'Assiria appresso 287  
essercitossi in ministeri vili.  
Solcan la guancia, ch'al mutar del sesso  
sicom'uva appassì, rughe senili,  
là dove il conio egizzio ha il marchio impresso  
degli'infami caratteri servili.  
E ben mostra la voce e la statura  
l'effeminata sua steril natura.  
Sicome uom più fellon, così più sozza 288  
figura non uscì giamai del'alvo.  
Mezza un'orecchia e l'altra intutto ha mozza,  
l'occhio destro ha perduto, il manco è salvo.  
Salvo un fiocco di crin che'n treccia accozza  
su la cima del capo, il resto è calvo;  
ma la calvicie è d'una tigna brutta  
quasi a mosaico intarsiata tutta.  
La superbia d'Idraspe e l'inclemenza, 289  
tal nome avea l'eunuco aspro e severo,  
non tralasciò tirannica insolenza  
mentre in sua guardia Adon fu prigioniero.  
Ma con equal costanza e sofferenza  
soggiacque ei sempre al rigoroso impero,  
quando per fargli ognor scherni più gravi

l'indiscreto portier movea le chiavi.

Atti usò sì ferini e sì selvaggi 290

col bel garzone il carcerier villano,  
che se non era da' celesti raggi  
soccorso del suo sol, benché lontano,  
ai duri strazi, ai dispettosi oltraggi  
di quel giogo cadea troppo inumano,  
sotto il cui fiero e barbaro governo  
quasi il corso passò di tutto il verno.

Poco o nulla gli nocque il verno algente, 291  
mercé del divin foco onde sempr'arse.

In mano il fido anel prendea sovente  
né sapea da tal vista unqua levarse.  
Sovra la bella effigie egro dolente,  
o quante notte e dì lagrime sparse!  
Cotal vita menò tanto ch'a fine  
venne l'aspra stagion dele pruine.

Tornava Idonia con assedio duro 292  
a combatterlo ognor senza riposo.

Ma del suo cor l'inespugnabil muro  
trovò sempre più forte e più scabroso.  
In somma d'un parer le donne furo  
ch'altro amor lo facea così ritroso,  
onde la fata di lasciar i pianti  
e di tentar determinò gl'incanti.

### Canto, allegoria 13

La PRIGIONE. La prigionia d'Adone con tutti gli strazi che sopporta da Falsirena, ci fa scorgere gli effetti della superbia, quando per esser disprezzata entra in furore, e la vita tribulata del peccatore, quando addormentato nel vizio ed impigrito nella consuetudine, si lascia legare dalle catene delle pericolose tentazioni. Il cangiarsi in uccello è mistero della leggerezza giovanile, che, vaneggiando, non ha ne' suoi amorosi pensieri giamai fermezza. La fontana, in virtù della cui acqua egli ritorna al suo primo essere, allude alla divina grazia, laqual col mezzo della penitenza restituisce all'uomo la sua vera imagine, già contrafatta per lo peccato. Vulcano è simbolo di Satana, zoppo per la privazione d'ogni bene, brutto per la perdita de' doni della grazia, abitatore di caverne per la stanza delle tenebre infernali, destinato all'essercizio del fuoco per lo ministerio delle fiamme eterne. L'uno, dopo l'aver incatenato Adone, cerca d'ucciderlo; e l'altro, dopo l'aver sottoposto l'uomo alla sua tirannide procura intutto di dar morte all'anima. Senonché Mercurio, figura della celeste e vera sapienza, lo consiglia, l'aiuta e rende vane tutte quante le diaboliche insidie. La noce d'oro, ch'aperta somministra altrui lautissime mense, oltre l'esser simbolo della perfezione e della bontà, vuol significare che l'oro si fa abondanza in qualsivoglia luogo, ancorché sterile, e che al ricco non manca da vivere morbidamente nelle penurie maggiori. L'Interesse con l'orecchie asinili, che non gode della dolcezza dell'armonia, anzi l'aborre, ci rappresenta l'avarizia e l'ignoranza, che non si curano di poesie né si compiacciono di musiche. La trasformazione della fata e sue donzelle in bisce

adombra l'abominevole condizione delle bellezze terrene e delle delizie temporali, lequali paiono altrui in vista belle, ma son piene di difformità e di veleno.

Canto, argomento 13

Tenta la maga invan l'arti profane,  
poi schernir cerca Adon sott'altra forma;  
l'addormenta, l'inganna e lo trasforma;  
egli fugge, altri il segue, ella rimane.

Canto 13

Chi fu ch'ala tua lingua, o Zoroastro,                     1  
concesse in prima autorità cotanta?

Donde apprese il tuo ingegno ad esser mastro  
del'arte detestabile ch'incanta,

l'arte che contro ogni possanza d'astro  
vincer natura e dominar si vanta?

E come ponno iniqui carmi e rei  
del'inferno e del ciel sforzar gli dei?

Da qual forza fatal che gli corregge                     2  
o da qual patto son legati e stretti?

È necessaria o volontaria legge  
che s'è gli rende altrui servi e soggetti,  
quasi chi tutto può, chi tutto regge  
tema d'un uom disubbidire ai detti?

È talento o timor qualche gli move  
tant'opre a far prodigiose e nove?                     3  
Deh, quante volte dele lievi rote

che si volgon sì ratto intorno ai poli  
veduto ha con stupor restarsi immote  
Giove l'immense e smisurate moli?

Quante vid'egli ale malvage note  
le lune in ciel moltiplicarsi e i soli,  
scorrere i tuoni a suo dispetto e i lampi,  
scotersi il mondo e titubarne i campi?

Turbasi al suon de' mormorati accenti                     4  
l'ordine dele cose e si confonde.

Nettun, senza procelle e senza venti  
gonfio, i lidi del ciel batte con l'onde;  
poi quando più del mar fremon gli armenti  
ritira il piè dale vicine sponde  
e ricurvando insu l'umide fonti  
tornan per l'erta i fiumi ai patri fonti.

Ogni fera più fera e più rabbiosa                     5  
la sua rabbia addolcisce e disacerba.

Non è leone altier, tigre orgogliosa  
che non deponga allor l'ira superba.  
Vomita il fiel la serpe velenosa  
e i livid'orbi suoi stende per l'erba,  
e smembrata la vipera e divisa  
vive e rintegra ogni sua parte incisa.  
Ma com'è poi che i versi abbian potere  
di separare i più congiunti cori,  
e'l commercio reciproco e'l piacere  
santo impedir de' maritali amori?  
Come del'alme il libero volere  
anco scaldar d'involontari ardori,  
ed agitar con empie fiamme insane  
di maligno furor le menti umane?  
Falsirena aspettò che piene avesse  
Cinzia del'orbe suo le parti sceme  
ed oportuno alfin quel tempo elesse  
che congiunte avea già le corna estreme.  
E veggendo anco in ciel le stelle istesse  
seconde al'arte sua volgersi insieme,  
nel loco usato a celebrar sen venne  
de' sacrilegi suoi l'opra solenne.  
Sorge nel sen più folto e più confuso  
d'un bosco antico un solitario altare,  
d'alti cipressi incoronato e chiuso  
là donde il sole orientale appare,  
aperto a quella parte ov'ha per uso  
depor la luce ed attuffarsi in mare.  
Opaco orror l'ingombra e lo nasconde  
sotto perpetue tenebre di fronde.  
Quivi idoletti vari e simulacri  
l'innamorata incantatrice accolse  
e quivi a più color tre veli sacri  
con caratteri e segni intorno avvolse;  
e poiché a' membri suoi nove lavacri  
d'un'acqua fè che da tre fonti tolse,  
discinta e scalza del sinistro piede  
il foco e l'ostia ad apprestar si diede.  
Con la casta verbena e'l maschio incenso  
le fiamme pria del'olocausto alluma  
e di vapor caliginoso e denso  
e l'ara e l'aria orribilmente affuma.  
Poi di virtute occulta al nostro senso  
dentro il magico incendio arde e consuma

6

7

8

9

10

mille con falce tronche erbe maligne,  
 erbe apena ancor note ale madrigne.  
 Delo stridulo alloro asperse in esso 11  
 le nere bacche innanzi dì recise,  
 dela fico selvaggia il latte espresso  
 e dela felce il seme ella vi mise  
 e la radice ch'ha commune il sesso  
 del'eringe spinosa anco v'intrise  
 e fra gli altri velen che dentro v'arse  
 la violenta ippomene vi sparse.  
 Arse l'erbe e le piante ad una ad una, 12  
 sette volte l'altar circonda intorno,  
 tre s'inginocchia ad adorar la luna,  
 tre la contrada ove tramonta il giorno.  
 D'una pecora poi lanosa e bruna  
 con la manca tenendo il manco corno,  
 con la destra il coltel, tra i fochi e i fumi  
 trecento invoca sconosciuti numi;  
 e mentreché di Stige e Flegetonte 13  
 l'occulte deità per nome appella,  
 versa di nero vino un largo fonte  
 infra le corna ala dannata agnella,  
 non pria però che dala fosca fronte  
 di lana un fiocco di sua man non svella  
 e che nol gitti entro le brage, ardenti  
 quasi primi tributi e libamenti.  
 Poscia con ferro acuto apre e ferisce 14  
 la gola al'agna e la trafige e svena  
 e del sangue che fuor ne scaturisce  
 caldo e fumante un'ampia tazza ha piena.  
 Con l'estremo del labro indi lambisce  
 lievemente così che'l gusta apena.  
 Poi con olio e con mele in copia grande  
 ala madre commune in sen lo spande.  
 Una colomba ancor vaga e lasciva 15  
 uccise di candor simile al latte  
 e, poiché quante piume ella vestiva  
 tarpate l'ebbe a penna a penna e tratte,  
 donolle in cibo a quella fiamma viva  
 finché fur tutte in cenere disfatte;  
 ma prima le legò nel'ala manca  
 con rosso fil la calamita bianca.  
 Ciò fatto strinse in tre tenaci nodi 16  
 una ciocca di crin, ch'io non so come,

dormendo Adon, con sue sagaci frodi  
gli tolse Idonia dale bionde chiome.  
Sputò tre volte e'n tre diversi modi  
disse, l'amante suo chiamando a nome:

- Resti legato né mai più si scioglia  
il crudo sprezzator d'ogni mia doglia. -

A sembianza di lui di vergin cera  
imagin poi misteriosa ammassa  
e con un stecco di mortella nera  
ben aguzzo e pungente il cor le passa.  
E mentr'appo l'arsura atroce e fiera  
a poco a poco distillar la lassa,  
dice, volgendo il ramoscel del mirto:

- Così foco d'amor strugga il suo spirto. -

D'ippopotamo un core alfine ha preso  
nela riva del Nil nato e nutrito  
che, dela nova luna ai raggi appeso,  
era ala sua fredd'ombra inaridito;  
e di faville oltracocenti acceso  
e di spilli acutissimi ferito,  
l'agita, il move, il trae come più vole  
mormorando tra sé queste parole:

- Ecco il cor di colui ch'io cotant'amo,  
ecco ch'io gli ho sett'aghi in mezzo affissi.

Ecco che'l tiro a me poi con quest'amo  
già fabricato sotto sette eclissi.

Ecco, sette carbon fatti del ramo  
che già colse mia madre entro gli abissi,  
desti dal sacro mantice v'aggiungo  
e sette volte intorno intorno il pungo. -

Da' sacrifici abominandi ed empi  
cessò la fata e si partì ciò detto,  
perché contro colui che duri scempi  
ognor facea del suo piagato petto,  
sperava pur dopo mill'altri essempli  
di veder nova prova e novo effetto.

Ma di tante fatiche al vento spese  
alcun frutto amoroso indarno attese.

E come per magie mai né per pianti  
sperar potea rimedio a sì gran male,  
se la dea degli amori e degli amanti,  
ch'invocava propizia, avea rivale?  
se colei ch'ha negli amorosi incanti  
sovrano impero e potestà fatale,

17

18

19

20

21

avea malconcia dele piaghe istesse,  
in quelch'ella chiedea, tanto interesse?  
Poiché con lungo studio invan compose 22  
suggelli e rombi e turbini e figure,  
né seppe mai con queste ed altre cose  
quelle voglie espugnar rigide e dure,  
tornossi in voci amare e dolorose  
con Idonia a lagnar di sue sventure:  
- Lassa (diceale) in che mal punto il guardo  
volsi da prima a que' bei raggi ond'ardo.  
Per mia fatal, cred'io, morte e ruina 23  
vidi tanta beltà non più veduta.  
Infin di quanto il ciel quaggiù destina  
difficilmente il gran tenor si muta.  
Chi può per molte scosse in balza alpina  
ben robusta piegar quercia barbata?  
quercia ch'austro prendendo e borea a scherno,  
tocca col capo il ciel, col piè l'inferno?  
Amo statua di neve, anzi di pietra, 24  
pertinace rigor, fermo desio.  
Egli gela ale fiamme, ai pianti impetra,  
né di voglia cangiar mi voglio anch'io.  
Io non mi pento, ei non però si spetra,  
guerreggia l'odio suo con l'amor mio.  
L'uno in esser nemico e l'altra amante  
non so chi di noi duo sia più costante.  
Veggio moversi i monti anco a' miei versi, 25  
non ammollirsi un animato sasso.  
Talor de' fiumi indietro il piè conversi,  
fermar non so d'un fuggitivo il passo.  
I mostri umiliai fieri e perversi,  
né d'un altier garzon l'animo abbasso.  
Da me l'inferno istesso è vinto e domo,  
né son possente a soggiogare un uomo.  
Semino in onda e fabrico in arena, 26  
persuado lo scoglio e prego il vento.  
Al'aspe egizzio ed ala tigre armena  
scopro la piaga mia, narro il tormento.  
Idol crudel, di cui mi lice apena  
sol la vista goder, di placar tento.  
Se far potesse a questa alcun riparo  
forse di questa ancor mi fora avaro.  
Pregando, amando, lagrimando, ahi folle, 27  
ottener l'impossibile credei.



Far una selce impenetrabil molle  
più tosto che quel core io spererei.  
Quanto più foco in me vede che bolle,  
tanto schernisce più gli affanni miei.  
E pur volta ad amar bellezze ingrato  
di chi mi fa doler prendo pietate.  
Né per tante repulse io lascio ancora  
di correr dietro al'ostinate voglie. 28

Ogni altra donna alfin che s'innamora  
sebene il morso al'onestà discioglie,  
pur sfogando il martir che l'addolora  
premio dela vergogna il piacer coglie.  
Io senza alcun diletto averne tolto  
sol dela propria infamia il frutto ho colto.  
Vendo la libertà, compro il dolore, 29  
serva son di colui che'n carcer chiudo  
e pago a prezzo d'anima e di core  
pianti e sospir che'l fanno ognor più crudo.

Da così caldo e così saldo amore  
qual mai potrebbe adamantino scudo,  
senon solo quel petto andar sicuro,  
altrui tenero forse, a me sì duro?  
O beata colei che'l cor gl'impiega, 30  
felici que' begli occhi ond'arde tanto.

Quanto o quanto sarei d'intender vaga  
chi sia costei ch'ha di tal grazia il vanto!  
Ma di pietra per certo o d'erba maga  
egli in sé cela alcun possente incanto  
poiché giovan sì poco a far che m'ami  
malie tenaci o magici legami. -

- Lungamente sospeso (Idonia dice) 31  
tenuto ha questo dubbio il mio pensiero.  
Ma tu che badi? ed a cui meglio lice  
spiar d'un tal secreto il fatto intero?  
Potrai ben tu de' fati esploratrice  
sforzar gli abissi a confessarti il vero,  
tu che sì dotta sei nel'arti ascose  
e sai cotanto del'oscure cose. -

Qui tace ed ella allor, che ben possiede 32  
quante ha Tessaglia incognite dottrine,  
non già di Delo i tripodi richiede,  
non di Delfo ricorre ale cortine,  
non di Dodona ai sacri boschi il piede  
volge per supplicar querce indovine,

non a qualunque oracolo facondo  
 abbia più chiaro e più famoso il mondo,  
 non il moto e'l color cura degli esti 33  
 nel'ostie investigar de' sacrifici,  
 né degli augei le cal giocondi o mesti  
 secondo il volo interpretar gli auspici,  
 né destri o manchi i fulmini celesti  
 osserva o sieno infausti o sien felici,  
 né specolando va le stelle e i cieli,  
 ma più tacite cose e più crudeli.  
 Nott'era allor che dal diurno moto 34  
 ha requie ogni pensier, tregua ogni duolo,  
 l'onde giacean, tacean zefiro e noto  
 e cedeva il quadrante al'oriuolo,  
 sopia l'uom la fatica, il pesce il nuoto,  
 la fera il corso e l'augelletto il volo,  
 aspettando il tornar del novo lume  
 ota l'alghe o tra' rami o su le piume,  
 quand'ella prese a proferir possenti 35  
 con lungo mormorio carmi e parole;  
 e bisbigliando i suoi profani accenti  
 atti a fermar nel maggior corso il sole,  
 il corpo s'impinguò di quegli unguenti  
 onde volar qual pipistrello suole  
 e per la cui virtù spesso s'è fatta  
 cagna, lupa, leonza, istrice e gatta.  
 Sovra un monton vie più che corvo nero 36  
 che la lana e la barba ha folta e lunga,  
 monta, ed acconcio ad uso di destriero,  
 vuol che'n brev'ora a Babilonia giunga.  
 Quel, più ch'alato folgore leggiero  
 per l'aria va senza che sprone il punga;  
 ella ale corna attiens e non le lassa,  
 cavalca i nemi e i turbini trapassa.  
 Nata tra quel soldano era pur dianzi 37  
 e'l re d'Assiria aspra discordia e dura,  
 e venuti a giornata il giorno innanzi,  
 colma di morti avean la gran pianura.  
 Giacean de' busti i non curati avanzi  
 sparsi sossovra in orrida mistura  
 e gonfio con le corna insanguinate  
 a lavarsi nel mar correa l'Eufrate.  
 Le campagne dintorno e le foreste 38  
 son di tronchi insepolti ingombre e piene.

Veggionsi tutte in quelle parti e'n queste  
porporeggiar le spaziose arene,  
fatte d'esca crudel mense funeste  
a lupi ingordi ed altre fere oscene  
ch'a monte a monte accumulate in terra  
le reliquie a rapir van dela guerra.

Ma dala maga che dal ciel discende 39  
son le delizie lor turbate e rotte,  
onde lasciate le vivande orrende  
fuggon digiune e timide ale grotte.  
Ella di fosche nubi e fosche bende  
che raddoppiano tenebre ala notte  
avolta il capo, inviluppata i crini,  
di quel tragico pian scorre i confini.

Per que' campi di sangue umidi e tinti 40  
vassene col favor del'ombra cheta  
e la confusion di tanti estinti  
volge e rivolge tacita e secreta;  
e mentre de' cadaveri indistinti,  
a cui l'onor del tumulo si vieta,  
calcando va le sanguinose membra,  
oscura cosa e formidabil sembra.

Non so se'n vista sì tremenda e rea 41  
là nela notte più profonda e muta  
per la spiaggia di Colco uscir Medea  
l'erbe sacre a raccor fu mai veduta,  
quand'ella già rinovellar volea  
del padre di Giason l'età canuta.

Atropo forse sola a lei s'agguaglia  
qualor d'alcun mortal lo stame taglia. 42  
Scelse un meschin di quella mischia sozza  
che passato di fresco era di vita.

Intero il volto, intera avea la strozza  
ma d'un troncon nel petto ampia ferita.  
Se sia guasto il polmon, se rotta o mozza  
sia l'aspra arteria ond'ha la voce uscita  
prendendo a perscrutar, trova la maga  
ch'ha le viscere intatte e senza piaga.

Pende il fato da lei di molti uccisi 43  
che del'alta sentenza in dubbio stanno  
e qual di tanti dal mortal divisi  
voglia ala luce rivocar non sanno.  
Se vuol tutti annodar gli stami incisi  
convien che ceda l'inferral tiranno

e, le leggi del'erebo distrutte,  
 renda ale spoglie lor l'anime tutte.  
 Or del misero corpo a cui prescritta 44  
 l'ultima linea ancor non era in sorte,  
 lubrico intorno al collo un laccio gitta  
 e con groppi tenaci il lega forte.  
 Indi accioché più lacera e trafitta  
 resti la carne ancor dopo la morte  
 fin dov'entra nel monte un cupo speco  
 su per sassi e per spine il tira seco.  
 Fendesi il monte in precipizio e sotto 45  
 apre la cava rupe antro profondo  
 ch'arriva a Dite e discosceso e rotto  
 vede i confin del'un e l'altro mondo.  
 Quivi il mesto cadavere è condotto,  
 loco sacro per uso al culto immondo,  
 nel cui grembo giamai non s'introduce  
 senon fatta per arte ombra di luce.  
 Nel sen che quasi ancor tepido langue 46  
 fa nove piaghe allor la man perversa,  
 per cui lavando il già corrotto sangue  
 il vivo e'l caldo in vece sua vi versa.  
 Gli sparge ancora in ogni vena essangue  
 di varie cose poi tempra diversa.  
 Ciò che di mostruoso unqua o di tristo  
 partorisce Natura, entro v'ha misto.  
 Dela luna la spuma ella vi mesce, 47  
 la bava quando in rabbia entra il mastino,  
 e'l fiel vi mette del minuto pesce  
 che'l volo arresta del fugace pino.  
 Ponvi l'onda del mar quando più cresce  
 e di Cariddi il vomito canino  
 e del'unico augello orientale  
 il redivivo cenere immortale.  
 L'incorrottil cedro e l'amaranto, 48  
 l'immortal mirra e'l balsamo v'interna,  
 la feconda virtù del grano infranto  
 e dela fera fertile di Lerna.  
 Del fegato di Tizio ancor alquanto,  
 che semedesmo rinascendo eterna,  
 e del seme del bombice v'ha messo,  
 verme possente a suscitar se stesso.  
 Il cerebro del'aspido vi stilla 49  
 e la midolla del non nato infante

e del nido aquilino, onde rapilla,  
vi pon la pietra gravida e sonante.  
Havvi l'occhio del linco e la pupilla  
del basilisco e del dragon volante,  
del'iena la spina e la membrana  
dela cerasta orribile africana.

Le polpe del biscion che nel mar Rosso  
guarda la preziosa margherita  
infra l'altre sostanze, e'nsieme l'osso  
del libico chelidro anco vi trita;  
la pelle v'è ch'ha la cornice addosso  
dopo ben nove secoli di vita;  
né vi mancan le viscere col sangue  
del cervo alpin che divorato ha l'angue.

50

Ferri di ceppi e pezzi di capestri,  
fili arrotati di rasoi taglienti,  
punte d'aguzzi chiodi e sangui e mestri  
di donne uccise e di svenate genti,  
de' fulmini la polve e degli alpestri  
ghiacci il rigore e gli aliti de' venti  
e i sudori del sol, quand'arde luglio,  
vi distempra confusi in un miscuglio.

51

V'aggiunse d'Etna l'orride faville,  
di Flegra i zolfi e di Cerauno i fumi,  
del gran Cocito le cocenti stille,  
del pigro asfalto i fervidi bitumi  
e di mill'altri ingredienti e mille  
abominande fecce, empi sozzumi,  
infamie e pesti, onde la maga abonda,  
incorporò nela mistura immonda.

52

Poiché tai cose tutte insieme accolte  
nele fibre e nel core infuse gli ebbe  
e dal suo sputo infette altr'erbe molte  
virtuose e mirabili v'accrebbe,  
sopra il corpo incurvossi e sette volte  
inspirò'l fiato a chi risorger debbe.

53

Al miracolo estremo alfin s'accinse  
e'l proprio spirto ad animarlo astrinse.  
Vestesi pria di tenebrose spoglie,  
poi prende nela man verga nefanda  
ed ale chiome che'n su'l tergo accoglie,  
fa d'intrecciate vipere ghirlanda.

54

Vie più ch'altra efficace indi discioglie  
la fiera voce ch'a Pluton comanda

e move ai detti suoi sommessa e piana  
lingua ch'assai discorde è dal'umana.

De' cani imita i queruli latrati 55

ed esprime de' lupi i rauchi suoni,  
forma i gemiti orrendi e gli ululati  
dele strigi notturne e de' buboni,  
i fischi de' serpenti infuriati,  
gli spaventosi strepiti de' tuoni,  
del'acque il pianto, il fremer dele fronde,  
tante voci una voce in sé confonde.

L'aer puro e seren s'ingombra e tigne 56

a quel parlar di repentina eclisse;  
veggionsi lagrimar stille sanguigne  
l'alte luci del ciel, mobili e fisse;  
bendò fascia di nubi atre e maligne,  
come la terra pur la ricoprìsse  
e le vietasse la fraterna vista,  
dela candida dea la faccia trista.

Dopo i preludi d'un sussurro interno 57

seco pian pian sommormorato alquanto,  
cominciando a picchiar l'uscio d'averno  
in più chiaro tenor distinse il canto:

- Tartareo Giove, che del foco eterno  
reggi l'impero e del'eterno pianto,  
al cui scettro soggiace, al cui diadema  
tutto il vulgo del'ombre e serve e trema;

Persefone triforme, Ecate ombrosa, 58

donna del'orco pallido e profondo,  
al più crudo fratel congiunta in sposa  
de' tre monarchi ond'è diviso il mondo,  
Notte gelida, pigra e tenebrosa,  
figlia del Cao confuso ed infecondo,  
umida madre del tranquillo dio,  
del'Orror, del Silenzio e del'Oblio;

dive fatali e rigorosi numi 59

che sedete a filar l'umane vite  
e novo stame a chi già chiusi ha i lumi  
per dinovo spezzarlo ancora ordite;  
Cocito e tutti voi perduti fiumi,  
voi ch'irrigate la città di Dite;  
dolenti case, antri nemici al sole,  
aprite il passo al'alte mie parole.

O regi e voi dele malnate genti 60

conoscitori ed arbitri severi,

ch'a giusti e del fallir degni tormenti  
condannate gli spirti iniqui e neri;  
e voi, ministre ai miseri nocenti  
di supplici e di strazi acerbi e fieri,  
vergini orrende che gli stigi lidi  
fate sonar di desperati stridi;  
e tu, vecchio nocchier, ch'altrui fai scorta 61

a quelle region malvage e crude  
solcando l'onda ognor livida e smorta  
dela bollente e fetida palude;  
e tu, vorace can, che'nsu la porta  
dela gran reggia, ov'ogni mal si chiude,  
perché chi v'entra più non n'esca mai,  
con tre bocche e sei luci in guardia stai,

se voi sovente ne' miei sacri versi 62  
con labra pur contaminate invoco,  
se mai di sangue uman grate v'offersi  
vittime impure in essecrabil foco,  
se le minugia de' bambin dispersi  
e dal materno sen tratti di poco  
posi gli aborti insu la mensa ria,  
assistete propizi al'opra mia.

Già ritor non pretendo ai regni vostri 63  
le possedute e ben devute prede,  
né spirito avezzo a conversar tra mostri  
per lungo tempo oggi per me si chiede;  
quelche dimando de' temuti chiostri  
pose pur dianzi in su le soglie il piede  
e di questa vital luce serena  
ha quasi i raggi abbandonati apena.

Non nego a morte sua ragion né deggio 64  
del giusto dritto defraudar natura.  
Sol dele stelle e non del sol vi cheggio  
si conceda a costui picciola usura.  
Godan quegli occhi che velati or veggio  
di caligine cieca e d'ombra oscura,  
poiché per sempre pur chiuder gli deve,  
di poca luce un'intervallo breve.

Odi, spirito ignudo, anima errante, 65  
odi e ritorna al tuo compagno antico.  
Solo qual sia l'amor, qual sia l'amante  
rivela a me del mio crudel nemico.  
Riedi subito al loco ov'eri innante  
dato ch'avrai risposta a quant'io dico.

Ritorna, alma raminga e fuggitiva,  
rivesti il manto e'l tuo consorte aviva. -  
Ciò detto non lontan mira ed ascolta 66  
del trafitto guerrier l'ombra che geme  
perché del carcer primo onde fu tolta  
tra' nodi rientrar paventa e teme  
e nel petto squarciato un'altra volta  
riabitar dopo l'essequie estreme.

- Chi fin laggiù (prorompe) in riva a Lete  
mi turba ancor la misera quiete?  
Lasso, e chi dela spoglia ond'io son scarco 67  
l'odiato peso a sostener m'affretta?

Dunque contro il destin severo e parco  
il fil tronco a saldar Cloto è costretta?  
Deh! ch'io ritorni per l'ombroso varco  
ala requie interrotta or si permetta.  
Miser, qual fato sì mi sforza e lega  
che di poter morire anco mi nega? -

Ch'ei sia sì poco ad ubbidir veloce 68  
la donna spirital disdegno prende,  
onde con sferza rigida e feroce  
di viva serpe il morto corpo offende.  
Poi, con più alta e più terribil voce  
solleva il grido che sotterra scende  
e penetrando i più profondi orrori  
minaccia al'alma rea pene maggiori.

- Su su, che tardi ad informar quest'ossa? 69  
Qual più forte scongiuro ancora attendi?  
Credi che nel'abisso e nela fossa  
non ti sappia arrivar, se mel contendi?  
o ch'esprimer que' nomi or or non possa  
inuditi, ineffabili, tremendi  
che venir ti faranno a me davante  
ciò ch'io t'impongo ad eseguir tremante?

Megera e voi dela spietata suora 70  
suore ben degne e degne dee del male,  
m'udite? a cui parl'io? tanta dimora  
dunque vi lice? e sì di me vi cale?  
e non venite? e non traete ancora  
fuor del penoso baratro infernale  
da serpenti agitata e da facelle  
l'alma infelice a riveder le stelle?

Io vi farò dele magion notturne 71  
a forza uscir di scosse e di flagelli.



Vi seguirò per ceneri e per urne,  
vi scaccerò da' roghi e dagli avelli.  
Sarete voi sì sorde e taciturne  
quand'io co' propri titoli v'appelli?  
o con note più fiere ed esecrande  
invocar deggio pur quel nome grande? -

A tai detti, oh prodigo! ecco repente 72  
il sangue intepidir gelido e duro  
e le vene irrigar d'umor corrente  
che già pur dianzi irrigidite furo.  
Ripien di spirto e d'alito vivente  
movesi già l'immobil corpo oscuro;  
già già palpita il petto ed ogni fibra  
ne' freddi polsi si dibatte e vibra.

I nervi stende a poco a poco e sorge 73  
e comincia ad aprir l'egre palpebre.  
Torna il calor, ma somministra e porge  
ale guance un color ch'è pur funebre.  
Pallidezza sì fatta in lui si scorge  
che somiglia squallor di lunga febre;  
e con la morte ancor confusa e mista  
giostra la vita che pian pian racquista.

- Di' di' (dic'ella allor) per cui si strugge 74  
colui per cui mi struggo? alzati e dillo.  
Qual il cor fiamma gli consuma e sugge?  
qual laccio il prese? e quale stral ferillo?  
Dimmi ond'avien che più m'aborre e fugge  
quant'io più'l seguo e più per lui sfavillo?

Se fia mai che si muti e quando e come  
narra e dammi del tutto il loco e'l nome.  
S'averrà che tu chiaro il ver mi scopra, 75  
non come fan gli oracoli dubbiosi,  
degn mercé riceverai del'opra  
in virtù de' miei versi imperiosi.  
Farò che più non tornerai di sopra  
né più verrà chi rompa i tuoi riposi;  
da chiunque incantar ti vorrà mai  
franco per tutti i secoli sarai. -

Così gli dice e carne aggiunge a questo 76  
per cui quant'ella vuol saver gli ha dato.  
Quei sparge alfine un flebil suono e mesto  
articolando in tal favella il fiato:  
- Non io non già nel mondo empio e funesto,  
dove giunto pur or son richiamato,

dele parche mirai gli alti secreti  
né vi lessi del fato i gran decreti.  
Pur quanto sostener pote il brev'uso 77  
d'una fugace e momentanea vita,  
dirò ciò che d'udirne oggi laggiuso  
mi fu permesso innanzi ala partita.

Oggi ho di quel ch'a tua notizia è chiuso  
dal'empia Gelosia l'istoria udita;  
dal'empia Gelosia, Furia perversa,  
che con l'altre talor Furie conversa.

Disse che'l bel garzon ch'a te sì piacque 78  
e che del'amor tuo cura non piglia,  
dal re di Cipro è generato e nacque  
per fraude già del'impudica figlia.

Ama la bella dea nata del'acque,  
ella solo il protege, ella il consiglia;  
e seben or sen'allontana e parte,  
ama pur tanto lui che n'odia Marte.

Marte di sdegno acceso e di furore 79  
morte già gli minaccia acerba e rea;  
onde s'è l'amor tuo sterile amore,  
infausto anco è l'amor di Citerea.

Volger ricusa ale tue fiamme il core  
perché fissa vi tien l'amata dea.  
Poi cotal gemma lo difende e guarda  
ch'esser non può che d'altro foco egli arda.

E poiché tu con fiero abuso e rio 80  
del'arti tue mi togli ai regni bassi  
e per un curioso e van desio  
fai che Stige di novo a forza io passi,

né men crudel ch'al'alma al corpo mio,  
ucciso ancor, d'uccidermi non lassi,  
ascolta pur, ch'io voglio ora scoprirti  
quelche non intendea prima di dirti.

Permette il giusto ciel per questo scempio 81  
e per l'audacia sol del tuo peccato  
ch'osò con strano e non udito esempio  
sforzar natura e violare il fato,

che non s'adempia mai del tuo cor empio  
il malvagio appetito e scelerato,  
né te l'amato bene amerà mai  
né tu del bene amato unqua godrai. -

Più non diss'egli e ciò la maga udito 82  
di geloso dispetto ebra s'accese

e'l busto in negra pira incenerito  
al fin più di morir non gli contese.

Ritornò pur quel misero ferito,  
poich'a terra ricadde e si distese  
mandando l'ombra ale tartaree porte,  
dopo due vite ala seconda morte.

Ma già s'apre il giardin del'orizzonte,  
già Clori il ciel di fresche rose infiora,  
già l'oriente il piano intorno e'l monte  
d'ostro e di luce imporpora ed indora;  
e già con l'alba a piè, col giorno in fronte  
sopra un nembo di folgori l'Aurora  
per l'aperte del ciel fiorite vie  
fa le stelle fuggir dinanzi al die.

83

Più veloce di stral ch'esca di nervo  
torna ov'Idonia il suo ritorno attende.

84

- Questo barbaro (dice) empio e protervo  
non è qual sembra, anzi d'amor s'accende.

Misera, e pur, benché d'amor sia servo,  
di chi langue d'amor pietà non prende. -

Distintamente il tutto indi le spiega  
e di consiglio in tanto affar la prega.

- Non per questo dei tu (l'altra risponde)  
abbandonar l'incominciata impresa.

85

Alma che bella fiamma in sé nasconde  
e di quel bel l'impressione ha presa,  
finché foco novel non venga altronde  
d'una sola beltà si mostra accesa.

Mentr'ha l'occhio e'l pensiero in quel che brama,  
altro non conoscendo, altro non ama.

Qualunque amante Amor infiamma e punge,  
ama l'oggetto bel che gli è presente,  
ma la memoria sol ne tien da lunge  
né la ritien però già lungamente.

86

Tosto ch'altra sembianza a mirar giunge  
gli esce la prima imagine di mente.

Sempre il desir, di nove cose amico,  
fa che'l novello amor scacci l'antico.

S'una volta averrà che tu pervegna  
pur di quel core ad occupar la reggia,  
ch'oggi la madre di colui che regna  
nel terzo ciel s'usurpa e tiranneggia,  
essendo tu, senon di lei più degna,  
di bellezza almen tal che la pareggia,

87

credimi, il primo ardor posto in oblio  
l'inessorabil tuo diverrà pio.

La gemma poi che fa gl'incanti vani 88

e'n cui tanta virtù stassi raccolta,  
modo ben troverem che dale mani  
o per froda o per forza a lui sia tolta.  
Contro l'arte che sforza i petti umani  
far allor non potrà difesa molta;  
e tu di Citerea preso l'aspetto,  
malgrado alfin di lei, n'avrai diletto. -

Falsirena a quel dir si riconforta 89

e novo ardire entro'l suo cor si cria  
peroché'l favellar che speme apporta  
di cosa conseguir che si desia,  
risuscitando la baldanza morta  
fa creder volentier quel ch'uom vorria.  
Quindi a colei che di ciò far promette  
lascia cura del tutto e si rimette.

Miseramente in questo mezzo Adone 90

in dura servitù languia cattivo  
passando la più rigida stagione  
squallido, afflitto e quasi men che vivo.  
Oltre il disagio e'l mal dela prigione  
e l'esser del suo ben vedovo e privo,  
forte accresceagli al cor pena e cordoglio  
del crudo Idraspe il temerario orgoglio.

Chi può dir quanti affronti e quanti torti, 91

ingiurie, villanie, dispetti e sdegni  
dal discortese uscier sempre sopporti,  
obbrobri intollerabili ed indegni?  
Ma tormento peggior di mille morti  
trapassa in lui d'ogni tormento i segni;  
altro novo martir che troppo il punge  
di tanti mali al cumulo s'aggiunge.

Feronia è più d'un dì che l'ha in governo; 92

una nana è costei difforme e vecchia  
laqual sera e mattin con onta e scherno  
la vivanda gli reca e gli apparecchia.  
Furia, credo, peggior non ha l'inferno;  
può se stessa abborrir se mai si specchia.  
Sembra, sì laida e sozza è nel'aspetto,  
figlia dela Disgrazia e del Difetto.

Più groppi ha che le viti o che le canne 93

ed ha corpo stravolto e faccia smorta,

sbarrato il naso e lungo oltre due spanne,  
ricurvo il mento, ampia la bocca e torta.  
Come cinghiale infuor sporge le zanne  
e su l'omero destro un scrigno porta.

Nele doppie pupille il guardo iniquo  
fa gli occhi stralunar con giro obliquo.

Dopo molte ignominie e molti scorni  
che gli fè questo mostro, e beffe e giochi,  
mentre con atti sconciamente adorni  
d'alimenti il nutria debili e pochi,  
motteggiandol pur un fra gli altri giorni  
con parlar balbo e con accenti rochi,  
sciolse la lingua, e poiché l'ebbe sciolta  
intoppò, scilinguò più d'una volta:

94

- O feminella vil, ch'ad uom s'è inetto  
altro nome (dicea) conviensi male,  
né vo', rimproverando il suo difetto,  
far a Natura un vituperio tale,  
or se non sai d'amor prender diletto,  
il tuo sesso virile a che ti vale?

95

O qual beltà ti scaldereà giamai  
s'ad arder dela mia senso non hai?

Meraviglia non è se Falsirena  
sprezzasti, ancorché vanto abbia di bella,  
quando di vagheggiar ti degni apena  
più vaga tanto e signoril donzella;  
né per averne l'agio a prandio, a cena  
solo con sola in sì remota cella,  
sciocco che sei, richiedermi d'amore  
t'è mai bastato in tante volte il core.

96

Senon che certo assicurata io fui  
ch'uom non se' tu sicome gli altri sono,  
anzi un freddo spadon qual'è costui  
che qui ti guarda a tal mestier mal buono,  
te sol torrei come sol degno a cui  
facessi di mestessa intero dono  
dandoti inun co' miei sublimi amori,  
suo malgrado, a goder cibi migliori.

97

Poiché son dunque i tuoi pensier sì sciocchi  
e ciechi alo splendor de' raggi miei,  
convien che tu mi mostri e ch'io ti tocchi  
or or se maschio o pur femina sei.  
E quando avenga che le mani e gli occhi  
ti trovin poi qual mai non crederei,

98

troncar ti vo' quell'organo infecondo  
 che tu possiedi inutilmente al mondo.  
 Ma perché dubbio alcuno in te non resti 99  
 e le bellezze mie non prenda a riso  
 mira ciò che tu perdi e ciò ch'avresti,  
 ecco t'apro il tesoro del paradiso.  
 Guarda se bella pur sotto le vesti  
 altrettanto son io quanto nel viso. -  
 Così dicendo s'accorciò la gonna  
 e sì gli fè veder ch'ell'era donna.  
 Poi le luci girò bieche e traverse 100  
 sì che mirando lui mirava altrove  
 e quella bocca ad un sorriso aperse  
 che sepoltura par se s'apre o move,  
 e innanzi a lui sì oscene e sì diverse  
 di sua disonestà prese a far prove  
 che di fastidio ogni altro cor men franco  
 fora assai meno a sofferir già stanco.  
 Un tratto pur l'impazienza il vinse, 101  
 che sdegno degno e generoso il mosse:  
 mentre la bruttarella a lui si spinse  
 sfacciata per baciare più che mai fosse,  
 Adone il pugno iratamente strinse  
 e la sinistra tempia le percosse.  
 Nel malpolito crin poscia la prese  
 ed a forza di calci al suolo la stese.  
 La fiera gobba intorno a lui s'attorse 102  
 aviticchiata in mostruosa lotta  
 e con l'ugna il graffiò, co' denti il morse,  
 quanto arrabbiata più, tanto più brutta.  
 Ai romori, ale strida Idraspe corse  
 che risonar facean la casa tutta  
 e sgridando il garri che la scrignuta,  
 deputata a servirlo, avea battuta.  
 E con la sferza in mano anco il minaccia 103  
 ch'egli il correggerà se non s'emenda.  
 Idonia allor vi sovraggiunge e scaccia  
 la coppia abominabile ed orrenda.  
 Poi con più grata e più piacevol faccia  
 vuol che'l fatto da capo a dir le prenda.  
 - La colpa (disse) è del tuo cor protervo  
 che potendo esser re, vuol esser servo.  
 Tu vedi, o folle, pur che ti ritrovi 104  
 nele forze di lei che sì disami.

Perché non pronto ad accettar ti movi  
 l'offerta ben, sel proprio mal non brami?  
 Nulla quel tuo rigor fia che ti giovi  
 che tu costanza e continenza chiami.  
 S'uscir vuoi di molestie e di tormenti  
 altr'armi usar che crudeltà convienti.  
 Pensa dunque al tuo meglio ed a testesso 105  
 non negar tanta gloria in tanto male;  
 che quando pur da te ne sia promesso  
 sotto sincera fè d'esser leale,  
 non sol quindi d'uscir ti fia concesso,  
 ma sarai quasi ai divi in terra eguale.  
 A bellezza, a ricchezza amor congiunto  
 ti farà beatissimo in un punto.  
 Ma s'avien ch'atra nebbia al'alma ingrata 106  
 gli occhi dela ragione abbia sì chiusi  
 che la bontà dela benigna fata  
 riconoscer non sappia, anzi l'abusi,  
 cotesta oltr'ogni credere ostinata  
 pertinacia crudel sola s'accusi  
 di quanto mal per tal cagion t'avegna,  
 ch'amor divien furor quando si sdegna.  
 Quanto gradita è più, vie più s'avanza 107  
 in nobil alma umanità cortese.  
 Ingiuriata poi muta l'usanza,  
 pari è l'odio al'amor che pria l'accese.  
 Non ha nel'ire sue freno a bastanza  
 siché non corra a vendicar l'offese.  
 Ma ciò più molto avien qualor si sprezza  
 di magnanima donna alta bellezza.  
 Guardati, quando averla ora non vogli 108  
 supplichevole amante e lusinghiera,  
 d'averla poi con pene e con cordogli  
 tiranna formidabile e severa.  
 Conchiudo infin che se non sleghi e sciogli  
 chi del suo prigioniero è prigioniera,  
 senza trovar pietà fra tanti affanni  
 in villana prigion perderai gli anni. -  
 Adon che senza scampo e senza aita 109  
 le cose in stato pessimo vedea,  
 pensò che s'egli cara avea la vita,  
 cara se non per sé per la sua dea,  
 mostrar gli convenia fronte mentita  
 e di cangiar pensier finger devea

e, l'opre al tempo accomodando in parte,  
 far virtù del bisogno ed usar l'arte.

Comincia a serenar l'aria del volto 110  
 e più grato a mostrarsi e men rubello,  
 e sperando in tal guisa esser poi sciolto  
 qualch'indizio gli dà d'amor novello.  
 La prega intanto almen che gli sia tolto  
 dela nana importuna il gran flagello,  
 poiché gli è sovr'ogni altra aspra sciagura  
 sì malvagia ministra a soffrir dura.

Lieta Idonia promette e perché'l crede 111  
 da lunga fame indebolito e smorto,  
 ristorarlo s'ingegna e gli concede  
 di soavi conserve alcun conforto.  
 Ma nel'anel che Citerea gli diede  
 volgendo ador ador lo sguardo accorto,  
 pensa come gliel rubi e gli presenta  
 alloppiato vassel che l'addormenta.

D'oppio forte e gravoso è quel licore 112  
 composto e di mandragora e di loto.  
 Grato ala vista appare ed al sapore,  
 ma secreto nasconde un fumo ignoto  
 di sì strana virtù, di tal vigore,  
 ch'opprime gli occhi e toglie il senso e'l moto,  
 atto a stordir non pur le menti umane,  
 ma d'Esperia e di Stige il drago e'l cane.

Senza pensar più oltre, Adone il beve 113  
 né tarda molto ad operar l'effetto,  
 ch'un sì tenace sonno il prese in breve  
 che fu qual ebro a vacillar costretto  
 e, vinto dal'oblio profondo e greve,  
 girsen su l'orlo a riversar del letto.  
 Idonia che del tutto era presaga,  
 lasciollo alquanto ed appellò la maga.

La maga insu l'entrar, poiché gli fece 114  
 del dito trar l'adamantino anello,  
 un altro suo vene suppose in vece,  
 somigliante così che pareva quello.  
 Poi fè legar con diece groppi e diece  
 di rigid'oro il misero donzello,  
 ch'al raddoppiar dele catene grosse,  
 perché nulla sentia, nulla si mosse.

Salvo un sol chiavistel d'acciaio duro, 115  
 la cui chiavetta altrui fidar non osa,



tutta vuol che sia d'or semplice e puro  
quella ricca catena e preziosa,  
sì perché più che del metallo oscuro  
del più lucido e fino è copiosa,  
sì perché'n laccio d'oro essendo stretta  
vuol con un laccio d'or farne vendetta.  
Dopo lungo dormir quand'ei si desta 116  
e si ritrova in auree funi avinto  
dalo stupore, onde confuso resta,  
lo stupor del letargo intutto è vinto.

La cara gemma a contemplar s'appresta  
non sapendo però ch'è l'anel finto;  
e perché non vi scorge il volto amato  
teme non contro lui sia forse irato.  
- Amor insidioso, i tuoi piaceri 117  
com'han l'ali (dicea) veloci e lievi!  
come schernisci altrui? non sia chi spera  
gioie da te senon fugaci e brevi.  
Perché levar tant'alto i miei pensieri  
se poi precipitarmene volevi?

Mi sommergi nel porto apena giunto  
e mi fai ricco e povero in un punto.  
Fortuna ingiuriosa, i' non credea 118  
perder in erba la sudata messe,  
né ch'una stolta e temeraria dea  
nell'impero d'amor ragione avesse.  
Così dunque sen van, perfida e rea,  
con le speranze mie le tue promesse?  
dunque dal tuo furor perverso e duro  
tra le miserie ancor non son sicuro?

Non prestai fede ala tua madre, Amore, 119  
quand'era, ch'or non son, contento e lieto.  
Dicea ch'eri un mal dolce, un dolce errore,  
sagittario crudel, rege indiscreto,  
labirinto di fraude e di dolore,  
libera servitù, porto inquieto,  
in cui fè né pietà mai non si trova.

Lasso, or tardi il conosco e'l so per prova. 120  
Ma tua tutta è l'ingiuria e tuo l'oltraggio  
del grave mal ch'ingiustamente io porto;  
né devresti soffrir, signor malsaggio,  
da sì bassa nemica un sì gran torto.  
Ecco mi toglie il desiabil raggio  
ch'era al mio lungo duol breve conforto

e tien pur sotto giogo aspro e servile  
 chiuso un tuo prigioniero in carcer vile.

Ed a te non bastò, cruda Fortuna, 121  
 farmi nascer d'incesto in lido estrano,  
 d'ogni paterno ben fin dala cuna  
 spogliarmi e'l regno mio tormi di mano  
 e, ciò ch'è più, lasciarmi in notte bruna  
 dal sol, che splende altrui, tanto lontano,  
 ch'aggiunger nodi a nodi anco volesti:  
 e pur scettri ed onor mi promettesti.

Contro le tue spietate e rigid'armi 122  
 qual privilegio avran diademi e troni,  
 se con chi langue e muor non le risparmi?  
 se né pur anco ai miseri perdoni?  
 se son trafitto, a che più saettarmi?  
 quest'è l'eccelso stato ove mi poni?  
 Precipizi maggior dunque hai prefissi  
 a chi caduto è già sotto gli abissi?

Ahi, chi del fior del mio sperar mi priva? 123  
 chi nega agli occhi miei l'amata aurora?  
 Giungerò mai di tanti strazi a riva?  
 godrò mai lieta o consolata un'ora?  
 Com'esser può che senza vita io viva?  
 sarà pur ver che non morendo io mora?  
 Deh, che farò? com'avrò pace alcuna?  
 Con voi parlo, Amor empio, empia Fortuna.

Fortuna empia, empio Amor, quai pene o danni 124  
 non sostien chi per voi piagne e sospira?  
 L'un è fanciul fallace e pien d'inganni,  
 femina l'altra ebra d'orgoglio e d'ira.  
 Questa sovra la rota e quei su i vanni,  
 quei sempre vola e questa sempre gira.  
 Cieco l'un, cieca l'altra, ed ambidui  
 aquila e lince a saettare altrui. -

Con queste note or di sua sorte dura, 125  
 or del crudel Amor seco discorre;  
 Venere incolpa che di lui non cura,  
 di Mercurio si duol che no'l soccorre;  
 quand'ecco entrato in quella stanza oscura  
 Mercurio istesso ala sua vista occorre,  
 ch'a dispetto di toppe e di serragli  
 viene a porgergli aita in que' travagli.

Mercurio a cui già dala dea commesso 126  
 fu il patrocínio di chi'l cor le tolse,

gli assistea sempre e'l visitava spesso,  
seben lasciar veder mai non si volse.  
Veggendol dal digiun talvolta oppresso,  
cibi divini e dilicati accolse  
ed al mesto garzon poi la colomba  
gli recava nel becco entro la tomba.  
Or colta ha l'erba rara e vigorosa, 127  
non so ben dire in quale estrania terra,  
contro la cui virtù meravigliosa  
con mille chiavi indarno uscio si serra,  
e se le piante alcun destrier vi posa  
ne svelle i chiodi e lo discalza e sferra.  
Con questa, senza strepito o fracasso,  
invisibile altrui s'aperse il passo.

Carna, dea dele porte e dele chiavi, 128  
di quella entrata agevolò le frodi  
e di volger per entro i ferri cavi  
l'adunco grimaldel mostrogli i modi.  
Le fibbie doppie, i catenacci gravi,  
le grosse sbarre, i ben confitti chiodi  
e le guardie saltar d'intorno al buco  
fè così pian che non l'udì l'eunuco.

Uditi ch'ebbe il messaggier del cielo 129  
del tribolato giovane i lamenti,  
a lui scoprissi e con un molle velo  
gli venne ad asciugar gli occhi piangenti.  
Poi tutto pien d'affettuoso zelo  
dolce il riprende e con sommessi accenti,  
che dela dea tra' suoi maggior perigli  
così mal custoditi abbia i consigli  
e, ch'avisato in prima ed avvertito, 130  
stato sia sì malcauto e sì leggiro

che lasciato levar s'abbia di dito  
quel don maggior di qualsivoglia impero  
e dato agio a colei che l'ha rapito  
di porvi un falso anel simile al vero.  
Poi dela gemma adultera e mendace  
gli fa chiaro veder l'arte fallace.  
L'altro inganno dipiù gli spiana e snoda 131  
del contrafatto e magico sembante  
e dice che non miri e che non oda  
l'istessa dea se gli verrà davante,  
ch'altro non fia ch'insidia, altro che froda  
che s'apparecchia ala sua fè costante;

che sotto finta imagine e furtiva  
 sarà la donna e sembrerà la diva.  
 L'instruisce del tutto e gli ricorda 132  
 ch'ella d'ogni malia porta le palme,  
 che può con versi orrendi a morte ingorda  
 far vomitar le trangugiate salme,  
 tor malgrado di Dite avara e sorda  
 al'urne i corpi ed agli abissi l'alme,  
 può sommerger il sol nel mar profondo,  
 sotterra il cielo e nell'inferno il mondo.  
 Dicegli che bisogno ha che si guardi 133  
 dale lusinghe sue qualor ragiona,  
 ch'ogni fata ha per esche accenti e sguardi  
 onde gli animi alletta e gl'imprigiona;  
 ma dopo i vezzi perfidi e bugiardi  
 sazia alfin gli schernisce e gli abbandona.  
 Molti uccider ne suol, talun n'incanta,  
 volto in fera, in augello, in sasso o in pianta.  
 Soggiunge ancor che non dia punto fede 134  
 ale solite sue leggiadre forme,  
 poiché tutt'arte in lei quanto si vede  
 e l'essere al parer non è conforme;  
 e seben d'anni e di laidezza eccede  
 qualunque fusse mai vecchia difforme,  
 supplisce sì con l'artificio ch'ella  
 ne viene a comparir giovane e bella,  
 e che ciò fa perché vezzosa in vista 135  
 d'alcun semplice amante il cor soggioghi,  
 con cui, ché raro avien ch'altri resista,  
 sua sfrenata libidine disfoghi.  
 Ma se'l perduto anel giamai racquista,  
 uscito fuor di que' profondi luoghi,  
 e con esso averrà ch'egli la tocchi,  
 tosto del ver s'accorgeranno gli occhi.  
 Finalmente lo slega e dela foglia 136  
 dono gli fa che più del ferro è forte  
 e l'ammaestra ancor come si scioglie  
 quando allentar vorrà l'aspre ritorte.  
 Seben fuggir non può fuor dela soglia,  
 mentre il fiero guardian guarda le porte,  
 basterà ben che quando altri nol miri,  
 disgravato del peso, almen respiri.  
 Stupisce Adon di quanto egli racconta. 137  
 L'altro di sen si trae, prima che parta,

possente a ristorar la doglia e l'onta,  
lettra di linee d'or vergata e sparta.

La rosa che'l suggello ha nel'impronta  
mostra onde vegna e di chi sia la carta.

Dice la riga in su'l principio scritta:  
"Al suo bel feritor la dea trafitta".

La sciolse e parve inun gli si sciogliesse 138  
l'alma dal core e che'n aprir s'aprisse.

Poi quante note su v'erano impresse  
tanti baci amorosi entro v'affisse,  
perché considerò, quando la lesse,  
qual amor la dettò, qual man la scrisse.

Fu del gran pianto che'n sul foglio sparse  
sola mercé se co' sospir non l'arse.

- Veggio (il foglio dicea) veggio i tormenti 139  
che di soffrir per mia cagion ti sforzi.

So le perfidie ordite e i tradimenti  
per far ch'un sì bel foco in te s'ammorzi.

Per tanto la tua fè non si sgomenti,  
ma combattuta più, più si rinforzi;  
né rompa del tuo cor l'auree catene  
la ferrata prigion che ti ritiene.

Cruda prigion, ma vie più cruda molto 140  
quella che qui mi tien legata e stretta,

ch'oltre che de' begli occhi il sol m'ha tolto,  
a chi mel toglie ancor mi fa soggetta.

Bramo il piè come il core averne sciolto,  
ma la spada può più che la saetta,  
e se ben la sua forza ogni altra avanza,  
amor contro furor non ha possanza.

Che mel senz'aghi e rosa senza spine 141  
coglier mai non si possa, è legge eterna.

Stan le doglie ai piacer sempre vicine,  
così piace a colui che ne governa.

Ma speriam pur che liberati alfine  
io d'un inferno e tu d'una caverna,  
tornando in breve all'allegrezza antica  
scherniremo l'amante e la nemica.

So che m'ami e se m'ami ami testesso 142  
perché più che'n testesso in me tu sei.

Se t'ho nel core immortalmente impresso,  
s'ardon tutti per te gli affetti miei,  
io nol vo' dir. Se tu non fossi in esso,  
anzi se me non fossi, io tel direi.

Chiedilo a te, peroché'n te, cor mio,  
 più che'n mestessa, anzi pur te son'io.  
 Cor del'anima mia, vivi e sopporta 143  
 e viva teco il tuo ben nato ardore;  
 e con un sol pensier ti riconforta  
 ch'altri giamai di me non fia signore;  
 e se forza a far altro or mi trasporta  
 scusabil è, non volontario errore.  
 Più non ti dico; a quanto a dir mi resta  
 supplirà teco il recator di questa. -  
 Letti i bei versi, acconciò i ferri e sparve 144  
 Mercurio, e quindi era sparito apena  
 che la rival di Venere v'apparve  
 ma tal che non pareva più Falsirena.  
 Quasi deluso da sì belle larve  
 a prima vista Adon non ben s'affrena;  
 e benché sappia esser beltà fallace,  
 l'inganno è però tal ch'agli occhi piace,  
 e senonché del ver tosto s'accorse, 145  
 tal fu del fido messo il cauto aviso,  
 sendo senza l'anel, fuor d'ogni forse,  
 creduto avrebbe al simulato viso,  
 perché di Citerea tutti in lei scorse  
 portamenti e fattezze e sguardo e riso.  
 Ella in entrando il salutò per nome,  
 ma volendo parlar non seppe come.  
 Già lontana la fiamma avea nutrita 146  
 che nel cor le lasciò la bella stampa;  
 orch'ella ha da vicin l'esca gradita,  
 subitamente in novo incendio avampa.  
 Fatta da quest'ardore alquanto ardita,  
 al'usata battaglia allor s'accampa.  
 Volse baciarlo e si restò per poco,  
 pur moderò sestessa in sì gran foco.  
 Per occultar, per colorir la trama 147  
 biasma di Falsirena il perfid'atto  
 e cruda, ingiusta e disleal la chiama  
 ch'a sì gran torto un tanto mal gli ha fatto.  
 Promette e giura poi per quanto l'ama  
 di far ancor che di prigion sia tratto.  
 Purch'ella del suo amor resti sicura,  
 lasci poi di francarlo a lei la cura.  
 Gli s'asside da lato e gli distende 148  
 mentre ragiona insu la spalla il braccio

e tuttavia con la man bella il prende  
per annodarlo in amoroso laccio.  
Benché legato ei sia, pur si difende  
e'l collo almen desvia da quell'impaccio,  
la testa abbassa e dale labra audaci  
torce la bocca e le nasconde i baci.

Fittosi in grembo il volto, a lei l'invola,  
anzi per non mirarla i lumi serra.

149

Ma poiché pur assai d'una man sola  
durata è già la faticosa guerra,  
la manca ella gli pon sotto la gola  
e con la destra il biondo crin gli afferra,  
con una mano il crin gli tira e stringe  
con l'altra il mento gli solleva e spinge.

O sì o no ch'a forza ella il baciasse,  
veduto riuscir vano il disegno,  
stanca, dal'opra sua pur si ritrasse  
ed onta ad onta accrebbe e sdegno a sdegno.

150

Le luci alzando allor torbide e basse,  
dela favella Adon ruppe il ritegno  
e disse: - Or quando mai, dea degli amori,  
fu ch'Amor ad amar sforzasse i cori?

Non è questo, non è vero godere,  
né modo d'appagar nobil desire.

151

E qual gioia esser può contro il volere  
di chi non vuole alcun piacer rapire?  
Ma che? delizie ed agi ama il piacere;  
tra miserie e dolor chi può gioire?

Non si denno dubbiose e malsecure  
le dolcezze mischiar con le sciagure.

Vuoi che tra ceppi e ferri io t'accarezzi?  
loco questo ti sembra atto ai diletti?

152

Serba, ti prego, a miglior tempo i vezzi  
più ch'oportuni or importuni affetti.

Attendi pur che s'apra o che si spezzi  
la prigionia onde trarmi oggi prometti;  
né creder ch'ai trastulli io possa pria  
teco tornar che libero ne sia.

Bastiti ch'io di te non ardo meno;  
abita il corpo qui d'anima privo;  
l'anima alberga teco e nel tuo seno  
vive vita miglior ch'io qui non vivo.

153

Né del carcere antico il duro freno  
d'altra beltà mi lascia esser cattivo;

né quantunque dannata a sì rea sorte,  
la mia vita per te teme la morte.  
L'oro crespo e sottil, l'oro lucente 154  
di quella bionda treccia ond'io fui preso  
quanto, o quanto, è più forte e più possente  
di questo ricco mio tenace peso.  
Questa catena è tal che solamente  
ritiene il corpo e non n'è il core offeso.  
Quella che mi legò la prima volta  
mi stringe il core e non sarà mai sciolta. -  
Così dicea dissimulando e certo 155  
ogni altro, a cui del'orator d'Egitto  
stato non fusse un tanto inganno aperto  
o che non fusse in lealtate invitto,  
dal dolce oggetto ala sua vista offerto  
fuggir non potea già d'esser trafitto.  
Volgendo alfin l'ingannatrice il tergo  
desperata partì da quell'albergo,  
e con Idonia far l'ultime prove 156  
del beveraggio magico risolve.  
Qual guastada abbia a torre e come e dove  
le'nsegna e qual licor misto a qual polve.  
Quella il silopo a preparar si move  
che gli umani desir cangia e travolve;  
e nel secreto studio ove la fata  
chiude gli arcani suoi, s'apre l'entrata.  
Prende l'ampolla abominanda e ria 157  
e quel forte velen tempra e compone  
che, se fusse qual crede e qual desia,  
nonché le voglie infervorar d'Adone,  
far vaneggiar Senocrate poria  
e d'illecite fiamme arder Catone.  
Ma non tutto quel male e quello scempio  
permette il ciel che si promette l'empio.  
La rea ministra ch'al garzon la mensa 158  
dopo la nana ha d'apprestare in uso,  
mesce il vin con quel sugo e gli dispensa  
nell'aurea coppa il maleficio infuso.  
Ma, non pari l'effetto aquel che pensa,  
il disegno fellon lascia deluso;  
apena ei l'acqua perfida ha bevuta  
che subito di fuor tutto si muta.  
Tutte le membra sue (mirabil mostro) 159  
impiccioliro e si velar di penne



e di verde e d'azzurro e d'oro e d'ostro  
piumato il corpo in aria si sostenne.  
S'ascose il labro, anzi aguzzossi in rostro,  
la bocca, il mento, il naso osso divenne;  
divenne carne l'incarnata vesta  
e si fece il cappel purpurea cresta.

Nele dita che fatte ha più sottili 160  
spuntan curve e dorate unghie novelle,  
fregian ristretto il collo aurei monili,  
si raccoglie ogni braccio entro la pelle,  
si ritiran le man bianche e gentili  
e s'allargano in ali ambe l'ascelle.

Due gemme ha in fronte, ond'esce un dolce lume,  
siché più vago augel non batte piume.

Venere bella, ahi qual perfidia, ahi quale 161  
forte ventura il tuo bel sol t'ha tolto?  
La beltà, del tuo foco esca immortale,  
ecco prende altra spoglia ed altro volto.

Strano malor del calice infernale  
in cui tosco maligno era raccolto!

L'incantata bevanda ebbe tal forza  
che fu possente a trasformar la scorza.

Fusse del nume che'l difende e guarda 162  
providenza divina o fusse caso,  
quando il vetro pigliò la maliarda,  
scambiò per fretta e per errore il vaso.  
Quelche fa che d'amore ogni cor arda,  
simile intutto a questo, era rimasto  
ed, ingannata dal'istessa forma,  
in sua vece adoprò qualche trasforma.

Tosto che s'è del fallo Idonia accorta 163  
mezzo riman tra stupida e dolente.

Per trascuragin sua vede che porta  
l'amoroso rimedio altro accidente.

- Oimé misera (grida) oimé, son morta! -  
e piagne invano, invan s'adira e pente;  
il crin si svelle, il petto si percote,  
stracciasi i panni e graffiasi le gote.

Già fuor dela prigion libero vola 164  
d'abito novo il novo augel vestito.

Lamentarsi vorria, ma la parola  
non forma, come suol, senso spedito  
e gorgheggiando dal'angusta gola  
dela favella invece esce il garrito;

né del'umana sua prima sembianza,  
tranne sol l'intelletto, altro gli avanza.  
L'intelletto e'l discorso ha solo intero, 165  
onde qual'è, qual fu, conosce apieno.  
Rimembra il dolce suo stato primiero  
e disegna al suo ben tornar in seno.  
Poi sentendosi andar così leggiere  
per l'immense del ciel campo sereno,  
mentre al'albergo usato il camin piglia,  
di tanta agilità si meraviglia.  
Lascia di quella ricca aurea contrada 166  
il sotterraneo infausto empio soggiorno,  
passa le grotta e per la nota strada  
fa nel superior mondo ritorno.  
Ferma il sole i destrieri ovunque ei vada,  
fermansì i venti a vagheggiarlo intorno,  
e secondando il va da tutti i lati  
musico stuol di cortigiani alati.  
Del superbo diadema e del bel manto 167  
le pompe aprova ammirano e i colori,  
e con ossequi di festivo canto  
gli fan per tutto il ciel publici onori.  
Non ha mai la fenice applauso tanto  
dal'umil plebe degli augei minori  
qualor cangiando il suo sepolcro in culla  
ritorna, di decrepita, fanciulla.  
Ma chi può dir quante fortune e quanti 168  
gravi passò tra via rischi e perigli?  
Quai rapaci incontrò mostri volanti  
che volser nel suo sen tinger gli artigli?  
Aquila e nibi a cui scampar davanti  
poco giovato avrian forze o consigli  
se'l celeste tutor che n'avea cura  
non gli avesse la via fatta sicura.  
Non però d'augel fiero unghia né rostro 169  
gli nocque tanto in quella sorte avversa,  
quanto il mostro peggior d'ogni altro mostro,  
dico la Gelosia cruda e perversa.  
Uscita questa del suo cieco chiostro  
con l'amaro velen che sparge e versa  
lo dio del ferro armar gli parve poco  
se non facea gelar lo dio del foco.  
Venne a Vulcano e le fu facil cosa 170  
far nel suo core impression tenace,

che per prova ei sapea l'infida sposa  
d'ogni fraude in tai casi esser capace.  
Rode men la sua lima e più riposa  
attizzata da lui la sua fornace,  
che non fa di quel tarlo il morso fiero,  
che non fa la sua mente e'l suo pensiero.  
Mentre di rabbia freme e di dispetto, 171  
dal dolor, dal furor trafitto e vinto,  
a raddoppiargli ancor stimuli al petto  
vi sovraggiunge il biondo arcier di Cinto.

Questi dela cagion di quel sospetto  
gli dà più certo aviso e più distinto,  
onde il misero zoppo aggiunger sente  
sopra il ghiaccio del'alma incendio ardente.  
Somiglia il monte istesso ov'ei dimora, 172  
che tutto è carico di nevosa bruma,  
ma dal'interne viscere di fora  
le faville essalando avampa e fuma.  
Né così'l proprio mantice talora  
le fiamme incita e i pigri ardori alluma,  
come quell'instigar gli soffia e spira  
negli spirti inquieti impeto d'ira.

Dalo sdegno che l'agita e l'irrita 173  
sospinto fuor del nero albergo orrendo,  
con la scorta di Febo e con l'aita  
tra sé machine nove ei va volgendo.  
Quindi fu poscia di sua mano ordita  
la catena ch'Adon strinse dormendo.  
L'aurea catena che'n prigion legollo  
fu lavor di Vulcan, pensier d'Apollo.

E non solo il lavor dela catena 174  
l'un di lor consigliò, l'altro essequio,  
ma l'istessa prigion di Falsirena  
fu fabricata dal medesimo dio.

Come ciò fusse o se notizia piena  
n'ebbe la fata allor, non so dir io.  
Prese d'un vil magnan vesta e figura  
e di tesser que' ferri ebbe la cura.  
Tuttavia d'or in or quanto succede 175  
gli va scoprendo il condottier del giorno  
che del vaticinar l'arte possiede  
e d'ogni lume è di scienza adorno  
e, sicome colui che'l tutto vede  
scorrendo i poli e circondando intorno

dela terra e del ciel la cima e'l fondo,  
 può ben saver ciò che si fa nel mondo.  
 - Tu sai ben (gli dicea) quanto mi calse 176  
 del tuo mai sempre, anzi pur nostro onore  
 e che'n me questo debito prevalse  
 al'odio istesso dela dea d'amore,  
 laqual per tua cagion, benché con false  
 dimostranze il velen copra del core,  
 per la memoria dell'ingiuria antica  
 mi fu da indi in poi sempre nemica.  
 Orché pur d'Imeneo le sacre piume 177  
 questa indegna del ciel furia d'inferno  
 con novo scorno di macchiar presume,  
 vuolsi ancora punir con novo scherno;  
 e posciaché'l suo indomito costume  
 a corregger non val freno o governo,  
 dela stirpe commun pensar bisogna  
 a cancellar la publica vergogna.  
 Se l'obbrobrio e l'infamia in ciò non vale, 178  
 vagliane omai la crudeltate e'l sangue.  
 Io ti darò quest'arco e questo strale  
 che'n Tessaglia ferì l'orribil angue.  
 Poi quel rozzo berton, quel vil mortale  
 per cui sospira innamorata e langue,  
 io vo ch'apposti sì con la mia guida  
 ch'oggi di propria man tu gliel'uccida. -  
 Con questi detti a vendicar quel torto 179  
 il torto dio perfidamente induce.  
 Poi là donde passar deve di corto  
 il trasformato giovane il conduce  
 e di tutto il successo il rende accorto  
 il portator dela diurna luce.  
 Gli disegna l'augel, gl'insegna l'arte  
 del trattar l'arco e gliel consegna e parte.  
 Ma qual fatto è sì occulto il qual non sia 180  
 al tuo divin saver palese e noto,  
 virtù del tutto esploratrice e spia,  
 intelligenza del secondo moto?  
 Non consente Mercurio opra sì ria,  
 ma vuol che quel pensier riesca a voto  
 e, dal rischio mortal campando Adone,  
 l'arte schernir del'assassin fellone.  
 Là've soggiorna il pargoletto alato 181  
 l'alato messaggier volando corse

e per somma ventura addormentato  
solo in disparte entro'l giardin lo scorse.

Discese a terra e gli si mise a lato  
leggier così ch'Amor non sen'accorse.

Quivi pian pian mentr'ei posava stanco  
un'aurea freccia gl'involò dal fianco.

È di tal qualità la freccia d'oro 182

che dolcezza con seco e gloria porta,  
reca salute altrui, porge ristoro,  
il cor rallegra e l'anima conforta  
ed ha virtù di risvegliare in loro  
la fiamma ancor quand'è sopita o morta;  
e se'l foco non è morto o sopito,  
riscalda almen l'amore intepidito.

Senz'altro indugio ei sene va con essa, 183

dove il fabro crudel guarda la posta  
e con la sua sottil destrezza istessa  
gli scambia l'altra ch'ha nel suol deposta;  
né veduto è da lui quando s'appressa,  
ch'altrove intanto ogni sua cura ha posta,  
mentre la caccia insieme e la vendetta  
insidioso uccellatore aspetta.

Venia l'augel con ali basse il suolo 184

quasi radendo e l'adocchiò Vulcano,  
che per troncargli inun la vita e'l volo  
l'arco incurvò con la spietata mano,  
e'n quel petto scoccò, ch'avezzo solo  
era ai colpi d'amor, colpo inumano.

Ma la saetta d'or dala ferita  
sangue non trasse e non fu pur sentita.

L'insensibile strale avventuroso 185

colselo sì, ma fè l'usato effetto,  
che per novo miracolo amoroso  
invece di dolor gli diè diletto  
e quell'amor, che forse era dubbioso,  
per sempre poi gli stabilì nel petto.

Così chi tende altrui froda ed inganno  
è ministro talor del proprio danno.

Fuggito Adon lo scelerato oltraggio 186

del feritore infuriato e pazzo,  
stanco, ma quasi a fin di suo viaggio  
giunt'era a vista del divin palazzo,  
quando trovò sotto un ombroso faggio  
due ninfe dela dea starsi a sollazzo

ed avean quivi ai semplici usignuoli,  
 che tra' rami venian, tesi i lacciuoli.  
 Tra quelle fila sottilmente inteste 187  
 passò, ma nel passar diè nela rete  
 e le donzelle a corrervi fur preste,  
 forte di preda tal contente e liete.  
 Belle serve d'Amor, se voi sapeste  
 qual sia l'augel ch'imprigionato avete,  
 perch'a fuggir da voi mai più non abbia,  
 o come stretto il chiudereste in gabbia!  
 Corron liete ala preda e tosto ch'hanno 188  
 tra' nodi indegni il semplicetto involto,  
 perché ben di Ciprigna il piacer sanno  
 stimano che gradire il devrà molto.  
 Quindi all'ostel del Tatto elle sen vanno  
 e'l lascian per quegli orti andar disciolto,  
 secure ben che da giardin s'è bello,  
 benché libero sia, non parte augello.  
 Giunto al nido primier de' suoi diletti 189  
 su'l ramoscel d'un platano si pose,  
 e vide, ahi dura vista!, in que' boschetti  
 sopra un tapeto di purpuree rose  
 Venere e Marte che traean soletti  
 in trastulli d'amor l'ore oziose,  
 alternando tra lor vezzi furtivi,  
 baci, motti, sorrisi, atti lascivi.  
 Pendean d'un verde mirto il brando crudo, 190  
 la lorica, l'elmetto e l'altro arnese.  
 Onde mentr'ei facea senz'armi ignudo  
 ala bella nemica amiche offese,  
 era il limpido acciar del terso scudo  
 specchio lucente ale sue dolci imprese  
 e con l'oggetto de' piacer presenti  
 raddoppiava all'ardor faville ardenti.  
 Volava intorno a quel felice loco 191  
 Zefiro, il bel cultor del vicin prato,  
 e de' sospiri lor temprando il foco  
 con la frescura del suo lieve fiato  
 e con vago ondeggiar, quasi per gioco  
 sventolando il cimier del'elmo aurato,  
 facea concorde ale frondose piante  
 l'armatura sonar vota e tremante.  
 Sopiti omai dela tenzon lasciva 192  
 gli scherzi, le lusinghe e le carezze,

giunti eran già trastulleggiando a riva  
del'amorose lor prime dolcezze.  
Già dormendo pian pian dolce languiva  
la reina immortal dele bellezze;  
né men che'l forte dio la bella dea  
tutte le spoglie sue deposte avea.  
Pargoleggianti esserciti d'Amori 193  
fan mille scherni al bellicoso dio;  
e qual guizza tra' rami e qual tra' fiori,  
qual fende l'aria e qual diguazza il rio;  
e perché carichi d'ire e di furori  
non cede intutto ancor gli occhi al'oblio,  
tal v'ha di lor che'n lui tacito aventa  
un sonnachioso stral che l'addormenta.

Lasciasi tutto allor cader riverso 194  
il feroce motor del cerchio quinto  
e nel fondo di Lete apieno immerso  
sembra, vie più ch'addormentato, estinto.  
Di sangue molle e di sudore asperso,  
dal moto stanco e dal letargo vinto,  
rallentati, non sciolti, i nodi cari,  
soffia il sonno dal petto e dale nari.

O che riso, o che giubilo, o che festa 195  
la schiera allor de' pargoletti assale!  
Scherzando van di quella parte in questa  
a cento a cento e dibattendo l'ale.  
Un fugge, un torna, un salta ed un s'arresta,  
chi su le piume e chi sotto il guanciaie.  
Le cortine apre l'un, l'altro s'asconde  
tra le coltre odorate e tra le fronde.

Tal, poiché lasso e disarmato il vide 196  
dopo mille posar mostri abbattuti,  
osò già d'assalire il grande Alcide  
turba importuna di pigmei minuti.  
Così su'l lido ove Cariddi stride,  
soglion con tirsi e canne i fauni astuti  
del ciclopo pastor, mentre ch'ei dorme,  
misurar l'ossa immense e'l ciglio informe.

Altri il divin guerrier con sferza molle 197  
fiede di rose e lievemente offende.  
Altri ala dea più baldanzoso e folle  
fura gli arnesi ed a trattargli intende.  
Altri la cuffia, altri il grembial le tolle,  
chi degli unguenti i bossoli le prende.

Chi lo specchio ha per mano e chi'l coturno,  
 chi si pettina il crin col rastro eburno.  
 Un ven'ha poscia, il qual mentr'ella assonna, 198  
 del suo cinto divino il fianco cinge  
 e veste i membri dela ricca gonna  
 e con l'auree maniglie il braccio stringe  
 ed ogni gesto e qualità di donna  
 rappresenta, compone, imita e finge,  
 movendo su per quegli erbosi prati  
 gravi al tenero piede i socchi aurati.  
 L'andatura donnesca e'l portamento 199  
 ne' passi suoi di contrafar presume,  
 e'ntanto con un morbido stromento  
 di canute contesto e molli piume,  
 ond'allettare ed agitare il vento  
 Citerea ne' gran soli ha per costume,  
 un altro dela plebe fanciullesca,  
 l'aria scotendo, il volto gli rinfresca.  
 Un altro, al'armi ben forbite e belle 200  
 dato di piglio del'eroe celeste,  
 con vie più audace man gl'invola e svelle  
 dal lucid'elmo le superbe creste;  
 e'l viso ventilandogli con quelle  
 ne sgombra l'aure fervide e moleste,  
 poi dala fronte gli rasciuga e terge  
 le calde stille onde'l sudor l'asperge.  
 Alcuni altri divisi a groppo a groppo 201  
 in varie legioni, in varie squadre,  
 con l'armi dure e rigorose troppo  
 muovon guerre tra lor vaghe e leggiadre.  
 Chi cavalca la lancia e di galoppo  
 la sprona incontro ala vezzosa madre,  
 chi con un capro fa giostre e tornei,  
 chi dela sua vittoria erge i trofei.  
 Parte piantan gli approcci e vanno a porre 202  
 l'assedio a un tronco e fan monton del'asta,  
 batton la breccia e son castello e torre  
 la gran goletta e la corazza vasta.  
 Chi combatte, chi corre e chi soccorre,  
 altri fugge, altri fuga, altri contrasta,  
 altri per l'ampie e spaziose strade  
 con amari vagiti inciampa e cade.  
 Questi d'insegna invece il vel disciolto 203  
 volteggia al'aura e quei l'afferra e straccia.



Colui la testa impaurito e'l volto  
nela celata per celarsi caccia  
e dentro vi riman tutto sepolto  
col busto, con la gola e con la faccia.

Costui, volgendo al'aversario il tergo,  
corre a salvarsi entro'l capace usbergo.

Ma ecco intanto il principe maggiore  
del'alato squadron che lor comanda.

204

Comanda, dico, agli altri Amori Amore,  
agli altri Amori iquai gli fan ghirlanda,  
ch'ad onta sia del militare onore  
tosto legata ala purpurea banda  
la brava spada e'n guisa tal s'adatti  
ch'a guisa di timon si tiri e tratti.

Senza dimora il grave ferro afferra  
sudando a prova il pueril drappello.

205

Ciascuno in ciò s'essercita e da terra  
sollevarlo si sforza or questo or quello.  
Ma perché'l peso è tal ch'apena in guerra  
colui che'l tratta sol può sostenello,  
travaglian molto ed han tra lor divise  
le vicende e le cure in mille guise.

Chi curvo ed anelante andar si mira  
sotto il gravoso e faticoso incarco.

206

Chi la gran mole assetta e chi la gira  
dov'è più piano e più spedito il varco.

Chi con la man la spinge e chi la tira  
o con la benda o col cordon del'arco.

L'orgoglioso fanciul guida la torma,  
tanto che con quell'asse un carro forma.

Pon quasi trionfal carro lucente  
del sovrano campion lo scudo in opra  
e per seggio sublime ed eminente  
alto v'acconcia il morion di sopra.

207

Quivi s'asside Amor, quivi sedente  
trionfa del gran dio che l'armi adopra.

Traendo intanto il van di loco in loco  
invece di destrier lo Scherzo e'l Gioco.

Acclama, applaude con le voci e i gesti  
l'insana turba degli arcier seguaci;  
dicean per onta e per dispregio: - È questi  
l'invitto duce, il domator de' Traci?  
lo stupor de' mortali e de' celesti?  
il terror de' tremendi e degli audaci?

208

Chi vuol saver, chi vuol veder s'è quegli  
 deh! vengalo a mirar pria che si svegli.  
 Ecco i fasti e i trionfi illustri ed alti, 209  
 ecco gli allori, ecco le palme e i fregi.  
 Più non si vanti omai, più non s'essalti  
 per tanti suoi sì gloriosi pregi.  
 Quant'ebbe unqua vittorie in mille assalti  
 soggiaccion tutte ai nostri fatti egregi.  
 Scrivasi questa impresa in bianchi marmi:  
 Vincan, vincan gli amori e cedan l'armi! -  
 A quel gridar dal sonno che l'aggrava 210  
 Marte si scote e Citerea si desta  
 e poiché gli occhi si forbisce e lava  
 le sparse spoglie a rivestir s'appresta.  
 Adon, che lo spettacolo mirava,  
 non seppe contener la lingua mesta;  
 né potendo sfogar la doglia in pianto,  
 fu costretto addolcirla almen col canto.  
 - Amor (cantò) nel più felice stato 211  
 m'alzò che mai godesse alma terrena  
 e'n sì nobile ardor mi fè beato,  
 ché la gloria del mal temprò la pena.  
 Or col ricordo del piacer passato  
 dogliosi oggetti a risguardar mi mena  
 là dove in quel bel sen che fu mio seggio  
 altrui gradito e me tradito io veggio.  
 La dea che dal mar nacque e da cui nacque 212  
 il crudo arcier che m'arde e mi saetta,  
 si compiacque di me, né le dispiacque  
 a mortale amator farsi soggetta.  
 O più del mar volubil, che tra l'acque  
 pur fermi scogli e stabili ricetta;  
 ma'n te nata dal mare, ohimé, s'asconde  
 un cor più variabile del'onde.  
 Io, per serbar l'antico foco intatto, 213  
 sofferarsi in ria prigion miserie tante,  
 né perché lieve augello ancor sia fatto,  
 fatto ancor lieve augel, son men costante.  
 E tu sì tosto il giuramento e'l patto  
 ingrata! hai rotto e disleale amante?  
 Ahi stolto è ben chi trovar più mai crede,  
 poiché'n ciel non si trova, in terra fede. -  
 Qui tacque e quel cantar, benché da Marte 214  
 fusse o non ben udito o mal inteso,

l'indusse pure a sospettare in parte  
del suo rivale e ne restò sospeso;  
e temendo d'Amor l'inganno e l'arte  
e bramando d'averlo o morto o preso,  
a Mercurio il mostrò, che quivi giunto  
con Amor ragionando era in quel punto.

Il peregrino augel subito allora  
fugge dal vicin ramo e si dilegua  
e'l messaggio divin non fa dimora  
pur come sol per ritenerlo il segua.

Ma poiché son di quel boschetto fora  
del fugace il seguace il volo adegua  
e là dove più folta è la corona  
de' mirti ombrosi il ferma e gli ragiona:

- O meschinel che per quest'aere aperto  
su le penne non tue ramingo vai,  
di tanto mal senza ragion sofferto  
fuorché testesso ad incolpar non hai,  
ch'essendo pur del'altrui fraude certo,  
dar volesti materia ai propri guai.

Non però desperar, poich'a ciascuno  
fu l'aiuto del ciel sempre oportuno.

Già dela stella a te cruda e nemica  
cessan gl'influssi omai maligni e tristi.

Ma pria che'nun con la figura antica  
la tua perduta ancor gemma racquisti,  
durar ti converrà doppia fatica,  
tornando al loco onde primier partisti  
e lavarti ben ben nela fontana  
possente a riformar la forma umana.

Del'acqua ove la fata entra a bagnarsi  
quando depon la serpentina spoglia,  
poich'avrai sette volte i membri sparsi  
fia che la larva magica si scioglia.

Tornato al'esser tuo, vanne ove starsi  
in guardia troverai di ricca soglia  
mostro il più stravagante, il più diverso  
che si scorgesse mai nel'universo.

Ha fattezze di sfinge e tien confuse  
quattr'orecchi, quattr'occhi, altrettant'ali.

Due luci ha sempre aperte, altre due chiuse  
e le piume e l'orecchie ancor son tali.  
Lunghe l'orecchie a' bei discorsi ottuse  
non cedono d'Arcadia agli animali.

La sua faccia si muta e si trasforma,  
 quasi camaleonte, in ogni forma.  
 Vario sempre il color lascia e ripiglia 220  
 né mai certa sembianza in sé ritenne.  
 Come veggiam la cresta e la bargiglia  
 del gallo altier che d'India in prima venne,  
 bianca a un punto apparir, verde e vermiglia  
 qualor gonfio d'orgoglio apre le penne,  
 così sua qualità cangia sovente  
 secondo qualche mira e qualche sente.  
 La vesta ha parte d'or, parte di squarci 221  
 divisata a quartieri e fatta a spicchi,  
 quindi di cenci logorati e marci,  
 quindi di drappi preziosi e ricchi.  
 Non aspetti chi va per contrastarci  
 che nele vene il dente ei gli conficchi,  
 però che morso ha di mignatta e d'angue  
 che non straccia la carne e sugge il sangue.  
 Tagliente, aguzza ed uncinata ha l'ugna 222  
 e diritto il piè manco e zoppo il destro.  
 Ma nel corso però non è chi'l giugna  
 ed è d'ogni arte perfida maestro.  
 Son l'armi sue con cui combatte e pugna  
 in mano un raffio, a cintola un capestro.  
 Tira con l'un le genti e le soggioga,  
 con l'altro poi le strangola e l'affoga.  
 Non si cura d'amor questi ch'io dico, 223  
 altro che l'util proprio ama di rado;  
 e ne' guadagni suoi sempre mendico  
 sta sempre intento a custodir quel guado.  
 Sol per disegno applaude anco al nemico,  
 né conosce amistà né parentado.  
 L'amicizia, le leggi e le promesse  
 tutte son rotte alfin dal'Interesse.  
 Interesse s'appella il mostro avaro 224  
 dele ricchezze e del tesor custode,  
 del tesoro ove chiuso è l'anel raro,  
 non risguarda virtù, ragion non ode.  
 Tien ei le chiavi del'albergo caro  
 né vale ad ingannarlo astuzia o frode.  
 E perché veggghia ognor con occhi attenti  
 vuolsi modo trovar che l'addormenti.  
 Per indurlo a dormir del'armonia 225  
 l'arte, ond'Argo delusi, in uso porre

vanità fora inutile e follia,  
ch'ogni cosa gentile odia ed aborre,  
e di qual pregio il suono e'l canto sia  
non conosce, non cura e non discorre,  
come colui che stupido ed inetto  
d'asino ha inun l'udito e l'intelletto.  
A far però ch'ebro del tutto e cieco  
di sonno profondissimo trabocchi  
basterà che'l baston ch'io porto meco  
un tratto sol ben leggiermente il tocchi.  
Farò né più né men nel cavo speco  
al serpente incantato appannar gli occhi,  
accioché fuor di que' dubbiosi passi  
senza intoppo sicuro andar ti lassi;  
e mia cura sarà far poi dormire  
le guardiane ancor degli aurei frutti,  
perché non ti difendano al'uscire  
la porta che vietar sogliono a tutti.  
Giunto all'empia magion, mille apparire  
aspetti vi vedrai squallidi e brutti.  
Vedrai la donna rea con altra faccia  
a che sciagura misera soggiaccia.  
Entra allor nell'erario e quindi presto  
prendi il gioiel che dela dea fu dono,  
ma null'altro toccar di tutto il resto  
bench'apparenza in vista abbia di buono.  
Quante cose v'ha dentro, io ti protesto,  
contagiose e sfortunate sono  
e ciascuna con seco avien che porte  
augurio tristo di ruina o morte.  
Uscito alfin dela gran pianta, averti,  
poich'una noce d'or colta n'avrai,  
fa ch'appo te ne' tuoi viaggi incerti  
la rechi ognor senza lasciarla mai.  
Perché valloni sterili e deserti  
passar convienti inabitati assai,  
là dove, stanco da sì lunghi errori,  
penuria avrai di cibi e di licori.  
Il guscio aprendo allor del'aurea noce,  
vedrai novo miracolo inudito.  
Vedrai repente comparir veloce  
sopra mensa real lauto convito.  
Da ministri incorporei e senza voce,  
senza saver da cui, sarai servito.

226

227

228

229

230

Né mancherà dintorno in copia grande  
 apparato di vini e di vivande. -  
 Con questi ultimi detti il corrier divo 231  
 de' numi eterni il suo parlar conchiuse  
 e là tornato ove lasciò Gradivo,  
 la bugia colori d'argute scuse.  
 Ma poi con Citerea cheto e furtivo  
 lungamente in disparte ei si diffuse  
 e le narrò dopo la ria prigione  
 il caso miserabile d'Adone.  
 Istrutto Adon dal consiglier divino 232  
 per le due volte già varcate vie  
 non tardò punto a prendere il camino  
 verso le case scelerate e rie.  
 Era quand'egli entrò nel bel giardino  
 tra'l fin l'alba e'l cominciar del die.  
 Già s'apriva del ciel l'occhio diurno  
 ed era apunto il dì sacro a Saturno.  
 Ode intanto sonar tutto il palagio 233  
 di lamenti che van fino ale stelle,  
 quasi infelice ed orrido presagio  
 di dolorose e tragiche novelle.  
 Ed ecco vede poi lo stuol malvagio  
 sbigottir, scolorir dele donzelle  
 e quasi di cadavere ogni guancia  
 di vermiglia tornar livida e rancia.  
 Vedele orribilmente ad una ad una 234  
 vestir di sozza squama il corpo vago  
 e d'alcun verme putrido ciascuna  
 prender difforme e spaventosa imago.  
 Vede tra lor con non miglior fortuna  
 la fata istessa trasformarsi in drago  
 e'n fogge formidabili e lugubri  
 tutte alfin divenir bisce e colubri.  
 Mira Adone e stupisce e su per l'erba 235  
 l'immondo seno a strascinar le lassa  
 e poich'umiliar quella superba  
 in tal guisa ha veduta, al fonte passa;  
 e perché l'alto aviso in mente serba  
 per purgarsi nel'acque i vanni abbassa.  
 Sette volte s'attuffa e si rimonda  
 e ciò ch'egli ha d'augel lascia nel'onda.  
 Ritolto dunque apien l'essere antiquo 236  
 volge al tesor di Falsirena il passo

e ritrova su l'uscio il mostro iniquo  
dormir sì fortemente a capo basso  
che par mirato col suo sguardo obliquo  
l'abbia Medusa e convertito in sasso,  
onde pria che si rompa il sonno grave,  
non senza alcun timor, gli toe la chiave.  
Quand'egli ha ben quelle sembianze scorte, 237  
quando il crudo rampin gli mira a piedi  
e quando il tocca non ha il cor sì forte  
che non gli tremi dal'interne sedi.  
Pur, la chiave sciogliendo, apre le porte  
dela conserva de' più ricchi arredi.  
Era grande la stanza oltre misura  
e di gemme avea'l suolo e d'or le mura.  
Di lampe in vece e di doppiieri accesi 238  
sfavillanti piropi ardono intorno,  
ch'a mezza notte a l'auree travi appesi  
fanno l'ufficio del rettor del giorno.  
Dodici segni ed altrettanti mesi  
rendono il loco illustremente adorno,  
statue scolpite di finissim'oro  
che per ordine stan ne' nicchi loro.  
Havvi ancora i pianeti e gli elementi, 239  
tre provincie del mondo e quattro etati,  
rilievi pur d'artefici eccellenti,  
del metallo medesimo intagliati.  
Parte poi di bisanti e di talenti,  
di medaglie e di stampe havvi dai lati,  
parte di zolle cariche e di masse  
ampi forzieri e ben capaci casse.  
Tra forziere e forzier v'ha tavolini 240  
d'estranie pietre e gabinetti molti  
che di vezzi di perle e di rubini  
tengon gran mucchi e cumuli raccolti.  
Altri lapilli generosi e fini  
in più groppi vi son legati e sciolti.  
Scettri e corone v'ha, branchigli e rose  
e catene e cinture ed altre cose.  
Vi conobbe tra mille il bel diamante 241  
Adon che già la maga empia gli tolse.  
O dio con quanti baci, o dio con quante  
affettuose lagrime il raccolse!  
Ma quando poi col fido specchio avante  
gli occhi al'amata imagine rivolse,

traboccò di letizia in tanto eccesso  
 che nell'imaginar resta inespresso.

Sorge in mezzo ala sala aureo colosso 242  
 maggior degli altri assai, tutto d'un pezzo,  
 d'un pezzo sol, ma sì massiccio e grosso  
 che non è fabro a fabricarne avezzo.  
 Di Fortuna ha l'effigie e tiene addosso  
 tante gemme e nel sen che non han prezzo.  
 Tal'è la rota ancor, tal'è la palla,  
 tale il delfin che la sostiene in spalla.

A piè di questa un letturin d'argento 243  
 riccamente legato un libro regge  
 e vergata ogni linea ed ogni accento  
 in idioma arabico si legge.  
 Delo stranio volume al'ornamento  
 ornamento non è che si paregge.  
 La covertura in ogni parte è tutta  
 di fin topazio e lucido costrutta.

Son le fibbie ala spoglia ancor simili, 244  
 di zaffiri composte e di giacinti.  
 Son d'or battuto in lamine sottili  
 i fogli in bei caratteri distinti.  
 Ha di fregi ogni foglio e di profili  
 d'azzurro e minio i margini dipinti  
 e figurata di grottesche antiche  
 le maiuscole tutte e le rubriche.

Quanti ha tesori il mondo a parte a parte, 245  
 ciò che la terra ha in sen di prezioso,  
 opra sia di natura o lavor d'arte,  
 in miniere diffuso o in arche ascoso,  
 tutto scritto e notato in quelle carte  
 mostra l'indice pieno e copioso.  
 I propri siti insegna e i lor custodi  
 e per trovargli i contrasegni e i modi.

Gira Adon gli occhi e'n questa parte e'n quella, 246  
 scorge diverse e'nsu diverse basi  
 ricche reliquie e'n rotolo o in tabella  
 dele memorie lor descritti i casi.  
 V'ha dela pioggia in cui per Danae bella  
 scese Giove dal ciel colmi gran vasi.  
 E verghe v'ha di traboccante pondo  
 che dal tatto di Mida ebbero il biondo.

V'ha laurea pelle che d'aver si vanta 247  
 rapita a Colco il nobile Argonauta.



E v'ha le poma del'esperia pianta  
 ond'Alcide portò preda sì lauta.  
 Le palle v'ha che vinsero Atalanta  
 pur troppo il corso ad arrestarvi incauta.  
 Ed havvi il ramo che sterpar dal piano  
 fè la vecchia di Cuma al pio Troiano.  
 Vide fra l'altre pompe in un pilastro 248  
 pendere un fascio di selvaggi arnesi.  
 V'ha la faretra con sottile incastro  
 di perle riccamata e di turchesi.  
 V'ha gli strali per man d'egregio mastro  
 di fin or lavorati insieme appesi.  
 N'avria, credo, non ch'altri invidia Apollo,  
 né so se tale Amor la porta al collo.  
 L'arco non men dela faretra adorno 249  
 d'oro e seta ha la corda attorta insieme,  
 di nervo il busto e di forbito corno  
 di questo capo e quel le punte estreme.  
 Brama Adon quelle spoglie aver intorno,  
 ma di Mercurio il duro annunzio teme.  
 Vede che dela scritta esplicatrice  
 "armi di Meleagro" il breve dice.  
 Di tutto ciò ch'ivi raccolto ei vede 250  
 nessuna punto avidità l'invoglia,  
 sì che di tante e sì pregiate prede  
 pur una, ancorché minima ne toglia.  
 Questa sola desia, perché la crede  
 per lui ben propria e necessaria spoglia;  
 ed essendo senz'arco e senza strali  
 aver non spera altronde armi mai tali.  
 Adon che fai? deh qual follia ti tira 251  
 armi a toccar d'infernal tosco infette?  
 Ahi trascurato, ahi forsennato, mira  
 chi quell'arco adoprò, quelle saette.  
 V'è di Diana ancor nascosta l'ira,  
 son fatalmente infauste e maledette.  
 Da che la fera sua fu da lor morta  
 infelici l'ha fatte a chi le porta.  
 Egli ch'a ciò non pensa o ciò non cura, 252  
 la faretra dispicca e prende l'arco  
 e di questa e di quel tiensi a ventura  
 render l'omero cinto e'l fianco carico.  
 Poi per la via più breve e più sicura  
 del tronco d'or si riconduce al varco,

né trova a corre il frutto impaccio o noia  
col favor di Mercurio e dela gioia.  
Tutto quel giorno che fra gli altri sette 253  
è di riposo ed ultimo si conta,  
convertita in dragon, la maga stette  
poco possente a vendicar quell'onta.  
Nacquer le fate a tal destin soggette  
che, da che sorge il sol finché tramonta  
e dal porre al levar, la brutta scorza  
ogni settimo di prendono a forza.  
Or qual doglia la punse e la trafisse 254  
poiché spuntar del'altra luce i raggi?  
Quanto allor si turbò? quanto s'afflisse  
quando s'accorse de' suoi novi oltraggi?  
- Ma vanne ingrato pur, vattene (disse)  
che la vendetta mia teco ne traggi. -  
Tacque ed a sé chiamò con fiera voce  
dele sue guardie un caporal feroce.  
Orgoglio ha nome, altri l'appella Orgonte, 255  
dela Superbia e del Furore è figlio.  
In bocca sempre ha le minacce e l'onte,  
traverso il guardo e nubiloso il ciglio.  
Due gran corna di toro ha su la fronte,  
d'orso la branca e di leon l'artiglio.  
Ha zanne di mastino, occhi di drago:  
figurar non si può più sozza imago.  
Grossa e rauca la voce e la statura, 256  
emula dele torri, ha di gigante  
e del membruto corpo ala misura  
lo smisurato spirito è ben sembante.  
Pietà, ragion, religion non cura,  
perverso, inessorabile, arrogante,  
bruno il viso, irto il crine, il pelo irsuto,  
temerario così come temuto.  
Poich'a costui narrate ha Falsirena 257  
l'ingiurie sue con pianti e con querele,  
udita ei la cagion di tanta pena  
sorridente d'un sorriso aspro e crudele  
e nela faccia e nela bocca piena  
d'amaro assenzio gli verdeggia il fiele;  
e'l parlar ch'egli face ala donzella  
è muggito e ruggito e non favella.  
- Mandami tra le sfingi e tra i pitoni, 258  
v'andrò (dicea) senza mestier d'aiuto.

Mandami tra i centauri e i lestrigoni,  
 dov'ogni altro valor resti perduto.  
 Pommi pur tra i Procusti e i Gerioni,  
 tutto ardisco per te, nulla rifiuto.  
 Darti in pezzi smembrato un vil fanciullo  
 fora di questa man scherzo e trastullo.  
 Impommi cose pur ch'altri non possa, 259  
 dimmi ch'io domi il domator d'Anteo,  
 di che d'un calcio sol, d'una percossa  
 Polifemo t'abbatta e Briareo.  
 Vuoi ch'io ponga sossovra Olimpo ed Ossa?  
 strozzi Efialte e strangoli Tifeo?  
 Vuoi che sbrani ad un cenno e che divori  
 del giardino di Colco i draghi e i tori?  
 Ch'io scacci di laggiù l'empie sorelle? 260  
 ch'io snidi di lassù la luna e'l sole?  
 I denti svellerò dale mascelle  
 al rabbioso mastin dale tre gole.  
 Catenato trarrò giù dale stelle  
 lo dio ch'essere invitto in guerra suole.  
 Facil mi fia, se punto ira mi move,  
 tor l'inferno a Plutone, il cielo a Giove.  
 Porterò sovra il tergo e su la fronte 261  
 soma maggior d'Atlante e maggior pondo.  
 Del Nil sol con un sorso il vasto fonte  
 asciugherò, quand'ha più cupo il fondo;  
 se venisse a cader novo Fetonte,  
 se minacciasse pur ruina il mondo,  
 meglio di chi l'ha fatto e stabilito  
 a forza il sosterrei con un sol dito.  
 I poli sgangherar del'asse eterno, 262  
 purché'n grado ti sia, mi parrà poco.  
 Il gran globo terren vo con un perno  
 a guisa di paleo librar per gioco.  
 Il fulmine passar del re superno  
 al corso e di vigor vincere il foco  
 e stracciar a due man l'istesso cielo  
 né più né men come se fusse un velo. -  
 Le bravure del'un l'altra ascoltando 263  
 si divora di stizza e di tormento.  
 - Tempo (dice) non è d'andar gittando  
 l'ore, o mio fido, e le parole al vento.  
 Malagevoli imprese io non dimando,  
 noto m'è troppo il tuo sommo ardimento.

So le tue forze, il tuo valor ben veggio,  
ma molto men di quanto hai detto io cheggio.

Prendimi sol quel fuggitivo ingrato. 264  
perfido, disleale e traditore.

Prendilo e trallo vivo a me legato,  
ch'io sfoghi a senno mio l'ira e'l dolore.

Vivo dammi il crudel che m'ha rubato...-  
disse "il tesoro" ma volse dire "il core".

- Oltre via, farò pur (soggiunse Orgoglio)  
quelche vuoi, quelche deggio e quelche soglio. -

Non molto sta dopo tai detti a bada 265  
e s'accinge a partir l'anima altera.

Prende un scelto drappel di sua masnada,  
gente simile a lui malvagia e fera.

Seguendo il van per non battuta strada  
il Disprezzo e'l Dispetto in una schiera.

Lo Scherno è seco e seco ha per viaggio  
l'Insolenza, il Terror, l'Onta e l'Oltraggio.

Trascorre i campi e si raggira ed erra, 266  
spiando del garzon la traccia invano.

Porta ovunque egli va tempesta e guerra,  
fa tremar d'ognintorno il monte e'l piano.

L'elci robuste e i grossi faggi atterra  
e pela i boschi con la sconcia mano.

Col soffio sol par ch'ammorzar presuma  
la gran lampa del ciel che'l mondo alluma.

Canto, allegoria 14

Gli ERRORI. Il travestirsi d'Adone in arnesi da donna vuole avvertirci l'abito molle della gioventù effeminata. L'esser preso da' ladroni, il fuggire, il poi di nuovo incappare, il dar nelle mani del selvaggio ed alla fine l'esser fatto un'altra volta prigioniero, può dimostrarci le difficoltà ed i pericoli che si attraversano al godimento della umana contentezza. La morte di Malagorre ucciso da Orgonte ci avisa il giudizio della divina giustizia, che molte volte a punire i malvagi suol servirsi del mezzo degl'istessi malvagi. La caduta d'Orgonte ci dinota il fine dove va a parar la superbia, laqual quanto più arrogantemente presume d'opprimere altrui, tanto più profondamente viene a precipitare. Il caso di Filauro e di Filora, che infin dal nascimento sono accompagnati dalle sciagure, ci disegna la vita travagliata di quegl'infelici orfani, che nascono alle tribulazioni ed alle miserie. L'avvenimento di Sidonio e di Dorisbe, le cui tragiche fortune vanno a terminarsi in allegrezze, ci rappresenta il ritratto d'un vero e leale amore, che, quando non ha per semplice fine la libidine, ma è guidato dalla prudenza e regolato dalla temperanza e dalla modestia, spesso sortisce buon successo. La severità d'Argene, laqual pure al compassionevole oggetto de' loro amorosi accidenti alla fine si placa e muove a pietà, ci significa il rigore del divino sdegno, ilqual non può fare di non intenetirsi quando vede patire per bontà l'innocenza o dolersi d'aver peccato per debolezza la fragilità.

Canto, argomento 14

Ascolta di Sidonio i tristi amori  
più volte preso e liberato Adone;  
condotto a Pafo e dal gentil barone  
difeso poi, ritorna ai primi errori.

Canto 14

Deh come fatta è vile a' giorni nostri la milizia ch'un tempo era sì degna. Non manca già chi ben cavalchi e giostri né chi con leggiadria l'asta sostegna. Non vi manca guerrier ch'armato mostri sovravesta superba e ricca insegna, non già per acquistar nel mondo fama ma sol per farsi noto a colei ch'ama.	1
Vie più si studia in cittadina piazza tra lieti palchi e ben ornate schiere a far dove si scherza e si sollazza fregi e divise al popolo vedere, che sotto grave e ruvida corazza in campo ad assalir squadre guerriere e dimostrarsi in alcun gran conflitto più con ardir che con vaghezza invito.	2
Son forbiti gli usberghi e risplendenti, tersi gli scudi e gli elmi luminosi. Perché non sono ancor chiari e lucenti coloro che ne van così pomposi? Poveri di riccami e d'ornamenti, anzi rotti, smagliati e sanguinosi da gran colpi di stocchi e di quadrella, quanto o quanto farian vista più bella!	3
Quanto fora il miglior spada o bippenne trattar ne' duri assalti, o cavalieri, che per gioco spezzar fragili antenne stancando al corso i barbari e gli iberi? Che val gli augelli impoverir di penne per dispiegar al vento alti cimieri, s'onor mercando infra'l nemico stuolo non impennate a' vostri nomi il volo?	4
Vuolsi più tosto con qualch'atto egregio onorar l'armi ed illustrar gli arnesi, ch'aver con procacciar da quelle il pregio da rugin di viltà gli animi offesi.	5

Far dovrebbe non men corona e fregio  
a color ch'han di gloria i cori accesi  
con non men bella ed onorata salma  
che l'acciaio e che'l ferro, alloro e palma.

Oggi pochi ha tra noi veri soldati  
che per vero valor vestan lorica.

Calzan più per fuggir sproni dorati  
che per seguir talor l'oste nemica.

E con abuso tal son tralignati  
dala virtù, dala prodezza antica  
che, sol rubando e violando, al fine  
son le guerre per lor fatte rapine.

Tai forse esser devran gli empi villani  
che far al nostro Adon vogliono oltraggio.

Non già tal è il campion che dale mani  
lo scampa poi del predator selvaggio.

Iva per monti Adone, iva per piani  
continovando il misero viaggio,  
poiché fuor de' ritegni onde fu chiuso  
dela fata ogni inganno ebbe deluso.

Ma perché dala fame è spinto a forza  
e dala sete a desiar ristoro,

tosto del'aurea noce apre la scorza  
e credenza gli appar d'alto lavoro  
e la sete e la fame inun gli ammorza  
vasellamento di cristallo e d'oro,  
pien di quanto la terra e'l mar dispensa,  
e non v'ha servi ed è servito a mensa.

Non molto dopo, giunto ala marina,  
vide che pur allor per rinfrescarsi  
sceso nel'acqua chiara e cristallina  
storno di villanelle era a lavarsi.

Ciascuna avea di lor nela vicina  
sponda lasciati i vestimenti sparsi;  
e tutte a scherzi ed a trastulli intente,  
ai panni ed al garzon non ponean mente.

Ei, sospettando pur che Falsirena  
dietro gli manderà gente ala pesta,  
pensa che se tra lor Fortuna il mena  
potrà meglio celarsi in altra vesta.

Prende un abito allor da quell'arena  
e perché'l crin gli è già cresciuto in testa  
sopra il farsetto postasi la gonna,  
in ogni parte sua rassembra donna.

Ala spoglia, ala chioma, al'atto, al viso, 11  
al'andar, al parlar fallace e finto  
chiunque il vede ha di vedere avviso  
vaga ninfa di Menalo o di Cinto.  
Nela selva ricovra e quivi assiso  
in un pratel di mille fior dipinto  
prende la gemma che nel ricco incastro  
fu già legata da sì dotto mastro.

Mira nel sacro anel la cara imago 12  
di lei ch'ancor per lui tragge sospiri  
e dietro al'occhio ingordo il pensier vago  
fermando in esso, inganna i suoi desiri.  
Resta in parte però contento e pago  
degli amorosi suoi lunghi martiri,  
veggendo almen che pur da lei si parte  
per girne altrove il furioso Marte.

Non gli lascia serrar gli occhi dolenti 13  
il folto stuol dele noiose cure;  
e volgendo tra sé gli aspri accidenti  
dele passate sue disaventure,  
la desperazion dele presenti  
e l'aspettazion dele future,  
per trovar al suo mal qualche consiglio  
scaccia ogni requie dalo stanco ciglio.

Pur da' travagli del'afflitta mente 14  
e del corpo affannato e faticoso  
vinto, a forza convien che finalmente  
ubbidisca a natura il cor doglioso.  
Così malvolentier cede e consente  
ala necessità d'alcun riposo,  
né più difender gli occhi egri si ponno  
dal dolce assalto d'un piacevol sonno.

Mentre giace dormendo, ecco il circonda 15  
turba di masnadieri e di ladroni,  
gente scherana, errante e vagabonda,  
son forse trenta e son tutti pedoni.  
Alcuni di lontan rotan la fionda,  
molti soglion dapresso usar spuntoni.  
Troppo si tien chi di metallo armato  
porta in braccio il broccier, lo stocco a lato.

Del'armi e del'armar son vari i modi, 16  
han camicie di maglia ed han corazze,  
adunchi raffi e pali acuti e sodi  
adusti in cima e cappelline ed azze.

Tempestate di punte, irte di chiodi,  
adopran parte e mazzafrusti e mazze,  
ghiaverine e lanciotti e curve e larghe  
le storte a' fianchi, a' gomiti le targhe.  
Viene a tutti davante il capitano, 17  
capo conforme a compagnia sì fatta.

Malagorre s'appella; è rodiano  
di nazione e di non bassa schiatta.  
Più d'una volta in guerra armò la mano  
ch'a nobil'opre, a grand'imprese er'atta;  
ma di vendette cupido e di prede  
al'indegno mestier poscia si diede.

Nera e folta la barba, il viso ha bruno, 18  
occhio schizzato e piccolino e rosso,  
monca la manca e senza dito alcuno,  
fregiato il naso ove s'incurva l'osso.

Asciugator di tazze e del digiuno  
mortal nemico, uom sì pesante e grosso  
ch'apena il cape il ruginoso usbergo,  
né può portarlo alcun destrier su'l tergo.

La destra tien di lungo spiedo armata, 19  
di cuoio cotto al'altro una rotella.  
Una testa di lupo ha per celata,  
celata insieme e spaventosa e bella,  
che la bocca sbarrando ampia e dentata,  
le fauci formidabili smascella.

L'ispide orecchie, ch'irte in alto stanno,  
in loco di cimier cresta le fanno.  
Appressati costoro al giovinetto 20

che dagli occhi dal sonno ancor sopiti  
spirava un dolce e languido diletto,  
stupefatti restaro e sbigottiti,  
quasi ala vista di quel primo aspetto  
da repentino folgore feriti.

Del'armi intanto al suon che tocche e mosse  
facean strepito insieme, ei si riscosse.

Non s'atterrì, ché vago era di morte, 21  
in mirar gente sì feroce e cruda.

- Venite (disse) e con l'estrema sorte  
la mia favola lunga omai si chiuda. -  
Il bargel dela squadra, acceso forte  
di beltà tanta, alzò la destra ignuda  
e confortollo e fè che si drizzasse,  
poi pian pian prigionier dietro sel trasse.



Di strada usciro e quindi or alto, or basso 22  
tra l'erte più difficili d'un monte  
giunser, torcendo il calle, a piè d'un sasso  
che d'alte querce ombrosa avea la fronte.  
Torre in cima sorgea, cui dava il passo  
sovra doppie catene angusto ponte.  
Quest'era de' ladron la cova e'l nido,  
questo il refugio lor secreto e fido.  
D'altri ladri abitanti in questa torre 23  
numerosa famiglia anco s'accoglie  
che cura han del'albergo e di riporre  
dal capitan le riportate spoglie.  
Ognun l'onora, incontro ognun gli corre,  
sicome a proprio re, fuor dele soglie;  
ed essaltando il duce e la donzella,  
lodan di forte l'un, l'altra di bella.  
Entrato Malagor disse: - Compagni, 24  
dach'io Rodo cangiai con questo bosco,  
uom che non m'ami o che di me si lagni  
tra voi fin qui non veggio e non conosco.  
Sapete ch'ogni parte ho de' guadagni  
sempr'egualmente accommunata vosco.  
Dividendo prigion, vesti o danari,  
sempre trattati v'ho meco delpari.  
Che quando elessi una tal vita e quando 25  
io declinai de' miei l'alte vestigia,  
non tanto a gir fuor dela patria in bando  
del'or mi mosse l'avida ingordigia,  
quanto con atto illustre e memorando  
de' nemici mandati al'onda stigia  
da fronte a fronte e sol per valor d'armi,  
generoso desio di vendicarmi.  
Or, senon son di mercé tanta indegno, 26  
vi cheggio in cortesia sola costei.  
Ben per la potestà di cui già degno  
mi giudicaste, torlami potrei;  
ma tolga il ciel ch'io nulla aver con sdegno  
voglia giamai de' familiari miei.  
Da voi terrolla e sotto i vostri auspici,  
quando vi piaccia, io vene prego, amici. -  
Tutti d'un voto acconsentiro a lui 27  
e gradir molto il ragionar cortese.  
Ei, rivolto a colei ch'era colui,  
parlolle affabilmente e la richiese

a dargli parte de' successi sui,  
delo stato, del nome e del paese.

Adon, che vuol celarsi al'empie genti,  
copre con pianti veri i falsi accenti.

Dissegli che'l suo nome era Licasta, 28  
nata del vago e peregrino Alfeo  
che frequentava con la dea più casta  
del Partenio le selve e del Liceo;

e che, l'onda solcando orrida e vasta  
per girne a Delo del profondo Egeo,  
l'avea di quella spiaggia insu la costa  
tempestosa procella a forza esposta.

Fu messo in compagnia libero e sciolto 29  
d'una fanciulla Adone e d'un donzello  
che nel bosco vicin, non era molto,  
fur presi e tratti a quel medesimo ostello.

Non sì tosto il donzel mirò quel volto  
unico e senza pari in esser bello,  
ch'avidò d'involarne i rai leggiadri,  
prese con gli occhi ad imitare i ladri.

Ladri son gli occhi ed a rubare arditi, 30  
van per le strade publiche d'amore  
e tutti i furti ala beltà rapiti  
per nascondergli ben, portano al core.

Il cor, poiché gli ha presi e custoditi  
fa che d'essi il desio scelga il migliore;  
ma quantunque al desio la scelta tocchi,  
contento e il cor se si contentan gli occhi.

Il fanciul che non sa ciò che nasconde 31  
di vero e di viril gonna bugiarda,  
or i bei lumi, or l'auree chiome bionde  
fiso contempla e cupido risguarda.

Ma quanto mira più, più si confonde  
e più convien che sen'accenda ed arda.

Così sviata dietro al cor che fugge  
l'alma si perde ed egli invan si strugge.

Mentre cerca or con gesti, or con parole 32  
scoprirgli di qual piaga ha il core offeso,  
Adon ben sen'accorge e ben si dole  
di sua follia che'l sesso in cambio ha preso.

Pur sen'infinge e de' begli occhi il sole  
gli volge per temprar quel foco acceso,  
ch'a sconsolato cor che vive in guai  
anco i finti favor son cari assai.

Ma così scarso è il refrigerio e breve 33  
che tante fiamme a mitigar non vale,  
anzi quel van piacer che ne riceve  
è mantice al'ardor, cote alo strale.

Or, mentr'ei langue e si disfà qual neve  
a sole estivo o pur a vento australe,  
chi sia colei, qual egli siasi e donde  
Adon dimanda e'l giovane risponde.

- È proverbio vulgar ch'aver consorti 34  
nele miserie, ai miseri pur giova.

Ma veri non sent'io questi conforti,  
ché'l mio mal per l'altrui pace non trova.  
Anzi veggendo ch'agli antichi torti  
Fortuna aggiunge ognor materia nova,  
mentre me piango e inun di te m'incresce,  
nel tuo dolore il mio dolor s'accresce.

E se non temess'io che nel tuo petto 35  
la doglia e la pietà degli altrui danni  
farebbon forse ancor l'istesso effetto,  
parte ti conterei de' nostri affanni.

Noioso è troppo e tragico il soggetto,  
e d'assai gl'infortuni eccedon gli anni;  
ma pur tacere almen non si conviene  
chi siamo e qual cagion qui ne ritiene.

Abbiamo ala squadriglia infame e ria 36  
la verità sott'altro velo involta  
che, benché falsa e mentitrice sia,  
lecita è la menzogna anco talvolta,  
quando giova a chi mente il dir bugia  
e non noce il mentire a chi l'ascolta.

Poria, s'ella del ver fusse avertita,  
per occultar il mal, torne la vita.

Oranta che d'Armenia ebbe il governo, 37  
suora fu di Morasto il re d'Egitto  
che'n compagnia morì di Galiferno,  
già di lei sposo, in un mortal conflitto.

Nel marital eccidio e nel fraterno  
le fu da tanta doglia il cor trafitto  
che gravida disperse ed abortivi  
partorì duo gemelli intempestivi.

Intempestivo il parto ed improvviso 38  
per affanno l'assalse innanzi l'ora,  
perché subito giunto il duro avviso,  
i duo teneri infanti espose fora.

E per l'amor del gran marito ucciso  
 chiamò Filauro l'un, l'altra Filora,  
 figli di madre afflitta e padre essangue,  
 prodotti nel dolor, nati tra'l sangue.  
 Questi fummo noi duo che, come roti 39  
 l'instabil dea del mondo agitatrice,  
 provato abbiam dal dì che tra' suoi moti  
 aprimmo gli occhi al sol, coppia infelice.  
 Argene poi, di cui noi siam nipoti,  
 in vece n'allevò di genitrice,  
 però che quella insu l'angosce estreme  
 l'anima avea col parto espressa insieme.  
 Non è gran tempo che per bando espresso 40  
 Cipro intorno mandò pubblici gridi,  
 ch'a torre il regno al più bell'uom promesso  
 venga chiunque in sua beltà confidi.  
 La nostra zia, ch'ha pretenzenza in esso,  
 fè da Menfi tragitto a questi lidi,  
 e stimandoci ancor tra'l popol greco  
 degni di comparir, ne menò seco.  
 L'altr'ier, però che qui nostro costume 41  
 era sovente essercitar le cacce,  
 per un cervo seguir, ch'entrò nel fiume  
 spaventato da gridi e da minacce,  
 perdemmo insieme col diurno lume  
 dela fera e de' nostri inun le tracce.  
 Così smarriti, in altri lacci tesi  
 fummo di cacciator cacciati e presi. -  
 Tacque e volendo dir ch'altra prigionie 42  
 tenea le voglie sue strette e legate,  
 sospirò sì che ne sorrise Adone  
 e parte di quel male ebbe pietate  
 ché, già dotto in amor, di ciò cagione  
 ben conobbe esser sol la sua beltate:  
 beltà, principio e fin d'un gran tormento,  
 vista, amata e perduta in un momento.  
 Già dal'ombre sue riposte cave 43  
 dela Notte compagno, aprendo l'ali,  
 con lento e grato furto il Sonno grave  
 togliea la luce ai pigri occhi mortali  
 e con dolce tirannide e soave,  
 sparse le tempie altrui d'acque letali,  
 i tranquilli riposi e lusinghieri  
 s'insignorian de' sensi e de' pensieri,

quando le lor parole al mezzo rotte 44  
repente fur da subito tumulto:  
fracassi d'arme e strepiti di botte  
ferivan l'aere d'un romore occulto.  
Confusa dal timore e dala notte  
va la casa sossovra al novo insulto;  
ed ecco allor di quel drappel protervo  
viene anelante ala lor volta un servo.  
Furcillo è questi, un giovane epirota, 45  
ben degno imitator del buon maestro,  
che già sei volte almeno è dala rota  
per gran sorte scampato e dal capestro.  
Segnato tien con indelebil nota  
dela bolla real l'omero destro.  
Barro di carte e ficcator di dadi,  
tutti d'ogni bell'arte ha scorsi i gradi.  
Di Filora la bella e più de' suoi 46  
ricchi ornamenti avea l'alma invaghita.  
Venìa per violarla e torle poi  
con le misere spoglie anco la vita.  
- Va il mondo a sangue (ei disse) e qui sol voi  
seggendero, al mal commun non date aita.  
Parlo a te bel garzon, che pur mi sembri  
di forte core e di robusti membri.  
Gente comparsa al'improvviso, espugna 47  
con terribile assedio il nostro muro.  
Non lunge, udite, si combatte e pugna  
e si fa la battaglia a cielo oscuro.  
Tuttavia cresce la dubbiosa pugna  
né per voi questo loco è ben sicuro.  
Già fuor con gli altri tutti è Malagorre  
dela vita a difesa e dela torre. -  
Seben solea Furcillo esser mendace 48  
ciò che narrava allor tutt'era vero.  
N'era Orgonte l'autor, d'Adon seguace  
ch'avea di lui tracciato ogni sentiero.  
Ch'ei fusse in preda alo squadron rapace  
non so come sapesse il caso intero.  
Di quanto ei fatto avea né più né meno  
dache partissi, era informato apieno.  
Di là passando, ove il medesmo die 49  
vestiti avea'l fanciul drappi donneschi,  
intese il tutto e da sagaci spie  
gli giungean d'ora in ora avisi freschi.

Qual cacciator che per diverse vie  
cerca com'augel vago al ramo inveschi,  
tenendo sempre insoliti camini,  
pervenne ala magion degli assassini.  
Non era il ponticel levato in alto, 50  
onde con sua brigata entrar vi volle,  
ma da' ladroni opposti al fiero assalto  
fu per forza respinto a mezzo il colle.  
Incominciò di sanguinoso smalto  
l'erba a farsi vermiglia e'l terren molle;  
e i foschi orrori all'orrido scompiglio,  
come il servo dicea, crescean periglio.  
- Or più tempo non è da far dimora 51  
(soggiunse il ladro) ognun pensi a sestesso.  
Essequir mi convien l'ordine or ora  
che di salvar costei mi fu commesso. -  
Così disse e per man prese Filora  
che fu costretta a forza irne con esso.  
Pianse e gridò, ma pose freno alquanto  
lo spavento del ferro al grido, al pianto.  
Filauro in cui per l'acerbetta etade 52  
eran gli spirti ancor debili e infermi,  
oltreché fra tant'aste e tante spade  
le forze avea d'ogni difesa inermi,  
contro quel fier nemico di pietade  
fu mal possente a far ripari o schermi,  
né seppe altro il meschin che con querele  
seguir la vergin mesta e l'uom crudele.  
Tal rondine talor che veggia l'angue 53  
guastarle il nido e divorar la prole  
e le viscere care e'l caro sangue  
crudelmente lambir, s'afflige e dole,  
tra paura e dolor paventa e langue,  
teme accostarsi e dipartir non vole,  
e con pietoso gemito dolente  
l'orecchie assedia a chi pietà non sente.  
Veduto Adon fra tanti casi aversi 54  
in quel punto Fortuna essergli destra  
sì, ch'essendo i ladron tutti dispersi,  
rimanea solo in quella casa alpestra,  
pigro non fu del tempo a prevalersi  
e salse ove s'apriva alta finestra.  
Quindi affacciossi a risguardar nel monte  
e vide in vive fiamme ardere il ponte.

Avean gli assalitori in quella parte, 55  
dove il legno s'incurva insu la fossa,  
che molt'acque oziose intorno sparte  
raccoglie e forma una palude grossa,  
acceso il foco, onde Vulcano e Marte  
la fer tosto apparir fervida e rossa.

Ardea la torre e delo stuol rapace  
le rapine rapia fiamma predace.  
Sorge in groppi di fumo il foco al cielo 56  
confuso e scorre in queste parti e'n quelle,  
poi rompendo del'aria il fosco velo  
s'allarga e snoda in lucide fiammelle.  
Ricovra Cinzia al cerchio suo di gelo,  
agli epicicli lor fuggon le stelle,  
che quella teme inaridir gli umori,  
queste disfarsi a sì vicini ardori.

Per mille bocche e con ben mille e mille 57  
lingue stridendo e mormorando svampa.  
Con acque ardenti ed umide faville  
bolle lo stagno e'l margin tutto avampa.  
Quivi si pugna e di sanguigne stille  
spruzzata ador ador cresce la vampa,  
che spranghe ed asse ed ogni altr'esca secca  
divora e i sassi morde e l'onde lecca.

Chi dal'orlo del ponte ingiù trabocca, 58  
chi dala ripa e nel fossato affonda;  
altri dal ferro che'l persegue e tocca,  
fugge e nel foco inciampa o muor nel'onda.  
Di su la vetta del'eccelsa rocca,  
da cui discopre Adon tutta la sponda,  
chiaro il tutto gli mostra al'aria bruna  
lo splendor del'incendio e dela luna.

La chioma che, cresciuta, il femminile 59  
uso imitando, infin al sen gli scende,  
disciolta allor, con rozzo ferro e vile  
tronca quell'or che sovra l'or risplende;  
poi degli stami del bel crin sottile  
treccia forte e tenente attorce e stende  
quasi lubrica fune in linea lunga,  
tanto che dal balcone a terra giunga.

Ma Malagor che'n que' mortali ardori 60  
la nova fiamma sua serba ancor viva,  
né tra l'armi e le furie oblia gli amori,  
ripensando ala vergine cattiva,

per salvarla ove salva i suoi tesori  
lascia la zuffa ed al'albergo arriva  
apunto allor che per l'aurata scala  
vede che sdruciolando ingiù si cala.  
Adon che'n preda del'iniquo duce 61  
si trova pur, del fier destin si lagna.

Per mano il prende e sotto dubbia luce  
ala valle vicina ei l'accompagna.  
In una occulta grotta indi il conduce  
che le viscere fora ala montagna,  
dentro i cui penetrati ermi e riposti  
i bottini più ricchi ei tien nascosti.

Opra non di Natura è questa grotta, 62  
qual del'altre esser suol la maggior parte,  
ma la man de' ladroni esperta e dotta  
pur come natural cavolla ad arte.  
È stretta, obliqua e diroccata e rotta  
e nel mezzo in due parti si diparte.

Scende la prima entrata oscura e bassa  
fin dove al'antro interior si passa.  
Tra gli spazi del primo e del secondo 63  
un sasso s'interpon quasi parete,  
acconcio in guisa ch'è leggiero il pondo  
purché note altrui sien le vie secrete;  
ma delo speco par l'ultimo fondo  
a chi trova il confin di quelle mete,  
e quest'uscio di sterpi è così folto  
che tra le spine ognor giace sepolto.

Nela soglia e nel'arco è di tal sorte 64  
quel riparo commesso e fitto in terra  
che non sembra la tana aver due porte  
e s'apre agevolmente e si riserra.  
Da indi in là per strade anguste e torte  
quasi meandro si r avvolge ed erra,  
e poiché molti giri intrica e mesce  
nela costa del poggio alfin riesce.

Riesce insu la balza alpestre ed erta 65  
d'alni infecondi fertile e di faggi,  
colà dove la pietra alquanto aperta,  
ma riturata d'arbori selvaggi,  
riceve pur dal ciel di luce incerta  
per un breve spiraglio ombrosi raggi  
e dal'un fesso al'altro il suo gran seno  
tiene un miglio di tratto o poco meno.



Fu dentro questa inospita caverna 66  
non so se pur depositata io dica  
nela maggior profonditate interna  
o sepolta da lui l'amata amica.

Quivi baci e parole insieme alterna  
e molto a consolarla ei s'affatica;  
e poich'ha lo sportel chiuso co' marmi  
lascia i trastulli e fa ritorno al'armi.

Filauro intanto ilqual nel'istess'ora 67  
la sorella e la donna ha inun perdute,  
del nome di Licasta e di Filora  
fa l'ombre risonar tacite e mute.

Del'una la beltà sospira e plora,  
del'altra l'onestate e la salute;  
e fa dentro il suo cor fiero duello  
l'amor del sangue con l'amor del bello.

Impronta di suggel tenera cera 68  
sì salda in sé non serba e non ritiene  
come un cor giovenil dela primiera  
beltà l'effigie ov'a scontrar si viene.

Costui del primo amor la viva e vera  
sembianza impressa ha nel pensier sì bene  
che non val del bel foco, ond'egli avampa,  
altro accidente a cancellar la stampa.

Mentre che per la selva erra e s'imbosca 69  
desperato e dolente in questa guisa,  
incontro a sé venir per l'ombra fosca  
vede persona che non ben ravisa;  
e possibil non è ch'ei la conosca  
seben intento assai l'occhio v'affisa,  
che lontano è l'oggetto e l'aria oscura,  
ma per femina pur la raffigura.

L'attese e poiché donna esser s'accorse, 70  
con cor tremante avvicinosi a quella.  
Se sia l'una o sia l'altra è ancora in forse  
alfin conosce pur ch'è la sorella.

Con qual affetto ad abbracciarla corse,  
con quai segni d'amor l'accolse anch'ella,  
con quai baci iterati e con quai sensi  
chi può dirlo e pensarlo il dica e'l pensi.

La giovane al fratel conta piangendo, 71  
poich'ha l'anima alquanto in sé raccolta,  
come fu tratta entro il burrone orrendo  
d'una foresta desviata e folta,

là dove seco il mascalzon volendo  
trarsi la voglia scelerata e stolta,  
gli fu per non pensata alta ventura  
interrotto il piacer dala paura.

Perché di genti e d'armi intanto udissi  
repentino romor giù per la valle,  
onde villanamente egli fuggissi  
ed a loro ed a lei volse le spalle;  
e ch'ella, poi che il traditor partissi,  
per lo più destro e men segnato calle,  
timida di duo rischi, infretta diede  
la chioma al vento ed ala fuga il piede.

72

L'egro garzon ch'occultamente avea  
d'amorosa ferita il sen piagato  
e già l'orme del cor seguir volea  
che dietro a chi ferillo era volato,  
disse: - Di questa gente infame e rea  
arde la casa e'l bosco è tutto armato;  
né ben securi siam di novo inciampo  
se non si studia a procacciar lo scampo.

73

Buon sarà dunque alcun riposto loco  
cercar tra queste piante e questi sassi,  
dov'io, finch'a spiar vada del foco  
e del ferro i successi, almen ti lassi.

74

Tu là m'attenderai, ch'a te fra poco  
ritornerò con ben veloci passi. -  
Mentre parla così, vede non lunge  
la spelonca de' ladri, onde soggiunge:  
- Questa mi par per breve spazio stanza  
commoda ed oportuna al tuo soggiorno.

75

Cara suora, se m'ami, abbi costanza  
infino al venir mio ch'io parto e torno. -  
Così le dice ed ella, ogni baldanza  
perdendo e scolorando il viso adorno,  
stupida resta e conturbata tanto  
che risponder non sa senon col pianto.

Pur rivolgendo in lui gli umidi rai,  
lo stringe con dolcissime ragioni.

76

- Frate (dicea la misera) tu vai  
e tra fere mi lasci e tra ladroni  
e mi predice il cor che più giamai  
non t'ho da riveder se m'abbandoni.  
Se non senti pietà del mio dolore  
murato hai ben di rigid'alpe il core. -

Con lo sprone e col fren fan lite in lui 77  
natura, amor, desire e tenerezza.  
Ma convien che costei ceda a colui  
che di ragione ogni ritegno spezza;  
né cura aver dela sorella altrui  
può, chi la propria madre anco disprezza.  
Sì dopo molte alfin lagrime sparte  
al ciel la raccomanda e si diparte.  
Come, s'allor che più spedito corre 78  
per l'olimpica polve o per l'elea,  
tra via carro si schioda e viensi a sciorre  
una dele due rote onde correa,  
arresta il moto e vedesi scomporre  
la gemina union che'l sostenea,  
gemono gli assi e sotto il duro intoppo  
va serpendo il timon spezzato e zoppo,  
così rimase allor senza l'aita 79  
del buon german che sene gia ramingo,  
pallida, lagrimosa e sbigottita  
la verginella in quell'orror solingo.  
La scaramuzza intanto era inasprita  
e Malagor tornato al fiero arringo  
tra' suoi si mise e diede in apparire  
vergogna ai vili, agli animosi ardire.  
Nel cominciar dela battaglia, un pezzo 80  
vantaggio ebbero ai bravi i farinelli,  
de' quai ciascuno era gran tempo avezzo  
in quel sito ove gli altri eran novelli;  
e le vite vendendo a caro prezzo  
si difendean da questi assalti e quelli.  
Saltando or macchie, or fossi, or pruni, or selci,  
scudo si fean de' frassini e del'elci.  
Il signor dela ciurma alza la spada 81  
e comincia a ferir colpi sì duri  
che la rupe ne trema e la contrada  
e temon d'appressarlo i più securi.  
Fere Armonte il primier, che non vi bada,  
qual uom ch'altrove intenda o poco il curi.  
Ma mentre al suon del ferro il volto ei volse,  
tra la fronte e le ciglia il colpo il colse.  
La fibbia gli tagliò che dele ciglia 82  
con gli squamosi muscoli confina,  
onde ferì la fronte, o meraviglia!  
e la luce ammorzò ch'era vicina.

Tronca del destro gomito a Scarmiglia  
la chiave e'l braccio ingiù mozzo ruina.  
E dala spalla in un medesimo instante  
ala forca del petto apre Mimante.  
L'elmo e'l capo a Tricosso inun divide  
e di vita e d'orgoglio inun l'ha privo.  
E per la schiena Dragonetto uccide  
mentre corre anelante e fuggitivo.  
Il ferro poi che lampeggiando stride  
là dov'è l'uom più palpitante e vivo  
cacciando a Bricco entro la poppa manca,  
le latebre del'anima spalanca.  
Nela noce del collo ha d'un riverso  
colto Squarcon con furia e forza tale,  
che quinci il busto al suol cade converso,  
quindi il teschio per l'aria in alto sale.  
Di fendente a Creuso è per traverso  
presa del cinto la misura eguale,  
siché ben mostra altrui qual'ira n'abbia  
tra le viscere aperte il fiel ch'arrabbia.  
Trovavasi di qua poco lontano  
Armillo il cacciatore, Armillo il bello,  
ciprioto non già ma soriano,  
Ganimede secondo, Adon novello.  
Mentr'ei con l'arco e le saette in mano  
questo guerrier va provocando e quello,  
al'armi, agli atti, al viso ed ale membra,  
tranne la benda e l'ali, Amor rassembra.  
Avealo il gran tiranno di Soria  
mandato in don pur dianzi al re d'Ormusse  
perché l'alta beltà che'n lui fioria  
del serraglio real delizia fusse,  
ma rotti e morti i condottier tra via,  
lo stormo predator seco il condusse.  
Tratto ei poi dal'amor del vil guadagno  
s'era lor di prigion fatto compagno.  
Vaghezza pueril, sicome è l'uso  
de' fanciulli inesperti, in pugna il mena.  
Non avea questi il quarto spazio chiuso  
dela stagion più fresca e più serena,  
peroch'avea del debil filo al fuso  
Cloto sedici giri attorti apena;  
né gli segnava ancor poco né molto  
vestigio pur di nova piuma il volto.

83

84

85

86

87

Semplicetto credea là tra le schiere, 88  
 dove l'ira e'l furor fere e minaccia  
 quel trastullo trovarsi e quel piacere  
 che per le selve avea trovato in caccia;  
 e che'l seguir dele fugaci fere,  
 co' cani a lato e'l dardo in man la traccia  
 non fusse ardir men coraggioso e forte  
 che'l girne in campo ad affrontar la morte.  
 Il fianco e'l tergo ha senz'altr'armi armati 89  
 d'una pelle di lince oscura e bianca.  
 Gli è cuffia il teschio e pendon d'ambo i lati  
 con l'unghie intere e l'una e l'altra branca.  
 Duo di fiero cinghial denti lunati,  
 un dala destra parte un dala manca,  
 gli escono innanzi e con due fibbie stretto  
 gli fan vago fermaglio in mezzo al petto.  
 A que' sembianti angelici diventa 90  
 qual più rigido cor molle e cortese.  
 Trattiene i colpi e con man lieve e lenta  
 schermo si fa dal'innocenti offese.  
 Mal garzon più s'inaspra e più s'aventa  
 tra le più dubbie e men secure imprese;  
 e chi gli cede irrita e di chi'l mira  
 contro sestesso e sua beltà s'adira.  
 Melanto nato al freddo Tronto in riva 91  
 là tra l'Alpe picena e la peligna,  
 suo curator, suo difensor veniva  
 e seco inun facea l'erba sanguigna.  
 Per la calca maggior questi il seguiva  
 e, fermando talor l'asta ferrigna,  
 volgeasi a rimirar quai più mortali  
 del'occhio o dela man fusser gli strali.  
 Or davante, or da tergo ed or da' fianchi 92  
 gli lasciava i guerrier feriti e vinti,  
 perché gli avanzi suoi storditi e stanchi  
 fusser da lui con minor rischio estinti.  
 In cotal guisa ove i più fieri e franchi  
 segnalarsi vedea di sangue tinti,  
 le fatiche scemando al bel fanciullo  
 di spianargli la strada avea trastullo.  
 Così strozziero al'aghiron talora, 93  
 spuntando il lungo rostro e i curvi artigli,  
 al falcon giovinetto e non ancora  
 uso ale cacce agevola i perigli.

Così leon, traendo al bosco fora  
del'aspra cova i non chiomati figli,  
caprio o torel cui di branar disdegna  
lor mezzo ucciso a divorare insegna.  
Va tra' nemici Armillo e l'arco tende 94  
ch'è di fin'or pomposamente adorno  
e'l cordone ha di seta e tutto splende  
di sottil minio e di lucente corno.

Con la manca nel mezzo il nervo prende  
ed al dritto del'occhio il gira intorno,  
con l'altra il laccio tira e fuor del legno  
fa guizzar l'asta ed accertar nel segno.

Or chi può dir quanti da te fur morti, 95  
baldanzoso donzel, prodi guerrieri?  
Ferracozzo fu il primo, un de' più forti  
partigiani d'Orgonte e de' più fieri;  
e ben volgea, se non volgea sì corti  
i suoi stami la parca, alti pensieri,  
ma gli passò crudel saetta ed empia  
tutto il cervel dal'una al'altra tempia.

Poi vide Orcan, che la sua fame ingorda 96  
pascea di strage e facea prove eccelse  
e d'ostil sangue distillante e lorda  
la scimitarra avea fin sopra l'else;  
tosto per porlo insu la tesa corda  
e commetterlo al'aure un strale ei scelse  
e torcendo il gagliardo arco leggiero  
fè d'una luna scema un cerchio intero.

Volea gli accenti allor trar dela gola 97  
l'altro e scior contro lui la lingua irata,  
quando in aprir la bocca, ecco che vola  
a chiuderla al meschin la morte alata,  
e la vita in un punto e la parola  
per mezzo il gorgozzuol gli fu troncata.

La voce intanto infra le fauci mozza  
gorgogliava bestemmie entro la strozza.  
Volto a Bravier, con quanta forza ei pote 98  
lo stral pungente insu la noce incocca,  
poi la fune a sé trae fin su le gote,  
scaglia la canna e sovra'l braccio il tocca.  
Nel pesce apunto il calamo il percote,  
col pasmo a terra il poverel trabocca.  
Egli nol cura e palpitante il lassa,  
indi sopra Cerauno ardito passa.

Aveva allor allor spogliato e scarco 99  
 d'alma e d'armi in un punto e Vespa e Grillo,  
 quando segnollo e, come fera al varco,  
 l'attese e giunse il faretrato Armillo.  
 Con l'arco in pugno e con lo stral su l'arco  
 di traverso nel fianco egli ferillo;  
 quei cadde ingiù rivolto e la saetta  
 scrivea note di sangue insu l'erbetta.  
 Sovragiunge a Guizzirro un altro strale 100  
 ed apre, aprendo al caldo umor l'uscita,  
 nela guardia del cor, viva e vitale  
 officina del sangue, ampia ferita.  
 Passa la manca costa oltra quell'ale  
 che ministran col moto aura ala vita  
 e nel centro del petto a fermar viensi  
 dove il trono han gli spirti, il fonte i sensi.  
 Furiasso il gran guercio infra lo stuolo 101  
 più d'un bandito a piè si tenea morto.  
 E non avea costui ch'un occhio solo  
 e questo ancora il volgea torvo e torto.  
 Piega l'arme bicornè e manda a volo  
 anco una freccia il sagittario accorto,  
 freccia ch'eguale al fulmine congiunte  
 in sé torte ed aguzze avea tre punte.  
 Dal tridente mortal che per la cava 102  
 conca del'occhio oltre la coppa il fiede,  
 colui del lume onde la fronte ornava,  
 orbo rimane intutto e più non vede.  
 Pur mentre il sangue il volto e'l sen gli lava,  
 drizza ver là dond'uscio'l colpo il piede  
 e corre e grida e porta in man due spade  
 ma in un'asta caduta inciampa e cade.  
 Saetta il fier garzon dopo costoro 103  
 Lupardo il nero e Serpentano il brutto  
 e Tigrane il crudele aggiunge loro  
 ch'avea de' buon gran numero distrutto.  
 Piovono a mille le quadrella d'oro,  
 scompigliato ne sona il bosco tutto;  
 né qui s'affrena ancor l'animo audace  
 né riposa la man né l'arco tace.  
 Già la faretra omai di dardi ha vota 104  
 e'l braccio quasi indebolito e lasso,  
 quand'ecco il fiero Orgonte, eccol che rota  
 la spada a cerchio e s'apre intorno il passo.

Fermo l'aspetta e con lo sguardo il nota,  
poi trae l'ultimo stral fuor del turcasso  
ed accelera il piede ov'empia sorte  
il fa quasi volar contro la morte.

Presto, ovunque'egli vada, al suo soccorso  
Melanto il segue pur né l'abbandona

105

e, come il vede in sì gran rischio, il corso  
colà subito volge e gli ragiona:

- Raccogli omai, fanciul malcauto, il morso  
al'ardir che tropp'oltre oggi ti sprona.

Orme fin qui del tuo valor lasciasti  
fra' nemici assai chiare, or tanto basti. -

E quegli a lui: - Deh! quest'altier che tanto  
spaventa altrui consenti almen ch'assaglia.

106

Non mi disdir ch'io'l provi e provi quanto,  
poiché in vista è sì fiero, in fatti ei vaglia;

di ciò ti prego sol, caro Melanto,  
non cheggio dopo questa altra battaglia.

Se vincerò, tu, mio fedel custode,  
n'avrai l'armi e le spoglie ed io la lode. -

Ciò detto il lascia e per l'orribil mischia  
dove Orgonte combatte infretta giunge

107

ed aventa lo stral che stride e fischia  
ma'l bersaglio, ove va, punto non punge.

Contro il meschin ch'oltre l'età s'arrischia,  
la vista gira e guatalo da lunge,

indi s'accosta e con sorriso acerbo  
così'l motteggia il barbaro superbo:

- Deh! fino a quando esser potrà che tardi  
al'incontrar ciò che'l tuo cor desia

108

sich'uom la morte, che d'aver tant'ardi,  
fanciulletto importuno, alfin ti dia?

Or io non vo che più gli altrui riguardi  
facciano insolentir tanta follia.

So che per te miglior fora la sferza,  
ma la mia spada ancor talvolta scherza. -

Tacque e con lui si strinse e quei smarrito  
quando mirò la spaventosa fronte

109

volse fuggir, ma nel sanguigno sito  
smucciò col piede e sdruciolò dal monte.

Sovra gli va di rabbia infellonito  
e già di sangue inebriato Orgonte.

Melanto il vede ed al garzon caduto  
corre per dar nel gran periglio aiuto.



Ma perché quel crudel mostro inumano 110  
 già l'ha giunto in un salto e già gli ha presa  
 la chioma d'or con la sinistra mano  
 e l'altra per ferirlo alzata e stesa,  
 ed ei non può, per esserne lontano  
 a tempo ritrovarsi ala difesa,  
 gitta la spada e dà di piglio all'arco  
 e già l'ha teso in un momento e carco.

O la fretta soverchia, o il caso rio 111  
 dala mira lo stral travolse e torse  
 siché del fido amico il colpo pio  
 del fier nemico il colpo empio precorse,  
 del nemico, che pur s'intenerio  
 ed era di ferirlo ancora in forse  
 e forse, più dapresso avendo scorto  
 quel bel viso gentil, non l'avria morto.

Passa il cuoio macchiato a nero e bianco 112  
 spinto dal braccio dell'arcier gagliardo  
 e fiede al caro Armillo il miglior fianco  
 il disleale e dispietato dardo.  
 Quei la man bella insu'l costato manco  
 si pone e dice all'uccisor col guardo:  
 - Io moro, ahi crudo! ma la tua saetta  
 porta insieme l'offesa e la vendetta. -

Come fonte talor limpido e puro 113  
 dove il piè sozzo il zappator si lavi  
 o come bel giardin cui l'aspro e duro  
 rastro del'arator fieda ed aggravì,  
 così del volto pallido ed oscuro,  
 così de' torbidetti occhi soavi  
 e secchi e spenti da' mortali oltraggi  
 languiro i fiori e s'offuscaro i raggi.

Sospende il ferro e volgesi a Melanto 114  
 pien di disdegno Orgonte e di fierezza  
 e vede che'l gran duol gli ha tolto il pianto  
 alo sparir di quell'alta bellezza  
 e dela piaga involontaria intanto  
 l'arco ingrato ministro a terra spezza,  
 la destra errante, al suo diletto infida,  
 si morde e brama pur ch'altri l'uccida.

In un punto al meschino ardono il petto 115  
 due fiamme, anzi due furie, amore ed ira.  
 Quello il move a pietà del giovinetto,  
 questa in sestesso a vendicarlo il tira.

Ma mentre la sua mente un doppio affetto  
or quinci or quindi irrisolta aggira,  
dal busto il capo Orgonte ecco gli scioglie  
e dal dubbio e dal mondo insieme il toglie.

Chi descriver poria l'insana rabbia 116  
di quel prodigio orribil di Natura  
tra quanti mai la terra armati n'abbia  
mostruoso di forze e di statura?

Fumo le nari fuor, schiuma le labbia  
gittan che'l ciel seren turba ed oscura  
e quell'alito ardente ed arrabbiato  
è foco, è fiamma, è folgore, non fiato.

Quasi vento il crudel va furiando 117  
e piovendo di sangue aspre tempeste.

Fioccano i colpi ovunquei vien passando,  
grandinan d'ognintorno e braccia e teste.

Tuona col grido e fulmina col brando,  
sono i fulmini suoi piaghe funeste  
e freme e stride e soffia e sbuffa e spira  
procelle di furor, turbini d'ira.

Cinta d'un mar vermiglio in alto sorge 118  
del corpo giganteo l'isola viva.

Volpino il mira e perché ben s'accorge  
di ciò che fia se quella man l'arriva,  
cacciasi in fuga; ei che fuggir lo scorge  
ratto il prende a seguir lungo la riva  
e minacciando il va con questi detti:

- Mal se mi fuggi e peggio se m'aspetti. -

Tra le piante più folte e colà dove 119

lo stuol de' fidi amici era più spesso  
per campar dala morte il passo move,  
ma la spada crudel gli è molto appresso;  
quand'ecco il ferro che calava altrove  
l'incauto Truffarel prende in sestesso,  
Truffarel, ch'illustrò col nascimento  
per infamia immortal Crati e Basento.

Questi in pace vie più che per battaglie 120

con man sottil e di rapina ingorde  
sa meglio ch'adoprar spade e zagaglie,  
trattar chiavi e trivelle e scale e corde;  
porta ognor seco, ovunque va, tanaglie,  
grimaldelli, acque forti e lime sorde;  
e di rubar con sua destrezza tanta  
le stelle al ciel, la luce al sol si vanta.

Iva pur troppo in sua malizia sciocco 121  
 spogliando i morti ond'era pieno il fosso  
 e per torre a Giaffer la banda e'l fiocco,  
 ch'eran di seta e d'or, s'era già mosso,  
 quando dal fiero inaspettato stocco  
 irreparabilmente ei fu percosso.  
 - Ladron, (gli disse Orgonte) io non t'incolpo:  
 vantati pur che mi rubasti il colpo. -  
 Torna a seguir Volpino e non si stanca 122  
 tanto che'l giunge e per le reni il passa;  
 fende a Ronciglio la mascella manca,  
 l'ascella destra a Rampicon fracassa;  
 a Cavicchio, a Fregusso il seno e l'anca,  
 l'un quasi estinto e l'altro estinto lassa.  
 Folchetto atterra poi, che cade e langue  
 mordendo il suolo e vomitando il sangue.  
 Duo germani eran qui, Trinco e Trifemo, 123  
 dala Natura l'un l'altro dal Caso,  
 privo già quei del posolino estremo,  
 questi del destro sole orbo rimaso.  
 Tronca egli il naso a qualche l'occhio ha scemo,  
 e scema l'occhio a quelch'ha tronco il naso.  
 Così sa, così suol con egual sorte  
 ogni disagguaglianza agguagliar Morte.  
 Rotte, malconce, dissipate e sparse 124  
 di Malagorre omai le genti sono,  
 onde pian pian cominciano a ritrarse  
 e poi prendon la fuga in abbandono.  
 - Volgete il viso! - ei che di sdegno n'arse,  
 gridò con fiero e minaccevol suono;  
 né pertanto a fuggir son già men tardi  
 però che'l tergo è il viso de' codardi.  
 Quando il feroce alfin mira que' pochi 125  
 dele reliquie sue sgombrar le piagge  
 e'ncenerite da' nemici fuochi  
 le sì superbe già case selvagge  
 e che gli aiuti suoi son scarsi e fiochi  
 e che l'impeto altrui seco nel tragge,  
 va bestemmiando in suon rabbioso e rio  
 il cielo e'l sole e la Natura e Dio.  
 Fugge il ladron, ma la terribil faccia 126  
 volge e sì del suo piè la fuga è lenta  
 che fa spesso fuggir chi'l segue e caccia  
 e per forza mortal non si sgomenta;

ancor cedendo il fier pugna e minaccia  
e spaventato in vista altrui spaventa  
e fugace e seguito e combattuto  
è tal che'l suo timore anco è temuto.

Gli entra un pensier pur tuttavia fuggendo  
barbaro nela mente e disperato.

127

Di perder certo né soffrir potendo  
ch'altri abbia a posseder l'acquisto amato,  
punto da gelosia, torna correndo  
ala grotta ove dianzi ei l'ha lasciato  
e viene insu la bocca allora allora  
ad incontrar la misera Filora.

Filora insu l'entrar del cavo speco  
guidollo a ritrovar crudo destino  
e dal'ombre abbagliato e fatto cieco  
dal furor dela rabbia e più del vino,  
del vin, che tolto a un navigante greco  
bebbe quel dì soverchio il malandrino,  
prestando fede al femminil arnese,  
in cambio di Licasta egli la prese.

128

Senz'altro dire allor la spada strinse  
e nel bel seno il perfido l'ascose  
e'l vivo latte arrubinando tinse  
di calde porporette e rugiadoso.

129

Degli occhi il lume in un balen s'estinse  
e dele guance impallidir le rose.

Ella giacque gemendo e senza moto  
lasciò l'anima ignuda il corpo voto.

Ciò fatto qual pietoso angue d'Egitto  
ch'uccide altrui poi si lamenta e dole,  
tra sestesso piangendo e forte afflitto  
del suo eclissato e tramontato sole,  
in un vicin sepolcro il vel trafitto,  
già de' regi di Cipro antica mole,  
prestamente trasporta e quivi il serra,  
poi con rabbia maggior ritorna in guerra.

130

Torna di pieno corso ove distrutta  
vede sua gente e ratto oltre si spinge.

131

Trova Orgonte che'n vista orrida e brutta  
di quel sangue villan la terra tinge,  
e dal pome ala punta ha rossa tutta  
quella ch'al fianco s'attraversa e cinge,  
laqual tra i foschi orror rassembra quella  
che vibra in ciel la procellosa stella.

Trovata avea pur dianzi al muro appesa 132  
 de' capelli d'Adon l'aurea catena  
 e'n pegno di vendetta al'alta offesa  
 per un messo mandata a Falsirena.  
 Or seguitando l'ostinata impresa  
 vien per la via ch'ala spelonca il mena  
 né lascia in pago de' suoi molti estinti  
 d'insuperbir, d'incrudelir ne' vinti.  
 Ed ecco in Malagor quivi s'abbatte 133  
 che'l piè rivolge dal'infausta buca  
 e ben di quelle squadre omai disfatte  
 chiaramente comprende essere il duca.  
 Quei gli s'aventa allor di fianco e'l batte  
 d'un gagliardo mandritto insu la nuca,  
 ma la tempra del'elmo adamantina,  
 manda in pezzi la spada ancorché fina.  
 Spezzato, il ferro al suol cade, e reciso, 134  
 e sol l'impugnatura in man gli resta.  
 Ride il gigante, ma somiglia il riso  
 di cometa crudel luce funesta:  
 un Mongibello ha di faville in viso;  
 alza la sua, poi nel ferir l'arresta  
 e dice: - Or or di noi vedrem la prova  
 chi con polso migliore il braccio mova.  
 Ma pria che'n polve ben minuta e trita 135  
 io mandi l'ossa e dia la polve al vento,  
 se mi dirai dov'è colei fuggita  
 ch'io son più giorni a seguitare intento,  
 esser potrà ch'a toglierti di vita  
 alquanto il furor mio caggia più lento. -  
 Malagorre a quel dir contro la guancia  
 del brando rotto il manico gli lancia.  
 Ed oltracciò fra l'indice e'l mezzano 136  
 per beffa il primo dito in mezzo accolto,  
 stendendo verso lui la destra mano,  
 gli dice: - Or toglì! - e sputagli insu'l volto.  
 Per torre indi un forcon si cala al piano  
 e perché teme intanto esserne colto,  
 solleva il moncherin dela sinistra  
 dele difese sue debil ministra,  
 che'ncontro a quel furor tremendo e crudo 137  
 schermo non è ch'a ricoprire il vaglia,  
 né gli varria s'avesse anco per scudo  
 di triplicato bronzo ampia muraglia.

Già piombando d'Orgonte il ferro ignudo  
tutto per mezzo l'osso il braccio taglia;  
rotto l'arnese poi che lo ripara  
sopra l'omero scende e'n due lo spara.

Non bel concerto di dentato ingegno 138

misurator del tempo unqua si vide  
mentre il girar con infallibil segno  
e del'ore e del sol mostra e divide,  
se talvolta gli stami ond'han sostegno  
i suoi pesi piombati altri recide,  
del volubile ordigno a un punto immote  
fermar sì ratto le correnti rote,

come, poich'al fellon tronco e repente 139

dal ferro il filo a cui la vita attieni,  
perdon la forza i nervi immantenente,  
mancano al core i moti, al corpo i sensi,  
lasciano estinta ogni virtù vivente  
del'estremo dolor gli eccessi immensi,  
caggion le membra e l'alma si dissolve  
e i languid'occhi ombra mortale involve.

Morto il ladron, la cavernosa pietra 140

ricerca Orgonte e nulla entro vi scerne.  
Non però dall'inchiesta il passo arretra  
e innanzi va per qualch'indizio averne.  
Passa il primo sogliar, ma non penetra  
nela seconda dele due caverne  
ch'oltre il gran muro che'l cammin gli chiude  
un'altro inganno il suo pensier delude.

Il buon motor dela seconda stella 141

che sa ben dove il giovane si cela,  
per sottrarlo al gran rischio, Aracne appella,  
ch'ordisce in un momento estrania tela  
e con meravigliosa arte novella  
s attraversa per mezzo e'l varco vela,  
e'l vel sì dense ha le sue fila industri  
che par tessuto già di molti lustrì.

Orgonte che'l lavor ritrova intero 142

né sa l'aguato del'occulta via  
né creder può ch'alcun per quel sentiero  
senza stracciar le reti entrato sia,  
del'antro fuor fuliginoso e nero  
ritorna indietro e pur ricerca e spia.  
Lo circonda, lo squadra e lo misura  
fin dove a sboccar va l'altra fessura.

Una misera vecchia appo il forame 143  
 ch'esce a quest'altra banda in terra siede,  
 dove d'api selvagge un folto esame  
 ronzando intorno ir e tornar si vede.  
 A costei, che'l ritratto è dela fame,  
 del fugace garzon novelle chiede;  
 a costei, ch'è sì scarna e contrafatta  
 che di radici d'arbori par fatta.

Trema e con un parlar confuso e roco 144  
 non rende per timor chiara risposta,  
 senon ch'al fiero Orgonte addita il loco  
 dov'è sbucata la sassosa costa,  
 la cui bocca di fuor si scorge poco,  
 tutta fra bronchi e lappole nascosta.  
 Quegli allor la rincalza e minacciando  
 dritto le pone insu la vista il brando.

Ella il cui spirito languido e meschino 145  
 debilmente reggea le membra lasse,  
 apena il ferro folgorar vicino  
 vide, che senza pur ch'ei la toccasse,  
 dal'insolito lampo e repentino  
 mortalmente atterrita, un grido trasse  
 e fuor del petto essangue e spaventato  
 di subito essalò l'ultimo fiato.

Per farne scherno allora, un con la ronca 146  
 d'umano sangue ancor macchiata e sporca  
 d'una rovere annosa il ramo tronca  
 sich'a guisa d'uncin s'incurvi e torca  
 e ben acconcia a lato ala spelonca  
 col suo groppo corrente e fune e forca  
 v'appende e pender lascia, orrido pondo,  
 dela povera vecchia il corpo immondo.

Tien certo che là dentro Adon s'appiatti 147  
 Orgonte e pensa pur come lo scopra,  
 vassene al buco ove gran tempo fatti  
 han l'api industri i casamenti sopra.  
 Fa che ciascun de' suoi la zappa tratti  
 e chi la pala e chi la marra adopra,  
 stromenti che quel dì, dopo i lavori,  
 quivi lasciati avean gli agricoltori.

Le pecchie allor ch'a lavorare il favo 148  
 stavano travagliando entro i covili,  
 quando picchiar sentiro il sasso cavo  
 da vomeri, da vanghe e da badili,

s'aventaro alo stuol perverso e pravo  
con spine acute e stimuli sottili  
e con tal furia e tanta stizza usciro  
che n'uccisero molti e ne feriro.

Ma quantunque salvatiche e superbe  
trafigessero lor le mani e'l volto,  
il mal però dele punture acerbe  
appo il danno maggior non parve molto.

149

Sparsesi il mel che di pestifer'erbe  
e di fior velenosi era raccolto  
e quei che da' ladron non fur distrutti,  
gustando quel licor, moriron tutti.

Orgonte sol, vie più che mai feroce,  
passa ove l'erba il gran pertugio occupa  
e fa d'orrenda e formidabil voce  
la voragin sonar profonda e cupa.

150

Ma giunto al guado occulto entro la foce  
del ruinoso baratro dirupa  
e con scoppio terribile e rimbombo  
vien d'alto ingiù precipitando a piombo.

Non la bombarda, eccesso de' tormenti,  
non il monton cozzante e furibondo,  
non il furor de' più crucciosi venti,  
non il fragor del'ocean profondo,  
non il fulmin terror degli elementi,  
non il tremoto scotitor del mondo,  
non d'Etna o d'Ischia il fremito e'l fracasso,  
si pareggia al romor che fè quel sasso.

151

Cadde, e con tal subbisso in giù portollo  
il grave peso dele membra vaste,  
che fiaccandosi in pezzi il capo e'l collo,  
l'ossa tutte lasciò lacere e guaste.

152

Ditelo voi, se vi crollaste al crollo,  
selve, e voi, fere, se'l covil lasciaste,  
se lasciaste per tema augelli il nido  
al suon dela caduta, al tuon del grido.

Parve tuono il suo grido e parve telo  
e con strepito tal l'aure percosse  
che sparso il cor di timoroso gelo  
dal suo gran seggio il gran motor si mosse,  
temendo pur non dala terra il cielo  
fuor d'ogni usanza fulminato fosse.

153

Tremaro i poli all'impeto soverchio  
né stette saldo il sempr'immobil cerchio.



Ed ecco alfine il fin, prendete esempio 154  
temerari superbi! a cui soggiace  
l'alterigia mortal, che giusto scempio  
dal ciel aspetta, e l'insolenza audace.

Cadde e caduto ancor mostrò quest'empio  
segni d'ira arrogante e pertinace:  
con atti di furor, non di cordoglio,  
minacciando spirò l'ultimo orgoglio.

Adon fra questo mezzo era assai prima 155  
campato fuor del periglioso varco  
perché, veggendo scintillar dal'ima  
parte le stelle ove s'apria quell'arco,  
asceso dela volta insu la cima,  
il passo si spedì leggiero e scarco  
e, malgrado de' rubi e del'ortiche,  
al termine arrivò dele fatiche.

Uscito fuor di tenebre e di grotte, 156  
mosse ai passi dubbiosi i piè tremanti,  
né molto andò per quelle balze rotte  
che sentì gente caminarsi avanti  
e vide, perché chiara era la notte,  
per la strada medesima andar tre fanti  
e'l primo innanzi ai duo, sicome duce,  
portava in cavo ferro ascosa luce.

Furcillo era costui, che posto cura 157  
quando da Malagor sepolta fue,  
venia Filora a trar del'urna oscura  
per cupidigia dele spoglie sue.  
Or tosto ch'ad aprir la sepoltura  
fu giunto il ladroncel con gli altri due,  
la lapida levar che la copria  
e'l cadavere suo ne portar via.

Per mirar meglio Adon ciò che n'avegna, 158  
ritratto in parte a' suoi nemici ignota,  
nell'arca istessa ascondersi disegna  
che restò mezzo aperta e tutta vota.

Ma mentre che nel marmo entrar s'ingegna  
fa che caggia il coverchio e'l suol percota;  
a quel romor color ch'innanzi vanno,  
lascian la preda ed a fuggir si danno.

- Tempo è via da scampar, gente vien dietro, 159  
marcia Scatizzo, sbrigati Brigante! -  
Con questo dire il misero feretro  
gittando a terra, accelerar le piante.

Vassene scorto allor per l'aer tetro  
dala candida face e lampeggiante  
e trova Adon la sventurata donna  
sanguinosa, trafitta e senza gonna.

Un de' ladron, da troppo ingorda voglia  
spinto, quando posò le belle some,  
fuorché l'ultimo lino ogni altra spoglia  
tolta in fretta l'avea, non so dir come.

160

Ben ei conosce, e n'ha pietate e doglia,  
ale fattezze, al viso ed ale chiome  
Filora esser colei, né sa in che guisa  
o chi sia quel crudel che l'abbia uccisa.

Dal freddo cerchio dela dea di Cinto

161

una corda di luce in terra scende  
e dritto là dov'è il bel corpo estinto  
quasi linea d'argento il tratto stende;  
onde, d'atro livore il ciglio tinto,  
veder ben può, sì chiaro il lume splende,  
e nel volto già candido e vermiglio  
solo fiorir senza la rosa il giglio.

Vorria pietoso Adon del duro caso

162

risepelir quelle bellezze spente,  
ma da portarle entro'l marmoreo vaso  
forze non ha, né'l tempo anco il consente.

Non vuol però ch'ignudo ivi rimaso  
il corpo dela giovane innocente,  
poiché cibo ale fere in terra il lassa,  
sia scherno ancora al peregrin che passa;  
e perch'omai che raccorciato ha il crine,  
vano stima il celarsi in altra veste,  
depon le spoglie lunghe e peregrine  
e la vergin real copre di queste.

163

Dopo l'ufficio pio, partendo alfine  
e stillando dal cor lagrime meste,  
poich'onorarla allor non può di fossa,  
prega requie alo spirto e pace al'ossa.

Partito apena Adon, Ciaffo v'arriva,

164

un de' più bravi e più temuti cani  
che mai d'Irlanda insu l'algente riva  
prodotto fusse o pur tra i monti Ircani.

Lo scelse Malagor, che lo nutriva  
tra ben cento molossi e cento alani  
e ne' suoi ladronecci empi e malvagi  
ale morti avezzollo ed ale stragi.

L'avea già contro al'aversaria schiera 165  
 con intrepido ardir quel dì seguito  
 e riportò dala battaglia fiera  
 di due punte di spiedo il sen ferito.  
 Nel sangue umano era incarnato ed era  
 rabbiosissimamente inferocito  
 ed or venia con queruli ululati  
 cercando il suo signor per tutti i lati.

Tosto, che stesa al pian, col volto in suso, 166  
 vide giacer la misera donzella,  
 sbarrando i ringhi e distendendo il muso,  
 inchinossi a lambir la faccia bella;  
 e come a tai vivande assai ben uso  
 il capo tutto divorò di quella  
 e poiché l'ebbe a pien mangiato e guasto  
 la bocca sollevò dal fiero pasto.

Mentre nel bianco vel forbisce e netta 167  
 l'orrenda lingua e la spietata zanna,  
 ecco su la sbranata giovinetta  
 giunge Filauro e per error s'inganna.  
 L'orme seguendo dela sua diletta  
 trova il crudo mastin che la tracanna.  
 Così pensò schernito dala vesta  
 e dal tronco che scema avea la testa.

Imaginò senz'alcun dubbio al mondo 168  
 Licasta esser colei ch'era Filora,  
 onde rivolto al'animale immondo  
 trangugiator dela beltà ch'adora  
 e rapito dal'impeto iracondo,  
 un stiletto ch'avea traendo fora,  
 strozzollo e con mortal colpo improvviso  
 il fè cader sovra l'uccisa, ucciso.

Stringendo tuttavia l'acuto stile 169  
 il bel busto stracciato ei tolse in braccio:  
 - Deh! s'ancor per quest'aere, ombra gentile,  
 voli sciolta (dicea) dal caro laccio,  
 gradisci il sacrificio, ancorché vile,  
 ch'oggi col core e con la man ti faccio;  
 ecco ad offerir due vittime ti vegno,  
 l'una offerta è d'amor, l'altra di sdegno.

L'una è del sozzo can, che'l fior m'invola 170  
 di beltà tanta in sua stagion più fresca,  
 il sangue sparso e la scannata gola,  
 divoratrice di sì nobil esca.

L'altra è l'anima mia ch'a te sen vola:  
deh! di teco raccorla or non t'incresca;  
accetta il don di questa fragil salma,  
mira i pianti, odi i preghi e prendi l'alma. -  
Disse, e con questo dir nel proprio fianco  
sospinse il ferro al suo signor malfido  
e'l varco aprendo al'egro spirto e stanco  
gli ruppe il nodo e lo scacciò dal nido.  
Cadde su la ferita e freddo e bianco  
languì, dal cor traendo un debil grido,  
gual suole in piaggia aprica o in valle ombrosa  
languir pampino in vite o foglia in rosa.

171

Tal fu di questi duo l'acerba sorte,  
nati insieme ed estinti in sì verd'anni.  
Infelici gemelli a cui dier morte  
duo trascurati e dispietati inganni;  
ambo delpar da destin crudo e forte  
per colpa uccisi di fallaci panni.  
Ingannò quella altrui, sestesso questi,  
e l'una e l'altro alfin tradir le vesti.

172

Adone, il primo autor di tanti mali,  
lunge intanto di qua sen va sicuro.  
Stese in alto la notte ha le grand'ali  
e fregia il ciel d'un bel sereno oscuro,  
quand'ei, già stanco alfin, le membra frali  
si risolve a gittar su'l terren duro  
e presso l'orlo d'un erboso fonte  
vassene afflitto ad appoggiar la fronte.

173

Apena in grembo al suol verde e fiorito  
alquanto ha per posar china la testa,  
ch'ode fra pianta e pianta alto nitrito  
e voce mormorar flebile e mesta.

174

Ecco estranio guerriero a brun guernito  
da manca attraversar l'ampia foresta  
e'l può chiaro veder, ché chiaro intorno  
Cinzia già trae fuor dele nubi il corno.  
Destro vie più di qual più destro augello  
preme un destrier l'incognito campione,  
moro di stirpe e di color morello,  
fiamma al moto somiglia, al pel carbone,  
Io non credo che foschi a par di quello  
nela quadriga sua gli abbia Plutone.  
Sol picciol fregio il bruno capo inalba:  
ha nel manto la notte, in fronte l'alba.

175

Ben s'agguaglia al cavallo il cavaliere 176  
 che gli preme la sella e regge il freno.  
 Veste sovr'armi nere, abito nero  
 che di stelle dorate è sparso e pieno.  
 Sembra lo scudo fin d'acciaio intero  
 pur brunito e stellato un ciel sereno.  
 Là dove un breve appar scritto di fore:  
 "Assai più che gli arnesi ho nero il core".  
 Su l'elmo, somigliante al'altre spoglie, 177  
 di dilicata e nobile scultura  
 sorge d'un'olmo vedovo di foglie,  
 schiantato i rami, la divisa oscura,  
 che, mentre amica vite in braccio accoglie  
 con vicende d'appoggio e di verdura,  
 fulmine irato il bel nodo recide  
 e i suoi dolci imenei rompe e divide.  
 Va per l'ombroso e solitario bosco, 178  
 loco al'oscura mente assai conforme,  
 tutto dentro e di fuor dolente e fosco  
 de' suoi vaghi pensier seguendo l'orme.  
 Posto ha l'ira il cinghial, l'aspido il toscò,  
 il pastor col mastino o tace o dorme;  
 sol l'afflittò guerrier sveglia ogni belva  
 per l'ombra dela notte e dela selva.  
 Scioglie in languidi accenti il freno accolto 179  
 ai desperati suoi gravi dolori,  
 ed al'agil corsier non men l'ha sciolto  
 che vagando sen va per mille errori.  
 Sotto il seren, per entro il cupo e'l folto,  
 e de' notturni e de' selvaggi orrori,  
 il corsier via sel porta ed ei che'l regge  
 da chi legge ha da lui prende la legge.  
 Stanco alfin presso il fonte, ove la frasca 180  
 è più densa e frondosa, il passo affrena.  
 Dismonta a terra e pria che'l dì rinasca  
 vuol dar ristoro al'affannata lena.  
 Lascia ch'a suo diletto a piè gli pasca  
 libero il corridor senza catena,  
 ché la nova stagion, quantunque acerba,  
 gli fa stalla la selva e biada l'erba.  
 - Tiranno empio e crudel, come n'alletti 181  
 (cominciò poi) con dolci inganni e frodi?  
 Pace, piacer, felicità prometti  
 e dai guerre e miserie e lacci e nodi.

Tieni i tuoi servi in forte giogo stretti  
 e vuoi che prigionier sieno in più modi;  
 ed ai corpi ed al'anime non doni  
 altro alfin che legami e che prigionii.  
 Dura prigion che mi contendi e serri 182  
 quel sol, che l'altro sol vince d'assai,  
 ahi quanto è vano il tuo rigor, quant'erri  
 s'offuscar pensi i suoi lucenti rai.  
 Fosti oscura spelonca; orche i tuoi ferri  
 luce sì bella indora, un ciel sarai;  
 e fora un ciel, se'n quell'orrore eterno  
 penetrasse un suo lampo, anco l'inferno.  
 Voi che chiudete in cavernoso tetto 183  
 il mio dolce tesoro, o chiavi avare,  
 aprite, prego, e poi m'aprite il petto,  
 quell'uscio sordo ale mie voci amare:  
 ond'egli riveder l'amato oggetto  
 torni del sole, io dele luci care,  
 luci che più di voi fide e soavi  
 son del mio core e carceriere e chiavi.  
 Ferri spietati che que' lumi belli 184  
 sotto tenebre indegne avete ascosi  
 per cancellar con rigidi cancelli  
 di celeste beltà raggi amorosi,  
 s'ai fedeli d'amor siete rubelli,  
 se sdegnate ascoltar preghi amorosi,  
 crudel quella fucina e quel terreno  
 che vi temprò, che vi raccolse in seno.  
 Che non cedete omai libero il loco 185  
 di chi vi prega al fervido desio?  
 O come a tanto e sì cocente foco  
 ancora intenerir non vi vegg'io?  
 Concedetemi almen che pur un poco  
 possa l'esca appressar del'ardor mio.  
 Poi di voi faccia, io son contento, Amore  
 e catena al mio piede e spada al core. -  
 Qui tacque e risalir volse in arcione 186  
 l'aventurier dal'armatura bruna,  
 perché vide non lunge il vago Adone  
 al balenar dela sorgente luna;  
 e stretto il ferro avea contro il garzone  
 la cui vista gli fu troppo importuna  
 e si sdegnò che lamentar l'udisse:  
 senon ch'egli il prevenne e così disse:

- Uopo qui non vi fia di brando o d'asta  
signor, giostra non vo, guerra non cheggio;  
cheggio pace e pietà che ben mi basta  
se con Fortuna e con Amor guerreggio.  
Chi con Fortuna e con Amor contrasta,  
che può da Marte mai temer di peggio?  
Lasso, che con altr'armi e d'altra sorte  
per man d'altra guerrera ebbi la morte.  
Egli m'ha ben di sì pietosa cura  
vostro dolce languire il core impresso,  
ch'io saprei volentier di questa dura  
amorosa tragedia ogni successo.  
Qual talento, qual forza o qual ventura  
vi desvia dale genti e da voi stesso?  
Ch'io, che non son da simil laccio sciolto,  
gli affanni altrui non senz'affanno ascolto.  
E tanto più del'ascoltate pene  
forte a pietà m'intenerisco e movo  
che'l nostro stato si confà sì bene  
ch'udendo i vostri, i dolor miei rinnovo.  
Di ceppi e ferri e carceri e catene  
(s'io ben comprendo) a ragionar vi trovo.  
Ed anch'io tra prigioni e sepolture  
di loco in loco ognor cangio sciagure.  
Questo amarvi non solo e reverirvi  
mi fa, quantunque incognito e straniero,  
ma la persona istessa anco offerirvi  
quando pur non abbiate altro scudiero.  
Saprò con pronto affetto almen servirvi,  
tenervi l'armi anch'io, darvi il destriero.  
Chi porta ognor tante saette al fianco  
una lancia portar potrà ben anco. -  
A questo favellar cortese e pio,  
a quella egregia e signoril presenza,  
il guerrier placò l'ira e ne stupio  
mirando di beltà tanta eccellenza;  
né men ch'egli di lui, venne in desio  
d'averne a pien contezza e conoscenza  
e gli occhi intento ne' begli occhi affisse  
pensando pur chi fusse, onde venisse.  
L'armi depose e gli rispose: - Amico,  
poiché tanto ti preme il mio lamento,  
non vo tacerlo, ancorché quant'io dico  
tempri no, ma rinfreschi il mal ch'io sento,

con la membranza del diletto antico,  
dissi diletto e devea dir tormento,  
ché non ha doglia il misero maggiore  
che ricordar la gioia entro il dolore.

Gir così solo e sconsolato errando  
dura del ciel necessità mi face;  
degli altri lunge e da mestesso in bando  
non vo però senza conforto e pace.

Son discepol d'Amore, e contemplando  
filosofar co' miei pensier mi piace  
ch'a chiunque d'amor s'afflige e lagna  
l'istessa solitudine è compagna.

Ma se l'istoria amara e lagrimosa  
pur d'intender ti cal, conta ti fia  
e stupir ti farà quanto vuol cosa  
ch'altrui pietate e meraviglia dia.

Finché'l dì sia vicin, meco riposa,  
poi sorgeremo e parlerem per via,  
ché, bench'uopo al mio affar non sia d'aiuto,  
né compagnia né cortesia rifiuto. -

Ciò detto, in riva al fonte ambo posaro,  
l'un si fè seggio un tronco e l'altro un sasso  
e quei verso il donzel che gli era al paro  
levato alquanto il viso umido e basso,

dopo la tratta d'un sospiro amaro  
che'l profondo dolor ruppe in - ahi lasso! -,  
finalmente allargò per lungo corso  
in questa guisa ala favella il morso:

- Sul mar d'Assiria infra duo porti siede  
Sidon, la terra ov'io mi nacqui in prima.  
Il mio gran genitor tutto possiede  
tra Cilicia e Panfilia il fertil clima.

Sidonio, de' Fenici unico erede  
son io, che salsi ala gran rota in cima;  
ma caddi in breve e i fior del mio gioire,  
misero, si seccaro insu l'aprire.

Giunt'era il festo di quando tra noi  
l'idol crudel si riverisce e cole,  
quando non pur con gli abitanti suoi  
onorar sì gran festa Egitto suole,

ma Siria e Saba e dagli estremi Eoi  
vien l'indo e'l perso ala città del sole;  
città vera del sol, tra le cui mura  
abitava quel sol che'l sole oscura.



A celebrar quel memorabil giorno 198  
 peregrin sconosciuto anch'io ne venni;  
 nel ricco tempio e di bei fregi adorno,  
 fra le turbe confuso, il piè ritenni.  
 Ed ecco, fuor del suo real soggiorno  
 Argene uscir con pompe alte e solenni,  
 movendo a visitar, com'è costume,  
 da gran popol seguita, il fiero nume.  
 Era Argene di Cinira sorella 199  
 che fu già di quest'isola signore.  
 Costei, poiché del bando udì novella  
 che chiamava alo scettro il successore,  
 precorse ogni altro e qua sen venne anch'ella  
 ambiziosa del reale onore;  
 ma, pria ch'uscisse il generale editto,  
 nel tempo ch'io ti dico, era in Egitto.  
 Fu maritata al principe Morasto, 200  
 udito ricordar l'avrai talvolta.  
 Ma la cara union del letto casto  
 fu poi per morte in breve spazio sciolta.  
 Pianse il nodo gentil reciso e guasto  
 vedova acerba in brune spoglie avolta,  
 né di lui le restò fuorché sol una  
 pargoletta real, progenie alcuna.  
 Leggiadra è la fanciulla a meraviglia 201  
 e vie più ch'altri imaginar non pote,  
 siché l'esser erede unica e figlia  
 d'un sì gran rege è la minor sua dote:  
 vergin di bianco sen, di brune ciglia,  
 di bionde chiome e di purpuree gote;  
 mira la fronte, ivi tien corte Onore,  
 volgiti agli occhi, ivi trionfa Amore.  
 La novella infelice a lei pervenne, 202  
 ch'ucciso in campo il re fu di mia mano.  
 Lungo a dir fora in qual battaglia avvenne  
 l'orribil caso onde mi dolsi invano:  
 no'l conobb'io, ché sott'altr'armi venne  
 e guerrier lo stimai privato e strano.  
 Ma sempre in guerra e tra l'armate schiere  
 lice, comunque sia, ferir chi fere.  
 Prese da indi in poi sempre che l'anno 203  
 rinnova il dì dela memoria mesta  
 in testimonio d'un sì grave danno,  
 quasi insegna terribile e funesta,

a dispiegar pubblicamente un panno  
 ch'è del re morto la sanguigna vesta,  
 per irritar ancor la giovinetta  
 con quel drappo vermiglio ala vendetta.  
 Deve il gran tempio forse esserti noto, 204  
 ala Vendetta edificato e sacro,  
 dove suol venerar con cor devoto  
 dela dea sanguinosa il simulacro.  
 Su i negri altari ha quel dì stesso in voto,  
 sparger di sangue uman largo lavacro;  
 e i vassalli miei cari, i servi miei  
 son l'ostie che sacrifica costei.  
 Così fin da quel dì giurato avea 205  
 che del re sposo suo la morte intese;  
 così promise al'implacabil dea  
 per l'oltraggio emendar di chi l'offese;  
 né questa legge rigorosa e rea  
 fra giamai cancellata in quel paese,  
 finché di farlo alfin le sia concesso  
 col sangue ancor del'omicida istesso.  
 L'altera donna, accioch'ognun si mova 206  
 tratto dal'esca de' soavi inviti,  
 la figlia ch'è sì bella e che si trova  
 su la verdura ancor de' dì fioriti,  
 benché cento di lei bramino aprova  
 potentissimi regi esser mariti,  
 promise in guiderdon solo a chi questa  
 mi troncherà dal busto odiata testa.  
 Venne al delubro dispietato e crudo 207  
 la cruda Argene e scese entro la soglia.  
 Sostenea nela destra un ferro ignudo,  
 nera e spruzzata a rosso avea la spoglia.  
 Seco era quella per cui tremo e sudo,  
 Dorisbe, la cagion d'ogni mia doglia,  
 che seguia pur del barbaro olocausto  
 l'apparecchio inumano e'l culto infausto.  
 Deh! perché la cagion de' primi pianti 208  
 rammento? e sveglio pur gl'incendi miei?  
 Poco destra fortuna ai riti santi  
 in forte punto, oimé, trasse costei.  
 Vinti da' fiati allor, dolce spiranti  
 furo i fumi odoriferi sabei  
 e presso ai lampi dele vive stelle  
 tramortiro le lampe e le facelle.

Al folgorar del rapido splendore 209  
 arsi e rimasi abbarbagliato e cieco.  
 Pur cieco io vidi in quel bel viso Amore  
 ed avea l'arco e le quadrella seco.  
 "Fuggi, gridar volea, fuggi, o mio core",  
 ma m'avidì che'l cor non era meco,  
 ch'era volato, ahì pensier vani e sciocchi!  
 a farsi prigionier dentro i begli occhi.  
 Or qual sicuro asilo o qual magione 210  
 fia che vaglia a sottrarne ai lacci tui,  
 se fin ne' sacri alberghi, Amor fellone,  
 persegui i cori ed incateni altrui?  
 Quindi da' tuoi ministri a ria prigionie,  
 sacrilego crudel, condotto io fui,  
 né dal tuo nodo ingiurioso ed empio  
 valse allor punto ad affidarmi il tempio.  
 Erano già le cerimonie in punto, 211  
 il coltello e l'incendio in ordin messo  
 e l'ministerio abominabil giunto  
 al'altar funeral molto dapresso;  
 lavorato l'altare era e trapunto  
 d'un drappo bruno a tronchi di cipresso;  
 grand'urna alabastrina eravi suso  
 che tenea di Morasto il cener chiuso.  
 In cima al'ara con sembianze orrende, 212  
 tutto armato d'acciar, d'acciar scolpito  
 dela Vendetta il simulacro splende,  
 stringe un pugnale e sì si morde il dito.  
 Vermiglia fiamma il lucid'elmo accende,  
 fiero leon le giace a piè ferito,  
 ch'ala ferita ov'è confitto il dardo  
 fiso rivolge e minaccioso il guardo.  
 La reverente e supplice reina 213  
 colà dove la statua in alto appare  
 le luci alzata e le ginocchia china  
 umilmente spargea lagrime amare;  
 io, fatto intanto ala beltà divina  
 del bell'idolo amato il core altare,  
 fuor del foco traeva de' miei desiri,  
 quasi incensi fumanti, alti sospiri.  
 Mentre che tutto al sacro ufficio inteso 214  
 fiero tributo ala severa diva  
 il sacerdote entro il gran rogo acceso  
 la sviscerata vittima offeriva,

io, di ben mille strali il petto offeso,  
sbranato il core ed arso in fiamma viva,  
idolatra fedele, ala mia dea  
sacrificio del'anima facea.

Poiché l'impure fiamme il sangue estinse  
che dale vene un sventurato aperse,  
coltolo in vassel d'or, la man v'intinse  
Argene e'l marital cener n'asperse.

215

Poi, chiamandolo a nome, il brando strinse  
e l'estremo del ferro entro v'immerse.  
Confermò'l voto e pianse; alfin di lei  
cessaro i pianti e cominciaro i miei.

D'Eliopoli a Menfi, ov'è la sede  
principal dela reggia e'l maggior trono,  
riede la corte e la reina riede:  
io l'accompagno e mai non l'abbandono.  
Seguo colei che, come il core, il piede  
tragge a sua voglia, onde più mio non sono.  
Patria non curo e, fatto egizzio anch'io,  
per la fenice mia Fenicia oblio.

216

La fama intanto a dissipar si viene  
che crear qui si deve il re novello,  
onde d'Egitto alfin si parte Argene  
e con seco ne trae l'idol mio bello  
e passa a Cipro e'n Pafo si trattiene;  
quivi dimora entro il real castello;  
ed a gran volo di spalmato legno  
tosto a Cipro ed a Pafo anch'io ne vegno.

217

D'un guardo almen, d'un detto (altro non cheggio)  
cheggio appagar l'innamorate voglie.  
Volgo mille pensier; ma che far deggio  
se parlarle e mirarla il ciel mi toglie?  
Modo trovar non so, mezzo non veggio  
da dar picciol conforto a tante doglie  
o come a conseguirne il fin bramato  
recar mi possa agevolezza il fato.

218

Lasso, ad amar la mia nemica istessa  
quella ch'a morte m'odia, io son costretto,  
quella che'n virtù dee di sua promessa  
il mio capo pagar col proprio letto.  
Grande è il periglio; ahi! che farò? Con essa  
di scoprirmi non oso e'ndarno aspetto.  
Se conosciuto son, non spero aita  
e la speranza inun perdo e la vita.

219

Del ben vietato il disiderio cresce 220  
 tra i difficili intoppi assai più grave  
 ch'Argene, in cui dipar s'accoppia e mesce  
 accortezza e rigore, in cura l'have.  
 Chiusa la tien, siché giamai non esce,  
 sotto secreta e ben fidata chiave,  
 né, se non seco sol, mai le concede  
 libero trar del regio albergo il piede.

Come la spica incoronar l'ariste, 221  
 come soglion la rosa armar le spine,  
 così a Dorisbe intorno in guardia assiste  
 schiere di donne illustri e peregrine  
 ch'involata la tengono ale viste,  
 nonché de' vagheggianti ale rapine.  
 Pensa s'altro io potea che con lamenti  
 fastidir l'aure e con sospir cocenti.

Amor, ma che non tenta? o che non osa? 222  
 Amor, che tutto regge e tutto move,  
 m'inspirò nel pensier froda ingegnosa,  
 arti insegnommi inusitate e nove;  
 Amor, ch'ad onta della dea gelosa  
 cangiar seppe in più forme il sommo Giove,  
 Amor stato, sembianza, abito e nome  
 a mutar mi costrinse e dirò come.

Giardin che di frondose ombre verdeggia, 223  
 le falde infiora al gran palagio augusto,  
 là, dove unico varco al'alta reggia  
 apre in solingo calle un uscio angusto.  
 Ma cautamente il guarda e signoreggia  
 il fido Erbosco, un vecchiarèl robusto,  
 del bel verziere, ov'altri entra di raro,  
 sollecito cultor, custode avaro.

Scender assai sovente ivi a diporto 224  
 le donzelle di corte hanno per uso,  
 però che intorno intorno il nobil orto  
 d'insuperabil muro è tutto chiuso.  
 Qui da stella benigna a caso scorto,  
 qui di stupor, qui di piacer confuso  
 passando un dì, mentre il villan n'uscia,  
 io vidi spaziar l'anima mia.

Soviemmi tosto un amoroso inganno, 225  
 sembante e qualità trasformo e fingo:  
 di rotta spoglia e di mendico panno,  
 fatto vil contadin, mi vesto e cingo;

scingo la spada e, sicom'essi fanno,  
grossa e ruvida pala in man mi stringo;  
ai rozzi arnesi, al rozzo andar che vede  
povero zappador ciascun mi crede.

Sotto un cappel di paglia il capo appiatto  
ch'ha di vago fagian penna dipinta;  
d'aspre lane ho la gonna, aspro sovatto  
ricucito in più parti è la mia cinta;  
malpolita la fibbia innanzi adatto  
che con curvo puntal la tiene avinta;  
calzo sordide cuoia e sotto il braccio  
con vil corda a traverso un zanio allaccio.

226

Porto di marche d'oro il zanio pieno  
con cui velar l'ardita astuzia intendo;  
di gemmate vasella ancor non meno  
e di vezzi di perle un groppo prendo;  
soletto poi con queste cose in seno  
l'aprir del'uscio insu la soglia attendo;  
ed ecco in breve uscir quindi vegg'io  
il giardinier del paradiso mio.

227

Fommigli incontro e dico: "Ascolta quanto  
a commun pro per ragionar ti vegno  
ed a queste parole, ond'io mi vanto  
gran ventura ottener, volgi l'ingegno.  
Miser, tu sudi a procacciarti intanto  
ala vita cadente alcun sostegno,  
e'l ben non sai, né curi, onde trar puoi  
fortunata quiete agli anni tuoi.

228

Tu dei saver che colaggiù sotterra  
nel'orticel ch'a coltivar t'è dato  
prezioso tesor s'asconde e serra,  
ma da forza invisibile guardato.  
Temendo il fin d'una dubbiosa guerra,  
dove poi giacque ala campagna armato,  
le sue più scelte e più pregiate cose  
un'antico re vostro ivi ripose.

229

Rivelato han gli spirti a un indovino  
che di rilievo d'or v'ha dentro chiuse,  
inghirlandate di smeraldo fino  
intorno al saggio dio tutte le Muse,  
col cavallo che trae dal caballino  
acque d'argento in bel ruscel diffuse,  
ed elle di mirabili ornamenti  
han gli abiti fregiati e gli stromenti.

230

E che Demogorgon v'è con le fate 231  
 sovra un dragon che non ha prezzo al mondo  
 pur di massiccio intaglio effigiate  
 di quel metal ch'è più pesante e biondo,  
 di gran serti di perle i colli ornate,  
 da diligente man ridotte in tondo;  
 e tutte compassati han di gioielli  
 branchigli al seno ed ale dita anelli.

Tengo di tutto ciò minuto conto 232  
 perché'l negromante esperto e saggio  
 ch'a Cipro a questo fin venia di Ponto  
 a caso riparò nel mio villaggio;  
 e pago d'un voler cortese e pronto,  
 mentre infermo giacea dal gran viaggio,  
 lasciollo in scritto e, miser peregrino,  
 pose meta ala vita ed al camino.

Io poi le note incantatrici e l'arti 233  
 del gran secreto ho dal suo libro apprese  
 e qua ne vengo da remote parti  
 per porlo in opra e farlo a te palese.  
 Se di stato s'è basso ami levarti,  
 s'hai punto ad arricchir le voglie intese,  
 meco, credimi pur, farti prometto  
 felice possessor di quanto ho detto.

Prendi nel crin l'Occasion. Ben sai 234  
 la fortuna servil quanto è molesta.  
 Lieto e fuor di disagio almen vivrai  
 l'ultima età che da varcar ti resta.  
 Nel giardino real dove tu stai,  
 altro non voglio, l'adito mi presta  
 e nol voglio però senon sol quanto  
 d'uopo mi fia per eseguir l'incanto".

Sì dissi e dissi il ver, ch'è'l mio tesoro 235  
 vero e la vera mia somma ricchezza  
 era sol di colei ch'io sola adoro  
 l'infinita ineffabile bellezza.  
 I zaffiri, i rubin, le perle e l'oro  
 conquistar del bel volto avea vaghezza  
 e vie più ch'altro di quel cor costante  
 spetrar l'impenetrabile diamante.

Con crespa fronte e curve ciglia immote 236  
 stupido, al mio parlar diede l'orecchio,  
 gli atti osservando e le fattezze ignote  
 il semplice e d'aver cupido vecchio.

"Quando veraci sien queste tue note  
(rispose) a compiacerti io m'apparecchio;  
né vo' ch'indugi ad esservi introdotto  
se non sol quanto a Grifa io ne fo motto".  
Era costei la sua consorte antica, 237  
rigida, inessorabile e ritrosa,  
di gentilezza e di pietà nemica,  
perfida quanto cauta e dispettosa.  
Questa fu la gragnuola insu la spica,  
questa la spina fu sotto la rosa,  
la Medea, la Medusa e la Megera  
che nel'alba al mio dì portò la sera.  
Parla al'iniqua moglie e seco piglia 238  
partito d'abbracciar sì ricca sorte.  
La vecchia a ciò lo stimula e consiglia,  
l'ingordigia del'or l'alletta forte  
e, di Fortuna avara ignuda figlia  
Povertà, fa ch'alfin m'apra le porte.  
Così di por le piante entro le mura  
del loco avventuroso ebbi ventura.  
Cloridoro pastor chiamar mi volli, 239  
e d'Erbosco figliuol fingermi elessi  
che da' campi d'Arabia aprici e molli,  
dove pasciuti i regi armenti avessi,  
ale case paterne, ai patrii colli  
dopo molti e molt'anni il piè volgessi.  
Ne fan festa i duo vecchi e lieto il ciglio  
mostrano altrui del ritornato figlio.  
Ma qual ne' petti lor poscia s'aduna 240  
vero piacer quand'amboduo presenti  
dentr'ampio cerchio insu la notte bruna  
comincio a sussurrar magici accenti.  
Alzo gli occhi ale stelle ed ala luna,  
poi mi raggiro a tutti quattro i venti  
e vibrando con man verga di legno  
caratteri e figure in terra io segno.  
Segni efficaci no; Colco o Tessaglia 241  
nell'infernal magia non mi fè dotto.  
Fui sol da Amor, cui nessun mago agguaglia,  
vani scongiuri a mormorar condotto.  
Gran coppa d'oro, il cui splendore abbaglia,  
da me dianzi celata era là sotto.  
Questa donata ai vecchi aurea mercede  
fu degl'incanti miei la prima fede.



"Questa (diss'io) se'l ciel mi mostra il vero  
del'occulto tesoro è poca parte,  
peroch'a poco a poco e non intero  
quinci a trarlo in più volte insegna l'arte.  
Conviemmi a far perfetto il magistero  
intanto osserrar punti e volger carte.  
Di più lune è mestier pria che si scopra".  
E ciò dicea sol per dar tempo al'opra.

242

Non molto va ch'al diletto parco  
Dorisbe bella a passeggiar ritorna  
e rende d'aurei pomi il grembo carco  
e d'intrecciati fior le trecce adorna.  
Io giuro per lo stral, giuro per l'arco  
di que' begli occhi dov'Amor soggiorna,  
ch'io vidi ad infiorar l'orme amorse  
non so per qual virtù nascer le rose.  
Ala beltà ch'è senza pari al mondo,  
il finto genitor mi rappresenta.

243

La man le bacio e in un sospir profondo  
vien l'alma fuor, ma poi d'uscir paventa.  
Molto mi chiede e molto le rispondo,  
salvo sol la cagion che mi tormenta,  
ch'oltre il gran rischio ilqual mel vieta e nega  
colui che lega il cor, la lingua lega.

244

Spesso le luci in lei con dolce affetto  
furtivamente innamorate giro  
e tal, quantunque breve, è quel diletto  
che mi fa non curar lungo martiro;  
anzi il bramato e sospirato oggetto  
più desio di mirar quanto più miro;  
né giamai torno a rimirla ch'ella  
non paia agli occhi miei sempre più bella.

245

Non già serici arazzi ornan le mura  
del bel giardin né d'or cortine altere,  
ma tapezzate d'immortal verdura  
veston d'aranci e cedri alte spalliere,  
le cui cime intrecciando era mia cura  
bizzarie fabricar di più maniere  
e di fronde e di foglie e frutti e fiori  
componea di mia man cento lavori.

246

Talor lungo l'alee degli orti aprici  
rete tessea di mirto o di ginestra  
e l'Industria, ch'è scorta agl'infelici,  
in tal necessità m'era maestra.

247

Ma che valeami in sì fatti artifici  
per minor doglia essercitar la destra,  
s'ovunque d'ognintorno io mi volgessi  
m'apparian di dolor sembianti espressi?  
S'al'erbe, ai fior volgea quest'occhi lassi, 248  
il numero vedea de' miei dolori.

Se la vista girava ai tronchi, ai sassi,  
scorgea del duro cor gli aspri rigori.  
Se per l'ombrose vie drizzava i passi,  
riconoscea del'alma i ciechi errori.  
Se mormorar sentia tra' rami i venti,  
mi sovenia de' miei sospiri ardenti.

Se per bagnar i fior ne' caldi estivi 249  
solea, con studio ala cultura intento,  
tirar divise in canaletti e rivi  
dal bel fonte vicin righe d'argento,  
i torrenti profondi, i fiumi vivi  
che scaturian dal mar del mio tormento  
le torbid'onde de' perpetui pianti  
che pioveano dal cor m'erano avanti.

S'ad inocchiar quell'arboscel con questo 250  
movea l'accorta e diligente mano  
per copular sotto ingegnoso innesto  
a virgulto gentil germe villano,  
mi parlava il pensier languido e mesto  
e mi dicea: "Lo tuo sperar fia vano,  
che non fa frutto amor se non s'incalma  
sen con sen, cor con core, alma con alma".

Se poi con zappa in man curva e pesante 251  
dala terra talor tenace e molle,  
assai miglior ch'agricoltore amante,  
sudava a volger glebe, a franger zolle,  
la Diffidenza in orrido semblante  
veniami incontro e mi gridava: "Ahi folle,  
e qual messe corrai di tua fatica  
se dinanzi ala man fugge la spica?"

Vie più che prima insu l'erbosio smalto 252  
Dorisbe a trastullarsi il dì scendea.  
Io fender l'aria con spedito salto  
or imitando i satiri solea,  
or ben vibrato e ben lanciato in alto  
con man leggiera il grave pal movea,  
or su i sonori calami forati  
per allettarla articolava i fiati.

Conobbi intanto a mille segni e mille, 253  
 ed espresso il notai più d'una volta,  
 che s'io l'ardor versava in calde stille  
 ed avea l'alma in duro laccio avolta,  
 non era anco il suo cor senza faville  
 né punto ella però sen già disciolta;  
 e vidi ch'egual cambio alfin ne rende  
 amor che'n gentil cor ratto s'apprende.

Nela stagion che'n ciel s'accende d'ira 254  
 il fier leone e scalda il piano e'l monte,  
 quando per dritto fil le linee tira  
 Febo dala metà del'orizzonte,  
 sitibonda per bere il passo gira  
 al margin fresco del tranquillo fonte.  
 Ed ecco l'ortolan le reca innanzi  
 l'aureo vassel ch'io gli donai pur dianzi.

Il vaso è d'oro e in una ombrosa fratta 255  
 d'un bel ruscel su le fiorite sponde  
 Diana v'ha col suo pastor ritratta  
 e son rubini i fior, diamanti l'onde.  
 Di smalti e perle la faretra è fatta,  
 son di smeraldo fin l'erbe e le fronde.  
 Duo veltri che dal'orlo il capo tranno,  
 manico estrano ala bell'urna fanno.

Prendo il nappo leggiadro e prima inchino 256  
 l'alta mia dea, poi reverente assorgo.  
 Corro e del fonte terso e cristallino  
 l'attuffo una e due volte al chiaro gorgo,  
 indi di molle argento empio l'or fino  
 e palpitante ala man bella il porgo.  
 Le porgo il vaso e le presento il core,  
 acqua le dono e ne ritraggo ardore.

Sento in qualche la coppa in man riceve 257  
 premermi il dito, il dito anch'io le premo,  
 ma quasi nel toccar la viva neve  
 spando a terra l'umor, così ne tremo.  
 Da' dolci lumi in me, mentr'ella beve,  
 raggi saetta di conforto estremo.  
 Levando alfin le rugiadose labbia  
 dimanda Erbosco onde'l bel vaso egli abbia.

Rispondo: "Io fui che'n dono ottenni il vase 258  
 dal gran signor del'odorata messe,  
 quando Fauno al cantar vinto rimase,  
 giudice il re, che vincitor m'ellesse,

e'l crin di lauro entro le regie case  
cinsemi ancor con le sue mani istesse.

E questo il canto fu, s'io ben rammento  
ogni numero apunto ed ogni accento:

Non son non son pastor, perché mi veggia  
sotto manto villan ninfa gentile  
premer il latte e pascolar la greggia,  
tonder la lana ed abitar l'ovile.

Lasciai per umil mandra eccelsa reggia,  
copre pensieri illustri abito vile.

Amor m'ha chiuso in questa rozza spoglia,  
ma se cangio vestir non cangio voglia".

Con queste note al'unica bellezza  
di rossor virginal la guancia sparsi.

Turbar la vidi e vidila gran pezza  
tutta sovrapsensier sospesa starsi.

Dal mirarmi più spesso, allor certezza  
presi e da quel sì subito cambiarsi,  
che di quelch'era a dubitar s'indusse  
e di qualche bramava anco che fusse.

Che quei che fece il genitor morire  
quei mi fuss'io, sospezion non ebbe.

Persuadersi un così stolto ardire  
potuto in modo alcun mai non avrebbe;  
né tal secreto io poi le volsi aprire,  
ch'uomo in donna fidar tanto non debbe.

Credeami ben sott'abito vulgare  
cavalier di gran guisa e d'alto affare.

Erbosco a ciò non ponea mente a cui  
or pendente, or monil recando a tempo,  
la malizia senil tentava in lui  
ciecar con l'oro ed aspettava il tempo.

In me diletto ed utile in altrui  
l'amorosa magia nutriro un tempo.

Alfin di quell'amore, ond'era incerto,  
argomento maggior mi venne aperto.

Mentre, quando più l'aria è d'ombre mista,  
sotto color d'incanti a pianger riedo

ed al chiaro oriente alzo la vista  
del'amato balcone e qui mi siedo;

odo di voce dolorosa e trista

flebil lamento e poi Dorisbe vedo;

Dorisbe mia, che del ginocchio al nodo  
tien le mani intrecciate io veggio ed odo.

259

260

261

262

263

Uscita sola ala fresc'aura estiva, 264  
 abbandonate le compagne e'l letto,  
 stavasi assisa in una pietra viva  
 al rezzo del domestico boschetto  
 e dimostrava ben, mentre languiva,  
 dal sasso istesso indifferente aspetto.  
 Sotto il velo del'ombre allor nascosto  
 presso mi faccio e per udir m'accosto.  
 "Datemi tanta pace infra l'oscare 265  
 ombre (dicea) di questo fido orrore,  
 famelici pensier, mordaci cure,  
 che mi rodete e mi pungete il core,  
 ch'io possa almen le fiamme acerbe e dure  
 sfogar col ciel del mio malnato ardore  
 e dal petto essalar qualche sospiro,  
 tacito accusator del mio martiro.  
 Che mi val dominar popoli e regni 266  
 se di crudo signor serva languisco  
 e posseduta da desiri indegni  
 tra le regie ricchezze impoverisco?  
 Poich'el tuo giogo, Amor, soffrir m'insegni,  
 ecco al'empia tirannide ubbidisco  
 e, soggiacendo al duol che mi tormenta,  
 vivo reina sì, ma non contenta.  
 O ombre, o sogni, o fumi, o d'arid'erba 267  
 vie più vili e più frali, onori e fasti,  
 o di mortale ambizion superba  
 abissi senza fin voraci e vasti,  
 s'alcun rispetto Amor vosco non serba  
 a che più nel mio cor fate contrasti?  
 Povera signoria, mendiche pompe,  
 se'l corso al bel desio per voi si rompe.  
 Dorisbe, e che ragioni? Insana voglia 268  
 come offusca ala mente il lume intuito?  
 Qual diletto aver può vergin che coglia  
 d'illeggittimo amor furtivo frutto?  
 Sai le leggi d'Egitto. Ah! non discioglie  
 l'anima il freno a desir folle e brutto,  
 onde tu deggia poi tardi pentita  
 perder a un punto ed onestate e vita.  
 E vorrai dunque tu che fosti in sorte 269  
 a degno eroe per degna sposa eletta,  
 gir poverella e misera consorte  
 a pastor rozzo in rozza cappannetta.

Dal palagio al tugurio? ed usa in corte  
ad esser donna, a farti altrui soggetta,  
celebrando colà tra gli ornì e i faggi  
nozze palustri ed imenei selvaggi?"

Qui dal pianto il parlar l'è tronco a forza  
e le parole e i gemiti confonde.

270

"Ma chi sa, (dice poi) se'n tale scorza  
alcun famoso principe s'asconde?  
Fors'ama e teme e di celar si sforza  
le piaghe ch'ha nel cor cupe e profonde.  
Così certo pens'io, che chi tropp'ama  
creder suol volentier ciò che più brama.

Non uom di selva o cittadin di villa  
mostranlo altrui le sue maniere e l'opre;  
mercenario sudor la fronte stilla,  
ma fra stenti e disagi altro si copre.

271

Qual sol fra lente nubi arde e sfavilla  
o per vetro sottil gemma si copre,  
tal dela nobil aria in lui la luce  
per entro panni laceri traluca.

Non villano l'andar, non è villano  
il parlar pien di grazia e cortesia;  
né quella bianca e dilicata mano  
tal, se tal egli fusse, esser devria;  
né quel cantar misterioso e strano  
senso contien che signoril non sia;  
né guadagnato in rustiche contese  
quel suo bel vaso è pastorale arnese.

272

Ma che cur'io che quelch'altri non crede  
involto stia tra boscherecci panni,  
se pur malgrado lor l'anima vede  
aperto il core e'l core è senza inganni?  
Sconosciuto è il fedel, nota la fede,  
mente condizion, non mente affanni.

273

Gli affanni interni in que' begli occhi io veggo  
e i secreti pensier scritti vi leggo.

Ciò nella bella fronte impresso e sculto  
visibilmente, Amor, tu mi riveli.

274

Può ben stato real, talora occulto,  
celarsi in altri manti, in altri veli,  
ma sotto larva di vestire inculto  
esser non può giamai ch'Amor si celi,  
ché, chiuso in casa il foco, in grembo l'angue  
si manifesta alfin con pianto e sangue".

E così detto al suol l'umide ciglia 275  
 china alquanto e s'arresta e pensa e tace,  
 poi le leva e l'asciuga, indi ripiglia:  
 "Che far poss'io s'Amor mi sforza e sface?  
 È pastor. Siasi pur. Qual meraviglia  
 se pastore o bifolco anco mi piace?  
 Amaro ancora in rustica fortuna  
 Venere Anchise, Endimion la Luna.  
 Come valor non sia né vero pregio 276  
 se di porpora e d'oro altri nol segna,  
 o come altrui non sia tesoro e fregio  
 virtù per cui si signoreggia e regna.  
 Spesso alberga umil servo animo regio,  
 chiude principe eccelso anima indegna.  
 Perché piacer non dee nobil sembianza  
 s'oltre l'ufficio il merito s'avanza?  
 Guidar gli armenti a più vil gente or lassi, 277  
 che quantunque l'adombri ignobil veste,  
 maestà mostran gli atti, i guardi, i passi,  
 degna più di città che di foreste.  
 La verga imperial meglio confassi  
 che la selvaggia a quella man celeste.  
 Corona a quel bel crin, ch'amo ed adoro,  
 come l'ha di beltà, conviensi d'oro.  
 Pastor gentil, non dee chi frena e regge 278  
 personaggio real qual'io mi sono,  
 trattar gli aratri e governar le gregge,  
 ma stringer scettro e comandare in trono.  
 Se puoi tu solo a' miei pensier dar legge,  
 il regno accetta e la reina in dono;  
 e s'avversa Fortuna a ciò contrasta  
 quel che possiedi in questo cor ti basta.  
 Sì sì, poco mi cal, che può ne segua, 279  
 ne verrò teco in solitaria balza.  
 Ogni disagguaglianza Amor adegua,  
 ei del natal l'indignitate inalza.  
 Se si nega al mio mal tanto di tregua  
 ch'io ti possa seguir discinta e scalza,  
 lassa, chi fia che tempri il dolor mio?"  
 Ed io, ch'era vicin, le rispos'"io".  
 Io, ch'agitato da pensier diversi, 280  
 udito il tutto avea fra stelo e stelo  
 pien d'un timido ardir mi discoversi  
 tremando al foco ed avampando al gelo.

Quivi il cor l'apers'io, ma non l'apersi  
 di mia fortuna in ogni parte il velo.  
 Le dissi ben che nobile e reale  
 era lo stato mio, ma non già quale.

Chiamo voi testimoni amici orrori, 281  
 fuste voi secretarie amiche piante,  
 s'altro involai da' miei modesti amori  
 che quanto lice a non lascivo amante.  
 Potea rapire i frutti e colsi i fiori,  
 ardea di voglia e mi mostrai costante;  
 e s'ai vaghi desiri il morso sciolsi  
 del bel volto i confin passar non volsi.

Avev'io già per uno e duo scudieri 282  
 con note ardenti e di man propria espresse  
 esposti al re mio padre i casi interi,  
 presago, oimé, di quel ch'indi successe,  
 perché di lei con lettere e messaggieri  
 la pace marital m'intercedesse;  
 ma col mio ben, cred'io, con la mia speme  
 per più mai non tornar, partiro insieme.

Io per farle talor più chiara mostra 283  
 del'esser mio, di lucid'armi adorno,  
 uscire in piazza e comparire in giostra  
 con pompose livree soleva il giorno.  
 La notte poi dentro la regia chiostra  
 ale paci d'amor facea ritorno;  
 né che fuss'io, sì sempre io mi celai,  
 altri, trattane lei, seppe giamai.

D'Argene ancor, che seco era sovente, 284  
 la conoscenza in questo mezzo io presi  
 ed un dì che tra' fior vipera ardente  
 venia con fauci aperte e lumi accesi  
 per trafiggerle il piè col crudo dente,  
 col nodoso bastone io la difesi.  
 La serpe uccisi e l'obbligo che m'ebbe  
 molto di lei l'affezion m'accrebbe.

Spesso da indi in poi tacito e cheto 285  
 venia le notti a consumar con ella,  
 né parte ebbe giamai di tal secreto,  
 fuorché la fida Arsenia, altra donzella;  
 così l'ore passai felice e lieto  
 sotto destro favor d'amica stella,  
 finché venne a mischiar la vecchia astuta  
 tra le dolcezze mie, fiele e cicuta.



O degli orti d'Amor cani custodi, 286  
vigilanti nel mal, garrule vecchie,  
tra' più leggiadri fior tenaci nodi,  
nel più soave mel pungenti pecchie!  
Non ha tante la volpe insidie e frodi,  
tante luci il Sospetto e tante orecchie,  
quante per danno altrui sempre n'ordite,  
deh vi fulmini il cieli, quante n'aprite.

Dele mense amoroze arpie nocenti, 287  
al riposo mortal larve moleste.  
La vita è un prato e voi siete i serpenti,  
voi sol d'ogni piacer siete la peste.  
Senza turbini il cielo e senza venti,  
senza procelle il mar, senza tempeste,  
quanto più lieto fora e più giocondo  
e senza morte e senza vecchie il mondo?

Furie crude e proterve, onde gli amanti 288  
van dele gioie lor vedovi ed orbi;  
fantasmi vivi e notomie spiranti,  
sepolcri aperti, ombre di morte e morbi.  
Perché d'abisso infra gli eterni pianti  
terra omai non le chiudi e non l'assorbi?  
L'Invidia, credo, sol del'altrui bene  
le nutrisce, le move e le sostiene.

Grifa, del buon villan l'empia mogliera, 289  
venne fra i nostri amori ad interporsi.  
Questa malvagia intolerabil fera  
di me s'accese ed io ben men'accorsi,  
peroch'a tutte l'ore intorno m'era  
or con scherzi noiosi, or con discorsi.  
Ridea talora e mi mostrava il riso  
voto di denti e pien di cresse il viso.

Crespa è la guancia e dal visaggio asciutto 290  
si staccan quasi l'aride mascelle;  
grinze ha le membra e nel suo corpo tutto  
informata dal'ossa appar la pelle.  
Stan nel centro del capo orrido e brutto  
fitte degli occhi le profonde celle;  
occhi che biechi e lividi e sanguigni  
aventano in altrui sguardi maligni.

Le giunture ha snodate e mal congiunte, 291  
adunco il naso che'n su'l labro scende;  
sporgon le secche coste in fuor le punte,  
sgonfio su le ginocchia il ventre pende;

ciascuna delle poppe arsiccie e smunte  
fin al bellico il bottoncin distende;  
nela gola il gavocciolo e nel mento  
porta la barba di filato argento.

Ha chiome irsute, ispido ciglio e folto,  
bavose labra, obliqua bocca e grossa,  
squallida fronte e disparuto volto  
e'n somma altro non è ch'anima ed ossa.  
Sembra orrendo cadavere insepolto  
che fuggito pur or sia dala fossa;  
sembra mummia animata, e'n tutto sgombra  
d'umana effigie, una palpabil ombra.

292

Pensa tu s'io devea per così fatte  
fattezze e per sì laido e sozzo mostro  
lasciar colei ch'oscura il minio e'l latte  
e vince al paragon l'avorio e l'ostro.  
Ella con vezzi ognor più mi combatte,  
io con repulse mi difendo e giostro.  
Cangia l'amore alfin, poiché si mira,  
nonché sprezzata abominata, in ira.

293

Fusse qualch'atto il dì non ben nascosto  
che le svegliò la mente e la riscosse  
o pur sotterra il cumulo riposto  
di cotant'or ch'a sospettar la mosse  
o del'animo perfido più tosto  
la natural malignità si fosse,  
per ispiar ciò ch'io facessi, avvenne  
ch'una notte pian pian dietro mi tenne.

294

Tennemi dietro e non so in qual maniera  
nel folto del giardin l'insidia tese.  
L'ombre splendea, perché la diva arciera  
era nel colmo del suo mezzo mese  
e'l ricco tempio del'ottava sfera  
tutte avea già l'auree sue lampe accese.

295

Qual meraviglia allor se non potei  
occultar dal'aguato i falli miei?  
La vecchia ala reina il fatto accusa,  
io repente al mio ben son colto in braccio,  
e di vergogna e di timor confusa,  
fatta il volto di foco e'l cor di ghiaccio,  
condur Dorisbe mia legata e chiusa  
veggio in altra prigion con altro laccio.  
Ma grazie al ciel, che ne' miei furti audaci  
visto non fui rapire altro che baci.

296

"Uccidetemi (dissi) e qual mi fora 297  
più bel morir s'avien che'n un mi tocchi,  
quando sia pur che per costei mi mora,  
lo stral di morte e'l raggio de' begli occhi?  
Ma non è alcun de' rei sergenti allora  
che'n me spada pur vibri o dardo scocchi.  
Crudel pietà, ch'uccidermi non volse  
e pur la vita e l'anima mi tolse!  
Non tanto il proprio mal m'afflige e noce, 298  
seben d'ogni mio ben privo rimango,  
quanto il mal di Dorisbe il cor mi coce,  
ch'io per me senza lei son fumo e fango.  
Te, Dorisbe mia cara, ahi con qual voce  
chiamo e sospiro? e con qual occhi piango?  
Son queste, oimé, le pompe? oimé, son queste  
dele tue nozze le sperate feste?  
Così dunque cangiar sinistra sorte 299  
può maniglie in manette? anella in nodi?  
gli aurei monili in ruvide ritorte?  
i fidi servi in rigidi custodi?  
Invece d'imeneo ti fia la morte?  
ti fian i pianti epitalami e lodi?  
ti fian, rivolta ogni allegrezza in duolo,  
camera la prigion, talamo il suolo?"  
Havvi un'irrevocabile statuto 300  
che tra gli ordini antichi osserva Egitto  
e ch'a' preghi d'Argene ha poi voluto  
Cipro che qui per legge anco sia scritto.  
Trovarsi in fallo un cavalier caduto  
con vergin donna è capital delitto;  
e'l foco tra lor duo purga l'errore  
di chi fu primo a discoprir l'amore.  
Dico che chi de' duo fu prima ardito 301  
di chieder refrigerio al chiuso foco,  
convien che sia col foco anco punito,  
che'n ciò favore o nobiltà val poco.  
E s'avien che l'autor del primo invito  
preso ad un tempo in un medesimo loco  
sia dubbio e che dal'un l'altro discordi,  
Marte tra lor le differenze accordi.  
Se fia che'n pugna al'un l'altro prevaglia, 302  
è sottratto ale fiamme il vincitore.  
Se nel tempo prefisso ala battaglia  
manca a questo ed a quella il difensore,

il supplicio del'un l'altro ragguaglia,  
l'un come l'altro incenerito more.  
Se l'una parte l'ha, l'altra n'è priva,  
convien pur che l'un pera e l'altro viva.

Or chi di noi baldanza ebbe primiero 303  
d'aprir le labra agl'interdetti accenti,  
dal deputato giudice severo  
con minacce richiesti e con spaventi,  
possibil non fu mai ritrarne il vero  
per terror di martiri e di tormenti,  
ch'appropriando a sé la colpa altrui  
dicea ciascuno aprova, "io sono, io fui".

O nobil gara, or chi mai vide o scrisse 304  
per sì degna cagion, sì degna lite?  
chi d'amor, non d'onor, fu mai ch'udisse  
più belle o più magnanime mentite?  
Dolci contese e generose risse,  
ch'aman le morti e sprezzano le vite,  
ne' cui contrasti divenir s'è visto  
vantaggio il danno e perdita l'acquisto.

Stupisce il magistrato a tal tenzone, 305  
la crucciosa reina ambo rampogna,  
ma vie più lei, che'ntrepida pospone  
ala salute mia la sua vergogna.  
Ben comprende ch'amor n'è sol cagione  
e che commune è il fallo e la menzogna.  
La patria chiede e le fortune mie  
ed io compongo allor nove bugie.

Veggendo pur la pertinacia Argene 306  
dela coppia in amor costante e fida,  
ch'ad usurparsi le non proprie pene  
gareggia e ch'ella invan minaccia e grida,  
al'usato costume allor s'attiene  
che'l ferro alfin la question decida,  
ch'un campion quinci e quindi in campo vegna  
e d'otto giorni il termine n'assegna.

Nel basso fondo d'una torre oscura 307  
sepolto io fui, dal castellan guardata.  
Ma di guardar la giovane dier cura  
ala vecchia rabbiosa e scelerata.  
Imaginar ben puoi se la sciagura  
condotta ha in buone man la sventurata,  
se seco dee con ogni strazio indegno  
quell'empia ad onta mia sfogar lo sdegno.

Già sette volte chiaro e sette oscuro 308  
 s'è fatto da quel dì l'orto e l'ocaso.  
 Diman si compie il tempo ed io procuro  
 terminar con la morte il fiero caso.  
 S'io campion m'abbia o no, né so né curo,  
 ch'io son senza morir morto rimaso.  
 Convien che sol di lei cura mi prenda,  
 che non ha chi l'aiti o la difenda.  
 "Or non è il meglio (a me medesimo io dissi) 309  
 se tanto il ciel di suo favor ti dona,  
 che tu campando fuor di questi abissi  
 cerchi di sprigionar chi t'imprigiona?  
 Se per la vita tua di vita uscissi,  
 non fora il tuo morir palma e corona?  
 Vattene omai, s'andar ti fia permesso,  
 a combatter per lei contro testesso.  
 Se guerrier non appar dala tua parte, 310  
 la tua donna s'assolve e tu morrai.  
 S'alcun forse ne vien per liberarte,  
 tu di Dorisbe il protettor sarai.  
 S'egli t'uccide entro l'agon di Marte,  
 chi morì più di te felice mai?  
 S'egli ucciso è da te, felice ancora,  
 fia che chi visse ardendo, ardendo mora".  
 L'inumano torrier, che pur sovente 311  
 compiansi al pianger mio, tentai con preghi.  
 E qual core è di sasso o di serpente,  
 cui supplice amator non mova o pieghi?  
 L'oro però fu più ch'amor possente,  
 l'oro a cui giamai nulla è che si neghi.  
 Tratto l'avanzo fuor del mio tesoro  
 dai ferri alfin mi liberai con l'oro.  
 Con l'oro ebbi il destriero e, d'armi cinto, 312  
 attendo che sia in ciel l'alba risorta,  
 ch'io non vo già, se per amor fui vinto,  
 esser vinto in amore; Amor m'è scorta.  
 O ch'io sia inuna o in altra guisa estinto  
 che che n'avegna pur poco m'importa,  
 perché soffrir non può morte più ria,  
 che non morir chi di morir desia.  
 Non stiam dunque d'andar, ch'agghiaccio ed ardo 313  
 tanto ch'al'alta impresa io m'avvicini.  
 Troppo noce l'indugio e s'io ben guardo  
 par già la notte al'occidente inchini.

Ecco il pianeta inferiore e tardo  
che tien degli emisperi ambo i confini.  
Vedrai se movi a seguirarmi il piede  
prova d'ardire e paragon di fede. -

Così parlava il cavalier dal nero  
e poich'ebbe ala lingua il fren raccolto,  
disse gli Adon: - Pietosa istoria invero,  
signor narrate, e con pietà v'ascolto.

Però fate buon cor, ché, com'io spero,  
la gran rota a girar non andrà molto.

Figlie son del dolor le gioie estreme  
e del frutto del riso il pianto è seme.

Grande l'ardir, ma degno è di clemenza  
e s'è fallo amoroso, il fallo è lieve,  
perché l'istesso error fassi innocenza  
qualor la volontà forza riceve.

Argene, se'n sé punto ha di prudenza,  
sì leggiadra union scioglier non deve.

Vuolsi in prima pregar; poi quella strada  
ch'è chiusa ala ragion, s'apra la spada.

Lasciate pur ch'io sol senza conforto  
mi dolga ognor di mia crudele stella. -  
Così diss'egli e fu il suo dire absorto  
dal dolce pianto e ruppe la favella.

Ma già Sidonio intanto e in piè risorto  
dal prato erboso e risalito in sella.

Adone il segue e col parlar diffalca  
la noia del camin mentre cavalca.

D'amor i torti e del suo proprio male  
parte gli prende a raccontar tra via  
e come di fortissimo rivale  
fugge l'ira, il furor, la gelosia.

Tace i nomi però, né scopre quale  
o la sua donna o il suo nemico sia  
e dubitando pur d'alcun'oltraggio  
palesar non ardisce il suo legnaggio.

Già da' termini eoi spunta l'aurora,  
già la caligin manca e'l lume cresce.  
Non è più notte e non è giorno ancora,  
col chiaro il buio si confonde e mesce.

Non tutto è sorto il sol del'onde fora,  
ma si solleva a poco a poco ed esce  
ché, sebene il suo raggio il ciel disgombra,  
vi resta pur qualche reliquia d'ombra,

314

315

316

317

318

quando passando per l'orribil tana 319  
 che fu già de' ladroni alloggiamento,  
 veggiono ad una quercia non lontana  
 un cadaver ch'appeso agita il vento.  
 Guarda Sidonio la figura estrana  
 ch'ha di femina il viso e'l vestimento  
 e perch'è l'aria ancor tra chiara e fosca  
 dubbio è tra'l sì e'l no se la conosca.  
 Più gli par quanto più le s'avicina 320  
 Grifa, la falsa vecchia; e certo è dessa,  
 che del'ingiuria fatta ala reina  
 e del'ira ch'avea contro sestessa,  
 che nata fusse sì mortal ruina  
 per la gran tradigion da lei commessa,  
 disperata d'amor, nonché pentita,  
 di Pafò occultamente era partita.  
 E giunta presso ala solinga cava 321  
 ch'Adon già travestito in grembo accolse,  
 mentre la turba ria la minacciava  
 che colà per cercarlo il piè rivolse,  
 dal'antica prigion che la serrava,  
 sorpresa dal timor, l'anima sciolse  
 ed a quel tronco poi fu per diletto  
 impiccata da lor, come s'è detto.  
 Apena agli occhi suoi Sidonio crede 322  
 e s'accosta ben ben sotto la pianta,  
 alfin ringrazia il ciel che gli concede  
 d'un tanto danno una vendetta tanta  
 e, consolato assai di quel che vede,  
 prorompe: - O cara, o benedetta, o santa,  
 quell'arbor, quella mano e quella corda  
 che dal mondo smorbò peste sì lorda.  
 Rimanti ad infettar questi deserti, 323  
 gioco ai venti, esca ai corvi, empia e nefanda,  
 benché se conoscessero i tuoi merti  
 abborririan sì fetida vivanda.  
 La terra non potea più sostenerti,  
 però nell'aria ad alloggiar ti manda.  
 Or più non curo i propri mali e godo  
 ch'i nostri nodi almen vendichi un nodo. -  
 Tace e poc'oltre van per quel camino 324  
 ch'altro orrendo spettacolo gli arresta.  
 Ecco un corpo trafitto a cui vicino  
 eccone un'altro ancor ch'è senza testa;

e da lor non lontano ecco un mastino  
sviscerato giacer nela foresta.

Adon s'accosta e ben conosce apieno  
quelch'è più guasto e si conosce meno.

Ch'è Filora il sa ben; ma chi reciso 325  
dopo la sua partita il capo l'abbia

pensar non sa, benché dal cane ucciso  
che di vermiglio ancor tinte ha le labbia  
trar può chiaro argomento e certo aviso  
che cibo ei fu dela canina rabbia.

Volgesi al'altro, affisa il guardo in esso  
e per Filauro il riconosce espresso.

Compatisce e stupisce e già per questo 326  
come la cosa stia non ben intende

né che quell'accidente empio e funesto  
seguito sia per sua cagion comprende.

Udito il caso doloroso e mesto  
per chiarirsi del ver, Sidonio scende.

Quando chi sien coloro Adon gli conta  
ferma il cavallo e dal'arcion dismonta.

Le lor persone e conosciute e viste 327  
nela corte di Menfi avea più volte

onde, quando di polve e sangue miste  
le vide e lacerate ed insepolti,  
forte gli spiacque e dale luci triste  
ne versò per pietà lagrime molte  
e disse: - Ah! ben contro ragion si toglie  
l'onor devuto a queste belle spoglie.

Spoglie belle e reali, ahi quanto a torto 328  
giacete esposte ale ferine brame.

Ma s'ale vostre vite, ancorché corto,  
un sol fuso commun filò lo stame  
e questo e quello ha generato e morto  
un ventre illustre ed una mano infame,  
dritto è che l'ossa anco un sepolcro asconda  
e l'un e l'altro cenere confonda. -

Così dicendo, acconcio il peso e messo 329  
sovr'una bara d'intrecciati steli,

nela tomba ch'eretta era là presso  
depositaro i duo squarciati veli;  
ciò fatto, il cavalier col sangue istesso  
ch'uscì dele lor piaghe aspre e crudeli  
nel sasso del'avel scrisse di fora:  
"Reliquie di Filauro e di Filora".



Adon, nel sepelir la coppia estinta 330  
 sì del mal d'amboduo s'afflisse e dolse  
 che conservar, benché di sangue tinta,  
 de' fregi lor qualche memoria volse;  
 onde di smalto a lui tolse una cinta,  
 a lei d'or riccamato un velo ei tolse.  
 Poco accorto pensier, sciocco consiglio,  
 che gli fu poi cagion d'alto periglio.  
 L'opra apena fornita, odon le fronde 331  
 scrosciar dapresso e scotersi le piante,  
 ed ecco uscir dale vicine sponde  
 uom che quasi statura ha di gigante.  
 Io non so come in sì bel loco e donde  
 venne sì sconcio e barbaro abitante.  
 Ama le cacce e per caverne e selve,  
 belva molto peggior, segue le belve.  
 Lunga la capegliaia e lunga e nera 332  
 la barba e'l vello ha l'animal feroce.  
 Mente umana non ha né forma vera  
 ed esprimer non sa distinta voce.  
 Al'altre fere insidiosa fera,  
 per nutrirsi di lor, danneggia e noce.  
 Gli uomini ingoia e quand'ei può pigliarne  
 ingordo è più dela più nobil carne.  
 Vivea solingo in sotterraneo albergo, 333  
 ispido il corpo e setoloso tutto.  
 Veniva armato d'un estraneo usbergo  
 che di pelle di tigre era costruito.  
 Uscian le braccia dai confin del tergo  
 per due bocche di drago orrido e brutto;  
 e pur di serpe entro una scorza cava  
 molte quadrella al'omero portava.  
 Tenea ferrato in man un baston crudo, 334  
 duro, pesante e noderoso e grosso.  
 D'una conca di pesce avea lo scudo  
 ben forte e saldo e'n testa un zuccon d'osso.  
 Tuttoquanto del resto andava ignudo  
 e senza piastre e senza maglie addosso,  
 né vestiva altre spoglie al caldo, al gelo,  
 senon quanto il copriva il folto pelo.  
 Scherma non ha, non ha ragion di Marte, 335  
 ma di forza e destrezza ogni altro avanza  
 e dove manca esperienza ed arte  
 l'agilità supplisce e la possanza.

Venne costui gridando a quella parte  
dov'avea di venir sovente usanza  
e, mezzo ancor tra strangolato e vivo,  
un suo daino lanciò nel primo arrivo.

Un daino a prima giunta il fier selvaggio  
ch'avea pur dianzi in quelle macchie preso  
scagliò contro Sidonio, ilqual fu saggio  
di quel colpo a schivar l'impeto e'l peso,  
che trasse il tronco d'un robusto faggio  
quasi fulmin celeste a terra steso.

336

Il mostro allor, più rapido che vento,  
gli aventò tre saette in un momento.

Due ne volano a voto e la corazza  
dal terzo strale il cavalier difende.

337

I dardi lascia ed a due man la mazza,  
senza indugio, il peloso intanto prende.

Occorre l'altro a quella furia pazza  
e'l brando oppon contro il baston che scende  
e per mezzo gliel taglia; in questo mentre  
tira di punta e lo ferisce al ventre.

La rozza bestia, che non mai creduto  
in lui trovar tanta difesa avria,  
visto che contro il ferro il cuoio irsuto  
non giova, Adone afferra e'l porta via.  
Si dibatte il fanciullo e chiede aiuto,  
ma invan, che già colui l'ha in sua balia,  
ond'a sdegno e pietà mosso il guerriero  
prestamente rimonta insu'l destriero.

338

Per dar al mesto giovane soccorso  
nela foresta a tutta briglia il caccia,  
ma di stender apien spedito il corso  
la spessura degli arbori l'impaccia.

339

L'insolente fellow senza discorso,  
ch'Adone impaurito ha tra le braccia,  
quando giunto si vede, a terra il getta,  
poi si rimbosca ed a fuggir s'affretta.

Volgesi alfine e d'un grand'olmo antico  
per spiccarne un troncon le cime abbassa,  
ma tronche intanto il feritor nemico  
su'l ramo istesso ambe le man gli lassa.  
Raddoppia il colpo e in men ch'io nol ridico  
un'occhio imbrocca e'l cerebro gli passa,  
ond'a cader sen va con fier muggito  
il difforme salvatico ferito.

340

Per una ripa che dal'orlo al fondo 341  
 trecento braccia ha dirupato il sasso,  
 Sidonio allor lo smisurato pondo  
 spinge col piede e lo trabocca al basso.  
 Cerca Adon poscia indarno e perché'l mondo  
 già si rischiara, alfin ritira il passo  
 e quindi esce all'aperto in largo piano  
 che da Pafo non è molto lontano.

Il buon destrier per le spedite strade 342  
 sollecitò con importuni sproni,  
 ma pur quand'egli entrò nela cittade  
 eran del'alto di pieni i balconi.  
 Scorre di qua, di là, borghi e contrade  
 e giunge ala gran piazza insu gli arcioni,  
 dove un teatro spazioso e novo  
 coronato è di sbarre in forma d'ovo.

Vede gran rogo acceso in un de' lati 343  
 ed a soffiarlo il fier ministro intento:  
 per entro i cavi mantici agitati  
 l'aure comporre e concepirvi il vento,  
 poi partorire incitatori i fiati  
 dal gonfio sen del gravido stromento,  
 lo cui spirto vivace a poco a poco  
 dà licenza ale fiamme, anima al foco.

Dala più agiata e più sublime vista 344  
 del bel palagio che lo spazio serra,  
 Argene, in atto assai turbata e trista,  
 china, guardando il campo, i lumi a terra;  
 e gran truppa di donne è seco mista  
 che stan tremanti ad aspettar la guerra,  
 la guerra in cui de' duo prigionii in breve  
 l'alto giudicio diffinir si deve.

Pende da tetti intorno e da cornici, 345  
 come a mirar si suol giostra o torneo,  
 di curiose turbe spettatrici  
 innumerabil numero plebeo.  
 Apresi il passo il duca de' Fenici  
 non conosciuto, inun campione e reo,  
 e trova a passeggiar per lo steccato  
 tutto soletto un cavaliere armato.

Picca un corsier, tra le pruine e'l gelo 346  
 nato del Reno insu la fredda riva,  
 tutto tutto ermellino e bianco il pelo  
 sopra l'istessa sua neve nativa.

Gli fa sugli occhi il crin candido velo,  
candida ancor la coda al piè gli arriva;  
ma con spoglia nevosa e patria argente  
sfavilla in lui però spirito ardente.

Bianco il destrier, bianco l'usbergo e bianco  
di bianchi fregi ha il guernimento adorno  
e di penne di cigno il cimier anco  
canuto ondeggia e si rincespa intorno.

347

Lo scudo che sostien col braccio manco  
al'argento purissimo fa scorno,  
e porta nela lancia onde combatte  
un pennoncel pur del color del latte.

Oltre la piuma, in cima ala celata,  
amoroso mistero è sculto e finto:  
havvi vaga colomba innargentata  
che piagne il caro maschio in rete avinto  
e batte l'ali e mesta e scompagnata  
mostra nel'atto il gemito distinto.

348

Un motto in lettere d'or l'è scritto al piede:  
"Pari al candor del'armi è la mia fede".

La nobil portatura e la sembianza  
del'ignoto guerrier ciascun commenda.

349

Ma Sidonio in quel mezzo oltre s'avanza  
per saver chi sia questi e cui difenda  
e si caccia tra'l vulgo, ov'ha speranza  
che meglio di tal fatto il ver s'intenda,  
ed ode dognintorno ove si giri  
fremer singulti e mormorar sospiri:

- Deh! con l'eterna man, Giove, saetta  
dale porte del ciel celeste lampo  
ch'apporti all'innocente giovinetta,  
che tal creder si dee, difesa e scampo.

350

Fia dunque a perder sua ragion costretta  
per non aver chi la sostenga in campo?  
Fia che tanta beltà su'l fior degli anni  
ad infame patibulo si danni?

S'indegno di perdon, di mille pene  
degno, un vile stranier campion ritrova  
ed uom che'n sangue o in amistà gli attiene  
per lui s'espone a perigliosa prova,  
innocenza real, deh! come avviene  
ch'oggi a pietate alcun de' suoi non mova?  
come consente Amor di restar vinto?  
e che sia'l suo per altro incendio estinto? -

351

Questi in languido suon sommessi accenti 352  
 con guance smorte e luci lagrimose  
 bisbigliando pertutto ivan le genti  
 di spettacol s'è tragico pietose.  
 Comprende ei dal tenor di que' lamenti  
 e da molt'altre investigate cose,  
 che per lui quel guerrier la pugna piglia,  
 onde sdegno n'ha insieme e meraviglia.  
 Imaginar non sa chi sia costui, 353  
 s'è d'amor seco o d'obbligo congiunto,  
 che'n periglio mortal d'entrar per lui  
 espresso ha preso e volontario assunto.  
 Sia pur chi vuol, né di tutela altrui  
 né di sua propria vita ei cura punto,  
 e già s'accosta al'avversario estrano  
 con l'elmo in testa e con la lancia in mano.  
 - Tu, che de' casi altrui briga ti prendi, 354  
 dimmi (gli disse) o cavalier chi sei?  
 Dì per qual cortesia sciocca difendi,  
 comprator di litigi, i falli e i rei?  
 Meco, forse nol sai, meco contendi  
 onde celarmi il nome tuo non dei;  
 e se'l tuo nome pur vorrai celarmi,  
 scoprimi qual cagion ti move al'armi.  
 Veder non so perché s'è dubbia impresa 355  
 temerario intraprendi ed armi tratti  
 senza frutto sperar di tua contesa  
 o saper la ragion per cui combatti.  
 A Sidonio non cal di tua difesa,  
 né rifiuta la pena a' suoi misfatti.  
 Follia fa l'uom, qualor querela cerca  
 da cui premio non miete, onor non merca.  
 E che tu sia mallevalor de' torti 356  
 oltre che per più capi è manifesto,  
 a farne intutto i circostanti accorti  
 per mia stima bastar devria sol questo,  
 ch'a discolpar un reo di mille morti  
 non chiamato ne vieni e non richiesto.  
 Ciò che ti val, se di sua bocca istessa  
 d'aver peccato il peccator confessa? -  
 Così parlava il brun, né senza orgoglio 357  
 dal bianco cavalier gli fu risposto:  
 - Publicar chi mi sia di rado io soglio,  
 ch'è studio a mio poter girne nascosto.

Teco in belle ragion garrir non voglio,  
viene con l'armi a disputar più tosto,  
che con lingua di ferro io ti rispondo  
miglior guerrier che dicitor faondo.

Ma chi se' tu che dela ria donzella  
onestar vuoi la causa e più l'accusi? 358

Dichiara pur di propria bocca anch'ella  
l'amoroso delitto e tu lo scusi;  
e come al'alta legge avendo quella  
già trasgredita, or d'ubbidir ricusi,  
a sostener per lei qualche sostieni,  
non chiamato o richiesto ancor ne vieni.

Me difensor di torti a torto chiami, 359  
perché vergin bennata e nata ai regni,  
no che viver non dee di fregi infami  
macchiata il nome e di sua stirpe indegni.

Offendi più qualche difender brami,  
discopri più qualche coprir t'ingegni,  
ché, chi scusar l'error vuol con menzogna,  
veste sestesso del'altrui vergogna.

Or veder se schermir testesso sai 360  
più ch'altrui spaventar molto mi tarda  
e mi tarda provar s'abbi, com'hai  
oltraggioso parlar, destra gagliarda.

Se per Dorisbe tu battaglia fai,  
per Sidonio son io, da me ti guarda;  
e sappi che mi fra cara e gradita  
vie più la morte tua che la mia vita. -

Volgon ciò detto i freni e nele mani 361  
per arrestarle stringonsi le lance,  
e diviso dagli arbitri sovrani

il sole ad amboduo con giusta lance,  
poich'un tratto di stral son già lontani,  
ai veloci destrier pungon le pance  
e con le briglie abbandonate al morso  
vengono ad incontrarsi a mezzo il corso.

Il bianco o per la fretta o per la stizza 362  
errò l'incontro e corse l'asta in fallo.

L'altro nela visiera il colpo drizza  
dove breve fessura apre il metallo  
e con duro tracollo insu la lizza  
fuor per la groppa il trae giù da cavallo,  
e cade sì che più non è risorto  
né ben si sa s'è tramortito o morto.

Sidonio che malconcio in terra il mira 363  
né risentirsi pur dela caduta,  
per veder se'l conosce e s'ancor spira,  
smonta di sella e gli alza la barbata,  
e ritrova esser donna, e sen'adira,  
colei che di sua man giace abbattuta.  
Per accertarsi più, l'elmo le slaccia  
e di Dorisbe sua scopre la faccia.  
Vede ch'ella è Dorisbe ed: - Ahi! crudele, 364  
crudele o me, me più d'ogni altro infido!  
Or guarda opra (gridò) d'alma fedele,  
vengo a salvarti e di mia man t'uccido! -  
Volea più lunghe far le sue querele,  
ma gli fu da dolor sospeso il grido  
né ben sapea, tanto stupor l'opresse,  
s'egli il falso sognasse o il ver vedesse.  
Scaglia il tronco infelice incontro al suolo 365  
e'ncontro al suol lo scudo e l'elmo gitta.  
Poi dolcemente amareggiando il duolo,  
bacia colei che crede aver trafitta.  
V'accorre allor con numeroso stuolo  
di quel popol dolente Argene afflitta  
ed assalita è ben da nove angosce  
quando i duo prigionier mira e conosce.  
Ferme e di foco e sangue accese ed ebre 366  
nela figlia le luci un pezzo tenne;  
e quando, tinta di color funebre  
la vide, infino agli occhi il pianto venne;  
ma lo sdegno real su le palpebre  
le già cadenti lagrime sostenne,  
stimando di vulgar tropp'umil gente  
bassezza il lagrimar pubblicamente.  
Stupisce inun, sospira e freme e langue, 367  
ch'ancor non sa di ciò l'istoria vera.  
Negar non può pertanto al proprio sangue  
la devuta pietà, benché severa.  
Intanto al gran romor la bella essangue,  
la vergin per amor fatta guerrera,  
già si riscote e cangia in rose i gigli  
rendendo al volto i suoi color vermigli.  
Quando Dorisbe il desiato amante, 368  
che credea prigionier, presso si scorge  
e ch'egli è quei che qual nemico innante  
sfidò con l'armi, attonita risorge.

La madre, ancorché mostri altro semblante,  
ben magnanimo l'atto esser s'accorge.

Intender nondimen vuol di lor bocca  
come fuggiti sien fuor dela rocca.

Narra Dorisbe pria che quando accorta

369

si fu Grifa del tutto esser partita,

l'abbandonata e malguardata porta

tosto da sé l'agevolò l'uscita,

e d'un servo fedel sotto la scorta

che le prestò secretamente aita,

avea per eseguir l'alto pensiero

accattate quell'armi e quel destriero.

Soggiunge indi Sidonio: - Amor mi porse,

370

Amor figlio d'un fabro, arte ed ingegno,

ond'apersi i serrami; ei mi soccorse

nel'operazion del bel disegno.

Non crediate però ch'io brami forse

di fuggir morte, anzi a morir ne vegno;

ma pria ch'io mora almen, la ragion mia,

poi di me si disponga, udita sia.

Piacciavi tanto sol, donna reale,

371

del'alterato cor sospender l'ire,

che con clemenza ala giustizia eguale

si pieghi ad ascoltar quant'io vo dire:

fate i giudici vostri al tribunale

vosco, vi prego, e i principi venire,

ch'io vo di tutti lor l'alta presenza

a proferir di me giusta sentenza. -

Membrando Argene che costui da morte

372

campolla già quando la serpe uccise,

non seppe in suoi rigori esser sì forte

che ciò negasse e per udir s'assise.

Ei, raccolta che fu tutta la corte,

a piè del trono inginocchion si mise;

tratta la spada poi dela vagina

a lei la porse e cominciò: - Reina,

sovenir ben vi dee del sacro patto

373

giurato ala gran dea vendicatrice,

che colui degno sol fia d'esser fatto

dela mia donna possessor felice,

ch'al regio sangue avrà pria sodisfatto

col capo del figliuol del re fenice,

quel nemico mortal, che già diè morte

al vostro glorioso alto consorte.



Or a voi si conviene il giuramento 374  
 meco adempir, com'io v'adempio il dono.  
 Ecco che di Sidonio io vi presento  
 il capo e'l ferro inun; Sidonio io sono.  
 Son d'ubbidir, son di morir contento,  
 quando indegno appo voi sia di perdono,  
 che s'egli avien che di tal mano io mora,  
 la gloria del morir il mal ristora.  
 Son vinto e prigionier, non mi difendo, 375  
 la spada in man, la testa in grembo avete.  
 Fate ciò che v'è bello; e pur volendo  
 pascer del sangue mio la vostra sete,  
 per lasciarla troncar, l'armi vi rendo,  
 sfogar l'odio omai tutto in me potete,  
 se merita però tanta vendetta  
 error che per errore altri commetta. -  
 Nel sen di lei con umil gesto e pio 376  
 inchinò la cervice intanto e tacque.  
 A quel parlar nel cor di chi l'udio  
 con gran pietà gran meraviglia nacque.  
 Occhio non fu sì barbaro ch'un rio  
 non versasse d'amare e tepid'acque.  
 Ma di Sidonio Argene udito il nome  
 dale piante tremò fino ale chiome.  
 Turbossi tutta e variando il volto 377  
 pallido pria, poi più che fiamma rosso,  
 data in preda al furor rapido e stolto,  
 forte sel'ebbe ad ambe man percosso.  
 Pur raccogliendo al'ira il fren disciolto  
 da qualche tenerezza il cor commosso,  
 sedò quel moto e dilagati in fiumi  
 al cielo alzò con queste voci i lumi.  
 - O stelle, o dei, deh! qual vi move a queste 378  
 cose qui consentir furore o sdegno?  
 Di marito e di re lasciar voleste  
 vedova la consorte, orfano il regno.  
 Morir di ferro a torto anco il faceste  
 né di lui mi rimase altro ch'un pegno  
 pupilla miserabile, costei,  
 che pupilla era pur degli occhi miei.  
 E questa ancor mia cara unica prole 379  
 veggio delusa con perverso inganno  
 e per forte destin che così vole  
 a brutta morte io stessa or la condanno.

E quel che vie più ch'altro assai mi dole,  
prender vuol per signore e per tiranno,  
dimenticata del'oltraggio antico,  
perfido amante, il suo maggior nemico.  
Dunque con chi del padre aprì le vene 380  
vivrà Dorisbe gloriosa e lieta?

or che farà la sfortunata Argene?  
dee crudel dimostrarsi o mansueta?

Benignità real l'un non sostiene,  
obligo marital l'altro mi vieta.

Misera, a qual partito omai m'appiglio,  
s'ov'abonda ragion, manca consiglio?  
S'avien che'l dritto e'l debito mi mova 381  
quel sangue a vendicar che sangue grida,

un che già preso in mio poter si trova,  
senz'alcuna pietà convien ch'uccida;  
un che di mia virtù viene a far prova  
ed umilmente in mia bontà confida;  
un che pentito e supplice mi chiede  
d'involontario error grazia e mercede.

S'essaudisco il pregar di chi mi prega 382  
e'l gran castigo a perdonar m'abbasso,  
al cener degno il suo dever si nega  
e l'alta ingiuria invendicata io lasso.

Oimé, chi mi ritiene? e chi mi lega  
siché intradue rimango immobil sasso?  
Punir devrei l'offesa onde mi doglio,  
ma divenir carnefice non voglio.

Deh! come tanto cor Sidonio avesti 383  
de' tuoi nemici a crederti in balia?

Come celarti poi sì ben sapesti  
che t'ebbi in man né ti conobbi pria?

Ed or che ti conosco, a che volesti  
pormi in necessità d'esserti pia?  
Perché mi sforzi a far, lassa, al re morto  
ed ala mia grandezza un sì gran torto?

O mie schernite e disprezzate leggi, 384  
ale leggi d'Amor ciò si condoni.

Amor, a te che l'universo reggi,  
non a pietà cotal pietà si doni.

Scusi l'alma gentil dagli alti seggi  
l'atto e questo perdono a me perdoni,  
ché meglio è di mestessa aver vittoria  
che di vinto nemico acquistar gloria. -

Non era giunta al fin di questo detto, 385  
 non avea freno ancor posto ala voce,  
 quando Dorisbe, il cui confuso petto  
 era steccato di conflitto atroce,  
 dov'Amore ed Onore, Odio e Dispetto  
 facean guerra tra lor cruda e feroce,  
 aventossi ala spada e gliela tolse,  
 indi in questo parlar la lingua sciolse:  
 - Poco a lui, meno a me si dee pietate, 386  
 anzi a lui si perdoni, a me non mai.  
 Io sol le leggi ho rotte e violate,  
 morir sola degg'io che sola errai.  
 E vo' morir per trar fra le malnate  
 la più malnata e misera di guai;  
 e questo è il premio alfin che malaccorta  
 dal'amor del nemico ella riporta.  
 Ebbi di sciocco amore i desir vaghi, 387  
 la sciocchezza purgar deggio col ferro.  
 Al'amante l'amor giust'è ch'io paghi  
 se'n credendolo amante ancor non erro.  
 Quando averrà ch'io questo petto impiaghi,  
 vedrà quanto nel cor nascondo e serro  
 e ch'ancor vive entro'l più nobil loco  
 il mal acceso e malnutrito foco.  
 Non vacilla la destra, il cor non teme, 388  
 farà due gran vendette una ferita.  
 Vendicherò con un sol colpo insieme  
 il padre ucciso e l'onestà tradita.  
 Voglio uccider mestessa e con la speme  
 d'ogni conforto abandonar la vita,  
 per uccider l'amor ch'ingiustamente  
 porto al crudo uccisor dela mia gente.  
 Ferro fedel, già del'amato fianco 389  
 famoso onore ed onorato pondo,  
 per man del tuo signore invitto e franco  
 del mio sangue reale ancora immondo,  
 fra quante imprese di pugnar non stanco  
 fec'egli mai più gloriose al mondo,  
 questa fra la più degna e nobil palma  
 dal'indegna prigion scioglier quest'alma.  
 In questo cor malvagio apri la strada 390  
 origine e cagion de' falli miei,  
 accioché come sempre, o cara spada,  
 compagna a buoni e fida amica sei,

così ti dica ognun qual'or t'accada  
 punir il male, aspra avversaria ai rei.  
 Ben di giusta t'usurpi il nome invano  
 s'impunita ti tocca iniqua mano.

Ricevi, ombra paterna, anima chiara, 391  
 la morte mia dela tua vita invece  
 e ben quell'ira omai di sangue avara  
 col proprio sangue tuo placar ti lece,  
 ch'offerta ti sarà forse più cara  
 di quante mai questa crudel ne fece.  
 Darò con far tre alme a un punto liete  
 a me fama, a lei gioia, a te quiete. -

Così dice e tremante il braccio stende, 392  
 slunga la spada e volge al cor la punta;  
 ma Sidonio la man forte le prende  
 ed a tempo la madre anco v'è giunta  
 a cui largo dagli occhi il pianto scende  
 già d'amor tutta e di pietà compunta  
 e'l morir disturbando al'infelice  
 la riconforta umanamente e dice:

- Pon giù figlia la spada insieme e l'ira, 393  
 il pentimento ogni gran biasmo scolpa.  
 Morì Morasto e se dal ciel ne mira  
 forse non tanto i nostri errori incolpa,  
 perché se dritto al vero occhio si gira  
 non fu l'altrui fallir senza sua colpa,  
 consolandosi almen che non successe  
 fallo mai tal che tanta emenda avesse.

Poich'al passato mal non è riparo 394  
 ed io deposti ho già gli antichi sdegni,  
 vivi contenta, affrena il pianto amaro  
 e del prim'odio ogni favilla spegni.  
 Abbi di te pietate e del tuo caro  
 ch'oggi mostri ha d'amor sì chiari segni,  
 degno teco d'unirsi ad egual giogo  
 e degno d'altro laccio e d'altro rogo. -

Dopo questo parlar dolce l'abbraccia, 395  
 dolcemente la stringe al sen materno  
 e baciandole or gli occhi ed or la faccia,  
 scopre gli effetti del'affetto interno.  
 Poi con Dorisbe sua Sidonio allaccia  
 in nodo indissolubile ed eterno,  
 dandogli a pien quanto più dar gli pote,  
 la persona in consorte e'l regno in dote.

Del re suo padre sovraggiunti a questi 396  
 rischi dal giorno innanzi erano i messi,  
 ma taciturni e sbigottiti e mesti  
 stavano a così miseri successi.  
 Tosto che i casi lor fur manifesti,  
 il proprio affar manifestaro anch'essi,  
 e con parlar facondo ed efficace  
 n'impetrar meglio e parentela e pace.  
 Ma qual mai si trovò gioia compita 397  
 cui non fusse il dolor sempre consorte?  
 O quando il dolce del'umana vita  
 lasciò giamai d'avelenar la morte?  
 Ecco mentre la festa è stabilita,  
 novo scompiglio intorbida la corte,  
 perch'ad Argene inaspettati avisi  
 recati son de' duo nipoti uccisi.  
 Di Filauro e Filora i servi erranti, 398  
 poiché più giorni senz'alcuno effetto  
 cercaro i lor signor con doglie e pianti,  
 tornando riscontrarono un valletto,  
 ilqual traeano ala reina avanti  
 tra cento nodi incatenato e stretto,  
 ch'a più d'un segno e d'un indizio aperto  
 ch'ei fusse l'uccisor tenner per certo.  
 Quando fu quivi il giovane condotto 399  
 fin'ale stelle si levar le strida,  
 ch'al cinto, al velo insanguinato e rotto  
 tosto il conobbe ognun per omicida;  
 né tempo avea'l meschin pur da far motto  
 né da dir sua ragion fra tante grida.  
 Sidonio il vide e vide esser colui  
 ch'accontato quel di s'era con lui.  
 Quest'era Adon che poich'a terra spinto 400  
 fu dall'uom inuman, diede in costoro.  
 Contando a tutti il caso allor distinto  
 il prence e com'al bosco insieme foro,  
 innocente il dichiara ancorche'l cinto  
 il contrario dimostri e'l drappo d'oro;  
 dà relazion lunga e diffusa  
 di quanto già cantò la nostra musa.  
 In questo tempo il giusto ciel ch'offeso 401  
 non nega ai falli mai devuta pena,  
 co' duo complici suoi legato e preso  
 quivi Furcillo il ladro a tempo mena.

Allor meglio è da tutti il fatto inteso,  
che n'han dal bell'Adon notizia piena,  
ed a forza di strazi e di tormenti  
già confessano il vero i delinquenti.

Quanto ala donna pria, narra Furcillo,  
ch'egli da Malagor vide svenarla,  
perché con gli altri di lontan seguillo  
e poi la disterrò per disporgliarla,  
ma'l garzon come cadde e chi ferillo  
nulla dice saperne e più non parla.

Sì aspra è la tortura e sì gli dole  
che la vita vi lascia e le parole.

Posciach'alfine il giudice s'avede  
ch'egli il degno castigo ha prevenuto  
e che'n van più l'afflige, invano il fiede,  
che lo spirito e'l senso ha già perduto,  
dagli altri duo la verità richiede  
che tornano a ridir quelch'ha saputo.

Ma rei d'altri delitti e malefici  
son pur dannati agli ultimi supplici.

Mentre costoro la funesta tromba  
ala croce accompagna ed ala fune,  
vassi con pompa ala selvaggia tomba,  
albergo a duo cadaveri commune.

Di voci il bosco e fremiti rimbomba,  
piagne ciascun l'indegne lor fortune;  
e con essequie illustri ed onorate  
trasferiscon que' corpi ala cittate.

Libero apena Adon, per mano il piglia  
Mercurio e seco il trae fuor dele mura,  
e'n parlar che'l consola e che'l consiglia  
gli dà di presto ben speme sicura.

Ragionando così non va due miglia  
che giunge ove più densa è la verdura.  
Qui gli mostra il camin che vuol ch'ei segua  
e ciò detto sparisce e si dilegua.

Molto innanzi ei non va che'l piede infermo  
s'indebolisce a poco a poco e stanca  
e per quel bosco abbandonato ed ermo  
al vigor giovenil la forza manca.

Aprè il guscio dorato, ilqual gli è schermo  
contro la fame e sua virtù rinfranca.

La stanchezza e'l digiuno inun restaura,  
poi s'addormenta al sussurar del'aura.

402

403

404

405

406

E già del centro dela rota appare  
ben lunge il sol che'l nostro mondo lassa  
e le sue rote folgoranti e chiare  
già verso Calpe avvicinato abbassa.  
Quindi l'argento suo tremulo il mare  
trasforma in lucid'or mentre ch'ei passa;  
e quinci fuor dele cimerie grotte  
dal'ocean precipita la notte.

407

Canto, allegoria 15

Il RITORNO. Adone che, dopo i disturbi di molte persecuzioni, si riconduce finalmente a Venere, ci dichiara che l'uomo abituato nel peccato, ancorché talvolta per alcun tempo impedito da qualche travaglio si distorni dal male, facilmente per ogni picciola tentazione ritorna all'antica consuetudine. Il giuoco degli scacchi ci fa conoscere i passatempi e le dilettezioni con cui lo va trattenendo la voluttà per desviarlo dal bene, lequali nondimeno non sono altro che combattimenti e battaglie. La trasformazione di Galania in tartaruga ci rappresenta la natura di questo animale, ch'è molto venereo.

Canto, argomento 15

Scopre al suo vago con astuto ingegno  
Cipria i passati casi; il mena al loco  
de' primi amori, indi a Galania in gioco  
muta la forma, a lui promette il regno.

Canto 15

In quest'Egeo, dov'ha Fortuna il regno,  
di procelle guerriere instabil campo,  
benché non scopra il combattuto legno  
di pacifica stella amico lampo,  
non diffidi giamai costante ingegno  
d'agitato nocchier di trovar scampo,  
ma speri pur da destra luce scorto  
di prender terra e ricovrarsi in porto.

1

La calma ala tempesta alfin succede,  
cedono alfin le nevi ale viole,  
segue la notte il chiaro giorno e riede  
dopo le nubi e le tempeste il sole.  
Spesso del pianto è la letizia erede,  
così stato quaggiù mutar si suole;  
con tai leggi natura altrui governa  
e le vicende sue nel mondo alterna.

2

Dopo molto girar, mobil compasso  
chiude al punto le linee e le congiunge.  
Da lungo corso affaticato e lasso

3

il destriero anelando al pallio giunge.  
Arriva al fonte con veloce passo  
cerva, cui stral acuto il fianco punge.  
E vien tra noi dal'africano lido  
rondine vaga a ricomporre il nido.  
Dal duro essilio suo contenta e lieta 4  
torna al'orbe natio la fiamma lieve.  
Torna da' giri suoi l'onda inquieta  
nel gran ventre del mar che la riceve.  
Ritorna al centro ove'l suo moto ha meta  
a gran fretta correndo il sasso greve.  
Ed ala patria ove'l suo cor soggiorna,  
d'errar già stanco, il peregrin ritorna.  
Alcun non sia però ch'unqua si vanti 5  
d'aver tanta a sentir gioia nel core,  
che passi quella de' fedeli amanti  
quando talor gli ricongiunge amore,  
e nebbie e piogge di sospiri e pianti  
sgombrando col seren del suo splendore,  
di lontana beltà guida e conduce  
anima cieca a riveder la luce.  
Con quell'affetto e'n quella stessa guisa 6  
che dietro al maggior cerchio il ciel si gira,  
o che di serpe suol parte recisa  
unirsi al capo che la move e tira,  
con quel desio sen corre alma divisa  
al dolce oggetto ond'ella vive e spira,  
che calamita a polo ha per costume,  
augello ad esca o farfalletta a lume.  
Tempo fia dunque in braccio al caro bene, 7  
o bell'Adon, da ricondurti omai,  
che l'un e l'altro fra tormenti e pene  
ha sospirato, ha lagrimato assai.  
Prepara i vezzi, ecco ch'a te se'n viene,  
rasciuga, o dea d'amor, gli umidi rai.  
Chi dirà che fruttar possano i semi  
degli estremi dolor dilette estremi?  
Del palagio del ciel ricco e lucente 8  
chiuse l'auree finestre eran già tutte,  
salvo quella ch'aperta in oriente  
rimane infin che sien l'ombre distrutte;  
dove le bionde chiome al dì nascente,  
ancor non ben dela rugiada asciutte,  
Vener bella s'acconcia e restar suole



indietro alquanto a gareggiar col sole,  
 quando dala dolcissima canzone 9  
 svegliato alfin del rossignuol selvaggio,  
 che lieto al rimbambir dela stagione  
 salutava d'Apollo il primo raggio,  
 le pompe a vagheggiar si pose Adone  
 del dì novello e del novello maggio,  
 or quinci or quindi a contemplar rapito  
 il terreno stellato e'l ciel fiorito.  
 Erano già per man di primavera 10  
 d'odorate ricchezze i campi adorni,  
 allor che'n tauro la maggior lumiera  
 men brevi adduce e più sereni i giorni;  
 progne, e tu del bel tempo messaggiera  
 le dolci case a far tra noi ritorni,  
 e'l cristallino piè ch'a' fiumi avea  
 Borea legato, Zefiro sciogliea.  
 Fuggon per l'erba liberi i ruscelli 11  
 poiche'l sol torna a delivrare il gelo.  
 Van tra i folti querceti i vaghi augelli  
 disputando d'amor di stelo in stelo.  
 Treman l'ombre leggiere ai venticelli  
 ch'empion d'odori il disvelato cielo  
 e scotendo e'ncrespando i rami e l'onde  
 si trastullan con l'acque e con le fronde.  
 Di naturali arazzi intapezzato 12  
 riveste ogni giardin spoglie superbe,  
 né d'un sol verde si colora il prato  
 ma diverso così come son l'erbe.  
 A bei fiorami il verde riccamato  
 lava e polisce le sue gemme acerbe,  
 ch'ala brina ed al sol formano apunto  
 quasi di Lidia un serico trapunto.  
 Apre le sbarre e'l caro armento mena 13  
 il bifolco a tosar l'erba novella.  
 Scinta e scalza cantando a suon d'avena  
 sta con l'ocche a filar la villanella.  
 Scherzando col torel per l'ombra amena  
 va la giovenca e col monton l'agnella.  
 Su per lo pian che Flora ingemma e smalta  
 con la damma fugace il danio salta.  
 Langue anch'egli d'amor l'angue feroce 14  
 e, deposta tra' fior la scorza antica,  
 dov'amor più che'l sol lo scalda e coce

ondeggia e guizza per la spiaggia aprica.

I fischi e i fiati onde spaventa e noce  
cangia in sospir per la squamosa amica,  
l'acuta lingua e la mordace bocca  
in saetta d'amor che baci scocca.

Ma vie più ch'altri Adon, possente e fiero,  
sente l'ardor ch'a vaneggiar l'induce;  
e mentr'è il cielo ancor candido e nero  
tra i confini del'ombra e dela luce,  
tenendo al'idol suo fiso il pensiero  
volge l'occhio a colui che'l dì conduce  
e, quasi in specchio, con lo sguardo vago  
raffigura nel sol l'amata imago.

15

Quindi dal duolo ador ador spezzati  
incomincia a sgroppar flebili accenti,  
né de' caldi sospiri innamorati  
gli escon del cor con minor forza i venti  
che del mantice uscir sogliano i fiati  
a dar vigore ale fornaci ardenti,  
anzi par che sfogando i suoi gran mali  
l'anima istessa co' sospiri essali.

16

- Ahi! che mi val (dicea) che'l mondo infiori  
la bella primogenita del'anno?  
o che spuntin dal cielo i lieti albori,  
se per me non rinasce altro ch'affanno?  
ridano i prati e cantino i pastori,  
me di lagrime pasce un fier tiranno,  
e fan verno perpetuo i miei tormenti  
d'amare piogge e d'angosciosi venti.

17

Il sol che porta a' miei trist'occhi il giorno  
non è già questo che levarsi or veggio,  
seben nel volto suo di luce adorno  
d'altra luce maggior l'ombra vagheggio.  
Parta, o partito poi faccia ritorno,  
ben altro lume ale mie notti io cheggio.

18

Chi crederia che più lucente e bella  
m'è del'alba e del sol sol una stella?  
Sorgi stella d'amor, fiamma mia cara,  
dolce vaghezza mia, dolce sospiro.  
L'ombre del'orizzonte omai rischiara,  
ma più quelle ov'io cieco ognor m'aggiro.  
Sarai sì di pietate in terra avara  
come larga di luce in ciel ti miro?  
Miri tu la mia pena e'l mio dolore?

19

o da me, come l'occhio, hai lunge il core?  
Deh! perché le bell'ore indarno spendi 20  
per governar d'un'aureo carro il freno?  
Che ti giova il piacer che'n ciel ti prendi  
d'errar per lo notturno aere sereno?  
Lascia le vane tue fatiche e scendi  
omai tra queste braccia, in questo seno.  
Vedrai ch'al tuo venir quest'antri foschi  
fieno orienti e paradisi i boschi.  
Boschi, d'amor ricoveri frondosi, 21  
de' miei pensieri secretari fidi,  
taciturni silenzi, orrori ombrosi  
e di fere e d'augei caverne e nidi,  
con voi mi doglio e tra voi, prego, ascosi  
restin questi sospiri e questi gridi;  
né fia ch'alcun di lor quel ciel percota,  
che lieto del mio mal, credo, si rota.  
Fontane vive, che di tepid'onde 22  
largo tributo da quest'occhi avete  
e voi, ch'altere insu le verdi sponde  
mercé de' pianti miei, piante crescete,  
seben l'acque asciugar, seccar le fronde  
a tante, ch'ho nel cor, fiamme solete,  
voi sol de' miei dolor, mentre mi doglio,  
ascoltatrici e spettatrici io voglio.  
E tu ch'afflitto degli afflitti amico, 23  
solitario augellin, sì dolce piagni,  
o che la doglia del tuo strazio antico  
languir ti faccia o che d'amor ti lagni,  
ferma pietoso il volo a quant'io dico  
né sdegnar che nel duolo io t'accompagni,  
che se'l mio stato al tuo conforme è tanto  
ragion è ben che sia commune il pianto. -  
Più oltre ancor de' suoi lamenti il corso 24  
l'innamorato giovane seguia  
ch'un marmo, un ghiaccio, un cor di tigre e d'orso  
intenerito, incenerito avria.  
Ma pose il duolo ala sua lingua il morso  
ché, sgorgando dal cor per altra via,  
mentre ala lingua il pose, agli occhi il tolse  
e'n desperate lagrime lo sciolse.  
Or, perché'l sol già poggia e i poggi inaura, 25  
lascia i riposi del'erbosio letto  
e prende a passeggiar per la fresc'aura

del rezzo mattutin tutto soletto.  
Di nova speme, allor che lo restaura,  
un certo non so che sentesi al petto,  
quasi un balen di tenerezza dolce  
gli scende al cor che lo rinfranca e molce.  
Là dove il vago passo o fermi o mova  
ogni erba ride, ogni arboscel s'indora;  
ringermoglia la terra e si rinnova  
e quanto può le care piante onora;  
spunta di rose amorosette a prova  
schiera lasciva e le bell'orme infiora  
e'l piè fregiato di celeste lume  
corre a baciargli e ne trae fiamme il fiume.

26

Se vibrando il seren de' duo zaffiri  
ch'innamorano il ciel, volge la fronte,  
prendendo qualità da' dolci giri,  
lascia il bosco l'orror, la nebbia il monte.  
Par che Favonio n'arda e ne sospiri,  
par che ne pianga di dolcezza il fonte  
e per dolcezza in copiosi rivi  
stillan le querce mel, nettar gli olivi.

27

Ovunque o in valle ombrosa o in balza aprica  
sedendo affreni i faticosi errori,  
piega i rami ogni pianta e l'ombra amica  
gli offre e di pomi il sen gli empie e di fiori,  
per render forse a quel che la nutrica  
terreno sole i tributari onori,  
poich'ogni tronco prende ed ogni stelo  
vigor dagli occhi suoi più che dal cielo.

28

In una croce che'l sentier divide  
e fa di molte vie quasi una stella,  
per mezzo il bosco alfin pervenne e vide  
quivi al'ombra posarsi una donzella.  
Stanca tra fiori e languida s'asside,  
brunetta sì, ma sovr'ogni altra bella;  
ed al'abito estrano ed ale membra  
del'egizzie vaganti una rassembra.  
Senz'alcun taglio un pavonazzo in pelo,

29

che di verde e d'azzur le trame ha miste,  
la veste, come veste iride in cielo,  
d'un cangiante ingannevole ale viste.  
Disovra un manto, anzi più tosto un velo,  
ha di satì vergato a varie liste,  
ch'ad un botton di variato oppalla

30

le s'attien per traverso insu la spalla.  
 La portatura dele chiome belle 31  
 s'increspa acconcia in barbareschi modi.  
 Quinci e quindi è distinta in due rotelle,  
 ond'escon molte sferze in mezzi nodi.  
 Sembran tele d'aragne e in mezzo a quelle  
 son d'acuto rubin fissi duo chiodi,  
 poi dele ciocche in cima al capo aggiunte  
 su le rote a passar tornan le punte.  
 Fanno ombroso diadema ai crini aurati 32  
 che'n largo cerchio intorno si sospende,  
 pur di bei veli, a più color listati,  
 con spessi avolgimenti attorte bende.  
 Si divide la treccia e per duo lati  
 quasi in due lunghe corna al tergo scende.  
 E fregiata la cuffia è d'un lavoro  
 a rosette d'argento e stelle d'oro.  
 Giacea su'l piumacciuol d'un violeto 33  
 lungo un ruscel freschetto e cristallino,  
 corcato quasi in morbido tapeto  
 un pargoletto e tenero bambino,  
 nela cui fronte s'è giocondo e lieto  
 vedeasi scintillar lume divino,  
 che, benché il sonno gli occupasse il ciglio,  
 pareva di madre tal ben degno figlio.  
 Era costei d'Amor la bella dea 34  
 che del suo caro Adon tracciava l'orme  
 e'l bel fanciul che di dormir finge  
 era quei ch'a suoi danni unqua non dorme.  
 Sconosciuta scherzar seco volea  
 sotto straniere e peregrine forme,  
 perché fusse il piacer dopo il dolore  
 quanto improvviso più, tanto maggiore.  
 In arrivando Adon, dal capo al piede 35  
 la discorre con gli occhi a parte a parte  
 e l'aria signoril che'n essa vede  
 loda e de' ricchi arnesi ammira l'arte.  
 Poi la saluta e la cagion le chiede  
 che l'ha condotta in sì remota parte.  
 Ed ella seco a riposar l'invita  
 là dove ingiunca il suol l'erba fiorita.  
 - Son di Menfi nativa (indi risponde) 36  
 barbara donna e per costume errante.  
 Filomanta m'appello e dale sponde

partii del Nil con quest'amato infante  
perch'ir mi convenia, varcando l'onde,  
alcun'erbe a raccor di sacre piante  
e credea per lo torbido Ellesponto  
passar a Colco e poi da Colco a Ponto.

Ma de' suoi flutti il tempestoso orgoglio  
tragittommi pur dianzi a questo lido  
e poiché'l ciel m'ha qui guidata, io voglio  
solver un voto ala gran dea di Gnido.

Piacemi intanto nel suo sacro scoglio,  
poiché trovato v'ho scampo sì fido,  
tra queste verdi ombrette affrenar lasso  
peregrinante e vagabonda il passo. -

- O (disse Adon) quant'ebbi sempre o quanto  
voglie di ragionar bramose e vaghe  
con alcuna di voi, ch'avete tanto  
celebre nome di famose maghe.

Odo che porta Egitto il primo vanto  
dele più dotte femine presaghe,  
che d'ogni caso altrui chiaro ed intero  
san su la mano indovinare il vero.

Deh! se ne' patri tetti a prender posa  
le tue piante raminghe il ciel raccoglie,  
pregoti, avventuriera avventurosa,  
che le venture mie spiegar mi voglia.  
Né mi tacer qualunque infausta cosa,  
benché sia per recarmi affanno e doglia.

Son sì avezzo a languir, che poco deggio  
o nulla più temer quasi di peggio.

Fu chi mi disse astrologando ch'io  
ho le fila vitali inferme e corte  
e trovò ch'è prefisso al viver mio  
su'l fior degli anni un duro fine in sorte  
e che per violenza un mostro rio,  
una fera crudel mi darà morte.

Vedrò s'a que' pronostici malvagi  
si conformano ancora i tuoi presagi. -

- Dela chiromanzia l'alta scienza  
(la bellissima zingara rispose)  
tien con l'astrologia gran conferenza,  
sì perfetta armonia l'arti compose  
per la scambievol lega e rispondenza  
ch'han le terrene e le celesti cose,  
e per la simpatia bella che passa

37

38

39

40

41

tra la sovrana machina e la bassa.  
Ma perché i suoi principi ha più vicini, 42  
del'altra i suoi giudici anco ha più certi,  
procedendo da' prossimi confini  
del corpo istesso umano i segni aperti,  
onde d'investigar gli altrui destini  
prendon notizia i chiromanti esperti.  
L'esperienza poi con lunga cura  
del'osservazion l'arte assecura.  
Sette monti ha la man, ciascun de' quali 43  
d'un pianeta del ciel l'imago esprime.  
Ha quattro linee illustri e principali  
corrispondenti a quattro membra prime.  
In due la qualità de' genitali  
e del fonte del sangue a pien s'imprime.  
Dimostran l'altre due come costrutte  
sien del capo e del cor le parti tutte.  
Quindi altri poi considerar ben pote 44  
d'ogni complessione e d'ogni ingegno  
le tempre interne e le nature ignote,  
infortuni e fortune a più d'un segno.  
Né creda alcun che così fatte note  
sien poste a caso in animal sì degno,  
perché natura e'l gran motor sovrano  
nulla giamai nel mondo oprano invano.  
Or al'opra son presta, e grata e lieve 45  
mi fia per compiacerti ogni gran salma.  
Porgi dunque la destra (ala cui neve,  
disse seco pian piano, arde quest'alma)  
e seben sempre essaminar si deve  
in ciascun uomo e l'una e l'altra palma,  
ala manca però l'altra prevale,  
s'è diurno, qual credo, il tuo natale. -  
A questo dir la bianca man le stende 46  
vago d'udir più oltre il giovinetto.  
Con un sospir tremante ella la prende  
e prende nel toccarla alto diletto  
e quel pungente stral che'l cor l'offende  
sente scotersi intanto in mezzo al petto,  
l'altro con ciglia tese e labra aperte  
gli occhi da lei pendenti a lei converte.  
- Lavar la mano (ella gli dice) è stile 47  
perch'ogn'impression meglio si veggia.  
A me però la tua par sì gentile

che non fia che di bagno uopo aver deggia.

Di cinque perle un ordine sottile  
vi scorgo, il cui candor dolce rosseggia;  
proporzion ch'altrui mostra palese  
nobile spirto ed animo cortese.

Quelle tre righe poi che verso il sito 48

dove l'indice siede a dritto stanno  
e del più grosso tuo maestro dito  
nele radici a terminar si vanno,  
tal qual apunto sei, vago e polito  
e dilicato e morbido ti fanno,  
ai dilette inclinato ed agli amori,  
legator d'alme e feritor di cuori.

A quanto dell'astrologo dicesti 49

rispondo che non mal del tutto avisa,  
che certo è di caratteri funesti  
la tua linea vital molto intercisa,  
da grossi solchi e ben profondi, e questi  
scendon dal primo articolo, divisa,  
breve, debile, torta e disunita,  
indizi ch'accorciar devrian la vita.

Oltre ch'ala mensal s'unisce e lega 50

quella di vita e quella di natura  
e colà dove il pollice si piega  
tra l'una e l'altra sua doppia giuntura,  
stranio contesto l'intervallo sega  
che molti semicircoli figura  
e'l monte delo dio bravo e feroce  
è cancellato da più d'una croce;

tutti per mio parer segni evidenti 51

d'aver tosto a passar grave periglio  
e fuor de' dritti termini correnti  
del camin natural chiudere il ciglio.

Ma questi formidabili accidenti  
si ponno anco fuggir col buon consiglio;  
l'istesso ciel gl'influssi suoi cattivi  
scrisse al'uom su la man perché gli schivi.

Linea v'ha poi ch'obliqua e mal disposta 52

dala percussione in alto ascende  
e sì di Giove appo i confin s'accosta  
che'l cavo dela man per mezzo fende.  
Aggiungi ancor, ch'ove la mensa è posta,  
sopra il quadro un triangolo si stende,  
onde da bestia rea ti si minaccia



rischio mortal, se seguirai la caccia.  
Ma lasciam qualche seguir deve appresso 53  
ch'è troppo a specolar dubbio ed oscuro  
e ne' casi avvenire io ti confesso  
ch'ogni nostro giudizio è mal sicuro.  
Toccherò del passato alcun successo  
onde potrai comprendere il futuro,  
che s'avverrà ch'io sia verace in questo,  
devrai fede prestarmi anco nel resto.  
E poiché del destin crudo e nemico 54  
da me narrato alcun effetto sai,  
intorno a questo più non m'affatico,  
a più prospere cose io vengo omai.  
Scorgo la bianca striscia e sì ti dico  
che sei per altro avventurato assai;  
sempre del latte l'onorata via  
importa alta fortuna, ovunque sia.  
L'altra linea sottil, lunga e profonda 55  
che dal dito minuto innanzi corre  
e'l vicino tubercolo circonda  
finch'al monte del sol si viene a porre  
e presso ala mensal, che la seconda,  
non interrotta mai quasi trascorre,  
rende ancor grati e cari i tuoi costumi  
a sommi regi, anzi a celesti numi.  
E se dal'arte mia non son delusa, 56  
havvi una donna, anzi una dea che t'ama,  
ogni altro amante, ogni altro amor ricusa,  
altra che gli occhi tuoi, luce non brama.  
E come pur l'istessa man m'accusa,  
al sole, all'ombra, ti sospira e chiama,  
per te sol trae de' giorni e dele notti  
le vigilie inquiete e i sonni rotti.  
Non so se d'esser stato unqua sovienti 57  
preso dal sonno in alcun prato erboso,  
dove t'abbian sospir forse e lamenti  
d'una ninfa gentil rotto il riposo.  
Ancor non so di più, se ti rammenti  
d'aver seco passato atto amoroso  
e ch'ella poi tra dolci nodi involto  
in palagio real t'abbia raccolto.  
E che'n vago giardin tra liete schiere 58  
di fanciulli e donzelle andasti seco,  
seco entrasti nel bagno e'n tal piacere

ella finché'l ciel volse, albergò teco.  
Parmi fra que' diporti anco vedere  
un verde, ombroso e solitario speco,  
che fu co' muti suoi secreti orrori  
testimonio fedel de' vostri amori.

E fosti ad un bel fonte un dì guidato 59  
a sentir verseggiar candidi augelli;  
poi ti condusse sovra un carro alato  
in un paese bello oltre i più belli,  
dove se per più dì fosti beato,  
tu'l sai, soverchio fia ch'io ne favelli  
e s'accolte vedesti in varie squadre  
quante furo o saran donne leggiadre.

Quindi a seguir ti richiamò Fortuna 60  
di vaghe fere le vestigia sparte.

La tua fedel però sempre importuna  
ti consigliava a tralasciar quell'arte. -  
E seguitò narrando ad una ad una  
di que' commerci ogni minuta parte  
e del'occulte lor passate cose,  
senza mentir parola, il tutto espose.

- Quanto dico (soggiunse) e quanto intendi, 61  
tutto dala tua man raccogliermi;  
trovo di più ch'agli amorosi incendi  
sei fatt'esca ancor tu, bersaglio al'armi  
e d'amor per amor cambio le rendi,  
infin tu l'ami e ciò non puoi negarmi.

S'ami quant'ella, io non so dirti apieno,  
so ben che l'ami o che l'amasti almeno.

E ti so dir ch'a dignità suprema 62  
ti fia dato aspirar sol per costei  
e ch'ad onor di scettro e di diadema  
la sua mercé predestinato sei.

Qualunque tua necessitate estrema  
protettrice non ebbe altra che lei  
e ti fu sempre in ogni tuo successo  
o fortunato o fortunoso appresso. -

Stupisce Adone e sbigottisce e quasi 63  
di languidezza e di desir trabocca  
e gli occhi abbassa e non gli son rimasi  
colori in faccia né parole in bocca;  
e rimembrando i suoi passati casi,  
sì fiera passion l'alma gli tocca  
e sì fatti sospir ne svelle fore,

che par che fatto pezzi abbia del core.  
 - Veramente gli è ver (poscia risponde) 64  
 son preso ed ardo e mene glorio e godo  
 poiché giamai più degno incendio altronde  
 non nacque e non fu mai più nobil nodo.  
 Ma la beltà ch'avarò ciel m'asconde,  
 lasso e chi può lodarla? apien non lodo.  
 Lodala, Amor, ch'ivi nascesti ed ivi  
 regni sempre, trionfi e voli e vivi.  
 Quando quest'occhi in prima Amor rivolse 65  
 a mirar la beltà ch'ogni altra eccede  
 l'alma le porte aperse e la raccolse  
 dela sua reggia ala più eccelsa sede;  
 quindi a me di mestesso il regno tolse  
 ed a colei, che l'avrà sempre, il diede,  
 nascondendo il mio cor nel sen di lei  
 e la bellezza sua negli occhi miei.  
 Altro da indi in qua non seppi poi 66  
 ch'ale leggi ubbidir del cieco dio  
 e tutti ricevendo i dardi suoi  
 gli servì di faretra il petto mio.  
 Quanto più crebbe amor poscia tra noi  
 più crebbe in me timor, crebbe desio  
 e sempre in vera fè stabile e saldo  
 arsi, lasso, al giel freddo, alsi al ciel caldo.  
 Già del mio bene entro le braccia accolto 67  
 vissi un tempo e godei felice amante.  
 Ma l'iniqua Fortuna, altrui più molto  
 larga in donar che'n conservar costante,  
 meco non mutò già, mutando volto,  
 la sua natura lubrica e rotante,  
 anzi tante miserie ha in me versate  
 che n'avria ancor la Crudeltà pietate.  
 Misero, e che mi val tra doglie e pene 68  
 agli andati piacer volger la mente,  
 se la memoria del'antico bene  
 raddoppia il novo mal che m'è presente?  
 A queste luci ognor di pianto piene,  
 dela notte natal par l'oriente  
 ed amo l'ombra assai più che la luce  
 poiché'n sogno il mio sole almen m'adduce.  
 O memorando o miserando essempro 69  
 del'amaro d'amor dolce veleno,  
 qual'egli mai più dispietato scempio

fè di questo ch'io soffro in altro seno?  
Dal'una al'altra aurora ingombro ed empio  
d'affannati sospir l'aere sereno,  
né sol, né stella, ove ch'io vada intanto,  
sparger giamai mi vede altro che pianto.  
S'io non deggio veder più que' begli occhi,  
per cui languir, per cui morir mi piace,  
serrinsi i miei per sempre e non mi tocchi  
raggio più mai dela diurna face. -

70

Qui, come Morte in lui lo strale scocchi,  
s'abbandona d'angoscia e geme e tace  
e dal'interno foco onde sfavilla  
liquefatto per gli occhi il cor distilla.

- Oblio risana ogni dolor profondo  
(l'amorosa indovina allor ripiglia);  
poiché tanto t'affliggi, io ti rispondo  
che devresti ascoltar chi ben consiglia.  
Ponla in non cale, altre n'ha forse il mondo  
di non men belle guance e belle ciglia. -

71

Volea seguir, ma nela bocca bella,  
occupata dal pianto è la favella.

- No no, (replica Adon) prima vedrassi  
deporre Atlante il suo stellato peso,  
neri avrà Febo i crini e tardi i passi,  
gelati i raggi ond'è il suo lume acceso,  
andran le fiamme al chino, in alto i sassi,  
ch'io sia d'altra beltà soggetto e preso.

72

La prima del mio cor dolce ferita  
sarà l'ultima ancor dela mia vita.

E seben dala vita io lunge vivo  
in stato tal che più sperar non spero,  
mostrami il caro oggetto onde son privo,  
l'occhio del'alma, il peregrin pensiero.

73

Spesso con questo a visitarla arrivo,  
questo è de' miei sospir fido corriero.

O vada o stiami addormentato o desto,  
mai né penso né sogno altro che questo.

Non mi duol del mio duol poich'ala doglia  
la cagion del dolor porge conforto  
e per desio di trionfale spoglia

74

è gloria in nobil guerra il restar morto.  
Non m'essortar ti prego a cangiar voglia,  
s'aggiunger non vuoi male al mal ch'io porto;  
per lei meglio morire amo in tormento

che per altra giamai viver contento. -  
Volve bacciar la bella bocca allora 75  
la dea d'Amor, ma di dolcezza svenne.  
Fu per scoprirgli il ver senza dimora  
e d'abbracciarlo apena si contenne.  
Volea spuntar la lagrimetta fora  
senon ch'ella negli occhi la sostenne,  
perch'amor con que' detti a poco a poco  
aggiunse esca ala fiamma e fiamma al foco.  
S'asciuga i lumi e gli solleva e dice: 76  
- Ceder convienti a forza al ciel perverso.  
Vuolsi goder mentre si pote e lice,  
ma che giova cozzar col fato averso?  
Questa virgula qui che la radice  
dela linea vital parte a traverso  
e su'l monte di Venere si spande,  
scopre un nemico assai possente e grande.  
Eccoti la cagion ch'essule afflitto 77  
fuor del bel nido a tapinar ti mosse.  
Un rival forte, un aversario invitto  
che ti spinse a fuggir credo che fosse.  
Vedi per la rascetta a passo dritto  
due parallele andar non molto grosse;  
sembran compagne ed accoppiate in biga,  
montano insù con geminata riga.  
E dal'infima parte ove la mano 78  
s'annoda al braccio, con misura eguale  
verso il superior dito mezzano  
l'una e l'altra del pari in alto sale  
e taglian l'altre due, poste insu'l piano  
del tondo ch'è tra'l polso e la vitale,  
ma sono anch'elle da diverse botte  
tronche per mezzo in molte parti e rotte.  
Que' ramoscelli poi che dala vita 79  
procedon là dov'è di Marte il trono,  
si conformano a queste e la partita  
voglion pur dinotar di cui ragiono.  
Fuor dela patria una furtiva uscita,  
fughe ed essili espressi entro vi sono  
e di paterni beni e di retaggi  
perdite gravi e poveri viaggi.  
Tacer anco non deggio e'l dirò pure, 80  
quelle croci colà picciole e spesse  
che con infauste e tragiche figure

su la mensa vegg'io sparse ed impresse,  
non son fuorché travagli e che sciagure,  
strazi e dolor significati in esse,  
e disegnano un cumulo d'affanni  
apunto in su'l fiorir de' più verd'anni.

E per venire ad un parlar distinto, 81

dico, per quanto il mio saver n'attigne,  
che fosti in ceppi ed in catene avinto  
sol per cagion di femine maligne,  
perché veggio di stelle un labirinto  
che la linea del core intorno cigne  
e veggio la mensal, che'n due disgiunta,  
verso l'indice e'l mezzo i rami appunta.

Strega malvagia, anzi infernal megera 82

perché degli occhi tuoi molto invaghissi  
d'una prigion caliginosa e nera  
vivo ti sepeli sotto gli abissi.

Ma quel penoso carcere non era  
il cordoglio maggior che tu sentissi.

Sol con la gelosia fuor di speranza,  
t'affligea del tuo sol la lontananza.

Né perché con minacce e con martiri 83

la scelerata incantatrice infame  
di torcer si sforzasse i tuoi desiri  
a sciorre il primo lor dolce legame,  
né per offrirti quanto il vulgo ammira  
e quanto appaghi l'essecrabil fame,  
valse a far che volesse unqua il tuo core  
falsar la fede o magagnar l'amore.

Nulla dico a macchiar la limpidezza 84

dela tua lealtà giamai le valse,  
senon ch'a frodi ed a perfidie avezza  
ricorse ad arti ingannatrici e false.

Sotto la finta imagine e bellezza  
di colei che tant'ami ella t'assalse;  
e senon era il ciel che pietà n'ebbe,  
vinto con armi tali alfin t'avrebbe.

E però che le stelle ivi raccolte 85

fuor dela linea son, convien ch'io dica  
che rotti i ceppi e le catene sciolte  
n'uscisti, non però senza fatica.

Ti diè favore e t'aiutò più volte  
la tua pietosa e sviscerata amica,  
onde puoi dir per cosa certa e vera

che ti diè libertà la prigioniera.  
 Costei dele malie che t'avean guasta 86  
 l'umana effigie con velen possente,  
 disfece i groppi onde t'è poi rimasta  
 d'ogn'insano pensier sana la mente.  
 E tanto aver di ciò detto mi basta,  
 meglio a testesso è noto il rimanente.  
 E sai per quanti soli e quante lune  
 quante incontrasti poi dure fortune. -  
 Tutto in sestesso a rimirlarla fiso 87  
 recossi Adon da quel parlar commosso.  
 Tocco da un sovrasalto all'improvviso  
 divenne in volto del color del bosso.  
 Ma dal dolce balen d'un bel sorriso  
 fu ferito in un punto e fu riscosso.  
 La speme sfavillò dentro il timore  
 e gli si sollevar l'ali del core.  
 - O qual che tu ti sia, la cui dottrina 88  
 (prorompe poi) sa penetrar ne' petti,  
 come giovane bella e peregrina  
 può di tanto avanzar gli altri intelletti,  
 che con sovramortal luce divina  
 s'apra la strada ai più riposti affetti?  
 Deh! non più ti celar se donna sei,  
 ma già donna non sembri agli occhi miei. -  
 - Donna (risponde) io son. Che quanto chiudi 89  
 nel profondo del'alma io ti palesi  
 e scorga i tuoi pensier svelati e nudi  
 stupir non dei; ciò da' prim'anni appresi.  
 Cotanto ponno i curiosi studi  
 in cui lungo travaglio e tempo spesi.  
 Quinci il tutto conosco e vie più assai  
 so degli affari tuoi che tu non sai.  
 Ma che dirai se fia ch'io ti discopra 90  
 dov'or si trova il tuo dolce tesoro?  
 E che molto vicin ti pende sopra  
 fato miglior, d'ogni tuo mal ristoro?  
 Qual premio avrò? già per mercé del'opra  
 gemme non vo, non curo argento ed oro.  
 Ma che sola una rosa a coglier abbia  
 di quelle che s'è fresche hai nele labbia. -  
 Così dicendo il cupido garzone 91  
 trattiene e tuttavia la man gli stringe.  
 A tal dimanda ed a tal atto Adone

di punico vermiglio il viso tinge  
e fa seco tra sé dubbia tenzone:  
l'un pensier lo ritien, l'altro lo spinge.  
Ciò che la donna dice intender brama,  
né vuol romper la fede a chi tant'ama.  
Sorrise allor quella bellezza rara, 92

volsi dir come rosa o come stella,  
ma non ha stella il chiaro ciel sì chiara  
né fu mai rosa in bel giardin sì bella.  
Il vel ch'asconde la sembianza cara  
si squarcia intanto e più non sembra quella.  
Scorge Adon di colei che'l cor gli ha tolto,  
sbendato il lume e smascherato il volto.  
Sicome lampo suol nele tempeste 93

lacerar dele nubi il fosco velo,  
o come pur col suo splendor celeste  
la lampa serenissima di Delo  
sgombra ed alluma in quelle parti e'n queste  
le notturni caligini del cielo;  
così quand'ella il ver gli discoverse  
tutte de' suoi pensier le nebbie aperse.

Sta pur in forse Adon di qualche vede, 94  
il piacer lo confonde e lo stupore  
e'n su'l primo apparir, perché non crede  
un tanto ben che gli presenta amore,  
al'occhio lusinghier non ben dà fede,  
ché cerca spesso d'adulare al core;  
suol talvolta ingannato il vago sguardo  
in ciò ch'altri più brama esser bugiardo.

Ma rinfrancato da quel primo assalto, 95  
poiché conobbe il desiato aspetto,  
brillar per gioia con festivo salto  
sentissi il core e scintillar nel petto.  
Tutto dentro di foco e fuor di smalto,  
rapito alfin da traboccante affetto  
e stillando per gli occhi allegra vena,  
tese le braccia e le ne fè catena.

L'incatenata ed infocata diva 96  
i nodi raddoppiò saldi e tenaci.  
Svegliossi Amor che non lontan dormiva  
e d'amor si svegliaro anco le faci.  
L'accesa coppia in su la fresca riva  
i vezzi favoria con mille baci.  
Gioiva Adone e de' passati affanni



campo avea ben da risarcire i danni.  
 De' dì perduti e del ritorno tardo 97  
 ristora il tempo entro'l bel grembo assiso.  
 Dolce pria l'arse il lampeggiar del guardo,  
 dolce ferillo il folgorar del riso,  
 ma dolcemente da più dolce dardo  
 al saettar del bacio ei giacque ucciso.  
 Languiano l'alme e d'egual colpo tocca  
 gravida di due lingue era ogni bocca.  
 Non fu per man di duo maestri saggi 98  
 concordia, credo, mai di duo stromenti  
 che raddoppiasse con sì bei passaggi  
 differenze di suoni e di concetti,  
 come di vero amor dolci messaggi  
 alternavan tra lor sospiri ardenti  
 e tra que' baci armonici parlando  
 garriano aprova e discorrea baciando.  
 - O mia dorata ed adorata dea, 99  
 pria ch'io la gloria tua scorgessi apieno,  
 giuro a te per testessa (egli dicea)  
 ch'oggi mi palpitava il cor nel seno,  
 peroché non gli parve e non potea  
 esser il lume tuo lume terreno.  
 Un raggio sol che del mio sol mi tocchi  
 conosciuto è dal cor pria che dagli occhi.  
 Anima del mio cor, giunta è pur l'ora 100  
 che si chiuda in piacer lungo tormento.  
 Degno di rimirarti anzi ch'io mora  
 son pur la tua mercé fatto contento.  
 Dela divinità l'aura ch'odora  
 e del petto che bolle il foco sento.  
 So che'n mostrarmi il ver senza menzogna  
 non travede lo sguardo e'l cor non sogna. -  
 - O sospirato in tante aspre procelle 101  
 (rispondea l'altra) e non sperato porto,  
 tra le tue braccia alfin, che son pur quelle  
 che bramai sì, lo stanco legno ho scorto.  
 A dispetto del cielo e dele stelle  
 meco ho pur la mia vita, il mio conforto,  
 orché quel fiero Trace ingelosito,  
 dio di ferro e di sangue, altrove è gito.  
 Centro de' miei desir, questa che vedi 102  
 è colei che t'adora e più non fingo.  
 S'al tuo veder, s'al mio parlar non credi,

ecco ti bacio, ecco t'abbraccio e stringo.  
S'altra prova più certa anco ne chiedi  
che i vezzi e i nodi onde t'accolgo e cingo,  
puoi dal mio stesso cor saperne il vero  
ch'entro i begli occhi tuoi sta prigioniero. -

Così diceano e i fauni al mormorio 103  
de' baci che s'udian ben di lontano,  
dal diletto rapiti e dal desio,  
giù da' monti vicin calaro al piano.

Fuor dela verde sua spelonca uscio  
il tutor de' confin, padre Silvano,  
e di tanta beltà le meraviglie  
a mirar, a lodar, chiamò le figlie:

- Ninfe (dicea) di questi ombrosi chiostrì, 104  
fate dolce sonar l'aure dintorno  
e con gemma eritrea negli antri vostri  
segnate in bianco il fortunato giorno.

Mirate là di che divini mostri  
d'amorose bellezze è il bosco adorno. -

E qui taceasi e poi con balli e canti  
tutti applaudeano ai duo felici amanti. 105  
Tirato intanto da duo bianchi augelli  
stranio carro s'offerse al partir loro.

Né di ciclopi mai lime o martelli  
opra fornir di più sottil lavoro.

I seggi ha di zaffir capaci e belli  
e le rote d'argento e i raggi d'oro.

Avorio è l'orbe e ben massicci e sodi  
son diamante e rubin le fasce e i chiodi.

Partono. Auriga Amor siede al governo 106  
sul bel soglio falcato e l'aureo morso  
per via serena, Autumedonte eterno,  
con redine di rose allenta al corso.

Verso gli alberghi del giardin materno  
va flagellando ai vaghi cigni il dorso.

Auretta amica con suoi molli fiati  
seconda il volo de' canori alati.

Ma stimolata da desiri ardenti 107  
d'indugio accusa i volator leggieri  
la coppia bella e le parrebbon lenti  
del rettor dela luce anco i destrieri.

Fa le rote strisciar lievi e correnti  
lubrico il carro a que' divini imperi,  
il carro, che nel grembo accoglie e serra

le bellezze del cielo e dela terra.  
 In occidente il sol già si calava 108  
 sferzando i corridor verso le stalle,  
 né più dritto su'l capo i rai vibrava,  
 ma per traverso altrui feria le spalle;  
 e già la Notte gelida tornava  
 dagli antri fuor dela cimeria valle  
 le campagne del ciel serene e belle  
 con negra mano a seminar di stelle,  
 quando andaro a sfogar nel letto usato 109  
 del'usata magion gli accesi cori,  
 che spirar si sentia per ogni lato  
 del'antiche dolcezze ancor gli odori.  
 Quivi iterando poi lo stil passato,  
 tornaro ai primi scherzi, ai primi amori.  
 L'un senza l'altro ad altra cura intento  
 né movea passo, né traeva momento.  
 Un dì sotto la loggia, ove sovente 110  
 dispensan l'ore insieme e le parole,  
 Venere, che giamai l'occhio o la mente  
 non allontana dal'amato sole,  
 vedelo in un pensier profondamente  
 immerso e più tacer ch'egli non suole,  
 poiché l'amiche ninfe assise al fresco  
 han del bianco mantil spogliato il desco.  
 Onde per toglì dala mente ogni ombra, 111  
 in tai detti ala lingua il nodo ha sciolto:  
 - Adone, occhio mio caro, omai deh sgombra  
 tutte dal cor le tenebre e dal volto.  
 Qual gran pensier quella bellezza ingombra  
 che di mestessa ogni pensier m'ha tolto,  
 per cui non curo il ciel, né più mi cale  
 dela beatitudine immortale?  
 Sprezzo per te la mia celeste reggia, 112  
 tu sei solo mio ciel, mio paradiso,  
 che s'una stella nel mio ciel lampeggia  
 due più chiare ne gira il tuo bel viso.  
 E qualor nele rose, onde rosseggia  
 la purpurea tua guancia, il guardo affiso  
 e come, oimé! non sospirar poss'io  
 se scorgo nel tuo volto il sangue mio?  
 Or se la vista sol dela tua faccia 113  
 è d'ogni mio desir bersaglio e meta,  
 rasserenarla omai tanto ti piaccia

ch'io la possa mirar contenta e lieta.  
E perché'l gioco i rei pensier discaccia  
e d'ogni anima trista il duolo acqueta,  
per desviar dal'altre cure il core  
vo' che'nsieme giocando inganniam l'ore.

Se lieve pila in singular steccato 114

con curva rete in mano ami colpire  
o se di cavo faggio il braccio armato  
vuoi globo d'aure gravido ferire,  
se stretto infra le pugne il maglio astato  
batter palla con palla hai pur desire  
o se ti fia gittando i punti a grado  
far le corna guizzar del mobil dado;

o se le brevi e figurate carte 115

volger ti piace o che trattar le voglia  
finché quattro diverse insieme sparte  
siché rompa l'invito alcun ne toglia,  
o là dove preval la sorte al'arte  
far che l'un dopo'l trenta il gioco scioglia,  
o trionfar con quella che si lassa  
nela confusa ed agitata massa;

o se di trentasei brami in sei volte 116

dodici torne ed altrettante darne  
e l'ultime lasciando in monte accolte  
otto l'un, quattro l'altro, indi scambiarne  
e di quelle che'n man ciascuno ha tolte  
scoprir il punto e'l numero contarne  
o riversar la sorte del compagno  
facendo dela perdita guadagno;  
di qual più ti talenta, insomma, puoi  
essercizio ozioso aver piacere.

Ma peroché'n ciascun, qualunque vuoi 117

hanno il caso e la fraude assai potere  
e perché mostri ne' sembianti tuoi  
nobile ingegno e generoso avere,  
un proporrone in cui non abbia alcuna  
possanza inganno o signoria fortuna.

In tal guisa però pria si patteggi 118

che'l vinto al vincitore un premio dia,  
onde se vincerai con queste leggi  
pieno arbitrio di me dato ti fia.

Ma s'egli avien che tu non mi pareggi  
siché venga la palma ad esser mia,  
com'esser tua perdendo uopo mi fora,

voglio dele tue voglie esser signora. -  
Fermo tra lor con quest'accordo il patto, 119  
ecco d'astuto ingegno e pronta mano  
garzon che sempre scherza e vola ratto:  
Gioco s'appella ed è d'Amor germano.  
Questi su l'ampia tavola in un tratto  
a recar venne un tavoliero estrano,  
che di fin oro ha la cornice e'l resto  
tutto d'avorio e d'ebeno è contesto.  
Sessantaquattro case in forma quadra 120  
inquartate per dritto e per traverso  
dispon per otto vie serie leggiadra  
ed otto ne contien per ciascun verso.  
Ciascuna casa in ordine si squadra  
di spazio equal, ma di color diverso,  
ch'alternamente a bianco e brun distinto  
qual tergo di dragon tutto è dipinto.  
Scambievolmente al bianco quadro il nero 121  
succede e varia il campo in ogni parte.  
- Or qui potrai, quasi in agon guerriero  
(disse la dea) veder quanto può l'arte,  
dico di guerra un simulacro vero  
ed una bella imagine di Marte,  
mover assalti e stratagemmi ordire  
e due genti or combattere, or fuggire.  
A spettacol sì dolce esser presente 122  
anco il gran padre mio talor non sdegnà,  
quando alleggiar la faticosa mente  
vuol del'incarco onde governa e regna.  
Questo gioco il rettor del gran tridente  
con le nereidi essercitar s'ingegna  
per dar a Giove alcun piacer qualora  
del'amico ocean le mense onora. -  
Ciò detto, versa da bell'urna aurata 123  
su'l tavolier di calcoli due schiere,  
che di tornite gemme effigiata  
mostran l'umana forma in più maniere.  
L'una e l'altra falange è divisata  
là di candide insegne e qui di nere.  
Son di numero pari e di possanza,  
differenti di nome e di sembianza.  
Sedici sono e sedici e sicome 124  
vario è tra loro il color bianco e'l bruno  
e varia han la sembianza e vario il nome,

così l'ufficio ancor non è tutt'uno.  
Havvi regi e reine ed ha le chiome  
di corona real cinta ciascuno.  
V'ha sagittari e cavalieri e fanti  
e, di gran rocche onusti, alti elefanti.  
Ecco son già gli esserciti disposti, 125  
già ne' siti sovrani e già negl'imi  
son divisi i quartier, partiti i posti.  
Stan nell'ultima linea i re sublimi,  
e quinci e quindi entrambo a fronte opposti,  
la quarta sede ad occupar van primi,  
ma'l canuto signor, ch'è l'un di loro,  
preme l'oscura e tien l'eburnea il moro.  
La regia sposa ha ciascun re vicina, 126  
un l'ha dal destro lato, un l'ha dal manco.  
Tien campo a sé conforme ogni reina,  
la fosca il fosco tien, la bianca il bianco.  
Nela fila medesima confina  
gemino arcier da questo e da quel fianco.  
Questi la rissa a provocar sen vanno  
e dela real coppia in guardia stanno.  
Non lontani a cavallo han duo campioni 127  
in pugna aperta a guerreggiar accorti  
e nel'estremità de' duo squadroni  
l'indiche fere gli angoli fan forti.  
Otto contr'otto assiston di pedoni  
in ordinanza poi doppie coorti,  
ch'ai primi rischi dela guerra avanti  
portano i petti intrepidi e costanti.  
Così se con l'etiope a far battaglia 128  
talor di Gallia il popolo s'abbatte,  
par che stormo di corvi i cigni assaglia,  
vengono al paragon la pece e'l latte.  
Vedesi l'un che di candore agguaglia  
del'Alpi sue natie le nevi intatte,  
porta l'altro di lor, però che molto  
al'aurora è vicin, la notte in volto.  
Volge a Cillenio in questo tempo i preghi 129  
Ciprigna bella e con que' dolci vezzi  
a cui voglia non è che non si pieghi,  
anzi marmo non è che non si spezzi,  
chiede che'l modo al bell'Adon dispieghi  
di dar regola al gioco e moto ai pezzi.  
E quei, fra mille Amor che stanno attenti,

ammaestrando il va con questi accenti:

- Pugnasi a corpo a corpo e fuor di stuolo 130  
quasi in steccato ogni guerrier procede,  
s'un bianco esce di schiera, ecco ch'a volo  
dala contraria uscir l'altro si vede.  
Ma con legge però che più d'un solo  
mover non possa in una volta il piede.  
E van tutti ad un fine, in stretto loco  
con la prigion del re, chiudere il gioco.  
E perch'egli più tosto a terra vada, 131  
tutti col ferro in man s'aprono i passi.  
Chi di qua, chi di là, sgombra la strada,  
pian pian men folta la campagna fassi;  
al'uccisor, s'avien ch'alcun ne cada,  
del caduto avversario il loco dassi.  
Ma campato il periglio, ecetto al fante,  
lice indietro a ciascun ritrar le piante.  
Del marciar, del pugnar, nel bel conflitto 132  
pari in tutti non è l'arte e la norma.  
Varca una cella sol sempre per dritto  
contro il nemico la pedestre torma;  
senon che quando alcun ne vien trafitto  
si feriscon per lato e cangian forma;  
e ponno nel tentar del primo assalto  
passar duo gradi e raddoppiare il salto.  
Può da tergo e da fronte andar la torre, 133  
porta a destra ed a manca il grave incarco,  
ma sempre per diametro trascorre  
né sa mai per canton torcere il varco.  
Sol per sentiero obliquo il corso sciorre  
è dato a quel ch'ha le saette e l'arco;  
fiancheggiando si move e mentre scocca  
l'un e l'altro confin del campo tocca.  
Il cavallo leggier, per dritta lista 134  
come gli altri l'arringo unqua non fende,  
ma la lizza attraversa e fiero in vista  
curvo in giro e lunato il salto stende,  
e sempre nel saltar due case acquista,  
quel colore abbandona e questo prende.  
Ma la donna real, vie più superba,  
ne'suoi liberi error legge non serba.  
Per tutto erra costei, lunge e da presso 135  
e può di tutti sostener la vice,  
salvo che'n cerchio andar non l'è permesso,

saltellar, volteggiar le si disdice;  
privilegio al destrier solo concesso,  
corvettando aggirarsi altrui non lice.  
Nel resto poi, se non ha intoppo al corso,  
non trova al suo vagar meta né morso.

Move l'armi più cauto il re sovrano, 136  
in cui del campo la speranza è tutta,  
ché, s'egli prigionier trabocca al piano,  
l'oste dal canto suo riman distrutta.

Quinci per lui ciascuno arma la mano,  
per lui s'espone a perigliosa lotta;  
ed egli spettator dela contesa  
cinto di guardia tal, non teme offesa.

Poco intende a ferire e per l'aperto 137  
in publica tenzon raro contrasta,  
non è questo il suo fin, ma ben coperto  
dal'insidie schermirsi assai gli basta.

Pur se contro gli vien duce inesperto,  
sa ben anco trattar la spada e l'asta;  
colpisce e noce e poiché'l seggio lascia  
di più d'un quadro il termine non passa.

Queste le leggi son ch'io ti racconto 138  
del bel certame e rompersi non denno.  
Ma perché l'uso lor ti sia più conto  
potrai pria dala prova apprendere senno. -  
Così dic'egli e lo scacchier, ch'è pronto,  
si reca innanzi, indi ala dea fa cenno.

A dirimpetto suo fa che s'assida  
e siede anch'egli ed a giocar la sfida.

Viensi a giornata. A muoversi è primiero 139  
il bianco stuol che Citerea conduce.

Ella, sospesa alquanto insu'l pensiero,  
il pedon dela donna in campo adduce.

Quel s'avanza duo gradi e non men fiero  
un gliene mette a fronte il negro duce.

Scontransi ambo nel mezzo, e destro e scaltro  
studia l'un con vantaggio opprimer l'altro.

Quinci e quindi a favor di questo e quello 140  
d'armati innanzi un numero si spinge.

Scherza tuttavia Marte e l'un drappello  
con l'altro ancor non si confonde o stringe.

Ma de' duo fanti in singolar duello  
già nel candido il bruno il ferro tinge;  
gli usurpa il loco, ahi misero, né vede



il nemico vicin che'ntanto il fiede.  
 Cade sovra'l caduto. Il rege oscuro 141  
 va dal mezzo all'estremo e muta sito,  
 dove tra i fidi suoi tratto in sicuro  
 inespugnabilmente è custodito.  
 Ed ecco allor con aspro incontro e duro  
 e con rapide rote a guerra uscito,  
 l'un e l'altro destrier del manco corno  
 empie di strage la pianura intorno.  
 Ma mentre che la figlia alma di Giove 142  
 ala turba pedestre è tutta intenta,  
 Mercurio, inteso a più sagaci prove,  
 furtivi aguati insidioso tenta.  
 Il sinistro corsier tra i fanti move  
 che sfrenato pertutto erra e s'aventa,  
 s'incurva e gira e con sottile inganno  
 procura al re malcauto occulto danno.  
 Eccolo giunto ove minaccia insieme 143  
 l'ultimo eccidio ala suprema reggia  
 ed al destro canton del'ali estreme  
 dov'un de' propugnacoli torreggia.  
 La bella dea d'Adon sospira e geme  
 che non sa dove pria soccorrer deggia.  
 Campar non può in un punto e quello e questo  
 pur la vita del re prepone al resto.  
 Tira il rege in disparte ed indifeso 144  
 l'elefante meschino è spinto a terra,  
 ma'l fiero corridor ch'al pian l'ha steso  
 non pertanto impunito esce di guerra.  
 Tenta il rischio fuggir, ma gli è conteso  
 dala gente da piè che'ntorno il serra.  
 Ucciso intanto dala vergin forte  
 termina il viver suo con bella morte.  
 Qual tauro, s'egli avien che perdut'abbia 145  
 pugnando un corno, inferocisce e mugga  
 e'nsanguinando la minuta sabbia  
 l'armi incontra col petto e non le fugge,  
 tal con minor consiglio e maggior rabbia  
 per sì notabil perdita si strugge,  
 brama di vendicarsi e l'armi ultrici  
 irrita Citerea contro i nemici.  
 Volontaria a sbaraglio espone i suoi 146  
 né cura che più d'un n'esca di vita  
 purché dato le sia di veder poi

col proprio mal l'altrui ruina unita.

L'arguto messo de' celesti eroi  
con miglior senno i suoi disegni aita;  
prevede i colpi e con ragion matura  
dela preda superbo il tutto cura.

Tacito va tra sé volgendo spesso 147  
mortal essizio ala reina bianca.

Già poiché'l destro arciero egli l'ha messo  
celatamente appo la costa manca,  
malguardato pedon le spinge appresso,  
poi traendo un sospir si batte l'anca,  
quasi pentito, e con astuti modi  
fingendo error, dissimula le frodi.

Tosto ch'offerir l'occasion si scorge 148

pensa Vener nel crin prender la sorte,  
corre ingorda ala preda e non s'accorge  
che scopre il fianco ala real consorte.

Al nemico pedon ch'oltre si sporge  
va già per dar col suo pedon la morte,  
quando di tanto mal pietoso il figlio  
cenno le fece e l'avertì col ciglio.

Sostiene allor la mano e'l colpo arresta 149  
la dea che'l gran periglio aperto mira  
e'l pedon, che pur dianzi ardita e presta  
cacciava innanzi a suo squadron, ritira.

L'araldo degli dei querulo in questa  
di gridi empie il teatro e freme d'ira.

Conquistata l'amazzone e delusa  
sua ragion chiama e Citerea si scusa.

- Chi nega (dice) al giocator che mossa 150

la destra errante a trascurato tratto,  
in meglio poi correggerla non possa  
se nol vieta tra noi legge né patto?

Or che da tanto rischio io l'ho riscossa,  
decreto inviolabile sia fatto:

qual fia del'un de' duo tocco primiero,  
quello a forza ne vada, o bianco o nero. -

Questa giusta sentenza a tutti piacque 151  
e s'apprestaro a risguardarne il fine.

Il divin nunzio affrenò l'ira e tacque  
trafitto il petto di mordaci spine  
e secreto pensier nel cor gli nacque  
di pugnar con inganni e con rapine.  
Vigila ale calunnie e molto importa

ala madre d'Amor l'esser accorta.  
 Spesso nel moto le veloci dita 152  
 trafuga e scambia e non so come implica  
 e duo corpi e duo colpi in una uscita  
 sospinge a danneggiar l'oste nemica.  
 Già già con man sì rapida e spedita  
 che la può seguitar l'occhio a fatica,  
 un faretrato suo manda all'assalto  
 e fa che del cavallo imiti il salto.  
 Quel balza in mezzo e con mentita insegna 153  
 di destrier contrafatto il passo stampa;  
 vibra sestesso e d'atterrar s'ingegna  
 la vergin bianca a cui vicin s'accampa.  
 Aspramente sorride e sì si sdegna  
 Venere allor, che'n vivo foco avampa:  
 - Ben sei de' furti autor (disse) e maestro,  
 ma vuoi nel celargli esser più destro. -  
 Rise de' circostanti a pieno coro 154  
 la turba, a vista de' palesi inganni  
 e tutto rimbombò l'atrio sonoro  
 di man battute e di battuti vanni.  
 Vergognoso e confuso al rider loro  
 sorse Mercurio dai dorati scanni  
 e succeder Adon volse in suo loco  
 a terminar l'incominciato gioco.  
 Di Giove in questo mezzo il messaggero 155  
 e l'alato fanciullo, infra lor dui  
 l'un contro l'altro insieme accordo fero  
 d'attraversar nela partita altrui.  
 Per lei parteggia il faretrato arciero,  
 il celeste orator la tien per lui,  
 e già vengono entrambo astuti ingegni  
 ad ingaggiar dela scommessa i pegni.  
 Vuol Mercurio, se vince, un'aurea rete 156  
 di filato diamante i nodi intesta,  
 ch'a far secure ognor prede secrete  
 spera ch'assai giovar gli deggia questa.  
 Se vince Amor, vuol il baston che'n Lete  
 può repente attuffar la gente desta,  
 per poter poi nele notturne frodi  
 addormentare i vigili custodi.  
 Movesi il vago Adon con cauto avviso 157  
 provido all'armi e non le tratta in fallo;  
 mentre al suo re, nel maggior trono assiso,

vien per dar caccia il candido cavallo,  
un con l'arco l'uccide e questi ucciso  
cade per un pedon senza intervallo,  
quel per un altro; ecco ogni arcier concorre,  
ogni destrier si move ed ogni torre.

Sorge la pugna e si condensa e mesce  
alternando le veci e gli accidenti,  
come quando l'Ionio ondeggia e cresce  
agitato talor da vari venti.

158

Ma l'amazzone bianca arriva ed esce  
per mezzo l'ali dele negre genti  
e nel'andar e nel tornar, mentr'erra,  
un sagittario, un elefante atterra.

Passa tra l'armi ostili e fulminante,  
fende la mischia qual saetta o lampo;  
restano addietro e le fan piazza avante  
le squadre averse, ognun le cede il campo.

159

Ella fidando nele lievi piante  
onde può sempre agevolâr lo scampo,  
de' penetrali interni a corso sciolto  
spia l'occulto, apre il chiuso e spiana il folto.

Emulo allora in scaramuzza appella  
la sua guerriera il principe de' neri,  
ed ecco aprova infuriata anch'ella  
precipitosamente apre i sentieri.

160

Caggion dispersi in questa parte e'n quella  
elefanti e destrier, fanti ed arcieri.

Chi narrar può le stragi e le ruine  
che fan le due magnanime reine?

Si fronteggian del pari e parimente  
eguale han forza ed armatura eguale.  
Già già la bianca il calamo pungente  
vibra e da tergo l'avversaria assale.

161

Ma se l'una ne muor, l'altra repente  
non con fato miglior pere di strale  
e quinci e quindi con mortal caduta  
acquistata è la spoglia e non goduta.

Dele due donne i vedovi mariti  
cercano allora in salvo ambo ritrarsi,  
del gran flagello timidi e smarriti  
che guerrier tanti ha dissipati e sparsi.

162

Pur non d'ogni lor forza impoveriti  
possono ancor difendersi e guardarsi.  
Tre pedoni, un arciero e torreggiante

ha la bella Ciprigna un elefante;  
 altrettanti n'hai tu, leggiadro Adone, 163  
 tranne la belva che'l castello porta,  
 laqual pur dianzi nel funesto agone  
 per man d'un fier saettator fu morta.  
 Tutto il resto involò l'aspra tenzone,  
 tempesta orrenda ha l'altra gente absorta;  
 mesta a vedere e lagrimosa scena,  
 desolata di popoli l'arena.  
 Soli i duo capi e senza spose a' fianchi 164  
 stansene avolti in dolorose spoglie.  
 Ma pur, da rea fortuna afflitti e stanchi,  
 ai secondi imenei piegan le voglie.  
 Invita prima il regnator de' bianchi  
 le fide ancelle del'antica moglie  
 al consorzio real, ma si compiace  
 provar pria di ciascuna il core audace.  
 Le conforta a varcar gli argini ostili 165  
 e le manda a tentar l'ultima meta  
 per veder qual più spirti abbia virili  
 e sia più franca e generosa atleta.  
 Nozze reali a femine servili  
 sperar per legge espressa il gioco vieta,  
 salvo a quell'una sol ch'invitta e prima  
 del'altro limitar tocchi la cima.  
 Troncan gli indugi le ministre elette, 166  
 la proposta mercé fa piano il guado.  
 Ma l'altre a quella pur cedon costrette,  
 che tien del destro corno il terzo grado.  
 L'ali ale piante ambizion le mette,  
 tanto ch'oltre sen vola altrui malgrado  
 e mal può dela gloria il bel sentiero  
 interdirlle il rettor del popol nero.  
 Onde al'onor che le nemiche alletta, 167  
 aprova anco le sue stimula e punge  
 e la quarta da manca al segno affretta,  
 ma più tarda d'un passo ancor n'è lunge.  
 La bianca intanto ad occupar soletta  
 il bel talamo voto, ecco pur giunge  
 e del'eredità che le perviene  
 con applauso de' suoi lo scettro ottiene.  
 Del diadema novel la donna allegra 168  
 allenta al corso impetuosa il freno  
 e possedendo la campagna integra

l'alte ruine risarcisce apieno.

Cade trafitta la guerriera negra  
su'l confin dela meta, un grado meno.  
Fuggon l'altre reliquie e'l re confuso  
da duro assedio è circondato e chiuso.

Di Maia il figlio che vicin gli siede  
compatisce d'Adon la doglia intensa  
e, nov'arti volgendo, osserva e vede  
che la dea degli Amori ad altro pensa,  
perché'ntesa a tentar col piede il piede  
del'amato garzon sotto la mensa  
null'altro cura e, di sestessa fore,  
vince misera il gioco e perde il core.

Il tempo coglie e nell'aurato e bello  
bossolo ch'ai cadaveri cattivi  
de' vinti in guerra è carcere ed avello,  
stende gli artigli taciti e furtivi.

Un arcier bruno ed un destrier morello  
ne tragge ed a pugnar gli torna vivi,  
ma perché gli atti e i movimenti sui  
ciascun risguarda, adopra il mezzo altrui.

La fraude ad eseguir Galania essorta.  
Di Venere una ninfa è così detta,  
non men destra di man, d'ingegno accorta  
che di volto leggiadra e giovinetta.

Quando tutta d'Adon la squadra è morta  
i duo freschi guerrier costei vi getta,  
onde l'un tende l'arco e l'altro in zuffa  
zappa, ringhia, nitrisce e freme e sbuffa.

La bella dea del mirto e della rosa  
che novo scorge e non pensato aiuto  
sovraggiunto al nemico, e strana cosa  
stima com'avea vinto aver perduto;  
lo sguardo alzando stupida e dubbiosa,  
sorrider vede il messaggiero astuto,  
onde il tratto compreso: - Or tanto basta -  
(dice) e'l gioco con man confonde e guasta.

E dal loco levata ov'era assisa,  
spinta dal'ira che nel petto accoglie,  
corre a Galania e la percote in guisa  
che con quel colpo ogni beltà le toglie.

Ahi! quanto è folle, ah! quanto mal s'avisa  
chi tenta opporsi ale divine voglie.

Fu sì'l capo ala misera percosso

con lo scacchier, che le rimase adosso.  
 Da Citerea con tanta furia e forza 174  
 è battuta la ninfa afflitta e mesta,  
 che'ncurvato e cangiato in cava scorza  
 sopra le spalle il tavolier le resta.  
 La luce de' begli occhi allor s'ammorza,  
 sparisce l'oro dela bionda testa,  
 la cervice, che'n sé rientra ed esce,  
 quasi un mezzo divien tra serpe e pesce.  
 S'accorcia il corpo e fin sopra la nuca 175  
 nela macchiata spoglia ascoso stassi;  
 con quattro piè convien che si conduca  
 che con gran tardità mutano i passi.  
 Trasformata di ninfa in tartaruca,  
 tra spelonche profonde a celar vassi;  
 e'l grave incarco del nativo albergo  
 sempre dovunque va, porta su'l tergo.  
 - Prendi d'ardir sì sciocco il premio degno 176  
 (disse la dea con iracondo aspetto)  
 ad irritar de' sommi dei lo sdegno  
 impara ed a turbar l'altrui diletto.  
 Quel tuo sì pronto e sì spedito ingegno,  
 più ch'altro or diverrà tardo ed inetto.  
 Quelle man, già sì preste a far inganno,  
 pigre altrettanto e stupide saranno.  
 Del tuo vivo sepolcro abitatrice, 177  
 in effigie di bestia insieme e d'angue  
 animato cadavere infelice,  
 senza viscere vanne e senza sangue.  
 Severa stella del tuo fallo ultrice,  
 colà ti scorga ove si torpe e langue  
 tra granchi e talpe e chiocciolle e lumache  
 in caverne palustri e'n valli opache.  
 Dal peso che cagion fu de' tuoi mali 178  
 in ogni tempo avrai l'omero oppresso;  
 e quando fra lo stuol degli animali  
 ricercata sarai da Giove istesso,  
 innanzi a' suoi divini occhi immortali  
 a te sola venir non fia concesso,  
 scusandoti con dir d'esser rimasa  
 a custodir la tua dipinta casa.  
 Voglio di più, che quando a quel dolce atto 179  
 che da me vien, ti stimula natura,  
 poiché'l fin del desir n'avrà ritratto,

il maschio più di te non prenda cura;  
e tu per pena allor del tuo misfatto  
ti rimarrai del'aquila pastura,  
rivolta al ciel la pancia, al suol la schiena,  
senza poter drizzarti insu l'arena.

Onde malgrado del piacer che sente 180

d'amorosa saetta un cor ferito,  
temprata la libidine cocente,  
la salute anteposta all'appetito,  
sarai costretta ad esser continente  
ed a fuggire il tuo crudel marito,  
bench'occulta virtù d'erba efficace  
ti farà pur piacer quelch'altrui piace. -

Così la maledisse ed adirata 181

ritrasse altrove il piè Ciprigna bella.  
Mercurio che'n testudine mutata  
vide, sua colpa, la gentil donzella,  
pietà ne prese e d'auree corde armata  
lira canora edificò di quella,  
indi lieto inventor di sì bel suono,  
fenne al gran dio de' versi altero dono.

Poiché dal gioco si levò la dea, 182

tra Mercurio ed Amor gran lite sorse.  
Amor che seco attraversato avea,  
quando anch'ei dela fraude alfin s'accorse,  
dela traversa il pregio a lui chiedea  
con gridi al cui romor la madre corse.

Venere con Adon tutta sospesa  
dimanda la cagion di tal contesa.

Giudice fatta poi dela disputa, 183

pria del cieco fanciullo ode l'accusa,  
che dice esser la verga a lui devuta  
e ch'a torto pagar l'altro ricusa.  
Ella, che sa del'altro ogni arte astuta,  
intender vuol da lui come si scusa  
e perché nega al figlio il caduceo  
che dee di chi l'ha vinto esser trofeo.

- Quand'io pur or non vi conchiuda (ei disse) 184

ch'a nessun di voi duo la palma tocca,  
s'a mio favor nele presenti risse  
la sentenza non vien di vostra bocca,  
se Giove istesso, ancorché'n ciel l'udisse,  
non dirà tal querela ingiusta e sciocca;  
mio sarà il danno e la ragion ch'io porto



vo' confessar che sia calunnia e torto. -  
 - Stiamo pur ad udire, io vo, por mente 185  
 (sorridente rispose il nudo arciero)  
 se co' sofismi tuoi, bench'eloquente,  
 saprai darne a veder bianco per nero.  
 Da' miei detti (ei soggiunse) apertamente  
 fra conosciuto e manifesto il vero;  
 e perch'altro che'l ver non v'abbia loco,  
 non vo' partir dela ragion del gioco.  
 Del gioco la ragion vuole e richiede 186  
 ed al dever del giocator s'aspetta,  
 ch'altri prenda a giocar qualche possiede  
 e che'l suo, non l'altrui, nel campo metta.  
 Qualora il gioco in altro stil procede,  
 l'usanza del giocar non è perfetta.  
 Tanto meno a chi gioca è poi concesso  
 giocarsi quel del'avversario istesso.  
 Convien che sia da questo e da quel canto 187  
 tra due parti il partito e'l rischio eguale.  
 Se modo non ha l'un da perder quanto  
 perder può l'altro, il suo giocar non vale,  
 né portar può di vincitore il vanto  
 quegli a cui manca un fondamento tale.  
 Né vincendo talor, pretender debbe  
 dal perditor quelch'egli in sé non ebbe.  
 Or veggiam, bella dea, s'a proprio costo 188  
 giocasti e s'egli è tuo quel ch'hai giocato  
 e se da te su'l tavolier fu posto  
 quanto ha costui giocando avventurato.  
 Così del figlio tuo sarà poi tosto  
 sopito ancor per conseguenza il piato.  
 Tu stessa in premio esposta ala tenzone  
 promettesti, perdendo, esser d'Adone.  
 Ed io testessa in testimonio invoco, 189  
 invoco teco in testimonio Amore.  
 Quante volte dicesti al tuo bel foco  
 ch'egli a pieno è di te fatto signore?  
 Come può semedesma esporre al gioco  
 chi non ha in sé né libertà né core?  
 Chi non ha semedesma in sua balia,  
 né cosa al mondo che d'altrui non sia?  
 Se tua non sei, ma di costui ch'io dico, 190  
 del'altrui dunque e non del tuo giocasti,  
 né posto avendo sù quanto il nemico

non ti si deve qualche guadagnasti;  
onde se tu confermi il dono antico,  
se rivocar non vuoi qualche donasti  
o se pur non mentì la lingua tua,  
ei non perde sestesso e tu sei sua.  
Ecco che'n somma o dichiarar bisogna  
ch'egli vinto non è, com'io ragiono,  
o d'inganno accusarti e di menzogna  
se fu da scherzo e non da senno il dono.  
Ed io, quando ciò fusse, avrei vergogna  
d'amar chi mi schernì, qualunque io sono,  
perché non dee leal amante ch'arda  
di vero amore, amar donna bugiarda. -

191

- Quest'argomento è debile e fallace  
(ripiglia Amor) né tua ragion difende.  
Ciò si tacque al principio e quei che tace  
tacitamente acconsentir s'intende. -  
- Io son d'Adone ed esser sua mi piace,  
sovra questo tra noi non si contende  
(disse la dea); quand'io pur fussi sciolta  
vorrei farmi soggetta un'altra volta.

192

Ma com'è pur tra giocatori usanza  
quando manca talor l'oro e l'argento,  
che l'un l'altro del suo danno in prestanza  
e supplisce la fede al mancamento,  
sebene in me di me nulla m'avanza  
di prestarmi a mestessa ei fu contento,  
e'l mio stato servil, mentre che tacque,  
a giocar seco abilitar gli piacque. -

193

E'l divin messo a lei: - Non mancan mai  
a restio pagator scuse e parole.

194

Ma conceder ti vo', come tu'l fai,  
l'uso che'n gioco essercitar si suole.  
Finito il gioco, or qual refugio avrai?  
Quanto prestato fu, render si vole.

Rendi testessa al tuo cortese amante  
e così sarai sua com'eri avante. -

- Se valesse il tuo dir (disse il fanciullo)  
cadrebbe anco in Adon simil difetto.  
Anch'egli a lei donossi e per trastullo  
di non esser più suo talvolta ha detto. -  
- Dunque (replicò quegli) il gioco è nullo;  
mancando la cagion, manca l'effetto.  
Altri qualche non ha giocar non pote,

195

né si gioca giamai con le man vote. -  
Aprendo allora il bell'Adon le labbia 196  
disse, rivolto al nunzio degli dei:  
- A che garrir tra voi con tanta rabbia?  
Non oggi è il primo dì ch'io mi perdei.  
Perduto ho io, ma quando ancor vint'abbia,  
io la vittoria mia cedo a costei.  
D'un tal perder mi glorio e non m'attristo  
che la perdita mia può dirsi acquisto. -  
- Or facciam (disse Amor) che vano intutto 197  
fusse il gioco tra lor, come tu vuoi.  
Vano non fia però né senza frutto  
il gioco che di fuor seguì tra noi.  
Di fuor giocammo ed ha ciascuno addutto  
un pegno proprio degli arnesi suoi.  
Il nostro è nostro e qui né tu né io  
dir possiam ch'io sia tuo, che tu sia mio. -  
E l'altro: - È forza, poiché insieme vanno, 198  
se cessa il principal che'l minor cessi.  
Ha vinto Adon, seben con qualche inganno,  
onde dir non si può ch'io non vincessi.  
S'altri v'ebbe la colpa, abbiane il danno.  
La rete è mia, tai furo i patti espressi.  
Sempre il vincere è bel, sempre si loda,  
o per sorte si vinca over per froda. -  
Mentre una coppia in guisa tal contrasta, 199  
l'altra per accordarla s'affatiga.  
Prega quel, prega questa e pur non basta  
ad acquetar la fanciullesca briga.  
Se la racconcia l'un, l'altro la guasta,  
tanta è la stizza che di par gl'instiga.  
Perché la question non vada innanzi,  
Vener lo sdegno oblia ch'ebbe pur dianzi.  
A Mercurio dicea: - Tu cerchi invano 200  
la rete aver che per mio mal fu fatta,  
se l'arte non apprendi di Vulcano  
o non t'insegna Amor come s'adatta.  
Non vaglion l'armi sue fuor di sua mano,  
forza alcuna non han s'ei non le tratta.  
Senza lui credi a me ti giova poco  
quando ancor abbi e la faretra e'l foco. -  
Dicea poscia al figliuol: - Figliuol perverso, 201  
che vuoi tu far di quella inutil verga?  
La brami forse acciocché'l mondo asperso

di dolce oblio nel sonno si sommerga?  
Quasi in mortal letargo ognor sommerso,  
per te non sia senza ch'oblio l'asperga.  
Soverchio è ciò, se ponno i tuoi furori,  
qualor ti piace, inebriare i cori. -

Travagliò molto con accorti accenti 202

Citerea per comporre ambe le parti,  
finch'alfin si placar gli sdegni ardenti  
e i tumulti cessaro intorno sparti.  
Con tal convenzion restan contenti  
lo dio del'alme e l'inventor del'arti  
che la verga e la rete e quegli e questi  
qualvolta uopo ne fra l'un l'altro presti.

Venere, poich'alquanto ebbe deposta 203

l'ira ch'al bell'Adon pose spavento,  
in più solinga parte e più riposta  
volta al'autor del suo dolce tormento:

- Dela condizion tra noi proposta,  
debitrice (gli disse) a te mi sento.  
Seben a torto ho mia ragion perduta,.  
t'è pur del gioco la mercé devuta. -

Per lo passeggio poi dela verdura 204  
con parlar più distinto ella gli dice:

- Cara parte del cor, cara mia cura,  
dolce d'ogni mio ben fonte e radice,  
seben la bella e desiata arsura  
che mi strugge per te, mi fa felice,  
contenta non sarò ch'io non ti veggia  
nel natio regno e nela patria reggia.

La reggia antica del ciprigno stato 205

vota ancor serba la real sua sede,  
al cui dominio il mio tiranno amato  
(chi si sia questi io nol dirò) succede,  
come di quella originato e nato  
per genitore e genitrice erede.

Or ala signoria ch'a te s'aspetta  
piacciati consentir ch'io ti rimetta.

Senza capo e signor che'l freni e regga 206

erra ed inciampa il popolo confuso,  
qual greggia a cui s'avien che non proveggia  
pastor, licenziosa esce del chiuso.

Per sì fatta cagion, che re s'elegga  
il senato di Cipro ha già conchiuso,  
e di chi deggia al soglio esser assunto

dimane il tempo è stabilito apunto.  
Poiché'l tuo nobil ceppo andò sotterra 207  
senza succession di germe alcuno,  
nacque lite nel regno e sorse guerra  
ché d'usurparlo pretendea più d'uno.  
Chi di qua, chi di là l'orfana terra  
diessi con l'armi ad occupar ciascuno,  
e ciascuno aspirando al sommo seggio  
contendean fra sestessi il bel maneggio.  
Ma per fuggir le sanguinose risse 208  
ebbero al tempio mio ricorso allora,  
dove: "Poich'è pur ver (l'oracol disse)  
che'l più bel nume il bel paese adora,  
se sì importante elezzion seguisse  
in soggetto non bel, giusto non fora.  
Eleggete il più bello!" E qui concordi  
quetaro in un parer l'ire discordi.  
Ma poi qual per beltà fusse il più degno 209  
perché gran disparer venne fra tutti  
e chiedeano da me pur qualche segno  
per conoscere il bel dagli altri brutti,  
dal'oracolo istesso a por del regno  
la corona in mia man furono instrutti:  
"Colui che di mia man potrà levarla  
dee poi, come più bello, anco portarla."  
Io risposi così veggendo questa 210  
la miglior via che ritrovar si possa,  
per far che sola allor sia la tua testa  
ala corona vedova promossa;  
laqual nel dì dela solenne festa  
per altra man di man non mi fia scossa  
che per la tua che, se mi tolse l'alma,  
ben le si dee d'ogni altro onor la palma.  
Or tutti uniti in assemblea si sono 211  
quei che'l sovrano arbitrio hanno in balia  
per essaltar colui solo al gran trono  
che'l più bello da lor stimato sia.  
Pubblicato ha di ciò la Fama il suono,  
già di Persia vi tragge e di Soria  
gioventù concorrente, e del'editto  
il mattino che segue è il dì prescritto.  
Diman su'l primo albor, tosto che spunta, 212  
vivo sol di quest'occhi, il sol novello,  
vo' che tu tene vada in Amantunta

dove s'aduna l'elettor drappello.  
Abbagliata e confusa ala tua giunta  
cederà la beltà d'ogni altro bello,  
in quella guisa pur che ceder suole  
lo splendor dele stelle ai rai del sole.  
Soletto là senza corteggio intorno 213  
ten'andrai pien d'una sprezzata asprezza.  
Altri conduca entro'l real soggiorno  
pompa di servi e d'abiti ricchezza.  
Vattene tu non d'altri fregi adorno  
che di tua propria e natural bellezza,  
che rozzezza, incultura o povertate  
non si trova giamai dov'è beltate.  
Anch'io, non ti turbar, celeste guida 214  
teco verronne e compagnia divina  
pertutto e sempre ufficiosa e fida,  
o tu vada o tu stia, m'avrai vicina.  
Non pensar ch'io da te mai mi divida  
voglimi cacciatrice o peregrina;  
che seben ne languisco e ne sospiro  
diletta apar di te cosa non miro.  
Del'impero paterno il bel possesso 215  
ch'a te perviene e di ragion si deve,  
senza contrasto alcun ti fia concesso:  
così prometto e vo' che'l veggia in breve.  
Il mio favor che ti fia sempre appresso  
ogn'intoppo farà facile e lieve,  
siché sarai per successor del regno  
riconosciuto ad infallibil segno.  
E finché s'apra la prigione oscura 216  
che tra' suoi ceppi l'anima incatena,  
onde volando fuor renda a natura  
la spoglia corrottibile e terrena,  
vivrai, più ch'altro re, lieta e sicura  
nel bel reame tuo vita serena.  
Poi le cose non nate a durar sempre  
non ti meravigliar se cangian tempre.  
Stagion verrà ch'ai greci re fia tolto 217  
questo terren da' Tolomei d'Egitto;  
ma loro il ritorrà non dapoï molto  
dela donna del Tebro il braccio invito.  
E bench'Antonio in dolci nodi involto  
e di strale amoroso il cor trafitto,  
a Cleopatra sua fia che'l conceda,

tornerà quindi apoco a Roma in preda.  
 Ma quando poi la monarchia cadente 218  
 tramonerà del gran valor latino,  
 sotto il presidio loro in oriente  
 l'avranno i successor di Costantino;  
 infinché d'armi e di guerrier possente  
 con numeroso essercito marino  
 ad espugnar ne venga il bel paese  
 il disgiunto dal mondo estremo inglese.  
 Né d'anni correrà lungo intervallo 219  
 che l'acquisto occupato e posseduto  
 da Riccardo il Britanno a Guido il Gallo  
 per un titol real sarà ceduto.  
 Con quiete maggior questi terrallo  
 e così fia da' suoi sempre tenuto,  
 finché'l crudo german l'armi non stringa  
 e del sangue fraterno il ferro tinga.  
 Ma punito dal ciel questo spietato 220  
 darà le pene del malvagio eccesso,  
 quando movendo il suo navilio armato  
 l'avrà Liguria in fiera pugna oppresso,  
 onde sarà del vincitor senato  
 prigionier prima e tributario appresso,  
 fatto ala pompa del trionfo ostile  
 miserabil trofeo, spoglia servile.  
 Veggio, quasi ruscel di questo fonte, 221  
 sorger d'un figlio ancor prole novella,  
 che dala terra delo dio bifronte,  
 dove nato sarà, Giano s'appella.  
 Questi con debil forze e voglie pronte  
 tenta opporsi al furor del fier Melchella,  
 ma poiché vinto e preso altro non pote,  
 con oro alfin la libertà riscote.  
 Ecco poscia Giovanni in maritaggio 222  
 ad Elena la bella io veggio unito;  
 Elena, nata del real legnaggio  
 che'n Bizanzio lo scettro ha stabilito.  
 Ecco Ciarlotta sua che fa passaggio  
 a nove nozze ed a miglior marito:  
 poiché la parca il primo nodo allenta,  
 di Lodovico il zio sposa diventa.  
 E Lodovico con guerriera mano 223  
 ne scaccia fuor l'usurpator bastardo,  
 loqual poi dal poter del gran soldano,

quasi risorto Anteo, fatto gagliardo,  
tornando al nido, onde fuggì lontano,  
fuga, rompe, sconfige il savoiaro  
e'l regno intero a racquistar ne viene  
ch'al dominio ligustico s'attiene.

Per confermarsi con più stabil sorte 224

lo scettro in mano e la corona in testa,  
d'Adria prende costui nobil consorte,  
ma non molto però gode di questa.

Ella, dal giogo suo sciolta per morte,  
vedova insieme gravida ne resta  
e partorisce intempestivo pegno  
ond'a Venezia poi ricade il regno.

Con strage alfin cui non fia pari alcuna 225

lo spietato Ottomano a forza il prende.

Vedi quanto alternar sotto la luna  
così lo stato uman varia vicende.

Solo per te non girerà Fortuna,  
Fortuna, ch'altrui dona e toglie e rende,  
ch'Amor con l'aureo stral per farla immota  
inchioderà la sua volubil rota. -

Risponde Adone e fise intanto tiene 226

in lei le luci affettuose e pie:

- O dea, gloria immortal dele mie pene  
e pena eterna dele glorie mie,  
orgoglio tal da tua beltà mi viene  
che non cerco regnar per altre vie.

Fortunato è pur troppo il mio pensiero  
che di tanta ricchezza è tesoriere.

Più non presumo, i miei desir desio 227

d'altrui signoreggiar non signoreggia.

Ambizion non nutre il petto mio,  
siché per grado insuperbir ne deggia.

Finch'essali lo spirito vogl'io  
che solo il grembo tuo sia la mia reggia.

Se'l regno di quel cor che mi donasti  
conservato mi fia, tanto mi basti.

Altri con l'armi pur seguendo vada 228

schiere nemiche e pace unqua non aggia.

A me l'arco e lo stral più che la spada  
giova e mostri cacciar di piaggia in piaggia.

Più che la reggia il bosco e più m'aggrada  
che l'ombrella real, l'ombra selvaggia.

Se vuoi servi e vassalli, ecco qui tante



suddite fere e tributarie piante.

Per questa vita, e credimi, ti giuro, 229  
 nulla mi cal di porpore o tesori.  
 Sazio del poco mio, sprezzo e non curo  
 l'oro adorato e gl'indorati onori.  
 Né vo', solché di te viva sicuro,  
 altre gemme più fine, altr'ostri, altr'ori,  
 di quegli ori e quegli ostri e que' rubini  
 onde ingemmi le labra, indori i crini.

È bello sì, non può negarsi invero, 230  
 dell'impero e del regno il nome e'l pregio,  
 ma l'incarco del regno e del'impero  
 l'onor ragguaglia imperiale e regio.  
 Tra catene gemmate è prigioniero  
 chi di scettro e diadema ha pompa e fregio;  
 giogo che dolce in vista, aspro e protervo  
 rende il suo possessor publico servo.

Quell'altezza real, quel seggio augusto 231  
 di molle seta e di purpureo panno,  
 che'n magion ricca e spaziosa ingiusto  
 preme sovente e tumido tiranno,  
 è di più rischi e più flagelli onusto  
 che di povero tetto ignudo scanno,  
 e quelch'agli occhi altrui par sommo bene  
 è l'infelicità di chi l'ottiene.

Pungono il dubbio cor di chi governa 232  
 di perpetuo timor spinose cure;  
 e benché rida l'apparenza esterna  
 non son le gioie sue sincere e pure.  
 Passa i dì chiari in un'angoscia eterna,  
 vegghia in lunghi pensier le notti oscure.  
 Sempre tra piume molli e mense liete  
 o la fame gli è rotta o la quiete.

False relazion, dubbi consigli, 233  
 insidie occulte, immoderate spese,  
 di popoli incostanti ire e scompigli,  
 di domestici servi odi ed offese,  
 risarcir danni, riparar perigli,  
 contrattar paci, essercitar contese,  
 questi son d'ogni principe sublime  
 gli acuti tarli e le mordaci lime.

Quanto s'inalza più, più d'alto scende 234  
 la fortuna de' grandi ala caduta;  
 e regnando talora anco si prende

in tazza d'or mortifera cicuta.

L'anima mia, cui miglior brama accende,  
sorbir altro velen sdegnata e rifiuta  
di quel dolce e vital, che senza inganno  
i tuoi lumi innocenti a ber mi danno.

Quant'or tra le lucenti e bionde arene  
volge in India, in Iberia il Gange, il Tago,  
quanto n'accoglie Scizia entro le vene,  
quanto Mida ne fè cupido e vago,  
non mi torrà di braccio unqua al mio bene,  
sì di modesto aver l'animo appago.

235

Rapir non mi potrà tanto tesoro  
 giammai fame d'onor, né sete d'oro.

Pur voler mi convien ciò ch'a te piace,  
moderatrice d'ogni mio pensiero.

236

Guardimi il ciel ch'io di disdirti audace  
ti neghi nel mio cor libero impero. -

Così favella e la ribaccia e tace  
il fanciul lusingato e lusinghiero  
e s'apparecchia insu la prima uscita  
del mattutino raggio ala partita.

Fornito intanto il suo camin ritondo,  
Febo nel mar d'Esperia il carro immerse.  
Sorse fosca la notte e'l pigro mondo  
sotto l'ali pacifiche coverse.

237

Chiuse sonno tranquillo, oblio profondo  
mill'occhi in terra e mille in ciel n'aperse;  
forse fur di que' duo le luci belle  
che, spento il sole, illuminar le stelle.

Canto, allegoria 16

La CORONA. Nella descrizione del tempio di Venere si ombreggiano diversi effetti d'amore. Nelle due porte principali, l'una d'oro fiorita, l'altra di ferro spinosa, si dimostra il suo incominciamento dilettevole col fine doloroso. Così nell'altre particolarità di esso tempio si discoprono parimente l'altre condizioni della sua natura. Nella elezione d'Adone assunto al reame si allude all'antico costume de' popoli persiani, iquali non solevano accettare re che di bella presenza non fusse, perché dai sembianti del corpo argomentavano le qualità dell'animo. Nella malizia di Barrino che rubando la corona ad Adone s'ingegna di preoccupargli il regno, si disegna il vero ritratto della fraude, laqual cerca di prevalere al merito, ma alla fine ne riesce con danno e con infamia. Nella insolenza di Lucifero, saettato ed ucciso da Cupidine per voler contravenire alla disposizione dell'oracolo, si manifesta quanto invano tenti l'umana audacia di resistere alla divina volontà, a cui opponendosi ne viene severamente punita. Nella difformità di Tricane Cinofalo, nano, zoppo e contrafatto, ilqual trasformato dagl'incanti di Falsirena, viene in apparenza di bello a concorrere con gli altri all'acquisto della corona, ma scoperto poi per opera di Venere, ne riceve

vergogna e ludibrio, si figurano le brutture de' vizi e de' costumi bestiali, nascoste dalla ipocrisia sotto velo di bontà, lequali però non fanno che gli scelerati non vogliano talora ambire le dignità ed aspirare agli onori, ma conosciuti mercé del lume della verità per qualche sono, non solo le più volte ne rimangono esclusi, ma ne sono scherniti dal mondo.

Canto, argomento 16

Di graziosi e nobili donzelli  
concorre al paragon diverso stuolo,  
ma, mercé dela diva, Adone è solo  
essaltato alo scettro infra i più belli.

Canto 16

Bellezza è luce che dal sommo sole 1  
discende a rischiarar carcer terreno  
e'n vari raggi compartir si suole  
e dove più lampeggia e dove meno.

Quant'hanno di leggiadro atti o parole  
tutto è mercé del suo splendor sereno,  
che conformi a quel bel ch'entro si copre  
fa le sembianze esteriori e l'opre.

Gemma così che di natie fiammelle 2  
sfavilla e di color vago s'inostra,  
cela in sue tempore ancor lucide e belle  
virtù corrispondente a qualche mostra.

Quantunque il sol, la luna e l'altre stelle  
sien chiari oggetti dela vista nostra,  
fanno agli occhi però visibil fede  
d'altro lume maggior che non si vede.

La corporea beltà chiaro argomento 3  
suol dar di non men bella alma gentile,  
per cento indizi dinotando e cento  
di nascondere in sé forma simile.

E quasi velo dilicato e lento  
o qual cristallo limpido e sottile,  
fa tralucer difuor gl'interni lumi  
de' signorili e candidi costumi.

E sicome le ricche e nobil arche 4  
e le vasella d'alabastro e d'oro,  
non di materia vil si tengon carche  
ma di cose pregiate e di tesoro  
e gemmati monili ed auree marche,  
balsami ed ambre sol serbansi in loro,  
così sotto bei membri e belle forme  
chiuder non si suol mai spirito difforme.

E come i rozzi affumigati tetti  
e le case selvagge ed impagliate  
non son da regi per albergo eletti  
avezzi ad abitar logge dorate,  
ma son villani e rustici ricetti  
di basse genti ignobilmente nate,  
così nel nido d'una spoglia oscura  
rade volte soggiorna anima pura.

Deh! qual si può fra gli ordini mortali  
discordanza veder che men convegno,  
che man regger talor verghe reali  
d'aratro ancor nonché di scettro indegna?  
Ed orribili arpie, sfingi infernali  
coronar del diadema onde si regna  
e sozze fere e contrafatti mostri  
che si scopron poi tali a' danni nostri?

Fu ben saggio consiglio e sano avviso  
quando fu in Cipro il novo rege eletto  
a non voler nel regio trono assiso  
uom di laido sembiante e rozzo aspetto  
ma chi per grazia e nobiltà di viso  
a sé traesse il popolare affetto,  
siccome già del'amorosa dea  
l'oracolo immortal deciso avea.

L'editto intanto dela dea di Gnido  
in ogni angolo estremo il mondo intese,  
e poiché dela Fama il chiaro grido  
divulgandol pertutto il fè palese,  
mill'alme in questo e'n quel remoto lido  
vano desio d'ambizione accese;  
né dal contorno sol l'arabo e'l siro,  
ma confin più riposti il suon n'udiro.

Le vicine contrade e le lontane  
l'odon dal Tanai al Nil, dal Gange al Beti,  
region, nazioni non vi rimane  
per quanto e scalda Apollo e bagna Teti.  
Carchi di turbe già barbare e strane  
batton le penne i volatori abeti.  
Omai di Cipro è ricoverta e piena  
di navi e padiglioni l'onda e l'arena.

Può tutta in breve l'isola vedersi  
ripopolata di straniere genti.  
La mistura degli abiti diversi  
e la confusion de' vari accenti,

dai Mori i Traci e dag'Iberi i Persi  
mostran quanto i costumi han differenti.  
Ingombran mille lingue e mille affetti  
di voci l'aure e di pensieri i petti.  
Mentre a questo concorso ondeggia il regno 11  
e la corte ne va tutta sossopra,  
chi nela propria tenda e chi su'l legno,  
ciascun suo studio in abbellirsi adopra  
e con vari argomenti usa l'ingegno  
per far che l'arte ogni difetto copra  
e la semplice forma di natura  
con l'industria aiutar scaltro procura.  
Come s'entrar talor cauto guerriero 12  
deve a pugnar nela sbarrata piazza,  
terge il fin elmo, impiuma il bel cimiero,  
guarda se ben chiodata è la corazza,  
prova lo scudo, visita il destriero,  
l'astato ferro e la ferrata mazza,  
la punta al brando aguzza, il taglio arrota  
e le tempre del ferro osserva e nota,  
così quivi d'Amor più d'un campione, 13  
sfidato quasi a militar palestra,  
pria che s'esponga al periglioso agone,  
sestesso ai colpi essercitando addestra.  
La Diligenza i gesti suoi compone,  
la Baldanza il consiglia e l'ammaestra;  
Beltà, ch'a tanta impresa il move e tira,  
l'armi gli appresta ond'a vittoria aspira.  
Chi nodi accresce al crin, colori al volto, 14  
chi dà legge alo sguardo e moto al piede,  
chi grazia aggiunge agli atti e'n sé raccolto  
ogni lor parte essamina e rivede  
e, del tutto librando il poco e'l molto,  
ciò che manca corregge e ciò ch'eccede;  
e quanto è d'uopo ad emendare il fallo  
insegna altrui l'adulator cristallo.  
O vanità mortal, gloria de' folli, 15  
che ti compiacci d'un sì fragil velo,  
ond'è che tanto il cieco orgoglio estolli  
neve al sol, piuma al vento e fiore al gelo?  
Tu d'insana superbia ebri e satolli  
scacciasti i più begli angeli dal cielo,  
per te, nebbia del'alme oscura e ria,  
la creatura il creatore oblia.

Poveri specchi, s'intelletto aveste, 16  
voi che di tanto mal ministri siete,  
chi pria vi fabricò maledireste  
schivi omai di veder ciò che vedete.

Come il contagio, oimé, di quella peste  
di cui talor l'impression prendete,  
del vostro bel candor macchiato e tetro  
non corrompe la luce e rompe il vetro?

Parlo a voi, di voi stessi innamorati 17  
o novelli luciferi e narcisi,  
tanto dal proprio amore effeminati  
che non pur dele donne atti e sorrisi,  
ma v'avete anco omai tutti usurpati  
gli ornamenti degli abiti e de' visi,  
curando più che trattar spade o lance,  
nutrir le chiome e coltivar le guance.

E parlo, o donne, a voi che tanta cura 18  
ponete in stemprar gomme, in stillar acque  
per cancellar la natural figura  
ch'al'eterno pittor di formar piacque.  
Vera beltà si lava in onda pura,  
quella imagin ritien che seco nacque,  
ogni liscio disprezza e n'culto e schietta  
quanto s'adorna men, vie più diletta.

Ma ben di cotal opra assai sovente 19  
come vostra è la fraude è vostro il danno,  
poich'alfin quel velen forte e nocente,  
rodendo la beltà, scopre l'inganno;  
ond'alcun che per voi nel'alma sente  
o forse sentiria pena ed affanno,  
da tosco tal contaminate e guaste  
non v'ha per belle e non vi tien per caste.

Pensate forse voi quest'arti industri 20  
tener, deh! stolte, ad occhio accorto ascose?  
Ben ciascun vede in quelle chiome illustri  
qual sofisticato il zolfo oro compose;  
da qual giardino il volto ebbe i ligustri  
e colse a prezzo le mentite rose;  
e qual pennel d'adultero cinnabro  
penò lung'ora a colorirvi il labro.

Tentan costor con artifici infinti 21  
di tesser velo ale bellezze vere,  
perché l'arbitrio altrui, così dipinti,  
sperano a lor favor meglio ottenere.

Con queste cure ala gran prova accinti  
van lusingando le speranze altere  
e contan l'ore in aspettar di quella  
sacra solennità l'alba novella.

Ed ecco fuor dela stellata reggia 22  
ne vien del sol l'ambasciadrice e figlia  
e nel paterno specchio si vagheggia  
tutta di minio oriental vermiglia.

Già dela Notte, mentre il dì lampeggia,  
fugge la pigra e pallida famiglia;  
dela Notte, che vinta dagli albori,  
piagne e del pianto suo ridono i fiori. 23  
Sorge nel mezzo ala real cittate  
tempio cui non eresse Efeso eguale.

Ha di tersi diaspri edificate  
le vaste soglie e le superbe scale.  
Lastre di smalto e tegole dorate  
vestono il tetto di ricchezza tale,  
che vibra lampi e folgora splendori,  
dela luce del sole imitatori.

V'ha due porte maestre; al'altrui piede 24  
l'una l'entrata e l'altra apre l'uscita.  
L'una di luci d'or, l'altra si vede  
di ruginoso e vil ferro scolpita.  
Quella la strada al peregrin concede  
di rosa e rosmarin tutta fiorita.

Questa lappole e dumi intorno aduna  
e di spine, d'ortiche il varco impruna.  
Le vetriate di cristallo alpino 25  
mostrano colorite ai rai celesti  
d'indico azzurro e di vermiglio fino  
de' martiri d'amor le vite e i gesti.

Di cimitero in vece havvi un giardino,  
non di cipressi tragici e funesti  
ma di bei mirti in cui canta Talia,  
né v'entra mai la flebile Elegia.

Le squille, il cui romor quivi rimbomba, 26  
son cetre ed arpe e cennamelle e lire  
con suon possente a trarre altrui di tomba  
e sì dolce e piacevole ad udire,  
ch'a qual guerrier più franco odiar la tromba  
farebbe e depor l'armi e cader l'ire  
e, lasciando di Marte i piacer scarsi,  
del delubro d'Amor ministro farsi.

Il campanil, sublime e nobil opra, 27  
 forma un leggiadro ottangolo perfetto,  
 ed otto colonnette havvi di sopra  
 che di lazzulo son forbito e netto;  
 e fa ch'un gran turribulo ricopra  
 l'ultima cima ove finisce il tetto;  
 e gli otto spazi voti han d'alabastr  
 statue scolpite da famosi mastri.

I portici dintorno e l'atrio e'l coro 28  
 son colonnati al'uso di Corinto.  
 Dele colonne e d'ogni serie loro  
 l'ordine a fila a fila è ben distinto.  
 Di mischio il busto ed ha di bronzo e d'oro  
 ciascuna il piè calzato e'l capo cinto;  
 e le mura non men tutte composte  
 han di marmi finissimi le croste.

Pria che si giunga al principale altare, 29  
 di mirto un ramoscel con l'onda viva  
 d'un fonte pien di lagrimette amare  
 spruzza la fronte al passaggier ch'arriva.  
 Cento lumiere intorno ardenti e chiare  
 in aurei candelier sacre ala diva  
 e cento appese lampe in forma d'urne  
 fregian di luce e d'or l'ombre notturne.

Innanzi al'ara ove la bella imago 30  
 sta di Ciprigna, un tripode d'argento  
 le fiamme ond'arser già Troia e Cartago  
 nutrisce d'odorifero alimento;  
 e'n quell'ardor, che sempre vivo e vago  
 per volger di stagion non è mai spento  
 e di fumi soavi inebria il senso,  
 rosa è la mirra e gelsomin l'incenso.

Là dove illustre di materia e d'arte 31  
 gran lume il tabernacolo diffonde,  
 l'amorose reliquie in chiusa parte  
 santuario profano in seno asconde.  
 Di mute cere e di loquaci carte  
 ritratti vivi e lettere faconde,  
 nastri di seta e trecce di capelli  
 guanti odorati e preziosi anelli.

Ed havvi ongare stampe, indiche vene, 32  
 vezzi di perle e rose di diamanti,  
 auree cinte e maniglie, auree catene,  
 fidi refugi de' devoti amanti.



Cose che soglion far nel'altrui pene  
miracoli maggior che preghi e pianti  
e più ch'antica o servitute o fede  
impetrano in amor grazia e mercede.  
Nel'ecclse pareti e'n queste e'n quelle  
ricche cornici e di bei fregi ornate  
mille votive imagini e tabelle  
serban memoria del'altrui pietate;  
cantan salmi d'amor donne e donzelle,  
non già nascoste da gelose grate.  
Guarda il Genio i lor chiostri e cura n'have  
e Priapo ortolan ne tien la chiave.

33

Agli egri afflitti, ai poveri infelici  
ch'accattan del gran tempio insu le porte,  
donan le belle ninfe abitatrici  
sguardi, risi, piacer di varia sorte.  
Vestir ignudi, ristorar mendici,  
affamati cibari vicini a morte,  
albergar peregrini a tutte l'ore,  
queste son le limosine d'amore.

34

A sì fatta magione il piè drizzaro,  
giunto il dì stabilito, i giudicanti.  
Memorabil giudicio e non men chiaro  
di quel ch'Ida mirò molt'anni avanti;  
senon ch'un pastorel non va di paro  
con senatori e satrapì cotanti;  
e fanno in parte differir l'esempio  
tra duo sessi diversi il bosco e'l tempio.

35

Del gran palagio a lenti passi usciro  
e con ordin distinto in fila doppia  
la città circondando in largo giro  
fer di sé lunga linea a coppia a coppia.  
Crotali intanto e pifferi s'udiro,  
già squilla il corno e già la tromba scoppia;  
strider fan l'aure mattutine e fresche  
barbare pive e buccine moresche.

36

Precedon nel'andar due volte sei  
su ben bardati ed ottimi cavalli  
leggiadri araldi ed altrettanti a piei,  
con nacchere, busson, tibie e taballi.  
Fregiati i pennoncelli han di trofei  
gli strepitosi lor cavi metalli;  
e, perché Citerea nacque da' flutti,  
è ceruleo il color che veston tutti.

37

Passan poi mille in bipartita lista 38  
 armati cavalieri insu gli arcioni,  
 tra' quai la cima tutta è sparsa e mista  
 de' primati del regno e de' baroni.  
 Fan tra gli arnesi lor superba vista  
 stocchi aurati, aste aurate, aurati sproni,  
 ma dele sovrevesti han la divisa  
 pur colorata ala primiera guisa.

Con l'istessa livrea succedon cento 39  
 valletti eletti e nobili donzelli.  
 Baccini in una man portan d'argento,  
 sanguinosi nel'altra hanno i coltelli.  
 Fuman tepidi i vasi ed havvi drento  
 diversi cori di svenati augelli,  
 sacrificio più bel che l'ecatombe,  
 passere e galli e tortore e colombe.

Due squadre indi accoppiate in ordin vanno 40  
 di cacciatrici e sagittarie arciere,  
 che sovra gonne di purpureo panno  
 veston di bianco lin cotte leggiere.  
 Han gli archi al tergo e le faretre ed hanno  
 di carboni dorati e paste ibere  
 nela candida man piena una coppa,  
 tutte snudate la sinistra poppa.

Poi da quattro leonze un carro tratto 41  
 mansuete e domestiche ne viene,  
 là dove un vaso assai capace e fatto  
 a guisa d'incensier le brage tiene.  
 Brage di sacro foco in cui disfatto  
 l'olocausto amoroso arder conviene.  
 E tanti son gli aromati ch'anela  
 che di nebbia d'odor l'aria si vela.

Dietro a questa quadriga, il fianco cinte 42  
 pur come l'altre di turcassi e frecce,  
 con braccia ignude e tuniche succinte  
 e con disciolte e'nghirlandate trecce,  
 l'una con l'altra a mano a mano avinte  
 verginelle selvagge e boscherecce  
 vengon danzando e'nsu le teste bionde  
 han panieri di frutti e fiori e fronde.

Movon dagli anni indebolito e lasso 43  
 con lunghissime stole a terra stese  
 l'antiche poi sacerdotesse il passo  
 e sostengono in man fiaccole accese;

e con un mormorio languido e basso,  
tra lor note alternando apena intese,  
in lode dela dea formano intanto  
versi diversi e con diverso canto.

Dopo costoro, in abito vermiglio, 44  
e son cento vecchioni, ecco il senato.  
Perché dappoi che'l re senz'altro figlio  
sodisfece a natura e cesse al fato,  
tosto fu d'ordinar preso consiglio  
in forma di republica lo stato.

Vengon togati di prolisse vesti  
e'l giudicio supremo è dato a questi. 45  
L'ultima cosa è la reale ombrella,  
d'un riccio sorian tessuto a foglie.

Il venerando Astreo vien sotto quella,  
d'aurea mitra pomposo e d'auree spoglie.  
Così di Cipro il viceré s'appella,  
in cui pari all'età senno s'accoglie.  
Questi di doppio grado assai ben degno  
regge il gran sacerdozio e insieme il regno. 46

La corona e lo scettro ha in man costui  
ch'al re novello consegnar si deve;  
ma però che la forza è scema in lui  
e'l ricco peso oltremisura è greve,  
di qua, di là da dui ministri e dui  
ed appoggio ed aita egli riceve;  
e d'altra gente a piè barbara e greca  
gran turba popolar dietro si reca.

Di diamante angolar da dotta lima 47  
fatto è lo scettro e più che'l regno vale.  
Un pomo ha di rubino insu la cima  
il manico è d'iaspe orientale.

Ma la corona che non trova stima  
vedesi sfavillar di luce tale  
ch'al mezzo di più chiaro e più sereno  
la corona del sol fiammeggia meno.

In trenta merli di fin or massiccio 48  
del bel diadema il cerchio è compartito;  
per l'orlo exterior serpe un viticcio  
di grosse perle e candide arricchito,  
con cui commesso di lavor posticcio  
fregio s'attorce d'altre gemme ordito;  
e tra lor, quasi re, vie più che lampa  
smisurato carbon nel mezzo avampa.

Avea l'oracol dela dea d'Adone 49  
 quando pronunziò l'alta risposta,  
 ordinato che'l dì dela tenzone  
 fuss'ella in mano ala sua statua posta,  
 siché'n prova dovesse ala ragione  
 di ciascun gareggiante esser esposta,  
 perché di propria man la statua istessa  
 in testa al vincitor l'avrebbe messa.  
 Alpar d'Astreo, ma da man destra, in schiera, 50  
 come colei che fu del re germana,  
 viensene con piè grave e fronte altera  
 la superba del Nil donna sovrana.  
 Stassi in gran dubbio e pur nel regno spera,  
 ma contro il cielo ogni sua speme è vana.  
 Spera però, se novità succede,  
 di farsene giurar libera erede.  
 Del regio baldacchin da quattro canti 51  
 i quattro aurei baston portan per via  
 quattro i maggior prefetti e governanti  
 che'n quattro città prime han signoria.  
 Van Salamina e Famagosta avanti,  
 seguono Pafos appresso e Nicosia.  
 Dal numero commun sola Amatunta,  
 come capo e metropoli, è disgiunta.  
 Quinci e quindi fann'ala e d'ambo i fianchi 52  
 quasi custodi degli arnesi regi,  
 vanno non men de' primi arditi e franchi  
 altri duo groppi di guerrieri egregi.  
 Bianchi usbergi, elmi bianchi e cimier bianchi,  
 staffe, barde, testiere e freni e fregi  
 ogni propria armatura, ogni ornamento  
 de' lor destrieri han di brunito argento.  
 Con sì fatta ordinanza e'n questa guisa 53  
 poiché nel sacro albergo entrati furo,  
 tutta la bella serie in due divisa  
 s'aperse in mezzo e si ritrasse al muro.  
 E'l carro ove devea con l'ostia uccisa  
 arder lo'ncendio immacolato e puro,  
 col vaso che d'odori il tetto sparse,  
 innanzi al grand'altar venne a fermarse.  
 In capo al'ampie e spaziose navi 54  
 del nobil tempio ov'è tant'arte accolta,  
 sopra quattro pilieri immensi e gravi  
 la cappella maggior curva la volta;

e da quattro grand'archi e quattro travi  
la sua mirabil cupola è suffolta,  
aperta in cima, onde l'eccelsa mole  
per un grand'occhio sol riceve il sole.

Sotto questa tribuna è l'altar grande 55  
incortinato d'un trapunto estrano  
e di crespo broccato intorno spande  
a quattro volti un padiglion sovrano;  
e vi si può salir da quattro bande  
per dodici scalin d'avorio piano,  
cinti di seggi e balaustri aurati  
dov'han poscia a sedere i magistrati.

Quivi in trono eminente e di pomposo 56  
barbaro drappo intapezzato ancora  
siede d'oro forbito e prezioso  
la statua dela dea ch'ivi s'adora;  
ed ha quel pomo in man tanto famoso  
ch'immortalmente i suoi trionfi onora;  
tutta ignuda formolla il gran maestro,  
senon quanto la cinge un vel cilestro.

Sì viva è quell'effigie e sì spirante 57  
che quasi ador ador si move e parla,  
né vi passa romeo né navigante  
che non rimanga stupido a mirarla;  
e tal mirolla che furtivo amante  
entrò di notte a stringerla e bacciarla  
e del lascivo ardor sfogato in essa  
lasciò la macchia insu'l bel fianco impressa.

Havvi sculto d'Amor non men vivace 58  
il simulacro di sì fatta pietra,  
che come suole acciar sasso rapace  
ha virtù di tirar chi più s'arretra.  
A piè gli ferve inestinguibil face,  
dal'omero gli pende aurea faretra,  
tien l'arco in una man, con l'altra il tira,  
come ferir il cor voglia a chi mira.

Tosto che'l sacro carro ivi si pose, 59  
schiera comparve d'auguri indovini  
avezzi a presagir future cose,  
cinti di bianche bende i bianchi crini.  
Esplorando costor le fibre ascose  
de' palpitanti e tremuli intestini,  
pronosticar da quegli esti aperti  
di vicina allegrezza indizi certi;

e'l fino specchio di diamante terso 60  
che risplendea nel pettoral d'Astreo,  
in cui sovente il popolo converso  
ogni evento augurava o buono o reo  
e qualor fosco o pur di sangue asperso  
rendeal' color, secondo l'uso ebreo,  
temea di morte o danno altro futuro,  
videsi lampeggiar lucido e puro.  
Or per l'eburnea scala immantenente 61  
presso al'idolo Astreo poggiato solo,  
piegò con umil atto e reverente  
la fronte al petto e le ginocchia al suolo;  
e mentre chino ancor del'altra gente  
nel piano inferior fremea lo stuolo,  
dela ricca tiara i sacri arredi  
tolse ala chioma e sela pose a piedi.  
Sovra l'ultimo grado inginocchiassi 62  
e vi fè varie offerte a suon d'araldi,  
de' coralli purpurei i rami grossi  
con copia di berilli e di smeraldi,  
de' papaveri molli i capi rossi,  
cose che fan d'amor gli animi caldi,  
pose su l'ara e poi tra mille odori  
diede ale fiamme gli sbranati cori.  
Offerto alfine e consumato il dono 63  
cessò l'alto bisbiglio e'l popol tacque  
e, fatto pausa in un momento al suono,  
improvviso silenzio entro vi nacque.  
Allora i lumi sollevando al trono  
gli affisò nela dea, parto del'acque,  
e congiunte le palme il sacerdote  
la prese a supplicar con queste note:  
- Luce del terzo ciel, pietosa diva, 64  
d'ogni esser, d'ogni ben fonte fecondo,  
vivo e vital principio onde deriva  
quant'ha di bel, quant'ha di dolce il mondo,  
che dela tua virtù generativa  
empi l'aria, la terra e'l mar profondo,  
anime e corpi, misti ed elementi,  
linea immortal de' secoli correnti,  
tu che le cose, o venerabil madre, 65  
dela necessità tutte mantieni  
e le celesti e le terrestri squadre  
non pur lassù, quaggiù stringi ed affreni,

ma con leggi d'amor, care e leggiadre,  
stromento di concordia, le'ncateni,  
Afrodisia, Amatusia e Citerea,  
reina de' piacer, Filomidea,  
deh! questi fiori e questi odori e questi  
sacrifici devoti in grado or togli  
e l'antica corona, accioché resti  
oggi al più degno, in propria mano accogli.

66

Tu la dona a colui che promettesti,  
tu de' nostri pensieri il dubbio sciogli,  
scoprine tu d'un numero infinito,  
per nostro meglio, il più da te gradito.

Città senza signor, senza governo,  
cade qual mole suol senza sostegno.

67

Piacciati dunque o con alcun superno  
segno mostrarne a cui si deggia il regno  
o col bel lume del tuo foco eterno  
illustrar tanto il nostro oscuro ingegno,  
ch'elegger sappia almen soggetto in cui  
sia la tua gloria e la salute altrui. -

Tacque e'l diadema lucido e pesante  
ala madre assegnò del cieco dio  
e da mille stromenti in un instante  
il bel concerto replicar s'udio.

68

Mentre fornian le cerimonie sante  
e de' riti solenni il culto pio,  
stando tutti a mirar la statua bella  
pubblica meraviglia apparve in quella.

Viderle scritte a piè, da tutti intese  
lettere che contenean questo concetto:  
"Chi mi torrà di mano il ricco arnese  
per decreto fatal fia rege eletto".

69

Nuovo stupore i riguardanti prese  
quando quel breve fu veduto e letto.  
Alza ognun gli occhi e i gridi ala corona,  
trema il tempio al romor, l'aria risona.

L'uno a gara del'altro allor primiero  
volea por mano ala sublime impresa,  
onde tra quei che pretendean l'impero  
a nascer cominciò lite e contesa.

70

Astreo ch'al ben commune avea'l pensiero,  
veggendo in lor tanta discordia accesa,  
si fece avante e con sì fatti accenti  
i bisbigli acquetò di quelle genti:

- Molto del vostro ardir mi meraviglio, 71  
o voi che'nvan v'affaticate tanto,  
osando andar contro il divin consiglio  
manifestato in questo giorno santo.  
Render a Citerea grazie ed al figlio  
devreste, alzando al cielo il core e'l canto,  
che degnati si son visibilmente  
un miracol mostrar tanto evidente.  
E voi col ciel cozzate e presumete 72  
di contraporvi ala reina nostra,  
conturbando la publica quiete  
quando sì chiaro il suo voler si mostra.  
Ch'abbia nulla a valer qui non credete  
o la possanza o la superbia vostra,  
nobiltà, signoria, grandezza o stato,  
senon vi chiama a questo scettro il fato.  
Non è scrutinio questo, alti baroni, 73  
in cui possa giovar fraude o prudenza,  
che con pratiche varie e fazzioni  
cerchi di superar la concorrenza  
o tenti altrui di suburnar con doni  
per ottener le voci a compiacenza,  
perché i giudici degli dei sovrani  
assai diversi son da' nostri umani.  
Colui che deve agli altri esser preferto 74  
determinato è già lassù ne' cieli  
e'l modo del conoscerlo n'è aperto,  
quantunque il nome ancor non si riveli.  
Abbiano per destin costante e certo  
questa sentenza in somma i suoi fedeli,  
ch'altri non sarà re senon quel solo  
che dala dea fu scelto e dal figliuolo.  
E bench'ognun con impeto si mova 75  
per venir quantoprima al gran paraggio,  
non avrete però poi nela prova,  
s'ella non vel concede, alcun vantaggio.  
E se qualche cerchiam non si ritrova  
o non l'ha ancor prodotto uman legnaggio,  
vostro malgrado ancora uopo vi fia  
fin a tanto aspettar che nato ei sia.  
Sarà dunque il miglior che si sopisca 76  
la controversia omai che vi trattiene  
e che ciascuno al ciel pronto ubbidisca,  
ché sa meglio di voi ciò che conviene. -



Qui fa punto al parlar, né v'ha chi ardisca  
d'opporsi a quel ch'ei consigliò sì bene.

Allora seco insu l'aurato scanno  
cento barbe canute a seder vanno.

La bassa plebe dale guardie esclusa 77  
nela gran piazza le novelle attende;  
e d'ogni moto altrui, com'è sempr'usa,  
intenta aprova e curiosa pende;  
e ne' suoi voti garrula e confusa  
con discorde parer tra sé contende,  
che'n ogni affar sentenziando il vero  
vuol quasi sempre il vulgo esser primiero.

Fu Cupidoro, principe d'Epiro, 78  
il primo a comparir de' pretendenti.  
Erano gli occhi d'un gentil zaffiro  
sopra cui si sporgean ciglia ridenti;  
eran le labra del color di Tiro  
sotto cui si chiudean perle lucenti;  
avea sguardo benigno, andar superbo,  
fanciul maturo e giovinetto acerbo.

Nela fronte purissima biancheggia 79  
senza rossore alcun semplice latte,  
ma nele guance ove'l candor rosseggia,  
con la neve la grana inun combatte;  
e la mistura è tal che si pareggia,  
quasi d'avorio e porpora sien fatte;  
ma con due d'or in or picciole fosse  
suole un riso gentil farle più rosse.

Ondeggia il Tago insu la bionda testa, 80  
il crin piove diffuso in ricca massa  
e del bel tergo a quella parte e questa  
in più ricci pendente andar si lassa.

Ceruleo è il manto e la leggiadra vesta  
che dela coscia il termine non passa  
e d'un lubrico raso i cui riflessi  
somialian nel color gli occhi suoi stessi.

Un cappel serican ch'erge la piega, 81  
tinto di puro oltramarino il pelo,  
gli ombra la fronte e per traverso spiega  
piuma pur di color simile al cielo;  
e'nsu la falda la conficca e lega  
con grossa punta del più fino gelo  
di quella gemma un lucido fermaglio,  
laqual del sangue sol cede all'intaglio.

L'animato del piè molle alabastro, 82  
ch'oscura il latte del sentier celeste,  
stretto ala gamba con purpureo nastro  
di cuoio azzurro un borsacchin gli veste,  
in cui da saggia man di nobil mastro  
fur di vario lavor gemme conteste,  
e'n massicci rilievi effigiate,  
di fibbie ad uso, imaginette aurate.

Tanti non ha l'ambizioso augello 83  
nele penne rosate occhi dintorno  
quando quasi un aprile o un ciel novello,  
di cento fior, di cento stelle adorno,  
del'ampia rota sua superbo e bello  
apre il ricco teatro al novo giorno  
e'l tesor vagheggiando ond'ella è piena  
a semedesmo è spettatore e scena,

quanti pien di vaghezza e di baldanza 84  
il garzonetto intorno a sé n'accolse,  
loqual mentre al'altar, che la sembianza  
teneva di Vener bella, il piè rivolse  
di tutta quella nobile adunanza  
usurpando le viste, i cor si tolse  
e tutti abbarbagliò di meraviglia  
co' lampi dele gemme e dele ciglia.

Del'Invidia però l'occhio cerviero 85  
che'n spiar l'altrui mende è lince ed argo,  
di quello spazio investigando il vero  
ch'al bel fonte del riso è sponda e margo,  
pur venne ad osservar che quel sentiero  
che divide le labra è troppo largo,  
e che'n somma la bocca, ov'entro è messo  
il tesoro d'amor, pecca in eccesso.

Uccubo a cui decrepita l'etate 86  
quasi col mento avea congiunto il naso  
e sì le fauci rotte e sfabricate  
che con tre denti soli era rimasto  
e le tempie e le ciglia avea pelate  
e calvo il capo e crespo il volto e raso,  
vacillante di polso e d'intelletto  
trovò questa calunnia al giovinetto.

Egli per l'ampia scala il passo spinse 87  
finché pur di Ciprigna a piè ne venne.  
Tentò le preci, usò le forze e strinse  
la bramata mercé, ma non l'ottenne,

perché quando a levarle egli s'accinse  
la corona di man, stretta la tenne,  
tanto che'n dietro alfin con occhi bassi  
girò confuso e taciturno i passi.

Tal cervo a cui talor tronca o caduta  
la selva sia dele ramosse corna,  
vergognosetto in solitaria e muta  
valle s'appiatta e'n tana erma soggiorna.

Tal pavon che per caso abbia perduta  
la gemmata corona onde s'adorna,  
fuggendo il sole e disamando il lume  
piagne la povertà dele sue piume.

Succede il campo a passeggiar Lucindo,  
che di Bitinia i popoli governa.

Canti tanta beltà cigno di Pindo  
o piova Apollo in me vena superna.

Non vide mai dal mauritano all'indo  
più morbido candor la lampa eterna.

Ben opimo di polpe il corpo estolle,  
cresciuto anzi stagion tenero e molle.

Spuntan nel piano ove'l bel volto ha meta,  
d'una fronte serena i puri albori.

Seguono ingiuriosi al gran pianeta  
di duo bei soli i mobili splendori,  
nela cui luce amorosetta e lieta  
nutre un verde smeraldo umidi ardori.

Rosse le chiome ha più che sangue o foco  
e son le ciglia sue d'oro e di croco.

Qualche più si rileva in mezzo al viso,  
si curva sì, ma nel curvarsi è parco  
e de' duo fini estremi ond'è diviso,  
l'un si risolve in punta e l'altro in arco.

Serra e disserra il labro al dolce riso  
di finissimo cocco un picciol varco,  
là dove chiude Amor, rare a vederle,  
tra due sponde di rose un mar di perle.

Bianco damasco di diamanti asperso,  
lungo al tallone, ala cintura angusto,  
ch'ha d'armellini candidi il reverso  
e scorciato il collar gli copre il busto  
e scopre ignuda del bel collo terso  
la neve ond'anco il gel fora combusto;  
del medesimo è il cosciale e'l guernimento,  
un passaman di martellato argento.

88

89

90

91

92

Berretta ha di fin or cerchiata in testa 93  
d'un terzopel che parimente è bianco  
ed havvi sù d'un'aghiron la cresta  
che le'mpenna la rosa al'orlo manco.

Collana, di rubin tutta contesta,  
gli orna la gola e simil cinta il fianco.  
Scarpe ha nel piè d'innargentate squame  
cui fan boccole d'oro aureo serrame.

Rimirato, ammirato, e sen'accorge, 94  
espon sestesso a publica censura,  
né la stella d'Amor quando risorge  
insu i principi dela notte oscura,  
tanto di luce al'emisperio porge  
quant'ei n'apporta intorno a quelle mura;  
e nel primo apparir parve l'aurora  
che co' raggi del sol spuntasse allora.

Egli è ben vero, e solamente è questo 95  
quanto appor d'imperfetto altri gli pote,  
che fan con poche macchie ingiuria al resto  
spruzzate di lentigini le gote.

Fu forse opra d'Amor, ch'accinto e presto  
a temprar le saette insu la cote,  
mentre l'oro affinava ale faville  
gliene sparse insu'l volto alquante stille.

Mauriffo allor, sindacatore accorto, 96  
ogni altra parte a specolare intento,  
alo sguardo accostò debile e corto  
d'un suo limpido occhial l'asta d'argento  
e'n lui languir, quasi senz'alma, ha scorto  
Beltà, perché di grazia ha mancamento.

- Che val guancia (dicea) vermiglia e bianca,  
se venustà, se leggiadria le manca?

Quest'è quel non so che tanto attrattivo 97  
ch'alletta gli occhi e che contenta il core,  
raggio puro di Dio, spirito vivo,  
sale ond'i cibi suoi condisce Amore.

In costui non lo scorgo e s'ei n'è privo  
indarno aspira al trionfale onore.

Stiamo dunque a veder se la dea nostra  
conforme al mio parer l'effetto mostra. -

In questo mezzo inver l'altar s'invia 98  
e giunto il bel garzon viene ala prova;  
ma'l pregio a riportar ch'egli desia  
qualunque sforzo suo poco gli giova,

perché, come con chiodi affissa sia,  
 la guardata corona immobil trova;  
 onde colmo di duol, tinto di scorno,  
 fa come in alto ascese, ingiù ritorno.  
 Entra terzo in arringo il bel Clorillo, 99  
 Clorillo il bel, che'nsu'l mattin degli anni  
 d'entrambo i genitor orbo pupillo  
 soffri per morte intempestivi affanni.  
 Onde, poich'al dominio il ciel sortillo  
 che tenner di Cirene i gran tiranni,  
 stende lo scettro suo per quanto dura  
 il tratto dela libica pianura.  
 I cadaveri in mummie ivi risolve 100  
 la mobil sempre e tempestosa arena.  
 Flutti di sabbia e turbini di polve  
 con oscura procella africo mena;  
 e chi s'arrischia a tragittarla involve  
 tra' globi ognor dela volubil piena:  
 stranio naufragio, onde sommerso uom pare  
 nocchiero in terra e peregrino in mare.  
 Ma che non pote avidità d'impero? 101  
 Ecco pur tenta in Cipro altre fortune.  
 Non è bianco il bel viso e non è nero,  
 nere le ciglia e le pupille ha brune.  
 Due stellette smorzate e due nel vero  
 volge la fronte innecclassate lune,  
 di cui però, con vostra pace o stelle,  
 non ha l'ottavo ciel luci più belle.  
 Brunetta anco la chioma il tergo inonda, 102  
 un teschio di leon gli fa celata.  
 Graziosa la bocca e rubiconda  
 né si restringe assai né si dilata.  
 Mostra affabile aspetto, aria gioconda,  
 la statura è mezzana e dilicata;  
 siché ciascun di quella gente e questa  
 stupido insieme e cupido ne resta.  
 Lucente arnese i vaghi membri ammanta 103  
 di sciamito argentino, il cui lavoro  
 abbordata la vesta ha tuttaquanta  
 di girasoli rilevati d'oro;  
 ed è sazia di gemme in coppia tanta  
 e sì chiaro splendore esce di loro,  
 che potrebbe abbagliar la vista altrui,  
 senon vi fusse quel degli occhi sui.

Più bello in terra o più gentil composto 104  
 a morte non potea nascer soggetto;  
 e certo alcun che'l rimirò di scosto,  
 giudicollo celeste al primo aspetto.  
 Ma quando poi s'avicinò, fu tosto  
 conosciuto mortale in un difetto;  
 un sol difetto in lui trovato brutto  
 fè tant'altre eccellenze oscure intutto.

- Io non mi voglio già (dicea Senorre, 105  
 un critico sottil, del vero amico,  
 cui con gemina riga al petto scorre  
 in duo fiumi d'argento il pelo antico),  
 già non mi voglio al'altre parti opporre  
 ma dela man, sol dela mano io dico,  
 ch'oltre, ch'ella non è latte né neve,  
 fuor del giusto decoro è grossa e breve.

Tra quante doti in sé Natura unisce 106  
 non possiede la man gli ultimi onori,  
 poiché non pur col proprio bel rapisce,  
 ma fa l'altre bellezze anco maggiori.  
 Questa, qual vaga artefice, abbellisce  
 il volto e'l sen di porpore e di fiori  
 e porgendo ostro al labro, oro al capello,  
 è sua mercé quant'ha beltà di bello.

Perdonimmi begli occhi e biondi crini, 107  
 scusino l'ardir mio labra odorate:  
 benché sien fresche rose e sien rubini,  
 benché sien fiamme ardenti e fila aurate,  
 dela mano ai candori alabastrini  
 io vo' la palma dar d'ogni beltate.  
 Cedan gli ostri ale perle e ceda il loco  
 l'oro al'avorio ed ala neve il foco.

Ancorché belle e ciglia e chiome e bocca, 108  
 non son, com'è la man, pegni di fede.  
 Quelle si miran sol, questa si tocca  
 e può felicitar chi la possiede.  
 Da quelle amor le sue saette scocca,  
 questa sana le piaghe ond'egli fiede.  
 Quelle per arder l'alma accendon l'esca,  
 questa gl'incendi suoi temprà e rinfresca. -

Tacque con questo dir, né fur parole, 109  
 come il fatto mostrò, fallaci o false,  
 perché, sebene in cima al'alta mole  
 di scaglione in scaglion Clorillo salse,

a lei però che colassù si cole  
la corona di man sveller non valse;  
siché tornato onde partì pur dianzi,  
un altro emulo suo si trasse innanzi.  
Rodaspe, in Meroe nato, in quella vece  
volse, quantunque invan, tentar la sorte.  
Publicò sue fattezze e mostra fece  
di pelle arsiccia e brevi chiome attorte.  
Vincon col fosco loro ebano e pece  
nari aperte e schiacciate e labra sporte;  
ed è de' lumi suoi l'orbe visivo  
nero più del'inchiostro onde il descrivo.  
Ferve in guisa colà l'estiva arsura  
che quasi incarbonir gli uomini pote;  
onde porta ciascun di notte oscura  
dal diurno splendor tinte le gote;  
e'l sol vicino a terra oltremisura  
gira sì basso le lucenti rote,  
che poco men che con le mani istesse  
si potrebbe toccar senon cocesse.  
Scopre il candido dente adora adora  
d'una schietta granata il labro tinto.  
Forato è l'orlo e pendon dale fora  
cerchietti d'or di bei zaffir distinto.  
Così le parti ond'ode ed onde odora  
reggon pendenti d'indico giacinto  
e lunghe filze d'unioni elette,  
ricchi tributi d'isole soggette.  
Un frontal d'etiopico ametisto  
l'adusta fronte illuminando inaura,  
siché d'oro e di foco un lampo misto  
quando intorno si volge, aventa al'aura  
e di qualunque cor languido e tristo  
la mestizia rallegra, il duol restaura;  
gemma più ch'altra fulgida e serena  
che quasi occhio di vergine balena.  
D'un farsetto leggièr, qual si costuma  
tra' satrapi indiani egli è vestito.  
Di lana no, ma di minuta piuma  
di strani augelli a lista a lista ordito,  
tutto squamoso di dorata spuma  
e di mille color tutto fiorito.  
Lieve tocca cangiante in mezzo il cinge,  
che con groppo leggiadro il lega e stringe.

110

111

112

113

114

Un de' padri coscritti era Gelardo, 115  
 già duce in guerra, or consigliere in pace.  
 Par questi in vista uom sonnacchioso e tardo  
 e tra cupi pensier immerso tace,  
 ma, sotto pigra fronte e lento sguardo,  
 vigila ingegno arguto e cor vivace.  
 Spesso grave sembiante e basso ciglio  
 cela pronto discorso, alto consiglio.

Mostrò costui con ottima ragione 116  
 ch'Amor molto non ama oscura scorza,  
 peroché'n spento e gelido carbone  
 senz'alcun lume il foco suo s'ammorza.  
 Il piacer ch'ad amar n'è sferza e sprone  
 da color differenti acquista forza.  
 Natura sol per variar s'apprezza,  
 da tal varietà nasce bellezza.

Aggiungi poi che raccorciato insuso 117  
 qualche fa duo spiragli al'odorato,  
 troppo curvo e ritorto e troppo ottuso  
 spalanca troppo il gemino meato.  
 Così con due repulse alfine escluso  
 dala diva in un punto e dal senato,  
 tutto avampando di sdegnoso foco  
 partesi e cede a Ligurino il loco.

E Ligurino al paragon comparse, 118  
 lavor ben degno del'eterna mano.  
 Non so s'apar di quel possa trovarse  
 ben tagliato e disposto un corpo umano.  
 Venne però che'l cor d'invidia gli arse  
 l'altero stato del maggior germano.  
 Germano era minor del re Licaba  
 ch'avea sotto il suo scettro Arabia e Saba.

Sì vivo un dolce da' bei lumi spira 119  
 che forza ha in sé di foco e di saetta  
 e con tanta virtù rapisce e tira  
 che ferendo ed ardendo anco diletta.  
 Sparsa di bella cenere si mira  
 scolorita la guancia e pallidetta,  
 pallida sì, ma quel pallore è tale  
 ch'è pallore amoroso e non mortale.

Langue nel labro dolcemente onesto 120  
 una fresca viola alquanto smorta.  
 Gravi ha gli atti e composti e nel modesto  
 sembiante signoril la grazia porta,



e, dove giri con furtivo gesto  
 l'occhio predace una rivolta accorta,  
 d'ogni rubello a forza ottien la palma:  
 senon gli doni il cor, ti ruba l'alma.  
 Né stringe in nastro il crin, né in benda appiatta, 121  
 ma pettinato insu le spalle il versa,  
 di quel biondor ch'ha la castagna tratta  
 del suo guscio spinoso o l'ambra tersa.  
 Con sottil arte e magisterio fatta,  
 l'addobba e'nfino al piè gli si attraversa  
 frappata una giornea, che copre e cela  
 sotto nero velluto argentea tela.  
 Sovra l'omero stretta e larga in punta 122  
 l'una manica e l'altra ingiù trabocca  
 e si dilata sì che quando è giunta  
 su i confin dela man, la terra tocca.  
 Dala manica manca il braccio spunta  
 per lo taglio maggior che le fa bocca  
 e del ricco giubbon scopre la trama  
 ch'è di semplice argento in pura lama.  
 Non così bella alo sparir del giorno 123  
 dopo pioggia talor la dea di Delo  
 l'innargentato e luminoso corno  
 trasse giamai tra nube e nube in cielo,  
 come, tutto illustrando il tempio intorno,  
 del'aria aperse co' begli occhi il velo  
 il real damigello, il cui bel viso  
 fea visibile in terra il paradiso.  
 Fè segno Citerea, sì tosto come 124  
 dela scalea fu su la cima sceso,  
 volergli circondar le belle chiome  
 del'onorato e desiato peso,  
 e funne insieme col famoso nome  
 gran rimbombo d'applauso intorno inteso;  
 ma poich'esser deluso alfin s'accorse,  
 senza replica indietro il piè ritorse.  
 La centuria degli arbitri che quivi 125  
 i concorrenti a giudicar s'aduna,  
 onde tal disfavore in lui derivi  
 le ragion ricercando ad una ad una,  
 altra imperfezzion trovar che'l privi  
 dela spoglia real, non sa fuorch'una:  
 un picciol neo che'nsu la destra gota  
 sparge tre nere fila in lui sol nota.

Somiglia in puro latte immonda mosca, 126  
anzi vago arboscello in prato ameno;  
e quantunque non sia chi non conosca  
ch'egli non n'è per questo amabil meno,  
poiché su'l bel candor quell'ombra fosca  
è qual lucida stella in ciel sereno;  
ch'ella è macchia però convien ch'accetti  
ch'ancorché belle sien, son pur difetti.

Segue Timbrio di Smirna, infra i primieri 127  
garzon lodato e d'ogni onor ben degno,  
a molcir l'aure insu i teatri alteri  
con la cetra bicorne unico ingegno.  
Altri non sia di lui che meglio sperì  
i registri toccar del curvo legno;  
tempra al musico suon versi canori  
e sciogliendo gli accenti annoda i cori.

In virtù di sua voce ei si dà vanto, 128  
celeste cigno, angelica sirena,  
trar dale selci intenerite il pianto,  
mitigar del'inferno ogni aspra pena.  
La melodia di quel mirabil canto  
le fere arresta, anzi le sfere affrena.  
Pongon le dolci corde ai fiumi il morso,  
danno le dolci note ai monti il corso.

Al'arguto stromento, al vago volto, 129  
ala zazzera istessa ei sembra Apollo.  
Né tutto errante il crin né tutto accolto,  
quinci pende ala fronte e quindi al collo.  
Quelche dopo l'orecchie iva disciolto,  
sparse allor egli ad arte e dilatollo;  
del'altro, il terso e sottilissim'auro  
tenero implica un ramoscel di lauro.

E del color dele medesme foglie 130  
s'affibbia intorno un'assettata cotta,  
laqual nel mezzo in spesse crespe accoglie,  
tutta in fodera d'or trinciata e rotta.  
E tutti i trinci dele belle spoglie  
congiunti son per man leggiadra e dotta  
con branchigli di smalto ed auree stampe  
che figuran di grifi artigli e zampe.

Il globo interior dela pupilla 131  
ne' suoi lumi vivaci è tutto negro,  
ma nel più largo circolo sfavilla  
dolce color d'un fior di lino allegro.

Esce de' raggi lor luce tranquilla  
 da sanar ogni cor languido ed egro;  
 fuga ogni nebbia ed ogni lume adombra  
 e rende oscuro il sole e chiara l'ombra.  
 Dal curvo dele ciglia arco supremo 132  
 tra guancia e guancia un bel profil si stende,  
 a poco a poco assottigliato e scemo  
 da linea sì gentil che non offende;  
 alto alquanto al principio e'nver l'estremo  
 tanto s'aguzza più, quanto più scende;  
 dela cui base il termine più basso  
 in due conche divide equal compasso,  
 e la contesa dele due vicine, 133  
 emule di beltà, gote diparte,  
 limitando ala porpora il confine  
 che colorisce questa e quella parte.  
 Rose sì vive e fresche e purpurine  
 in quel viso amoroso Amor ha sparte,  
 che non so se la guancia ha più fiorita  
 la bella dea dale rosate dita.  
 Cotanto in lui di maestà riluce 134  
 mentre drizza le piante al bel trofeo,  
 che se da lor la nobiltà traluce  
 non mostra in alcun atto esser plebeo,  
 anzi ne' gesti suoi l'antica luce  
 chiara scorger si può del sangue acheo,  
 ma sì fatti splendori in parte imbruna  
 oscuro stato e povera fortuna.  
 Oltre costui sen venne e si fè presso 135  
 ala tutrice de' fedeli amanti,  
 non però punto meglio avvenne ad esso  
 di quelch'agli altri er'avenuto avanti  
 e ben a comprovar questo successo  
 fu concorde il parer de' circostanti,  
 che fra tante bellezze in lui notaro  
 l'ordin solo de' denti oscuro e raro.  
 E Serion, tra que' vecchioni assiso, 136  
 pallido, inculto e qual Catone austero,  
 dal piede al capo essaminandol fiso,  
 del mal, del bene esplorator severo,  
 il primo fu che s'accorgesse al riso  
 ch'ogni suo dente era ineguale e nero,  
 perché vide il garzon che quella parte  
 quando ridea talor copriva ad arte.

Se per opra di carmi e per sonoro 137  
 metro spiegato da felice stile  
 si potesse ottener corona d'oro,  
 già tuo fora l'onor, Timbrio gentile.  
 Soffrilo in pace e del'usato alloro  
 contentati intrecciar la chioma umile,  
 che chi l'anime altrui regge col plettro  
 non deve dominar con altro scettro.

Passa a provarsi il baldanzoso Evasto, 138  
 del Libano signore e del'Oronte,  
 e l'alterigia onde va gonfio e'l fasto  
 s'avanza al par del suo superbo monte.  
 Viene arrogante al giovenil contrasto  
 con le ciglie ballando e con la fronte;  
 di breve corpo e picciola statura:  
 ma l'audacia è maggior d'ogni misura.

Pretende questi che da' sommi giri 139  
 per quanto scorre e quanto scorge intorno  
 dal'ariete a' pesci altro non miri  
 somigliante beltà l'occhio del giorno.  
 E perché pien di tumidi desiri  
 per tante doti ond'è più ch'altri adorno  
 l'orgoglio agguaglia ala sembianza bella,  
 il Narciso di Siria ognun l'appella.

Di più color che l'iride non mostra, 140  
 gli occhi ha dipinti e tutto nero il ciglio.  
 La guancia, com'al sol pomo s'inostra,  
 dolcemente gl'incarna un bel vermiglio,  
 onde di leggiadria litiga e giostra  
 con la rosa purpurea il bianco giglio;  
 e sovra lor con lascivetta sferza  
 in cento brilli il biondo crin gli scherza.

Filato d'oro sì lucente e bello 141  
 del bel mento la cima un fiocco impela,  
 e del labro sovran, simile a quello,  
 un riccamo sì fin l'ostro gli vela  
 che par proprio di Colco il ricco vello,  
 né tale il Tago entro i suoi fondi il cela.  
 Per guardia forse di sue vive rose  
 queste produsse amor siepi spinose.

Intero un zibellin di color fosco 142  
 e cuffia in capo e morion gli scusa,  
 di cui più fin giamai Tartaro o Mosco  
 per le sue balze di tracciar non usa.

Di paradisi per pennacchio un bosco  
gemma v'aflige in or legata e chiusa,  
rara fra quante al sol la terra n'apra,  
gemma che rassomiglia occhio di capra.

Veste due volte insanguinato e tinto

143

dél licor dela murice africana,  
e con aurei cordon da' fianchi avinto,  
un guarnel di sottile e molle lana;  
bottonato nel petto, in mezzo cinto  
d'una cintura a meraviglia estrana,  
che di spoglia di vipera è costrutta  
e di gran perle incoronata tutta.

Quattro vaghi scudier gli alzan di dietro

144

dela lunga faldiglia il lembo sciolto;  
ed altri duo d'adamantino vetro  
gli sostengono un specchio innanzi al volto.  
Non guarda intorno e non si volge indietro,  
dele proprie bellezze amante stolto,  
perché fuorché'n sestesso, il giovinetto  
sdegnata occupar la vista in altro oggetto.

Ma Melidonio, che dagli anni il fianco

145

rotto, sedea tra la discreta schiera  
e nel cui corpo estenuato e stanco  
dela mente il vigor fiacco non era,  
ma sotto pelle crespata e capel bianco  
nutria di senno integrità sincera,  
piantatosi allor dritto insu la vita  
dela rugosa mano alzò due dita.

- Due son l'eccezzion (disse) ch'io veggio,

146

per cui non molto ha questi onde presuma:  
la prima è quella che lodar non deggio,  
quantunque intempestiva, ispida piuma,  
perché là dove ha primavera il seggio  
è quasi tra bei fiori orrida bruma,  
per cui qualor s'accosta e si congiunge  
bocca a bocca baciando, il bacio punge.

Gli manca poi qualche vie più s'apprezza:

147

l'unità che conviensi a leggiadria.

E chi non sa ch'altro non è bellezza  
se non proporzione e simmetria?

Or in tanta superbia ed alterezza  
dov'è questa visibile armonia?

Certo che mal rispondano mi sembra  
a sì alti pensier sì corte membra.

Come da varie suol voci concordi 148  
 la musica al'udir farsi soave  
 quando avien che si tempri e che s'accordi  
 col duro il molle e con l'acuto il grave;  
 così, se membra un corpo ha in sé discordi  
 la composizion grazia non have;  
 dele parti col tutto armonizzate  
 risulta consonanza ala beltate. -

Così ragiona e su'l gran soglio intanto 149  
 salita è già quella beltà superba;  
 ma vede alfin che la vittoria e'l vanto  
 dela bella aventura altrui si serba,  
 onde il tergo volgendo al nume santo,  
 sì l'ira il vince e l'aspra doglia acerba  
 che squarcia i fregi d'or, lo specchio frange  
 e di rabbia e di duol sospira e piange.

Vien Luciferno il fier dopo costui, 150  
 così di Scizia un saracin si noma.  
 Il Saca e'l Battrian soggiace a lui,  
 il Margo ha vinto e la Sarmazia ha doma;  
 e la gloria rapir presume altrui  
 per irta barba e per irsuta chioma.  
 Mostra ruvide membra, ossa robuste,  
 lungo capo, ampie nari e tempie anguste.

L'occhio pien di terrore e di bravura 151  
 infra nero e verdiccio, altrui spaventa  
 e con torvo balen di luce oscura  
 la fierezza e'l furor vi rappresenta.  
 Portamento ha superbo e guatatura  
 sì feroce ed atroce e violenta,  
 che rassembra aquilon qualor più freme  
 e col torbido Egeo combatte insieme.

Su la giuba che tinta ha di morato, 152  
 rete si stende d'or sottile e ricca,  
 e con puntali pur d'oro smaltato  
 gli angoli dele maglie insieme appicca;  
 porta sotto l'ascella il manto alzato,  
 il manto che dal'omero si spicca  
 e'l lembo che dal braccio a terra cade,  
 con lunga striscia il pavimento rade.

Di lavoro azimin la scimitarra 153  
 larga, breve e ricurva appende al'anca;  
 dietro ha il carcasso e per traverso sbarra  
 l'arco serpente insu la spalla manca.

In forma di piramide bizzarra  
 un globo intorno al crin di tela bianca  
 erge, com'è de' barbari costume,  
 d'aviluppate fasce alto volume.  
 Con la test'alta e con le nari rosse, 154  
 con furibonda e formidabil faccia  
 sbuffando un denso fumo egli si mosse  
 a guisa di leon quando minaccia.  
 Snudò le terga ben quadrate e grosse,  
 brandì le forti e nerborute braccia,  
 di forza, di vigor, d'asprezza piene,  
 scropolose di muscoli e di vene.  
 Stanno tutti a mirarlo attenti e cheti 155  
 da Scommo infuora un vecchiarèl ritroso,  
 de' satirici più che de' faceti,  
 ma carco il pigro piè d'umor nodoso  
 che gli tien tra gli articoli secreti  
 dele giunture un freddo gelo ascoso,  
 onde del corpo stanco il grave incarco  
 sopra torto bastone appoggia in arco.  
 Questi il capo crollò, le ciglia torse, 156  
 segni fè di disprezzo, atti di scherno:  
 - Vattene (disse) pur là sotto l'orse  
 tra le fere a regnar, mostro d'averno.  
 Prove di gagliardia bisognan forse  
 del paese amoroso al bel governo?  
 No no, di comandar più degno sei  
 là sui gioghi arimaspi e su i rifei.  
 Chi non ravisa in quel color ferrigno 157  
 di questo cavalier tremendo e forte  
 e'n quel volto tra scialbo ed olivigno  
 dele Furie l'effigie e dela Morte?  
 Non vedete qual folgore sanguigno  
 dale luci saetta oblique e torte,  
 con cui di seminar prende ardimento  
 tra bellezze ed amori, odio e spavento?  
 Principe e re non dirò già di regno, 158  
 che spesso è dono di Fortuna insana,  
 ma di titolo d'uomo ancora indegno,  
 vivo spirto ferino in forma umana.  
 Vil pensier, rozzo cor, selvaggio ingegno,  
 intesa a basse cure alma villana  
 veggio nel tuo sembiante infellonito,  
 che ti mostra malnato e malnutrito.

E pur entrando al'onorata gara, 159  
 così ne vien sovr'ogni merto audace  
 come fusse lo dio che'l dì rischiara  
 o il bel fanciul dal'arco e dala face.  
 Villania per valor non fu mai cara,  
 più gentilezza che beltà ne piace.  
 Amor più fere allor ch'è men feroce  
 e bellezza innocente assai più noce. -  
 Alfin di questo dir gli occhi volgendo 160  
 al'orgoglioso barbaro insolente,  
 videlo dal'altar scender fremendo  
 delo strano rifiuto impaziente,  
 ed accusando con semblante orrendo  
 la bella dea d'ingiusta e d'inclemente,  
 detestando del figlio e fiamme e dardi,  
 batteva i denti e stralunava i guardi.  
 Così toro non domo a cui le spalle 161  
 giogo non preme ancor duro e pesante,  
 poiché lasciò nela diletta valle  
 il rival vincitore e trionfante,  
 mugghiando va per solitario calle  
 rabbioso insieme e sconsolato amante  
 e, pien d'angoscia il cor grave ed acerba,  
 aborre il fonte e gli dispiace l'erba.  
 Languia del sol nel mar quasi sommerso 162  
 moribonda la luce e semiviva  
 e l'ombra, che coprir suol l'universo,  
 la gran faccia del ciel discoloriva.  
 Col pel fumante e di sudori asperso  
 chini d'Esperia inver l'estrema riva  
 per pascersi ne' prati occidentali  
 gl'infiammati corsier piegavan l'ali.  
 Smarrita ale sue tende e poco lieta 163  
 la turba giovenil fece ritorno  
 e sciolta l'union dela dieta  
 sen giro i vecchi a procacciar soggiorno.  
 Ma finché fusse il principal pianeta  
 sorto dal'Indo a suscitare il giorno,  
 lasciaro per timor del'altrui frodi  
 la corona a guardar molti custodi.  
 Era del dì la luce ancora acerba 164  
 e'nsu le mosse il sol del gran viaggio,  
 né ben rasciutte avea nel'umid'erba  
 le notturne rugiade il primo raggio,



quando la gioventù vaga e superba  
e seco il parlamento e'l baronaggio  
con la medesma ancor pompa solenne  
nel loco usato ad assembrar si venne.

Da capo incominciò le prove istesse 165

la scelta de' miglior quivi raccolta,  
ma nessun si trovò che più facesse  
di qualche gli altri fer la prima volta.

Restan con fronti stupide e dimesse,  
e quasi loro ogni speranza è tolta,  
i ministri del regno e i senatori,  
confusi i petti e conturbati i cori.

Ma nel'ocaso allor allora avea 166

chiuso il carro dorato Apollo stanco  
e la vaga sorella in ciel rompea  
le nere nubi col suo corno bianco,  
onde, perché ciascun girne volea  
nel proprio albergo a riposare il fianco,  
il senato con gli altri uscia del tempio  
quando v'entrò d'ogni beltà l'esempio.

Il bell'Adon che con l'occulta scorta 167

di Mercurio, d'Amore e dela madre,  
tardi, benché per via facile e corta,  
giunt'era ala città che fu del padre,  
notturno entrò per la superba porta  
poiché n'uscir le congregate squadre  
ed a lume di lampade le cose  
dela gran mole a contemplar si pose.

In un canton del tempio alfin distese 168

sovra il duro terren le membra lasse  
e quasi prima in occidente scese  
la notte che dal sonno ei si destasse.  
Desto, ala luce dele faci accese  
per mirar ben l'altare oltre si trasse  
mentre i soldati, acconcio il capo al manto,  
dopo lungo vegghiar dormiano alquanto.

Trova quivi Barrino, un greco astuto, 169

villan di stirpe, uom vile e fraudolento  
ed al cui corpo picciolo e minuto  
la malizia supplisce e'l tradimento,  
di capo aguzzo e di capel ricciuto  
e senza più che quattro peli al mento,  
rosso, ma d'un rossor che pende al fosco  
ed ha sguardo fellone ed occhio losco.

Veste di fronte intrepida e sicura 170  
 pensier malvagio ed animo maligno,  
 né mai cangia color la faccia oscura  
 che picchiata è di giallo e di sanguigno.  
 Accoppia a pronto dir lingua spergiura,  
 porta in core il veleno, in bocca il ghigno.  
 Diria per poco argento e per poc'oro,  
 "Giove, non ti conosco e non t'adoro".  
 Costui, mentre che gira e che passeggia 171  
 intorno ai sacri e preziosi arredi  
 e cerca come, sich'altri non veggia,  
 alcuna cosa tacito depredi,  
 visto il garzon che come sol lampeggia,  
 prima il prende a squadrar da capo a piedi,  
 poi s'accosta, il saluta e l'accarezza  
 e comincia lodar tanta bellezza.  
 E scherza e dà scherzando a poco a poco 172  
 campo all'intenzion perfida e ladra  
 e l'induce a rapir, come per gioco,  
 l'aurea corona con la man leggiadra,  
 quasi sol per provar se dal suo loco  
 mover la pote e s'ella ben gli quadra.  
 Il fanciullo a pensar molto non stette;  
 leggiermente la piglia e sela mette.  
 Stupisce l'altro e quasi apena il crede 173  
 e pien d'invidia e di livor ne resta  
 e con finto sorriso a lui la chiede  
 poscia ch'alquanto ei l'ha tenuta in testa.  
 Semplicemente Adon gliela concede,  
 Barrin sela ripon sotto la vesta  
 e col fido favor dell'ombra oscura,  
 fatto il bel furto, agli occhi suoi si fura.  
 All'albergo d'Astreo ratto sen corre, 174  
 ché vuol con la corona il regno ancora.  
 Sorto era Astreo, ch'ogni riposo aborre,  
 prima che fusse ancor sorta l'aurora.  
 Qui comincia la favola a comporre  
 e le menzogne sue sì ben colora,  
 che tutti quei ch'ad ascoltarlo stanno  
 prestano fede al non pensato inganno.  
 Dice che mentre all'ultimo scalino 175  
 là dove a terminar va la salita,  
 a piè del sacro trono in cui d'or fino  
 sta dela dea l'immagine scolpita,

al suo nume immortal supplice e chino,  
chiedea di notte in qualch'affare aita,  
si senti, si trovò, né sapea come,  
di quel cerchio real cinte le chiome.

Lieto il buon vecchio il ciel ringrazia e piove  
per gran gioia dal cor lagrime pie.

176

Prende Barrin per mano e'l passo move  
per le calcate e ricalcate vie  
e senza ordine alcun vassene dove  
far la prova deveasi il terzo die,  
né ch'esca il sol dale contrade eoe  
attender cura e'l segue ogni altro eroe.

Intanto ver gli antipodi discaccia  
le pigre stelle il vincitor del'ombra  
e'l negro vel, che la serena faccia  
di Giunon bella orribilmente ingombra,  
apre co' raggi orientali e straccia  
e le nemiche tenebre disgombra.

177

Già gli ardenti destrier che fan ritorno  
chiamano co' nitriti il novo giorno.

Or il nunzio del ciel, che ben veduta  
la fraude avea del mentitor ladrone,  
tosto d'effigie e d'abito si muta  
e nel gran concistor conduce Adone.

178

Peregrina sembianza e sconosciuta  
d'uom canuto e stranier finge e compone.

Quivi lo sguardo ai giudici converse  
ed a questo parlar le labbra aperse:

- Dunque uom perfido e reo contro la legge

179

e fatale e divina è tanto audace  
che di pugno a colei che Cipro regge  
ruba i tesori con la man rapace?

e pur non si punisce, anzi s'elegge  
qual regnator leggittimo e verace?

né v'ha pur un ch'ai popoli delusi  
così perversa iniquitate accusi?

Stamane allor ch'ebro di sonno e cieco  
giacea lo stuol che custodiva il tempio,  
io io vid'io questo donzel ch'è meco  
torre il diadema e consegnarlo all'empio.

180

Così la dea che'n testimonio arreo  
pari ala fellonia mandi lo scempio,  
com'ha il pregio involato e falsamente  
l'altrui s'usurpa e'n ciò che narra ei mente.

Ragion dunque non fia né mi par giusto 181  
 contro l'ordin celeste e contro il vero  
 ch'ei di quell'oro indegnamente onusto  
 dele glorie non sue ne vada altero;  
 ed a chi meritò d'essere augusto,  
 giudicato dal ciel degno d'impero,  
 si neghi da' più saggi e si defraude  
 l'onor dela mercede e dela laude.

Ma perché sceleragine cotanta 182  
 sia nota a tutti e'l dubbio apien si scioglia,  
 se pur vera è la prova onde si vanta,  
 riponga al loco suo la tolta spoglia,  
 indi di novo ancor dala man santa  
 come dianzi la tolse or la ritoglia;  
 e s'avverrà che quindi ei non la spicchi,  
 provinsi ancora i più famosi e ricchi.

Ma ricchezza e valore e quanto dona 183  
 talor con larga man prodiga sorte  
 poco può rilevar, credo, a persona  
 che stella incontri il cui tenor sia forte.  
 Or quando avegna pur che la corona  
 per cui tanto in contrasto è questa corte  
 non sia per altra man levata o mossa,  
 veggiasi se costui mover la possa. -

L'autorità dela favella grave 184  
 mosse ciascuno e del divin sembiante.  
 Ciascun mira Barrin che tace e pave  
 tutto confuso e pallido e tremante.  
 Sparso allor d'ognintorno odor soave  
 e volto il tergo, il messaggier volante  
 dileguossi e disparve in un momento  
 come spuma nel'onda o fumo al vento.

A prodigio sì strano ed improvviso 185  
 Astreo gridò pien d'un festivo zelo:  
 - Lodato il ciel, quest'è del cielo aviso;  
 chi può stornar quelch'è prefisso in cielo? -  
 Preso è Barrino, e sbigottito in viso  
 e pieno il cor di timoroso gelo,  
 sospinto a forza al grand'altar s'appressa,  
 alfin, nulla operando, il ver confessa.

Già verso Adon con la minuta gente 186  
 del senato il favor concorre insieme,  
 ma la parte più ricca e più possente  
 lo sdegna è biasma e ne sussurra e freme.

Vuol Astreo ch'ognun torni immantenente  
nela corona a far le prove estreme,  
ma nonché trarla fuor, tentano invano  
crollarla pur dala tenace mano.

Or di quanti quel dì volser provarse 187  
giovani di beltà competitori  
più non restava alcun, quando comparse  
Adon di tutti ad oscurar gli onori.

Serenò l'aria in apparire e sparse  
lume ch'al giorno ingeminò splendori  
e nel passar con gloriose palme  
mille spoglie portò di cori e d'alme.

Parve a vedere intempestiva rosa 188  
in bel cespo talor tra pruni e stecchi  
nata colà nela stagion nevosa  
quando restano i prati ignudi e secchi.

Rivolti ala beltà meravigliosa  
del novo aventurier stupiro i vecchi,  
stimandol quasi, alpar degli altri belli,  
peregrina fenice infra gli augelli.

Era tra que' confin che fa l'etate 189  
di fanciullezza in gioventù passaggio;  
dale placide luci innamorate  
uscita d'un bel seren tremulo raggio;  
nele tenere guance e delicate  
fresca fioria la porpora di maggio;  
tra le labbra in color di rosa viva  
il sorriso degli angeli s'apriva.

Di fin vermiglio si colora e tinge 190  
la vesta e di fin or fregiata splende;  
barbara zona a mezzo il sen la stringe,  
poco sotto il ginocchio il lembo scende;  
di zendado un scaggial l'omero cinge  
da cui sonoro avorio al fianco pende;  
la faretra ha da tergo e'l piede eburno  
aureo gli copre e serico coturno.

Non ha la testa ignuda altro ornamento, 191  
né pari a sì bel crin pompa si trova,  
se non di mirto un fil minuto e lento  
che smeraldo con or confonde a prova.  
Par ch'egli giri un cielo ad ogni accento  
e par ch'un sole ad ogni sguardo muova,  
par che produca ad ogni riso un fiore  
e par che calchi ad ogni passo un core.

Più non dirò, né saprei meglio in carte 192  
 tanta beltà delinear giamai,  
 né di tal luce ombrar picciola parte,  
 cieco dalo splendor di tanti rai.  
 Onde poich'al desir mancando l'arte  
 dal soggetto lo stil vinto è d'assai,  
 industrie imitator del gran Timante,  
 gli porrò del silenzio il velo avante.

Ben tra color ch'al gran giudizio uniti 193  
 volgon dubbiosi opinione incerta,  
 sotto veli poria falsi e mentiti  
 forse giacer la verità coverta,  
 se già senz'altre omai dispute o liti  
 non la mostrasse lucida ed aperta  
 nonch'ai saggi e prudenti, anco ai più sciocchi  
 il chiarissimo sol di que' begli occhi.

Lo splendor di quegli occhi ogni occhio abbaglia, 194  
 la bella bocca ogni altra bocca serra,  
 onde conchiude ognun che non l'agguaglia  
 veracemente altra bellezza in terra.  
 - Cosa mortal ch'a tanto pregio saglia  
 chi cerca omai (dicean) vaneggia ed erra,  
 non sol per quanto fuor l'occhio ne vede  
 ma per quanto il pensier dentro ne crede. -

Una colomba allor, che fuggitiva, 195  
 del sacrato coltello avanzo solo  
 era quel proprio di campata viva,  
 venne a fermargli insu la spalla il volo.  
 Onde il buon vecchio Astreo che ne gioiva  
 e de' presaghi aruspici lo stuolo,  
 vaticinando avventuroso stato,  
 con lieto annunzio interpretaro il fato.

Qui sorse un grido universal che crebbe 196  
 di laude insieme e di letizia misto:  
 - A lui sol si conceda, a lui si debbe,  
 trofeo de' suoi begli occhi, il degno acquisto. -  
 E con plauso qual altro ancor non ebbe,  
 siché da molti invidiar fu visto,  
 udissi un mormorio chiaro e distinto  
 che diceva acclamando: - Ha vinto, ha vinto! -

Mentre che già s'appresta al'alta impresa 197  
 ecco il popol di fuor grida e schiamazza,  
 ed ecco entrar molti scudieri in chiesa  
 ed ha ciascuno in man dorata mazza,

ond'ala multitudine sospesa  
d'ognintorno allargar fanno la piazza  
innanzi ad un, ch'a prima giunta sembra  
aver belle fattezze e belle membra.  
Falsirena costui chiamato avea 198  
da remote contrade e regioni,  
dov'ei la signoria tutta reggea  
di Pigmei, di Catizi e d'Arcamoni.  
Quindi il trasse a bell'arte e lo faceva  
tra le gare venir di que' garzoni  
perché'l regno ad Adon fusse intercetto  
dal più brutt'uom del mondo e più imperfetto.  
Per meraviglia inusitata e strana 199  
di duo semi difformi informe ei nacque.  
Fu d'un can generato e d'una nana  
laqual a forza al'animal soggiacque.  
Di Feronia ella fu maggior germana,  
Feronia ch'al garzon tanto dispiacque  
e tanta già nel mal noia gli accrebbe  
mentre chiuso in prigion la maga l'ebbe.  
Cinisca ell'avea nome, ala cui mano 200  
lo scettro s'attenea de' Cappadoci.  
Venne a metterle campo il fier Turcano,  
tiranno già de' Tartari feroci  
ed, avendola un tempo astretta invano  
con lunghi assedi e con battaglie atroci,  
alfin pensò l'inespugnabil terra  
per froda conquistar, senon per guerra.  
Trattò seco alianza e voler finse 201  
di già nemico divenir marito,  
persuase, promise e la sospinse  
con lettere e messi a credere al partito  
e con sacri protesti il patto strinse  
e strinse il coniugal nodo mentito  
per trovar via da disfogar lo sdegno  
ed occupar con tal inganno il regno.  
Fu dal falso imeneo placato Marte, 202  
onde a dura tenzon pace successe.  
La misera lo stato a parte a parte  
e la persona al barbaro concesse.  
Ma dappoi che'l fellon con sì nov'arte  
la donna ottenne e la cittade oppresse,  
schernì con ingrattissima mercede  
il fatto accordo e la giurata fede.

Nutriva ei con lo stuol di molti alani 203  
 un suo nero molosso, il più membruto,  
 il più sconcio, il più fier che tra Spartani  
 o tra gli Arcadi mai fusse veduto.  
 Era terror de' più tremendi cani  
 ed avea come lupo il cuoio irsuto.  
 Grugnon fu detto, in orride tenzoni  
 avezzo a strangolar tigri e leoni.  
 Or per disprezzo a tal consorte in moglie 204  
 sottoporre il crudel fè la meschina  
 e comandò che dele proprie spoglie  
 ignuda tutta, incatenata e china  
 preda restasse ale sfrenate voglie  
 del'ingorda libidine canina  
 e, dele nozze patteggiate in vece,  
 dal'osceno mastin coprir la fece.  
 Così, poiché più volte ella sostenne 205  
 l'indegna villania del sozzo cane,  
 dal'iterata copula ne venne  
 ingravidata a concepir Tricane.  
 Trican dal Dente è questi, il qual ritenne  
 forme parte canine e parte umane.  
 Mezzo dal cinto insù d'uomo ha sembianza,  
 tutto simile al padre è quelch'avanza.  
 Dal Dente ei detto fu, peroch'aguzza 206  
 in fuor del grugno ed arrotata zanna  
 che di schiume sanguigne il mento spruzza,  
 a guisa di cinghial gli esce una spanna.  
 Con quest'arme talora in scaramuzza  
 più che col ferro altrui lacera e scanna.  
 Parla, ma voce forma orrida ed atra  
 che con strepito rauco ulula e latra.  
 Volto affatto non ha nero ed adusto, 207  
 né candido del tutto e colorito.  
 Crespo di chiome ed è di tempie angusto,  
 del color d'Etiopia imbastardito.  
 Ha vasto il capo e pargoletto il busto,  
 col difetto l'eccesso insieme unito;  
 fanno quinci Erittonio e quindi Atlante  
 un innesto di nano e di gigante.  
 Gonfio sen, braccia lunghe e cosce corte, 208  
 ispida barba e peli irti e pungenti,  
 luci vermiglie e lagrimose e torte,  
 sguardi d'infausto e fiero foco ardenti,



fronte rugosa, oscure guance e smorte  
 e sotto bianche labra ha biondi denti.  
 Armato poi le man d'acuto artiglio  
 ben mostra altrui che di tal bestia è figlio.

Aggiunse di natura al'altre cose 209  
 ancor nova sciagura il caso istesso.  
 Quando del ventre fuor la madre espose  
 l'orribil peso e si sconciò con esso,  
 dapoich'ebbe con strida aspre e rabbiose  
 dale viscere immonde il parto espresso,  
 accrebbero le serve e la nutrice  
 cumulo di miserie all'infelice.

La balia ch'allevollo e l'aiutante 210  
 di recarglielo in braccio ebber piacere.  
 Raccapricciossi nel vedersi avante  
 quelle sembianze abominande e fiere,  
 svenne d'angoscia e di terror tremante  
 le braccia aperse e se'l lasciò cadere,  
 ond'ei portò dala materna poppa  
 un piè travolto ed una gamba zoppa.

L'avea con acque magiche e con versi 211  
 volto la fata in un donzel sì vago,  
 ch'apena sotto il sol potea vedersi  
 la più leggiadra e signorile imago;  
 e seco in paggi altr'uomini conversi  
 parimenti in virtù del licor mago,  
 pur dela stirpe sua gente minuta,  
 orribile, difforme e disparuta.

Ch'arditamente ad Amatunta il piede 212  
 senza indugio volgesse ella gli disse,  
 perché di Cipro ad acquistar la sede  
 cosa non troveria che l'impedisce  
 e la palma, il trionfo e la mercede  
 verrebbe a riportar del'altrui risse,  
 ch'unita la beltà del mondo tutta  
 fora alato ala sua per parer brutta.

Or qua venia da lei sospinto e tratto 213  
 da' suoi propri desir leggieri e sciocchi.  
 Tre volte intorno intorno il contrafatto  
 torse caninamente il ceffo e gli occhi.  
 Di reverenza o di saluto in atto  
 non chinò fronte e non piegò ginocchi,  
 ma per mezzo lo stuol quivi raccolto  
 portò superbo il portamento e'l volto.

Passa al'altare, orch'è coverto il cucco 214  
 sott'altre penne, orgogliosetto in vista.  
 Veste di pelle d'indico stembucco  
 colletto che di perle ha doppia lista,  
 di prezioso ed odorato succo  
 di muschio e d'ambracan temprata e mista.  
 Damaschina ha la storta al lato manco  
 e dorato il pugnol dal'altro fianco.

Vermiglio palandran vergato d'oro 215  
 gli cade al tergo e'l fregio è d'aurea trina  
 e d'un tabì di simile lavoro  
 fatta è la calza e frastagliata a spina.  
 Un cappelletto di sottil castoro  
 porta che pur la piuma ha purpurina;  
 e guernito le man d'arabi guanti  
 vien ninfeggiando, amoreggiando avanti.

Questa vana magia durò sol tanto 216  
 ch'ei più dapresso ala gran dea comparve;  
 ma giunto innanzi al simulacro santo,  
 si dileguar le mentitrici larve,  
 s'aprì la nube si disfè l'incanto  
 e la finta beltà ratto disparve,  
 ond'ancor negli astanti al'improvviso  
 si trasformò la meraviglia in riso.

Qual uom che sotto maschera nascosto 217  
 inganna altrui con abito mendace,  
 altro che prima appar, poich'ha deposto  
 dela non sua sembianza il vel fallace,  
 tal quel brutto omicciuol rimase tosto  
 che nela sua tornò forma verace;  
 e Saliceo, che'n stima era tra' vegli  
 del più grave censor, ne rise anch'egli.

Di quel collegio reverito e sagro 218  
 è questo Saliceo tra' principali,  
 maninconico in vista, asciutto e magro,  
 ma sempre in bocca ha le facezie e i sali  
 e punge con parlar mordace ed agro,  
 ma sono i motti suoi melati strali,  
 onde trafige e gratamente uccide  
 e fa rider altrui, seben non ride.

Poiché l'arco costui, secondo l'uso, 219  
 dela lingua piccante ebbe arrotato,  
 torse ghignando e sorridendo il muso  
 e col gomito urtò chi gli era a lato.

- Or chi (dicea) non rimarrà confuso  
in riguardar quest'atomo animato?  
O quale sfinge indovinar sapria  
che qualità di creatura ei sia?

Da qual nicchio sbucò di Flegetonte 220  
un granchio tal, cui par non fu mai scorto?  
con qual bertuccia si congiunse Bronte,  
onde ne nacque un sì stupendo aborto?  
Se l'arco avesse in man, la benda in fronte,  
l'ali su'l tergo e'l piè non fusse torto,  
e' mi parebbe ale fattezze estrane  
lo dio d'amor de' topi e dele rane.

Ale parti del corpo io non m'oppongo 221  
se nol guastasse alquanto il piedestallo;  
e se fusse un sommesso almen più longo,  
per Ganimede io l'avrei tolto in fallo.  
Sotto quel suo cappel somiglia un fungo,  
al vestire, ala piuma un pappagallo.  
Sembra nel resto una grottesca a gitto  
overo un geroglifico d'Egitto.

Veramente a ragion biasmar non posso 222  
sì gentil personaggio e sì bel fante,  
che se la base è picciola al colosso,  
il torso è però grande e torreggiante;  
e s'io ben miro, il naso ha così grosso  
che ne staria fornito un elefante,  
benché di schiatta elefantina un mostro  
il dimostrino ancora il dente e'l rostro.

Donde derivi in lui tanta arroganza 223  
veder non so davante a sì gran nume.  
Per aver di Vulcan la somiglianza  
forse con Citerea tanto presume.  
Ma dove manca la civil creanza,  
la natura supplisce al vil costume,  
poiché mentre traballa or alto or basso,  
suo malgrado s'inchina a ciascun passo.

Ma se col fasto eccede e con l'orgoglio 224  
ogni proporzion di sua statura,  
scusar lo deggio e perdonar gli voglio,  
ch'aver vuolsi riguardo ala figura  
in cui, qual pittor saggio in breve foglio,  
le sue grandezze impicciolì Natura.  
S'egli, ancorché si drizzi, è sì piccino,  
or che farebbe inginocchiato e chino?

Abbiassi dunque mira ala corona, 225  
 pongasi doppia cura e doppia mente  
 perché mentre fra gli altri or si tenzona  
 non la rapisca il semideo valente;  
 ch'essendo per cagion dela persona  
 poco men ch'invisibile ala gente,  
 se vorrà torla contro i sacri patti,  
 uopo non fia che fugga o che s'appiatti. -  
 Per questo ragionar non si ritira, 226  
 anzi pur oltre il paladin procede,  
 che seben dela turba il riso mira,  
 dele vergogne sue nulla s'avede.  
 Ma quando altero al'aureo cerchio aspira  
 e di toccarlo e di levarlo ei crede,  
 trema in guisa l'altar ch'altrui spaventa  
 e la dea folgorando un calcio aventa.  
 Nel volto con tant'impeto battuto 227  
 fu dal piè dela statua il sozzo nano,  
 che sossovra in un globo andò caduto  
 di grado in grado a rotolar nel piano.  
 Quel piacevol prodigio allor veduto,  
 sentissi il riso raddoppiar lontano;  
 rimbombonne il teatro a voce piena  
 e chiuse in atto comico la scena.  
 Levossi il semican superbo e rio 228  
 e del publico oltraggio al ciel latrava;  
 dela rabbia paterna infuor gli uscio  
 di bocca il fiel col sangue e con la bava;  
 e bestemmiano del'alato dio  
 la madre in vista minacciosa e brava,  
 contro la maga iniqua e maledetta  
 giurò sovra il suo dente alta vendetta.  
 Or giunto al trono ove sedea Ciprigna 229  
 col viso alzato e col ginocchio chino  
 disse Adon supplicante: - O dea benigna  
 per cui scalda il mio petto ardor divino,  
 s'hai virtù di placar stella maligna,  
 se pende dal tuo cenno il mio destino,  
 piacciati, prego, a questo servo indegno  
 come donasti il cor, rendere il regno. -  
 Fu vista a quel parlar la dea cortese 230  
 quasi in sereno ciel lampo di stella,  
 disserrar un sorriso e'ntanto stese  
 l'aurea corona e l'adornò di quella.

Né cinta di bei raggi e fiamme accese  
fu la fronte d'Apollo unqua sì bella  
o dele fronde del più verde alloro,  
com'apparve la sua fregiata d'oro.  
Mentre che tutti di conforme voto  
son del reame ad investirlo intenti,  
con popolar tumultuario moto  
ecco nel tempio entrar calca di genti.

Antica donna e di sembante noto  
presa menan colà molti sergenti;  
e già grida ciascun, mentre s'appressa:  
- Ecco Alinda, ecco Alinda, è certo dessa. -

Alinda era costei nutrice fida  
di lei ch'Adone ingenerato avea  
e del malvagio amor complice e guida  
fu già nel'opra incestuosa e rea.

Ella fra tanti strazi e tante grida  
mercé pregava e l'ascoltar chiedea;  
ond'ale turbe Astreo silenzio indisse;  
allor sciolse la lingua e così disse:

- Non bram'io no dal mio canuto crine  
torcer la falce onde fia tronco inbreve.  
Principi, o che lontane o che vicine  
sien l'ore ultime mie, nulla m'è greve.

Venga omai pur, ch'è già maturo il fine  
de' pochi giorni che'l destin mi deve.  
Non vo', di morte degna e di catena,  
scusar il fallo o ricusar la pena.

Io di vietato amor nefande prede  
trassi Mirra a rapir dal padre istesso.  
Al'inganno amoroso ardir mi diede  
pietà del suo languir; l'error confesso.

Ma se quando dal male il ben procede  
suol perdonarsi ogni più grave eccesso,  
ben può, d'effetto buon ministra ria,  
perdono meritar la colpa mia.

Lunge dal patrio suol, così la punse  
vergognoso timor, fuggì tremante;  
né me da lei lungo camin disgiunse,  
sempre del vago piè seguace errante.

Misera, in tronco alfin cangiata aggiunse  
verdura ai boschi e numero ale piante.  
Ma dal gravido sen, com'al ciel piacque,  
sovr'ogni altro leggiadro un figlio nacque.

Nacque colà tra quelle piagge apriche 236  
 dove l'unico augel s'annida e pasce  
 che'ncenerite le sue piume antiche  
 di sé padre ed erede e more e nasce.  
 Al bel parto apprestar le ninfe amiche  
 fiorita cuna ed odorate fasce,  
 ch'ove il latte mancò, nutrito intanto  
 fu dele stille del materno pianto.  
 Stupor dirò che l'altrui fede avanza: 237  
 sotto la poppa del sinistro lato  
 il bel corpo portò fuor d'ogni usanza  
 mirabilmente il fanciullin segnato.  
 D'una rosa vermiglia ala sembianza  
 purpurea macchia vi dipinse il fato,  
 quasi volesse pur la dea d'amore  
 del carattere suo stampargli il core.  
 Questi in Arabia vive, ove ancor io 238  
 ho menata fin qui vita selvaggia.  
 Ma come prima il vostro editto uscio,  
 abbandonai quella deserta spiaggia  
 e qua ne venni al mio terren natio  
 perché'n altrui l'elezzion non caggia.  
 Non dee giusta ragion di questa sede  
 torre il proprio retaggio al vero erede. -  
 Qui tacque e Luciferno il fiero scita, 239  
 cui lacerava il cor verme di rabbia,  
 de' suoi scorni sdegnoso e che rapita  
 tanta gloria di mano un garzon gli abbia,  
 poiché d'Alinda ebbe l'istoria udita  
 si trasse avante con enfiate labbia  
 e, sbarrando le braccia, alzò feroce  
 in questo suon la temeraria voce:  
 - Qual leggerezza o qual furor v'aggira, 240  
 voi che di dotti v'usurpate il nome?  
 e qual, fuor di ragion, ragion v'inspira  
 suppor sì frale appoggio a sì gran some?  
 Dela follia ch'a vaneggiar vi tira  
 non v'accorgete omai canute chiome?  
 forse interesse in voi corrompe onore?  
 o vi move lascivia a tanto errore?  
 Cosa dunque vi par degna di voi 241  
 che sen porti costui sì fatta preda?  
 e che'l premio negato a tanti eroi  
 a fanciullo inesperto or si conceda?

Benché, s'io guardo ai portamenti suoi,  
più tosto che fanciul, femina il creda.  
Un ch'agli abiti, agli atti, ala favella  
con vergogna d'ogni uomo uomo s'appella.

Meglio saprà con quel suo bruno ciglio,  
col biondo crin, con la purpurea guancia  
l'armi adoprar di Venere e del figlio  
che regger scettro o sostener bilancia.

242

Vie più ne' giochi delo dio vermiglio  
tra tirsi ed edre ove si tresca e ciancia  
con satiri a scherzar vani e leggieri  
atto sarà ch'a maneggiare imperi.

Pettini e specchi imbelli e femminili  
tratti, al subbio si volga, al'ago, al fuso;  
tessa a suo senno pur, riccami e fili,  
tal de' suoi pari è l'essercizio e l'uso;  
stiasi pur tra donzelle inermi e vili  
e del letto e del foco in guardia chiuso,  
guardi i tetti domestici e le mura,  
ma lasci altrui del governar la cura.

243

Potrà forse in voi tanto un volto osceno,  
tanto fia che v'accechi un desir folle,  
ch'abbiate di voistessi a dar il freno  
a rege inetto, effeminato e molle?  
E voi, gente viril, dentro il cui seno  
nobil zelo di gloria avampa e bolle,  
vi lascerete tor senza contesa  
quelche tanta costò fatica e spesa?

244

Che forze avrà questo campion? che lena  
da regger peso tal che non trabocchi?  
Tremerà, piangerà se fia ch'apena  
un sol lampo d'acciar gli offenda gli occhi.

245

Torni la mente omai chiara e serena  
siché stimol d'onor vi punga e tocchi,  
facendo possessor di vostra terra  
chi l'orni in pace e la difenda in guerra. -

Prima che Lucifero oltre seguisse,  
strano prodigio e repentino avvenne.

246

Quella statua d'Amor che già si disse  
lo stral ch'avea su l'arco a scoccar venne.

Volando il crudo stral, l'asta gli affisse  
nel costato miglior fino ale penne.

Cadde e giacque il meschin gelido e muto,  
frecciato il cor di passatoio acuto.

Di stupor, di terror la gente resta, 247  
a sì fiero spettacolo confusa.  
Intanto a tutti Adon si manifesta  
e de' propri natali il vero accusa  
e per prova maggior sotto la vesta  
scopre l'impression celata e chiusa,  
dove l'ultima costa appresso al fianco  
forma l'arco minor del lato manco.  
E però che'l re morto avea già fatto 248  
palese a tutti il ricevuto scherno,  
veggendogli il bel fior nel cor ritratto  
e nel viso gentil l'aere paterno,  
tutto il senato con solenne patto  
giurogli omaggio e poselo al governo.  
Sciolta è la balia e, conosciuto il segno,  
lo stringe, il bacia e l'accompagna al regno.  
Fu da Dorisbe e dala madre Argene 249  
con dimostranze affettuose accolto  
e, seben tronca a' lor desir la spene,  
non so se'l cor si conformava al volto,  
come del sangue al debito conviene,  
nascondendo il livor, l'onorar molto.  
Venne Sidonio e con aperte braccia  
corse a scontrarlo ed a baciarlo in faccia.  
Smarrito dal'insolito accidente, 250  
di corte ogni baron gli s'avicina.  
Folto il popol concorre, e reverente  
a salutarlo re ciascun s'inchina.  
D'oricalchi e di bossi ecco si sente  
musica barbaresca e saracina;  
straccian l'aria le trombe a mille a mille  
ed assordano il ciel timpani e squille.  
Falcato carro e nobilmente instrutto 251  
perché dal tempio al regio albergo ei torni,  
vien da sei coppie innanzi al re condotto  
di ben guerniti e candidi alicorni.  
Lavorato è d'avorio ed ha pertutto  
d'azzurro e d'oro i suoi fogliaggi adorni  
e'nsu quattr'archi eccelsi e trionfali  
spiega l'insegne de' trofei reali.  
Del'istessa materia e del'istesso 252  
lavor tra l'aurea poppa e'l bel timone,  
in guisa pur di tribunale, è messo  
seggio che braccia e branche ha di leone.



Qui con suoi primi ufficiali appresso  
 sotto un gran pallio d'or s'asside Adone.  
 Presso, ma non del pari, innanzi al piede  
 Astreo con quattro satrapi gli siede.

L'aurea corona tien su gli aurei crini, 253  
 ma però ch'a portar troppo gli pesa,  
 duo fanciulletti in forma d'amorini  
 d'or e d'ostro piumati, in man l'han presa  
 e da tergo eminenti a lui vicini  
 gliela tengono in fronte alto sospesa.  
 Così pian pian tra la real famiglia  
 dritto al mastro palagio il camin piglia.

Primi van gli scudier, costor seconda 254  
 di paggi e camerieri ordin d'onore.  
 Il carro poi la baronia circonda  
 dov'ha de' maggior duci accolto il fiore.  
 Schiera dietro ne vien lieta e gioconda  
 di danzatrici vergini e canore.  
 Altri ne stanno insu balconi e logge  
 grandinando di fior purpuree piogge.

I ministri del re ch'a piè gli stanno, 255  
 di passo in passo infra le turbe liete  
 dala prodiga man spargendo vanno  
 in segno di letizia auree monete.  
 E tanta forza ha in sé l'oro tiranno,  
 tanto può di guadagno avida sete,  
 che la plebe a raccorlo intenta e fissa  
 cangia la festa in strepitosa rissa.

Con sì fatto apparato in gioia e'n riso 256  
 ala gran reggia arriva il re novello.  
 Poggia su l'alta sala e quivi assiso  
 straniero attende e messaggier drappello.  
 Cipro, bench'or dal'isola diviso  
 sia'l continente, era già unita a quello;  
 e nove regni avea seco ristretti  
 ch'ancor son per tributo a lei soggetti.

Nove son dunque ad onorarlo presti 257  
 di nove regni ambasciadori accolti,  
 per lunga barba e lungo manto onesti  
 e di crespi turbanti il capo avolti;  
 a baciargli la man ne vengon questi,  
 pongon le destre al petto, a terra i volti.  
 Ei gli raccoglie e innanzi a sé per dritto  
 seder gli fa sovra origlier d'Egitto.

L'ambasciata ad espor preser costoro 258  
 e i doni inun de' tributari regi;  
 cose di cui nel sen non ha tesoro  
 l'antartico Nettun che più si pregi.  
 havvi gran padiglion di seta e d'oro  
 sparso di varie cacce e vari fregi;  
 d'istorie v'ha tapezzaria reale,  
 arazzi da guernir camere e sale.

Cinquanta ai cigni di candor simili 259  
 destrier, che d'oro han paramenti e selle,  
 vengon condotti a man vaghi e gentili  
 da vie più che carbon nere donzelle.  
 Robusti schiavi insu le terga umili  
 portan d'argento ancor gran conche e belle,  
 dov'è molt'oro accumulato e molto  
 in medaglie battuto e'n verghe accolto.

Poi da credenza un barbaro apparecchio 260  
 di bei vasi di smalto ecco ne viene  
 e v'ha tra lor del più purgato e vecchio  
 balsamo oriental molt'urne piene.  
 Non di cristallo no segue uno specchio  
 sì grande ch'a fatica altri il sostiene,  
 ma d'un intero e limpido zaffiro  
 e di turchina ha la cornice e'l giro.

Duo preziosi anelli: in un si chiude 261  
 la nobil pietra che resiste al foco,  
 onde chi l'ha, benché voraci e crude,  
 prende le fiamme e le faville a gioco.  
 L'altro gemma contien di tal virtude  
 ch'ha di toscò maligno a temer poco,  
 perché sentendo il rio velen che noce  
 ferve e s'infiamma sì che'l dito coce.

Un'oriuol di ricche gemme adorno 262  
 che quasi viva ed animata mole  
 col numero e col suon l'ore del giorno  
 segnar non pur mirabilmente suole,  
 ma con le rote sue si volge intorno  
 come volgonsi in ciel le stelle e'l sole.  
 Giran le sfere e di fin or costrutti  
 muovonsi del zodiaco i mostri tutti.

Temperato in Damasco, obliquo e corto 263  
 stocco vien poi ch'ha di rubino ardente  
 le guardie e'l pome e di diaspro torto  
 sotto manico d'oro else lucente;

gravi di perle, a cui l'ocaso o l'orto  
non vede eguali, ha cintola e pendente;  
di diamante il puntale e smeraldina  
d'un verd'osso di pesce è la vagina.

Questi i presenti fur ch'ala presenza  
del bell'Adon fur presentati allora. 264

Data egli ai messi alfin grata licenza  
si ritrasse in disparte a far dimora.

Ma la madre d'Amor che viver senza  
l'anima sua non può contenta un'ora,  
tosto de' bianchi augelli insu le penne  
tacita e sola a visitar lo venne.

Poiché più volte l'accoglienze nove 265

partì col vago suo la dea vezzosa,  
perch'era astretta in breve a girne altrove  
ed era del suo ben troppo gelosa,  
seco pensò di ricondurlo dove  
l'ebbe pur dianzi in chiusa parte ascosa,  
onde lasciando Astreo regger sua vece  
al'usato giardin tornar lo fece.

Fu Barrin condannato a giusta pena, 266

ma perché tanta e sì solenne festa  
di gaudi tutta e d'allegrezze piena  
conturbar non devea cosa funesta,  
bastò ch'avesse al piè ferrea catena  
s'aver non valse aurea corona in testa;  
bastò che'n cambio del supplicio estremo  
trono un banco gli fusse e scettro un remo.

Già scintillando in compagnia d'Arturo, 267

Espero uscia dala magion dorata  
e già l'argento suo candido e puro  
fuor del'ombre traeva la dea gelata;  
steso in terra la Notte il velo oscuro,  
aperse in ciel serenità stellata

e diviso un sol foco in più faville  
spense una luce e ne raccese mille,  
quando nel letto, ove i primieri ardori 268

sfogar già de' desir caldi e vivaci,  
colombeggiando i duo lascivi cori  
si raccolser tra lor con baci e baci.

La bella dea de' vezzi e degli amori  
intesse al'amor suo nodi tenaci  
e da' begli occhi con sospiri ardenti  
gli rasciuga le lagrime cadenti.

Pasce il digiun del'avidò desire  
sovra le piume immobilmente assisa  
che'l piacer del mirarlo e quel martire  
di dover fra poche ore irne divisa,  
le va con tanto duol l'alma a ferire  
e'l più vivo del cor le tocca in guisa  
che fuor di sé dubbiosa e sbigottita  
non sa prender partito ala partita.

269

Canto, allegoria 17

La DIPARTITA. Per la dolorosa separazione d'Adone e di Venere dassi altrui a divedere con quanta pena e difficoltà si priva la carne del suo godimento sensibile. Per Tritone, mostro marino che, cavalcato da Venere ed allettato dalla promessa del premio amoroso, di qua e di là con larghe ruote trascorre il mare, si figura l'uomo sensuale, mezzo bestia quanto alla parte inferiore, ilqual posseduto e signoreggiato dalla volontà che gli promette piaceri e dolcezze, immerso dentro il pelago di questo mondo, va per esso delcontinovo senza alcun riposo con tortuosi errori vagando. Per Glauco, che in virtù d'un'erba mirabile, lavato da cento fiumi, di pescatore diventa dio, si disegna lo stato di colui ch'entrando nel gusto della vera sapienza e con l'acque della vera penitenza purgandosi delle macchie del senso, prende forma e qualità divina ed acquista la beatitudine e l'immortalità. Per la festa degl'iddii e delle ninfe del mare, ch'arridono al passaggio della dea, si ombreggia la salsedine essere amica alla generazione, come quella che per lo suo calore ed acrimonia è provocatrice della lussuria.

Canto, argomento 17

Dal caro suo con lagrime e sospiri  
prende congedo Venere dolente;  
poi di Triton su'l tergo alteramente  
solca tranquilli i liquidi zaffiri.

Canto 17

Quando due alme innamorate e fide  
si scompagnan talor per dura sorte,  
mortal angoscia ambe le vite uccide  
né proprio è la partita altro che morte.

1

E s'è gran doglia allor che si divide  
l'alma dal corpo suo dolce consorte,  
che fia qualor ad alma alma s'invola,  
anzi in due si diparte un'alma sola?

O se potesse in un medesmo punto  
quando coppia che s'ama Amor diparte,  
aver ciascun due vite, onde disgiunto  
dala di sé più cara e miglior parte  
ed al'amato sen sempre congiunto,  
senza giamai partir girne in disparte,

2

più lieta l'alma al dolce oggetto unita  
là dov'ama vivria che dove ha vita.  
Deh! come volentier torrebbe un core 3  
farsi baleno o divenir saetta  
purché dal'arco poi che scocca Amore  
fusse aventato ove il suo ben l'aspetta.  
O quanto invidia al sol l'aureo splendore  
che va scorrendo il ciel con tanta fretta  
per poter con un raggio ardente e vivo  
visitar l'altro sole ond'egli è privo.  
Felici augelli e fortunati venti 4  
cui penne da volar diede Natura;  
beati fiumi e rivoli correnti  
che di vagar pertutto hanno ventura;  
avventurose voi, stelle lucenti,  
ch'ardete in fiamma diletta e pura,  
e, se cangiate pur siti e ricetti,  
vi vaghegiate almen con lieti aspetti.  
Misero quegli a cui per alcun modo 5  
convenga abbandonar delizia antica,  
che, come o schiantar ramo o sveller chiodo  
non si può senza strepito e fatica,  
così spezzar l'indissolubil nodo  
d'un vero amante e d'una vera amica,  
se l'un dal'altro si distacca e scioglie,  
non si può senza pianti e senza doglie.  
Ed egli a lei sospira ed ella a lui 6  
risponde con sospir tronchi e tremanti.  
E così accorda gli stromenti sui  
Amor con tuono equal fra sé sonanti.  
Tai son le lingue mutole con cui  
favellano tra lor l'anime amanti.  
Con queste care epistole furtive  
pria che giunga il partir, l'un l'altro scrive.  
Qual affanno credete e qual martoro 7  
di Ciprigna e d'Adon nel cor s'aduna  
mentre per eclissar le gioie loro  
oscura s'interpon nube importuna?  
Chi lontano talor dal suo tesoro  
fu costretto a provar simil fortuna,  
potrà ben misurar con l'argomento  
del suo proprio dolor l'altrui tormento.  
Gravida già di luce, il vago seno 8  
apria l'Aurora e partoriva il Giorno.

Erano al parto lucido e sereno  
e l'Aure e l'Ore allevatrici intorno.  
Teti in conca d'argento un bagno pieno  
gli avea di perle e di zaffiri adorno;  
e fasce d'oro il Sole e l'Oriente  
porgea cuna di rose al Dì nascente.

I fidi amanti che tra' bianchi lini  
smarriti nel color dele viole  
avean fin presso agli ultimi confini  
spesa in vezzi la notte ed in parole,  
al dolce suon de' baci mattutini  
destar gli augelli e risvegliaro il sole.

Sorgendo poi dale rosate piume  
apriro gli occhi e gli prestaro il lume.  
Ella ch'al rito degli usati giuochi  
deve apunto quel dì girne a Citera,  
dove ne van da' circostanti luochi  
i suoi devoti ogni anno in lunga schiera  
e di vittime sacre e sacri fuochi  
onoran lei che'n quelle parti impera,  
parlar non osa e non s'arrischia a dire,  
o parola mortal! che vuol partire.

Come se vuol talor putrido dente  
sveller con destra man maestro accorto,  
non su le fauci a por subitamente  
va del tenace can l'artiglio torto,  
ma con stil dilicato e diligente  
lo scalza in prima e porge al mal conforto,  
così Venere bella il bell'Adone,  
preparando l'affetto, al duol dispone.

Più volte si sforzò, ma non sapea  
come né donde incominciar dovesse.  
Egli è ben ver che quanto a dire avea  
negli occhi scritto e negli sguardi espresse;  
e dal fanciul che quanto ella tacea  
pur con l'occhio e col guardo intese e lesse  
in quella dura e rigida partenza  
chiedea con vive lagrime licenza.

- Conviemmi (dice, e sciolto il freno al pianto  
gli fa monil d'ambe le braccia al collo)  
conviemmi pur (né di baciarlo intanto  
può l'ingordo desio render satollo)  
conviemmi ahi lassa, e con qual duolo e quanto  
e con che lingua e con che cor dirollo?

conviemmi oggi da te far dipartita,  
idoletto gentil di questa vita.

Per celebrare il dì pomposo e festo  
passo a Citera e ne vien meco Amore. 14

De' solenni apparecchi il tempo è questo  
onde là fassi al mio gran nume onore.

Io parto sì, ma seben parto io resto  
e mi si parte insu'l partire il core.

Quest'assenzia, ben mio, fiera e crudele  
altro per me non fia ch'assenzio e fiele.

Breve l'indugio fia, breve il soggiorno, 15  
che sai ben tu ch'io senza te non vivo,  
né più in la differir voglio il ritorno  
senon quanto si chiuda il dì festivo.

Tu, che movi cacciando i passi intorno  
dela solita scorta intanto privo,  
deh non andar dove l'audacia, figlia  
dela follia, ti guida e ti consiglia. -

Adon par ch'a quel dir gemendo voglia 16  
a favilla a favilla il cor disciorre.

Risponder vuol, ma l'importuna doglia  
non lascia ala ragion note comporre;  
e s'alfin pur la lingua avien che scioglia,  
il duolo è che per lui parla e discorre.

Forma rotti sospiri, accenti mozzi  
e sommerge la voce entro i singhiozzi.

- Dunque (dicea) dunque è pur ver che vuoi 17  
peregrina da me torcere i passi?

Dì dimmi, e come abandonar mi puoi  
romito abitator d'antri e di sassi?

Perché privarmi, o dio, degli occhi tuoi?  
o dio! perché ten vai? perché mi lassi?  
e mi lassi soletto senon quanto

mi faran compagnia la doglia e'l pianto.

Cara la vita mia, deh dimmi, è vero? 18  
non più scherzar, qual fato or ne disgiunge?

Ch'io né da scherzo ancor pur col pensiero  
posso o voglio da te vedermi lunge.

Che farai? che rispondi? Io temo, io spero.

Ah che pietà di me non ti compunge!

Vedi volti quest'occhi in fonti amari,  
che pur giurar solevi esserti cari.

Veggio or ben io che dal tuo figlio avaro 19  
qualche breve talor gioia s'ottiene

sol perché cresca alfin lo strazio amaro  
e si raddoppi il mal, perdendo il bene.  
Lasso, ei m'aperse un sol felice e chiaro  
per poi lasciarmi in tenebre ed in pene;  
prese il crudele a sollevarmi in alto  
per far maggior del precipizio il salto.  
Se di votivi onori hai pur desio

20

ed agli altari tuoi cotanto pensi,  
non è forse tuo tempio il petto mio?  
non son voti i pensier, vittime i sensi?  
Se vuoi dal popol tuo fedele e pio  
fiamme lucenti e peregrini incensi,  
non son vive faville i miei desiri?  
non son fumi odorati i miei sospiri? -

Ed ella a lui: - Chi detto avrebbe mai  
che chi dal volto tuo bear si sente  
sentir dovesse poi tormenti e guai  
sol per mirarti ed esserti presente?  
E chi pensato avria che que' bei rai  
mi devesser mirar pietosamente  
e non rasserenar sol con la vista  
qual tempesta maggior del'alma trista?

21

Vedi vedi se strana è la mia sorte,  
ch'oggi la mia salute è per mio peggio.  
Le tue luci leggiadre eran mie scorte,  
or mi sento morir perché le veggio.  
Onde per non mirar la propria morte  
bench'altr'alma che te non ho né cheggio,  
torrei di dar quest'alma e bramo almeno  
per poter non partir, morirti in seno. -

22

Ed egli a lei: - Non so perché si lagni  
chi procaccia a sestessa il suo tormento.  
Per qual cagion da me ti discompagni  
se'l non farlo è in balia del tuo talento?  
Quel duro cor, che mentre parli e piagni  
forma sì mesto e querulo lamento,  
siccome s'ammollisce a lagrimarmi,  
non potrebbe ammollirsi a non lasciarmi?

23

A che mostrarti afflitta e lagrimosa?  
Non più pianger omai ché'l pianto è vano.  
Non sente passion molto penosa  
né molto il senso e l'intelletto ha sano,  
chiunque piagne per dolor di cosa  
cui rimedio è del suo arbitrio in mano.

24



Perdona, o dea, se troppo ardir mi prendo  
 e se per troppo amor forse t'offendo. -  
 Ed ella: - Adon, s'egli mi piace o dole 25  
 cangiando nido e variando loco  
 l'allontanarmi dal mio vivo sole,  
 quantunque io sappia ben che fia per poco,  
 comprenderlo ben puoi dale parole  
 che dal centro del cor m'escon di foco.  
 Chiedilo, se nol credi, a questi lumi  
 già ricetti di fiamme, or fatti fiumi.  
 Ma che poss'io se mi rapisce e move 26  
 violenza fatal di legge eterna?  
 Decreto incontrastabile di Giove  
 regge il mio moto e'l mio voler governa.  
 Piacesse al ciel che, per non girne dove  
 oggi m'obliga a gir forza superna,  
 stesse nela mia man questa partita  
 sicome nela tua sta la mia vita. -  
 Ed egli: - Or come sai, s'amor n'è senza, 27  
 formar ragioni a' danni miei sì belle?  
 Non è buon segno aver tanta eloquenza  
 quando di là dov'ama un cor si svelle.  
 Chi sa del ben amato ala presenza  
 trovar discolpe e queste scuse e quelle,  
 animo ancor avrà ben a bastanza  
 da soffrir volentier la lontananza.  
 Vanne vattene pur. Del mar tranquillo 28  
 assai meglio potrai valicar l'onde  
 se puoi sì di leggier queste ch'io stillo  
 passar, quantunque torbide e profonde.  
 Conceda il cielo al foco, ond'io sfavillo,  
 acque piane pertutto, aure seconde.  
 Abbia di te Fortuna ovunque vai  
 cura maggior che tu di me non hai.  
 Oimé, spiegar ciò ch'io spiegar vorrei 29  
 mi contende il martir che m'addolora.  
 Poiché d'andar deliberata sei,  
 del tuo fedel sovengati talora  
 ed almen quantoprima agli occhi miei  
 riporta il chiaro sol che gl'innamora.  
 O ti riveggian pur pria che la cruda  
 morte con mortal sonno a me gli chiuda.  
 Io so ben io, poiché del dolce e caro 30  
 cibo divin che l'anima nutrive

Amor ingiusto, ingiusto Fato avaro  
per legge crudelissima mi priva,  
né vuol ch'io pur d'un raggio ardente e chiaro  
de' begli occhi sereni almen mi viva,  
so ch'io morrommi; e fia beata sorte  
se per te, vita mia, corro ala morte.

Ma poiché nulla il mio tormento acerbo 31

può con sì caldi e sviscerati preghi  
il rigor di quell'animo superbo  
intenerir, sì ch'a pietà si pieghi  
ed al duol che nel'alma io chiudo e serbo  
Amor vuol che d'amor premio si neghi,  
vita del morir mio, piacciati almeno  
darmi loco nel cor, senon nel seno.

Non cancelli o disperda onda d'oblio 32

d'un sì bel foco in te la rimembranza;  
ma come vive il ver nel petto mio,  
ancor nel tuo ne viva ombra e sembianza.

Questo picciol ristoro al gran desio,  
questa poca mercé solo m'avanza:  
quando albergo miglior mi sia disdetto  
nela cara memoria aver ricetto.

Se'l giorno uscir vedrai dal'oriente 33

che la gente consola afflitta ed egra,  
stando lunge da me, torniti a mente  
che tu sol sei quel sol che mi rallegra.

Se spiegar dopo'l dì chiaro e lucente  
vedrai la notte la sua benda negra,  
ricordati che tale anco m'ingombra  
senza te nebbia e gelo, orrore ed ombra.

Se fior vermiglio in prato o verdeggiante 34

miri in vago giardino erbetta o foglia,  
dì teco allor: "Nel mio fedele amante  
alto e nobil desio così germoglia".

S'incontri per camin fiume sonante,  
facciati rammentar dela mia doglia,  
pensando pur che più profondi e vivi  
versan per te quest'occhi e fonti e rivi.

Se di perle e rubin ricco monile 35

o bel diamante intorno a te lampeggia,  
ti rappresenti la mia fede umile  
cui gemma oriental non si pareggia.

E se'n cristallo limpido e gentile  
si specchia il tuo bel volto e si vagheggia,

imagina ch'ognor l'imagin cara  
 nel mezzo del mio cor splende più chiara.  
 Così pertutto, ovunque andrai dintorno, 36  
 di me mai sempre il simulacro finto  
 di color vivi in vive forme adorno  
 dal cortese pensier ti fia dipinto.  
 Felice me, se quando poscia il giorno  
 cede all'ombre notturne e cade estinto,  
 ti stampasse dormendo il sonno vago  
 la mia vagante e fuggitiva imago.  
 Ma ciò non spero. Esser non può giamai 37  
 che'l sonno, il sonno freddo, il sonno cieco  
 accostarsi presuma a sì bei rai  
 e venga tante fiamme a portar seco.  
 Soffrirò dunque e mi fia pur assai  
 ch'io del proprio dolor mi doglia meco  
 e con lo spirto errante e peregrino  
 possa sempre al mio ben farmi vicino. -  
 Qui tace e poi soggiunge: - Ahi! che serpendo 38  
 mi va per entro il petto un freddo ghiaccio.  
 Temo non tu, da me sazia fuggendo,  
 al caro Marte tuo ne torni in braccio.  
 Se questo è ver, di propria mano intendo  
 scior dell'amore e dela vita il laccio.  
 Crudel, se non ti move il mio cordoglio,  
 ben sei figlia del mar, nata di scoglio. -  
 Risponde l'altra allor: - Raro vien solo 39  
 un mal, per aspro e per mortal che sia.  
 Il separarmi con fugace volo  
 dala tua vista e dala vita mia,  
 sappi, ch'egli non m'è sì grave duolo  
 né mi dà pena tanto acerba e ria,  
 quanto il vederti piangere e sentire  
 sì profondo dolor del mio partire.  
 Ma l'udirmi incolpar di poco fida, 40  
 ciò più m'afflige. E credi, anima ingrata,  
 ch'io con lo dio guerriero ed omicida  
 cangiar mai deggia la mia pace amata?  
 In lui spavento, in te beltà s'annida;  
 ei tutto ferro e tu con chioma aurata;  
 egli con fiere e sanguinose palme  
 uccide i corpi e tu dai vita all'alme. -  
 Poi segue: - Se giamai porrò in oblio 41  
 del mio costante amor l'alta fermezza,

il ciel di me si scordi; o se pur io  
rimembrar giamai deggio altra bellezza,  
destin mi faccia ingiurioso e rio  
scontar con mille affanni una dolcezza.

Facciami acerba e dispietata sorte  
pianger la vita mia nela tua morte. -

Ed egli: - S'altro stral giamai mi fiede  
di quel ch'uscio de' tuoi begli occhi ardenti,  
per questi prati, ovunque poso il piede,  
secchin l'erbette verdi e i fior ridenti.

42

Semai rivolgo dal'antica fede  
ad altro oggetto i miei pensieri intenti,  
traggami iniqua stella inerme e stanco  
dove mostro crudel mi squarci il fianco. -

Con la man bella, a questo dir, la bocca  
leggiermente da lei gli fu percossa:

43

- Or quai (gli disse) la tua lingua sciocca  
bestemmie infauste a proferir s'è mossa?

Sovra chiunque un sol capel ti tocca  
cader più tosto il rio presagio possa.

Taci, né più ciò dir quando tu giuri;  
lunge da te così malvagi auguri. -

Ciò detto, con pietoso e languid'atto  
la coppia alquanto il favellar ritenne

44

e versando per gli occhi il cor disfatto  
pur da capo l'un l'altro a bacciar venne,

come fermar col pianto e far il patto  
volessen con le lagrime solenne

e consolando l'anime dolenti  
suggellar con le labra i giuramenti.

Così le gioie e le memorie estreme  
con soavi accoglienze in vari modi

45

vanno alternando ed iterando insieme  
e restringon più forte i cari nodi.

Lo sconsolato Adon lagrima e geme  
risaettato il cor d'acuti chiodi;

Vener con roca e languida favella

- Non pianger - dice e seco piange anch'ella.

Poiché i vezzi d'amor così su'l letto

46

replicati tra lor molto si sono,

ecco che pur s'arrischia il giovinetto,

pria ch'ella parta, a dimandarle un dono.

E con tanti sospir, con tale affetto

forma de' detti e dele voci il suono,

ch'ella tutta a quel dir s'intenerisce,  
 arde d'amore e di pietà languisce.

- Vedi pur quanto il sol col chiaro lume 47  
 circonda e chiedi omai con franco ardire.  
 Giuro per Stige, inviolabil fiume,  
 nulla fia che si neghi al tuo desire.  
 Sì potess'io del'immortal mio nume  
 l'alta immortalità teco partire,  
 ch'ognor non mi terria turbata e mesta  
 sollecito timor che mi molesta.

Lassa, perché mi vieta avaro fato, 48  
 fato avaro e crudele ad ambo noi,  
 del mio divino spirito beato  
 poter parte innestar ne' membri tuoi,  
 sì che di viver poi ne fusse dato  
 con un'anima sol commune a doi?  
 Che basterebbe al'un'e l'altra salma  
 di duo fedeli amanti una sol'alma. -

Così dic'ella e quegli allora il novo 49  
 desio l'espon con fervide preghiere:  
 - Sai ben che dopo quel che teco io provo  
 sommo ed incomparabile piacere,  
 altro trastul che travagliar non trovo  
 con l'arco in man le fuggitive fere.  
 Piacciati, prego, almen per un brev'uso  
 di lasciarmi cacciar nel parco chiuso. -

Un parco in Cipro avea chiuso e secreto 50  
 la dea d'Amor, pien di feroci belve.  
 Salvo a Diana sol, quivi è divieto  
 ch'altro pastore o cacciator s'inselve.  
 Umile animaletto e mansueto  
 raro v'appar come nel'altre selve.  
 Da mostri orrendi, eccetto entro quel muro,  
 tutto il resto del'isola è sicuro.

- Ah! (disse Citerea) quanto mi pesa 51  
 irrevocabilmente aver giurato. -  
 Tenta stornarlo dala folle impresa,  
 tenta mollirgli l'animo ostinato.  
 Ma può solo appagar la voglia accesa  
 la chiesta grazia del piacer vietato;  
 grazia ingrata a colei che la concede  
 e dannosa e mortale a chi la chiede.

E perch'ei scorge che la dea ritrosa 52  
 a quel caldo pregar non ben consente,

vela i begli occhi d'una nebbia ombrosa  
e vibra umido d'ira il raggio ardente.  
- Poco curar degg'io fronte sdegnosa  
(diss'ella) e non mi cal d'occhio piangente  
perché, cor mio, più volentier sopporto  
di vederti colerico che morto.

Non voler, prego, ah, non voler, per dio! 53  
orme seguir di perigliosa traccia.

Se di caccia o di preda hai pur desio,  
io sia la preda e sia d'amor la caccia.  
Sien le tue reti e i lacci tuoi, ben mio,  
quest'auree chiome e queste molli braccia;  
tolgano il dolce ciglio e'l dolce sguardo  
l'ufficio al'arco e'l ministero al dardo. -

Tace e del vicin mal quasi presaga, 54  
non si sazia tenerlo in grembo stretto.

Sente da un certo che l'interna piaga  
ritoccarsi aspramente in mezzo al petto  
che par ch'al'alma innamorata e vaga  
dica: - Tosto avrà fin tanto diletto. -

Onde dubbiosa ed impedita il mira  
e di foco e di gel trema e sospira.

Dicele alfin: - Poiché sei fermo intutto 55  
ch'io ti deggia attener quanto ho promesso  
né teco il mio parlar porta alcun frutto,  
non mi voglio ritor quelch'ho concesso.

Ma se non ami il mio perpetuo lutto  
e se ti cal di me, cura testesso;  
ed almen nel'esporti a tal periglio  
con riguardo procedi e con consiglio.

Bastar pur ti devrian qui nell'aperto 56  
tante pianure e collinette e piagge  
senza tentar per quel serraglio incerto  
bestie inumane, indomite e selvagge.

Ma daché poco cauto e meno esperto  
baldanza pueril colà ti tragge,  
schiva fere voraci e non gir solo,  
ma conduci di ninfe armato stuolo.

Timida damma o semplicetto cervo 57  
vattene pur cercando in piano o in monte,  
ma d'alpestro animal crudo e protervo  
guardati d'irritar le brame e l'onte,  
cui né punta di stral né teso nervo  
faccia in fuga giamai volger la fronte.

Deh! non far, vita mia, che l'ardir tuo  
uccidendone un sol n'uccida duo.  
Fuggi s'irsuto ed ispido cinghiale 58  
vedi spumante di livor le labbia.

Mostro d'orgoglio e di fierezza eguale  
fa pur pensier che l'Africa non abbia.  
Schermo seco non giova, ardir non vale,  
ché s'avanza in dispetto e cresce in rabbia;  
dove le luci minacciose e torte  
volga talor, là presso è pianto e morte.  
Né giovenil temerità ti spinga 59

l'ira a provar del'implacabil orso,  
come l'unghia nel sangue e'l dente tinga  
rapito da furor senza discorso.  
Lagrimosa beltà, prego o lusinga  
al suo morso mortal non pone il morso,  
né pote altro giamai che strazio e strage  
le sue voglie appagar crude e malvage.

Ancor d'Ircania ala superba fera 60  
studia a tutto poter sottrarti lunge.  
Questa chi la persegue aspra guerrera,  
schernitrice de' rischi, opprime e punge.  
Più del marito Zefiro leggiera  
velocemente il fuggitivo aggiunge.

Sparge d'ira le macchie e furia e freme  
ch'ognor de' cari parti il furto teme.  
Né men d'ogni altro l'animal che rugge 61  
abbi sempre a schivar pronto l'ingegno.

Non teme no, non teme il fier, non fugge  
asta, spiedo o spunton non gli è ritegno.  
Ciò che'ncontro gli vien, lacera e strugge,  
ogn'intoppo gli accresce esca alo sdegno.  
Foco gli occhi al crudel, ferro gli artigli  
arma e sprezza iracondo armi e perigli.

Deh! se pur senza me creder si denno 62  
sì belle membra a sì dubbioso bosco,  
fa, dolce anima mia, quant'io t'accenno,  
campa di questi rei la rabbia e'l toscio,  
ch'intelletto non han, mente né senno  
da conoscere in te quelch'io conosco.

Non cura alcun di loro e non apprezza  
gioventù, leggiadria, grazia o bellezza. -  
Qual rosa oppressa da notturno gelo 63  
o di pioggia brumale il crin diffusa,

sovra le spine del materno stelo  
impallidisce languida e socchiusa,  
ma, se zefiro torna o l'alba in cielo,  
fuor del verde cappel sue gemme accusa  
e con bocca odorata e purpurina  
sorridente al sole, all'aura ed ala brina,  
tal parve appunto Adone, e men cruccioso 64  
il ciglio serenò torbido e tristo,  
onde folgoreggiar lampo amoroso  
tra i nubi delle lagrime fu visto;  
nel volto ancor, tra chiaro e nubiloso,  
fè di riso e di pianto un dolce misto  
e di duol vi dipinse e di diletto  
confuso il core un indistinto affetto.  
Ella il ribaccia e perché già più rara 65  
vede l'ombra del ciel farsi in levante,  
levasi per uscir con l'alba a gara  
tutta di vezzi languida e cascante.  
Mentre ch'è l'aria ancor tra bruna e chiara  
sorge e sorger fa seco il caro amante,  
le Grazie appella, i dolci nodi rompe  
e chiede da vestir l'usate pompe.  
Giovinette attrattive e verginelle 66  
son queste, ignude e'n sottile velo avvolte,  
sempre liete e ridenti e sempre belle,  
sempre unite in amor né mai disciolte,  
di pari età, di pari beltà sorelle,  
con palma a palma in caro groppo accolte,  
sommiglianti tra sé mostrano espresso  
non diverso e non uno il volto istesso.  
Dielle Eunomia alla luce e, già concette 67  
del gran dio degli dei, nacquer divine.  
Del'Acidalio, ancor che pure e nette,  
lavansi ognor nell'acque cristalline.  
E son tre sole al degno ufficio elette,  
Talia la dotta, Aglaia ed Eufrosine,  
bench'al numero lor poi Citerea  
abbia ancor Pito aggiunta e Pasitea.  
Un'altra anco di più, che'l pregio ha tolto 68  
d'ogni rara eccellenza a tutte queste,  
aggregata ven'è, non è già molto,  
e sempre di sua man la spoglia e veste.  
Celia s'appella e ben del ciel nel volto  
porta la luce e la beltà celeste;



ed oltre ancor che come il cielo è bella,  
ha l'armonia del ciel nela favella.

O con abito pur che rappresenti  
ninfa selvaggia il suo pastore alletti,  
o dolce esprima in amorosi accenti,  
fatta donna civile, alti concetti,  
o talor spieghi in tragici lamenti  
reina illustre i suoi pietosi affetti,  
co' sospiri non men che con la laude  
chi ne langue trafitto anco l'applaude.

Talia, ch'ha de' teatri il sommo onore,  
invida a costei cede il primo vanto,  
onde veggendo pur la dea d'amore  
che le Grazie di grazia avanza tanto,  
non sol degna la fa del suo favore  
fra l'altre tutte e del commercio santo,  
ma per renderla intutto al cielo eguale  
sempiterna l'ha fatta ed immortale.

Viene al suo cenno allor, sì come ha stile  
quando avien che dal sonno ella si scioglie,  
il drappelletto nobile e gentile  
dela camera sacra entro la soglia.  
Reca di bisso candido e sottile  
orlata d'oro e profumata spoglia;  
di questa bianca e dilicata tela  
il non men bianco sen circonda e vela.

Gonna di seta e porpora contesta,  
dele ninfe di Lidia opra e lavoro,  
si stringe intorno in guisa di tempesta  
seminata pertutto a rose d'oro.

Vesta ricca e real; ma non ha vesta  
pari a tanta beltà l'arabo o il moro.  
Degno fora a' bei membri abito e velo  
riccamato di stelle apena il cielo.

Sotto un'ombrosa ed odorata loggia  
de' suoi rami intessuta ella sedea,  
a cui di rose in sen purpurea pioggia  
scherzando ador ador l'aura scotea.  
Ed a comporle in peregrina foggia  
la chioma che disciolta le cadea,  
tutte tre da tre lati accorte e belle  
intorno l'assistean l'idalie ancelle.

L'una a destra le siede e con la destra  
lucido specchio le sostiene ed erge;

l'altra lo sparso crin dala sinistra  
di finissimo nettare consperge;  
la terza poi con man scaltra e maestra  
le scarmigliate fila ordina e terge  
e dale spalle con eburneo dente  
ara le vie del crespo oro lucente.

Al'aura il crin, ch'al'auro il pregio toglie,  
si sparge e spande in mille giri avvolto  
e'l vel, ch'avarò in sua prigion l'accoglie,  
fugge e licenzioso erra su'l volto.

75

Sestesso lega e poi sestesso scioglie,  
ma legato non men lega che sciolto  
e si gonfia e s'attorce e scherza e vola  
per le guance serpente e per la gola.

Spesso ala fronte candida e serena  
qual corona dintorno aurea risplende;  
or fa degli orbi suoi rete e catena,  
or i suoi lunghi tratti a terra stende;  
talor diffuso in preziosa piena  
quasi largo torrente al sen le scende  
e par, mentre si versa in ricco nembo,  
Giove che piova ala sua Danae in grembo.

76

Ma quei liberi error frena e comparte  
l'ingegnosa ministra e lor dà legge.  
Molti ne lascia abbandonati ad arte,  
molti con morso d'or doma e corregge;  
parte ne chiude in reticella e parte  
per ordir groppi e cerchi ella n'elegge;  
e qual di lor per emular l'aurora  
di fiori ingemma e qual di gemme infiora;

77

e mentre solca con dentato rastro  
per diritto intervallo i biondi crini  
e dal sommo del candido alabastro  
termina in spazio angusto i duo confini,  
va tuttavia sovra leggiadro nastro  
intrecciando gli stami eletti e fini,  
dove con ami e calamistri accoglie  
tremolanti cimier, piumaggi e foglie.

78

Le trecce alfin distingue e quella e questa  
stringe in due masse eguali e poi l'aduna  
e forma in cima dela bionda testa  
con due corna superbe aurata luna.  
Del vulgo de' capei che'ntorno resta,  
parte non lascia inordinata alcuna,

79

ma ne fabrica e tesse in mille modi  
 anella ed archi e labirinti e nodi.  
 Poiché perfette ognuna esser comprende 80  
 delo stranio lavor le meraviglie,  
 altra di rose a sovraporle intende  
 ghirlandette odorifere e vermiglie,  
 altra agli orecchi due lucenti appende  
 dele conche eritree cerulee figlie,  
 altra a l'eburnea gola affibbia in giro  
 con brocche d'oro un vezzo di zaffiro.  
 Sovra un letto di fior Venere assisa 81  
 il piombato cristal si tiene avante;  
 quel lampeggia a' suoi lampi in quella guisa  
 che suol d'Endimion la bianca amante;  
 e mentre ivi per entro i lumi affisa  
 pur come in fino orienta! diamante,  
 fa de' fregi del collo e del'orecchio  
 giudice l'occhio e consiglier lo specchio.  
 Ma de' piropi il tremulo splendore 82  
 abbaglian del bel ciglio i dolci rai.  
 Può de' rubini il folgorante ardore  
 ala bocca gentil cedere omai;  
 appo il candido dente il bel candore  
 dela doppia union perde d'assai;  
 e'l puro odor che nele spoglie è chiuso  
 da' fiati soavissimi è confuso.  
 Or poich'ha tutt'in punto arnesi e vesti, 83  
 al bel viaggio indirizzando vassi  
 e nel'uscir co' vaghi occhi celesti  
 innamora gli sterpi, infiamma i sassi.  
 Move i sembianti Amor, Lascivia i gesti,  
 Grazia le piante e Maestate i passi.  
 Così pian pian si parte e s'incamina  
 con Adon lagrimoso ala marina.  
 Apena giunta insu la verde riva 84  
 fa per invidia dileguar le stelle.  
 Cedon gli orrori a quella luce viva,  
 fuggon le nebbie e fuggon le procelle.  
 Il ciel sorrise e'l sol, ch'allora usciva,  
 si specchiò nele luci ardenti e belle;  
 onde pareo con gemino splendore  
 che duo fussero i soli e due l'aurore.  
 Come l'augel che le sue spoglie inferme 85  
 dentro rogo odorifero consuma,

poiché'l risorto e giovinetto verme  
ha rivestito di novella piuma,  
prodigioso e redivivo germe  
dì purpureo splendor l'Egitto alluma  
e ritornando inver le patrie piaggie  
lunga striscia d'augei dietro si tragge,  
così dovunque il piede o l'occhio gira, 86  
rendendo il suol fiorito, il ciel sereno,  
mille Amori la dea seco si tira.

Qual sotto il lembo e qual le vola in seno  
e l'aere ov'ella ride, ond'ella spira,  
d'anime tutto amorosette è pieno,  
ch'al vivo raggio ond'è più chiaro il giorno  
sicom'atomi al sol scherzano intorno.  
Scherzale intorno lascivetto e folle 87  
in mille groppi un nuvolo d'Amori;  
popolo ignudo, alata plebe e molle,  
sagittari feroci e feritori.

Di palco in palco van, di colle in colle  
altri cogliendo, altri versando fiori.  
Parte l'oro pungente e'l piombo aguzza,  
parte di vivo umor stille vi spruzza.  
Qual di musico libro il grembo ha carco, 88  
qual va con cetra e qual con arpa in braccio;  
chi fere affronta e chi l'attende al varco,  
chi fiamme accende e chi vi mesce il ghiaccio;  
un scocca la saetta, un tende l'arco,  
un tesse un nodo, un altro ordisce un laccio,  
questi su l'ali stassi e quei leggiero  
d'un cigno o d'un pavon si fa destriero.

Quegli l'affrena e questi il fren gli allenta, 89  
l'un l'altro ingiuria, assale, urta e minaccia.  
Questi il compagno importunando tenta  
di trarlo a terra e quegli in fuga il caccia.  
Altri mentre sestesso in alto aventa  
ride cadendo, altri il caduto abbraccia.

Dele cadute lor l'atto è diverso,  
chi boccon, chi supino e chi traverso.  
Molti cercan ne' faggi i nidi ascosi 90  
dove stanno a covar le tortorelle;  
molti ne' tronchi degli allori ombrosi  
fabrican case e gabinetti e celle;  
v'ha chi di vinchi e vimini viscosi  
implica l'amenissime mortelle;

né manca chi gli augei caduti al visco  
chiude in gabbie di giunco o di lentisco.

Altri intrecciate e'n lunga linea attorte 91  
di molti archi ha le corde insieme avinte,  
e poiché l'ha d'un elce a un ramo forte  
sospese e l'armi d'or deposte e scinte,  
quivi s'asside e più d'un suo consorte  
agitando il va poi con mille spinte.  
Si libra e vibra e mentre in aria sbalza  
quasi in mobile culla or cala, or s'alza.

Alcun giocando con aurate poma 92  
le bacia e gitta ala contraria banda;  
altri con pari e vicendevol soma  
pur baciando le prende e le rimanda.  
Sciolta ciascun di lor porta la chioma,  
a cui l'istesso crin scusa ghirlanda.  
E le faretre e le quadrella loro  
parte sono indorate e parte d'oro.

Arman la man di facellette ardenti 93  
e spesso avien che l'un l'altro saetti;  
ma senz'ira o dolor porgon ridenti  
agli strali arrotati ignudi i petti.  
Han qual d'ostro e qual d'or penne lucenti,  
varie sicome apunto han gli augelletti.  
Son vermiglie e cerulee e verdi e gialle  
e d'altri più color fregian le spalle.

Figli son dele ninfe e son germani 94  
d'Amor, d'eguale età, d'aspetto eguale.  
Sa ciascun d'essi ancor ne' petti umani  
vibrar la face ed aventar lo strale;  
ma fuorch'alme vulgari e cor villani  
arder non suole e saettar non vale.  
Solo il principe lor sdegna trofei  
di cor selvaggi e d'animi plebei.

- Chi fia di voi, vaghi fanciulli e fidi, 95  
che trovar sappia ove Tritone alberga?  
e prestamente a me l'adduca e guidi  
perché quinci mi porti insu le terga?  
Ite a cercarne i più riposti lidi,  
o che per l'acque egee forse s'immerga  
o che tonar con la sonora conca  
faccia del mar di Libia ogni spelonca.

Premio fia degno a sì leggiadra impresa 96  
nobil faretra a nobil arco aggiunta.

Eccola là, sovra quel mirto appesa,  
di perle tutta e di rubin trapunta,  
di canne armata a cui non val difesa,  
canne guernite di dorata punta.

D'indico avorio e d'arabo lavoro  
orli ha d'or, fibbie d'oro e lacci d'oro. -

Come al fischiar del comito supremo,  
quando ala ciurma incatenata accenna  
salpar il ferro ed afferrare il remo,  
stender la vela e sollevar l'antenna,  
vedesi il legno che con sforzo estremo  
tosto l'ali per l'acque al volo impenna;  
freme l'onda percossa, il lito stride,  
mentre a voga arrancata il mar divide,

97

così tosto che sciolse in note tali  
Vener la lingua, i faretrati augelli  
chi di qua, chi di là, battendo l'ali,  
si divisero aprova in più drappelli;  
e sparsi intorno per gli ondosi sali,  
questi confini investigando e quelli,  
tutte del mar, quasi corrieri e spie,  
ingombraro, esplorar l'umide vie.

98

Per lo Carpazio mar Triton la traccia  
di Cimotoe ritrosa allor seguiva.

99

Spesso la tocca il fier, spesso l'abbraccia  
e si strugge tra l'acque in fiamma viva.  
Ella l'orrenda e spaventosa faccia  
del'ingordo seguace abborre e schiva  
e timidetta co' capegli sparsi  
va tra l'alghe più dense ad appiattarsi.

Fugge la ninfa e d'or in or le sembra  
che l'osceno amator le giunga sopra.

100

La nudità dele cerulee membra  
cerca di scoglio in scoglio ove ricopra.  
Ei che l'alta beltà fra sé rimembra,  
sott'acqua a nuoto ogni suo studio adopra,  
e con lubrico guizzo il molle argento  
frange e rinrespa, ala gran preda intento.

- O (disse Amor) per entro i guadi algosi  
non han potuto e sotto il mar profondo  
a me tenersi i vostri furti ascosi,  
a me, che so quanto si fa nel mondo.  
Vienne ed appresta gli omeri scagliosi  
dela dea nostra a sostenere il pondo.

101

Né vil fia la mercé di tua fatica:  
 Cimotoe avrai di ribellante amica. -  
 Fuor del gorgo prorompe e in alto ascende 102  
 il semipesce allor torvo e difforme.  
 In stranio innesto si commette e rende  
 la pistrice con l'uom misto biforme.  
 Vela d'ondoso crin le braccia e stende  
 con doppio corso biforcate l'orme.  
 Tre volte il petto move e lieve e ratto,  
 giunge in Cipro nuotando al quarto tratto.  
 Mentre il mostro squamoso approda al lido 103  
 col vago stuol de' pargoletti alati,  
 ecco si volge pur la dea di Gnido  
 sospirosetta ai dolci lumi amati  
 e prende alfin dal caro amante fido  
 gli ultimi baci e gli ultimi commiati.  
 - Core a dio, vita a dio (l'un l'altro dice)  
 tu vanne in pace; e tu riman felice. -  
 Giace senz'onda il mar tranquillo in calma, 104  
 brilla l'aria pacifica e serena,  
 onde Triton sestesso al corso spalma  
 dala fiorita e fortunata arena;  
 ed a sì dolce e diletta salma  
 sottopon volentier l'ispida schiena,  
 perché de' suoi sospiri in tal maniera  
 coglier, solcando il flutto, il frutto spera.  
 Quasi ombrella la coda in alto inarca 105  
 la marittima belva ambiziosa.  
 Squallido il tergo ove si preme e carica  
 ha di murice viva e fresca rosa.  
 Così Ciprigna il mar naviga e varca  
 quasi in morbido letto o in grotta ombrosa,  
 scorre i piani volubili a seconda  
 e col candido piè deliba l'onda.  
 Già s'ingorga per l'alto e già la diva 106  
 quanto perde del suol, del'onda acquista.  
 Ma, qual cerva ferita e fuggitiva,  
 indietro ador ador gira la vista,  
 né dal'amata e sospirata riva  
 torce il guardo giamai pensosa e trista.  
 Vorria, né sa qual gelo il cor le tocchi,  
 come vi lascia il cor, lasciarvi gli occhi.  
 De' promessi imenei lieto e gioioso 107  
 e del'incarco suo Tritone altero,

non fende già del pelago spumoso  
per dritto solco il liquido sentiero,  
ma va con giri obliqui il campo ondoso  
attraversando rapido e leggiro,  
rapido sì, che suol con minor fretta  
sdruciolar saettia, volar saetta.

Arridon tutti al trapassar di lei 108  
de' regni ondosi i cittadini algenti.

Alcun non è de' freddi umidi dei  
che non senta d'amor faville ardenti.  
Rinovella Alcion gli antichi omei,  
ardon l'alghe, ardon l'aure, ardon i venti.

Umili i flutti e mansuete l'acque  
riconoscon la dea che da lor nacque.

Sorge dal fondo cupo e cristallino 109  
cantando a salutarla ogni sirena.

Ciascuna ninfa e ciascun dio marino  
alcun mostro del mar preme ed affrena;  
cavalca altri di lor curvo delfino,  
altri lubrica conca in giro mena;  
e tutti fan da quella parte e questa  
a sì gran passeggera applauso e festa.

Nice, una tigre, orribil mostro e sozzo, 110  
terror del'ocean, con alga imbriglia;

Ligia, un montone il cui feroce cozzo  
le navi e i naviganti urta e scompiglia;  
tien di verde giovenco avinto il gozzo  
con molle giunco Panopea vermiglia;  
Leucotoe bianca, con rosato morso  
di cerulea leonza attensi al dorso.

Regge Temisto a fren pigra lumaca, 111  
Cidippe un ceto con le fauci aperte.

Nele latebre d'una grotta opaca  
margarite e zaffir coglie Nemerte  
ed a quel sol che'l mar tranquilla e placa  
ne fa votive e tributarie offerte.

Corrono in un drappel dal'onda eoa  
Ippo, Euanne, Calipso, Acasta e Toa.

Sparge le chiome ai zefiri Anfitrite 112  
di ciottoli consparse e di coralli;

con le piante d'argento Egle e Melite  
fendon spumanti i mobili cristalli;  
Aci con Galatea varie partite  
mena di vaghi e leggiadretti balli;



e seco le nereidi e le napee  
 vanno e cent'altre ninfe e cento dee.  
 Essaco Esperia va cercando a nuoto 113  
 per le pianure liquide e tranquille;  
 Aretusa ed Alfeo, Prinno e Licoto  
 spruzzan le nubi di lucenti stille;  
 Climene e Spio, Cimodoce con Proto,  
 Leucippe e Deiopea con altre mille  
 del gran rettor del mar compagne e serve  
 cantan gli amori lor, nude caterve.  
 Nettuno fuor del cavernoso claustro 114  
 con Venilia e Salacia e Dori e Teti,  
 gaiamente rotando il nero plaustro  
 sopra quattro delfin lascivi e lieti,  
 dà bando a borea, impon silenzio ad austro,  
 fa che placido i moti il flutto acqueti.  
 Di verde muschio e d'argentate brine  
 molle ha la barba e rugiadoso il crine.  
 Non men come reina e come dea 115  
 la sua bella consorte ha soglio e scettro.  
 Da duo pescidestrier conca eritrea  
 tirata inalza un bel sedil d'elettro;  
 quivi anch'ella al passar di Citerea  
 canta le fiamme sue con aureo plettro;  
 tingon le pure guance ostri lucenti,  
 son coralli le labra e perle i denti.  
 L'abito suo, che come il mare ondeggia, 116  
 di scintille d'argento un lume alluma;  
 bianco, ma'l bianco imbruna, il brun biancheggia,  
 talch'imita al color l'onda e la spuma.  
 Sovra l'algosa chioma le lampeggia  
 di brilli adamantini estrania piuma  
 e treccia a treccia in bei volumi attorta,  
 quasi groppo di bisce, in testa porta.  
 Incorona di gemme alto diadema 117  
 la fronte trasparente e cristallina,  
 a cui nel mezzo balenando trema  
 più che stella di ciel, stella marina.  
 Pende in duo globi dala parte estrema  
 d'ambe l'orecchie gemina turchina,  
 ed al collo, ale braccia in doppi giri  
 fan monili e maniglie ambre e zaffiri.  
 Segue Forba con Forco; e Nereo il primo 118  
 che'ntreccia il bianco crin di verdi erbette,

per farle onor dal fondo oscuro ed imo  
raguna ostriche fresche e perle elette;  
Melicerta il fanciul tra l'alga e'l limo  
bacche e viole tenere framette;  
Ino l'abbraccia e mormorando insieme  
Palemon con Portun rauco ne freme.

Chi giù s'attuffa e chi risorge a galla,  
chi balza in aria e chi nel mar si corca;  
altri portato è da una foca in spalla,  
altri da una pistrice, altri da un'orca;  
qual sovra un bue marin trescando balla,  
qual su le terga d'una orribil porca;  
questi da un nicchio concavo è condotto  
e quegli immane una balena ha sotto.

119

Ed ecco insu quel punto uscir di fianco  
Proteo, del ciel del'acque umido nume,  
Proteo, che'l gregge suo canuto e bianco  
menar ai salsi paschi ha per costume,  
Proteo, saggio indovin che talor anco  
si cangia in sterpo, in sasso, in fonte, in fiume,  
talor prende d'augel mentito volto,  
talor sen fugge in fiamma o in aura sciolto.

120

Or con l'armento mansueto e vago  
pasce giovenco la materna mamma;  
or salta orso brancuto, or serpe drago,  
segnato il tergo di sanguigna squamma;  
or veste di leon superba imago,  
armando gli occhi di terribil fiamma;  
or vien tigre, or cinghiale, or per le rupi  
latra fra' cani ed ulula fra' lupi.

121

Questi qualor la notte il mondo adombra,  
mentre il vento riposa e l'onda e'l pesce,  
i solchi azzurri con sue schiere ingombra  
e i procellosi campi agita e mesce.

122

Ma tosto ch'a fugar l'orrore e l'ombra  
di grembo a Teti, il sol si leva ed esce,  
cercar, fuggendo il caldo, ha per usanza  
in opaca spelonca ombrosa stanza.

Or la nova beltà ch'al sol fea scorno  
da' cavi scogli a viva forza il trasse,  
siché senza temer la luce e'l giorno  
s'alzò dal'acque più profonde e basse  
e, tre volte girato il carro intorno,  
a Tritone accennò che si fermasse.

123

Stetter taciti i venti e l'onde immote  
mentr'ei sciolse la lingua in queste note:

- O dea prole del mar, misera, e dove  
malguidato pensier ti guida e mena? 124

Deh, qual vaghezza o qual follia ti move  
a cercar altro lido ed altra arena?

O quanto meglio volgeresti altrove  
il camin che t'adduce a nova pena!

Tu dal bell'idol tuo lunge ne vai  
e di sua vita il termine non sai.

De' giuochi citerei vai spettatrice 125  
dove accolta sarai con festa e canto,  
ma tragedia funesta ed infelice  
volgerà tosto ogni tua gioia in pianto.

Offrir vedrai, come il destin mi dice,  
vittime elette al tuo gran nume santo;  
ma vedrai poscia un sacrificio infausto  
di chi ti fè del'anima olocausto.

Minaccia al bell'Adon mortal periglio 126  
fero ciel, cruda stella, iniquo fato;  
né molto andrà che'l sol del suo bel ciglio  
fia d'eterna caligine velato;  
e di quel volto candido e vermiglio  
languirà secco l'un e l'altro prato;  
giacerà sparsa al suol la chioma bionda,  
di sangue e polve orribilmente immonda.

Già veder che l'assaglia e che l'uccida 127  
il mostro formidabile m'aviso.

Da sacrilego dente ed omicida  
veggogli il corpo rotto, il fianco inciso.  
Odo già le querele, odo le strida,  
veggio squarciato il tuo bel crine e'l viso.

Il veggio o bella; al vaticinio credi,  
se non ami il tuo danno, indietro riedi. -  
Antivedendo il suo vicin tormento, 128

Proteo con questo dir Ciprigna assalse.  
Ella ascoltollo, ancorché l'onda e'l vento  
fer che'l tutto distinto udir non valse.

Egli il ceruleo suo spumoso armento  
sferzato allor per le campagne salse,  
doglioso in atto sospirando tacque  
e lievemente s'attuffò nel'acque.

Restò d'alto stupor pallida e muta 129  
e per le vene un freddo gel le corse,

Venere bella, e con puntura acuta  
tarlo di novo dubbio il cor le morse;  
onde tra' suoi sospetti irrisoluta  
fu d'indietro tornar più volte in forse,  
dal timor, dal dolor confusa tanto  
che non sapea senon disfarsi in pianto.

Il gran tenor dele parole intese 130

fu saetta mortal che la trafisse,  
talché Triton ben vide e ben comprese  
la cagion di quel duol che sì l'afflisse.

Quindi il corso tra via lento sospese  
e'n pietos'atto a lei si volse e disse:

- Deh! qual cura noiosa or la tua luce  
conturba sì ch'a lagrimar t'induce?

A quella smorta e lagrimosa faccia, 131

al sol di que' begli occhi or fatto oscuro,  
chiaro ben m'avegg'io quanto ti spiaccia  
l'alto presagio del gran mal futuro,  
ch'orribil morte al bell'Adon minaccia  
pria che sia de' verd'anni il fior maturo.

Ma per cose giamai gioconde o meste  
alterar non si deve alma celeste.

Del sovrano motor l'amata prole, 132

di quanto amor governa alta reina,  
che non farà? che non potrà, se vole?  
qual legge astringer può forza divina?  
Facile, o dea, ti fia s'al tuo bel sole  
perpetua notte empio destin destina,  
con quell'impero che lassù t'è dato,  
vincer natura ed ingannare il fato.

Spesso per grazia al'uomo il ciel concede 133  
le sue tempore eternar caduche e frali.

Arianna non conto e Ganimede  
ch'al'alte deità son fatti eguali  
e per Bacco e per Giove ancor si vede  
che tra le stelle vivono immortali.

L'esempio più vicin solo ti mostro  
d'un noto cittadin del regno nostro.

Glauco che da Nettuno infra lo stuolo 134

ascritto fu dela marina classe,  
pria ch'entrando nel mar, lasciando il suolo,  
fatto scaglioso dio forma cangiasse,  
era vil pescatore, avezzo solo  
ale reti, ale canne ed ale nasse.

Ma per somma ventura ottenne in sorte,  
 benché mortal, di superar la morte.

135  
 Sovra la spiaggia un dì del mar beoto,  
 vestito ancor dela terrena spoglia,  
 d'un'erba estrana e di vigore ignoto  
 colse e gustò miracolosa foglia,  
 e nascersi nel cor di girne a nuoto  
 di subito sentì pensiero e voglia  
 e'ntutto uscito del'umana usanza  
 altra natura prese, altra sembianza;

136  
 mutò figura, il corpo si coperse  
 tutto di conche e divenn'alga il crine  
 ed apena in tal guisa ei si converse  
 che saltò dale sponde al mar vicine;  
 e poich'entro le viscere s'immerse  
 dele vaste e profonde acque marine,  
 purgato il velo uman da cento fiumi  
 s'assise a mensa alfin con gli altri numi.

137  
 Or il pianger che val? perché le ciglia  
 non volgi omai di torbide in serene?  
 Ben lice a te, che del gran dio sei figlia,  
 da cui felice ogni influenza viene,  
 con simil privilegio e meraviglia  
 sottraendo al gran rischio anco il tuo bene,  
 operar quel che fu talor concesso  
 nonch'al divin favore, al caso istesso.

138  
 Seben la falce ria troncar la vita  
 disegna inbreve al giovinetto acerba,  
 dal debito commun puoi con l'aita  
 francarlo tu di quella incognit'erba;  
 e torcendo al suo fil linea infinita  
 malgrado dela parca empia e superba  
 farlo passar, pria ch'ella abbia a ferire,  
 all'immortalità senza morire. -

139  
 La dea que' detti ascolta e non risponde,  
 ma tace alquanto e sta tra sé pensosa.  
 Pensando va come aver possa e donde  
 quella mirabil erba avventurosa,  
 dentro le cui bennate e sacre fronde  
 vive virtù sì singolare ascosa,  
 ché ritrovar non sa via più spedita  
 d'assecurar la vita ala sua vita.

140  
 Rotto alfine il silenzio, ella gli chiede  
 in qual parte abbia Glauco il suo soggiorno

e, se volendo ir a cercarlo ei crede,  
di poterla condurre e far ritorno  
tanto che possa poi, quand'egli riede,  
a Citera arrivar l'istesso giorno,  
perché convien che per la via men lunga  
quella sera medesma ella vi giunga.

- Benché per tutto il mar (soggiunse allora  
il trombetta del'onde) abbia ricetto,  
suol più ch'altrove in Ponto ei far dimora  
e per questa cagion pontico è detto.

Ma se fia d'uopo, andar potrenvi ancora,  
e volar per quest'acque io ti prometto.

S'avesse ancor nel'ocean l'albergo,  
nel'ocean ti porterei su'l tergo.

Purché tu, da cui sol la piaga mia  
può salute sperar, mi preme il dorso,  
purch'affrenato e governato io sia  
da sì soave e sì felice morso,  
oggi sfidar per la cerulea via  
i destrieri del sole ardisco al corso  
e vo' del sol più presto e più leggiero  
circondar dela terra il cerchio intero. -

Tace e rade pria Rodo, isola dove  
di Ciprigna e del Sol la figlia nacque,  
e'n cui la saggia dea nata di Giove  
i primi altari aver già si compiacque,  
onde colui che l'universo move,  
oro in grembo le sparse in vece d'acque;  
ricca del gran colosso, immensa mole,  
simulacro del sol ch'offusca il sole.

Quindi a Carpato passa e passa a Creta  
che per gran tratto entro'l suo mar si sporge  
e di cento città pomposa e lieta  
e del bosco di Giove altera sorge  
e'l labirinto, onde l'uscir si vieta,  
per infamia famoso, entro vi scorge  
e'l monte Ideo che'l dittamo conserva,  
fido refugio ala trafitta cerva.

Ad Egla poi, che fu poi detta Sime  
dala figlia d'Ialiso, ne viene.

E Telo incontra che le glorie prime  
de' fini unguenti dala fama ottiene.

Dele Calinne le frondose cime,  
d'Astipalea le pescarecce arene

141

142

143

144

145

varca e pur degli amori amato nido,  
di duo porti superba, addita Gnido.  
Scopre Nisiro al cui pesante sasso 146  
Polibote soggiace e poscia vede  
l'alto muro e'l castel d'Alicarnasso  
de' principi di Caria eccelsa sede,  
e'l mausoleo che'n quel medesmo passo  
dela fè d'Artemisia altrui fa fede,  
e non lontano Salmace che'n doppia  
forma duo sessi, osceno fonte, accoppia.  
Indi gli appar la diletta Coa, 147  
per Ippocrate chiara e per Apelle,  
onde di stame e di lavoro eoo  
vengon le vesti preziose e belle;  
e'ngolfandosi apien nel mar Mirtoo,  
terre discerne e region novelle  
e senza intoppo alcun trascorre Claro,  
Patmo e Leria in un punto, Amorgo e Paro.  
Vie più lieve ch'augello o che baleno, 148  
tosto di Delo al sacro lido arriva;  
vede d'Ortigia, ove sgravata il seno  
posò Latona, la felice oliva;  
Nasso da bacche tempestata e Teno  
costeggia e di Micon tocca la riva:  
quella i figli di Borea in grembo chiude,  
questa de' suoi giganti ha l'ossa ignude.  
Del vago corso all'impeto fugace 149  
forze raddoppia e Siro attigne e Rena:  
l'una a morbo mortal mai non soggiace,  
l'altra di busti e di sepolcri è piena.  
Visita Citno d'ogni fior ferace  
e Sifno che ferace è d'ogni vena  
e fin presso a Serifo allarga il giro,  
dove le rane garrule ammutiro.  
I verdi dumi poi scorge di Cea, 150  
ricca d'armenti e fertile isoletta;  
né tarda l'altra a scoprir ch'Eubea  
dala prole d'Asopo ancora è detta.  
Caristo a man a man che l'onda egea  
vagheggia intorno a trapassar s'affretta,  
ai cui bei marmi il frigio e l'africano  
e Paro istessa si pareggia invano.  
Scorre a Giaro, ov'han gli essuli il bando 151  
e'n cui de' topi la vorace fame

rode l'acciar, de' Cafarei lasciando  
 lontano alquanto il promontorio infame.  
 Volgesi ad Andro e vien forte vibrando  
 l'umide penne del'azzurre squame  
 e fa l'estremo del suo sforzo tutto  
 per superare il capriccioso flutto.  
 Fa senza indugio a Doliche tragitto, 152  
 dico di Prannio ala vinoso valle,  
 e dovunque la via taglia per dritto  
 vedi di spuma innargentarsi il calle;  
 eccol già dove cadde Icaro afflito,  
 ecco che Samo ha già dopo le spalle,  
 Efeso già si mostra e già comparso  
 il bel tempio s'ammira, ancor non arso.  
 Sorge incontro ad Arvisia e vede Chio 153  
 di generosi pampini feconda,  
 e Lesbo, che gli accenti estremi udio  
 dela fredda d'Orfeo lingua, circonda,  
 e di Tenedo, sacra al biondo Dio,  
 prende e poi lascia la malfida sponda  
 che l'oste greca ascose entro il suo porto  
 per far a Troia sua l'ultimo torto.  
 Trattien la bella dea su le ruine 154  
 d'Ilio le luci alquanto intente e fise  
 e sospirando del gran regno il fine  
 piagne gli errori del suo già caro Anchise.  
 Ma quando mira poi l'acque vicine  
 di Simoe ove il bel parto in terra mise  
 da cui dee propagarsi il suo legnaggio,  
 acqueta il duolo e seguita il viaggio.  
 Tant'oltre il nuoto suo spedito e pronto 155  
 stende Tritone e tanto innanzi passa  
 che, nonché del'Egeo, del'Ellesponto  
 il vastissimo sen dietro dietro si lassa;  
 e già l'altero corno, onde col Ponto  
 cozza la Tracia, ad incontrar s'abbassa  
 e dele Cianee sprezza gli orgogli,  
 sassi guerrieri ed animati scogli.  
 Sbocca alfin nel'Eusin, ch'ai raggi vivi 156  
 fiammeggia dela dea del terzo lume.  
 Ed ella, pria ch'ala magione arrivi,  
 chiede novelle del ceruleo nume.  
 Ma da molte nereidi ode che quivi,  
 benché d'usar sovente abbia costume,



son molti di che più non vi soggiorna  
 e rade volte ad abitar vi torna;  
 e la cagion che'l tragge e l'allontana 157  
 dal patrio loco, è la beltà di Scilla,  
 Scilla orgogliosa vergine sicana  
 per cui tra l'acque gelide sfavilla.  
 Ei, daché la privò d'effigie umana  
 magica forza e in mostro convertilla,  
 là dove il faro in gran tempeste ondeggia  
 la visita ogni giorno e la corteggia.  
 Sinistro augurio allor Venere prende 158  
 che sia la speme al suo pensier precisa.  
 Ma di trovarlo un tal desir l'accende  
 che risolve d'andarvi in ogni guisa.  
 Tritone intanto che'l disegno intende  
 di lei che tien su l'ampia groppa assisa,  
 volgesi indietro e si raggira e guizza  
 e ratto inver Sicilia il camin drizza.  
 La coda ch'egli in vece usa di briglia 159  
 move il destrier del mare e'l mar ne sona  
 e'n poche ore a fornir vien molte miglia  
 sì l'amoroso stimulo lo sprona.  
 L'alto sentier del Bosforo ripiglia  
 e del'immenso Eusin l'acque abbandona  
 e rivede Bizanzio e non lontano  
 il Calcedone lascia a manca mano.  
 Corre verso Posidio e già sornuota 160  
 la Bitinia e la Misia e già travalca  
 la Propontide tutta e scherza e rota  
 con stupor dela dea che lo cavalca.  
 Di Cizico e di Lampsaco, devota  
 al suo sozzo figliuol, la spiaggia calca  
 e di novo ripassa il varco infido  
 d'Elle che pianger fè Sesto ed Abido.  
 L'Egeo succede, entro il cui flutto insano 161  
 Taso, ch'ha di fin or vene feconde,  
 e Lenno vede ove mantien Vulcano  
 officina di foco in mezzo al'onde  
 e Sciro ancor, ch'al greco astuto invano  
 tra sue false latebre Achille asconde  
 e là dove colui che chiara tromba  
 e del'uno e del'altro ha poi la tomba.  
 Lasciasi a tergo Pagase ed Iolco 162  
 e Pelio, onde materia ebbe il lavoro

del primo legno, che condusse a Colco  
Argo rapace dela spoglia d'oro,  
quando seppe Giason, traendo al solco  
fertile d'armi l'indomabil toro  
ed appannando al fier dragon le ciglia,  
d'Ete incantar l'incantatrice figlia.

Qui negli angusti guadi entra del mare  
che dal'Abante separa il Beoto;  
Opunte in prima e Tebe indi gli appare,  
dove i sassi dal canto ebbero il moto,  
ed Aulide ov'i Greci insu l'altare  
l'alta congiura confermar col voto;  
e col rapido Euripo oltre sen fugge  
al Sunio estremo ove'l mar latra e mugge.

163

Su la destra poi torna inverso Atene  
e d'Eaco ala gran reggia appresso giunge,  
siché può di Corinto appo l'arene  
l'istmo veder ch'i duo confin congiunge.  
Spingesi ad Epidauro ed a Trezene  
e Scilleo lascia e lascia Argo da lunge;  
e quindi di Malea corre veloce  
a declinar la perigliosa foce.

164

E lungo il mar lacon per le remote  
spelonche onde non senza alto spavento  
da Tenaro a Pluton passar si pote,  
a Messenia si cala in un momento  
e si scaglia di là fino ale Plote  
che da' duo figli del più freddo vento  
quando seguir le tre sorelle rie  
ebber il nome dele sozze arpie.

165

Di Zacinto al bel margine s'accosta  
che'n spessi boschi in mezzo al'onda è steso,  
né molto da Melena si discosta  
che da Cefalo poscia il nome ha preso.  
D'Itaca schiva la sassosa costa,  
picciolo scoglio e sterile e scosceso,  
ma per Ulisse suo chiaro riluce:  
così sola virtù gloria produce.

166

Resta Dulichio indietro e'ndietro resta  
dela famosa Elea la piaggia bella,  
ch'ai destrier vincitor la palma appresta  
onde il lustro e poi l'anno Olimpia appella.  
Indi per colà dove aspra tempesta  
le rive ognor di Lepanto flagella

167

striscia, serpe, volteggia e nel ritorno  
 l'isole degli Echini aggira intorno.

Passando per l'Echinadi la dea 168  
 a quel tragico mar rivolse il ciglio  
 che del sangue latin prima devea  
 e del barbaro poi farsi vermiglio.  
 - O sacre al crudo Marte acque (dicea)  
 quant'ira, quant'orror, quanto scompiglio,  
 quai l'Europa da voi, quai l'Asia attende  
 sciagure e mali in due battaglie orrende?

Di due pugne famose e memorande 169  
 sarai campo fatal, spiaggia funesta.  
 Per l'una, celebrar Roma la grande  
 deve al suo vincitor trionfo e festa.  
 Per l'altra alte ruine e miserande  
 Bizanzio piangerà misera e mesta,  
 e per questa e per quella in mille lustri  
 Leucate fia ch'eterno grido illustri.

Questo, e sarà pur ver, ceruleo flutto 170  
 che diè nel mio natal culla al gran parto  
 sepolcro diverrà sanguigno e brutto  
 del vinto egizzio e del fugace parto.  
 D'alghe invece e di pesci avrà pertutto  
 di cadaveri immondi il grembo sparto  
 e tutta coprirà l'onda crudele  
 di rotte antenne e di squarciate vele.

Piango i tuoi casi, Antonio, e duolmi forte 171  
 che t'appresti Fortuna oltraggio e danno  
 poiché quei che t'induce a sì rea sorte  
 è pur l'autor del mio mortale affanno.  
 Ma chi potrà senon tormento e morte  
 sperar giamai dal perfido tiranno,  
 se'n più misero stato ed infelice  
 condanna anco a languir la genitrice?

Tu dal'armi di Cesare sconfitto 172  
 fuggi del Nilo ale dilette arene,  
 ma dala strage del naval conflitto  
 la bella fiamma tua teco ne viene.  
 Io, da quelle d'Amore il cor trafitto  
 porto e partendo, oimé, lascio il mio bene,  
 né so se per destino unqua mi tocchi  
 che l'abbian più da riveder quest'occhi.

L'altro estermínio onde di por s'aspetta 173  
 al turchesco furor morso e ritegno,

fia d'ingiuria immortal poca vendetta  
contro il distruggitor del mio bel regno.  
No no, fuggir non puoi malvagia setta  
il castigo del ciel ben giusto e degno  
d'aver guasti ad Amor gli orti suoi cari  
e cangiate in meschite i nostri altari.

Vedrò pur la tua luna, empio idolatra,  
nemico al sommo sol, mastin feroce,  
pallida, fredda, sanguinosa ed atra  
romper le corna in questa istessa foce.  
Fremi, furia, minaccia, arrabbia e latra  
contro l'invitta e trionfante croce;

174

vedrò con ogni tua squadra perversa  
l'armata babilonica dispersa

grazie al valor del giovinetto ibero,  
difensor del'Italia e dela fede,

175

che del corsar per molte palme altero  
fiaccherà i legni e spoglierà di prede,  
spaventerà l'orientale impero,  
farà di Costantin tremar la sede,  
lasciando, Arabi e Sciti, i busti vostri  
scherzo del'onde e pascolo de' mostri. -

Qui tace, indi di perle inumidito

176

col vel s'asciuga de' begli occhi il raggio  
ché le sovien che'n quel medesimo lito  
avrà l'essequie il maggior dio selvaggio  
quando, arrestando a mezza notte udito  
de' naviganti stupidi il viaggio,  
farà lunge sonar gli Acrocerauni  
l'ululato de' satiri e de' fauni.

Mentre Venere bella in flebil atto

177

del doloroso umor terge la guancia,  
Tritone Azzio trascorre e da Naupatto  
verso gli orti d'Alcinoo oltre si lancia.  
Soffia e sbuffa anelando e per gran tratto  
s'apre la via con la scagliosa pancia;

e tanto allarga le robuste braccia  
ch'entro l'ionio sen tutto si caccia,

e dagli estremi termini d'Epiro

178

di Iapigia il confine ultimo afferra  
scorrendo in lungo e spazioso giro  
tutto il gran lembo che l'Italia serra,  
fino a quel braccio da cui già partiro  
l'onde crucciose la feconda terra,

quando con fier divorzio a forza spinta  
 restò da Reggio l'isola distinta.

Giunta in Trinacria alfin Ciprigna bella 179  
 di Peloro e di Zancle ala costiera,  
 colà dove la misera donzella  
 presa avea forma di rabbiosa fera,  
 Glauco cercando in questa riva e'n quella,  
 s'accorse in somma pur ch'egli non v'era;  
 e le compagne poi di Galatea  
 per certo ancor n'assecurar la dea.

- È ver (dicean) che da che Circe in scoglio 180  
 mutata a questa ninfa ha la figura,  
 spesso a narrar ne viene il suo cordoglio  
 al'aspra selce che di lui non cura;  
 ma perché colma d'ostinato orgoglio  
 più tra l'onde de' pianti ognor s'indura,  
 per medicar quell'amorosa piaga  
 ito è pur dianzi a ritrovar la maga.

Nela costa del Lazio ov'ella stassi, 181  
 l'innamorato e disperato dio  
 molto non ha, con frettolosi passi  
 quinci a pregarla supplice sen gio,  
 o ch'almen per virtù d'erbe e di sassi  
 gli faccia il proprio mal porre in oblio,  
 o che, tornata ala sembianza antica,  
 render la voglia a' suoi desiri amica. -

D'aver tanto travaglio invan perduto 182  
 ala madre d'Amor forte rincrebbe  
 e del fiero pronostico temuto  
 l'infausto auspicio in lei sospetto accrebbe,  
 ma temendo che troppo oltre il devoto  
 tardi tornata a suo camin sarebbe,  
 per ritrovarsi ala gran festa a tempo  
 differì quell'affare a miglior tempo.

Impon che'l corso il più che può spedito 183  
 volga a Citera al corridor guizzante,  
 ch'essendo posta insu l'estremo sito  
 del paese di Pelope a levante,  
 dal tempestoso e periglioso lito  
 di Sicilia non è molto distante.

Quegli ubbidisce e'n breve ecco ch'alfine  
 del bel loco le spiagge ha pur vicine.

Seben non pensò mai la dea d'Amore 184  
 di far per tante vie camin sì torto,

loda del mostro il diletto errore  
poiché in men che non crede è giunta in porto  
e con tanto paese in sì poche ore  
l'arcipelago tutto ha scorso e scorto;  
le Cicladi, le Sporadi e le rive  
pelasghe, eolie ed attiche ed argive.  
Per attuffarsi già nela marina 185

l'auriga intanto lucido di Delo  
precipitoso i corridori inchina  
co' morsi al'acqua e con le groppe al cielo.  
Vede stillar dal crin pioggia di brina,  
dale nari sbuffar nebbia di gelo,  
ma veder del bel carro altri non pote  
più che l'estremità del'auree rote.

In quell'ora ch'apunto avea Giunone 186  
dele faci notturne il lume acceso,  
venne in Citera a disgravar Tritone  
il curvo dorso del suo nobil peso.  
E poiché dela coda il padiglione  
stanco in lunghi volumi ebbe disteso,  
con verde giunco insu l'algose piume  
sen gio del petto ad asciugar le spume.

#### Canto, allegoria 18

La MORTE. Nella congiura di Marte e di Diana contro Adone si dà a conoscere che tanto l'animo bellicoso quanto il casto sogliono odiare il brutto piacere; l'uno come occupato nelle asprezze della milizia, intutto contraria alle morbidezze dell'ozio, per sua generosità lo sdegna; l'altro per propria virtù è inclinato ad aborreire tutte quelle licenze che trappassano i confini della modestia. Nella morte d'Adone ucciso dal cinghiale si fa intendere che quella istessa sensualità brutina di cui l'uomo seguita la traccia è cagione della sua perdizione. Nel pianto di Venere sopra il morto giovane si figura che un diletto lascivo amato con ismoderamento, alla fine mancando, non lascia senon dolore. Nella scusa che fa il porco con la dea, si dinota la forza della bellezza, che può alle volte commovere gli animi eziandio ferini e bestiali. Nel tradimento d'Aurilla, che pentita finalmente si uccide ed è da Bacco trasformata in aura, si disegnano gli effetti dell'ira, dell'avarizia, della ebrietà e della leggerezza.

#### Canto, argomento 18

Spinta da Falsirena Aurilla infida  
dà del rival di Marte a Marte avviso;  
poiché dal fier cinghiale il vede ucciso  
il gran dolor fa che sestessa uccida.

#### Canto 18

Son due fiaccole ardenti Amore e Sdegno

che'nfiannan l'alme di penosa arsura;  
stanno nel core e turbano l'ingegno,  
né da lor la Ragion vive sicura.

Son d'egual forza ed emuli nel regno,  
ma contrari d'effetto e di natura:

l'uno è dolce trastullo e dolce affetto,  
l'altro produce solo odio e dispetto.

Quando talor questi avversari fieri  
pugnan tra lor, l'uom ne languisce e geme  
e'l cor, ch'è picciol campo a duo guerrieri  
e seggio angusto a duo signori insieme,  
da conflitto mortal, d'aspri pensieri  
combattuto delpar, sospira e freme.

2

Quinci fervida schiuma e quindi intanto  
versa doglioso ed angoscioso pianto.

L'anima afflitta in sì crudel battaglia  
mentre a prova con quel questo contende,  
sicome libra le cui lance agguaglia  
doppio peso conforme, in dubbio pende;  
ed al gemino spron che la travaglia  
or di desire, or di furor s'accende;  
quando di là, quando di quà la gira  
alternamente o l'appetito o l'ira.

3

Nela guerra però che quella e questa  
passion discordante a gara fanno,  
vincitor le più volte alfin ne resta  
e ne trionfa il lusinghier tiranno  
che'l gran competitor preme e calpesta,  
onde la rabbia poi diventa affanno,  
e là dove pur dianzi era reina  
serve di cote ov'ei gli strali affina.

4

Sovente, allor che di quant'egli brama  
il fin di conseguir non gli è permesso  
dal'amata beltà che nol riama,  
suol congiurar col suo nemico istesso.  
Amor lo Sdegno in suo soccorso chiama  
ch'ala vendetta inun s'arma con esso.  
Quel disprezzo lo stimula e l'irrita  
a congiungersi seco e dargli aita.

5

Ma s'avien che, dal'Ira a terra spinto,  
Amor caggia dal trono ov'egli siede,  
poiché pur una volta ella l'ha vinto  
e debellato ed abbattuto il vede,  
qual servo il tien sott'aspro giogo avinto,

6

né sorger né regnar più gli concede;  
anzi lo sforza con superbo impero  
a disamar quelch'egli amò primiero.  
Di queste due facelle il core accesa 7  
Falsirena la falsa incantatrice,  
tutta del bell'Adone ai danni intesa  
sembra stolta baccante o furia ultrice.

Il modo sol da vendicar l'offesa  
pensa e come dar morte all'infelice;  
e secondo il Furor che la consiglia  
or questo or quel parer lascia e ripiglia.  
Non cotanti color cangia la piuma 8  
che'ngemma ala colomba il collo intorno  
quando mostra a colui che il mondo alluma  
il suo bel vezzo in varie guise adorno,  
quanti la passion che la consuma  
và mutando pensier la notte e'l giorno.  
Alfine i dubbi onde la mente involve  
in un partito perfido risolve.

- S'amor (seco dicea) non può giovarmi, 9  
se lusinga, promessa, oro non giova,  
se de' tremendi miei magici carmi  
vana riesce ogn'infallibil prova,  
se non vaglion le forze, i ferri e l'armi,  
s'altro rimedio un tanto mal non trova,  
a far almeno il mio desir contento  
varrà forse l'inganno e'l tradimento. -

Aurilla era una ninfa ancella antica 10  
dela diva di Cipro e di Citera,  
bella ma poco saggia e men pudica,  
avara alquanto e garrula e leggiera.  
Era costei di Bacco amata amica  
più ch'altra allor del'amorosa schiera.  
Conosciuta costei mobile e vaga,  
volse il suo mezzo adoperar la maga.

Colsela quando incontro a Citerea 11  
d'alcun lieve sdegnetto era ancor calda  
e'n tempo apunto ch'asciugata avea  
più d'una tazza del licor che scalda.  
Menovvi un mostro suo la fata rea  
contro cui non restò fede mai salda.  
Così la vinse e non trovò ritegno  
ad eseguire il suo crudel disegno.

L'Interesse vi venne e con l'uncino 12



trasse l'avida ninfa ala sua rete.

O fame infame del metallo fino,  
o sacra troppo ed essecrabil sete  
che non mai satollarti hai per destino,  
ch'ognor quanto più bevi hai men quiete,  
a che non sforzi tu gli umani petti  
signoreggiati da tiranni affetti?

Carca d'oro la mano e d'ira il seno, 13

d'ira che chiusa più, vie più sfavilla,  
cieca dal fumo di quel rio veleno  
che da' soavi pampini distilla,  
di quanto far bisogna instrutta apieno  
vassene dunque la malvagia Aurilla  
e dritto il passo move a quella parte  
là dove sa che ritrovar può Marte.

Ritrovollo solingo e come quella 14

che di prudenza a fren mai non soggiacque,  
gli fè con lunga e lubrica favella  
cose udir che d'udir forte gli spiacque:  
narrò gli amori dela dea più bella  
e de' progressi lor nulla gli tacque,  
l'età del vago e la beltà dipinse  
e'n più discorsi il suo parlar distinse.

Scioglie la lingua baldanzosa e pronta 15

e non senza alcun fregio il ver gli espone;  
gli afferma che per fargli oltraggio ed onta  
data s'è in preda a un rustico garzone.  
E l'istoria e la beffa indi gli conta  
quando nascose e fè fuggire Adone,  
che per tema appartato alquanto il tenne,  
poi richiamato subito rivenne.

Dicegli che di lui seco soletta 16

sempre si ride e scorni aggiunge a scorni,  
gli soggiunge ancor poi che la diletta  
partita è dal suo ben per qualche giorni.

E gli conchiude alfin che la vendetta  
molto facil gli fia pria ch'ella torni.

E gl'insegna e gli mostra e gli divisa  
il tempo, il loco comodo e la guisa.

Nel fier signor dele sanguigne risse 17

non era intutto ancor spento il sospetto  
e, daché l'inferral serpe il trafisse,  
sempre un freddo velen celò nel petto;  
onde quando colei così gli disse

l'agghiacciò lo stupor, l'arse il dispetto.  
Tacque e'l ciel minacciando e gli elementi  
torse gonfi di rabbia i lumi ardenti.  
Qual robusto talor tauro si mira, 18  
superbo duca del cornuto armento,  
che col fiero rivale entrato in ira  
schiuma sangue, ala foco e sbufa vento,  
dagli sguardi feroci il furor spira,  
ne' tremendi muggiti ha lo spavento,  
nella bocca e negli occhi orror raddoppia  
folgore che rosseggia e tuon che scoppia,  
tal da gelosi stimuli ferito, 19  
tra sé fremendo il capitano eterno,  
poich'ha l'annunzio inaspettato udito,  
par furia agli atti ed ha nel cor l'inferno,  
fuor del'albergo e di sestesso uscito,  
il ferro appresta a vendicar lo scherno  
e senza indugio, ebro d'orgoglio insano,  
il giovane sbranar vuol di sua mano.  
Avea l'illustrator degli emisperi 20  
nel'Atlantico mar la face estinta.  
L'oscura terra avea di vapor neri  
la faccia al chiaro ciel macchiata e tinta.  
Reggeva il Sonno gli umidi destrieri  
dela Notte di nebbie e d'ombre cinta  
e con placido corso e taciturno  
volgea le stelle al gran camin notturno.  
Nel proibito altrui bosco selvaggio 21  
vassene Marte alo sparir del sole,  
ch'alo spuntar del mattutino raggio  
sa ben ch'Adon tornar dentro vi vole.  
Quivi appoggiato ad un troncon di faggio  
del'ore pigre si lamenta e dole.  
Quivi s'asside ad aspettar la luce  
degli esserciti orrendi il sommo duce.  
Pensando ai torti suoi sì gravi e tanti, 22  
geme in un mormorio flebile e fioco,  
si distempra in sospir, si stilla in pianti  
e giace in ghiaccio e si disfoga in foco.  
Ha le labra di fiel verdi e spumanti,  
né trova al gran martir requie, né loco;  
e sì forte è l'affanno e sì possente  
che le corde del cor spezzar si sente.  
Mentre che con l'amor l'ira combatte, 23

il dolor s'interpone; e dice alfine:

- Dunque di quelle ch'io stimava intatte  
bellezze incomparabili e divine  
posseditrici indegne, oimé, son fatte  
rozze braccia selvagge e contadine?  
quelch'io bramar apena osai lontano,  
preda divien d'un cacciator villano?

O vie più dele passere fugaci 24

che tranno il carro tuo vaga e leggiera,  
quanto ne' vezzi tuoi finti e fallaci  
stolto è chi crede e misero chi spera.

Mi promisero questo i detti e i baci  
dela bocca bugiarda e lusinghiera,  
quand'io, credulo a quel che mi giurasti,  
lasciai caderti a piè tutti i miei fasti?

Chi mai tanta beltà vide in soggetto 25

sì mobile, incostante e disleale?  
e in amante sì fido e sì perfetto  
tanta disavventura e tanto male?

Or qual sarà entro l'inferno Aletto  
se la figlia di Giove in cielo è tale?  
che faran l'altre donne infami e ree  
se scelerate son l'istesse dee?

Perfido sesso, ahi com'inganna e mente 26

quella beltà ch'a torto il ciel ti diede.  
Volubile qual fronda è la tua mente,  
instabile qual onda è la tua fede.

Io per me spererei più facilmente,  
ch'una sola fedele a chi le crede  
fra tante false, ingrati e mentitrici,  
tra gli augelli trovar mille fenici.

Ma dov'è Marte il tuo furore? e dove 27

l'alto valor che signoreggia i ferri?  
Quegli innocenti e miseri ch'a Giove  
gridan mercé, senza pietate atterri;  
contro chi meno il meritò si move,  
talor fuor di ragion l'ira disserri.

Di strugger squadre armate hai pur trastullo  
e t'offende e schernisce un vil fanciullo.

Sei tu colui che i popoli e gli imperi 28

mieter dala radice hai spesso in uso?  
per cui la Parca innaspatrice interi  
vota talvolta i secoli dal fuso?

Non se' tu quei ch'hai degli Sciti alteri,

del Gelon, del Biston, l'orgoglio ottuso?  
dietro al cui carro invitto umil ne viene  
il Terror col Furor stretto in catene?  
Ed or l'armi e i trofei basso e vulgare 29  
concorrente mortal di man ti toglie  
e soffri pur che quelle membra care  
sien delizie comuni al'altrui voglie.  
Che ti giovano omai tante e sì chiare  
prede, palme, corone, insegne e spoglie,  
s'un pargoletto ogni tua gloria uccide  
e de' trionfi tuoi trionfa e ride?  
Se fusse tuo rival quel re superno, 30  
che dal ciel move il tutto e'l tutto pote;  
se fusse emulo tuo quel ch'ha in governo  
l'acque e col eran tridente il mondo scote;  
se fusse quel ch'ad Ecate d'Averno  
donò lo scettro ruginoso in dote,  
potresti almen di quest'oltraggio audace  
darti con più ragion conforto e pace.  
Quella destra immortale è forse stanca 31  
per cui sol treman Rodope e Pangeo?  
è forse rotta quella spada franca  
che già percosse Encelado e Tifeo?  
No no, l'usata forza in te non manca;  
pera dunque il donzel perfido e reo  
e, benché sia di divin ferro indegno,  
fa che col sangue suo spenga il tuo sdegno. -  
Così doleasi il cavalier del cielo, 32  
trafitto il cor dal dispietato avviso,  
e vie più fredde del notturno gelo  
eran le brine onde bagnava il viso;  
quando colei, ch'è reverita in Delo,  
affaccioglisi innanzi all'improvviso  
e degli uditi gemiti feroci  
ruppe nel mezzo le crucciose voci:  
- Che val (gli disse) il tuo tormento ignoto 33  
a quest'ombre narrando orride e nere,  
senz'alcun pro del bosco ermo e remoto  
assordar l'aure e risvegliar le fere?  
Altri gioisce e tu qui bravi a voto,  
altri i riposi tuoi stassi a godere;  
e tu minacci e col tuo van lamento  
tagli gran colpi al'aria e sfidi il vento.  
Sembri schermendo la spezzata spada 34

tigre che dietro al cacciator s'affretta,  
ma trattiene il suo corso a mezza strada  
su'l bel cristal ch'a vaneggiar l'alletta  
e mentre sta pur neghittosa a bada,  
perde la prole insieme e la vendetta,  
quando volar devrebbe e con gli artigli  
toglier la vita a chi le tolse i figli.

Tu però, dio sì prode e sì gagliardo, 35  
non dei d'un sangue vil tinger le mani.

Potresti e chi nol sa? sol con un guardo  
subbissar quel fanciul, disfarlo in brani.  
Per quella poi che d'amoroso dardo  
ti punse il core i tuoi dolor son vani;  
sai che fermezza in lei può durar poco,  
sendo figlia del mar, moglie del foco.

A consiglio miglior volgerai dunque, 36

s'a mio senno farai, l'animo offeso,  
lasciando a me per questo e per qualunque  
misfatto suo di castigarla il peso;  
ch'io non ho meno incontr'a lei, quantunque  
per altro affare, il cor di sdegno acceso,  
né di te meno ad esserle nemica  
m'obliga giustamente ingiuria antica.

Questa, obbrobrio del ciel, putta celeste 37

quando comparve al suo lascivo amante  
sotto la casta e virginal mia veste,  
sotto le forme mie pudiche e sante,  
per ricoprir con apparenze oneste  
la sfacciatagin sua, gli venne avante  
e con sue frodi in altro manto chiuse  
la pueril simplicità deluse.

Sempre poi col suo drudo in biasmo mio 38

vibrò la lingua temeraria e sciocca  
e con parlar ingiurioso e rio  
spesso in cose d'onor pose la bocca;  
e benché in terra e'n ciel nota son io,  
un sì maligno ardir troppo mi tocca;  
ritrovar mai non seppe altro pretesto  
per da me desviarlo, eccetto questo.

Ella d'Adon la signoria m'ha tolta 39

che pronto era a seguir gli studi miei,  
ma con lunghi sermon più d'una volta  
da quel camin lo distornò costei.  
Or per punir questa insolenza stolta

io vo', nocendo a lui, nocere a lei,  
 che, quantunque immortal, l'ama sì forte  
 che so ch'ella morrà nela sua morte.  
 Toccar quel suo malnato osò le crude 40  
 armi pericolose, armi interdette,  
 quelle ov'ancora il mio furor si chiude,  
 dico di Meleagro arco e saette.  
 Queste, il giur'io per l'inferral palude,  
 da sestesse faran nostre vendette,  
 perché son tali che giamai non sanno  
 portar a chi le porta altro che danno.  
 Oltre di ciò, quando a cacciar dimane 41  
 riede, secondo l'uso, il folle arciero,  
 d'irritar contro lui fuor dele tane  
 un mio cinghial talmente io fo pensiero,  
 che d'Atteone alcun rabbioso cane  
 nel suo signor non si mostrò sì fiero,  
 né fu mai fiero e formidabil tanto  
 l'altro, al cui nome ancor trema Erimanto. -  
 Così di Tracia al paladin tremendo 42  
 favellò Cinzia, ond'ei l'armi depose;  
 e più distinto poi l'ordin tessendo  
 dele disposte e concertate cose,  
 seco insieme in agguato ivi attendendo  
 finché venisse il bel garzon, s'ascose,  
 per dar effetto ala crudel congiura  
 tra i vietati confin di quelle mura.  
 Già del difeso e riservato parco 43  
 poiché Vener partissi, Adone ardito  
 non sol più volte il periglioso varco  
 tentato avea, ma n'era salvo uscito.  
 Né mica per timor di spiedo o d'arco  
 il lasciaro que' mostri irne impunito,  
 ma perch'ala beltà del giovinetto  
 ed ala dea del loco ebber rispetto.  
 Quinci malcauto e temerario accrebbe 44  
 tant'orgoglio nel cor, tanta fidanza  
 che, presumendo poi più che non debbe,  
 di rientrarvi ognor prese baldanza;  
 onde il crudo destin ch'allor ben ebbe  
 d'eseguir l'ira sua campo abastanza,  
 trassel, mentre Ciprigna era lontana,  
 tra l'insidie di Marte e di Diana.  
 Sorgea l'Aurora, ma dolente e mesta 45

e con pallida faccia e nubilosa  
 si dimostrava ben nunzia funesta  
 quel di crudel d'alcuna infausta cosa.  
 Portava dela Notte il velo in testa,  
 la ghirlanda sfrondata e sanguinosa,  
 onde il sol che ben chiaro ancor non era,  
 pur allor si levava e pareva sera,  
 quand'ei ch'una gran caccia il giorno dianzi 46  
 dentro il loco medesimo avea bandita,  
 più d'una truppa a far ch'oltre s'avanzi  
 di cacciatori e cacciatrici invita.  
 Clizio il gentil pastor si tragge innanzi  
 e gli promette ogni fedele aita.  
 La bella Citerea pria che partisse,  
 - Ti raccomando il bell'Adon - gli disse.  
 Tosto i più fieri e generosi cani, 47  
 di cui gran moltitudine adunossi,  
 per densi boschi e per aperti piani  
 fur da' maestri lor guidati e mossi.  
 Segusi e veltri e co' feroci alani  
 vennervi i formidabili molossi,  
 figli d'angliche madri e corse e sarde  
 ed altre varie ancor razze bastarde.  
 Armasi Adon, da folle audacia spinto, 48  
 e gli arnesi malvagi appresta e prende.  
 Già del'arco essecrando il collo ha cinto,  
 già l'infausta faretra al lato appende,  
 il curvo corno ha dopo'l tergo avinto  
 in cui lo smalto insu l'avorio splende.  
 Ma l'avorio però candido e bianco  
 cede ala bella mano ed al bel fianco.  
 Oltre l'arco e gli strali ha nella destra 49  
 grossa mazza pesante e noderuta,  
 che fu rozzo troncon d'elce silvestra  
 e ferrata è da capo a punta acuta.  
 Con la manca conduce ed ammaestra  
 un suo levrier che'n ogni affar l'aiuta;  
 né movon mai discompagnati il piede  
 con bel cambio tra lor d'amore e fede.  
 Quest'era il caro, il favorito e nato 50  
 d'una cagna spartana era e d'un pardo.  
 Non fu giamai sì lieve augello alato,  
 non sì rapido mai partico dardo,  
 non sì veloce zefiro ch'a lato

al suo presto volar non fusse tardo.  
Non corse unqua sì snella o damma o tigre  
ch'appo a quel can non rassembrasser pigre.  
Spirto vivace avea, corpo ben fatto 51  
e la fuga sì pronta e sì leggiera,  
che spesso il daino e il cervo agile e ratto  
fermò col dente e giunse ala carriera.  
Avea testa di serpe e piè di gatto,  
schiena di lupo e pelo di pantera.  
Saetta egli avea nome ed era al corso  
saetta sì, ma più saetta al morso.

Era al collo il collar conforme apunto, 52  
ricco monil che l'amorosa dea  
d'un bel serico brun tutto trapunto  
di propria man con sottil ago avea.  
E v'avea, non pensando, in forte punto  
istoria espressa dolorosa e rea:  
di Cefalo la caccia empia e funesta,  
tragico augurio, è in quel lavor contesta.

Così guernito, con sicura faccia, 53  
colà sen gio dove fortuna il trasse,  
nela famosa e memorabil caccia  
il bell'Adone a compartir le lasse;  
già'l lungo odor dela ferina traccia  
seguono i bracchi con le teste basse,  
già vanno i veltri a coppia a coppia intorno,  
ma non si sente ancor voce né corno.

Adon dela foresta il sito prese 54  
e'l tumulto in silenzio alquanto tenne,  
poi d'ognintorno ben legate e tese  
lunghe linee di corda a tirar venne.  
Gran numero pertutto indi v'appese  
di colorite e tremolanti penne,  
perché desser talor, mosse dal vento,  
ale bestie selvagge ombra e spavento.

Ciò fatto, del cacciar l'ordine dassi 55  
e la guardia s'assegna ad ogni strada,  
accioché quando a dar l'assalto avrassi  
senza bisogno altrove altri non vada.  
Ciascun guarda il suo posto e tutti i passi  
son omai chiusi ove'l camin si guada.  
Intenti e presti a custodir gli aguati  
stan su l'aviso i cacciatori armati.

Qui comincia a levarsi il romor grande, 56



di latrati e di gridi il ciel risona.

Rimbombo tal moltiplica e si spande  
che la selva stordisce e l'aria introna  
e fa per entro a fronte e dale bande  
degli arbori tremar l'ampia corona  
ed eco risentir, che'n quelle tane  
raro o mai non rispose a voci umane.

Ecco vulgo smacchiar fuor dele cove  
di mansuete fere ed innocenti.

57

La lepre vile in dubbio il corso move,  
né'l timido coniglio i passi ha lenti;  
sparsi van quinci e quindi e non san dove  
de' vecchi cervi i fuggitivi armenti;  
sola la volpe astuta il piè sospende  
ch'ad ingannar l'ingannatore intende.

Ma'l tropp'ardito Adon, che d'aver crede  
altrettanto valor quant'ha bellezza,

58

di fugace animal minute prede,  
quasi indegne di lui, disdegna e sprezza.  
Fieramente leggiadro andar si vede  
ed a prove aspirar d'alta prodezza.

Bella ferocità nel suo bel viso  
aspreggiato ha d'orgoglio il dolce riso.

Tal di Grecia il garzon Tessaglia scorse  
del dì cacciando alleggerir la noia  
e recar poi di tigri uccise e d'orse  
al maestro biforme orride cuoia.

59

Tal già le selve sue trascorrer forse  
vide Cartago il giovane di Troia  
ed aspettar con baldanzosa fronte  
se superbo leon scendea dal monte.

E tal vid'io di cani e di cavalli  
menando il gran Luigi elette schiere,

60

talor di Senna per l'amene valli  
castigar l'ozio e seguitar le fere  
e con l'invitta man che regge i Galli  
e ch'è nata a domar genti guerrere,  
tra i lor covili più riposti ed ermi  
espugnar per trastullo i mostri inermi.

Tutta la selva di scompiglio è piena,  
chi teso l'arco a saettar s'accinge,  
chi la rete racconcia e la catena,  
chi la fune rallenta e chi la stringe.

61

Altri il can che squittisce a forza affrena,

altri, sciolto il cordon, l'irrita e spinge,  
questi col rauco suon la fera sfida,  
quei sovra un faggio di lontan la sgrida.  
Scorre Adon la verdura, entra soletto 62  
tra i più folti cespugli e scende e poggia  
tanto che trova un torbido laghetto  
accumulato di corrotta pioggia  
e s'accosta ala costa, ove gli è detto  
che gran cinghiale e spaventoso alloggia,  
perché veder, perché distrugger vole  
quell'animata e smisurata mole.

- Or qual ti mena a volontaria doglia, 63  
fanciullo incauto, o tua sciocchezza o sorte?  
Del'aspro teschio e del'irsuta spoglia  
non fia giamai che'l bel trofeo riporte.  
Cangia, deh cangia l'ostinata voglia,  
fuggi, deh fuggi la vicina morte.

D'aver uccisa una vil fera il vanto  
picciol premio fia troppo a rischio tanto. -  
Parea queste parole ed altre assai 64  
dicesser l'erbe a lui dintorno e i fiori,  
che trar virtù da' suoi sereni rai  
soleano e da' suoi fiati aver gli odori.  
- Ritorna indietro, o folle, ove ne vai? -  
Da lunge gli dicean ninfe e pastori.  
-Ah torci il piè dalo spietato stagno! -  
gridava Clizio, il suo fedel compagno.

- Fuggi Adon, fuggi, oimé, non esser sordo 65  
al mio caldo pregar, la fera orrenda.  
Di Venere i ricordi io ti ricordo,  
non voler che te pianga e me riprenda,  
non far che di fierezza un mostro ingordo  
un mostro di beltà strugga ed offenda.  
Che tu vada a cercar tanto periglio,  
mi perdoni il tuo genio, io non consiglio. -

Ei nulla intende e nulla cura e dritto 66  
colà sen va dove l'audacia il guida.  
Capita al fatal loco ov'ha prescritto  
il fine al viver suo stella omicida,  
dove il ministro del mortal delitto  
per corre il fior d'ogni beltà s'annida,  
infausta, infame ed infelice selva  
che dà ricetta al'arrabbiata belva.

Tra duo colli ch'al sol volgon le spalle 67

dense di pruni e di fioretti ignude,  
nel cupo sen d'una profonda valle  
giace un vallon che forma ha di palude;  
e senon quanto ha solo un picciol calle  
scagliosa selce in ogni parte il chiude.  
Quel macigno che'l cerchia alpestro ed erto  
lascia sol, bench'angusto, un varco aperto.

Quivi nel mezzo, di funeste fronde  
ombreggiato pertutto, un lago stagna,  
che con livido umor di putrid'onde  
sempre sterile e sozzo il sasso bagna.  
Non ha dintorno ale spinose sponde,  
perché scoscese son, molta campagna,  
ma breve piazza insu'l sentier si scerne,  
tutta di greppi cinta e di caverne.

Non toccò mai l'abominabil riva,  
bench'affamato e sitibondo, armento,  
che l'erba e l'acqua fetida e nociva  
d'assaggiar, di gustar, prende spavento.  
Non sol la ninfa e'l fauno ognor la schiva,  
non sol l'aborre il sole e l'odia il vento,  
ma dala spiaggia immonda ed interdotta  
fuggon lontano il lupo e la civetta.

Quest'è l'albergo, del cinghial non dico,  
ma del'ira del ciel che lo produsse.  
Taccia pur Calidonia il grido antico  
del flagello crudel che la distrusse.

L'arabo inculto o il garamanto aprico  
mostro non ebbe mai ch'egual gli fusse.  
Qui s'accovaccia e dentro l'acqua nera  
stassi attuffata la solinga fera.

Nel pantan che circonda un mezzo miglio  
tra siringhe palustri il ventre adagia.  
Splende nel fosco e minaccioso ciglio  
d'un orribile ardor luce malvagia.

Fiaccola accesa par l'occhio vermiglio,  
spruzzato ferro o stuzzicata bragia.  
Calloso ha il cuoio, il fianco e'l rozzo tergo  
arma di dure sete ispido usbergo.

Ossa sporge ben lunghe e di sanguigna  
schiuma bavose il grugno, aguzze e torte,  
la cui materia rigida e ferrigna  
è vie più che l'acciar tagliente e forte,  
onde qualor le batte e le degrigna

pria che faccia morir mostra la morte,  
talché'n dubbio è chi muor, né s'assecura  
se la piaga l'uccida o la paura.

Dà fiato allor subitamente al corno  
stupido Adon d'un animal sì grosso,  
onde di ninfe e di sergenti intorno  
con cani e dardi un folto stuol s'è mosso.

73

che tentan fuor del'umido soggiorno  
farlo sbucar del paludoso fosso.  
D'urli confusi e di latrati insieme,  
che danno anima agli antri, il bosco freme.

L'orgoglioso cinghial, che di duo numi  
cova in seno il furor, si leva e vanne,

74

e, stralunando gl'infocati lumi  
ed arrotando le rabbiose zanne,  
fiacca intorno le spine e spezza i dumi,  
fa le frasche strisciar, sonar le canne  
e dele voci infuriato al grido  
per cacciarsi nel bosco esce del nido.

Come quando aquilon rapido e stolto  
rompe le sbarre e le catene scioglie  
e sorgendo di Scizia in nembo folto  
l'aride nubi e tempestose accoglie,  
mentre gonfia soffiando il nero volto

75

fa le piante tremar, cader le foglie  
e sferza i lidi orribilmente e spazza  
tutta del mar la spaziosa piazza,  
così, saltata alfin la bestia brutta  
del fangoso canneto oltre i confini,

76

fa stracciata stormir la selva tutta,  
scote le querce e schioma i faggi e i pini,  
onde par che percossa e che distrutta  
da procelloso turbine ruini;

le pietre schianta e degli antichi arbusti  
sbarba i tronchi più saldi e più robusti.

Torce obliqua la testa e con più stizza  
ch'indomito torel grugnisce e mugge  
e, mentre inver la selva il corso drizza,  
ciò che s'oppon tra via, sbaraglia e strugge.

77

Vendicarsi però di chi l'attizza  
ancor non pote, ognun s'arretra e fugge.  
Senza pur adoprar le zanne orrende  
sol col terror degli occhi ei si difende.

Le macchie attraversando e le boscaglie

78

altrui malgrado, insuperbito passa.  
Le doppie reti e le ben grosse maglie  
squarciate a terra e dissipate lassa.  
Corre e con l'urto abbatte aste e zagaglie,  
spiedi e spunton con l'impeto fracassa.  
Se guata o morde, orribile e pungente  
par lo sguardo balen, fulmine il dente.

79

Apre le turbe e le ritorte sforza,  
né v'ha più chi l'affronti o chi l'arresti.  
Ebro di sangue il suo furor rinforza  
e ne lascia in altrui segni funesti.  
Superato ogni intoppo ei passa a forza  
e fa fuggir que' cacciatori e questi;  
fuggono e poi da questa rupe e quella  
lanciano di lontan lance e quadrella.

80

Ei tra la folta, omai rotta e divisa,  
travalca i guadi e i colpi altrui non cura,  
né d'un'intacco ha pur la pelle incisa,  
sì soda di quel pelo è l'armatura.  
I cani che'l seguiano ha concì in guisa  
che ne giace più d'un per la pianura;  
molti sdruciti la spietata zanna  
ne lascia, altri ne squarta, altri ne scanna.

81

Adon che quel crudel mostro inumano  
scorge cotanta far strage e ruina,  
non sbigottisce, anzi con l'armi in mano  
sen corre ad incontrar l'ira ferina.  
Eccol giunto da' suoi tanto lontano,  
ecco tanto la fera ha già vicina,  
quanto da forte man lentato e scarco  
n'andria scoppio di fionda o tratto d'arco.

82

L'arco ha già stretto e la saetta ha mossa  
e segna e tira e dove vuol colpisce;  
ma così forte è dela scorza grossa  
la corazza, che'l coglie e nol ferisce,  
anzi vana non solo è la percossa,  
ma l'irrita più molto e l'inasprisce,  
e quel furor ch'ha già raccolto in seno,  
cresce senza riparo e senza freno.

83

Imperversa accanito infra le genti,  
oltre si scaglia e co' mastin s'azzuffa.  
Le puche dela fronte irte e pungenti  
e dela pelle setolosa arruffa.  
Dele picciole luci i fuochi ardenti

vibra e s'arriccia e si rabuffa e sbuffa,  
di scintille di sangue orridi lampi  
par che secchino i fiumi, ardano i campi.  
Non perde Adon coraggio e dà di piglio  
al secondo quadrel ch'è vie più fino  
e spera nel cinghial farlo vermiglio  
perché'n Etna il temprò fabro divino.  
Di Vener bella al faretrato figlio  
tolto l'avea per suo peggior destino,  
onde nel fiero e furioso core  
s'accoppiano due furie, Ira ed Amore.

84

Lo stral, che'l miglior fianco al mostro colse,  
d'umano ardor l'alma inumana accese,  
onde quando al fanciul gli occhi rivolse  
che da lunge il trafisse e non l'offese,  
vago del danno suo non sene dolse,  
ma per meglio mirarlo il corso stese  
ed ingordito di beltà sì vaga,  
miracol novo, inacerbì la piaga.

85

Chi dunque stupirà che del fratello  
ardesse Bibli con infame ardore?  
e Mirra, di cui nacque Adone il bello,  
ad amar s'accendesse il genitore?  
Qual meraviglia fia che questo e quello  
per la propria sua specie infiammi Amore,  
se nel cor d'una fera ebbe ancor loco  
sì violento e mostruoso foco?

86

L'animoso garzon veggendo il verro  
che gli si gira intorno e gli s'accosta,  
non monta per salvarsi olmo né cerro,  
non cerca per fuggir grotta riposta,  
ma gitta l'arco e del'astato ferro  
gli rivolge la punta inver la costa  
e sovra il guado ove la strada ha presa  
intrepido si ferma ala difesa.

87

Prima il guinzaglio al suo Saetta allenta  
e la lassa discioglie ornata e ricca,  
loqual non si spaventa, anzi s'aventa  
per l'orecchio afferrargli e'l salto spicca;  
quel volge il grifo ove la presa ei tenta  
e nela gola il curvo osso gli ficca;  
con la zanna di sangue immonda e sozza  
al coraggioso cane apre la strozza.

88

Ode guaire il suo fedele e gira

89

Adon le luci ov'ei si giace ucciso  
e d'affetto gentil, mentre che'l mira,  
informa il vago e dilicato viso.  
Corre pietoso ov'anelando spira,  
malvolentier dal suo signor diviso;  
gli chiede aita con lo spirto in bocca,  
col muso il lecca e con la zampa il tocca.  
Tanto si dole Adon, tanto si sdegna  
che giaccia estinta la sua fida scorta,  
che mentre vendicarla egli disegna  
vie più l'ardir che la ragione il porta.  
Faccia senno o follia, che che n'avegna,  
vuol che mora il crudel che gliel'ha morta,  
viver non cura e pur che'l porco assaglia  
non chiede al proprio cor se tanto ei vaglia.  
Desperato s'appresta ala vendetta  
tentando impresa ove valor non vale  
ed espon sé, per troppo amar Saetta,  
senza riscossa a volontario male.  
Fassi incontro al feroce, indi l'aspetta,  
pria brandisce lo spiedo e poi l'assale.  
Sopra il manco si pianta e mentre il fiede  
segue la destra man col destro piede.  
Con la tenera mano il ferro duro  
spigne contro il cinghial quanto più pote,  
ma più robusto braccio e più sicuro  
penetrar non poria dov'ei percote.  
L'acuto acciar, com'abbia un saldo muro  
ferito overo una scabrosa cote,  
com'abbia in un'ancudine percosso,  
torna senza trar fuor stilla di rosso.  
Quando ciò mira Adon, riede in sestesso  
tardi pentito e meglio si consiglia.  
Pensa alo scampo suo se gli è permesso  
e teme e di fuggir partito piglia,  
perché gli scorge in risguardarlo appresso  
quel fiero lume entro l'orrende ciglia  
ch'ha il ciel talor, quando tra nubi rotte,  
con tridente di foco apre la notte.  
Fugge, ma'l mostro innamorato ancora  
per l'istesso sentier dietro gli tiene  
ed intento a seguir chi l'innamora  
per abbracciarlo impetuoso viene.  
Ed ecco un vento all'improvviso allora,

90

91

92

93

94

se Marte o Cinzia fu non so dir bene,  
che per recargli alfin l'ultima angoscia  
gli alzò la vesta e gli scoprì la coscia.  
Tutta calda d'amor la bestia folle 95  
senza punto saper ciò che facesse,  
col mostaccio crudel bacciar gli volle  
il fianco che vincea le nevi istesse  
e, credendo lambir l'avorio molle,  
del fier dente la stampa entro v'impresse.

Vezi fur gli urti: atti amorosi e gesti  
non le insegnò Natura altri che questi.  
Vibra quei lo spuntone e gli contrasta 96  
ma l'altro incontra lui s'aventa e serra,  
rota le zanne infellonito e l'asta  
che l'ha percosso e che'l disturba afferra  
e di man gliela svelle e far non basta  
Adone alfin che non sia spinto a terra.  
L'atterra e poi con le ferine braccia  
il cinghial sovra lui tutto si caccia.

Tornando a sollevar la falda in alto 97  
squarcia la spoglia e dala banda manca  
con amoroso e ruinoso assalto  
sotto il vago galon gli morde l'anca,  
onde si vede di purpureo smalto  
tosto rubineggiar la neve bianca.  
Così non lunge dal'amato cane  
lacerato in terra il meschinel rimane.

O come dolce spira e dolce langue, 98  
o qual dolce pallor gl'imbianca il volto!  
Orribil no, ché nel'orror, nel sangue  
il riso col piacer stassi raccolto.  
Regna nel ciglio ancor voto ed essangue  
e trionfa negli occhi Amor sepolto  
e chiusa e spenta l'una e l'altra stella  
lampeggia e morte in sì bel viso è bella.

Tu, Morazzon, che con colori vivi 99  
moribondo il fingesti in vive carte  
e la sua dea rappresentasti e i rivi  
del'acque amare da' begli occhi sparte,  
spira agl'inchiostru miei di vita privi  
l'aura vital dela tua nobil'arte  
ed a ritrarlo, ancor morto ma bello,  
insegni ala mia penna il tuo pennello.

Arsero di pietate i freddi fonti, 100



s'intenerir le dure querce e i pini  
 e scaturir dale frondose fronti  
 lagrimosi ruscelli i gioghi alpini.  
 Pianser le ninfe ed ulular da' monti  
 e da' profondi lor gorgi vicini,  
 driadi e napee stempraro in pianto i lumi,  
 quelle ch'amano i boschi e queste i fiumi.  
 V'accorse Clizio ed al soccorso seco 101  
 venne, ma'ndarno, intempestiva gente,  
 ch'ad appiattarsi in solitario speco  
 sen gio la fera e sparve immantenente.  
 Così lupo ladron per l'aer cieco,  
 poi ch'ha nel gregge insanguinato il dente,  
 ricoverto dal vel del'ombra fosca  
 serra al ventre la coda e si rimbosca.  
 Dove, Venere bella, ahi! dove sei? 102  
 e dove son le tue promesse tante,  
 quando lassù nel regno degli dei  
 per rincorar lo sbigottito amante,  
 dicesti, ch'a placar gl'influssi rei  
 di quel pianeta irato e minacciante  
 bastava un sol de' tuoi benigni sguardi?  
 or ecco i detti tuoi falsi e bugiardi.  
 Ecco come a schivar prefissa morte 103  
 poco giova consiglio incontro al fato  
 e'l furor mitigar di stella forte  
 mal può di luce amica aspetto grato.  
 Così vuol chi'l destin regge e la sorte,  
 sotto sì fatte leggi il mondo è nato.  
 Ma tu, lassa, che fai? perché non riedi  
 a tor piangendo gli ultimi congedi?  
 Era senza colui che l'innamora 104  
 ogni piacer di Venere imperfetto,  
 ch'amor e gelosia moveanle ognora  
 gran lite di pensier nel dubbio petto;  
 a cui la notte imaginosa ancora  
 raddoppiava timor, cresceva sospetto,  
 però che con sembianza infausta e ria  
 Adon, ne' suogni suoi, sempre moria.  
 Fioria tra molti che n'avea Citera 105  
 un favorito suo mirto felice.  
 Questo di più per man crudele e fera  
 tronco mirò dal'ultima radice;  
 dimanda il come e la dogliosa schiera

dele driadi piangenti alfin le dice  
che con tartarea e rigida bipenne  
l'empia megera ad atterrarlo venne.  
Nel'ora che calando al'oceano 106  
quasi ogni stella in occidente è scorsa,  
onde, restando in ciel solo e lontano  
impallidisce il guardian del'orsa,  
la bella dea, che si distrugge invano  
da mille acute vipere rimorsa,  
dopo lungo pugnar col suo desio  
concesse gli occhi ad un profondo oblio.  
Ed ecco in questi torbidi riposi 107  
tra le notturne e mattutine larve  
con occhi, ah! quanto oscuri e lagrimosi,  
del bell'idolo suo l'ombra l'apparve.  
Cotal non già, qual ne' giardini ombrosi  
quando in Cipro il lasciò, vivo le parve;  
sconciamente ferito e'n vista essangue,  
dal bel fianco piovea gorgi di sangue.  
La chioma il cui fin or più d'una volta 108  
dele glebe del'Indo il pregio ha vinto,  
squallida, bruna e bruttamente incolta  
l'usato suo splendor le mostra estinto.  
Il viso, ov'ogni grazia era raccolta,  
dela notte d'averno è sparso e tinto  
e macchiato del fumo è d'Acheronte  
il chiaro onor dela superba fronte.  
Poiché di lui ch'avea nel cor ritratto 109  
la nota effigie riconobbe apena,  
- Ah! qual altrui perfidia o tuo misfatto  
(gridò), qual fato a tanto duol ti mena?  
E dond'avien che sì dolente in atto  
conturbi del mio ciel l'aria serena?  
Se' tu'l mio Adone? o da fallaci forme  
deluso il tristo cor vaneggia e dorme?  
Dunque in preda mi lasci a pianto eterno? 110  
dunque iniquo destin tanto ha potuto?  
Ti rapì forse in cielo o nel'inferno  
per amor Giove o per invidia Pluto?  
Rispondi o caro mio; perché ti scerno  
in tanta afflizion tacito e muto?  
Dove son, mia dolcezza e mio tesoro,  
le parole di mele e i motti d'oro?  
Dove degli occhi le pietose faci, 111

che furo il faro al'alte mie procelle?  
Adon, se morto sei, morto mi piaci,  
tue bellezze per me fien sempre belle.  
Cotesto sangue io suggerò co' baci,  
t'arderò co' sospir cento facelle,  
purché morto ancor m'ami e non ti spiaccia  
aver la tomba tua tra le mie braccia. -

Risponde: - È questo, oimé, crudele amica,  
quanto dal vostro amor sperar mi deggio?  
così s'oblia quel'alta fede antica  
ch'avrà mai sempre in questo petto il seggio?  
Voi qui tra giochi e balli, ond'a fatica  
vi tragge il sonno or occupata io veggio  
e, le miserie mie curando poco,  
più non vi risovien del nostro foco.

112

Deh, se non fredda intutto entro il cor vostro  
vive di tanto ardor qualche scintilla  
e se pur l'esser dea del terzo chiostro  
amorosa pietà nel sen vi stilla,  
volgetevi a mirar qual io vi mostro  
la faccia un tempo già lieta e tranquilla  
e qual di furiali aspre catene  
duro groppo mi stringe e mi ritiene.

113

Poiché pur al mio strazio acerbo ed empio  
negan l'aita vostra i fati rei  
e d'ogni altro amator misero esempio  
più non deggio goder quelch'io godei,  
tornate almeno a riveder lo scempio  
che fè crudo cinghial de' membri miei.

114

Pregovi sol che non vogliate ancora  
che di tormento un'altra volta io mora.  
S'Atropo ha rotto insu'l rotar del fuso  
il fil del'ore mie ridenti e liete  
ed all'ombre del'orco, ov'io son chiuso,  
dato m'ha prigionier, deh! non piangete,  
poiché de' vostri amori anco laggioso  
fia ch'io sempre mi glori in riva a Lete.

115

Uom più viver non dee cui tanto lice  
e, morendo per voi, moro felice.  
A dio, mi parto, ir mi convien fra l'alme  
il cui pianto a pietate altrui non piega. -  
Così dicendo le tremanti palme  
tender si sforza e'l duro ferro il nega,  
il duro ferro che d'indegne salme

116

con tropp'aspro rigor le man gli lega.  
A quel moto, a quel suon di ferri scossi  
sciolsesi il sonno e Citerea destossi.  
Da quella vision tremenda e fiera  
sbigottita si leva e nulla parla.  
Ben si consola assai che non fu vera,  
duolsi sol ch'ei svanì senza abbracciarla.  
Esce là dove la festiva schiera  
sta di mille ministri ad aspettarla  
e mentre che le fan folta corona  
le ninfe citeree, così ragiona:  
- Già vosco in questa a me terra diletta  
indugiar più non posso, o fide mie.  
Già la custodia del mio ben m'aspetta  
e mi richiama ale magion natie.  
Troppo del'altru' invidia il cor sospetta  
non mel vada a furar per mille vie.  
L'onda del mar dala rapace arsura  
de' ladroni d'amor non m'assecura.  
Volgo, né molto in alcun dio mi fido,  
di certo danno opinioni incerte.  
Temo non abbia dela Fama il grido  
de' miei secreti le latebre aperte  
e l'orme già nel più riposto nido  
del mio dolce deposito scoperte.  
Cipro di tanto ben non è capace  
e'l mio crudo figliol troppo è sagace.  
Le fere altrove con acuto strale  
il bell'Adone a saettare intende.  
Qui, lassa, a me d'antiveduto male  
dardo vie più pungente il petto offende;  
ei con veltri mordaci i mostri assale,  
del cui forte abbaiar diletto prende,  
io da più fieri can d'aspro tormento  
che mi latrano al cor, morder mi sento.  
Ahi! ben nela stagion fosca e tranquilla  
posan le membra insu l'agiate piume;  
il cor non già che si distrugge e stilla  
povero d'altro sole e d'altro lume.  
Al primo suon dela diurna squilla  
le palpebre appannar talor presume.  
Quando le luci che dormir mal ponno  
al pianto aprir devrei, le chiudo al sonno.  
E'l sonno, il sonno ancor pietoso anch'esso

117

118

119

120

121

122

del'amorose mie penaci cure  
qualche raggio del ver mi mostra spesso  
tra l'ombre sue caliginose e scure  
e del mio ben visibilmente espresso  
in sanguinose e pallide figure  
con sollecito orror che mi spaventa  
simulacri talor mi rappresenta.

Giorno non è che con infauste cose  
non mi minacci alcun prodigio tristo. 123

Deh! quante volte l'intrecciate rose  
per sestesse cader dal crin m'ho visto?  
e quante scaturir dal'amorose  
poppe insieme col latte il sangue misto?  
La mano il petto involontaria offende  
e malgrado degli occhi il pianto scende.

Mi sembra il lieto applauso urlo funesto 124  
e le cetre per me non son canore;  
non so che d'infelice e di molesto  
misera me, mi presagisce il core.

Col sol che sorge a dipartir m'appresto,  
troppo lunghe fur qui le mie dimore;  
prima al ciel che m'attende e poi gir deggio  
a riveder colui che sempre veggio. -

Detto così, spalma il bel carro e poi 125  
per l'aura oriental la sferza scote  
e l'auree nubi de' confini eoi  
rompendo va con le purpuree rote.

Ma pur lassa in andando aver co' suoi  
travagliati pensier tregua non pote  
ed ondeggiando ognor tra questi e quelli  
vola assai più con lor che con gli augelli.

- Oimé, dunque il mio ben (dicea tra via) 126  
in lochi malsecuri e perigliosi

ad ogn'incontro di fortuna ria  
solo ed a mille rischi in preda esposi?  
Ebbero core, o mio core, anima mia,  
di lasciarti tra mostri empi e rabbiosi?  
nemici di pietà, mostri arrabbiati,  
ma molto men di me crudi e spietati.

E forse appunto allora intenta io m'era 127  
ne' giochi a trastullarmi e nele feste  
quando dovevi tu, gioia mia vera,  
con la morte scherzar per le foreste.

Ben mi staria ch'avesse alcuna fera

tinte nel sangue tuo l'unghie funeste.  
 Ben per un fallo inescusabil tanto  
 giusta pena mi fora eterno pianto.  
 Deh! sar  ver ch'ancor tra queste braccia 128  
 stringer ti possa un'altra volta mai?  
 degg'io pi  ribacciar la cara faccia?  
 rivedr  de' begli occhi i dolci rai?  
 Begli occhi, ah! qual timore il cor m'agghiaccia,  
 vi trover  quai dianzi io vi lasciai?  
 O spenta   forse pur la luce vostra,  
 sicome il sogno orribile mi mostra?  
 Sospesa sto tra lo spavento e'l duolo, 129  
 nulla pi  mi rallegra, il tutto io temo.  
 Su suso, augelli, accelerate il volo  
 ch'omai la notte   sul confine estremo.  
 Fugata l'ombra e rischiarato il polo  
 tosto a specchiarci in altro sole andremo. -  
 In tal guisa illustrando il mondo cieco  
 Venere bella si lagnava seco.  
 Cos  dubbia tra s  la madre ircana 130  
 spesso ha de' propri danni il cor presago,  
 qualor cercando ai figli esca lontana  
 torce il passo da lor ramingo e vago,  
 temendo pur nela sassosa tana  
 fiero non entri a divorargli il drago  
 o pur furtivo intanto il pi  non mova  
 l'astuto armeno a saccheggiar la cova.  
 Gi  di Citera ala magion celeste 131  
 la bella dea d'amor facea ritorno.  
 Gi  di rose e di perle inun conteste  
 s'avea'l crin biondo e'l bianco seno adorno;  
 e mentre il chiaro dio che spoglia e veste  
 d'ombra la terra e di splendore il giorno  
 stracciava dela notte il bruno velo,  
 l'ultime stelle accommiatava in cielo.  
 L'Aurora intanto che dal suo balcone 132  
 gli umidi lumi abbassa ala campagna,  
 vede anelante e moribondo Adone  
 ch'ancor con fievol gemito si lagna.  
 Vede che'l duro fin del bel garzone  
 ogni ninfa con lagrime accompagna  
 e che tutte, iterando il dolce nome,  
 battonsi a palme e squarciansi le chiome.  
 Diceano: -   morto Adone. Amor dolente, 133

or che non piagni? Il bell'Adone è morto.  
Empia fera e crudel col duro dente,  
col dente empio e crudel l'uccise a torto.  
Ninfe, e voi non piangete? Ecco repente  
Adon vostro piacer, vostro conforto,  
lascia del proprio sangue umidi i fiori.  
Piangete, Grazie, e voi piangete Amori.

Giace Adone il leggiadro, Adone, il vanto  
di queste valli, in grembo all'erba giace  
pallidetto e vermiglio. Il riso, il canto  
lasciate, o Muse. Amor, spegni la face.  
Piangete Adone, Adon degno è di pianto,  
sbranato da cinghial crudo e vorace.

Adone, il nostro Adone or più non vive.  
Piangete, o fonti e lagrimate, o rive.

Pianga la bella dea l'amante amato  
se pur quaggiù dala sua sfera il mira.

Non più la bacia no, non più l'usato  
sguardo soave in lei pietoso gira.

Più del mostro omicida ha il cor spietato  
se'l caro Adon non piange e non sospira;  
stilli in lacrime gli occhi afflitti e molli.

Piangete, o selve e rispondete, o colli.

Misero Adon, tu, pien di morte il viso,  
versi l'anima fuor languido e stanco.

Porta piagato a un punto e porta inciso  
Venere il core, il bell'Adone il fianco.

Il fianco, oimé! del bell'Adone ucciso  
più del dente che'l morse è bello e bianco.

Raddoppiate co' pianti alto i lamenti.

Piangete, o fiumi e sospirate, o venti.

Cani infelici, il vostro duce caro  
freddo su l'erba e lacerato stassi:

piangete Adone e di latrato amaro  
empiete i muti boschi, i cavi sassi.

Boschi, un tempo felici, or per avaro  
destin rigido e rio dolenti e lassi,

già lieti e chiari, or dolorosi e foschi,  
piangete, o sassi e risonate, o boschi. -

Così piangean le sconsolate e fora  
uscita d'alti sospir misto il lamento.

A sì tristo spettacolo l'Aurora  
stille versò di rugiadoso argento,  
com'ella per pietà volesse ancora

134

135

136

137

138

piangendo accompagnar l'altrui tormento;  
e stupida d'un mal tanto improvviso  
subito a Citerea ne diede avviso.

- Lascia o dea (le dicea) deh! lascia omai  
di rotar l'orbe tuo che più non splende.

139

Non vedi tu laggiù, scendi, che fai?  
di morte e di dolor sembianze orrende?

Cingi il bel crin, non più di rose e rai,  
d'alti cipressi e di funeste bende.

Tempo non è da far per la via torta,  
mentre il tuo sol tramonta, al sol la scorta. -

Non così d'Euro ale gagliarde scosse  
trema in alto Appennin pianta novella  
come al'annunzio orribile si mosse  
d'accidente sì rio la dea più bella.

140

Fermò, vinta dal duol che la percosse,  
il suo corpo, il suo cerchio e la sua stella.

Stupì, morì, fu dal mortal dolore  
suppresso il pianto e s'ingorgò nel core.

Ma poich'al'ira impetuosa il duolo  
cesse e potè del petto il varco aprire,  
parte volta ale stelle e parte al suolo,  
prese altamente in questa guisa a dire:

141

- Or qual, vivo colui che regge il polo,  
ebbe tanto poter, terreno ardire?  
regna il mio sommo padre? o pur insani  
signoreggiano il ciel gli empi titani?

Rotte forse le rupi ha d'Inarime  
con l'altera cervice il fier Tifeo?  
da Vesevo, il cui giogo ancor l'opprime,  
risolleva la fronte Alcioneo?

142

dale valli d'abisso oscure ed ime  
fulminato risorge or Briareo?  
o d'Etna in Cipro pur si riconduce  
a rivedere Encelado la luce?

Non già non mi produsse in bosco o in fiume  
di deità plebea rustica schiatta.

143

Siam progenie ancor noi di quel gran nume,  
che del fulmine eterno il foco tratta.

Chi mie ragion di violar presume?  
Ogni legge del ciel dunque è disfatta?

Che stragi, oimé! che strazi empi son questi?  
chiudon tanto furor l'alme celesti?

Ingiustissimo ciel, di lumi indegno,

144



degnò di ricettar sol ne, tuoi chiostrì  
simili apunto a quel ch'oggi il suo sdegno  
nel mio bene ha sfogato, infami mostri.  
Tiranni iniqui del'etereo regno,  
ecco pur appagati i desir vostri.

O quanto a torto a voi gl'incensi accende  
lo schernito mortale e i voti appende.

Già non osò con voglie a voi rubelle  
145  
quel mio, che colaggiù morto si piagne,  
per assalir, per espugnar le stelle  
fabricar torri o solleva montagne.

Già non tentò con quella mano imbellè,  
sol fere usa a domar per le campagne,  
sovra l'umana ambizione altero  
d'usurparvi l'onor, torvi l'impero.

Vanne ai templi di Scizia il tuo digiuno  
146  
d'uman sangue a sbramar, Giove rabbioso.

Qual fu la colpa? in che t'offese o Giuno  
quell'innocente essangue e sanguinoso?  
Chiedea forse arrogante ed importuno  
gli abbracciamenti del tuo ingordo sposo?  
Anzi umilmente e senza alcuno orgoglio  
vivea romito in solitario scoglio.

Ma che gli valse, oimé? Non può celarsi  
147  
da maligno livor somma beltate;  
or d'ogni vostro ben superbi e scarsi.  
trionfando di me, lassù regnate. -

Poich'ella ha questi detti al'aria sparsi,  
per le piagge del ciel fresche e rosate  
portata dala gemina colomba  
velocissimamente a terra piomba.

Ecuba con tal rabbia in Troia forse  
148  
n'andò latrando infuriata e folle,

quando lasciar la bella figlia scorse  
il greco altar del proprio sangue molle;  
e tal mi credo in Babilonia corse  
la donna che regnar per fraude volle,  
con una treccia sciolta e l'altra avinta,  
con una poppa avolta e l'altra scinta.

Da lunge udì del giovane meschino  
149  
e dele ninfe la pietosa voce  
e col timon precipitoso e chino  
gli augei corsieri accelerò veloce.  
Ma quando a rimirar vien da vicino

l'opra spietata del cinghial feroce,  
 colà si lancia ed incomposta e scalza  
 dal,aureo carro insu la riva sbalza.  
 Salta dal'aria e vede apertamente 150  
 Adone a duro termine condotto.  
 Vede dala lunata arma pungente  
 il vago fianco fulminato e rotto,  
 e'l bel collo su gli omeri cadente  
 e la bocca che langue e non fa motto,  
 e'n veggendo serrar luci sì vaghe  
 sente aprirsi nel cor profonde piaghe.  
 De' begli occhi sereni il puro raggio 151  
 folto nembo di lagrime coverse.  
 O qual onta ale guance o qual oltraggio  
 fece ale chiome innannellate e terse!  
 Stracciolle e del bel viso il vivo maggio  
 di vivo sangue ed immortale asperse  
 ed ai caldi sospir lentando il freno  
 con man s'offese ingiuriosa il seno.  
 Tosto si gitta insu'l bel corpo e come 152  
 forsennata e baccante il grido scioglie;  
 gli dislaccia la veste, il chiama a nome,  
 gli ricerca la piaga e'n braccio il toglie.  
 Poi le sanguigne e polverose chiome  
 con gli occhi lava e con le man raccoglie  
 e del costato i tepidi rubini  
 terge con l'or de' dissipati crini.  
 La bella man ch'abbandonata e stanca 153  
 rade il suol con le dita e i nodi allenta,  
 dentro la neve tepidetta e bianca  
 del'una e l'altra sua stringe e fomenta  
 e'n lei quel moto e quel calor che manca  
 di svegliar, d'aiutar s'ingegna e tenta.  
 Su lo smorto garzon s'inchina e piega,  
 lo scote, il preme e di parole il prega.  
 L'un con muto parlar pietà chiedea 154  
 profondissimamente sospirando.  
 L'altra con gli occhi pur gli rispondea  
 amarissimamente lagrimando.  
 - Oimé! che veggio? È questi Adon? (dicea);  
 chi ti ferì? come t'avenne? e quando?  
 chi fu, nettare mio? chi fu il crudele  
 che le dolcezze tue sparse di fiele?  
 Qual crudo mostro, oimé! qual mano ardita 155

tanta licenza a danni miei si prese?  
Come ogni asprezza sua, dolce mia vita,  
in te non raddolcì fatta cortese?  
Ahi che ferì duo petti una ferita,  
nela tua morte la mia vita offese.  
Quel tuo sangue è mio sangue e quel tormento  
ch'afflige il corpo a te, nel'alma io sento.

Non ti diss'io: "Di seguitar, deh lassa! 156

per inospite balze orme ferine,  
ch'a guisa di balen che vola e passa  
correraì tosto ad immaturo fine?"  
Stato pur fusse il mio presagio, ahi lassa!  
bugiardo in augurar tante ruine,  
ch'essangue il tuo bel volto or non vedrei  
miserabile oggetto agli occhi miei.

O troppo dele fere aspro seguace 157

ed ai consigli miei credulo poco,  
quant'era il meglio tuo startene in pace  
ne' miei giardini ov'è perpetuo gioco?  
Or il trofeo dela tua caccia audace  
fia la perdita sol del mio bel foco.  
Sventurata beltà, come in un punto  
del tuo corso vitale il fine è giunto.

Dunque andran quelle luci innamorate 158

nel sen di morte a suscitar gli amori?  
quelle man bianche e quelle chiome aurate  
ad imbiancare, ad indorar gli orrori?  
quelle labra fiorite ed odorate  
dentro le tombe a seminare i fiori?  
Dunque andrà lo splendor di quel bel viso  
a portar negli abissi il paradiso?

O miei veri sospetti, o troppo veri 159

sogni temuti, or ben il dubbio intendo.  
Or de' prodigi spaventosi e fieri  
il gran mistero e la cagion comprendo.  
Ecco come indovini i miei pensieri  
veraci fur del'accidente orrendo.  
Ciò che previsto fu, ciò che predetto  
da Mercurio e da Proteo, ha pur effetto.

Deh qual furia mi trasse? e quale errore 160

mi fece ogni dever porre in oblio,  
quando per vana ambizion d'onore  
solo qui ti lasciai nel partir mio?  
Questa fu la mia fè, questo l'amore?

Di te dunque e di me tal cura ebb'io?  
 Non s'incolpi del danno iniqua sorte,  
 frutto del mio fallire è la tua morte.  
 Adone Adone, o bell'Adon, tu giaci 161  
 né senti i miei sospir, né miri il pianto.  
 O bell'Adon, o caro Adon, tu taci,  
 né rispondi a colei ch'amasti tanto.  
 Lasciami lascia imporporare i baci,  
 anima cara, in questo sangue alquanto.  
 Arresta il volo, aspetta tanto almeno  
 che'l mio spirto immortal ti mora in seno.  
 Accosta accosta al contrafatto volto, 162  
 misera dea, la faccia e gemi e plora  
 e s'alcun peregrin spirito accolto  
 tra quell'aride labra ancor dimora,  
 s'alcun tepido bacio a morte tolto  
 nela bocca gentil palpita ancora,  
 coglilo e finché'n pianto il cor si stempre  
 l'imagin del tuo ben bacia per sempre. -  
 Con semirotti e singhiozzati accenti 163  
 la dea del terzo ciel così si dole,  
 ma tanto il duol s'avanza infra i lamenti  
 che le lega la lingua e le parole.  
 Alza la fronte e i pigri occhi dolenti  
 già vicino all'ocaso il suo bel sole,  
 ma vacilla lo sguardo e sparge insieme  
 l'anima dal petto e queste voci estreme:  
 - Fa forza al duolo, o mia fedele, e stendi 164  
 la mano alquanto ala mia man (le dice)  
 prendi quest'arco infortunato e prendi  
 questa faretra mia poco felice.  
 Poi l'uno e l'altra al sacro tempio appendi  
 dela dea boschereccia e cacciatrice.  
 Fa che restin per sempre ivi sospesi  
 con l'armi infauste i malvestiti arnesi.  
 Eccomi al passo ove convien purch'io 165  
 scenda laggiù tra gli amorosi spirti  
 doppiando a Stige ardor con l'ardor mio,  
 crescendo ombra con l'ombra ai verdi mirti,  
 Ma ciò ben mi si dee, che fui restio,  
 e perdon tene cheggio, ad ubbidirti.  
 Arma tu di costanza il petto franco  
 meglio ch'io non armai di strali il fianco.  
 Io, poiché dale stelle è già prescritto 166

irretrattabilmente e dagli dei  
che da crudo animal deggia trafitto  
oggi morir sul fior degli anni miei,  
cedo al destin, né in tale stato afflitto  
più, se potessi ancor, viver vorrei.  
E qual mai più, vivendo, avrei conforto  
se'l mio caro Saetta a piè m'è morto?  
Ma pria che gli occhi addolorati e mesti

167

chiuda a quel sol che'n forte punto io vidi,  
vo' che l'ultimo dono almen ti resti:  
gli altri cani ti lascio, amati e fidi.  
Altro or non ho che questi crini, e questi,  
pregoti, accetta e di tua man recidi  
e serbagli per lui che'l cor ti diede,  
reliquie di dolor, pegni di fede.  
Tu, se vivrà l'amor dopo la vita,

168

cura che le mie spoglie altri non tocchi  
e che vil mano in alcun tempo ardita  
arco de' miei non tenda o stral non scocchi. -  
Qui gli manca la voce indebolita  
e di grave caligine i begli occhi  
opprime sì, ch'aprir più non si ponno,  
dela notte fatal l'ultimo sonno.

169

Su'l bel ferito la pietosa amante  
altrui compiangi e semedesma strugge,  
e sparge, lassa lei, lagrime tante  
e con tanti sospir l'abbraccia e sugge  
che par già d'or in or l'alma anelante  
voglia fuggir dove l'altr'alma fugge.

In cotal guisa al'implacabil pena  
mentre cerca alleggiarla, accresce lena.

170

Fur viste arboreggiar l'erbe minute  
intorno a quel cadavere gentile,  
perché volse di lor così cresciute  
fargli la bara ambizioso aprile.

Fama è che l'aspre querce e l'elci irsute  
incurvaro le braccia in atto umile,  
dov'ei spirava ancor tra i funerali  
spirti amorosi almen, se non vitali.

171

I cani istessi di pietate accesi,  
raro esempio di fè dopo la morte,  
presso il caro signore a terra stesi  
con un flebil latrar si doglion forte;  
e d'ogni atto amorevole cortesi

ne' casi ancor dela sinistra sorte,  
emuli in ciò di Venere infelice,  
van lambendo a bacciar la cicatrice.

Ma ceda ogni altro duolo a quella doglia  
ch'ala bella Cipriana il petto punge. 172

Ella agli occhi d'Adon, pur come voglia  
compartir lor la luce, i suoi congiunge  
e l'insensata e semiviva spoglia  
del balsamo d'amor condisce ed unge  
e col volto di lui si stringe tanto  
che non dà loco alo sgorgar del pianto.

Su la guancia di fior di fiamme priva 173  
tepidà vena e lagrimosa versa  
e'l color e'l calor desta e raviva  
ch'involando ne va morte perversa.

Non sai dir s'egli estinto o s'ella è viva,  
sì poco hanno tra lor forma diversa;  
né discernere si può qual viva e spiri  
senon solo ne' pianti e ne' sospiri.

Chi vide mai di nube in spesse stille 174  
la pioggia che col lampo a un tempo cade,  
tal temprata d'umori e di faville  
imagini tra sé quella beltade.

E mentr'apria tra mille fiamme e mille  
ruscelletti di perle e di rugiade,  
in atti mesti e gravi si dolea,  
qual deve amante e qual conviensi a dea.

L'umide luci in prima al ciel rivolse, 175  
poscia a terra chinolle e'n lui l'affisse.  
Lo spirto tutto in un sospiro accolse  
e sospirò perché lo spirto uscisse.

Alfin la lingua dolorosa sciolse  
in dolci note amaramente e disse:  
- Misera! - ma sì largo il pianto abonda,  
che sommerge la voce in mezzo al'onda.

- Misera (indi ripiglia) ed è pur vero 176  
che si giri lassù stella sì cruda?  
Or godi, invido sol, vattene altero  
che'l bel'emulo tuo le luci chiuda.

Poco era in braccio al getico guerriero  
avermi a tutto il ciel mostrata ignuda,  
se'n strana eclisse e'n fiero aspetto e duro  
non mi mostravi il mio bel sole oscuro.  
Sei tu, dimmelo Adon, l'idol mio caro? 177

Tant'osa e tanto può morte superba?  
 Dov'è dele tue stelle il lume chiaro?  
 a che fiera tragedia il ciel mi serba?  
 O già sì dolce, or dolcemente amaro,  
 com'ogni mia dolcezza hai fatta acerba!  
 Ben a Mirra sei tu simile intutto,  
 nato d'amara pianta amaro frutto.  
 Io per me giurerei che per dispetto 178  
 là nel foco di Stige e di Cocito  
 quell'arco tuo malnato e maledetto  
 temprato fu dal mio crudel marito.  
 E quel cinghial che t'ha squarciato il petto  
 di Cipro no, ma del'inferno uscito,  
 tutta entro a sé di Cerbero la rabbia  
 e'l furor dele Furie io credo ch'abbia.  
 Ma volse forse la malvagia fera 179  
 de' tuoi chiusi pensier costanti e fidi  
 e dela fiamma tua pura e sincera  
 curiosa spiar gl'interni nidi.  
 Ah che farmi vedere uopo non era,  
 ché chiaro ognor ne' tuoi begli occhi il vidi,  
 per mostrarmi il tuo amor sicuro e certo,  
 sviscerato il bel fianco e'l core aperto.  
 Di non poter cangiar sol mi querelo 180  
 col ciel l'abisso e n'ho cordoglio ed ira.  
 Ma come vesto incorrottibil velo  
 se l'alma mia per la tua bocca spira?  
 se la felicità ch'io godo in cielo  
 pende dal moto ch'i tuoi lumi gira  
 e la mia deità te solo adora,  
 com'esser può ch'io viva e che tu mora?  
 Morte, o del'inferno arpia rapace, 181  
 come sempre per uso il meglio furi;  
 qualunqu'altro ladron rubando tace  
 e cela i furti suoi negli antri oscuri;  
 tu di tue prede alteramente audace  
 ti glori e di nasconderle non curi,  
 anzi ne fai con mill'applausi e mille  
 cantar inni, arder lumi e sonar squille.  
 Lassa, ch'io ben vorrei l'alta rapina 182  
 torre al'artiglio tuo sozzo ed infame  
 e racquistar questa beltà divina,  
 troppo bell'esca a sì voraci brame.  
 Ma legge irrevocabile destina

che non s'annodi mai spezzato stame  
 e, voto il fuso e la conocchia scarca,  
 il filo venir men veggio ala Parca.  
 Gran padre, or tu che su'l gran trono assiso 183  
 hai dele cose universal governo,  
 poscia ch'hai tanto ben da me diviso,  
 rompi le leggi del destin superno.  
 L'invida man ch'ha quel bei fil reciso,  
 perché l'attorce ala mia vita eterno?  
 perché per dura ed immutabil sorte  
 mortalar l'immortal non può la morte?  
 O perché di sorbir non m'è concesso 184  
 in cima a un bacio o in un sospiro accolta  
 una morte medesma entro l'istesso  
 labro ove l'anima mia vive sepolta?  
 Impotente dolor, poiché per esso  
 non può dal vital nodo esser disciolta.  
 Ahi che troppo contraria al bel desire  
 questa immortalità mi fa morire. -  
 Con quel poco di spirto che gli resta 185  
 di Ciprigna i lamenti Adone udia,  
 né potend'altro, in flebil voce e mesta  
 dir le volea: - Mia vita, anima mia. -  
 Ma sprigionata l'anima con questa  
 parola aperse l'ali e volò via;  
 e dala bocca essangue e scolorita  
 in vece di - Mia vita - uscì la vita.  
 Uscì sdegnosa e quasi svelta a forza 186  
 dela cara magion poco abitata,  
 lasciando pur malvolentier la scorza  
 l'anima di sì bel corpo innamorata.  
 Mentre de' chiari lumi il foco ammorza,  
 impietosisce ancor Morte spietata,  
 e sentendo scaldarsi il cor di ghiaccio  
 per volerlo bacciar lo stringe in braccio.  
 Volse le labra allor la bella diva 187  
 con le labra compor pallide e smorte  
 per impedir al'anima fuggitiva  
 forse l'uscita e chiuderle le porte  
 e per raccor qualche reliquia viva  
 del dolce che furando iva la morte.  
 Misera! ma trovò secchi e gelati  
 negli aneliti estremi i baci e i fiati.  
 Lasciandosi cader fra cento e cento 188



ninfe che'n mesto e lagrimoso coro  
facean co' gridi un tragico lamento  
e con le palme un strepito sonoro,  
da' begli occhi spargea fila d'argento  
e da' laceri crini anella d'oro;  
né per altra beltà fu giamai tanto  
bello il dolore e prezioso il pianto.

Mille piccioli Amori a trecce a trecce,  
quasi di vaghe pecchie industri essami,  
segnando nelle rustiche cortecce  
l'infortunio crudel, gemon tra' rami;  
e sfaretrati e con spuntate frecce,  
rotte le reti d'or, sciolti i legami,  
gittate a terra fiaccole e focili,  
fanno ale triste essequie ossequi umili.

189

Chi delle belle lagrime di lei  
spruzza le penne e chi le labra asperge.  
Chi nel'umor di que' begli occhi rei  
tempra gli strali e chi gli arrota e terge.  
Chi disdegnando omai palme e trofei  
la facella immortal dentro v'immerge.  
Chi mentr'ella il bel crin si svelle e frange,  
tutto fermo insu l'ali, ascolta e piange.

190

Altri da terra le spezzate ciocche  
coglie de' sottilissimi capelli.  
Altri n'avolge le dorate cocche,  
altri ricco cordon tesse di quelli.  
Vanno a bacciar le languidette bocche  
or di questa or di quel molti fratelli.  
Ufficiosi ancor molti e dolenti  
volano intorno a varie cure intenti.

191

Qual su la guancia di squallor dipinta  
stillà d'acque odorate un largo fiume.  
Qual su i begli occhi, la cui luce tinta  
d'ombra mortal, mendica è già di lume,  
per suscitar qualche favilla estinta  
o di vita o d'amor batte le piume.

192

Altri mentr'egli more ed ella langue  
asciuga al'una il pianto, al'altro il sangue.  
Con gli Amori piangean le Grazie anch'elle,  
quando rivolto in lor l'afflitto ciglio,  
Venere a sé chiamando una di quelle,  
ratto mandolla a ricercar del figlio.  
Piega il ginocchio Aglaia e dale belle

193

compagne di partir prende consiglio;  
ma dubbiosa e sospesa il passo move,  
ché trovarlo vorria né sa ben dove.

Mira e rimira il ciel, la terra e'l mare,  
poiché per tutto Amor l'ali distende,  
se del fiero fanciul vestigio appare,  
ma del loco ove sia nulla comprende.

194

Allor da terra inver l'eccelse e chiare  
region del'Olimpo in alto ascende  
e'l trova alfin colà sovra i superni  
poggi celesti infra i begli orti eterni.

Stavasi Amor delo stellato mondo  
sotto un mirto fiorito entro i giardini  
e duo d'aspetto amabile e giocondo  
coetanei fanciulli avea vicini.

195

L'un che fu dele nozze autor fecondo,  
di verde persa attorto i biondi crini,  
d'aureo socco calzato, era Imeneo,  
vago figlio d'Urania e di Lio.

L'altro era quei ch'al regnator sovrano  
porge il licor divino in cavo smalto.  
Facean tra sé costoro un gioco estrano  
e movean con le dita un strano assalto.  
Or le palme stringeano, or dela mano  
gittavan parte e sosteneano in alto  
e quinci e quindi i numeri per scherzo  
la sorte a un tempo essercitava in terzo.

196

Era dela contesa arbitro eletto

197

Como, dio de' conviti e dele feste,  
Como inventor del riso e del diletto,  
piacer d'ogni mortal, d'ogni celeste.  
E s'eran vari premi al suo cospetto  
proposti già da quelle parti e queste;  
recata avea di rose una corona  
l'abitator di Pindo e d'Elicona.

Di nettare purpureo urna capace  
è il pegno ch'assegnato ha Ganimede.  
Amor, ch'è nudo e fuorché strali e face  
cosa non ha, ma vive sol di prede,  
preso ala rete sua dura e tenace  
promette al vincitor spoglia e mercede:  
indico augel che di smeraldo e d'ostro  
ha fregiata la piuma e tinto il rostro.

198

E già vittorioso alfin rimaso

199

faccia di gridi risonar le sfere  
 e'nsuperbito di sì lieto caso,  
 per tutto dibattea l'ali leggiere;  
 indi postosi a bocca il dolce vaso  
 tutto votollo e già fornìa di bere,  
 quando a lui s'accostò dogliosa e bella  
 di Citerea la messaggiera ancella.  
 Come le fu nell'ambasciata imposto, 200  
 in disparte il tirò dall'altra gente,  
 né gli ebbe apieno il fier successo esposto  
 ch'ogni sua gioia intorbidò repente.  
 - Vienne, non più tardar, vientene tosto  
 a confortar la misera dolente,  
 dico la madre tua, ch'uopo ha d'aiuto,  
 o d'ogni forza espugnator temuto. -  
 Il fin di questo dir non ben sostenne 201  
 l'impaziente e curioso arciero.  
 Apena incominciò che la prevenne  
 senza intender distinto il fatto intero,  
 ed - O (squassando per furor le penne)  
 olà chi fu? Non mi negare il vero,  
 chi fu (proruppe) ardito? o chi mai fia  
 d'addolorar la genitrice mia?  
 Contro il ciel, contro il mondo e contro Giove 202  
 armar giuro la destra e mover guerra.  
 Rivestito il farò di piume nove  
 novi amori a furar scender in terra,  
 farollo ancor, se punto ira mi move,  
 con quella man che'l folgore disserra,  
 dagli stimoli miei punto ed offeso  
 gir solcando l'Egeo sott'altro peso.  
 Se fia Saturno del suo duol cagione 203  
 vecchio maligno e neghittoso e tardo,  
 l'udrai nitrir fra i regi armenti e sprone  
 al fianco gli sarà quest'aureo dardo.  
 Se di Cillene il volator ladrone  
 vela d'amara nebbia il dolce sguardo,  
 ecco in Atene or or tel dò ferito,  
 né l'arte gli varrà dela sua Pito.  
 Se da Pallade nasce il suo cordoglio, 204  
 fia con Vulcan ricopulata insieme  
 e la lotta quassù rinnovar voglio  
 onde già cadde il mostruoso seme.  
 Né delo dio ferrato il vano orgoglio,

la fierezza o l'orror per me si teme,  
 ch , bench  cinto di diaspro e marmo,  
 sa ben ch'a senno mio spesso il disarmo.  
 S'Apollo a parte fia di tanto danno, 205  
 vo' flagellarlo in duri nodi avinto  
 e suoi flagelli e sferze sue saranno  
 le foglie del'alloro e del giacinto.  
 Ad arder sforzer  con pari affanno  
 nel freddo cerchio suo la dea di Cinto.  
 Strugger  il cor, se'l mio furor si desta,  
 Climene a quello, Endimione a questa.  
 S'  ver che'l suo piacer turbi e'l suo gioco 206  
 colui che di due ventri al mondo nacque,  
 l  dove ogni valor gli varr  poco  
 a novi ardori il condurr  per l'acque.  
 Vedr  che cede al mio l'istesso foco,  
 onde la madre fulminata giacque;  
 e s'egli col suo vino agita altrui,  
 io posso col mio strale agitar lui.  
 Se ministro sar  di questo pianto 207  
 del'ondoso Ocean l'umido padre,  
 o quelch'un tempo amore aborr  tanto  
 rigido re dele tartaree squadre,  
 incatenati e supplici mi vanto  
 di trargli a pi  dela mia bella madre,  
 per mostrar quanto folle   chi non crede  
 ch'ala forza d'Amore ogni altra cede. -  
 Cos  disse, e col fin di detti tali 208  
 ala voce sfrenata il fren raccolse;  
 poi pi  veloce assai ch'un de' suoi strali,  
 l'impeto ruinoso ingi  rivolse  
 e col gemino sibilo del'ali,  
 che con rapide scosse a volo sciolse,  
 lei precorrendo, che tra via rimase,  
 sdruciol  ratto ale materne case.  
 Come adusto vapor, sparito il sole, 209  
 che con raggio possente in alto il trasse,  
 di lunga sferza e luminosa suole  
 rigar del'aria le contrade basse,  
 cos  di Citea l'altera prole  
 parve foco e splendor seco portasse  
 quando in terra veloce a calar venne  
 tutto serrato nele tese penne.  
 Chi pu  l'ira narrar, narrar il duolo 210

del superbo garzon quand'egli ha scorto,  
poscia che'n Cipro ha terminato il volo,  
de' duo l'una malviva e l'altro morto?  
D'Adon compagno, a Venere figliuolo,  
lui senza vita e lei senza conforto,  
o come in preda ai desperati affanni  
si squarcia il velo e si spennacchia i vanni.

Qual augellin che'l dolce usato nido 211

dove i figli lasciò voto ritrova,  
gli vola intorno e con pietoso strido  
assordando la valle, il duol rinnova,  
tal dagli occhi d'Adon, su'albergo fido,  
non sa partirsi e nulla più gli giova;  
piagne i perduti sguardi e'n tutto cieco  
brama non esser dio per morir seco.

Ma per non raddoppiar l'acerbe pene 212

di colei che gli diede essere e vita,  
l'alto dolor dissimula e ritiene  
ale correnti lagrime l'uscita.  
Indi per consolarla a lei sen viene  
che, traendo dal cor vena infinita,  
par che per gli occhi fuor voglia in tant'acque  
versar tutto quel mare ond'ella nacque.

Ella a cui per morir con lui che more 213

d'esser nata immortal molto rincrebbe,  
di sì fervente ed efficace amore  
eternar la memoria almen vorrebbe  
e con l'aspra memoria anco il dolore  
che dopo morte a gran ragion gli debbe.

Quindi ognor ripetendo il caro nome  
pace non vuol con l'innocenti chiome.  
Mentre intorno cadean le chiome sparte, 214

meraviglia gentil nacque di loro,  
ch'abbarbicate in questa e'n quella parte  
trasformaro in smeraldo il lucid'oro.

Preser radice e con mirabil arte  
l'erba arricchir d'un signoril tesoro;  
e'l nome dela dea lacere e tronche  
serbano ancor per l'umide spelonche.

Volea fuggir Amor, tanta pietate 215

del'angosce materne al cor gli venne,  
ma dele lagrimette innargentate  
la bella pioggia gli spruzzò le penne;  
né potendo trattar l'ali bagnate,

il volo a forza entro'l bel sen ritenne  
 e tentò con dolcissimi argomenti  
 d'acquetar quelle doglie e que' lamenti.  
 Tutto pien di sestesso egli s'appressa 216  
 e sparso d'amarissima dolcezza  
 la stringe e bacia e con la benda istessa  
 le rasciuga i begli occhi e l'accarezza.  
 - Madre (dicea) di consumar deh! cessa  
 con l'altrui vita inun la tua bellezza.  
 La povertà degli antri oscuri e vili  
 indegna è di vestire aurei monili.  
 Perdona al'auree trecce e poni omai 217  
 a sì lungo languir misura e freno;  
 né più turbar, ch'han lagrimato assai,  
 de' duo soli amorosi il bel sereno.  
 Che se di dea celeste opera fai  
 vivo il bel foco tuo serbando in seno,  
 il pianger tanto un ben caduco e frale  
 ti vien quasi a mostrar donna mortale.  
 Il trono mio dentro i tuoi lumi belli 218  
 stassi e'l foco e lo stral che mi donasti.  
 Non soggiogo con altro i cor rubelli,  
 qui fondato è il mio regno e tanto basti.  
 Non pianger più che non son occhi quelli  
 degni d'esser dal pianto offesi e guasti.  
 Si stilla in quell'umor l'anima mia,  
 ch'altri pianga per te più dritto fia.  
 Che fia di me, ch'i miei per sempre ho chiusi, 219  
 se da te tanta grazia or non impetro?  
 Romperò l'armi mie, se ciò ricusi,  
 a piè di questo tragico feretro;  
 seben son già tutti i miei strali ottusi  
 e l'arco, ch'era d'or, fatto è di vetro,  
 dela face l'ardor gela e s'ammorza  
 ed io col pianger tuo perdo ogni forza.  
 Lasso, si strugge il ciel, langue natura 220  
 e vien quasi a mancar la stirpe nostra.  
 Non vedi Febo che di nube oscura  
 vela la fronte e pallido si mostra?  
 Sviene ogni fiore e secca ogni verdura  
 per questa già sì lieta erbosa chiostra,  
 poiché Favonio, che scherzar vi suole,  
 per altri fiati respirar non vole.  
 I dolenti augelletti o muti tutti 221

taccion tra' rami o fanno amari versi.  
 Mira le tue colombe a tanti lutti  
 com'hanno i baci lor rotti e dispersi;  
 mira nela tua cuna i salsi flutti  
 che par fremendo ancor voglian dolersi;  
 e le belle unioni a te sì care  
 divengon per dolor lagrime amare.  
 Senza quella beltà che sol mi porse 222  
 vita e vigore anch'io morir mi sento.  
 Ben potrebbe il destin punirti forse  
 che chi nacque di te per te sia spento.  
 Del pianto, che fin qui tropp'oltre corse,  
 qualche parte risparmia e del tormento,  
 per serbarmi la vita a miglior sorte  
 o per pianger la mia con l'altrui morte.  
 Pregisi che per lui piangan le dive 223  
 Adon tra le miserie anco beato.  
 Morì quanto ala vita, al'onor vive,  
 mortal fu il corpo, il nome è immortalato.  
 Piagne colà d'Arabia insu le rive  
 Mirra vie più costui che'l suo peccato.  
 Piangon gli Amori in Cipro, i bronchi, i dumi  
 distillan pianto e corron pianto i fiumi.  
 Fu bello, è ver; non però già d'alcuna 224  
 grazia, sia con sua pace, Adon si vanti  
 ch'agguagli quest'onor, questa fortuna  
 d'aver l'essequie da sì dolci pianti,  
 che'n soggetto terren mai non s'aduna  
 merito degno di divini amanti;  
 e quand'ama alcun dio cosa mortale,  
 la fa valer qualche per sé non vale.  
 Tu l'ombra di colui piangendo offendi 225  
 che felice riposa e lieto giace  
 e gode forse entro gli abissi orrendi  
 maggior che tu non hai quiete e pace.  
 Sgombra dunque ogni affanno ed a me rendi  
 le fiamme e i dardi miei, l'arco e la face,  
 che ti giuro per essi a tutti i cori  
 far sentir, fuorch'al tuo, piaghe ed ardori. -  
 Così scopriva Amor l'interno affetto 226  
 e volando in quei punto anco volea  
 per in parte eseguir quanto avea detto  
 già ne' begli occhi entrar di Citerea.  
 Ma respingendo il crudo pargoletto

con la man bella l'infelice dea,  
- Taci taci (gli disse) a che presumi  
baciarmi il volto ed asciugarmi i lumi?  
Tardi con questi tuoi mi torni innanzi  
intempestivi omai vezzi e conforti.

227

Or mi lusinghi e' ncontr'a me pur dianzi  
l'armi volgesti e n'ebbi ingiurie e torti.  
Ah che di ferità le tigri avanzi,  
né brami altro giamai che stragi e morti.  
È tua la colpa e non altronde uscio  
la sua morte, il tuo danno e'l pianto mio.

228

Sù sù, vattene al bosco, affretta l'ale  
con questi d'ogni ben vedovi Amori.  
Recami preso il perfido animale,  
l'empio distruggitor de' nostri onori,  
accioch'io con l'autor d'ogni mio male  
possa in parte sfogar tanti dolori;  
ch'almen con la sua morte a te s'aspetta  
far dela vita mia qualche vendetta. -

229

Ubbidisce il fanciul pronto e spedito,  
né tarda a rivestir gli usati incarchi.  
Già va per tutto col drappello ardito  
spiando i boschi, attraversando i varchi.  
Lunge si sente per l'erbose lito  
lo stridor dele penne e'l suon degli archi,  
mentre ciascun di lor per la foresta  
apparecchia gli arnesi e l'armi appresta.

230

Di saette, di spiedi e di ritorte  
armato va l'essercito pennuto.  
Qual col ginocchio a terra incurva il forte  
o di legno o di nervo arco cornuto,  
qual per condurre il reo cinghiale a morte  
forbisce a dura cote il ferro acuto  
e lievemente poi, mentre l'incocca,  
con l'estremo del dito in punta il tocca.

231

Così qualor dale granite spiche  
scote su l'aia il metidor l'ariste,  
agli essercizi lor van le formiche  
rigando il suol di lunghe e nere liste;  
così tra lor le cure e le fatiche  
partendo, in più d'un stuol schierate e miste,  
vanno a rapire i più soavi umori  
l'api dorate agli odorati fiori.

Già la selva si cerca e si circonda,

232



ciascuno il primo a prova esser s'ingegna.  
Trovano in tana alfin cupa e profonda  
la fera che del giorno il lume sdegna  
e con la bocca ancor di sangue immonda,  
poich'offesa ha colei che'n Cipro regna  
e colto il fior di così nobil vita,  
quivi di tanto error vive pentita.

Tirata è fuor del cavernoso sasso, 233  
altri la gola, altri le gambe allaccia.

Chi sferza con la corda il fianco lasso,  
chi da tergo con l'arco oltre la caccia;  
move tardo e ritroso il piede e'l passo,  
timida trema e sbigottita agghiaccia  
l'orrida prigioniera e'n van si scote,  
a cui la dea parlò con queste note:

- O di qualunque mostro aspro e selvaggio 234  
più maligna e crudel furia non fera,  
tu far ardisti a quel bel fianco oltraggio  
che de' colpi d'Amor degno sol era?  
tu di quel sol discolorare il raggio  
che facea scorno ala più chiara sfera?  
romper d'un tanto amore il nodo caro  
e'l dolce mio contaminar d'amaro?

Or qual rabbia infernal, qual ira insana 235  
stimulò sì la tua spietata fame?  
com'osò la tua gola empia e profana  
di tal esca cibar l'avide brame?  
potesti esser sì cruda e sì villana  
in accorciar quel delicato stame?

O di tal ferità ben degna prova,  
rea ventura dal ciel sopra ti piova. -  
La bestia allor, che d'amoroso dardo 236

il salvatico core avea trafitto,  
quasi mordace can ch'umile e tardo  
riede al suo correttor dopo il delitto,  
a quegli aspri rimproveri lo sguardo  
levar non osa, oltremisura afflitto;  
pur la ruvida fronte alzando insuso  
in sì fatti grugniti aperse il muso:

- Io giuro (o dea) per quelle luci sante 237  
che di pianto veder carche mi pesa,  
per questi amori e queste funi tante  
che mi traggono a te legata e presa,  
ch'io far non volsi al tuo leggiadro amante

con alcun atto ingiurioso offesa;  
 ma la beltà, che vince un cor divino,  
 può ben anco domar spirto ferino.  
 Vidi senz'alcun velo il fianco ignudo, 238  
 il cui puro candor l'avorio vinse,  
 che per farsi al calor riparo e scudo  
 dela spoglia importuna il peso scinse;  
 onde il mio labbro scelerato e crudo  
 per un bacio involarne oltre si spinse.  
 Lasso, ma senza morso e senza danno  
 l'ispide labbra mie bacciar non sanno.  
 Questo dente crudel, dente rabbioso, 239  
 d'ogni dolcezza tua fu l'omicida.  
 Questo ale gioie mie tanto dannoso  
 punisci e di tua man or si recida;  
 e come del'altrui fu sanguinoso,  
 tinto del sangue suo si dolga e strida.  
 Ma sappi, o dea, che se t'offese il dente,  
 scusimi Amor, fu l'animo innocente. -  
 Con tanto affetto all'unica beltate 240  
 i suoi rigidi amori il mostro espresse,  
 che del rozzo rival mossa a pietate,  
 di quel fallo il perdon pur gli concesse;  
 e per ambizion che dell'amate  
 bellezze un mostro ancor notizia avesse,  
 men fosco il guardo a' suoi scudier rivolto,  
 subito comandò che fusse sciolto.  
 Sciolta l'afflitta e disperata belva 241  
 cercando va la più riposta grotta;  
 fugge dal sole in solitaria selva  
 tra folti orrori ove mai sempre annotta.  
 Per vergogna e per duol quivi s'inselva  
 e la zanna crudel vi lascia rotta;  
 la zanna ch'oscurò tanta bellezza,  
 contro que' duri sassi a terra spezza.  
 La scelerata allor ninfa loquace 242  
 che fu prima cagion di tanto male,  
 io dico Aurilla che la lingua audace  
 sciolse, Adone accusando, al gran rivale,  
 pentita anch'ella e non trovando pace  
 nel dolor che l'assedia e che l'assale,  
 sen fugge al bosco e gitta l'oro e dice:  
 - Vanne de' cori avari esca infelice!  
 Oro malnato, del tuo pessim'uso 243

previde i danni il cielo e sene dolse,  
e quasi in stretto carcere laggioso  
nel cor de' monti seppellir ti volse.  
Chi fu che la prigione ov'eri chiuso,  
omicida crudel, ruppe e disciolse?  
Del ferro istesso più crudele e rio,  
senon che'l ferro fu che ti scoprio.  
E pur il sol, poiché ti vide fore,  
poiché fur le tue forze al mondo note,  
si compiacque di te, del tuo splendore  
e del bel carro n'indorò le rote.  
Per te possanza al suo gran regno Amore  
accrebbe e'n tua virtute il tutto pote;  
tu fabricasti i più pungenti strali,  
né fa mai senza te piaghe mortali.  
Qual cor non domi? o qual valor sì forte  
fia che senza cader teco contrasti?  
qual sì ritrosa vergine le porte  
non t'apre de' pensier pudici e casti?  
O pestifero tosco, o morbo, o morte  
ch'i più puri desir corrompi e guasti,  
ben è ragion se ne' più cupi fondi  
quasi per tema pallido t'ascondi.  
Ma qual potea del mio più grave fallo  
altri per tua cagion commetter mai?  
Fu più del fragilissimo cristallo  
la mia perfida fè fragile assai.  
Per cupidigia d'un sì vil metallo  
innocente beltà tradire osai.  
Forsennato dispetto, impeto stolto,  
ch'ala diva de' cori il core ha tolto.  
Fere, barbare fere, ingordi mostri,  
uscite, orride tigri, orsi nocenti,  
uscite a divorar da' cavi chiostri  
col mio corpo in un punto i miei tormenti.  
Ben saranno, cred'io, gli artigli vostri  
del tarlo ch'ho nel cor meno pungenti;  
fere di questa fera assai più pie,  
se sepolcro darete all'ossa mie.  
Ma se le fere pur crude e proterve  
per maggior crudeltà trovo men ree,  
questa man, questo stral che fa? che serve  
che'l sen non m'apre e'l sangue mio non bee?  
Orche'n me più l'insania ebra non ferve,

244

245

246

247

248

la ragion sue ragioni usar ben dee,  
e vendicar con piaga memoranda  
di tanta fellonia l'opra nefanda.

Volgi a me gli occhi e mira i pianti miei,  
o di prigion sì bella anima uscita,  
alma, che sciolta per mia colpa sei  
dal bei nodo ond'Amor ti strinse in vita.

249

Deh, perché non poss'io, come vorrei,  
seguitarti volando ove se' gita?

Sì sì potrò, ché di quest'aureo strale  
le penne per volar mi daran l'ale.

Questo mio fido stral che tanto asperso  
per le selve ha fin qui sangue ferino,  
fia che nel sangue mio tinto ed immerso  
a sì gran volo or or m'apra il camino. -

250

Sì disse, e nel bel sen lo stral converso,  
sodisfece al tenor del fier destino,  
onde di tepid'ostro un largo rio  
tosto a macchiar le vive nevi uscio.

Bacco, che la mirò dal vicin colle,  
Bacco, ch'era di lei fervido amante,  
raccolse per pietà lo spirto molle  
e cangiollo in leggiadra aura vagante.

251

Or cangiata anco in aura è vana e folle,  
mobil, come fu sempre, ed incostante;  
né trasformata in lieve aura sonora  
di garrir cessa e mormorare ancora,

e, fatta aura raminga, a tutte l'ore  
colà sen vola ove'l terren fiorisce,  
e quivi il bell'Adon mutato in fiore  
molce co' baci e co' sospir nutrisce  
e dale belle foglie il vano odore,  
vana emenda del danno, almen rapisce,  
poi per lo sottilissimo elemento,  
di sue dolci rapine inebria il vento.

252

Più che mai tardi da' profondi abissi,  
la notte di quel dì nel'aria ascese;  
né tanto mai dapoi che'l sol partissi  
le sue tenebre usate il mondo attese;  
né mai velata di pietose eclissi  
sì pigra Espero in ciel le faci accese;  
e quando aperse lo stellato polo,  
tutt'altro illuminò che Cipro solo.

253



Chi fia, che come al sol tenera neve,  
non si stempri mirando e che non gema,  
fatto d'alti pensier nido sì bello  
seminario di vermi entro un avello?  
E che fia poi, se'nsu'l vigor degli anni, 5  
mentre de' lieti dì l'april verdeggia,  
giovane pianta e, per più gravi danni  
bella ancora e gentil, svelta si veggia?  
Ma gli acerbi cordogli e i duri affanni  
ahi qual angoscia, ahi qual dolor pareggia  
di chi sterpato ala stagion più verde  
dele gioie sperate il frutto perde?  
Quando per morte incenerito e spento 6  
alma ch'avampa il suo bel foco vede,  
e reciso quel nodo in un momento  
che già strinser sì dolce Amore e Fede,  
non s'agguagli tormento a quel tormento,  
quest'è il dolor ch'ogni dolore eccede;  
materia amara da sospiri e pianti  
nonch'ai mortali, agl'immortali amanti.  
Venere, poi che su la fredda spoglia 7  
sparse lung'ora invan lagrime e note,  
deh! qual sentì nel cor novella doglia  
al raggirar dele notturne rote,  
quando, tornata ala deserta soglia  
nele camere entrò vedove e vote?  
e'l bel palagio pien d'orror funesto  
vide senza il suo sol solingo e mesto?  
Quella magion, che dal divino artista 8  
fabricata fu già con tanta cura,  
le sembra, ahi quanto infausta ala sua vista,  
desolata spelonca e tana oscura.  
Sì la memoria del piacer l'attrista,  
ch'odia l'oggetto del'amate mura  
e'l ciel del'idol caro, orché n'è priva,  
quasi inferno noioso, aborre e schiva.  
Come pastor, che tardi il piè ritragge 9  
verso l'ovile a passi corti e lenti,  
e trovalo da fere aspre e selvagge  
tutto spogliato o da predaci genti,  
per le selve vicine e per le piagge  
chiama e richiama i suoi perduti armenti,  
e, dale solitudini profonde,  
nulla, fuorché la valle, altro risponde;

o come vacca, a cui di sen rapito  
abbia il picciol vitel dente inumano  
o col maglio crudel rotto e ferito  
apiè del sacro altar rigida mano,  
di doloroso e querulo muggito  
rimbombar fa dintorno il monte e'l piano,  
ultima al prato, con dimesse corna,  
esce di mandra ed ultima ritorna;  
così, dapoì che'l caso empio successe  
del'infelice Adon, la dea di Gnido,  
baciando l'orme dal bel piede impresse,  
trascorse il muto e solitario nido.  
Nela stanza ch'Amore un tempo elesse,  
de' suoi dolci trastulli albergo fido,  
guarda il letto diletto e, quivi afflitta,  
geme, l'abbraccia e sovra lui si gitta.  
Sola sovente al bel giardin sen riede,  
visita l'antro ombroso e'l poggio aprico,  
dove l'erba stampata ancor si vede  
dele vestigia del diletto antico.  
Parla ale piante sconsolate e chiede  
al sordo bosco il suo fedele amico.  
Bagna di pianto i fiori ov'ei s'assise  
e scherzò seco dolcemente e rise.  
L'Aurora uscì, non già di lieti albori,  
ma di lagrime e d'ombre aspersa il volto,  
né di vaghi portò purpurei fiori,  
ma di brune viole il crine avvolto.  
Seguilla il Sol, ma non spuntò già fuori,  
prigionier fra le nubi, anzi sepolto;  
onde bendati di funesto velo  
parean vedovo il Mondo e cieco il Cielo.  
Ed ecco a consolar le doglie amare  
che le fan de' begli occhi umidi i lampi,  
vengon Febo dal ciel, Teti dal mare,  
Bacco da' colli e Cerere da' campi,  
e con detti soavi, onde già pare  
che di pietà ciascun di lor n'avampi,  
si sforzan d'addolcir quell'aspra pena  
che'l cor le strugge in lagrimosa vena.  
Scalza ne vien colei che di Triqueta  
l'isola regge e quasi è tutta ignuda,  
senon ch'un drappo d'amariglia seta  
cela quanto convien che celi e chiuda.

10

11

12

13

14

15

In cima al capo e'nsu la fronte lieta,  
ch'ha le luci infocate e sempre suda,  
serpe un serto di spiche e, in mezzo a loro,  
fabricato torreggia un castel d'oro.

Piante d'argento e fronte ha di zaffiro 16  
la dea di quell'umor che manca e cresce.

Cinge fregiata di ceruleo giro  
scagliosa spoglia d'iperboreo pesce.  
L'ondosa chioma poi d'ostri di Tiro  
e di ciottoli e conche intreccia e mesce.

Il cristallino sen, che stilla gelo,  
copre di talco un trasparente velo. 17

Non ha di piuma il mento ancor vestito  
Cinzio e di schietto minio infiamma il volto.

Gli circonda il bel crin lauro fiorito,  
il crine in bionda zazzera disciolto,  
di fila d'oro il ricco manto ordito,  
di raggi d'oro un cerchio in fronte accolto.

Con la manca sostien gemmata cetra  
e gli pende dal tergo aurea faretra.

Nel viso di Lieo ride dipinto 18  
di fresca rosa un giovenil vermiglio.

Tien nela destra il tirso e d'edre avinto  
e d'uve il crin che gli fann'ombra al ciglio.

Di caspia tigre attraversato e cinto,  
che di fin oro ha l'un e l'altro artiglio,  
porta il bel fianco e l'omero celeste,  
rancio coturno il bianco piè gli veste.

Or mentre tutti in una loggia ombrosa 19  
in cerchio assisi a trattener si stanno,

dela diva piangente e sospirosa  
cercan di mitigar l'interno affanno,  
e'ntenti ad acquetar l'alma dogliosa  
con le miglior ragion che trovar sanno,  
nel caso acerbo del fanciullo morto  
tentano di recarle alcun conforto.

Fatto ala mesta guancia ella del braccio 20  
s'avea colonna e dela palma letto

e, con varie vicende, or foco, or ghiaccio,  
or nel cor l'alternava, or nel'aspetto.

Romper pareo volesse al'alma il laccio,  
sì profondi sospir traea del petto,  
quando Apollo il primiero a lei rivolse  
gli occhi e la lingua ed a parlar la sciolse.



Quantunque fusse il gran pastor d'Ameto 21  
 colui che spinse a tribularla il figlio,  
 onde di tanto mal contento e lieto  
 del'effetto godea del suo consiglio,  
 coprendo nondimen l'odio secreto  
 con finto zelo d'un affabil ciglio,  
 come i grandi tra lor sogliono spesso,  
 venne con gli altri a consolarla anch'esso.

La cagion dela rissa e del dispetto, 22  
 onde la dea gli diventò nemica,  
 nota è pur troppo e, quelch'altrove ho detto,  
 uopo qui non mi par che si ridica.  
 Vols'ei però, celando altro nel petto,  
 dissimular la nemicizia antica  
 e, quasi scaltro adulator di corte,  
 compiangere del garzon seco la morte.

- S'è vero (egli dicea) che nel tormento 23  
 spesso è gran refrigerio aver compagni,  
 ascolta i casi miei ch'ogni momento  
 pianger devrei vie più che tu non piagni.  
 Forse, se la cagion del mio lamento  
 vuoi contraporre a quella onde ti lagni,  
 veggendo che'l mio mal fu maggior tanto,  
 darai pace al dolore o tregua al pianto.

Lasso! qual uomo in terra, in ciel qual dio, 24  
 fu mai di me più sventurato amante?  
 Di Dafni non dirò che non morio,  
 ma vive ancor tra le mie sacre piante,  
 né parlerò di Ciparisso mio,  
 che volse per follia morirmi avante;  
 conterò solo il mai da me commesso,  
 ch'omicida crudel fui di mestesso.

Io stesso, ahi quale allor sospinse e mosse 25  
 la sciocca destra mia sinistra sorte?  
 con questa man che l'idol mio percosse  
 fui ministro d'un scempio orrendo e forte.  
 E bench'errore involontario fosse  
 e senza colpa il colpo ond'ebbe morte,  
 tanto fu di pietà più degno il caso  
 ch'addusse ala mia luce eterno occaso.

Una volta, dal ciel mentre la quarta 26  
 rota girando, ingiù lo sguardo affiso  
 tra i verdi colli dell'antica Sparta,  
 veggio un fanciullo insu l'erbetta assiso.

Scultore in marmo o ver pittore in carta  
di formar non si vanti un sì bel viso.

S'avesse la beltà corpo mortale,  
credo che la beltà sarebbe tale.

Chi vuol l'oro ritrar de' crespi crini 27  
dale Grazie filato e dagli Amori,  
chi dele molli guance i duo giardini  
dove nel maggior verno han vita i fiori,  
chi dele dolci labra, i cui rubini  
chiudon cerchi di perle, i bei tesori,  
chi degli occhi ridenti il chiaro lume,  
spiegar l'inesplicabile presume.

Giacinto insomma è tal, così s'appella, 28  
che di grazia e vaghezza ogni altro avanza,  
senon quanto gli fa l'età novella  
superbo alquanto il gesto e la sembianza  
e l'andar d'arco armato e di quadrella  
al'orgoglio del cor cresce baldanza,  
ond'è terror de' mostri e dele belve  
e piacer dele ninfe e dele selve.

L'alta bellezza del garzone altero 29  
subito, apena vista, il cor mi tolse;  
mercé del figlio tuo, ch'iniquo e fiero  
sempre, non so perché, meco la volse  
e per mostrarsi più perfetto arciero  
tanto alfin m'appostò che pur mi colse.  
Ma benché d'altri strali ei mi ferisse,  
questo fu il più crudel che mi trafisse.

Per quest'amor ch'odiar mi fè mestesso 30  
e per cui non avrò mai l'occhio asciutto,  
io mi scordai del lauro e del cipresso,  
piante per me funebri e senza frutto.  
Leucotoe che languir mi fè sì spesso,  
di mente per costui m'uscì del tutto;  
Clizia, da cui già tanto amato fui,  
a me volgeasi ed io volgeami a lui.

Per meglio vagheggiar quegli occhi cari 31  
che m'abbagliaro e m'ingombrar di gelo,  
sprezzai di Delfo gli odorati altari,  
né più curai le vittime di Delo,  
e'l fren de' miei destrier fulgidi e chiari  
lasciando l'Ore a governare in cielo,  
rapito a forza da' desiri accesi  
corsi al'esca del bello e'n terra scesi.

E come già per pascolar gli armenti  
venni d'Anfriso ad abitar le sponde  
e'l biondo crin, che di fiammelle ardenti  
era cinto lassù, cinsi di fronde,  
così, per far quest'occhi almen contenti,  
volsi d'Eurota ancor frequentar l'onde  
e quanto foco la mia sfera serra  
portai tutto nel cor scendendo in terra.

Un sole, o chi mel crede? un altro sole  
ch'avea duo soli in fronte io trovai quivi,  
e vie più che'l mio lume in ciel non suole  
raggi vibrava sfavillanti e vivi.

Insieme ne schermian le valli sole  
dagli ardori amorosi e dagli estivi  
e ne vider sovente in bei soggiorni  
dissipar l'ore e lacerare i giorni.

Più d'una volta al giovane fu dato  
ad un de' cigni miei montar su'l dorso.

Più d'una volta del cavallo alato  
premer il tergo e moderare il morso;  
e non sol di Laconia, ov'era nato,  
l'ampie contrade visitar nel corso,  
ma talora arrivar lieve e sublime  
del bel Parnaso ale spedite cime.

Io solea spesse volte andarne seco  
del verde monte infra i più chiusi allori  
e quivi, all'ombra del mio sacro speco,  
tra le dotte fontane, in grembo ai fiori,  
gran trastullo ei prendea di cantar meco  
del nostro Giove i fanciulleschi amori  
ed io, postogli in mano il mio stromento,  
gl'insegnava a formar dolce concento.

Talora a tender l'arco ed a scoccarlo,  
bench'assai ne sapesse il giovinetto,  
io m'ingegnava meglio ammaestrarlo  
contro le fere in qualche mio boschetto.

Ma fra tutti i piacer di cui ti parlo  
il più continuo e principal diletto,  
ahi! che solo in parlarne impallidisco,  
era il giocar con la racchetta e'l disco.

Nela stagion che la cagnuola insana  
fa di rabbioso incendio arder l'estade,  
quando l'agricoltor con la villana  
stassi nell'aia a spigolar le biade,

nel'ora che quaggiù dala sovrana  
parte del cielo a filo il raggio cade  
e l'ombra che dal'indice discende  
dritto ala sesta linea il tratto stende,  
n'andammo un dì, finché'l mio carro il segno 38  
gisse a toccar dele diurne mete,  
nel trincotto fatal giocando un pegno,  
altre cacce a pigliar con altra rete;  
con quella rete ch'entro il curvo legno  
tesse in spessi cancelli attorte sete  
e, dale tese e ben tirate fila,  
fa percossa lontan balzar la pila.  
Trattiensi in prima a palleggiar un poco, 39  
indi meco s'accorda ala partita  
e, mutando lo scherzo in vero gioco,  
proposto il premio, ala tenzon m'invita.  
Incominciava ad avampar di foco  
la guancia intanto accesa e colorita  
e le sue vive e fervide faville  
a seminar di rugiadoso stille;  
onde, deposto un suo leggier farsetto 40  
di molle seta e tinta in ostro fino,  
indosso si lasciò, semplice e schietto,  
sol del'ultima spoglia il bianco lino  
e mi scoprì del dilicato petto  
il polito candore alabastrino;  
ma del mio core assai più forte e greve  
crescea la fiamma in risguardar la neve.  
Le botte del suo braccio erano tali 41  
che quant'ei n'aumentava o scarse o piene,  
tant'erano al mio cor piaghe mortali,  
tante al'anima mia dure catene.  
E ben da tender lacci e scoccar strali  
per legar e ferir con doppie pene,  
nele luci tenea serene e liete  
vie più che nela man l'arco e la rete.  
La rete che di corde ha la trecciera 42  
batte la pelle che di vento è pregna  
e con la gamba e con la man leggiera  
di seguirla e raccorla ognun s'ingegna.  
Qual destra è dele due più destra arciera  
vince e'l numero conta e'l loco segna.  
S'avien che non l'investa o che la faccia  
nela fune incontrar, perde la caccia.

Somiglia il gioco, ond'io con lui combatto, 43  
di due mastri da scherma accorto assalto.  
Or va per dritto, or di rovescio il tratto,  
or di posta or di balzo, or basso or alto.  
Or il colpo, che vien rapido e ratto,  
s'incontra in aria ed or s'aspetta il salto,  
or si trincia la palla ed or caduta  
tra gli angoli del muro è ribattuta.  
Or quinci or quindi, ed or veloce or piano 44  
l'enfiato cuoio si saetta e scocca.  
Per lo tetto talor vola lontano,  
talor rade la corda e non la tocca  
e, regolato da maestra mano,  
né serpe per lo suol né si rimbecca.  
Tosto ch'urtato vien da quella banda  
si rimette da questa e si rimanda.  
Quasi in duello singolar di Marte 45  
l'un e l'altro la destra a tempo move.  
L'un e l'altro egualmente aggiunge al'arte  
astuzie e finte inaspettate e nove,  
sich'accenna talvolta in una parte  
e poi riesce al'improvviso altrove  
con tanta leggiadria che mai non falla  
la flagellata e travagliata palla.  
Già segnate ha due cacce ognun di noi, 46  
onde, stando delpar, si cangia sito  
finch'abbia il gioco alfin per l'un de' doi  
la vittoria o la perdita finito.  
Ciascun si studia co' vantaggi suoi  
schivar il fallo e guadagnar l'invito  
ed a ben adoprar cauto procede  
in un tempo con l'occhio il pugno e'l piede.  
Più volte e più da quella parte e questa 47  
gimmo e tornammo alla medesima guisa,  
onde tra noi la palma in dubbio resta  
a lance egual sospesa ed indivisa;  
quand'ecco il crudo disco, oimé! s'appresta  
a far che sia la pugna alfin decisa  
ch'è di metallo ben massiccio e tondo  
quasi un paleo di smisurato pondo.  
Toglie il figlio d'Amicla il vasto peso 48  
che prima in alto poggia e poi ruina  
ed, ogni sforzo ala gran prova inteso,  
l'un e l'altro ginocchio allarga e china.

L'alza a fatica, alfin poiché l'ha preso,  
con piè ben fermo e faccia al ciel supina,  
le braccia allenta e'l turbine veloce  
segue con la persona e con la voce.

Io, che veggio il suo lancio andarne a voto,  
che poco insu si leva e si dilunga  
e che fatto più lubrico dal moto  
gli cade a piè pria ch'a mezz'aria giunga,  
mi provo anch'io, ma nol sollevo e roto,  
benché del premio alto desir mi pungo,  
prima che'l guardi e'l tocchi, acciocché'l gitto  
essendo il cuneo egual, vada più dritto.

Poiché dintorno ho ben squadrato il giro,  
tutto più volte lo misuro e libro  
e per far meglio e trar più lunge il tiro,  
la man su per l'arena io frego e cribro;  
volgo in alto la fronte e'l ciel rimiro  
e su le membra mi bilancio e vibro,  
perché vo' che con scoppio e con rimbombo  
saglia ale nubi e poi trabocchi a piombo.

Sovra la mole del volubil ferro  
m'inchino ed a scagliarlo alfin m'accingo,  
infra la base e'l cuspide l'afferro  
e fortemente ad ambe man lo stringo,  
con gran prestezza il pugno indi disserro  
e quel colpo funesto avento e spingo,  
che, finché stian del ciel salde le tempere,  
ha memorando e lagrimabil sempre.

Zefiro, il peggior vento e'l più fellone  
di quanti Eolo ne tien nel'antro orrendo,  
era in amar anch'egli il bel garzone  
già mio rivale e ne languiva ardendo;  
ma sprezzato da lui per mia cagione,  
sé schernir, me gradir sempre veggendo,  
sì fiera gelosia nel petto accolse  
che intutto in odio il prim'amor rivolse.

E stando il nostro gioco ivi a vedere  
su dal'alto Taigeta, il vicin monte,  
mosso ad invidia del'altrui piacere  
godea di fargli sol dispetti ed onte.  
Or gli faceva di testa i fior cadere,  
or i capei gli scompigliava in fronte.  
Talor la veste gli traeva con rabbia  
e talor gli spargea gli occhi di sabbia.

49

50

51

52

53

È ben ver che talvolta in mezzo all'ira, 54  
 benché crucciosa oltre suo stile e cruda,  
 lo spirito malvagio arde e sospira  
 in risguardando il bianco sen che suda  
 e, mentre freme intorno e si raggira  
 avido di bacciar la neve ignuda,  
 dolce il lusinga e da' bei membri amati  
 mitiga il gran calor con freschi fiati.  
 Ma visto il tempo acconcio ala vendetta, 55  
 cangia in soffio crudel l'aura soave,  
 siché di là, dove la mano il getta,  
 torce a forza e distorna il bronzo grave  
 e, più leggier che fulmine o saetta,  
 ch'alcun riparo all'impeto non have,  
 con tanta furia per traverso il lancia  
 che va dritto a ferirlo insu la guancia.  
 Sovra la manca guancia, ove tremante 56  
 palpita il polso entro la tempia cava,  
 il globo impetuoso e fulminante  
 percosse la beltà ch'io tanto amava.  
 Cade alo sconcio colpo e'l bel semblante  
 scolora e sozzamente il macchia e lava  
 perché tosto ne spicciasu l'arena  
 di tepid'ostro una vermiglia vena.  
 Qual papavere suol da falce o vento 57  
 tronco il gambo, languir pallido e chino,  
 tal'era apunto; il solito ornamento  
 sparia dal volto e lo splendor divino.  
 Moria nel labro il bacio e giacea spento  
 in sepolcro di squallido rubino.  
 Gli occhi, già dele Grazie alberghi fidi,  
 rimanean cave fosse e voti nidi.  
 Tosto che quel bel viso io vidi tinto 58  
 del sangue, oimé, dela crudel ferita,  
 corsi a recarmi in braccio il mio Giacinto  
 per dar con erbe ala gran piaga aita.  
 Ma poich'ogni opra alfin nel corpo estinto  
 fu vana a richiamar l'alma fuggita,  
 piansi così che dele stelle il duce  
 pareva fonte di pianto e non di luce.  
 Giuro per la beltà che s'è mi piacque 59  
 e che portò d'ogni altra in terra il vanto,  
 che quando il mio Fetonte ucciso giacque  
 non mi dolsi così né piansi tanto.

E ben giusta cagione allor mi nacque  
di sentir maggior duol, far maggior pianto,  
ch'assai più forte e più mortale ardore  
di quelch'accese il mondo arse il mio core.

Pindo sel sa s'io più cantai né risi, 60  
sasselo il coro mio pudico e saggio.

Seben su'l carro d'or poscia m'assisi,  
rotai gelato e ruginoso il raggio;  
e passando di là, dove l'uccisi,  
nel mio sublime e sferico viaggio,  
sempre cinto di nubi atre e maligne  
sopra i campi versai piogge sanguigne.

Volsi per gloria sua, per mio conforto 61  
lasciarne in terra una memoria bella.

Cangiai del gioco lo steccato in orto,  
in aragna mutai la reticella  
e feci un nobil fior dal corpo morto  
pullular in virtù dela mia stella,  
che con note di sangue ha su le foglie  
scritte le sue sventure e le mie doglie.

Produssi ancor su le vicine rive 62  
gemma di qualità simile al fiore,  
in cui pur di Giacinto il nome vive  
e di porpora e d'or serba il colore  
e la forza del fulmine prescrive  
e la peste discaccia e'l mal del core.

Ride ne' dì ridenti e, per costume,  
quand'io mi turbo in ciel, turba il suo lume. -

Qui conchiuse il parlar lo dio lucente 63  
quando colui ch'a premer l'uve insegna

- Questa (ricominciò) che veramente  
merita gran pietà sciagura indegna  
risovenir mi fa d'un accidente  
peggior d'ogni altro che nel mondo avegna,  
loqual, finché su i poli il ciel si giri,  
sempre m'apporterà pianti e sospiri.

E sicome nel caso acerbo e reo 64  
non fur men gravi le ruine e i danni,

così non men d'Apollo ha Bassareo  
dura cagion di dolorosi affanni;  
perché nel'infortunio, onde cadeo  
misero, insu l'april de' più verd'anni,  
sicome anco in beltà non ne fu vinto,  
così non cede Pampino a Giacinto.



Pampino, o bella dea, che sovra l'erme  
rive già nacque del mio bel Pattolo,  
fu dela stirpe degli Amori un germe,  
fior di vera bellezza in terra solo.  
Se non andasse ignudo e fusse inerme,  
porria rassomigliarlo il tuo figliolo.  
S'egli non avea gli occhi ed avea l'ale,  
potea parer Amor nato mortale.  
La bella fronte gli adornò Natura 65  
di gentil maestà, d'aria celeste.  
Dolce color di fragola matura  
gli faceva rosseggiar le guance oneste.  
Nela bocca ridea la grana pura  
tra schiette perle in doppio fil conteste;  
né quivi avea la rosa purpurina  
prodotta ancor la sua dorata spina.  
La notte tenebrosa, il ciel turbato 66  
si rischiarava de' begli occhi al lume.  
Il vago piede imporporava il prato,  
la bianca mano innargentava il fiume.  
Qualor liev'aura con soave fiato  
confondendogli il crin, scotea le piume,  
parea sparso su'l collo il bel tesoro  
sovra un colle d'avorio un bosco d'oro.  
"Che veggio oimé! (diss'io quando ferito 67  
fui pria dalo splendor del chiaro raggio)  
chi è costui? di qual contrada uscito?  
Deh qual seme il produsse? o qual legnaggio?  
Non già, benché tra selve ei sia nutrito,  
di ninfa il partorì ventre selvaggio.  
No no, non nacque mai nel terren nostro  
dela schiatta de' fauni un sì bel mostro.  
Esser non può giamai che beltà tanta 68  
di così rozza origine proceda.  
Mercurio è certo ala sembianza santa  
o più tosto Imeneo, quant'io mi creda.  
Ma dove son del'una e l'altra pianta  
i pennuti talari? ov'è la teda?  
poich'ha il crin d'oro, esser dee forse Apollo  
senza faretra e senza cetra al collo.  
O se il giudizio mio non è fallace, 69  
se non m'ingannan le fattezze rare,  
sarà, benché non porti arco né face,  
il figlio di colei che nacque in mare;

ma, scusimi la dea, sia con sua pace,  
io dirò ch'impossibile mi pare  
che membra sì gentili e sì leggiadre  
deggian Marte o Vulcano aver per padre.

Dimmi, vago fanciul, dimmi chi sei? 71

Tua progenie dichiara e tua fortuna.

Sì sì, so che m'appongo e'l giurerei,

certo del Sol ti generò la Luna,

perch'assai ti vegg'io simile a lei

quand'è serena e senza nube alcuna,

e tal ti mostra ancor la fronte adorna

di due sì belle e giovinette corna.

Or, qualunque tu sia, bench'io sia dio, 72

per te mia deitate il ciel disprezza,

e te mortal far possessor vogl'io

di quanta ho colassù gloria e grandezza;

peroché se celeste è il sangue mio,

celeste è ancor la tua somma bellezza.

Privo di tanto ben, rifiuto e sdegno

l'eterne gioie del beato regno.

Non curo senza te, da te diviso, 73

su le stelle abitar nume immortale,

perch'essilio mi fora il paradiso

e lontan dala luce ombra infernale.

Più d'un sol guardo tuo, più d'un sorriso

che del divino nettare mi cale.

Abbiامي, o siasi in cielo o siasi altrove,

purché Pampino m'ami, in odio Giove".

Mentr'io così parlava, ei dela loda 74

superbiva ridente e baldanzoso

e, dimenando la lasciva coda,

dava segno che'l cor n'era gioioso.

Or chi sarà che con pietà non m'oda?

o qual fia che non pianga occhio pietoso,

mentr'io racconto, ahi sfortunato! altrui

le delizie e i piacer ch'ebbi con lui?

Quando il meriggio col flagello ardente 75

sferza rabbioso la campagna aprica,

ne raccogliea, ne nascondeva sovente

tra l'ombre dense una selvetta antica

e scorgeane amboduo piacevolmente

il corpo essercitar con la fatica,

lanciando il tirso over la pietra in alto

ala lotta, ala danza, al corso, al salto.

Né palme o lauri eran le spoglie e i pregi  
dela vittoria ai duo felici atleti,  
ma ghirlande e sampogne e di bei fregi  
ricchi coturni e zani e dardi e reti;  
ed oltre questi ancor, quantunque egregi,  
altri premi più dolci e più secreti.

76

Le pugne eran senz'ire e senza offese  
ed era arbitro Amor dele contese.

Quelle bellezze rustiche ed incolte,  
quelle sue chiome scarmigliate e sparte,  
assai più mi piacean di molte e molte  
che polir suol lo studio, adornar l'arte.  
Gli orsacchini cacciava anco ale volte  
e i leoncini in questa e'n quella parte;  
ed io per le foreste e per le tane  
gli porgea l'arco e gli menava il cane.

77

Talor nel'onde placide e tranquille  
seco scendea del fiume amico e fido  
e lavandoci insieme, alte faville  
traea dal freddo umor l'arcier di Gnido.

78

Di gigli e rose e mille fiori e mille  
si fregiava la ripa intorno al lido  
e facea con fresch'erba in largo giro  
corona di smeraldo al suo zaffiro.

Gli aspri egipani e i ruvidi sileni  
rompeano anch'essi il cristallino gelo.  
S'attuffavan nel gorgo i fauni osceni  
col capo al'acqua e con le piante al cielo  
e scoprivan di fuor, curvando i seni,  
de' rozzi dorsi il rabbuffato pelo,  
poi de' pesci dorati insu le sponde  
traean le prede dale lucid'onde.

79

Altri lungo il bel rio ch'entro le vene  
preziose ricchezze avea celate  
e diffondea su le purpuree arene  
seminatrici d'oro acque gemmate,  
le rilucenti pietre, ond'eran piene,  
iva scegliendo e le conchiglie aurate;  
ed io sempre ala pesca, al nuoto, al bagno  
del vezzoso fanciullo era compagno.

80

Per qualunque di Lidia estrania riva  
sempre il seguia con piè spedito e presto.  
Se cantava talor, lieto io l'udiva,  
se poi taceasi, io n'era afflitto e mesto.

81

La notte in odio avea che mi rapiva  
quel sol, senza il cui lume or cieco resto.

Così passai, mentr'ebbi i fati amici,  
col satiretto mio l'ore felici.

Ma volse il ciel che da me lunge un giorno  
su'l tergo, oimé! d'un fiero tauro ascese;  
di verdi foglie un guernimento adorno  
per lo petto e per l'omero gli stese;  
legato in fronte al'un e l'altro corno  
un fiocco di papaveri gli appese;  
ed ala bocca per frenarlo al corso  
di pieghevol corimbo ei fece il morso.

82

Sovra la groppa di viole e rose  
fabricogli le barde e le girelle.

83

Poi su le spalle floride e frondose,  
com'ai destrier s'adattano le selle,  
gli rassetto dintorno e gli compose  
la sua dipinta e variata pelle;  
e'nsieme attorto con purpureo nastro  
si fè di giunchi e ferule un vincastro.

Poiché'l toro crudel, ch'orsi e leoni  
vinse di rabbia, acconcio ebbe in tai guise,  
prese a montarlo e'nsu i fioriti arcioni  
selvaggio cavalier, lieto s'assise,  
ed a disdosso e senza staffe o sproni  
a governarlo intrepido si mise.

84

Così per balze alpestri e per vie torte  
sferzava il suo uccisor verso la morte.

Finché si fu nel prato apien pasciuto  
e nel ruscello abbeverato intanto,  
come intelletto e senno avesse avuto  
o stato fusse al suo pastore a canto,  
soffrendo il peso, l'animal cornuto  
cavalcar, maneggiar lasciossi alquanto,  
onde Pampino mio pareva per l'erba  
altra Europa più bella e più superba.

85

Ma perché forse troppo egli sen gisse  
di tanta gloria e di tal soma altero,  
o perch'invida il vide e sen'afflisse  
Cinzia ch'ha de' giovenchi il sommo impero  
e con acuto stimolo il trafisse,  
di mansueto ei diventò sì fiero,  
ch'incominciò per discoscarsi calli  
a saltar fossi ed a trascorrer valli.

86

Per l'erte cime dela rupe alpina 87  
 impetuosamente i guadi passa,  
 e con corna traverse e fronte china,  
 elci e roveri urtando, il capo abbassa  
 e porta nel'andar tanta ruina  
 che pietre spezza ed arbori fracassa.  
 Fiamme dagli occhi torvi aventa e scocca  
 ed orrendi bramiti ha nella bocca.  
 Vede il garzon ch'indomita e feroce 88  
 la bestia a traboccar va per la balza  
 e con la man si sforza e con la voce  
 di placar quel furor; ma più l'incalza,  
 ché rinforza sbuffando il piè veloce,  
 apre le nari e l'irta corda inalza,  
 torce lo sguardo e, con oblique rote,  
 la schiena incurva e la cervice scote.  
 "Dove, dove ten corri? arresta i passi 89  
 toro perverso, inessorabil toro.  
 Non vedi oimé! che tra quest'aspri sassi  
 miseramente e senza colpa io moro?  
 Non far non far, che lacerata io lassi,  
 tra pruni e sterpi, questa chioma d'oro,  
 questa, ch'al mio fedel cotanto piace  
 e so ch'è del suo cor nodo tenace.  
 Io t'adornai le corna e di bei fiori 90  
 le mani a coronarti ebbi sì pronte  
 e tu, nel fior de' giorni miei migliori,  
 precipitar mi vuoi da questo monte.  
 Vedi che son anch'io simile ai tori?  
 come la tua, falcata è la mia fronte;  
 sei pur ministro a coltivar la spica  
 dela dea che di Bacco è tanto amica.  
 Ma se di me, che troppo incauto fui, 91  
 pietà non hai, né curi un nume santo,  
 portami almeno al mio signor, da cui  
 forse avrò dopo morte onor di pianto.  
 Forma umana favella e narra a lui  
 l'empia mia sorte e miserabil tanto  
 e che più duolmi esser da lui diviso  
 che qui restar sì crudelmente ucciso".  
 Questi esprimer piangendo ultimi accenti 92  
 gli udir le ninfe de' vicini colli,  
 le ninfe ch'a me poi meste e dolenti  
 vennerlo a referir con gli occhi molli.

Ma l'orgoglioso bue, che d'ire ardenti  
avea gli spirti infuriati e folli,  
non curando i suoi preghi o le mie doglie,  
trasselo alfine ove lasciò le spoglie.

Scotendo il dorso con terribil crollo, 93  
poscia ch'ebbe un gran salto in aria preso,  
da sé lunge lo spinse, indi lasciollo  
sopra il duro terren battuto e steso,  
onde su le vertigini del collo  
cadendo del bel corpo il grave peso,  
fiaccò la nuca e'n guisa il capo infranse  
che la rigida selce anco ne pianse.

Lasso! con quai querele e quali accuse 94  
io maledissi allor le stelle tutte?

Pensate voi, poiché le luci ei chiuse,  
se rimaser le mie di pianto asciutte.  
Piansi e, d'ambrosia dolcemente infuse  
le fredde membra e di bel sangue brutte,  
così stracciato in braccio io mel'accolsi  
e del suo fato e più del mio mi dolsi.

"Dimmi Pampino mio, deh! dimmi or quale 95  
t'uccise empio e crudel mostro iracondo,  
per dar a Bacco tuo doglia immortale,  
ch'esser solea per te sempre giocondo?  
Se forse ti sbranò crudo cinghiale,  
la ria progenie estirperò dal mondo,  
senza lasciarne pur di tanto stuolo  
ale saette di Diana un solo.

Se tigre accesa d'ira, ebra d'orgoglio, 96  
del'amato mio ben fu l'omicida,  
or or dal carro mio scacciar la voglio,  
come rubella, al suo signore infida.  
Se fier leone mi diè questo cordoglio,  
a quanti in grembo l'Africa n'annida,  
morte darò, né fia pur ch'ai leoni  
dela gran madre Cibele perdoni.

Ma se perfido toro e maledetto 97  
de' tuoi dì non maturi il filo ha mozzo  
e con gloria sen va, come m'han detto,  
del tuo sangue gentil macchiato e sozzo,  
di mostrargli ben tosto io ti prometto  
quanto il mio del suo corno ha miglior cozzo;  
o il mio tirso farà ch'a lasciar abbia  
sopra il tumulo tuo l'ultima rabbia.

Perché non seppi che calcar le spalle 98  
 bramavi pur d'un tauro iniquo e reo?  
 chi destrier generosi e le cavalle  
 dal'armento pisano e dal'eleo  
 e da' presepi antichi e dale stalle  
 t'avrei recati del gran monte ideo;  
 patria del bel fanciul, da Giove accorto  
 sottratto ala cagion che mi t'ha morto.  
 Se stati i miei pensier fosser presaghi 99  
 che per un vano e giovenil piacere  
 erano i tuoi desir cupidi e vaghi  
 d'essercitar cavalli o domar fere,  
 t'avrei dato di Rea sferzar i draghi,  
 t'avrei dato affrenar le mie pantere,  
 fatto dela sua stessa aurea quadriga  
 t'avrebbe Apollo, a mia richiesta, auriga.  
 Ahi! l'orco sordo, ond'altri unqua non riede, 100  
 mai non si placa e suo rigor non frange,  
 né mai rende Pluton le tolte prede  
 per ricco dono di chi prega e piange;  
 che s'accettar volesse aurea mercede,  
 quant'oro accoglie e quante gemme il Gange,  
 quante ricchezze han gl'Indi e gli Eritrei,  
 in cambio del mio Pampino darei.  
 Deh! che'l poter morir caro mi fora 101  
 per unirmi al mio ben nel cieco regno.  
 Ma tu, spietato sol, che chiara ancora  
 porti la luce tua di segno in segno,  
 perché di far col tauro, oimé! dimora  
 negli alberghi del ciel non prendi a sdegno,  
 poich'ha sepolto un tauro empio d'inferno  
 un sì bel sole in occidente eterno?  
 Fuggano i fauni la funesta sponda, 102  
 piangan le ninfe la crudel fortuna,  
 scolorisca ogni fior, secchi ogni fronda,  
 copra l'infausto ciel nebbia importuna,  
 rompa l'urna il Sangario e l'acqua bionda  
 del mio Pattolo omai diventi bruna,  
 abborra Dioneo con le baccanti  
 le liete mense e gli organi sonanti."  
 Così doleami e'l rozzo stuol caprigno 103  
 seguiva, alto ululando, i miei lamenti.  
 Giaceva il busto squallido e sanguigno,  
 ma scintillavan pur gli occhi ridenti.

Ancora il volto amabile e benigno  
rose fresche nutriva e fiamme ardenti,  
né dale labra smorte e scolorite  
eran l'afflitte Grazie ancor partite.

Quand'ecco Atropo grida: "Il sommo Giove  
più non vuol, Bacco, omai che ti quereli. 104

Il fato al pianger tuo con grazie nove  
dal'usato tenor distorna i cieli,  
e'l gran decreto a cancellar si move  
dele Parche implacabili e crudeli  
onde, malgrado dele stelle ree,  
non passerà'l tuo amor l'acque letee.

Vive Pampino vive e benché sembri 105

spento de' suoi begli occhi il lume chiaro,  
vedrai tosto cangiati i vaghi membri  
nel buon licor ch'altrui sarà sì caro.

Ti diè, so che con duol tene rimembri,  
morendo aspra cagion di pianto amaro,  
per dar al mondo tutto, orch'egli è morto,  
cagion poi di letizia e di conforto".

Disse, e miracol novo allor m'apparse, 106  
prese altra forma il giovane infelice.

Il cadavere essangue abbarbicarse  
vidi ratto nel suol con la radice  
e, fatto lungo stipite, consparse  
vari rampolli poi dala cervice.

Le braccia germogliar tralci novelli,  
divenner foglie i panni, uve i capelli.

Serpe la nova pianta e i rami ombrosi 107

piegando intorno l'incurvate cime,  
serbano ancor ritorti e flessuosi  
l'antica effigie dele corna prime.

Mutasi in vino il sangue e sanguinosi  
gli acini sono, onde'l licor s'esprime  
e quella spoglia, ch'insensata e priva  
era intutto di vita, in vite viva.

Tosto ch'io vidi il trasformato busto 108

vestir del vago autunno i verdi onori  
e i tronchi ignudi del vicino arbusto  
dela pompa arricchir de' suoi tesori,  
venni in desio d'assaporar col gusto  
de' bei racemi i generosi umori  
e dal'estinto autor de' miei tormenti  
colsi i maturi grappoli pendenti.



Premuto il dolce frutto infra le mani, 109  
 stille n'uscir melate e rugiadose  
 e scaturir dal gonfio seno i grani  
 acqua odorata e di color di rose.  
 Raccolser meco stupidi i silvani  
 quelle porpore belle e preziose  
 e con le labra e con le man vermiglie  
 del prodigio essaltar le meraviglie.  
 Ed io quando di manna umidi e gravi 110  
 schiacciai col dente i turgidi rubini  
 e vie più dolci li trovai che i favi,  
 di pampini fregiar mi volsi i crini;  
 ed, "o Pampino (dissi) ancor soavi  
 sono i costumi tuoi più che divini;  
 fatto il bel corpo tuo frondoso e verde  
 le sue prime dolcezze ancor non perde.  
 Certo tu vivi e per pietà l'inferno 111  
 rivotò la sentenza aspra e severa,  
 né veder ti lasciò nel basso Averno  
 l'occhio fatal dela crudel Megera.  
 Non diè la terra al suo ornamento eterno  
 tomba commune ala vulgare schiera,  
 ma vergognossi, a cose vili avezza,  
 di nascondere in sen tanta bellezza.  
 Il mio gran padre in arboscel ferace 112  
 cangiato t'ha per onorare il figlio  
 e del volto, che già fu sì vivace,  
 ti lascia ancora il bel color vermiglio  
 e fa che'l succo tuo dolce e mordace  
 tranquilli il petto e rassereni il ciglio  
 e sgombri dal pensier le nebbie oscure  
 dele noiose ed importune cure.  
 O delizia del mondo e de' mortali, 113  
 o del nettar celeste esempio in terra,  
 spiritosa bevanda, oblio de' mali  
 e pace de' dolor ch'altrui fan guerra,  
 quai fur mai forze o quai virtuti eguali  
 all'invitto valor che'n te si serra?  
 Ogni altro frutto omai per te s'aborra,  
 né teco in pregio altr'arbore concorra.  
 Qual più famosa pianta in selva alberga 114  
 convien che ceda al tuo ben nato stelo  
 e che, qual serva tua, curvi le terga  
 sotto quel peso ch'è sì caro al cielo.

Non fia giamai ch'a tanta gloria s'erga  
il fico, il pruno, il melagrano, il melo;  
la palma istessa ancor, che qual reina  
sovra l'altre trionfa, a te s'inchina.

Ed a ragion la prima laude avrai 115  
da fauni, da pastori e da bifolci,  
perché l'altre non dan, come tu dai,  
diletti al senso sì soavi e dolci.

Tu più d'ogni altra agli egri spirti assai  
porgi ristoro e'l cor rallegrì e molci;  
languiscon di te privi e balli e canti,  
né son mai senza te mense festanti.

Or non cur'io, purché tu meco viva, 116  
che sacra a Giove sia la quercia antica;  
il ricco pioppo ad Ercole s'ascriva,  
di Febo il dotto lauro esser si dica;  
abbia Minerva pur la verde oliva,  
abbia Cerere pur la bionda spica,  
la bella rosa a Citerea si dia,  
sola di Bacco tuo la vite sia".

Tacqui ciò detto e ben capace fossa 117  
cavar feci nel sasso e ben agiata  
e'l fresco fior dela vendemmia rossa  
riporvi dala rustica brigata,  
onde da sé, non pesta e non percossa,  
uscì la prima lagrima rosata.

Poi cominciai nell'apprestato bagno  
col torchio a premer l'uve e col calcagno.

Ferve già l'opra e già viene a carpirsi 118  
il nuovo parto de' viticci opachi.

I coribanti insani e gli agatirsi  
van quinci e quindi e i satiri imbriachi.  
Chi sfronda i rami per ghirlande ordirsi,  
chi svelle i raspi e chi ne spicca i vachi,  
chi n'empie il grembo da quel lato e questo,  
chi n'attende a colmar fescina o cesto.

Altri, come talor nell'aia stanno 119  
dele biade sgusciate i monti integri,  
nel cavo vaso raccogliendo vanno  
i grani in mucchi e scelgiono i più negri.

Altri, portando i palmiti che fanno  
oltremodo brillar gli spirti allegri,  
vien la gravida già madre del vino  
con risi e canti a scaricar nel tino.

Parte poiché fornito ha di comporre 120  
 il cumul tutto, onde la cava è piena,  
 l'uva che, già calcata, in rivi scorre  
 a vicenda co' piè sviscera e svena.  
 Già spiccia il vino e già comincia a sciorre  
 i suoi vivi torrenti in larga vena  
 e fa bollir la violata spuma,  
 da cui grato vapore essala e fuma.  
 Muggia la turba intorno ale bell'onde 121  
 che'l purpureo ruscel pertutto versa;  
 nel canal che ne piove e si diffonde  
 quei tien la man, questi la bocca immersa;  
 quei dele dolci stille e rubiconde  
 tutta ha dentro e di fuor la gola aspersa;  
 questi dappoi che'l ciottolo n'ha pieno,  
 v'attuffa il volto e sen'innaffia il seno.  
 Chi stringe con le dita entro la tazza, 122  
 di lieti fiori incoronata, il grappo;  
 chi di libarlo apena si sollazza  
 col sommo labro e chi tracanna il nappo.  
 Quel furor dolce e quella gioia pazza  
 fa che non curi alcun lino né drappo,  
 onde fan rosseggiar l'uve bevute  
 l'ispide barbe e le mascelle irsute.  
 Alcu ven'ha che la vital rugiada 123  
 con un corno di bue per bere attigne  
 e, gustata che l'ha, tanto gli aggrada  
 la sostanza del ciel data ale vigne,  
 che forza è poi che titubando cada  
 con luci enfiate e torbide e sanguigne  
 e, vinto da colui che mutò forma,  
 ebro vaneggi o tramortito dorma. -  
 Non ebbe forza l'inventor del mosto 124  
 di più dir altro ai circostanti numi,  
 che l'amara memoria inondar tosto  
 gli fè le guance di duo caldi fiumi,  
 onde il semblante in grave atto composto,  
 tacendo s'asciugò gli umidi lumi;  
 e poich'egli del tutto ebbe taciuto,  
 così parlò la socera di Pluto:  
 - Ne' vostri casi, o Dei, non vi consolo, 125  
 che di pianto son degni e di cordoglio;  
 ma chi langue d'amor non è mai solo:  
 anch'io d'Iasio rammentar mi soglio;

taccio quanto sofferesi affanno e duolo,  
ché l'antiche follie narrar non voglio;  
narrerò d'un garzon tragedia tale  
ch'io piansi più l'altrui che'l proprio male.

Né trovar si poria chi farne fede 126

meglio di me, che'l vidi, unqua potesse,  
perch'ove bagna ala mia reggia il piede  
l'onda di Scilla, il caso empio successe.

Videlo ancor costei che tra noi siede  
e'l vider seco le sue ninfe istesse  
e v'accorse pietosa e sene dolse  
e tra le braccia il misero raccolse.

Aci il gentile, un pastorel sicano, 127

fu già di Galatea l'unico foco,  
Galatea bella che seguita invano  
era da Polifemo in ciascun loco.

Appo lui, quasi stilla al'oceano  
era ogni altra bellezza o nulla o poco.  
Onde ciascuna ninfa empiea d'amore  
e ciascun uom d'invidia e di stupore.

Cedano i duo che qui lodato han tanto 128

di Semele il figliuolo e di Latona  
o qual maggior beltà celebra il canto  
dele dotte sorelle in Elicona.

Il suo puro candor toglieva il vanto  
ale bianche colombe di Dodona;  
il suo dolce rossor faceva oltraggio  
ai color del'aurora, ai fior di maggio.

Una collina che risponde al mare 129

Vertunno con Nettuno accoppia e mesce.  
Per entro l'onde sue tranquille e chiare,  
publico albergo al mal difeso pesce,  
un pavimento lucido traspare,  
loqual vaghezza al vago sito accresce,  
di nicchi fini e di lapilli tersi,  
tutti smaltati di color diversi.

Là've dal'erba tremula indistinto 130

agitato dal flutto il giunco pende,  
di vario musco il margine dipinto  
molle di fresca arena un letto stende,  
sì d'alti sassi incoronato e cinto  
che soffio d'aquilon mai non l'offende.  
Sol placid'aura intorno al curvo grembo  
gl'increspa l'orlo e gl'innargenta il lembo.

Tinta d'azzurro nele ripe estreme 131  
 par la verdura e l'acqua è verdeggiante.  
 Ragionar ponno e salutarsi insieme  
 il cultor quinci e quindi e'l navigante.  
 Mentre l'un rade il lido e l'altro il preme  
 han communi tra lor l'alghe e le piante.  
 L'un può col remo cor l'uve dal tralce,  
 l'altro i coralli mieter con la falce.  
 Qui solea Galatea, lasciando il ballo 132  
 del'altre ninfe e dele dee marine,  
 dal tergo d'un leggiar pescecavallo  
 su l'asciutto smontar del bel confine.  
 Ed Aci dele membra di cristallo,  
 molli di perle ed umide di brine,  
 con mille caldi sospiretti e mille  
 gli rasciugava le cadenti stille.  
 Un giorno uscita pur, come solia, 133  
 a scherzar per le liquide campagne,  
 venne il suo amor per la cerulea via  
 separata a trovar dale compagne  
 e, discesa ove fa l'isola mia  
 un promontorio sol di tre montagne,  
 senza sospetto alcun d'insidia altrui  
 stavasi sola a trattener con lui.  
 Di duo pendenti d'indici zaffiri 134  
 gli avea guernito il destro orecchio e'l manco  
 e circondato con minuti giri  
 di tre linee di perle il collo bianco.  
 Teneagli con sorrisi e con sospiri  
 l'una mano ala guancia e l'altra al fianco  
 e, dolce a sé stringendolo, nutriva  
 dentro il gelido sen la fiamma viva.  
 E, baciandol, dicea: "Chi fia che sciolga 135  
 giamai questo, o mio ben, caro legame?  
 Pria che si rompa o ch'altri a me ti tolga,  
 vo' che si rompa il mio perpetuo stame;  
 frema, scoppi, se sa, s'adiri e dolga  
 il terror di Sicilia, il mostro infame,  
 di cui più fiera e spaventosa belva  
 non vive in tana e non alberga in selva".  
 Fatto qui pausa ai vezzi e, senon tronche, 136  
 lentate le dolcissime catene,  
 segnavan con le pietre e con le conche  
 dele gioie la somma e dele pene.

Su lo scoglio scolpian per le spelonche,  
per la riva scrivean sovra al'arene,  
suggellando i caratteri co' baci,  
Aci di Galatea, Galatea d'Aci.

Or, mentre incauti e senza alcun pensiero,  
stanno in tal guisa a trastullarsi i due,  
ecco viene il ciclopo orrido e fiero  
a pascolar le pecorelle sue.

137

Sotto la manca ascella un cuoio intero  
per zanio tien di ricucito bue.  
Ben si scorge il crudel, quand'egli giunge,  
isoleggiar su l'isola da lunge.

Non di lieve siringa o di sambuca,  
ma di massicci abeti ha cento canne,  
cento buche ogni canna ed ogni buca,  
misurato il suo giro, è cento spanne.  
Questa suol, quand'avien ch'ei riconduca  
la greggia al'erba fuor, porsi ale zanne  
ed accordar con cento fiati e cento  
de' diseguali calami il contento.

138

"Ti reco, o Galatea, da quelle rupi  
due pargolette e leggiadrette damme,  
purché gli ardor ti piaccia interni e cupi  
alquanto mitigar dele mie fiamme.

139

A te le dono e le sottrassi ai lupi  
che le toglieano ale materne mamme;  
ma te, lupa crudel, non fia ch'io scolpi,  
ch'assai peggio il mio cor divori e spolpi.

Non mi sprezzar, perch'io di questa roccia  
abiti l'aspra e ruvida latebra,  
né perché'l lume mio, ch'a goccia a goccia  
per te si stilla, appanni una palpebra.

140

Non mi schernir, né far che sî mi nocchia  
l'orgoglio onde ten vai tumida ed ebra.  
S'io sempre a tuoi m'inchino e m'inginocchio  
aborrir tu non devi il mio grand'occhio.

Bench'abbia un occhio solo, io non son orbo,  
il mio sguardo e di lince e non di talpe;  
ben ti scoprî l'altr'ier presso quel sorbo  
il busto mio, ch'avanza Olimpo e Calpe,  
col fanciul ch'io farò pasto del corbo,  
ad onta mia scherzar sotto quest'alpe.

141

Ma s'altra volta il colgo, il mal fia doppio:  
io ten farò sentir tosto lo scoppio".

Così cantava e volea più dir forse 142  
 col guardo sempre intento ala marina,  
 quand'egli a caso inver la falda il torse  
 che terminava la gran balza alpina  
 e dela coppia misera s'accorse,  
 laqual non prevedea tanta ruina  
 e, d'amor tutta cieca e tutta ardente,  
 al periglio vicin non ponea mente.  
 "Ah! che ben ti vegg'io (colmo d'orgoglio) 143  
 non fuggir Galatea (disse il gigante);  
 ti veggio e la vendetta omai non voglio  
 più differir di tante ingiurie e tante;  
 e vendicarmi vo' con questo scoglio  
 ch'è del tuo duro cor vero semblante  
 e la luce per te non troppo allegra  
 segnar di questo dì con pietra negra".  
 Detto e fatto, in un punto ecco un fracasso, 144  
 ond'intorno il ciel freme e'l mar rimbomba  
 e d'alto inun precipitato a basso  
 mezzo il gran monte impetuoso piomba.  
 Sovra il miser garzon ruina il sasso  
 e gli porta in un punto e morte e tomba;  
 sotto la rupe che'l percote e pesta,  
 fulminato e sepolto insieme resta.  
 Io non so qual affetto al'improvviso 145  
 più nel cor dela ninfa allor s'avanzi;  
 l'ira contro il fellon, ch'abbia reciso  
 il bel nodo ch'Amor strinse pur dianzi,  
 o la pietà del giovinetto ucciso  
 loqual sì bello ancor le giace innanzi,  
 che non con altri forse atti e pallori,  
 se potesser morir, morrian gli Amori.  
 "Dunque per te (prorompe alfin gridando) 146  
 il fior d'ogni mio ben langue distrutto,  
 perfido lestrigon, mostro essecrando,  
 portento di natura immondo e brutto?  
 Così grazia e mercé s'impetra amando?  
 così s'ottien dele fatiche il frutto?  
 Non credo no, né fia mai ver, ch'un core  
 rozzo e villano ingentilisca amore.  
 Ma che? Ben pagherai d'un tanto torto 147  
 la pena in breve, di quel lume privo,  
 che quel terreno sol, ch'oggi m'hai morto  
 indegno fu di rimirar già vivo.

Benché'l tuo sdegno insano e poco accorto  
util gli fu per essergli nocivo.

D'uccider ti credesti Acide mio  
e t'avedrai che d'uom l'hai fatto dio".

Sì dice, indi quel corpo amato e bello  
ch'incapace è di vita e di salute,  
trasforma in chiaro e limpido ruscello  
con la divina sua fatal virtute;  
e poich'ha del gentil fiume novello  
con le lagrime sue l'acque accresciute,  
il salso inun col dolce umor confonde  
e rimescola insieme onde con onde.

148

Udiste, o dei, del fiero il crudo sdegno,  
non già quanto a seguir n'ebbe dapoi.

149

Io'l so, che'l vidi, e parmi ancor ben degno  
da ricordarsi e raccontarsi a voi.

Io'l vidi e'l so, però che'l vago ingegno,  
intento ad osservar negli atti suoi  
ciò che disse e che fè, ciò che gli avvenne,  
più salda impression mai non ritenne.

Così vedrete alfin che pur il colse  
la bestemmia fatal di Galatea,  
onde quant'egli errò, tanto si dolse  
perdendo il sol, la forma e la sua dea.

150

La giusta legge del destin non volse  
ch'impunita n'andasse opra sì rea.  
Sovente vendicar le cose belle,  
come simili a lor, soglion le stelle.

Quando del colpo iniquo ed inumano  
gonfiando, insuperbito, i suoi furori,  
d'aver morto il rival di propria mano  
vantava seco i trionfali onori  
e credea follemente, il mostro insano,  
dela ninfa gentil goder gli amori,  
permise il ciel che di lontan venisse  
ad ingannarlo, ad acciecarlo Ulisse.

151

Giacea, sicome sempre avea per uso  
in fondo al'antro suo scabroso e vecchio.

152

Aveagli il vel dela gran luce chiuso  
un grave oblio dal'un al'altro orecchio,  
quando tra'l vino e'l sonno ebro e confuso,  
il terso dela fronte unico specchio  
con doglia incomparabile repente  
fuor del concavo suo sveller si sente.



Non farian tal romor l'eterne rote 153  
 se cadesse del ciel l'immensa mole  
 o fusse pur, sicome esser non pote,  
 dal'epiciclo suo schiantato il sole,  
 con quale strido e strepito si scote,  
 con qual furia il crudel s'arrabbia e dole,  
 mentr'il guerrier nel ciglio il pal gli ficca  
 e'nsu'l bel del dormir l'occhio ne spicca.  
 Quasi fin nel cervel la rigid'asta 154  
 del'acuto tizzon dentro gli caccia  
 e dela gemma sua vivace e vasta  
 impoverisce la terribil faccia.  
 Quei con la fronte sanguinosa e guasta  
 pasimando distende ambe le braccia,  
 poi si leva e tenton va con la mano,  
 ma l'aria stringe e lui ricerca invano.  
 Ricerca il feritor, né sa, né vede 155  
 dove né come al suo furor si fura.  
 Al'avanzo de' miseri ne chiede  
 che tien sepolti entro la grotta oscura,  
 ma la voce tremante indietro riede  
 ed è tolta a ciascun dala paura;  
 il tuon del grido, il picchio dela clava,  
 tutta fa risentir l'ombrosa cava.  
 Aprendo l'uscio alfin del cavo speco, 156  
 si terge il sangue onde la fronte è sozza  
 e, quando al chiaro sol si trova cieco,  
 molti di quella turba uccide e strozza.  
 Smembra i compagni del facondo greco,  
 come leon faria lepre o camozza.  
 Parte al sasso n'aventa e non indugia  
 ch'un ne sbrana, un ne scanna, un ne trangugia.  
 Perduto il dì, ch'a lui per sempre annotta, 157  
 battesi ad ambe man l'estinto lume,  
 e dala piaga dela fronte rotta  
 fa di sangue sgorgar torbido fiume;  
 fuor dele labra, per l'opaca grotta,  
 stilla bave sanguigne e nere schiume  
 e nel fango del suolo e nela polve  
 sestesso immerge e bruttamente involve.  
 Del crin che, rabbuffato e non tonduto, 158  
 con lunghe ciocche insu le spalle pende,  
 del mento inculto, squallido e barbuto  
 da cui ben folto il pelo al petto scende,

del petto istesso, il cui pelame irsuto  
rigido tutto e setoloso il rende,  
gli aghi pungenti e l'irte lane e grosse  
per ira e per dolor si straccia a scosse.  
Vuol pur trovar, per vendicar l'offesa,  
chi gli serrò la lucida finestra.

159

Su l'entrata s'asside aspra e scoscesa  
che fa spiraglio ala spelonca alpestra.  
Sotto la mazza attraversata e stesa  
uscir fa la sua greggia e con la destra,  
mentre la chiusa sbarra inalza ed apre,  
di corno in corno annovera le capre.

160

Ma come saprà mai dove si celi  
uom sì cauto, sì scaltro e sì sagace?  
chi può pensar ch'un vello asconda e veli  
l'insidioso ingannator fugace?  
Monton s'infinge e mente i cozzi e i beli,  
gli palpa il tergo e quei camina e tace.

Così covertò di lanosa pelle  
gli si sottragge e passa infra l'agnelle.  
Or poscia che non sol l'occhio gli ha tolto  
col tronco arsiccio il peregrino argivo,  
ma dal'infame arena il legno sciolto  
già dala cruda man campato è vivo,  
furia, ondeggia, vaneggia e, come stolto  
non men di senno che di luce privo,  
languendo a un punto e minacciando insieme,  
più del mar che'l produsse, orribil freme.

161

Uscito indi del'antro, arbori intere  
fiaccò con l'urto e con la man divelse,  
né, tra quell'ire sue superbe e fiere,  
questo tronco da quel distinse o scelse.  
Sbarbò frassini antichi ed elci altere,  
spezzò cerri robusti e querce eccelse  
e furibondo errò pertutto e forse  
cento volte, quel dì, l'isola corse.

162

Cerca e ricerca ove Nessun s'appiatta  
ed alza il grido spaventoso e grande.  
Ma quel Nessun, che la bell'opra ha fatta,  
già per l'acque lontan la vela spande.  
Nessun per ogni tana ed ogni fratta  
chiama e nessun risponde ale dimande,  
fuorché dal cupo sasso i tre fratelli  
che batton su l'ancudine i martelli.

163

Vola la nave e, quasi augel del'onde, 164  
 batte de' remi le spedite penne  
 e ne' sali spumanti il rostro asconde  
 sospinta in alto dal'alate antenne.  
 Su le deserte e solitarie sponde  
 intanto ei con grand'impeto ne venne,  
 dove si fu pur finalmente accorto  
 che partito il navilio era dal porto.

Allor sì grossa rupe e sì pesante 165  
 spiccò dal fianco al gran monte vicino  
 e, con braccio feroce e fulminante,  
 lanciolla dietro al fuggitivo pino,  
 che, pien di fere e carico di piante  
 un bosco sostenea su'l tergo alpino,  
 e seco per lo ciel trattando il vento  
 trasse col suo pastor tutto un armento.

Quasi animato monte imposto a monte, 166  
 in cima al'alto ed elevato colle  
 piantato il crudo in piè, l'orribil fronte  
 presso le nubi alteramente estolle,  
 or minacciando al cielo oltraggi ed onte,  
 or fortuna appellando iniqua e folle,  
 or bestemmiano in atti orrendi e schifi  
 il vento, il mar, la vela, il remo e Tifi.

Quivi in sì fiere e sì crucciose voci 167  
 sue querele spiegò languide e meste  
 e d'urli sì terribili e feroci  
 l'aure intronò, le piagge e le foreste,  
 che seben de' duo mostri infra le foci  
 fremea pien di procelle e di tempeste,  
 giacer parve senz'onda il mar immoto  
 e tacer euro ed aquilone e noto.

Fer tenore e risposta a' suoi lamenti 168  
 le spelonche vicine e'l mar istesso.  
 Gemer gufi s'udir, fischiar serpenti,  
 lupi ulular per que' vallon dapresso.  
 Corser le ninfe a que' dogliosi accenti,  
 Nettuno, il genitor, vi corse anch'esso  
 e ne piansero in suon flebile e rauco  
 Tritone e Proteo e Melicerta e Glauco.

"Va pur (dicea) va dormi, occhio dolente, 169  
 tu, cui tanto è il dormir caro e soave  
 e fra straniera e traditrice gente  
 fa pur il sonno tuo profondo e grave.

Va dormi va, ma intanto ampio torrente  
d'infruttuose lagrime ti lave.

Occhio sciocco, occhio pigro, occhio gravoso,  
come t'ha concio il tuo mortal riposo.

Quando più nell'inganno e nel periglio 170  
sguardo devevi aver d'aquila e d'Argo,  
allor men cauto il sonnacchioso ciglio  
sparger ti piacque d'inferral letargo.

Va dormi va, ma intanto egro e vermiglio  
versa di sangue un rio tepido e largo  
e questa fosca tua vota caverna  
chiudi in sonno perpetuo, in notte eterna.

Lasso, più non sperar gli alti splendori 171  
riveder mai dela tua fiamma antica,  
né piante verdeggiar, né rider fiori  
in valle ombrosa o in collinetta aprica.

Fatta, tua colpa, de' suoi chiari onori  
vedova questa fronte oggi e mendica,  
spento del volto mio l'unico raggio,  
come farò, se luce altra non aggio?

Indarno indarno, o sol, per me rinasci, 172  
poiché m'ingombra sempiterna sera.

Trionfa pur, che negra benda or fasci  
del lume mio l'inecclissata sfera,  
lieto omai Giove ogni sospetto lasci,  
che più non osa il cor, la man non spera,  
non spera più con immortal trofeo  
l'opra fornir che'ncominciò Tifeo.

Alcun più qui dele conteste travi 173  
da lunge il corso o de' nocchier non spia.

Corran secure pur, corran le navi  
per la piana del mar liquida via.  
Vengan di merci preziose gravi,  
radano a lor piacer la riva mia  
e, spiegato per l'onde il volo audace,  
senza spavento alcun, passino in pace.

Or per trastullo lor, sì com'io fossi 174  
fera che giace incatenata e dorme,  
dele grand'unghie mie, de'miei grand'ossi,  
del'ampio ciglio e dela bocca informe,  
de' membri tutti smisurati e grossi,  
de' satiri e pastor seguendo l'orme,  
verran le ninfe intrepide e secure  
a tor con lunghe canne alte misure.

Ed io, che già sì grande e sì robusto 175  
 non ebbi eguale in paragon di forza,  
 orché del mio negletto inutil busto  
 caligine mortal la face ammorza,  
 mercé di chi v'affisse il remo adusto  
 e poi fuggì sotto mentita scorza,  
 mi rimarrò per mio maggior tormento  
 fischio ala plebe ed agli augei spavento.  
 Deh! quanto fu per me misera l'ora 176  
 quando il malnato passeggero infido  
 girò la stanca e combattuta prora  
 a questo mio già dolce antico nido.  
 Troppo felice lo mio stato fora,  
 se d'Etna il monte e di Trinacria il lido,  
 se queste rive un tempo amene e liete  
 viste mai non avesse il greco abete.  
 È ver che quando il traditor m'assalse 177  
 per lasciarmi del'occhio orbato e scemo,  
 vil omicciuol non osò già, né valse  
 mover publico assalto a Polifemo;  
 ma con lusinghe allettatrici e false  
 tese l'insidia del mio danno estremo  
 e seppe i suoi pensier perversi e rei  
 sì ben dissimular, ch'io gli credei.  
 Quanto vaglia il mio braccio e quanto possa 178  
 faranne quest'arena eterna fede,  
 laqual di sangue per gran tratto e d'ossa  
 rosseggiar tutta e biancheggiar si vede.  
 Sallo del'antro mio la cupa fossa,  
 che pien d'umane e di ferine prede,  
 ha di teschi e di pelli intorno intorno  
 il negro muro orribilmente adorno.  
 Onde s'allora un picciol cenno, un atto 179  
 scorto avess'io del suo villan talento,  
 pensar si può se strazio egual mai fatto  
 fu da lupo affamato infra l'armento;  
 o che questo baston sparse in un tratto  
 l'ossa n'avrebbe e le minugia al vento,  
 o ch'avrei forse al'uom malvagio e rio  
 fatto vivo sepolcro il ventre mio.  
 Nulla curo però quanti soffrire 180  
 possa per tal cagione oltraggi e torti,  
 nulla fra dolorose ombre languire  
 in un stato peggior di mille morti.

Quelch'ogni pena eccede, ogni martire,  
 dove speme non è, che mi conforti,  
 egli è solo il pensar che mi sia tolta  
 la bella che dal mar forse m'ascolta.  
 M'ascolta forse, e più che mai mi sprezza, 181  
 e già vederla ador ador m'aviso,  
 ch'addita con insolita allegrezza  
 ale compagne il mio squarciato viso.  
 Strana miseria mia, dala bellezza,  
 per cui piango e languisco, esser deriso.  
 Bellezza, oimé! ch'a desperar m'induce  
 e priva è di pietà, com'io di luce.  
 Or goda e rida pur, ch'a me s'asconda 182  
 per l'altrui fraude eternamente il giorno  
 e che del lido favola e del'onda  
 fatto io mi sia per queste spiagge intorno.  
 Del'una e l'altra mia piaga profonda  
 poco il danno cur'io, poco lo scorno,  
 pur che'n riso sel prenda e n'abbia gioco  
 la soave cagion del mio bel foco".  
 Detto questo, il feroce, inver la costa 183  
 dela montagna ripida e sublime  
 ch'al figlio di Titan già sovrapposta  
 del rubello del ciel le terga opprime,  
 il passo move e tacito s'accosta  
 ale più rotte e dirupate cime.  
 Quivi sovra un scheggion dela pendice  
 stanco s'asside e, tra sé, pensa e dice:  
 "Villano cavalier che con mentita 184  
 spoglia molto conforme al tuo timore  
 la fronte mia con la crudel ferita  
 senza luce lasciasti e senza onore,  
 deh! perché con la vista ancor la vita  
 non mi togliesti e, inun con l'occhio, il core,  
 se con gli occhi del cor, di vista privo,  
 veggio i miei danni e non ho vita e vivo?  
 Io vivo, io veggio e del mio strazio crudo 185  
 l'aspra cagion m'è più che mai presente  
 e mentre un occhio solo in fronte io chiudo,  
 mille un cauto pensier men'apre in mente,  
 ch'altro di Galatea novello drudo  
 seco veder mi fa visibilmente;  
 il vegg'io ben, seben nottula, e peggio  
 fuorché'l vedermi cieco altro non veggio.

Amor nume possente, amor tiranno 186  
 per aggravar de' miei martir la salma,  
 quando di me con arte e con inganno  
 l'assassin scelerato ebbe la palma  
 pur come ristorar volesse il danno  
 del'accecato corpo al'afflitt'alma,  
 per duol maggior, non per pietà che n'ebbe,  
 la vista raddoppiò, la luce accrebbe.  
 Ninfa, orch'a me non più visibil sei, 187  
 raddoppiar m'udirai l'alto lamento,  
 che la cagion s'accresce ai pianti miei  
 e dela gelosia cresce il tormento;  
 e son nonché de' salsi umidi dei,  
 nonché d'ogni augelletto e d'ogni vento,  
 nonché d'ogni animal del regno ondoso,  
 degli scogli e del mar fatto geloso.  
 Pesce felice e te vie più felice 188  
 pesce ch'hai cento braccia e cento branche,  
 cui sovente non pur dappresso lice  
 mirar le membra cristalline e bianche,  
 ma toccarle talor non si disdice  
 dal lungo nuoto affaticate e stanche;  
 le stringi in cento guise, in cento nodi,  
 e di tal gloria insuperbisci e godi;  
 felice e te, che ripiegata in arco 189  
 la coda incurvi e'l tergo ispido e nero  
 e di ragion talvolta e d'amor carco  
 fai di testesso a lei nave e destriero.  
 Poco ad Atlante il suo stellato incarco  
 invidi tu, di più bel peso altero,  
 qualor portando i vaghi membri a galla  
 mordi il suo freno e la sostieni in spalla.  
 Cieco dunque io non son, benché si veggia 190  
 l'orbe di questo ciglio orbo rimasto,  
 che'l chiaro sol che nel mio cor lampeggia,  
 non tramontò nel miserabil caso  
 e l'alma innamorata ancor vagheggia  
 il suo oriente in quest'oscuro occaso  
 e la beltà, che più di fuor non vede,  
 a riveder nela memoria riede.  
 Non è questo non è, ch'arde e sfavilla 191  
 le celesti varcando oblique vie,  
 il sol che le folt'ombre apre e tranquilla  
 dela mia mente e può recarmi il die.

Tu di quest'occhio sol sei la pupilla,  
 tu sola il sol del'atre notti mie.  
 S'a me volgi sereno un solo sguardo,  
 basta ad illuminarmi il foco ond'ardo.  
 Perché più contro il reo la lingua sciolgo, 192  
 pur troppo, ah! lasso! in sua ragione accorto?  
 e qual pro se sdegnoso al ciel mi volgo,  
 sicom'ei fabro sia del mal ch'io porto?  
 Contro le stelle invan m'adiro e dolgo  
 e d'altrui che di me mi lagno a torto,  
 se di sì fiero caso e sì sinistro  
 io fui solo l'autor, solo il ministro.  
 Non fu, non fu Nessun che mi costrinse 193  
 a gir cieco e tapin, non so se'l sai.  
 Perfida, qualche la mia luce estinse,  
 fu lo splendor de' tuoi lucenti rai.  
 Né meraviglia fia, se m'arse e vinse,  
 io meco ben mi meraviglio assai,  
 come quando talor mirar ti vuole  
 o non s'acciechi o non s'abbagli il sole.  
 Io, se mi desse il ciel, che'l mio perduto 194  
 lume per sorte riacquistar potessi,  
 né sol qualche mi tolse il greco astuto,  
 ma come un sol n'avea, mille n'avessi,  
 e quanti di Giunon l'augello occhiuto  
 girar ne suol nel'ampia rota impressi,  
 quanti la Fama e quanti il ciel n'ha seco,  
 mirando gli occhi tuoi, tornerei cieco.  
 Miser, dunque a ragion m'offusco e caggio 195  
 e così va chi sovra sé presume.  
 Cadde, com'odo, il giovane malsaggio  
 che troppo alzò le temerarie piume;  
 cadde chi per lo torto alto viaggio  
 vols'esser duce del paterno lume;  
 e quest'altier, ch'al gran motor fè guerra,  
 qui fulminato ancor giace sotterra.  
 Anco il teban, ch'ambì d'esser eletto 196  
 giudice degli Dei, cieco divenne  
 ed io ch'a più bel sol con stolto affetto  
 del'audace pensier spiegai le penne,  
 non mi dorrò, se sì sfrenato oggetto  
 la mia debile vista non sostenne.  
 Confesso dele tenebre il martire  
 esser picciola pena a tanto ardire.



S'aggiunse ancora a questo lampo ardente 197  
 dura cagion ch'abbacinai la vista:  
 de' larghi pianti miei l'onda corrente  
 che versa tuttavia l'anima trista.  
 E qual potenza mai fia sì possente,  
 qual cerviera virtù fia che resista,  
 quando insieme accoppiandosi in eccesso  
 han gli ardori e gli umori un varco istesso?  
 A questa grave e memorabil piaga 198  
 medicina non val, cura non giova,  
 né d'erba per guarirla o d'arte maga  
 virtù, ch'io creda, in terra oggi si trova.  
 Tu, che m'apristi il cor, ninfa mia vaga,  
 tu che ferisci e che risani a prova,  
 render al'occhio mio la luce puoi  
 con una sola lagrima de' tuoi.  
 Folle, come vaneggio! ancor l'insana 199  
 voglia a novi ardimenti ergo e sospingo?  
 ancor, con speme temeraria e vana,  
 adulando a mestesso il cor lusingo?  
 E la tigre del mar dolce ed umana  
 fatta al mio pianto, al mio pregar m'infingo?  
 chi m'aborrì, mentr'ebbi il lume meco,  
 oso sperar che m'ami orch'io son cieco?".  
 Qui tacendo sospira, indi dal loco 200  
 dove mesto sedea, lento risorge  
 e'l piè come può meglio, a poco a poco  
 trae verso il sasso che'nsu'l mar si sporge;  
 e poiché giunto là, dove il suo foco  
 arder solea fra l'acque, esser s'accorge,  
 con più placido volto e più sereno  
 così rallenta ale parole il freno:  
 "Ma che cieco io mi sia perché sia priva 201  
 la fronte mia dell'ornamento usato,  
 non è però che'n me non splenda e viva  
 la face ardente del fanciullo alato,  
 né tu di me devresti esser sì schiva,  
 né tanto aver il cor crudo e spietato,  
 anzi mentre mi doglio in tua presenza,  
 se m'odiasti con l'occhio, amarmi senza.  
 Cieco è l'Erebo ancor, da cui ciascuna 202  
 trasse il principio suo creata cosa,  
 cieca la Morte, cieca è la Fortuna,  
 possenti dee, cieca la Notte ombrosa.

È cieco il Sonno e, quando il ciel s'imbruna,  
pur lieto in grembo a Pasitea riposa;  
e pur dele sue fiamme accese il core  
ala sua Psiche, ancorché cieco, Amore.

Chi sa se'l re del'amoroso regno, 203  
del cui foco il mio cor sì forte avampa,  
spingendo di sua man l'acceso legno,  
smorzò del'occhio mio la chiara lampa?  
Forse ch'a me, com'a fedel più degno,  
volse il viso onorar dela sua stampa?  
giusta legge stimò forse il protervo  
che, s'è cieco il signor, sia cieco il servo?

Ma d'altra parte a chi da tante oppresso 204  
gravi cure d'amor si strugge e sface,  
che perduto ha col core anco sestesso,  
perduto ogni suo bene, ogni sua pace,  
poca perdita fia perdere appresso  
del sol la luce; e cieco esser mi piace  
se quanto al'altrui vista è di diletto,  
fora infausto ala mia doglioso oggetto.

Non ha per queste rive o tronco o foglia, 205  
non poggio adorno di fioretti e d'erbe  
che visibil'immagine di doglia  
in sé stampata per mio mal non serbe  
e ch'a quest'occhio la cagion non soglia  
rappresentar dele mie pene acerbe,  
a quest'occhio meschin ch'or chiuso e spento  
più non fia spettator del mio tormento.

O ch'a quest'aspra rupe io lo girassi 206  
o ch'a questo scosceso arido scoglio,  
veder pareami negli alpestri sassi  
la durezza del cor per cui mi doglio.  
Vedea nel mar, qualor più irato fassi,  
il tuo superbo e minaccioso orgoglio  
e nel'onde, nel'alghe e nel'arene  
il numero vedea dele mie pene.

Se d'Alfeo, se d'Oreto o se d'Imera 207  
l'acque per risguardar volgea la fronte,  
tosto presente il simulacro m'era  
di quelch'io verso inessiccabil fonte;  
se la fiamma scorgea torbida e nera,  
ch'erutta la voragine del monte,  
i miei sospiri fervidi e fumanti  
e gli incendi del cor m'erano avanti.

Misero, e quante volte i tronchi vidi 208  
stringer le viti e l'edere seguaci?  
e le conche tra lor per questi lidi  
i nodi raddoppiar saldi e tenaci?  
e i solitari mergi entro i lor nidi  
darsi e i colombi affettuosi baci?  
ed invido fra me dissi sovente:  
deh! perché voi felici ed io dolente?  
Ma che membrar d'altrui, quasi molesta, 209  
ogni gioia amorosa, ogni atto estrano?  
Quante volte vid'io testessa in festa  
scherzar col vago ed io mi dolsi invano?  
sasselò il giusto sasso e sassel questa  
del torto mio vendicatrice mano  
che, rotto il dolce nodo e sciolto il laccio,  
si tel'uccise, e ne piangesti, in braccio.  
Oltre di ciò non poco io mi consolo 210  
che la mia luce in tenebre si cange,  
però, ch'avezzo al pianto e nato al duolo,  
altro non so che trar del'occhio un Gange.  
Or l'occhio inteso ad un ufficio solo  
più non s'occupa in risguardar, ma piange,  
e piangerà finché col pianto unita  
stillandosi per l'occhio esca la vita.  
Tempo fu già che l'occhio ebro si volse 211  
ai chiari raggi del suo vivo sole.  
Per l'occhio entrò la fiamma, il cor l'accolse  
e n'arde ancor, sich'esca altra non vole.  
Allor l'occhio fu lieto, il cor si dolse:  
ora gioisce il cor, l'occhio si dole.  
Dolgasi pur, ragion ben fia, che quanto  
v'entrò foco ed ardor, n'esca acqua e pianto.  
Porgemi ancor la cecità speranza 212  
che forse fuor de' soliti confini  
con minor tema e con maggior baldanza  
da oggi avante a me tu t'avvicini  
e con Dori e Leucotoe in lieta danza  
t'udirò talor cantar sopra i delfini  
e bench'io viva in tenebre sepolto,  
avrà l'orecchio quelch'al'occhio è tolto.  
Anzi tolto non già, ciò non fia vero: 213  
siami il ciel quanto vuol crudele ed empio,  
armisi pur l'ingiurioso arciero  
a mio sol danno, a mio perpetuo scempio,

tor non potran dal cupido pensiero  
dela cara beltà l'amato essempro;  
né tanto è quel dolor che l'alma attrista  
quant'è il piacer d'averti amata e vista.  
Vantaggio dunque ogni mio danno io chiamo,  
né più quasi mi cal di luce esterna,  
perché quella che tanto io goder bramo  
godo assai più con la veduta interna,  
laqual fisa nel sol ch'adoro ed amo,  
dove dianzi era breve, è fatta eterna,  
sol tutta intesa al bel, ch'ella desia,  
orch'altro oggetto più non la desvia.

214

Almen non fia che strale in me più scocchi  
Amor, né ch'io m'affisi in altri rai,  
sich'acceso il mio cor da sì begli occhi  
di bellezza minor non arda mai,  
anzi se i miei pensier non eran sciocchi,  
io stesso il primo dì che ti mirai  
ammorzar mi devea questa facella  
per giamai non mirar cosa men bella".

215

Tutti questi discorsi al'onde, ai venti  
sparge il meschino e l'ode il vento e l'onda,  
né v'ha chi per la spiaggia ai mesti accenti,  
salvo Ceice ed Alcion, risponda.

216

Al fin nel fiero cor, dopo i lamenti,  
l'ira e'l dispetto oltremisura abonda.  
Vuol uccidere sestesso o nel'aperta  
gola del mar precipitar dal'erta.

La numerosa fistula ch'aggrava  
il rozzo fianco ad ambe mani afferra  
ed ogni canna sua forata e cava  
spezza col dente e poi la scaglia a terra.  
Il nodoso troncon, l'immensa clava  
che fece a mille fere oltraggio e guerra,  
gitta lontano e con le note estreme  
in questa guisa si lamenta e geme:

217

"Fido baston, già mio compagno antico,  
che mi fosti gran tempo arme e sostegno,  
rimanti in pace in questo lido aprico  
orch'io peggio che morto, orbo divegno.  
Forse ad uso miglior destino amico  
ti serba e, volto in remo o in curvo legno,  
solcando i campi del gran padre mio  
godrai tu la beltà che non god'io.

218

Né più di mazza omai, né di sampogna 219  
 gagliarda melodia vo' che mi vaglia,  
 né più d'onor, né più d'amor bisogna  
 che'n sì misero stato unqua mi caglia.  
 Prenderò di mestesso ira e vergogna,  
 e se fia mai che la mia greggia assaglia  
 lupo, che per rubar venga dal bosco  
 fuggirò brancolando al'antro fosco.

Ma che? se per mio scampo io non ti reco 220  
 tra fere e mostri e tra dirupi e poggi,  
 chi guiderà lo sventurato cieco?  
 dove sarà che le sue membra appoggi?  
 Buona trave e fedel, vientene meco,  
 da te l'ultimo ossequio avrò fors'oggi;  
 se'n vita al tuo signor fosti consorte  
 ben devi esca al suo rogo esser in morte.

Voi senza guardia intorno e senza guida 221  
 ven'andrete dispersi, o cari agnelli,  
 né potrà più la vostra scorta fida  
 tergervi l'unghie o pettinarvi i velli.  
 So che, mossi a pietà dele mie strida,  
 disdegherete i pascoli e i ruscelli,  
 mostruosi formando e disusati  
 gemiti umani invece di belati.

A dio, cari molossi e fidi alani, 222  
 e voi, mastini miei pronti e leggieri,  
 del mio pregiato ovil campion sovrani,  
 forti custodi, intrepidi guerrieri;  
 non più di greggia omai, non più di cani  
 al vostro afflitto duce è di mestieri,  
 né più pastor, né cacciator fia d'uopo  
 che d'esser pensi il misero ciclopo.

Di cani uopo non m'è senon sol quanto 223  
 ne sia, novo Atteon, lacero e morto,  
 o perché nele tenebre e nel pianto  
 sia, qual cieco, da lor guidato e scorto.  
 Lascio a te dela caccia il pregio e'l vanto  
 cagna crudel che'l cor mi sbrani a torto;  
 lascio in mia vece pascolar contento  
 il felice pastor del salso armento.

Vienne vienne, o crudel, tu'l corpo lasso 224  
 e la tremula man reggi e conduci;  
 tu s'hai tanta pietà, da questo sasso  
 il piè vagante a precipizio adduci.

O perch'io non ricaggia a ciascun passo,  
 scopri il seren dele divine luci,  
 che, sicome ancor cieco io ben discerno,  
 possente fora a rischiarar l'inferno.  
 Tu quella che il ciel crudo oggi gli nega 225  
 deh! porgi, o ninfa, al desperato aita,  
 rigida ninfa, avara a chi ti prega  
 dela morte non men che dela vita.  
 Ahi che costei non m'ode e non si piega  
 perché la pena mia resti infinita,  
 perché mi sia d'ogni miseria in fondo  
 morte la vita e vivo inferno il mondo.  
 Or tu che miri il mio destin perverso, 226  
 fabro Vulcan, dale sulfuree porte,  
 se di chi diè le tempore al'universo  
 il fulmine temprar t'è dato in sorte,  
 prima ch'io sia dal pelago sommerso,  
 pria ch'io di propria man mi dia la morte  
 fingi di provarn'un per questo cielo  
 e qualche'l duol non può, faccia il tuo telo.  
 Ma ben cieco m'ha fatto e stolto insieme 227  
 il dolor che travolge i miei desiri.  
 Di morir bramo e non sperando ho speme  
 di finir, con la morte, i gran martiri.  
 Mi rifiuta Pluton, forse che teme  
 il troppo fiero ardor de' miei sospiri,  
 perché sa ben ch'appo'l mio incendio grave  
 è la fiamma infernal fresca e soave.  
 Pietoso oimé! sol per mio mal diviene 228  
 il crudo re de' regni oscuri e bassi,  
 né vuol che quinci ale tartaree arene  
 con la grand'ombra mia morendo io passi,  
 che se dannata a quell'eterne pene  
 il pallido Acheronte oggi varcassi,  
 avrian veggendo in me maggior tormenti  
 qualche conforto le perdute genti.  
 Teme non forse il tenebroso inferno 229  
 queste tenebre mie rendan più fosco.  
 Teme non forse al mio furore eterno  
 raddoppi il can la rabbia e l'idra il toscio.  
 Teme non cresca al mio gran pianto Averno  
 e de' mirti amorosi inondi il bosco.  
 Teme non beva in Lete un dolce oblio  
 sich'io più non rimembri il dolor mio".

Così diss'egli e diè sì gran muggiti 230  
 e tanti mandò fuor torbidi fumi,  
 che lasciò per gran pezza impalliditi  
 i chiari aspetti de' celesti lumi.  
 Cadde il remo a Caronte e sbigottiti  
 fuggiro i mostri ai più profondi fiumi.  
 Stupir le Furie e del sovrano tonante  
 ebbe novo timor l'arso gigante.

Fu quello il primo dì che tra gli abissi 231  
 vide Cocito aperto il monte Etneo.  
 Il gran Peloro in cento lati aprissi  
 e Pachinno si scosse e Lilibeo.  
 Fremer Cariddi e latrar Scilla udissi,  
 con Aretusa si restrinse Alfeo  
 e lungo spazio ancor poich'egli tacque,  
 tremaro i lidi e rimbombaron l'acque.

Pianse Nettuno, il padre, e'l crudo fato 232  
 mosse a pietà di quella ria sventura,  
 onde in un monticel fu trasformato  
 loqual ritiene ancor l'alta statura.  
 Mongibel fu poi detto e'n tale stato  
 nutrisce ancor nel sen la fiera arsura,  
 né cessa pien di furiosi incendi  
 d'essalar tuttavia sospiri orrendi.-

Poich'ha raccolto ala favella il freno 233  
 la dea feconda che perdé la figlia,  
 quella ch'alberga al'Oceano in seno,  
 in cotal guisa il ragionar ripiglia.  
 - Che torni in terra alfin ciò ch'è terreno,  
 esser certo non dee gran meraviglia:  
 morte al corso mortal termine pose,  
 ultima linea del'umane cose.

Chi lagrimar non vuol né vuol dolersi, 234  
 ad oggetti immortali alzi il desio,  
 ch'i dolci frutti suoi tien sempre aspersi  
 d'amarissimo tosco il mondo rio.  
 Di questo ho tanti essempli e sì diversi,  
 che più che l'onde son del regno mio.  
 Se fia ch'a dirne alcun la lingua io sciolga,  
 non so ben qual mi lasci o qual mi tolga.

Tacerò, memorabili fra tutti, 235  
 Calamo e Carpo, gl'infortuni vostri?  
 Che non pur non lasciar con occhi asciutti  
 alcuno abitator de' regni nostri,

ma dier materia entro i miei salsi flutti  
d'amaro pianto ai più spietati mostri;  
e fer per gran pietà de' lor cordogli  
singhiozzar l'onde e lagrimar gli scogli.

Su per l'oblique e tortuose rive  
del bel Meandro e tra' suoi guadi aprici  
passavan lieti le cald'ore estive  
di pari età duo fanciulletti amici.

Simil beltà non si racconta o scrive,  
ch'altrui desser giamai stelle felici.

Lasciato avrian per lor l'Alba Orione  
e la diva di Delo Endimione.

Daché la bella coppia al mondo nacque,  
mentre crescendo entrambo ivano al paro  
tanto il genio del'uno al'altro piacque,  
che'n perpetua amistà l'alme legaro.

Scherzavan dunque infra l'arene e l'acque  
del fiume che scorrea tranquillo e chiaro,  
attraversando con suoi giri ondosi,  
quasi serpe d'argento, i prati erbosi.

Piantato avean nel verde margo un legno  
e quivi appesa una ghirlanda in cima,  
proposta in premio a qual de' duo quel segno  
giunto fusse, nuotando, a toccar prima.

Sforzavasi ciascun con ogni ingegno  
d'acquistar vincitor la spoglia opima  
e'n così fatti lor giochi e trastulli  
travagliavano aprova i duo fanciulli.

Sfavillan l'acque, assai più belle e chiare  
fatte dalo splendor che le percote  
in quella guisa che fiammeggia il mare  
al folgorar dele lucenti rote,

quando l'aurora che'n levante appare  
dal vel purpureo le rugiade scote  
e'l sol che giovinetto esce di Gange  
col gran carro di foco il flutto frange.

Carpo nel nuoto essercitato e dotto  
molto non è, ma Calamo gli è scorta  
ed or col tergo, or con la man di sotto  
agevolmente lo sostiene e porta.

Talor poscia ch'alquanto ei l'ha condotto  
per mezzo l'acqua flessuosa e torta,  
dilungandosi ad arte innanzi passa,  
indi l'aspetta ed arrivar si lassa.

236

237

238

239

240



Con tardo moto, a bello studio, e lento, 241  
 bramoso d'esser pur vinto e precorso,  
 pian pian rompendo lo spumoso argento  
 per la liquida via trattiene il corso.  
 Ma per poter trovarsi in un momento,  
 qualora uopo ne fia, presto al soccorso  
 del caro emulo suo che gli è davante  
 con la provida man segue le piante.

Il giovinetto, che'l compagno vede 242  
 indietro rimaner quasi perdente,  
 tolto il vantaggio allor che gli concede,  
 scorre l'umido arringo arditamente  
 e va, mentre rapir la palma crede,  
 dove l'impeto il trae dela corrente.  
 Già già stende la man superba e lieta,  
 tanto è vicina la prefissa meta.

Ma pria ch'a torre il bel trofeo la sporga, 243  
 ecco fiero e crudel turbo che spira  
 e là've il rio volubile s'ingorga  
 soffiando a forza, lo respinge e gira  
 e senza che di ciò l'altro s'accorga,  
 l'onda l'assorbe e nela ghiaia il tira,  
 ratto così che Calamo l'ha scorto  
 sommerger no, ma già sommerso e morto.

Che sospiri, che pianti e che querele 244  
 sparse il meschin sul doloroso lito,  
 quando chiaro conobbe il suo fedele  
 esser dala vorace onda inghiottito?  
 "Fiume ingrato (dicea), fiume crudele  
 che m'hai repente ogni mio ben rapito,  
 questa da te riceve empia mercede  
 chi tanta gloria e tant'onor ti diede?

L'Ermò, il Pattolo e qual per gemme ed oro 245  
 più famoso tra gli altri il mondo apprezza,  
 perdeano appo'l tuo pregio i pregi loro,  
 ch'eri ben possessor d'altra ricchezza.  
 Quelch'ha titol di re, corna di toro,  
 mercé di quella estinta alta bellezza,  
 bench'illustre corona abbia d'elettro,  
 ti reveriva e ti cede lo scettro.

Ma tu per far più ricco anco il tuo fonte 246  
 trangugiarlo volesti, avaro fiume,  
 che se nel grembo il Po tenne Fetonte,  
 tu raccogli altro sole ed altro lume.

Lasso, che'l sol, seben dal'orizzonte  
cader quando tramonta ha per costume,  
più chiaro poscia insu'l mattin risorge,  
ma'l mio Carpo apparir più non si scorge.

Qual invidia al bel furto oimé! vi spinse

247

Naiadi quanto belle, inique e rie?

ditemi chi d'amor la luce estinse?

chi svelse il fior dele speranze mie?

Deh, se mai di pietà forza vi strinse,

ite, cercate altrove onde più pie;

di qua fuggite ove morendo giacque

l'esca dele mie fiamme in seno al'acque.

Lasciate questi ov'albergar solete,

248

del crudo padre mio fondi omicidi,

né più di que' cristalli empi bevete

ch'a sì rara beltà fur tanto infidi.

Abbracciatemi intanto e raccogliete

le tronche chiome mie tra' vostri lidi;

e pria ch'io caggia al'avid'acque in preda,

l'ultima grazia almen mi si conceda.

Sia sepolcro immortal l'urna paterna

249

al'una e l'altra spoglia insieme unita,

dove a neri caratteri si scerna

questa memoria in ogni età scolpita:

Arser delpari in una fiamma eterna

Calamo e Carpo e vissero una vita.

Ebbero alfin, né spense l'acqua il foco,

una morte commun, commune un loco".

Così dice e per gli occhi intanto versa

250

fiume ch'al fiume umor novello aggiunge,

poi tace e con la fronte ingiù conversa

traboccando dal margo al fondo giunge.

Riman la coppia misera sommersa,

felice in ciò, che pur si ricongiunge

e'nsieme ottien nel'ultimo sospiro

morte d'argento e tomba di zaffiro.

Lavaro col licor gelido e molle

251

il freddo corpo le sorelle meste.

Rifiutò'l peso il genitor, né volle

tra le sue ricettarlo onde funeste;

ma poiché vide alfine il garzon folle

da forza oppresso di destin celeste,

lo strinse in braccio e, con amaro lutto,

cangiò Calamo in canna e Carpo in frutto.

Or passare in silenzio io deggio forse  
di Leandro infelice il caso mesto,  
loqual tanta pietate al'onde porse  
che ne piangono ancora Abido e Sesto?  
Spettacol mai più crudo il ciel non scorse  
torto il mar non fè mai maggior di questo;  
e bench'esser pietoso il mar non soglia,  
l'uccise nondimen contro sua voglia.

252

Già di quel foco il garzonetto acceso  
che la face d'amor gli sparse in seno,  
avea più giorni impaziente atteso  
e l'ingordo desio tenuto a freno,  
tra lunghe cure ad aspettar sospeso  
che fusse il mar tranquillo, il ciel sereno,  
per poter senza intoppo e senza impaccio  
ricondursi nuotando ad Ero in braccio.

253

Ai suoi fervidi ardori erano d'Ero  
le bellezze oltrabelle esca soave,  
onde spesso solea pronto e leggiro  
fatto a sestesso e navigante e nave,  
l'angustie attraversar di quel sentiero  
che tra l'Asia e l'Europa è porta e chiave  
e la sua donna a riveder veniva  
sconosciuto e notturno al'altra riva.

254

Non sì veloce di difficil arco  
al bersaglio volando esce saetta,  
né barbaro giamai sì lieve e scarco  
dale mosse ala meta il corso affretta,  
com'ei passando a nuoto il picciol varco  
per tragittarsi ove'l suo cor l'aspetta,  
vassene e prende ogni procella a gioco,  
per mezzo l'acqua a ritrovare il foco.

255

Dolce gli è la fatica e la dimora,  
grata la notte ed importuno il giorno  
e costretto a partirsi, odia l'aurora  
che sollecita è troppo a far ritorno.  
Partito apena poi di ciascun'ora  
conta i momenti e gira gli occhi intorno,  
tornar vorrebbe alla magion felice  
e sospira l'indugio e tra sé dice:

256

"Son forse per gli sferici sentieri  
rotti i cerchi del ciel sempre rotante?  
son del rettor del dì zoppi i destrieri?  
chiodato è il carro suo lieve e volante?

257

Chi del vecchio che vanni ha sì leggeri,  
 chiuse ha tra ceppi le spedite piante?  
 Che fan l'ancelle sue rapide e preste  
 che non dan fretta al passaggier celeste?  
 Tu, che non men del tempo, Amor, hai l'ali 258  
 e sei del sol vie più possente dio,  
 pungi i pigri corsier con gli aurei strali,  
 ch'ogni minuto è secolo al desio.  
 Pur ch'abbia fin co' turbini infernali  
 questo divorzio e quest'essilio mio,  
 con far veloci i giorni e l'ore corte  
 bramo a mestesso accelerar la morte."  
 Così languisce e sette volte il sole 259  
 ne' lidi iberi ha già tuffato il raggio  
 e, circondando la terrena mole,  
 altrettante è tornato al gran viaggio  
 daché piangendo il giovane si dole  
 contro il ciel, contro il mar del grave oltraggio,  
 che vede in nebbia e'n pioggia e'n fiamma e'n gelo  
 turbato il mare e nubiloso il cielo.  
 Preme la sponda e'nsu lo scoglio ascende 260  
 che la vergin sommersa ancora infama,  
 la crudeltà del pelago riprende,  
 le stelle inique, iniqui i venti chiama  
 ed accusa Nettun che gli contende  
 la vista di colei che cotant'ama;  
 né potendo appagar gli occhi e i desiri  
 co' pensier la corteggia e co' sospiri.  
 Tutto soletto insu la ripa assiso 261  
 vagheggia di lontan gli amati lidi  
 e, rivolgendo all'alta torre il viso,  
 co' muggiti del mar confonde i gridi.  
 "Perché color, (dicea) che non diviso  
 congiunge Amor, Fortuna empia dividi?  
 Perché non lasci in sì leali amori  
 i corpi unir come s'uniro i cori?  
 Ben raccogliere devria sol una terra 262  
 due alme che son anco una sol'alma.  
 Finir devria la procellosa guerra  
 e i travagli del mar compor la calma.  
 Chi mi vieta il passaggio? e chi mi serra  
 in parte onde nocchier legno non spalma?  
 Qual'invidia del ciel per intervallo  
 un muro tra noi posto ha di cristallo?

Che peggio far mi puoi? qual ria sventura 263  
 fu giamai ch'agguagliasse il mio tormento?  
 Sì lungo tempo una procella dura  
 in un sì variabile elemento?  
 L'istabilità del mar cangia natura,  
 perde per me sua leggerezza il vento.  
 Quelche non ebbe mai fermezza avante,  
 trovo sol per mio mal fatto costante.

Ahi, quando fia che tanta rabbia cessi 264  
 sich'io per queste ingorde onde fallaci  
 furtivo amante a depredar m'appressi  
 dela mia dea gli abbracciamenti e i baci?  
 Que' baci, oimé, che far porian gl'istessi  
 numi celesti divenir rapaci;  
 ben degni ch'altri per dubbiosa strada  
 di là dal mare a conquistargli vada.

Barbaro spirito, che di neve sparto 265  
 del gelato Gelone i monti agghiacci  
 e qualor furiando esci del'arto  
 gonfi il mar, crolli il suolo e'l ciel minacci,  
 sola cagion perch'io di qua non parto,  
 soffio crudel, che dal mio ben mi scacci,  
 perché turbando questi ondosi regni  
 così cruccioso incontr'a me ti sdegni?

Ingrato invido vento, or che faresti, 266  
 s'amor fusse al tuo core ignoto affetto?  
 non negherai ch'ancorché freddo, avesti  
 dela fiamma d'Atene acceso il petto.  
 Quando il bel foco tuo rapir volesti,  
 chi turbò la tua gioia e'l tuo diletto?  
 chi tra le dolci allor prede amoroze  
 per mezzo l'aria al volo tuo s'oppose?

Deh! placa il tuo rigor, deh! prego, omai 267  
 più moderato e mansueto spira.  
 Sostien ch'io vada e poi perché più mai  
 non possa indi partir, sfoga pur l'ira.  
 O se del mio dolor pietà non hai,  
 portami a quella onde'l mio cor sospira;  
 poscia di là partendo ov'ella alberga,  
 fa pur che nel ritorno io mi sommerga".

Queste voci il meschin, pregando invano, 268  
 sparge inutili al'aria e senza effetti,  
 perch'Austro sordo ed Aquilone insano  
 ne portan via, rimormorando, i detti.

Volumi d'onde per l'instabil piano  
s'urtan l'un l'altro in minacciosi aspetti,  
onde l'ali di Dedalo desia  
per trattar l'aure ed accorciar la via.

Già l'Ellesponto e l'emisperio tutto  
copre la notte, orrenda oltre l'usanza.

269

Cresce l'ira di Borea e pur del flutto  
l'implacabile orgoglio ognor s'avanza.  
Egli allor più non vuol su'l lido asciutto  
la speme trattener con la tardanza;  
e, punto dalo stral che lo percote,  
più sofferir quel differir non pote.

Lo stral, che'l cieco arcier nel cor gli aventa,  
gli è sprone al fianco, ond'a partir s'accinge.

270

Tre volte del gran gorgo i guadi tenta  
e tre le spoglie si dispoglia e scinge;  
tre volte poi nel'onda entrar paventa  
e tre del'onda l'impeto respinge.

Così d'esporsi in dubbio al gran periglio,  
non sa ne' casi suoi prender consiglio.

Ma su la vetta intanto ecco ha veduta  
la fiaccola d'amor ch'a sé l'invita,  
onde rinfranca la virtù perduta  
e nel rischio mortal la rende ardita.

271

In lei ferma lo sguardo e la saluta  
come nunzia fedel dela sua vita  
e, contemplando quella fiamma aurata,  
così scioglie la lingua innamorata:

"Ecco ne vegno, o luminosa, o fida  
scorta a miei dolci errori, ecco ne vegno.

272

Non più temo il furor d'Euro omicida,  
non più del crudo mar curo lo sdegno.

Tu sol per queste tenebre mi guida  
mentre m'appresto ad ubbidire al segno,  
seben mi favoreggia e mi conduce  
altra stella, altra lampa ed altra luce.

Ancorch'io per la tua lucida traccia  
segua quel sol che solo è mio conforto,

273

son dal lume però dela sua faccia  
più che dal tuo splendor per l'ombre scorto.

Gli occhi suoi sono il polo e le sue braccia  
sono il mio dolce e desiato porto;  
Arianna, Calisto, Elice, Arturo  
non rischiarano tanto il cielo oscuro.

Non vanti no l'ambizioso Egitto 274  
il suo lucente e celebrato faro,  
ch'assai più da naufragio il core afflitto  
assecura quel raggio ardente e chiaro  
e quantunque talor ne sia trafitto,  
il languir m'è soave, il duol m'è caro.  
Sarei con esso di passar ardito  
l'onda di Flegetonte e di Cocito".

Tali accenti dogliosi ha sparsi apena, 275  
dispersi inun con le speranze a voto,  
che tutto ignudo insu la molle arena  
depon le vesti e s'apparecchia al nuoto;  
e, dando spirto al cor, sforzo ala lena,  
la fuga al corso ed ale membra il moto,  
là dove fanno i flutti aspra battaglia  
con audacia infelice alfin si scaglia.

Sdegnasi forte il mio marito altero 276  
ch'ei lo dispreggi e tanto ardir gli spiace,  
onde col re ch'ha sovra i venti impero  
fa lega per punir l'insania audace:  
loqual, disciolto il suo drappel guerriero,  
per far guerra maggior fa seco pace,  
e l'un e l'altro indomito tiranno  
con congiura crudel s'arma a suo danno.

Noto ne vien dal'austro e'l sen di brine 277  
carco, l'ali d'umor, d'orror la fronte  
e stillante di piogge il mento e'l crine,  
spezza le nubi e fa del cielo un fonte.  
Vien dal nevoso e gelido confine  
Borea di Scizia e fa del mare un monte,  
indi il ragguaglia e i mobili cristalli  
spiana in campagne, poi gli abbassa in valli.

Sorge da' Nabatei contro costoro 278  
il torbid'Euro e l'oriente scote  
né men superbo e rigido di loro  
con orribil fragor l'onde percote.  
Ma con più torvo aspetto il crudo Coro  
leva dal'ocean gonfie le gote.

Piove tonando e folgorando fiocca  
l'irsuta barba e la tremenda bocca.  
Da tai nemici combattuto il mare, 279  
con tumido bollor rauco stridendo,  
mar più non già, ma diventato pare  
di caligini e d'urli inferno orrendo.

È nero il ciel, ma fiammeggianti e chiare  
le saette ch'ognor scendon cadendo,  
fanno per l'aria più che pece bruna  
dele stelle l'ufficio e dela luna.

Nubi di foco gravide e di gelo, 280  
portate a forza da feroci venti,  
scoppiando partoriscono dal cielo  
lampi sanguigni e fulmini serpenti  
e mandan giù dal tenebroso velo  
un diluvio di laghi e di torrenti.

Aver sembra ogni nube ed ogni nembo  
i fiumi no, ma tutti i mari in grembo.

Per lo stretto canal che'n sì gran zuffa 281  
incapace di sé, si frange e freme,  
va brancolando e si contorce e sbuffa  
il nuotator ch'al cominciar non teme.

In sestesso si libra, indi s'attuffa  
e le braccia e le gambe agita insieme;  
l'acque batte e ribatte e dala faccia,  
col soffio e con la man, lunge le scaccia.

Serpe alo striscio, al volo augel somiglia, 282  
battello ai remi e corridore al morso.

Or l'ascelle agilmente a meraviglia  
dilata e stende, or le ripiega al corso,  
or sospeso l'andar, riposo piglia  
e volge verso il mar supino il dorso,  
or sorge e zappa il flutto ed anelante  
rompe la via co' calci e con le piante.

Scorrendo va con smisurati balzi 283  
l'impetuose e formidabil onde,  
la cui piena possente or fa che s'alzi  
presso ale nubi, or tutto ingiù l'asconde.

Ei dele braccia ignude e de' piè scalzi  
con spesso dimenar l'ordin confonde  
e, benché sia nel nuoto abile e destro,  
non gli giova del'arte esser maestro.

Ben conosce il suo stato e sa che'n breve 284  
al petto lasso è per mancar la forza,  
perché del salso umor gran copia beve  
e'l vigor abbattuto invan rinforza.

Omai de' membri a galla il peso greve  
sostener più non val, seben si sforza,  
e lo spirto languente il corpo infermo  
move a gran pena e non può far più schermo.



Mentre che co' marittimi furori 285  
 giostra e cerca al morir refugio e scampo,  
 l'alto fanal che tra gli ombrosi orrori  
 mostra il camin di quel volubil campo,  
 ratto sparisce e i vigilanti ardori  
 soffiato estingue del notturno lampo,  
 ond'ei smarrito e disperato e cieco  
 del suo fiero destin si lagna seco.  
 E di fiati rabbiosi ecco veloce 286  
 novo groppo l'assale e lo circonda  
 e'n un punto medesimo insu la foce  
 per lo mezzo si rompe un arco d'onda,  
 che soffogando il gemito e la voce,  
 dentro quel cupo baratro l'affonda.  
 Due volte a piombo il trae l'onda vorace,  
 sorge due volte ed ala terza giace.  
 Ma pria che'ntutto abbandonato e stanco 287  
 tra que' globi spumosi involto pera,  
 mentre mira il ciel buio e che vien manco  
 del'amato balcon l'aurea lumiera,  
 traendo pur del'affannato fianco  
 il debil grido, esprime umil preghiera  
 e manda fiochi e fievoli e dolenti  
 a te, madre d'Amor, questi lamenti:  
 "Diva, che nata sei di queste spume, 288  
 deh raffrena il furor del'onde irate  
 e, poich'è spento il già cortese lume  
 ch'a quelle mi scorgea rive beate,  
 al suo svanir, del tuo benigno nume  
 e la luce supplisca e la pietade:  
 non voler consentir ch'uccidan l'acque  
 un servo di colei che di lor nacque.  
 Ma se'l mio duro fin scritto è nel fato, 289  
 se'n quest'onde morir pur mi conviene,  
 fa ch'almen sia'l cadavere portato  
 innanzi ala cagion dele mie pene;  
 a quel terren felice e fortunato,  
 a quelle dolci un tempo amiche arene,  
 onde mi dian col pianto alcun ristoro  
 quegli occhi per cui vissi e per cui moro".  
 Di quest'estremo dir languido e mozzo 290  
 incerto il suono ed indistinto udissi,  
 e sepolto con l'ultimo singhiozzo  
 restò nel mar che'nfin dal centro aprissi.

Il mare in vista spaventoso e sozzo  
le fauci aprì de' suoi cerulei abissi  
e, spalancando la profonda gola,  
il corpo tracannò con la parola.

Or chi può d'Ero sua narrar la doglia?

291

come strecciossi il crin stracciossi il volto,  
quando dala finestra inver la soglia  
lo sguardo al nuovo giorno ebbe rivolto  
e vide ai rai del sol la fredda spoglia  
del suo bel sole estinto ed insepolto?

Gittossi in mar la misera fanciulla  
e sepoltura sua fu la tua culla.

D'amorosa pietà colmi i delfini

292

lo sventurato accompagnar fur visti.

I mergi, degli scogli cittadini,  
con gridi il circondar flebili e tristi.

Gli fer l'essequie i popoli marini  
di nereidi e tritoni uniti e misti,  
ed io lo trasformai nel fior d'un'erba  
che di Leandro ancora il nome serba.

Ahi ma perché non narro e dove lasso  
d'Achille mio lo sfortunato fine?

293

L'istorie altrui racconto e taccio e passo  
le mie proprie sventure e le ruine.

Scoglio sì duro e di sì rozzo sasso  
non ricettano in sen l'onde marine  
che, quando ebb'io quel mesto annunzio udito,  
non si fusse a' miei pianti intenerito.

Tutti voi vi lagnate afflitti dei,

294

tanto d'un van piacer può la membranza;  
se pianger voless'io quanto devrei,  
com'avrian mai quest'occhi acque a bastanza?

Tanto han vantaggio ai vostri i dolor miei,  
quanto natura ha più ch'amor possanza,  
perch'al'amor con cui s'amano i figli,  
amor altro non è che s'assomigli.

Giove il gran padre tuo, madre d'Amore,  
ebbe un tempo di me l'anima accesa,

295

ma del destino udito il fier tenore  
e dele Parche la sentenza intesa,  
perché figlio di lui molto maggiore  
generarne temea, lasciò l'impresa,  
e così Peleo a cotai nozze eletto,  
principe di Tessaglia, ebbe il mio letto.

Tra molti miei di qualità mortale 296  
 simili al genitor pegni prodotti,  
 che'n vece di purgar la parte frale  
 restar dal foco in cenere distrutti,  
 l'ultimo che campò l'incendio e'l male  
 fu più vago e gentil degli altri tutti;  
 di crin dorato e d'una tal bellezza  
 che nel'aria feroce avea dolcezza.  
 Ma l'oracol di Temi, il cui consiglio 297  
 è decreto fatal, m'atterrì forte.  
 Predisce ch'onor sommo a questo figlio  
 e somma gloria promettea la sorte,  
 ma che sul fior degli anni alto periglio  
 gli minacciava a tradigion la morte  
 pugnando in guerra, e di cotal tenzone  
 devea beltà di donna esser cagione.  
 Io per assecurar l'amato infante 298  
 e da spade e da lance e da saette,  
 nell'onda l'attuffai che fiammeggiante  
 le rive inaffia al gran Pluton soggette;  
 e quivi, senon sol sotto le piante,  
 ch'io tenni per le man sospese e strette,  
 del corpo in guisa gli affatai le tempore  
 ch'ei ne fu poscia impenetrabil sempre.  
 Ciò fatto, io lo condussi al buon Chirone 299  
 che di Filira nacque e di Saturno,  
 colui ch'or fregia all'orrida stagione  
 di sette e sette stelle il ciel notturno.  
 Or questi ad allevar prese il garzone  
 in solitario albergo e taciturno,  
 là dove Pelio di tremende belve  
 le sue spelonche ombrose empie e le selve.  
 Né d'alimento dilicato e molle 300  
 nutrillo in languid'ozio e'n vil piacere;  
 latte di rigid'orse, aspre midolle  
 di leoni il pasceano e d'altre fere.  
 Effeminarlo in quell'età non volle  
 tra delizie soavi e lusinghiere,  
 ma gli facea per la montagna alpestra  
 spedire il piede, essercitar la destra.  
 Or levretta, or cerbiatto, or cavriolo 301  
 gl'insegnava a pigliar per la foresta  
 e quando il mio magnanimo figliolo  
 ne riportava o quella preda o questa,

il fido suo governor non solo  
 il ricevea con allegrezza e festa,  
 ma con gran lodi ed accoglienze amiche  
 il premio gli porgea dele fatiche.

Di miel, di poma o pur d'uva matura 302  
 gli apprestava al ritorno il grembo pieno  
 e, per farglisi egual nela statura,  
 le ginocchia piegava insu'l terreno  
 e chino e basso con paterna cura  
 queste cose gli offria dentro il suo seno;  
 e'l giovane predea standogli alpari  
 dal cortese custode i doni cari.

Ma se talor per caso in lui scorgea 303  
 immodesto costume, atto villano,  
 severissimamente il correggea  
 col ciglio, con la lingua e con la mano.  
 Ed ei, terror de' gran guerrier, temea  
 del vecchio inerme un cenno, un guardo estrano  
 e quella destra, che poi vinse Ettore,  
 ala verga temuta iva a supporre.

Oltre il cacciar, nel'armonia sonora 304  
 il discreto centauro ivi l'instrusse.  
 Dele piante e de' semplici talora  
 a dimostrargli la virtù s'indusse.  
 Volse ala scherma ammastrarlo ancora  
 acchiocch'esperto in armeggiar poi fusse;  
 spesso fattol montar sul proprio dorso,  
 l'addestrava al maneggio e spesso al corso.

Mentre sotto tal guardia e'n tale scola 305  
 l'alto fanciul la disciplina apprende,  
 la temeraria vela ecco che vola  
 e'l mio liquido sen per mezzo fende;  
 ecco Paride tuo ch'ad Argo invola  
 la bella, ond'Ilio alte ruine attende,  
 dico colei che fu già da testessa  
 del'aureo pomo in premio a lui promessa.

Tornommi allora il gran presagio a mente, 306  
 onde volsi impedir che non venisse;  
 e Proteo il confermò, ché parimente,  
 quando il vide passar, gran mal predisse.  
 Tor dunque l'esca a quell'incendio ardente  
 e l'origin troncar di tante risse  
 che rapir mi devean l'unica prole,  
 io m'ingegnai con opre e con parole.

Vommene ratto ove'l mio sposo alberga 307  
 e'l prendo a supplicar che mi conceda  
 ch'io quel navilio in mar rompa e disperga,  
 usurpator dela mal tolta preda,  
 e che col falso adultero sommerga  
 la rea del bianco augel figlia e di Leda,  
 ma sì duro ritrovo il molle Dio,  
 ch'essaudir nega intutto il pregar mio.  
 Poscia ch'io son dal re del'acque esclusa 308  
 che violar non può la legge eterna,  
 né vuole al fato opporsi e gir ricusa  
 contro l'alto motor che'l ciel governa,  
 torno, sotto color di nova scusa,  
 del tessalico monte ala caverna;  
 quindi a Chirone il caro allievo io tolgo  
 e poi subito a Sciro il piè rivolgo.  
 Al re di Sciro il diedi e sotto panni 309  
 finti nascosto di real donzella,  
 il pargoletto eroe passò qualch'anni  
 in compagnia di Deidamia la bella,  
 a cui scoprendo poi gli occulti inganni  
 che la froda chiudea dela gonnella,  
 per certezza del ver seco si giacque,  
 onde il famoso Pirro al mondo nacque.  
 La tromba intanto del troiano Marte 310  
 suona pertutto e l'universo fiede  
 e'l giovane fatal van con grand'arte  
 cercando intorno Ulisse e Diomede;  
 e poich'investigata hanno ogni parte,  
 giungon ala magion di Licomede.  
 Quivi presentan poi diversi doni  
 al'ancelle di corte i duo baroni.  
 La turba dele vergini le voglie 311  
 volge de' bassi oggetti al'esca vile  
 e qual cembalo, o tirso, o qual si toglie  
 gemmato cinto o lucido monile;  
 Pelide sol celato in altre spoglie  
 dissimular non può l'esser virile  
 e, disprezzando ciò ch'a donna aggrada,  
 tosto al'elmo s'aventa ed ala spada.  
 L'astuto esplorator che'l ferro terso 312  
 avea tra gli altri arnesi a studio posto,  
 con un scaltro sorriso a lui converso,  
 del mentito vestir s'accorse tosto;

onde di quella larva il vel disperso,  
 l'abito femminile alfin deposto,  
 incitato ad armarsi, al campo greco  
 con faconde ragioni il trasse seco.  
 L'alte prodezze sue, l'opre lodate, 313  
 di cui la fama infin al ciel rimbomba,  
 taccio, perché saranno in altra etate  
 nobil soggetto ala meonia tromba;  
 onde del'ossa illustri ed onorate  
 solo il mirar la gloriosa tomba  
 invidi farà poi di tanti pregi  
 stupire i duci e sospirare i regi.  
 Que' valorosi e generosi gesti, 314  
 materia degna di sì chiari carmi,  
 sicome a tutti voi già manifesti,  
 d'ingrandir con encomi uopo non parmi.  
 Testimoni chiam'io, numi celesti,  
 voistessi sol di quant'ei fè nel'armi  
 poich'alcun, che presente or qui m'ascolta,  
 in quell'assedio ancor suddò talvolta.  
 Sasselo il mio Nettun che l'alte mura 315  
 penò molto a guardar ch'ei prima eresse.  
 Apollo nostro il sa, che con sciagura  
 di contagio mortal gli Argivi oppresse.  
 E'l sai ben tu, che spesso di paura  
 tremasti già ch'Enea non uccidesse;  
 né quella guerra fu men dele stille  
 sparsa del sangue tuo che del mio Achille.  
 L'ingiustissima offesa io non ridico, 316  
 né voglio altrui rimproverar quel torto,  
 con quanta fellonia dal fier nemico,  
 con qual perfido aiuto ei mi fu morto  
 per non crescer nov'odio al'odio antico,  
 dove il mio intento è di recar conforto.  
 Non so però da quale invidia mossa,  
 l'ira in petto divin cotanto possa.  
 De' corsieri immortali altero tanto 317  
 nulla gli valse il governar le briglie.  
 Non gli giovò d'aver tra gli altri vanto  
 d'unico operator di meraviglie,  
 né che l'onde per lui Scamandro e Xanto  
 portasser del troian sangue vermiglie,  
 impediti a passar nel'oceano  
 da' corpi uccisi sol per la sua mano.

Dopo l'aver lasciata al campo acheo 318  
 del'amato Patroclo alta vendetta,  
 quando a Briseida sua, dolce trofeo  
 di sudor tanti, esser congiunto aspetta,  
 ecco uscir d'arco dispietato e reo  
 avelenata e barbara saetta,  
 che mentr'ei stassi inginocchion nel tempio  
 colpo in lui scocca insidioso ed empio.

In quella parte inferior del piede, 319  
 che nel suolo stampar suol le vestigia,  
 quella ch'ai ferri, ale ferite cede  
 perché tocca non è dal'acqua stigia,  
 l'assal di furto e di lontano il fiede  
 con stral pungente il rio pastor di Frigia,  
 lassa! e veder mi fa spenta e sparita  
 la mia speranza inun con la sua vita.

E veggio a un tempo la vermiglia vesta 320  
 d'orribil ostro e sanguinoso immonda,  
 quella, che di mia man fu già contesta  
 dele più fine porpore del'onda,  
 la guancia impallidir, cader la testa,  
 per la polve strisciar la chioma bionda  
 begli occhi languir, cui gelid'ombra  
 di mortal nebbia eternamente ingombra.

O splendor de' Pelasghi, o del troiano 321  
 valor flagello e del'orgoglio ostile,  
 s'era ne' fati che cader per mano  
 devessi effeminata e non virile,  
 per mano, oimé! di tal che di lontano  
 valse solo a ferir la plebe vile,  
 quanto miglior almeno il morir t'era  
 ucciso dal'amazzona guerriera?

Soverchio è raccontar l'angosce interne 322  
 onde in quel punto addolorata io fui;  
 oltre ch'a dir le lagrime materne  
 così facil non è come l'altrui.  
 Ben per queste d'umor fontane eterne  
 tutto il mar distillar deggio per lui  
 e per lui giusto è ben che tanto io pianga  
 che nulla in lor d'umidità rimanga.

Devrei quanti ricetta entro il suo seno 323  
 il profondo ocean torrenti e fiumi,  
 tutti ne' tristi miei raccorre apieno  
 già dela cara luce orbati lumi;

né so come disciolto all'onde il freno,  
tra tempeste di duol non mi consumi,  
e quante ha perle in conche ogni sua riva  
non distempri per essi in pioggia viva.

Ma che giovar poriano i pianti amari,  
s'irrevocabil perdita è la mia?

324

Nel mal ch'è certo e che non ha ripari,  
il non cercar rimedio il meglio fia.

Tra brutto e bel, tra nobili e vulgari  
differenza non fa la falce ria.

Tronca il fil del pastore e del monarca  
col ferro istesso una medesma parca.

Strana legge di fato e di natura,  
che del'umane tempore il fragil misto  
congiunta abbia al natal la sepoltura  
e svanisca qual fiore apena visto.

325

Pur col nov'anno il fiore e la verdura  
dele bellezze sue fa novo acquisto;  
ma l'uom poiché la vita un tratto perde,  
non rinasce più mai, né si rinverde. -

Così Teti ragiona e la dea bella

326

le dolci stille, onde le guance asperge,  
poiché vede ch'alcun più non favella,  
con un candido vel s'asciuga e terge;  
indi il bel volto e l'una e l'altra stella,  
che tenea chine al suol, solleva ed erge  
ed ala voce inferma ed impedita  
da sospir, da singulti, apre l'uscita:

- Dolci gli essempli e dolci e belle invero  
son le ragion (diss'ella), alme immortali,  
con cui cercate agevole e leggiero  
rendermi il fascio di sì gravi mali.

327

Ma di temprar in vece il dolor fiero,  
voi l'inasprite con pungenti strali,  
che'l rimembrar de' vostri antichi danni  
raddoppia forza ai miei presenti affanni.

Lassa, non più del ciel chiaro pianeta,  
non più son io d'Amor madre gioconda,  
non sarò più la dea ridente e lieta  
ma di doglie e di pianti idra feconda.

328

Questo mio cinto, ch'ogni sdegno acqueta,  
vo' che si cangi in vipera iraconda.

Vo' che di rose in vece il biondo crine  
mi vengano a cerchiar triboli e spine.



Diverranno i bei mirti, i vaghi fiori 329  
 neri cipressi omai, stecchi pungenti.  
 Le Grazie amorosette e i grati Amori,  
 Furie crudeli ed orridi serpenti.  
 Cornici infauste e nunzie di dolori,  
 le semplici colombe ed innocenti.  
 Simile ai corvi vestirà ciascuno  
 de' miei candidi cigni abito bruno.

Deh! perché dala man di Radamanto 330  
 ricomprar non poss'io l'amato amore?  
 Che'l core e l'alma io pagherei col pianto  
 quando non fosser suoi l'anima e'l core.  
 Perché non pote almeno impetrar tanto  
 dal destin rigoroso il mio dolore?  
 ché, se'n terra tra fior giace il bel velo,  
 tra le stelle lo spirto abiti in cielo?  
 Ah che mentr'ei laggiù langue in martiri, 331  
 io non godrò lassù diletto interno.  
 Saran fiamme tartaree i miei sospiri,  
 la mia misera vita un vero inferno.  
 Fia Flegetonte il foco de' desiri,  
 sarà Cocito il mio gran pianto eterno  
 e perché'n questo abisso io mi consumi  
 mancherà Lete sol tra gli altri fiumi.

No no, non fia giamai ch'onnda d'oblio 332  
 spenga fiamma sì bella e sì gradita,  
 né lascerò con tutto il dolor mio  
 d'adorarla sepolta e'ncenerita.  
 E poiché'l ciel non vole e non poss'io  
 risuscitarlo e rendergli la vita,  
 col rogo e col sepolcro almen sia giusto  
 consolar l'ombra ed onorare il busto.

Non può, qualora avien che morte sciolga 333  
 il vital nodo agli uomini infelici,  
 mostrar maggior d'amor segno e di doglia  
 la vera fè de' più perfetti amici,  
 ch'accompagnando la caduca spoglia  
 con sacre pompe e con pietosi uffici,  
 con l'onor del'essequie e dela fossa  
 dar quiete alo spirto, albergo al'ossa.

Peso dunque di voi sarà ben degno 334  
 meco impiegarvi a fabricar l'avello  
 e tal sia dela fabrica il disegno  
 qual conviensi a coprir corpo sì bello;

e poiché la man vostra e'l vostro ingegno  
data avrà questa gloria alo scarpello,  
con pomposo apparato a lento passo  
visitar meco il fortunato sasso. -

Tace ciò detto e serz'altra dimora 335  
al'opra egregia alto principio dassi.

Prende a toccar le dolci corde allora  
Apollo e sforza a seguitarlo i sassi,  
che tratti già dal'armonia sonora,  
danno spirito al moto e moto ai passi;  
corron veloci ala divina cetra  
la frigia selce e l'africana pietra, 336  
e di Sparta e di Paro il marmo corre.

O miracol di suon, forza di versi,  
onde si vede in un balen raccorre  
gran quantità di porfidi diversi  
e, mentre viensi il cumulo a comporre,  
s'incominciano a far politi e tersi.  
Già cento fabri a prova e cento mastri  
segan diaspri, affinano alabastri.

Mercurio allor dala seconda sfera 337  
per dar effetto a' suoi pensier leggiadri,  
del'Arti belle vi menò la schiera,  
del'Industria gentil nutrice e madri.  
Vennevi ancor del ciel l'alta ingegnera,  
de' modelli maestra e degli squadri,  
Pallade dico; ad opra sì solenne  
da Mercurio chiamata, anch'ella venne.

Taccian di Caria i celebri obelischi, 338  
cedan di Menfi altera i monumenti,  
che ne' secoli antichi ai regi prischi  
per memoria drizzar barbare genti.  
Di color verdi e rossi, azzurri e mischi  
sì varie son le gemme e sì lucenti,  
tai son del'artificio i bei lavori  
che rendon grati i funerali orrori.

Sovr'otto alte colonne e sotto un cerchio 339  
ripiegato in mezz'arco, un'arca giace,  
che la statua d'Amor tien nel coverchio  
piangente e'n atto d'ammorzar la face.  
Nulla di scarso e nulla ha di soverchio  
per esser d'un cadavere capace;  
ed è di pietra lucida ma bruna,  
semplice, schietta e senza macchia alcuna.

Di qua di là la machina funesta 340  
 ha d'una e d'altra parte un nicchio voto.  
 La Morte in quella e la Fortuna in questa  
 scolpite son, ch'aver sembrano il moto.  
 Nel'altro spazio inferior che resta  
 altri duo n'ha; nel'uno espressa è Cloto,  
 Cloto che piagne e l'orride sorelle  
 par che'n troncando un fil, piangano anch'elle.  
 Dincontro a queste havvi le Grazie incise, 341  
 che volte a risguardar le dee crudeli,  
 dale vedove chiome al suol recise  
 straccian, dolenti, le ghirlande e i veli.  
 Lo scultor che l'ha finte in cotai guise,  
 fa che ciascuna pianga e si quereli  
 e per farle spirar dona e comparte  
 del'istessa Natura il fiato al'Arte.  
 Vago festone ale cornici altere 342  
 tesse serpendo intorno intorno un fregio  
 e v'ha di cani sculti e v'ha di fere,  
 di dardi e lasse un magistero egregio.  
 In cima al'arco Adon si può vedere  
 sovr'aureo trono e di mirabil pregio;  
 una gloria d'Amori alto il sostenta  
 ed al vivo l'effigie il rappresenta.  
 Posa il piè nela base e dele braccia 343  
 curvo insu l'anca l'un tien la figura,  
 l'altro appoggia alo spiedo ed ha da caccia  
 l'arco ala spalla, il corno ala cintura.  
 E ben tal nel sembante e nela faccia  
 del gentil simulacro è la scultura  
 che, dal parlar in fore, ond'egli è privo,  
 nulla quasi ha del finto e tutto è vivo.  
 Presso ala pianta, apiè del'alta cassa, 344  
 tutto del bel garzone in doppio ovato  
 di mezzo intaglio e di scultura bassa  
 il natal con la morte è rilevato.  
 Quinci Mirra si vede afflitta e lassa  
 frondoso divenir legno odorato  
 e dopo lungo affanno alfin sofferto  
 il fanciullo sbucciar dal tronco aperto.  
 Quindi si mira il fior d'ogni beltade 345  
 quando dal fier cinghial morto rimane  
 e come dale zanne aspre e spietate  
 ucciso resta ancor l'amato cane.

Né del'istesso can l'ossa onorate  
hanno molto a giacer da lui lontano,  
ch'a piè di quel, ch'è sacro al suo signore,  
ottiene anch'egli un tumulo minore.  
In cotal forma illustremente adorno 346  
dela gran tomba è il bel lavor scolpito  
e'l drappello del ciel la notte e'l giorno  
travaglia accioche'n breve ei sia compito.  
Ammaestra i maestri e cura intorno  
che sia l'ordin divin ben eseguito  
con l'artefice dotto di Cillene  
l'architetrice vergine d'Atene.  
Prima che dale man celesti e sante 347  
fusse in colmo fornita opra sì bella,  
nove volte lucifero in levante  
precorse al gran camin l'alba novella  
e mutato destriero anco altrettante  
guidò notturno la più bassa stella.  
Comparso il nono sol, comparve intutto  
l'edificio superbo apien costruito.  
Nel'ultimo mattin di tutti i nove 348  
per celebrar l'essequie al caro estinto,  
la figliuola mestissima di Giove  
sorge col crin confuso e'l sen discinto  
e con gli amici dei vassene dove  
giace ancora il suo ben di sangue tinto,  
ed ha l'urne degli occhi omai sì vote,  
che geme sì, ma lagrimar non pote.  
Come di pietra alabastrina e tersa 349  
statua gentil, che liquidi tesori  
di vivo argento in vaga conca versa,  
s'avien ch'adusta sia da fieri ardori  
o che sieno talor da man perversa  
rotti i canali ai cristallini umori,  
seccasi e nega al'orticel che langue,  
tronca le vene, il suo ceruleo sangue,  
così costei, che'n caldo umor la vita 350  
benché immortale, ha distillata tutta,  
non piagne più, ma resta instupidita,  
nel'eccesso del duol fontana asciutta,  
onde la bella guancia impallidita  
discolora i suoi fior, quasi distrutta.  
Non però già, sebene il pianto manca,  
d'addolorarla il suo dolor si stanca.

Or perché'l corpo del garzon defunto 351  
 fin ne' più chiusi penetrati interni  
 già tutto olezza imbalsamato ed unto  
 de' preziosi aromati materni,  
 mentr'al mortorio in un medesimo punto  
 apparecchian la pompa i numi eterni,  
 con la ruina dela selva impone  
 la pira accumularsi al morto Adone.  
 Vansi a troncar dela foresta annosa 352  
 le piante già per lunga età vetuste.  
 Cominciasi a sfrondar la chioma ombrosa,  
 tremano le radici aspre e robuste.  
 Scote la vecchia rovere nodosa  
 di rozze ghiande le gran braccia onuste  
 e percossa dal ferro e dala mano,  
 si distacca dal ceppo e cade al piano.  
 L'elce superba e'l platano sublime 353  
 trabocca e'l faggio verde e l'orno nero;  
 inchina il dritto abete al suol le cime  
 e precipita a terra il pino altero;  
 ala scure, che'l fiede e che l'opprime,  
 cede abbattuto il frassino guerriero  
 e corron col mortifero cipresso  
 anco il cedro e l'alloro un fato istesso.  
 Fuggon le fere da' covili usati, 354  
 abandonan gli augei timidi i nidi;  
 abbracciano partendo i tronchi amati  
 le ninfe allieve con lamenti e stridi  
 ed ululando i satiri scacciati  
 lasciano a forza i lor ricovri fidi,  
 si straccia Pale i crin lunghi e canuti  
 e piagne il buon Silvan gli ozi perduti.  
 Geme la terra intorno e'l bosco ch'era 355  
 sì ricco dianzi di verdure e d'ombre,  
 impoverito di sua pompa altera,  
 concede altrui le vie libere e sgombre,  
 e rischiarando la caligin nera,  
 orché raro arboscello ha che l'adombre,  
 senza invidia del prato e fuor del'uso  
 scopre agli occhi del sole il grembo chiuso.  
 Intanto pria ch'a sepelir si porti, 356  
 il letto si compon lugubre e mesto.  
 L'infima parte ha sovra rami attorti  
 di verdi strami un piumacciuol contesto.

Di sovra tien de' più bei fior degli orti  
 molle orditura il talamo funesto.  
 L'ordin supremo è poi di gemme e d'ori  
 e di glebe d'incenso e d'altri odori.  
 La coltra che'l ricopre è così grande, 357  
 che'ntorno giù dal letticiuol trabocca  
 e da capo e da piedi e dale bande  
 con le falde cadenti il terren tocca,  
 e d'un bruno broccato, il qual si spande  
 sovra tela d'argento e si disfiocca,  
 e d'un fregio di perle ad or commiste  
 riccamato ha il gran lembo a quattro liste.  
 Son del'istesso i morbidi origlieri, 358  
 dove il morto fanciul la testa appoggia,  
 han pur di fosca seta i fiocchi neri  
 e son trapunti ala medesima foggia.  
 Sparsa insu'l volto i faretrati arcieri  
 gli hanno di rose una vermiglia pioggia  
 e gli ha la piaga del costato orrenda  
 fasciata Amor con la sua propria benda.  
 Ed ecco il rame giù curvo, forato 359  
 con lugubre muggito alto risona  
 e che'ncominci l'ordine schierato  
 del'essequie a partirsi il segno dona;  
 primiero il vecchio Astreo vien col senato  
 tra i ministri maggior dela corona;  
 e tra costor Sidonio armato viene  
 e con Dorisbe in nera veste Argene.  
 Sei quadriglie d'araldi e di trombetti 360  
 ivano innanzi al'orrido feretro,  
 a cui di cavalier fra gli altri eletti,  
 due lunghe file poi ne venian dietro.  
 Quei sovra ubini e questi insu giannetti  
 di pel conforme al'armi oscuro e tetro  
 e rauchi e fiochi e languidi e soavi  
 sospiravano i fiati ai bronzi cavi.  
 In alicorni a leggier morso avinti 361  
 ben cento coppie in armeggiar maestre,  
 con poppe ignude ed abiti succinti  
 d'amazzoni seguian la turba equestre;  
 non già dardi dorati, archi dipinti,  
 ma brunite zagaglie arman le destre,  
 le fosche chiome innanellate al'aure,  
 vergini brune e giovinette maure.

Bianche altrettante poi seguon le negre 362  
a suon di sordi timpani e taballi,  
piene d'incenso in testa han conche integre  
ed urne in man di limpidi cristalli;  
veston gonne sguernite e poco allegre  
e son cervi frenati i lor cavalli,  
di gramaglie coverti ed ogni corno  
d'aride fronde e scolorite adorno.  
Succedean dela corte di Canopo, 363  
attraversati di sanguigna banda,  
gli scudieri davante, i paggi dopo,  
e di notturni fior cingean ghirlanda  
di quel color che'l torrido etiopo  
dala fervida zona a noi gli manda.  
Cotte avean di cotone ala moresca  
tutti di pari età giovane e fresca.  
Purpureo carro alfin, ch'a biga a biga 364  
su rote d'oro e d'ebeno conteste  
traean venti elefanti in doppia riga,  
le due donne portava afflitte e meste.  
Sovrasiede a ciascuno un nano auriga  
e su'l capo ha ciascun piume funeste,  
umidi gli occhi e pallidi i sembianti  
e tenebrosi e lagrimosi i manti.  
L'illustrator degl'intelletti saggi, 365  
l'eterno tesorier del'aurea luce,  
senza fronde ale tempie e senza raggi  
succede a questi e'l popol suo conduce.  
Cingonlo quinci e quindi ancelle e paggi  
come signor d'ogni altro lume e duce.  
Le Stagioni co' Mesi, il Tempo e l'Anno  
e la Notte col Dì dietro gli vanno.  
Su la mole portatile d'un monte 366  
vien quei che'n Delo e'n Delfo ha la sua reggia  
e di bei lauri insu la doppia fronte  
di quel finto Parnaso ombra verdeggia.  
Quivi per arte è fabricato un fonte,  
loqual d'argento e di cristallo ondeggia;  
e presso l'onde assai simile al vero  
v'ha di rilievo il volator destriero.  
Non consentì la Poesia che fusse 367  
priva di lei la compagnia solenne,  
e tutta seco la famiglia addusse  
fuor la Comedia sol che non vi venne;

e tutti neri gli abiti costrusse,  
i cigni istessi nere ebber le penne,  
le bianche penne co' purpurei rostri  
tutte eran tinte de' più puri inchiostri.

Con occhi molli e languidi e dimessi  
le Muse afflitte e con turbata faccia,  
cinte il crin di mortelle e di cipressi,  
una gran lira d'or tirano a braccia.

Seguon d'absinzio incoronati anch'essi  
cento poeti la medesima traccia  
e di dogliose e querule elegie  
fanno pertutto risonar le vie.

Mercurio col drappel delo dio biondo  
volse ch'anco il suo stuolo unito andasse,

e'n simil modo un numero facondo  
d'altrettanti oratori in schiera trasse  
e vi raccolse di quant'Arti ha il mondo  
liberali e meccaniche ogni classe,  
che di Minerva con ossequio sacro  
precedeano e seguiano il simulacro.

L'imgo ancor, qual l'adorò già Roma,  
tra mille palme di smeraldo e d'oro  
v'era dela Virtù, cinta la chioma  
di verde oliva e d'immortale alloro.

Reggeano altre insu'l tergo immensa soma  
un caduceo di sovrumano lavoro,  
tutto d'argento smisurato ed alto,  
salvo le serpi sol ch'eran di smalto.

Dopo costor, con lo squadron di Teti  
tabernacoli argentei e cristallini

portano statue orribili di ceti,  
foche, pistri, balene, orche e delfini  
e, chiusi in grosse gabbie e'n doppie reti,  
gran capidogli e gran vecchi marini.

Havvi rosmari ignoti agli occhi nostri,  
ippopotami immensi ed altri mostri.

Da volubili ordigni indi son tratte  
per meraviglia d'ineffabil arte  
navi e galee con somma industria fatte  
che le vele han d'argento e d'or le sarte.

Ignude il sen più candido che latte,  
vengon nereidi con le trecce sparte,  
e vibran con le man lucide e bianche  
arbori di corallo a cento branche.



La dea del mar tra ninfe e tra garzoni 373  
sovra un carro di chiocciole procede,  
quei forma han di sirene e di tritoni,  
questa ha di verde limo algosa sede;  
e van facendo strepitosi suoni  
mentre, con lento andar, muovono il piede  
e tra battute e ribattute conche  
fan le voci languir tremule e tronche.  
Segue colei che'l dono altrui dispensa 374  
con larga man dele granite ariste.  
Van di spiche dorate in copia immensa  
spargendo nemi le sue ninfe triste.  
Conducon parte in spaziosa mensa  
varie vivande accumulate e miste;  
quanto apporta la terra e l'aria e'l mare,  
quanto il foco condisce, entro v'appare.  
Reca del'abondanza il fertil corno 375  
un'altra parte e di fin or costruito  
ch'ha di biade mature il grembo adorno  
e di semi fecondi è colmo tutto.  
Squadra gli va di contadini intorno  
con armi proprie a coltivar quel frutto,  
vomeri e zappe e falci e cribri e pale,  
con quanto dela messe al'opra vale.  
Accompagnan di Cerere gli adusti 376  
dal sol ardente e rustici cultori  
i custodi de' prati e degli arbusti,  
Pomona con Vertun, Zefir con Clori;  
ed han canestri d'auree poma onusti  
e versan pieni calati di fiori;  
ed a queste ed a quelli il crin circonda  
di Ciparisso la funerea fronda.  
Trae poscia del licor che brilla e fuma 377  
la gente sua lo dio giocondo e fresco;  
giovani scelti di novella piuma  
portano avante la credenza e'l desco;  
ciascuno ha in man d'un bel rubin che spuma  
vasel d'oro distinto e d'arabesco;  
e per tutto il camino a quando a quando  
vanno a prova bevendo e propinando.  
Di verde mitra adorno havvi Filisco, 378  
sacerdote di Libero e poeta,  
con tutto quello stuol che'l secol prisco  
appellò Mimallonide e Maceta.

Qual di smilace il crin, qual di lentisco  
cerchia, deposta ogni sembianza lieta;  
e van tutti vibrando orribilmente  
chi coltello, chi tirso e chi serpente.

Un plaustro a quattro ruote e sì leggiadre  
ch'invidia fanno al carro del'Aurora,  
Nisa conduce in mezzo a queste squadre,  
nutrice di colui che Tebe adora;  
e'l letto genial dove la madre  
giacque col gran motor, conduce ancora  
e del medesimo la corona porta  
di viti e d'edre in bianche fasce attorta.

379

Cinquanta dopo questa ebri sileni  
sovr'asinelli mansueti e pigri  
cantando tuttavia versi epileni,  
gran cuoia gonfie in braccio hanno di tigri  
e versando ne' calici che pieni  
tengono in man di bianchi umori e nigri,  
dagli otri il vin, che si diffonde e cade,  
di dolci stille ingemmano le strade.

380

Sovra un bel soglio d'or preme Lieo  
la fera ch'idolatra è dela luna.

381

Laconico è il vestir d'ostro eritreo,  
il cui vermiglio la viola imbruna.

Intagliata nel seggio è di Penteo  
la dolorosa e tragica fortuna.

Un satirin, che siede a piè del trono,  
gonfia un corno caprin con rauco suono.

Piangendo anch'ei del genitor Dionigi,  
cinto di menta il gran capo vermiglio,  
senza la falce in man, segue i vestigi  
il suo barbuto, il suo membruto figlio.

382

Cavalca un animal pur di que' bigi  
con lunghe orecchie e tien dimesso il ciglio,  
va con le vene al collo enfiate e grosse,  
col naso acceso e con le luci rosse.

Tinti d'ebuli e mori i volti informi,  
dopo'l cultor degli orti lampsacei

383

armenti di bicorni e di biformi,  
gregge di semicapri e semidei,  
satiri, fauni ed altri a lor conformi  
numi esclusi dal ciel rozzi e plebei,  
sospingon, da cent'argani tirato,  
un immenso colosso e smisurato.

Forma ha d'immenso e giganteo colosso 384  
 d'oricalco dorato un itifallo,  
 cento cubiti lungo e venti grosso  
 sì che stride, al gran peso, il piedestallo,  
 e nel mezzo del vertice che rosso  
 innestato il rubino ha su'l metallo,  
 sì chiara scintillar stella si scorge  
 che lucifero par quando in ciel sorge.

Non vide Roma infra le sue colonne 385  
 mai miracolo egual piantato e dritto,  
 né tra quante più vaste edificonne  
 piramide maggior celebra Egitto.  
 Va dele verginelle e dele donne  
 di Citera e di Gnido il coro afflitto  
 e, cantando per via meste canzoni,  
 l'incorona di serti e di festoni.

Passò poi dela dea che'n Cipro impera 386  
 tutto il corteggio e con diversi incarchi;  
 di cento sagittari armata schiera  
 veniva innanzi con turcassi ed archi,  
 di brocchieri lunati ala leggiera  
 e di lievi loriche adorni e carchi,  
 senz'elmi in testa e con corone aurate  
 e l'armi erano azzurre e d'or fregiate.

Secondavano i primi anco altri cento 387  
 gravi le destre di spadoni e d'azze,  
 ch'avean di puro e ben forbito argento  
 le celate, le targhe e le corazze.  
 Seguiva alfin per terzo un reggimento  
 d'aste ferrate e di ferrate mazze  
 e vario di color dal'altre truppe  
 neri gli arnesi avea, nere le giuppe.

Al tergo di costor cento arieti 388  
 con cento tauri di color simili  
 moveano il passo tardi e mansueti  
 con teste chine e con cervici umili.  
 Aveano indosso serici tapeti,  
 aurei frontali intorno, aurei monili,  
 d'appio secco le corna inghirlandati  
 e di vermiglio vel gli occhi bendati.

I sacerdoti ancor son altrettanti 389  
 di coltella forniti e di securi,  
 con cui, di forma e d'abito eleganti  
 cento donzelli, ch'hanno i volti oscuri,

spiche di nardo, foglie d'amaranti  
 e calami di casia eletti e puri  
 portan con lento piè premendo il calle  
 dentro vasi gemmati insu le spalle.  
 Fanciulle arrecan poi candide e bionde 390  
 di lagrime di mirra altre vasella  
 e sostien del licor, ch'entro s'asconde,  
 mille dramme di peso ogni donzella.  
 E non men che i primier, son le seconde  
 guernite di livrea splendida e bella;  
 vermiglia han quelli infin a' piè la veste,  
 scorciate in bianca tunica van queste.  
 Un'altra legion pur di pedoni 391  
 segue, e son tutti inermi e tutti astati.  
 Qui Nubi e Garamanti e Nasamoni,  
 ed altri negri in Etiopia nati  
 van con denti d'avorio e con tronconi  
 d'ebano in man, di porpora addobbati.  
 Vibran molti di lor ricchi incensieri,  
 molti sostengon d'or lampe e doppiieri.  
 Seben non venne a que' pomposi uffici, 392  
 per le note cagion, la Dea di Cinto,  
 non però cacciatori e cacciatrici  
 lasciaro già d'accompagnar l'estinto.  
 Chi trae per man dale rifee pendici  
 pardo leggiadro a ricca corda avinto;  
 chi dale rupi dela caspia foce  
 tigre o pantera indomita e feroce.  
 Chi fier leon dal'africana arena, 393  
 chi superbo cervier dal bosco trace,  
 chi l'orso bianco di Russia vi mena,  
 chi di Scizia il crudel grifo rapace.  
 Chi d'Ircania o d'Epiro ala catena  
 conduce alano altier, molosso audace,  
 chi con bracco o levrier tratto ala lassa  
 odi Caria o di Creta in mostra passa.  
 Havvi di falconieri altri drapelli 394  
 con giraffe e cameli e dromedari,  
 ch'entro eburnee prigion some d'augelli  
 portan su'l dorso peregrini e rari,  
 quanti l'indico ciel n'abbia più belli;  
 tutti di piuma differenti e vari  
 e volar d'or in or ne lascian molti  
 sol co' piedi legati, il resto sciolti.

Ecco la bara alfin, che ben composte 395  
 con vari emblemi intorno ha varie imprese  
 e d'armati guerrier tiene ale coste  
 di qua di là due maniche distese  
 e con mirabil ordine disposte  
 lumiere illustri in ogni parte accese  
 e de' torchi lucenti anco la cera  
 simile in tutto al paramento, è nera.

Le ninfe di Ciprigna e le donzelle 396  
 circondan quinci e quindi il cadaletto  
 e sostengon tra via le braccia belle,  
 ch'accennan di cader, del giovinetto.  
 Havvi anco altri valletti ed altre ancelle  
 che, dolenti nel core e nell'aspetto,  
 la cuccia, de' bei membri orrido albergo,  
 peso dolce e leggier, portan su'l tergo.

Ultima a tutti, in neri panni avolta, 397  
 Venere bella il funeral conchiude  
 e, con viso graffiato e chioma sciolta,  
 dele stelle si lagna invide e crude,  
 battendosi con mano anco talvolta  
 il bianco petto e le mammelle ignude.  
 Turba di serve ha dietro e d'ambo i lati  
 la fida guardia degli arcieri alati.

Giunta ove'l bel cadavere disegna 398  
 in preda dar dela funebre arsura  
 e dov'è già, d'un tanto dono indegna,  
 edificata la catasta oscura,  
 fa Citerea depor sopra le legna  
 il letto a piè del'alta sepoltura,  
 indi supposta la facella a l'esca  
 fa che, desto dal soffio, il rogo cresca.

Già su le prime fronde apena appresi 399  
 si dilatan gli incendi in un momento.  
 Sonan le gemme de' fregiati arnesi  
 e suda l'oro e si disfà l'argento;  
 stillan succhi d'Arabia i rami accesi  
 che già gl'impingua l'odorato unguento;  
 stride scoppiando in liquefarsi al foco  
 il nardo, il costo, il cinnamomo e'l croco.

Più nobil fiamma in terra unqua non arse, 400  
 né cener mai più ricco si compose.  
 Chi di candido latte urne vi sparse  
 e chi di negro vin tazze spumose.

Altri le mani ancor non avea scarse  
 di biondo mele e di più rare cose.  
 Altri del sangue degli uccisi armenti  
 abbeverava le faville ardenti.

Versarvi e lacci e reti ed archi e strali 401  
 volando intorno i lagrimosi Amori;  
 le vaghe penne svellonsi dal'ali  
 e le fan cibo de' voraci ardori;  
 le tre d'Eunomia ancor figlie immortali  
 vi gittan dentro i lor monili e i fiori;  
 Vener le trecce d'or troncar si volle  
 ed ale fiamme in vittima donolle.

Indi il bel rogo ancor, secondo il rito, 402  
 prende da manca a circondar tre volte,  
 ed inchinando il busto incenerito  
 le bellezze saluta in aria sciolte.  
 Ma poiché già Vulcan langue sopito  
 e l'ossa amate ha in polvere rivolte,  
 di propria mano il cenere rimasto  
 raccoglie e serra entro'l marmoreo vaso.

Serrato il vaso, in cui chiudeasi quanto 403  
 natura e'l ciel di bello unqua crearo,  
 Amor che stava in flebil atto a canto  
 quasi custode al cimiterio caro,  
 cercava pur d'intenerir col pianto  
 l'aspro rigor di quel sepolcro avaro,  
 e con la punta del dorato strale  
 vi scolpì sopra un epitafio tale:

"O peregrin che passi, arresta il passo 404  
 al marmo, se non hai di marmo il core.  
 Giace sepolto Adone in questo sasso  
 e giace seco incenerito Amore.  
 Nel cener freddo e nel sepolcro basso  
 spento il lume è però, non già l'ardore.  
 E che sia ver, tocca la pietra un poco  
 che senz'altro focil n'uscirà foco".

Vi fu sospeso in un gran fascio involto 405  
 l'arco insieme con l'asta e con l'altr'armi  
 e'l dente dela fera anco raccolto  
 restò trofeo di que' medesmi marmi;  
 fu poi con simil cura il can sepolto  
 e Febo aggiunse agli altri onori i carmi,  
 che su l'avel del'animal trafitto  
 la memoria lasciò di questo scritto:

"Qui sta Saetta, il can, la cui bravura  
le fere spaventò non solo in terra,  
ma quasi a quelle ancor pose paura  
che'l zodiaco nel ciel raccoglie e serra.  
Pluton, per far la sua magion sicura  
in guardia del'inferno il tien sotterra,  
che poich'Ercol discese in quella corte,  
fidar non vuole a Cerbero le porte".

Poscia che'l nobil marmo in cotal guisa  
ha già d'Adon le ceneri coverte,  
la mesta dea, là'v'è la pietra incisa  
del deposito caro, il piè converte;  
e stata alquanto immobilmente fisa  
con gli occhi in alto e con le braccia aperte,  
trangosciando più volte, alfin si scote  
e rompe il suo tacer con queste note:

-Dolci, mentre al ciel piacque, amate spoglie,  
già dolci un tempo or quant'amate amare,  
poiché negano l'acque a tante doglie  
fatte le luci mie di pianto avaro,  
prendete questi fiori e queste foglie,  
ultimi doni ale reliquie care  
e'n vece dele lagrime dolenti  
gradite questi baci e questi accenti.

S'invido fato, avaro ciel mi toglie  
distemprar gli occhi in lagrimoso mare,  
di questa tomba le funeste soglie  
non mi torrà con gemiti baciare.  
Se colei ch'ogni fior recide e coglie,  
reciso ha il fior dele bellezze rare,  
lo spirto almen, ch'ascolta i miei lamenti,  
gradisca questi baci e questi accenti.

L'urna gentil che le bell'ossa accoglie,  
sarà dei voti miei perpetuo altare;  
l'alte faville del'accese voglie,  
là dove il cor sacrificato appare,  
il foco de' sospir, che l'alma scioglie,  
saran fiaccole e fiamme ardenti e chiare.

Ombra felice, se mi scorgi e senti,  
gradisci questi baci e questi accenti. -

Qui tace e chiede del suo core il core  
e gli è recato al primo cenno avante.  
Ell'avea già, quando il sabeo licore  
le viscere condì del caro amante,

406

407

408

409

410

411

sterpato e svelto infin dal centro fore  
del bel fianco sparato il cor tremante;  
indi il serbò tra preziose tempore  
di celesti profumi intatto sempre.

Tolto in mano quel cor, gli occhi v'affisse 412

e contemplollo con pietoso affetto  
ed: - O del più bel foco (indi gli disse)  
e del più puro ardor nobil ricetta,  
che d'aver riscaldato unqua s'udisse  
in cielo o in terra innamorato petto,  
così fuor di quel sen, ch'era tuo seggio,  
lacerato ed aperto oimé! ti veggio?

Forse mostrar mi vuoi che non contento 413

del'amor che vivendo in te bolliva,  
dopo'l cener gelato e'l rogo spento  
serbi ancor la tua fiamma accesa e viva.  
Ahi ben il veggio, anzi in mestessa il sento,  
che, benché del mio ben vedova e priva,  
ancor estinto de'begli occhi il lampo,  
in pari incendio immortalmente avampo.

Or con qual degno onor, fuorché di baci 414

sodisfar posso ad oblihi sì cari?  
ond'avrò per lavarti acque vivaci,  
secca la vena de' miei pianti amari?  
chi mi darà le luminose faci,  
spenta la luce di que' lumi chiari?  
fuor del bel volto, ove saranno i fiori?  
senza i fiati soavi, ove gli odori?

Deh che farò? Per quanto almen mi lice 415

io voglio al mondo pur con qualche segno  
lasciar del nostro amor poco felice  
grata memoria ed onorato pegno.  
S'agli altri dei ciò far non si disdice,  
s'altro mortal fu di tal grazia degno,  
per qual cagion non potrò farlo anch'io?  
o perché non l'avrà l'idolo mio?

Farò dunque al mio ben l'istesso onore 416

che fece Apollo al suo fanciullo ucciso,  
che non fu certo il mio gentile ardore  
di Giacinto men bel né di Narciso.  
E poich'ei fu d'ogni bellezza il fiore  
e di fiori ebbe adorno il seno e'l viso  
e mi fu tolto insu l'età fiorita,  
vo' che, cangiato in fior, ritorni in vita.



Tra i fiori, o fiore, il primo pregio avrai, 417  
torrai lo scettro ala mia rosa ancora;  
vinti saran da te quanti giamai  
Clori in terra ne sparse, in ciel l'Aurora;  
ornamento immortal de' miei rosai,  
perpetuo onor dela vezzosa Flora,  
nova pompa del prato e del terreno,  
novo fregio al mio crine ed al mio seno.

Farò sempre di più che d'anno in anno 418  
dela parca malgrado e dela sorte,  
si rinovelli col mio duro affanno  
la rimembranza di sì cruda morte,  
e i miei devoti ad imitar verranno  
con solenne dolor piangendo forte,  
come fec'io quando il mio ben perdei,  
la trista pompa de' lamenti miei.

Questo fiume vicin che già si tinse 419  
del nobil sangue del buon re ciprigno,  
nel giorno istesso che'l cinghial l'estinse,  
col corno rotto correrà sanguigno.  
Questo medesmo mar, che'l lido cinse,  
dove l'opresse il rio destin maligno,  
nutrirà pesce tal nel grembo interno  
che riterrà d'Adone il nome eterno. -

Poiché così parlò, di nettar fino 420  
pien di tanta virtù quel core asperse,  
che tosto per miracolo divino  
forma cangiando, in un bel fior s'aperse  
e nel centro il piantò del suo giardino  
tra mille d'altri fior schiere diverse.  
Purpureo è il fiore ed anemone è detto,  
breve, come fu breve il suo diletto.

Rivolta poscia al fido stuolo amico 421  
de' servi Amori e de' compagni divi:  
- Fu sempre (ripigliò) costume antico  
d'onorar morti quei che s'amar vivi.  
Osservasti ben tu l'uso ch'io dico  
accoppiando al dolor giochi festivi,  
Bacco, quand'empia morte Ofelte uccise;  
così fece il mio figlio al padre Anchise.

Questo rito seguir dunque m'aggrada 422  
nele sacre d'Adon pompe funeste;  
io vo' ch'ogni anno in questa mia contrada  
s'abbiano a celebrar tragiche feste

e vo' che vi concorra e che vi vada  
spettatrice non sol turba celeste,  
ma del mar, dela terra e del'abisso;  
e di tre di lo spazio abbian prefisso. -

Così ragiona e l'immortal brigata 423  
il pietoso pensier commenda e loda,  
onde il gran banditor del'ambasciata,  
l'autor del'eloquenza e dela froda,  
su'l capo impon la cappellina alata,  
alate al piè le talloniere annoda,  
né pur gli dei del ciel convoca e cita  
ma quanti il mondo n'ha, tutti gl'invita.

E per posar nele cerulee piume 424  
già varca intanto il sol l'onde marine,  
e già si lava entro le salse spume  
l'umida fronte e'l polveroso crine.  
Vedesi tinto il ciel d'ombra e di lume  
nel tenebroso e lucido confine  
e'n sé far mezzo chiara e mezzo oscura  
dela notte e del giorno una mistura.

Canto, allegoria 20

Gli SPETTACOLI. I giuochi adonii instituiti da Venere nell'essequie d'Adone, sono per farci intendere che quegli amici, i quali veramente di cuore amano, non lasciano con tutte l'ufficose dimostrazioni possibili d'onorare eziandio dopo la morte la memoria di coloro che hanno amati in vita. Nella giostra, che dopo il tirar dell'arco, il ballo, la lotta e la scherma de' due precedenti, è lo spettacolo del terzo ed ultimo giorno, oltre i cavalieri barbari che v'intervengono, sono adombrate molte famiglie principali d'Italia. Tra le romane ven'ha primieramente quattro che vengono da pontefici, come Farnesi, Peretti, Aldobrandini e Borghesi. L'altre che seguono sono Colonnese, Orsini, Conti, Savelli, Gaetani, Sforzi, Cesarini, Cesi, Crescenzi, Frangipani, Molari, Cafarelli, Santacroci e Mattei. Vi si aggiugne di più il giovane sposo Lodovisio, nipote di papa Gregorio il decimoquinto, congiunto ultimamente in matrimonio con la Gesualda, principessa di Venosa. Per la persona di Sergio Carrafa s'intende il prencipe di Stigliano, che così, per quanto dicono, si chiamò il primo capo di quella casa. Ne' tre fratelli che vengono appresso si figurano i tre figliuoli secolari del serenissimo duca di Savoia; l'uno è detto Doresio dalla Dora, fiume del Piemonte; l'altro Alpino dall'Alpi, presso allequali è il dominio di que' prencipi; il terzo Leucippo, che vuol dire cavallo bianco, ilquale è la divisa antica di quelle altezze. I due che sono gli ultimi a comparire rappresentano Spagna e Francia. Austria si nomina la guerriera, ch'è il cognome dell'una; Fiammadoro il cavaliere, cioè Oriflamma, ch'è l'istoria nota dello scudo dell'altra. A quella si danno ed il leone e l'aquila, l'uno per esser l'arme di Castiglia, l'altra per la possessione dell'Imperio e l'uno e l'altra come geroglifici della magnanimità. A questo si danno il giglio ed il gallo, l'uno per significare il sudetto scudo, l'altro perché allude al nome della Gallia ed è dedicato a Marte, che predomina quella nazione. Nella battaglia che passa tra loro si accennano le guerre passate; e negli amori che succedono tra amendue si dinota il maritaggio seguito tra questa corona e quella. Il

pronostico d'Apollò sopra lo scudo di Vulcano contiene le lodi del re Lodovico ed in breve compendio tutti i progressi della guerra mossa contro gli ugonotti.

Canto, argomento 20

Dopo l'essequie nobili e pompose  
Venere instituisce i giochi estremi  
e, compartiti ai vincitori i premi,  
il vel si squarcia ale future cose.

Canto 20

Ed ecco alfin, dopo camin sì lungo 1

scorge la meta il mio corsier già stanco,  
onde con maggior fretta io sferzo e pungo  
al pigro ingegno il travagliato fianco.

Già la voce vien men, ma mentr'io giungo  
presso al'estremo, augel canoro e bianco,  
vorrei, purgando il rauco spirto alquanto,  
far vie più dolce e non mortale il canto.

Qual volubile ordigno il cui volume 2

misura qualche dà misura al moto,  
giunto al tocco del'ora, oltre il costume  
veloci i giri accelerando io roto.

Quasi lucerna, in cui s'estingue il lume  
quando il vassel d'ogni alimento è voto,  
svegliando il vigor languido, mi sforzo  
raddoppiar lo splendor mentre l'ammorzo.

Somiglio peregrin che'nfermo e fioco 3

trascorsa già quella contrada e questa,  
del patrio tetto e del paterno foco  
scoprendo i fumi, i voti al tempio appresta.

Sembro nocchier, che fatto un tempo gioco  
per l'immenso ocean dela tempesta,  
tosto che dela riva arriva al segno  
ripiglia il remo e dà la spinta al legno.

Son Leandro novello a cui tra l'onde 4

mostra lucida lampa eccelsa rocca.  
Ma, mentre da vicin mira le sponde,  
mentre ch'ador ador la terra tocca,  
in guisa il mar orribile il confonde  
che gli manca tremante il fiato in bocca  
e lasciar teme, pria ch'attinga il lido,  
tra gli scogli sommerso, il debil grido.

Pur tale e sì benigna è la mia scorta, 5

sì chiara splende e sì serena e bella,

che dal polo real mi riconforta  
in sì dubbiosa e torbida procella;  
né tem'io già che mi sia spenta o morta,  
perché mai non tramonta artica stella  
e può più tosto il sol perder la luce  
che quel raggio immortal che mi conduce.

Dunque, che fai? Rinfranca ed avalora,  
ahi lento nuotator, le forze oppresse.

6

Ben ha tanto il tuo stil di lena ancora  
che ti basta a compir l'alte promesse.  
Ecco già desta in ciel sorge l'aurora,  
sorga la musa al bel lavor che tesse;  
già con l'ultimo fil Febo la chiama  
dela gran tela a terminar la trama.

La ninfa d'oriente aprendo il grembo  
tra nuvoletti candidi e vermigli,  
dolce versava ed odorato nembo  
di pura manna e di celesti gigli.

7

Garriano intorno al rugiadoso lembo  
i dipinti del'aria alati figli  
e per l'ampio seren Favonio e Clori  
scoteano i vanni e precorrean gli albori.

Sereno il ciel, d'un'aurea luce viva  
fregiava l'aere puro e cristallino  
e d'odor molli, mentre il sole usciva,  
seminava le vie del suo camino;  
ed ala funeral pompa festiva  
apria dal'uscio d'oro e di rubino,  
da mille trombe salutato intorno,  
di mille lampi incoronato il giorno.

8

Tranquillo il mar, del'onde sue facea  
senz'alcun monte una pianura eguale  
e quasi una gran tavola pareva  
tinta di schietto azzurro orientale;  
e come in specchio di zaffir, v'ardea  
in tal guisa del ciel l'oro immortale,  
che detto avresti o che nel mar profondo  
sommerso è il sole o ch'ha duo soli il mondo.

9

Verdeggianti la terra e di bei fiori  
vestito il prato e di color novelli,  
richiamava, ridendo, i suoi pastori  
ale ghirlande, ai pascoli gli agnelli.  
Spandea liet'ombre il bosco e, spettatori  
de' bei certami i venti e gli arboscelli,

10

taceano intenti al nobile apparato  
fermando il moto e sospendendo il fiato.  
Tratta i zefiri a volo e l'aria scorre 11  
del celeste senato il messo eterno;  
e non fa sol le deità raccorre  
ch'han dela terra o ch'han del ciel governo,  
ma chiamata vi tragge e vi concorre  
del pelago la turba e del'inferno.  
Sol Marte irato e sol Vulcan dolente  
non volse ai propri scorni esser presente.  
Ad onorar le dolorose feste, 12  
instituite al funeral d'Adone,  
dalo stellante suo trono celeste  
col consorte immortal scese Giunone.  
Per sì nove mirar pompe funeste  
la cieca reggia abandonò Plutone.  
E per far quell'onor vie più solenne  
il gran Giove del'acque anco vi venne.  
Oltre Cerere e Bacco, oltre la madre 13  
del forte Achille e'l figlio di Latona,  
d'altri dei, d'altre dee v'ha varie squadre,  
Berecinzia con Cinzia, Isi e Bellona:  
Temi e Vesta vi son, né men leggiadre  
Iride ed Ebe e Flora evvi e Pomona,  
Giano, Como, Talassio, indi s'asside  
tra gli immortali immortalato Alcide.  
L'ordin non si confonde, a ciascun dassi 14  
secondo il proprio merito la sede;  
e Mercurio, il mazzier, dispon le classi  
e d'onor pari al grado altrui provvede.  
A tutti gli altri dei, che stan più bassi,  
con l'alta sposa il gran motor precede,  
e giù deposto il fulmine tra loro  
eminente si mostra in soglio d'oro.  
Dopo colui che l'universo regge, 15  
ponsi il signor che sovra l'onde regna.  
Ai principi minor ch'han da lui legge  
loco non lunge inferior s'assegna.  
Tien presso al gran Nettun le prime segge  
Nereo con Forco e gente altra più degna.  
Stan con mill'altri poi cerulei numi  
degli umid'antri usciti, i vecchi fiumi.  
Segue terzo la serie il re profondo, 16  
genero dela dea che'n Etna impera,

e seco ha quella che dal nostro mondo  
discese ad abitar la città nera.  
Succede, setoloso e rubicondo,  
lo dio d'Arcadia con la rozza schiera;  
corni e piante ha salvatiche e caprine  
e di minio le guance ognor sanguigne.  
V'è, di ferula cinto e di ginestra, 17  
Silvan, dell'ombre l'arbitro canuto,  
che Pale a manca ed ha Vertunno a destra,  
dintorno un folto essercito cornuto,  
rustica gioventù, plebe silvestra,  
il satiro lanoso e'l fauno irsuto,  
e presso a questi in non sublime scanno  
geni, lari, cureti assisi stanno.

Gran piano innanzi ala superba entrata 18  
del bel palagio ove Ciprigna alloggia,  
spazioso vestibulo dilata  
sotto l'alte finestre e l'ampia loggia,  
che s'allarga e distende in piazza ovata,  
quasi di circo o di teatro a foggia.

Ha la tela nel mezzo e come s'usa  
di palancati e di bertesche è chiusa.  
Scena è di lieti giochi e par steccato 19  
fatto per diffinir risse e duelli,  
tra ben salde colonne incatenato  
di graticci pertutto e di cancelli;  
ed ha da' capi al'un e l'altro lato  
due porte con barriere e con rastelli,  
per cui passando poi, denno i campioni  
rappresentar pacifiche tenzoni.

Non sol di Cipro i popoli e i vicini 20  
sono al'alto spettacolo presenti,  
ma da vie più remoti altri confini  
vi convengono ancor straniere genti.  
Paesani non men che peregrini  
stan su i balconi ale bell'opre intenti.

Parte occupano intorno i catafalchi,  
le sbarre il vulgo e'l baronaggio i palchi.  
Poiché già pieno il campo in ogni parte 21  
scorge la bella dea nata di Giove,  
appresta i premi ai giochi e gli comparte  
per dispensargli ale future prove.  
Fa varie spoglie sue porre in disparte  
e tutte rare e preziose e nove

e l'inalza e sospende, accioché sproni  
sieno dela virtute i guiderdoni.

In alto tribunal stassene assisa, 22  
per poter più spedita aver la vista  
e, mentre ingiù lo sguardo intenta affisa,  
giudicar meglio chi più loda acquista.

Intanto con l'insegna ala divisa  
di porpora e d'argento a lista a lista  
l'araldo con tre suoni intima il bando,  
poi pubblica il cartel così gridando:

- La dea del terzo cielo in rimembranza 23  
del morto Adon, ch'ha tanto amato in vita,  
de' sacri onori la pietosa usanza  
per tre giorni continui ha stabilita.

Oggi, ch'è il primo, al'arco ed ala danza  
con bella pugna i concorrenti invita;  
negli altri duo vuol che si venga in mostra  
ala lotta, ala scherma ed ala giostra.

Ben fian dela vittoria i pregi tali 24  
che non saranno invan sparsi i sudori,  
né poveri di palme trionfali  
invidia avranno i vinti ai vincitori.

Chiunque in guisa indrizzerà gli strali,  
che riporti in colpire i primi onori,  
o per valore o per fortuna avegna,  
ricompensa del'opra avrà ben degna.

Quella faretra avrà che colà pende 25  
e di sagri vermiglio ha l'ornamento,  
con quell'arco di bosso a cui risplende  
l'un capo e l'altro di polito argento.

Chi più vicino al primo il segno offende,  
d'un nobil dardo rimarrà contento.  
D'ebeno è l'asta, e'l ferro è di tai tempore  
che qualvolta ferisce, uccide sempre.

Darassi al terzo d'immortale alloro, 26  
degn non pur d'arcier ma di poeta,  
ghirlanda che le fronde ha messe ad oro,  
attorta a un cordoncel di verde seta.

Fia poscia di colui ch'avrà tra loro  
l'ultimo grado in accertar la meta,  
spiedo di duro e noderoso cerro  
ch'arma la punta di lucente ferro. -

Qui tace, e risonar fanno l'agone 27  
cent'altre trombe e nacchere e cornette.

Allor quivi legato ad un troncone  
lontano alquanto un cavriuol si mette.  
Questo, per ordin dela dea s'impone,  
ch'esser deggia bersaglio ale saette.  
Ed ecco al saettar destra e leggiadra  
arciera in punto e faretrata squadra.  
Tempo distruggitor d'ogni bell'opra,  
ch'affondi i nomi entro l'oscuro oblio,  
consenta il tuo rigor ch'io narri e scopra  
i più degni tra lor nel canto mio.

28

O Fama e tu ch'impero eterno hai sopra  
le forze invitte del tiranno rio,  
tu mel rammenta e dal'etate avara  
l'offuscate memorie a me rischiara.

Fassi avante Arabin che'n Guba nacque,  
del'Arabia petrea nobil cittate,  
ma per le selve essercitar gli piacque  
contro le fere la robusta etate.

29

Vien Silvanel, che colà dove l'acque  
sen va col Tigri a mescolar l'Eufrate,  
crebbe in Apamia, avezzo a ferir solo  
le folighe del mar che vanno a volo.

Havvi Foresto il troglodito arciero,  
che'l deserto per patria ebbe nascendo,  
selvaggio cacciator più che guerriero,  
agli elefanti ed ai leon tremendo.

30

V'è Ferindo d'Arsacia, il parto fiero,  
che combatter non sa se non fuggendo  
e'l cavo arnese al tergo e'n pugno l'arco  
di saettame avelenato ha carco.

Ermanto v'ha, di cui giamai più dotto  
non ebbe in quel mestier l'indica terra.

31

E Fartete il pigmeo, che fu prodotto  
ad aver con le gru perpetua guerra.

E v'è Fulgerio ancor ch'è cipriotto  
e di mille un sol colpo unqua non erra,  
e'l superbo Medonte il battriano  
che d'acciaio lunato arma la mano.

S'accinge al'opra e cinge al fianco Ordauro  
pien di ferrate penne aureo turcasso.

32

Il figliuol d'Euro Euripo, il gran centauro,  
tal gloria ambisce e'l sericano Urnasso.  
Né men di lor Brimonte ed Albimauro  
la brama, ircano l'un, l'altro circasso.



Chiedela aprova Ucciuffo ed Anazarbo,  
 quegli è di Tracia allievo e questi alarbo.

E Tirinto e Filino, i duo fratelli, 33  
 mostran d'entrar nel numero desire,  
 nati in Tessaglia e di ferine pelli  
 vestiti e molto esperti a ben ferire.  
 Vogliono cento e cent'altri e questi e quelli  
 del primo gioco al paragone uscire.  
 Vuol, per accrescer liti, Amor istesso  
 ala prova del'arco esser ammesso.

Or per cessar gli sdegni, onde dolersi 34  
 sol dela sorte poi deggian gli esclusi,  
 scriver fa Citerea nomi diversi  
 e porgli in urna d'or serrati e chiusi;  
 e poich'ivi per entro alfin dispersi  
 son con più d'una scossa e ben confusi,  
 ad un ad un dal'agitato vaso  
 per la man d'un fanciul fa trargli a caso.

Dentro l'urna il fanciul la mano ascose 35  
 e Mitrane n'uscì nel primo scritto,  
 Mitrane, che lasciate ha le famose  
 sponde del fiume onde s'impingua Egitto.  
 Fatto è l'arco, ch'ei tien, di due ramosse  
 corna d'un cervo di sua man trafitto  
 ed ha nel mezzo le divise punte  
 con bel manico eburneo insieme aggiunte.

D'un dragone african macchiato a stelle 36  
 voto scoglio squamoso ha per frecciera  
 e sgangherando l'orride mascelle  
 il teschio serpentin gli fa baviera.  
 Scalze ha le piante e con la bionda pelle  
 dela più brava e generosa fera  
 tra quante n'ha Getulia unqua produtte,  
 ammanta il resto dele membra tutte.

Ponsi per dritto filo incontro al segno, 37  
 la faretra si slaccia e la disserra  
 e, traendone fuora alato legno,  
 s'abbassa e posa un de' ginocchi in terra.  
 Lo squadra intorno e con industrie ingegno  
 in un punto con l'arco il ferro afferra.  
 In cima il tenta e tasta pria se punge,  
 indi al cordone il calamo congiunge.

Tien nela manca il corno, e la saetta 38  
 con l'altra mano insu la fune incorda.

Trae fin al destro orecchio a forza stretta  
col grosso dito e l'indice la corda,  
ch'un angolo divien di linea retta,  
e l'occhio intanto con la mano accorda,  
e dal'arco incurvato in mezza sfera  
fa per l'aria volar l'asta leggiera.

Liberata la canna, ancorché fosse  
la testa ita a ferir del cavriuolo,  
però ch'impaurito il capo ei mosse,  
died'alto e passò via rapida a volo.

Il tronco nondimen giunse e percosse  
dove lo ritenea stretto il lacciuolo  
e sì forte ad entrarvi andò la freccia,  
ch'affissa gli restò nela corteccia.

Fu per sorte il secondo Arconte armeno  
che la man pueril dal'urna trasse,  
di fero latte ed ale fere in seno  
nutrito in riva al sagittario Arasse,  
la've Nifate, d'aspre selve pieno,  
volge la fronte alpestra al gelid'asse  
e dela tigre il fremito dolente  
vedovata de' figli, ode sovente.

Raso il mento e la chioma e bruno il volto,  
lunga ha la giubba e d'un tabì cangiante,  
sferico lino in larghe fasce involto  
gli tesse intorno al capo ampio turbante.  
Di scaglie d'oro intarsiate e scolto  
l'arco ha d'orribil vipera sembante;  
serpe rassembra e'n quella parte e'n questa  
chiude l'estremità gemina testa.

Grossa canna indiana acconcia in modo  
di vagina agli strali, in campo tratta,  
d'un sol bocciuol dal'un al'altro nodo  
dal'istessa natura ad arte fatta.

Prende il suo posto e ben acuto e sodo  
un ne sceglie tra molti e poi l'adatta.

D'un anel d'osso il maggior dito cinge,  
indi il calce v'appoggia e l'arco stringe.

Stringe, col pugno manco, il legno torto,  
col dritto a più poter la corda tira,  
l'un piede indietro e l'altro innanzi sporto;  
curva gli omeri alquanto insu la mira,  
serra il lume sinistro e l'altro accorto  
su l'asta aguzza e'l braccio al segno gira,

sbarra alfin l'arco e quel caccia lo strale;  
 fremono intorno l'aure e fischian l'ale.  
 Lieve più che balen, fendendo il cielo, 44  
 lo stral nel caprio a sdruciolar sen viene.  
 Nol fiede già, né pur gli tocca il pelo  
 ma nel canape dà che preso il tiene.  
 Vien nela corda ad incontrarsi il telo  
 e fa tremar il cor, gelar le vene  
 ala fera che tenta a' suoi legami  
 romper intutto i già sfilati stami.  
 Scotonsi allor gl'imbossolati brevi 45  
 e n'escon duo, l'un prima e l'altro dopo.  
 Frizzardo è l'un, con le quadrella lievi  
 uso a chius'occhi ad affrontar lo scopo,  
 natio del'arso e non da piogge o nevi  
 rinfrescato giamai clima etiopo,  
 là dove d'acque e d'ombre ognor mendica  
 soggiace al primo sol Siene aprica.  
 Cotta ha la pelle e tutto ignudo il busto, 46  
 sol cinto in mezzo di listati lini;  
 tinge la chioma arsiccia e'l pelo adusto  
 d'odoriferi unguenti e purpurini;  
 tien di piume vermiglie il capo onusto  
 e di folte saette impenna i crini,  
 e, coronata di sì strania cresta,  
 è faretra al'arcier la propria testa.  
 L'ultimo è Dardiren, là nel'arena 47  
 nato ove nasce il solitario Oronte,  
 la cui serpente e flessuosa vena  
 ha tra'l Libano e'l Tauro il primo fonte.  
 Garzon di crespo crin, d'aria serena,  
 di viso grato e di modesta fronte,  
 non sol famoso a guerreggiar con l'armi,  
 ma maestro de' suoni anco e de' carmi.  
 Duo archi, un dale corde un dagli strali, 48  
 usa e con l'un e l'altro egli ferisce.  
 Quello stampa in altrui piaghe vitali,  
 questo dà morte a chi sfidarlo ardisce;  
 e de' corpi e de' cori ha palme eguali  
 e la dolcezza ala fierezza unisce.  
 Sembra, di doppio arnese ornato il collo,  
 con la faretra e con la cetra, Apollo.  
 L'arco guerrier che l'arma e per traverso 49  
 dal'omero gli pende al fianco cinto,

è di tasso cornuto assai ben terso,  
 con purpureo carcasso insieme avinto.  
 Di vario smalto e di color diverso,  
 sicom'iride in ciel, tutto è dipinto;  
 iride sì, però che'n guerra o in caccia  
 sempre pioggia di strali altrui minaccia.  
 Con lieto mormorio, con molte e molte 50  
 voci d'applauso il nome altier si lesse,  
 perché sapean le turbe intorno accolte  
 quanto in quell'arte il giovane valesse;  
 sapean che'l nibbio e l'aghiron più volte  
 fè ch'a mezz'aria insu'l volar cadesse;  
 e ch'avria, nonche'n ciel giunto un augello,  
 diviso con lo strale anco un capello.  
 Prende alor l'arco in man prima Frizzardo, 51  
 ch'è fabricato del più bianco dente  
 e dala selva, ond'è crinito, un dardo  
 svelle qual più gli par saldo e pungente.  
 Il segno e'l sito essamina col guardo  
 ed al vantaggio suo volge la mente.  
 L'arco in mezzo sostien con la sinistra,  
 con la destra il quadrel gli somministra.  
 Incocato ch'ei l'ha, pria che lo scocchi, 52  
 pria che'l forbito avorio allarghi e stenda,  
 piglia la mira e studia ben con gli occhi  
 dove l'un drizzi e come l'altro spenda.  
 La distanza misura accioché tocchi  
 in parte l'animal ch'egli l'offenda.  
 L'occhio, il braccio, la mano inun rassetta,  
 l'arco a tempo, la corda e la saetta.  
 Tragge il gomito indietro e la pennuta 53  
 verga verso la poppa accosta insieme.  
 In tondo il semicircolo si muta,  
 vanno a baciarsi le due punte estreme,  
 si dischiava la noce e l'asta acuta  
 salta e ronza per l'aria e fugge e freme.  
 L'arco il suo sesto alfin ripiglia e torna,  
 già rallentato, a dilatar le corna.  
 Ch'arrestasse la fera alquanto il moto 54  
 l'etiopico arcier non ben sostenne,  
 ond'ella allor ch'al sibilar di noto  
 sentì del novo stral batter le penne,  
 fatto sforzo maggior, non solo a voto  
 fu cagion che la freccia a cader venne,

ma spezzato il caestro ond'era avolta,  
per la piazza fuggì libera e sciolta.  
Per rabbia e per dolor la destra sciocca 55  
si morde il negro che quel colpo ha fatto.  
Ma Dardiren, che'l dardo ha su la cocca,  
più non aspetta a scaricare il tratto.  
Senz'altro indugio a sé tirando il tocca  
e lascia andarlo impetuoso e ratto.  
Per l'aria che, qual folgore, divide  
striscia lo strale e strepitoso stride.  
Dal'arco sorian la freccia uscita 56  
e dala man che l'impeto le diede,  
va la fera a trovar che sbigottita  
move, già rotto il laccio, in fuga il piede  
e la raggiunge e di mortal ferita  
per lo fianco sinistro il cor le fiede  
e'l colpo, onde di sangue il campo bagna,  
con lieti gridi il popolo accompagna.  
Tra i quattro allor saettatori egregi, 57  
che fur dal caso a gareggiar promossi,  
fè Citerea distribuire i pregi  
a suon di vari bronzi e vari bossi.  
Ma Dardiren de' più superbi fregi  
come il più degno e segnalato ornossi;  
onde colui, che'l volto arso ha dal sole,  
sdegnoso freme e con la dea si dole:  
- Non per valor (dicea), ma per ventura 58  
m'usurpa oggi costui le glorie prime,  
che s'avess'io qual egli ha l'armatura,  
giunto non fora a quest'onor sublime.  
Di tempra è l'arco suo non molto dura  
e guernite ha di corno ambe le cime,  
corno di capro alpin ch'agevolmente  
si curva e torce ed ala man consente.  
Di rigid'osso è il mio che pertinace 59  
spezzar prima si può che piegar mai.  
Questo adoprar sogl'io perché ferace  
di tal materia è la mia terra assai.  
Ma se'l discior quell'animal fugace  
error fu pur, d'impazienza errai.  
Vinto fui sol perch'aspettar non volsi  
e per non corre il tempo, apien nol colsi.-  
Sotto benigno e placido sorriso, 60  
velando allora i suoi tormenti acerbi,

la dea con lieto e mansueto viso  
rispose a quegli accenti aspri e superbi:  
- Ragion è ben che del mio Adone ucciso  
memoria ancor tra' barbari si serbi -  
e, perché vide ben ch'invidia il punse,  
al già promesso dono altro n'aggiunse.

- Questa sottile ed ingegnosa rete  
prendi (gli disse) a più color contesta.  
Poco men ch'invisibili ha le sete,  
opra Aracne non fè simile a questa.  
Le fere di tal fraude ingorde e liete  
vi corron volentier per la foresta  
ed al'augel che'n sì bei nodi è colto,  
il perder libertà non pesa molto. -

Finito il dardegiar, con chiare note  
chiama la tromba i ballatori al ballo,  
poi tace e'l vulgo, che tacer non pote,  
fa bisbigliando al suon breve intervallo.  
Ed ecco altr'armonia l'aria percote,  
vie più soave che'l guerrier metallo  
e Dardiren tra' musici stromenti  
canta il trionfo suo con lieti accenti.

Follerio, il ballarin, fuor del drappello  
degli altri tutti in prova uscì primiero;  
sfrenato strale o fuggitivo augello  
fora di lui men presto e men leggiero.  
Questi una sua corrente agile e snello  
danzò con arte tanta e magistero,  
intramezzata di passaggi tali,  
ch'empì d'alto stupor l'alme immortali,  
ond'un par di coturni in premio ei n'ebbe  
barbaramente ala ninfal guerniti.

Al purpureo corame il mastro accrebbe  
ricchi riccami in bel tramaglio orditi  
e'n guisa che stimar non si potrebbe  
di figure d'argento eran scolpiti.  
Ei donogli a Tersilla il giorno istesso,  
che'l don pagò con mille baci appresso.  
Passa innanzi Alibello, un che co' salti  
s'arrischia a far prodigiose prove.

Sì strani son, son sì mortali ed alti,  
ch'orrore insieme e meraviglia move.  
Lanciasi in aria e, con tremendi assalti,  
in mille foggie inusitate e nove

su la punta or d'un brando, or d'una lancia,  
 or la schiena riversa ed or la pancia.  
 Poi di ferro la man, di piombo il piede 66  
 carico, passeggia l'aure e'l ciel discorre.  
 e per la tesa fune andar si vede,  
 qual Dedalo novel, da torre a torre.  
 Viensi alfin con ardir ch'ogni altro eccede,  
 col capo ingiù precipitoso a porre  
 e con l'estremo sol, pendente in libra  
 sostien sestesso e si raggira e vibra.  
 Il seconda Aquilanio, emulo antico, 67  
 degli altri saltator capo sovrano  
 e seco ha Clarineo, Delio, Laurico  
 e Garbino e Celauro e Floriano.  
 Tutti congiunti allor costor ch'io dico,  
 fan di sé l'un su l'altro un groppo estrano  
 ed ergendo di membre eccelse mura,  
 fan di corpi intessuti alta struttura.  
 Di martora ebbe l'un rara e pregiata 68  
 zanio artificioso e peregrino,  
 che gli occhi avea di lucida granata  
 e le zanne e le zampe avea d'or fino,  
 la cui morbida pelle era fodrata  
 d'un bel serico vello incremesino  
 e con lacci di seta intorno sparsi  
 poteva al fianco appendersi e legarsi.  
 L'altro non men leggiadra e preziosa 69  
 e per materia insieme e per lavoro  
 con foglie di rubino ebbe una rosa  
 e con spine di smalto e gambo d'oro.  
 Onorato ancor poi d'alcuna cosa  
 fu ciascun altro de' compagni loro:  
 - Su su (Venere disse) or basti tanto,  
 non si tolga al mio sesso il proprio vanto.  
 Serbinsi i cor virili a lotte, a giostre, 70  
 non s'usurpi omai l'uom l'arti donnesche.  
 Vengano e scopran lor le ninfe nostre  
 come sappiam menar carole e tresche. -  
 Allor vaghe donzelle in varie mostre  
 comparver con fiorite e con moresche  
 e della balleria di quelle schiere  
 le Grazie eran maestre e condottiere.  
 V'è Lindaura gentil, Marpesia bella, 71  
 Mirtea vezzosa e Filantea gioconda,

Albarosa la bianca e Fiordistella  
la bruna e, col crin d'or, Fulvia la bionda.  
Ma Lilla a cui questa bellezza e quella  
di gran lunga non è pari o seconda,  
la pupilla d'april sembra tra' fiori  
o la lampa maggior tra le minori.

Prende con tanta grazia a danzar Lilla  
il contrapasso pria, poi la gagliarda,  
che d'amor langue e di dolcezza brilla  
il misero Filen mentre la guarda;  
e non solo ale fiamme onde sfavilla  
l'alto sol de' begli occhi è forza ch'arda,  
non sol la bianca man lo lega e fiede,  
ma trafigger si sente anco dal piede.

72

- Bel piè (seco dicea) mentreche finge  
la danza essercitar mobile e vaga,  
nele tue rote i circoli dipinge  
dove m'incanta la mia bella maga.  
Tesse mille catene onde mi stringe  
ed incurva mill'archi onde m'impiega;  
que' giri, ch'ella in tanti modi implica,  
son labirinti ove'l mio core intrica.

73

O felice il terren che vai premendo!  
Deh, perché non poss'io cangiarmi in sasso?  
seben, mentre che'n te lo sguardo intendo,  
l'anima mia calpesti a ciascun passo.  
Oimé, sento il tuo moto e nol comprendo.  
Com'esser puoi così veloce, ahi lasso?

74

Sì sì, vola pur lieve a saettarmi  
poich'hai l'ali d'Amor come n'hai l'armi.-

Così dela sua Lilla innamorato  
l'afflitto pescator tra sé dicea;  
ed ella intanto avea sì ben danzato  
che l'onor riportò da Citerea.

75

Dono d'un bel pavone ammaestrato  
tra le mense a servir le fè la dea:  
con la coda sapea ne' soli ardenti  
scopar le mosche e temperare i venti.

Uscir Clizio pastor poscia si scorge  
ch'a ballar la sua Filli invita e prega,  
Filli sua che ritrosa alquanto sorge,  
pur qualche chiede al'amator non nega.  
Levata in piè, la bella man gli porge,  
la bella man che l'incatena e lega.

76



Reverente e tremante egli la prende  
 e si bacia la sua mentre la stende.  
 Seco al tenor dela maestra cetra 77  
 pianpian s'aggira pria ch'abbia a lasciarla,  
 indi la lascia, indi da lei s'arrettra,  
 indi rivolto a lei, torna a baciarla;  
 e cortese un inchino anco n'impetra  
 mentre curva il ginocchio ad onorarla.  
 Stassi la ninfa in mezzo al cerchio immota,  
 Clizio qual Clizia intorno al sol si rota.  
 Del'onesto favor fatto orgoglioso, 78  
 poiché chiusa più volte egli ha la volta,  
 vassene in atto grave e grazioso  
 a restringer la man che dianzi ha sciolta.  
 Torna seco al passeggio avventuroso  
 e'ntanto egli le parla, ella l'ascolta;  
 e trattenendo in bassi accenti il gioco,  
 scopre l'un l'altro il suo celato foco.  
 La dea traendo fuor nobil cicuta 79  
 fatta di sette canne in Siracusa,  
 donolla a Clizio, ala cui voce arguta  
 ben s'accordò la sua canora musa.  
 Gazza loquace ch'i pastor saluta  
 Filli ebbe in dono, in gabbia eburnea chiusa;  
 umana lingua aver sembra e favella  
 e chiunque conosce a nome appella.  
 Due coppie ancor la dea volse ch'avesse 80  
 di colombe vezzose a meraviglia  
 e sì feconde che ciascuna d'esse  
 ben quattro volte il mese impregna e figlia.  
 L'una è sì bianca che le nevi istesse,  
 l'istesso latte nel candor somiglia;  
 l'altra d'un vago vezzo il collo ha cinto  
 di varie macchie a più color dipinto.  
 Faunia, di Citerea serva lasciva, 81  
 vien dopo loro ad occupar la lizza  
 e come baldanzosa ed attrattiva  
 prende Ardelio per man, che'n piè si drizza.  
 Incominciano in prima a suon di piva,  
 secondo l'uso a carolar di Nizza,  
 Nizza, che di Provenza il bel paese  
 rende superbo del suo forte arnese.  
 Mossersi alparo ed amboduo ballando 82  
 vedeansi a man a man, sola con solo

prima a passo veloce ir misurando  
con giravolte e scorribande il suolo,  
poscia l'un l'altra insu le braccia alzando  
levarsi in aria e gir senz'ali a volo  
e'n più scambietti al'ultima raccolta  
serrar il giro e terminar la volta.

Così vid'io, qualora i campi aprici 83  
fervon su'l fil dela stagione adusta,  
nele selve colà liete e felici  
dela famosa e fortunata Augusta  
danzatori leggiadri e danzatrici  
a groppo a groppo in vaga rota angusta  
pender girando a suon d'arpa canora  
e di plausi festanti empir la Dora.

Compito il primo ballo, ecco s'appresta 84  
la coppia lieta a variar mutanza,  
e prende ad agitar, poco modesta,  
con mill'atti difformi oscena danza.  
Pera il sozzo inventor che tra noi questa  
introdusse primier barbara usanza.

Chiama questo suo giuoco empio e profano  
saravanda e ciaccona il novo ispano.

Due castagnette di sonoro bosso 85  
tien nele man la giovinetta ardità,  
ch'accompagnando il piè con grazia mosso,  
fan forte ador ador scroccar le dita.

Regge un timpano l'altro, ilqual percosso  
con sonaglietti ad atteggiar l'invita;  
ed alternando un bel concerto doppio  
al suono a tempo accordano lo scoppio.

Quanti moti a lascivia e quanti gesti 86  
provocar ponno i più pudici affetti,  
quanto corromper può gli animi onesti  
rappresentano agli occhi in vivi oggetti.

Cenni e baci disegna or quella or questi,  
fanno i fianchi ondeggiar, scontrarsi i petti,  
socchiudon gli occhi e quasi infra sestessi  
vengon danzando agli ultimi complessi.

Letto era un pregio esposto in quelle feste 87  
con colonne d'eletto elette e fine,  
ch'avean di sfinge i piè, d'arpa le teste  
e custodie di porpora e cortine  
e vergate pertutto e quelle e queste  
erano d'oro in triplicate trine.

Fatto il talamo ricco e prezioso  
ala vista pareva più ch'al riposo.  
Dele danze sfacciate ed impudiche 88  
volse la dea che per trofeo servisse:  
- Ale vostre dolcissime fatiche  
questo sia'l premio e questo il campo (disse).  
Qui col mio figlio ignudo entrò già Psiche  
la prima notte ale beate risse;  
qui voi dar fine al gioco ed al difetto  
potrete del ballar supplir col letto.-  
Diana, che la guancia avea vermiglia 89  
quegli atti abominabili mirando  
e tenea tuttavia chine le ciglia  
per la vergogna del ballar nefando,  
non fu lenta a chiamar la sua famiglia,  
che venne al cenno del divin comando;  
e, senza uscir del'onestà devuta,  
un riddon cominciò con nova muta.  
Lucilia bella, che qual sole irraggia, 90  
Lidia gioliva che qual fiamma sface,  
Partenia casta, Gloriana saggia,  
Absinzia cruda, Antifila sagace,  
Florismena solinga, Egle selvaggia,  
Lesbia ritrosa, Testili fugace,  
Amaranta superba, Alteria altera,  
danzan tutte raccolte in una schiera.  
Guidato alquanto insieme il ballo tondo, 91  
ballar volser divise ad una ad una  
e con error festevole e giocondo,  
ma col decoro debito a ciascuna,  
di quante danze ha più leggiadre il mondo  
non tralasciaro in tai vicende alcuna,  
qual più per arte o per vaghezza aggrada  
del ventaglio, del torchio e dela spada.  
Disse la dea d'amor: - L'onesto e'l bene 92  
del meritato onor non si defraude.  
Non dee vera virtù, né si conviene,  
senza premio restarsi e senza laude.  
Vuolsi qui dimostrar ch'al'opre oscene  
Vener non più ch'a le contrarie applaude. -  
E fattasi recar la statua d'oro  
del'istessa Virtù, la donò loro.  
Non vuol Febo soffrir che la sorella 93  
l'onor del ben ballar sen porti sola,

onde dele sue Muse il coro appella  
e l'aureo plettro accorda ala viola.  
Vien tosto, inteso il suon, la schiera bella  
al'armonia dela divina scola  
e co' legami dele braccia istesse  
stranio balletto in vaghi nodi intesse.  
Sotto la treccia dele braccia alzate 94  
per filo or quella or questa il capo abbassa,  
e torcendo le mani innanellate  
altra sen'esce, altra sottentra e passa.  
Poich'alfin le catene ha rallentate,  
la bellissima filza il campo lassa  
e soletta a ballar resta in disparte  
Tersicore che diva è di quell'arte.  
Si ritragge da capo, innanzi fassi, 95  
piega il ginocchio e move il piè spedito  
e studia ben come dispensi i passi,  
mentre del dotto suon segue l'invito;  
circonda il campo e raggirando vassi  
pria che proceda a carolar più trito,  
sì lieve che porria, benché profonde,  
premer senz'affondar le vie del'onde.  
Su'l vago piè si libra, e'l vago piede 96  
movendo a passo misurato e lento,  
con maestria, con leggiadria si vede  
portar la vita in cento guise e cento.  
Or si scosta, or s'accosta, or fugge, or riede,  
or a manca, or a destra in un momento,  
scorrendo il suol sì come suol baleno  
del'aria estiva il limpido sereno.  
E con sì destri e ben composti moti 97  
radendo in prima il pian s'avolge ed erra,  
che non si sa qual piede in aria roti  
e qual fermo de' duo tocchi la terra.  
Fa suoi corsi e suoi giri or pieni, or voti,  
quando l'orbe distorna e quando il serra,  
con partimenti sì minuti e spessi  
che'l Meandro non ha tanti riflessi.  
Divide il tempo e la misura eguale 98  
ed osserva in ogni atto ordine e norma.  
Secondo ch'ode il sonatore e quale  
o grave il suono o concitato ei forma,  
tal col piede atteggiando o scende o sale  
e va tarda o veloce a stampar l'orma.

Fiamma ed onda somiglia e turbo e biscia,  
se poggia o cala o si rivolge o striscia.  
Fan bel concerto l'un e l'altro fianco  
per le parti di mezzo e per l'estreme;  
moto il destro non fa che subit'anco  
non l'accompagni il suo compagno insieme;  
concordi i piè, mentre si vibra il manco,  
l'altro ancor con la punta il terren preme;  
tempo non batte mai scarso o soverchio,  
né tira a caso mai linea né cerchio.

99

Tien ne' passaggi suoi modo diverso,  
come diverso è de' concerti il tuono;  
tanti ne fa per dritto e per traverso  
quante le pause e le periodi sono  
e, tutta pronta ad ubbidire al verso  
che'l cenno insegna del maestro suono,  
or s'avanza, or s'arretra, or smonta, or balza  
e sempre con ragion s'abbassa ed alza.

100

Talor le fughe arresta, il corso posa,  
indi muta tenore in un instante  
e con geometria meravigliosa  
apre il compasso dele vaghe piante,  
onde viene a stampar sfera ingegnosa  
e rota a quella del pavon sembante;  
tengono i piè la periferia e'l centro,  
quel volteggia di fuor, questo sta dentro.

101

Su'l sinistro sostiensì e'n forme nove  
l'agil corpo sì ratto aggira intorno  
che con fretta minor si volge e move  
il volubil paleo, l'agevol torno.

102

Con grazia poi non più veduta altrove  
fa gentilmente, onde partì, ritorno;  
s'erge e sospende e, ribalzando in alto,  
rompe l'aria per mezzo e trincia il salto.

Il capo inchina pria che'n alto saglia  
e gamba a gamba intreccia ed incrocicchia;  
dale braccia aiutato il corpo scaglia,  
la persona ritira e si rannicchia.

103

Poi spicca il lancio, e mentre l'aria taglia,  
due volte con l'un piè l'altro si picchia  
e fa, battendo e ribattendo entrambe,  
sollevata dal pian, guizzar le gambe.

Poich'ella è giunta insù quanto più pote,  
la vedi ingiù diminuir cadente

104

e nel cader sì lieve il suol percote  
che scossa o calpestio non sene sente.  
È bel veder con che mirabil rote  
su lo spazio primier piombi repente,  
come più snella alfin che strale o lampo  
discorra a salti e cavriole il campo.

Immobilmente il popolo sospeso 105  
pende da' moti di colei che balla.

Stupisce ognun che dele membra il peso  
estolla al ciel qual ripercossa palla;  
serpa in obliquo o vada a passo steso,  
opra il tutto con arte e mai non falla,  
ond'alza un grido alfin garrulo e roco  
e'l sol termina il giorno ed ella il gioco,  
e la madre d'Amor, con queste lodi, 106  
dele sorelle sue celebra il vanto:

- Dive immortali, vergini custodi  
del pregiato licor del fiume santo,  
da cui per fare al Tempo eterne frodi  
hanno i miei bianchi augelli appreso il canto,  
qual dono offrir vi può che vil non sia  
o la sfera o la terra o l'onda mia?

Ecco nove corone. Elette queste 107  
sono a fregiar le vostre chiome bionde,  
peso ben degno di sì degne teste  
poiché de' cieli al numero risponde.

Son merlate di gemme ed han conteste  
di smeraldo finissimo le fronde,  
la cui verdura si conforma al verde  
del'arbor che giamai foglia non perde.

A te, che fatto hai qui novo Elicona 108  
chiudendo il festeggiar di questo giorno,  
oltre ch'avrai dela gentil corona,  
come l'altre compagne, il crine adorno,  
questo ricco monile anco si dona  
da cerchiar nove volte il collo intorno,  
da cui di bel zaffir pende un branchiglio  
che dal'isole vien del mar Vermiglio.

Ma tu, che più d'ogni altra altrui diletta, 109  
onde stimata sei la più gentile,  
Erato mia, che gli amorosi affetti  
spiegando in dolce e delicato stile  
lusinghi i cori, intenerisci i petti,  
altro avrai che corona e che monile,

degna per la tua rara alta eccellenza  
 d'esser dela mia rota intelligenza.  
 Se non ho cosa che'l tuo merto agguagli, 110  
 resti del buon voler pago e contento;  
 toglì questo scrittoio, i cui serragli,  
 i cui foderi son tutti d'argento.  
 Tien figurato di sottili intagli  
 in ciascun ripostiglio il suo stromento,  
 coltelli e righe e con mirabil arte  
 cent'altri arnesi da vergar le carte.  
 È di terso diaspro il bel lavoro 111  
 del'urna che l'inchiostro in sé ricetta.  
 Fuso, invece d'inchiostro, havvi del'oro,  
 di cui l'arco ha il mio figlio e la saetta.  
 Del più candido cigno e più canoro  
 penna lo sparge infra mill'altre eletta  
 e'l vassel dela polve in grembo tiene  
 ricche del Gange e preziose arene.  
 Con questo a gloria mia vo'che tu scriva 112  
 versi soavi e teneri d'amore.  
 Ed io, qualor su la Castalia riva  
 t'esserciti a cantar con l'altre suore,  
 farò che del tuo stil la vena viva  
 dolcezza assai del'altre abbia maggiore,  
 dando al tuo canto, accioché più s'apprezzi,  
 tutte le grazie mie, tutti i miei vezzi.  
 La stella mia che, quando il sol vien fora, 113  
 ultima cade e'n ciel sorge la prima,  
 quella che sveglia a salutar l'aurora  
 i sacri spirti ed a cantar in rima  
 e più che'n altra è solita in quell'ora  
 d'alzar l'ingegno ond'alte cose esprima,  
 vo' che col raggio suo, sempre seconda,  
 furor divino ala tua mente infonda. -  
 Disse e già fuor de' tenebrosi orrori 114  
 traea di vive perle il corno pieno  
 Cinzia e spargea di cristallini albori  
 il taciturno e gelido sereno.  
 Taceano i venti e languidetti i fiori  
 giaceano al'erba genitrice in seno.  
 Nel suo placido letto il mar dormiva,  
 del cui gran sonno il fremito s'udiva.  
 Sorse Venere bella e seco tolti 115  
 tra mille lumi i peregrini dei,

lor provide d'alloggio e fur raccolti  
nel'ampia reggia ad albergar con lei.  
Sgombra fu la gran piazza, ancorché molti  
de' riguardanti e nobili e plebei  
volser, per non lasciar gli agiati luochi,  
aspettar nel teatro i novi giochi.  
Già lampeggiando in ciel l'alba traea 116  
dale nubi notturne auree scintille  
e colte già dal seminario avea  
dele rugiade mille perle e mille,  
onde con larga mano ella spargea  
dal vaso d'oro innargentate stille,  
innebriando di celesti umori  
l'avidità, l'aridità de' fiori,  
quando Ciprigna ad ordinar le cose 117  
del dì secondo uscì del ricco albergo  
e de' lottanti al vincitor propose  
fiero molosso a brun macchiato il tergo,  
ch'avea di piastre terse e luminose  
d'acciar dorato intorno un forte usbergo  
e d'un cuoio durissimo ferrato,  
aspro di punte d'oro, il collo armato.  
Col novo premio e con la luce nova, 118  
ecco più d'una tromba ad alta voce  
dela lotta citar s'ode ala prova  
ed incitar la gioventù feroce.  
Subito presto a comparir si trova  
Cisso il tebano e Batto il cappadoce  
e Clorigi è con essi e Vigorino,  
il primo è cireneo, l'altro è bitino.  
Noto al'Olimpo Olimpico ed al Citorio 119  
Eutirto, un di Tessaglia ed un di Ponto;  
Brancaforte di Tarso e Bellamoro  
di Babilonia, uom celebrato e pronto,  
e col temuto Uragano il fier Brunoro  
mostrasi anch'egli apparecchiato e pronto,  
e Bronco il forte e l'animoso Edrasto  
esser bramano i primi al gran contrasto.  
Ma Satirisco entro l'agone intanto 120  
salta ed aspira ai preparati premi.  
D'una driada e d'un fauno in Erimanto  
fu generato di confusi semi.  
Non è satiro intutto eccetto quanto  
tengon sol dela capra i piedi estremi.



Forma umana ha nel resto e di due corna,  
 con cui cozza lottando, il capo adorna.  
 Corteccio allora, un contadin possente, 121  
 contro costui per tenzonar s'è mosso;  
 ale braccia in Arcadia uso è sovente  
 venir con gli orsi e n'ha le pelli addosso.  
 Ha, come gli orsi istessi, irto e pungente  
 su'l petto il pel, grande ogni membro e grosso;  
 è dele piante figlio e dele selve,  
 commun l'albergo e'l vitto ha con le belve.  
 Le selve a questo popolo e le piante, 122  
 orribil a contar, fur genitrici  
 e crebbe poi robusta turba errante,  
 senza cura di fasce o di nutrici.  
 Da novo piè calcata, il suoi tremante  
 scosse la terra infin dale radici,  
 quando da' padri frassini e da' faggi  
 vide i fanciulli uscir verdi e selvaggi.  
 Spaventati ed attoniti stupiro 123  
 quel dì che prima al ciel gli occhi levaro  
 e videro alternar con vario giro  
 dela notte e del giorno il fosco e'l chiaro.  
 Fama è che lungo tratto il sol seguìro  
 quando oscurar la sera il dì miraro,  
 temendo forte, ahi semplici! non loro  
 involasse per sempre i raggi d'oro.  
 Veder duo lottator tanto eccellenti 124  
 da corpo a corpo a contrastar ridutti,  
 fu gran diletto, ond'a mirargli intenti  
 in piè s'alzaro i circostanti tutti.  
 Non stetter molto a bada i combattenti,  
 ambo delpar nell'essercizio instrutti,  
 ma subito n'andar senz'altro dirsi  
 impetuosamente ad assalirsi.  
 Non da spiedo o da stral talor feriti 125  
 duo fier leoni o duo cinghiali alpestri  
 risonar d'urli orrendi e di ruggiti  
 fan con tanto furor gli antri silvestri,  
 con quanto insieme ad affrontarsi arditi  
 vennero dela lotta i duo maestri  
 e si strinsero a un tempo e d'alti gridi  
 rimbombar fer d'intorno i campi e i lidi.  
 Tra saldi nodi e rigide ritorte 126  
 avinchiati così stetter gran pezza,

poi si staccaro e con rivolte accorte  
cominciario a mostrar forza e destrezza.  
Pesante è l'un, ma ben gagliardo e forte,  
l'altro è leggier, ma di minor fortezza,  
pur, girandosi ognor, con l'arte astuta  
e con la propria agilità s'aiuta.

Poich'ei più volte ha circondato il piano,  
le gambe allarga e ferma i piedi in terra,  
le spalle incurva e l'una e l'altra mano  
distende innanzi, accinto a nova guerra.  
Con minaccioso scherno il fier villano  
sorride e contro lui ratto si serra  
e con un braccio, il più forte che pote,  
di sovra la collottola il percote.

127

Quasi duro bastone o grossa trave  
parve battesse al satiro la fronte  
e stordito restò dal picchio grave,  
pur come addosso gli cadesse un monte.  
Ma si riscote intanto e perché pave  
d'un nemico sì fier l'offese e l'onte,  
cerca di prevaler sagace e scaltro  
con stratagemmi e con cautele al'altro.

128

Mostrò forte dolersi e d'aver rotta  
la testa e di cader quasi s'infinse,  
onde colui per dargli un'altra botta,  
scioccamente ridendo, oltre si spinse  
e, credendo omai vinta aver la lotta,  
senza riguardo alcun, seco si strinse;  
ma tutto in semedesmo ei si raccolse  
ed aspettar quell'impeto non volse.

129

Mentre Corteccio, con l'ardir ch'ha preso  
risoluto ritorna ala battaglia  
e la seconda volta il braccio steso  
per di novo ferirlo a lui si scaglia,  
la fronte abbassa e, pria che l'abbia offeso,  
gli entra di sotto e fa che'nvan l'assaglia  
e dà loco ala furia e la ruina  
del colpo irreparabile declina.

130

Schivato il colpo e col suo destro braccio  
preso del'avversario il braccio manco,  
quasi legato da tenace laccio  
gliel'imprigiona e l'attraversa al fianco.  
Tenta ben l'altro uscir di quell'impaccio,  
ma perché greve e travagliato e stanco

131

ceder gli è forza e nel colpire a voto  
è tirato a cader dal proprio moto.  
Tutto in un tempo ei gli passò sfuggendo 132  
sotto l'ascella e gli s'avinse al collo  
e con le mani il gran ventre cingendo  
gli saltò sulle terga e circondollo  
in guisa tal che'n ginocchion cadendo  
quei venne a terra e non potea dar crollo;  
pur con sì fatto sforzo alfin si torse  
che quasi in piedi libero risorse  
e con quel dimenar diè sì grand'urto 133  
al destro assalitor che l'avea cinto,  
ch'al'improvviso allor colto e di furto,  
fu per caderne anch'egli, indietro spinto.  
Ma pria ch'apien disciolto e'n piè risurto  
fusse l'altier, già poco men che vinto,  
il quasi vincitor dela contesa  
non fu già lento a rattaccar la presa.  
Robustamente con le braccia il lega, 134  
con le corna il ferisce a capo chino  
e'l ginocchio di dietro, ove si piega,  
batte in un punto col tallon caprino  
e tanta forza ad atterrarlo impiega,  
che lo costringe a traboccar supino.  
Far non potè però, quando l'oppresse,  
ch'ancor sovra il caduto ei non cadesse.  
Seco abbracciato e fortemente stretto 135  
l'abbattuto pastor in modo il tenne,  
ch'addosso in venir giù sel trasse al petto,  
onde cadere ad ambodue convenne.  
Cadder sossovra e d'onta e di dispetto  
l'un e l'altro fremendo in piè rivenne;  
e già moveansi a più rabbiose risse  
ma Citerea vi s'interpose e disse:  
- Non convien che più oltre oggi proceda, 136  
giovani valorosi, il furor vostro,  
né che cotanto un vano sdegno ecceda;  
basti l'alto valor che qui s'è mostro.  
Non vo' che'l sangue alo scherzar succeda,  
non è mortal conflitto il gioco nostro;  
cessino l'ire; ambo egualmente siete  
degni di palma ed egual premio avrete.  
Abbiassi Satirisco il can promesso 137  
ma non s'oblii del'altro insieme il merto;

quel pardo cacciator gli fia concesso  
ch'è di spoglia ricchissima coverto. -  
Più volea dir, ma su quel punto istesso  
vide Membronio entrar nel campo aperto,  
Membronio il fiero scita, uom ch'ale membra  
animata piramide rassembra.

Sembra torre sensibile e spirante, 138  
sembra viva montagna ala statura.

Non giamai, credo, in alcun suo gigante  
tanta massa di carni unì Natura.

Dal vasto capo ale tremende piante  
così dismisurata è la misura,  
che tra gli uomini grandi è quello istesso  
ch'è tra i virgulti piccioli il cipresso.

Pien di superbo e temerario orgoglio 139  
questi nel chiuso cerchio entrato apena,  
depon le vesti e in un confuso invoglio  
furiando le gitta insu l'arena.

Poi, quasi eccelso ed elevato scoglio,  
del'ampie spalle e del'immensa schiena  
scopre gli eccessi e di terribil ombra,  
ben piantato nel mezzo, il piano ingombra.

Qual Tizio fuor dela prigion tenace 140  
libero e'n piè levato a veder fora,  
se l'augel che famelico e mordace  
le sue feconde viscere divora,  
da' nove campi ove disteso ei giace  
sorgere gli desse e respirar talora,  
cotal pareo quel mostro orrendo e rio,  
ch'i più temuti a spaventar uscio.

Con bieco sguardo in prima egli si vide 141  
torcer le luci e sollevare la faccia,  
aspra se scherza ed orrida se ride,  
or che fia se s'adira o se minaccia?

Indi con formidabili disfide,  
ambe sbarrando incontr'al ciel le braccia,  
di tai parole audaci ed arroganti  
l'orecchie fulminò degli ascoltanti:

- Or venga a noi di quanta gente accoglie 142  
questa di lottatori ampia adunanza,  
qual più di palme cupido e di spoglie  
in sestesso si fida e'n sua possanza.  
Vedrem chi tanto insane avrà le voglie,  
che di meco pugnar prende baldanza.

Parlo a chiunque intorno ode il mio grido  
 e quanti qui ne son, tanti ne sfido. -  
 Nessun risponde al'oltraggiose note, 143  
 salvo sol di Beozia un giovinetto,  
 ch'accende allor, perché soffrir nol pote,  
 di vergogna la guancia e d'ira il petto.  
 Incomincia a segnargli ambe le gote  
 del primo pelo un picciolo fregetto,  
 ma sotto l'ombra dele fila bionde  
 di qua, di là la zazzera l'asconde.  
 Crindor, dal'or del crine, egli ebbe nome, 144  
 perché sì bionde e molli e dilicate  
 e sì crespe e sì terse avea le chiome,  
 ch'auree in vero pareano e non aurate.  
 E qualor dala forbice, sicome  
 sogliono a chi si tonde, eran tagliate,  
 per posseder sì lucido tesoro  
 le compravan le donne a peso d'oro.  
 Senza accorciarla un lustro ha già nutrita 145  
 la bella chioma, ond'è diffusa e lunga  
 e non è di che culta e ben forbita,  
 de' più pregiati aromati non l'unga.  
 Ma s'or avien che dal'impresa ardita  
 vincitor esca e ch'ala patria ei giunga,  
 troncar promette in voto i capei cari  
 e d'Apollo offerirgli ai sacri altari.  
 Poiché vede ch'alcun non osa ancora 146  
 di contraporsi a quel colosso immane,  
 sfibbiasi il manto e senz'altra dimora,  
 scinte le spoglie, ignudo ivi rimane  
 e del corpo viril dimostra fora  
 le fattezze leggiadre e sovrumane,  
 onde del'altre membra al vago volto  
 qualche i drappi ascondeano, il pregio ha tolto.  
 Sentendo nel bravar che fa colui 147  
 pubblica e general l'ingiuria e l'onta,  
 benché debil di forze, incontr'a lui  
 dala voglia è portato audace e pronta,  
 né senza tema e meraviglia altrui  
 il coraggioso giovane l'affronta.  
 Ma l'altro, con piè fermo e fronte oscura,  
 minacciando l'aspetta e nulla il cura.  
 Somiglia là, nello steccato ibero 148  
 tauro cui gente irritatrice espugna,

qualor dal canneggiar fatto più fiero,  
fiede il ciel con la fronte, il suol con l'ugna,  
la coda inalza, abbassa il collo altero,  
sbarra le nari e sfida i venti a pugna  
e par, torto le corna e torvo i lumi,  
quando sorge dal letto il re de' fiumi.

E che può folle ardir? che può? che vale  
contro sì sconcia machina e sì vasta?  
che non ch'aver proporzione eguale,  
con tutto il petto al capo gli sovrasta?  
Lasciasi pur crollar, mentr'ei l'assale,  
sostien gli urti innocenti e non contrasta;  
ma'l tempo attende e con accorto ciglio  
cerca ala treccia d'or dargli di piglio.

149

La treccia d'oro ch'al soffiâr del vento  
volava intorno innanellata e sciolta,  
era molto al garzon d'impedimento  
e gli occhi gli copria tant'era folta;  
onde il gigante ala vittoria intento  
ebbe pur d'afferrarla agio una volta;  
nel'aureo crin la fiera man gli stese  
e tanto ne stracciò quanto ne prese.

150

Come quando talora astuto gatto  
il nemico che rode ha nela branca,  
non subito l'uccide al primo tratto  
ma quinci e quindi lo raggira e stanca,  
finché, veggendol poi mezzo disfatto  
e che lo spirto ador ador gli manca,  
dopo lungo scherzar, pur finalmente  
ala zampa lo toglie e dallo al dente,

151

così Membronio altero e furibondo  
poiché sofferto ha il bel Crindoro alquanto,  
con oltraggio crudel per lo crin biondo  
lo sbatte a terra e quivi il lascia intanto;  
e disprezzando insieme il cielo e'l mondo  
l'insolente parlar raddoppia e'l vanto:

152

- Perché soffre (dicea) chi più si stima  
che gli tolga un fanciul la lotta prima?

Venite voi, ch'io tal onor non curo,  
voi forti, al braccio mio degna fatica.

153

Venga ciascun che vuol provar se duro  
o molle è il sen dela gran madre antica. -  
Così dic'egli con sembiante oscuro,  
né Corimbo sostien che così dica;

di Crindoro è compagno, anch'egli greco,  
e di stretta amistà legato seco.

Nacque su l'Acheloo, famoso fiume, 154

che lottò già col domator de' forti  
e contan che l'istesso umido nume  
gl'insegnò l'arte e mille tratti accorti  
e del pontar la pratica e'l costume  
e le prese a cangiar di varie sorti;  
e di persona essendo agile e destra,  
vincitor riuscì d'ogni palestra.

Spiacque a ciascun la crudeltà villana 155

del barbaro feroce e discortese,  
ma'l fido amico ala caduta e strana  
d'ira non men che di pietà s'accese.  
- Volgiti (disse) a me, bestia inumana,  
che disonori l'onorate imprese  
e d'avilire e d'infamar ti gonfi  
l'onor dele vittorie e de' trionfi.

Non superbir con vanità sì sciocca, 156

perché mole di membra abbi cotanta,  
ché, se sembra il tuo corpo eccelsa rocca,  
eccelsa rocca ancor s'abbatte e schianta.  
Spesso da giogo altero al pian trabocca  
tronca da picciol ferro, immensa pianta,  
spesso lo smisurato angue d'Egitto  
da minuto animal cade trafitto.

Fu l'uccisor del fier leon nemeo 157

vie più forse di te forte e membruto,  
pur nel tallon trafitto alfin cadeo  
dal morso sol d'un pesciolin brancuto.  
Fu di quel ch'io mi son, del campo acheo  
forse minor l'esploratore astuto,  
pur tolse di sua man con picciol remo  
l'arroganza e la vita a Polifemo. -

Con un ghigno sprezzante e pien d'orgoglio 158

l'ascolta il grande e qual si sia nol degna:  
- Teco non con la man combatter voglio,  
solo il mio piede a ben lottar insegna.  
Con un calcio di quei, ch'aventar soglio,  
ti manderò dove Saturno regna;  
e'n tornar giù mi recherai novelle  
di ciò che colassù fanno le stelle. -

Così rispose, e così detto prese 159

un salto tal che fè stupir le genti,

né l'Appennin sì forte o il Monsanese  
scosso è talor da prigionieri venti.  
Poi d'un grido sì fiero il cielo offese,  
che la terra crollò da' fondamenti;  
vacillò la gran piazza e rimbombonne  
l'aria e tremaro intorno archi e colonne.  
Con sì fatto romor, quand'Ercol morse, 160  
aprì latrando Cerbero le gole;  
con tal rimbombo Giove a punir corse  
del fier Titan la temeraria prole  
e con strepito egual Pozzuol fè forse  
d'alto spavento impallidire il sole,  
alor ch'alo scoppiar dele campagne  
vomitò fiamme e partorì montagne.  
Senz'altro motto al vantator superbo 161  
il buon Corimbo allor si drizza e tace.  
È d'età verde e di vigore acerbo,  
indomito di cor, di spirto audace,  
tutto callo, tutt'osso e tutto nerbo,  
di polpe asciutto e d'animo vivace.  
Quadrato ha il corpo e sovra i fianchi stretto,  
gli omeri larghi e spazioso il petto.  
Stupir le turbe intorno, a cui non era 162  
conta la fama del campion gagliardo,  
quando insperato e solo uscir di schiera  
l'ebber veduto e'n lui fisaro il guardo.  
Ma tra color ch'avean notizia intera  
di quel valor che non fu mai codardo,  
meraviglia non nacque e lor non nove  
l'usate n'attendea prodezze e prove.  
Del pari ignuda e stimolata e punta 163  
da sprone egual la fiera coppia arriva,  
e poichè già concesso a prima giunta  
libero ad ambo il campo è dala diva,  
poich'han la pelle immorbidita ed unta  
col licor verde dela molle oliva,  
chinansi a terra e con furore e rabbia  
fregan le mani insu la secca sabbia.  
Quando d'arida polve ambo pres'hanno 164  
quanto lor basta ad inasprar le palme,  
non così tosto ad abbracciar si vanno  
quelle due senza pari intrepid'alme.  
Ma de' corpi ch'al moto accinti stanno,  
ferme nel suol le ben librate salme,



da capo a piè, da questo e da quel canto,  
 trattengon gli occhi a misurarsi alquanto.

Usa ciascun l'industria, adopra ogni arte 165  
 per aver nela luce anco vantaggio  
 e sceglie il sito e'n guisa il sol comparte,  
 che gli occhi offenda al'aversario il raggio,  
 cercando pur di collocarsi in parte  
 dove non n'abbia la sua vista oltraggio,  
 e'n sì fatta postura il lume piglia  
 che gli fieda le spalle e non le ciglia.

Volge Membronio al suo nemico il viso, 166  
 tien curvo il collo e tien le gambe aperte  
 e'ntento ad avinchiarlo all'improvviso,  
 larghe le braccia ed inarcate ed erte.  
 Corimbo in sé raccolto e'n su l'aviso,  
 le man, gli occhi e la faccia a lui converte  
 ed indietro col piè, col capo avante,  
 tenta aver nela presa il primo istante.

Lanciarsi ambo in un tratto ed investiti 167  
 s'aviticchiar con noderosi groppi;  
 né polpo a nuotator tra' salsi liti  
 tese mai nodi sì tenaci e doppi,  
 come fur quei, che di lor membra orditi,  
 tentando insidie e traversando intoppi,  
 strinsergli insieme in cento modi estrani  
 con le braccia, co' piedi e con le mani.

Premer petto con petto ambo vedresti 168  
 e stinco a stinco e fronte a fronte opporsi,  
 ambo a prova afferrarsi agili e presti  
 sotto i lombi, su i colli e dietro ai dorsi.  
 Stan così buono spazio e quegli e questi,  
 pur disbrigati al fin vengono a sciorsi  
 e, con gran giri intorniando il loco,  
 van quinci e quindi e fan più largo il gioco.

Torna da capo ad affrontarsi e i petti 169  
 congiunge insieme la robusta coppia,  
 e sì forte gli tien serrati e stretti  
 ch'afferma ognun che già vien meno e scoppia;  
 poi son pur a lasciarsi alfin costretti,  
 indi pur l'un e l'altro ancor s'accoppia,  
 e l'un e l'altro mentre or lascia, or prende,  
 scambievolmente ognor varia vicende.

Come in riva palustre o in balza alpina, 170  
 quando dal furor d'euro è combattuta,

minaccia antica pianta alta ruina,  
accenna arbore eccelsa alta caduta,  
or la cima frondosa a terra inchina,  
or in alto dal vento è sostenuta  
e'l moto alterno del'altre fronti  
fa stupire e tremare i fiumi e i monti,  
così fanno quei duo. Sovente vedi 171

mutar fogge d'assalto or quello, or questo;  
il minor dal maggior talvolta credi  
già soffogato ed abbattuto e pesto;  
in un momento poi risorto in piedi  
rincalza l'altro ed a ghermirlo è presto;  
or respinge il nemico, or n'è respinto,  
né si distingue il vincitor dal vinto.

Su le dita de' piè Corimbo in alto 172  
s'erge talor, ma non gli arriva al mento;  
talor prende a saltar, ma sempre il salto  
appo busto sì grande è corto e lento.  
Non però si ritrae dal fiero assalto,  
né di forza gli cede o d'ardimento;  
virtù raccolta è vie più forte e langue  
troppo allargato in un gran corpo il sangue.

Membronio, saldo in mezzo al campo e dritto 173  
di guardia in atto e di difesa stassi  
e cerca stancheggiar l'emulo invitto  
che gli va intorno con veloci passi,  
ma per farglisi egual nel gran conflitto  
convien che'l tergo incurvi e che s'abbassi.

Pensa dargli di piglio e l'altro fugge,  
ond'ei sbuffa e bestemmia e freme e rugge.  
Qual orbo a cui zanzara intorno o pecchia 174  
vola importuna ad infestar la faccia,  
ed or nel naso il punge or nell'orecchia,  
e più ritorna quant'ei più la scaccia,  
tal, quanto più si volge ed apparecchia  
or quinci or quindi ala tenzon le braccia,  
dal destro assalitor men si difende  
e le man per pigliarlo indarno stende.

Già sono entrambo affaticati e stanchi 175  
e di molle sudor bagnati e sparsi,  
già con spesso alitar battono i fianchi  
e vanno alquanto al travagliar più scarsi.  
Ma'l più grave trafela e par gli manchi  
la lena intutto e brama omai posarsi;

mostra ogni vena il corpo enfiata e rossa  
 e più forte anelando il fiato ingrossa.  
 Pur dal'onor sospinto in piè sostiensì  
 e gli usati furori in sé raccende;  
 ma con la vastità de' membri immensi  
 più che con la possanza ei si difende.  
 Il greco, ch'ha più vigorosi i sensi,  
 più fresco al'opra e più vivace intende  
 ed ecco già que' nervi intanto adocchia  
 che di dietro incurvar fan le ginocchia,  
 e perché lasso il vede e pien d'angoscia,  
 con la destra gli accenna inver la spalla.  
 Minaccia al collo e in un momento poscia  
 s'inchina, ma l'effetto al pensier falla,  
 che la man troppo breve al'ampia coscia,  
 inumidita dal licor di Palla,  
 non potendo fermar la palma in essa,  
 lubrica a sdruciolar vien da sestessa.  
 Il superbo di Scizia, ancorché rotto  
 dala stanchezza, allor punto non tarda  
 e vistosi da lui sì malcondotto,  
 par che di stizza e di dispetto n'arda.  
 Sovra andar gli si lascia e quasi sotto  
 sel caccia in modo con la man gagliarda,  
 ch'a l'ombra del gran seno, onde il soverchia,  
 tutto l'asconde e con le braccia il cerchia;  
 così chi cerca con occulta mina  
 l'oro sepolto in sotterraneo speco,  
 se la rupe si rompe e'n giù ruina,  
 siché chiusa la buca ei resti cieco,  
 sotto l'alta percossa e repentina  
 tutti gli ordigni suoi ne tragge seco  
 e pon fine in un punto al'opra ardita,  
 a l'ingorda avarizia ed ala vita.  
 Non perde il cor Corimbo, anzi s'affretta  
 in caricarlo e riposar nol lassa;  
 e perch'a far un colpo il tempo aspetta,  
 sotto il braccio nemico il capo abbassa  
 e con più d'una scossa e d'una stretta  
 gli esce ale coste, indi ale spalle, e passa.  
 Di qua, di là, con l'una e l'altra mano  
 gli annoda i fianchi e tenta alzarlo invano.  
 Più volte a destra, a manca il fier gigante  
 spinge e respinge e con gran forza il tira,

176

177

178

179

180

181

ma non men saldo il trova o men costante  
 che grossa quercia a zefiro che spira.  
 Dele gran gambe ognor, dele gran piante  
 sì ben fondate tien, mentr'ei l'aggira,  
 le colonne e le basi insu l'arene,  
 che la propria gravezza in piedi il tiene.  
 Pur alfin tutto ala vittoria inteso, 182  
 ratto da faccia a faccia a lui s'aventa,  
 indi, quantunque intolerabil peso,  
 sollevandol da terra, alto il sostenta.  
 Quando così nel'aria ei l'ha sospeso,  
 non allarga i legami e non gli allenta,  
 ma con tutto il vigor dela persona  
 là dove pende più, più s'abbandona.  
 Sovra l'osso del petto alto levato 183  
 calcollo sì che'l respirar gli tolse.  
 Quanto d'impeto avea, quanto di fiato  
 nele membra e nel cor, tutto raccolse  
 e, piegandolo a forza al manco lato,  
 lui da sé spinse e sé da lui disciolse,  
 onde cadendo alfin, con l'ampia schiena  
 il membruto campion stampò l'arena.  
 Non altrimenti il generoso Alcide 184  
 quando il libico Anteo pugnando assalse,  
 poiché dela cagion chiaro s'avide  
 ond'ei più volte al suo valor prevalse,  
 tra le braccia possenti ed omicide  
 stringendolo schernì l'arti sue false  
 e tanto spazio lo sostenne e resse  
 che violenta fuor l'alma n'espresse.  
 Cadde con quel fragor che suole al basso 185  
 cader smosso dal'onde argine o ponte  
 e parve apunto che scosceso il sasso  
 venisse quasi a dirupare un monte.  
 Tutti a quella ruina, a quel fracasso  
 segno mostrar d'alta letizia in fronte  
 e con grido e stupore al riso misto,  
 favorire applaudendo ognun fu visto.  
 Mentre intorno ridea la turba pazza, 186  
 confondendo al'applauso alto bisbiglio,  
 fattosi Citerea venire in piazza  
 stranio vassel, volse a Corimbo il ciglio:  
 - Tua sia questa (gli disse); in questa tazza  
 che'n India conquistò lo dio vermiglio,

Giove bevea nel tempo già, che pria  
 di Ganimede a mensa Ebe il servia.

La tazza ha il ventre assai capace e grande 187  
 e, come vedi, è di cristallo alpino;  
 sorge vite dal fondo e dale bande  
 le serpe intorno e fa corona al vino;  
 son di smeraldo i pampini che spande,  
 l'uve son di topazio e di rubino;  
 e'n guisa tal che l'arte assembla caso,  
 il tronco inferior fa piede al vaso.

In mezzo al vaso ricco e prezioso 188  
 sta con arte mirabile piantato  
 un cespo intier del'arboscel ramoso  
 che fu già da Medusa insanguinato,  
 onde il dolce licor d'un fresco ombroso  
 sparge, né men ch'al labro al'occhio è grato  
 e mesce il rosso al verde e'nsieme serra  
 le delizie del mare e dela terra.

Dele gemme ch'ha dentro il prezzo è il meno. 189  
 Sì sottil l'artificio è di quest'opra,  
 perché mentre la coppa ha voto il seno,  
 paiono acerbi i grappoli di sopra;  
 ma quando poi comincia ad esser pieno,  
 tanto che'l vino infin al'orlo il copra,  
 s'annegrisce il rigor dela verdura  
 e diventa l'agresto uva matura. -

Così dic'ella e gliel consegna e porge 190  
 e, veduto Membronio ala pianura,  
 loqual carco di polve in piè risorge  
 vie più che di superbia e di bravura,  
 perché confuso il mira e ben s'accorge  
 quanto l'affligga il duol di sua sciagura,  
 non vuol ch'alcuno in sì festoso giorno  
 da lei si parta con mestizia e scorno.

Una gran fiasca in dono ottien da lei, 191  
 opra ben tersa d'acero tornito,  
 che d'un bel chiaro oscuro in duo camei  
 per la man del gran Guido è colorito.  
 In una parte de' celesti dei  
 dipinto è il lauto e splendido convito,  
 nell'altra una vendemmia ha di baccanti,  
 di selvaggi sileni e coribanti.

Sovragiunge Crindoro il qual si lagna 192  
 del torto ingiusto e mostra interno affanno,

dicendo che da lui nela campagna  
fu per fraude abbattuto e per inganno.  
Graffiasi il volto e di bel pianto il bagna  
e vendica nel crin l'ingiuria e'l danno  
ed accrescono grazia ala beltate  
le chiome polverose e lacerate.  
Ride Ciprigna e col bel vel sottile

193

gli asciuga di sua man gli occhi piangenti.  
Poi d'alabastro candido e gentile  
fa due portar ben grandi urne lucenti,  
già di ceneri sacre antiche pile,  
or tutte piene d'odorati unguenti:

- Questi licori preziosi e fini  
servanti (disse) a far più molli i crini. -

Dopo le lutte faticose e fiere

194

la bellicosa dea prende per mano  
e la vuol seco giudice a sedere  
sopra il gran palco che comanda al piano.  
Poi fra le genti armigere e guerrere  
fa per l'araldo suo gridar lontano  
che chiunque onor brama in campo vada  
a tirar d'armi ed a giocar di spada.

Per incitar, per allettar con l'esca

195

gli animi forti ala tenzon novella,  
e perch'ai cori arditi ardir s'accresca,  
un dolce premio a conquistar gli appella;  
vergine addita lor fiorita e fresca  
nata in Corinto e fra le belle bella,  
bianca vie più che tenero ligustro,  
e compito ha di poco il terzo lustro.

Fu beltà tanta ai fianchi di coloro

196

che deveano armeggiar, stimolo ardente,  
perch'al valor che langue, alto ristoro  
i trastulli d'amor recan sovente.

Tosto Brandin comparve ed Armidoro,

l'un detto il feritor, l'altro il valente,

Gauro lo scarmigliato, Ormusto il fiero,

Garinto il rosso e Moribello il nero.

Taurindo il mosco, il tartaro Briferro,

197

Argalto il siro, il persian Duarte

e Giramon che sì ben gira il ferro

e Fulgimarte, il folgore di Marte.

Magabizzo e Spadocco, un ladro, un sgherro,

ambo or rivolti a più lodevol arte.

Belisardo dal guado, Albin dal ponte,  
 Grottier dal bosco ed Olivan dal monte.  
 Mentre son questi in gara ed altri eroi 198  
 di cui la Musa mia l'opre non narra,  
 Esperio ispano di cui prima o poi  
 uom più audace non fu, prende la smarra;  
 e precorrendo i concorrenti suoi,  
 cacciassi il primo entro la chiusa sbarra,  
 indi la man toccando ala donzella,  
 con un sorriso altier così favella:  
 - Farà meco pugnando oggi costei 199  
 d'altra guerra miglior, campo il mio letto.  
 Non speri alcun dela beltà di lei  
 finch'avrò questa in man, prender diletto.  
 Chiunque opporsi ardisce ai detti miei,  
 venga e'l vieti, se può, ch'io qui l'aspetto.  
 Gli ozi più dolci son dopo i sudori,  
 pria convien trattar l'armi e poi gli amori. -  
 Bardo il toscano allora oltre s'avanza, 200  
 sdegnoso che costui tanto presuma  
 e dice: - Nel parlar tanta arroganza  
 là dov'è chi più val non si costuma.  
 Se sostegno non hai d'altra speranza,  
 giacerai scompagnato in fredda piuma.  
 Il guadagno non va senza il periglio  
 e'l ver piacer dela fatica è figlio. -  
 - E tu chi sei? (replica l'altro) e donde 201  
 il primo a cercar brighe esci fra tanti?  
 Spesso quand'altri per timor s'asconde,  
 chi di tutti è il peggior si tragge avanti. -  
 - Son chi mi sono, e qual mi sia (risponde)  
 son più di te, che si ti stimi e vanti  
 e di qualunque alpar di te s'apprezza  
 degno di posseder quella bellezza. -  
 Avea per cominciar deposto il manto, 202  
 ma trovò che già preso era l'arringo  
 e che l'avea già prevenuto intanto  
 e venia contr'Esperio, Ugo il fiammingo;  
 per attenderne il fin si trae da canto  
 e vede questo e quel cauto e guardingo  
 moversi a tempo e'n vaga pugna e nova  
 vicendevoli industrie usar a prova.  
 Or s'inclinano al suol curvati e bassi, 203  
 or in men d'un balen levansi in alto,

or fanno innanzi, or tranno indietro i passi,  
or son rapidi al giro, or destri al salto.  
Trattiensì alquanto il belga e'n guardia stassi,  
alfin s'arrischia a più vicino assalto.

Fa pur l'istesso il baldanzoso ibero,  
ma volge in simil atto altro pensiero.

Di stringersi con lui si riconsiglia 204  
e non pone al'effetto altra dimora.

Dela spada nemica il debil piglia  
siché la sforza a scaricar di fora.

Poi con la sua l'avinchia e l'attortiglia,  
vista al disegno suo commoda l'ora.

In qual modo io non so, so che lontano  
gliela fa svelta alfin balzar di mano.

Ride ed inerme il lascia ed indifeso 205  
l'altier che'n suo valor troppo si fida

ed a schernir più che a schermire inteso  
volgesi a Bardo e lo minaccia e sgrida.

Colui corre al'appello e, d'ira acceso,  
vassene ad affrontar chi lo disfida,

loqual contro gli vien per fargli il tratto  
che dianzi al'altro astutamente ha fatto.

Ma quel d'Etruria che'l suo gioco intende, 206  
svia con la palma il ferro e lo raffrena,

con la manca la destra indi gli prende  
e la guardia gli afferra e gl'incatena  
e mentre in guisa il tien che non l'offende

passandogli col piè dietro la schiena,  
di piatto ancor, quasi fanciul con verga,  
al superbo spagnuol batte le terga.

Non riposa egli già poich'ha del Tago 207  
l'altero idalgo umiliato e vinto,

ché di nova fatica è ben presago,  
visto Olbrando l'insubre a pugna accinto,  
che'l capo ha di gran piume ornato e vago  
e di banda purpurea il petto cinto.

Largo fa questi il gioco e con bravura  
leggiadra da veder più che sicura.

Con ampie rote intorno a lui passeggia 208  
e'l taglio adopra a dritto ed a traverso.

Senza intervallo alcun sempre colpeggia  
e tien nel colpeggiar modo diverso.

L'altro sta ben coperto e temporeggia  
col ferro al ferro di lontan converso.



Alfin, quando a misura esser s'accorge,  
 il tempo coglie e'ncontr'a lui si sporge.

Saggio è chi coglie a tempo il tempo lieve, 209  
 che lieve più che stral vola e che vento  
 ed è picciolo instante, attimo breve  
 e quasi indivisibile momento.  
 Ma se'n ogni altro affare esser non deve  
 altri a pigliarlo neghittoso e lento,  
 più nella scherma è necessario assai,  
 ché se'l lasci fuggir, non torna mai.

Tosto ch'a senno suo gli apre la porta 210  
 colui che di ferir l'aure si vanta,  
 più non indugia il toscano e non sopporta  
 ma la stoccata subito gli pianta;  
 e con impeto tal la punta porta  
 lancia ver lui con furia tanta,  
 ch'a cader quasi indietro ei l'ha costretto  
 e la spada gli rompe in mezzo al petto.

Applaudon tutti allor, ma quando Bardo 211  
 già nel pugno la palma aver si stima,  
 di lui si duol lo schermidor lombardo  
 e ceder non gli vuol la spoglia opima,  
 anzi perfido il chiama ed infingardo,  
 con dir che rotto il brando avea già prima  
 nel'assalto d'Esperio e si querela  
 ch'egli per fraude il vinse e per cautela.

La fanciulla per man Bardo tenendo 212  
 vuol pur che come sua, gli si conceda.  
 L'altro per l'altra ancor la vien traendo,  
 ciascun brama per sé la nobil preda.  
 Ma le due dee gli acquetano, imponendo  
 ch'ancor da capo a tenzonar si rieda  
 ed acciocché'l giudizio alfin non erri,  
 fan visitar con diligenza i ferri.

Per mostrar meglio il ver, la pugna accetta 213  
 il guerrier d'Arno, ancorché d'ira avampi,  
 ed ecco il ferro allor con tanta fretta  
 torna il bravo a rotar ch'eccede i lampi.  
 Ma già del'altro il ciel fa la vendetta  
 e'l caso vuol che l'avversario inciampi,  
 ch'un non so che gli s'attraversa al passo  
 e'l piè gli manca e sdrucchiola in un sasso.

Con la chiave del piè guasta e scommessa 214  
 risorge Olbrando dale molli arene,

dolente sì che'n mezzo al'ira istessa  
al nobil vincitor pietà ne viene,  
loqual cortesemente a lui s'appressa,  
a levarsi l'aita e lo sostiene  
ed obliando le discordie e l'onte  
gli forbisce le vesti e'l bacia in fronte.  
La giovane tra lor già litigata 215

restò pur finalmente in suo potere,  
e l'altro, che pur dianzi avea stracciata  
la traversa vermiglia in su'l cadere,  
un'altra n'ebbe, intorno intorno orlata  
di merletti di perle a tre filiere  
ed avea di grottesche e di fogliami,  
lavor di nobil ago, ampi riccami.

- Più che propria virtù destin secondo 216  
diè questa palma (ei disse) al mio rivale.  
Coei che n'erge in alto e spinge al fondo,  
dona spesso gli onori a chi men vale. -  
E l'altro allor: - Più dee pregiarsi al mondo  
favor divin d'ogni valor mortale.  
Se le stelle mi fer sì fortunato,  
dunque il ciel m'ama e ne ringrazio il fato. -

Vener qui s'interpose e sciolse il nodo 217  
con un dolce sorriso ala favella:  
- Vincasi pur in qualsivoglia modo,  
che la vittoria alfin fu sempre bella. -  
Tronco il filo ala lite e fisso il chiodo  
al decreto immortal, la dea più bella  
fè dopo questi i duo primier campioni  
contenti anco restar con altri doni.

Ponsi poscia a mirar Marzio e Guerrino, 218  
l'un de' quali è guascon, l'altro normanno,  
l'un e l'altro iracundo e repentino  
che tolerar, che destreggiar non sanno.  
Esce pria l'aquitano, indi vicino  
fattosi al'altro, ove le smarre stanno,  
perché vinto d'orgoglio esser non soffre,  
de' duo stili d'acciar la scelta gli offre.

Eran le smarre ben temprate e dure, 219  
quantunque oltre il dever lunghe, sottili.  
Guerrin sorride e dice: - Altre armature  
si convengon che queste a cor virili.  
Parmi un scherzar da pargoletti o pure  
un pugnar da guerrier codardi e vili.

A dirti il ver, meglio amerei provarmi  
 con la spada di fil che con quest'armi. -  
 - A chi pace non vuol, guerra non manca 220  
 (Marzio risponde) in campo ecco mi vedi.  
 Voglimi o con la nera o con la bianca,  
 pronto sempre m'avrai qual più mi chiedi. -  
 Non vuol Ciprigna che la coppia franca,  
 che già nova disfida ha messa in piedi,  
 la festa sua sì diletta e lieta,  
 macchi di sangue e gliel contende e vieta.  
 Grida Guerrino: - Almen fa che sien tolti 221  
 dale punte de' ferri i duo bottoni,  
 né sien da' colpi eccettuati i volti;  
 mantenga poi ciascun le sue ragioni. -  
 - Non creder ch'io miglior novella ascolti,  
 né men brami di te quel che proponi -  
 (replica Marzio) e freme iratamente,  
 onde Vener, costretta, alfin consente.  
 Non molto in lungo andò tra loro il gioco, 222  
 né l'un del'altro ebbe la man men presta.  
 Si serrar tosto insieme i cor di foco  
 e la mira pigliaro ambo ala testa.  
 Onde l'assalto lor, che durò poco,  
 si terminò con azzion funesta  
 e passato e squarciato all'improvviso  
 l'un con l'occhio restò, l'altro col viso.  
 Poich'ha la dea, non senza doglia acerba, 223  
 visto il tragico fin dela battaglia,  
 in risanargli con qualch'util'erba  
 prega Apollo a mostrar quant'egli vaglia.  
 Poi dona a Marzio d'agata superba,  
 da portar nel cappel, ricca medaglia  
 ed a Guerrin d'una fattura estrana,  
 per ornarsene il petto, aurea collana.  
 Sorge Altamondo, un aleman membruto, 224  
 di superbia e di vin fumante e caldo  
 e non attende che col suono arguto  
 l'inviti in campo a duellar l'araldo.  
 Cariclio, il greco, è contro lui venuto,  
 d'ossa minor, ma ben robusto e saldo,  
 uom di corpo, di piè, di mano attivo,  
 di spirto pronto e di coraggio vivo.  
 Vassene il greco senza far parole 225  
 per dargli il primo allor allor di piglio;

aspettar che si scaldi egli non vole,  
né stima il dargli tempo util consiglio,  
ché la ruina di sì greve mole  
teme e'l restarne oppresso è gran periglio.

Onde nel ripararsi e nel colpire  
del'industria si serve e del'ardire.

Nele sue guardie ha di svantaggio il grande  
e d'uopo è ben ch'anch'egli il senno adopre,  
ch'ad ogni moto che le braccia spande,  
del'ampio corpo una gran parte scopre.

226

Mal picciolo davante e dale bande  
facilmente si serra e si ricopre  
e può meglio cangiar sito e postura,  
non avendo a guardar tanta statura.

Mentre i colpi il germano adombra e finge  
con molti tempi e'l tempo indarno spende,  
l'ultima parte del suo forte ei spinge  
siché nel mezzo il debile gli prende;  
gli guadagna la spada, indi si stringe  
seco ed addosso gli si scaglia e stende,  
né potendol ferir di piede fermo  
con fugace trapasso usa altro schermo.

227

Su per la spada, che Cariclio ha stesa,  
quegli allor trae di punta inver la faccia;  
ma questi anch'ei di punta a fargli offesa  
sotto il braccio suo destro il ferro caccia,  
e per non s'arrischiar seco ala presa,  
che sa ch'ha maggior forze e miglior braccia,  
senz'altro indugio in un medesimo istante  
lo ferisce nel fianco e passa avante.

228

Per dargli in testa, con un tratto accorto  
di reverso al cavar tira Altamondo;  
ma l'altro allor, che si ritrova al corto,  
mentre la spada si rivolge in tondo,  
subito che del ferro il giro ha scorto  
su'l primo quarto il batte col secondo,  
la misura gli rompe e con tre passi,  
cautamente veloce, indietro fassi.

229

E perché vede che il nemico a molta  
possanza accoppia ancor scaltrito ingegno  
e se sotto gli va sol una volta  
non avrà quella furia alcun ritegno,  
fa, con la mente in sé tutta raccolta,  
ricorrendo all'astuzie, altro disegno

230

ed usa ogni arte accioché vinta sia  
 dala sagacità la gagliardia.

Torna e di novo ancor gli s'avicina, 231  
 fingendo di tentar nove passate,  
 poscia, con gran prestezza, il capo inchina  
 tra le cosce di lui che l'ha sbarrate  
 e in aria con altissima ruina  
 dopo'l tergo sel gitta a gambe alzate,  
 siché dele gran membra il vasto peso  
 riman, quant'egli è lungo, a terra steso.

Venere una cintura allor gli dona 232  
 ch'ha di sottil riccamo i guernimenti  
 e son d'oro le brocche, ond'ala zona  
 s'affibbian col tirante i perpendenti.  
 E'l tedesco, ch'al suol con la persona  
 brutta di polve, sparge alti lamenti,  
 guadagna anch'ei, benché turbato e tristo,  
 contro l'ebrezza un indico ametisto.

Ma già Cencio e Camillo il vulgo aspetta, 233  
 ogni voce nel circo omai gli chiama.  
 Tanta è l'opinion di lor concetta,  
 che'l popol tutto il paragon ne brama.  
 Coppia questa di mastri era perfetta,  
 emuli d'alta stima e di gran fama,  
 ch'ebber per mille palme infra i migliori  
 nele scole latine i primi onori.

Nacquero in riva al Tebro, ambo romani, 234  
 ma da' nativi lor patri soggiorni  
 per desio di veder paesi estrani,  
 capitati eran qui di pochi giorni.  
 Già di spada e pugnale arman le mani,  
 d'abito lieve e rassettato adorni  
 e succinta hanno a studio in su'l farsetto  
 spoglia di bianco lino intorno al petto.

Ed accioché de' colpi il segno resti 235  
 nela candida tela e vi s'imprima,  
 dal'un canto e dal'altro e quegli e questi  
 tinti han di nero i ferri insu la cima.  
 Non sono ad affrettarsi ancor sì presti  
 e non si stringon subito ala prima,  
 ma fanno, intenti ad ogni moto e cenno,  
 moderator del'ardimento il senno.

Tenta ciascun con ingegnose prove 236  
 farsi al proprio vantaggio adito e strada.

Concorde al corpo il piè, concorde move  
l'occhio ala mano ed ala man la spada.  
Or minaccia in un loco e fa ch'altrove  
inaspettata la percossa cada,  
or, risoluto l'un l'altro incontrando,  
sottentra insieme e si sottragge al brando.

In ambo la ragion s'agguaglia all'ira, 237  
l'un e l'altro è delpari agile e forte.

Quegli talor accenna e talor tira  
colpi furtivi con insidie accorte;  
questi girando al ferro ostil che gira,  
oppon guardie sagaci, astute porte.  
Se l'un con leggiadria chiama fingendo,  
l'altro con maestria para ferendo.

Camillo, ove il passaggio aperto vede, 238  
spinge la spada per entrar veloce:

- Ripara or questa - dice, e batte e fiede  
col piè la terra e l'aria con la voce.  
Ma Cencio con la sua non gliel concede,  
l'urta in sul forte e la ribatte in croce,  
sopra l'elsa la ferma e dall'impaccio  
ritrae subito poi libero il braccio.

In un tempo medesimo il ferro abbassa 239

dritto al costato inver la manca parte  
e mentre impetuoso andar si lassa,  
grida: - Così s'inganna arte con arte. -  
L'altro il periglio del furor che passa  
schiva col fianco e traggesi in disparte;  
ed ambo i ferri, mentr'un poggia un cala,  
scorrono invan sul tergo e sotto l'ala.

Non molto stan, ch'essendo entrambo in punto 240

di tornar ale prese ed ale strette,  
tiran di punta in un medesimo punto  
sì ratti che del ciel sembran saette;  
e'n quella parte ove l'un coglie apunto,  
l'altro né più né men la spada mette.

A colpir questo e quel va su le cosce,  
siché vantaggio in lor non si conosce.

La rattacca Camillo e si presenta 241

col piè destro davante ardito e franco  
e'n passo natural vi si sostenta  
di profilo col busto e mostra il fianco  
e con la spada, che per dritto aventa,  
stende il braccio migliore ed alza il manco.

Ripara un col pugnàl la testa in alto  
 e l'altro il corpo dal nemico assalto.  
 Cencio incontro gli va né si scompone, 242  
 ma col sinistro piede oltre s'avanza;  
 nel dritto del diametro si pone,  
 sich'al circol pervien dela distanza  
 e dela manca spalla il punto oppone  
 verso la linea ostil, poi fa mutanza  
 e dal confin che dianzi s'ha prescritto,  
 di moto transversal move il piè dritto.  
 Esce dal primo circolo e va ratto 243  
 nel secondo de' quattro a cangiar posto  
 e rimosso quel punto, annulla a un tratto  
 dela linea nemica il segno opposto,  
 e con moto minor di quelch'ha fatto  
 colui, che di ferirlo era disposto,  
 e del tutto contrario al'altrui moto,  
 fa che, se vuol ferir, ferisca a voto.  
 Quegli allor piede a piede insieme aggiunta, 244  
 s'apre in passo di forza e viengli addosso  
 e la stoccata seguita e la punta  
 porta a quel segno pur ch'è già rimosso  
 e'n lui, ma così scarso, il ferro appunta  
 che tocco si può dir più che percosso.  
 Il colpo è sì leggier, noce sì poco,  
 che riman dubbio a chi rimira il gioco.  
 Ma l'altro a un tempo dala parte aversa 245  
 contraposto d'obliquo ala ferita,  
 la spalla destra, incontr'a sé conversa,  
 gli ha di ferma imbrocata apien colpita  
 e col pugnale intanto gli attraversa  
 la spada ch'al tornar resta impedita;  
 poi si ritira e con la sua distesa  
 ponsi e col corpo in scorcio ala difesa.  
 Qui fè cenno agli araldi e non permise 246  
 che l'ostinata pugna oltre seguisse  
 e la coppia magnanima divise  
 la nemica degli odi e dele risse;  
 e fu pari la gloria e dele decise  
 che dipar la mercè si compartisse;  
 e da Ciprigna in premio e da Bellona  
 folgorina ebbe l'un, l'altro bisciona.  
 Erano queste due famose spade, 247  
 Enea già l'una e l'altra usò Camilla.

Ambe di rara e singolar bontade  
e quella e questa svincola e sfavilla.  
Sì dolce è il taglio e così netto rade,  
ch'altri prima che'l senta, il sangue stilla.  
Hanno ricche guaine e le lor daghe  
con bei manichi d'or pompose e vaghe.  
Intanto il sol s'inchina e fa passaggio 248  
d'Esperia a visitar l'estremo lito  
e stanco peregrin del gran viaggio,  
avendo il minor circolo fornito;  
carta è il ciel, l'ombra inchiostro e penna il raggio,  
onde cancella il dì ch'è già compito  
e'l fin del lungo corso a lettere vive  
d'oro celeste in occidente scrive.  
Sparito il sole, in apparir le stelle 249  
voto tutto di genti il campo resta.  
Chi sotto le frondose e verdi ombrelle  
vassene ad alloggiar nela foresta,  
chi del palagio in queste stanze e'n quelle  
e chi de' borghi in quella casa e'n questa;  
altri giace in campagna e'l giorno attende  
tra pergolati e padiglioni e tende.  
Ma già traea del Gange i biondi crini 250  
lasciando Apollo i suoi dorati alberghi  
e ratto fuor degl'indici confini  
ai volanti corsier sferzava i terghi,  
per venirsi a specchiar ne' ferri fini  
degli elmi tersi e de' lucenti usberghi,  
onde sembrava al mattutino lampo  
tutto di soli seminato il campo,  
quando l'usata tromba ecco s'ascolta 251  
ch'al gran bagordo appella i cavalieri.  
Già s'è la turba al nuovo suon raccolta,  
già si veggion passar paggi e scudieri  
e trar cavalli a mano e gir in volta  
con livree, con insegne e con cimieri  
e portar quinci e quindi armi ed antenne,  
bandiere e bande e pennoncelli e penne.  
Mentre che del paese e di ventura 252  
molta cavalleria concorre al gioco,  
siché dela larghissima pianura  
son già pieni i cantoni a poco a poco,  
dela quintana esperti fabri han cura  
e di piantarla in oportuno loco;



e proprio insu la sbarra appo la lizza  
 nel mezzo dela tela ella si drizza.

Sta coverto di ferro un uom di legno, 253  
 con lo scudo imbracciato e l'elmo chiuso,  
 ch'esposto ai colpi altrui, bersaglio e segno  
 termina il busto in un volubil fuso  
 e s'affige ala base e gli è sostegno  
 forato ceppo e ben fondato ingiuso,  
 sovra cui, quando avien ch'altri il percota,  
 agevolmente si raggira e rota.

Tre catene ha la destra e quindi avinto 254  
 di tre globi di piombo il peso pende,  
 siché qualora il manco braccio è spinto,  
 l'altro con esse si rivolge e stende,  
 pur come voglia, ale vendette accinto,  
 castigar chi fallisce e chi l'offende;  
 né s'è cauto esser può, né gir s'è sciolto,  
 che sul tergo il guerrier non ne sia colto.

Un pilier di diaspro in terra fitto 255  
 su la porta al'entrar delo steccato  
 in gran lamina d'or regge uno scritto  
 a note di rubin tutto vergato:  
 qui dela giostra il generale editto  
 che dianzi a suon di trombe è publicato,  
 di quanto in essa adoperar conviene  
 le leggi per capitoli contiene.

Bella è la vista a meraviglia e lieta, 256  
 varia la gente e l'abito diverso.  
 Chi scopre nel vestir gioia secreta,  
 chi tacendo si duol d'amor perverso.  
 Chi cifra ha d'or su l'armi e chi di seta,  
 altri in prosa alcun breve ed altri in verso.  
 Ciascuno o nel colore o nel'impresa  
 al'amata bellezza il cor palesa.

Sidonio in campo è il primo a comparire, 257  
 Sidonio dico, il genero d'Argene,  
 l'accorto amante il cui felice ardire  
 meritò d'ottener l'amato bene.  
 Ma mentre tutto intento a ben ferire  
 già con la lancia in punto oltre ne viene,  
 dala sua donna, ch'è sul palco assisa,  
 con altr'armi è ferito e d'altra guisa.

Quarteggiate d'argento armi azzurrine 258  
 son le divise sue pompose e belle,

di zaffir tempestate e di turchine,  
fatte a sembianza d'onde e di procelle,  
tra cui consparse son d'acque marine  
e di brilli cilestri alquante stelle,  
che fanno al sol, sicom'ai lampi il flutto,  
balenar, tremolar l'arnese tutto.

La lorica è d'argento, adorna e ricca  
dele più belle pietre di levante. 259

Con fibbie d'or si serra e si conficca  
con chiodetti pur d'oro e di diamante.  
Bandato vien d'una cerulea stricca,  
con bei fiocchi di seta ingiù cascante;  
e del color medesimo al destro braccio  
tien di biondi capei trecciato un laccio.

Perché Dorisbe azzurra usa la veste, 260  
veste anch'egli l'azzurro e l'usa e l'ama  
e l'auree fila in quel cordon conteste  
son dele chiome pur dela sua dama.

Con piume d'or quel fanciullin celeste,  
quel nudo arcier ch'Amore il mondo chiama,  
sovra la rota di Fortuna assiso  
porta nel'elmo e nello scudo inciso.

Esce per sorte a tutti gli altri avanti 261  
e'l primo loco ad occupar si move.

Tre volte correr sol lice a' giostranti  
per legge dela dea figlia di Giove.  
Soriano ha un corsier, che i primi vanti  
riportò dela giostra in cento prove  
e già chiede co' ringhi, accinto al corso,  
al suo signor la libertà del morso.

È baio e di fattezze assai ben fatte, 262  
grasso petto, ampia groppa e largo fianco.

Spesso col piè sonoro il terren batte,  
ora col destro il zappa, ora col manco.  
Quasi notturno ciel solco di latte,  
gli divide la fronte un fregio bianco,  
brune ha gambe e ginocchia e brune chiome,  
duo piè balzani e Balzanello ha nome.

Di pace impaziente e di dimora, 263  
sente l'odor dela vicina guerra.

Tende l'orecchie e sbuffa adora adora,  
le nari ador ador gonfia e disserra,  
tutto spumoso il ricco fren divora,  
drizza il collo, erge il crin, gratta la terra.

E tosto che tre volte ode la tromba  
 par sasso che volando esca di fromba.  
 Gli stringe i fianchi e l'una e l'altra costa 264  
 con gli stimuli d'or punge e ripunge,  
 e di là dove apunto il colpo apposta  
 va per dritto a ferir non molto lunge.  
 Il buon destrier, ch'al termine s'accosta,  
 para in tre salti e, quando alfin vi giunge,  
 al mormorio del'ottenuta laude  
 con la test'alta e col nitrito applaude.  
 Tra'l segno inferior ch'è nela gola 265  
 e'l secondo di mezzo il tronco ei spezza;  
 e benché'l pregio è d'una botta sola,  
 Vener, che molto il suo fedele apprezza,  
 col dono avvantaggiato il riconsola  
 d'un fornimento pien d'alta ricchezza,  
 guernigion da destrier superba e bella  
 con testiera e groppiera e fascia e sella.  
 A lui succede un saracin di Tarso 266  
 che la corazza e la divisa ha nera  
 e di serpi d'argento il campo sparso  
 dela cotta che l'arma ala leggiera.  
 Con l'asta in pugno è nel'agon comparso,  
 che pur di negro in cima ha la bandiera;  
 sul sinistro galon curva la storta  
 e'l turcasso con l'arco al tergo porta.  
 Passato un cor d'acuto strale e crudo 267  
 ha per cimier la cappellina bruna.  
 Di gran foglie d'acciar fasciato scudo,  
 scudo a sembianza di non piena luna,  
 copre senza bracciale il braccio ignudo,  
 né color v'ha né v'ha pittura alcuna  
 fuor due righe di bianco e dice: - O morte,  
 l'anima senza corpo, o miglior sorte. -  
 Avea per la bellissima Adamanta, 268  
 figlia del re d'Arabia, il cor ferito.  
 Era però dala vezzosa infanta  
 ogni servizio suo poco gradito  
 e, benché fusse in lui prodezza quanta  
 illustrar possa altrui, languia schernito,  
 perché mento avea raso, irsuto labro,  
 viso pallido, brun, rugoso e scabro.  
 Tosto riconosciuto ala coverta 269  
 del'armi fu com'uom famoso e chiaro.

Veggendol poi con la baviera aperta,  
le turbe intorno un lieto grido alzarò:  
- Ecco Alabrun che'n ogni colpo accerta,  
Alabrun dala lancia, il campion raro.  
Senza dubbio egli è desso. Avrà tra poco  
termin la festa e si vedrà bel gioco. -

Vien portato costui da un suo stornello  
rapido sì, che se'n campagna il vedi  
formar volte e rivolte, agile augello,  
mobil paleo, volubil fiamma il credi.  
E se'n fuga ne va spedito e snello,  
par le procelle apunto abbia ne' piedi.  
Vergato a bruno e pien d'alto ardimento,  
vola, non corre, e nome ha Passavento.

270

Sovente il crin solleva, erge la testa  
e picchia il suol con la ferrata zampa,  
calca nel corso l'erba e non la pesta,  
preme col piè l'arena e non la stampa;  
soffia borfando e'n quella parte e'n questa  
sempre si volge e d'alto incendio avampa;  
chiude, né trova al suo furor mai loco,  
sotto il cener del manto alma di foco.

271

Contan che del'arabica pendice,  
mentre pascea l'armento in riva al'acque  
pien di quella incostanza, imitatrice  
del mar vicino, insu gli scogli nacque.  
Nettun primier domollo, anzi si dice,  
che talor di montarlo ei si compiacque.

272

Quel veloce il portava e vie più lenti  
ne venian dietro ad emularlo i venti.  
Pungendo ei dunque a quel destrier la pancia,  
è sì rapace e violento il moto,  
ch'agio non ha d'arrestar pur la lancia,  
perde l'incontro e fa l'arringo ir voto.  
Onde, infiammato di rossor la guancia  
per error sì notabile e sì noto,  
ritorna a spron battuto e briglia sciolta  
a serrarlo nel corso un'altra volta.

273

Vana ancora è la botta ed è tra via  
dal soverchio furor dispersa e guasta,  
che pria che giunto ala sortice ei sia  
per sestessa in andar si rompe l'asta:  
- Ancor tu contro me, Fortuna ria,  
(disse) congiuri? Amor solo non basta?

274

Venga il mio Farfallino! - e dai sergenti  
 gli fu innanzi recato ai primi accenti.  
 Questo dell'altro è men carnoso e grande, 275  
 stretto di ventre e corto di giunture.  
 È del color dell'uve e dele ghiande  
 quando in piena stagion son ben mature.  
 Biondi, quasi leone, i velli spande  
 ed ha luci vermiglie e gambe oscure,  
 membra svegliate ad ogni cenno e pronte,  
 rabican nela coda e nela fronte.  
 La guernitura è candida e morella 276  
 con bei puntali di lucente smalto,  
 ma di lame acciarine arma la sella,  
 ben ferme e forti ad ogni duro assalto.  
 Selva di folte piume ombrosa e bella  
 gl'imbosca il capo e si rincrespa in alto.  
 Semedesmo ei vagheggia ed orgoglioso  
 de' ricchi fregi suoi non ha riposo.  
 Vi salse il moro e, del'error commesso 277  
 tutto stizzoso, un'altra lancia tolse  
 e di meglio colpir fermo in sestesso,  
 contro il facchin le redine gli sciolse;  
 e'nfin al pugno alfin la ruppe in esso  
 e tra'l visale e la nasella il colse;  
 e senon che strisciò raschiando il segno,  
 del primo pregio il colpo era ben degno.  
 Pur dala bella giudice, che i gesti 278  
 stava a notar de' giostrator baroni  
 per compartir conformi a quegli e questi  
 gli onori al'opre, ale fatiche i doni,  
 in pegno di conforto ai pensier mesti  
 un paio riportò di ricchi sproni,  
 che di fin or le fibbie e le girelle  
 e d'aguzzi diamanti avean le stelle.  
 Floridauro e Rosano eran duo pegni 279  
 d'una portata insieme al mondo nati  
 e pargoletti ereditaro i regni  
 de' Caspi alpestri e de' Rifei gelati.  
 Ma poi per colpa di duo servi indegni,  
 che già dal morto re furo essaltati,  
 a tradigion del regio scettro privi  
 n'andaro orfani un tempo e fuggitivi.  
 Cresciuti in forze e pervenuti agli anni 280  
 mossero l'armi intrepidi guerrieri

e vendicaro i ricevuti danni  
 e racquistaro gli usurpati imperi.  
 Or già vinti ed uccisi i duo tiranni,  
 qua ne veniano i giovinetti alteri  
 e del color del'erbe e dele foglie  
 sparse di soli d'oro avean le spoglie.  
 L'oro forbito insu l'arnese verde 281  
 in cotal guisa folgora e risplende,  
 che la vista abbarbaglia e la disperde  
 e'l finto sol col vero sol contende  
 e contendendo al paragon non perde  
 ché, se raggi ne trae, lampi gli rende.  
 Ambo egualmente di due belle imprese  
 fanno al'elmo ornamento ed al pavese.  
 Nel'una è un sole a cui velar la luce 282  
 tenta vil nube e ricoprir la faccia;  
 - Ingrata al genitor che lo produce -  
 dice il cartiglio che lo scudo abbraccia.  
 Nel'altra il sol istesso anco riluce  
 che'l malnato vapor distrugge e straccia;  
 e dice il motto insu la targa al tergo:  
 - Io che'n alto la trassi, io la dispergo. -  
 Cavalca quei di placida andatura 283  
 destrier gentil che nel'andar palleggia.  
 Tranne il ciglio e'l calcagno, in cui Natura  
 sparse alquanto di brun, tutto biancheggia  
 e'l cigno intatto e la colomba pura  
 nela canicie del bel pel pareggia.  
 Sembra al'andar, sì vago è quel cavallo,  
 sposa in passeggio o donzelletta in ballo.  
 Nacque di padre trace e madre armena 284  
 ne' monti là dov'aquilone alberga.  
 Nominossi Armellino e l'ampia schiena  
 un profondo canal gli riga e verga.  
 Rimorde il morso che con or l'affrena  
 e si lascia con man palpar le terga.  
 Sbavan le labra e con lasciva sferza  
 la lussuria del crin su'l collo scherza.  
 Picca quest'altro un barbaro veloce 285  
 ch'egual quasi al pensiero il corso stende.  
 Delo spron, dela verga e dela voce  
 pria che senta il comando, il cenno intende.  
 Fierezza vaga e leggiadria feroce  
 umile al morso alteramente il rende.

Steril per arte e meglio assai per questo,  
 fatto inabil marito, abile al resto.

Chiamasi il Turco e dela Furia lieve 286  
 diresti e che del'Impeto sia figlio,  
 lungo e sottil la gamba, asciutto e breve  
 il capo, alto la fronte, altero il ciglio.  
 Di tutto il corpo ch'è di bianca neve  
 l'estremo dela coda ha sol vermiglio,  
 picchiato a schizzi e di macchiette fosche  
 puntellato il mantel come di mosche.

Corsero alternamente e pria Rosano 287  
 ben due volte colpì nela gorgiera.  
 Corse la terza poi, ma corse invano,  
 che la sbarra toccò nela carriera.  
 Non fè meglio di lui l'altro germano,  
 che due volte tornò con l'asta intera;  
 fallò duo colpi ed ala terza botta  
 gli fè danno maggior l'averla rotta.

Mentre che'n cento pezzi ala goletta 288  
 la ruppe con la man possente e franca,  
 una scaglia volò come saetta  
 e si confisse al corridor nel'anca;  
 ond'a contaminar la neve schietta  
 di quella spoglia immacolata e bianca,  
 videsi tosto un vermiglietto rivo  
 per la piaga spicciar di sangue vivo.

Di quel caso pietosa e di quel sangue 289  
 Venere il tutto ad osservare intenta,  
 al primo un bel cimiero in foggia d'angue  
 fabricato di gemme in don presenta.  
 Al'altro, in vece del destriero essangue,  
 di pel simile al'ambra una giumenta  
 che già di poco ingravidata il seno  
 di parto ancor non ben maturo ha pieno,

specchio e corona dele frigie stalle, 290  
 figlia di bella e generosa madre  
 e dele più magnanime cavalle  
 scelta per la miglior fra cento squadre.  
 Nel petto, nele groppe e nele spalle  
 pomellata è di macchie assai leggiadre.  
 Dala vivacità che in lei sfavilla  
 il nome tolse e s'appellò Favilla.

Segue Montauro, uom ben corputo e grosso, 291  
 da sei scudieri accompagnato e cinto

con l'istessa livrea ch'ei porta addosso  
stellata d'oro in un rossor mal tinto.  
Lo scudo altier, che similmente è rosso,  
tien del gran Giove il fulmine dipinto.  
Di corona real, tutta contesta  
di gemme e d'or, cerchiato ha l'elmo in testa,  
e nela sommità del morione 292

par fischi e spiri fuor fiamma vivace  
e spiega l'ali ed apre un fier dragone  
del'ampia gola il baratro vorace.  
Saginato e rossigno ha un suo ronzone  
ch'ala grandezza sua ben si conface.  
Nacque in India sul Gange ed è cornuto  
e'l corno è lungo e più che lancia acuto.

Pende un fiocco di perle al corno in punta, 293  
di perle dele noci assai maggiori.

Porpora con argento inun congiunta  
d'un sovrariccio d'or broccata a fiori  
che, del'estremo margine trapunta  
di bei fregi ha la fascia e di lavori,  
tuttutto il superbissimo Alicorno  
tien dal capo al tallon bardato intorno.

Gonfio di gloria e di superbia pazza 294  
in sestesso il guerrier si pavoneggia  
e quantunque sia solo in sì gran piazza,  
tutta ei solo l'occupa e signoreggia.

E benché forte e di feroce razza,  
l'animal, che cavalca e che maneggia,  
sotto il peso che porta insu la schiena,  
ficca un braccio le braccia entro l'arena.

È re di Rodo. Il regno a cui comanda 295  
con Cipro insu i confini è sempre in guerra.

Questi in atto sprezzante allor da banda  
per giostrar su le mosse un tronco afferra.

Ma l'araldo ne vien che gli dimanda  
chi siasi e di qual gente e di qual terra.

Risponde il fier, colmo d'orgoglio e sdegno:

- Chi'l sol non vede è dela luce indegno.

Sole è il mio nome e non è loco alcuno 296  
dove chiaro non sia, né più dirotti

ch'esser ben devria qui noto a ciascuno  
il temuto flagel de' Cipriotti.

Ciò basti e basti sol ch'io mi son uno  
uso a far molti fatti e pochi motti. -



Non bada a far, ciò detto, altro discorso,  
 la lancia impugna e s'apparecchia al corso.  
 L'orecchie apena il primo suon gli fiede 297  
 del tortuoso incitator metallo,  
 che dispicca un gran trotto e ne succede  
 l'effetto mal, bench'abbia scusa il fallo.  
 Sinistrando il destrier dal destro piede,  
 cadder tutti in un fascio uomo e cavallo.  
 Quel suo dal corno è poderoso e grave  
 e del mestier la pratica non have.  
 Levasi infretta dall'immonda sabbia 298  
 tra sé fremendo irato e furibondo;  
 e perché, quando colpa egli non v'abbia,  
 chi manca al primo arringo esce al secondo,  
 rimonta arso di scorno, ebro di rabbia  
 in un altro corsier membruto e tondo,  
 di non minor possanza e gagliardia,  
 che la dea degli amori in don gl'invia.  
 D'un'alfana di Scizia e d'un centauro 299  
 là nel freddo Pangeo fu generato.  
 Il suo pelame è del color del'auro,  
 il suo nome per vezzo è lo Sfacciato,  
 perché sol nela faccia, il resto è sauro,  
 d'una gran pezza bianca ei va segnato.  
 Di quattro gambe parimente è scalzo  
 e camina saltando a balzo a balzo.  
 Poco miglior del primo il second'atto 300  
 seguì, perché dal segno ancor lontano,  
 lo sconcerto e'l disordin fu sì fatto  
 che si lasciò la lancia uscir di mano.  
 Pur la ripiglia e studia il terzo tratto  
 per far buon corso e non ferire invano,  
 né dando loco altrui d'entrar in campo,  
 con l'incontro emendar cerca l'inciampo.  
 Lo scudo del facchin nel mezzo imbocca 301  
 che la scorza ha d'acciar lubrica e liscia,  
 onde vien l'asta ingiù tosto che'l tocca,  
 di sghembo a sdruciolar con lunga striscia.  
 Girasi il torno e la catena scocca,  
 che s'ode allor fischiar com'una biscia  
 e nel passar con le piombate palle,  
 fa lunge al cavalier sonar le spalle.  
 Qual robusto castagno o pino alpino 302  
 del celeste centauro ai primi orgogli,

s'avien che del bel verde ostro o garbino,  
 la folta chioma e le gran braccia spogli  
 o ch'a busse ne scota il contadino  
 gl'irsuti ricci e i noderosi scogli,  
 fulmina al piano i frutti suoi sonori,  
 dele mense brumali ultimi onori,  
 tal quella mobil machina che presta 303  
 in semedesma si raggira e libra,  
 facendo allor fioccar l'aspra tempesta  
 il braccio move e le catene vibra  
 e'n tal guisa al guerrier la schiena pesta  
 ch'ogni nervo gli dole ed ogni fibra.  
 Batte le palme il vulgo e fischia e grida,  
 non è vecchio o fanciul che non ne rida.  
 Tornaro i primi a replicar l'antenne: 304  
 tal n'ebbe onor che fu biasmato avante;  
 e spesso il piombo incatenato venne  
 a scaricar la grandine pesante.  
 Così la piazza un pezzo si trattenne  
 con gran piacer del popol circostante;  
 e ciascun tanto o quanto, il vile e'l prode  
 n'ebbe chi più, chi meno, o premio o lode.  
 Vede girando poi Vener le ciglia 305  
 a coppia a coppia entrar nela barriera  
 di diciotto guerrier nobil quadriglia,  
 ai sembianti ed agli abiti straniera.  
 L'armatura ciascun porta vermiglia,  
 salvo colui che capo è dela schiera;  
 e con tal grazia e maestà cavalca  
 che'l passo volentier gli apre la calca,  
 onde ala saggia dea dela civetta 306  
 stupida in atto si rivolge e parla:  
 - Che squadra è quella che fra l'altre eletta  
 trae tutti gli occhi intenti a vagheggiarla  
 e vien con sì bell'ordine ristretta,  
 ch'io per me non saprei, senon lodarla? -  
 Così dice la dea nata dal'onde  
 e la vergin del ciel così risponde:  
 - A la tua Teti è ben ragion che porti 307  
 questo di fortunato obbligo eterno,  
 perché mentre pur dianzi i guerrier forti  
 prendendo in picciol legno i flutti a scherno  
 trascorreato i sentier torbidi e torti  
 del'elemento a lei dato in governo,

per onorar la tua famosa festa  
 l'acque turbò con subita tempesta;  
 onde il drappello aventurier, ch'errante 308  
 altre imprese cercando in Asia giva,  
 stanco dal mareggiar, fermò le piante  
 in quest'amena e diletta riva.  
 Or qui finché s'acqueti il mar sonante  
 vien per provarsi ala tenzon festiva,  
 peregrin di costume e d'idioma  
 e v'è dentro raccolto il fior di Roma.  
 Chiamala ognun la compagnia del foco 309  
 perché qual foco dissipa e consuma.  
 Non trova al suo valor riparo o loco,  
 arde pertutto e tutto il mondo alluma.  
 Ciascun destriero in vera pugna o in gioco  
 di tre penne sanguigne il capo impiuma.  
 Gli elmi e l'armi hanno eguali e questi e quelle  
 han per fregi e cimier fiamme e fiammelle.  
 Tutto del pari ala medesima guisa 310  
 l'inclito stuol di porpora è guernito,  
 senon quanto diversa è la divisa  
 di cui ciascun lo scudo ha colorito.  
 Solo colui, meco lo sguardo affisa  
 a quel primier ch'io ti dimostro a dito,  
 come di tutti lor suprema scorta,  
 differente dagli altri il vestir porta.  
 Quegli è Michel che, quasi eccelso duce 311  
 vien dela truppa e condottier sovrano,  
 pompa, gloria, delizia, unica luce  
 de' sacri colli e del'onor romano.  
 Scelto fu dagli eroi ch'egli conduce  
 di consenso commun per capitano.  
 Ecco la sbarra d'ostro, ecco l'altero  
 leon che s'erge e tien fra l'unghie il pero.  
 Colui ch'è seco insu la fila prima, 312  
 è il gran Ranuccio, intrepido campione,  
 tra i più chiari guerrier di somma stima  
 vibri l'asta o la spada insu l'arcione;  
 onde, poggiato dela gloria in cima,  
 mille l'attendon già palme e corone.  
 Su la rotella d'or mira dipinti  
 con le foglie cerulee i sei giacinti.  
 Pietro il seconda, alta speranza e pregio 313  
 d'Italia tutta e l'onorato stemma

in celeste color con ricco fregio  
d'un aureo rastro e di sei stelle ingemma.  
Marcantonio è con lui, giovane egregio,  
guarda colà misterioso emblema:  
convien pur che soggiaccia, il senso esprime,  
l'inferral drago al'aquila sublime.

L'altro che segue e la colonna mostra 314  
bianca insu'l minio ed ha sì fier l'aspetto,  
Sciarra s'appella, e'n guerra mai né in giostra  
non fu più ardito cor, più franco petto.

Virginio è quei che'l puro argento inostra  
di tre traverse di rubino schietto,  
anima illustre e d'adornar ben degna  
del tuo bel fior la gloriosa insegna.

Vedi un che degli augei l'alta reina 315  
tarsiata ha di scacchi orati e neri,  
lucido sol dela virtù latina;

Camillo ha nome, ascritto infra i primieri.  
Sabellio seco apar apar camina,  
specchio immortal di duci e di guerrieri;  
conosco ben l'impronta sua famosa  
ch'è la colomba e tra i leon la rosa.

Eccone un'altra coppia; al destro fianco 316  
veggio un baron di generose prove,  
Ruggier, che sovra'l fondo azzurro e bianco  
inquartato l'augel porta di Giove.

Veggio poi Sforza che gli vien dal manco,  
né con minor baldanza il destrier move;  
figura in su'l turchin l'orbe di smalto  
aureo leon con aureo pomo in alto.

Ve' Gismondo ed Emilio. O stirpe altera, 317  
tra le fortune invitta e tra' perigli!

Quei sovr'alta colonna aquila nera  
spiega che spiega l'ali, apre gli artigli,  
dove stretta in catene è quella fera  
che riforma lambendo i rozzi figli.

Questi, ch'è de' più celebri e più conti,  
un cornio ha nel brocchier sovra tre monti.

Orazio è quegli là che nel vermiglio 318  
tre lune d'oro ancor crescenti ha sparte.

Signor d'armi possente e di consiglio,  
del guerreggiar, del comandar sa l'arte.  
D'una ninfa del Tebro è costui figlio  
onde figlio lo stima altri di Marte;

ed è ben tal, ché Marte ei sembra apunto,  
Marte quando è però teco congiunto.  
Mario a lato gli va. L'armi che cinge, 319  
fuor lo scudo ch'è rosso, ha tutte bianche.  
Duo leoni in quel rosso egli dipinge  
che quattro pani d'oro han tra le branche.  
Annibaldo la lancia aprova stringe  
e'n sembianze ne vien feroci e franche.  
Il bruno scorpion scolpisce in oro,  
che vessillo fia poi del fiero moro.  
Il buon Curzio procede a lui vicino, 320  
Scipio con Fabio alfin dietro s'accampa.  
L'un nel targone azzur sculto d'or fino  
tien l'animal magnanimo che rampa.  
L'altro il quartier dorato e purpurino  
di croce trionfal per mezzo stampa.  
L'ultimo ha lista d'or che per traverso  
scacchier divide innargentato e perso.  
Ma non vedi un di lor ch'ha già l'antenna 321  
sopra la coscia e, benché grave e grossa,  
lieve giunco gli sembra ed agil penna,  
stiam pur dunque a mirar quant'egli possa.  
Già fattosi da capo, ecco ch'accenna  
dritto insu'l filo entro l'agon la mossa.  
Ecco volar qual folgore leggiero  
la piuma che fiammeggia insu'l cimiero. -  
Intanto poiché furo i nomi scritti 322  
de' cavalier dala divisa ardente  
e d'osservare i promulgati editti  
giuraro e per mirar tacque la gente;  
correndo ad un ad un gli emuli invitti,  
tutti si segnalar notabilmente;  
alcun non fu che non n'uscisse apieno  
o con vittoria o con applauso almeno.  
Restava sol colui che dela bella 323  
brigata quasi il principal venia  
quando con foggia insolita e novella,  
il serraglio passò dela bastia;  
né so s'alcun s'è ben disposto in sella  
l'aggiugliasse giamai di leggiadria.  
Dopo tutti, costui venne solingo  
signorilmente a posseder l'arringo.  
Il più superbo augel su la celata 324  
trionfante nel'atto ha per cimiero,

qualor gonfio di fasto apre e dilata  
dele conche di smalto il cerchio intero  
e dela piuma florida e gemmata  
spiegando gli orbi di sue pompe altero,  
la bella scena dela coda grande  
di cento specchi illuminata spande.

Di più color la sovrevesta intesse 325  
che la spoglia non è di Flora o d'Iri,  
in cui le cime dele penne istesse  
son di smeraldi in vece e di zaffiri,  
sì ben da dotto artifice commesse  
che par che'ntorno il fermamento ei giri.

Par con tant'occhi un Argo e sembra armato  
un giardino fiorito, un ciel stellato.

Con l'abito ha il destrier qualch'agguaglianza, 326  
non so s'altro mai tal ne fu veduto.

Bianco ha il mantello e'n disusata usanza  
sparso di nere macchie il pel canuto;  
ma le macchie e le rote hanno sembianza  
di ciglia e d'occhi, ond'ei rassembra occhiuto.

Cervier s'appella e par mentre passeggia  
l'orgoglioso pavon quando vaneggia.

Un fusto intier di frassino silvestro 327  
per far buon colpo a bella posta elegge.

Prima sel reca in man dal fianco destro,  
poi tra via l'alza e'nsu la destra il regge.  
Ma qual braccio poria forte e maestro  
piegarlo pur, non che ridurlo in schegge?

Tre volte corre e'l saracin percote,  
ma quel duro troncon romper non pote. 328

Ed ecco dopo lui vi comparisce  
altro stranier che'l popol folto allarga.

Nel suo volto e negli anni april fiorisce,  
par che raggi d'amor per tutto sparga.

Per obliquo ha costui tre mezze strisce  
di lucid'or nella purpurea targa

e su l'elmetto, ch'è di salda tempra,  
la fenice immortal quando s'insempra.

Non solo eterne in questa esprime l'opre 329  
del proprio singolar pregio e valore,

ma dela donna sua la beltà scopre,  
ch'è del mio bel Sebeto unico onore.

Di morato satì l'armi ricopre,  
color gentil che pur dinota amore,

in foggia di mandiglia o di guarnacca  
 che con bottoni di rubin s'attacca.

Io non so dir se quel superbo arnese 330  
 di tanti fregi e sì pomposo adorno  
 già dal nobil signor del bel paese,  
 a cui fan l'Alpi ampia corona intorno,  
 al gran monarca del valor francese  
 donato già nel trionfal ritorno,  
 fusse tal ch'agguagliar potesse in parte  
 di questa spoglia o la ricchezza o l'arte.

Di genitrice ispana e padre moro 331  
 regge un destrier ch'agli atti è foco e vento.  
 La groppa, il capo e tutto il resto ha d'oro,  
 fuor che'l sinistro piè che sembra argento,  
 e dela bardatura il bel lavoro  
 pur d'oro è tutto e d'oro il guernimento,  
 d'oro le staffe e d'oro il fren spumante  
 e d'or porta calzate anco le piante.

Del cavalier che lo cavalca e doma 332  
 è l'occhio destro e'l fior dela sua stalla.  
 Ei stesso il pasce e Francalancia il noma,  
 perché dal dritto corso unqua non falla.  
 Vedesi insuperbir sotto la soma,  
 lieto del peso che sostiene in spalla,  
 cavar spesso l'arena e l'or lucente  
 del fren sonoro essercitar col dente.

Senza mutar cavallo o prender fiato 333  
 questi l'uom finto in tre carriere assale  
 e ben tre volte in lui del pin ferrato  
 rompe fin ala resta il tronco frale;  
 e nela terza ha più secondo il fato  
 e fa colpo miglior con forza eguale:  
 nela buffa gli dà presso la vista,  
 si ché tre botte in una botta acquista.

Fuor dela lizza ei s'è ritratto apena, 334  
 quand'ecco in giubba d'or contesta a maglie  
 giostrator nuovo. Un corsier falbo affrena,  
 bravo e di sommo ardir nele battaglie.  
 Su la cresta del'elmo ha la sirena  
 tutta squamosa di dorate scaglie.  
 Quelche s'imbraccia dala parte manca  
 con tre gran fasce l'incarnato imbianca.

Bel cavalcante in maestoso gesto 335  
 con largo giro il chiuso pian circonda.

Va poi nel mezzo e da quel lato e questo  
spinge il destrier ch'è quasi al vento fronda.

Dolce di bocca ed ala mano è presto  
e di gran core e di gran lena abonda.

Spirito ha nome e gli conviene invero  
perch'oltremodo è spiritoso e fiero.

Cordon di sottil seta il regge a freno, 336  
barbaro pettoral l'orna a traverso,  
che d'auree borchie è tempestato e pieno  
e di gran perle orientali asperso.

Ala testa frontal, fermaglio al seno  
gli fan due bolle di smeraldo terso  
e per mezzo le coste, ove si stringe,  
serica zona e gioiellata il cinge.

Del più fin or ch'invia l'alpe arimaspa 337  
fabricata e contesta ha sella e frangia.

Serra la coda, il pavimento raspa  
e le gemme del fren rumina e mangia.  
Con tanta maestria le braccia innaspa,  
con tal arte in andando il passo cangia,  
che ne' suoi vaghi atteggiamenti e moti  
par che'n aria schermisca e'n terra nuoti.

Poiché conosce che il guerrier risolve 338  
dar spettacolo grato al'altrui viste,  
non sai dir, così destro ei si rivolge,  
se vola in aria o se nel suol sussiste;  
né pur col vago piè segna la polve,  
né su la messe offenderia l'ariste.

E quegli or lo sospinge, or lo ritira,  
or lo sospende, or com'un torno il gira.

A suon di tamburini e di trombette, 339  
lo cui strepito rauco il ciel assorda,  
tre volte e quattro intorno egli il rimette,

ed al pronto ubbidir l'aiuto accorda,  
sempre applicando ai salti, ale corvette  
col dolce impero del'agevol corda,  
dela gamba, del piede e del tallone  
or la polpa, or la staffa ed or lo sprone.

Talor l'arresta, di saltar già lasso, 340  
e nel raccorlo imprime orma sovr'orma.

Poi di novo il volteggia a salto e passo  
mutando a un punto e disciplina e norma  
e mentre va con repolon più basso  
terra terra serpendo, un cerchio forma.



Chiunque il mira al variar stupisce  
 di tanti e tali e giramenti e bisce.  
 Spesso gli fa, sicome cionco o zoppo, 341  
 o questo o quello alzar dele due braccia  
 e dandogli un leggier mezzo galoppo,  
 sopra tre piedi or quinci or quindi il caccia.  
 Fermo nel centro alfin, con un bel groppo  
 di saltetti minuti alza la faccia  
 e'l fa davante al tribunal divino  
 inginocchiar con reverente inchino.  
 Per non troppo stancarlo, ancorché tutto 342  
 sia foco e tutto spirito e tutto nervo  
 e perché sa ch'è per usanza instrutto  
 più ch'al corso al maneggio, accenna al servo,  
 ch'un n'ha più fresco e riposato addutto  
 ma disfrenato, indocile e protervo.  
 La coda, il crin, la gamba, il capo e'l viso  
 solo ha di nero, il rimanente è griso.  
 Del color del cilicio orna la spoglia 343  
 semplice berrettino e non rotato,  
 onde quand'uscir suol fuor dela soglia,  
 è da ciascun l'Ipocrito chiamato.  
 Par mansueto agnel pria che si scioglia,  
 sembra una furia poi discatenato.  
 Così ricopre a chi non sa suo stile  
 la superbia del cor d'abito umile.  
 Il cavalier con la sinistra mano 344  
 su'l pomo del'arcion la briglia stende,  
 spiccato un leggier salto indi dal piano,  
 senza staffa toccar sopra v'ascende.  
 Quel ritroso e restio s'impenna invano,  
 invan s'arretra e calcitra e contende,  
 che vié più del guinzaglio e del capestro  
 può l'arte in lui del domator maestro.  
 Pria dala verga e dalo spron corretto, 345  
 poi con vezzi addolcito e fatto molle,  
 quantunque ancor pien d'ombra e di sospetto  
 consentir gli convenne a quant'ei volle;  
 e benché gisse ov'era a gir costretto  
 con precipizio impetuoso e folle,  
 pur gli fè nondimeno un verde salce  
 romper con bell'incontro infin al calce.  
 Lascia il polledro e fa menar dal paggio 346  
 altro destrier ch'è del color del topo,

superbo sì, ma non così selvaggio  
e sempre avezzo ad investir lo scopo.  
Spirto ha discreto e moderato e saggio  
e senza segno alcun capo etiopo.  
Con occhio ardente e con orecchia aguzza  
fremita, anela ed annitrisce e ruzza.

Di portar per l'agon l'usato incarco 347  
ferve già d'un desir non mai satollo  
e vuolsi delo sprone essergli parco,  
basta accennargli ed allentargli il collo;  
va più ratto che strale uscito d'arco,  
senza dar ala mano un picciol crollo;  
la via trangugia e rapido e leggiero,  
ruba di man la briglia al cavaliere.

Dal correr trito e dal'andar soave 348  
Turbine è detto e i turbini trapassa.  
La destra allor di smisurata trave  
arma il guerriero estrano, indi l'abbassa  
e nel facchin, benché massiccia e grave,  
tutta, qual fragil vetro, ei la fracassa.

Due volte corse e fè l'istesso effetto,  
l'una al guanciaie e l'altra al bacinetto.  
Rivolta allora a Citerea Bellona 349  
che tace e con stupor la mira in volto:

- Che ti par di costui (seco ragiona)  
ch'ad ogni altro nel corso il pregio ha tolto?  
S'io miro, oltre il valor dela persona,  
la patria ond'egli uscì, non mi par molto,  
poich'a lei qualunqu'altra in tali affari  
convien che ceda e da lei sola impari.

È figlio di Partenope famosa, 350  
Sergio, garzon d'indomito ardimento,  
ch'ai monti di Venafro e di Venosa  
ed ai piani di Bari e di Tarento,  
gente vincendo invitta e valorosa  
imposto ha il giogo e non ha peli al mento.  
Se'n guerra conquistò spoglie e trofei  
che farà nele giostre e ne' tornei?

L'esser qui ben montato, io ben confesso, 351  
ch'altrui val molto, e fora il dir menzogna  
che dal cavallo al cavalier ben spesso  
e l'onor non resulti e la vergogna.  
Ma ch'ardire e vigore abbia in sestesso  
e di core e di corpo anco bisogna,

loqual irruginisce e resta ottuso  
 quando non v'è la buona scola e l'uso.  
 Quest'uso dunque, ch'affinar si suole 352  
 col travaglio e'l sudor, fiorisce quivi,  
 e non v'ha loco in quanto gira il sole  
 dove meglio s'esserciti e coltivi.  
 Ma costui, d'alta stirpe altera prole,  
 è tal che raro fia ch'altri v'arrivi.  
 Rimira l'armi sue colà ritratte,  
 un ciel di sangue con tre vie di latte. -  
 Più volea dir, ma l'altra allor repente 353  
 il parlar le'nterruppe e disse: - Or guarda  
 guarda que' tre, che fior d'ardita gente  
 sembrano in vista e'n armeggiar gagliarda,  
 mira i sembianti nobili, pon mente  
 come ciascun tra l'armi e splenda ed arda.  
 Già chi sien ben m'avviso. - E l'inventrice  
 del'arboscel pacifico le dice:  
 - Son, s'io mal non m'appongo e non vaneggio, 354  
 di Savoia i tre lumi, i tre fratelli,  
 tra quanti qui nel'assemblea ne veggio  
 pregiati, illustri ed incliti donzelli.  
 Tengon nel piano augusto il real seggio  
 tra que' confin deliziosi e belli  
 a cui con molli braccia e dure fronti  
 fan riparo tre fiumi e cento monti.  
 Candida è di ciascun la sovrainsegna, 355  
 candide son le vesti e le lamiere.  
 Ma l'un nel'elmo e nel broccier disegna  
 il sagittario del'eterne sfere;  
 l'altro in questo ed in quel figura e segna  
 croce, terror del'africane schiere;  
 del terzo adorna il capo, adorna il fianco,  
 posto in campo vermiglio un destrier bianco.  
 Tutti costor che vedi ed altri molti 356  
 son qui per arte pur giunti di Teti.  
 Ecco l'un dopo l'altro inun raccolti  
 cominciano a spezzar faggi ed abeti.  
 Doresio è quei che già gli occhiali ha sciolti  
 al destrier ch'ha nel cor spirti inquieti:  
 buon per giostra, atto a caccia, uso in battaglia,  
 altro il mondo non ha di miglior taglia.  
 Sottile il capo, il collo ha curvo ed ambe 357  
 brevi l'orecchie e l'una e l'altra acuta,

aspre di nervi e muscoli le gambe,  
largo petto, ampio sen, groppa polputa.  
Spesso sbrana le fauci e lecca e lambe  
il fren dorato, il labro arriccia e sputa,  
né fu di corso mai, né mai di core  
velocità, ferocità maggiore.

Bruna ha la spoglia in ogni parte integra  
più che spento carbone o pece schietta.  
Ma bell'aria, occhio vivo e vista allegra,  
morbida pelle e rilucente e netta.

Biancheggiar gli fa sol la fronte negra  
in forma di cometa una rosetta.

Altri Corvo il chiamò, ma Biancastella  
per tal cagione il suo signor l'appella.

Alpino è l'altro e del sicano armento  
vivacissimo allievo un corsier preme,  
ne' campi là del fertile Agrigento  
pasciuto e nato del più nobil seme.

Veste mantel tutto leardo argento  
senon che fosche ha sol le parti estreme,  
e l'ampia groppa e le spianate spalle  
gli ara con lunga lista un nero calle.

Su la cervice dala destra parte  
gli pende il crine e spesso il quassa e scote.

S'aggira e per l'arene intorno sparte  
tesse prigioni e labirinti e rote.

Quant'è dal suol fin ala cinghia ad arte  
par che misuri e'n van l'aure percote.

Ringhia, né volentier soggiace al freno,  
scorre qual lampo e chiamasi Baleno.

Vedilo là che con la man robusta  
felicamente il gran lancione ha rotto.

Ecco or Leucippo insu gli arcion s'aggiusta,  
non men nel'armi essercitato e dotto.

Vedi che già per dritta linea angusta  
sen va broccando il corridor ch'ha sotto.

Il produsse Granata e col pennello  
nol saprebbe pittor formar più bello.

Non mai Saturno in sì leggiadre spoglie  
sonar d'alti nitriti intorno feo,

per involarsi ala gelosa moglie,  
le foreste di Pelio e di Peneo.

Al nobil volator la palma toglie  
che portò già per l'aria il mio Perseo.

358

359

360

361

362

Perde appo lui quel che domò Polluce  
e Lucifero detto è dala luce.

Né più grate fattezze e signorili 363  
quel del'Aurora in oriente ha forse;  
né con più baldanzosi atti gentili  
il famoso Arione in Tebe corse.

Vergin non mai sì lunghi o sì sottili  
in trecce e'n groppi i suoi capelli attorse,  
sicome molli e delicate ei spiega  
le belle sete e'n nastro d'or le lega.

Fama è ch'avendo il sol, giunto al'ocaso, 364  
disciolto il carro insu l'arena ibera,  
del seme di Piroo concetto a caso  
partorillo del Tago una destriera.

Partita con bel tratto infin al naso  
ha di bianco la fronte, alquanto nera,  
e di vaghi coturni innargentati  
tutti fin al ginocchio i piè calzati.

Il resto di gran pezze ha vario il manto, 365  
quasi per arte a più color tessute  
e'l bel candor, che toglie al'Alpi il vanto  
quando al verno maggior son più canute,  
seminato di bigio è tuttoquanto  
in spesse stelle e'n goccioline minute.

Eccetto il capo, il piè, la coda e'l crine,  
spruzzato par di ceneri e di brine.

Già già si move e fuor del folto stuolo 366  
del cor disfoga i generosi ardori.

Ecco lievi ondeggiar per l'aria a volo  
del cimier bianco i tremolanti albori.

Par l'aura il porti, appena liba il suolo  
e'l suo duce conduce a sommi onori,  
là dove per valor più che per sorte  
rompe il saldo troncon col braccio forte. -

Così dicea Minerva e ben di quanto 367  
parlato avea veraci erano i detti,  
perch'altamente ale lor prove intanto  
posto avean fin gli armeggiatori eletti,

onde volendo oltre la loda e'l vanto  
remunerargli con cortesi effetti,  
con questo dir la dispensiera bella  
rivolse a lor la faccia e la favella:

- Or qualcosa avrò mai ch'al vostro merto, 368  
invitissimi eroi, ben si convegna?

Non se fusse del mar l'erario aperto,  
ricchezza avria di tal valor condegna.  
Man che larga altrui dona, io so ben certo,  
che don picciolo e basso aborre e sdegna.  
Pur senza aver riguardo a vil tesoro,  
gradirete il desir con cui v'onoro.  
Voi, che dove il Po sorge in picciol rivo, 369  
principi generosi, avete il trono,  
queste tre gemme or non prendete a schivo  
che'n segno sol del buon voler vi dono.  
L'una è carbonchio e v'è intagliato al vivo  
cinto di fiamme il gran rettor del tuono  
quando i giganti fulmina dal'Etra;  
e'l foco imita ben l'istessa pietra.  
L'altra d'Apollo con la cetra e'l plettro 370  
mostra incisa l'effigie in un zaffiro  
ed è legata in un anel d'elettro  
ch'ha di smalti eritrei distinto il giro.  
Nela terza lo dio che tien lo scettro  
del quinto cerchio, egregie man scolpiro,  
gemma di quella indomita durezza  
cui né foco disfà né ferro spezza.  
Tu, che dal bel Sebeto in qua trascorso 371  
germoglio illustre di famosa gente,  
tanto vali al maneggio e tanto al corso,  
quest'elmo accetta limpido e lucente.  
Rassomiglia a vederlo un teschio d'orso  
e le pupille ha di piropo ardente,  
le gran fauci spalanca e son costrutti  
di diamanti arrotati i denti tutti.  
Né spiaccia a te, degna progenie e chiara 372  
di quel sangue lodato, onor degli ostri,  
per cui col Tebro altero in nobil gara  
fia che'l Reno minor contenda e giostri  
ed a cui già con Felsina prepara  
il Vaticano i più sublimi inchiostri,  
il pronto, ancorché povero tributo  
prender in grado, al tuo valor devuto.  
Ecco una spoglia che i suoi stami fini 373  
intinti ha nel licor dele cocchiglie,  
ordita a sovrapposte e di rubini  
fregiata e d'altre ancor gemme vermiglie.  
Molti piccioli specchi adamantini  
accrescon del lavor le meraviglie,

consparsi in lei sì chiari e lampeggianti  
 ch'abbarbaglian la vista a' riguardanti.  
 L'ostro insieme e'l cristallo accoppiar volli 374  
 a dinotarti con duo saggi avisi  
 e la real grandezza a cui t'estolli  
 e la chiara prudenza in cui t'affisi;  
 ond'avran maggior gloria i sacri colli  
 da te, da' tuoi nel'alta sede assisi,  
 che quando in altra età Roma felice  
 fu di mille favelle imperadrice.  
 Questo di fila d'or manto tessuto 375  
 che infin al lembo è figurato a stelle,  
 là dove tutte han di diamante acuto  
 fissa al centro una punta e queste e quelle,  
 tuo fia, signor, ch'hai qui recar saputo  
 d'arnesi in campo invenzion sì belle,  
 che non fia mai che'n giostra altri compaia  
 con portatura più leggiadra e gaia.  
 E'nsieme a voi, che da' confini estremi 376  
 del nobil Lazio per sì lunghi errori  
 seco veniste, d'altri pregi e premi  
 non mancheranno ancor publici onori.  
 Ma se da farvi al crin degni diademi  
 palme Idume non ha, Parnaso allori,  
 di sé s'appaghi il gran valor latino,  
 lumi eterni di Marte e di Quirino. -  
 Tacquesi, ed ecco allor mentre i destrieri 377  
 già già Febo inchinava al mar d'Atlante,  
 per diverso camin duo cavalieri  
 in un tempo venir d'alto sembante.  
 Dorati ha l'un di lor gli arnesi interi,  
 sopra l'elmo l'augel del gran tonante  
 e nel tondo d'acciar rampante e dritto  
 il feroce animal d'Ercole invitto.  
 Viensene assiso in un giannetto ibero 378  
 figlio del vento e ben l'agguaglia al corso.  
 Zefiro nominato è quel destriero,  
 picciolo il capo ed ha solcato il dorso;  
 raro crin, folta coda, occhio guerriero,  
 lunato il collo e sopra'l petto il morso;  
 fremendo il rode e pien di spirti arditi  
 squarcia l'aria co' passi e co' nitriti.  
 Salvo la fronte, ove per mezzo scende 379  
 candidissima riga, è tutto soro.

Barde ha purpuree, di purpuree bende  
 gli fa ricco monile arnese moro.  
 Sonora piggia e tremula gli pende  
 giù dala sguancia di squillette d'oro.  
 Alto la staffa e coturnato il piede,  
 con lungo sprone il cavalier lo fiede.  
 L'abito del guerrier che segue appresso 380  
 è di sciamito azzur, fatto a fogliami  
 e di gigli minuti un nembo spesso  
 v'è sparso, il cui contesto è d'aurei stami.  
 Sculto in mezzo alo scudo ha il fiore istesso,  
 un giglio sol, maggior che ne' riccami.  
 Ed erge per cimier di gemme adorno  
 il sollecito augel ch'annunzia il giorno.  
 Governa il fren d'un gran frison cortaldo 381  
 ch'è del color del dattilo maturo,  
 a par d'un monte ben quartato e saldo  
 e tre talloni ha bianchi e l'altro oscuro.  
 Mostra nell'occhio il cor focoso e caldo,  
 segna la fronte nera argento puro;  
 e col piè forte e col gagliardo passo  
 stamperia le vestigia anco nel sasso.  
 Petto largo ha tre spanne e doppia spina 382  
 e corta schiena e spaziosa coda,  
 bocca squarciata e testa serpentina,  
 di corno terso unghia sonante e soda;  
 leva a tempo e ripon quando camina  
 le grosse gambe e le ripiega e snoda.  
 Tremoto è il nome suo, però che'n guerra  
 ciò ch'urta abbatte e fa tremar la terra.  
 Nel'incognita coppia ognuno affisse, 383  
 pien di diletto e di stupore, il ciglio  
 e come un doppio sol quivi apparisse,  
 d'ognintorno ne nacque alto bisbiglio.  
 Il nome d'amboduo prima si scrisse,  
 il guerrier dal leone e quel dal giglio;  
 indi fur dala sorte in egual loco  
 a vicenda e delpari ammessi al gioco.  
 Dà di piedi al destrier prima colui 384  
 che'l giglio porta e rompe insu la cresta.  
 Quel che porta il leon va dopo lui  
 e nel loco medesmo il colpo assesta.  
 Altre due volte corrono ambodui,  
 né v'ha vantaggio in quella parte o in questa,



che l'un e l'altro con tre lance rotte  
 viene egualmente a guadagnar tre botte.  
 Un pregio esser non può che si divida 385  
 tra duo campioni e già ne sono a lite.  
 Vuol Citerea che'l dubbio si decida  
 con nove lance eguali e ben forbite.  
 Ma Palla è di parer che per disfida  
 le controversie lor sien diffinite.  
 Battansi in giostra e chi più val di loro,  
 sicome avrà la palma, abbia l'alloro.  
 Da corpo a corpo gli emuli superbi 386  
 concordi a terminar la differenza,  
 son posti in prova e con sembianti acerbi  
 di qua, di là ne vanno a concorrenza.  
 Dela vittoria a qual di lor si serbi  
 su le punte del'aste è la sentenza.  
 Cenna al trombetta allor Vener dal palco  
 che dia la voce al concavo oricalco.  
 Quei dal tergo onde pende in mano il toglie, 387  
 pon su l'orlo le labra e, mentre il tocca,  
 nel petto pria quant'ha di spirto accoglie  
 quindi il manda ale fauci, indi ala bocca.  
 Gonfia e sgonfia le gote, aduna e scioglie  
 l'aure del fiato e'l suon ne scoppia e scocca.  
 Rompe l'aria il gran bombo e'l ciel percote  
 e risponde tonando eco ale note.  
 Veder de' duo destrier, poiché fur mossi 388  
 fu spavento lo scontro e fu diletto,  
 quando rotti i troncon nodosi e grossi,  
 fronte con fronte urtar, petto con petto.  
 Rimbombar lunge e sfavillar percossi  
 ambo gli scudi e l'un e l'altro elmetto.  
 Fu del'armi il fulgor, de' colpi il suono  
 agli occhi un lampo ed al'orecchie un tuono.  
 Il broccal delo scudo al'altro incise 389  
 quel che venia con l'aquila grifagna;  
 falsollo e la divisa anco divise,  
 che dispersa n'andò per la campagna.  
 L'altro segnò più basso e'l ferro mise  
 per entro al corpo al corridor di Spagna,  
 che con tremoto poi venuto a fronte,  
 n'andò col suo signor tutto in un monte.  
 Visto il suo bel destrier che sanguinoso 390  
 per l'incontro mortal s'accoscia in terra,

di vendicarlo il cavalier bramoso  
dale staffe si sbriga e'l brando afferra:

- Tu non sei né gentil né valoroso  
ch'a sì degno animal fai torto in guerra,  
guerrier villano e discortese, o scendi  
o da simil perfidia il tuo difendi. -

Così dice il dorato e quel del gallo: 391

- Fu sciagura (risponde) e non oltraggio,  
degnò di scusa involontario fallo,  
né creder ch'io da te voglia vantaggio. -  
Smonta con questo dir giù da cavallo  
e trae la spada con equal coraggio.

Così fremendo di dispetto e d'onta  
l'un l'altro a un tempo in mezzo'l campo affronta.

Gemon l'aure dintorno e l'aria freme, 392

treman del vicin bosco antri e caverne.  
Son di questo e di quel le forze estreme  
e chi n'abbia il miglior mal si discerne.  
Lampeggiar vedi aprova i ferri insieme  
ed odi orrendi folgori caderne;  
per traverso e per dritto, or bassi or alti,  
tornan più volte a rinovar gli assalti.

Sonar le spade e risonar gli scudi 393

fa del'aspra tenzon l'alta ruina.  
Par che battute da novelle incudi  
escan l'armi pur or dela fucina.  
Ardon lor le palpebre ai colpi crudi  
gli elmi infocati, la cui tempra è fina  
e le fiammelle e le scintille ardenti  
gli fan quasi invisibili ale genti.

Senza riposo alcun, senza dimora, 394

or di taglio si tranno ed or di punta.  
In quella cote istessa ove talora  
l'acuto ferro si rintuzza e spunta  
ivi s'arrota, ivi s'irrita ancora,  
l'ira più dal furor scaldata e punta.

Ed ecco alfin quel dal'aurato arnese  
risoluto s'aventa a nove offese.

Alzò la spada ed un fendente tale 395

sovra le tempie al'avversario trasse,  
che rotto al gallo il rostro e tronche l'ale,  
fè che stordito al suol s'inginocchiasse.  
Fu forse Amor che per destin fatale  
con fronte china e con ginocchia basse,

l'idol dal cielo a' suoi pensieri eletto  
 volse pur ch'adorasse a suo dispetto.  
 Non è da dir, poich'egli in sé rivenne, 396  
 con quanta rabbia e qual furor si mosse.  
 Dritto verso la testa il colpo tenne,  
 su la barbata ad ambe man percosse.  
 Al'aquila tagliò l'unghie e le penne,  
 spezzò del barbazzal le piastre grosse,  
 squillò l'acciaio e tal fu quella botta  
 che la spada di man gli cadde rotta.  
 Ruppe lo stocco e gli rimase apena 397  
 de l'elsa d'oro in man la guardia intera  
 e'l colpo uscì di sì gagliarda lena  
 ch'al nemico sbalzar fè la visiera.  
 Ma, tolto il vel che ricopria la scena,  
 si scoverse il guerriero esser guerriera  
 e con le bionde chiome al'aura sparse  
 bella non men che bellicosa apparse.  
 Come rosa fanciulla e pargoletta 398  
 che dal novo botton non esce ancora,  
 dala buccia in cui sta chiusa e ristretta  
 s'affaccia alquanto a vagheggiar l'aurora,  
 così, nel far di sé la giovinetta  
 publica mostra del'elmetto fora,  
 in quel vivo color si rinvermiglia  
 che l'onestà dala vergogna piglia.  
 Ala vergogna, ala fatica or l'ira 399  
 rossore aggiunge e ne divien più bella,  
 onde molto più spessi aventa e tira  
 i colpi in lui l'intrepida donzella.  
 Ma l'altro allor che quel bel volto mira,  
 senza moto riman, senza favella,  
 trema, sospira e sparge a mille a mille  
 più dal cor che dal'armi, alte faville.  
 E mentr'ella a ferirlo ha il ferro accinto 400  
 per far ch'essangue a terra alfin trabocchi:  
 - Che fai che fai? (le dice) eccomi estinto,  
 senza che più la bella man mi tocchi.  
 Morto m'hai già, nonch'abbattuto e vinto  
 co' dolcissimi folgori degli occhi.  
 Crudeltà più che gloria omai ti fia  
 con più piaghe inasprir la piaga mia.  
 Ma poiché morto pur brama vedermi 401  
 congiunto a beltà tanta un cor sì crudo,

ecco la testa, ecco la gola inermi  
 t'offro senza difesa e senza scudo. -  
 Disse ed anch'ei restò, tolti gli schermi  
 dela cuffia di ferro a capo ignudo  
 e parve un sol, qualor più luminosi  
 trae fuori i raggi in fosca nube ascosi.  
 Tosto che'n luce uscì qualche pur dianzi 402  
 di celar la celata avea costume,  
 trovossi anch'ella un garzonetto innanzi  
 che mettea pur allor le prime piume.  
 Io non so dir, quanto l'un l'altro avanzi  
 e'n cui splenda d'amor più chiaro il lume.  
 Sembran Pallade e Marte armati in campo  
 di beltà, di valor gemino lampo.  
 L'afflitta Citerea, quando il bel viso 403  
 si discoverse, ancorch'alquanto smorto,  
 arse a un punto e gelò, ché le fu avviso  
 di rivedere il caro Adon risorto.  
 Ma che direm del fulmine improvviso  
 che si sente nel cor, poiché l'ha scorto,  
 la giovane superba al primo instante?  
 Quelche mai più non le successe avante.  
 S'a lui spezzossi entro la destra il brando, 404  
 a lei si spezza il core in mezzo al petto,  
 né meno, il cupid'occhio in lui fermando,  
 perde le forze a quel novello oggetto.  
 Già comincia a gustar, ratto cangiando  
 nela guancia color, nel'alma affetto,  
 le dolci amaritudini del core,  
 le dolcezze amarissime d'amore.  
 Dialogi di sguardi e di sospiri 405  
 che quinci e quindi ad incontrar si vanno,  
 riflessi di pensieri e di desiri  
 un bel muto concento insieme fanno.  
 Ma l'un, che l'altra per maggior martiri  
 armata tuttavia scorge a suo danno,  
 pur come in atto di ferir l'aspetti,  
 ripiglia il favellar con questi detti.  
 - Io vo' morir, ma volentier saprei 406  
 l'alta cagione onde'l mio mal procede.  
 O donna o dea, se sì spietata sei  
 ch'offender vogli pur chi pietà chiede,  
 deh fammi noto almen chi sia colei  
 che la pace mi nega e la mercede.

Poi mi fia dolce e cara ogni ferita,  
morendo per le man dela mia vita.  
Quelle, s'è giusto il prego, a trar sì pronte 407  
dale mie vene il sangue armi omicide,  
sospendi tanto sol che tu mi conte  
chi di due morti insieme oggi m'uccide. -  
Trattiene i colpi e la turbata fronte  
rasserenando alquanto aspro sorride  
e fiera in vista e mansueta in voce  
risponde allor la vergine feroce:  
- Non son vil femminetta; il naspo e l'ago 408  
questa destra virile aborre e sprezza.  
Di guernirla di ferro anch'io m'appago  
ed è la spada a sostenere avezza.  
Non ne' cristalli fragili l'imgo  
piacemi vagheggiar di mia bellezza;  
specchio m'è l'elmo rilucente e fino  
e questo terso scudo adamantino.  
Sdegnar dunque non dei d'oprar la spada 409  
tentando incontr'a me l'ultima sorte,  
tanto che l'un rimanga e l'altro cada  
col fin dela vittoria o dela morte,  
poich'io ti so ben dir ch'aver m'aggrada  
più ch'aspetto leggiadro, animo forte.  
Ha la man femminile anco i suoi pregi  
e vinse duci e trionfò di regi.  
Ma poich'odio non è né rissa antica 410  
ch'oggi qui ne conduce a trattar l'armi  
e tu mel chiedi con preghiera amica  
ed io di rado in uso ho di celarmi,  
se mi permette pur che'l tutto io dica  
il tempo e'l loco e piaceti ascoltarmi,  
istoria udrai, cui non fu pari alcuna  
stravaganza di stato o di fortuna.  
Venne d'Ircania ad occupar la reggia 411  
la generosa vergine Tigrina  
ed ancor la possiede e signoreggia  
con quanta region seco confina;  
donna ch'ala beltà l'ardir pareggia,  
dele feroci Amazoni reina.  
Ma, benché fusse d'un tal regno erede,  
non s'appagò dela materna sede.  
Sdegnò di star tra'l Sero e'l Messageta, 412  
genti inumane, immansuete e crude,

né del'Imavo l'arrestò la meta  
né'l fren dela Meotica palude  
né'l freddo Tanai che quel passo vieta  
né'l Caspio mar che quel confin rinchiude,  
siché con l'altre sue che trattan l'arco,  
non si spedisse a novi acquisti il varco.  
La schiatta di costei, quant'ognun dice, 413  
è di Pantasilea scesa e d'Ettore.  
Valore ebbe dal ciel quant'aver lice,  
né donna seco in leggiadria concorre.  
Ma del sesso viril disprezzatrice,  
l'amorose dolcezze odia ed aborre  
e'l popol feminil governa e regge  
con dura troppo e'ntolerabil legge.  
La legge dele femine guerrere 414  
che già regnaro al Termodonte in riva  
è tal che sotto pene aspre e severe  
del commercio degli uomini le priva.  
Quinci avien che ciascuna è del piacere  
per cui si nasce totalmente schiva  
e, senon quanto a conservarle basta,  
vivon vita tra lor solinga e casta.  
Era quest'uso in quelle parti antico 415  
finché, come dirò, fu poi dismesso,  
né si servian del genere nemico  
se non per propagarne il proprio sesso.  
Talor col forestier l'atto impudico  
per cagion dela prole era permesso,  
ma, serbando a nutrir sol le fanciulle,  
strangolavano i maschi entro le culle.  
Quantunque universal fusse e commune 416  
lo statuto antichissimo ch'ho detto,  
fra tante nondimen n'erano alcune  
molto inclinate al natural diletto;  
e non potendo più starne digiune,  
né giacer solitarie in freddo letto,  
fer secreta congiura, indi pian piano  
si ribellaro e tolser l'armi in mano.  
Tiranno allor di Parzia era Argamoro 417  
che fu gran tempo di Tigrina amante,  
di paese possente e di tesoro,  
forte e più ch'altro mai fiero gigante.  
Ma nulla gli giovò la forza o l'oro  
con cor di ferro e petto di diamante;

mille rifiuti e mille scorni ei n'ebbe;  
 ma tra l'aspre repulse il desir crebbe.  
 Or, già ala licenza il fren disciolto, 418  
 le donzelle di Scizia e le matrone  
 con lui s'uniro e l'appetito stolto  
 col pretesto coprir dela ragione.  
 Ond'egli un grosso essercito raccolto,  
 fatto di tutte lor capo e campione,  
 prese, sfogando il già concetto sdegno,  
 a danneggiarla ed a turbarle il regno.  
 Ebbe seco in aiuto Alani e Traci 419  
 e Medi e Battri e Sarmati ed Armeni,  
 talché d'erranti barbari rapaci  
 vidersi i piani in breve spazio pieni  
 e di crudo signor fieri seguaci  
 guastar villaggi e disertar terreni,  
 crudelissimamente in ogni loco  
 sacco e sangue spargendo e ferro e foco.  
 Armò sue squadre anch'ella e virilmente 420  
 s'oppose a quel furor la donna forte,  
 ma di gran lunga inferior di gente  
 fu risospinta ale caucasee porte;  
 quand'ecco Austrasio il cavalier valente,  
 venne quivi di capo a dar per sorte  
 a cui d'Aspurgo appartenea lo stato,  
 semplice allora aventurier privato.  
 Bramoso Austrasio d'emendar l'oltraggio 421  
 e di lei già per fama acceso il core,  
 sentì, facendo a sì bel sol passaggio  
 sotto clima gelato estremo ardore  
 e, giunto presso a quel celeste raggio,  
 se dianzi ardeva, incenerì d'amore.  
 Amor in somma in cotal guisa il vinse  
 che per non mai si scior seco si strinse.  
 Scettro a scettro congiunto e spada a spada, 422  
 l'impeto affrena de' guerrier ladroni;  
 scorre di qua di là l'ampia contrada  
 e'l gigante reprime e suoi squadroni;  
 poi per non star sì lungamente a bada  
 ed in una ridur molte tenzoni,  
 da sol a sol, finché l'un l'altro uccida,  
 in campo a tutto transito lo sfida.  
 Tigrina ogni ragion di quel reame 423  
 d'uom sì famoso entro le man rimise,

loqual venuto a singlar certame  
brando per brando il fier rivale uccise  
ed, al duce maggior rotto lo stame,  
si ruppe anco il suo campo e si divise,  
ché, vulgo imbelle essendo e mal instrutto,  
fu facil cosa a dissiparlo intutto.

Dal gran valor del principe germano, 424  
dal nobil volto e dal parlar cortese,  
dal'obligo che porta ala sua mano,  
vinta è Tigrina e non sa far difese.

Fatto al possente arcier contrasto invano,  
come grata e gentile, alfin si rese  
e ferita e legata e prigioniera  
al gran giogo inchinò l'anima altera.

Ma d'onesto rispetto un dubbio greve 425  
la costringe a celar qualche desia  
che, benché dale leggi onde riceve  
regola il regno suo libera sia,  
in quelch'altrui vietò peccar non deve  
né convien ch'a disfarla esempio dia.

Quindi onor, quinci amor le batton l'alma,  
pur l'affetto più dolce ottien la palma.

Qual d'ognintorno assediata e cinta 426  
da fameliche fiamme arida stoppia,  
è forza pur che divorata e vinta  
resti dal foco che stridendo scoppia,  
tal da quel crudo a vaneggiar sospinta,  
ch'ognor nov'esca al novo ardor raddoppia,  
cede, e benché ritrosa, alfin si piega  
e d'amor ad amor cambio non nega.

Austrasio intanto l'essortò parlando 427  
la ria costuma a cancellar del regno  
e le rubelle a richiamar dal bando  
che ben ebber cagion di giusto sdegno.

Disse ch'abominabile e nefando,  
di civiltà, d'umanità indegno  
era il rigor di quella legge dura,  
contraria al cielo, al mondo ed a natura.

Con più d'una ragion faconda e saggia 428  
mostrò quanto infelice è quella donna,  
laqual sestessa e l'universo oltraggia  
vivendo senza l'uom ch'è sua colonna;  
e ch'egli è ritrosia troppo selvaggia,  
quasi di fera alpestra avolta in gonna,



voler che s'aborisca e si detesti  
 il bel trastul degli abbracciari onesti.  
 Soggiunse ancor che'l proibire al mondo 429  
 il marital diletto era un delitto,  
 ch'a conservarlo e renderlo fecondo  
 fu dale stelle e dagli dei prescritto;  
 e chi s'astien da quel piacer giocondo  
 nega a natura il suo devuto dritto,  
 anzi mentre ch'amor disdegna e fugge  
 l'umana specie inquanto a sé distrugge.  
 Seguì di più, che se le loro antiche 430  
 per qualch'ira privata odiar gli sposi,  
 non devean l'altre poi sempre nemiche  
 mostrarsi ai dolci altrui vezzi amorosi,  
 né ridursi a durar tante fatiche  
 nate solo ai domestici riposi,  
 arando i campi e coltivando gli orti  
 ch'eran propri mestier de' lor consorti.  
 Conchiuse alfin ch'oltre lo star sì sole 431  
 per altro erano ancor donne infelici,  
 ai passaggier per generar figlioli,  
 esposte a guisa pur di meretrici;  
 e ch'era non men misera la prole  
 che del seme nascea de' lor nemici,  
 costretta ancora a perder le mammelle,  
 parti del sen le più gentili e belle.  
 Non penò molto il cavalier discreto 432  
 per ben disporla a far questa mutanza,  
 perch'oltre che la donna odio secreto  
 portava al'empia e scelerata usanza,  
 a revocar quel rigido divieto  
 già da sé persuasa era a bastanza,  
 per onestar de' lor trafitti cori  
 con legittimo titolo gli amori.  
 Così cessar le leggi inique e sozze, 433  
 del pazzo abuso s'annullaro i riti,  
 furon le guerre e le discordie mozze,  
 le contumaci donne ebber mariti,  
 ottenne Austrasio le bramate nozze,  
 passò Tigrina agl'imenei graditi,  
 concepinne a suo tempo e partorio  
 pargoletta bambina e fui quell'io.  
 Nacqui, né fui però sì tosto nata 434  
 che strano caso e portentoso avvenne.

Aquila bianca, d'oro incoronata,  
dal ciel battendo l'argentate penne,  
per le finestre dela stanza entrata  
dritto ala cuna, ov'io giacea, ne venne  
e mentr'io tra le fasce ancor vagia,  
mi ghermì con gli artigli e portò via.  
Io non so se fu Giove in forma tale 435  
ch'aver volse di me pietosa cura  
o del grand'avo mio l'ombra immortale,  
già difensor dele troiane mura,  
che la rapace augella imperiale  
per insegna portò nel'armatura.

Opra più tosto fu d'un mago antico  
che dela stirpe mia fu sempre amico.  
Ella al vecchion dela Foresta Nera, 436  
così si nominava il negromante,  
l'aure trattando rapida e leggera,  
senza alcun mal depositommi avante.  
Vita mena costui dura ed austera  
là dela folta Ercinia infra le piante,  
e'n quelle solitudini silvestri  
gli sono i libri suoi muti maestri.

Il buon vecchio di me prese il governo, 437  
cui per sempre obligata io mi conosco.  
Con zelo m'allevò più che paterno,  
sempre tra le fatiche entro quel bosco.  
Varciai rigidi fiumi al maggior verno,  
veggiai gelide notti al ciel più fosco,  
lottai con orsi ed affrontai leoni,  
né temei d'assalir tigri e dragoni.

Austria nome mi pose; e'ntanto essendo 438  
già de' tre lustri oltre l'età cresciuta,  
in Austrasio ch'un giorno a caccia uscendo  
avea de' suoi la compagnia perduta,  
mentre ch'a fronte avea cinghiale orrendo  
a caso m'abbattei non conosciuta.

L'uno era inerme e l'altro fiero e forte,  
io questo uccisi e quel campai da morte.  
Come alfin mi conobbe e come fui 439  
dale selve condotta ai gran palagi,  
lungo a dir fora e quali e quanti a lui  
fè di me poscia il savio alti presagi.  
Questo però tacer non voglio altrui,  
ch'ancor tolta ai travagli e data agli agi,

tra le delizie sue la corte folle  
 forza non ebbe mai di farmi molle.  
 Comperder puoi dal'abito s'io nacqui 440  
 agli ozi vili o se viltà disprezzo,  
 all'impero d'Amor mai non soggiacqui,  
 mai non mi mosse allettamento o vezzo;  
 e di poter mostrar più mi compiacqui  
 in questo corpo ale fatiche avezzo  
 le cicatrici degli assalti audaci  
 che le vestigia de' lascivi baci.  
 Tolto dal genitor dunque congedo, 441  
 di Germania soletta io fei partita  
 e tra vani riposi aver non credo  
 perduti i giorni in oziosa vita.  
 Ma mentre alfin per nave in patria riedo,  
 via sperando dal mar piana e spedita,  
 dopo molte aventure, a queste spiagge  
 tempestoso aquilone ecco mi tragge.  
 Or poiche'n brevi detti udito hai quanto 442  
 raccontar saprei mai del'esser mio,  
 se lice pur, posta giù l'ira alquanto,  
 il nemico essaudir com'ho fatt'io  
 fa tu, narrando il tuo meco altrettanto,  
 ch'ancor non men d'intenderlo desio,  
 e'l tuo sembiante e'l tuo parlar mi pare  
 di guerrier non oscuro e non vulgare. -  
 Così diss'ella e si ritrasse poi 443  
 in quel contegno suo dolce e severo,  
 quando: - Poiché così comandi e vuoi  
 (cominciò rispondendo il cavaliere)  
 de' miei, simili in parte ai casi tuoi,  
 che sono ancor meravigliosi invero,  
 con non lungo sermone a darti conto,  
 feritrice mia bella, eccomi pronto.  
 Ardean tra'l re Francone e'l re Morgano 444  
 guerre crudeli e mortalmente orrende  
 e d'aspri assalti ognor con l'armi in mano  
 alternavan tra lor fiere vicende.  
 Dominava il primier tutto quel piano  
 che'nfin dal'Alpi ai Pirenei si stende;  
 l'altro reggea dela maggior Brettagna  
 quanto paese il gran Tamigi bagna.  
 Vennero alfin tra questa parte e quella 445  
 per maritaggio ad amicar le spade

e'l re gallo al brettton diè la sorella,  
Fiordigiglio, che fior fu di beltade,  
Fiordigiglio gentil, di cui più bella  
non ebbe il mondo in questa o in altra etade  
dal lucid'orto al'occidente oscuro,  
dal'umid'austro al'agghiacciato arturo.

Ambiziosa di cotanto bene, 446  
Anglia con general pompa festiva  
la ricettò nele beate arene  
com'a sposa real si convenia.

Felice chiama e fortunata tiene  
la disgiunta dal mondo estrema riva,  
dove seco traendo un dì novello  
sorge al cader del sole un sol più bello.

Loda il candido sen, la treccia bionda, 447  
le fresche guance, i seren'occhi ammira.

Diresti ben che gelosia n'ha l'onda  
de l'ocean, ch'or viene, or si ritira,  
né per altro quell'isola circonda  
e dintorno a' suoi lidi si raggira,  
senon per custodir sì bel tesoro  
quasi serpe che guardi i pomi d'oro.

Era Morgano uom di gran forze ed era 448  
di membra poco men che gigantee,  
ma non avea quella prudenza intera  
che costumato principe aver dee.

D'aspra natura impaziente e fiera,  
d'opre malvage e scelerate e ree.

E ben fede facean di quanto ha detto  
la terribil sembianza e'l sozzo aspetto.

La faccia ha bruna e di color ferrigna, 449  
illividita d'un crudel pallore,  
ciglia congiunte in union maligna,  
occhio fellone e sguardo traditore.

Villanamente ador ador sogghigna  
con un sorriso che non vien dal core.

I movimenti, i portamenti tutti  
son rigorosi e spaventosi e brutti.

Or io non so qual ria sciagura o sorte, 450  
con quai d'empia malia nodi tenaci

le forze legò sì del fier consorte  
ch'ei non potè mai trarne altro che baci.  
Pur l'ama intanto, anzi d'amor più forte  
nel vietato diletto ardon le faci

ed agli uffici inabile di sposo,  
quant'egli è men potente, è più geloso.  
Fu consiglio, cred'io, di chi governa 451  
dele stelle lassù l'ordin fatale.  
Non volse dar la provvidenza eterna  
ad uom terreno una ventura tale  
e parve indegno ala bontà superna  
di cotanta beltà sposo mortale;  
onde serbolla a nozze eccelse e sante  
d'amor celeste e di divino amante.  
Odi strano accidente, odi in che nova 452  
guisa dal ciel l'origine pigliai  
e dì se genitura altra si trova  
sì fatta al mondo o si trovò giamai.  
Indi al concetto il nascimento aprova  
simile, se m'ascolti, anco vedrai,  
mostruoso, ammirabile e ch'eccede  
ogni credenza intuito ed ogni fede.  
Nela stagion che dela terra l'ombra 453  
dal fondo uscita del cimerio speco  
spegne il sol, copre il cielo e l'aria ingombra  
e fa muta la gente e'l mondo cieco,  
mentr'ella dorme, ecco che'n sogno l'ombra  
l'appar di Marte e si congiunge seco.  
Poi desta il giorno, di feconde some  
grave si sente il ventre e non sa come.  
Turbasi e de' begli occhi il lume imbruna 454  
e languisce e stupisce e trema e gela  
e di sua dura e misera fortuna  
incontr'al ciel si lagna e si querela.  
Pur quanto può fin ala nona luna  
la gravidanza sua ricopre e cela.  
Ma qual secreto alfin non manifesta  
quel cauto mostro ch'ha cent'occhi in testa?  
Morgano, entro'l cui petto il foco acceso 455  
tempra col ghiaccio suo la gelosia,  
accorto alfin del disusato peso,  
del concetto innocente i segni spia.  
Oltre il sen grosso, onde'l sospetto ha preso,  
gli accresce nel pensier la frenesia  
il veder gonfie ancor le poppe eburne  
del nettare d'Amor fontane ed urne.  
La ritira in disparte, indi le chiede 456  
con torvo ciglio e con severa faccia

del'onor maritale e dela fede  
le schernite ragioni e la minaccia.

La sventurata, che da lui si vede  
già scoperta, di paura agghiaccia,  
ché di quel fiero cor le son ben noti  
troppo tremendi e repentini i moti.

Volea le labra allor allora aprire  
la bella donna e raccontar la cosa;  
ma non seppe il crudel tanto soffrire,  
tal gli bollia nel cor rabbia gelosa.

457

Traendo fuor senza volerla udire,  
un suo spadon, con furia impetuosa,  
colpo tirò sì sconcio e smisurato  
che la tagliò dal'un al'altro lato.

Dico che dela spada il fil le mise  
sì per dritto nel corpo ed a misura,  
che la ruppe a traverso e la divise  
tutta per mezzo i fianchi e la cintura.

458

Con le gambe dal busto allor recise  
quinci il tronco riman mezza figura,  
quindi il bel sen sul pavimento resta  
ale braccia attaccato ed ala testa.

Apena ella di sangue un largo fiume,  
in due pezzi caduta, a terra sparse,  
che fatta chiara in viso oltre il costume,  
pur com'un sol visibilmente apparse.

459

Fuor de' begli occhi di celeste lume  
folgore uscì che l'abbagliò, che l'arse;  
sentissi il fier dal raggio e dal'ardore  
ferir la vista e fulminare il core.

E di quel lampo, ond'ebbe il cor ferito,  
tanta il sacro splendor luce gli porse,  
che'n sé tornando il barbaro marito,  
di sua ferina immanità s'accorse.

460

Onde del'opra rea tardi pentito,  
la man per ira e per dolor si morse  
e fisi gli occhi in quell'oggetto orrendo,  
forte a dolersi incominciò piangendo.

"Fiordigiglio mia cara (egli dicea)

461

il cui nome gentil veracemente  
se forsennato pur non mi facea  
la passion che traviò la mente,  
per sestesso mostrar sol mi potea  
un intatto candor d'alma innocente,

deh con qual mar di lagrime poss'io  
pagar giamai d'un sì bel sangue il rio?  
Anima disleal, perfido core, 462  
che per sì vil misfatto infame sei,  
se già non valse a moverti l'amore  
che mentre visse ti portò costei,  
come almen non ritenne il tuo furore  
giusta pietà dela beltà di lei  
dal macchiar del bel sen le pure nevi  
e'nsieme quell'amor che le devevi?  
Stolta mia destra, che d'un tanto eccesso 463  
di ferità ti festi essecutrice,  
ragion non è che del gran mal commesso  
si faccia anco altra man vendicatrice.  
Serrò già contro lei, contro mestesso  
questo mio traditor braccio infelice,  
emendi Amor l'error ch'egli commise  
con l'odio che si deve a chi l'uccise.  
Spada villana, al tuo signor ingrata, 464  
che nel mio bene incrudelir potesti  
ed ancor de' begli ostri insanguinata  
quasi accusando il feritor ne resti,  
se già fosti crudel, fosti spietata  
nel'alta crudeltà che commettesti,  
or a quel gran dolor che mi saetta  
non negar la pietate e la vendetta".  
Così, piangendo e sospirando, disse 465  
e, tenendo nel pugno il ferro stretto,  
senza trovarsi alcun che l'impedisce  
sospinse il braccio ed applicollo al petto,  
e, trafitto appo lei ch'egli trafisse,  
pien d'amoroso e di rabbioso aspetto  
freddo cadendo e pallido ed essangue,  
insieme mescolò sangue con sangue.  
Chi crederà prodigiose e nove 466  
altezze di miracoli divini?  
chi d'un corpo ch'è morto e non si move,  
uscir vide giamai vivi bambini?  
Nel ventre che spaccato era là dove  
hanno l'anche e le coste i lor confini,  
dentro l'aperte viscere anelante,  
spirar si vide e palpitar l'infante.  
Il parto, ch'era per uscìr già presto, 467  
accelerato dal fellon crudele,

fuor del lacero sen pietoso e mesto  
di lei raccolse un famigliar fedele.  
A sua magion recollo in cavo cesto  
sotto panni appiattato e sotto tele,  
e quivi il fè con sì benigna aita  
dala moglie allattar che'l tenne in vita.  
Sì vissi e crebbi ed, oh stupor! del petto 468  
scritte portai nela sinistra parte  
note di sangue il cui tenor fu letto:  
'Fiammadoro è costui, figlio di Marte'.  
Quindi poi Fiammador fui sempre detto  
e fu di quel gran dio mirabil arte  
che come mi campò pria ch'io nascessi,  
così, credo, curò gli altri successi.  
Il mio leal custode, il balio fido, 469  
sovra una lieve e ben spalmata fusta  
tragittando a Calessò il salso lido,  
passò di Gallia al'alta reggia augusta,  
dove inteso l'annunzio, udito il grido  
del'onta indegna e dell'ingiuria ingiusta,  
il mio gran zio che governava il regno  
pianse di duolo ed avampò di sdegno.  
Per vendicar dela sorella i torti, 470  
mosse poi l'armi e grand'incendio accese.  
Questo il principio fu di tante morti,  
quinci nacquer le risse e le contese  
che con odio mortal tra i petti forti  
durano ancor del franco e dell'inglese,  
che tra lor confinando, han d'ambo i lati  
cagion di star su le frontiere armati.  
Fece il re quivi intanto ammaestrarmi 471  
come regio garzon nutrir si debbe.  
Ma di fuggir poi gli ozi e seguir l'armi  
anco in me con l'età la voglia crebbe.  
Vezzo, prego o consiglio a distornarmi  
da sì nobil pensier forza non ebbe.  
Così dal ciel guidato e dala sorte  
sconosciuto e notturno uscii di corte.  
Già di paesi e popoli diversi 472  
costumi assai, peregrinando, ho visti.  
Molto errai, molto oprai, molto soffersi  
per far d'eterno onor pregiati acquisti.  
Poi per l'Egeo tra i flutti e i venti aversi  
ne venni anch'io sicome tu venisti;



quel borea istesso che'l tuo legno spinse  
 anco a prender qui porto il mio costrinse.

Narrate io t'ho gran meraviglie e tali 473  
 che volto forse avran di favolose;  
 ond'essendo sì strani i miei natali,  
 credo, che'l ciel mi serbi a strane cose.  
 E certo o di gran beni o di gran mali  
 fortune attendo o liete o dolorose,  
 secondo che di gioia o di martire  
 per te m'è dato o vivere o morire. -

Così divisa, ed ecco ingiù disceso, 474  
 mentre queste ragion passan tra loro,  
 tutto concorre ad onorarli inteso  
 del celeste collegio il concistoro.  
 Là've in duo petti era egual foco acceso,  
 con la madre d'Amor venner costoro;  
 ed ella con sereni occhi ridenti  
 fè l'aria risonar di tali accenti:

- O coppia degna e da' più degni eroi 475  
 sol per gloria del mondo al mondo uscita,  
 qui gran tempo aspettata e'n ciel da noi  
 troppo ben conosciuta e ben gradita,  
 deponete omai l'armi e sia tra voi  
 la tenzon con lo sdegno inun sopita.  
 Canginsi in vezzi le discordie e l'ire  
 e sia pari l'amor, com'è l'ardire.

Ardete, anime belle; ai vostri ardori 476  
 son propizie le stelle, i cieli amici!  
 Già le Grazie pudiche e i casti Amori  
 v'arridon tutti con benigni auspici.  
 Fortunati desir, beati cori,  
 che'n sì nobile incendio ardon felici;  
 esca onde trae la fiaccola e'l focile  
 d'Amor e d'Imeneo fiamma gentile.

Lunga stagion tra dilettoni affanni 477  
 sotto un giogo dolcissimo vivrete.  
 Vivran le glorie vostre al par degli anni,  
 n'andranno i vostri onor di là da Lete.  
 Già spiegando per voi la Fama i vanni,  
 tutte scorre del ciel le quattro mete  
 e sparge intorno i fiati suoi sonori  
 dal meriggio ai trion, dagl'Indi ai Mori.  
 Le due gran monarchie nel mondo sole, 478  
 cedan Greci e Romani e Persi e Siri,

per voi fien grandi e per la vostra prole  
laqual fia ch'Asia tema, Europa ammiri.  
Le lor terre, i loro mari apena il sole  
visitar potrà mai con mille giri,  
d'amicizia congiunte e d'allianza,  
emule di grandezze e di possanza.  
Tu, che per doppia via l'alme rubelle,  
verginella real, vinci in battaglia,  
rischiara i raggi dele luci belle,  
né del morto destrier punto ti caglia.  
So che del sol le stalle e che le stelle  
non l'hanno tal ch'appo'l tuo merto vaglia;  
questo mio nondimen con lieta faccia,  
ch'è miglior de' miglior, gradir ti piaccia.

479

Là nel fonte del sol dove in pastura  
la corridrice nomade col pardo  
si copulò, d'adultera mistura  
concetto nacque e fu chiamato Ippardo.  
Parte chiara ala spoglia e parte oscura  
quasi piuma di storno ha del leardo,  
stellata in guisa tal tutta a rotelle  
che'n lui le macchie istesse anco son belle.

480

Tenero il tolse ala materna mamma  
e frenollo e domollo Arte maestra.  
Spinselo or dietro a cerva, or dietro a damma,  
or per campagna, or per montagna alpestra.  
Pronto ai salti, agli assalti, uso è qual fiamma,  
girarsi a manca e raggirarsi a destra  
e veloce e feroce a meraviglia  
la genitrice e'l genitor somiglia.

481

E tu franco guerrier, ch'oggi ten vai  
nel trionfo d'amor con tanto fasto  
e sovr'ogni trofeo ti pregi assai  
d'uscir vinto e prigion dal gran contrasto,  
non languir più, né più lagnarti omai  
del brando rotto o delo scudo guasto.  
Lascia pur l'armi usate e prendi quelle  
ch'or io t'arrecò assai più forti e belle.

482

Questa spada biforme onde già fue  
dal buon Perseo l'orribil Orca uccisa,  
Anfisbena ei chiamò, però che'n due,  
come vedi, ha la lama ingiù divisa.  
Aguzza l'una è dele parti sue,  
ma si termina l'altra in altra guisa,

483

ché nel'estremità curva diviene,  
l'una taglia di lor, l'altra ritiene.  
Degna del fianco ben fora di Marte 484  
l'arme onde possessore oggi ti faccio,  
ma perde appo lo scudo il pregio in parte  
che peso fia del valoroso braccio.  
De' suoi lavori il gran mistero e l'arte  
altri ti scoprirà, questo mi taccio.  
Vi vedrai del futuro occulte cose  
e de' tuoi successor l'opre famose. -  
Barbaro scudo a questo dir recato 485  
fu da molti valletti in un momento.  
Nel'incude di Lenno è fabricato,  
d'oro ha il bellico, il circolo d'argento  
e di minute istorie effigiato  
l'orlo, a cui fanno intorno ampio ornamento,  
ogni figura sua vivace e bella  
poco men che non spira e non favella.  
Allor lo dio che signoreggia in Delo, 486  
rivolto a specular quelle sculture,  
de' secreti ineffabili del cielo  
affisa gli occhi entro le nebbie oscure;  
indi, squarciando il tenebroso velo  
che i gesti asconde del'età future,  
pien di spirito sacro ed indovino  
a Fiammadoro interpreta il destino:  
- Guarda (dicea) nel mezzo e vedrai pria 487  
d'uno in tre gigli la mutata insegna.  
Tal qual è sarà sempre in tua balia  
mentre il peso mortal l'alma sostegna.  
Da indi in poi custode il ciel ne fia  
finché'l gran Clodoveo nel mondo vegna.  
Per miracolo allor lo scudo istesso  
fia dinovo alla terra ancor concesso.  
Volgiti al cerchio poi del ricco arnese 488  
e mira quante imagini v'ha sculte.  
Son de' tuoi gran Borbon le chiare imprese  
che sotto oscuro vel giacciono occulte,  
finch'un tanto splendor fatto palese  
dale penne più nobili e più culte,  
in quanto l'ocean bagna e circonda,  
per mille lustri illustre, i rai diffonda.  
Nel gallico terreno, ancorch'angusto 489  
sia quasi tutto a tal legnaggio il mondo,

in cotal guisa di quel ceppo augusto  
fia radicato il gran pedal fecondo,  
che giamai quercia il suo robusto busto  
non piantò sì nel più profondo fondo.  
Tronco a cui non fia mai che vento crolli,  
fertile di radici e di rampolli.

Per conoscer apien qual sia la pianta,  
basta solo assaggiarne un frutto o dui.

490

Questo però di frutti ha copia tanta  
che ne confonde e ne satolla altrui;  
e come l'arbor d'oro onde si vanta  
l'Esperia, abondasi de' pomi sui,  
che chi la scote per carpirne un solo  
ne fa mille talor piovere al suolo.

Di tant'avi e nipoti e padri e figli  
lasciando dunque il numero infinito,  
converrà ch'al miglior solo m'appigli:  
ed ecco un sol fra mille io ten'addito.

491

Vedi del'alfabeto a piè de' gigli  
il decimo elemento ivi scolpito:  
il nome è quel di quel garzon reale  
a cui promette il ciel gloria immortale.

Gloria immortal trarrà da chiari pregi  
del genitor non men ch'eterno essempro,  
del genitore, a' cui gran fatti egregi  
benché s'opponga il fato iniquo ed empio,  
la fenice però sarà de' regi,  
di pietà, di giustizia il trono e'l tempio,  
un Numa in pace, un Alessandro in guerra,  
un vero nume, un vivo lume in terra.

492

L'esser nato d'un re che di valore  
fia specchio al mondo e fior d'ogni bontate,  
di cui saran con sempiterno onore  
più vittorie che guerre annoverate,  
somma laude gli fia, ma vie maggiore  
il secondar di lui l'orme onorate;  
felice inun di posseder ben degno  
e la virtute ereditaria e'l regno.

493

Quai poeti di lui, quali oratori  
potranno, ancorché celebri e celesti,  
o in note sciolte o in numeri canori  
tanto mai dir che più da dir non resti?  
Che può pensar de' suoi sovrani onori,  
che può narrar de' suoi sublimi gesti,

494

secca ogni vena, ogni virtù perduta,  
 intelletto confuso e lingua muta?  
 Quegl'infelici e miseri ch'oppressi 495  
 dal crudel di Bisanzio empio tiranno  
 dele dure catene i ferri istessi  
 logori quasi con le membra avranno,  
 per lui sol fiano in libertà rimessi,  
 per la sua man fia vendicato il danno;  
 e poiché l'oriente avrà distrutto,  
 si farà tributario il mondo tutto.  
 Non di sol, non di gel tanto ardimento 496  
 affrenar mai potranno ardori o brume.  
 Veggio l'Indo e'l Gelon, quel di spavento  
 gelar, questo sudar contro il costume.  
 Veggio la luna trace il puro argento  
 macchiar di sangue, impoverir di lume;  
 torbido il Nil già per sett'occhi piange  
 e l'aureo suo pallor raddoppia il Gange.  
 Veggio che sol per lui la Tana estrema 497  
 più di timor che di rigore agghiaccia;  
 scote i suoi boschi il Caucaso che trema  
 di quel valor che'l giogo gli minaccia;  
 già cede il Parto e disusata tema  
 con non mentita fuga in fuga il caccia;  
 veggio gli archi depor Meroe al suo nome  
 e di saette disarmar le chiome.  
 Marte, nonch'altri, ilqual per tema eletto 498  
 s'ha l'albergo lassù nel cerchio quinto,  
 converrà che più alto abbia ricetta,  
 s'esser non vuol anch'egli in guerra vinto.  
 Fia Giove ancor d'alzar il ciel costretto  
 ed allargar del'universo il cinto,  
 che'l suo nome, il suo ardir non ben si serra  
 tra gli spazi del'aria e dela terra.  
 E come il suo magnanimo pensiero 499  
 termine non avrà che lo capisca,  
 così confin che'l chiuda anco l'impero  
 non troverà dov'ei di gire ardisca  
 e non in questo sol noto emispero  
 fia che lo scettro suo si stabilisca,  
 ma dove ancor con affannata lena  
 giungono stanchi i miei corsieri apena.  
 È ver che'n su'l bel fior del'età fresca 500  
 contraria avrà sediziosa gente,

diversa assai dala bontà francesca,  
disleale, ostinata, empia, insolente.  
Vedi vedile in mano il foco e l'esca  
con cui semina intorno incendio ardente,  
che nel sen dela patria appreso e sparso  
l'ha quasi il corpo incenerito ed arso.

Per intutto estirpar l'Idra ramosa, 501  
che quanto più moltiplica più noce,  
l'armi giuste intraprende e non riposa  
l'infaticabil giovane feroce.

Suda ed anela ala stagion nevosa,  
quando adusto da borea il verno coce;  
se'n ciel rugge il leon, latra la cagna,  
ei sotto i raggi miei marcia in campagna.

Con le squadre più fide e più devote 502  
movesi ad espugnar l'empia caterva  
che le leggi calpesta, il giogo scote  
e ricusa ubbidir soggetta e serva;  
veggia, studia, travaglia il più che pote  
quella peste a scacciar fiera e proterva,  
che del'afflitta Gallia in modo orrendo  
va per le chiuse viscere serpendo.

È giunto a tale il suo valor sovrano 503  
ch'omai vince e trionfa e non combatte.  
Son dal nome vie più che dala mano  
prese le rocche e le città disfatte;  
solo col vento dele penne al piano  
la sua gran fama l'alte mura abbatte;  
cede ogni forte, ogni castel si rende:  
misero chi contrasta e si difende!

Sassel ben d'Angerì la turba stolta 504  
che l'accordo pospone ala difesa.  
Ecco Salmuria a' rei ladron ritolta,  
né Bergeracco poi fa gran contesa.

Ecco la prima e la seconda volta  
Cleracco a forza è soggiogata e presa,  
Pouso, Mondur, Lunello ed ecco mille  
racquistate in un punto e piazze e ville.  
Fa ben due volte a Montalban ritorno, 505  
né per pioggia o per neve assalto allenta,  
ma col fiero cannon la notte e'l giorno  
l'eccelse torri e'l gran giron tormenta.  
Passa quindi a Narbona e tutti intorno  
gli ammutinati popoli spaventa;

e posto campo ala città sovrana  
 di cadaveri ostili i fossi appiana.  
 E mentre ivi di sangue il campo tinge, 506  
 da lunge ala Roccella anco fa guerra.  
 Spernon da un lato e Suesson la cinge  
 e di soccorso ogni camin le serra,  
 né minor forza la combatte e stringe  
 dala parte del mar che dela terra,  
 dove al gran porto del'alpestra rocca  
 tenta industrie ingegner chiuder la bocca.  
 Spianta le selve e le miniere vota 507  
 e con legni e con ferri il mar affrena,  
 e copulando vien, benché remota,  
 d'entrambo i capi l'un'e l'altra arena;  
 ed acciocché sue machine non scota,  
 quasi in dura prigion l'onda incatena,  
 e'l buon duce di Guisa insu l'entrata  
 il varco guarda con possente armata.  
 Tien del rege costui la vece e'l loco, 508  
 guerrier cui non fia mai chi si pareggi.  
 Vanne e sprezza pur l'onda e sprezza il foco,  
 inclito eroe che la gran classe reggi!  
 Ben avrai quella e questo a temer poco,  
 milita il ciel per te mentre guerreggi  
 e l'un e l'altro orribile elemento  
 ti favorisce e la fortuna e'l vento.  
 Mira con qual inganno han mossi i legni 509  
 le ribellate e debellate genti,  
 che portan seco insidiosi ingegni  
 d'occulti fuochi e d'artifici ardenti;  
 ma di toccar sì nobil corpo indegni  
 scoppiano a voto i perfidi stromenti,  
 volan le fiamme e'nsieme il mar confonde  
 le nebbie e i fumi e le faville e l'onde.  
 Vedi ogni altro vascello irne lontano, 510  
 soletto ei si riman su l'ammirante.  
 Tutto incontro gli vien lo stuol villano;  
 ei non lascia però di girne avante,  
 anzi principe insieme e capitano  
 e soldato in un punto e navigante,  
 minacciando il nocchier ritroso e tardo  
 atterrisce il Terror sol con lo sguardo.  
 Può ben l'aspro conflitto ivi vedersi 511  
 pien d'accidenti tragici e mortali;

vele stracciate ed uomini sommersi  
e remi rotti ed arbori e fanali.  
Spettacoli d'horror così diversi  
oggetti ti parrian più ch'infernali,  
s'udir potessi ancor gli alti rimbombi  
che fanno i cavi bronzi e i fusi piombi.

Ecco la strage delo stuol rubello, 512  
ecco i navili suoi sparsi e distrutti.

L'animoso signor di cui favello,  
fa del sangue fellon vermigli i flutti.  
Saltando va da questo legno a quello  
e la sua spada è scudo agli altri tutti.  
Col grido e con la man fulmina e tuona,  
così la fè difende e la corona.

Intanto al popol falso e contumace 513  
perdona alfin placato il gran Luigi  
e dopo lungo assedio e pertinace  
dispiega in Mompelier la fiordiligi,  
quindi con la vittoria e con la pace  
tra la palma e l'olivo entra in Parigi  
e lieta sotto il trionfal vessillo  
torna la Francia al bel viver tranquillo.

Tornan l'Arti più belle e le Virtudi 514  
poco dianzi fugaci e peregrine,  
fioriscon gli alti ingegni e i sacri studi,  
crescon i lauri a coronargli il crine,  
riposan l'armi orrende, i ferri crudi  
pendon dimessi e le battaglie han fine.

Son fatti i cavi scudi e i voti usberghi  
nidi di cigni e di colombe alberghi. -  
Qui tacque Apollo e'l pescator Fileno, 515  
che presente ascoltò quant'egli disse,  
quanto diss'egli e tutto il filo apieno  
di que' tragici amori in carte scrisse.  
Giunse intanto la notte e nel sereno  
tempio del ciel le sue lucerne affisse.  
Tornaro a Stige le tartaree genti,  
l'altre ale stelle e l'altre agli elementi.



# Livros Grátis

( <http://www.livrosgratis.com.br> )

Milhares de Livros para Download:

[Baixar livros de Administração](#)

[Baixar livros de Agronomia](#)

[Baixar livros de Arquitetura](#)

[Baixar livros de Artes](#)

[Baixar livros de Astronomia](#)

[Baixar livros de Biologia Geral](#)

[Baixar livros de Ciência da Computação](#)

[Baixar livros de Ciência da Informação](#)

[Baixar livros de Ciência Política](#)

[Baixar livros de Ciências da Saúde](#)

[Baixar livros de Comunicação](#)

[Baixar livros do Conselho Nacional de Educação - CNE](#)

[Baixar livros de Defesa civil](#)

[Baixar livros de Direito](#)

[Baixar livros de Direitos humanos](#)

[Baixar livros de Economia](#)

[Baixar livros de Economia Doméstica](#)

[Baixar livros de Educação](#)

[Baixar livros de Educação - Trânsito](#)

[Baixar livros de Educação Física](#)

[Baixar livros de Engenharia Aeroespacial](#)

[Baixar livros de Farmácia](#)

[Baixar livros de Filosofia](#)

[Baixar livros de Física](#)

[Baixar livros de Geociências](#)

[Baixar livros de Geografia](#)

[Baixar livros de História](#)

[Baixar livros de Línguas](#)

[Baixar livros de Literatura](#)  
[Baixar livros de Literatura de Cordel](#)  
[Baixar livros de Literatura Infantil](#)  
[Baixar livros de Matemática](#)  
[Baixar livros de Medicina](#)  
[Baixar livros de Medicina Veterinária](#)  
[Baixar livros de Meio Ambiente](#)  
[Baixar livros de Meteorologia](#)  
[Baixar Monografias e TCC](#)  
[Baixar livros Multidisciplinar](#)  
[Baixar livros de Música](#)  
[Baixar livros de Psicologia](#)  
[Baixar livros de Química](#)  
[Baixar livros de Saúde Coletiva](#)  
[Baixar livros de Serviço Social](#)  
[Baixar livros de Sociologia](#)  
[Baixar livros de Teologia](#)  
[Baixar livros de Trabalho](#)  
[Baixar livros de Turismo](#)